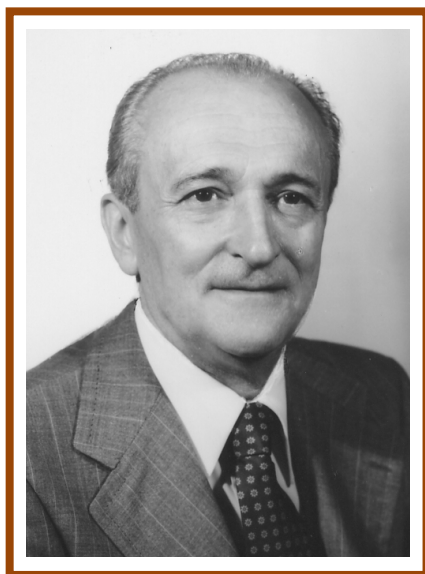


NATTA

discorsi parlamentari



CAMERA DEI DEPUTATI

discorsi parlamentari

ALESSANDRO NATTA

discorsi parlamentari
(1948-1988)

I



CAMERA DEI DEPUTATI

La collana dei discorsi parlamentari è a cura della Biblioteca della Camera dei deputati.

*In copertina:
foto fornita dall'Archivio storico della Camera dei deputati,
Fondo Cantera-Luxardo*

Copyright © Camera dei deputati
Segreteria generale - Ufficio pubblicazioni e relazioni con il pubblico
Roma, 2011

INDICE

<i>Introduzione di Aldo Tortorella</i>	XV
<i>Mandati parlamentari di Alessandro Natta</i>	XLI

VOLUME I

I LEGISLATURA

Sullo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione, Camera dei deputati, pomeridiana del 15 ottobre 1948	3
Sull'adesione italiana alla NATO, Camera dei deputati, pomeridiana del 16 marzo 1949	6
Sulle tasse e i contributi universitari, Camera dei deputati, VI Commissione (istruzione e belle arti), 23 marzo 1949	9
Sulle disposizioni riguardanti le sublocazioni nelle località turistiche, Camera dei deputati, antimeridiana del 30 marzo 1949	12
Sul finanziamento di iniziative di interesse turistico e alberghiero, Camera dei deputati, antimeridiana del 27 maggio 1949	20
Sulla necessità di innovare nella gestione del settore turistico, Camera dei deputati, 23 giugno 1949	27
Sulla revoca delle convenzioni con i convitti-scuola Rinascita, Camera dei deputati, pomeridiana dell'11 ottobre 1949	42
Sulla necessità di innovare nella gestione del settore turistico, Camera dei deputati, pomeridiana del 28 marzo 1950	51
Sulla necessità di maggiori stanziamenti per l'istruzione universitaria, Camera dei deputati, 18 gennaio 1951	62

Sulla difesa civile, Camera dei deputati, pomeridiana del 12 giugno 1951	70
Sulla necessità di maggiori stanziamenti per l'istruzione pubblica, Camera dei deputati, 3 ottobre 1951	75
Sulla nuova legge elettorale della Camera dei deputati, Camera dei deputati, 9 e 18 gennaio 1953	88
 II LEGISLATURA	
Sulla proroga del termine per l'esercizio provvisorio del bilancio, Camera dei deputati, 23 e 24 agosto 1953	95
Sul bilancio del Ministero della pubblica istruzione, Camera dei deputati, pomeridiana del 20 ottobre 1953	99
Sul riconoscimento dei titoli di studio per i perseguitati politici o razziali, Camera dei deputati, VI Commissione (istruzione e belle arti), 2 dicembre 1953	113
Sull'istituzione di una sezione specializzata per il commercio con l'estero presso gli istituti tecnici commerciali, Camera dei deputati, VI Commissione (istruzione e belle arti), 31 marzo 1954	115
Sul bilancio del Ministero della pubblica istruzione, Camera dei deputati, pomeridiana del 9 e antimeridiana del 13 luglio 1954	119
Sulle provvidenze straordinarie a favore dell'edilizia scolastica nonché sulle tasse per gli istituti di istruzione media e superiore e sull'istituzione di borse di studio, Camera dei deputati, pomeridiana del 3 agosto 1954	134
Sullo statuto degli impiegati civili e degli altri dipendenti dello Stato, Camera dei deputati, 19 novembre 1954	140
Sul riordinamento dei corpi consultivi del Ministero della pubblica istruzione, Camera dei deputati, VI Commissione (istruzione e belle arti), 24 novembre 1954	143
Sull'ordinamento del Consiglio superiore della pubblica istruzione, Camera dei deputati, VI Commissione (istruzione e belle arti), 21 dicembre 1954, 28 gennaio 1955, 23 e 30 gennaio 1957	145
Sullo stato di previsione della spesa dei Ministeri del tesoro, del bilancio e delle finanze, Camera dei deputati, 21 luglio 1955	156
Sulla celebrazione del decimo anniversario della Liberazione nelle scuole della Repubblica, Camera dei deputati, VI Commissione (istruzione e belle arti), 29 luglio 1955	165

Sul bilancio del Ministero della pubblica istruzione, Camera dei deputati, 24 e antimeridiana del 30 settembre 1955	167
Sulle provvidenze per la diffusione della cultura italiana all'estero, Camera dei deputati, VI Commissione (istruzione e belle arti), 28 ottobre 1955	185
Sull'istituzione di un posto di professore di ruolo e di un posto di assistente ordinario presso la facoltà di Economia e commercio dell'università di Roma, Camera dei deputati, VI Commissione (istruzione e belle arti), 13 gennaio 1956	187
Sull'adozione dei libri di testo nelle scuole elementari per l'anno scolastico 1956-57, Camera dei deputati, VI Commissione (istruzione e belle arti), 25 gennaio 1956	189
Sulle disposizioni sulla cinematografia, Camera dei deputati, Commissione speciale per la cinematografia 26 gennaio, 13, 20, 24 marzo, 4 e 9 maggio 1956	191
Sui docenti perseguitati politici e razziali, Camera dei deputati, 2 maggio 1956	206
Sul bilancio del Ministero degli affari esteri, Camera dei deputati, antimeridiana del 14 giugno 1956	208
Sul bilancio del Ministero della pubblica istruzione, Camera dei deputati, pomeridiana del 14 luglio 1956	220
Sull'invio di opere del Rinascimento negli Stati Uniti, Camera dei deputati, 27 ottobre 1956	236
Ancora sui docenti perseguitati politici e razziali, Camera dei deputati, VI Commissione (istruzione e belle arti), antimeridiana del 21 novembre 1956	240
Sui professori delle accademie delle belle arti perseguitati politici o razziali, Camera dei deputati, VI Commissione (istruzione e belle arti), antimeridiana del 21 novembre 1956	242
Sui provvedimenti per l'educazione fisica, Camera dei deputati, VI Commissione (istruzione e belle arti), 19 dicembre 1956, 18 gennaio 1957 e 22 gennaio 1958	245
Commemorazione del senatore Banfi, Camera dei deputati, pomeridiana del 23 luglio 1957	250
Sui concorsi per direttore didattico nelle scuole elementari, Camera dei deputati, VI Commissione (istruzione e belle arti), 7 febbraio 1958	255

Sul personale della scuola, Camera dei deputati, pomeridiana del 21 febbraio 1958	257
Sugli scrutini e gli esami nelle scuole secondarie ed artistiche, Camera dei deputati, VI Commissione (istruzione e belle arti), 27 febbraio 1958	260
Sugli esami di Stato di abilitazione all'esercizio delle professioni, Camera dei deputati, VI Commissione (istruzione e belle arti), 14 marzo 1958	262
III LEGISLATURA	
Sul contributo al collegio universitario Don Nicola Mazza di Padova, Camera dei deputati, VIII Commissione (istruzione e belle arti), 10 giugno 1959	267
Sullo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione, Camera dei deputati, pomeridiana del 17 giugno 1959	272
Sul contributo straordinario per il primo centenario dell'Unità, Camera dei deputati, antimeridiana del 16 luglio 1959	285
Sulla nomina di un commissario prefettizio nel comune di Imperia, Camera dei deputati, 1° dicembre 1959	288
Sui programmi per gli esami di maturità e abilitazione, Camera dei deputati, 10 maggio 1960	290
Sugli incidenti di Genova, Camera dei deputati, 30 giugno 1960	294
Sui provvedimenti a favore delle università e degli istituti di istruzione superiore, Camera dei deputati, VIII Commissione (istruzione e belle arti), 25 gennaio e 1° febbraio 1961	296
Sulle manifestazioni studentesche per l'Alto Adige, Camera dei deputati, 9 febbraio 1961	303
Sull'ammissione dei diplomati degli istituti tecnici alle facoltà universitarie, Camera dei deputati, VIII Commissione (istruzione e belle arti), 3 e 17 maggio 1961	309
Sulle provvidenze a favore del personale delle scuole elementari, secondarie ed artistiche, Camera dei deputati, VIII Commissione (istruzione e belle arti), 15 giugno 1961	314
Sullo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione, Camera dei deputati, pomeridiana del 5 ottobre 1961	319
Sulle provvidenze a favore del personale insegnante delle università, Camera dei deputati, VIII Commissione (istruzione e belle arti), 22 novembre, 6 e 14 dicembre 1961	337

Sull'utilizzazione di fondi sinora accantonati per il finanziamento del piano per lo sviluppo della scuola, Camera dei deputati, VIII Commissione (istruzione e belle arti), 20 dicembre 1961 e antimeridiana del 4 gennaio 1962	346
Sulla mancata concessione del visto ad un gruppo di fisarmonicisti ungheresi, Camera dei deputati, 16 gennaio 1962	351
Sull'istituzione di una università statale in Calabria, Camera dei deputati, VIII Commissione (istruzione e belle arti), 4 aprile e 17 ottobre 1962	354
Sulla censura dei film e dei lavori teatrali, Camera dei deputati, pomeriggio del 5 aprile 1962	370
Sul piano per lo sviluppo della scuola nel decennio dal 1959 al 1969, Camera dei deputati, antimeridiana del 15 giugno 1962	383
Sulla scuola media statale, Camera dei deputati, 18 dicembre 1962	397
Sulla ricerca scientifica, Camera dei deputati, Commissioni riunite II (interni) e VIII (istruzione e belle arti), 31 gennaio 1963	413
IV LEGISLATURA	
Su problemi di politica estera, Camera dei deputati, pomeriggio del 5 marzo 1964	423
Sulla proroga del termine stabilito dal terzo comma dell'articolo 54 della legge 24 luglio 1962, n. 1073, Camera dei deputati, 29 aprile 1964	430
Sul bilancio di previsione dello Stato, Camera dei deputati, 25 giugno 1964	446
Sull'istituzione presso l'università di Genova della facoltà di Architettura, limitatamente al biennio di studi propedeutici del corso di laurea in Architettura, Camera dei deputati, 29 ottobre 1964	453
Sul bilancio di previsione dello Stato, Camera dei deputati, 1° dicembre 1964	468
Sulla situazione politica internazionale, Camera dei deputati, 14 maggio 1965	484
Su mozioni relative al piano di sviluppo della scuola, Camera dei deputati, 5 giugno 1965	511
Sul finanziamento del piano di sviluppo della scuola nel quinquennio dal 1966 al 1970, Camera dei deputati, 26 ottobre 1966	526

Nuove norme per l'edilizia scolastica e universitaria e piano finanziario dell'intervento per il quinquennio 1966-1970, Camera dei deputati, pomeridiana del 15 giugno 1967	535
Modifiche all'ordinamento universitario, Camera dei deputati, 11 e 17 gennaio 1968	539

VOLUME II

V LEGISLATURA

Sulla formazione del I Governo Rumor, Camera dei deputati, 23 dicembre 1968	567
Conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1969 n. 9, riguardante il riordinamento degli esami di maturità, di abilitazione e di licenza della scuola media, Camera dei deputati, 12 e 14 marzo 1969	578
Sulle dimissioni del ministro Sullo, Camera dei deputati, 25 marzo 1969	593
Modifiche agli esami di maturità, Camera dei deputati, VIII Commissione (istruzione e belle arti), 25 giugno 1970	604
Sulle dimissioni del Ministro di grazia e giustizia Reale, Camera dei deputati, antimeridiana del 3 marzo 1971	606
Norme sull'ordinamento scolastico, Camera dei deputati, VIII Commissione (istruzione e belle arti), antimeridiana del 7 aprile 1971	626
Riforma dell'ordinamento universitario, Camera dei deputati, 26 ottobre, pomeridiana del 9, 10, 11, 17, 23, 24, pomeridiana del 30 novembre e pomeridiana del 1° dicembre 1971	632

VI LEGISLATURA

Sul II Governo Andreotti, Camera dei deputati, 7 luglio 1972	675
Sui lavori della Camera, Camera dei deputati, 2 agosto 1972	684
Sulla riforma della scuola, Camera dei deputati, 3, 17 e 19 ottobre 1972	687
Sul regime fiscale di alcuni prodotti petroliferi, Camera dei deputati, 30 novembre 1972	705
Sul servizio radiotelevisivo, Camera dei deputati, pomeridiana del 12 dicembre 1972	707

Sull'ordine dei lavori, Camera dei deputati, 29 gennaio e 1° febbraio 1973	712
Sulla tutela di Venezia, Camera dei deputati, 8 marzo 1973	719
Sui provvedimenti a favore delle popolazioni alluvionate della Calabria e della Sicilia, Camera dei deputati, 22 marzo 1973	723
Sulla situazione geografica ed economica a Trieste, Camera dei deputati, 6 aprile 1973	726
Sul neofascismo e sull'ordine pubblico, Camera dei deputati, 9 e 10 maggio 1973	730
Sull'attentato alla questura di Milano, Camera dei deputati, 17 maggio 1973	747
Sull'ordine dei lavori, Camera dei deputati, 24 e 28 maggio 1973	750
Sul IV Governo Rumor, Camera dei deputati, 20 luglio 1973	754
Sulle pensioni, Camera dei deputati, 21 febbraio 1974	764
Sul V Governo Rumor, Camera dei deputati, 23 marzo 1974	769
Sul rapimento del giudice Mario Sossi, Camera dei deputati, 21 maggio 1974	778
Sulla strage di Brescia, Camera dei deputati, 28 maggio 1974	782
Ancora sul V Governo Rumor, Camera dei deputati, 17 giugno 1974	787
Sulla strage sul treno espresso Roma-Brennero, Camera dei deputati, 5 agosto 1974	792
Sulla presentazione di interpellanze ed interrogazioni, Camera dei deputati, 24 settembre 1974	797
Sul progetto di bilancio interno della Camera, Camera dei deputati, 7 ottobre 1974	801
Sul IV Governo Moro, Camera dei deputati, 7 dicembre 1974	803
Sull'ordine dei lavori, Camera dei deputati, 13 dicembre 1974	812
Sull'ordine dei lavori, Camera dei deputati, 17 e 18 dicembre 1974	814
Sull'ordine dei lavori, Camera dei deputati, 15 gennaio 1975	818
Sul servizio radiotelevisivo, Camera dei deputati, 6 febbraio 1975, continuata fino al 7 febbraio	822

Sulle disposizioni a tutela dell'ordine pubblico, Camera dei deputati, 7 maggio 1975	829
Sull'ordine dei lavori, Camera dei deputati, pomeridiana del 21 e 22 maggio 1975	837
Sulla definizione dei confini fra Italia e Jugoslavia, Camera dei deputati, 3 ottobre 1975	841
Sulle dimissioni del deputato Fortuna, Camera dei deputati, 27 novembre 1975	846
Sul V Governo Moro, Camera dei deputati, 21 febbraio 1976	849
Sulla domanda di autorizzazione a procedere nei confronti del deputato Saccucci, Camera dei deputati, 8 giugno 1976	859

VII LEGISLATURA

Sulla fiducia al III Governo Andreotti, Camera dei deputati, 11 agosto 1976	871
Sulla revisione dei Patti lateranensi, Camera dei deputati, 1° dicembre 1976	882
Sull'interruzione volontaria della gravidanza, Camera dei deputati, 21 gennaio 1977	903
Sui gravi incidenti all'università di Roma, Camera dei deputati, 21 aprile 1977	911
Sull'accordo programmatico tra DC, PCI, PSI, PSDI, PRI e PLI, Camera dei deputati, 15 luglio 1977	915
Sul caso Kappler, Camera dei deputati, 13 settembre 1977	926
Sul rimpasto del III Governo Andreotti, Camera dei deputati, 20 settembre 1977	936
Sulla situazione dell'ordine pubblico, con particolare riferimento a Roma, Camera dei deputati, 10 gennaio 1978	942
Sulle dimissioni del deputato Pannella, Camera dei deputati, 25 gennaio 1978	949
Sul rapimento di Moro e sull'uccisione degli agenti della sua scorta, Camera dei deputati, 4 aprile 1978	952
Sulle norme per la prevenzione e la repressione di gravi reati, Camera dei deputati, 16 maggio 1978	957

Sul caso Moro e il fenomeno del terrorismo, Camera dei deputati, 25 ottobre 1978	964
Sugli episodi di violenza verificatisi a Roma e sulla fuga di Franco Freda e Giovanni Ventura, Camera dei deputati, 22 gennaio 1979	987
Sulla programmazione economica triennale, Camera dei deputati, 30 gennaio 1979	996
VIII LEGISLATURA	
Sull'elezione dell'Ufficio di Presidenza, Camera dei deputati, 26 giugno 1979	1015
Sulla costituzione delle commissioni permanenti, Camera dei deputati, 26 giugno 1979	1018
Sulla installazione di missili nucleari in Italia, Camera dei deputati, 31 ottobre 1979	1020
Sui problemi della giustizia, Camera dei deputati, 31 luglio 1980	1029
Sul rilascio del giudice Giovanni D'Urso da parte delle Brigate rosse, Camera dei deputati, 15 gennaio 1981	1035
Sul caso Cirillo, Camera dei deputati, 5 luglio 1982	1044
Sulla formazione del II Governo Spadolini, Camera dei deputati, 31 agosto 1982	1049
IX LEGISLATURA	
Sulla situazione della casa da gioco di Sanremo, Camera dei deputati, 5 dicembre 1983	1069
Sulla conversione del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10 sul costo del lavoro, Camera dei deputati, pomeridiana del 3 e 7 aprile 1984, continuata fino al 16 aprile	1072
Sulla conversione del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70 sul costo del lavoro, Camera dei deputati, 18 maggio 1984, continuata fino al 23 maggio	1088
Sulla politica estera del Governo, Camera dei deputati, 5 novembre 1985	1092
Sulla fiducia al VI Governo Fanfani, Camera dei deputati, 21 aprile 1987	1106

X LEGISLATURA

Sulla legge finanziaria, Camera dei deputati, 28 gennaio 1988	1119
Sul bilancio dello Stato, Camera dei deputati, 10 febbraio 1988	1122
Sulla formazione del Governo De Mita, Camera dei deputati, 20 aprile 1988	1124
<i>Indice dei nomi</i>	1137

INTRODUZIONE

La vita parlamentare di Alessandro Natta coincide, quasi per intero, con la storia di quella che viene chiamata la “prima repubblica”. Egli entra in Parlamento nel 1948 e lo lascia nel 1991, dimettendosi dopo lo scioglimento del PCI, quasi alla fine della decima legislatura. Sono più di quarant’anni: prima c’era stata la Costituente, poi ci sarà il disfacimento dei partiti che avevano dato vita alla Costituzione repubblicana e inizierà il periodo detto della “transizione” verso un ignoto approdo.

Quando Natta viene eletto per la prima volta ha trent’anni. Il suo passato breve, ma lungo come quello di tutti coloro che hanno vissuto in prima persona gli orrori della guerra, lo ha visto dapprima come brillante studente della Scuola normale di Pisa laureato a pieni voti con un prestigioso italianista, Luigi Russo. Poi, chiamato alle armi all’entrata dell’Italia nel conflitto mondiale e dislocato a Rodi, partecipa, dopo l’armistizio dell’8 settembre del 1943, alla difesa dell’isola contro l’occupazione nazista. Fatto prigioniero dai tedeschi, nel campo di concentramento è tra gli organizzatori di quella che solo molti anni dopo verrà riconosciuta come “l’altra Resistenza”: e cioè il rifiuto della grande maggioranza dei soldati e degli ufficiali rinchiusi nei campi di farsi nuovamente reclutare per la guerra dei nazisti e dei fascisti di Salò, a costo di terribili condizioni di esistenza cui molti non sopravvissero. A questa esperienza, e alla valorizzazione di quella diversa forma di lotta di resistenza, Natta dedicherà un libro di ricordi e di riflessione pubblicato solo nella sua più tarda età, dopo essere rimasto cinquant’anni nel cassetto per gli ostacoli posti dall’editoria di sinistra.

Il convincimento antifascista di Natta era maturato nel tempo degli studi universitari anche per l’esempio e la predicazione di Aldo Capitini, il filosofo che aveva rifiutato di giurare per il fascismo, che veniva proponendo la propria dottrina della non violenza (che Natta, però, non condivideva) e che sarà, poi, tra i fondatori del Partito d’Azione. Alla Normale l’influenza del pensiero etico e di forte impegno civile di Guido Calogero

aveva favorito, nonostante i richiami di Giovanni Gentile alla disciplina fascista, la creazione di un gruppo clandestino liberal-socialista, di cui Natta sarà partecipe.

Per l'adesione al PCI nel 1945, alcuni mesi dopo il tormentato ritorno dal campo di prigionia, determinante è la svolta compiuta da Togliatti rispetto alle tradizionali posizioni dei comunisti, quelle che il giovane Natta aveva conosciuto, già prima della guerra nella sua Oneglia. Questa era, allora, la parte più popolare, anzi, proletaria della città di Imperia, sede di un piccolo porto e di fabbriche (oleifici, pastifici, officine meccaniche), luogo di forti tradizioni socialiste. Qui aveva vissuto Giacinto Menotti Serrati, che era stato il capo della corrente massimalista del Partito socialista italiano e direttore dell'*Avanti!*. Con lui, durante la prima guerra mondiale, il PSI, unico tra i partiti socialisti occidentali, assumerà la parola d'ordine «né aderire né sabotare», testimonianza di un rifiuto del conflitto armato coerente con le idealità affermate dalla seconda Internazionale socialista. Alla vita di Serrati, che con la sua frazione "terzinternazionalista" entrò nel PCI nel 1924 quando Gramsci veniva conquistandone la maggioranza, Natta dedicherà l'ultima sua fatica: un volume destinato a ricostruirne il pensiero, e a valorizzarne l'opera spesso misconosciuta nel suo stesso partito.

La tradizione cui sono legati quei comunisti che Natta conosce da giovane è, dunque, prevalentemente influenzata dal massimalismo oltre che dall'ammirazione per la rivoluzione russa. Essi avevano il merito di aver lottato contro il fascismo mantenendo i loro convincimenti anche al prezzo di dure persecuzioni, ma non sono certamente in grado di rispondere agli interrogativi di un intellettuale che, per i suoi studi e per le sue prime esperienze politiche clandestine, ben conosce le forti obiezioni e critiche verso le idee comuniste così come si sono affermate nella Unione Sovietica: quelle obiezioni e critiche che vengono non dalla parte dei fascisti ma da molti che hanno sentimenti e pensiero democratico e di ispirazione socialista. Sarà la nuova posizione teorica e politica che Togliatti afferma al suo rientro in Italia e concretamente persegue nell'azione per la vittoria nella guerra antifascista, e, poi, per la Repubblica e per la stesura della Costituzione, a convincere Natta all'adesione al partito, prima, e, un anno dopo, alla scelta di dedicarsi alla politica a tempo pieno, rinunciando all'insegnamento e alla possibilità della carriera universitaria. Di contro ad ogni orientamento che intendesse l'aspirazione ad una società socialista come obiettivo immediato o come risultato di un rovesciamento rivoluzionario dei rapporti di classe, Togliatti aveva indicato e indicava la via della piena adesione ai valori della democrazia e della piena lealtà alla nazione. Le idealità comuniste venivano intese come stimolo per la azione di giustizia sociale, e il collegamento solidale con i sovietici giustificato dalla alleanza internazionale antifascista e dalla ammirazione popolare per il contributo alla vittoria sul nazismo. La stessa natura e nozione di partito veniva trasformata: al "partito nuovo" si aderisce, secondo le norme del nuovo statuto, non

per motivazioni ideologiche ma per l'adesione a un programma politico e ciascuno può portare in esso i propri convincimenti e, se la possiede, la propria fede religiosa. Le novità introdotte da Togliatti nel modo di essere del suo partito Natta le definì «le inaudite scelte»: e lo erano veramente, rispetto al passato.

Tuttavia la decisione per la militanza comunista non era e non fu né scontata né facile e il giovane deputato di Imperia vi accennerà nel suo primo intervento pronunciato in Aula su un tema di rilevanza generale e cioè non attinente alla politica di un particolare settore. È il 1949, la Camera deve decidere sul Patto Atlantico. Il gruppo parlamentare comunista iscrive tutti i suoi componenti per le dichiarazioni di voto d'opposizione. Più che una forma di ostruzionismo, è una sorta di assunzione di impegno personale, che, infatti, la maggioranza raccoglie promuovendone di analoghi e contrari: Igino Giordani, deputato della DC, intervenendo, parla della necessità di un vero e proprio esame di coscienza data la gravità della decisione da assumere. Natta fa sua questa esortazione e, per la prima e ultima volta, parla in Aula di se stesso.

Il timore, che in effetti dominerà poi il mondo per tutto il tempo della guerra fredda, è quello che la divisione e contrapposizione tra l'occidente e l'oriente possa portare a una nuova guerra. Il tema del bisogno di pace domina dunque la dichiarazione di voto di Natta. Anche se nel Patto, egli dice, «minimo fosse il pericolo di un avvio al ripetersi di quella sorte che è stata troppo amara» – e, cioè, il conflitto mondiale da poco concluso – «chi ha sofferto, come noi, l'esperienza della guerra, chi ha visto fino in fondo gli orrori della guerra, della distruzione, dei campi di concentramento in Germania deve assolutamente rifiutare l'approvazione». Suona già in questo passaggio, pur con molta misura, il riferimento autobiografico, ma più forte esso si avverte quando Natta affronta l'altro motivo del suo “no”: quello che egli definisce «la riduzione della politica estera e interna ad anticomunismo». «Coloro che dieci, quindici anni fa erano studenti antifascisti – egli dice – hanno dovuto superare la barriera paurosa dell'anticomunismo per attingere una ragione di esistenza, una fede salda nella cultura stessa e nella civiltà. Noi non vogliamo essere sospinti indietro; sappiamo di essere noi nel solco della tradizione più schietta del pensiero europeo». E più oltre aggiunge: il cammino della civiltà europea «non può significare altro che un allargarsi progressivo di libertà, un realizzarsi di giustizia, un elevarsi dell'uomo liberato dalla servitù economica. Anche per questo è necessaria la pace; per salvare quella cultura in cui, giovani, abbiamo trovato ispirazione e persuasione ad un impegno costante per la libertà».

Sono parole rivelatrici. “L'orrore della guerra, della distruzione, dei campi di concentramento” spingono Natta, come molti altri della sua generazione, alla ricerca di una nuova speranza. Come era stata possibile tutta quella spaventosa carneficina, quello sprofondamento in una nuova barbarie, il massacro di intiere popolazioni inermi, il genocidio degli ebrei, la riduzione di

uomini e donne a cose da distruggere, da bruciare nei forni come si fa per le immondizie? E tutto questo nel cuore di quella che era stata la nazione più colta dell'Europa, la patria della filosofia classica, delle scienze umane, della fisica d'avanguardia, della musica più alta e più amata. C'era stato un pauroso scollamento tra cultura e civiltà. Per questo Natta parla del superamento dell'anticomunismo come necessità di ritrovare la "fede nella cultura e nella civiltà". La fede. Una parola estremamente impegnativa usata da un intellettuale che sa bene il significato di ogni vocabolo. Tutta l'altissima cultura tedesca non aveva impedito quella catastrofe umana e morale, quel crollo di civiltà. Dunque bisognava trovarne il motivo. E «il superamento della barriera paurosa dell'anticomunismo» sta qui ad indicare il faticoso cammino per apprendere a ricercare nella costituzione materiale della società le origini ultime, seppure non uniche, degli accadimenti storici e per impegnarsi a cambiare quelle basi materiali in cui era la causa della catastrofe. Solo attraverso questo percorso aveva potuto ritrovare la "fede" nella cultura e nella civiltà, e una «ragione per la esistenza», cioè una causa cui dedicare la vita. Il superamento della "paurosa barriera" se significa comprensione delle origini del disastro della guerra e dedizione alla lotta per un nuovo assetto sociale, non vuol dire assunzione di una finalità altra rispetto a ciò che Natta chiama «il solco più schietto del pensiero europeo». La finalità è quella di allargare la libertà, realizzare la giustizia, liberarsi dalla schiavitù economica; e salvare la cultura perché è essa che ammaestra alla libertà. L'insistenza su questa parola "libertà" rende bene il significato che Natta attribuisce alla sua appartenenza al "partito nuovo", all'idea e al programma che esso vuole esprimere. Per lui la lotta politica ed economica, cui ha deciso di dedicare la sua vita, significa l'impegno in un'azione più fondata e più vera, perché radicata sulle contraddizioni materiali della società, per rendere effettuali gli ideali di giustizia e di libertà abbracciati sin dal tempo degli studi universitari.

Questa traccia segnerà, come mostrano i suoi discorsi, tutta la sua vita politica e parlamentare. Anzi, il doppio aggettivo è fuori luogo, almeno per la maggior parte della vicenda di Natta. Egli è uno dei pochi, se non l'unico, del gruppo dirigente che assume la guida del PCI dagli anni Sessanta in poi, ad essersi affermato prevalentemente nel lavoro parlamentare: e di esso conoscerà e frequenterà tutti gli aspetti sino ad assumere la presidenza del proprio gruppo. Ciò non significa, ovviamente, che le esperienze di Natta si siano limitate a quelle parlamentari. Egli ricoprirà molteplici incarichi di direzione politica, da quelli assunti nella propria terra sino alle maggiori responsabilità: direttore dell'Istituto Gramsci quando esso era direttamente legato alla direzione del Partito, responsabile nazionale del settore culturale e poi della potente commissione di organizzazione, coordinatore della segreteria politica del Partito. La sua elezione alla funzione di segretario generale del PCI dopo la morte di Enrico Berlinguer fu la conclusione di un percorso ricco di ardue prove.

Ma, diversamente da altri del gruppo dirigente che iniziavano da esperienze nelle organizzazioni di partito o “di massa” – e cioè i sindacati, le cooperative, le associazioni di varia natura – Natta compie il proprio tirocinio di politico a tempo pieno come deputato. Un esordio non solo difficile ma assai duro nelle condizioni di quei tempi e nella funzione di rappresentante unico degli elettori della propria parte per una intera provincia. Da solo deve intervenire, nel proprio territorio e in Parlamento, sui più disparati temi, su ciascuno dimostrandosi competente perché ha di fronte la rappresentanza assolutamente maggioritaria della parte avversa, pronta a coglierlo in fallo. In più, date le esigue forze del suo partito nella propria città, egli coprirà per un buon tratto anche la funzione di capo del gruppo consiliare comunale e di segretario della federazione comunista. E si deve ricordare che i deputati di quelle prime legislature non avevano certo a disposizione larghezza di mezzi, e che i viaggi dalle province alla capitale erano penosi per loro come per tutti: e Imperia era, come in parte è ancora, non solo tra le più lontane ma tra le più disagiate.

Ciononostante, quel giovane deputato, esperto di letteratura moderna, studioso di Machiavelli e Vincenzo Cuoco, deve diventare competente su temi come quelli della olivicoltura, del turismo, dei trasporti, temi vitali per la sua gente (e relevantissimi, come egli apprenderà e spiegherà, anche per l'economia nazionale). E dunque deve riprendere a studiare da capo materie sconosciute, non proprio così affascinanti come l'esegesi dei classici della storia delle lettere e del pensiero. Ma certo si tratterà di un'utile immersione nella concretezza di problemi e interessi particolari da intendere e da mediare politicamente per collegarli all'interesse generale, a un'idea complessiva della ricostruzione di un paese devastato dalla guerra e da avviare ad un moderno sviluppo. La linea del “partito nuovo”, che aveva pienamente convinto Natta, si misurava anche in questo sforzo dei singoli parlamentari, e delle organizzazioni cui facevano riferimento, di conoscere e di rispondere con precisione ai bisogni, agli interrogativi, agli assilli dei propri elettori e di tutti i cittadini. Non più predicatori dell'avvenire, ma interpreti della realtà di fatto per poter individuare soluzioni corrispondenti alle necessità e aperte alla speranza di mutamento nella direzione che si era scelta: la giustizia e la libertà, appunto.

Natta aveva un'oratoria faconda e non escludeva di usare qualche termine ricercato o desueto, ma l'argomentazione era stringente, la documentazione precisa, la frase puramente propagandistica scartata. I suoi discorsi impegnativi saranno sempre minutamente scritti, seppure in modo da poter essere pronunciati con efficacia. Dai primi agli ultimi interventi parlamentari, nel mutare delle circostanze e nelle modificazioni, di cui Natta sarà protagonista, della politica e delle idee stesse della compagine comunista ciò che in lui non cambia è questo modo di affrontare i problemi. Non si tratta solo del rigore appreso negli studi severi della giovinezza. Quel costume intellettuale derivava innanzitutto da una concezione della politica e

della attività parlamentare. Egli stesso lo ricorderà, in modo impersonale, nella sua prefazione ai discorsi parlamentari di Palmiro Togliatti: «Nella prima legislatura, che coincise con il tempo più aspro e duro della guerra fredda in campo internazionale e dello scontro sociale e politico in Italia, il PCI ha costruito in effetti una concezione e una prassi dell'opposizione in parlamento che rimarrà una costante».

Ciò che rimane costante non è l'atteggiamento politico verso i singoli governi del tempo del centrismo o del centro-sinistra, poiché vi è in ciascuno di essi, soprattutto nel momento del declino prima dell'una e poi dell'altra coalizione una maggiore o minore propensione al dialogo con l'opposizione di sinistra e dunque un atteggiamento più o meno aperto da parte del gruppo comunista. La costante è il metodo: che è quello del rispetto dell'avversario politico pur nel più aspro contrasto, della critica documentata e oggettiva, della proposta concreta su ogni tema. Natta ne attribuisce il merito principale alla linea di Togliatti e anche al modo con cui egli, che era il segretario del Partito e capo del gruppo parlamentare, conduceva il lavoro della rappresentanza e interveniva nel dibattito d'Aula. La forma dei discorsi di Togliatti concedeva assai poco alle frasi ad effetto (quelli che si chiamano gli slogan) e assolutamente nulla alla vecchia oratoria tribunizia. Si trattava sempre di ragionamenti, spesso non facili, nel Parlamento e nelle piazze: tanto che molti osservatori manifestavano meraviglia per l'ascolto attento da parte di folle assai grandi di popolo.

Al di là delle inclinazioni personali, in questo modo di stare in Parlamento e di costruire il proprio rapporto con il popolo c'era una netta scelta politica, totalmente avversa ad ogni forma di verbalismo rivoluzionario e di ogni rivoluzionarismo immaginario. Bisognava trasmettere, questo era il problema principale, all'insieme dei militanti, ai cittadini, alle lavoratrici e ai lavoratori l'irreversibilità della scelta per la democrazia rappresentativa nella sua definizione costituzionale. Natta sarà l'interprete e il protagonista più fedele della linea istituzionale e del modello di comportamenti che essa prescriveva implicitamente. Non tutto il Partito comunista parlava allora il medesimo linguaggio. C'era, sebbene non pubblicamente dichiarata, un'opposizione forte alla linea di Togliatti in nome di una esasperazione delle lotte sociali – già naturalmente assai estese e dure per le condizioni di larghissimi strati di lavoratori dell'industria e dell'agricoltura – con una prospettiva più o meno implicita anche di una forzatura delle regole democratiche. Come si sa, si arrivò all'inizio degli anni Cinquanta sino a un voto della direzione comunista – con l'eccezione di Umberto Terracini e Luigi Longo – per rispeditare Togliatti a Mosca.

A minare la fiducia nella possibilità di avanzare sulla linea democratica stava, appunto, il clima di scontro acceso determinato dalla rottura dell'unità antifascista a livello internazionale e nazionale, uno scontro che poteva degenerare. Lo avevano dimostrato i giorni drammatici seguiti all'attentato a Togliatti, poche settimane dopo l'insediamento della prima legislatura re-

pubblicana. Era stato arduo, allora, impedire che la collera popolare e l'esasperazione di molti, soprattutto nei nuclei operai più combattivi, uscisse dagli argini con conseguenze tragiche per il movimento dei lavoratori e per il Paese. Il PCI tenne fede solidamente, ma non senza gravi difficoltà, alla esortazione di non perdere la testa fatta da Togliatti gravemente ferito.

Nonostante questa prova di compiuta lealtà costituzionale, in risposta ai movimenti per la terra, per l'occupazione, per migliori condizioni di vita, si aprì un periodo di repressione che Natta sintetizzerà con poche cifre, impressionanti, parlando (era il 1951) per contrastare un progetto di "difesa civile" che l'opposizione di sinistra trovava ambiguo e pericoloso. Il timore era che, piuttosto che pensare alle possibili sciagure naturali, si volesse organizzare una sorta di milizia come strumento di repressione. «C'è un bilancio terribile – dice Natta – davanti a questa legge: i 62 lavoratori caduti in meno di tre anni, i tremila feriti, i 92.000 arrestati e processati dal 1948 al 1950». Non si tratta, però, di una invettiva o di un atto d'accusa, come pure la materia potrebbe consentire. Lo sforzo è quello di allargare l'orizzonte, di vedere il significato storico e sociale di una tendenza non nuova delle classi dirigenti «a quietare e ad annullare le aspirazioni alla giustizia, i movimenti di popolo per il progresso e la libertà» con lo Stato di polizia. Ma vi è anche una lezione di qualcosa che è di più che tattica politica: la critica è rivolta e concentrata verso il ministro dell'interno, che era allora Mario Scelba capo della corrente più conservatrice della Democrazia cristiana. La sinistra interna alla DC era stata ormai battuta e proprio in quel 1951 il suo maggiore esponente, Dossetti, grande protagonista nella stesura della Costituzione, si ritirava dalla vita politica per darsi al sacerdozio. Occorreva dunque non solo contrastare con la argomentazione politica rivolta ai lavoratori e al Paese la tendenza alla violenza repressiva che poteva chiamare e chiamava altra violenza, ma aiutare un'evoluzione del partito di maggioranza e del blocco sociale cui esso faceva riferimento verso una politica di dialogo e non di esasperazione dello scontro.

Scelba, vecchio popolare antifascista ma convinto avversario delle posizioni socialistiche, fu l'autore in quegli anni di una frase rivelatrice: «La Costituzione è una trappola». Non si trattava di una affermazione sfuggita per caso, ma della parola d'ordine espressiva di una linea politica: come si vide quando verso la fine della prima legislatura fu proposta una legge elettorale maggioritaria che avrebbe consegnato alla coalizione di partiti che avesse conseguito il cinquanta per cento più uno dei voti il settanta per cento dei seggi della Camera dei deputati, e cioè il quorum necessario per cambiare la Costituzione senza possibilità dell'opposizione di far ricorso al referendum popolare abrogativo. Quella legge elettorale non passò perché, per pochi voti, la coalizione centrista mancò la maggioranza assoluta: ma la parola d'ordine di Scelba, bisogna dirlo, percorrerà sotto traccia un cinquantennio (anche nella forma di trame clandestine come quella della P2)

sino ad affermarsi, con altri modi di dire, dopo la caduta della “prima repubblica”.

Il giovane deputato Natta andava dunque allargando la sfera della sua presenza politica. Prendendo spunto da un fatto minore avvenuto nel suo collegio elettorale (la DC locale aveva chiamato una squadra di fascisti contro una manifestazione popolare), era intervenuto sul tema del cosiddetto “servizio civile” e cioè su un tema centrale e delicato come quello dell’ordine pubblico mostrando la capacità di inserire la critica d’opposizione in una visione generale dell’interesse del Paese. E, insieme, aveva saputo cogliere, concentrando la critica su Scelba, la necessità politica di distinguere entro il fronte di maggioranza in modo da cercar di isolare la tendenza che appariva la più avversa al nuovo ordine costituzionale.

D’altronde, fin dall’inizio quel deputato di Imperia, sottratto alle belle lettere, dovendo misurarsi con gli specialismi concernenti i problemi del proprio collegio territoriale aveva dimostrato di sapere che una conoscenza seria di ciascuna questione nella sua singolarità rimanda necessariamente all’insieme della politica e alla politicità delle soluzioni. Il primo intervento d’Aula sul bilancio dello Stato (è il 1949) riguarda il capitolo riguardante il turismo. Colpisce la conoscenza minuziosa del tema e lo sforzo per una linea propositiva in ogni comparto (la ricostruzione del patrimonio, l’incentivazione, la formazione del personale, i trasporti, l’analisi dello stato degli enti pubblici preposti eccetera) cui fa seguito il rammarico di non aver potuto trattare per ragioni di tempo proprio tutti gli argomenti (ma il discorso era già amplissimo). Tale è la manifestazione di conoscenza della materia che l’oratore, con artificio retorico, esprime il dubbio di poter essere accusato di pedanteria. Ma egli ha dato prova al proprio gruppo parlamentare di assolvere con scrupolo il suo dovere e agli interlocutori di maggioranza (tra cui è il coetaneo Andreotti) di saperne come loro, e forse di più, nonostante la mancanza di consulenti tecnici e di esperti di cui può giovare chi governa. La linea che egli sostiene è quella di un ben ordinato e programmato sviluppo del turismo di massa (compresa la previsione, allora considerata fantasiosa, della costruzione di «una flotta turistica mediterranea»). A parte ciò che è ovvio (e cioè che si tratta di un reperto datato) il metodo e l’assunto di quella prova precoce dicono che la strada di una critica competente, propositiva e capace di guardare lontano è così positivamente segnata che la conclusione ha un tono di attualità. «Noi – dice Natta – ci rendiamo conto delle difficoltà» (che erano allora le rovine della guerra e i guasti del dopo guerra, la miseria di massa, la scarsità di risorse pubbliche) «ma ciò non giustifica l’assenza di criterio e di competenza, il disordine organizzativo, il dispregio delle esigenze fondamentali di autonomia degli organi periferici, l’accentramento burocratico». Sta parlando di un settore determinato, ma il riferimento è a una realtà generale: il discorso “specialistico” si connette ad una ben fondata conoscenza della macchina pubblica e dei suoi vizi strutturali, purtroppo non transeunti.

È la medesima capacità di analisi e di proposta che Natta porterà nella sua lunga azione parlamentare sulla politica dell'università e della scuola che durerà per cinque legislature (più di vent'anni!), a partire dalla prima, con autorevolezza via via crescente nel mondo della pubblica istruzione, nel gruppo e nel Partito. Era quella una materia in cui le rappresentanze comuniste potevano vantare le più prestigiose figure intellettuali del loro tempo. Alla Camera era stato eletto Concetto Marchesi, uno dei maggiori latinisti, rettore della università di Padova, famoso anche per l'appello rivolto ai suoi studenti per incitarli alla resistenza contro i nazisti e i fascisti di Salò. E al Senato c'era Antonio Banfi, storico della filosofia e filosofo, promotore, in polemica contro l'asfissia imposta dal fascismo, dell'apertura del pensiero alle "idee nuove" (così si chiamava una collana editoriale da lui diretta) che circolavano nel mondo, partecipe e ispiratore della Resistenza. Entrambi, informalmente, guidavano, in ciascuna assemblea, i gruppi comunisti delle Commissioni per la pubblica istruzione, seppure con idee pedagogiche non del tutto collimanti. Per strano destino entrambi, pur di età diversa, scompariranno nel 1957, dopo essersi differenziati non solo sulla politica scolastica ma sull'orientamento della politica culturale e del Partito: Marchesi, al contrario di Banfi, era stato esplicitamente avverso alla condanna dello stalinismo.

Sarà Natta, nel suo nuovo ruolo di responsabile della sezione culturale del proprio Partito, a pronunciare alla Camera la commemorazione di Antonio Banfi, il cui pensiero critico era l'opposto di ogni forma di dogmatismo, pur avendo egli osservato una dura disciplina di militante: «Fu, la sua, una concezione che nel rifiuto di ogni presunzione metafisica, nella condanna di ogni boria dogmatica... vide nella affermazione sempre più ampia dell'autonoma forza della ragione umana, dall'uomo copernicano del Rinascimento all'umanesimo marxista, il filo conduttore della civiltà moderna». Il richiamo alla "civiltà moderna" non era solo la illustrazione di un pensiero ma un impegno d'azione. È di quel tempo una difficile polemica, e un forte movimento di opinione, per la libertà del pensiero contro forme di oscurantismo nella vita della cultura e contro una censura particolarmente occhiuta e insipiente nel campo cinematografico. Una censura, dice Natta in uno dei suoi discorsi dedicati al tema, che «si accanisce contro le opere dell'ingegno ma lascia via libera al sottobosco e alla volgarità semipornografica» e che, in più, «agisce in via preventiva con il gioco delle agevolazioni o delle sovvenzioni» in modo da consentire solo le opere «non sgradite al governo». Siamo nel 1955. Con i tempi i metodi cambieranno e anche i veicoli per la cultura di massa: ma si sente ancora in queste parole un suono vicino e familiare.

Anche nelle discussioni nella politica scolastica di quegli anni al centro stava il libero avanzamento della cultura diffusa: e, dunque, il primo tema era quello dell'attuazione del precetto costituzionale per gli otto anni di istruzione obbligatoria. Divergevano le idee sull'assetto da scegliere: la que-

stione emblematica dell'insegnamento del latino percorreva gli opposti schieramenti. Per l'università si trattava di legiferare sull'autonomia anch'essa prevista costituzionalmente. Ma era innanzitutto il problema del finanziamento alle scuole private, in maggioranza di impronta religiosa, l'argomento più delicato. I comunisti avevano, come si sa, votato per la inserzione del concordato tra Stato e Chiesa nella Costituzione, con grave scandalo di tutto il fronte laico. Questo, però, si era ricostituito su un emendamento al terzo comma dell'articolo 33, quello che determina le norme fondamentali per l'ordinamento scolastico. Col voto favorevole di liberali, azionisti, repubblicani, socialisti, socialdemocratici e comunisti e contrario della DC alla dizione: «Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione» erano state aggiunte le parole: «senza oneri per lo Stato». Fin dall'inizio la lotta per il rispetto di questa norma fu assillante, sebbene molto diversa da quella che sarà conosciuta dopo il crollo dei partiti costituenti.

Non si era ancora sviluppata allora la campagna che tende ad affermare l'istruzione come una prerogativa delle famiglie e a negare alla collettività, organizzata in uno Stato democratico, il diritto e il dovere fondamentale di dettare «le norme generali per l'istruzione» e di istituire «scuole statali di ogni ordine e grado» come recita la Costituzione. Si tratta, com'è evidente, di una norma essenziale per cercare di impedire quella che si conviene di chiamare la “libanizzazione” di un Paese: vale a dire la cristallizzazione di tante comunità separate senza valori comuni che è la premessa delle lotte fratricide. Solo in tempi più vicini agli attuali si è venuto teorizzando che, essendo le imposte pagate dalle famiglie esse non appartengono allo Stato che se ne deve servire per organizzare i servizi statuiti come pubblici e in primo luogo la istruzione, ma in sostanza appartengono alle famiglie stesse le quali, di conseguenza, avrebbero il diritto di ricevere una sorta di restituzione parziale sotto forma di “buoni scuola” da impiegare per le scuole di gradimento. Allora, invece, lo spirito costituente era ancora incisivo anche nel partito democristiano e dunque la via per il finanziamento indebito alle scuole private aveva la forma di escogitazioni che tendevano in vario modo a occultare la verità sotto voci di bilancio più o meno plausibili.

Ripercorrere i discorsi di Natta sui bilanci della pubblica istruzione dal punto di vista della critica alle postazioni finanziarie a favore delle scuole private è come assistere a una sorta di fatica di Sisifo. Quando sembra di poter ottenere un risultato, e cioè un ridimensionamento di finanziamenti giudicati come incostituzionali, tutto ricomincia da capo. Così è, ad esempio, quando dopo la prima serie di ministri dell'istruzione sempre democristiani per la prima volta, alla metà degli anni Cinquanta, viene nominato un laico, il liberale Gaetano Martino. Le sue buone intenzioni ben presto cadono: le ragioni della compattezza del governo vincono sulle promesse laiche. Ancora più amara sarà la delusione dieci anni dopo, nel 1964, quando, ormai accantonato il centrismo, si è venuto affermando il centro-sini-

stra. Proprio sul finanziamento alle scuole private cadde il Governo (allora diretto da Moro); e sembrò una svolta. Si era a giugno. Nell'autunno, con un nuovo Governo di centro-sinistra tutto tornava come prima. Una legislatura dopo l'altra avanzava il privatismo con il danaro pubblico, e Natta ha sufficienti ragioni per argomentare con dovizia di argomenti, che si accrescono con il passare delle legislature, che i cattolici al governo non vengono dando la prova di un programma democratico e cristiano per la istruzione pubblica capace di corrispondere, pur secondo il loro punto di vista, alle esigenze complessive della nazione ma piuttosto hanno dato corso ad un cedimento alle posizioni clericali più conservatrici.

Diversa e più positiva è l'azione per la costruzione della scuola dell'obbligo. In realtà esisteva sin dal tempo della prima legislatura un progetto di riforma presentato dal vecchio popolare Gonella poco innovatore rispetto alla struttura gentiliana, ispirata ad una ideologia fortemente classista, ma soprattutto così onnicomprensivo e complesso che Natta aveva potuto ricordare che il «volere molto continua ad essere una astuzia per non concedere nulla». La riforma che avrebbe dovuto riguardare ogni livello della istruzione pubblica continuava ad essere scritta sulla carta, mentre si venivano accumulando le deficienze in tutte le necessità della scuola (dalla edilizia al trattamento del personale insegnante, dalla dotazione delle attrezzature al sostegno agli studenti meritevoli). Il frequente mutamento delle compagini ministeriali, per effetto dei contrasti interni alla coalizione centrista e alla DC, non mutava la politica se non per lievi accenti, ma mutava i ministri: cosicché Natta, divenuto ormai il protagonista dell'opposizione comunista nella materia, si trovò ad affrontare i più disparati personaggi – due o tre ministri diversi per ogni legislatura – forte di una consolidata e riconosciuta esperienza. La tenace battaglia, condotta a lungo in sintonia innanzitutto con il gruppo socialista, per la unicità del triennio successivo al quinquennio delle elementari, misura indispensabile per evitare la distinzione precoce tra i destinati al prosieguo dell'istruzione e l'avviamento al lavoro subalterno, fu comunque essenziale. Quella lotta politica contribuì alla riforma della scuola primaria che si realizzò quando l'assetto stagnante del quadro politico fu mosso all'inizio degli anni Sessanta dall'affacciarsi del centro-sinistra e poi dal suo primo governo desideroso di mostrare un cambiamento percepibile. La linea dell'opposizione propositiva mostrava – non solo nel campo scolastico – di ottenere risultati significativi. Il primo centro-sinistra con la nazionalizzazione della energia elettrica e con i tentativi di programmazione risponde almeno parzialmente a ciò che nella sinistra dello schieramento politico – socialisti, comunisti, settori cattolici di origine dossettiana – si era venuto elaborando.

Meno fruttuoso fu lo sforzo per una realizzazione feconda dell'autonomia universitaria probabilmente anche per il peso delle opinioni conservatrici dei non pochi docenti universitari eletti tra i parlamentari dei partiti al governo, e non solo in quelli. Nei discorsi di Natta dedicati al tema ben

prima del 1968 è presente un allarme, che si rivelerà pienamente fondato, per la resistenza a intendere la esigenza di una democratizzazione delle università, della programmazione del loro sviluppo, del ruolo da assegnare alla presenza studentesca, della necessità del “tempo pieno” per i docenti e delle incompatibilità da stabilire. E già iniziava a presentarsi – egli lo denuncia a partire dal '64 – il fenomeno della proliferazione casuale e dissennata di università prive di ogni serietà pedagogica e di ogni struttura. Ogni tentativo di riforma, per quanto modesto fosse, fu bocciato o bloccato. L'ultimo di questi tentativi, alla vigilia del '68, fu avversato da ogni parte e funzionò da detonatore. Quando scoppiò la rivolta, però, si vide che essa superava in larga misura l'ambito della politica universitaria, anche se ad accendere la protesta era stato originariamente il peso, divenuto intollerabile per le nuove generazioni, di un potere baronale ormai anacronistico. Ciò che veniva avanti era una più generale spinta antiautoritaria, il bisogno di rinnovamento di costumi e di mentalità, e, insieme, la aspirazione ad un assetto sociale meno ingiusto.

Sebbene il Partito comunista italiano fosse stato diviso sulla valutazione da dare del moto studentesco (il fatto che il segretario del Partito, Longo, avesse voluto incontrare i capi della rivolta non era piaciuto a molti) Natta, sin dall'inizio delle agitazioni, si schiera, sia pure con misura, dalla parte degli studenti. Nel gennaio del '68, intervenendo alla Camera, spiega il significato e il valore profondo delle contestazioni che non possono essere riassunte neppure «sotto il segno della opposizione politica e parlamentare». Esse, egli dice, esprimono «le esigenze di rottura del sistema autoritario e burocratico di insegnamento», e manifestano «rivendicazioni di democrazia, di partecipazione, di apertura dell'università» del tutto simili o eguali nell'università cattolica come in quelle statali. E denuncia come inaccettabili e controproducenti gli interventi «enormi e abnormi» della polizia nella vita dell'università. Verso la fine di quello stesso anno, nella dichiarazione di voto su un nuovo governo di centro-sinistra – diretto da Mariano Rumor –, allarga e approfondisce l'analisi di quel movimento e ne coglie il senso reale: «Noi non possiamo, onorevole Rumor, dipingere con tinte lugubri l'attuale realtà della società italiana: si tratta di una società viva, combattiva, che vuol progredire... Lo dimostrano le tensioni, le inquietudini, le sollecitazioni che esprimono una insofferenza sempre più acuta per la distanza tra i principi affermati e i fatti concreti nella parte più avanzata della società e tra i giovani in particolare – non solo sul terreno sociale, ma anche su quello del costume, dei rapporti civili, dell'amministrazione della giustizia, nello stesso campo religioso». È il primo intervento di Natta a nome di tutto il Partito sull'evento maggiore dell'attività parlamentare, quello in cui si discute della prospettiva da dare al Paese dando o negando la fiducia a un governo.

Il ruolo di Natta era venuto crescendo nella direzione del suo partito, anche per il rapporto stabilito con Togliatti nella sede parlamentare, ma,

soprattutto, per l'equilibrio che gli veniva riconosciuto nelle dispute interne al gruppo dirigente, dispute divenute particolarmente acute dopo i traumi che avevano scosso il movimento comunista internazionale di cui il PCI continuava a ritenersi partecipe, pur avendo scelto e perseguito una propria visione ideale e politica diversa dagli altri partiti con lo stesso nome e da molti di essi duramente criticata. All'inizio degli anni '60 era entrato nell'ufficio di segreteria accanto a Berlinguer. Nel '66, dopo il congresso seguito alla morte di Togliatti, congresso assai travagliato per lo scontro tra Ingrao e Amendola, era divenuto il responsabile della organizzazione, funzione di rilevante impegno e potere. Alla Camera, pur senza rinunciare a intervenire nel merito della politica scolastica, gli spetta un ruolo di maggiore impegno. Secondo il costume di ogni grande organismo collettivo, egli deve essere portavoce delle scelte compiute collegialmente dal gruppo dirigente, ma ciò non può cancellare l'impronta della persona. Non si tratta soltanto della forma oratoria propria a ciascuno, sebbene anche questa sia rivelatrice. È questione di scelta dei temi da affrontare e poi di accenti o di omissioni nel merito di ognuno di essi.

Già nel discorso del '68 e sul '68 è possibile leggere la sua collocazione "centrista" – come la definirà ripensando alla propria vicenda politica – tra le contrastanti opinioni che percorrono il PCI. Nella sua versione migliore, questa linea centrista non si caratterizza per la equidistanza dalle posizioni tra di loro diverse o opposte ma, piuttosto, per la capacità di una sintesi coerente. Nella disputa tra chi privilegia i "movimenti" e chi mette al primo posto il lavoro nelle istituzioni, Natta è e sarà strenuo difensore della democrazia rappresentativa, ma non mancherà mai di sottolineare il significato e il valore – come fa, appunto, nel '68 – dei movimenti popolari e di sostenere la necessità di promuoverli al fine stesso della vitalità della democrazia. «Il nostro "no" al governo – dice in quel discorso – non è solo critica e rifiuto... non è solo contrapposizione di una alternativa... ma è e sarà un impegno di iniziativa e di azione nel Parlamento e nel Paese, un impegno che non divide ma vuole saldare società civile e società politica, Parlamento e paese». Analogamente, nella contrapposizione tra le richieste d'indurimento dell'opposizione e sollecitazioni al dialogo con le altre forze politiche, egli si mostra fermo e combattivo oppositore ma non cessa di sostenere la necessità della distinzione delle posizioni interne alle maggioranze e in ognuno dei partiti che le compongono per dare concretezza alla ricerca unitaria: in quel caso della ricostituzione del nuovo Governo di centro-sinistra, alla contrapposizione al Presidente Rumor – ipermoderato – fa seguito la valorizzazione del distinguo del segretario socialista De Martino, dei capi delle sinistre interne alla DC, degli esponenti repubblicani e socialdemocratici.

Anche nella discussione del suo Partito tra chi vorrebbe un rinnovamento più deciso e chi nasconde il conservatorismo dietro gli eccessi di cautela, Natta cerca una sintesi. Da un lato egli è decisamente a favore del-

l'innovazione come quella che c'era stata nell'agosto di quel faticoso '68 con il sostegno al tentativo di Dubcek per "un socialismo dal volto umano" e, poi, con la condanna dell'intervento armato sovietico volto a stroncare "la primavera di Praga". Ma, allo stesso tempo, è sostenitore della validità complessiva della storia del proprio partito (secondo la formula togliattiana del "rinnovamento nella continuità"): «Non siamo nati – esclama – nell'agosto di quest'anno!» C'è, evidentemente, la espressione di un orgoglio di parte, ma vi è anche e soprattutto il riflesso della cultura storicistica in cui si era formato. Il concetto, su cui Natta ritornerà sino alla fine, era che la capacità del PCI di rinnovarsi continuamente stava iscritta nel cammino ideale e politico del "partito nuovo". Il mutare non contraddiceva ma confermava e inverteva il proprio essere.

La linea "centrista" di Natta tra la sinistra e la destra comunista, come avevano incominciato a delinarsi in quella seconda metà degli anni Sessanta, acquista il significato di un'altra, autonoma posizione caratterizzata dalla insistita necessità della lotta di massa pur nella ricerca delle possibili alleanze politiche e dalla sottolineatura della continuità storica pur nell'opera di un necessario, continuo rinnovamento. È una posizione che lo accomuna, per un lungo tratto, a Enrico Berlinguer e spiegherà le sue scelte finali. Ciò che lo distingue da ogni altro è, però, l'attitudine alla analisi differenziata, al limite della minuziosità, e dunque il rifiuto delle scelte o anche solo delle affermazioni non ben motivate, dell'azzardo, delle rotture non assolutamente e indiscutibilmente necessarie. Sono le doti di un paziente cucitore dell'unità del proprio partito e, soprattutto, di un tessitore del nuovo ordito politico nazionale come appare necessario dal momento in cui si fa palese, con i moti studenteschi del '68 e con il movimento dei lavoratori del '69, una crisi sociale che riflette la inadeguatezza del sistema politico a rispondere ai bisogni del Paese.

Tuttavia l'assunzione della responsabilità del gruppo parlamentare non avvenne immediatamente. Ci fu di mezzo la vicenda del *Manifesto*, la rivista e il gruppo politico nati entro la sinistra del PCI, ma senza la partecipazione di Ingrao. Era una breccia aperta nel muro del "centralismo democratico": un gruppo di dirigenti di livello nazionale rendeva pubblica e potenzialmente organizzata la richiesta e la proposta di una altra strategia politica, ivi inclusa una più netta polemica verso i regimi di tipo sovietico. Per la funzione che Natta ricopriva toccò a lui l'ingrato compito di perorare la causa dello statuto del Partito (che proibiva le frazioni organizzate, con la conseguenza – va detto – che esse erano informali e nascoste). Fu seguita una procedura lunghissima che, per mostrare la democraticità interna, implicò una doppia riunione del Comitato centrale e, tra l'una e l'altra seduta, la discussione in tutte le sezioni: con la conclusione, come si sa, della radiazione dei maggiori esponenti del gruppo. Della procedura nessuno fu grato a Natta ed essa non bastò, comunque, a occultare la permanente difficoltà del PCI ad affrontare una manifestazione di crisi inter-

na in modo diverso dalla sua pura e semplice negazione. E non bastò ad evitare a Natta la sgradevole fama di custode della ideologia, fama indesiderata e impropria data l'attitudine aperta e critica della sua cultura.

A correggere quella ingiusta immagine – dopo due anni in cui è chiamato a dirigere la rivista *Rinascita* – sarà l'attività parlamentare che egli svolgerà come presidente del gruppo comunista, che ormai rappresenta un terzo dell'elettorato italiano, dal '72 al '79. Questi nove anni coincidono con tutta la prima fase della segreteria di Enrico Berlinguer, con la teoria del "compromesso storico" e con la pratica dei governi di solidarietà nazionale, con la espansione elettorale del PCI e con la sanguinosa offensiva terroristica che culmina con l'assassinio di Aldo Moro. E sul piano della collocazione internazionale del PCI questi sono gli anni in cui matura l'esplicita affermazione non solo della autonomia delle posizioni dei comunisti italiani, ma della loro validità generale (il «valore universale della democrazia» proclamato da Berlinguer a Mosca, a netta ripulsa e a "scomunica" del regime sovietico a partito unico).

Il periodo della presidenza Natta iniziava, alla metà del '72 con un Governo di centro-destra di democristiani e liberali (e cioè senza socialisti, socialdemocratici e repubblicani) presieduto da Andreotti. Esso appariva, di fronte alla crisi del centro-sinistra, come un tentativo di rivincita dei ceti conservatori dopo le importanti riforme del 1970 – la istituzione delle regioni, lo statuto dei diritti dei lavoratori, il divorzio – che in qualche misura avevano risposto positivamente al biennio di lotte studentesche e operaie '68-'69, e avevano segnato una più o meno tacita concordanza tra governi di centro-sinistra e opposizione comunista. Ma al declino della formula politica che da dieci anni reggeva l'Italia e alla perdurante crisi economica si poteva rispondere in due modi, dice Natta nella dichiarazione di voto contro il Governo Andreotti. Uno era quello, appunto, dello spostamento a destra «attuato dalla direzione della DC» ed espresso dalla nuova compagine ministeriale, l'altro quello della costruzione di uno «spostamento a sinistra nel Paese». L'appello alla unità era rivolto, di conseguenza, a tutte «le forze di sinistra, dal partito socialista alla sinistra cattolica» e ad «altre forze e gruppi che avvertono «i pericoli di una involuzione e di un arretramento»».

La posizione che Natta sostiene appartiene alla strategia che con la segreteria di Longo aveva avuto maggior credito nel PCI: quella, appunto, dello "spostamento a sinistra" con il coinvolgimento, naturalmente, di tutte le forze disponibili. Questa ipotesi di soluzione, ovviamente, avrebbe visto come propria forza principale quella del PCI, da tempo maggioranza della sinistra e dunque si scontrava con il permanere della convenzione, determinata anche in sede atlantica, che stabiliva la esclusione dei comunisti dal governo e dunque con la teoria, abbracciata dalla DC in primo luogo, che sosteneva la esistenza di una "area democratica" cui i comunisti italiani non potevano appartenere qualunque cosa dicessero o facessero. Natta speri-

menterà in innumerevoli passaggi dei suoi discorsi parlamentari tutta la sua abilità argomentativa, polemica e sarcastica contro una tale teoria che forniva una caricatura delle posizioni dei comunisti italiani, negando non solo il loro contributo alla rinascita della democrazia italiana, alla instaurazione della Repubblica e alla stesura della Costituzione ma, ancor più, la evoluzione delle loro medesime posizioni.

Fu anche per superare questo stallo che prese avvio il mutamento di strategia che nel '73 fu sancito con la pubblicazione dei noti articoli di Berlinguer scritti a commento della tragedia del Cile: ove la contrapposizione tra le sinistre unite (al governo) e la DC (all'opposizione) si era conclusa con il golpe militare e l'assassinio del presidente Allende. C'erano fondati motivi anche in Italia per temere che dalla situazione di stallo si potesse precipitare nelle peggiori avventure. Si era, allora, nel pieno della stagione di quella che fu chiamata la «strategia della tensione» iniziata con la strage di matrice fascista alla Banca dell'agricoltura di Milano nel dicembre del '69 e col fallito golpe Borghese – il comandante della X Mas nel regime di Salò – dell'inizio del '70. Da allora, l'Italia fu insanguinata da uno stillicidio di attentati stragisti e di assassinii politici fino alla strage di piazza della Loggia a Brescia del 1974, a quella della stazione di Bologna dell'80, fino e oltre l'inizio degli anni '90, anche con l'utilizzo della mafia.

Ricordando questo clima si intende meglio che il riferimento al Cile di Allende più che un esempio era un paragone. E, infatti, Berlinguer scriveva che «un nuovo grande compromesso storico», inteso come accordo politico tra le grandi forze popolari «in cui ciascuno rinuncia a qualcosa per il bene comune» era reso necessario ed era maturo data «la gravità dei problemi del Paese e le minacce sempre incombenti di avventure reazionarie», oltre che per il bisogno di aprire una strada «di sviluppo economico e di progresso democratico». Queste parole sono del settembre del '73. Natta due mesi prima, cioè nel luglio di quel medesimo anno, intervenendo su un nuovo governo di centro-sinistra succeduto alla caduta del centro-destra andreottiano, aveva caratterizzato la condotta futura della opposizione in modo assai diverso da quella definita l'anno prima: «Ogni nostro atto avrà di mira quella prospettiva di svolta democratica per cui ci battiamo apertamente e che noi riteniamo necessaria e possibile attraverso l'incontro e la collaborazione delle grandi correnti popolari del nostro Paese, dei cattolici, dei socialisti, dei comunisti. Siamo persuasi che questa sia la visione più realistica se si vuole condurre l'Italia ad una condizione di nuova e più alta civiltà». Non c'è più la parola d'ordine dello «spostamento a sinistra» ma quella della «svolta democratica», non c'è l'appello «a tutte le forze di sinistra» ma «a tutte le forze democratiche».

Non era ancora la formula del «compromesso storico» – che allude a un impegno più solenne e più vasto – ma la strada è aperta e segnata. Si trattava di un ritorno alla strategia della unità che aveva aperto la storia della Repubblica e conteneva un netto riferimento togliattiano: allora c'era

stata l'unità antifascista ora si doveva ricostruire l'unità costituzionale. Natta si colloca tra gli autori della svolta politica e ne diventerà uno dei protagonisti principali. I grandi successi elettorali del PCI nelle amministrative del '75 e delle politiche del '76 premiano il nuovo indirizzo politico. Ma quei risultati non fanno cadere la convenzione per la esclusione dei comunisti dal governo (ribadita dai 5 maggiori paesi del gruppo dei 7 più industrializzati del mondo e bene accettata dai partiti italiani beneficiari). La conseguenza paradossale fu la costituzione di un governo monocoloro DC che stava in piedi con l'astensione di metà del Parlamento. Sicché Natta deve riprendere la sua accusa contro il permanere della discriminazione, questa volta tuttavia scalfita dalla elezione di Ingrao alla Presidenza della Camera.

Ma il fatto più grave era che l'Italia rimaneva un Paese in cui lo stragismo delle varie sigle nere e il terrorismo dei vari gruppi dell'estrema sinistra – principale dei quali è quello delle Brigate rosse – non solo non cessava, ma si inaspriva. Se si scorre la copiosa quantità degli interventi di Natta, capogruppo parlamentare sia nella legislatura di varo della nuova strategia unitaria (la sesta '72-'76) sia in quella della solidarietà nazionale (la settima '76-'79), si rimane colpiti dal numero di essi dedicati a fatti di stragismo e di terrorismo e dall'impegno profuso per argomentare a filo di logica ciò che solo in tempi successivi verrà provato. E cioè che, così per lo stragismo nero come per il terrorismo rosso, c'erano coperture occulte, negligenze o complicità negli organi di sicurezza, e compromissioni politiche. Solo nel 1981, per caso, si scoprirà la esistenza della organizzazione segreta P2 volta allo scardinamento dell'assetto costituzionale dello Stato e si potrà apprendere che appartenevano a quel gruppo clandestino molti dei membri del comitato di crisi radunato attorno al ministro dell'interno Cossiga per guidare l'azione che avrebbe dovuto essere volta a liberare Moro.

Natta aveva perfettamente ragione nelle ripetute richieste di fare pulizia nei servizi segreti e in tutti gli apparati di sicurezza, nelle indignate proteste, nella denuncia del fatto che mai nessuno pagasse e che i crimini rimanessero impuniti, nella messa in stato d'accusa dei gruppi di potere sempre eguali a se stessi che ripetevano ad ogni circostanza le parole del cordoglio per le vittime e dell'esecrazione per i criminali senza che, anche quando si arrestavano gli esecutori, mai si risalisse ai mandanti. Leggendo tutti insieme quei testi ormai quasi antichi traspare una angoscia che, quando furono pronunciati, era probabilmente nascosta dalla indignazione. E si vede meglio, "in diretta" – come si dice in gergo attuale – la storia terribile che l'Italia ha vissuto nella testimonianza di un protagonista.

«La trama – dice Natta all'indomani della strage di Brescia del '74 – dal '69 alla strage di ieri si è orrendamente dipanata e rivelata come un progetto di tensione e di caos in ogni momento in cui si sono delineate delle esigenze di rinnovamento, di avanzata delle classi lavoratrici e di mutamenti anche nel quadro politico». E al primo gesto clamoroso delle Bri-

gate rosse, il sequestro del magistrato Sossi nel medesimo anno '74, aveva detto: «I nemici della repubblica e della democrazia, dalla mafia alla fungaia fascista, alle bande criminali quali che siano le sigle e i colori, hanno avuto e hanno un obiettivo di eversione del regime democratico del nostro paese». Ed infatti le Brigate rosse – così come le altre diverse sigle del terrorismo rosso – indicavano il PCI e la sua politica come «nemico principale» in quanto ostacolo alla supposta attualità di una rivoluzione. Lasciar agire il fanatismo degli uni e degli altri attraverso «incapacità, inefficienze, incertezze, tolleranze colpevoli», diceva Natta, (e usando anche gli infiltrati, come si vedrà poi) corrispondeva al medesimo scopo di rendere impossibile l'accesso al governo della maggiore forza politica di opposizione: che pure aveva fornito prove assolute della propria lealtà democratica e aveva pienamente completato la propria autonomia proprio in quegli anni in cui Enrico Berlinguer reggeva le sorti del Partito e Natta quelle del gruppo parlamentare.

Durò quasi un ventennio, fino all'orrenda strage dell'80 a Bologna e ancora oltre, quella spaventosa vicenda che stroncò centinaia e centinaia di vite innocenti, spezzò l'esistenza di migliaia di persone e inflisse un colpo irreparabile alla democrazia italiana. Aldo Moro fu la vittima sacrificale più illustre e il suo corpo gettato tra le sedi del PCI e della DC doveva agire e agì come minaccia e monito. «Si è voluto colpire – dice Natta nella discussione sul ritrovamento del memoriale scritto da Moro nella cella delle BR – il dirigente politico che più aveva contribuito ad aprire un nuovo corso nella democrazia cristiana, che aveva agito per persuadere della opportunità e della necessità di un rapporto nuovo di solidarietà democratica, di collaborazione con il Partito comunista, che aveva diretto i passaggi più ardui di questo rapporto nel 1977 e nel 1978». La politica cui Natta aveva contribuito con passione è colpita in uno dei suoi fondamentali sostegni. E, in più, il PCI deve difendersi dalle accuse più contraddittorie e pesanti: di avere una parentela ideologica con gli assassini, di aver procurato la morte dell'assassinato con la linea della fermezza, di aver promosso leggi liberticide per colpire i terroristi.

I discorsi parlamentari di Natta non sono brevi, la sua argomentazione è sempre pacata e ampia, non concede nulla al non detto, al non spiegato, al non approfondito: e questo sul caso Moro è uno dei più lunghi e certamente il più appassionato. Spiega i motivi di salvaguardia democratica della linea seguita, ricorda che Lenin, tirato in ballo, è criticabile quanto si vuole ma era stato un nemico acerrimo dei delitti politici di tipo anarchico e fautore della lotta di massa, che le leggi di emergenza erano state utili e sarebbero state corrette. Ma poi, cosa per lui rarissima, gli esce un grido, rivolto al ministro degli interni: «Onorevole Rognoni, altro che diversità delle forme di lotta! Per queste bande il movimento operaio, il sindacato, il partito comunista sono un nemico; bisogna dirlo, bisogna dirlo!» Non è il grido d'accusa contro un ministro, ma contro il clima che si viene determinando

nella maggioranza: un clima che è, in un momento tanto difficile, l'opposto della solidarietà, o anche solo della reciproca comprensione.

Così come Natta era stato in parte anticipatore e poi protagonista della politica della solidarietà nazionale in quanto versione pratica del "compromesso storico", egli avverte che con la uccisione di Moro e con i mutamenti che essa veniva determinando nel gruppo dirigente della DC quella esperienza era finita. Già alla fine di quel discorso sul caso Moro egli aveva fatto intendere il suo pensiero. «Siamo convinti», aveva detto concludendo, che l'unità delle forze democratiche «costituisce la base indispensabile» per «far progredire la Repubblica secondo il disegno della Costituzione». Ma «questa unità – aggiunge – vale e regge se riesce a diventare seria ed effettiva sui grandi e fondamentali indirizzi politici, si tratti di economia o di ordine pubblico; se riesce a dar vita ad un impegno concorde, ad un comportamento di corresponsabilità da parte di ogni partito e del governo». Proprio quello che non c'era, come aveva dimostrato anche quella discussione sull'assassinio di Moro. Essa era avvenuta nell'ottobre del '78. A gennaio dell'anno nuovo il PCI usciva dalla maggioranza.

Non tutta la direzione del Partito era stata d'accordo con questa decisione proposta da Berlinguer, sostenuta da Natta, appoggiata da Longo – presidente del Partito, oppositore dichiarato dell'intesa con la DC. Obiezioni e riserve erano state espresse dall'ala, ovviamente informale, definita come "riformista". In realtà, chi più di altri aveva mostrato impazienza e premuto per la rottura era stato Natta la cui autorevolezza era andata crescendo. Contrariamente alla immagine che si volle costruire di lui quando divenne segretario, Natta aveva una grande risolutezza nelle scelte politiche. Spettò dunque a lui, non solo per la sua funzione, spiegare le ragioni della rottura della maggioranza di «solidarietà nazionale» alla Camera nell'ultimo suo discorso da presidente del gruppo parlamentare: alcune buone leggi erano state fatte in materia economica ma non attuate, il miglioramento dei conti pubblici (che era costato sacrifici ai lavoratori) non aveva avuto alcuna contropartita in termini di sviluppo, la prevista programmazione era continuamente contraddetta, in materia di lotta contro il terrorismo i risultati raggiunti (assassinio Moro si andava verso la liquidazione delle BR) non erano accompagnati da una vera svolta nell'accertamento della verità, e nell'orientamento dei corpi di sicurezza.

Ma egli denuncia soprattutto il progressivo abbandono delle posizioni di Moro da parte della DC e la doppiezza politica di molti suoi esponenti per i quali l'opera di delegittimazione del PCI non aveva conosciuto soste spesso neppure nelle parole e negli atti di ministri di un governo che si reggeva anche sui voti dei gruppi parlamentari comunisti. In sostanza il PCI rivendicava la pari dignità e la fine della discriminazione: o al governo con eguali diritti o all'opposizione. Era una posizione assai difficile da sostenere perché veniva indicata come prospettiva la medesima strategia che aveva dato vita all'esperienza ormai fallita: «La politica di unità è per il partito

comunista italiano una scelta di portata storica. Non solo resteremo coerenti a questa linea, ma daremo più slancio e vigore alla nostra azione. Staremo in campo per superare le resistenze che si sono opposte a questa politica, per affermare in modo pieno la solidarietà, la collaborazione, l'unità delle grandi forze democratiche». Così aveva concluso Natta il suo discorso sulla uscita dalla maggioranza. Ma si trattava essenzialmente di una concessione alla necessità di non operare una svolta troppo improvvisa: l'obiettivo del "superamento delle resistenze" appariva certamente inconsistente anche a chi lo enunciava. Era contraddittorio indicare come prospettiva politica la possibilità di mutare l'orientamento di un partito come la DC nel momento stesso in cui se ne denunciava duramente la involuzione e il ritorno pieno alla tradizionale politica di totale chiusura verso il PCI. La necessità di imboccare un'altra strada fu riassunta in una frase di Natta poco diplomatica – detta in Parlamento, ma alla buvette – che diventò proverbiale: «Con questa DC non prenderemo più neanche un caffè».

Però se, dopo Moro, la Democrazia cristiana era cambiata, prima ancora era cambiato, con la segreteria Craxi, il Partito socialista italiano, l'altro essenziale protagonista della vicenda politica nazionale. Esso aveva visto con preoccupazione la possibilità di una intesa troppo stretta tra i due maggiori partiti e era andato elaborando una linea per la ripresa di una collaborazione, ma competitiva, con la DC. Collaborazione che inizierà sulla base di un documento (conosciuto con il nome del nuovo segretario DC, Forlani) di ripristino della esclusione di ogni intesa di governo con i comunisti italiani. Natta, lasciata la presidenza del gruppo, divenuto coordinatore della segreteria politica del suo partito – una sorta di vice segretario a fianco di Berlinguer – ha ora il compito non solo di garantire il funzionamento di una complicata e non omogenea struttura di direzione ma di contribuire a reinventare da un luogo di massima responsabilità la politica del PCI ormai tornato alla opposizione, nuovamente isolato. Trovare una nuova strada dopo la sconfitta della solidarietà nazionale era in sé assai arduo e reso più complesso da una situazione che era più sfavorevole alle forze di sinistra.

Il mondo stava cambiando. In Inghilterra prima e subito dopo negli Stati Uniti inizia la "rivoluzione conservatrice", la pratica economica neoliberista, un più duro confronto («l'impero del male», dice Reagan) con l'URSS che conosceva per conto suo una profondissima crisi nell'agonia dei vecchi dirigenti: moribondi, iniziano l'aggressione all'Afganistan e intervengono militarmente in Polonia per imporre un regime insostenibile. In Italia la fine della solidarietà nazionale non riporta in auge il nome del centro-sinistra: i nuovi governi si chiameranno di pentapartito (DC, socialisti, socialdemocratici, repubblicani, liberali). Berlinguer e Natta, nuovamente accomunati come molti anni prima in una stretta collaborazione, avvertono che è necessario un rinnovamento della strategia politica e dello stesso modo di essere del Partito. La rottura drastica con i sovietici sull'Afganistan e sulla Polonia è molto di più che una diversa collocazione internazionale. Questa

c'era stata fin dall'inizio della segreteria di Berlinguer con gesti clamorosi e pubblici. La affermazione della «fine della spinta propulsiva della rivoluzione d'ottobre» aveva un più ampio significato: quella proposizione voleva dire che un'epoca si era chiusa e si portava via non solo una attrezzatura politica ma un mondo di convincimenti e di emozioni. E dunque un'altra stagione si apriva e per essa occorreva un bagaglio nuovo politico e ideale. Berlinguer lavora, nell'ultima, breve stagione della sua vita per dare nuove basi al proprio partito. Egli fa proprio il pensiero ecologista e valorizza il femminismo della differenza: entrambi indicavano la necessità di non limitare il proprio orizzonte di senso alla contraddizione di classe (che pur rimane: ecco la presenza di Berlinguer tra gli operai FIAT in lotta) e indicavano il bisogno di riscoprire le motivazioni di una politica che volesse essere trasformatrice. La stessa «questione morale», che non voleva limitarsi ad una polemica, pur giusta, ma solo distruggitrice, richiamava implicitamente in discussione le categorie tradizionali del politico. Il compito era immane: perché si trattava di compiere una trasformazione culturale profonda. Per la quale non c'era preparazione sufficiente.

Dal punto di vista immediatamente politico l'impresa di cercare una strategia credibile era resa più difficile dall'accentuarsi delle divisioni già esistenti nel gruppo dirigente, divisioni che incominciano a irrigidirsi: la mediazione non riesce a generare sintesi realmente unitarie. Nasce, inoltre, una corrente apertamente filosovietica contro Berlinguer e tocca nuovamente a Natta il compito di contrastarla negli organismi di partito; e lo fa approfondendo il tema a lui caro della peculiarità dei comunisti italiani ormai divenuti, dopo il rapido tramonto dell'eurocomunismo, molto soli anche sul piano internazionale, e ora impegnati nello sforzo di allacciare rapporti con le socialdemocrazie europee. Soprattutto, Natta si adopera per la affermazione di una prospettiva politica nuova che sarà definita come «alternativa democratica».

Qualche formulazione iniziale di Berlinguer (per esempio: «il governo degli onesti») era stata oggetto di critica anche nella direzione del PCI perché sembrava voler escludere le forze politiche e peccare di una sorta di integralismo (chi stabilisce chi sono gli onesti?) o, forse, adombrare una ripresa di unità nazionale in altre vesti. Natta che aveva lavorato alla definizione di quella formula (la «alternativa democratica»), anche se poi Berlinguer l'aveva pubblicamente lanciata senza discuterla con la direzione del PCI, chiarisce, nella discussione (era il 1981) sul Governo Spadolini, che l'alternativa democratica significa puramente e semplicemente alternativa alla DC. «Il tentativo di collaborazione volto a sbloccare la democrazia italiana non ha avuto successo...Ci rivolgiamo ad altri interlocutori, ai socialisti in primo luogo, alle altre forze di sinistra, di democrazia socialista e laica, e, al di là dei partiti, a tutte le forze popolari anche cattoliche». Questa ripresa della proposta di una intesa a sinistra deve misurarsi, in quell'inizio degli anni Ottanta, con episodi gravi di corruzione politica, sem-

pre impuniti per il sistematico diniego dell'autorizzazione a procedere. Si rivelerà poi profetica la previsione di Berlinguer, che era parsa eccessiva: se i partiti non si fossero rigenerati sarebbero andati alla rovina. Comunque ad impedire ogni accordo a sinistra pesa come un macigno la ripresa della teoria della assoluta esclusione dei comunisti fatta propria anche dai socialisti e dai partiti laici.

Natta segretario ricevette una eredità pesante, non voluta. Nel congresso del PCI, tenutosi un anno prima della morte di Berlinguer, aveva chiesto e ottenuto un incarico di lavoro che non fosse di "prima fila" nella direzione politica, e cioè la presidenza della "commissione di controllo", l'organismo che avrebbe dovuto vigilare, insieme con tutte le sue diramazioni periferiche, sulla correttezza statutaria nel funzionamento del Partito. Pensava di dar posto ai più giovani e di ritirarsi gradatamente, ma già in quell'anno cruciale di divisione drammatica sulla questione del taglio della scala mobile, decisa per decreto dal Governo Craxi contro il parere della CGIL, Natta era stato chiamato da Berlinguer, irrispettamente, a partecipare a tutte le decisioni della segreteria politica. La convergenza sul suo nome fu larghissima innanzitutto per le sue capacità e il suo sperimentato equilibrio, per il suo noto disinteresse, per la sua vicinanza alla politica del segretario così tragicamente scomparso, ma anche per la indipendenza del suo giudizio anche su alcuni degli ultimi atti di Berlinguer che avevano incrinato il costume della decisione collegiale.

Si sapeva, soprattutto, che Natta si sarebbe dedicato pienamente al compito arduo di tenere unito il gruppo dirigente del Partito diviso sulla linea da seguire e scosso dalla scelta di Berlinguer di considerare ormai impossibile la funzione mediatrice del segretario e di proporre direttamente alla opinione pubblica la politica che gli sembrava giusta. In più, le divisioni interne si erano esasperate per la lotta contro i tagli alla scala mobile: la CGIL stessa si era divisa. E Natta, in effetti, spese tutte le sue energie nella ricerca dell'unità. Lo sforzo compiuto dall'ultimo Berlinguer per mutare le fondamenta ideali – che portava tensioni interne e rischi di rotture – non potette proseguire. Anche perché Berlinguer, morendo, aveva annunciato un impegno, peraltro collegialmente deciso, cui era obbligo essere fedeli: l'impegno a promuovere un referendum contro il taglio alla scala mobile. Il referendum – non gradito a parte del PCI e della CGIL – si tenne e segnò una sconfitta.

Ancor più dopo questo risultato, Natta cercò di rinsaldare la unità del suo partito attorno alla linea che gli sembrava corrispondere obiettivamente all'interesse della democrazia e della nazione e che era stato il compito essenziale cui aveva dedicato tutta la sua vita politica: superare la democrazia dimidiata dalla "*conventio ad excludendum*", costruire finalmente una democrazia compiuta. A questo fine, il primo passo utile parve quello di accettare una ricomposizione della intesa dell'«arco costituzionale» per la elezione del nuovo Presidente della Repubblica, dopo la fine del mandato

di Pertini. (E la scelta comune di tutti i partiti cadde su Francesco Cossiga, che si rivelerà un duro «picconatore» della Costituzione a lui affidata). Soprattutto, però, Natta volle rendere chiara quella che egli intendeva come la vera natura del PCI dedicando il congresso che lo confermerà segretario all'affermazione del PCI come «parte integrante della sinistra europea». Era una formulazione, il cui significato politico era evidente, espressa per primo da Giorgio Napolitano, fatta propria da Berlinguer – e praticata nel suo rapporto con Willy Brandt e Olaf Palme. Ed era anche una parola d'ordine per il cammino da percorrere. Non mancarono inciampi su quella strada e contraddizioni che gli furono rimproverate. Ma era quello il momento delle speranze riaccese ovunque dal tentativo di Gorbaciov di una grande riforma democratica del proprio Paese.

Tutto il mondo pare in movimento, ma l'Italia ristagna. L'ultimo discorso parlamentare di Natta (nell'aprile del 1988) è sulla fiducia all'ennesima replica di un governo dei cinque partiti, questa volta presieduto da Ciriaco De Mita, segretario della DC. Ancora una volta l'esordio deve riguardare un assassinio terroristico. Era stato ucciso un senatore democristiano e docente di diritto costituzionale, Roberto Ruffilli, che non era tra le personalità più note del proprio partito ma era molto vicino al segretario, aveva la responsabilità delle politiche istituzionali e stava trattando riservatamente con il PCI per modificare il sistema elettorale correggendo il sistema proporzionale senza distruggerlo. Come si seppe poi, un oscuro gruppo omicida era partito da Roma per andare a Forlì ad ucciderlo in casa sua.

L'esordio di quell'ultimo discorso parlamentare di Natta è un bilancio della tragedia della democrazia italiana: «Sono ormai venti anni – egli dice – che l'Italia si trova a dover fronteggiare un attacco criminale alla democrazia... Venti anni, esattamente la metà della nostra storia repubblicana». E ricorda che il terrorismo ha conosciuto da noi tutte le forme: «anonimo e rivendicato, gridato; nero e rosso; la strage indiscriminata e l'allucinante selezione del bersaglio emblematico; quello delle bande armate e quello delle associazioni criminali e delle logge segrete; gli assalti esterni allo Stato e le degenerazioni interne di settori e servizi che dello Stato sono parte». Sempre, dice, il terrorismo è intervenuto nei tentativi di svolta e aggiunge: «Se con l'assassinio del senatore Ruffilli il segnale che si è voluto mandare è quello di voler colpire o bloccare i progetti e gli impegni per rinnovare la democrazia, per riformare lo Stato e le istituzioni, la nostra risposta è netta: avanti!»

Natta vede il bisogno urgente di innovazione, accusa per il ritardo «il modo in cui è stato esercitato il potere» ma anche l'invecchiamento della macchina pubblica e delle istituzioni stesse. Pone come centrale la modernizzazione: però, dice, essa non è neutra, ma «implica scelte e visioni che possono essere e sono alternative». Vede il pericolo per i diritti stessi dei cittadini rappresentato dal «sistema informativo oligopolistico e spartitorio».

Propone, insieme ad un programma di rilancio economico, una intesa di tutte le forze democratiche per le riforme istituzionali, e un accordo tra tutte le forze di sinistra per una sfida al conservatorismo democristiano. È la testimonianza di una sinistra che vuole essa stessa farsi protagonista del cambiamento necessario, senza smarrire le sue ragioni. Non è veritiero, dunque, il ritratto, spesso tracciato per ragioni polemiche, che fa di Natta – “ultimo segretario del PCI” come egli volle definirsi – un conservatore, ignaro dei ritardi del Paese e del proprio stesso partito. L'età avanzata e le non buone condizioni di salute non avevano diminuito la sua acuta comprensione della realtà come continua mutazione e la sua volontà di corrispondervi, così come aveva fatto in molti dei passaggi cruciali della vicenda politica nazionale. Reca la sua prima firma la proposta di legge presentata nella IX legislatura (verso la metà degli anni '80) e ripresentata nella X – mai accettata dagli altri partiti – per una drastica diminuzione del numero dei parlamentari e per il superamento del bicameralismo perfetto. E, nell'attività di partito, promosse il rinnovamento generazionale del gruppo dirigente chiamando al proprio fianco i quarantenni destinati a succedergli: dai quali non si attendeva certo riconoscenza ma, sicuramente, un cammino diverso da quello che ritennero giusto imboccare.

Dieci giorni dopo quell'ultimo discorso parlamentare, Natta ebbe un infarto, ne guarì, si dimise dalla funzione di segretario del PCI. Un anno dopo partecipò al raggruppamento – composto da posizioni tra loro diverse – contro la proposta di scioglimento del PCI. Non si trattava soltanto e principalmente della difesa di un nome, sottolineò, ma della difesa di una storia che era diversa da tutte quelle iscritte nella vicenda novecentesca con il medesimo nome. Una storia che non meritava di essere sepolta sotto le macerie del muro di Berlino e degli edifici dogmatici costruiti da coloro che avevano duramente criticato il PCI e da cui i comunisti italiani avevano voluto separarsi. Egli in quest'ultima lotta politica – e altri con lui, tra cui chi scrive queste note – fu sconfitto: ma, visto il bilancio del ventennio, vi sono parecchi che si interrogano sulla loro vittoria di allora e su molti giudizi ingenerosi che vennero dati anche sull'opera di Natta.

Dimettendosi dalla Camera dei deputati egli sottolinea, nella lettera alla Presidente Iotti, di avere lavorato, fin dagli anni '70, per una riforma delle istituzioni, ma di rimanere un convinto sostenitore del governo parlamentare e della funzione centrale del Parlamento. Innanzitutto alla difesa della democrazia rappresentativa costituzionale deve essere legato il nome di Natta come statista. Non vi era in lui contraddizione tra l'essere militante di partito e l'agire come protagonista delle istituzioni. I partiti sono, nella concezione che fu la sua e che è nel testo costituzionale stesso, strumenti determinanti per la vita democratica, sono la democrazia che si organizza in modo plurale e secondo il libero dibattito di idee e programmi nello spazio pubblico. Ma la democrazia va difesa dal lato del *kràtos*, e cioè della organizzazione del potere – perciò la sua avversione al presidenzialismo –

e dal lato del *dèmos*, e cioè della formazione della opinione pubblica – perciò la sua lotta contro il sistema informativo «oligopolistico e spartitorio». Il primo diritto per un retto funzionamento della democrazia è quello alla informazione che, però, non può essere decrittata senza formazione. La lunga, faticosa, continua battaglia per la difesa, la valorizzazione, la qualificazione della scuola pubblica, per l'affermazione dei diritti degli studenti e il riconoscimento morale e materiale del ruolo degli insegnanti fa tutt'uno con la lotta per la difesa e l'avanzamento democratico. Di qui viene anche la concezione della scuola come luogo per l'apprendimento culturale, non immediatamente e precocemente professionalizzante. Secondo la sua visione, che sarà anche quella del suo partito, una scuola di massa per la cultura è essenziale sia per la formazione della capacità di scelta del cittadino, sia anche perché quanto maggiori sono le conoscenze culturali tanto più semplice e più efficace sarà l'inserimento nel mondo del lavoro e delle specializzazioni e tanto più piena sarà l'esistenza di ciascuno.

La esperienza parlamentare di Natta fu ricca di risultati per la democrazia e per il Paese. E la sua opera di dirigente politico contribuì ai maggiori successi del proprio partito. Egli rappresenta un'epoca: la sua vita così come percorre interamente la storia della "prima repubblica" fino alla sua eclisse, in egual modo segue e rappresenta in alta misura la forza, i risultati, i successi e la finale sconfitta del "partito nuovo" d'impronta togliattiana di cui egli fu uno dei costruttori e dei protagonisti più insigni. Per la sua cultura e per la sua stessa formazione giovanile, egli visse non senza tormento, come altri della sua generazione, le prove drammatiche che i comunisti italiani dovettero affrontare per la loro scelta, a lungo mantenuta ferma anche per i dilemmi tragici della guerra fredda, di non rompere se non assai tardi il legame con un mondo come quello sovietico di cui vedevano le brutture. La speranza, che si rivelerà fallace, era quella della riformabilità di quella società. Il fatto è che a causarne la rovina non erano stati solo errori nelle politiche ma su fondamentali questioni di principio. Natta ne era consapevole anche perché l'esercizio del dubbio e dell'esame critico delle proprie posizioni, e degli sbagli propri prima di quelli altrui, era parte costitutiva della sua cultura: come mostrano i suoi privati diari (indagati dal suo maggiore biografo Paolo Turi, dell'università di Firenze), e come sapeva chiunque avesse qualche familiarità con lui. Sciogliere quei nodi teorici, come annoterà, comportava il rifacimento di una tradizione e di un insieme di abitudini mentali: rifacimento difficilissimo, tale da sentirlo superiore alle proprie forze.

Natta desiderò con la sua ultima battaglia e, poi, fino alla fine, testimoniare che il cambiamento necessario era possibile senza gettare via le idee in cui aveva creduto, idee iscrivibili nella storia di un sentimento e di un pensiero durevole, e non soltanto in una vicenda transeunte e conclusa. Non si può, neppure a commento dei discorsi e dell'attività parlamentare di Natta ignorare o peggio, tradire il mandato che, morendo, lasciò

nell'ultima lettera alla dilettezzissima figlia Antonella per tutti coloro che avessero voluto parlare di lui. «Illuminista, giacobino, comunista»: con queste parole egli volle definirsi ed essere ricordato. Ognuna di queste parole non può essere letta, però, senza la interpretazione che egli ne diede come uomo di cultura e dirigente politico. Il suo illuminismo non era quello del culto dogmatico della Dea Ragione, ma quello della razionalità critica filtrata attraverso la lezione hegeliana e marxiana, come dimostra tutta l'opera sua e come testimonia simbolicamente la denominazione della rivista che egli, con Luigi Longo, fondò: *Critica* – e cioè il nome della rivista di Benedetto Croce – seguito dall'aggettivo *marxista*. Il suo giacobinismo era quello su cui aveva lavorato fin dalla sua tesi di laurea su Vincenzo Cuoco, il grande storico e pensatore politico, partecipe della rivoluzione giacobina napoletana del 1799 tragicamente sconfitta: un giacobino avverso al terrore, e creatore di quella nozione di “rivoluzione passiva” cui farà spesso ricorso Antonio Gramsci con diverso significato. Per Cuoco “passiva” era stata la rivoluzione di Napoli perché frutto di una élite distante, incomprensibile e incompresa dal popolo e perciò soffocata nel sangue. E, infine, Natta usa l'aggettivo comunista nell'accezione da lui stesso teorizzata per il proprio partito proprio parlando alla Camera, negli anni Sessanta, come capo del gruppo parlamentare. I comunisti italiani «hanno compreso che lo spirito di classe deve saldarsi con lo spirito statale» e si sono assunti «come compito inderogabile quello di cimentarsi con il più grande rigore intellettuale e politico sull'intera realtà nazionale, di studiare e di preparare soluzioni valide per la società e per lo Stato e su questo ingaggiare il confronto e la lotta».

Oggi, forse, si può intendere meglio che l'opera politica e intellettuale di Natta ha molti insegnamenti da dare a chi voglia ripensare la storia d'Italia e proporsi compiti di progresso per l'avvenire. Vale per Natta quello che nella sua ultima opera egli scrisse su Serrati. C'è una storia misconosciuta, c'è un risarcimento da dare. In tempi di immiserimento della politica, è utile riflettere, quale sia il giudizio politico di ciascuno, sulla lezione di serietà intellettuale e di fermezza morale offerta da uomini come Alessandro Natta.

ALDO TORTORELLA

ALESSANDRO NATTA
(Imperia, 7 gennaio 1918 - 23 maggio 2001)

MANDATI PARLAMENTARI

Camera dei deputati

I	legislatura	28 aprile 1948	Circoscrizione III Genova
II	legislatura	15 giugno 1953	Circoscrizione III Genova
III	legislatura	3 giugno 1958	Circoscrizione III Genova
IV	legislatura	9 maggio 1963	Circoscrizione III Genova
V	legislatura	1° giugno 1968	Circoscrizione III Genova
VI	legislatura	20 maggio 1972	Circoscrizione III Genova
VII	legislatura	1° luglio 1976	Circoscrizione III Genova
VIII	legislatura	15 giugno 1979	Circoscrizione III Genova
IX	legislatura	7 luglio 1983	Circoscrizione III Genova
X	legislatura	23 luglio 1987	Circoscrizione III Genova

INCARICHI PARLAMENTARI

Camera dei deputati

I legislatura

Componente della VI Commissione istruzione e belle arti dal 1948 al 1953

II legislatura

Componente della VI Commissione istruzione e belle arti dal 1953 al 1958
Componente della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge n. 71: «Conversione in legge del decreto legge 21 giugno 1953, n. 451, recante disposizioni sugli scrutini e sugli esami nelle scuole secondarie per l'anno scolastico 1952-1953» dal 1953 al 1958

Componente della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge n. 1946: «Modificazioni ed aggiunte alle disposizioni sulla cinematografia» dal 1955 al 1958

Componente della Commissione speciale per l'esame della proposta di legge Ermini n. 2719: «Provvedimenti per la salvaguardia del carattere sto-

rico, monumentale e artistico delle città e del territorio di Assisi, nonché per conseguenti opere di interesse igienico e turistico» dal 1957 al 1958

III legislatura

Componente della VIII Commissione istruzione e belle arti dal 1958 al 1963

Componente della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge n. 11: «Conversione in legge del decreto-legge 11 giugno 1958, n. 573, concernente la proroga del termine stabilito dall'articolo 23 della legge 31 luglio 1956, n. 897, contenente disposizioni sulla cinematografia e successive modificazioni» da 1958 al 1963

IV legislatura

Componente della VIII Commissione istruzione e belle arti dal 1963 al 1968

V legislatura

Componente della VIII Commissione istruzione e belle arti dal 1968 al 1972

Componente della Commissione parlamentare di vigilanza sulle radiodiffusioni dal 1970 al 1972

VI legislatura

Presidente del gruppo parlamentare del Partito comunista italiano dal 1972 al 1976

Componente della Giunta del Regolamento dal 1972 al 1976

Componente della VIII Commissione istruzione e belle arti dal 1972 al 1976

VII legislatura

Presidente del gruppo parlamentare del Partito comunista italiano dal 1976 al 1979

Componente della Giunta del Regolamento dal 1976 al 1979

Componente della VII Commissione difesa dal 1976 al 1979

Componente della Commissione speciale incaricata dell'esame, in sede referente, del disegno di legge n. 696 concernente istituzione e ordinamento del servizio per la informazione e la sicurezza dal 1977 al 1979

VIII legislatura

Presidente del gruppo parlamentare del Partito comunista italiano dal 5 luglio 1979 al 12 luglio 1979

Componente della Giunta del Regolamento dal 5 luglio 1979 al 10 ottobre 1979

Componente della VII Commissione difesa dal 1979 al 1983

IX legislatura

Componente della III Commissione esteri dal 1984 al 1987

Componente della VIII Commissione istruzione e belle arti dal 1983 al 1984

Componente della Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia dal 1983 al 1986

Componente della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali dal 1983 al 1985

X legislatura

Componente della III Commissione esteri dal 1987 al 1991

VOLUME I
1948-1968

I LEGISLATURA

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA
DEL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Seduta pomeridiana del 15 ottobre 1948

Nei giorni 13, 14 e 15 ottobre 1948 si svolge in Assemblea la discussione sulle linee generali del disegno di legge sullo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione (C. n. 7). Il 15 ottobre, dopo l'intervento del Ministro della pubblica istruzione Guido Gonella, inizia la discussione dei capitoli di bilancio.

Il capitolo 129 reca uno stanziamento a favore «degli Osservatori, della Scuola normale superiore Collegio universitario di Pisa, dell'Erbario coloniale di Firenze, delle Scuole di ostetricia, dell'Istituto italiano di archeologia e storia dell'arte di Roma e di altri istituti e corpi scientifici». Una nota di variazione al bilancio ha diminuito tale stanziamento.

Natta illustra le ragioni di un suo emendamento che propone di ripristinare la cifra stanziata inizialmente. L'emendamento è respinto.

Il provvedimento viene approvato al Senato il 21 ottobre (legge 30 ottobre 1948, n. 1261).

Natta. Al capitolo 129 del bilancio era previsto uno stanziamento di 55 milioni. Questo stanziamento era insufficiente. Nella nota di variazioni è stata apportata la diminuzione di 5.150.000 lire.

Non mi soffermo a svolgere le considerazioni che già ha svolto l'onorevole Lozza. Non è di questo che intendo parlare e non credo neppure necessario dire quanta sia l'importanza e quale valore abbia la funzione di questi istituti, la vita dei quali dovrebbe essere assicurata dallo stanziamento in oggetto. Non so se ella, onorevole Ministro, crede agli osservatori e agli erbari coloniali; ma credo almeno che non vorrà negare la necessità di un decoroso e sufficiente finanziamento per le scuole normali. Non si capisce perché esse debbano essere collocate in uno stesso capitolo insieme con altri istituti. A me interessano solamente la sorte e l'avvenire della scuola normale universitaria. Non mi abbandonerò al sentimento e al dovere (perché sono stato allievo della Scuola normale di Pisa) di pronunciare un elogio, che però sarebbe opportuno e necessario; né di illustrare la funzione e la concreta opera di preparazione professionale di insegnanti validissimi,

che si riassumono in una tradizione ormai secolare. I risultati e il prestigio di cui gode la Scuola normale, e non solo in Italia, me ne dispensano. Desidero però osservare che la Scuola normale è uno dei pochissimi collegi universitari esistenti nel nostro Paese, ed è forse l'unico istituto del genere che vive per i contributi dello Stato e accoglie gratuitamente studenti meritevoli, di spiccate qualità e di ferma inclinazione verso la ricerca scientifica e verso la professione dell'insegnamento.

L'istituto è stato, ed è ancora oggi, l'esempio purtroppo unico di quella scuola di uomini vivi di cui parlava alcuni giorni fa l'onorevole Calosso e, bisognerebbe aggiungere, anche di uomini liberi. Perché anche nel periodo duro e più cupo si sono formati alla Scuola normale di Pisa non solo bravi insegnanti ma uomini di libero sentire e di vigorosa coscienza morale e politica che seppero, anche nella dicesità della fede che li ispirava, unirsi, impegnarsi e lottare per la libertà e per la giustizia.

L'esempio della Scuola normale di Pisa vi dice che noi possiamo anche sul terreno di una scuola seria, formatrice di spiriti, creatrice di spiriti, creatrice di insegnanti umani e capaci, non essere inferiori ad altri Paesi. Purtroppo, mentre da molti anni viene riconosciuta alla Scuola normale, apertamente, calorosamente, questa funzione e tributato ad essa il più aperto consenso da tutte le parti e dalle correnti culturali più disparate del nostro Paese, non si è fatto un passo avanti non solo nel senso di assicurare la vita a questo istituto, ma soprattutto nel tentativo di creare altri istituti del genere nel nostro Paese. Inerte è rimasta l'iniziativa privata.

Gonella, *Ministro della pubblica istruzione*. Pavia!

Natta. È anche questo un antichissimo collegio, di quelli che vivono in un settore diverso di finanziamento. L'iniziativa privata, comunque, non ha aiutato. Io ricordo che, se la Scuola normale all'infuori degli aiuti venuti dallo Stato ha voluto nel periodo posteriore alla guerra trovare qualche mezzo per poter sanare le ferite di un duro periodo – duro soprattutto per Pisa – ha dovuto rivolgere un appello agli italiani residenti all'estero. Né è sufficiente ormai che vi sia un direttore capace che si preoccupi di andare alla ricerca dei mezzi per assicurare la vita all'istituto. Di questo problema deve preoccuparsi lo Stato: il Governo non colpisca un istituto tanto benemerito.

Per ciò che riguarda la realizzazione dei principî sanciti nella Costituzione e di cui tanto spesso parliamo, ritengo che uno solo sia il mezzo per aprire effettivamente a chi possiede doti di ingegno e di volontà ed è privo di mezzi di fortuna la strada dell'alta cultura. Nessun altro sistema, né l'esenzione dalle tasse, né le borse di studio, né sussidi diversi, che pure sono un aiuto, possono permettere ai giovani di condizione più umile di accedere alle Università. Noi dobbiamo tendere alla completa gratuità degli studi, anche nel senso del mantenimento (vitto, alloggio, libri) per i giova-

ni capaci e bisognosi; ciò si realizza nel collegio universitario; si è realizzato in modo limitato, con molti stenti, nella Scuola normale di Pisa.

Ciò è stato osservato e chiarito da diversi settori: l'onorevole Calosso, nel suo ordine del giorno, ha indicato la via dei collegi universitari. Anche l'onorevole Marchesi ha parlato dei centri specializzati, che dovrebbero e potrebbero essere organismi simili alla Scuola normale e ad altri collegi esistenti in Italia. Io mi permetto di aggiungere: diamo vita ad un maggior numero di collegi universitari di questo genere.

Forse il mio emendamento sarà respinto dalla Camera; ciò ha un valore relativo. Sarebbe peggio e sarebbe male se ella, onorevole Ministro, non ascoltasse questo invito caldo, semplice, schietto, che io mi son permesso di rivolgerle.

Facciamo in modo che possano vivere con dignità e svolgere la loro funzione questi istituti di alta cultura, di preparazione professionale. Indirizziamo gli sforzi nostri in questo settore verso la creazione di altri collegi universitari, di altre scuole normali, possibilmente nei centri universitari minori. Senza dubbio la nostra cultura ne riceverà sicuro vigore ed aiuto concreto.

CAMERA DEI DEPUTATI
SULL'ADESIONE ITALIANA ALLA NATO

Seduta pomeridiana del 16 marzo 1949

L'11 marzo 1949 il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi comunica all'Assemblea che il Consiglio dei ministri ha votato all'unanimità l'adesione «in via di massima» al Patto atlantico, ossia l'intenzione di partecipare alla fase conclusiva delle trattative per la stipula del Trattato del Nord Atlantico. De Gasperi, in un articolato discorso, ne illustra il quadro di riferimento e ne riassume i fini. La discussione che segue si protrae fino alla seduta pomeridiana del 16 marzo, quando si conclude con l'approvazione di un ordine del giorno che dà mandato al Governo di proseguire le trattative. Natta, iscrittosi a parlare per dichiarazioni di voto, espone le ragioni del voto contrario del gruppo comunista, da rintracciarsi nell'intento anticomunista, anti-sovietico e militarista del Patto.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, qualcuno ha voluto definire queste nostre dichiarazioni di voto come una sorta di confessione o di giuramento e forse, a parte le ironie, i due termini non sono del tutto impropri. Certo è che noi abbiamo assolto ad una esigenza espressa per prima dall'onorevole Giordani, un oratore della maggioranza, e cioè che dinanzi alla gravità del problema, al quale la Camera è tenuta a dare il suo voto, sarebbe opportuno che tutti compissero un esame di coscienza, affinché precisi e fondati apparissero i motivi della propria decisione.

Questa dichiarazione nostra significa appunto volontà di assumere a viso aperto, dinanzi alla Camera e al Paese, una responsabilità precisa, tale che ad esprimerla forse non è sufficiente il semplice monosillabo. E siamo lieti che anche i colleghi della maggioranza abbiano deciso di dire come noi diciamo i motivi del nostro «no», le ragioni del loro «sì».

Presidente. Mi pare che ella non si sforzi molto per restare nell'argomento.

Natta. Vengo subito al punto. Vi sono per ognuno di noi, al di là di quelle motivazioni storiche e politiche che gli oratori dell'opposizione hanno messo in luce e che ci impediscono di acconsentire all'inserimento

dell'Italia nel Patto Atlantico, vi sono, dico, al di là delle fondate ragioni politiche e pur ad esse collegate, altre ragioni non meno impellenti e impegnative di ostilità di fronte ad un gesto che suona pericolo e minaccia di guerra. Chi ha sofferto – come noi – l'esperienza della guerra, chi ha visto fino in fondo l'orrore della guerra, della distruzione, della prigionia nei campi di concentramento della Germania, deve assolutamente rifiutare la sua approvazione a questo Patto, anche se in esso minimo fosse il pericolo di un avvio al ripetersi di quella sorte che è stata troppo amara.

Sono certo che dicendo «no», al di fuori di ogni rettorica, io voto anche per quei soldati che sono stati traditi, lontani dalla Patria, l'8 settembre e deportati in Germania e morti di stenti o vivi ancora, ma con i segni della sofferenza. Badate: altri vi ha detto che i partigiani italiani non saranno carne da cannone se un conflitto ci sarà. È bene dirvi anche che i reduci, gli ex-combattenti non si lasceranno manovrare, come altre volte è avvenuto nel passato, dalle classi dirigenti per farne uno strumento di divisione, di oppressione, di aggressione bellicista. Su questa via essi non vi seguiranno; essi saranno accanto ai partigiani, agli operai, alle donne di tutta l'Italia nella resistenza e nella lotta contro la minaccia di guerra, contro il Patto Atlantico. Nel votare «no» noi interpretiamo l'aspirazione dei reduci ad una vita serena di lavoro, che voi non avete saputo offrir loro, perché la vostra cieca politica di classe vi spinge sempre più rapidamente verso la negazione dei principî di giustizia. Non avete ascoltato la voce di coloro che hanno sofferto per la guerra e nella guerra: essi non ascolteranno né il vostro invito, né il vostro comando, quando verrà il momento in cui il Patto Atlantico segnerà l'ora per voi di gettare l'Italia nell'avventura folle.

E c'è in me – consentitemi di ricordarlo – un'altra esperienza ancora di vita – oltre quella del reduce – che mi impone di respingere con fermezza questo Patto: quella di giovane antifascista, di studente antifascista, che ha maturato nel passato una fede che non può essere tradita. Questo Patto non è solo la guerra; è anche la negazione e la lotta contro il socialismo; è la riduzione della politica estera ed interna ad anticomunismo. Coloro che dieci, quindici anni fa erano studenti antifascisti, hanno dovuto superare la barriera paurosa dell'anticomunismo per attingere una ragione di esistenza, una fede salda nella cultura stessa e nella civiltà. Noi non vogliamo essere risospinti indietro; sappiamo di essere noi nel solco della tradizione più schietta del pensiero europeo. E quando ci si parla di un'Europa che dovrebbe respingerci e tagliarci fuori da sé, noi sappiamo che cosa pensare: è quella l'Europa della conservazione sociale, della cultura anemica e morente di una società in disgregazione; è l'Europa che davvero ha smarrito il cammino della sua civiltà, che non può significare altro che un allargarsi progressivo di libertà, un realizzarsi di giustizia, un elevarsi dell'uomo liberato dalla servitù economica. Anche per questo è ne-

cessaria la pace; per salvare quella cultura in cui, giovani, abbiamo trovato ispirazione e persuasione ed un impegno costante per la libertà; per salvare questa civiltà che noi amiamo e che non conosce sipari di nessun genere, diciamo «no» al Patto che significa, con la guerra, con l'oppressione sociale, anche la fine della cultura umana liberatrice. E siamo certi che gli spiriti liberi, gli uomini della cultura viva saranno con noi; con noi nel respingere la minaccia, con noi nella lotta per assicurare la pace al nostro Paese (*Applausi all'estrema sinistra*).

CAMERA DEI DEPUTATI - VI COMMISSIONE (ISTRUZIONE E BELLE ARTI)
SULLE TASSE E I CONTRIBUTI UNIVERSITARI

Seduta del 23 marzo 1949

Il 23 marzo 1949 la VI Commissione (istruzione e belle arti) discute e approva, in sede legislativa, un disegno di legge (C. n. 364) che proroga, per l'anno accademico 1948-49, il contributo straordinario – fino ad un massimo di 6000 lire – a carico degli studenti universitari disposto per l'anno 1947-48 da un precedente decreto legislativo.

Natta, pur dichiarando il voto favorevole del proprio gruppo, osserva come molte università non abbiano atteso questa tardiva proroga per esigere il contributo e come la cifra richiesta muti grandemente da un ateneo all'altro, creando sperequazioni.

Il Ministro della pubblica istruzione Gonella, intervenendo di seguito, spiegherà che il costo delle università varia a seconda delle facoltà, ed è questa la ragione principale – dirà il ministro rivolgendosi a Natta – della varietà dei contributi richiesti.

Il provvedimento viene approvato dal Senato il 1° aprile (legge 7 aprile 1949, n. 222).

Natta. Però, alcune Università non hanno atteso la proroga del decreto legislativo del 1948 per chiedere il pagamento di contributi integrativi non superiori alle lire sei mila.

Permettete che non nascondiamo la nostra meraviglia di fronte al fatto – che mi pare ormai consuetudine, per il Ministero della pubblica istruzione, dato che ciò si è verificato anche per altri decreti – che solo nel mese di marzo vengano esaminate quelle misure che sarebbe stato logico ed opportuno adottare nell'ottobre o nel novembre dello scorso anno. Non è questo il primo caso di un disegno di legge che ci giunge con un ritardo imperdonabile e pensiamo che non sarà, purtroppo, neppure l'ultimo.

Noi comprendiamo che si tratta, in sostanza, di un ripiego – come l'onorevole Relatore ha detto – dato che non è stato possibile definire il progetto per l'aumento delle tasse e contributi universitari; ci si è accontentati del programma minimo, rinnovando semplicemente il decreto del 1948. Però bisogna notare che, nel febbraio 1948, quando si decise di concedere la facoltà alle Università di imporre un contributo straordinario come

misura eccezionale (il decreto diceva, infatti, «limitatamente all'anno accademico 1947-48») già si era in attesa di risolvere in modo più adeguato i problemi finanziari delle nostre Università. Ad un anno di distanza, il problema è ancora allo stesso punto. Comprendiamo le difficoltà esistenti, però ci sembra troppo poco questo appello ad un contributo universitario – anche se gli studenti sono d'accordo, anche se noi possiamo essere d'accordo nell'approvare questo disegno di legge – per rimediare al disagio dei bilanci degli istituti universitari.

Già altre volte, in sede di Commissione, abbiamo discusso il problema delle tasse universitarie ed abbiamo osservato che sarebbe illusorio pensare di poter ovviare alle difficoltà nelle quali si dibattono le Università italiane attraverso la via – che può essere anche troppo facile – di un aumento delle tasse. Permettetemi di ribadire il nostro concetto: o le tasse universitarie si accrescono con l'obiettivo di sanare il bilancio delle nostre Università (ed allora, naturalmente, gli aumenti dovranno essere tali che escluderanno certamente la possibilità di frequenza per una larga parte degli studenti), oppure non esorbiteranno dal limite di quel che è tollerabile e giusto (ed allora resterà ancora aperto il problema della vita dei nostri istituti di studi superiori).

L'aumento delle tasse – se pure è giusto per altre considerazioni – non sanerà certo i bilanci delle nostre Università. In questa occasione di permetto di invitare ancora il Ministro della pubblica istruzione a voler predisporre altre misure, magari più coraggiose, a ricercare altre fonti meno agevoli di questa delle tasse: mi sembra che di ciò dovrebbe preoccuparsi il Ministro della pubblica istruzione, prima ancora di arrivare a quel progetto – attualmente all'esame del Ministero delle finanze – di aumento delle tasse. Tuttavia, in questa occasione, sarebbe stato meglio per noi, invece di approvare la proroga del decreto del 1948, poter discutere e, magari, una volta per sempre, arrivare alla determinazione definitiva delle tasse e dei contributi universitari.

Abbiamo l'impressione che la scuola vada oggi avanti senza un certo e fisso criterio. Secondo noi, anzi, essa va indietro: non dico che si debba condividere questo nostro giudizio, ma il fatto è che noi rinnoviamo continuamente misure di carattere provvisorio (e non vi enumero tutti i decreti che abbiamo prorogato perché voi certo li ricorderete). Né vi è dubbio, credo, si debba ritenere che ogni forma di governo provvisorio, anche nella scuola, sia una forma di cattivo governo, e su ciò anche voi dell'altra parte sarete concordi.

Tuttavia dobbiamo aggiungere, affinché non nascano equivoci, che non esiste, per parte nostra, alcun preconetto, alcuna ostilità al riordinamento e alla revisione delle tasse scolastiche. Ci rendiamo conto delle necessità di perequazione e di adeguamento in questo campo e siamo stati anche d'accordo su di un aumento differenziato, così come era stato proposto, con larghe possibilità di esonero parziale e totale a favore degli studenti meri-

tevoli meno abbienti, pur non potendo condividere l'opinione altra volta espressa dall'onorevole Ermini, che cioè la scuola costituisca un servizio e che questo servizio debba essere pagato al suo costo effettivo. Io penso che, se noi abolissimo questo prezzo, direi, politico, della istruzione superiore, commetteremmo un errore grave.

Ad ogni modo è giusto che si arrivi al più presto possibile alla definizione del problema delle tasse universitarie. È giusto, non soltanto per le Università che attendono e che hanno bisogno, ma anche per gli studenti, perché – non so se sia del tutto esatto, ma non dubito delle informazioni che sono in mio possesso – se noi osserviamo a quale limite sia giunto il peso globale delle tasse nelle nostre Università, constatiamo che si è creata una strana sperequazione; sperequazione determinata solo in parte dalla possibilità di applicare questo contributo straordinario in una misura fluttuante che può andare dalle lire 6000 alle lire 4000, o meno ancora. Di modo che vi sono facoltà universitarie in cui il peso globale delle tasse si aggira sulle 20-25 mila lire, altre in cui si arriva alle 10 mila ed altre ancora in cui non si superano le 7 mila.

Ritengo che i motivi di questa sperequazione risiedano soprattutto nel fatto che i rettori interpretano in misura più o meno estensiva le disposizioni dell'articolo 152 del testo unico delle leggi sulla istruzione superiore: mi consta, infatti, che, in alcuni casi, i contributi non sono dipendenti neppure, in realtà, da servizi o prestazioni reali.

Ora, è giusto che i rettori si industrino – comprendiamo la necessità in cui essi si trovano –, ma ciò finisce per creare una grave sperequazione, per cui accade che in talune Università lo studente paghi 10 mila lire, in altre 20 mila e così via, senza che esista naturalmente una differenza qualitativa nell'insegnamento impartito. Perciò è necessario disciplinare questa materia, e non vorremmo che questo disegno di legge contribuisse ad accrescere, invece, l'esistente e deplorabile sperequazione.

Tesauro. Questo può dipendere dalle condizioni economiche di una Università nei confronti di un'altra.

Natta. Può essere; comunque, ho ritenuto che fosse giusto fare queste osservazioni, anche per elevare una protesta per il fatto che questi disegni di legge giungono a noi in ritardo, pur quando vi è urgenza. Dichiaro, peraltro, che voteremo a favore di questo disegno di legge perché ci rendiamo conto dell'esigenza alla quale esso è informato.

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLE DISPOSIZIONI RIGUARDANTI LE SUBLOCAZIONI
NELLE LOCALITÀ TURISTICHE

Seduta antimeridiana del 30 marzo 1949

Il 26 marzo 1949 inizia in Assemblea la discussione generale del disegno di legge sulle locazioni e sublocazioni di immobili urbani e per l'incremento delle costruzioni edilizie (C. n. 105).

Il 30 marzo Natta interviene esprimendo, nel quadro delle carenze e delle necessità del settore degli alloggi turistici, la sua preoccupazione per i riflessi che le nuove disposizioni potranno avere sulla diffusa industria della locazione temporanea a scopo di villeggiatura.

Il provvedimento verrà approvato in via definitiva in terza lettura alla Camera (legge 23 maggio 1950, n. 253).

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, cercherò di limitare al massimo il mio intervento, data l'ora tarda ed anche perché desidero attirare unicamente la vostra attenzione su un aspetto particolare del disegno di legge, che stiamo esaminando: cioè sui riflessi che le nuove disposizioni sulle locazioni e sublocazioni potranno avere rispetto a quelle attività ed a quegli interessi, che oggi, con termine largo, si usa definire turistici e che rappresentano un settore della nostra economia al quale è giusto rivolgere attente cure.

Io credo che non rappresenti una novità per nessuno di noi l'affermare che la nostra attrezzatura turistica è ancora oggi insufficiente, per quanto riguarda la possibilità di offrire un alloggio comodo e decoroso al turista straniero come al villeggiante italiano, sia per le gravi distruzioni della guerra, sia anche in previsione di quel potenziamento delle correnti turistiche dirette verso l'Italia, che tutti ci auguriamo.

Il problema della capienza, del conforto, del costo degli alberghi e delle pensioni nelle località di soggiorno è tuttora aperto e non ritengo necessario riferire qui le voci di allarme, le preoccupazioni e le polemiche, gli ordini del giorno, i progetti, che a tale proposito sono stati avanzati nel Paese, in vista anche delle esigenze che sarà necessario soddisfare durante il 1950.

A me è sufficiente avere indicato la situazione di disagio e di crisi dell'industria alberghiera, per notare come nel passato e soprattutto oggi un

valido aiuto a mitigare queste difficoltà dell'alloggio turistico sia offerto in molti luoghi dall'affitto e subaffitto di immobili o di parte di essi, ammobiliati o no.

Accanto alla grande industria alberghiera si può dire esista nel nostro Paese una piccola ma assai diffusa industria della locazione temporanea a scopo di soggiorno, di cura, di riposo, di villeggiatura. Ed è a questa piccola industria che ci si è rivolti in numerose località, quando, in conseguenza dei danni della guerra, si trattava di riprendere in qualche modo una tradizione, che costituiva e costituisce ancora oggi la vita e la risorsa di intere popolazioni. Ad essa si affida in particolare ed abitualmente la fama e la funzione di molte stazioni di soggiorno, che soddisfano le esigenze di un turismo modesto, di carattere quasi familiare.

Se ora noi ci chiediamo come il disegno di legge ministeriale abbia tenuto conto della necessità di lasciar vivere tali forme, che in genere sono di sublocazione, riconoscendone l'utilità e l'indubbio sacrificio che esse sono costate e costano ancora oggi, dobbiamo rispondere che le misure predisposte ci appaiono ingiustamente lesive e tali da determinare una paralisi, che potrà avere riflessi pericolosi nel settore generale del nostro turismo.

Certo noi ci rendiamo conto delle preoccupazioni, che hanno ispirato il Governo e la maggioranza della Commissione nella redazione di quell'articolo 10, che tratta in modo specifico del problema della sublocazione nelle località turistiche. L'intento è stato certo quello di difendere il proprietario dell'immobile. Ma ci sia consentito di ripetere ancora una volta l'osservazione che è stata già qui precisata da altri oratori della minoranza; ci sia concesso dire che si tratta di una strana difesa, perché non ci si preoccupa tanto di eliminare gli abusi e le speculazioni che senza dubbio esistono, e che noi non vogliamo certo negare, quanto piuttosto ci si industria di far partecipare i locatori al frutto di quelle ingiuste ed esorbitanti imposizioni che talvolta gli inquilini si permettono ai danni del subinquilino. E qui vorrei subito richiamare, a riprova di un tale intendimento, la disposizione dell'articolo 19 che prevede, per l'inquilino che si fa corrispondere un canone di sublocazione manifestamente sproporzionato, la punizione con una multa che può giungere fino alle 100 mila lire, mentre invece non si considera il caso (pur possibile) del locatore che esige un aumento superiore a quello consentito od un canone sproporzionato, e che dovrebbe essere anch'egli giustamente passibile di punizione, come appunto propone il testo della minoranza.

In verità a chi conosce la situazione determinatasi nel dopoguerra in numerose stazioni di soggiorno e di cura consta che gli arbitri ai danni dei villeggianti e di coloro che necessitano di cura sono stati esercitati non solo dagli inquilini, ma dagli inquilini e dai proprietari e non tanto per quegli immobili posti sotto il regime vincolistico, quanto soprattutto per gli immobili che sono sfuggiti e che restano esclusi dal blocco. Sicché io ritengo sia stata esatta e giusta la preoccupazione avanzata dalla minoranza della

Commissione che ha proposto, all'ultimo capoverso dell'articolo 19, di estendere anche alle locazioni e sublocazioni non soggette al regime di proroga le limitazioni predisposte in quell'articolo e precisamente, quelle disposizioni che prescrivono la nullità dell'obbligo di adempiere a prestazioni di buoningresso e di buonuscita, di acquisto di mobili come condizione per la cessazione di un contratto ed altresì la multa per il locatore ed il sublocatore che impongono aumenti sproporzionati e canoni superiori a quelli consentiti dalla legge.

Ma per tornare al punto centrale della questione è evidente che nelle disposizioni riguardanti la sublocazione nelle zone di soggiorno e di cura non ci si è preoccupati affatto, come di norma avviene (ed è stato più volte osservato) in tutto il disegno ministeriale, del subinquinamento, cioè del terzo interessato che in questo caso rischia, contrariamente a quanto afferma il proverbio, non di godere ma di soffrire fra i due litiganti. E tanto meno mi sembra vi sia stato l'intento di obbedire ad un'altra esigenza, quella cioè di difendere gli interessi generali che il problema coinvolge e che non si può negare – almeno in questo caso – abbiano un peso ed un valore maggiori dei diritti, pur giusti, dei proprietari stessi di case. Per chiarire il mio pensiero e gli appunti che intendo rivolgere al testo ministeriale ed a quello della maggioranza, è opportuno precisare che in genere le località climatiche e turistiche in cui si pratica abitualmente il subaffitto sono le più modeste, quelle meno dotate di alberghi e di pensioni, dove esiste un ritmo turistico che non si può definire mondano ed internazionale, ma di carattere familiare, o quelle altre località nelle quali la guerra ha provocato le maggiori distruzioni. Ad esempio – per citare luoghi dei quali ho conoscenza – nella Riviera ligure i casi numerosi di sub-affitto stagionale, non si verificano tanto a Sanremo, a Santa Margherita Ligure, ad Alassio, a Rapallo, quanto nelle cittadine più calme e raccolte di Diano Marina, di Laigueglia, di Loano, di Lavagna. E mentre verso i grandi centri mondano-internazionali si rivolgono le correnti più ricche italiane o straniere, verso queste minori stazioni si indirizzano le categorie interne dei meno abbienti fra i nostri turisti, impiegati od operai che vanno a trascorrere al mare o in campagna il periodo breve delle ferie; famiglie intere che a prezzo di sacrifici non lievi riescono a concedere ai loro bimbi un po' di svago e di riposo; ammalati che molto spesso hanno necessità di cure che solo la salubrità di certe zone può offrire. Sono costoro, che non possono permettersi il lusso del grande albergo e della pensione costosa, a ricorrere al sub-affitto che in tale determinato settore è collegato a due notevoli esigenze: la prima è la necessità di non inaridire le fonti di vita e di sviluppo di tante cittadine, che ricevono un beneficio generale da questa temporanea ma frequente permanenza di forestieri; la seconda è la necessità di salvaguardare al massimo la possibilità, per tanti lavoratori, di concedersi un riposo, una cura, un diporto, che non sono per lo più un lusso o un rimedio alla noia, ma un diritto umano, e, spesso, un bisogno vitale. A riprova

del fatto che il problema esiste e che non è poi di troppo scarso rilievo desidero citarvi alcune cifre di una statistica sul movimento turistico di due cittadine della riviera ligure, che non sono poi tra le ultime stazioni di soggiorno: Diano Marina e Loano.

Si tratta di località verso le quali si rivolgono gruppi notevoli di turisti e villeggianti provenienti in genere dai grandi centri del Piemonte e della Lombardia. Le statistiche testimoniano appunto la grande prevalenza, da una parte, delle correnti interne rispetto agli stranieri e la netta preponderanza delle locazioni in appartamenti privati, rispetto alle permanenze negli alberghi. Ecco ad esempio i dati statistici relativi alla estate del 1948 per Diano Marina: ad un totale di arrivi negli alberghi di 1355 unità fa riscontro un totale di arrivi negli appartamenti privati di 2.142. Il divario tra le due cifre è già notevole, ma esso ci appare ancor più impressionante se consideriamo le permanenze: di fronte al totale di permanenze negli alberghi di 12.481 giornate si pone un totale di permanenze negli appartamenti privati di 62.744 giornate.

Se esaminiamo il caso analogo di Loano, abbiamo, nell'estate 1948, un totale delle permanenze negli alberghi di 32.967 giornate e un totale di permanenze negli appartamenti privati di 105.713 giornate. È evidente la netta prevalenza delle permanenze negli appartamenti privati rispetto a quelle negli alberghi, senza considerare il fatto che in moltissimi casi si sfugge alla statistica, sia perché gli ospiti sono parenti dei locatori, sia perché non sempre si compiono le denunce regolari. La situazione inoltre di queste stazioni della riviera ligure, come Diano Marina, Loano e numerose altre che io potrei ancora citare, è quella di centri che possiedono una tradizione affermata, una attrezzatura fondata soprattutto sulle locazioni e sublocazioni in appartamenti privati, ma anche, in parte, sugli alberghi.

Più grave ancora ci appare la condizione di altre località dell'Italia centro-meridionale, in cui le attrezzature turistiche sono ancor più deficienti, e conseguentemente più vivo il problema.

Ora, né il testo ministeriale, né quello della maggioranza hanno provveduto a soddisfare questa duplice esigenza, eliminando gli inconvenienti che finora sono esistiti nella nostra legislazione al riguardo, e che già una altra volta, nel dicembre scorso, quando si trattò di rinnovare la proroga del blocco, sono stati qui dall'opposizione denunciati. Bisogna riferirsi infatti, in materia di locazione e sublocazione nelle località turistiche, all'articolo 4 del decreto legislativo 23 dicembre 1947, n. 1461, il quale recava una norma che non era contenuta nel precedente decreto legislativo del 1945. All'articolo 4 il citato decreto del 1947 stabiliva appunto che «nelle località nelle quali per ragioni climatiche, di cura, di soggiorno o turismo, viene esercitata abitualmente la locazione stagionale, l'aumento supplementare è computato sul canone dovuto al locatore per un intero anno, qualunque sia la durata della sublocazione, sempre che questa rientri, in tutto o in parte, nel periodo stagionale». Tale articolo era non solo assurdo e lesivo degli

interessi generali del nostro turismo, ma apriva anche la via alla più sfacciata speculazione. Bastava che un inquilino accogliesse, anche per pochi giorni, un villeggiante per vedersi applicare un aumento supplementare del canone per tutto l'anno. E a dimostrare che il caso poteva davvero verificarsi è sufficiente indicare l'esempio concreto e controllabile del ferragosto, quando centinaia di migliaia di persone si riversano dalle grandi città sulle spiagge, nelle stazioni montane, ricorrendo al sub-affitto per pochi giorni, per una settimana di pausa e di riposo.

Ora, la clausola dell'articolo citato non poteva che determinare da parte dell'inquilino la fissazione di canoni elevati per poter far fronte comunque al rischio dell'aumento supplementare per un intero anno e conseguentemente si accresceva la pressione sul villeggiante, o addirittura si costringeva una categoria di cittadini, di lavoratori, a rinunciare alle ferie a causa dell'alto costo degli affitti.

L'errore di una tale disposizione consisteva, come ho già osservato, nel ritenere come dato di fatto la speculazione da parte del sub-conduttore e nella volontà conseguente di far godere al proprietario almeno una parte del frutto di quell'abuso. Ma, se mi fosse consentito citare un termine retorico, direi che si tratta di un *isteron proteron*, cioè di un assumere come dato di partenza ciò che invece è una conseguenza logica della legge stessa.

È per tali motivi che quando si è trattato nel dicembre scorso di rinnovare, in attesa della legge che stiamo discutendo, le disposizioni in materia di blocco degli affitti, da questa parte della Camera è sorta la richiesta di abolire o almeno di temperare quell'articolo ritenuto, e non a torto, un sabotaggio dell'attività turistica e nello stesso tempo un danno per i turisti meno abbienti.

Ma, allora, a quella richiesta non si prestò attenzione. Non solo, ma l'attuale testo ministeriale riproduce la disposizione dell'articolo 4 della legge 1947; cioè aumento supplementare del canone per tutto l'anno, qualunque sia il periodo della sublocazione.

Solo per le pressioni della minoranza in seno alla Commissione, il testo della maggioranza ha accolto una lieve modificazione, stabilendo che l'aumento sia dovuto per un intero anno, purché la sublocazione abbia la durata complessiva, per il periodo stagionale, di almeno 30 giorni.

Ma la maggioranza si affrettò ad annullare quel lieve miglioramento aggravando le disposizioni del testo ministeriale per quanto si riferisce all'aumento del canone!

I temperamenti adottati non sono in realtà sufficienti ad eliminare il pericolo derivante dalla possibilità di imposizione di un aumento supplementare per tutto l'anno, che, secondo il progetto della maggioranza, (la quale come dicevo, ha reso più pesanti le disposizioni del testo ministeriale), può variare dal 50 per cento al 250 per cento del canone di locazione, già maggiorato indiscriminatamente del 50 per cento in forza dell'articolo 8 del presente disegno di legge.

E si badi che la punta massima del 250 per cento di aumento supplementare, si raggiunge proprio per la forma più diffusa di sublocazione, cioè quella a giornata, e che il limite minimo viene — come è naturale — assai difficilmente ad essere applicato mentre si raggiunge, quasi sempre, il limite massimo permesso dalla legge.

Ora, per le considerazioni esposte, intese a tutelare i subinquilini e gli interessi turistici generali, ed anche in considerazione dei sacrifici che compiono i subconduttori inquilini, i quali debbono necessariamente ad ogni inizio di stagione compiere delle spese per il riassetto e la ripulitura dei locali, per tutte queste considerazioni la minoranza ha proposto alcune modifiche che la maggioranza dovrebbe attentamente ponderare ed accogliere: in primo luogo la limitazione dell'aumento supplementare alla percentuale massima del 50 per cento del canone risultante dall'applicazione della presente legge per ogni caso di sublocazione. Il testo della maggioranza, come ho prima notato, sotto questo punto di vista, aggrava quello governativo, che si limitava a richiamare l'articolo 4 della legge del 1947 e l'articolo 3 della legge del 1945, i quali non portavano quella specificazione macchinosa degli aumenti supplementari e non raggiungevano l'alta percentuale del 250 per cento, previsti nel testo della maggioranza, all'articolo 10; in secondo luogo, la estensione ad almeno tre mesi, nel periodo stagionale, della durata complessiva della sublocazione per consentire l'aumento supplementare del canone per l'intero anno. Accanto a queste, altre misure di giustizia sono state suggerite dalla minoranza e su di esse insistiamo, ben convinti della necessità di offrire a questo settore della sublocazione, nelle località di soggiorno e di cura, la possibilità di vivere. Per questo proponiamo la riduzione al 20 per cento dell'aumento supplementare, quando si tratta di locazione parziale, senza fine preminente di speculazione o di sublocazione con uso dei mobili dell'inquilino; inoltre la soppressione del disposto al punto 4° dell'articolo 15, cioè il diritto alla risoluzione del contratto se il conduttore pratica abitualmente la sublocazione a giornata in deroga ai patti contrattuali. Una misura di tal genere, che potrebbe essere giusta o almeno giustificabile in località non di soggiorno, diventa altamente ingiusta nelle cittadine climatico-turistiche.

La limitazione, infine, (ed è questo un punto di notevole rilievo) delle località nelle quali l'aumento supplementare si può estendere al canone annuo. Il testo della maggioranza indica a tal proposito: le località nelle quali «per ragioni climatiche, di cura, soggiorno e turismo ecc.».

Il testo della minoranza porta invece: le località nelle quali «per ragioni climatiche, di cura e di soggiorno». È scomparso un termine; la parola «turismo» e vi prego di considerare che non si tratta di una sottigliezza formale ma dell'esigenza di non dilatare troppo, di non allargare in definitiva a tutte le città e a tutti i paesi d'Italia la disposizione dell'articolo 10.

Comprendete che sarebbe facile e pericoloso far rientrare sotto la voce di sublocazione a scopo turistico, a Genova come a San Remo, a Napoli

come a Sorrento o a Taormina, anche i casi di sub-affitto per motivi di lavoro, per stretta necessità di procurarsi un tetto, tutti i casi insomma che non hanno nulla a che vedere con il turismo. Occorre impedire che dalla considerazione ovvia che l'Italia intera – in definitiva – è zona turistica, si possa determinare un'incidenza di carattere economico su quel tipo di sub-affitto che non ha nulla a che vedere col turismo, che è stata una valvola di sicurezza per la pressione dei senza tetto e che noi dobbiamo in ogni modo cercare di proteggere e sviluppare. Bisogna impedire, quindi, che le disposizioni dell'articolo 10 per quanto riguarda le località di cura e soggiorno vengano estese indiscriminatamente a grandi città, le quali hanno, ancor più delle prime, bisogno di proteggere e di tutelare la possibilità di ricorrere al subaffitto.

È per questa medesima preoccupazione di porre un limite a possibili arbitri d'interpretazione, che il testo della minoranza porta al secondo comma dell'articolo 10 un'integrazione di rilievo rispetto a quello della maggioranza: l'aumento supplementare è dovuto in quelle determinate località di cui abbiamo detto quando, beninteso, «la locazione avvenga per ragioni di villeggiatura o di turismo». Se un impiegato, un operaio, un professionista, ad esempio, è costretto per motivi di lavoro, per causa di malattia od altro a subaffittare un appartamento o parte di esso in una località – sia pure climatica o di soggiorno – ciò non può consentire l'applicazione di quanto dispone l'articolo 10 del progetto.

Si tratta di una esigenza elementare di tutela di chi è costretto a ricorrere al subaffitto, per ragioni che esulano interamente dalla sua volontà o dal suo desiderio di godere di un riposo o di uno svago.

Io mi rendo conto, onorevoli colleghi, delle obiezioni che possono sorgere contro queste nostre proposte. Non credo che sia il caso di rispondere alle preoccupazioni di cui si faceva portavoce poco fa l'onorevole Guerrieri, ché qui non può aver luogo quanto dispone il punto terzo dell'articolo 3 del testo della maggioranza. Anche se la Camera approverà, contrariamente al nostro suggerimento, quella disposizione che, preoccupandosi di difendere nel modo migliore il subinquilino, consente la rescissione del contratto in caso di sublocazione continuata ed afferma il diritto del subinquilino a sostituirsi all'inquilino; anche se tale disposizione, dico, sarà approvata, essa non vale comunque per i casi da me indicati, che sono sempre di sublocazione temporanea e che l'inquilino può permettersi per breve periodo di tempo a prezzo di un sacrificio notevole e riducendo a volte fortemente le sue necessità, le sue esigenze. Non ha luogo dunque in questo caso il richiamo al terzo punto dell'articolo 3.

Ma io mi rendo conto anche di altre obiezioni che possono sorgere. Si potrà dire, ad esempio, che in definitiva tutte le modificazioni proposte dalla minoranza si risolverebbero in un vantaggio per gli inquilini che esercitano la sublocazione, giacché in pratica tutti saranno attenti a non superare il limite di tre mesi che noi proponiamo. Si dirà ancora che non vi

sarà distinzione di canone tra villeggianti e ammalati e disoccupati, e che infine non si troverà più alcuno che si rechi in queste località turistiche per motivi di svago o di riposo, ma tutti vi andrebbero perché ammalati, anche se non lo sono, o in cerca di lavoro, anche se lavoro essi già hanno.

Noi comprendiamo bene tutto ciò, ma riteniamo anche che queste potranno essere, caso mai, difficoltà dell'accertamento dei singoli casi, o motivi polemici, mentre non si potrà certo per tal motivo annullare l'esigenza di giustizia e la necessità di difesa di concreti e generali interessi alle quali tenta di rispondere il testo della minoranza.

E, a parte il fatto che il subinquilino, d'altronde, non avendo motivi particolari per farsi strumento dell'utile del proprietario o dell'inquilino, sarà interessato direttamente al rispetto della legge, esistono nel disegno stesso le norme, e sono indicati gli strumenti per raffrenare e ridurre al minimo ogni egoistica speculazione delle parti.

Onorevoli colleghi, credo che le correzioni apportate dalla minoranza al disegno di legge sulle locazioni, rispondano veramente alla duplice esigenza di tutelare da una parte la vita e lo sviluppo turistico di molte nostre località e di non accrescere, dall'altra, le difficoltà purtroppo già gravi dei lavoratori, delle categorie medie in genere, le quali vogliono godere, come è giusto, come è umano, di un breve periodo di riposo, di ricreazione.

Noi non vi indichiamo quanto già è stato fatto in questo campo per realizzare concretamente il diritto alle ferie, al riposo presso altre nazioni, perché se io vi citassi l'esempio degli alberghi popolari o delle case di riposo realizzate nell'Unione Sovietica, susciterei probabilmente in voi il solito senso di fastidio e sorgerebbero da parte vostra le solite accuse nei nostri confronti. Restiamo quindi sul terreno della nostra realtà contingente: quanto noi suggeriamo è il minimo necessario per non isterilire sciocamente — scusate il termine ma esso è esatto — un settore dell'attività turistica che costituisce una nostra risorsa fondamentale e per non gravare la mano su una già limitata possibilità di svago e di riposo di larghe categorie di cittadini.

Io non desidero assolutamente far leva su note emotive come altri colleghi han fatto, perché le perorazioni finali fanno solo perdere del tempo e perché non si tratta se non di vagliare fra interessi concreti, e senza dubbio contrastanti, e di scegliere, appunto di fronte a questi contrastanti interessi, la via più atta a tutelare quelli della maggioranza della popolazione.

Mi auguro solo che la Camera voglia tener conto di queste nostre indicazioni, di questi nostri suggerimenti, e che voglia difendere così come è giusto, così come è logico, il settore particolare della piccola industria turistica, che merita davvero considerazione ed aiuto da parte di noi tutti.
(*Applausi all'estrema sinistra*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SUL FINANZIAMENTO DI INIZIATIVE DI INTERESSE
TURISTICO E ALBERGHIERO

Seduta antimeridiana del 27 maggio 1949

Il 27 maggio 1949 l'Assemblea discute il disegno di legge, presentato dal Presidente del Consiglio De Gasperi, recante «Utilizzazione di lire 8 miliardi, da prelevare sul fondo di cui all'articolo 2 della legge 4 agosto 1948, n. 1108, per l'attuazione di iniziative di interesse turistico e alberghiero» (C. n. 476).

Il fondo dal quale s'intende prelevare è il fondo lire ERP (European Recovery Program o Piano Marshall), e gli 8 miliardi, secondo il disegno di legge, serviranno a integrare, per l'esercizio finanziario 1948-49, gli stanziamenti di bilancio previsti per la costruzione e ricostruzione di alberghi, strutture e impianti turistici. Il provvedimento viene approvato dal Senato il 21 luglio (legge 29 luglio 1949, n. 481).

Natta, nel suo intervento, descrive la situazione del settore turistico italiano, che a suo dire appare, se raffrontata con quella di altri paesi, molto arretrata. Formula inoltre un giudizio severo, che include anche il provvedimento in esame, sulla modestia e la disorganicità delle misure adottate sin qui dal Governo. Auspica infine che su questi fondi, comunque utili, non si esercitino speculazioni da parte delle grandi imprese.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge per l'utilizzazione dei fondi E.R.P. per l'attuazione di iniziative di interesse turistico e alberghiero è stato presentato come un tentativo, il primo tentativo, per rimediare, almeno in parte, alla grave crisi che travaglia il nostro turismo.

Non v'è dubbio che si tratta di tentativo non solo modesto per i limiti del finanziamento, ma anche disorganico, in quanto sono venuti a confluire nel disegno di legge due diversi problemi, quello della ricostruzione alberghiera in relazione ai danni di guerra e di requisizione, e quello dell'incremento e potenziamento turistico, sia pure sotto il profilo preminente del patrimonio alberghiero.

Il progetto è fondato dunque proprio su un compromesso che sarebbe del resto possibile documentare; compromesso alquanto macchinoso fra due esigenze che non coincidono perfettamente, anche se a un esame superfi-

ciali possano sembrare dettate dalla preoccupazione di dotare il nostro paese di una degna attrezzatura alberghiera. Ed è su questo apprezzamento che sono sorte, fra le categorie interessate e tra quanti hanno conoscenza e passione per il nostro turismo, dissensi, dubbi e preoccupazioni.

Né – fatto più grave ancora – il disegno di legge riesce assolutamente a porre riparo alle due gravissime lacune alle quali senza dubbio si intendeva in qualche misura rimediare: quella di una politica organica e sicura che potesse far recuperare in questo dopo-guerra alla nostra industria turistica il suo ritmo pieno facendola progredire così come è avvenuto in altre nazioni europee; e l'altra lacuna – incredibile e vergognosa, si potrebbe dire – della assoluta inadeguatezza degli aiuti per la ricostruzione delle aziende alberghiere danneggiate dalla guerra e dagli eventi posteriori alla guerra.

L'impressione nostra che si sia fatto ricorso, ancora una volta, a un provvedimento contingente, affrettato, dando – come si suol dire volgarmente – un colpo al cerchio e l'altro alla botte, è confermato del resto dalla stessa relazione della Commissione, la quale non nasconde come il disegno di legge in oggetto sia ben lontano dall'offrire quei mezzi finanziari e quell'organico piano di azione dai quali solamente il turismo italiano può sperare una sicura e decisa ripresa.

L'onorevole Quarello, relatore, forse inconsapevolmente ha pronunciato – augurandosi appunto una più spregiudicata visione delle possibilità, dei mezzi, delle opere, e un più approfondito studio a cui occorre accingersi nel settore turistico – ha pronunciato una condanna severa dell'attività del Commissariato per il turismo e, in generale, della politica governativa in questo campo. Dare come un problema aperto, da risolvere ancora, quello del turismo, significa riconoscere che poco o nulla è stato fatto fin ora; affermare che è necessario – e noi siamo d'accordo – accingersi con calma e con gli elementi necessari alla elaborazione di un più vasto programma, significa che in effetti non vi sono stati fino a oggi programmi organici e compiuti e che si è andati avanti alla giornata.

Ma che ha fatto dunque in questi anni il commissario per il turismo? Su quali piani, su quali direttive ha impostato la sua opera? Quale frutto ha tratto dall'innegabile risveglio di interesse in tutto il paese verso i problemi del turismo, che ha dato vita a iniziative diverse, a congressi, a suggerimenti molteplici di esperti e di organi di stampa?

Occorre dunque riconoscere l'esattezza del giudizio diffuso nel paese che al di là delle difficoltà contingenti – e che non sono certo limitate all'Italia, anzi costituiscono l'eredità dolorosa della guerra, come appunto le distruzioni di alberghi, le deficienze dei trasporti, gli intralci valutari, gli inceppamenti burocratici alle frontiere e l'esaurirsi in Europa di determinate correnti turistiche – occorre ricercare nella mancanza di una ordinata e dinamica politica turistica, nell'apatia e nella miopia del Governo, nel disordine organizzativo, nella nullità propagandistica, le cause prime e fondamentali della paralisi del nostro turismo?

Se in Italia – a differenza che in altre nazioni, dove pure esistevano le medesime difficoltà generali – si è camminato così lentamente, se è vero, come credo indiscutibile, il fatto che il volume del nostro movimento turistico arriva oggi appena al 30-35 per cento di quello dell'ante-guerra, ciò vuol dire che è mancata l'audacia e la snellezza nell'organizzazione, l'intelligenza, l'intensità nella propaganda e l'esatta comprensione dell'utilità degli stanziamenti per le attività turistiche; e che al contrario si è caduti ancora una volta nelle secche del burocratismo, nell'ingenua persuasione che sia sufficiente la tradizione, spesso retorica, ad assicurarsi il flusso costante delle correnti straniere; che basti il sole e l'azzurro del cielo a rimediare a tutte le tirchierie. E invece noi sappiamo che in tale campo non si vive di eredità, né di piccoli inadeguati provvedimenti: il turismo – è forse superfluo ripeterlo – è un'industria, un'arte che richiede non soltanto coraggio, ma anche intelligenza e investimenti notevoli. Se non vi fossero stati tali errori di fondo nella politica turistica del Governo non si spiegherebbe il fatto, ad esempio, che nel 1948 gli americani hanno speso in Italia 6-7 milioni di dollari, mentre ne hanno impiegati 120 in Svizzera, 120 in Spagna, 54 in Francia, 48 in Inghilterra, e così via. L'Italia viene ultima in questa graduatoria! Né si spiegherebbe il fatto che le cifre delle permanenze di turisti stranieri in Italia sono restaste stazionarie nel 1948 rispetto al 1947.

Ora, questo difetto di slancio, di organicità, questo timore di realizzare una politica attiva di investimenti non riceve correzione efficace nel presente disegno di legge, neppure in vista di quella occasione – mi sia consentito questo termine – da sfruttare turisticamente, e non per un vantaggio esclusivamente immediato ma con lungimiranza, che sarà l'Anno Santo, oramai iniziato.

Lasciamo per un momento da parte ciò che nel disegno di legge riguarda in particolare i danni di guerra dell'industria alberghiera. Occupiamoci delle norme e dei mezzi che concernono più direttamente le opere di interesse turistico. Si tratta in genere della costruzione di alberghi o di stabilimenti termali o balneari, rifugi alpini, ecc., senza parlare di tutto ciò (comunicazioni, propaganda, attrazioni) a cui – si può dire – debbono provvedere i normali stanziamenti di bilanci diversi (e si vedrà in sede opportuna come vi provvedono); ma anche per queste opere genericamente indicate come di interesse turistico è quasi superfluo osservare come la cifra di 4 miliardi appaia irrisoria.

La nostra attrezzatura turistica era già deficiente prima della guerra; oggi, a parte le distruzioni che vi sono state, sono accresciute le esigenze di conforto, di distrazione, di interessamento dei turisti stranieri (non è più sufficiente né il clima, né l'albergo decente), e sono accresciute contemporaneamente le difficoltà dipendenti dalla gara, dalla concorrenza di altre nazioni nel procurarsi larghe correnti di turisti stranieri. Oggi è un po' tutta l'Europa che cerca di far leva su queste partite invisibili per sanare il proprio bilancio. E siamo, nonostante tutti gli accordi e le intese europeisti-

che, in un regime di concorrenza, di feroce concorrenza nel settore turistico. Occorrerebbero dei mezzi di gran lunga maggiori, senza dubbio, e io non desidero insistere su questo, tanto più che sono convinto che non saranno le mie parole ad accrescere gli stanziamenti per il turismo. Ma deve essere ben chiaro – credo – che in tal modo noi ci vedremo superare, in questo campo, non solo da quelle nazioni che tradizionalmente sono state nel passato in concorrenza con il nostro paese, ma anche da altre che recentemente si sono lanciate nell'industria del turismo e che hanno compreso, forse con maggiore chiarezza di noi, l'importanza economica di tale industria.

Lasciamo stare, dico, il finanziamento, che è quello che è. Noi chiediamo piuttosto in base a quale criterio, a quale piano di sviluppo organico, di potenziamento e di creazione di zone turistiche che possano offrire tutte le garanzie di riuscita, saranno ripartiti i fondi in oggetto. Si potrà fare poco. Ma come si intende realizzare questo poco? Il disegno di legge non rivela naturalmente, né è possibile, le intenzioni del Commissariato per il turismo, né alcun chiarimento viene dalle due relazioni: anzi a me par di notare, anche qui, nell'articolo 4 e negli articoli successivi, una confusione fra le due diverse necessità di cui parlavo all'inizio e ciò rilevo anche nell'indicazione della norma dell'articolo 10, che vorrebbe essere una linea di massima da seguire.

Bisogna essere chiari. O si obbedisce veramente al criterio puro e semplice di dotare di alberghi località che ne sono sprovviste e che difettano in genere di attrezzature alberghiere a causa della guerra o anche per motivi più remoti ancora; e allora bisogna orientarsi verso quelle zone di maggior depressione, senz'altra indicazione che non sia quella del maggiore o minor danno sofferto, della maggiore o minore necessità o urgenza (ma in tal modo io penso verrebbe quasi a cadere, ad annullarsi il bisogno di specificazione fra i diversi capitoli di questi 8 miliardi destinati dal progetto, e verrebbe quasi ad annullarsi la necessità stessa dell'articolo 10). Oppure si vogliono impiegare quattro miliardi con un intento strettamente turistico, là dove essi possano dar vita o irrobustire una zona turistica e produrre rapidamente nuove ricchezze; e allora occorre la formulazione di un preciso piano di impiego e non una semplice e generica indicazione.

Sia chiaro che tutta l'Italia, teoricamente, può diventare una zona turistica. Teoricamente abbiamo la possibilità di creare numerosissime nuove stazioni di soggiorno e di cura, ma occorrerebbero per questo, e credo non vi sia dubbio, altro che 4 miliardi! La realtà è questa: oggi in Italia noi abbiamo un certo numero di zone affermate, note nazionalmente e internazionalmente, che vanno dalle riviere liguri e tirreniche a quelle adriatiche e campagne, dai laghi lombardi alla Sicilia, dalle città d'arte alle stazioni montane, siano alpine o appenniniche; alcune di queste zone hanno ricevuto danni considerevoli dalla guerra; e vi sono 4 miliardi da spendere. Ora, vogliamo disperdere questo fondo in mille rivoli o rivoletti, vo-

gliamo lasciarlo alla mercè dei grossi speculatori che sono in attesa di improvvisarsi costruttori di alberghi, oppure vogliamo, in base ad uno studio attento, a una conoscenza esatta delle esigenze e delle possibilità, impiegarli in modo utile, redditizio per lo sviluppo del nostro turismo?

Non vorrei sorgessero equivoci su quanto ho detto. Le mie obiezioni non sono dettate da preferenze territoriali, né ho intenzione di proporre altre isole in concorrenza con l'isola d'Elba! Sia ben chiaro: queste obiezioni sono dettate da scrupoli di serietà e da preoccupazioni di interesse generale. Si potrà dire che il disegno di legge prevede una commissione (ma noto, tra parentesi, che non è indicato come verrà composta mentre sarebbe stato almeno opportuno dirlo, anche per placare tante apprensioni) e che essa avrà in sostanza un potere limitato, consultivo. In definitiva deciderà il commissario, così come finora ha deciso o non deciso in merito ad altri problemi, trascurando anche di interpellare gli organismi che dovrebbero affiancarlo nello svolgimento del suo compito. Deciderà il commissario dunque e, se le cose andranno come sono andate nel passato, noi abbiamo il timore che anche per l'applicazione di questa legge si deciderà «alla giornata», investendo domani magari capitali notevoli per dotare di un'attrezzatura turistica zone sprovviste di alcun potere di richiamo, e trascurando le esigenze di località che attraverso lo sforzo di generazioni si sono creata una fama internazionale.

Deciderà il commissario, ma, di grazia, a quali idee (e lasciamo stare, ripetendo ripartizioni territoriali che hanno un'importanza relativa) si ispirerà? Creazione di nuovi complessi o irrobustimento degli esistenti; alberghi medi o grandi; attrezzature in vista e in funzione del turismo di *élite* e delle correnti straniere o del turismo popolare; costruzioni in vista di esigenze contingenti o quasi immediate oppure con la mira di soddisfare bisogni duraturi?

Certo la legge non può specificare il programma di azione del commissario, ma noi crediamo di avere il diritto di conoscere un tale programma soprattutto avendo il sospetto che esso non esista. E, comunque, crediamo non sia logico né corretto lasciare il commissario arbitro esclusivo delle assegnazioni dei contributi.

V'è un'altra parte poi del disegno di legge che costituisce una integrazione dei decreti n. 452 (del 1946) e n. 399 (del 1948) recanti provvidenze a favore delle industrie alberghiere.

Siamo tutti a conoscenza – credo – delle obiezioni e delle critiche che sotto tale aspetto sono state mosse al progetto da parte delle categorie interessate, di enti del turismo, ecc. Possiamo senza dubbio, in particolare, giudicarle fondate o no, possiamo anche essere dell'opinione che i fondi in oggetto non avrebbero dovuto servire alla riparazione dei danni di guerra; ma su un punto fondamentale gli albergatori hanno piena ragione: occorre che gli aiuti per chi ha subito le rovine, le distruzioni della guerra, i danni dell'occupazione siano adeguati, siano qualcosa di serio di fronte al-

l'entità delle perdite, e che le norme di legge non creino a loro volta delle difficoltà ingiustificabili.

Ora, a quattro anni compiuti dalla fine della guerra, siamo ancora al punto di partenza: di fronte a una spesa per la ricostruzione di alberghi danneggiati che si calcola superiore ai 30 miliardi, i decreti del 1946 e del 1948 costituivano una burla vera e propria. Inadeguati gli stanziamenti dunque, e inadeguate le norme di legge, come oggi riconosce la stessa relazione ministeriale che accompagna l'attuale disegno.

Questi albergatori, ammettiamo anche per un momento che abbiano torto nell'elevare proteste contro la legge presente: essi difendono certo i loro interessi, ma da parte loro – occorre ripeterlo? – esiste la giustificazione che troppo poco è stato fatto per rimediare alle perdite dolorose e gravissime che hanno subito, attraverso la guerra.

Questa è la considerazione fondamentale, per la quale critiche e obiezioni, che non avrebbero ragione di essere se si fosse venuti incontro nella corresponsione dei danni di guerra a queste categorie, acquistano un valore e un significato.

Togni, *Presidente della Commissione*. Se avessimo avuto i mezzi, quante cose avremmo sistemato!

Natta. Bisogna risarcire i danni di guerra: è questa l'esigenza prima per la ricostruzione alberghiera ed è nello stesso tempo una necessità per lo sviluppo generale del nostro turismo. Non si tratta naturalmente di difendere un principio astratto di giustizia o di scagliare una facile accusa contro il Governo che non ha provveduto. Si tratta soprattutto di interessi concreti, che concordemente dovremmo preoccuparci di tutelare.

Stando così le cose, appare evidente come l'attuale disegno di legge, pur nei limiti dello stanziamento sui quali è inutile insistere, dovrebbe rimediare ad alcuni almeno degli inconvenienti più gravi rivelati dai precedenti decreti. Non mi soffermerò sui particolari, tuttavia, ma solo su alcuni punti che mi appaiono ambigui e oscuri. E devo riconoscere che non ho compreso appieno le ragioni che impediscono, o hanno impedito, di accogliere i suggerimenti avanzati da categorie interessate e da tecnici. Se è vero – e non credo vi sia dubbio – che sarà necessaria una spesa, appena possibile, di 30 miliardi per le ricostruzioni di alberghi danneggiati, come mai all'articolo 1 si dà l'eventualità di non riuscire a erogare nemmeno la somma di 3 miliardi? Forse per la questione del termine delle domande, fissato dal decreto n. 452 al 10 giugno 1947?

Bisogna essere chiari e corretti: se questi tre miliardi si vogliono impiegare per la ricostruzione, si offra veramente a tutti la possibilità di usufruirne, anche se per questo è necessario riaprire i termini della presentazione delle richieste.

All'articolo 3 si afferma poi che, per le spese in corso, i contributi sono

limitati a quanto necessario per il completamento delle spese stesse. Anche di questo non si riesce a comprendere il motivo: è per lo meno strano trascurare proprio coloro che si sono mostrati più solleciti nel lavorare per la ricostruzione del paese, ponendoli in condizioni di inferiorità verso i più prudenti attendisti. Vi sono imprese che hanno iniziato lavori contando sulle future provvidenze più volte annunziate.

L'esclusione, dai benefici della legge, di queste imprese costituirebbe una ingiustizia palese che noi dobbiamo evitare. Nel decreto n. 452 del 1946 ciò era ovviato dall'articolo 6, che ammetteva contributi anche per opere iniziate, purché risultasse documentata l'entità dei danni subiti; anche a questo proposito dovremo rimediare a taluni inconvenienti, e al riguardo mi sono permesso di presentare un emendamento.

Onorevoli colleghi, al termine del mio semplice intervento, credo opportuno ribadire che la preoccupazione nostra dovrebbe – in merito a due aspetti del presente disegno di legge, concernenti l'uno la ricostruzione alberghiera e l'altro l'incremento delle opere turistiche in generale – esser quella di non porre, per il primo, remore troppo gravi al godimento di questi limitati benefici creando condizioni di equità e di perequazione per tutti coloro che hanno avuto a subire danni dalla guerra; e di fare in modo – per ciò che riguarda il secondo aspetto – che questa legge sia un mezzo, se pure modesto, di sviluppo e di potenziamento del nostro turismo, impedendo che su questi fondi si eserciti la speculazione di gruppi interessati a creare, col danaro dello Stato, nuove grosse imprese più o meno effimere. Comprendo che tale ultima preoccupazione è difficile a esprimersi in termini di legge, ma valga almeno come raccomandazione e come invito a chi dovrà decidere concretamente sull'impiego di questi 8 miliardi.

Solo in tal modo e a tali condizioni si potrà compiere un piccolo passo: non sarà certo ancora la ripresa sicura e progressiva del nostro turismo, che noi fervidamente ci auguriamo, ma che purtroppo non ci può venire né da questa legge particolare, né dagli uomini o dai sistemi che hanno regolato fin ora questo settore tanto delicato e tanto suscettibile di miglioramento dell'economia nazionale. (*Applausi all'estrema sinistra*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA NECESSITÀ DI INNOVARE NELLA GESTIONE
DEL SETTORE TURISTICO

Seduta del 23 giugno 1949

Nelle sedute dal 21 al 24 giugno e dal 30 giugno al 6 luglio 1949 l'Assemblea discute congiuntamente gli stati di previsione del Ministero del tesoro (C. n. 599), del bilancio (C. n. 598) e delle finanze (C. n. 597) per l'esercizio finanziario 1949-1950. I provvedimenti diverranno, rispettivamente, le leggi 5 agosto 1949 n. 604, n. 615 e n. 614.

Nel suo intervento del 23 giugno Natta richiama l'attenzione sul settore turistico. Afferma come, alla crescente consapevolezza della sua importanza nella politica economica nazionale, non faccia purtroppo seguito un piano organico di azione. Ripercorre la tappe degli interventi governativi sin dal primo dopoguerra, confrontando la situazione nazionale con quelle, più avanzate, di Francia, Inghilterra e Svizzera. Una condanna particolare riceve il Governo per il suo privilegiato rapporto con il Vaticano: Natta trova infatti che, in occasione dell'Anno Santo del 1950, al Vaticano si sia lasciato il monopolio della relativa impresa turistica, non cogliendo lo Stato l'occasione per innovare e investire nel proprio patrimonio. Propone, infine, un minore accentramento burocratico anche in vista di una maggiore, doverosa, attenzione nei confronti del turismo popolare e di massa.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che sia opportuno che noi fermiamo, almeno per un momento, la nostra attenzione sul problema del turismo, sui capitoli del bilancio che riguardano il commissariato per il turismo e su alcuni problemi generali riguardanti questo settore dell'economia nazionale, anche per approfondire, se è possibile, la discussione su un tema che, a giudizio dello stesso onorevole ministro del tesoro e di altri colleghi che mi hanno preceduto assume oggi una particolare importanza, ed anche a conforto e sprone dell'interesse che in tutto il paese si sta oggi risvegliando intorno a questo problema.

Certo, nel risveglio di iniziative, ma soprattutto di studi, di curiosità, di suggerimenti che i problemi turistici hanno suscitato, non mancano inesattezze, storture, errori, frutto spesso di improvvisazione e di incompetenza. Ma è pur vero tuttavia che di fronte all'inerzia governativa e al di-

fetto di una precisa politica turistica, noi dobbiamo essere grati a quanti finora, esperti e non esperti, non si sono stancati di insistere sull'importanza e sul valore del nostro turismo. Esiste oggi, almeno in parte notevole, la persuasione che sarebbe un errore imperdonabile trascurare questa fonte tradizionale di ricchezza del nostro paese, esiste almeno la persuasione che il turismo non è un semplice ripiego, un surrogato, perché altrove non abbiamo dove voltare il viso, ma invece un notevole problema economico, anzi – si potrebbe dire – la fondamentale industria naturale del nostro paese, superiore per il valore economico, se noi volessimo usare un termine di paragone, all'industria turistica di una nazione come la Svizzera.

È tuttavia necessario chiedersi subito se questa consapevolezza ha trovato la sua espressione in un piano intelligente ed organico di azione, in una struttura amministrativa agile ed adeguata; in mezzi finanziari sufficienti allo scopo. Vorrete perdonarmi, onorevoli colleghi, se sono costretto a ribadire quanto ho avuto occasione di affermare durante la discussione recente della legge sull'impiego dei fondi E.R.P. per il turismo, e cioè che il motivo primo della crisi indubitabile della nostra industria turistica è da ricercarsi, a nostro giudizio, nello scarso interesse da parte del Governo, nella confusione di idee, nella lentezza burocratica del Commissariato e nella inadeguatezza dei mezzi.

Giudizio, badate, che resta valido anche se nel bilancio del tesoro vi sia stato un aumento rispetto allo stanziamento dello scorso anno per il turismo (e vedremo più innanzi il valore ed il significato delle cifre), giudizio che resta valido anche se in questi ultimi tempi, o giorni, vi siano stati o si siano annunciati da parte del Governo una serie di misure, di provvedimenti di carattere turistico legati però quasi esclusivamente all'Anno Santo. Anzi, il fatto che proprio all'ultimo momento, e quasi con l'acqua alla gola, si decida di fare qualche cosa in modo tutt'altro che organico e con la preoccupazione della riuscita di una manifestazione, che pur avendo un indubbio interesse turistico, resta pur sempre circoscritta nel tempo e nello spazio, è la più chiara conferma della validità di quel giudizio; perché i problemi del Giubileo sono in minima parte i problemi del turismo italiano. E questa improvvisa passione e cura del turismo, consentirete, almeno, onorevoli colleghi, che appaia sospetta di fronte al precedente e lungo torpore.

L'onorevole Andreotti in altra occasione ha voluto rispondere a queste osservazioni, pur non negandone la sostanza, con una sorta di chiamata di correi indicando l'origine del disagio e della crisi nell'affrettata messa in liquidazione, dopo la liberazione, dei servizi dell'ex ministero della cultura popolare. Io non credo che sia opportuno e utile polemizzare ora sulla responsabilità di quella decisione, tanto più che essa rispondeva – oltre che a evidenti ragioni di carattere politico generale – anche, per ciò che concerne il turismo, alla necessità, che noi riconosciamo tuttora valida, di cor-

reggere l'indirizzo accentratore, burocratico seguito negli anni prebellici e di rivedere completamente l'ordinamento degli organi centrali e periferici dell'amministrazione turistica.

La verità è che non fu errore l'aver soppresso nel 1944 il ministero della coltura popolare e nel 1945 il sottosegretariato, ma, se mai, l'aver indugiato e indugiare ancora adesso a rivedere e a semplificare l'intricata legislazione turistica e il non aver avuto il coraggio soprattutto di liquidare davvero gli ordinamenti e gli indirizzi che portarono al fallimento la politica turistica del fascismo. È evidente, comunque, che, se giustificazioni possono trovarsi per il periodo immediatamente successivo alla liberazione, esse non valgono a scusare gli inconvenienti di oggi. E quando l'onorevole ministro del tesoro accenna al turismo come a uno dei settori dell'economia nazionale al quale occorrerà rivolgere maggiori cure e sul quale si potrà contare per il risanamento della nostra economia, e quando ascoltiamo l'onorevole Corbino ripetere affermazioni di questo genere, noi, pur essendo in linea di massima d'accordo, siamo in diritto di chiederci e di chiedere al Governo se esistano e quali garanzie offrono gli strumenti tecnici di governo, se esista una linea di politica turistica precisa e chiara attraverso la quale realizzare quelle enunciazioni programmatiche; se, infine, all'intento che si vuole raggiungere corrispondano i mezzi finanziari adeguati. Non basta infatti lanciare – quasi parola d'ordine – la frase che la salvezza è nel turismo, che dal turismo molto si può avere, se nello stesso tempo non si è disposti a dare molto per il turismo.

E io vorrei vedere brevemente quali sono le condizioni effettive del turismo italiano sotto questo triplice aspetto, ed innanzitutto esaminare il funzionamento degli organi di Governo e degli organi tecnici.

Nel settembre 1947 si è ridata vita al commissariato per il turismo che, accolto con favore dai tecnici, dalle diverse categorie interessate, avrebbe dovuto essere l'organo di governo propulsore, coordinatore in materia di turismo e avrebbe dovuto, soprattutto, rimediare gli antichi difetti del burocratismo, dell'accentramento, dell'incompetenza boriosa.

Io non mi permetterò, onorevoli colleghi, di giudicare se l'attuale commissario sia la persona competente, di larga esperienza, col necessario coraggio e la necessaria passione per il turismo che il congresso di Genova del 1947 si augurava. Altri, più competente certo di me, ha già espresso un giudizio che suona condanna. E anche il più diretto collaboratore del commissario, il vicecommissario professor Mira, si è espresso in questo senso, motivando le sue dimissioni con una affermazione assai grave: «Non dividevo le idee e le direttive del commissario, idee e direttive che ritengo impari al compito, specialmente nel momento attuale».

Ma, a parte le accuse di incompetenza, nelle quali l'onorevole Romani ha raggiunto un non invidiabile primato, certo è che dal 1947 ad oggi il commissariato ha in gran parte tradito le aspettative e deluso le speranze in esso riposte. È mancata una politica turistica definitiva; è mancato lo sti-

molo alle iniziative locali, anzi si è avuta talvolta una remora; è mancata la visione dei grandi problemi e soprattutto la capacità dell'organo di Governo di avviare almeno a soluzione, impegnando i diversi ministeri competenti, i problemi valutari e fiscali, ad esempio, che costituiscono oggi ancora un forte impedimento ad una decisa ripresa del nostro turismo. Ed è mancata infine soprattutto – cosa più grave – la volontà democratica di restaurare in tale campo le autonomie necessarie.

Il decreto legge che istituiva il commissariato nel 1947 prevedeva l'istituzione accanto al commissario di un consiglio centrale del turismo. Già la legge, come si osservò fin da allora, parlava un linguaggio ambiguo ed incerto dal quale mal si comprendeva quale dovesse essere la funzione del consiglio: «assistere il commissario, dare pareri», su richiesta del commissario. Che cosa significavano in pratica queste formule?

Il consiglio, in cui erano rappresentate le diverse categorie e le associazioni interessate, oltre i rappresentanti di numerosissimi ministeri, avrebbe dovuto essere in sostanza un organo consultivo, avrebbe dovuto affiancare in modo costante e largo l'attività del commissario. In realtà esso non ha funzionato, o meglio, non si è voluto farlo funzionare ed è rimasto uno dei tanti strumenti inoperanti, morti prima di nascere. Ma la crisi indubbia del commissariato e lo svuotamento del consiglio centrale stanno a provare un errore di indirizzo, che consiste, appunto, nel ricalcare le orme del passato.

Vedete ancora, onorevoli colleghi, ad esempio, la situazione dell'E.N.I.T. La legge istitutiva del 1919 ne faceva un organismo autonomo, un organismo tecnico che doveva rivolgere la sua azione sul terreno propagandistico e culturale all'interno e all'estero. È noto come la legge del 1934, ponendo l'E.N.I.T. alle dipendenze dirette del sottosegretariato per la stampa e per la propaganda, ne abbia mutilato la fisionomia; è noto come la guerra abbia distrutto le attrezzature e gli uffici dell'E.N.I.T., provocando una crisi, aggravata negli ultimi anni dalla assoluta insufficienza dei finanziamenti.

Eppure, anche in questa situazione qualche cosa noi pensiamo si potesse fare, secondo la logica, l'esperienza e le richieste unanimi: ridare all'E.N.I.T., almeno, la sua autonomia e la sua funzione.

Noi ci sentiamo spesso dire che trovare denari è difficile. E va bene; ma non dovrebbe esser difficile, almeno, rimediare alle gestioni straordinarie di organismi come l'E.N.I.T.. Come si può giustificare infatti la necessità che il direttore e presidente dell'E.N.I.T. sia lo stesso direttore generale del commissariato per il turismo?

Perché non si è provveduto a ricostituire il consiglio d'amministrazione a norma della legge; oppure, perché non si è provveduto a rivedere le diverse leggi sull'E.N.I.T., se ciò si riteneva opportuno? Comunque, perché si persiste a fare dell'E.N.I.T. uno strumento puro e semplice del commissariato?

La realtà è che non solo non si è risolto il problema, che pure è di peso non indifferente, ma anche ci si è adagiati nell'andazzo pericoloso dell'accentramento burocratico che dianzi denunciavo. Ora per l'E.N.I.T. nel bilancio di quest'anno è previsto uno stanziamento di 380 milioni di fronte a quello ridicolo di 1.800 mila lire dello scorso esercizio. Noi non abbiamo che da rallegrarci, ma vedremo più avanti l'esatto significato di tale cifra, perché siamo consapevoli della necessità di una propaganda intensa, larga, differenziata, intelligente, per cui occorrerebbero certo molte centinaia di milioni, anzi parecchi miliardi.

Noi ci auguriamo quindi, senza malignità, che lo stanziamento dell'attuale esercizio non rappresenti una misura eccezionale, particolare per quest'anno, ma il riconoscimento sincero di un'esigenza duratura. E si badi che il sospetto sugli scopi a cui sarà destinata la cifra stanziata per l'E.N.I.T., è autorizzato dalla stessa relazione dell'onorevole Martinelli, il quale (a pag. 63) precisamente afferma: «Con il prossimo esercizio, in vista della necessità di adeguare la propaganda turistica agli afflussi previsti per la celebrazione dell'anno giubilare e altresì di impostare un'organizzazione tecnica stabile, ecc.». L'organizzazione tecnica stabile è un «altresì», una considerazione aggiuntiva, mentre dovrebbe essere primaria.

Resta comunque il fatto che se l'E.N.I.T. riuscirà ad avere questi 380 milioni, dovrà essere grato all'Anno Santo. Ma, a parte le preoccupazioni che può suscitare il linguaggio del relatore onorevole Martinelli, a parte il fatto che l'E.N.I.T. diventa per il momento lo strumento propagandistico puro e semplice dell'Anno Santo, io ritengo doveroso insistere sul fatto che non è logico, non è corretto, anche in vista di questo stanziamento di fondi, che l'E.N.I.T. continui ad essere amministrato da un commissario che è per giunta il direttore generale del commissariato. Anche per questo settore si verificherà ciò che io mi permettevo di indicare come un difetto della legge sui fondi E.R.P. per le industrie alberghiere: a decidere sarà, arbitro unico, il commissario per il turismo.

E a me pare che non sia tollerabile per gli interessi generali e non sia conveniente per lo stesso commissario che ciò avvenga, giacché in tal modo si dà corpo ai sospetti e sostanza ai giudizi di incapacità. Occorre dunque assicurare agli organi di Governo e agli organi tecnici centrali un corretto funzionamento, rispettandone la distinzione e la struttura ed occorre soprattutto risolvere il problema degli organi periferici.

Quando noi accusiamo la mancanza di slancio, la scarsa fiducia nelle autonomie locali, la lentezza nelle riforme necessarie di cui danno prova gli organi di Governo, ci riferiamo a fatti precisi, ci riferiamo ad esigenze ben note su cui sarebbe superfluo insistere. Ma il male è che i rimedi non vengono e le aziende autonome continuano a vivere sul fondamento di una legislazione arretrata, sotto la tutela del ministero dell'interno, che non è padre ma patriño, con un finanziamento macchinoso ed inadeguato.

E così gli enti provinciali del turismo seguitano ad essere spesso uno strumento inutile, uno di quegli strumenti che il fascismo aveva creato obbedendo alla mania accentratrice. Occorre mettere risolutamente da parte questa volontà di governare tutto dall'alto, di isterilire ogni strumento amministrativo sotto tutele pesanti.

Se queste aziende di soggiorno, di cura devono esistere, siano veramente autonome, altrimenti aboliamole; e questi enti provinciali per il turismo cessino di essere, come spesso è stato detto, delle prefetture turistiche ridicole, che spezzano interessi unitari di zone che superano la provincia. Già altra volta abbiamo avuto occasione di dire che il turismo italiano non conosce divisioni in province, ma in zone che spesso coincidono con la regione. Se si vuole un coordinamento delle aziende autonome, se si vuole uno strumento meno particolaristico dell'azienda, che assolva ai compiti di istanza intermedia, si dia vita ad enti di zona o di regione.

È evidente, comunque, che una riforma rispettosa finalmente degli interessi, delle volontà locali, delle esigenze democratiche di base, delle capacità indubbie in questo settore al governo autonomo, si presenta come indispensabile ed urgente. Dal 1910 ad oggi, la legislazione turistica italiana ha conosciuto una serie tale di provvedimenti contraddittori e spesso assurdi, che occorre rivedere ormai l'intera materia. E badate, onorevoli colleghi, che senza una organizzazione precisa, adeguata, degli organi centrali e periferici, senza un corretto e democratico funzionamento di essi non vi è possibilità di ripresa per il nostro turismo.

Secondo punto: finanziamento. Mi rendo conto che l'ordinamento amministrativo non è che uno strumento per lo sviluppo e per l'affermazione di un'industria turistica. Al di là della capacità e della correttezza amministrativa, è superfluo dirlo, occorrono i capitali. Noi commettiamo spesso l'errore di credere che il nostro patrimonio turistico e la nostra attrezzatura siano più che sufficienti, che la propaganda non abbia alcuna necessità di fronte ad una tradizione fermissima, incrollabile, che fa dell'Italia una sorta di paradiso terrestre, o di enorme museo.

In realtà, ce ne rendiamo conto, le cose oggi stanno ben diversamente; ed anche qui il Governo avrebbe dovuto ricorrere ad una più ardita politica di investimenti. So già le obiezioni e le difficoltà che si adducono. Voi vi preoccupate di giungere al pareggio, anche se ciò può significare l'isterilimento di notevoli fonti di ricchezza. E non vi accorgete di commettere in questo campo l'errore di quei commercianti avidi e miopi, che non comprendono l'importanza e l'esigenza nei tempi moderni, della pubblicità e della propaganda o quello di quegli industriali che preferiscono consumare il loro patrimonio piuttosto che investirlo per rimodernare la loro attrezzatura!

Ma state attenti che le tradizioni, anche quelle turistiche, si consumano e rapidamente. Noi siamo ben lontani oggi, per ciò che riguarda gli investimenti per beni e servizi turistici, dalle cifre del 1938 e d'altra parte bi-

sogna osservare che negli anni dal 1923 al 1938, nonostante il fascismo, le industrie turistiche concorsero nella misura del 41 per cento circa al pareggio della nostra bilancia valutaria e che non si può sperare di raggiungere risultati apprezzabili soprattutto oggi, di fronte ad una concorrenza accanita e sempre più larga, se non si ha il coraggio e la volontà di investire nel turismo somme notevoli.

Da questo punto di vista i capitoli del bilancio che riguardano il commissariato per il turismo non offrono che una indicazione limitata degli intendimenti del Governo, in quanto in essi sono previste, per la parte ordinaria, solo le spese indispensabili ad assicurare la vita, l'ordinaria amministrazione degli organi centrali e quelle concernenti la propaganda. Certo vi è un aumento nella cifra globale, dallo stanziamento dall'anno scorso, che era di 10 milioni, a quello di quest'anno, che è di 535 milioni: aumento che può apparire notevole. Ma si tenga conto che 100 milioni circa sono destinati alle spese del commissariato in dipendenza della legge dell'aprile 1948, che ha passato alle dirette dipendenze del commissariato il personale turistico, e che 380 milioni dovranno andare all'E.N.I.T.

La cifra appare notevole solo di fronte a quella dello scorso esercizio, ma non supera i confini della modestia se pensiamo agli utili che attendiamo dal turismo. Comunque i 535 milioni dovranno servire al funzionamento del commissariato con i suoi 170 dipendenti e al funzionamento dell'E.N.I.T., con un numero di dipendenti certo maggiore.

Tuttavia si dovrebbe colmare una lacuna grave, inconcepibile, quella della propaganda turistica, finora inesistente o quasi. Occorre certamente in questo settore uno sforzo poderoso soprattutto dopo il lungo sonno. Occorre creare in tutto il mondo uffici E.N.I.T. capaci di svolgere una propaganda intelligente, che si valga di tutti i mezzi tecnici; una propaganda abile, semplice, non retorica. Se pensiamo a ciò che occorre fare nel campo editoriale o ben al di là dei soliti prospetti e pieghevoli; se pensiamo ciò che occorrerebbe fare nel campo radiofonico (e bisognerebbe fra l'altro creare una stazione radio per il turismo sul modello di RadioMediterranée); e nel campo cinematografico, e infine in quella serie di iniziative e di gesti che, superando i limiti della stretta propaganda, possono giovare a restituire al nostro paese prestigio e simpatia; se pensiamo che intorno al 1934-35 le spese dell'E.N.I.T. erano di 30 o 35 milioni, cifra a cui dovrebbero corrispondere oggi tre miliardi o tre miliardi e mezzo, ci rendiamo conto che i 380 milioni, da cui bisogna detrarre, credo, le spese per il personale dell'E.N.I.T., sono certamente insufficienti per riprendere, su larga scala e in funzione di un programma che non si può limitare al 1950, ma che deve essere ideato come un programma a lunga scadenza, la nostra attività propagandistica.

Si risponderà che non è possibile andare oltre tale cifra. Certo noi conosciamo le molte e gravi esigenze alle quali il bilancio non riesce o non vuole soddisfare. Ma la constatazione è questa: ella, onorevole Andreotti,

saprà meglio di me quanto hanno speso gli inglesi lo scorso anno nella propaganda turistica diretta verso l'America.

Tonengo. Ma gli inglesi non sono gli italiani. Siamo qui 570 deputati che chiedono continuamente, ma non si dice dove si devono prendere i denari. Ci vorrebbe un po' di comprensione! (*Commenti*).

Natta. Gli inglesi hanno speso un milione di dollari, onorevole Tonengo, ma ne hanno ricavati 48 per spese fatte dai turisti americani in Inghilterra. E non credo necessario ricordare ciò che spendono la Francia, la Svizzera: sono nazioni che svolgono un'intensa propaganda turistica. Ed è superfluo credo ricordare gli utili che queste nazioni hanno ricavato dal turismo.

Senza dubbio noi abbiamo impiegato poco o nulla lo scorso anno, ma è anche risaputo che poco o nulla abbiamo avuto.

L'onorevole ministro del tesoro tenga presente che queste partite invisibili del turismo non affluiscono e non affluiranno spontaneamente, né per caso; tenga presente che è pericoloso contare sull'apporto del turismo se non sapremo almeno comprendere l'esigenza e la elementare necessità di impiegare 10 per avere 100.

Io non mi soffermo sugli altri capitoli della parte ordinaria, perché si tratta di piccole ed insignificanti cifre. Pensate per esempio che coi 50 milioni del capitolo n. 199 si dovrebbero dare contributi ad una serie di iniziative turistiche il cui elenco è dimostrativo della mancanza di serietà in questo caso: con 50 milioni si vogliono dare contributi per realizzare particolari programmi turistici, manifestazioni folcloristiche, premi letterari, realizzazioni cinematografiche, numeri unici, pubblicazioni di articoli di firme straniere su giornali e riviste in lingue estere, radio trasmissioni in lingue estere ad onde corte, ecc.. Anche l'eccetera!

Non mi soffermerò su questo. Al di là della propaganda dell'E.N.I.T. esistono altri problemi gravi a cui occorre far fronte con mezzi più larghi ancora. In primo luogo il problema delle attrezzature alberghiere, ricreative, sportive: è superfluo ripetere come il nostro patrimonio alberghiero abbia ricevuto un fiero colpo dalla guerra, come zone suscettibili di sviluppo turistico siano ancora completamente prive di attrezzature e come, per lo sviluppo del turismo, sia necessaria oggi una serie di attrezzature complementari di cui dotare le stazioni e le zone di soggiorno, in modo da offrire non soltanto la salubrità del clima e le bellezze panoramiche ed artistiche, che nel passato erano forse sufficienti ad attirare turisti, ma anche – oggi – quegli svaghi, quei divertimenti quelle possibilità di esercizio fisico che sono divenute indispensabili per avere e mantenere una corrente turistica.

Senza dubbio il problema delle attrezzature non impegna solo lo Stato ma anche l'iniziativa locale privata; quella di organismi, enti ed associazioni diverse. Ma è pur vero quanto ho avuto occasione di osservare a

proposito della legge E.R.P.-turismo: che, cioè, il contributo dello Stato per la ricostruzione alberghiera e per il potenziamento di essa è stato finora irrisorio, con quei 125 milioni della parte straordinaria del bilancio; e gli stessi 8 miliardi E.R.P. rischiano di servire solo in parte allo scopo per il meccanismo della legge stessa e per la mancanza di un organico piano ricostruttivo.

Comprendo come non sia opportuno invadere in questo momento il campo di altri bilanci, ma le osservazioni precedenti troverebbero certo conferma in un esame degli stanziamenti previsti – per esempio – per il piano dei lavori pubblici. E non insisto perché non appartengo alla categoria degli albergatori, né a quella degli amici sospetti degli albergatori, ma credo che sia necessario ed indispensabile sottolineare come in questo settore occorra e uno sforzo finanziario maggiore e, soprattutto, una precisa e meditata linea di azione che tenga presente e discrimini – secondo un criterio turistico – le necessità più urgenti e gli investimenti più redditizi.

Qualche collega potrebbe obiettare che a tali deficienze intende rimediare – per esempio – quella proposta di legge dell'onorevole De Martino, che si dovrebbe discutere in questi giorni, con l'istituzione dell'ente incremento edilizio. Non intendo in questo momento entrare nell'esame di tale proposta di legge, ma non credo che sfugga ad alcuno trattarsi ancora una volta di un pericoloso e contingente provvedimento, che ha solo in parte un riferimento alle generali esigenze turistiche del nostro paese. Si tratta di dotare di alberghi Roma in occasione dell'Anno Santo. E, a parte le osservazioni che si potrebbero fare sul ritardo, sul criterio delle trasformazioni successive, sulle previsioni più o meno rosee sulla gestione di questi alberghi, sta il fatto che tali misure possono certo servire a risolvere il problema circoscritto dell'alloggio dei pellegrini per l'Anno Santo, ma non già quello generale delle nostre attrezzature turistiche e soprattutto che tale proposta rappresenta proprio un esempio tipico di quel vivere alla giornata, di quei provvedimenti frammentari e disorganici, presi *in extremis*, che già altre volte mi sono permesso di indicare come deleteri.

Non mi soffermerò, onorevoli colleghi, sul problema dei trasporti. Mi permetterò solo notare come sia opportuno non dimenticare nell'impostazione delle nuove costruzioni ferroviarie e della politica ferroviaria in genere, non escluse le tariffe, le esigenze turistiche. Il problema dei trasporti che nel passato aveva, dal punto di vista turistico, un peso e un'importanza relativi, è da porre oggi in primo piano in considerazione del fatto di questo allargarsi sempre maggiore delle correnti di persone che diventano turisti; e da questo punto di vista le nuove linee, la rapidità, il conforto, devono corrispondere oltretutto alle esigenze fondamentali generali di chi viaggia, anche alle particolari necessità del nostro turismo; per le stesse tariffe ferroviarie non si deve dimenticare questo carattere di massa che si vuole assuma sempre più il nostro turismo.

V'è un limite oltre il quale l'aumento diventa una remora allo sviluppo

dei viaggi turistici. Ma soprattutto mi pare che sia opportuno oggi insistere da parte nostra sul problema dei trasporti marittimi.

Qui restano sul terreno dei problemi gravi, aperti e forse non dipendenti esclusivamente dalla volontà del Governo, se è vero che poco tempo addietro, ad esempio, è stato posto il veto alla costruzione di due transatlantici italiani. Se è esatto che da parte degli Stati Uniti non si gradisca che i fondi E.R.P. servano alla costruzione di navi italiane, bisogna concludere o che non è esatto esista una deficienza nei trasporti marittimi – ed allora verrebbe a cadere quella giustificazione, che noi abbiamo spesso sentita ripetere, delle difficoltà dei trasporti a spiegare la crisi attuale del nostro turismo – oppure che non si vuole la concorrenza, anzi, neppure la concorrenza, ma il contributo italiano alla soluzione del problema dei trasporti marittimi.

Se questa notizia non è vera, non è esatta, vuol dire che noi avremo modo di arricchire la nostra flotta, anche in vista delle necessità turistiche, di nuovi transatlantici; ma se essa è esatta, noi continueremo ad essere gravemente pregiudicati nell'afflusso dei turisti, americani soprattutto, che si rivolgeranno – quasi automaticamente – verso la Francia, l'Inghilterra ed il Belgio. E più grave ancora mi pare, onorevoli colleghi, il fatto che il Governo italiano stesso crei ed accresca le difficoltà nel campo dei trasporti con una incomprendibile illogica verso i diritti dei lavoratori marittimi.

Il fatto che il *Saturnia*, ad esempio, sia fermo a Genova costituisce dal punto di vista turistico un episodio (esso ha tuttavia la sua importanza e il suo peso) che non si risolve certo facendo appello ai marittimi perché desistano dallo sciopero, ma che si risolve solo attraverso il riconoscimento delle loro giuste, improrogabili rivendicazioni.

Resta, comunque, aperto il problema dei trasporti marittimi e quello ancora più vasto, – oggi non più tanto fantastico – della creazione di una flotta turistica mediterranea. Studiamo almeno questo problema se non vogliamo che un giorno qualche altra nazione più avveduta e più accorta ci passi dinnanzi anche in questo settore.

Indicherò infine brevemente una deficienza, cui occorre rimediare: quella della preparazione professionale delle diverse categorie di lavoratori che hanno riferimento al turismo, da quelli degli alberghi e dei pubblici esercizi a quelli addetti a servizi diversi (aziende di viaggio, aziende autonome, banche, frontiere).

A nessuno sfugge l'importanza di un tale compito, che mira a creare, oltre alla coscienza turistica, la necessaria capacità tecnica. Noi siamo vergognosamente indietro anche in questo campo rispetto ad altre nazioni come Francia, Inghilterra e Svizzera (nella quale il turismo è materia di insegnamento universitario); urge quindi provvedere in modo organico e continuativo. Certo non si raggiungerà risultato alcuno, se si andrà avanti coi sistemi attuali. Cito ad esempio il caso dei convitti «Rinascita», che in diverse località avevano creato scuole professionali, con grande sacrificio e ge-

nerosità: tra queste, una a San Remo, di carattere alberghiero, ed una a Roma, che aveva corsi per agenti turistici. Non solo tale iniziativa si è svolta tra la incomprensibile indifferenza degli organi preposti al turismo, ma i convitti partigiani vedono oggi in pericolo la stessa propria esistenza per la minaccia di perdere, senza giustificazione alcuna o almeno con giustificazioni speciose, il contributo ministeriale, di cui avevano goduto negli scorsi anni. Questo è il modo migliore per paralizzare e scoraggiare ogni iniziativa: che lo Stato non provveda è cosa grave, ma ancora più grave è che si impedisca o si annulli lo sforzo generoso che associazioni o privati intendono fare su questo terreno.

Esistono, comunque, indicazioni precise, che l'onorevole Andreotti certamente conosce, di esperti in materia di insegnamento professionale, e non è mio compito esaminare se valga meglio l'insegnamento della materia turismo nella scuola media inferiore o se sia più conveniente istituire scuole teorico-pratiche: alberghi-scuola o ristoranti-scuola. Veda e provveda il Commissariato, che non si riesce a comprendere perché non si occupi di tali problemi.

Onorevoli colleghi, i problemi, ai quali ho molto brevemente accennato, e altri ancora numerosi, nei quali io non mi addentro (quello della valuta, del giuoco, dei musei, delle terme, dell'artigianato, ecc.) non si possono risolvere ognuno per sé, in modo astratto o frammentario; essi costituiscono un tutto unico, che presuppone un indirizzo determinato.

Occorre sapere, innanzi tutto, cosa si vuole ottenere; occorre fissare con chiarezza gli obiettivi nella nostra politica turistica e, in funzione di essa, studiare i singoli problemi. È evidente, per fare un esempio ovvio, che l'impostazione della nostra propaganda, l'incremento alberghiero, le decisioni in tema di trasporti dovranno essere diverse, a seconda che si ritenga opportuno e conveniente volgere la nostra attenzione alle correnti interne, ovvero fare uno sforzo per accrescere il numero dei turisti stranieri o per fare leva sulla loro qualità o sulla permanenza.

Né si dica che tutto si vuole realizzare perché questo è il modo migliore per fallire in ogni campo.

Ora è appunto la mancanza di un programma, l'incertezza, l'andare avanti alla giornata che noi e quanti hanno interesse ai problemi turistici rimproveriamo al commissariato e al Governo. Non siamo riusciti e non riusciamo ancora a comprendere quali direttive s'intendano seguire.

Abbiamo sentito parlare spesso di turismo di massa in contrapposizione al turismo di lusso e indicare in esso, anche dall'onorevole Andreotti, la soluzione cui bisogna tendere. Lo stesso decreto istitutivo del commissariato fa cenno al turismo popolare e qualche tempo fa, in occasione della legge E.R.P.-turismo, ho letto la relazione dell'onorevole Quarello che scioglieva un inno alla necessità di assicurare anche ai lavoratori e alle categorie meno abbienti riposo, svago e conoscenza turistica nel nostro paese.

È pacifico osservare che al turismo nelle sue varie accezioni tendono strati sempre più numerosi e vasti della popolazione del nostro e di altri paesi. È altrettanto pacifico – e non saremo certo noi a negarlo – che l'avvenire è del turismo di massa, soprattutto perché le disuguaglianze sociali dovranno scomparire dalla faccia della terra. Ma non si può realisticamente non osservare, che il turismo popolare resta, per il momento, un fenomeno interno che si sviluppa in particolare in quelle nazioni dove le differenze di classe sono state abolite o dove i lavoratori hanno almeno raggiunto un più alto tenore di vita.

Gasparoli. Infatti i russi vengono a visitare l'Italia! (*Rumori all'estrema sinistra*).

Natta. Ora, se si intende rivolgere in Italia gli sforzi per il potenziamento del turismo di massa, noi non abbiamo certo da porre obiezioni, anzi noi sollecitiamo soluzioni di tal genere; ma è chiaro – o dovrebbe esser chiaro a ciascuno di noi – che ciò non significherà altro che inganno o illusione se non si realizzerà innanzitutto una politica economica e sociale che riesca a vincere la disoccupazione, la miseria, lo stento della grande maggioranza dei lavoratori. Quale senso volete che abbia il turismo popolare di fronte ai milioni di disoccupati, ai licenziamenti, e al fatto che stipendi e salari consentono appena, a operai e impiegati, la possibilità di non soccombere?

Il problema del turismo di massa come fenomeno interno (almeno che non lo vogliate ridurre ai treni popolari del passato regime!) non si risolve se non vi sarà la volontà e il coraggio di modificare la struttura della nostra società e di assicurare un più alto tenore di vita alle classi lavoratrici. Ciò non significa naturalmente invito a rinunciare a qualsiasi iniziativa o a qualsiasi sforzo, ma soltanto precisazione delle condizioni alle quali è possibile fare qualcosa di concreto. Del resto fin ora non si è andati al di là delle dichiarazioni programmatiche, delle promesse più o meno poetiche, tra le speranze trepide degli uni e i timori ridicoli ed egoistici di chi ha fede solo nel turismo di lusso. Non è mancato neppure chi ha voluto scorgere nello sviluppo del turismo di massa una possibilità di soluzione del problema del Mezzogiorno. E non è dubbio, in verità, che riuscire a convogliare verso il Mezzogiorno correnti notevoli del turismo interno del nord costituirebbe un apporto non indifferente di ricchezza, un mezzo profondo di comprensione e di stima reciproca, e anche una valorizzazione, non solo dal punto di vista nazionale ma anche dal punto di vista internazionale, delle bellezze panoramiche e artistiche dell'Italia meridionale.

Ci rendiamo perfettamente conto dell'opportunità di simili soluzioni, ma le condizioni alle quali tutto ciò può uscire dallo stadio di progetto e di velleità non le troviamo, onorevoli colleghi, nella politica generale del Governo e neppure in questo bilancio ch'è fondamentale e che a noi pare vo-

glia accentuare il maggior peso fiscale ed economico sulle classi medie e popolari. Con esso si conserverà certamente alla *élites* della borghesia italiana la possibilità di rimediare alla noia e di spendere parte dei propri profitti nelle grandi stazioni turistiche, ma non si aprirà certo la via per avviare le classi lavoratrici al godimento ai un giusto riposto, di uno svago, di una conoscenza turistica nel nostro paese.

Ma forse vi è un equivoco; forse chi parla di turismo di massa, allude o intende riferirsi alle correnti straniere, ai più fortunati lavoratori di altri paesi. E, certo, il fenomeno dell'accrescersi del numero dei turisti e della contrazione del soggiorno, almeno in parte prova che non si è più oggi in presenza di ristretti gruppi di privilegiati; ma è altrettanto evidente che su tale terreno è più aperta la concorrenza e che il fenomeno esisterà e si irrobustirà solo se il mondo capitalistico riuscirà ad evitare la crisi economica in atto.

Presidente. Onorevole Natta, debbo ricordarle l'articolo 83 del regolamento.

Natta. Concludo rapidamente. Occorre determinare proprio su questo terreno una linea di condotta ben precisa. Si dice e si ripete da qualche tempo che l'attenzione del Governo è stata soprattutto rivolta a un tipo particolare di turismo di massa, e cioè all'Anno Santo. A mio giudizio ciò risponde solamente in parte al vero. Senza dubbio una grande attenzione è stata rivolta all'Anno Santo, ma non direi che sotto il profilo turistico vi sia stata e vi sia una preparazione sufficiente, che vi sia stata, dico, una preparazione adeguata, e ciò in conseguenza di un errore di fondo: quello di scambiare il mezzo per il fine, di subordinare le esigenze turistiche a preoccupazioni di natura diversa, e di rinunciare anche a una parte dei compiti che gli organi di Governo dovrebbero svolgere (*Interruzione al centro*). Sia chiaro, e sia soprattutto chiaro per il collega che interrompe, che noi non abbiamo alcuna ostilità nei confronti del giubileo, delle manifestazioni religiose, dei pellegrinaggi, e che qui vi accenniamo solo per la parte che ha riferimento al turismo, perché il resto non ci interessa. Ora, pur essendo convinto dell'importanza e del valore turistico che assumerà l'Anno Santo, io mi permetto di indicare alcune preoccupazioni, e alcuni pericoli che, a nostro giudizio, occorrerebbe evitare. Anzitutto si deve stare attenti a non commettere l'errore di subordinare alle esigenze dell'Anno Santo e delle manifestazioni religiose le esigenze del nostro turismo in generale. Io ho già detto, e ripeto, che l'Anno Santo non è tutto il turismo italiano e resterà un episodio circoscritto nel tempo e nello spazio, che ci arrecherà sì una massa di pellegrini i quali avranno però la caratteristica di turisti medi e popolari. Non si subordini, quindi, alle manifestazioni dell'Anno Santo l'intero problema del nostro turismo, né si speri la soluzione di ogni problema dall'apporto finanziario che dall'Anno Santo potrà venirci.

Il secondo avvertimento è l'indicazione di un secondo pericolo. Voglio dire alla Camera, e in particolare all'onorevole Andreotti: si stia attenti a non circoscrivere l'Anno Santo a Roma. Anche su tale terreno la concorrenza è ormai aperta. Credo sia noto a tutti i colleghi lo sforzo che altre nazioni, soprattutto la Francia, stanno in questo momento compiendo per attirare sul loro territorio forti correnti di turisti, in vista dell'Anno Santo. Se i colleghi non si scandalizzano, vorrei riassumere con una frase cruda la propaganda turistica francese (naturalmente molto abile, molto fine), che viene svolta in questo momento. Si dice, in definitiva, ai turisti: venite in Francia, divertitevi, magari peccate e poi... (*Interruzioni al centro*)... poi due giorni di soggiorno in Italia saranno sufficienti per lucrare indulgenza per i vostri peccati recenti e passati. (*Proteste al centro*).

Delle Fave. Questo è offensivo! (*Commenti all'estrema sinistra*).

Natta. Onorevoli colleghi, io sto riassumendo, con una frase cruda forse, il carattere della propaganda che altre nazioni stanno facendo, e dico questo per invitare il Governo a considerare che, se è logico che da parte del Vaticano ci si preoccupi soprattutto del fatto religioso, è altrettanto logico e doveroso che gli organi turistici vedano attraverso quali mezzi, di natura diversa, sia possibile trattenere sul nostro territorio le correnti dei turisti-pellegrini. Non si dimentichi, insomma – questo è il senso dell'avvertimento – e non si trascuri il fatto che in Italia noi abbiamo molte e ampie risorse: e noi dobbiamo servirci, anche per il giubileo, di tutto il patrimonio artistico e turistico che l'Italia intera può offrire.

E, infine, un terzo avvertimento. Noi non vorremmo, onorevoli colleghi, che il ritardo, gli indugi, la inadeguata preparazione di cui hanno parlato organi di stampa di natura diversa, nascondessero o significassero che dell'Anno Santo anche sotto l'aspetto turistico si occuperà essenzialmente il Vaticano. Il sospetto, e forse qualcosa di più, di una concorrenza del Vaticano nei confronti dello Stato italiano per quanto riguarda alberghi, viaggi, ecc. esiste e ha trovato espressione ripetuta e documentata in organi di stampa di parti diverse.

Se questi nostri avvertimenti, queste nostre considerazioni dovessero cadere nel vuoto credo che non concluderemmo un grande affare – sempre sotto il profilo turistico – col giubileo. Noi impiegheremmo i nostri mezzi per consentire che il beneficio economico ci sfugga; impegneremmo i nostri sforzi senza un risultato apprezzabile dal punto di vista generale del nostro turismo.

Non vorrei che mi si accusasse di pessimismo pedantesco o preconconcetto. Noi ci rendiamo conto delle difficoltà diverse e generali che la guerra e il dopoguerra hanno creato nel campo dell'attività turistica; sappiamo che una rifioritura di questa nostra fondamentale industria è legata a una ripresa generale dell'economia e, per quanto riguarda le correnti interne, ad

una serie di gravi questioni economico-sociali; siamo ben consapevoli che non è semplice risolvere i problemi delle attrezzature, delle valute, dei trasporti, dell'istruzione professionale e così via. Ma tutto ciò non giustifica, a nostro giudizio, l'assenza di criterio e di competenza, il disordine organizzativo, il dispregio delle esigenze fondamentali di autonomia degli organi periferici, l'accentramento burocratico, la scarsità degli stanziamenti, sui quali mi sono permesso di attirare la vostra attenzione, e che – noi vorremmo sbagliare, onorevoli colleghi – potrebbero farci rischiare di porre in pericolo quanto il turismo italiano, senza dubbio attraverso errori ma anche attraverso sforzi notevoli e generosi, è riuscito sinora a realizzare.

Noi crediamo però che, di fronte alla esigenza di adeguare sistemi e intenti alle nuove e alle future realtà sociali, voi non saprete che restare impotenti. Per rinnovare il nostro turismo in funzione del popolo, delle classi lavoratrici che sempre più apertamente, e decisamente, affermano il proprio diritto al governo della società, occorre avere fiducia ed essere al fianco del movimento popolare; occorre essere persuasi che il turismo dei nababbi sta morendo. Ma voi, signori del Governo, andate in una direzione diversa. Il coraggio e la volontà di riconoscere i diritti pieni del lavoro umano vi mancano; la capacità di risolvere i problemi primi della disoccupazione, del tenore di vita, del diritto al riposo dei lavoratori non la riscontriamo né nei vostri atti, né nei vostri programmi; e, anche nel settore turistico, l'avvenire vi sarà negato (*Applausi all'estrema sinistra – Congratulazioni*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA REVOCA DELLE CONVENZIONI
CON I CONVITTI-SCUOLA RINASCITA

Seduta pomeridiana dell'11 ottobre 1949

Nei giorni 10, 11 e 12 ottobre 1949 si svolge in Assemblea la discussione sulle linee generali del disegno di legge sullo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione (C. n. 377). L'11 ottobre Natta, nel suo intervento, denuncia la rescissione, da parte del Ministero della pubblica istruzione, delle convenzioni con i convitti-scuola Rinascita.

Si tratta di istituti, creati e gestiti dall'ANPI (Associazione nazionale partigiani italiani) sin dal 1945, per l'istruzione degli adulti, con l'obiettivo di formare o riqualificare professionalmente quanti, per via della guerra, non avessero potuto imparare un mestiere.

Natta, nel suo intervento, fornisce il quadro, ricco quantitativamente e variegato qualitativamente, dei convitti Rinascita e della loro attività. Giudica incomprensibile, a fronte dei risultati tangibili ad essi riconosciuti dalle istituzioni, la decisione di cancellarli di fatto annullando i contributi statali. Chiede al Ministro per la pubblica istruzione Gonella che si operi in modo da dissipare il sospetto che l'aiuto alle scuole Rinascita venga negato, non in quanto scuole private, e quindi allo scopo di privilegiare la spesa per la scuola statale, ma semplicemente in quanto scuole non religiose. Ricorda come l'ANPI abbia proposto, allo scopo di evitare la totale smobilitazione del suo innovativo esperimento di istruzione professionale, di modulare una riduzione dei contributi anziché cancellarli totalmente. Se ciò non fosse possibile, dice Natta, allora il Governo accolga almeno il suo emendamento, già presentato ma respinto in commissione, che prevede di trasferire la cifra di 50 milioni dal capitolo 253, che riguarda le borse di studio agli studenti universitari reduci, al capitolo 250, che reca la revoca delle convenzioni con i convitti Rinascita.

Il 12 ottobre il relatore Ermini, democristiano, si opporrà alla modifica di stanziamento proposta da Natta, ricordando come la commissione avesse già rilevato l'inopportunità di uno storno di denaro dalla scuola statale alla scuola privata e dall'istruzione universitaria, già penalizzata, ad altro tipo di istruzione. Nella seduta pomeridiana l'emendamento, trasformato in ordine del giorno, non viene accolto.

Il provvedimento viene approvato dal Senato il 24 ottobre (legge 31 ottobre 1949, n. 780).

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, alcuni mesi fa noi abbiamo appreso con profondo sconforto e amarezza, seppure senza sorpresa, la decisione del Ministero della pubblica istruzione di rescindere le convenzioni che assicuravano ai convitti-scuola «Rinascita» dell'A.N.P.I. la possibilità di assistere e di offrire una preparazione professionale, un perfezionamento tecnico-intellettuale a giovani meritevoli, partigiani, reduci, perseguitati politici, mutilati, figli di caduti nella lotta di liberazione e mutilati di guerra.

Con una fredda lettera – contraddittoria ed ambigua – si decideva la fine di un audace e geniale strumento di educazione, di riqualificazione professionale, di ricostruzione morale e civile, che tanti sforzi e sacrifici generosi aveva richiesto e i cui risultati positivi avevano ricevuto ampio e generale consenso e riconoscimento. Una sola giustificazione veniva addotta nella lettera ministeriale, cioè la decurtazione apportata dal Ministero del tesoro nello stanziamento, decurtazione a sua volta motivata dalla graduale riduzione dell'assistenza post-bellica per presunto minor fabbisogno.

A giudizio dell'onorevole Pella, che è molto ottimista, i partigiani, i reduci, i mutilati, gli orfani dei caduti che ancora oggi hanno necessità di essere educati e preparati attraverso la scuola ad affrontare, con il possesso di un mestiere o di una professione, una vita degna di essere vissuta, sono ormai una quantità trascurabile. Però, noi sappiamo che l'ottimismo dell'onorevole Pella è smentito dalla realtà che abbiamo davanti agli occhi tutti i giorni: è smentito dal fatto stesso che i convitti-scuola dell'A.N.P.I. non sono riusciti che in minima parte a rispondere alle molte domande che erano state presentate da queste categorie degne di assistenza. Siamo ben lontani, purtroppo, dall'aver risanato, in questo campo soprattutto, le gravi ferite della guerra; e il presunto minor fabbisogno dell'onorevole Pella si rivela davvero una presunzione campata in aria, un pretesto per liquidare nei suoi diversi aspetti l'assistenza postbellica. E se noi osserviamo gli stanziamenti concessi a questo proposito ai diversi ministeri che hanno ereditato le funzioni e i compiti del Ministero dell'assistenza postbellica, vediamo che in quest'esercizio finanziario vi è stata una riduzione veramente massiccia. Così il Ministero del lavoro vede contrarsi i suoi fondi da 807 milioni a 349 con una riduzione di 458; il Ministero della pubblica istruzione ha lo stanziamento ridotto da 660 a 455 con una riduzione di 205, senza contare le variazioni in più che vi erano state nel corso dell'esercizio a favore dell'assistenza postbellica.

Lo stesso Ministero dell'interno ha una riduzione di 427 milioni. In sostanza, un colpo mortale: si tratta, nel complesso, di una decurtazione di 1090 milioni.

Ora è evidente e l'abbiamo detto altre volte che questa saldezza del bilancio noi la paghiamo a prezzo di molte miserie di molte rinunzie e di

molti sacrifici da parte delle categorie più disagiate e più meritevoli di aiuto.

Tuttavia, non ci pare che la riduzione degli stanziamenti debba senz'altro portare alla revisione delle convenzioni fra il Ministero della pubblica istruzione e i convitti-scuola «Rinascita». È vero che il capitolo 205 del bilancio della pubblica istruzione porta una riduzione di 17 milioni, che in realtà è molto superiore, perché nel corso dell'esercizio erano stati concessi a questo proposito alcuni successivi contributi, ma ella, onorevole ministro, nella sua lettera all'A.N.P.I. dell'11 maggio 1949 riconosceva che «dei 2.660 giovani attualmente ricoverati nei convitti se ne potranno assistere nel prossimo anno finanziario meno della metà soltanto». Pure la conclusione, straordinaria, era nel maggio scorso che il Ministero della pubblica istruzione si trovava «costretto, suo malgrado, a rescindere le convenzioni».

Ora, noi ci chiediamo se non dovrebbe essere valida, anche per i convitti-scuola «Rinascita», almeno questa riduzione alla metà degli stanziamenti, dei contributi, che nei precedenti anni erano stati dati. Più tardi, ma in misura ancor più radicale e con imperturbabilità burocratica, l'onorevole Fanfani procedeva a sua volta alla disdetta delle convenzioni per i convitti di Roma, Bologna, Reggio Emilia, Torino, Novara e San Remo.

L'onorevole Fanfani, che tante cure si dice abbia dedicato e intenda dedicare ai problemi della riqualificazione e dell'istruzione professionale e che è andato — se non erro — persino in Inghilterra per rendersi conto di quanto colà è stato fatto in materia di formazione professionale degli adulti, ha dimenticato completamente le sue affermazioni e i suoi riconoscimenti in merito al contributo lodevole dato dai convitti «Rinascita» alla ricostruzione del paese sulla base del perfezionamento tecnico-intellettuale delle giovani generazioni provate dalla guerra.

Ma anch'egli aveva il pretesto del minor fabbisogno fornitogli dall'onorevole ministro del tesoro! Ma io non intendo polemizzare in questo momento con l'onorevole Fanfani. Desidero rivolgermi a lei, onorevole Gonnella, per farle notare innanzi tutto come la decisione grave, che resta per il momento, nonostante le successive assicurazioni di interessamento, il dato di fatto pesante, come questa volontà di porre in difficoltà i convitti «Rinascita» sia proprio in contrasto con un indirizzo e con alcuni principî che si è solennemente affermato da parte sua, da parte della Commissione per la riforma della scuola di volere seguire e realizzare. Si è spesso ripetuto — e credo che noi tutti siamo d'accordo — che la forma migliore di assistenza, l'unica concreta per ogni grado di istruzione è rappresentata dai collegi: perché in essi i giovani meritevoli e di condizioni disagiate possono trovare lo strumento adatto, più che non nelle borse di studio, nei sussidi diversi, nelle esenzioni dalle tasse scolastiche, per una formazione culturale e professionale che ne faccia dei buoni cittadini e dei capaci lavoratori. È una strada quella dei collegi, che lo Stato dovrà percorrere,

salvando dalla morte quelli già esistenti, oggi in abbandono e in crisi (vedi i convitti nazionali) e istituendone nuovi di vario indirizzo e carattere, se si vorrà davvero realizzare quel principio della Costituzione che tutti abbiamo presente.

Ebbene proprio in tale direzione intesero muoversi quei partigiani che nel 1945, fiduciosi nell'avvenire democratico del paese e certi della solidarietà e dell'aiuto per chi tanto aveva dato per la libertà della patria, pose-ro le basi per il primo convitto-scuola, creando con audacia di criteri una formula organizzativa – nuova per noi – per l'istruzione degli adulti. I convitti «Rinascita» si proposero appunto di accogliere in una convivenza fondata sulla collaborazione democratica e sullo sforzo collettivo di professori, tecnici, allievi, quei giovani, che la guerra, la prigionia, i disagi, le sofferenze avevano costretto ad interrompere gli studi, a non potere apprendere una professione o un mestiere, a non raggiungere una qualificazione nel lavoro.

Aprire liberalmente una via alle capacità; dare il possesso della cultura ad uomini cresciuti nella durezza della guerra; offrire una qualificazione, una specializzazione negli studi in base alle esigenze della ricostruzione nazionale; riportare al lavoro produttivo e alla vita giovani mutilati nella guerra e realizzare infine, sia pure in un settore limitato ma in modo completo, quel diritto all'istruzione che dovrà diventare diritto di ogni cittadino: questi sono stati in definitiva gli ideali, i principî e gli scopi nobili e generosi che si proposero i convitti «Rinascita». Dal primo, sorto a Milano nel 1945, vi è stato attraverso difficoltà e fatiche continue, un costante sviluppo: nel gennaio del 1946 altri due collegi furono istituiti a Reggio Emilia e a San Remo, e nel marzo altri sei. I collegi sono venuti specificando e precisando i propri indirizzi, i propri corsi e i propri statuti in un travaglio continuo ed in uno studio attento che ha trovato la sua espressione in una serie di discussioni e di decisioni in congressi nazionali.

Senza dubbio questi convitti-scuola dell'A.N.P.I. hanno ricevuto un aiuto dallo Stato, soprattutto nel periodo immediatamente posteriore alla guerra; però essi hanno creato anche un patrimonio di capacità, di energie, di attrezzature e di esperienze didattiche in campi nuovi, di gran lunga superiori ai contributi che hanno ricevuto. Non è accaduto in questo caso, come accade talvolta, che somme ingenti siano state profuse in una assistenza sterile o in esperimenti improduttivi. Oggi possiamo dire che i convitti «Rinascita» si presentano al giudizio della nazione come un esperimento positivo del collegio per l'istruzione professionale e tecnica degli adulti; con un bilancio di attività e di successi che onora i dirigenti, gli insegnanti, gli allievi e quanti hanno avuto fiducia in questo tentativo. Credo che dobbiamo anche riconoscere ai convitti «Rinascita», se non altro, il merito di aver destinato somme, che in origine avrebbero dovuto essere rivolte ad una assistenza spicciola, caritativa, a creare invece uno strumento permanente ed efficiente di formazione tecnico-intellettuale.

Ebbene, sarà forse opportuno che molto rapidamente e brevemente, affinché le mie affermazioni non restino vaghe ed imprecise, io ricordi alcuni dati sull'attrezzatura e sulla capacità attuale dei diversi convitti.

Il convitto di Milano, per esempio, alle dipendenze finora del Ministero della pubblica istruzione, possiede oggi un liceo scientifico con un attrezzato laboratorio, una scuola di analisi chimica qualitativa e ponderale con laboratorio, un laboratorio-scuola di meccanici dentisti, di orologiai, di soffiatura del vetro. A Genova vi sono corsi per geometri ed una attrezzatura moderna per corsi di ragionieri specializzati nella contabilità meccanica e nel commercio estero. A Cremona esiste una scuola con laboratorio di produzione casearia (che credo sia l'unica esistente in Italia) ed impianti di suinicoltura. A Torino sono stati istituiti corsi per tracciatori, aggiustatori e disegnatori meccanici; a San Remo abbiamo una scuola alberghiera che costituisce un felice esperimento (ha pure una sezione distaccata a Nizza), avendo avuto una serie di riconoscimenti (e li potrei citare) da tutti coloro che hanno amore ed interesse per i problemi turistici.

A Roma vi è stata una serie di corsi per agenti turistici, ed a Milano e a Roma corsi per tecnici pubblicitari e cartellonisti. A Reggio Emilia vi è una sezione di meccanici agrari con una propria stazione di macchine agricole, ed una sezione edile con un piccolo cantiere. A Novara il convitto accoglie orfani di caduti in guerra.

In tutti questi settori, dall'agricoltura all'edilizia, dall'industria al commercio, dal turismo all'assistenza dei minorati, i convitti «Rinascita» sono stati e sono un elemento prezioso di formazione e di ricostruzione morale e materiale.

Potrei citare altri dati. Nel breve periodo della loro esistenza, attraverso corsi accelerati, si sono raggiunti risultati notevoli nel campo dell'istruzione in genere. Ad esempio 23 maturità classiche, 20 maturità scientifiche, 15 maturità artistiche, 15 abilitazioni magistrali, 15 lauree. Ma soprattutto nei corsi professionali di qualificazione e di specializzazione tecnica abbiamo avuto 180 allievi che hanno conseguito la qualifica di assistente edile e di geometra, di disegnatore tecnico, ecc.; 45 nel settore industriale, periti industriali, meccanici, ecc.; 40 nel settore dell'agricoltura; 105 nel settore del commercio, ragionieri, computisti, stenodattilografi, ecc.; 20 nel settore dell'organizzazione sindacale. Nei corsi di qualificazione e di specializzazione tecnica in fase molto avanzata, abbiamo avuto 140 tra geometri, capicantiere, assistenti edili; 90 nel settore dell'agricoltura: tecnici di caseifici, ecc., periti agrari; 100 nell'industria: meccanici, ecc.; 80 nel settore del commercio, 30 nel settore dell'artigianato: artigiani della pubblicità, meccanici dentisti, ecc.; 10 nelle professioni femminili: ostetriche e stenodattilografe, e 20 nelle organizzazioni sindacali. Altri corsi ancora in via di sviluppo sono frequentati proficuamente da oltre 1.400 giovani allievi.

Si è lavorato dunque, onorevoli colleghi, in questi convitti «Rinascita»: essi non sono stati organismi parassitari e inutili. Del resto, giudizi di tal

genere non sono stati mai formulati e credo che l'onorevole Gonella non abbia difficoltà alcuna a riconoscere il contributo positivo che è stato dato da questi centri di ricostruzione umana; credo anzi che non abbia difficoltà a riconoscere come un danno il fatto che non sia stato possibile un ulteriore sviluppo, soprattutto nelle regioni dell'Italia meridionale, di queste ardite istituzioni, e che concordi con noi nella necessità di uno sforzo per potenziare e creare nuovi collegi nel campo dell'istruzione secondaria e universitaria, non solo, ma anche in quello dell'istruzione per adulti e per minorati.

Ma, se così stanno le cose, se si riconosce che i collegi rappresentano la forma migliore di assistenza scolastica e di formazione culturale e professionale, se nel caso specifico dei convitti «Rinascita», non si può mettere in dubbio – né l'onorevole Gonella, né l'onorevole Fanfani lo hanno del resto mai fatto – (anzi credo che abbiano più volte elogiato lo sforzo compiuto dai convitti «Rinascita»), se dunque non si può mettere in dubbio il valore e il successo di questa iniziativa sotto i diversi profili, educativo, professionale, produttivo, assistenziale, se tutto ciò è vero ed esatto, noi non riusciamo a comprendere i motivi che hanno indotto il Governo a privare i convitti «Rinascita» di un contributo indispensabile alla loro vita.

Non comprendiamo – dico – l'opportunità di una misura così grave, giudicando le cose sul terreno stesso dei programmi e degli intendimenti del ministro della pubblica istruzione e di quello del lavoro; sul terreno degli interessi generali, del rendimento effettivo e provato dei convitti; perché sotto altri aspetti la decisione ministeriale ci appare ben più grave, non degna e disumana nella sua insensibilità verso giovani che attraverso la lotta di liberazione, la guerra, la prigionia nei campi di concentramento, la persecuzione, il sangue, hanno pur meritato, non una ricompensa effimera e vana, ma il diritto a recuperare il tempo speso nella difesa della patria; il diritto a farsi uomini nel possesso e nell'esercizio di un mestiere o di una professione. Migliaia e migliaia di reduci, di partigiani, di orfani sono ancora oggi disoccupati, senza capacità di lavoro, bruciati da una esperienza tragica e amara, delusi nella loro ansia di conoscere e nella loro volontà di inserirsi nella vita civile o produttiva della nazione.

Non è possibile, oggi, onorevoli colleghi, ridurre le cifre destinate all'assistenza postbellica, non si tratta di tollerare una triste necessità, perché invero questo non è umano, non è giusto, non è logico. Così come non ritengo che sia giusto, onorevole Gonella, che a mascherare questa smobilitazione incredibile dell'assistenza postbellica, nel momento forse più delicato, ella ci dica che i convitti «Rinascita» sono in definitiva istituzioni private e che pertanto non hanno diritto all'aiuto statale, anche se in questo la conforta il parere dell'onorevole Gaetano Martino, presidente della nostra Commissione per l'istruzione, che recentemente, di fronte ad un tentativo nostro di una variazione interna del bilancio per riuscire a far vivere ancora i convitti «Rinascita», ha addotto il medesimo motivo. Io non so

se l'onorevole Martino crede di difendere in tal modo un principio costituzionale; ma ella, onorevole Gonella, che si rivela all'improvviso così tenace e caldo fautore della scuola statale, non può pensare di convincerci con questa argomentazione, che ha tutto l'aspetto di un malizioso *boomerang*. A noi sembra che l'argomento non abbia un valore preciso in questo caso.

Io non intendo addentrarmi nell'esame del rapporto tra scuola statale e scuola privata, come oggi ha fatto l'onorevole Mondolfo. Soprattutto perché mi pare che, nel caso specifico, la difesa della scuola statale non abbia valore, in quanto essa è comprensibile, è giusta quando lo Stato adempie pienamente o intende adempiere alla sua funzione. Se esistessero dei collegi statali in grado di assolvere i compiti e le funzioni che hanno finora assolto i convitti «Rinascita», noi non chiederemmo certamente un aiuto; ma finché esiste tale lacuna (i convitti nazionali hanno infatti altra funzione e navigano purtroppo anche essi in cattive acque) e vi è d'altra parte la necessità non smentibile di uno strumento di assistenza e di preparazione simile ai convitti «Rinascita», è evidente che lo Stato non può e non deve restare insensibile e negare il suo aiuto.

E poi, noi non siamo in presenza di una pura e semplice istituzione scolastica: i convitti «Rinascita» svolgono un compito complesso di assistenza, di preparazione professionale; né l'A.N.P.I. si propone, certo, di porre i convitti in concorrenza con le scuole statali o di richiedere nel campo dell'istruzione pubblica privilegi e immunità. Essa ha tentato e tenta di rimediare a una deficienza; ha gestito, sotto il controllo ministeriale, dei collegi così come hanno fatto e fanno altri enti, istituti, associazioni, comitati che hanno ricevuto aiuti sullo stanziamento del capitolo 250. Sono del resto ben numerose le istituzioni e gli organismi che svolgendo una attività culturale, scientifica, assistenziale nel campo dell'istruzione ricevono sovvenzioni e sussidi da parte dello Stato; e davvero sarebbe un singolare modo di interpretare e realizzare la Costituzione quello di negare ogni aiuto a tutte le iniziative che non dipendono direttamente dallo Stato.

Mondolfo. L'articolo 33 parla delle scuole parificate. I convitti «Rinascita» non c'entrano.

Natta. Del resto lo Stato può trovare nel caso specifico una garanzia efficace nel controllo vasto e continuo che può esercitare ai termini delle stesse convenzioni. Vi è un articolo, infatti, nelle convenzioni che dà allo Stato il pieno diritto di esercitare su questi convitti un controllo amministrativo, tecnico, didattico. E noi sappiamo che da parte dello Stato questo controllo vi è stato; anzi sappiamo che qualche volta vi è stato non solo il controllo da parte dell'onorevole ministro per la pubblica istruzione, ma vi è stato anche un controllo, in alcuni casi, del ministro dell'interno, onorevole Scelba!

Onorevole ministro, non si tratta di salvare la scuola statale da una qualche minaccia: noi chiediamo al contrario un intervento più attivo dello Stato in questo settore; ciò che a noi interessa, ciò che importa all'A.N.P.I. e ad altri enti è che l'assistenza postbellica in questo settore non venga a mancare, cosicché ai convitti «Rinascita» sia data la possibilità di compiere la loro opera di redenzione e di educazione.

A meno che non si intenda negare ogni aiuto ai collegi «Rinascita» perché essi non obbedirebbero al canone recentemente enunciato dal presidente del Consiglio che il sistema più efficace per educare la coscienza dei giovani è quello fondato sulla «fraternità evangelica e sulla comune paternità di Dio che è contemporaneamente giudice e padre».

Io credo che ella, onorevole ministro, farà bene a non seguire il canone dell'onorevole De Gasperi! Facciamo piuttosto in modo, onorevole Gonella, da dissipare l'impressione e il sospetto che sotto la graduale riduzione dell'attività assistenziale e il minor fabbisogno e la difesa della scuola statale possa nascondersi la volontà settaria di liquidare una iniziativa che altamente onora l'A.N.P.I., e che ha reso un beneficio non trascurabile al paese.

Noi non vogliamo credere, onorevole ministro, che anche in questo campo della istruzione e della educazione, possano trovare luogo quegli intenti e desideri di umiliare e di offendere il movimento partigiano, che in altri settori hanno trovato purtroppo espressione in arresti indegni, in assurde persecuzioni, in fangosi vilipendi e calunnie contro i migliori combattenti della lotta di liberazione.

Tocca a lei, onorevole ministro, di compiere questo gesto necessario; tocca alla Camera, onorevoli colleghi, di allontanare in modo preciso anche l'ombra del sospetto sull'atteggiamento del Governo; e noi ci auguriamo di potere concordare sulla necessità di potenziare e di accrescere i collegi per adulti.

Comunque, l'A.N.P.I., la direzione dei convitti «Rinascita» hanno presentato al Ministero delle proposte ragionevoli, tenendo conto delle riduzioni degli stanziamenti; hanno presentato queste proposte perché la smobilitazione non sia improvvisa e totale; perché questo patrimonio non venga disperso; perché giovani che hanno iniziato ad elevarsi, ad apprendere non vengano brutalmente respinti ai margini della società, perché i mutilati, che stanno ricreando in loro faticosamente una possibilità di lavoro, non si trovino sbarrato il cammino.

A noi pare che sullo stanziamento dello stesso capitolo 250 dovrebbe eserci la possibilità di venire incontro alle domande dell'A.N.P.I., se le riduzioni dei contributi saranno equamente ripartite fra i diversi enti che ne hanno finora goduto. Se ciò tuttavia non è possibile accolga allora il Governo l'emendamento che noi abbiamo presentato, di trasportare cioè dal capitolo 253, riguardante le borse di studio a studenti universitari reduci, 50 milioni al capitolo 250.

Io mi rendo conto che il nostro emendamento è in contrasto con un emendamento presentato dal relatore onorevole Ermini.

Ermini, Relatore. Presentato dalla Commissione.

Natta. Proposto dall'onorevole Ermini e accolto dalla Commissione. Ma io prego la Camera, prego l'onorevole Ermini e la Commissione tutta di voler accogliere questo nostro emendamento, che è nello stesso tempo un appello accorato: non facciamo mancare i mezzi ai convitti «Rinascita» perché essi possano condurre a termine l'opera intrapresa e mantener fede all'impegno assunto. Non dimentichiamoci, comunque, che il problema dell'assistenza degli adulti resta aperto e che in assenza di altri strumenti, di altre istituzioni la liquidazione dei convitti «Rinascita» sarebbe un assurdo, incomprensibile passo indietro. In altra occasione, onorevole ministro, ella aveva affermato la sua volontà di assicurare, pur nelle riduzioni determinate dai minori stanziamenti la continuità di vita dei convitti-scuola; credo anche che lei abbia fatto un voto perché sia possibile scongiurare per i convitti «Rinascita» il pericolo di morte. Noi le chiediamo di voler accogliere il nostro emendamento, di voler dire a questo proposito una parola precisa: noi chiediamo alla Camera di voler confortare con il suo assenso la variazione proposta, in considerazione degli sforzi compiuti dai convitti «Rinascita», delle esigenze generali della rieducazione e della preparazione professionale, della realtà di fatto che impone ancora la tutela e l'assistenza di migliaia di partigiani.

Noi chiediamo alla Camera un atto di comprensione e di solidarietà verso quei giovani meritevoli e degni della riconoscenza del paese che hanno trovato nei convitti «Rinascita» la possibilità di esplicare la loro capacità di ingegno e la loro volontà di lavoro. (*Applausi all'estrema sinistra*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA NECESSITÀ DI INNOVARE
NELLA GESTIONE DEL SETTORE TURISTICO

Seduta pomeridiana del 28 marzo 1950

Nelle sedute dal 21 marzo al 5 aprile 1950 l'Assemblea discute congiuntamente gli stati di previsione del Ministero del tesoro (C. n. 1059), del bilancio (C. n. 1061) e delle finanze (C. n. 1060) per l'esercizio finanziario 1950-1951, che diverranno, rispettivamente, le leggi 10 agosto 1950 n. 602, n. 696 e n. 683.

Natta inizia il suo intervento del 28 marzo richiamandosi all'analisi dei problemi del settore turistico svolta durante la discussione dei provvedimenti di previsione di spesa dell'anno precedente, e ribadendone la validità. Manca, a giudizio di Natta, una politica turistica, mentre proprio l'indicazione di una linea generale da seguire favorirebbe, a suo dire, il massimo di iniziativa da parte di organi locali ed enti turistici. Invece, osserva Natta, prevale la confusione, e il Commissariato per il turismo non si mostra in grado di impostare e imporre una visione nazionale dei problemi di questo settore cruciale dell'economia italiana.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono trascorsi molti mesi da quando, in occasione della discussione del bilancio del tesoro dello scorso anno, si è parlato in quest'aula, in diversi settori, dei problemi generali del nostro turismo.

Ma le preoccupazioni, le critiche, i rilievi che allora da parte nostra vennero avanzati all'indirizzo della politica del Governo, io dovrei riprendere oggi, con maggiore severità e con ansia più grave. Resta valida, infatti, a mio giudizio, la critica fondamentale, la mancanza cioè di una precisa e determinata politica turistica. Né vale rispondere, come rispose l'anno scorso l'onorevole Andreotti, che la richiesta di un piano generale per il turismo appare come una idea chimerica ed assurda. Noi non dobbiamo farci spaventare dalle parole. In questo caso «piano» non significa altro se non chiarezza intelligente di idee, visione dei problemi e degli interessi generali, volontà unitaria di realizzazione, impegno costante, da parte dell'organo di governo di intervento e di direzione, senza mortificare le energie e le capacità particolari.

Il grave è che mentre da una parte ci si spaventa con il porci davanti il pericolo, anche in questo settore, derivante dalle pianificazioni, dal dirigismo, dall'altra si continua ad insistere sull'aspetto deterioro dell'accenramento burocratico. Ed è fatale che sia così, perché, mentre la indicazione di una linea generale da seguire e da realizzare si può conciliare con il massimo di iniziativa e di autonomia da parte di organi e di enti turistici, il fatto che manchi un indirizzo sicuro e determinato, e che ci sia una confusione di idee, produce necessariamente una pressione spesso assurda del centro, un geloso ed affannato strapotere del Commissariato, e dei prefetti sugli organi periferici del turismo, e sovente per delle questioni superficiali di competenza, di nomine.

Continua, purtroppo, lo stesso sistema che un anno fa rilevai e denunciavi, delle designazioni, delle nomine dall'alto per quanto riguarda gli enti provinciali del turismo. Potrei citare un caso recentissimo, quello di Imperia, dove si è ricostituito l'ente provinciale del turismo, e il presidente è stato nominato direttamente dal commissario. Mi si dirà che questo è consentito al commissario dalla legge, così come gli è consentito trasferire un funzionario da un ente provinciale all'altro. Ma quella legge avrebbe dovuto – e l'onorevole Andreotti sa che esisteva al riguardo un impegno preciso – essere riveduta, così come è necessario rivedere e coordinare meglio l'intera legislazione turistica.

In una relazione recente al Senato sul disegno di legge n. 706, il senatore Marconcini affermava in modo categorico che «tutta la materia turistica, in cui lo Stato ha parte coi relativi enti, organi, istituzioni, deve essere sottoposta ad una seria revisione per darle organicità, chiarezza, massima efficienza nel quadro di una bene studiata e accortamente vigilata politica del turismo».

Siamo perfettamente d'accordo con queste affermazioni del senatore Marconcini, e ci auguriamo che sia finalmente accolto l'invito a rimediare alla confusione oggi esistente. Enti provinciali, aziende autonome, *pro loco*, in moltissimi comuni gli assessorati al turismo, e infine, un pullulare, improvviso e molto spesso improvvido, di comitati diversi, senza un limite nelle attribuzioni, senza un coordinamento e un'intesa, anzi spesso in gara fra di loro e in disaccordo, i quali, se testimoniano il crescente interesse che vi è nel nostro paese per il turismo e il formarsi di una coscienza turistica, rappresentano anche un pericolo, il pericolo di tutte le mode che hanno vita intensa e rapida. Sappiamo che il turismo è oggi divenuto oggetto di molte curiosità, di molte ambizioni, e anche di molte speculazioni; ma tutto rischia di restare una fioritura malsana ed effimera se non si avrà il coraggio di sfrondare il superfluo e di recidere l'illecito.

Né contribuiscono ad un migliore ordinamento degli organi e delle attività turistiche provvedimenti di legge parziali, presi alla leggera, e, lo ha detto tutta la stampa, senza neppure ascoltare in proposito il giudizio del Commissariato, quale quello recente sul finanziamento delle aziende auto-

nome, che rischia di inaridire la vita di questi organismi fondamentali, e che tanti contrasti e tante critiche ha sollevato, che poi naturalmente sfociano in risentimenti e in accuse contro il commissario. Né, d'altra parte, vale a conferire prestigio e autorità maggiori all'organo di Governo, il fatto che una legge, la quale è stata approvata dal Parlamento da mesi e mesi, come quella per il finanziamento E.R.P. per le attrezzature alberghiere, non sia stata ancora concretamente applicata. Noi sappiamo che vi sono domande da parte di numerosissimi albergatori, che c'è la commissione prevista dalla legge, e di cui mi pare sia presidente l'onorevole Petrilli, e da parte di essa *ad abundantiam* il signor Asp, esperto americano, ma le cose sono ferme e le nostre attrezzature restano al punto di prima; e chi ha iniziato o vuole iniziare dei lavori di ricostruzione alberghiera deve affrontare, se ha coraggio, un rischio, senza sapere come e quando si avrà una soluzione.

Ora noi chiediamo perché vi sia tutto questo ritardo, dopo che si era detto che bisognava far presto in vista dell'anno santo: dopo che si era tanto insistito sulla necessità di migliorare le nostre attrezzature alberghiere. Viene spontaneo chiedere se e perché il signor Asp, «controllore turistico» (che d'altra parte non sappiamo come sia entrato a far parte della commissione), deve rendersi conto di persona delle nostre attrezzature e delle relative necessità prima di autorizzare l'impiego dei fondi E.R.P., oppure se gli 8 miliardi, di cui trattava la legge votata molti mesi fa, non esistono che sulla carta.

Il fatto resta inspiegabile. E così si va avanti ancor oggi, nell'ambito del turismo: alla giornata! I rilievi e le critiche, da qualunque parte vengano, restano lettera morta. Badi, onorevole Andreotti, che il consiglio di amministrazione dell'E.N.I.T. – richiesta avanzata da molte parti – ancora non vi è, e il consiglio centrale del turismo continua a riunirsi come prima...!

E qui non voglio ripetere le osservazioni che feci l'anno scorso, così come non voglio riprendere il tema dell'attività e della competenza dell'onorevole Romani. Io so benissimo, come lo sa lei, onorevole Andreotti, che il commissario al turismo ha molti avversari. Un gruppo folto di avversari personali, direi, della sua parte politica e dei partiti che evidentemente aspirano alla successione.

I loro rilievi, le loro critiche sono molto spesso interessate e maliziose. Ma io vorrei dire che vi sono anche numerosi e ragionevoli avversari, non tanto dell'onorevole Romani quanto della politica seguita finora. Ad essi occorre prestare orecchio, perché li muovono il desiderio e la passione di vedere andar meglio le cose del nostro turismo.

Bisogna che le esigenze avanzate siano accolte. Infatti, che cosa si chiede? Si chiede una politica meditata e attenta, che fissi le linee generali e gli obiettivi da raggiungere; la revisione completa della legislazione, che semplifichi e riduca da una parte gli organi periferici e ne rispetti e ne con-

solidi dall'altra la democraticità e l'autonomia; un funzionamento corretto degli organi di Governo e degli organi tecnici centrali, sul fondamento della distinzione dei poteri e della struttura; infine, un'azione da parte del Commissariato che sia effettivamente di direzione, di coordinamento e di propulsione più vivace e più intelligente.

Noi riteniamo che solamente su queste basi sia possibile svolgere una più efficace azione, e cogliere i frutti migliori da una industria che è riconosciuta in tutto il mondo di sommo rilievo e che, come nel passato, può rappresentare anche oggi per il nostro paese una fonte notevolissima di lavoro e di ricchezza.

Non si risponda a queste osservazioni dicendo che i rilievi che noi avanziamo hanno scarsa importanza, perché i fatti testimoniano una ripresa costante dell'afflusso di turisti stranieri e delle spese relative.

Anche questo è un punto per cui la prego, onorevole Andreotti, di prestare molta attenzione. È difficile oggi riuscire a formarsi una idea precisa della situazione della nostra industria turistica dai dati statistici che vengono ogni tanto offerti alla considerazione in documenti ufficiosi e ufficiali. Regna in tale campo anzi una tale confusione e incertezza che l'osservatore serio e scrupoloso deve rinunciare ad esprimere un giudizio qualsiasi sull'attività turistica.

A gennaio, prima della crisi di Governo, l'onorevole De Gasperi azzardò, in una sua relazione al Consiglio dei ministri, la previsione per quest'anno di 4 milioni di turisti e di più di 100 miliardi di spese.

Si trattava di una previsione, ed è possibile in questo campo tollerare il margine concesso alle speranze ed al gioco propagandistico. Ma precedentemente il commissario al turismo aveva indicato le cifre relative ai primi 9 mesi del 1949 circa l'afflusso dei turisti, cifre riprodotte da molti giornali ed anche dal senatore Marconcini nella sua relazione al progetto di legge per il finanziamento dell'E.N.I.T. Ora, questi dati sono apparsi a tutti poco attendibili: basta osservare infatti che sarebbero entrati nei primi 9 mesi del 1949 in Italia più di 200.000 turisti dagli Stati Uniti, mentre altri dati di fonte americana indicano per tutto il 1949 un numero da 160 a 200.000 turisti, ma per l'intera Europa. Sempre secondo questi dati, nei primi 9 mesi del 1949, 965 mila svizzeri sarebbero entrati in Italia: probabilmente ci si riferisce a coloro che entrano ed escono quotidianamente dalle frontiere per scopi diversi dal turismo! Così sarebbero entrati 419.000 inglesi nello stesso periodo di tempo in Italia. Il totale di turisti dell'Europa occidentale e dell'America meridionale sarebbe di ben 2.800.000! Nemmeno la Francia, che è più avanti di noi in questo campo, ha denunciato cifre simili.

Ora, si può riconoscere l'esigenza propagandistica che ispira in certi momenti questi dati; ma noi domandiamo che siano fornite, a quanti si interessano di turismo, cifre ufficiali accompagnate dall'indicazione del sistema di rilevazione statistica. Bisogna che si sappia a che cosa si riferiscono que-

ste cifre: agli ingressi? alle giornate di presenza? Solo in base ai dati delle permanenze si può avere una visione esatta della realtà, in modo da non creare euforie ingiustificate o illusioni pericolose.

Si intenda tuttavia che non si vuol negare che vi sia stato un miglioramento: sarebbe veramente sorprendente se nel 1949 non si fosse accresciuto il numero dei turisti e l'attività delle nostre stazioni, se non fosse aumentato il volume degli introiti turistici.

Il problema non è di notare una ripresa in senso generico nel dopoguerra: il problema è di fare semmai un paragone tra l'attività prebellica e l'attuale, tra l'azione nostra e quella di altri paesi europei; il problema è di vedere se da parte nostra si è fatto tutto il possibile per battere la concorrenza e per offrire nel nostro paese le condizioni migliori di soggiorno. Da questo punto di vista, che mira alla sostanza del fatto, noi dobbiamo ribadire la nostra insoddisfazione e, ricercando le cause che hanno impedito finora al nostro turismo di uscire dal ritmo consueto e di realizzare quel colpo d'ala che tutti si augurano e che è possibile, noi dobbiamo tornare ad insistere sullo scarso impegno propagandistico. Non bisogna farsi illusioni: oggi non si vince la battaglia del turismo se non si vince la battaglia della propaganda. Teniamo presente che i mercati si sono oggi contratti e il trasferimento di valute è rigidamente controllato, da una parte, e che dall'altra i concorrenti si sono accresciuti e si sono fatti accaniti. Il turista europeo ed americano è attualmente conteso, e solo uno sforzo paziente e spregiudicato può riuscire a spostare da una direzione ad un'altra le correnti più numerose e più ricche. Ebbene, è evidente che per la propaganda esiste un problema di mezzi, ma anche di intelligenza, di genialità.

Per i mezzi l'E.N.I.T., che dovrebbe soprattutto provvedere all'azione propagandistica generale, ha speso, nel 1948-49, 190.000.000 (e c'è voluto un provvedimento straordinario per sanare quel *deficit*, perché non v'era uno stanziamento in bilancio). Nello scorso esercizio ha avuto 380.000.000; ma nel dicembre del 1949 già il senatore Marconcini affermava, nella relazione ora citata e che evidentemente è stata compilata sulla base dei dati forniti dall'E.N.I.T. stesso, che l'E.N.I.T. era già esposto per una cifra di oltre 579 milioni, di cui soltanto 221 dovevano considerarsi impiegati nella propaganda vera e propria, gli altri essendo assorbiti dalle spese di gestione degli organi dell'amministrazione centrale e di quelli della propaganda all'estero.

Ora, per quest'anno lo stanziamento è previsto in 855 milioni: c'è da presumere che si sia tenuto conto del *deficit* dello scorso esercizio di oltre 200 milioni. Comunque, pur considerando l'aumento proposto come un riconoscimento indispensabile, noi insistiamo perché il contributo a favore dell'E.N.I.T. sia portato alle proporzioni dell'anteguerra.

Altre nazioni provvedono, e per il solo settore del mercato americano, oltre alla azione svolta con gli stanziamenti dello O.E.C.E. per l'intera Eu-

ropa occidentale, ad una propria vigorosa attività propagandistica, e bisogna che anche noi abbiamo il coraggio di predisporre mezzi ingenti, se vogliamo davvero conquistare i mercati turistici. Bisogna inoltre considerare che la propaganda – turistica e non turistica – non è un fatto soltanto di mezzi, ma è divenuta ormai uno studio complesso e costoso, in cui è impegnata l'arte e la scienza; è una ricerca che chiede un coordinamento paziente e un impegno costante, di forme nuove e originali.

Gli strumenti propagandistici hanno una loro vita, una loro fortuna; bisogna saperne riconoscere e sfruttare il momento rapido di successo. E commetterebbe davvero un grosso errore di ottusità chi inviasse all'estero materiale propagandistico dove campeggiasse, ad esempio, l'effigie di Mussolini sul cavallo bianco o il fascio littorio (eppure ella sa, onorevole sottosegretario, che l'anno scorso si è fatto precisamente ciò, per difetto di nuovo materiale) o chi insistesse in modo pedissequo sul manifesto o sul *dépliant*, quando nuovi mezzi, il cinema, la radio, esercitano un'attrazione irresistibile.

E proprio in questo campo, più che altrove, sono necessari lo studio attento, le idee precise, il coordinamento attraverso un piano che concili tutte le iniziative, gli sforzi, gli impegni particolari, indirizzandoli al fine e all'utile generale. Questa è l'esigenza e il compito precipuo del commissario, e io non andrò alla ricerca di tutti gli errori che sono stati commessi e di cui è stata data notizia, a volta a volta, dalla stampa turistica. Desidero solo respingere un rimprovero che mi è stato mosso l'anno scorso dall'onorevole Martinelli, per il fatto che io avrei caldeggiato l'abolizione del Commissariato per il turismo, al fine di sostituirlo non so con quale altro ente non ben delineato. Per niente affatto: non mi sono mai sognato di avanzare una simile proposta: al contrario, ho chiesto e chiedo che l'organo di governo sia veramente tale, capace di fare sentire nell'amministrazione dello Stato il peso e la parte che al turismo devono competere, preoccupato di impostare e risolvere i problemi in base ad una visione nazionale di essi.

Ciò vale, oltre che per la propaganda, per le questioni valutarie, per l'attrezzatura alberghiera, per la formazione di una coscienza turistica. La preoccupazione dell'organo di governo deve essere quella di sollocitare e di imporre le soluzioni opportune, considerando che il turismo è una industria di carattere nazionale.

Invece a noi pare che troppo spesso i ministeri economici si dimentichino della nostra attività turistica, anche in occasione di accordi commerciali stipulati con altre nazioni; che il problema alberghiero, complesso senza dubbio e delicato, per ciò che riguarda ricostruzione, classificazione degli alberghi, politica dei prezzi alberghieri, sia lasciato a se stesso o affidato a qualche tardiva circolare, che è segno di impotenza; che, per la formazione della coscienza turistica, troppo poco si faccia nella scuola e fuori di essa.

So che esiste a questo proposito un'obiezione nei nostri riguardi. Si dice che alla formazione di un costume di correttezza, di cortesia, di cordialità

senza servilismo e piaggeria verso il turista contrasti l'insensibilità delle classi popolari; si dice che gli ostacoli maggiori allo sviluppo del nostro turismo si debbono ricercare nelle condizioni dell'ordine pubblico. Le lotte sociali e politiche, gli scioperi, le agitazioni, i comizi – si afferma – non possono non provocare timore e fastidio nel turista straniero. Noi non intendiamo sfuggire al problema delicato e attuale.

Lasciamo però da parte certe campagne di giornalisti fantasiosi, i quali parlano di proposito deliberato dei comunisti e delle organizzazioni sindacali di sabotare l'anno santo impedendo l'afflusso dei pellegrini, e respingendo con un piano preordinato di agitazioni primaverili le correnti turistiche straniere ed i dollari e le sterline che esse portano.

Costoro fanno il loro mestiere, che non ha attinenza in verità col turismo ma soltanto con l'anticomunismo volgare. Queste loro fantasie non ci interessano. Non negherò il nesso, la dipendenza che esiste tra lo sviluppo dell'industria turistica e un ordinato vivere civile; ma il giudizio che ci divide non è su questo rapporto di dipendenza. Il giudizio che ci divide verte proprio su ciò che deve intendersi per società civilmente ordinata. Troppo spesso voi, onorevoli colleghi, vi fermate sugli aspetti più appariscenti ed aperti del turbamento, dimenticando di guardare in profondo le piaghe e le miserie che determinano lotte, agitazioni, scioperi.

Anche noi chiediamo per l'incremento del nostro turismo una migliore politica economica e sociale; anche noi chiediamo un ordine pubblico che sia fondato sul lavoro di tutti i cittadini, su un tenore di vita più alto delle classi popolari, sul rispetto della libertà dei cittadini, sulla tutela della pace del nostro paese.

E chiediamo anche: perché il turista – ad esempio – dovrebbe aver timore degli scioperi e non dovrebbe sentirsi preoccupato per la miseria dei disoccupati o per gli atti disperati che la fame provoca e di cui danno quotidiana notizia le cronache dei giornali? Perché dovrebbe sentirsi respingere dalle parole di un comizio e non invece dagli atti effettivi che nel nostro paese ed in altri si compiono per il riarmo e la preparazione bellica?

Con quale ragionevolezza comunque si potrà pretendere che il bracciante affamato e l'operaio minacciato nel suo diritto di lavoro e di vita dimentichino la fame ed il pericolo del licenziamento per non turbare il turista in villeggiatura? Nessuna persona ragionevole può pretendere questo. Sono le classi dirigenti dell'attuale società che debbono preoccuparsi di organizzare una vita migliore e più ordinata dando lavoro a tutti, in modo che tutti possano vivere lavorando, se si vuole consentire la vacanza, lo svago, l'apprendimento che il turismo offre; altrimenti davvero il turismo diventa un pretesto fra i tanti per calcare la mano sui lavoratori, per respingerne le esigenze; altrimenti il turismo diventa un insulto per chi soffre; un lusso per i privilegiati.

Io devo anche respingere l'accusa di insensibilità mossa ai lavoratori italiani. Non è vero che essi non intendano questa esigenza, che siano sordi

alle necessità del turismo, perché è in loro l'intelligenza di capire i bisogni di un'industria, e quale bene prezioso sia una buona attrezzatura così come una macchina, e il valore di progresso e di civiltà che il turismo rappresenta.

Io vorrei piuttosto che da parte vostra, onorevoli colleghi della maggioranza, per interesse politico non si accentuassero le polemiche astiose, la speculazione quotidiana sulle insurrezioni previste a breve scadenza, sui piani K dei comunisti; l'azione rabbiosa e indiscriminata della polizia. Questo veramente costituisce un pericolo e una minaccia per il nostro turismo. Badate che anche in questo campo la campagna anticomunista potrebbe rendere, e renderà, a voi e purtroppo al nostro paese un cattivo servizio. Io non vorrei tuttavia che si assumesse il pretesto dell'ordine pubblico turbato per dimenticare e coprire altre responsabilità, deficienze o insufficienze nel settore turistico. Già a proposito dell'andamento dell'aspetto turistico del giubileo, noi sentiamo avanzare, a giustificazione di delusioni e lacune che si rivelano giorno per giorno, i soliti troppo facili motivi. La realtà, anche a questo proposito, è ben diversa. È certo che vi è stato, per questo come per altri problemi del turismo, un difetto di visione, di impostazione; un calcolo troppo semplicistico sull'afflusso dei pellegrini per il fatto stesso che l'anno santo era proclamato; una preparazione inadeguata e provinciale; e nel susseguirsi di commissioni su commissioni, l'esaurirsi dei progetti di iniziative a largo respiro e di grande attrazione. Altre nazioni ci hanno detto ancora una volta che cosa avrebbe dovuto essere l'anno santo sotto il profilo economico. Monsieur Ingrand, commissario generale del turismo francese, dichiarò l'anno scorso che l'anno santo costituiva, sotto il profilo economico, un problema europeo piuttosto che un esclusivo problema italiano. E tali parole non sono rimaste naturalmente una dichiarazione platonica, ma sono state precedute e accompagnate da un intenso studio di piani, da un efficace miglioramento delle attrezzature recettive, da una propaganda intensa e intelligente di cui noi ci accorgiamo oggi anche in Italia. Da noi invece di un problema europeo è stato fatto un problema vaticano: questa è la verità. Non vi dispiaccia, onorevoli colleghi, questa affermazione, perché nelle mie parole non vuole esservi nessuna offesa per il Vaticano, ma piuttosto una critica acuta e severa per il Governo della nostra Repubblica. Già nel giugno scorso io avanzavo un avvertimento sul pericolo di circoscrivere a Roma l'anno santo, sul pericolo della concorrenza che sarebbe venuta da parte di altri paesi, sul pericolo di non far pesare sul giubileo tutto il patrimonio artistico e turistico che l'Italia intera può offrire: tali, pericoli sono divenuti oggi più urgenti e più gravi così come il sospetto di una concorrenza del Vaticano nei confronti dello Stato italiano per quanto riguarda l'organizzazione di viaggi, le permanenze in alberghi e i relativi introiti in valute appare oggi una realtà documentabile e non certo piacevole.

Ma io non insisto. A tempo debito trarremo le conclusioni, indicando e precisando le responsabilità. Oggi preme avvertire ancora una volta che il giubileo è comunque un problema circoscritto nel tempo e che il nostro turismo deve mirare, al di là di esso, verso soluzioni più vaste e durature.

Che cosa si intende fare, onorevole Andreotti?

A questa domanda di solito si risponde additando il mercato americano. E sia pure. Noi sappiamo che il mercato americano è oggi un mercato aperto per il turismo di tutta la Europa.

Il secondo rapporto dell'O.E.C.E. contiene dati e indicazioni notevoli per quanto riguarda il mercato turistico americano. Il rapporto afferma che gli americani avrebbero speso in Europa, nel 1949, 200 milioni di dollari; ma la maggior parte di questi dollari sono assorbiti dalla Francia e dall'Inghilterra: il 66 per cento delle esportazioni turistiche di dollari. Le previsioni del rapporto parlano per il 1952 di 500 mila turisti e di circa 800 milioni di dollari di spese.

Lasciamo stare il solito margine che può tollerarsi nelle previsioni, ma io chiedo che cosa è stato fatto, che cosa si intende fare per riuscire a portare in Italia un numero più forte di turisti americani? Quali piani, insomma, ha preparato e prepara il Commissariato italiano? E chiedo se si sia posto mente al fatto che occorre indirizzare gli sforzi, sia per la propaganda, sia per l'attrezzatura, sia per il sistema dei trasporti, e così via, in direzione di una massa di turisti di reddito medio. Lo affermano gli stessi americani.

Turisti, quindi, di risorse modeste, che realizzeranno nel nostro paese delle permanenze limitate. Bisogna rivoluzionare da questo punto di vista l'andamento tradizionale del nostro turismo. Il nostro turismo è rivolto ancora troppo per la sua struttura organizzativa, per la sua tradizione geografica, per la forma mentale non solo dei nostri dirigenti, ma anche dei nostri albergatori, alle correnti dei ricchi signori, mentre dovrebbe essere chiaro anche per noi che il turismo di *élite* va morendo sempre più. Occorre quindi rivedere concezioni e sistemi ed organizzazioni, sia in vista delle correnti straniere, sia per quanto riguarda il turismo interno.

Altre nazioni fanno più di noi. Non desidero ricordare la Francia, la quale ha una sensibilità ben nota in materia, ma mi preme citare gli esempi della Svizzera e dell'Unione Sovietica, paesi a struttura sociale tanto diversa, che vengono dedicando sforzi sempre più larghi e realizzando successi sempre più notevoli nel campo del turismo popolare. A nostro giudizio, e a giudizio di tutti coloro che hanno passione e intendimento di problemi turistici, qui è l'avvenire. Con l'offrire a strati sempre più vasti di lavoratori la possibilità effettiva di godere un periodo di ferie, e viaggi e soggiorni tranquilli, il turismo assume veramente il carattere di fatto interessante il progresso umano e sociale!

Franceschini. I treni popolari!

Natta. Non i treni popolari! Qualcosa di molto più profondo che i treni popolari! Ma occorre, per realizzare davvero in forma profonda un tale intento, non solo studiare e predisporre tempestivamente i mezzi idonei (e, quindi, nuove strutture organizzative, un nuovo calcolo della distribuzione delle stagioni turistiche, uno sfruttamento di zone e di regioni finora inesplorate o trascurate e ricche invece di possibilità turistiche); occorre non soltanto questo, e non soltanto un interesse preciso e una volontà adeguata da parte degli organi di Governo e degli organismi sindacali che possono offrire in tale campo un contributo prezioso; occorre, perché l'impegno del turismo di massa, che viene molto spesso indicato come esigenza viva da uomini appartenenti a tutti i settori (ma l'onorevole Franceschini non è convinto)...

Franceschini. Si sta facendo, onorevole Natta, e con la massima buona volontà! Ella non ha seguito i convegni nazionali e i convegni internazionali a cui abbiamo partecipato!

Giolitti. Non si sta facendo, si sta dicendo!

Natta. Bisogna farlo...

Franceschini. Si sta facendo.

Natta. Ad ogni modo, è necessario farlo. Siamo d'accordo che bisogna farlo.

Giolitti. Voi dovete farlo, che siete al Governo.

Natta. Ma perché questo si faccia sul serio, e non solamente se ne parli nei congressi, occorre non solo tutto quello che ho detto dianzi, occorre una politica economica e sociale che elimini la disoccupazione ed innalzi il livello di vita delle classi lavoratrici e ponga un freno alla miseria e allo stento della maggioranza dei lavoratori. Altrimenti, che cosa volete che sia il turismo popolare? Un argomento buono per i congressi! Non a caso noi torniamo, nell'esaminare le sorti e le prospettive dell'industria turistica, ai problemi fondamentali dell'economia italiana, ché sarebbe davvero illusione ritenere di poter contare su uno sviluppo intenso del turismo in una nazione travagliata dalla crisi economica, dalla piaga della disoccupazione, dall'interrogativo sempre più grave della smobilitazione industriale, dal contrasto intollerabile fra la ricchezza dei pochi e il disagio dei molti. L'immagine di un'Italia, terra buona per la festa e lo svago del ricco straniero alla ricerca del sole e dell'arte, è un'immagine falsa e retorica. E alimentare la speranza di un contributo risolutivo del turismo in una società malata, sarebbe delittuoso! Se gli uomini che stanno al Governo avranno la forza e il coraggio di impegnarsi nelle riforme di struttura, di mutare l'indirizzo della politica economica, di costruire davvero una so-

cietà civilmente ordinata, saranno aperte anche le vie di più intenso e largo afflusso e sviluppo turistico, altrimenti il fallimento li attende anche in questo campo. E la nostra critica e la nostra sfiducia attingono al di là dei particolari difetti di uomini o di organismi turistici, la loro motivazione valida e concreta nella realtà di fondo: non vi è salvezza per il turismo italiano con la politica dell'attuale Governo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA NECESSITÀ DI MAGGIORI STANZIAMENTI
PER L'ISTRUZIONE UNIVERSITARIA

Seduta del 18 gennaio 1951

Dal 16 al 23 gennaio 1951 si svolge in Assemblea la discussione di una proposta di legge, presentata dai deputati Ermini (DC) e Marchesi (PCI), che prevede un aumento dei contributi statali a favore delle università e per l'assistenza agli studenti e, per questi ultimi, un aumento delle tasse insieme ad un ampliamento delle esenzioni tributarie (C. n. 1481).

Natta, nel suo intervento del 18 gennaio, nel rallegrarsi dell'approdo alla Camera di un provvedimento di largo respiro sul finanziamento dell'università, solleva il dubbio che il ministro Gonella abbia lasciato di proposito all'iniziativa parlamentare la responsabilità di prevedere maggiori oneri per lo Stato, e quindi nuove tasse. Osserva inoltre che la proposta, ispirata da preoccupazioni condivisibili, aumenta di fatto il costo degli studi superiori e ne restringe quindi l'accesso. Ricorda che permane la mancanza, da parte del Governo, di una ricognizione su quali siano le reali esigenze delle università italiane e di un piano per adeguare l'offerta universitaria alle necessità di crescita del Paese. In queste condizioni – afferma Natta – la proposta in esame non risolve i problemi dell'università, ma al contrario rappresenta un pericolo per gli studenti. Dichiarando quindi l'opposizione del gruppo comunista al provvedimento, che sarà approvato dalla Camera in seconda lettura il 28 novembre (legge 18 dicembre 1951, n. 1551).

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dovrebbe parer giusto di fronte alla proposta di legge che stiamo discutendo, rallegrarsi che per la prima volta un problema notevole nel campo della pubblica istruzione venga affrontato attraverso un provvedimento legislativo portato dinanzi alla Camera. Sarebbe da dire che finalmente per una questione di fondo noi non abbiamo sentito il ritornello del rinvio della riforma, che aveva caratterizzato finora l'atteggiamento illusorio del Ministero, simile un po' a quel proverbiale e popolare *après la guerre*, che serviva qualche tempo fa fatalmente a procrastinare ogni questione di rilievo. Forse si è trovato che l'uso ha consumato questa motivazione anche per i più benevoli, anche per i più fiduciosi; oppure – non so – si deve ritenere davvero scontato l'accanto-

namento a tempi migliori della riforma del ministro. Che altro urge oggi? E che cosa più pare vero? Forse di fronte alla necessità di trovare denaro, si sono posti a tacere dubbi e perplessità?

Il fatto è che il progetto per un più largo finanziamento delle università ha trovato la via per arrivare alla Camera: fatto nuovo e straordinario, su cui già hanno insistito altri colleghi. Il fatto è, comunque, che la proposta è una proposta di iniziativa parlamentare: certamente noi, pensosi della sorte dell'università, non possiamo se non lodare l'iniziativa; ma ci è stato chiesto come mai un ministro così geloso come l'onorevole Gonella abbia potuto lasciare aperto il campo alla iniziativa parlamentare, ed appare davvero strano come il ministro della pubblica istruzione, dopo avere per mesi ed anni vagheggiato il castello della riforma, abbia permesso che un problema di peso – poiché certamente questo è un problema di peso – possa essere da altri trattato e risolto, quando si tratta indubbiamente di un problema capace di turbare l'armonia della sua concezione.

E non si dimentichi che proprio su questo argomento specifico del finanziamento delle università o delle tasse per l'università il ministro ebbe più volte a prendere un impegno preciso: più volte infatti si disse qui di un progetto ipotetico allo studio a questo riguardo. Ed ora a così lunghi pensamenti si rinuncia? Nonostante che vi siano state sollecitazioni come quella rappresentata dalla proposta dell'onorevole Dal Canton e come quella rappresentata dalla proposta che è ora in discussione?

Noi non sapremmo invero trovare altra risposta se non questa: che di fronte alla opportunità di non assumere la responsabilità diretta di un provvedimento che, come tutti i provvedimenti i quali comportino un aumento di tasse, è un provvedimento impopolare e pericoloso, e soprattutto di fronte al rischio di non vedore accolte, come di fatto non sono state accolte, dal Tesoro le proposte per un aumento decente del contributo statale a favore delle università, di fronte dicevo, a questo rischio, il prestigio altre volte invocato si è lasciato da parte e si è fatta una eccezione alla regola.

Ora, io non avrei sottolineato ancora una volta la singolarità dell'atteggiamento governativo se non avessi coscienza di essere davanti non ad un caso fortuito, ma ad una linea di condotta normale, se cioè noi non vedessimo, onorevole sottosegretario, come questo fatto venga puntualmente ad inquadarsi nella politica ministeriale, fondata, con il pretesto della riforma, sulla sistematica assenza di buona volontà per la risoluzione dei problemi più gravi, dei problemi più urgenti della scuola italiana.

E ciò che ci preoccupa maggiormente è che, di fronte ad un sistema il quale finisce con l'affidarsi a risoluzioni parziali, a risoluzioni prese in ritardo, a mezzo di circolari, e di fronte a un sistema che cade nella scaltrezza addormentatrice dei rinvii, degli ulteriori approfondimenti, degli ulteriori rinvii, di fronte a tutto ciò i doveri dettati dalla Carta costituzionale vengano ad essere posti del tutto in non cale, quando dinanzi a noi non

viene se non un provvedimento il quale, sia pure con accorte controproposte, si risolve in un aumento delle tasse universitarie. Ebbene, a nostro giudizio, non è possibile che, sia pure sulla base di una iniziativa parlamentare che noi sappiamo essere ispirata da preoccupazioni giuste che condividiamo anche noi, si inizi la riforma degli ordinamenti e della vita della scuola (perché questo progetto coinvolge pure, senza dubbio, una riforma non indifferente nell'ambito della vita universitaria) e si inizi proprio da un aumento del costo degli studi superiori.

È stato detto altre volte con chiarezza da parte nostra che necessita una profonda trasformazione della cultura e della scuola italiana, altrettanto quanto un rinnovamento economico e politico, che non si realizza né si inizia con misure che vengono a gravare, nonostante tutte le eccezioni, su una parte assai larga degli studenti universitari. Per tale via, a nostro giudizio, non si può ritenere sul serio, onorevole Ermini, di salvare o aiutare le università, né di accrescere i mezzi per le ricerche scientifiche; per tale via non si offre neppure, a nostro avviso, un maggiore e sostanziale contributo alla serietà degli studi e non si rinnova il costume culturale, perché è più grande, più pericoloso il rischio che si corre di restringere l'accesso alle università, di accrescere le difficoltà che certo oggi esistono per molti cittadini di conquistare una istruzione superiore.

Noi non vogliamo certamente negare che sia urgente trovare maggiori mezzi per assicurare alle nostre università la possibilità di vivere e di assolvere al loro compito; e non vogliamo neppure negare che non esista l'esigenza di dar vita ad un sistema migliore, più semplice, e anche più adeguato, di tassazione. Ma siamo proprio sicuri che stabilendo un aumento, così come è prospettato dalla legge, delle tasse – sia pure con la correlativa esenzione, e con la decuplicazione o quintuplicazione del contributo statale – noi abbiamo una soluzione soddisfacente per ciò che riguarda il finanziamento delle università? Siamo forse sicuri che otterremo, come da qualche parte si è detto, il risultato di liberare le università da un peso troppo grave di fannulloni o di perditempo? Noi non lo crediamo.

A parte il dubbio (che non è più tale) sulla progettata decuplicazione del contributo statale, ci pare che ancora una volta ci si muova senza una chiara prospettiva delle esigenze delle università italiane. Per giungere ad una cognizione, che sia il più possibile esatta, dell'entità di un finanziamento occorre, a nostro giudizio, affrontare anzitutto ordinatamente una serie di problemi e occorre, senza dubbio, uno sforzo ben maggiore.

Ora, io so quale è la possibile obiezione; cioè che anche noi nella ricerca del meglio finiamo per appigliarci al peggio, trascurando il contributo (maggiore o minore che sia) che il progetto di legge vuole offrire alle università.

Ma ci pare che il problema non sia qui tanto di dare cento dove forse occorrerebbe dare mille; il problema ci pare sia di vedere anzitutto quanto occorre per avere una università adeguata alle esigenze moderne della

ricerca scientifica, della preparazione professionale, e di disporre, parallelamente, i mezzi idonei per assicurare un funzionamento adatto da parte, non solo dello Stato, ma anche dei privati.

D'altra parte è un fatto che i pesi morti, quando esistono, si possono eliminare con altri mezzi meno pericolosi e più corretti; e nessuno dovrebbe, a nostro giudizio, rallegrarsi di una diminuzione massiccia della popolazione universitaria.

Non è mistero, del resto, che già oggi nel nostro paese, a parte i figli degli operai (lasciamoli da parte e lasciamo da parte anche i figli dei contadini e dei piccoli proprietari) i figli stessi delle categorie medie non possono molto spesso permettersi il lusso di intraprendere gli studi superiori; il costo dei quali non dipende esclusivamente dalle tasse universitarie ma da un complesso di spese molto elevate, e nessuno credo vorrà sostenere l'opportunità di una qualsiasi barriera pur di impedire illusioni e miraggi quando noi sappiamo che questa barriera viene d'altra parte a costituire un limite molto ingiusto e gravoso all'esplicazione delle proprie doti per un più largo numero di giovani, limite, d'altra parte, che la Costituzione ci impone di abbattere risolutamente. Onorevoli colleghi, noi saremo sempre d'accordo sulla serietà e, se volete, anche sulla severità degli studi, ma saremo sempre contrari ad ogni sistema di selezione meccanica nella scuola, selezione che, a nostro giudizio, può andare dai numeri chiusi fino all'aumento indiscriminato delle tasse.

Né si può avere tanta fiducia nel sistema delle esenzioni e delle borse di studio da poter accettare con tranquillità l'aumento delle tasse. Io non conosco le statistiche di questi ultimi anni, ma nel 1946-47 solo il 2,57 per cento degli studenti universitari ebbe l'esenzione dalle tasse; ammettiamo che negli anni successivi questa percentuale sia aumentata: resta però il fatto che per l'esenzione occorrono non solo le disagiate condizioni richieste dall'articolo 5 della proposta di legge, ma occorre anche seguire un determinato ordine di studi e realizzare una certa media di votazione, condizioni che di per sé non appaiono difficili, ma per soddisfare le quali occorre pure la tranquillità e la serenità economica. Queste, invece, molto spesso mancano, per cui anche chi si trova in umili e disagiate condizioni, pur con doti potenziali di ingegno notevoli, non potrà mai usufruire del beneficio della esenzione o potrà usufruirne molto raramente. È una tragedia che tutti conosciamo ed abbiamo visto; e a convalidare la bontà di questa asserzione e di questa preoccupazione valgono altre cifre rese di pubblica ragione: in Italia il 37 per cento degli universitari, ad esempio, sono nello stesso tempo impiegati ed il 62 per cento risiede fuori delle città sedi di università. In queste condizioni è evidente che un aumento indiscriminato delle tasse, sia pure con esenzioni e borse di studio, e sia pure tenendo conto del contributo dell'opera universitaria che d'altra parte è quello che è, verrà a tagliare le gambe proprio a costoro; ed io vorrei chiedere a qualche collega che risiede lontano dalla sede universitaria ed

abbia un figlio studente se gli è agevole mantenere questo figliuolo agli studi, per esempio, di ingegneria, e se vede di buon occhio che alle spese già gravose che deve sostenere si aggiunga un nuovo aumento della tassazione. Noi sappiamo benissimo, onorevoli colleghi, che un figlio all'università costa mensilmente, quando non si abiti in una città sede dell'università, da 20 a 30 mila lire. Si dirà che questo aumento è di poco rilievo, ma il fatto è che aggiungendo qualche cosa di tanto in tanto si finisce per salire ad un limite che ad un bel momento diventa assolutamente insostenibile. Poco male, dirà qualcuno, se il figlio del deputato non potrà riuscire a fare l'ingegnere (a parte il fatto che il deputato non sempre può invocare le disagiate condizioni) ma il fatto è che, assieme al figlio del deputato che non diventerà ingegnere ci sarà anche il figlio dell'impiegato, del contadino o dell'operaio che non potrà seguire nessun corso di studi. D'altra parte questo voler giustificare l'aumento delle tasse come mezzo per consentire, attraverso il sistema delle borse, ai più meritevoli e bisognosi di potere studiare, a noi sembra una inversione strana di termini, un singolare modo di mantenere fede alla norma costituzionale. E altre volte, nel corso dei dibattiti sul bilancio della pubblica istruzione, ci sono state, da parte di settori diversi della Camera, delle proposte ispirate ad un criterio diverso, pur sempre nella preoccupazione dell'adeguamento della tassazione: un criterio, a nostro avviso più rispondente allo spirito della Costituzione e alla realtà della situazione della massa studentesca del nostro paese. Si propose, da diversi settori della Camera, di addivenire ad una tassazione differenziata in base al reddito familiare; e lo stesso ministro, a conclusione del dibattito dell'ottobre 1948, si disse favorevole ad un aumento delle tasse, attuato con criterio di discriminazione in rapporto al reddito della famiglia.

Ma, proprio da parte della maggioranza, nel corso della discussione della presente proposta di legge in sede di Commissione, è stato respinto il criterio della gradualità e della differenziazione. E il motivo mi pare che ci porti al centro della nostra opposizione.

Io lascio da parte l'obiezione che il criterio della gradualità è macchinoso. Siamo d'accordo: è un sistema macchinoso. Ma, ad un certo momento, tutto diventa macchinoso. Io credo che, per giungere alle esenzioni, si dovrà creare un sistema altrettanto macchinoso, se vorremo approssimarci all'equità. Ma non è tanto questa la obiezione che mi sembra possa aver valore.

Si dice che la scuola è un servizio e che occorre, quindi, che sia pagato da tutti, così come vuole un sano criterio democratico, e che occorre che ci si adegui il più possibile (e già altre volte abbiamo discusso di questo) al prezzo economico, abolendo il prezzo politico.

Mi pare che, fra le due proposte presentate alla Camera, la prima, cioè quella dell'onorevole Dal Canton, mirasse allo scopo di adeguare il più possibile il prezzo politico al prezzo economico, mentre l'attuale proposta si

preoccupa soprattutto di avere una tassazione uniforme, anche se meno grave.

Ora, questa definizione è stata ieri criticata dall'onorevole Cessi e, a mio giudizio, in essa si nasconde una petizione di principio a cui soggiacciono i fautori dell'aumento indiscriminato delle tasse universitarie.

Noi non crediamo che la scuola in tutti i suoi ordini e gradi si possa definire un servizio, ma sia qualcosa di più di un servizio: una funzione sociale che lo Stato deve adempiere con la continuità e la larghezza necessarie. Non per nulla la Costituzione sancisce l'obbligo per lo Stato di istituire scuole di ogni ordine e grado; non per nulla è nello spirito della Costituzione l'intento di aprire a tutti le vie della istruzione, facendo la scuola, per alcuni gradi, non soltanto gratuita, ma obbligatoria; tanto che in questo caso si potrebbe dire una specie di servizio simile a quello militare, e, per altri gradi, affermando la necessità di creare condizioni agevolate di frequenza per tutti i cittadini. Ora, sarebbe veramente strano e straordinario che qualcuno, per esempio, ritenendo la scuola (o anche l'università) un servizio, si proponesse di darla in appalto ad una società privata. E non è sufficiente, per fare apparire tale la scuola, che il contributo degli studenti sia chiamato tassa anziché imposta. Mi pare che questo non valga a cogliere la sostanza del problema e la traccia, a nostro giudizio, è veramente fuori strada. E ci sembra strano che un simile concetto utilitaristico sia stato avanzato da colleghi che noi riteniamo dovrebbero accentuare fortemente, se mai, il carattere di funzione sociale, di missione, che la scuola dovrebbe avere, e da parte dello Stato e da parte dei privati. Ma successivamente a questo si è detto: lasciamo da parte il servizio; noi vogliamo semplicemente arrivare ad una rivalutazione della tassa. E nemmeno questo argomento, onorevoli colleghi, ci pare possa avere un peso maggiore.

Io credo che non dobbiamo vedere qui il costo dell'istruzione superiore solamente sotto il profilo della tassazione. Se consideriamo nel complesso il costo degli studi universitari (e non sotto l'esclusivo profilo della tassa) sarà chiaro, io credo, a tutti che un aumento notevolissimo vi è stato; e le resistenze che si sono manifestate di fronte alla possibilità di un aumento delle tasse io non credo che dobbiamo ritenerle sempre dettate da un preconcetto politico oppure da una malvagia insensibilità di fronte alle esigenze delle università. Rendiamoci conto che il costo degli studi superiori, per motivi o per voci che sono diversi magari da quelle che sono le tasse universitarie, è già forte; e se anche nel fissare il prezzo volessimo obbedire al concetto del servizio, non possiamo andare oltre un certo limite, al di là del quale il cittadino si trova costretto a rinunciare al beneficio del servizio.

Altre volte, quando da parte nostra è stata avanzata una opposizione all'aumento delle tasse, si rispose che in tal modo noi avremmo perpetuato una ingiusta parità fra i possessori di ricchezza e i nullatenenti, che era as-

surdo continuare in un sistema per cui i figli di ricchi signori potevano studiare quasi gratuitamente a carico dello Stato. E crediamo che lei stesso, onorevole Ermini, si sia mosso dichiarando guerra a questa sperequazione.

È strano – io ritengo – che in conclusione noi veniamo a trovarci di fronte ad una tassa che è uguale per tutti: ricchi e poveri, così come vorrà la democrazia, così come vorrà la concezione del servizio, ma una tassa uguale per tutti, anche se vi sarà poi (ma qui v'è l'insidia, a mio giudizio) il correttivo delle esenzioni o il correttivo delle borse. Perché quell'aggiunta all'ultimo comma dell'articolo 7 ci pare davvero trascurabile, come già è stato osservato; quando si passa dal «si deve» al «si può», sappiamo già che non si concluderà nulla. Ed io direi qualcosa di più sostanziale: o noi accettiamo il criterio della gradualità nel suo complesso e ad esso ispiriamo la legge, oppure non mi pare giusto – in questo caso – dire che coloro che hanno un reddito familiare oltre i tre milioni subiscano un aumento della tassa nella misura del 50 per cento considerando tutti ugualmente sia coloro che hanno un reddito di cinque milioni sia quelli che lo hanno di dieci o di cinquanta.

Anche questo io credo sia un criterio non pertinente e non giusto. Ma anche sul fondamento delle università come servizio, se volete, a noi pare che sarebbe giusto, date le attuali sproporzioni delle possibilità economiche degli studenti, fissare ad un limite modesto la tassazione scolastica. Lo Stato ha gli strumenti opportuni per fare sì che i ricchi contribuiscano alla vita delle università italiane, in modo che essi diano un più largo contributo alla pubblica istruzione, non come padri di scolari, ma come ricchi.

Se vogliamo una tassa uguale per tutti, una tassa che sia per un servizio, uniforme, allora noi riteniamo che sia necessario non superare il limite attuale, o superarlo di poco; questo, se non si vuole accogliere l'altro criterio, più volte suggerito, di avere non un aumento indiscriminato delle tasse, a cui si dovrebbe rimediare in un secondo tempo con le esenzioni, ma un sistema di tassazione differenziata e progressiva in base al reddito.

Onorevoli colleghi, concludo. Non mi soffermerò su una analisi dei singoli articoli e non insisterò su altre osservazioni parziali. Io ho inteso esprimere una opposizione di principio al criterio che ispira la proposta di legge così come è venuta determinandosi attraverso l'esame della VI Commissione. So che altre volte questa posizione di ostilità ad un aumento uniforme delle tasse universitarie è stata ritenuta dettata da una considerazione politica. Può darsi che il medesimo motivo venga addotto oggi. A me questo non importa. Io ritengo, in piena coscienza, che un aumento delle tasse, anche se è presentato assieme ad un aumento del contributo statale, anche se può apparire, preso per sé, come una misura lieve, non impressionante, venga a restringere le possibilità, già limitate, di accesso agli studi superiori e a riaffermare il criterio di classe dell'istruzione universitaria. Noi vogliamo invece che la cultura e la scienza siano aperte a tutti. Noi vogliamo

spezzare un monopolio che è esistito fino ad oggi. E nel dir questo, io credo che non andiamo oltre il dettato della Carta costituzionale. Non solo a noi, ma a tutti i colleghi dovrebbe sembrare pericolosa, o almeno intempestiva, la misura proposta.

Onorevoli colleghi, vi prego di riflettere seriamente alle conseguenze che questa legge potrà avere proprio in un momento in cui il costo della vita sta nuovamente aumentando, proprio mentre voi vi accingete ad aumentare, purtroppo per ben diversi scopi, la pressione fiscale.

Pensate alle conseguenze che questa legge potrà avere, e decidete in coscienza, come noi abbiamo deciso, dichiarando la nostra opposizione ad una legge che non ci pare risolva il problema delle università, ma crei una serie di pericoli per gli studenti. (*Applausi alla estrema sinistra*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA DIFESA CIVILE

Seduta pomeridiana del 12 giugno 1951

Dal 9 maggio al 19 giugno 1951 si svolge in Assemblea la discussione generale sul disegno di legge, presentato dal Ministro dell'interno Mario Scelba, recante «Disposizioni per la protezione della popolazione civile in caso di guerra o di calamità (Difesa civile)» (C. n. 1593), che definisce la struttura organizzativa dei servizi che si occupano della protezione e del soccorso della popolazione in determinati casi di emergenza nazionale. Il provvedimento dispone, in particolare, all'articolo 1, l'istituzione di una direzione generale per la difesa civile presso il Ministero dell'interno e, all'articolo 6, la possibilità di avvalersi, ai fini della difesa civile, di personale volontario. Il disegno di legge viene approvato dalla Camera il 10 luglio 1951, ma non completa il suo iter.

Nella seduta del 12 giugno Natta dà svolgimento all'ordine del giorno che ha presentato e che propone di non passare alla discussione degli articoli, in quanto lo scopo principale del disegno di legge risiede, a suo giudizio, nella creazione di una milizia antioperaia e di difesa di classe.

Natta. Signor Presidente durante la recente campagna elettorale un episodio significativo, seppure non singolare, è venuto alla luce nella mia provincia: l'invito che i dirigenti locali della democrazia cristiana avrebbero rivolto in occasione dello sciopero generale del marzo 1950 ad elementi fascisti del movimento sociale a formare delle squadre antisciopero, antioperaie.

Il fatto, documentato e non smentito, costituisce, a nostro giudizio, qualche cosa di più dell'intento provocatorio di mutare in conflitto una manifestazione perfettamente legale; in esso dobbiamo scorgere in embrione quel calcolo e quelle sollecitazioni che hanno portato più tardi alla formulazione di questa legge e alla vagheggiata creazione di una milizia civile che trova naturalmente nelle squadre di azione del fascismo i suoi esempi tipici.

E se chiari non risultassero dagli articoli stessi del disegno di legge gli intenti che, ben al di là del potenziamento dei servizi contro gli incendi e le calamità naturali, si intendono perseguire, sarebbero sufficienti episodi come quello da me ricordato e le polemiche che precedettero nella stam-

pa e nel paese la presentazione del disegno sulla difesa civile e l'allarme che esso suscitò in tutti i settori dell'opinione pubblica e le speranze e i calcoli di quanti già da tempo nutrono fiducia di indossare la nuova divisa del volontario, a non lasciar dubbi in noi e nell'opinione pubblica sulla natura e sugli scopi di tale provvedimento.

Esso è la conseguenza fatale di due tragici errori della politica governativa, perché da una parte vi muove la persuasione dell'urto inevitabile, del conflitto, a scadenza più o meno prossima, tra i paesi che hanno creato un nuovo sistema sociale e un nuovo modo di vita e quelli che ancora si reggono sul fondamento economico e sociale del capitalismo, e nello stesso tempo vi attanaglia la consapevolezza che una parte larghissima del popolo italiano, la maggioranza attiva nel paese, non intende e non intenderà subire la tragedia di nuove avventure militari; e dall'altra la logica e la volontà dell'esperimento conservatore, la paura del popolo e l'incomprensione e la negazione dei suoi diritti e delle sue esigenze, vi spinge a ricercare sempre più negli strumenti di polizia un argine all'incalzare del movimento popolare per il lavoro e per la giustizia.

Così si ritiene di riuscire a raggiungere per forza di legge, per la costrizione, per la minaccia e il timore di alcune disposizioni o di una qualche milizia, ciò che non si è raggiunto e che si dispera di raggiungere nella coscienza popolare attraverso i fatti e la persuasione che dai fatti deriva; così le prestazioni personali, le requisizioni, il piccolo esercito di funzionari e di volontari a disposizione del ministro degli interni dovrebbero rimediare e surrogare oggi e soprattutto domani la mancanza di fiducia che milioni di cittadini hanno chiaramente e ripetutamente espressa nei confronti della politica atlantica.

Può sembrare che nulla vi sia di nuovo in questo indirizzo per il quale gli strumenti di coercizione dovrebbero riparare al difetto di unità nazionale e al rafforzamento del «fronte interno» e le misure eccezionali dovrebbero servire in tempo di pace a colpire e soffocare le voci e la volontà contrarie alla politica governativa. Una lunga e dolorosa tradizione, infatti, nel nostro paese sorregge i tentativi intesi a quietare e ad annullare le aspirazioni alla giustizia, i movimenti di popolo per il progresso e la libertà, da quando il «buon governo» ha significato il Governo di polizia e dalla sbirrocrazia soporifera di Toscana e da quella feroce delle Due Sicilie si è passati agli esperimenti successivi all'unità, ora soporiferi ora feroci, fino a giungere agli insegnamenti più recenti di «buon governo» del ventennio. Chi ha elaborato il disegno di legge sulla difesa civile non si è trovato certo in difficoltà, perché era sufficiente una pura e semplice collazione di testi, come dicono i filologi, era sufficiente dare un colpo di vernice ai consueti motivi e pretesti della sicurezza del paese, della libertà nell'ordine, di un ordinato reggimento democratico; ai consueti strumenti che consentono agli uomini forti, ai Canosa e ai Pelloux, di stringere i pugni e digrignare i denti.

Ma questo di nuovo vi è, non nella legge, ma nella situazione nazionale in cui la legge si pone, che per tener ferma la tradizione dei regimi di polizia, per colpire o limitare oggi la volontà di pace e di lavoro delle masse popolari, bisogna giungere alla violazione aperta dei principî stessi della Costituzione della Repubblica.

Certo, si può dar forma di legge a disposizioni come quelle dell'articolo 4 e dell'articolo 6 del presente disegno; si può trovare una maggioranza parlamentare pronta ad avallare l'arbitrio, ma ciò non toglie che l'arbitrio resti e che resti il profondo e netto contrasto tra i diritti di libertà del cittadino, affermati e sanciti nella Costituzione, e la possibilità offerta al ministro dell'interno di requisire qualsiasi bene, di ordinare qualsiasi prestazione – intellettuale o manuale – ai cittadini, quando sia proclamato lo stato di pericolo.

L'anticostituzionalità e la pericolosità del provvedimento consistono appunto in questa latitudine e imprecisione dei poteri che si delegano al Governo o al ministro dell'interno; in questo trasferirsi – attraverso la dichiarazione dello stato di pericolo – dal terreno degli eventi naturali a quello dei fatti politici del meccanismo della legge; in questo richiamare in vita disposizioni fasciste del tempo di guerra che contraddicono alla lettera e allo spirito dei principî costituzionali e soprattutto nel dare mano libera al ministro dell'interno che può a suo piacimento reclutare, a suo piacimento addestrare, a suo piacimento impiegare i nuovi militi volontari.

Sulla via dell'interpretazione disinvolta, della dimenticanza, della offesa vera e propria delle norme costituzionali, il ministro dell'interno e il Governo hanno mosso arditamente da tempo, ma vi è, a giudizio nostro, nel tentativo della difesa civile una gravità ben maggiore che nei precedenti gesti, perché giustificazioni, sia pur deboli e non convincenti, e scuse, sia pure ambigue, possono accamparsi di fronte alla mancata realizzazione di leggi e organismi che la Costituzione tassativamente prescrive; di fronte alla mancata abolizione di leggi e disposizioni in contrasto o in antitesi con i principî costituzionali; di fronte a provvedimenti arbitrari e lesivi della Costituzione presi dal Consiglio dei ministri o dal ministro dell'interno; ma nulla può giustificare, né da parte del Governo, né da parte della maggioranza parlamentare, la formulazione e l'approvazione di una nuova legge che rinnova ed aggrava sistemi e strumenti del periodo fascista e che apertamente viola la legge fondamentale dello Stato.

Né vale a giustificazione l'esigenza suprema della sicurezza pubblica, della libertà nell'ordine, di tutte le formule che sono servite e servono alle classi e ai regimi conservatori per uccidere quella libertà stessa che si proclama di voler difendere e potenziare. È nella logica fatale delle cose che il vostro vivere ordinato si muti nel buon governo della polizia; che la vostra libertà nell'ordine si affidi, come nel passato recente e remoto, al carcere e al confino, al domicilio coatto e allo stato d'assedio, alla violenza e al sangue.

L'esperienza di questi anni nel nostro paese ha dimostrato ancora una volta l'incapacità delle classi dirigenti ad uscire dalla concezione tragica dell'ordine pubblico come conservazione sociale, come negazione violenta del diritto di esistenza e di lavoro di tutti i cittadini.

C'è un bilancio terribile di fronte a questa legge: i 62 lavoratori caduti in Italia in nemmeno tre anni; i 3 mila feriti; i 92 mila arrestati e processati dal 1948 al 1950. E nessuno può certo ritenere che maggiore serenità o distensione e più lavoro e più benessere possa derivare da un simile provvedimento. Fino a quando non si intenderà che una società bene organizzata può significare solo, oggi, una società organizzata secondo giustizia, e che sicurezza pubblica, solidarietà nazionale, unità di popolo e passione e tenacia e volontà di popolo nella difesa del proprio paese possono fondarsi solo sul riconoscimento delle esigenze di miglioramento e di progresso delle classi lavoratrici e sul loro diritto alla partecipazione al governo della cosa pubblica, continueremo ad avere da una parte delle leggi simili e dall'altra la resistenza tenace e combattiva del popolo a simili leggi.

Non si tratta d'altra parte per noi, onorevoli colleghi, di esprimere un giudizio in astratto su un qualsiasi disegno di legge di una immaginaria repubblica, perché questo disegno di legge sulla difesa civile deve collocarsi in un indirizzo di politica interna, in una situazione generale ben determinata, dalla quale riceve luce e nella quale acquista gravità eccezionale. Esso si apparenta in modo organico ai provvedimenti recenti sul riarmo, al contrastato disegno sulla delega al Governo dei pieni poteri in materia economica; al disegno che modifica alcuni articoli del codice penale; all'annunciata legge sul regolamento del diritto di sciopero: tutta quella attività legislativa recente rivolta in sostanza alla preparazione militare e alla limitazione dei diritti di libertà.

Esso giunge come punto conclusivo di una serie di gesti concreti che dal 1948 ad oggi, in particolare, hanno contrassegnato l'attività del Ministero dell'interno, inteso a creare un sistema soffocante di interventi polizieschi contro i lavoratori, contro le loro rivendicazioni, contro il loro diritto di esigere la realizzazione del programma sociale indicato dalla Costituzione repubblicana.

È chiaro pertanto che questo disegno di legge sulla difesa civile non può apparire, al di là del velame delle formule ambigue, che uno strumento della preparazione di guerra, un mezzo di freno e di compressione dell'azione delle classi lavoratrici e un pericolo, quindi, per la sicurezza stessa del nostro paese.

Quale impressione potete sinceramente attendervi da parte del popolo italiano, quale giudizio di fronte alla proclamata esigenza della costituzione di nuclei di personale volontario da impiegare in caso di pericolo per la sicurezza del paese? Forse se in Italia non vi fosse stata l'esperienza fascista, iniziative di tal genere si sarebbero potute meglio gabellare come strumenti di democrazia a sostegno della libertà. Ma dopo la milizia volonta-

ria per la sicurezza nazionale sono perfettamente chiari agli occhi di tutti, oltre gli scopi, anche i requisiti che i volontari dovranno avere e le modalità di scelta e i metodi che impronteranno la loro azione.

Certo, il fascismo era molto più audace nei termini e il decreto stesso istitutivo parlava per gli arruolandi di «provata fede fascista»; l'onorevole Scelba cercherà naturalmente cittadini «di provata fede democratica». Ma anche per questo abbiamo già una esperienza che ci illumina: sappiamo già e sanno tutti i lavoratori italiani il significato di «fede democratica» per chi non ha esitato, attraverso tutti i cavilli più straordinari e ridicoli, ad eliminare dalle forze di polizia non solo i combattenti partigiani, ma tutti coloro che erano in sospetto di nutrire sentimenti di ostilità o di indipendenza nei confronti del partito di governo. Sappiamo già quale garanzia di rappresentanza della generalità dei cittadini nella futura milizia può essere offerta dai propagandisti che blaterano di «quinta colonna», di «tossici e di veleni» da eliminare dal corpo della nazione: ne abbiamo avuto una riprova nella recente campagna elettorale, ne abbiamo gli esempi nei tentativi delle squadre antisciopero, nelle discriminazioni che in tutti i settori della vita pubblica si vengono compiendo tra i cittadini.

L'intento è di avere a disposizione del Governo e del partito una forza più maneggevole, più fanatica, più fedele forse della «celere» stessa, ché altro senso non avrebbe questa novella milizia dopo la scrupolosa epurazione nell'ambito delle forze di polizia, dopo l'indirizzo sempre più politicamente antipopolare ad esse impresso, dopo l'aumento massiccio dei loro effettivi.

La conclusione è che attraverso questa via si renderà solo più difficile, più dura la lotta delle classi lavoratrici, più aspra l'esistenza del nostro popolo e più acuto il contrasto nel nostro paese. E proprio perché vogliamo essere fedeli alla Costituzione, proprio perché ci preoccupiamo della pace e della tranquillità del nostro paese, della volontà di progresso degli italiani espressa anche recentemente attraverso l'ultima consultazione elettorale, noi invitiamo la Camera a respingere questa legge, a non passare alla discussione degli articoli. (*Applausi all'estrema sinistra*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA NECESSITÀ DI MAGGIORI STANZIAMENTI
PER L'ISTRUZIONE PUBBLICA

Seduta del 3 ottobre 1951

Nei giorni 2, 3, 4 ottobre 1951 si svolge in Assemblea la discussione sulle linee generali del disegno di legge sullo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione (C. n. 1861).

Il 13 luglio il Governo aveva presentato alla Camera dei deputati il disegno di legge «Norme generali sull'istruzione» (C. n. 2100), un progetto di riforma scolastica frutto di un lungo ed accurato lavoro di ricognizione nel mondo della scuola voluto da Gonella, Ministro della pubblica istruzione dal luglio 1946 al luglio 1951. Il disegno di legge non fu mai discusso e decadde con la fine della legislatura.

A questo provvedimento si riferisce Natta nel suo intervento del 3 ottobre, definendolo «il testamento dell'onorevole Gonella» (nel luglio del 1951 Gonella aveva lasciato l'incarico di Ministro della pubblica istruzione ad Antonio Segni) e anche un «monumento di carta», sottolineando in questo modo la discrepanza esistente tra gli alti e complessivi propositi di quel disegno di legge e l'esiguità della cifra destinata, nel bilancio statale in discussione, alla pubblica istruzione.

Il provvedimento viene approvato dal Senato il 13 ottobre (legge 24 ottobre 1951, n. 1106).

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se avessimo avuto bisogno di una riprova della grande severità del Governo di fronte ai bisogni dell'istruzione, avremmo potuto trovarla forse più che nello stanziamento dell'attuale bilancio, nell'esposizione finanziaria del ministro Pella al Senato di qualche mese fa, e nel discorso dell'onorevole Vanoni, a conclusione del dibattito sui bilanci finanziari, qui alla Camera. Essi non lasciano adito nemmeno alla speranza che quel 7 per cento del bilancio statale, oggi destinato alla pubblica istruzione, possa rapidamente e sensibilmente aumentare. Sicché la scuola italiana continuerà, come del resto nel periodo precorrea- no — per usare un termine dell'onorevole Pella — a rimanere ultima nelle cure e nelle premure del Governo.

Certo ci si può consolare con il denunziare onestamente, come fa nella

sua relazione l'onorevole Rescigno, che alterna gli elogi all'onorevole Gonella con una minuta e spesso amara analisi dei bisogni più vivi della scuola, le impellenti necessità e con l'esprimere fervidi voti, nella speranza di futuri accoglimenti.

Ci si può anche consolare, più ipocritamente, affermando che le spese militari sono «difesa delle istituzioni scolastiche e culturali» e che, in definitiva, anche il riamo significa salvaguardia ed incremento dell'istruzione e della cultura.

Ma è certo che la politica generale del Governo, e per i riflessi che le frenesie militaresche e guerriere e i solchi sempre più profondi oggi esistenti nel corpo della nazione non possono non avere nel campo dell'educazione e della cultura, e per le conseguenze economiche e finanziarie, che pongono limiti ferrei ai finanziamenti dello Stato, da una parte, e che accrescono dall'altra di giorno in giorno il disagio di milioni di lavoratori e di famiglie; è certo che questa politica, dicevo, degli impegni atlantici aggraverà la condizione di turbamento, le insufficienze, i difetti, che travagliano oggi la scuola italiana.

E ci appare incredibile, di fronte a questo stato di cose, alla proclamata preminenza delle spese militari, ai rifiuti costanti, che in questi anni, per esigenze spesso modeste, eppure inderogabili, il Tesoro ha opposto al Ministero della pubblica istruzione, logorando l'autorità e il prestigio dell'onorevole Gonella, di fronte a questi 185 miliardi che tutti sappiamo essere inadeguati ai compiti ed alle funzioni che la scuola, la cultura e la scienza devono assolvere necessariamente in un paese civile, ci appare incredibile la presentazione di un disegno di legge, che vorrebbe realizzare una vasta riforma scolastica.

Noi comprendiamo quanto sia duro e difficile rinunciare all'impegno riformatore, dopo che il Presidente del Consiglio, ad ogni rinnovarsi della compagine ministeriale – e non poche volte, pertanto – aveva espresso la più ferma volontà di costruire in Italia una scuola nuova, dopo che per anni e anni ricerche e studi e meditazioni si sono esercitati e rivolti al rinnovamento della scuola, dopo che un complicato ingranaggio si è messo in movimento – dai questionari alla inchiesta *Doxa*, dalle commissioni provinciali a quelle nazionali, dal Consiglio superiore alla Commissione permanente della pubblica istruzione – dopo che congressi e convegni, annate di riviste, volumi di documenti e di relazioni hanno assorbito tempo e fatica di pedagogisti, di insegnanti e di funzionari e danaro dello Stato! Per anni la scuola italiana è andata avanti nell'attesa della riforma e con la riforma si è giustificato, come altra volta abbiamo avuto occasione di dire, quel governo provvisorio fatto di rinvii, di provvedimenti parziali, di circolari anziché di leggi, di sordità di fronte ai problemi immediati e urgenti, che molto spesso ha contraddistinto l'attività ministeriale, prima ancora che l'assunzione alla segreteria del partito democratico cristiano avesse fornito all'opera lenta e delusoria dell'onorevole Gonella un secondo, se pure meno valido, alibi.

Noi comprendiamo tutto questo: pure, nella situazione attuale, la presentazione del disegno di legge, intitolato – non sappiamo se per modestia o per un sottile avvertimento della sua reale portata – «norme generali sulla istruzione», ha reso più fondata e diffusa ancora l'impressione che la riforma sia stata molto spesso un colorito inganno, un mito da vagheggiare o da far vagheggiare secondo le opportunità e le stagioni; in definitiva un pretesto per coprire l'insufficienza e la provvisorietà dell'azione governativa nel campo della scuola. Ed oggi essa si presenta, a meno che non la si voglia considerare e ridurre ad una sorta di testamento dell'onorevole Gonella, al quale, schiacciato fra l'incudine del Tesoro e il martello delle esigenze della scuola e delle rivendicazioni degli insegnanti, si è voluto offrire almeno la possibilità di erigersi questo monumento di carta prima di lasciare il Ministero, oggi si presenta – dicevo – come una ben più grave e sfrontata «lunga promessa con l'attender corto».

Non sono sufficienti, infatti, né le raccomandazioni di cautela nella realizzazione, né l'esigenza di aver dato un quadro generale prima di accingersi a provvedimenti particolari in questo o quel settore, né il criterio della gradualità, a mascherare il difetto assoluto di un piano e di una prospettiva finanziaria qualsiasi.

Lasciamo stare la relazione ministeriale, di cui altri già hanno detto e che si presenta da una parte come una *summa* pedagogica o una cretomanzia di formule care all'onorevole Gonella o ad altri, in uno stile fra il presuntuoso e l'oscuro (e potrei solamente accrescere l'elenco di definizioni che già altri colleghi hanno dato alla Camera): da una parte una cretomanzia di formule e dall'altra si smarrisce in una ambiziosa polemica etico-politica contro le dittature, dalla quale affiora, sotto l'insegna della scuola anticlassista e nella preoccupazione di porre un argine al monopolio statale, l'intento di offrire mezzi e strumenti sempre più larghi alla scuola privata, di trasferire dallo Stato ad altri organismi la preminenza del compito educativo.

Discuteremo a suo tempo sulle molte e pesanti pagine del relatore. Ma i 56 articoli del disegno di legge che non sono – si dice – un testo unico, che è mancato il coraggio di chiamare «carta della scuola» e che diventano, in questo stile delle formule e delle definizioni, un «codice» della scuola, parola polverosa, leguleia, che mal si adatta a quel «rinnovamento di intima vita» che si dice di voler perseguire (è vero, però, che i termini possono essere più o meno felici, e Calandrino diceva della pietra del Mugnone, di cui aveva dimenticato il nome: «Che abbiam a far del nome, poiché noi sappiamo la virtù?»); questi 56 articoli del codice della scuola quale virtù potranno avere per lo sviluppo e l'incremento della istruzione pubblica e della cultura?

Noi potremmo trovarci anche di fronte ad una serie di principî, di norme, di indicazioni perfette sotto ogni profilo e pienamente adeguate alle attuali esigenze, ma l'articolo 56 ci dice in modo crudo che il disegno di legge

non fa che chiudere una fase di ricerche, di studi ed aprirne un'altra, che già è dilatata nel tempo ad un minimo di due anni.

Ed oltre questo ci dice che anche quando i principî e le norme avranno acquistato forza di legge, esse resteranno inoperanti, così come accade per certi principî costituzionali, così come accade oggi, che ogni cittadino ha, sì, diritto al lavoro, ma poi vi sono milioni di disoccupati, così come accade che lo Stato deve, sì, assicurare l'istruzione obbligatoria e gratuita per otto anni, ma poi in pratica molto spesso questa si limita alle prime tre classi elementari, per non parlare di quanti sfuggono o sono impediti dall'ottemperare all'obbligo per difficoltà indipendenti dal loro volere. L'articolo 56 del disegno di legge «Norme generali sull'istruzione» afferma: «La presente legge si attua cogli stanziamenti che verranno determinati di anno in anno dalla legge del bilancio».

Ora, una affermazione di tale natura, nella situazione attuale dell'economia italiana e del bilancio dello Stato, significa che la scuola può attendere e che, se non si sono trovati sinora i mezzi per far fronte alle esigenze ordinarie, non si troveranno certo i finanziamenti per realizzare una qualsiasi sostanziale modificazione, un finanziamento straordinario.

Io non vorrei che mi si accusasse di scarsa sensibilità se vengo riducendo, in questo momento, il problema della riforma a quello del finanziamento. Non è mancata e non mancherà occasione a noi e ad altri di discutere attorno ai principî ed alle soluzioni proposte nel disegno di legge. Oggi, di fronte a questo difetto, che a nostro giudizio è essenziale, di uno studio organico sul costo della riforma, di un piano programmatico di realizzazione, di fronte alla scarsa speranza di avere un più largo contributo dallo Stato, è naturale che le ponderose disquisizioni pedagogiche, le dispute sui principî, sugli indirizzi e così via, ci sembrino un astratto furore ed un inganno palese.

Certo, lo sappiamo, le ragioni eterne che presiedono alla formazione ed alla elevazione dell'uomo, alla maturazione dell'umana personalità, hanno importanza notevole e meritano attenzione profonda.

Ma, a noi interessa, in questo momento, onorevole ministro, per la scuola italiana qualche cosa di più modesto. Ci importa che sia realmente risolto il problema della scuola obbligatoria, quello dell'edilizia scolastica, dell'assistenza del personale insegnante.

L'onorevole Gonella nella sua relazione afferma che: «Il ritmo delle realizzazioni dipenderà dalla maturazione della coscienza educativa del popolo italiano, e dal convincimento dell'incidenza vitale del rinnovamento scolastico sul progresso della Nazione, sulla sua cultura e sulla sua produttività anche economica».

È assai poco questo per risolvere il problema del finanziamento, e noi non vorremmo, oltre tutto, che si trattasse di un nuovo alibi per giustificare ad un certo momento il difetto di realizzazione riversandone la responsabilità sulla immatura coscienza educativa del nostro popolo!

Non è d'altra parte solamente nella coscienza nostra questa impressione della inadeguatezza, se non vogliamo dire della pericolosità, del documento sulla riforma. Quando si rivolge a lei, onorevole ministro, l'invito di usare la tecnica dello stralcio (lo dico senza alcuna ironia, e questo invito è stato rivolto da diverse parti), si obbedisce in sostanza alla preoccupazione che, ad attendere la riforma, ci sia molto da attendere. In definitiva, lo stralcio significa l'accantonamento del progetto più grande, e non diverso significato mi pare che abbiano le osservazioni, le proposte che ieri sono state avanzate da parte dell'onorevole Mondolfo e dall'onorevole Cessi.

Quando si dice che la riforma può scaturire solo da una società profondamente rinnovata nella sua struttura sociale e politica; quando si dice che la scuola italiana non ha bisogno della riforma, ma di riforme, significa invitare lei ad una più modesta e concreta opera.

Ma, ciò che noi temiamo nell'attuale situazione è che vi manchi non solo la libertà di scelta tra la riforma e le riforme, ma che le stesse più vive ed urgenti esigenze della nostra scuola siano insidiate e compromesse gravemente dall'indirizzo politico generale.

Ora, durante la discussione di un precedente bilancio, a proposito della riforma, l'onorevole Marchesi avanzò da parte nostra la proposta di concentrare gli sforzi e i mezzi per la soluzione dei problemi aperti nel campo della scuola elementare. L'allora ministro Gonella rispose con un elenco di attività, di opere a dimostrazione della cura che era stata rivolta a quel settore. Ma noi non vogliamo discutere il bilancio di ciò che è stato fatto, se sia molto o se sia poco – molto magari a giudizio vostro, poco a giudizio nostro – ma vogliamo vedere ciò che resta (ed è tanto, a giudizio unanime) da fare.

E ripetiamo con chiarezza, onorevole Segni, che noi saremmo lieti se almeno nel campo dell'istruzione elementare si riuscisse a compiere un deciso e profondo passo in avanti, così come già altre volte da parte dell'onorevole Marchesi era stato suggerito, tanto più che si tratta, per le cose più notevoli, di prescrizioni tassative della Costituzione, al rispetto delle quali il Governo è impegnato formalmente.

A noi pare che, per quanto riguarda l'istruzione elementare, non vi sia dubbio sulla scelta del problema preminente: prima ancora di decidere sulla questione della scuola secondaria dei tre anni, e vorrei dire prima ancora di trattare della realizzazione piena e sollecita dell'impegno costituzionale per gli 8 anni di scuola obbligatoria e gratuita, noi riteniamo essenziale creare le scuole elementari ovunque se ne presenti la necessità, e completare i corsi elementari con l'istituzione della quarta e della quinta classe elementare.

L'onorevole Gonella ha affermato altre volte che il provvedere la scuola a chi non l'ha è cosa più importante che migliorare la scuola che esiste (e noi aggiungiamo che è soprattutto importante fornire l'istruzione elementare).

Ora, se si pone mente al fatto che nel nostro paese esistono 25 mila scuole pluriclasse (che sono ben lontane dall'aver il valore che molti oggi vorrebbero attribuire alla scuola pluriclasse), 25 mila scuole che molto spesso non hanno la loro continuazione naturale, si comprende subito come risolvere questo problema – e per risolverlo bisogna istituire parecchie migliaia di nuove classi – significherebbe compiere sul serio un passo avanti per la scuola italiana, per l'istruzione popolare, per l'occupazione dei maestri, per la lotta contro l'analfabetismo.

È già stato detto tante volte, onorevoli colleghi, che una soluzione del problema della scuola è naturalmente subordinata alla disponibilità di aule. Ed io non darò qui degli esempi particolari, non porterò delle documentazioni di una città o di una regione sulla grave insufficienza degli edifici scolastici; no: io mi riferisco a quello che già, a nostro giudizio, è un punto fermo, cioè a quello che nella discussione del bilancio dello scorso anno ha affermato a questo proposito, dopo aver compiuto un esame diffuso e ampio, l'allora ministro onorevole Gonella.

L'onorevole Gonella, riconosciuto, senza equivoco, l'obbligo dello Stato di provvedere, a norma dell'articolo 34 della Costituzione, gli edifici scolastici per gli otto anni di scuola obbligatoria, aveva affermato che occorrono nel nostro paese almeno 70 mila aule: il che comporta – in base ai calcoli dell'onorevole Gonella – una spesa di 200 miliardi, «da impiegare – egli diceva – se vogliamo raggiungere un risultato apprezzabile, nel giro massimo di dieci anni».

Qui noi ci fermiamo. Noi accettiamo pure questa indicazione; ma quello che non possiamo accettare, dopo l'analisi del ministro della pubblica istruzione, è che trattandosi di una esigenza urgente e improrogabile; di un problema che si aggrava di anno in anno, via via che ne procrastiniamo la soluzione, non è possibile rinviare ancora una volta alla riforma l'impostazione e la realizzazione di un piano organico di costruzioni scolastiche.

L'onorevole Rescigno ci dice e si augura che l'integralità della soluzione possa venir fuori dalla ormai non lontana discussione del progetto di riforma. Ma qui non si tratta più di discutere (potranno discutere gli organi competenti sul piano da realizzare), qui si tratta di trovare i soldi, si tratta di trovare i miliardi necessari.

Il titolo XI del disegno di legge sulla riforma, onorevole Rescigno, non dice assolutamente nulla di nuovo. Quando avremo stabilito, ad esempio, che «gli stanziamenti per i contributi dello Stato a favore dell'edilizia scolastica sono annualmente iscritti in apposito capitolo di bilancio», noi saremo esattamente al punto di partenza. Questo mi pare che debba essere l'impegno: con o senza la riforma, lo Stato deve riconoscere questa esigenza, e non crediamo che si possa attribuire al nostro gusto polemico il bisogno di ribadire il concetto, che a nulla vale quest'obbligo che abbiamo scritto nella Costituzione, e la lotta intrapresa contro l'analfabetismo, e le costruzioni del progetto di riforma della scuola, se noi lasciamo sussi-

stere questo primo e gravissimo inconveniente della mancanza degli edifici per la scuola.

Ed è naturale che noi chiediamo in questo momento che cosa ne è stato della formulazione dell'onorevole Gonella, che nello stesso tempo, a nostro giudizio, costituiva una richiesta avanzata dal ministro e che non solo per la forza delle argomentazioni, ma anche per l'autorità del proponente non avrebbe dovuto lasciare insensibile il ministro del tesoro: 200 miliardi in dieci anni significa che in qualche parte del bilancio dello Stato avrebbero dovuti essere stanziati una ventina di miliardi per l'edilizia scolastica. Ma credo che sia perfettamente inutile dire che nel bilancio dei lavori pubblici noi non troviamo gli stanziamenti necessari; non solo, ma che siamo ancora fermi a quelle leggi, oltre tutto, di applicazione degli stanziamenti effettuati, del 3 agosto 1949 e del giugno 1950, che l'onorevole Gonella stesso aveva giudicato del tutto inadeguate ed insufficienti.

Onorevole Segni, vuol fare una piccola ma duratura riforma alla quale legare il suo nome? Bene: cerchi di trovare o faccia trovare dai suoi colleghi i miliardi necessari per costruire le aule per i bambini italiani; faccia in modo che questo articolo 34 della Costituzione non continui ad essere una beffa od un insulto. In sei anni dal 1945 ad oggi si sono spesi per l'edilizia in media 7 miliardi o 7 miliardi e qualche cosa all'anno.

Rescigno, Relatore. Sono stati spesi 43 miliardi.

Natta. Sì, nel complesso. Lo dico anch'io: si sono spesi 7 miliardi all'anno, in sei anni. Quello che è necessario è che nei prossimi esercizi ci sia uno stanziamento ogni anno di almeno 20 miliardi, altrimenti i propositi di riforma, gli impegni, le promesse saranno del tutto vani.

E assieme a questo problema occorre procedere nello stesso tempo all'istituzione di nuove classi. È vero che nel capitolo 41 dello stato di previsione del bilancio noi troviamo uno stanziamento di 500 milioni per l'istituzione di nuove scuole; ma con 500 milioni, lo sappiamo tutti, si possono creare 700-750 nuove classi. Ora non è chi non veda la sproporzione immensa tra le necessità e gli impegni. In tal modo non solo noi non riusciamo a sanare, sia pure in parte, le deficienze che si sono accumulate negli anni, ma noi non riusciamo neppure a fare fronte all'incremento naturale che ogni anno si ha nel numero dei giovani che chiedono l'istruzione elementare. Del resto è una triste realtà che per parecchi anni in Italia non si sono costruite nuove scuole, ed è inutile che ne andiamo a cercare i motivi, vi sono migliaia e migliaia di ragazzi che urgono alle porte della scuola, ragazzi ai quali lo Stato ha l'obbligo di fornire l'istruzione elementare; mancano spesso le IV e le V classi, in modo che gli otto anni di istruzione elementare obbligatoria si riducono a tre; ed esistono ancora nelle nostre scuole elementari condizioni di affollamento tale che vi è la necessità di turni; i ragazzi (molto spesso, quando le famiglie desiderano che

l'obbligo dell'istruzione fino ai 14 anni sia rispettato, sono costrette a far ripetere loro le classi) fanno due volte la I, la II, la III. Questo accade nel nostro paese! L'onorevole Gonella dice nella sua relazione al progetto di riforma che decine di migliaia di scuole elementari e secondarie sono state create nell'ultimo quinquennio. Noi non discutiamo sulle cifre dell'attività ministeriale dell'onorevole Gonella, in questo momento. Ci interessa porre rimedio all'insufficienza tuttora gravissima delle aule scolastiche, vogliamo che almeno nei comuni e nelle frazioni dove c'è l'esigenza di avere la quarta e la quinta elementare, queste classi siano create.

Ed anche per questo occorre che nello stanziamento del capitolo 41 non si iscrivano 500 milioni, ma 5 miliardi, per creare nuove classi in modo che il rispetto dell'obbligo scolastico che lo Stato deve esigere da parte dei cittadini sia nel tempo stesso il rispetto da parte dello Stato dell'obbligo che è suo.

Ecco ciò che noi chiediamo per l'istruzione elementare innanzitutto e soprattutto. E relativamente a questo settore pensiamo che dovrebbero essere d'accordo per un più profondo impegno anche coloro che vanno parlando con tanta disinvoltura, dell'eccessiva invadenza dello Stato nel campo scolastico, proprio quando lo Stato non riesce neppure ad applicare quanto è prescritto dalla Costituzione.

A meno che non ci sbagliamo e che neppure la Costituzione valga a frenare i fautori di qualcosa di simile all'appalto del servizio scolastico: e il dubbio è legittimo, anche perché nel testo della riforma troviamo all'articolo 5 la penosa possibilità di aprire una breccia, anche per ciò che riguarda l'istruzione elementare, nell'edificio della scuola statale là dove si afferma che scuole elementari dovrebbero essere istituite in tutte le località, quando ciò sia necessario per almeno quindici obbligati e non esista altra scuola giudicata idonea dall'autorità scolastica.

Connesso con questo vi è per noi un altro imperioso dovere, quello della lotta contro l'analfabetismo. Noi non riapriremo qui il dibattito – già altri colleghi del resto ne hanno parlato – sui metodi di applicazione del decreto legge n. 1599 con cui si istituivano corsi popolari, né intendiamo polemizzare sulle cifre controverse che si sono date intorno all'analfabetismo, né andremo a ricercarne le cause. In sede di discussione del disegno di legge istitutivo della scuola popolare si potranno esprimere dei giudizi e si potrà approvare anche integralmente la legge in riferimento all'articolo 40 della riforma, che prevede, se non erriamo, un allargamento di fondi e di impegni nel settore della scuola popolare. Ma è certo che, per quanto riguarda la lotta contro l'analfabetismo, o coi decreti esistenti, o con un altro, è necessario accrescere ancora gli stanziamenti per questa lotta.

Già un miliardo venne stanziato nel 1948, per merito, si disse, dell'onorevole Gonella, per la sua insistenza, cioè, presso il Tesoro: e sia; ma se questo miliardo poteva essere qualcosa nel 1948, quando ci fu la richiesta di parecchi miliardi – ricordiamo un'iniziativa parlamentare dell'onorevole

Preti, se mal non mi sovviene, il quale aveva proposto uno stanziamento di 3 miliardi nell'esercizio 1948-49 e i fondi necessari per l'istituzione di 25 mila corsi dal 1949-50 per 8 anni: iniziativa la cui sorte fu quella di molte altre iniziative parlamentari – oggi invece questo miliardo, che poteva bastare allora, non è più sufficiente se non si vogliono compromettere i risultati stessi che si sono conseguiti.

E l'onorevole Rescigno, non solo nella relazione, ma molte altre volte, ha espresso lo stesso pensiero ed ha parlato degli ampliati oneri dell'istituzione.

Non parlerò del contributo che enti, studenti e maestri hanno dato in questi anni, accanto al contributo finanziario dello Stato. Ma tutti sappiamo che, se vogliamo andare avanti vigorosamente e bene in questa battaglia, è necessario oltre l'ardore, oltre la dedizione dei singoli, innanzitutto questo: non porre alcuna discriminazione nel volontarismo educativo, non porre alcuna discriminazione fra i diversi enti che desiderano e che vogliono istituire dei corsi popolari. Ricordo che, nella discussione sul bilancio 1948-49, l'onorevole Gonella ebbe a dire rivolgendosi a questo settore della Camera: «Parlando agli insegnanti cattolici, ho rivolto loro un invito: perché non vi proponete questo fine: far leggere il Vangelo a tutti gli italiani? Così dico oggi a voi comunisti: lavorate sulla base dei vostri principî, favorite le scuole per ottenere che i vostri seguaci imparino a leggere pure i testi di Marx e di Stalin».

Ma nel discorso del 3 ottobre 1950, ad alcune osservazioni dell'onorevole Fazio Longo sulla esclusione dei corsi popolari di alcuni enti che hanno per compito lo svolgimento di una attività politica, egli ha risposto che tali esclusioni gli sembravano «non solo opportune ma necessarie, essendo un canone di ogni tipo di scuola la sua estraneità rigorosa ad ogni politica di parte».

Desidererei qui osservare come sono mutati i tempi e come forse oggi sia preferibile per voi che non si impari a leggere piuttosto che imparare a leggere sui testi di Marx!

Noi vorremmo, onorevoli colleghi e onorevole ministro, che vi preoccupaste di mantenere la scuola di Stato rigorosamente estranea alla vostra politica di parte e che nel campo del volontarismo educativo lasciate che si imparasse anche sul Vangelo o sulle questioni del leninismo, senza però porre alcuna discriminazione di natura politica.

E non solo: se vogliamo andare avanti bene bisogna aumentare lo stanziamento del capitolo 258 di almeno tre o quattro miliardi. Chieda, onorevole Segni, con voce più forte e con la consapevolezza che questa è una delle vie per le quali si può concretamente realizzare quel diritto all'istruzione che noi vogliamo riconosciuto ad ogni cittadino.

Accanto alla scuola dell'obbligo, la Costituzione impone allo Stato un secondo e vasto dovere: quello dell'assistenza, dell'aiuto concreto al cittadino in modo che la scuola sia davvero aperta a tutti a parità di condizioni.

Non a caso (cito ancora una volta il discorso dell'onorevole Gonella a conclusione del bilancio del 1950) in quel discorso il problema dell'assistenza veniva esaminato con ampiezza, ponendosi in luce la molteplicità delle forme e dei mezzi dell'attività assistenziale e l'impegno in tale campo di organismi diversi; e si insisteva sul fatto che, sia pure attraverso confusioni e disordini strumentali, le somme destinate complessivamente nel bilancio dello Stato alla assistenza dei giovani fra i 3 e i 18 anni ammontavano a circa 30 miliardi, dei quali tuttavia solo 625 milioni nel bilancio della pubblica istruzione. Non desideriamo addentrarci in un esame delle cifre citate dall'onorevole Gonella, anche perché molte delle quali sono di organismi diversi e sono difficilmente controllabili. Non interessa vedere se sono 29 o 30 o 31 i miliardi destinati alla assistenza. Ci interessa invece ricordare la formula programmatica in cui l'onorevole Gonella riassunse i suoi propositi e quelli — pensiamo — del Governo: «Orientare l'assistenza in un senso sempre più chiaramente e intensamente sociale e incentrarla nella scuola, la quale sola può assicurare il conseguimento dei due fini supremi, che sono la materiale salvezza e la umana formazione delle nuove generazioni».

Ora, crediamo che non possa esservi dubbio, se l'indicazione programmatica deve avere un qualche significato, sulla necessità di una dilatazione dell'assistenza indirizzata al raggiungimento dei fini fissati dalla Carta costituzionale e sul riconoscimento che, per ciò che riguarda i giovani scolari, il compito assistenziale debba essere affidato in primissimo luogo alla scuola e alla scuola di Stato.

Ora, è indubbio che il bilancio in discussione non pone neppure un timido avvio alla realizzazione di quel programma indicato, sia pure in modo del tutto generale, dall'allora ministro della pubblica istruzione, mancando non solo quell'incremento dei mezzi necessari alla materiale salvezza e alla umana formazione dei giovani, ma non predisponendosi nemmeno quel riordinamento e coordinamento delle attività assistenziali in modo che il loro perno venga a trovarsi nella scuola.

Continua anche per ciò che riguarda i ragazzi della scuola elementare il sistema dei molti organismi assistenziali. Forse l'onorevole Gonella e altri colleghi potranno illudersi che questo significhi un vigoreggiare l'iniziativa privata, mentre molto spesso non si tratta altro che di semplici esecutori o intermediari interessati; continua e si rafforza, oltre tutto, anche in questo settore il metodo delle discriminazioni politiche. Eppure noi abbiamo nell'ordinamento attuale uno strumento tipico che dovrebbe consentire di incentrare in larga misura l'assistenza nella scuola, ed è il patronato scolastico.

Vi è stato intorno ad esso un largo dibattito, rinnovato anche in questa discussione, che non possiamo comunque considerare chiuso con l'aumento da centottanta a trecento milioni dello stanziamento relativo, tanto più che nel progetto stesso di riforma il patronato scolastico viene indicato come

l'organo assistenziale tipico, fondamentale per ciò che riguarda la scuola materna e la scuola elementare.

Ora, questi settemila e più patronati, ci dice l'onorevole Rescigno, esistenti nei comuni italiani, che dovrebbero favorire gli alunni di disagiate condizioni, aiutarli, fornire libri, quaderni, oggetti di cancelleria e se è possibile indumenti, calzature, la refezione scolastica, medicinali, ricostituenti, assistenza in colonie marine e montane, cioè tutti i compiti che per legge sono fissati al patronato; questi patronati che dovrebbero aiutare la massa di bisognosi che si trova tra i circa nove milioni di ragazzi che frequentano o dovranno frequentare la scuola materna e quella obbligatoria, non possono certo andare avanti con trecento milioni all'anno, mentre dall'altra parte vediamo e sappiamo – e lo abbiano sentito ripetere ieri da altri colleghi – di organismi privati che ricevono dallo Stato per compiti analoghi miliardi e miliardi: miliardi per un'assistenza che oltre tutto si presenta poi come un proprio generoso impegno.

L'onorevole Gonella, quando altre volte noi abbiamo insistito su questo problema riteneva che il far gravare i patronati prevalentemente sul bilancio dello Stato significasse deformati gradualmente, in quanto essi – egli dice – non sono organi esclusivamente assistenziali, ma debbono assolvere anche un intento educativo, di incoraggiamento verso il volontarismo sociale e civile. A noi sembra questa una tesi davvero straordinaria, perché non si comprende come un vigoroso e doveroso finanziamento dello Stato possa paralizzare lo svolgimento di quell'altro compito di sollecitazione e di stimolo che il patronato deve avere in direzione di altri organismi, di altri enti, delle famiglie e dei singoli cittadini.

Se vogliamo ancora una volta, onorevole Segni, che gli articoli della Costituzione e gli impegni programmatici non restino vanità e inganno, bisognerà decidersi ad accogliere questa proposta, altre volte formulata, di destinare alcuni miliardi al capitolo 148 del bilancio della pubblica istruzione: potenziare il patronato, coordinare in modo più corretto l'assistenza ai giovani, incentrandola – come affermava l'onorevole Gonella – nella scuola: anche questa sarà una piccola ma importante riforma, onorevole Segni!

Ma la verità è che la vicenda, ben nota, dei patronati è indicativa di una politica assistenziale che mira a tutt'altro che a concentrare nella scuola i compiti della tutela e dell'aiuto per i giovani; e la meraviglia è ormai scontata. Una riprova di tale indirizzo ci è del resto fornita dalla sorte toccata, ad esempio, ai servizi già in gestione al Ministero dell'assistenza post-bellica e passati a quello della pubblica istruzione. Abbiamo visto, nonostante le proclamate intenzioni di un indirizzo sempre più chiaramente e intensamente sociale, ridursi di anno in anno gli stanziamenti per l'assistenza post-bellica: anche in questo esercizio finanziario, il Ministero della pubblica istruzione perde 48 milioni; quello dell'interno 26; quello del lavoro 132. Piccole riduzioni, perché quelle massicce, di centinaia di milioni, sono già state compiute nei precedenti bilanci: riduzioni tali che in pra-

tica l'assistenza scolastica, l'addestramento e l'avviamento al lavoro per reduci, combattenti, partigiani, figli di reduci viene a ridursi a nulla. Il motivo o meglio il pretesto è quello consueto del minor fabbisogno, della graduale riduzione, e non è valse di anno in anno la voce di protesta, levatasi da settori diversi, ad arrestare questo vergognoso processo di smobilitazione che colpisce proprio nel momento più delicato migliaia di giovani e di bambini che hanno bisogno di essere istruiti ed educati nella scuola, che hanno necessità di acquistarsi un mestiere o una professione.

Sappiamo del resto per esperienza precisa quale validità abbia il minor fabbisogno; abbiamo avuto l'episodio significativo dei convitti *Rinascita*, che dopo sforzi appassionati hanno dovuto ridurre e spesso annullare la propria attività essendo venuto meno il contributo statale, sì che una costruzione ardita e di profondo interesse anche dal punto di vista didattico sta morendo per miope settarismo e insensibilità. Se in egual modo ci si comporta verso altri organismi ed istituzioni, diventa certo agevole far leva sul minor fabbisogno: al prossimo esercizio resterà forse accanto ai diversi capitoli la tradizionale indicazione «per memoria»; per memoria dell'insensibilità del Governo verso alcune categorie di cittadini che sono tra le più degne e le più bisognose di aiuto; per memoria dell'incapacità a comprendere quanto sia socialmente dannoso distruggere doti e volontà che un modesto aiuto potrebbe portare a pieno sviluppo.

Ma non è mio intendimento condurre un esame di tutte le voci che hanno riferimento a compiti assistenziali né mettere in luce le tante particolari deficienze del bilancio.

A noi premeva, di fronte al disegno di legge sulla riforma e di fronte all'attuale bilancio della pubblica istruzione, mettere in luce ancora una volta, per ciò che riguarda la scuola elementare, i problemi di interesse preminente che debbono costituire, a nostro avviso, l'impegno primo e fondamentale per una riforma costruttiva della scuola: l'edilizia, in riferimento alla scuola obbligatoria e gratuita; la lotta contro l'analfabetismo; l'assistenza attraverso il patronato. Risolvere questi problemi – e per risolverli occorre soprattutto l'impegno finanziario – significa porre le premesse essenziali per uno sviluppo vigoroso dell'istruzione pubblica.

Vogliate scusare, onorevoli colleghi, se il mio intervento si è pedestramente rivolto ad alcuni problemi specifici e se ha insistito quasi esclusivamente sull'esigenza di un più adeguato finanziamento. Ma noi riteniamo da una parte che una delle cause fondamentali del disagio e dell'insufficienza, della nostra scuola sia proprio da ricercarsi nella scarsità dei mezzi, e dall'altra vogliamo non invischiarci nel dibattito sugli eterni principî. Dovremmo essere giunti – e credo dovrete essere giunti voi – al tempo degli impegni costruttivi: ma per realizzare anche quella serie modesta di soluzioni, che non solo da parte nostra viene indicata come esigenza improrogabile, occorrono mezzi e volontà che, noi temiamo, la politica generale del Governo vi impediranno di trovare.

Voi non avete certo difficoltà ad allineare le parole, le formule, gli articoli di legge per una grande riforma, ma in voi stessi è la consapevolezza che non vi sarà possibile trovare il denaro necessario a dar vita al vostro progetto: volere molto continua ad essere quindi un'astuzia per non concedere nulla.

Ma la scuola italiana di ben altro ha bisogno che di formule e di promesse. L'onorevole Calosso le potrà magari suggerire, onorevole Segni, uno stralcio di tutti i provvedimenti che non comportano oneri per lo Stato; ma si ricordi che gli italiani la giudicheranno dalle opere concrete che riuscirà a realizzare. E noi le auguriamo di poter smentire, attraverso di esse, la nostra sfiducia di oggi. (*Applausi all'estrema sinistra*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA NUOVA LEGGE ELETTORALE DELLA CAMERA
DEI DEPUTATI

Seduta del 9 gennaio 1953

Dal 7 dicembre 1952 al 21 gennaio 1953 si svolge in Assemblea l'esame del disegno di legge presentato da Scelba, Ministro dell'interno nel VII Governo De Gasperi, che modifica la legge per l'elezione della Camera dei deputati. Il disegno di legge (C. n. 2971), costituito da un unico articolo, diviso in cinque punti, prevede un premio di maggioranza consistente nell'assegnazione del 65 per cento dei seggi alla lista o al gruppo di liste "apparentate" che conseguono più della metà del totale dei voti validi.

L'esame della I Commissione affari interni in sede referente si conclude con la presentazione di tre relazioni: una di maggioranza che propone l'approvazione integrale del testo, e due di minoranza (Luzzatto e Capalozza per la sinistra e Almirante per la destra) che ne invocano la reiezione.

L'intervento di Natta del 9 gennaio va inquadrato, quindi, all'interno della linea ostruzionista scelta dalle sinistre.

L'8 gennaio, prima che si dia inizio allo svolgimento degli emendamenti, il deputato comunista Giancarlo Pajetta chiede al Presidente dell'Assemblea Gronchi se sia possibile presentare, successivamente, emendamenti agli emendamenti in procinto di essere svolti, e prendere su di essi la parola. Il Presidente risponde affermativamente. Subito dopo il deputato comunista Bernieri presenta una serie di emendamenti al punto I dell'articolo unico, tutti aventi lo scopo di sostituire al concetto di collegamento (il cosiddetto "apparentamento") delle liste quello di unificazione delle stesse. Il 9 gennaio Natta presenta e svolge un emendamento ad uno degli emendamenti di Bernieri, che propone di sostituire alle parole «di gruppo» le parole «della lista unificata stessa».

Natta. Credo che l'onorevole Bernieri sarà d'accordo col mio emendamento che potrebbe porsi anche agli emendamenti degli onorevoli Audisio e Barbieri.

I colleghi sono stati forse suggestionati, sia pure sotto l'aspetto del tutto lessicale, dal disegno di legge che stiamo discutendo. In esso disegno di legge si usa il termine «gruppo di liste» che nel testo unico del 1948 non

appare. A questo proposito, sempre nel disegno di legge ministeriale, vi è un uso incerto, ambiguo e non uniforme del termine «gruppo». Perché ai punti 1 e 2 del disegno di legge si usa il termine «gruppo» nel senso di un insieme di liste aventi carattere nazionale e quindi a loro volta costituite da un complesso di liste circoscrizionali che si collegano allo scopo della conquista e della ripartizione di un determinato premio di maggioranza. In tale senso, quindi, il termine «gruppo di liste» è quindi specifico del collegamento o dell'apparentamento.

Tuttavia lo stesso articolo unico al punto 3 usa la parola «gruppo» per un concetto diverso, poiché esso assume il significato di un insieme o di un complesso di liste circoscrizionali che si collegano attraverso l'identità del contrassegno per concorrere alla utilizzazione dei resti nel collegio unico nazionale. Vi è quindi una innovazione.

Evidentemente l'onorevole Scelba, o l'estensore del disegno di legge, arrivato al punto 3 non ha tenuto più presente il testo unico in cui al punto 3 si aveva una modificazione dell'articolo 59, quanto ha tenuto presente i precedenti punti del disegno di legge in cui era stato usato il termine «gruppo di liste» per un concetto diverso.

È questa, quindi, una delle tante contraddizioni fra il testo unico e il disegno di legge, contraddizioni determinate dalla fretteolosità e dalla superficialità con le quali il disegno di legge stesso è stato formulato e presentato, nonostante le lunghe discussioni e i lunghi dibattiti e trattative che lo hanno preceduto.

Già altri colleghi, nel corso dello svolgimento di alcuni ordini del giorno, hanno posto in luce le contraddizioni, esistenti tra il testo unico e il disegno di legge, sia sotto l'aspetto sostanziale che sotto l'aspetto formale. Noi dobbiamo occuparci anche delle contraddizioni di natura formale.

Le une e le altre sono tali da ingenerare confusione, ambiguità, incertezza interpretativa. Per la chiarezza e la precisione che una legge di così grande rilievo deve avere, è necessario che il termine «gruppo di liste» resti tipico e specifico del collegamento di lista ai fini del conseguimento del premio di maggioranza.

Del resto, abbiamo due precedenti. Tutte le volte che si è avuto un sistema elettorale che importava il criterio del collegamento, è stato usato questo termine. Infatti nella legge 6 novembre 1948, n. 29, per la elezione del Senato noi abbiamo avuto il termine «gruppo di candidati», e lo stesso è accaduto nella legge per le elezioni dei consigli provinciali del 18 marzo 1951.

Mi pare quindi che l'espressione «gruppo di liste» sia specifica di un sistema elettorale che comporti il collegamento.

Ora, l'emendamento dell'onorevole Bernieri, come altri emendamenti che sono stati discussi ieri e oggi, sostituiscono al sistema del collegamento quello della unificazione delle liste, e quindi sostituiscono un concetto a un altro, a un sistema elettorale, un altro sistema elettorale. E mi pare che sia

necessario, per una ragione formale che ha però una sua validità, che a definire questa riduzione di diverse liste ad una sola lista, si usi un termine diverso da quello usato nel disegno di legge ministeriale.

Qui, non abbiamo più di fronte un gruppo di liste, ma abbiamo, invece, una lista unificata. Io ritengo che «lista unificata» sia pertanto l'espressione precisa e chiara che definisce il concetto della unificazione delle liste, e ritengo che un tale emendamento possa essere accolto. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Seduta del 18 gennaio 1953

L'ostruzionismo delle sinistre prosegue finché il 14 gennaio, dopo l'approvazione della prima parte del primo comma dell'articolo unico, il Presidente del Consiglio De Gasperi annuncia che il Governo ha deciso di porre la questione di fiducia sulla parte residua dell'articolo.

Il 18 gennaio hanno inizio le dichiarazioni di voto, cui non rinuncia nessuno dei rappresentanti dell'opposizione e che continueranno ininterrottamente fino al mattino del 21 gennaio.

Anche Natta interviene per la dichiarazione di voto. Nega che la riforma elettorale trovi la sua ragion d'essere nella necessità di assicurare stabilità al Governo e afferma che il disegno di legge costituisce il disconoscimento di diritti insopprimibili del cittadino.

Il provvedimento viene approvato dal Senato il 29 marzo (legge 31 marzo 1953, n. 148).

Natta. Non rinnoverò, signor Presidente, nel dichiarare il mio voto, la protesta per la procedura straordinaria che ha caratterizzato questo dibattito e per la forma con cui dal Governo è stata posta e dalla maggioranza imposta la fiducia. Non mi soffermerò nemmeno sul carattere particolare del disegno di legge, né sugli aspetti generali della politica governativa, che pure deve essere tenuta presente, dal momento che l'approvazione del disegno di legge non si vuole disgiunta dall'affermazione della fiducia sull'opera del Governo.

Del resto, il Presidente del Consiglio ha giustificato la legge come una conseguenza necessaria della generale azione di governo, come un atto che non si può giudicare in sé e per sé. Vero è che la motivazione del Presidente del Consiglio – attinta, soprattutto, a motivi di politica interna, di difesa del cosiddetto centro democratico di fronte ai pericoli di sinistra e di destra – non ha coinciso perfettamente con le motivazioni e le giustificazioni che, nel corso del dibattito, sono state avanzate dai vari oratori favorevoli al premio di maggioranza e al sistema del collegamento.

Ci è stato detto ripetutamente che il disegno di legge Scelba deriva la sua necessità assoluta dall'esigenza di un governo stabile, e che una stabi-

lità di governo non è possibile se non attraverso il premio di maggioranza, essendo sbarrate tutte le vie di diversa soluzione a causa della politica estera, a causa della frattura esistente sul piano internazionale, che non consentirebbe nel nostro paese alternativa diversa da quella di un governo atlantico.

Si dice che i problemi della sicurezza nazionale dividono in modo irrimediabile la maggioranza attuale dall'opposizione dei partiti dei lavoratori; e finché una tale situazione esiste, altro non resterebbe che un governo del centro, abbia o non abbia, per essere stabile, l'appoggio e il consenso popolare nella misura necessaria.

Io non ripeterò a questo proposito ciò che si è risposto ben più autorevolmente da questi settori: che, a giustificazione di una legge che rappresenta un colpo notevole ai diritti fondamentali e inalienabili del cittadino, a esplicazione di un errore gravissimo, si voglia invocare un precedente errore che ha determinato nel nostro paese proprio questa situazione di rottura dell'unità nazionale, di alienazione della sovranità e dell'indipendenza del paese, questo vicolo cieco in cui l'attuale maggioranza è venuta a trovarsi: che a giustificare una legge elettorale maggioritaria si invochi proprio la politica estera del Governo che ha fatto perdere in larga misura la fiducia popolare che il così detto centro democratico aveva ottenuto il 18 aprile 1948.

Il fatto più grave e preoccupante è che attraverso questa legge si viene a ledere uno dei diritti fondamentali del cittadino: quello di concorrere, in condizioni di eguaglianza, a determinare la politica estera della nazione, quello di essere padrone — per la sua parte di sovranità — delle sorti del paese, della pace e della guerra. Se i fautori di questa legge si fossero preoccupati della indignazione e della protesta che essa ha suscitato nella coscienza popolare, vi avrebbero trovato questo significato: la necessità e la volontà di non abdicare al principio che a decidere della pace o della guerra della nazione siano chiamati coloro che poi in effetti la guerra devono sostenere.

Il sistema proporzionale della rappresentanza politica venne tra l'altro inteso nel 1919 quale strumento capace di abbattere il monopolio dei gruppi oligarchici del capitalismo italiano nella politica estera. Il ritorno al sistema maggioritario nel 1923 significò riconferma di quel monopolio. Nel 1945 ancora una volta il sistema della uguale rappresentanza popolare in un Parlamento al quale fosse affidata la somma dei poteri venne ritenuto come lo strumento elettorale più adeguato per consentire un pacifico rinnovamento della società e il progresso delle masse lavoratrici uscite dal conflitto ancora una volta percosse e sanguinanti, ma più consapevoli e più forti del passato.

E, all'indomani della liberazione, la proporzionale venne riconosciuta come il sistema che nuovamente sanciva la eguaglianza del cittadino e il suo diritto a partecipare anche alla determinazione della politica estera, del citta-

dino che nella lotta di liberazione aveva attinto forse la forma più alta nella storia nostra di cittadino-soldato e che voleva d'ora innanzi far sentire il suo peso nell'assicurare e difendere la pace e lo sviluppo nella pace del nostro paese. Voi vi trovate oggi di fronte alla speranza e alla fiducia che il nostro popolo ebbe – all'uscire dalla catastrofe della guerra – nella Costituente, nella Costituzione, nel Parlamento; e gli italiani non potranno non pensare che la democrazia è una maschera buona per i momenti difficili dell'immediato dopoguerra, quando il sangue e le miserie dei lavoratori e degli umili pesano e vogliono soddisfazione e urgono la paura e l'ansia nei beati possidenti, che il ritorno al sistema maggioritario vuol significare tentativo di monopolizzare il potere per la difesa del privilegio sociale e per una politica estera contraria all'interesse nazionale.

Questa vostra legge dovrebbe quindi impedire al nostro popolo di esprimere, in condizioni di uguaglianza fra tutti i cittadini, il proprio giudizio sulla politica estera del Governo, di concorrere a rivedere o a mutare l'indirizzo atlantico. E così, un voto o qualche centinaio o qualche migliaio di voti di maggioranza dovrebbero domani consentire non solo di proseguire nella via della preparazione militare e della liquidazione della sovranità nazionale ma di giungere magari fino alla guerra, proclamata – certo – per diritto costituzionale dalla Camera, ma da una Camera adulterata, creata con un meccanismo truffaldino, non rispondente alla volontà del paese.

Può essere che qualcuno della maggioranza di questa Camera avverta la immoralità e l'illegalità di questa legge e la condanni, e tuttavia la voti accettando in pieno la giustificazione della impossibilità di una collaborazione tra maggioranza e opposizione per il ricatto che pende sul nostro paese da parte degli Stati Uniti, e perciò sia disposto a piegare il capo.

Ma non siamo noi disposti ad accettare un disegno di legge come questo, che mira a sbarrare la via ad una politica di pace e di amicizia con tutti i popoli, e non sono disposti a rinunciare al loro diritto di eguaglianza i lavoratori e, in particolare, i cittadini-soldati della lotta di liberazione, i combattenti, i reduci, coloro che furono già trascinati in avventure di guerra e che le hanno duramente pagate!

Perché il popolo sia padrone della sorte del paese, perché il Parlamento sia garanzia di pace e di progresso, voterò contro la fiducia al Governo, e intendo che nella condanna della legge vi sia la riaffermazione precisa da parte mia del diritto del popolo a determinare, in condizioni di uguaglianza fra i cittadini, la politica estera del nostro paese.

Nel dire no alla legge elettorale, nel votare la sfiducia al Governo, intendo riaffermare il principio dell'eguaglianza dei cittadini e il diritto degli italiani ad avere una politica estera di pace e di progresso. (*Applausi all'estrema sinistra*).

II LEGISLATURA

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA PROROGA DEL TERMINE PER L'ESERCIZIO
PROVVISORIO DEL BILANCIO

Seduta del 23 agosto 1953

Il disegno di legge C. n. 70 proroga di due mesi l'autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio, il cui termine era stato fissato al 31 agosto con la legge 28 giugno 1953, n. 462. La discussione si svolge congiuntamente a quella sulle comunicazioni rese il 19 agosto dal neo Presidente del Consiglio Giuseppe Pella, a capo di un monocolore democristiano, definito "di transizione", che riceverà l'appoggio esterno di repubblicani, liberali e monarchici.

Natta illustra un ordine del giorno di cui è firmatario con i deputati Lozza e Sciorilli Borrelli, che invita al riesame della soppressione di circa 120 sezioni staccate delle scuole secondarie statali; si richiama alle parole del Presidente del Consiglio, che ha definito la scuola come uno dei pilastri della società umana, insieme con la giustizia, e rileva come questo provvedimento, che giunge inaspettato, rappresenti un colpo per la diffusione dell'istruzione.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ordine del giorno che molto brevemente io svolgerò non vuole sollevare in questo momento il problema generale della pubblica istruzione del nostro paese. Avremo modo in sede di discussione dei bilanci di esaminare compiutamente la politica di questi anni e chiedere al nuovo Governo una chiara e precisa formulazione del proprio programma. Desidero invece attirare l'attenzione della Camera e del Governo su un aspetto particolare, seppur grave ed urgente; su una questione che nell'ultimo mese ha sollevato un notevole interesse nel nostro paese, che ha suscitato un movimento di comuni e di famiglie nonché un intervento della stampa, e che parlamentari di diverse parti e regioni non hanno mancato di indicare al Governo attraverso interrogazioni ed interpellanze: si tratta della soppressione avvenuta, con una disposizione ministeriale del luglio scorso, di numerose sezioni staccate di scuole secondarie statali in molte regioni d'Italia.

Se le nostre informazioni non sono imprecise, il provvedimento governativo, che sta creando un vasto malcontento e contro il quale si è levata

l'unanime protesta delle popolazioni interessate, colpisce circa 120 sezioni staccate di scuola media unica, senza contare le sezioni degli istituti magistrali ed i ginnasi isolati. È vero che alcune sezioni staccate di scuola media unica sono state ricostituite dandosi vita a scuole autonome, e potremmo anche riconoscere che per una parte di queste scuole staccate sopresse il provvedimento potrebbe trovare qualche giustificazione nell'indirizzo non adeguato alle esigenze locali. Ma è pur vero che un simile provvedimento, che giunge improvviso al termine dell'anno scolastico, senza che si fosse predisposta alcuna pur possibile soluzione diversa dalla pura e semplice soppressione, senza che nemmeno i provveditori, a quanto pare, fossero stati preventivamente informati e consultati, non può che essere considerato un colpo non indifferente alla scuola dello Stato, al prestigio ed alla funzione dello Stato nel campo della pubblica istruzione.

L'onorevole Pella non ha dedicato molta parte della sua esposizione programmatica ai problemi della scuola, forse in omaggio al principio della transitorietà. Ci auguriamo che sia così. Ma ha tuttavia, nel definire la scuola insieme con l'amministrazione della giustizia come un pilastro fondamentale dell'umana società, annunciato una sollecita attenzione per gli aspetti più urgenti della pubblica istruzione. Sappiamo che non sono poche le esigenze alle quali lo Stato deve anche in questo campo rispondere; che non pochi sono i problemi da risolvere, se si vuole davvero assolvendo agli obblighi della Costituzione dare al popolo italiano la possibilità di vincere l'analfabetismo, se si vuole assicurare concretamente l'istruzione elementare a tutti i cittadini, se si vuol far vigoreggiare l'istruzione tecnica e professionale. Ma, prima ancora di rivolgere delle cure sollecite, prima ancora di rivolgere l'attenzione alla costruzione di ciò che manca nel nostro paese, occorre a nostro avviso non disfare quanto già esiste, non fare almeno dei passi indietro, non privare molti comuni della scuola media che avevano conquistato (e il termine vale a definire l'opera lunga e paziente attraverso la quale essi erano riusciti ad ottenere questi istituti); occorre non privare questi comuni della possibilità della prosecuzione degli studi di giovani capaci e meritevoli. A Montepulciano, per esempio, onorevole Pella, non potranno certo essere grati al Governo della Repubblica per aver soppresso un istituto magistrale fondato dal granduca Leopoldo II. Ma noi chiediamo oggi un intervento del Governo non solo per un rispetto delle tradizioni storiche; noi chiediamo al Governo un impegno immediato a rivedere, a correggere una disposizione a nostro giudizio frettolosa ed assurda.

Qui – e l'onorevole Segni potrà darci ragione – sono in gioco esigenze di centinaia, di migliaia di famiglie. La soppressione di queste sedi staccate non può non significare che l'impossibilità per molti giovani di seguire i loro studi oppure un aggravio notevole per le famiglie. E noi non riteniamo si debbano aumentare le difficoltà, che già sono gravi per quanti vogliono raggiungere un grado sia pur modesto di istruzione.

Una misura di questo genere non può non essere considerata che contraria alle esigenze della pubblica istruzione, a quell'incremento della cultura, della tecnica, delle capacità dei cittadini italiani che tutti diciamo di volere e di perseguire. Una misura simile a questa non può non essere giudicata che come un colpo (vi sia più o meno chiara l'intenzione del Ministero che l'ha voluta, a noi poco importa in questo momento) contro la scuola dello Stato, contro il compito dello Stato, di assicurare l'istruzione in ogni ordine e grado.

Se il nostro calcolo non è errato, onorevole Pella, lo Stato dovrebbe, per rendere autonome tutte queste sezioni staccate soppresse, spendere nemmeno duecento milioni all'anno. Non è una gran cifra; nemmeno sotto questo profilo noi riteniamo che il provvedimento debba considerarsi indispensabile, indifferibile, assolutamente necessario: a meno che, come abbiamo detto, non vi sia l'intento di far vigoreggiare con metodi di questa natura le scuole private, verso le quali tanta tenerezza e sollecitudine hanno rivelato finora i ministri della Repubblica.

Per questo motivo principalmente e per gli inviti che da tutte le parti senza distinzione sono venuti al Governo in questi giorni, per gli interessi dei comuni che hanno assunto spese e impegni gravosi, per gli interessi di numerose famiglie che si vedono nella necessità oggi di far interrompere gli studi ai loro ragazzi, per la cultura del nostro paese, noi chiediamo al Presidente del Consiglio un provvedimento che dimostri in modo chiaro e preciso che il nuovo Governo intende fin da questo momento nel campo della pubblica istruzione non essere insensibile alle esigenze più vive, e non andare oltre nell'attentato alla funzione della scuola statale; un provvedimento che rassereni le famiglie e gli studenti e dia il senso esatto che le parole del Presidente del Consiglio non intendono restare mere, se pur nobili, parole, ma che la scuola è sul serio un pilastro fondamentale della società, e come tale è considerata da parte del Presidente del Consiglio e da parte del nuovo Governo. (*Applausi a sinistra*).

Seduta del 24 agosto 1953

Accedendo alla richiesta del Presidente del Consiglio, Natta ritira l'ordine del giorno, per ripresentarlo in sede di discussione del bilancio (prevista per fine settembre), ma si augura una seria presa in considerazione della questione.

Nella stessa giornata vengono approvati sia il disegno di legge sia l'ordine del giorno Moro di fiducia al Governo. Al Senato il disegno di legge è approvato senza discussione il 27 agosto 1953 (legge 30 agosto 1953, n. 620).

Natta. Come secondo firmatario dell'ordine del giorno Lozza, se male non abbiamo compreso, è a noi sembrato che l'onorevole Presidente del

Consiglio abbia espresso l'avviso che il Governo si rende conto dell'importanza del problema da noi sollevato anche se è un problema che riguarda la pubblica istruzione. Noi siamo disposti a ritirare l'ordine del giorno, ma vorremmo che, quando lo ripresenteremo, e cioè in sede di discussione del bilancio della pubblica istruzione, la questione venisse presa decisamente in considerazione dal Governo. Infine non vorremmo che le parole da lei pronunciate, onorevole Presidente del Consiglio, fossero soltanto un invito a rinviare la soluzione del problema, mentre – ripeto – noi vorremmo che il Governo lo esaminasse fin da questo momento.

La discussione sul bilancio della pubblica istruzione dovrà avvenire alla fine di settembre e un provvedimento concernente la questione che noi abbiamo sollevato potrebbe essere tardivo e non evitare quello che sarebbe un duro colpo per la scuola italiana.

CAMERA DEI DEPUTATI
SUL BILANCIO DEL MINISTERO
DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Seduta pomeridiana del 20 ottobre 1953

All'indomani dei risultati delle elezioni politiche del 7 giugno 1953, che determinarono la sconfitta dei partiti apparentati nella coalizione centrista sostenitrice della legge maggioritaria, si apre una fase politica di grande incertezza, dovuta all'impossibilità di creare governi stabili di centro come quelli che si erano formati nella I legislatura. In tale clima si svolge, nelle sedute dal 20 al 21 ottobre 1953, la discussione del disegno di legge «Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1953-54» (C. n. 75), alla presenza del ministro Antonio Segni.

In sede di discussione sulle linee generali, Natta prende la parola con un lungo ed appassionato intervento a sostegno della scuola e del suo ruolo centrale in una società libera e democratica. Il deputato ricorda la mancata approvazione della riforma della scuola promossa dall'ex Ministro della pubblica istruzione Guido Gonella, il cui disegno di legge, presentato alla Camera nel corso della precedente legislatura (C. n. 2100), si era arenato, secondo Natta, per la mancanza di un piano finanziario e per l'inadeguatezza degli indirizzi e dei principi in esso contenuti alla realtà italiana. Natta sostiene la necessità di una riforma in senso democratico, che realizzi finalmente la scuola dell'obbligo e pone in evidenza non solo gli inconvenienti derivanti dal moltiplicarsi delle scuole private, specialmente di enti religiosi, ma anche i problemi legati all'analfabetismo e alla mancanza di aule e di attrezzature scolastiche. Dichiarò, inoltre, la necessità di mantenere in capo allo Stato il compito di istituire scuole per ogni ordine e grado, dettare i programmi e rilasciare i titoli legali di studio.

Natta sostiene che il diritto all'istruzione, principio sancito nella Costituzione della Repubblica, è rimasto, in gran parte, astratto, per le condizioni generali di miseria di buona parte della popolazione e per l'insufficienza delle strutture scolastiche e dei mezzi finanziari. A conclusione del suo intervento, egli auspica l'aumento dello stanziamento di fondi per l'edilizia e l'assistenza scolastica.

Il giorno successivo, Natta insiste per la votazione del suo ordine del giorno, non accettato dal Governo, con il quale chiede di non concedere

il riconoscimento legale alle scuole private fino a quando non siano stati definiti per legge l'istituto della parità e quello dell'esame di Stato a conclusione degli studi nelle scuole secondarie. L'ordine del giorno è posto in votazione e respinto dall'Assemblea.

Il provvedimento è approvato il 22 ottobre 1953 (legge 31 ottobre 1953, n. 804).

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nelle settimane scorse si sono riaperte le scuole della Repubblica e milioni di ragazzi e ragazze, decine di migliaia di insegnanti, dalle scuole elementari a quelle liceali, hanno iniziato la loro operosa fatica. Mi sia consentito all'inizio del dibattito sul bilancio della pubblica istruzione di rivolgere loro un saluto cordiale, un augurio di buon lavoro; mi sia consentito di fronte al rinnovarsi di uno degli episodi più significativi e più commoventi della nostra vita nazionale di raccogliere e di esprimere qui le speranze e la fiducia che la scuola italiana si adegui sempre meglio alla vita politica e sociale del nostro paese. Mi sia consentito altresì di raccogliere anche l'attesa di quel rinnovamento nel campo della pubblica istruzione, che è diventato oggi più vivo e più urgente e la cui esigenza, insegnanti, pedagogisti e uomini di cultura, non hanno mancato di esprimere, dopo il 7 giugno, in indicazioni e proposte precise rivolte anche al Parlamento. Sarebbe un errore, io credo, non tener conto che anche nell'ambito della scuola, così come in altri campi, si è espressa la persuasione e la richiesta di una revisione, di un mutamento della politica italiana; sarebbe un errore ritenere che l'indirizzo da seguire sia quello indicato, ancora una volta con estrema disinvoltura da qualche parte, che vorrebbe interpretare la libertà della scuola come il riconoscimento di un valore del tutto secondario della funzione dello Stato nel problema dell'istruzione e dell'educazione dei cittadini: sarebbe anche un errore che nel partito, che per molti anni ha avuto nelle sue mani il governo della nazione ed in particolare della scuola italiana, mancasse oggi il coraggio di compiere un serio e doveroso bilancio della propria politica, direi un esame di coscienza che possa valere come base di giudizio per il passato e di programma per il futuro.

Non sappiamo se ciò sia fino ad oggi avvenuto. Certo sappiamo che la nomina a ministro della istruzione, nell'ottavo gabinetto De Gasperi, dell'onorevole Bettiol venne generalmente intesa negli ambienti della scuola e della cultura italiana come un rifiuto reciso opposto alla richiesta di una diversa politica, anzi come una probabile e dura accentuazione degli aspetti deteriori dell'azione consueta, e che il ritorno dell'onorevole Segni fu avvertito come una ripresa di una fase interlocutoria che, purtroppo, nella scuola dura da troppi anni.

Sappiamo anche che nelle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole De Gasperi prima e dell'onorevole Pella poi, la situazione della scuola, i suoi problemi più vivi ed urgenti, il bilancio e le prospettive future o non hanno

trovato posto o hanno dato luogo a delle espressioni tanto solenni quanto generiche. Si dirà che la sede più opportuna per discutere a fondo sulla scuola è offerta proprio dal dibattito sul bilancio della pubblica istruzione, che qui si avrà una risposta agli interrogativi e la formulazione dei propositi e degli intendimenti del Governo.

Ma il Governo si è proclamato provvisorio! Noi non vorremmo che, per questo suo carattere transitorio, si rinviassero le questioni essenziali ad altro momento. L'attesa che vi è nella scuola, il silenzio stesso – singolare e grave – del Presidente del Consiglio sul problema della riforma (che è stato l'impegno fondamentale, dal 1947 in poi, dei diversi governi nel campo della pubblica istruzione, costituendo anzi motivo di rilievo nel generale programma del partito e del governo della democrazia cristiana) esigono un'aperta discussione e un'altrettanto aperta e precisa chiarificazione. Non ci sembra sufficiente, onorevole Ermini, quel richiamarsi (che ella fa – opportunamente o meno non so – al termine della sua relazione) con il pensiero al disegno di legge che noi avevamo cominciato a discutere nella VI Commissione.

Per anni siamo stati abituati a sentirci ripetere ad ogni nuova formazione di governo, dall'onorevole De Gasperi, che la riforma della scuola costituiva un'esigenza ed un impegno inderogabili, una delle grandi riforme che il partito di governo intendeva fermamente perseguire. È vero che con il trascorrere degli anni le espressioni del Presidente del Consiglio diventavano sempre meno solenni e precise, fino a considerare, nel luglio del 1951, la riforma della scuola come uno dei tanti progetti di legge, sia pure «organico e basilare», di cui si sarebbe dovuto discutere. Ma nel momento stesso che il ministro della lunga riforma, l'onorevole Gonella, lasciava il posto all'onorevole Segni, il Governo non mancava di ribadire ancora una volta il proposito di realizzare quel rinnovamento; ed ancora il 23 ottobre 1952 il ministro dell'istruzione onorevole Segni, si dichiarava d'accordo – sia pure senza molto calore – sulla necessità di discutere alla Camera il disegno di legge e la nostra Commissione parlamentare si è esercitata in effetti e stancata fino al termine della precedente legislatura a discutere quel ponderoso progetto dell'onorevole Gonella.

Quale significato dobbiamo, dunque, attribuire al silenzio che è caduto più pesante dopo il 7 giugno su questa tanto dibattuta e sbandierata riforma? Si tratta forse del riconoscimento del puro valore cartaceo del documento che porta il nome dell'onorevole Gonella? Del riconoscimento cioè del fallimento di una politica e della conseguente volontà di creare qualcosa di nuovo, di diverso? O significa solo che quei lunghi studi, le ricerche, le discussioni, il denaro speso, le promesse ripetute, non hanno servito e non servono perché in sostanza la scuola italiana va bene così come è e vi è ben poco ormai da mutare?

Io credo che sia necessario, da parte del Governo, rispondere a questi interrogativi. Da parte nostra, come non abbiamo mancato nel passato di

esprimere il nostro parere sul valore dell'attività e dei propositi riformatori del Governo, non mancherà nemmeno oggi un giudizio il più sereno possibile, il più chiaro possibile, che coinvolgerà necessariamente, al di là del particolare progetto di legge in cui la riforma ha trovato espressione, anche la politica scolastica di questi anni trascorsi.

Dal 1946 in poi, onorevoli colleghi, il Ministero della pubblica istruzione è governato da uomini della democrazia cristiana, e noi sappiamo che essa ha difeso pure con particolare tenacia quella posizione ministeriale anche nei periodi di collaborazione con altri partiti; e non vi è dubbio che la democrazia cristiana dovesse rivolgere alla scuola una particolare attenzione e destinare a quel compito uomini di rilievo, e compiere uno sforzo per segnare una impronta duratura, poiché si trattava di una grande occasione storica, si trattava di un banco di prova, essendo la prima volta nella storia dell'Italia unita che un partito di ispirazione e di osservanza cattolica aveva la possibilità di essere arbitro dell'istruzione e dell'educazione del popolo, di saggiare la validità del proprio programma scolastico, della propria dottrina in una società moderna, e di fugare anche prevenzioni, sospetti, diffidenze diffuse nel nostro paese.

Si trattava, d'altra parte, di operare su un organismo che era uscito sconvolto dalla guerra, è vero, tediato da anni di oppressione, ammalato nel corpo e nello spirito, una scuola alla quale occorreva ridare immediatamente il senso della propria altissima dignità e responsabilità, alla quale bisognava aprire prospettive audaci di rinnovamento, di sviluppo, in modo da farne quello che intendevamo tutti farne: la scuola della Repubblica democratica, la scuola di tutti gli italiani, la scuola che doveva aprire e consentire l'ascesa dei più umili e meritevoli fino ai gradi più alti della cultura.

Il compito e l'occasione del rinnovamento della nostra scuola trovarono espressione per la democrazia cristiana nell'impegno della riforma. E la riforma fu intesa e presentata dall'aprile 1947 come lo strumento idoneo e necessario per creare una struttura e uno spirito nuovi nel campo dell'istruzione, dell'educazione, della cultura del popolo italiano.

Non desidero in questo momento ripercorrere, per carità, la storia faticosa dell'elaborazione della riforma. È certo che fu messa in movimento una macchina complicata, costosa. Si dice anche, onorevole Segni, che siano stati spesi nella riforma circa mille milioni — non so se questa cifra che circola sia esatta o non —: una cifra imponente a nostro giudizio, soprattutto se si considera il fatto che riesce difficile individuare i capitoli del bilancio dai quali in questi anni sarebbero stati tratti i fondi per l'elaborazione della riforma.

Anche per questo noi attendiamo dal ministro una chiara messa a punto, perché non vorremmo che si colorasse troppo di ridicolo, poi, la nostra fatica di spostare da un capitolo ad un altro due o dieci milioni, quando poi fosse accaduto o dovesse accadere che si spendano senza alcuna indicazione e con estrema disinvoltura delle centinaia di milioni.

Comunque, è certo che fu messa in movimento una macchina grandiosa e costosa; si impegnò il lavoro e il tempo di insegnanti, di pedagogisti, di famiglie di studenti; si impegnarono commissioni ministeriali, Consiglio superiore dell'istruzione e Commissioni parlamentari che discussero in centinaia di sedute; dai questionari all'inchiesta *Doxa*, si diede all'opinione pubblica l'impressione che un qualche grandioso avvenimento dovesse verificarsi.

Dei 76 discorsi programmatici, che già nel 1950 l'onorevole Gonella aveva avuto modo di pronunciare, ben 18 erano stati dedicati alla riforma ed ai problemi della riforma; pubblicazioni numerose e imponenti avevano riassunto, elaborato e dibattuto le piccole e le grandi questioni del rinnovamento.

Poi, dopo anni di rumorosa attesa, siamo giunti, nel luglio 1951, alla presentazione alla Camera di un disegno di legge che, fra relazione e testo, constava di 98 pagine e di cui tutto si può dire, e molto credo che sia stato detto – che si tratta di un codice della scuola, di una legge-cornice, di un massimario pedagogico più o meno barocco, di una sorta di testo unico, di una enunciazione di principi solenni e gravi – tutto meno che di un concreto e serio strumento per rinnovare la scuola italiana. E non tanto per quel difetto essenziale, che è stato immediatamente messo in luce, della mancanza di un piano finanziario che desse sostanza e corpo alle grandi formule del «rinnovamento di intima vita» e «dell'umanesimo integrale», «dell'umanesimo delle lettere, della tecnica e del lavoro». Non solo per l'assenza di un programma di realizzazioni graduate e spaziate nel tempo e della indicazione dei relativi mezzi finanziari, ma a nostro giudizio, per l'essenza sua stessa, quel progetto non poteva non apparire, in molte sue formulazioni e principi, che una riconferma di indirizzi e di situazioni non più adeguati alla realtà del nostro paese, e come l'espressione del proposito d'aprire una più larga breccia nell'edificio della scuola statale a vantaggio dell'iniziativa privata.

La polemica, fra pedantesca ed ipocrita – mi si scusino i termini –, del relatore contro il monopolio statale della scuola, «arma di tutti i regimi totalitari», non costituiva solamente il tramite per alcune formule ben note ormai sulla libertà della scuola e nella scuola, ma costituiva anche una via per diversi articoli che miravano concretamente a creare le condizioni, dagli asili infantili alla scuola elementare, all'assistenza, per un intervento privato sempre più imponente, senza che, dall'altra parte, venisse definita con precisione, con onestà – vorrei aggiungere –, la questione spinosa della parità.

E mentre non si contavano in quella relazione le lance spezzate contro il mortificante e livellatore conformismo dell'insegnamento scolastico, contro il dogmatismo dottrinario, non si esitava a dare respiro e vigore a scuole che del dogmatismo e del conformismo fanno professione aperta e non se ne vergognano.

Era evidente infine che anche con la realizzazione integrale di quel disegno di legge, la scuola italiana non sarebbe riuscita a mutare il suo ca-

rattere di classe, non avrebbe realizzato ancora l'impegno costituzionale di aprire le sue porte a tutti i giovani capaci e volenterosi, senza altra distinzione se non quella del merito e dell'intelligenza.

Una riforma, dunque, in gran parte di nomi, una vuota e spesso banale proclamazione di principî, destinati a restare tali per mancanza di finanziamenti; conservazione deludente in molti aspetti, novità pericolosa e preoccupante in altri. Ecco quel che apparve, in definitiva, quel laborioso progetto alla considerazione non solo nostra, ma di molti studiosi, di molti uomini dei più legati, dei più amorevolmente solleciti della sorte della nostra scuola. E il giudizio non poteva non essere che severo su quel progetto e sugli uomini e sul partito che, nel proposito di dar forma e vita al proprio programma scolastico, erano giunti a quel punto di approdo.

Tanto più grave, d'altra parte, diveniva la valutazione della scarsa capacità del Governo a riassumere in termine di legge la esigenza proclamata di una scuola nuova per il fatto che l'annunciata riforma era per alcuni anni servita come copertura e giustificazione di una concreta e quotidiana attività che aveva suscitato giudizi non certo benevoli ed acuito un antico disagio. E tante volte noi abbiamo avuto occasione di lagnarci di questo: le resistenze e le perplessità nell'affrontare e risolvere alcuni dei maggiori problemi della nostra scuola, quello della parità, quello dell'esame di Stato, quello dell'assistenza, quello dei programmi della scuola materna, dello stato giuridico ed economico degli insegnanti, ben più che in ragioni di ordine economico, hanno trovato il loro pretesto nella riforma che tutto avrebbe dovuto abbracciare e sistemare. La politica che altre volte abbiamo definita «del governo provvisorio della scuola», la politica cioè dei rinvii, dei provvedimenti parziali presi all'ultimo momento e con l'acqua alla gola, la politica delle circolari e dei decreti-legge, della mano libera, insomma, anche in alcuni dei settori più delicati, è stata il corrispondente logico e fatale nei fatti di quella riforma, tanto che spesso, in questi anni, è venuto di pensare a molti che essa altrimenti non potesse definirsi se non un inganno più o meno colorito, un diversivo, una lunga promessa.

Intanto, mentre a Roma si discuteva, a Sagunto si sarebbe dovuto combattere ed alcuni dei principî della riforma trovavano pure una applicazione sorniona nella realtà. Le scuole private che nel 1936-37 ammontavano a 565, di fronte alle 2.359 scuole dello Stato, crescevano rapidamente: nel 1946 erano 3.094, nel 1952 erano 4.933, per diventare nell'anno ora iniziato, secondo i dati statistici ufficiali del ministero, 5.016 con 34.507 insegnanti e 274.078 alunni. Se voi scorrete poi, onorevoli colleghi, gli ultimi bollettini del Ministero della pubblica istruzione, vi accorgete del numero imponente di riconoscimenti legali di scuole e di corsi privati che vi è stato in questi ultimi mesi. Nel bollettino n. 39, del 24 settembre, sono registrati 39 riconoscimenti, mentre 49 sono quelli elencati nel bollettino n. 38 del 17 settembre. Questi risalgono al maggio 1953. La regolamentazione della parità poteva e doveva attendere la riforma, ma la scuola privata

aveva campo e modo di diventare sempre più vigorosa e libera da controlli e da obblighi. Si era perfino (ed anche l'onorevole Ermini ha chiesto di rimediarsi) diminuito nell'attuale bilancio lo stanziamento relativo alle spese per l'esercizio delle funzioni amministrative e di vigilanza sulla istruzione media non statale. L'onorevole Ermini si è pure augurato un potenziamento degli ispettorati: noi siamo d'accordo, ma vorremmo che tale potenziamento non si limitasse ad offrire un rifugio ad alcuni deputati o senatori democristiani non rieletti, ma fosse effettivamente un potenziamento tale che mettesse l'ispettorato in grado di assolvere alle sue delicate funzioni.

E si badi che non definendo le condizioni ed i limiti della parità, la scuola privata diventava oltre tutto un affare, un investimento redditizio ed è sufficiente, per rendersene conto, andare a vedere gli annunci economici dei grandi quotidiani di questo periodo. Ci si invita e ci avete invitati molte volte a non esagerare il pericolo.

Ermini, Relatore. Conviene distinguere e non generalizzare.

Natta. D'accordo. Noi comprendiamo perfettamente. Non siamo nelle condizioni del Belgio o della Spagna, cui ha fatto riferimento l'onorevole Della Seta; però l'entità, l'ampiezza del fenomeno è nelle cifre. Non si tratta di generalizzare o meno; il fenomeno esiste, l'abbiamo davanti agli occhi. E l'ampiezza di questo fenomeno non si può dire sia solo del caso o della guerra, ma bisogna dire che deriva anche da una serie di condizioni di favore di cui ha beneficiato e beneficia la scuola non statale sotto il motivo della necessaria difesa della libertà e sul fondamento del rifiuto del monopolio statale dell'istruzione.

Così sono stati necessari anni di insistenze, di pressioni e disegni di legge e mozioni per giungere all'aumento della dotazione dei patronati scolastici. Gli attuali 600 milioni restano pur sempre al di sotto dei bisogni di una assistenza completa che voglia trovare nella scuola stessa il suo strumento adeguato, il suo centro propulsore. Ma, nel momento stesso in cui pare si voglia compiere uno sforzo, se pure limitato – questo aumento di 100 milioni – non si esita a dare il colpo di grazia all'assistenza post-bellica che ormai è ridotta a 74 milioni, con il motivo che di reduci, combattenti, partigiani da assistere in sostanza non ce ne sono più e non si esita nemmeno a mettere a disposizione, ad esempio, della pontificia commissione di assistenza i beni della ex-G.I.L., oltre i fondi del Ministero dell'interno che sono, se non erriamo, patrimonio dello Stato.

Evidentemente anche per l'assistenza, lo sappiamo, non desiderate il monopolio statale che sarebbe mortificante. Ma ci sia consentito di dire che è davvero uno straordinario, intollerabile sistema, credere di suscitare fervori di iniziative, passione di solidarietà in enti privati, ponendo a loro disposizione mezzi e strumenti dello Stato. L'iniziativa privata nel campo della scuola e dell'assistenza ha un significato e può svolgere – e siamo d'ac-

cordo – una funzione altamente positiva e benefica soltanto se viene a sommarsi all'opera dello Stato. Ma non significa nulla e significa anzi abdicazione e rinuncia colpevole dello Stato a un compito che gli è proprio se assume il carattere di attività svolta per delega e coi mezzi dello Stato e per giunta attraverso delle discriminazioni politiche.

Le medesime considerazioni dovremmo fare per le scuole materne. L'aumento dello stanziamento non consente ancora allo Stato e agli enti pubblici di assumersi un compito che è diventato ormai necessario. Bisogna affrontare questi problemi, ad un certo momento. E mi pare che onestamente, coraggiosamente, anche l'onorevole Ermini nella sua relazione abbia indicato questo bisogno: ma che lo Stato paghi ed altri amministri la scuola, sia pure quella materna, non è per noi un principio accettabile, non può reggere, di fronte al dilatarsi delle esigenze di assistere anche nei primi anni dell'infanzia e sotto il profilo scolastico i bambini.

Siamo passati, è vero, in questi anni dalle circolari a una legge sull'esame di Stato. Ma si tratta ancora di qualche cosa di provvisorio. Le commissioni esaminatrici portavano questo anno ancora l'impronta di origine, forse quella di essere state composte prima del 7 giugno, quando la supposizione del funzionamento della legge-truffa acuiva oltre la regola lo zelo dei provveditori e dei nostri professori di ruolo sono rimasti esclusi, senza alcuna richiesta loro, dalle commissioni esaminatrici.

Abbiamo avuto in questi anni laboriosi studi sui programmi e ponderose pubblicazioni; ma l'insegnamento in generale è fermo al passato e qualche volta purtroppo al passato regime.

Si sono espletati e banditi anche recentemente, dall'onorevole Segni, alcuni concorsi, ma restano nella scuola (e tutti ce ne lagniamo) decine di migliaia di insegnanti fuori ruolo, senza uno stato giuridico adeguato alla funzione dell'insegnante e alla missione che gli si chiede di assolvere. Il Governo si è fatto un merito dell'azione condotta attraverso la scuola popolare contro l'analfabetismo, ma il Ministero stesso ci dice che ancora nel 1950-51 oltre un milione di giovani sfuggiva all'obbligo scolastico, che su cento ragazzi entrati in prima elementare nel 1947-48 soltanto 54 erano arrivati nel 1951-52 alla quinta elementare. E il fenomeno diventa gravissimo nel sud: dove la media nazionale è il 54 per cento, si passa al 42 in Abruzzo, al 41 in Puglia, al 30 in Sicilia, al 34 in Sardegna, al 30 in Calabria. Ed anche la recente inchiesta sulla miseria ha attirato ancora una volta la nostra attenzione su questa piaga tristissima dell'analfabetismo, che raggiunge in molti distretti d'Italia percentuali fra il 10 e il 20 per cento, per arrivare nell'Italia meridionale e centrale al 20-30 per cento, fino a raggiungere punte altissime a Caltanissetta, a Teramo, ad Enna (48 per cento) e a Cagliari (53 per cento).

L'obbligo scolastico e, vorremmo dire, il diritto all'istruzione continua ad essere dunque un principio che tutti solennemente affermiamo, ma in gran parte astratto, e per le condizioni generali di miseria di una gran parte

della popolazione, e per il disagio che si deve superare in molte località per mandare i bambini a scuola e per la mancanza vera e propria della scuola e del completo ciclo elementare; tanto che l'istruzione inferiore, che dovrebbe essere gratuita e obbligatoria, non è né gratuita, perché ciò esigerebbe un'assistenza completa, né obbligatoria, perché ciò esige almeno la creazione delle condizioni indispensabili per imporre veramente l'obbligo dell'istruzione elementare.

Si sono costruite o riparate, dal 1945 al gennaio 1953, 29.177 aule scolastiche, secondo le statistiche che il Ministero della pubblica istruzione ci ha posto coraggiosamente a disposizione attraverso un'inchiesta; ma, di queste, soltanto 9.637 sono aule nuove e la relazione del direttore generale sull'edilizia scolastica, recentemente apparsa, afferma che sono necessarie per la scuola media (e sono cifre che ormai tutti conosciamo) oltre 10 mila aule e per la scuola elementare un minimo di 63 mila aule e probabilmente molto di più. Se dovessimo andare oggi avanti col ritmo di costruzioni di questo periodo, in cui pure l'esigenza della scuola era fortemente sentita, non basterebbero nemmeno venti anni per dare alla scuola italiana le aule di cui ha bisogno. E se nel bilancio in discussione troviamo uno stanziamento di un miliardo per il personale delle scuole elementari da istruire e di alcune centinaia di milioni per le scuole medie e tecniche da creare quest'anno, non possiamo non chiederci in quali edifici e in quali aule i nuovi maestri e i nuovi professori potranno insegnare; e non possiamo non restare sorpresi dalla riduzione di 20 milioni su cento (come è rimasto sorpreso l'onorevole Ermini) nello stanziamento per il concorso dello Stato nella riparazione e ricostruzione e arredamento del materiale didattico – già tanto scarso ed insufficiente – delle scuole elementari danneggiate dalla guerra. Lo stesso bilancio che oggi discutiamo non esce in definitiva dai limiti di questo quadro, che è il quadro degli ultimi sette anni e del Governo e della situazione della scuola, non essendo l'aumento dello stanziamento – in gran parte – che una conseguenza naturale d'un generale miglioramento delle condizioni economiche dei dipendenti statali. E la relazione dell'onorevole Ermini, onestissima e che per molta parte condividiamo e che non sappiamo se suoni più a suo onore o a rampogna dell'inerzia che vi è stata in questi ultimi anni, ci dice che in sostanza i problemi di fondo restano aperti, che i mali della scuola sono ancora i medesimi di alcuni anni or sono.

È vero: vi è qualcosa di nuovo, che desideriamo mettere in luce e di cui desideriamo prendere atto. Vi è un più acuto interesse e una più diffusa sensibilità verso la questione della scuola. Vi è il coraggio di dire con maggiore franchezza che quanto è stato compiuto è poco; vi è la coscienza, se non erriamo, che una riforma della scuola nel nostro paese, se voleva, se vuole avere un senso e un valore, – e una trasformazione e un rinnovamento di essa si imponeva e si impone con la medesima urgenza, con la medesima necessità con cui si impone oggi, a nostro giudizio, un rinnovamento economico e politico – una riforma della scuola, dicevo, dove-

va esercitarsi e dar frutti cospicui su questo terreno: la realizzazione della scuola dell'obbligo, la realizzazione cioè della scuola aperta a tutti, della scuola per tutti. La liquidazione, in sostanza, dell'analfabetismo e, quindi, i problemi dell'edilizia, dell'assistenza, della sistemazione degli insegnanti.

Noi non vogliamo tuttavia essere tanto ingenui o fare tanto torto al Governo e al partito della democrazia cristiana, da ritenere che il fallimento della riforma e sotto l'aspetto della sua formulazione legislativa nel testo dell'onorevole Gonella e sotto quello della concreta amministrazione della scuola, sia dovuto a incapacità di uomini, a mancanza di idee o di decisione negli intenti o alla sola insufficienza dei mezzi, i magri bilanci dello Stato italiano, gli impegni atlantici pur essi talvolta accampati a motivo del poco vigore o delle scarse realizzazioni!

L'indecisione, l'inerzia, molto spesso il provvisorio che caratterizza anche quello che è stato compiuto e che noi non abbiamo mai voluto negare, dipendono a nostro giudizio da più profonde ragioni. Non vi offenda l'osservazione, onorevoli colleghi, ma in verità noi crediamo che sia mancata alla democrazia cristiana e al Governo proprio la volontà riformatrice, il coraggio cioè di quel rinnovamento di intima vita di cui tanto si è parlato; e qui più che in altri campi il restare fermi, il non innovare troppo è sembrato forse alla prudenza o alla paura di molti il partito migliore. Avete ereditato dal passato regime una scuola aduggiata dal conformismo, isterilita, in cui veniva smarrendosi negli uomini e nell'insegnamento la grande eredità democratica del Risorgimento, ma una scuola che aveva pure dal Gentile in poi accettato largamente l'ipoteca confessionale. Era fatale e per questo e per l'indirizzo politico generale dei governi succedutisi dal 1947 in poi, che a quella scuola in definitiva si restasse fedeli, che ad essa si mirasse se non come a un bene, come a un minor male, che a essa si pensasse per sviluppare e rassodare le già solide posizioni confessionali, mentre gli intendimenti rinnovatori si rivelavano sempre più come qualche cosa di superfluo e di pericoloso. Sicché a noi oggi tocca il compito non solo di denunciare al paese gli impegni non mantenuti, i problemi non risolti, l'insufficienza dei mezzi e l'inganno delle formule e del «castello» dell'onorevole Gonella, ma di attirare, al di là di tutto questo, la vostra stessa attenzione sul fatto che avete in gran parte mancato all'appuntamento con la storia, che non avete realizzato il programma cattolico, accontentandovi (ed è cosa ben diversa, credo, anche per voi), spesso dell'esperimento clericofascista. E se in altri campi, da quello economico a quello dei rapporti internazionali, le conseguenze della politica conservatrice dei precedenti governi appaiono oggi in una luce cruda, occorre pur dire che qui nella scuola, nella cultura italiana, i pericoli per la intera società sono più gravi e più sottili. Giustificazioni e attenuanti, lo sappiamo, si possono trovare per l'analfabetismo, per la mancanza di aule.

Avete ereditato una situazione dolorosa di anni, di decenni, lo sappiamo: ma ben più profondamente di questo colpisce l'atmosfera stagnante che vi

è nella scuola, e le discriminazioni e certi soprusi, e la rinunzia, a volte disperante, nei colpiti alla protesta e l'abbassarsi ad una snervata rassegnazione; ben più colpisce nell'apparente affermazione della libertà della scuola, l'incapacità a creare in essa un indirizzo organico di studio, di pensiero, di attività che sia corrispondente ai principî ed ai bisogni di una società moderna e, se volete, quel «conformismo dinamico» che Gramsci riteneva, nei primi gradi dell'istruzione, indispensabile a creare affetto, stima, comprensione nei giovani per la storia civile del proprio paese e per le sue istituzioni democratiche.

Quanto abbiamo dovuto insistere, onorevoli colleghi, perché nelle scuole della Repubblica i giovani non ignorassero almeno le vicende che alla creazione dello Stato nuovo hanno portato! Ma ben altro occorre, ben altro si richiede per costruire nella scuola, se li dobbiamo costruire, i cittadini della Repubblica, che un qualche opuscolo frettoloso. Badate, si apre un profondo pericolo quando si tollera o quando si consente un distacco tra la scuola e la società, quando la scuola non è in ogni momento fedele alle istanze di progresso, di civiltà della nazione. E ben più largamente era necessario e possibile per voi contribuire ad istituire nella scuola italiana questa fedeltà.

Se lo scopo non è stato raggiunto, ciò è perché non siete riusciti a sciogliere il nodo centrale: che per avere una scuola ed una cultura vive, occorre oggi credere ed aver fede nei valori democratici e laici della civiltà moderna; occorre non respingere ai margini le classi lavoratrici attraverso condanne, discriminazioni, censure, perché la divisione nel paese insidia e distrugge la forza e l'autorità della scuola; occorre volere fermamente che la scuola appartenga allo Stato, come sua più alta funzione nazionale e sociale.

E se crisi vi è stata in questi anni nella scuola italiana, noi crediamo che si deve ricercare l'origine, da una parte, nel venir meno nei cattolici della persuasione di poter realizzare il proprio programma scolastico e nell'esaurirsi in essi dello spirito di resistenza nei confronti della scuola statale, il vecchio nemico conquistato, senza che a quell'antico programma e fiducia si sostituisse una chiara volontà di creare qualcosa di nuovo; e dall'altra nel fatto che le forze vecchie e nuove che dentro e fuori la scuola intendevano davvero giungere ad una trasformazione rinnovatrice, a salvare e a potenziare la funzione dello Stato, i principî di libertà dell'insegnamento, di dignità dei docenti, di democrazia nell'indirizzo generale, mentre riuscivano a resistere e a spezzare molto spesso l'immobilità conservatrice, non avevano tuttavia la possibilità di dare la propria impronta alla scuola italiana.

Ma a questo punto l'essenziale non è più il constatare che il Governo non ha vinto la battaglia o che la sua politica non è stata adeguata. L'essenziale è di cercare la strada che la nostra scuola può utilmente percorrere e i punti sui quali concordemente si può e si deve oggi operare.

Potremmo da parte nostra affermare che nulla vi è di mutato nella nostra posizione di principio, da quella relazione dell'onorevole Marchesi, che alla Costituente rappresentò il punto di vista del gruppo comunista per i

problemi relativi alla scuola. Ma amiamo riferirci alla Costituzione ancora una volta, non per fanaticismo o per demagogia, ma perché in essa è contenuto il programma essenziale e concordemente accettato e valido ancora oggi per rinnovare le istituzioni scolastiche del nostro paese.

Sia chiaro che non voglio affermare un monopolio dello Stato, ma non intendiamo nemmeno che lo Stato rinunci in alcuna misura al suo compito di istituire le scuole per tutti gli ordini e gradi, a questa che è diventata, nella società odierna, una funzione inalienabile, un servizio che non si può dare in appalto. Sia chiaro che l'obbligo scolastico muta necessariamente da privato in pubblico l'insegnamento; sia chiaro che non vi può essere altra autorità a dettare programmi e indirizzi di studio se non lo Stato; sia chiaro che allo Stato è riservato il compito di rilasciare i titoli legali di studio.

Ciò affermato in modo preciso, sia libera, emulatrice, stimolatrice di educazione e di cultura la scuola privata. Ma perché ciò possa avvenire, perché senza sospetti, senza neppure l'ombra del favoritismo, la scuola privata possa trovare il suo compito anche, se volete, in concorrenza con quella statale, bisogna definire senza più indugio l'istituto della parità e la disciplina anche dell'esame di Stato, non attraverso un provvedimento, che tutti affermiamo ed afferma per primo il ministro essere qualcosa di provvisorio: bisogna che arriviamo a definire la parità e la disciplina degli esami di Stato. Fino a quando ciò non sia avvenuto, noi chiediamo che il Governo non dia ad alcuna delle scuole private il riconoscimento legale, e in questo senso abbiamo presentato un ordine del giorno. E poiché in questi ultimi tempi, dopo alcuni accenni vaghi dell'onorevole Segni a un nuovo tipo di esame di Stato, non sono mancate le interpretazioni – non sappiamo se ufficiali o officiose – dei suoi futuri propositi, noi desideriamo ribadire che l'interpretazione corretta dell'articolo 33 della Costituzione e l'interesse della scuola e degli studi del nostro paese impongono che l'esame di Stato, a conclusione degli studi secondari, abbia la forma di un accertamento della maturità dei giovani e del rilascio del titolo da parte dello Stato, con conseguente formazione delle commissioni esaminatrici con professori statali di ruolo estranei alla scuola di provenienza dei candidati. Invenzioni più o meno sottili che portassero a eliminare tale accertamento e controllo dello Stato, non potrebbero, da parte nostra, essere approvate.

Desidero aggiungere che per tale problema, come per quello della parità, così come abbiamo già fatto per la questione dei patronati scolastici con la proposta dei colleghi Lozza e Marchesi, non mancherà, da parte nostra, la sollecitudine e l'impegno dell'iniziativa parlamentare. Ma ancor prima di questo, onorevole ministro, noi crediamo che la Costituzione imponga al Parlamento e al Governo, un obbligo, un impegno che è fondamentale: quello di aprire la scuola a tutti gli italiani.

Abbiamo già detto altre volte come per noi appaia già impegno poderoso, fondamentale, degno d'una riforma, quello di realizzare completamente

la scuola dell'obbligo. Vogliamo fare una riforma, nel nostro paese, nella scuola? Diamo gli otto anni di istruzione obbligatoria e gratuita. Diamoli, ma diamoli sul serio.

E qui si pongono le questioni più grosse che da anni dibattiamo: quella, ad esempio, dell'edilizia scolastica.

Abbiamo ascoltato stamane il ministro dei lavori pubblici annunciare un provvedimento di legge che dovrebbe modificare non solo l'attuale legislazione secondo i voti e le proposte avanzate anche dall'onorevole Ermini, ma che dovrebbe portare anche a un finanziamento per la costruzione delle aule che nel nostro paese mancano.

Noi abbiamo chiesto recentemente, anche nell'ambito della Commissione, non un provvedimento che di colpo riesca ad eliminare questa grave mancanza: lo sappiamo, non chiediamo la luna, onorevole ministro, chiediamo però un impegno concreto, serio, graduale nel tempo, che si sappia cioè che cosa si vuol fare e che cosa si intenda fare per l'avvenire. Occorre affrontare il problema della istituzione della quarta e quinta classe elementare in tutte le località, dell'assistenza scolastica attraverso i patronati che debbono funzionare in modo democratico, ed avere i mezzi necessari per rendere effettivo il principio costituzionale. Sarà questo anche il più valido contributo alla eliminazione dell'analfabetismo, contro il quale occorre proseguire con vigore e con mezzi più rilevanti la battaglia iniziata.

È urgente, infine, destinare insegnanti di ruolo alle cattedre scoperte.

Se l'attuale forma dei concorsi non è più adeguata, troviamo altri metodi, altri sistemi, ma occorre al più presto, se vogliamo assicurare all'insegnante libertà nel suo compito e difenderne la dignità di maestro e di cittadino, dargli la tranquillità economica e giuridica. Non può svolgere la sua funzione una scuola in cui esistono decine di migliaia di incaricati in una posizione di inferiorità ed incertezza. Le proporzioni che il fenomeno ha assunto denunciano non solo le conseguenze della guerra, ma una carenza organica dello Stato a tener dietro al ritmo di sviluppo della società. E se è già motivo di crisi nella scuola, nei programmi e nella struttura, proprio questa incapacità o difficoltà ad adeguarsi ai compiti nuovi, alle nuove funzioni e specializzazione che la società moderna crea incessantemente, non è saggio, né utile, che altre resistenze e sordità intervengano a rendere più grave il fenomeno.

Ma tutto ciò esige, prima ancora dei mezzi finanziari, la volontà di una seria ricostruzione, esige uno spirito nuovo e quella fede, di cui dicevamo, nei principî su cui la società italiana è fondata: principî di libertà, di giustizia, di avvento di nuove classi alla direzione della vita politica e sociale della nazione, di trasformazione delle strutture stesse economiche e culturali del nostro paese.

Se si guarda con sospetto alla cultura moderna, se si sognano fantastici ritorni al medioevo, se si usano per esorcizzare le espressioni di avanguardia dell'arte e del pensiero, le censure o le intimidazioni o i ricatti econo-

mici; se con miope caparbieta ci si affatica ad arrestare il progresso sociale; se, quasi vergognandoci dell'origine della nazione, che è là nella resistenza antifascista e nella lotta di liberazione, si teme come veleno, il lievito degli idealisti che portano al riscatto, non si può certamente costruire nel nostro paese una scuola nuova.

Credo che il ministro della pubblica istruzione debba concordare con queste nostre osservazioni. Potrebbe essere facile muovere al ministro più minuti rimproveri, come potrebbe essere facile dargli merito dello sforzo inteso a migliorare il finanziamento del suo bilancio. Ma non è questo il punto. Il Governo aveva l'impegno ad una riforma che non è stata finora realizzata; il Governo non ha dato in questi anni al paese la scuola di cui esso ha bisogno: un indirizzo, una politica sono falliti. Noi chiediamo al Governo se ravvisi nell'attuale situazione politica della nazione, dopo il voto del 7 giugno, l'esigenza di un mutamento della sua azione e del suo programma scolastico; noi chiediamo se si vuole intraprendere la strada che indica la coscienza popolare, la migliore cultura italiana, i più solleciti uomini di scuola, la Costituzione stessa. L'onorevole Ermini mi pare che anch'egli al termine della sua relazione si appelli alla Costituzione. Questo è il programma, questo è l'impegno comune sul quale concordemente possiamo operare per il bene della scuola. E la nostra domanda vuole avere la forza che viene dalla consapevolezza di interpretare le aspirazioni, la volontà, il voto di una grande parte dei cittadini, di una maggioranza che desidera avere una scuola di Stato libera, democratica, aperta a tutti i meritevoli. La nostra domanda vuole essere anche un impegno, prima che la risposta ci giunga: l'impegno di tutti coloro che in questi anni si sono battuti tenacemente per difendere la libertà e l'indipendenza della scuola e la dignità della cultura da ogni attentato, da ogni manomissione, da ogni pretesa monopolizzatrice, l'impegno di continuare la propria azione; l'impegno di tutti coloro che i diritti della scuola ed i suoi insegnanti hanno validamente sostenuti a non rinunciare alla lotta; l'impegno nostro, di rappresentanti dei partiti dei lavoratori e del popolo, a rendere più profonda la nostra opera in difesa del diritto all'istruzione per tutti, a sollevare sempre più vasto interesse, fervore ed azione fra i lavoratori per una scuola che sia formatrice di uomini liberi ed eguali.

Il compito è questo: creare la scuola della Repubblica democratica. Potrà mancare a voi, signori del Governo, la forza ed il coraggio necessari, ma l'esito non è dubbio: noi abbiamo fiducia negli insegnanti, dai più umili ai più alti, nella loro volontà ed abnegazione; abbiamo fiducia nei giovani, nel loro desiderio di apprendere, di farsi uomini coscienti e consapevoli; abbiamo fiducia nella cultura italiana, nella sua forza di progresso e di verità, e siamo certi che la scuola italiana non sarà sconfitta. (*Applausi a sinistra - Congratulazioni*).

CAMERA DEI DEPUTATI - VI COMMISSIONE (ISTRUZIONE E BELLE ARTI)
SUL RICONOSCIMENTO DEI TITOLI DI STUDIO
PER I PERSEGUITATI POLITICI O RAZZIALI

Seduta del 2 dicembre 1953

La proposta di legge C. n. 87, dal titolo «Estensione della legge 18 dicembre 1951 n. 1515 a coloro che hanno subito persecuzioni razziali o politiche», viene presentata nell'agosto 1953 dai deputati Leone e Mazza e ripropone il testo del progetto C. n. 3293 della I legislatura, che era stato approvato nell'ultima seduta della Commissione istruzione in sede legislativa. Essa è rivolta a coloro che hanno conseguito un titolo di studio nel Paese di origine e poi, per persecuzioni politiche o razziali, si sono trasferiti in Italia, acquistandovi la cittadinanza; consente di ottenere il riconoscimento del titolo secondo la procedura stabilita, nei confronti degli ex optanti per la Germania o per l'Austria, dalla legge citata.

Nella seduta del 14 ottobre la discussione era stata sospesa su proposta del sottosegretario Raffaele Resta, per giungere ad una nuova formulazione dell'articolo unico, ritenuto troppo vago; pertanto Natta, intervenendo sul nuovo testo, rileva la necessità di valutarne attentamente le implicazioni. Ritiene tuttavia di confermare la contrarietà dei deputati comunisti alla proposta, che non reputa necessaria, dal momento che esiste una procedura normale per i cittadini italiani che hanno conseguito titoli di studio all'estero.

Il provvedimento, ulteriormente modificato e sottoposto per il parere alle commissioni interni e giustizia, su proposta del ministro Segni, viene infine approvato con un emendamento esplicativo il 28 gennaio 1955, e confermato dalla Commissione istruzione del Senato in sede deliberante il 23 marzo 1955 (legge 9 aprile 1955, n. 266).

Natta. Noi ci troviamo di fronte ad una modificazione veramente radicale. Si tratta di una nuova proposta e quindi da parte nostra sorge l'esigenza di meditarla meglio, di vedere con precisione quali siano i termini del testo che ci si presenta, anche se il problema è stato già discusso in una seduta precedente e nella passata legislatura.

Restano poi, anche indipendentemente da ciò, in noi le perplessità che avevamo espresso nella scorsa seduta. Sono perplessità che riguardano la proposta in sé; non so francamente quale utilità ci sia in un provvedimento

di questo genere. Noi abbiamo una procedura normale per i cittadini italiani che abbiano conseguito un titolo di studio all'estero. Io non vedo perciò il motivo per cui dobbiamo fare una proposta di legge di questa natura. Si tratta di stranieri che sono diventati cittadini italiani: seguano la procedura normale. Hanno conseguito dei titoli all'estero: si tratterà di vedere per essi, caso per caso, così come si prevede per gli altri cittadini italiani, se il titolo che hanno conseguito può essere riconosciuto in Italia e se tale riconoscimento debba essere condizionato al superamento di determinate prove.

Ma pare quindi che tale proposta sia superflua e noi non riusciamo francamente a renderci conto dei motivi che possono averla ispirata. Sono oggi cittadini italiani, anche se erano degli stranieri, coloro che la proposta stessa agevolerebbe: seguano, ripeto, la procedura prevista per i cittadini italiani.

Si suggerisce di limitare il beneficio a coloro che hanno conseguito il titolo accademico in Germania o in Austria. E perché? Per riallacciarsi, si dice, alla legge precedente. Ma quella aveva particolari motivi di prevedere la disposizione entro quei limiti, giacché si trattava di sanare una situazione particolare che si era creata nel nostro paese. Ma oggi questi motivi, per coloro che sono divenuti cittadini italiani, non sussistono.

Sia, quindi, per queste ragioni di carattere generale, sia per le limitazioni che si vorrebbero stabilire (e non è poi detto se i titoli conseguiti in Germania o in Austria dovrebbero essere stati ottenuti da cittadini tedeschi o austriaci o di altri paesi) noi siamo contrari a questa proposta di legge.

Circa ancora le categorie dei perseguitati politici e razziali, si tratta di termini particolari che dovrebbero essere richiamati. Ma c'è comunque un problema di fondo e noi riteniamo che non vi sia alcuna ragione d'addvenire ad un procedimento particolare in quanto c'è una procedura regolare prevista per i cittadini italiani. Se vi sono dei cittadini italiani che si trovano in questa situazione, in qualsiasi paese abbiano conseguito il titolo di studio, seguano la procedura normale e potranno veder risolto il loro problema.

CAMERA DEI DEPUTATI - VI COMMISSIONE (ISTRUZIONE E BELLE ARTI)
SULL'ISTITUZIONE DI UNA SEZIONE SPECIALIZZATA
PER IL COMMERCIO CON L'ESTERO PRESSO
GLI ISTITUTI TECNICI COMMERCIALI

Seduta del 31 marzo 1954

La Commissione istruzione e belle arti esamina, in sede legislativa, il disegno di legge «Istituzione di una sezione specializzata per il commercio con l'estero, presso gli Istituti tecnici commerciali "Armando Diaz" di Napoli, "Duca degli Abruzzi" di Roma e "Carlo Piaggio" di Viareggio» (C. n. 479), alla presenza del Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione Maria Jervolino. Il disegno di legge era già stato discusso, in sede legislativa, dalla commissione nella precedente legislatura (C. n. 2172), ma non era giunto all'approvazione, a causa di alcune divergenze insorte sulla formulazione di diverse disposizioni ivi contenute e dell'intervenuto scioglimento delle Camere.

Nell'intervento che segue, Natta, con l'incarico di relatore, propone di emanare un provvedimento generale che autorizzi il Ministero della pubblica istruzione ad istituire sezioni specializzate presso tutti gli istituti tecnici commerciali e di riconoscere le tre sezioni già esistenti attraverso una particolare norma transitoria.

Natta, Relatore. Questo disegno di legge era già stato discusso in sede legislativa dalla nostra Commissione nella passata legislatura, nelle sedute del 12 ottobre 1951 e del 25 marzo 1953, e relatore fu l'onorevole Moro. C'è da osservare che il testo attuale del disegno di legge non corrisponde né al primitivo disegno di legge governativo, né al testo che era stato approvato dalla nostra Commissione. Stando così le cose, credo sia necessario, ricordare brevemente il cammino già percorso.

Non ci sono state obiezioni, quando abbiamo discusso la prima volta il disegno di legge, e credo che non ce ne saranno nemmeno oggi, per quello che riguarda la istituzione di sezioni specializzate per il commercio con l'estero presso gli Istituti tecnici commerciali. Ritengo, anzi, che siamo tutti d'accordo nel riconoscere la esigenza di avere dei tecnici, dei ragionieri particolarmente competenti in questo campo che diventa sempre più importante dal punto di vista nazionale. Le obiezioni, quindi, non erano sorte sul problema della istituzione di sezioni specializzate, ma erano nate - e

credo che debbano nascere anche oggi – per il modo in cui il disegno di legge è congegnato. Nella precedente discussione l'onorevole Moro ed altri colleghi avevano osservato che il disegno di legge presentava un duplice aspetto: da una parte vi era il riconoscimento di tre sezioni specializzate già funzionanti a titolo sperimentale presso istituti tecnici specializzati, dal 1946-47; in pratica si dava una sanzione a qualcosa che già esisteva. Dall'altra parte, si trattava di un vero e proprio provvedimento istitutivo di un nuovo tipo di istituto tecnico.

I colleghi ricorderanno che, di fronte a questo problema, noi ci eravamo arrestati nell'ottobre del 1951, ritenendo necessario riesaminare il disegno di legge per arrivare a una formulazione migliore, una formulazione, cioè, che tenesse conto della necessità di autorizzare il Ministero ad istituire delle sezioni specializzate per il commercio con l'estero negli istituti tecnici commerciali. Successivamente, nel marzo del 1953, allo scadere della legislatura, quando riesaminammo il disegno di legge, la questione venne risolta in un senso limitato: la Commissione decise cioè di lasciare da parte la questione generale dell'istituzione di un nuovo tipo di sezione presso gli istituti tecnici commerciali, limitandosi a sanzionare quanto già esisteva, a riconoscere, in altre parole, le tre sezioni degli Istituti di Napoli, Roma e Viareggio. E in questo senso, su proposta del relatore, onorevole Moro, venne modificato l'articolo 1 del disegno di legge. Poi lo scioglimento del Senato impedì che il progetto diventasse legge.

Oggi il testo del disegno di legge torna al nostro esame, sia pure con alcune modifiche nella formulazione, indubbiamente poco corretta ed anche troppo complessa, che aveva in origine. Noi non riteniamo opportuno che un provvedimento istitutivo di un nuovo tipo di istituto tecnico sia formulato in appendice ad un altro provvedimento del tutto particolare, e che esso passi quasi di straforo. O ritorniamo al testo già votato dalla Commissione, cioè a un provvedimento limitato, particolare, che riconosca semplicemente le tre sezioni esistenti; e allora occorre sopprimere il secondo comma dell'articolo 1. Oppure, se vogliamo dar vita a un provvedimento generale che autorizzi il Ministero ad istituire un nuovo tipo di sezione specializzata presso gli istituti tecnici commerciali, occorre modificare la struttura del disegno di legge. Conseguentemente, il riconoscimento delle tre sezioni esistenti diventerebbe una particolare norma transitoria. Io penso che sarebbe opportuno e giusto attenerci a questa seconda ipotesi, varare cioè un provvedimento che autorizzi il Ministero ad istituire sezioni specializzate per il commercio con l'estero presso gli istituti tecnici commerciali; anche perché l'urgenza che esisteva nel marzo del 1953 mi pare che ormai non abbia ragione di essere, o almeno abbia minore importanza. I problemi del commercio con l'estero acquistano un sempre maggiore interesse, e non vi è nessuna logica a limitare queste sezioni ad alcune città escludendone altre dove i problemi relativi al commercio con l'estero hanno rilievo altrettanto notevole o forse maggiore: mi riferisco a città come Genova e Milano.

Per questi motivi, io propongo alcune modificazioni all'attuale disegno di legge. Innanzi tutto, l'articolo 1 dovrebbe essere così formulato:

«Il Ministro della pubblica istruzione è autorizzato ad istituire sezioni specializzate per il commercio estero presso gli istituti tecnici commerciali».

In sostanza diventerebbe articolo 1 il secondo comma dell'articolo 1 attuale. L'articolo 2 resterebbe invariato. All'articolo 3 quale è nel testo, aggiungerei un comma che è inspiegabilmente caduto nell'attuale formulazione del progetto di legge, mentre esisteva nel precedente disegno di legge: «Agli esami di abilitazione tecnica di cui sopra non sono ammessi candidati provenienti da scuola privata o paterna». Questa è una norma che vale per gli istituti industriali. In questo campo specifico mi pare siano necessari tali cognizioni e tali studi, che non è possibile affrontare l'esame senza aver frequentato la scuola.

L'articolo 5 del testo attuale diventerebbe articolo 4.

Dovrebbe poi essere inserito il seguente articolo 5:

«Sono riconosciute le sezioni specializzate per il commercio estero già funzionanti a titolo sperimentale dal 1946-47 negli Istituti tecnici commerciali «Armando Diaz» di Napoli, «Duca degli Abruzzi» di Roma e «Carlo Piaggio» di Viareggio.

Quest'articolo, in sostanza, riproduce il primo comma dell'articolo 1 del disegno di legge attuale.

Articolo 6 diventerebbe l'articolo 4 del testo a noi presentato. L'articolo 6 originario verrebbe soppresso.

Con un disegno di legge formulato nel modo che io ho proposto, si darebbe autorizzazione al Ministro ad istituire altre sezioni specializzate, e allo stesso tempo, con una norma particolare, si riconoscerebbe validità alle tre sezioni già esistenti.

Successivamente, Natta interviene a sostenere la formulazione proposta per l'articolo 1.

Presidente. Passiamo all'esame degli articoli:

ART. 1

Negli Istituti tecnici commerciali «Armando Diaz» di Napoli, «Duca degli Abruzzi» di Roma e «Carlo Piaggio» di Viareggio è istituita una sezione specializzata per il commercio estero.

La sezione specializzata suddetta potrà essere istituita anche presso altri Istituti.

Il relatore propone di sostituirlo con il seguente articolo:

«Il Ministro della pubblica istruzione è autorizzato ad istituire sezioni specializzate per il commercio con l'estero presso gli istituti tecnici commerciali».

Pitzalis. Desidero osservare che nella relazione ministeriale si dice: «La scelta è caduta su tre istituti autonomi, in maniera che le maggiori spese derivanti dall'applicazione del provvedimento non gravino sull'erario, ma siano sostenute dagli istituti stessi con i fondi del loro bilancio». Qui c'è una preoccupazione finanziaria; si sottintende che altre sezioni potranno essere organizzate presso quegli istituti i quali assicurino la copertura finanziaria.

Resta. La formula del relatore mi sembra esatta: c'è il potere discrezionale del Ministro della pubblica istruzione. Il giorno che il Ministero avrà la possibilità di istituire altre sezioni del genere – e prima farà gli accertamenti necessari – le istituirà.

Natta, Relatore. Concordo con quanto ha detto l'onorevole Resta. Per questi tre istituti risulta chiaramente dalla relazione ministeriale che non c'è nessun aggravio per lo Stato. Quando poi il Ministero istituirà altre sezioni, provvederà. Non è giusto che sezioni di questa importanza debbano essere limitate a quegli istituti che possono organizzarle senza aggravio per lo Stato.

Infine, Natta interviene sull'emendamento aggiuntivo all'articolo 3, da lui proposto, che esclude, per gli esami di abilitazione tecnica, l'ammissione di candidati provenienti da scuola non statale.

Natta, Relatore. Non desidero discutere sui motivi per cui nel precedente disegno di legge esisteva questa limitazione. Le ragioni per cui io l'ho riproposta, sono in dipendenza della complicatezza di questi studi, per cui ritenevo e ritengo opportuno che essi, dato che implicano dei problemi che devono essere studiati con riguardo all'interesse nazionale, vengano anche insegnati da docenti di istituti che offrano la garanzia di dare agli studi stessi il necessario rilievo dal punto di vista dell'interesse pubblico. Questa è la ragione che mi aveva indotto a riproporre la limitazione che era nel precedente disegno di legge. Si tratta, ripeto, di studi che devono essere affrontati da questo angolo visuale di interesse generale, e quindi negli istituti dello Stato.

Il provvedimento viene approvato nella stessa seduta con il titolo «Istituzione di sezioni specializzate per il commercio con l'estero, presso Istituti tecnici commerciali» (legge 31 luglio 1954, n. 609).

CAMERA DEI DEPUTATI
SUL BILANCIO DEL MINISTERO
DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Seduta pomeridiana del 9 luglio 1954

Dal 9 aprile al 13 luglio 1954, si svolge alla Camera la discussione del disegno di legge «Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1954-1955» (C. n. 797) alla presenza del ministro Gaetano Martino, in carica da pochi mesi.

Il 9 luglio 1954, in sede di discussione sulle linee generali del provvedimento, Natta interviene sulla crisi della scuola italiana e sui problemi che devono ancora essere affrontati e che riguardano, in particolare, l'esame di Stato, lo sviluppo della scuola elementare, l'edilizia scolastica e lo stato degli insegnanti.

Nel corso dell'intervento, Natta illustra il suo ordine del giorno con il quale chiede al Governo di compiere gli sforzi necessari affinché i patronati scolastici siano effettivamente messi in grado di svolgere il loro compito e di mettere a disposizione degli stessi il patrimonio della ex GIL (Gioventù italiana del littorio), attraverso lo scioglimento della gestione commissariale.

Natta. Onorevoli colleghi, onorevole ministro, nella precedente discussione sul bilancio dell'istruzione, nell'ottobre scorso, noi avevamo visto nell'accantonamento della riforma una ragione ben diversa dalla immaturità dei tempi di cui or ora ha parlato l'onorevole Galati. Noi denunciavamo in quella rinuncia al tentativo che aveva per anni impegnato il partito di maggioranza il fallimento di una prova che una eccezionale occasione storica aveva offerto ai cattolici: di saggiare cioè in una società moderna la validità del loro programma scolastico.

Si trattava – dicemmo allora – di essere capaci di riportare all'altezza, alla dignità del proprio compito un organismo che era stato sconvolto dalla rovina materiale e morale del fascismo e della guerra; si trattava di aprirgli delle prospettive audaci di rinnovamento in modo che si potessero fugare delle vecchie prevenzioni, diffidenze, sospetti nei confronti dei cattolici da una parte e che, dall'altra, si potesse costituire la scuola della Repubblica democratica.

È un fatto che per sette anni la democrazia cristiana non è riuscita a portar fuori la scuola italiana da un regime provvisorio in cui venivano naufragando le esigenze e le speranze d'un rinnovamento per il quale – a nostro giudizio – si sono rivelati impari forse non tanto le capacità degli uomini e gli stessi mezzi finanziari, quanto piuttosto l'indirizzo generale di conservazione timorosa, pavida, l'incapacità di mutare un programma che aveva fatto le sue valide prove quando si trattava di lottare per rivendicare certe libertà di fronte allo Stato del liberalismo prefascista, ma che non aveva trovato la passione, la forza di mutarsi in un programma costruttivo di Governo, sì che spesso noi avevamo avuto l'impressione che si ripiegasse, in sostanza, nella fedeltà equivoca, contraddittoria, pericolosa alla scuola del ventennio che potremmo definire «la scuola del clerico-fascismo».

Non abbiamo taciuto che la crisi intima della scuola italiana, di cui tanto si è parlato e di cui ancora oggi si parla, trovava la sua origine proprio nella incapacità delle correnti cattoliche di realizzare nel campo della cultura e della scuola una funzione, che fosse legittima e che legittima apparisse, di guida e di egemonia, e nella resistenza, dall'altra parte, sempre più larga nel Paese e nella scuola, di fronte ad un tentativo di monopolio, esercitatosi soprattutto sul terreno amministrativo, e che, mancando proprio quella premessa di cui ho detto, appariva ingiusto, illecito, non legittimo.

Allora noi chiedevamo, onorevoli colleghi, un esame di coscienza al partito di maggioranza ed un mutamento della politica nel campo della scuola. È mutato il ministro della pubblica istruzione. Non crediamo che l'assunzione di un liberale al Ministero della pubblica istruzione sia stato il riconoscimento schietto da parte della democrazia cristiana del fallimento di una prova, la rinuncia spontanea ad un dicastero che era stato tenuto e difeso dal 1946 con tanta tenacia; ma è certo che così il mutamento è stato inteso da molti, nel Paese e nella scuola: è stato inteso come il segno evidente della conclusione di un esperimento, che, a torto o a ragione, veniva giudicato infelice e sostanzialmente negativo. Donde il senso di sollievo e di favore che ha salutato lei, onorevole Martino, sperandosi che il mutamento nella responsabilità significasse anche un mutamento di indirizzo e di costume, l'aprirsi di un periodo nuovo per la scuola italiana, qualcosa di più di un accorgimento politico e di uno scotto pagato ad una collaborazione di Governo.

Ad avvalorare tale stato d'animo della pubblica opinione del nostro paese, è venuta anche la confessione della stessa democrazia cristiana, del Presidente del Consiglio, se non erro, che era stato compiuto un grosso sacrificio. Il sacrificio vale, come ovvio, solo nel presupposto che il ministro liberale avrebbe fatto qualcosa di diverso dai suoi predecessori, perché altrimenti quel termine non avrebbe nascosto che una sottile ipocrisia. È venuta anche da parte liberale l'affermazione della gravità e del rischio che il compito assunto importava. «Questa lotta – ha scritto una rivista liberale – può costare assai cara, ma è di quelle che non si perdono».

È venuto anche l'intervento della stampa italiana, anche quella quotidiana, che dei problemi e dei mali della scuola ha fatto oggetto di una attenzione più larga del consueto, direi, quasi a sottolineare il fatto che il mutamento poteva ridare la fiducia che valesse la pena di spendere qualche parola. È pur vero che a lei, onorevole Martino, non è stata chiesta in generale una riforma della scuola. Il termine è anche screditato, logorato dall'uso, ma non si sbaglia certamente, ad affermare che le speranze da una parte e i timori dall'altra che accompagnarono i primi passi della sua attività, si appuntavano proprio sui problemi di fondo della scuola italiana, sui problemi di indirizzo, sulla necessità cioè – per parlar chiaro – di una battuta d'arresto nell'opera di clericalizzazione della scuola italiana. Perché, in definitiva, il regime provvisorio che cosa ha significato se non un decadimento progressivo del compito proprio dello Stato nel campo dell'istruzione e dell'educazione, l'alienazione di una funzione fondamentale che è diritto e dovere dello Stato non smarrire assolutamente? I problemi primi che la Costituzione ha posto a fondamento della nostra scuola, quello dell'esame di stato, della parità, dello sviluppo della scuola elementare e le conseguenti questioni delle strutture di essa, dall'edilizia scolastica all'assistenza, allo stato degli insegnanti, vengono ad incidere proprio in quella necessaria e preliminare determinazione di un indirizzo generale.

Certo, le è stato chiesto anche altro; direi che le è stato chiesto di nuovo tutto ciò che non è ancora risolto sul terreno della pubblica istruzione e della scuola nel nostro paese. Le è stato chiesto anche altro di minor rilievo, da varie e diverse parti: che il terreno fosse sgombrato da abusi, da consuetudini arbitrarie e dannose, da errori che hanno quasi assunto autorità di legge; che la scuola fosse liberata da una certa atmosfera di paura, di pressione, o di discriminazione politica sorda, insidiosa.

Si è chiesto, insomma, un indirizzo democratico nei metodi, nei programmi, nell'amministrazione e nell'insegnamento, che valesse anche ad eliminare un male diffuso e grave che tanto attedia la scuola nel nostro paese, e non solo la scuola: lo scetticismo, direi, nei valori stessi della cultura e della democrazia, la mancanza di passione, di ideali, di coraggio, di fiducia e di serietà. E lascio da parte altri particolari richieste.

Ho già detto che tutto è stato rimesso sul tappeto, come era inevitabile e come era giusto; e ciò non crea in noi nessuna meraviglia. È certo tuttavia che si tratta di un compito che non è semplice e che non è agevole, che è irto di difficoltà e di pericoli, d'una prova e un rischio per lei e per il partito liberale ben diversi da quelli del 1945-46 e ben più gravi certamente, anche se meno vistosi, di quelli affrontati con l'inchiesta del suo collega onorevole De Caro.

È legittimo perciò, onorevole ministro, e direi anche necessario che noi ci chiediamo innanzi tutto se quel programma che l'opinione pubblica più consapevole del nostro paese attribuisce oggi al ministro liberale costituisca davvero il suo impegno di governo, l'oggetto dell'eventuale lotta del parti-

to liberale, e in secondo luogo se, ammessa una tale precisa, chiara volontà, il partito liberale e lei, onorevole Martino, abbiano l'autorità e la forza di vincere una prova al cui successo non si può legittimamente affermare che sia sempre e completamente interessato il più forte partito del Governo. I nostri dubbi e le nostre diffidenze, che non sarebbe onesto da parte nostra nascondere in questo momento, anche dinanzi a lei, onorevole ministro; i nostri dubbi, le nostre diffidenze sono rese legittime dalle ripetute esperienze, compiute anche in settori meno delicati, dei partiti minori, del partito liberale stesso; e che essi siano ritornati ad un amplesso pericoloso non è una buona ragione perché noi si abbia una pregiudiziale fiducia nei frutti che ne potranno derivare.

Il primo limite che noi vediamo nelle possibilità che oggi sono offerte nel campo della scuola all'onorevole Martino, ci sembra sia proprio nella politica generale del Governo: quale posto alla scuola nell'attività di questo Governo può essere riservato?

È vero, vi è stato un maggiore spazio nelle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Scelba, una serie di impegni più larga che non nelle dichiarazioni dei precedenti Presidenti del consiglio – e in questo la collaborazione dei liberali si è avvertita e non vogliamo negarla – ma la realtà è che ci troviamo di fronte a questo fatto: che una politica, la quale è fondata su un programma chiaramente, esplicitamente enunciato di divisione del paese, di lacerazione, a nostro parere impedisce non solo un effettivo rinnovamento della scuola, ma ne mina già in partenza l'autorità e la forza che sono presupposti fondamentali della sua funzione.

Non è pensabile, d'altra parte, di poter avere una scuola-oasi, una scuola in cui non giungano le esigenze, le battaglie vive della società; perché sappiamo tutti che la scuola vive nella società, da essa attinge prospettive ed indirizzi e per essa, per il suo sviluppo, per il suo progresso, si impegna. Non riteniamo che sia neppure pensabile una soluzione effettiva, seria dei problemi della pubblica istruzione con un Governo che bandisce una teoria secondo la quale sarebbero da mettere ai margini, se non al bando, milioni di cittadini del nostro paese.

Questo pare a noi il primo ostacolo, il primo limite che l'onorevole ministro della pubblica istruzione incontrerà nella sua opera.

E possiamo noi credere che l'attuale ministro riuscirà ad ottenere dall'avaro tesoro i mezzi che non ebbero i ministri democristiani? Che nell'imperante maccartismo egli riuscirà ad affermare l'uguaglianza degli insegnanti, nella libertà della scuola e dell'insegnamento? Che una legge, come quella che attendiamo, sull'esame di Stato potrà trovare facile via per essere approvata? Che i patronati scolastici riusciranno ad assumere e a svolgere in pieno il loro compito assistenziale, con tante illecite e parassitarie concorrenze? Che sarà consentito di sopprimere o trasformare almeno i centri didattici, di revocare, ad esempio, il riconoscimento legale alle scuole private che non siano serie, che non diano effettive garanzie? E in quell'opera

stessa più modesta di normalizzazione, di ripristino della legge, di cui l'onorevole Martino ha parlato e a cui si è impegnato, riuscirà egli a vincere le chiare ed individuate resistenze?

Intanto il ministro della pubblica istruzione ha accettato di governare la scuola con un bilancio identico, anzi un po' peggiore di quello dello scorso esercizio (e l'osservazione già è stata fatta dall'onorevole Sciorilli-Borrelli) venendosi così a trovare in una situazione di fatto che blocca ogni possibilità di costruire in questo esercizio qualcosa di nuovo, e nel momento stesso, si badi, in cui le esigenze della scuola vengono trovando riconoscimento concorde, anche se non sempre conseguente, e le richieste di più larghi mezzi acquistano la forza dell'urgenza e dell'improrogabilità.

Proprio per questo noi non siamo d'accordo – e lo abbiamo detto in altre occasioni – sul fatto che non si potesse mutare nulla, che fosse da lasciare sfuggire l'occasione offerta nel dibattito sul bilancio del tesoro di un miglioramento degli stanziamenti a favore della pubblica istruzione, strappare non una promessa, ma qualche cosa di più, anche qualcosa di modesto, io credo che sarebbe servito a superare il troppo lungo periodo delle geremiadi, a dare in concreto il senso e la fiducia della novità, a provocare quell'interesse e quella passione nell'opinione pubblica che pure si invoca e che ministri e parlamentari hanno anche il dovere di sollecitare.

Credo che l'esempio della Francia, dove in un anno si sono visti respinti quattro bilanci della pubblica istruzione, ci insegni il coraggio che dovrebbero avere i parlamentari; credo che l'esempio della Francia, dove si son visti in un anno tre scioperi unanimi degli insegnanti dovrebbe insegnare qualcosa anche nel nostro paese. Esisterà in Francia una crisi anche più grave nell'ambito della scuola di quella che non sia nel nostro paese; esisteranno forse problemi anche più urgenti e più profondi di quelli che non siano i nostri, ma noi abbiamo avuto degli episodi che rivelano una passione, un impegno, un coraggio di fronte al paese, mentre nel caso nostro il dibattito sul bilancio del tesoro ha rivelato i limiti del coraggio e delle possibilità del ministro e della Camera. Ella mi scuserà, onorevole Martino, se vengo così facendo alcune osservazioni dalle quali mi sforzo di trarre una qualche indicazione per quella che potrà essere nel futuro la sua attività e la sua opera.

Così quando il ministro, dopo avere annunciato nel suo discorso al Senato i termini di una riforma dell'esame di Stato, ha caldeggiato il rinnovo puro e semplice del vecchio decreto, a noi è parso che più che di una questione di tempo, dell'impossibilità di avere tempestivamente una nuova legge, si trattasse di un'altra difficoltà, di una difficoltà scaturente da una contraddizione iniziale, di ritenere cioè che sia possibile la realizzazione di misure non gradite alla democrazia cristiana anche se, putacaso, fossero state scritte nel patto di collaborazione. Vorremmo sbagliare ma questa nostra impressione non possiamo e non dobbiamo tacerla.

E quando ancora, nonostante il sostanziale parere contrario del ministro, la maggioranza della Commissione istruzione del Senato ha varato il principio dell'abilitazione cosiddetta didattica, si è visto essere sufficiente che i propositi di normalizzazione e di serietà del ministro vengano ad urtare contro gli interessi, o meglio (dato che questo non è il mio punto di vista), contro ciò che a torto si presume siano gli interessi della scuola privata, della scuola confessionale, perché il ministro abbia perduto di colpo la sua maggioranza.

Il ministro della pubblica istruzione ha svolto un'opera che egli ha definito di normalizzazione e di moralizzazione, affidata a una serie di circolari, di richiami, di divieti contro abusi, illeciti, piaghe, che affliggono la scuola, ed anche alcuni provvedimenti legislativi che portano il suo nome credo si possa dire che hanno mirato all'identico scopo: di riportare la scuola a una situazione di normalità, di correttezza, di serietà.

Nessuno ha negato, onorevole Martino, la necessità di distruggere – come ella ha detto – un costume e una prassi deprecabile per ciò che riguarda le troppe vacanze, le sottoscrizioni, i doni – che non sono più i fiori, oggi, neppure nelle elementari – le gite, le rappresentazioni teatrali, gli incontri sportivi, ed aggiungo, nei limiti in cui ha parlato l'onorevole Lozza, anche i comandi degli insegnanti. E nessuno, a dire il vero, ha fiutato finché il ministro si è proposto di colpire concessioni, tolleranze, espedienti ed arbitrî che venivano attribuiti alla scuola statale. Ma è bastato che il richiamo della legge, la volontà di far rispettare la legge venisse a toccare qualche interesse della scuola privata, qualche creazione cara al partito di maggioranza o ai clericali, perché si levassero alti clamori ed allarmi e l'operato del ministro dovesse essere confermato dal Presidente del Consiglio!

A noi, onorevole Martino, il suo compito sembra non solo difficile, ma disperato, e possiamo antivedere (vorremmo essere – glielo auguriamo di cuore – dei cattivi profeti!) la sorte che le sarà riservata quando ella vorrà muovere passi più impegnativi che non siano quelli limitati alle circolari sui centri didattici o sugli esami di licenza media per i privatisti.

Ma questi passi li vorrà muovere, onorevole ministro? Questo è il secondo e più grosso problema che impegna la sua responsabilità e la sua attività.

Noi le abbiamo dato atto (e possiamo ancora una volta ribadirlo) della saggezza e dell'onestà di alcuni dei propositi da lei enunciati nel suo discorso al Senato e nel discorso al convegno dei Provveditori, nonché di alcune misure prese per ristabilire l'imperio della legge. Ma ci sarà consentito di osservare che siamo ancora da una parte, in una fase di enunciazioni generali, e dall'altra nel campo di interventi in questioni che hanno, nonostante la loro importanza, un carattere marginale.

Veniamo ai fatti di maggiore rilievo. Ella nel suo discorso, onorevole ministro, ha insistito sulla necessità, nella riaffermata libertà dell'istruzione, del rispetto della legge nel campo della scuola non statale, e noi siamo d'ac-

cordo. Lo abbiamo affermato in altre circostanze e desideriamo ripeterlo brevemente anche stasera: noi siamo d'accordo che non vi debba essere altra discriminazione nell'autorizzazione all'apertura di scuole private se non quella della serietà, e del rispetto delle norme che regolano la materia. Lo Stato non deve avere alcun timore, alcuna preoccupazione, alcun sospetto della concorrenza della scuola privata, quando da una parte esso non rinunci minimamente al suo compito costituzionale di istituire scuole per tutti gli ordini e gradi nella misura necessaria, e dall'altra gli istituti privati osservino le condizioni ed i limiti entro i quali deve svolgersi la loro attività.

Ma esiste, al di là del diritto del privato ad istituire scuole, il problema del riconoscimento legale delle scuole non statali. Ricorderò all'onorevole ministro ed agli onorevoli colleghi, che noi abbiamo espresso l'anno scorso il nostro parere, chiedendo che fosse posto un argine a quello che c'era apparso un diluvio di riconoscimenti, fino a quando non fosse stato definito per legge l'istituto della parità, così come è previsto dalla Costituzione.

Noi pensavamo che la nostra fosse una proposta onesta, perché non mirava a colpire pregiudizialmente e indiscriminatamente le scuole private, ma mirava a richiamare il Governo ed il Parlamento al rispetto dei loro doveri: e cioè che prima di concedere alle scuole private il diritto di rilasciare titoli di studio pari a quelli delle scuole statali, era necessario stabilire le condizioni e i limiti della parità.

Non credo che sia necessario ricordare ai colleghi la risposta che è stata data a quella nostra proposta: che la legge sulla parità non c'era, che esisteva invece una legge del 1942 sui riconoscimenti legali, che non si poteva far subire alla scuola privata la carenza del Governo e del Parlamento, che un blocco nei riguardi delle parificazioni sarebbe stato illegittimo. Io non discuto sulla logica di osservazioni di questo genere; anche se le accettassimo per buone, dovremmo constatare che esiste una carenza, che è esistita fino ad oggi e che continua ad esistere e che essa è servita e serve largamente, in definitiva, a far vigoreggiare la scuola privata e a metterla, in sostanza, in condizioni di favore.

Io non ho che da richiamarmi ai dati ed alle cifre che allora ebbi occasione di citare per documentare ancora una volta, dinanzi ai colleghi, che la scuola privata è diventata un fenomeno imponente nel nostro paese, un fenomeno di cui noi non vogliamo lagnarci, ma che desideriamo sia regolato dalla legge. Nel 1953, noi siamo arrivati ad avere 5.016 scuole private con 34 mila insegnanti e 247 mila alunni. Si tratta, dunque, di un problema grosso, e non ci spaventa tanto il largo metro usato nelle autorizzazioni quanto quello usato nei confronti dei riconoscimenti legali. Dobbiamo ricordarci che dal 1946 al 1953 su 3.360 richieste di autorizzazione, ne sono state accolte 3.021, e su 3.044 domande di parificazione ne sono state accolte ben 2.255; e in sette anni, solo otto istituti sono stati chiusi e solo nove si sono visti revocare il riconoscimento già concesso. È un fenomeno impressionante, specialmente nell'ordine classico, la maggior

parte degli istituti privati essendo costituita da ginnasi, da licei, da istituti magistrali, da scuole medie, perché attraverso tali istituti si formano, o si dovrebbero formare, i gruppi dirigenti, ed anche perché dette scuole rendono di più, economicamente, che non quelle tecniche o professionali.

Ebbene, lo scorso anno noi avevamo fatto quella richiesta di un blocco o almeno avevamo prospettato la necessità di una maggiore cautela e di una maggiore prudenza. Avevamo anche protestato contro l'onorevole Segni, che ci pareva avesse esagerato firmando in un solo giorno del maggio 1953, non so quante centinaia di decreti di riconoscimento legale. Noi avevamo protestato non tanto perché a leggere i nomi di quegli istituti che avevano chiesto ed ottenuto la parificazione vi era da far impallidire il calendario più dotato di santi e di beati, sì da desumere chiaramente l'indirizzo e il significato di quei riconoscimenti; quanto soprattutto perché quella ci sembrava la via preoccupante per affermare non la libertà della scuola, ma il predominio della scuola privata o, meglio, il tramite per giungere alla «libertà sussidiata», principio che può essere anche caro ad una parte di questa Camera, ma che non è quello della Costituzione italiana.

Onorevole ministro, quest'anno anche ella ha continuato sulla strada dei riconoscimenti legali alle scuole private! Si potrà dire che non si poteva fare altrimenti: che la legge sulla parità non vi è ancora; che le proposte di iniziativa parlamentare al riguardo sono giunte tardi e che ci vorrà del tempo per discuterle. Esatto, ma il fatto è che noi siamo press'a poco nella situazione degli anni scorsi ed il processo di incremento e di sviluppo della scuola privata (che, a nostro giudizio, si trova in condizioni di illegittimo favore) continua, anche se è mutata la persona che dirige il Ministero.

Così, quando si è affrontato il primo problema di rilievo, quello dell'edilizia scolastica, la soluzione prospettata e alla quale dovrebbe legare la sua responsabilità o il suo nome non so se l'onorevole Martino o il ministro dei lavori pubblici, è una soluzione che ci sembra rechi il segno di una concezione inadeguata alla realtà ed alle necessità dei tempi. Farò delle osservazioni che, forse, non corrisponderanno completamente alla realtà, dato che debbo attenermi ai comunicati che sono apparsi in merito al piano decennale per l'edilizia scolastica e può darsi che la nostra interpretazione sia non del tutto conforme alla realtà delle cose.

Abbiamo discusso per anni il problema dell'edilizia scolastica, che è stato al centro dei dibattiti sulla pubblica istruzione svoltisi sia alla Camera che al Senato. Vi è stata in proposito l'inchiesta ufficiale del Ministero della pubblica istruzione; vi sono stati i risultati delle inchieste parlamentari sulla disoccupazione e sulla miseria.

E si può dire che alcuni fatti siano divenuti chiari per tutti noi e che rappresentino dei fondamentali dati di partenza. Il primo è che l'edilizia scolastica, come l'assistenza, come la condizione economica e giuridica degli insegnanti, condiziona la possibilità di sviluppo dell'istruzione elementare,

della scuola d'obbligo, che è non solo il problema numero uno della scuola italiana, ma è – si può dire – uno dei punti nodali della vita civile del nostro paese. Credo che al riguardo non vi sia discrepanza di giudizi e ritengo sia inutile ripetere in questo momento cifre che tutti conoscono.

Il secondo fatto, che è chiaro per tutti noi e che abbiamo spesso ripetuto in Assemblea ed in Commissione, è che la legislazione vigente in materia non serve più proprio perché gli enti locali, soprattutto i piccoli comuni e particolarmente nel mezzogiorno d'Italia, non hanno la forza necessaria non per costruire delle aule, ma nemmeno per usufruire del contributo statale. Credo che il risultato positivo cui noi eravamo pervenuti nei precedenti dibattiti sui bilanci dell'istruzione era stato appunto quello di mettere in rilievo questi due aspetti: 1°) che l'edilizia scolastica era un problema di struttura della scuola, e non solo della scuola, del nostro paese; 2°) che occorreva in questo campo una legislazione che innovasse profondamente quella precedente.

Da questo punto di vista vi sono stati pure degli impegni; come l'ordine del giorno del senatore Zanotti Bianco che stabiliva l'impegno che nei comuni al di sotto dei 3 mila abitanti vi sarebbe stato l'intervento completo dello Stato per la costruzione delle aule scolastiche.

Ora, non dirò che tutto questo non vi sia nel piano decennale; dirò che, da quello che si è saputo, abbiamo l'impressione che questo piano non corrisponda all'attesa, né per l'entità delle cifre che lo Stato metterebbe a disposizione nel giro dei dieci anni (15 miliardi di contributi), né dal punto di vista del funzionamento del piano, perché, se non abbiamo compreso male, si tratterebbe in sostanza di un miglioramento del contributo statale restando tuttavia sempre agli enti locali, ai comuni, in grande parte, l'impegno e il carico effettivo per la soluzione del problema dell'edilizia scolastica.

Pare a noi che così si venga a ricadere nel cerchio della situazione nella quale ci siamo dibattuti fino ad oggi. È forse possibile che nel nostro paese gli enti locali riescano a trovare circa 300 miliardi per risolvere il problema dell'edilizia? È possibile che con il piano decennale riusciamo a dare alla scuola elementare italiana le 60 mila aule necessarie?

Pensiamo che in questo modo il nodo non verrà sciolto. Qualcuno, onorevole Martino, ha ricordato la legge Credaro del 1911. Non abbiamo alcuna esitazione ad affermare che si trattava in quel caso di un provvedimento avanzato, in senso democratico, della legislazione scolastica liberale. E, chi ha fatto il paragone fra quel provvedimento e questo, ha avuto buon gioco nel mettere in luce la sproporzione fra l'una e l'altra soluzione: quella che, pure con i suoi difetti ed inconvenienti, rispondeva allo stato e alle concezioni dei tempi, e questa che, a nostro giudizio, non si adegua né ai bisogni, né alle impostazioni tipiche del mondo contemporaneo.

E che piano è questo che si affida, in sostanza, agli enti locali e al contributo, attraverso l'aumento delle tasse nelle scuole secondarie, delle famiglie degli scolari?

Noi siamo preoccupati, onorevole ministro, proprio per considerazioni di carattere generale. Conosciamo gli argomenti con i quali si vorrà giustificare il fatto che lo Stato spenda i 15 miliardi per le aule e ne ricavi, dall'aumento delle tasse, 20; gli altri 5 miliardi sarebbero destinati a borse di studio. Questa notizia è apparsa su tutta la stampa del nostro paese. Sarà opportuno, onorevole ministro, se le cose non stanno in questo modo...

Martino, *Ministro della pubblica istruzione*. Poi chiarirò.

Natta. ...che ella le smentisca decisamente, perché noi siamo fortemente preoccupati.

Martino, *Ministro della pubblica istruzione*. Lo Stato spende 15 miliardi all'anno, per 35 anni. Come vede, la cosa cambia notevolmente.

Natta. Sì, cambia notevolmente. Non so, poi, se in questo piano sia considerato anche un aumento delle tasse scolastiche per la scuola secondaria.

Martino, *Ministro della pubblica istruzione*. Preciserò anche questo.

Natta. Se così è, mi permetto di esporre alcune nostre considerazioni, già immaginando gli argomenti che saranno avanzati a difesa dell'aumento: che le tasse cioè sono inadeguate, sono rimaste ferme al 1938, come si dice, che la scuola è un servizio che deve essere pagato, che l'aumento è lieve (si dovrebbe arrivare, secondo le notizie, ad una media di 5 mila lire l'anno dopo i diversi scatti). Si dirà ancora che per i meritevoli in condizioni di disagio vi sono delle esenzioni, delle borse di studio. Tutto ciò non toglie tuttavia che noi avremo un aumento delle tasse, un rincrudirsi del fiscalismo; soprattutto per alcune categorie di cittadini, in particolare per le categorie medie; e che d'altra parte gli ostacoli anche per la parte più umile della popolazione sulla strada della conquista dell'istruzione non diminuiranno certamente con misure di questo genere.

Vi è stato chi ha voluto vedere in questo piano una volontà di risolvere, attraverso l'aumento delle tasse, ad un tempo il problema edilizio ed il problema dell'affollamento della scuola. Ma di quel progetto avremo modo, io credo, di discutere tra breve.

Ciò che oggi ci preme è di osservare che noi non vorremmo che questa fosse la via scelta per rimediare alla crisi di crescita della scuola di cui l'onorevole ministro ha parlato. Non ci faccia dire, onorevole Martino, che ella ridimensiona la scuola secondaria allo stesso modo che il suo collega Villabruna ridimensiona l'industria dello Stato nel nostro paese! Il termine che pur ella ha usato, «ridimensionamento», è non solo brutto ma ha anche un suono sinistro nel nostro paese: quello del licenziamento, della miseria di migliaia e migliaia di lavoratori; della liquidazione e della alienazione di un patrimonio prezioso per tutta la nazione.

Noi non intendiamo naturalmente attribuire all'onorevole Martino delle intenzioni malvage. Ma dopo l'annuncio di questo piano per l'edilizia e l'aumento previsto (già qualche tempo fa, credo, era stata fatta una specie di lancio da parte dell'onorevole Vigorelli) delle tasse scolastiche, sarà bene che l'onorevole Martino, assieme al problema dell'edilizia e dell'aumento delle tasse scolastiche chiarisca, così come già da qualcuno gli è stato chiesto, il significato di alcuni concetti da lui espressi e che possono creare proprio quella impressione di cui ho detto.

Il ministro ha parlato, in rapporto ad una «forse troppo rapida crescita della scuola», della necessità di un adattamento e di una graduale trasformazione e ridimensionamento degli ordinamenti; ha parlato di «normalizzazione», e nessuno vuol fare delle obiezioni finché si tratta di intendere la normalizzazione come opera di moralizzazione, di impero della legge, di creazione di un costume di serietà, di operosità, di dignità: quella che qualcuno ha definito normalizzazione amministrativa e didattica. Ma non si potrebbe più essere d'accordo se la normalizzazione fosse intesa, proprio per riparare a quella troppo rapida crescita della scuola, come una serie di misure intese ad arrestare il fenomeno di sviluppo della scuola secondaria così come può apparire ed essere effettivamente l'aumento delle tasse scolastiche.

Il problema non è di contrarre con qualche artificio la popolazione scolastica e di limitare in particolare l'accesso alle scuole secondarie. Questo è un fenomeno naturale di sviluppo fecondo, positivo, nel nostro paese. Il problema è, invece, di sapere approntare in tempo i mezzi necessari perché la scuola possa accogliere tutti coloro che vogliono e debbono entrarvi. Non è che possiamo risolvere un problema così imponente come quello dell'aumentata popolazione nella scuola secondaria o nella stessa università con delle soluzioni meccaniche, con delle barriere, siano quelle dell'aumento delle tasse, siano quelle dei numeri chiusi o altri accorgimenti di tale natura.

Quando si afferma l'esistenza di troppi studenti, comunque l'affermazione sia presentata o colorata, essa è reazionaria, e uno Stato che assumesse come proprio un indirizzo di questo genere si condannerebbe alla più grave prospettiva, quella di avversare il progresso civile e culturale del paese, di abdicare ad un dovere fondamentale. Il fenomeno dell'aumento della popolazione scolastica può anche impressionare certi settori dell'opinione pubblica e anche qualche gruppo dirigente del nostro paese.

L'onorevole Resta ha messo nella sua relazione una tabella dalla quale è agevole vedere come è stato imponente un tale sviluppo: basti dire che siamo passati dai 379 mila alunni del 1931-32 nelle scuole secondarie a un milione e 205 mila nel 1951-52, naturalmente comprendendo gli istituti privati e quelli statali. Ma non lasciamoci impressionare da questo fatto, perché in realtà noi siamo ancora indietro e arrestare un tale movimento non significherebbe difendere la dignità, l'altezza e la nobiltà della cultura e del-

l'istruzione, perché tutto ciò noi avvertiamo oggi non più come un privilegio di pochi, ma un diritto di tutti.

Aprire dunque la scuola, darle modo di espandersi, adeguare e rinnovare i suoi ordinamenti e la sua struttura: questo impone la Costituzione e questo vuole la società italiana e io mi auguro che l'onorevole Martino vorrà in questo senso chiarire alcuni suoi concetti che possono prestarsi ad equivoci.

Lascero da parte il problema dell'assistenza scolastica su cui già altri si è intrattenuto. Anche su questo abbiamo avuto un lungo dibattito ed una lunga polemica ed abbiamo fatto tanti sforzi per far funzionare i patronati, per aumentare gli stanziamenti necessari per fare dei patronati, come disse in un suo discorso l'onorevole Gonella, un centro propulsore della assistenza completa nella scuola, quella assistenza che è necessaria se si vuole avere uno sviluppo della istruzione elementare.

A questo proposito potremmo compiacerci di alcune dichiarazioni dell'onorevole Martino che sostanzialmente condividiamo. Siamo d'accordo che debba esserci un impulso nelle iniziative dell'assistenza scolastica, che i fondi del patronato debbano essere accresciuti, che il funzionamento di esso condiziona l'efficienza didattica e il rendimento della scuola, che il patronato non può né deve limitarsi alla fornitura di libri, ma dovrebbe invece riuscire a fornire agli scolari in condizioni di necessità anche le cure mediche, i medicinali, gli indumenti, la refezione e, infine, che i patronati debbano essere organi della scuola, a essa intimamente legati. Noi proponiamo, al di là di alcune proposte che sono dinnanzi alle Commissioni parlamentari e di cui più volte abbiamo discusso e che ci auguriamo riescano a un certo momento a trovare la via della soluzione, le proposte dell'onorevole Marchesi e dello stesso onorevole Martino quando ancora non aveva assunto il dicastero della pubblica istruzione, attraverso un nostro ordine del giorno, un aiuto che ci sembra sostanziale in questo momento e realizzabile: il passaggio, cioè, ai patronati del patrimonio della ex G.I.L. attraverso lo scioglimento della gestione commissariale. E non aggiungo nulla alle considerazioni che altri colleghi — questa mane l'onorevole Colitto — hanno fatto a proposito di quella gestione commissariale.

E, giunto a questo punto, posso concludere, onorevoli colleghi, affermando che i rilievi che ci siamo permessi di fare vogliono sostanzialmente dire che temiamo che l'onorevole Martino non riesca a sbloccare la situazione, a darci qualcosa di sostanzialmente diverso dal precedente regime provvisorio, che al più egli finisca per paralizzare, come qualcuno ha scritto, un conflitto, consentendo così alla democrazia cristiana di riprendere fiato e di rivendicare la prova di appello.

Il fatto è che, a nostro giudizio, si può, sì, nel campo della scuola e della cultura, fare appello e valersi anche di alcuni principî del liberalismo, del laicismo liberale, come si vuol dire, ma questi principî sono poi quelli divenuti patrimonio comune e forza comune nel nostro paese ed essi pos-

sono servire, sì, a un tentativo di normalizzazione, di moralizzazione della scuola, ma non possono servire più a risolvere i problemi che questa nostra società oggi pone e vuol vedere risolti nel campo dell'istruzione e della cultura.

Classi sociali nuove, masse innumerevoli urgono alle porte della scuola italiana e di questa scuola le strutture, gli ordinamenti, i programmi, gli indirizzi appaiono, di fronte alle esigenze di soddisfare questo crescente bisogno di istruzione, arretrati di anni, vecchi cadenti, insufficienti sotto tutti i punti di vista. Altro che ridimensionamento! Bisogna avere il coraggio di una larga, audace espansione. Vecchio e pericoloso ci sembra l'atteggiamento stesso che distingue i gruppi dirigenti italiani, compresi gli uomini del partito liberale, di fronte alle classi lavoratrici del nostro paese con cui bisogna anche fare i conti sul terreno dell'istruzione e della cultura.

Le condanne, le discriminazioni, le censure con cui si tenta di respingerle ai margini non crediate che non abbiano un qualche peso sulla possibilità di dare al nostro paese una scuola nuova: ho già detto e ripeto che la politica di divisione insidia e distrugge la forza e l'autorità della scuola! Incongruo ci si rivela il concetto stesso della funzione dello Stato di fronte a compiti così poderosi e illanguidita infine la fede nei valori democratici della civiltà moderna.

Non vale, onorevoli colleghi, obiettarci che il metro che noi usiamo per misurare la politica del Governo, in generale, e quella dell'attuale ministro nel campo della scuola, in particolare, non può essere ritenuto valido, non può essere generalmente accolto. No, noi non usiamo un metro illegittimo. Vogliamo porre a fondamento della scuola italiana i principî stessi che la Costituzione ha posto a fondamento della società italiana: principî di unità e di giustizia, di avvento di nuove classi alla direzione della vita politica e sociale della nazione, avvento di nuove classi che la scuola deve agevolare e preparare nel nostro paese; di trasformazione, dunque, delle strutture stesse economiche e culturali della nazione.

È da questo punto di vista che ci siamo sforzati di cogliere il senso dell'azione dell'onorevole Martino; è da questo punto di vista che chiediamo in quel nostro ordine del giorno (misura modesta, ma di indirizzo) il potenziamento effettivo dei patronati e il passaggio ad essi dei beni della ex G.I.L.; che vogliamo giungere ad una legge sulla parità, dichiarandoci insoddisfatti non soltanto dell'azione del ministro, in questo periodo, per il numero rilevante dei riconoscimenti legali, ma insoddisfatti anche perché riteniamo che questo problema, e per lo Stato e per la scuola privata, debba essere risolto con onestà, con giustizia, sulla base dei principî costituzionali.

È da questo punto di vista, infine, che noi non ci stancheremo di agire e di lottare (ed è possibile trovare il terreno d'intesa, il terreno comune, così come abbiamo sentito oggi nelle parole dell'onorevole Valandro Gigliola); che non ci stancheremo di lottare perché a base dell'insegnamento e dell'istruzione dei giovani, nel nostro paese, siano i valori di libertà e di

progresso su cui la Repubblica – attraverso la Resistenza – ha fondato la sua legittimità e il suo diritto. (*Applausi a sinistra*).

Seduta antimeridiana del 13 luglio 1954

Natta non interviene sul suo ordine del giorno, precedentemente illustrato nella seduta del 9 luglio, dichiarando tuttavia di volerlo mantenere. Interviene invece in merito ad un ordine del giorno presentato dal deputato Gianquinto, di cui è cofirmatario, con il quale si chiede al Governo di tener conto delle modeste richieste avanzate dai convitti della Rinascita «che svolgono una tanto importante opera educativa a favore degli orfani di guerra e dei figli degli ex partigiani, reduci e combattenti».

Il Ministro della pubblica istruzione, Gaetano Martino, accetta, «a titolo di studio», l'ordine del giorno Natta – che non insiste per la votazione –, dichiarando, tuttavia, l'impossibilità di trasferire tutti i beni del patrimonio della ex GIL ai patronati scolastici. Anche l'ordine del giorno del deputato Gianquinto è accettato dal Governo «a titolo di studio».

Il provvedimento è approvato dall'Assemblea, con votazione segreta, nella seduta pomeridiana (legge 31 luglio 1954, n. 631).

Natta. Abbiamo già avuto occasione in altri dibattiti sul bilancio dell'istruzione di tentare di difendere alcune istituzioni sorte in questo dopoguerra attraverso lo sforzo dell'A.N.P.I., i convitti della rinascita, che a noi erano apparsi una creazione audace, coraggiosa ed altamente meritoria, sia nel campo dell'assistenza postbellica, sia per ciò che riguarda un nuovo impegno sul terreno dell'istruzione tecnico-professionale, sia infine come un tentativo di reinserimento nella vita produttiva della nazione di giovani che avevano profondamente e particolarmente subito il sacrificio ed il tormento della guerra. Il nostro tentativo è stato in gran parte vano perché via via, nel corso degli anni passati, si era arrivati alla decadenza delle convenzioni tra l'A.N.P.I. ed i Ministeri della pubblica istruzione e del lavoro; inoltre, via via si erano esauriti i contributi ai convitti della rinascita, particolarmente presi di mira in un piano più generale di liquidazione dell'assistenza postbellica. Noi non abbiamo mai approvato la tesi del minore fabbisogno invocato per ridurre i fondi stanziati a favore dell'assistenza postbellica e abbiamo sempre protestato, soprattutto quando ciò veniva ad incidere su organismi, quali i collegi e i convitti in generale, che tutti consideriamo oggi strumenti nuovi ed efficaci per una assistenza completa.

Quest'anno noi abbiamo visto con piacere, nel bilancio sottoposto al nostro esame, che l'emorragia dei fondi messi a disposizione dell'assistenza postbellica si è fermata, che vi è stato, anzi, un lieve miglioramento degli stanziamenti. E vi è da augurarsi – credo che ce lo auguriamo tutti, così

come è stato riconosciuto anche nella VI Commissione – un riassetto e un riordinamento di tutto il settore dell'assistenza postbellica.

Intanto, nel frattempo, noi chiediamo che l'aumento dei 40 milioni del capitolo 280 del bilancio dia occasione per dare anche ai tre convitti della rinascita, quello di Venezia, di Genova e di Milano, che fra tante difficoltà, con molti sacrifici e con gravi disagi sono riusciti in quest'anno ad andare avanti, compiendo un'opera benemerita nel campo dell'assistenza e dell'istruzione professionale, l'aumento di stanziamento, dicevo, dia occasione per concedere un aiuto a questi convitti, tenendo conto delle modeste richieste che sono state avanzate e soprattutto dell'importante opera educativa che essi hanno svolto e vanno svolgendo a favore degli orfani di guerra, dei figli di ex partigiani, di reduci e di combattenti.

Confidiamo, onorevole ministro, nel suo senso di equità perché si ripari un torto che è stato compiuto nel passato a danno di queste istituzioni; confidiamo anche nella sua comprensione e nella benevolenza di tutti i colleghi perché l'ordine del giorno venga approvato. (*Applausi a sinistra*).

CAMERA DEI DEPUTATI

SULLE PROVVIDENZE STRAORDINARIE A FAVORE
DELL'EDILIZIA SCOLASTICA NONCHÉ SULLE TASSE
PER GLI ISTITUTI DI ISTRUZIONE MEDIA E SUPERIORE
E SULL'ISTITUZIONE DI BORSE DI STUDIO

Seduta pomeridiana del 3 agosto 1954

Il disegno di legge C. n. 1039, d'iniziativa del Ministro della pubblica istruzione Gaetano Martino e del Ministro dei lavori pubblici Giuseppe Romita, viene presentato il 15 luglio 1954, e assegnato poco dopo in sede referente alle Commissioni riunite istruzione e lavori pubblici, che concludono l'esame il 2 agosto e vengono autorizzate alla relazione orale per il giorno successivo.

Il progetto istituisce contributi per la costruzione, l'ampliamento e la ristrutturazione di edifici scolastici, con particolare riguardo alle scuole materne e dell'obbligo, montane, del Mezzogiorno e delle isole. Dispone, inoltre, un graduale aumento delle tasse dovute per l'istruzione media e superiore, con esoneri a favore di determinate categorie, e istituisce borse di studio per 500 milioni di lire.

Natta interviene per annunciare l'astensione del gruppo comunista e ne riassume le motivazioni. Pur concordando sulla necessità e urgenza dell'intervento nel campo dell'edilizia scolastica, egli lamenta la ristrettezza dei tempi a disposizione per l'esame del provvedimento. Sul merito, esprime perplessità circa il metodo di finanziamento, dal momento che, anche se sono stati aumentati gli stanziamenti e snellite le procedure, si è mantenuto il meccanismo dei contributi statali, dell'impegno dei comuni e del ricorso alla Cassa depositi e prestiti, elementi che già avevano inficiato l'efficacia del precedente provvedimento (legge 3 agosto 1949, n. 589). Inoltre respinge con forza il principio dell'interdipendenza tra costruzione delle nuove aule e aumento delle tasse, ricordando anche che i deputati comunisti auspicavano una tassazione differenziata in base al reddito ed hanno presentato un ordine del giorno al fine di raccogliere i dati statistici necessari per lo studio di una norma in tal senso (parte dell'ordine del giorno verrà accolta come raccomandazione). Rileva che il dibattito in commissione ha portato all'esenzione dall'aumento della scuola media, il che vale ad affermare il principio della sua obbligatorietà e gratuità; critica invece la modifica, voluta dalla maggioranza, che estende le

borse di studio anche agli studenti delle scuole private, in particolare perché è stata presentata come attuazione dell'articolo 34 della Costituzione.

Il disegno di legge viene approvato dalla Camera il giorno successivo e dalla Commissione lavori pubblici del Senato, in sede deliberante, il 5 agosto (legge 9 agosto 1954, n. 645).

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo voluto limitare l'intervento del nostro gruppo sul disegno di legge per l'edilizia scolastica e l'aumento delle tasse nelle scuole secondarie, ad alcune osservazioni riasuntive, che avranno anche il carattere di una dichiarazione di voto, per sottolineare soprattutto il fatto che noi avremmo desiderato discutere un problema così ponderoso e importante in altro momento, in una più tranquilla atmosfera; e con maggior agio di ponderare e studiare i diversi aspetti della soluzione prospettata, in modo da giungere ad una buona legge, ad una legge sicuramente operante.

Non ci è stato consentito. E ce ne rammarichiamo, nel tempo stesso che avvertiamo la necessità di ribadire che l'appello ad accordi fra i gruppi, accordi che del resto hanno subito modificazioni con la inclusione nel calendario dei nostri lavori del dibattito sulla legge elettorale per la Val d'Aosta, non può giustificare, comunque, l'esame frettoloso di leggi di rilievo di cui, d'altra parte, al momento degli accordi, non era nemmeno nota la portata e la complessità.

Sicché, da parte nostra, pur non avendo rigidamente insistito sulla opportunità di non portare all'esame della Camera, in questo scorcio dei lavori, il disegno di legge, non si è taciuta una riserva ed una qualche meraviglia per una fretta che ci è sembrata strana, per il *tour de force* al quale sono state sottoposte la VI e la VII Commissione, per questa lotta contro il tempo, che non sappiamo se interessasse più la maggioranza della Camera o i ministri proponenti.

Forse è lei, onorevole Romita, che desidera poter esclamare un giorno: *exegi monumentum*; o forse è l'onorevole Martino che, come ci ha detto in Commissione, non desidera sentirsi rivolgere al prossimo bilancio della pubblica istruzione, se sarà ancora ministro, il rimprovero di non avere tentato qualche cosa per uno dei problemi più acuti ed annosi della scuola italiana.

E noi, che vogliamo bene alla scuola del nostro paese e che così viva sentiamo la preoccupazione per i suoi mali, per i suoi bisogni, auguriamo a lei, onorevole Martino, ed anche all'onorevole Romita, di poter far propria l'orgogliosa affermazione oraziana, anche se non condividiamo la speranza e la persuasione che vi sospingono.

Abbiamo espresso già, durante il dibattito delle Commissioni riunite, i motivi del nostro disaccordo, delle nostre perplessità; alcuni dubbi, alcune riserve sui differenti aspetti del provvedimento per ciò che riguarda lo stanziamento, il congegno tecnico, le fonti di finanziamento. A me tocca il com-

pito, in questo momento, di riassumere, anche a motivazione, come ho già detto, del voto del nostro gruppo, le osservazioni che abbiamo avuto l'onore di svolgere.

Nessun dubbio abbiamo, nessuna riserva sulla necessità e sulla urgenza di compiere uno sforzo profondo per risolvere il problema canceroso dell'edilizia scolastica. I termini della questione sono noti, li abbiamo dibattuti, qui, e nel paese, per anni: lo Stato italiano ha costruito circa 65 mila aule scolastiche nel lunghissimo spazio di tempo di 89 anni. Bisogna, nel giro di non molti anni, riuscire a rimediare questa carenza pesante, intollerabile ormai, questa deficienza di decine e decine di migliaia di aule scolastiche.

Una legge per incrementare al massimo la costruzione di edifici scolastici era ed è pertanto una esigenza universalmente sentita, un impegno sul quale da tempo tutti concordiamo. Il dibattito, in questi anni divenuto continuo, possiamo dire, appassionato, le ricerche approfondite, hanno non solo attirato l'attenzione dell'opinione pubblica sulla questione, mettendo in luce e precisando la vastità della piaga, ma hanno altresì portato alla concorde determinazione di alcuni principi e criteri che anche recentemente, nel dibattito sul bilancio della pubblica istruzione, abbiamo ricordato e che ho sentito, per alcuni aspetti, ripetere stasera dall'onorevole Franceschini, e cioè che l'edilizia scolastica è un problema di struttura della scuola e non solo della scuola, che esso condiziona la possibilità di sviluppo dell'istruzione elementare, della scuola dell'obbligo e non solo di questa; e in secondo luogo che la legislazione in materia doveva radicalmente essere rinnovata, essendo chiaro che i precedenti provvedimenti legislativi avevano operato scarsamente e tanto meno potevano operare oggi, perché gli enti locali, i comuni (e soprattutto quelli piccoli e particolarmente quelli dell'Italia meridionale) non avevano avuto la forza, la capacità – e meno ancora la possiedono oggi – non solo di costruire direttamente edifici scolastici, ma neppure di usufruire, a tale scopo, dei contributi statali.

Ora, noi non vogliamo negare, onorevole ministro, che il provvedimento in oggetto rappresenti un qualche passo in avanti, anche se non così radicale e completo come noi avremmo desiderato, in tale direzione attraverso un aumento degli stanziamenti che dovrebbe consentire la realizzazione di 300 miliardi di opere nel giro di 10 anni e lo snellimento delle procedure amministrative e tecniche.

Resta tuttavia, a parte l'imperfezione direi tipica dell'esame frettoloso che vi è stato del disegno di legge, il congegno dei contributi statali e dell'impegno dei comuni, la necessità del ricorso al finanziamento dell'operata Cassa depositi e prestiti (il finanziamento da parte di altri enti essendo ancora *sub iudice*, oggetto di discussioni e di trattative); ed è proprio ciò che motiva sostanzialmente le nostre preoccupazioni, i nostri dubbi sull'efficacia operativa della legge.

È chiaro che per noi, come per altri settori della Camera, come per lei, onorevole ministro, la questione non è già di fare una legge per l'edilizia;

difficoltà e riserve a questo proposito non esistono. È chiaro che per tutti noi l'essenziale è di riuscire a costruire effettivamente il maggior numero possibile, anzi, il numero necessario di aule scolastiche. E noi non possiamo dire di essere tranquilli, di essere persuasi che questo provvedimento riuscirà a farci superare le difficoltà e gli ostacoli che non ebbero la forza di vincere la legge Credaro del 1911 e le diverse provvidenze degli ultimi anni trascorsi.

E la sorte della legge del 1949, della quale ha parlato testé l'onorevole Matteucci, sta ad ammonirci, per ciò che riguarda l'edilizia scolastica, che i limiti sono segnati non solo e ben più che dalla macchinosità dei congegni tecnici e amministrativi di quei provvedimenti, dallo stato di insufficienza e di disagio delle finanze locali e dalle difficoltà crescenti dell'ente finanziatore che l'attuale legge non ci sembra capace di superare risolutamente. Una seconda riserva, una seconda ragione di perplessità e di dubbio è determinata in noi dal fatto che la fonte di finanziamento è individuata, sia pure parzialmente, in un aumento delle tasse delle scuole secondarie. Noi abbiamo proposto in sede di Commissione diverse modificazioni ai criteri del disegno di legge, ed abbiamo concordato, come dirò, con gli altri gruppi e con il ministro della pubblica istruzione su un nuovo testo. Ma ciò non ci esime dall'obbligo di ribadire che noi non possiamo accettare il principio della interdipendenza, della correlazione, quasi fatale, fra la costruzione di nuove aule e l'aumento delle tasse scolastiche. Se noi riconosciamo che il Governo non ha altri settori che quello della tassazione scolastica dove attingere i fondi necessari all'edilizia scolastica; se accettassimo il dilemma perentorio: o l'aumento delle tasse o niente aule, noi verremmo non solo a riconoscere la giustizia di un inasprimento delle tasse, ma anche la giustezza dell'indirizzo economico generale del Governo. Noi non possiamo condividere questa tesi, questa fatalità. Né, in secondo luogo può meravigliare che da parte nostra siano state avanzate gravi riserve e resistenze, in merito ad un aumento delle tasse, così come altra volta ci accadde di fare per la legge Ermini, anche se non abbiamo negato la irrisorietà dell'attuale tassazione e il fatto che gli aumenti predisposti, visti a sé, possono apparire di modesta entità in considerazione delle larghe esenzioni e dei 500 milioni stanziati per borse di studio.

I colleghi sanno che la nostra preoccupazione è determinata dal rischio inevitabile, in ogni aumento di tasse, di aumentare le difficoltà di accesso alla scuola per i giovani appartenenti alle classi lavoratrici ed ai ceti medi, in quanto le tasse sono una delle voci, anche se non la più rilevante, del costo dell'istruzione, che viene a gravare insieme con tante altre sul difficile bilancio delle famiglie italiane. La cosa grave non è che aumentino le tasse scolastiche, la cosa grave e preoccupante è che aumentino anche le tasse scolastiche, tanto più che nemmeno il congegno delle esenzioni, l'aiuto delle borse varrà, come tante altre volte abbiamo detto, a far superare, proprio per i più disagiati economicamente fra i giovani, che sono per ciò

stesso i meno curati, i meno in grado di avere aiuto, e quindi la possibilità di far bene, le difficoltà iniziali. Noi avremmo desiderato un criterio diverso: quello della tassazione differenziata, o almeno alcune modificazioni (esenzione dall'aumento della scuola media e dei giovani appartenenti a famiglie con un reddito imponibile di imposta di famiglia inferiore alle 250.000 annue) che avviassero ad un tale principio.

Vogliamo riconoscere che il dibattito svoltosi su tali proposte da noi avanzate in sede di Commissione ha portato ad un risultato di cui dobbiamo dar atto al ministro ed alla Commissione stessa e che ci sembra abbia apprezzabilmente modificato il punto di partenza: l'esenzione dall'aumento della scuola media è valso ad affermare un principio notevole per il quale ci siamo battuti e che condividiamo. Essere, cioè, la scuola media scuola dell'obbligo, con la conseguenza che essa dovrà – secondo il dettato costituzionale – far parte delle scuole obbligatorie e gratuite; e l'ordine del giorno da noi presentato, che speriamo l'onorevole ministro accetti, dovrebbe consentire di approntare i mezzi per studiare una nuova norma certa e tassativa per le esenzioni.

Ci resta da aggiungere che un ulteriore motivo di riserva è stato a noi suggerito dalla modificazione dell'articolo relativo alle borse di studio, modificazione voluta ed introdotta dalla maggioranza e che mi meraviglia sia stata accolta dall'onorevole ministro. Ciò che ci offende non è tanto il fatto che con il denaro ricavato da un aumento delle tasse scolastiche nelle scuole statali si voglia offrire un aiuto anche ai giovani meritevoli che frequentano le scuole private. Ciò che noi non possiamo assolutamente accettare è che un tale principio venga presentato come realizzazione di un principio costituzionale, con una interpretazione che noi riteniamo inesatta e che, comunque, ci appare discutibile e da discutere, soprattutto per il fatto che quel comma dell'articolo 34 (che a sostegno della tesi favorevole alla scuola privata qui si richiama) è parte di un tutto, cioè di una serie di disposizioni che la Costituzione ha fissato per la scuola e per il regolamento dei rapporti tra la scuola statale e quella privata.

È nostro fondato convincimento che non si possa chiedere, e lasciamo da parte se a torto o a ragione, l'appoggio della Costituzione, quando ciò può far comodo, e si dimentichi e si tralasci la norma costituzionale per ciò che riguarda l'istituto della parità, della definizione della parità delle scuole private, che noi consideriamo pregiudiziale anche ad una decisione come quella voluta dalla maggioranza della Commissione. Né opportuna né giusta ci appare, pertanto, quella correzione del testo primitivo e ad essa ci siamo opposti e ci opponiamo perché non siano costituiti precedenti per l'affermazione di un principio di libertà della scuola che noi giudichiamo in contrasto con la Costituzione.

Spero di aver esposto con chiarezza – certo con brevità – ciò che del provvedimento mi sembra apprezzabile e ciò che non possiamo condividere; di aver dato anche atto dello sforzo, sia pure rapido e frettoloso, com-

piuto dalle due Commissioni, per migliorare il testo iniziale del disegno di legge. In conclusione non ci opponiamo, logicamente, ad una legge che vuol tentare di risolvere un problema come quello dell'edilizia scolastica, ma poiché non siamo convinti che questo sia il migliore tentativo possibile per la parte tecnica ed abbiamo ragioni di carattere generale e preoccupazioni concrete in merito al secondo titolo della legge, il gruppo comunista si asterrà dal voto. (*Applausi a sinistra*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLO STATUTO DEGLI IMPIEGATI CIVILI
E DEGLI ALTRI DIPENDENTI DELLO STATO

Seduta del 19 novembre 1954

Il disegno di legge di delega al Governo per l'emanazione di nuove norme relative allo stato giuridico, all'ordinamento delle carriere e al trattamento economico degli impiegati civili e degli altri dipendenti dello Stato (C. n. 1068) viene esaminato in Assemblea dal 28 ottobre al 3 dicembre 1954.

Il testo, già approvato al Senato, reca, tra l'altro, la previsione per gli insegnanti di uno sviluppo di carriera economica che assicuri un trattamento adeguato, in relazione alla particolare natura dell'insegnamento e alle responsabilità culturali e sociali del personale, non inferiore comunque a quello della complessiva carriera per gradi e qualifiche previsti per gli altri dipendenti dello Stato.

Nella seduta del 19 novembre Natta illustra un ordine del giorno, a firma sua e del deputato Lozza, che mira a chiarire la dizione di «personale insegnante» usata nell'articolo 7 della legge delega, specificando che essa ricomprende tanto gli insegnanti tecnico-pratici che gli assistenti universitari. Per quanto riguarda i primi, fa presente che essi sono giunti alla completa parità di diritti dal punto di vista giuridico, di accesso all'insegnamento e anche rappresentativo nel Consiglio superiore della pubblica istruzione. Relativamente ai secondi, ne sottolinea l'importanza ai fini didattici e dello sviluppo della ricerca scientifica, richiamando lo specifico ordine del giorno illustrato poco prima da Francesco De Martino, e il disegno di legge in discussione negli stessi giorni presso la Commissione istruzione in sede legislativa che ne aumenta il numero (C. n. 1157, approvato alla Camera il 24 novembre e divenuto legge 24 dicembre 1954, n. 1262).

Natta. L'ordine del giorno non propone particolari criteri di sistemazione per questo o quel gruppo di dipendenti dello Stato, ma mira semplicemente a chiarire e a precisare — ed ha quindi un valore del tutto interpretativo — la dizione dell'articolo 7 della legge delega. Tale interpretazione noi riteniamo necessaria in quanto sia al Senato sia alla Camera la questione non è stata posta con chiarezza e precisione. Vi sono state affermazioni vaghe, ma noi riteniamo invece opportuna e necessaria una preci-

sa definizione, perché il problema, anche se limitato, ha un notevole rilievo. Si tratta di questo: all'articolo 7 della legge delega si dice: «Per il personale insegnante, direttivo ed ispettivo, delle scuole di ogni ordine e grado, ecc.». Il nostro ordine del giorno mira a far sì che nella dizione «il personale insegnante» siano compresi anche gli insegnanti tecnico-pratici e gli assistenti universitari. È pacifico, direi, che nella dizione «personale insegnante» siano compresi da una parte i maestri elementari (ed io mi permetto di aggiungere, forse perché è meno pacifico, le direttrici dei giardini d'infanzia annessi agli istituti magistrali statali) e dall'altra i professori della scuola secondaria e quelli universitari. Meno pacifico, anche se dovrebbe essere del tutto naturale, è che nella dizione «personale insegnante» siano compresi, oltretutto i professori delle scuole secondarie musicali e degli istituti d'arte, gli insegnanti tecnico-pratici ed infine gli assistenti universitari: soprattutto meno pacifico per questi ultimi. Sarà pertanto opportuno che in occasione di questa discussione la questione venga chiarita e precisata in modo definitivo.

Per quel che riguarda gli insegnanti tecnico-pratici, posso molto brevemente ricordare, a conforto della nostra richiesta, che questa categoria di insegnanti, altamente benemerita d'altra parte, han dovuto compiere una notevole fatica per giungere al pieno riconoscimento del loro diritto ad essere considerati degli insegnanti al pari di tutti gli altri. Ma a tale riconoscimento oggi gli insegnanti tecnico-pratici sono arrivati. Essi del resto sono forniti di un titolo di scuola media superiore, in quanto provengono dagli istituti tecnici per geometri e per agrari o dagli istituti tecnici industriali, e accedono all'insegnamento attraverso la stessa via per la quale entrano nella scuola tutti gli altri insegnanti secondari, cioè attraverso i concorsi (ve n'è in atto uno riservato appunto agli insegnanti tecnico-pratici); essi insegnano d'altra parte in scuole secondarie, istituti tecnici, scuole secondarie di avviamento, istituti professionali, e, dal punto di vista giuridico, i decreti legislativi 7 maggio 1948, n. 1277 e 1278, che sono stati ratificati con la legge 11 dicembre 1952, n. 2528, hanno riconosciuto pienamente la funzione didattica degli insegnanti tecnico-pratici nel campo dell'istruzione tecnica.

Noterò ancora, per rendere del tutto evidente la completa parità di diritti, oltretutto di funzioni, tra gli insegnanti tecnico-pratici e tutti gli altri insegnanti, che essi eleggono un proprio rappresentante anche nel Consiglio superiore della pubblica istruzione, secondo la legge del dicembre 1947: quindi anche sotto il profilo di una rappresentanza nel maggior organo consultivo della pubblica istruzione gli insegnanti tecnico-pratici sono oggi alla pari con tutti gli altri insegnanti. Ed essendo essi su un piede di parità sia dal punto di vista della legge, sia dal punto di vista del compito che nella scuola ad essi è demandato, ritengo che debbano essere considerati alla pari anche per tutto il resto.

Più breve ancora sarò nel parlare degli assistenti universitari, in quanto un ordine del giorno su questo argomento è già stato illustrato dall'onore-

vole Francesco De Martino. Nel provvedimento di legge non si parla di essi e, se non dovessero essere compresi anche gli assistenti universitari fra il personale insegnante di cui all'articolo 7, davvero non sapremmo in quale categoria collocarli.

Riteniamo, quindi, che anche per essi sia necessario affermare chiaramente che sono compresi fra il personale insegnante, perché svolgono una funzione di grande rilievo ed ineliminabile nell'ambito della scuola oppure nel campo della ricerca scientifica o dello sviluppo della cultura, che con la scuola sono connessi. Gli assistenti cioè costituiscono una categoria fondamentale della vita universitaria, tanto vero che, proprio in questi giorni, ci stiamo occupando di un disegno di legge tendente ad aumentarne il numero in modo da poter dare modo alle nostre università di fruire più largamente della loro attività.

Se dunque noi ne riconosciamo la necessità e l'importanza ai fini didattici, dello sviluppo della cultura e della ricerca scientifica nel nostro paese, occorre che ne affermiamo il pieno diritto a far parte a tutti gli effetti del personale insegnante.

È per queste ragioni, che molto brevemente ho riassunto, che confidiamo che l'ordine del giorno sarà approvato.

In verità, tutti coloro che si sono occupati del problema degli insegnanti in rapporto alla delega hanno tenuto conto che gli insegnanti tecnico-pratici e gli assistenti universitari dovrebbero avere questo riconoscimento, ma una esplicita e chiara presa di posizione non vi è stata nemmeno da parte del Governo, anche se si può pensare che il riconoscimento sia implicito. Noi chiediamo appunto che l'implicito diventi esplicito e ci auguriamo che non vi siano difficoltà ad accogliere l'ordine del giorno, fuggendo in tal modo ogni incertezza o perplessità che possano esservi e che effettivamente vi sono nelle benemerite categorie di cui ho parlato.

Nella seduta del 3 dicembre 1954, mentre i presentatori di ordini del giorno analoghi rinunciano alla votazione, Natta insiste, ricevendo il parere contrario del Ministro per la riforma della pubblica amministrazione Umberto Tupini, che ricorda come il Governo, il giorno precedente, avesse espresso un'accettazione generica solo con riguardo agli insegnanti teorico-pratici. Su proposta di Natta, l'emendamento viene votato per divisione, e respinto in entrambe le parti; il disegno di legge viene approvato alla Camera nella stessa seduta, e licenziato definitivamente dal Senato il 17 dicembre 1954 (legge 20 dicembre 1954, n. 1181).

CAMERA DEI DEPUTATI - VI COMMISSIONE (ISTRUZIONE E BELLE ARTI)
SUL RIORDINAMENTO DEI CORPI CONSULTIVI
DEL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Seduta del 24 novembre 1954

Il disegno di legge «Modifiche alla legge 30 dicembre 1947, n. 1477, concernente il riordinamento dei corpi consultivi del Ministero della pubblica istruzione» (C. n. 1020) viene esaminato dalla VI Commissione nella seduta del 24 novembre 1954, alla presenza del Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione, Giovanni Battista Scaglia. Il provvedimento modifica, in particolare, la composizione di alcune sezioni del Consiglio superiore delle antichità e belle arti.

Natta ricorda che presso la VI Commissione giacciono un disegno di legge ed una proposta (C. nn. 588 e 784) su altre modifiche da apportare alla legge 30 dicembre 1947, n. 1477, riguardanti in particolare, il Consiglio superiore della pubblica istruzione. Secondo il deputato, dunque, sarebbe stato più opportuno esaminare, attraverso un unico provvedimento, la materia nel suo complesso. Tuttavia, si dichiara concorde con il contenuto del provvedimento in esame e con le proposte presentate dal relatore.

Il provvedimento è approvato nel corso della stessa seduta (legge 27 febbraio 1955, n. 68).

Natta. Se nella precedente seduta in sede referente non vi fossero state le comunicazioni che lei, onorevole Presidente, ha fatto in merito ai rapporti tra la nostra e la I Commissione, oggi avrei sollevato una pregiudiziale. Non l'ho fatto proprio in relazione a quelle sue osservazioni, e limito ad un semplice rilievo, ad una raccomandazione, quella che avrebbe potuto essere diversamente una proposta formale da parte nostra. Il rilievo è che noi ci troviamo a discutere una proposta di legge che modifica, per quello che concerne il Consiglio Superiore delle antichità e belle arti, la legge n. 1477 del 1947 relativa ai Corpi consultivi del Ministero della pubblica istruzione. Esistono, però, presso la nostra Commissione un disegno di legge ed un'altra proposta di legge che riguardano altre modifiche da apportare alla medesima legge, ed a noi sarebbe sembrato forse più opportuno che la discussione riguardasse l'intera materia, in modo da arrivare ad un provvedimento organico di modifica della legge citata anche perché – mi permetto di osservare – il disegno di legge governativo è stato presentato il 4 gen-

naio 1954, e la nostra proposta di legge l'8 aprile 1954, per cui entrambi i progetti hanno preceduto la proposta di legge ora al nostro esame.

Sono d'accordo che per questa proposta di legge vi sia una maggiore urgenza, e che la materia di essa si differenzia da quella degli altri due progetti di legge, i quali riguardano il Consiglio Superiore della pubblica istruzione, mentre questa si riferisce al Consiglio Superiore delle antichità e belle arti. Ma, forse, sarebbe stato opportuno che noi con un solo provvedimento esaminassimo la materia nel suo complesso, anche perché è già stato osservato che vi è nella proposta di legge Franceschini un articolo che tocca delle disposizioni generali che forse non è opportuno esaminare oggi, ma che sarebbe stato giusto prendere in considerazione se avessimo abbracciato tutte le diverse modificazioni proposte alla legge del 1947.

Comunque, come ho già annunciato, io non insisto perché sia abbinato l'esame di tutte e tre i progetti di legge che intendono modificare la legge n. 1477. Vogliamo solo raccomandare al Presidente che anche i due progetti di legge relativi al Consiglio Superiore siano discussi e che si arrivi ad un provvedimento di carattere generale, che apporti agli organi consultivi della pubblica istruzione quelle modifiche che l'esperienza compiuta in questi anni ha indicato come necessarie.

Per quel che riguarda il merito della proposta di legge sottoposta al nostro esame, noi concordiamo in sostanza con il provvedimento e con le proposte fatte dal relatore.

Presidente. Desidero dare un chiarimento. Il disegno di legge governativo è stato presentato da me, allorché ero Ministro della pubblica istruzione. Non so quali siano le idee dell'attuale Governo su quel progetto di legge: devo ritenere che non si desideri mandarlo avanti dal momento che le elezioni al Consiglio Superiore della pubblica istruzione sono state fatte in base alla vecchia legge, di modo che sono stati svuotati di contenuto quel progetto di legge e gli altri analoghi. In questo caso, invece, l'intenzione del proponente è di prevenire con questa legge la formazione del Consiglio Superiore delle antichità e belle arti, che deve ancora aver luogo.

Marangone, Relatore. Purtroppo, arriviamo tardi anche in questo caso, perché le elezioni avverranno dopodomani.

Natta. Ma le ragioni che avevano spinto lei e noi a presentare quei progetti di legge, anche se le elezioni del Consiglio Superiore della pubblica istruzione sono già avvenute, ritengo che in parte sussistano, e che quindi ci convenga prendere in esame i due progetti per arrivare almeno in tempo per le future elezioni.

Presidente. Credevo che le elezioni del Consiglio Superiore delle antichità e belle arti, non fossero così imminenti; per questo ho messo all'ordine del giorno la proposta di legge Franceschini: speravo di arrivare in tempo almeno con una deliberazione della Camera.

CAMERA DEI DEPUTATI - VI COMMISSIONE (ISTRUZIONE E BELLE ARTI)
SULL'ORDINAMENTO DEL CONSIGLIO SUPERIORE
DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Seduta del 21 dicembre 1954

La VI Commissione (istruzione e belle arti) inizia l'esame del disegno di legge «Modifiche alla legge 30 dicembre 1947, n. 1477, nella parte relativa all'ordinamento del Consiglio superiore della pubblica istruzione» (C. n. 588). Il provvedimento modifica, in particolare, gli articoli 2, 3, 7, 9, 12 e 23 della legge.

Il relatore Marchesi propone il rinvio della discussione del disegno di legge C. n. 588 per abbinarla a quella della proposta di legge dei deputati Natta e Lozza «Modificazioni alla legge 30 dicembre 1947, n. 1477: riordinamento dei corpi consultivi del Ministero della pubblica istruzione» (C. n. 784), poiché verte sullo stesso argomento. Natta concorda con la proposta del relatore, che viene accolta.

Marchesi, Relatore. Da tre giorni io so di essere stato designato relatore di questo disegno di legge. E ho pensato che lei, signor Presidente, conoscendo la mia scarsa simpatia per certi sistemi elettivi in taluni settori della pubblica Amministrazione, abbia, con amichevole arguzia, voluto mettere alla prova la mia eretica convinzione dinanzi ai democratici di questa parte e di quella parte.

Malgrado la brevità del tempo, ho potuto leggere con la dovuta attenzione il disegno di legge; disegno di legge col quale pienamente concordo. Concordo con le modifiche proposte – naturalmente la mia è una affermazione personale – e coi motivi che le hanno giustificate. Debbo, però, notare che sullo stesso argomento è stata presentata una proposta di legge dai deputati Natta e Lozza, che è stata annunciata il 1° aprile del 1954. Domando, quindi, se non sia opportuno abbinare i due provvedimenti di legge. Poiché non mi pare che in una sola seduta – perché questa è l'ultima che precede il periodo feriale – si possa ampiamente discutere tale materia così delicata e giungere a una decisione, ritengo che a un certo momento dovrà essere interrotta la nostra discussione per essere ripresa dopo le ferie. Di modo che, dopo le ferie, dovremo tornare da capo con la relazione, perché argomenti di questo genere non possono subire delle fratture così a lungo.

Pensavo, perciò, che potesse essere opportuno rinviare senz'altro a dopo le ferie la discussione di questo disegno di legge, abbinandolo con la proposta di legge Natta e Lozza.

Se però lei, signor Presidente, e i colleghi della Commissione credono che io debba iniziare la mia relazione, sono pronto.

Natta. Credo che, anche per poter procedere all'abbinamento sollecitato dal relatore, sarebbe opportuno che rinviassimo a dopo le ferie la discussione del disegno di legge. Alcuni principi dei due provvedimenti sono identici, alcuni sono nel disegno di legge e non sono nella proposta di legge, altri invece sono nella proposta e non sono nel disegno di legge governativo. Attraverso l'abbinamento, potremmo avere un quadro più completo.

Seduta del 28 gennaio 1955

Riprende l'esame del disegno di legge C. n. 588, cui è stata abbinata la proposta di legge C. n. 784.

Natta interviene in sede di discussione sulle linee generali e richiama l'attenzione della commissione sui punti che differenziano la sua proposta di legge dal disegno di legge governativo e che riguardano, in particolare, il numero dei componenti le sezioni del Consiglio, l'obbligatorietà del parere dello stesso per provvedimenti di particolare rilevanza, l'attribuzione a tale organo di compiti di vigilanza e di coordinamento dei centri didattici e, infine, le sanzioni disciplinari per la scuola secondaria.

Natta. L'onorevole Marchesi ha rilevato nella sua relazione che, per alcuni aspetti sostanziali, i due provvedimenti sottoposti all'esame della Commissione coincidono, in particolare per quanto riguarda il sistema elettorale per la seconda e terza sezione, cioè il passaggio dal sistema diretto ad un sistema indiretto, e così pure per quanto riguarda la presidenza di tutte e tre le sezioni che può essere assunta dal Ministro. Circa la struttura delle tre sezioni, il disegno di legge contempla delle modifiche al rapporto tra i membri eletti ed i membri di scelta ministeriale, componenti della prima sezione. La proposta di legge Natta-Lozza, invece, contempla delle modificazioni al numero dei componenti la seconda e la terza sezione. Queste modificazioni sono state determinate dalla esigenza di una più larga rappresentanza.

Il relatore non è stato concorde sul numero dei rappresentanti dei maestri di ruolo, che da 6 si vorrebbero portare a 8 non già perché vi sia necessità di competenza, ma perché ci troviamo di fronte ad una categoria più vasta. Potrebbe essere giusto infatti che i maestri avessero nel Consiglio Superiore un peso superiore a quello che hanno avuto finora, anche se non in rapporto al loro numero.

Un'altra differenza tra i due provvedimenti consiste nella obbligatorietà,

non prevista dal disegno di legge, del parere del Consiglio Superiore per alcuni provvedimenti di particolare esigenza quali la struttura degli esami, il calendario scolastico, i concorsi a cattedre, ecc.

Altra soluzione contemplata dalla proposta di legge e non dal disegno di legge è quella prevista all'articolo 2, di demandare al Consiglio superiore le attribuzioni di vigilanza e di coordinamento relative ai centri didattici, esigenza della quale non si può non tenere conto.

Un'altra differenza va infine rilevata tra i due provvedimenti, ed è costituita dal punto riguardante le sanzioni disciplinari per la scuola secondaria, il cui problema viene affrontato dalla proposta di legge. All'articolo 4 è infatti prevista per tale delicata materia una procedura analoga a quella riguardante i professori universitari.

Ho voluto richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi sui punti non contemplati nel disegno di legge e prospettati invece nella proposta di legge Natta-Lozza perché in sede di esame degli articoli si tenga conto dei due testi per giungere ad una completa ed efficace formulazione.

Seduta del 23 gennaio 1957

La commissione passa all'esame degli articoli, approvando la proposta della presidenza di scegliere come testo base il disegno di legge governativo, e di considerare gli articoli della proposta di legge dei deputati Natta e Lozza come emendamenti.

Natta propone in primo luogo di rimandare ad un momento successivo la definizione del numero dei membri del Consiglio.

Natta. Penso che dovremmo lasciare in sospeso la questione trattata con l'articolo 1 della nostra proposta, in quanto in esso noi abbiamo preso in esame il testo dell'articolo 1 della vecchia legge, fissando a nostra volta il numero dei componenti del Consiglio Superiore, che attualmente è di sessanta, e che viene da noi portato a 69. Trattandosi semplicemente di fissare il numero complessivo dei membri del Consiglio superiore, penso che l'articolo della proposta di legge possa essere lasciato in sospeso, nella eventualità che dalla discussione degli articoli seguenti risulti qualche variazione al numero dei componenti delle singole sezioni e quindi al totale generale.

Successivamente interviene sull'articolo 2 del disegno di legge governativo, che riguarda il funzionamento del Consiglio superiore in adunanza plenaria e le sue competenze.

Natta. Per questo articolo abbiamo proposto oltre alla modificazione contemplata dall'articolo 2 del testo governativo e sulla quale siamo d'accordo alcune altre modificazioni che vorrei brevemente illustrare.

L'articolo 2 dell'attuale legge prevede i casi in cui il Consiglio superiore viene convocato e funziona per Sezioni od in Assemblea plenaria, e fissa anche le materie che sono di competenza del Consiglio e sulle quali il Consiglio stesso è chiamato a dare il parere.

Noi abbiamo apportato alcune modificazioni per i casi in cui il Consiglio è chiamato in adunanza plenaria ad esaminare questioni di carattere generale che riguardano i diversi rami dell'istruzione o riforme strutturali o i programmi di insegnamento e di esame. Così noi vorremmo estendere la competenza dell'adunanza plenaria per quel che riguarda i programmi di insegnamento e di esame e in questi casi desidereremmo che il parere del Consiglio fosse obbligatorio anche se non vincolante.

Inoltre avremmo ulteriormente esteso la sfera della competenza del Consiglio superiore per quel che riguarda la struttura degli esami, il calendario scolastico, i concorsi a cattedre, lo stato giuridico ed economico del personale insegnante.

Questi i temi essenziali delle modificazioni che noi vorremmo apportare; io credo opportuno che il Consiglio superiore sia chiamato ad esprimere un parere su questioni che hanno un rilievo notevolissimo su tutta l'organizzazione della nostra scuola. Ritengo che già attualmente, anche se non è stabilito dalla legge, le diverse sezioni o il Consiglio in adunanza plenaria esprimano pareri su queste materie: si tratterebbe quindi semplicemente di dare una sanzione legislativa ad una prassi che è già affermata. A parte queste modificazioni, il testo dell'articolo da noi proposto concorda con l'articolo del disegno di legge governativo, con l'aggiunta che le questioni sottoposte al parere dell'assemblea plenaria dovrebbero essere preventivamente esaminate dalle singole sezioni ed anche questa mi sembra che sia una norma già seguita dalla prassi normale.

Accogliendo i rilievi del sottosegretario Scaglia, riformula la proposta di modifica riguardante, in particolare, l'ampliamento della sfera di competenza e l'obbligatorietà del parere del Consiglio superiore in adunanza plenaria. L'emendamento viene approvato.

Natta. A me sembra che la struttura migliore dalla legge debba essere quella da noi proposta, perché nella legge attualmente in vigore non abbiamo la specificazione, sezione per sezione, delle materie di competenza, a parte l'articolo 4 che riguarda la Prima sezione.

Nell'articolo 2, con le modificazioni proposte, noi abbiamo seguito questo criterio: ribadire la competenza del Consiglio superiore in adunanza per i problemi di indole generale. Per quanto riguarda le indicazioni del secondo comma, noi abbiamo inteso rendere obbligatorio il parere del Consiglio superiore o della competente sezione per alcune altre questioni, fra le quali, ci sembra, alcune sono già attualmente di competenza del Consiglio superiore.

Mi rendo tuttavia conto delle obiezioni fatte dall'onorevole rappresentante del Governo. Quindi possiamo anche rinunciare ad alcune di queste indicazioni, anche se per esse vi sono alcuni problemi di carattere generale, come per esempio nei riguardi del calendario scolastico (non bisogna dimenticare che oltre al calendario delle scuole medie vi è anche quello per le elementari e quello universitario coi relativi problemi), che sono attualmente dibattuti. Così vi sono problemi di carattere generale che riguardano i concorsi a cattedra. Ad ogni modo, se il Governo considera questi problemi di carattere generale implicitamente compresi in quella che è la dizione generica del primo comma, possiamo anche rinunciare ad insistere sulla specificazione del secondo comma.

Relativamente all'articolo 3, si discute sul rapporto tra il numero dei membri elettivi e di nomina ministeriale.

Presidente. Pongo in votazione il primo comma dell'articolo 3 del disegno di legge fino alle parole: «è così composta:» incluse.

(È approvato).

L'alinea *a)* di questo articolo prevede riduzioni nelle rappresentanze di varie Facoltà. Se mi è lecito esprimere un parere, non come Presidente, ma soltanto come membro di questa Commissione, a me pare opportuna la norma che eleva il numero di membri nominati dal Ministro, ma mi sembra che si snaturi un poco il carattere elettivo se si diminuisce il numero delle rappresentanze delle Facoltà.

Natta. Noi non avevamo proposto alcuna modifica a questo articolo, proprio per la preoccupazione testé manifestata dall'onorevole Resta. Perciò, io sarei favorevole ad elevare ad undici il numero dei membri di nomina ministeriale, lasciando però inalterato il numero dei membri elettivi.

Marchesi, Relatore. Sarebbe, però, opportuno ridurre il numero dei rappresentanti della Facoltà di ingegneria, per far posto al rappresentante della Facoltà di architettura.

Natta. Credo che si possa lasciare la norma come è, perché, fra i quattro rappresentanti della Facoltà di ingegneria, è compreso anche quello della Facoltà di architettura.

Presidente. Forse, la distinzione non sarebbe superflua, se si vuol dare un rappresentante alla Facoltà di architettura.

Ermini. Se si vuol fare una distinzione per il rappresentante della Facoltà di architettura, perché non fare uguale distinzione per il rappresentante della Facoltà di giurisprudenza o per quello di economia?

Trabucchi. Sono pienamente d'accordo col disegno di legge proposto dal Governo, nel senso di aumentare il numero dei membri di scelta ministeriale e diminuire il numero dei membri elettivi. Del resto, si sa bene come avvengono le elezioni e quindi non si può dire che la scelta dei votanti cada sui più meritevoli. Infine, c'è da considerare che i membri elettivi sono sempre in maggioranza in seno al Consiglio e pertanto non v'è neppure la preoccupazione che possano prevalere i membri di nomina ministeriale.

Marchesi, Relatore. Sono d'accordo col collega Trabucchi.

Natta. Anch'io sono dell'opinione che si voti il testo del Governo, sia pure lasciando immutato il numero dei membri elettivi.

Infine, Natta interviene sull'articolo 4 del testo di legge del Governo riguardante la composizione della seconda sezione (istruzione secondaria) del Consiglio superiore. Natta propone di ampliare il numero dei componenti, al fine di dare una più larga rappresentanza ai diversi tipi di istituti e di accrescere il numero dei membri insegnanti. Nel corso della seduta sono approvati alcuni emendamenti tratti dalla proposta di legge Natta e Lozza, per cui il numero dei componenti la sezione è portato a 17.

Natta. Rispetto al testo governativo le varianti da noi proposte si possono così riassumere: portare da due a quattro il numero dei capi d'istituto e da sei a otto quello dei professori. Poi c'è la questione del provveditore agli studi, eletto secondo la nostra proposta, nominato secondo il testo governativo, ma essa non ha molto rilievo. In definitiva il numero dei componenti la Sezione viene portato da 14, come nel testo governativo, a 19, aggiungendo anche un insegnante tecnico pratico. Il motivo della nostra proposta va ricercato nella necessità di dare una più larga rappresentanza ai diversi tipi di istituti e di accrescere il numero dei membri insegnanti anche perché la Seconda sezione è investita di alcune questioni di carattere disciplinare.

Io avrei anche dei dubbi sulla opportunità che il Presidente della Seconda sezione sia un professore universitario della Prima.

Secondo me è una prassi non del tutto felice.

Scaglia, Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione. Mi pare che sarebbe opportuno – se la Commissione è d'accordo – di prendere delle decisioni di massima per far salva questa esigenza di equilibrio fra sezione e sezione. Potremmo stabilire in linea di massima il numero dei componenti al quale si vuole arrivare per ogni sezione, in modo da conciliarlo successivamente con le esigenze di equilibrio di cui si è fatto portavoce l'onorevole Ermini.

Buzzi. Ora che conosciamo il numero dei componenti della Prima sezione dichiaro di ritirare il mio emendamento per la prima parte. Pertanto mi adeguerei alla proposta Natta, che prevede quattro capi di istituto, ripartiti tra i due tipi di scuola; otto professori, anche questi ripartiti tra i due tipi di scuola; e un insegnante tecnico pratico di ruolo. Insisterei, invece, per una ragione di obiettività, sui due rappresentanti della scuola non statale.

Malagugini. Si capisce!...

Franceschini Francesco. Non è detto, come sembra credere l'onorevole Malagugini, che uno di questi due rappresentanti debba essere della scuola confessionale, poiché noi vogliamo riferirci soltanto ai due ordini fondamentali della scuola privata, cioè l'ordine classico e l'ordine scientifico tecnico.

Natta. Mi permetto di ribattere immediatamente che non è così. Del resto la scuola non statale ha una unica posizione di fronte alla scuola statale e non c'è nessun bisogno di mettere un rappresentante per l'ordine classico e uno per l'ordine tecnico. Un solo rappresentante può svolgere i suoi compiti per tutta la scuola non statale.

Gui. Vorrei un chiarimento. Si vuole dare un rappresentante alle scuole o alle categorie di insegnanti? Io vedo nominati i presidi, i professori, gli insegnanti tecnici pratici, ecc. Mi pare quindi che ci sia una rappresentanza sindacale, più che una rappresentanza della scuola. Se vogliamo aderire al criterio della rappresentanza sindacale, la rappresentanza qui indicata è incompleta.

Buzzi. Io sono favorevole al testo del Ministro, che prevede due rappresentanti, uno per ciascun tipo di scuola.

Natta. Al collega Gui rispondo che non si tratta di una rappresentanza sindacale, ma di una rappresentanza dei diversi tipi di scuole nel Consiglio superiore. E non vedo perché la cosa debba meravigliare, se nella Prima sezione abbiamo i rappresentanti di tutte le facoltà universitarie.

Ermini. Là le varie facoltà sono raggruppate; e anche qui, secondo il testo del Governo, i vari tipi di scuole sono riuniti in due categorie.

Lozza. Il criterio della proposta Natta è più chiaro, perché ogni categoria ha il suo rappresentante.

Gui. Se si vuol fare così perché i membri elettivi siano più di quelli scelti, non insisto. Ma se non è questa la preoccupazione, non mi rendo conto perché ci debbano essere quattro rappresentanti invece di due.

Presidente. L'onorevole Natta mantiene il suo emendamento?

Natta. Sì.

Presidente. Pongo in votazione la prima parte dell'alinea *d*) (ex *e*) dell'emendamento Natta, di cui ho già dato lettura.

(Non è approvata).

Pongo in votazione il corrispondente testo del Governo, di cui do nuovamente lettura:

«*d*) di due capi d'Istituto, uno dell'istruzione media, classica, scientifica e magistrale e uno dell'istruzione tecnica e professionale».

(È approvato).

Do lettura della seconda parte dell'alinea *d*) (ex *e*) dell'emendamento Natta:

«di otto professori (quattro dell'istruzione media, classica, scientifica e magistrale, quattro dell'istruzione tecnica e professionale)».

Il corrispondente testo del Governo dice:

«di sei professori (tre del primo gruppo di istituti e tre del secondo)».

Pitzalis. Limiterei la rappresentanza dei professori, altrimenti si rompe l'equilibrio che vogliamo mantenere.

Scaglia, Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione. Io non mi oppongo all'aumento da sei a otto.

Gui. Io pure non ho difficoltà a portare il numero dei professori da sei a otto, perché mi rendo conto della necessità della rappresentanza di tutte le categorie. Però, siccome nell'emendamento Natta subito dopo si aggiunge: «di un insegnante tecnico pratico di ruolo», e siccome questo insegnante appartiene naturalmente all'ordine tecnico, per non spostare l'equilibrio in favore della scuola tecnica, che in questo modo avrebbe cinque rappresentanti invece di quattro, io inserirei l'insegnante tecnico pratico tra i quattro rappresentanti della scuola tecnica professionale.

Natta. Accetto di modificare in questo senso il mio emendamento, che perciò viene a risultare così formulato: «di otto professori (quattro dell'istruzione media, classica, scientifica e magistrale, quattro dell'istruzione tecnica e professionale, di cui un insegnante tecnico pratico di ruolo)».

Presidente. Pongo in votazione questa parte dell'alinea *d*) (ex *e*) dell'emendamento Natta, secondo la nuova formulazione testé letta dal proponente.

(È approvata).

Seduta del 30 gennaio 1957

La commissione prosegue l'esame degli articoli e degli emendamenti. Natta interviene su un emendamento relativo alle funzioni disciplinari della seconda sezione, ed accetta in seguito le modifiche proposte dalla presidenza. L'emendamento viene approvato.

Presidente. Onorevoli colleghi vi è una divergenza fra le proposte Natta-Lozza e Buzzi, di carattere normativo prima di tutto e poi in ordine al numero dei componenti. Inoltre nella proposta Natta-Lozza si parla della scelta di due e cinque membri rispettivamente fra i membri di nomina ministeriale e quelli elettivi, mentre in quella Buzzi non si parla di scelte e quindi la nomina viene effettuata dalla Seconda sezione senza un criterio specifico.

Natta. La nostra proposta si riallaccia alla vecchia legge; innova solamente per quel riguarda la formazione della Giunta, che risulta più ristretta, perché infatti l'esigenza prima è quella di conferire maggiore snellezza e tempestività all'organo. E pertanto la proposta aveva proprio questo senso: costituire un comitato più ristretto che possa con maggiore sollecitudine esaminare le questioni disciplinari. Era questo il punto dal quale siamo partiti. Per il resto, la cosa non è molto importante.

Successivamente, Natta esprime il proprio consenso sull'emendamento Badaloni presentato all'articolo 5 del disegno di legge, che eleva il numero complessivo dei membri della terza sezione (istruzione primaria). L'emendamento è posto in votazione ed approvato dalla commissione.

Badaloni. Dirò brevemente che, nel mio emendamento, specifico quali cambiamenti intendo apportare alla composizione della Terza Sezione, in analogia con quanto già abbiamo qui votato per la Seconda. Propongo di aumentare il numero dei membri da 14 a 17. Le modifiche sarebbero le seguenti: uno dei membri che finora era elettivo, e cioè il provveditore, propongo che sia nominato dal Ministro, così come abbiamo fatto per la Seconda Sezione. Propongo di elevare il numero dei membri scelti dal Ministero aggiungendo il rappresentante della scuola materna e di aumentare inoltre il numero dei direttori eletti da uno a due, e quello dei maestri da eleggere da 6 a 7. Propongo inoltre che la Terza Sezione possa eleggere il membro della Seconda Sezione tra tutti i membri della Seconda Sezione, eletti o non eletti.

Natta. Nella sostanza ciò coincide in gran parte con le nostre proposte. Siamo d'accordo circa il professore universitario, il rappresentante della scuola secondaria, l'ispettore ed il rappresentante dei patronati scolastici. La differenza era semmai nella nomina o elezione del provveditore; ma, giacché abbiamo risolto il problema per la Seconda Sezione, siamo in definiti-

va d'accordo che sia nominato dal Ministro. Ora permane la differenza circa il numero complessivo. Ma siamo d'accordo nell'accogliere la proposta così come è stata formulata dall'onorevole Maria Badaloni.

Natta interviene anche sull'articolo 6, concernente le elezioni delle sezioni, per sostenere la scelta governativa del sistema di elezione diretta. Alcuni deputati della maggioranza si sono infatti pronunciati per il doppio grado.

Natta. Il giudizio nostro era che il disegno di legge d'iniziativa governativa, e in gran parte la nostra proposta di legge, avessero avuto come origine proprio l'intendimento di mutare il sistema elettorale vigente.

La considerazione della spesa evidentemente ridotta non era stato il motivo determinante che ci aveva suggerito di trasformare il sistema d'elezione. Ritengo che le osservazioni che sono state qui fatte per quanto riguarda le elezioni di secondo grado ed i vantaggi che esse presenterebbero, siano discutibili. Io non credo affatto che, con il sistema di secondo grado, noi riusciamo a modificare sostanzialmente la situazione di questi ultimi anni. E sappiamo già del resto come si risolve un'elezione attraverso i «grandi elettori». Anche se fosse vero che l'elezione di primo grado non muta sostanzialmente la situazione esistente – si dice: i nomi di carattere nazionale o che potrebbero con più facilità essere eletti attraverso il sistema diretto, probabilmente sarebbero quelli che su per giù verrebbero eletti anche col sistema del secondo grado! – ammesso questo, io credo che vi siano altre ragioni che militano a favore del mutamento del sistema attuale di votazione e non solo quella d'ordine economico, ma quella di una maggiore chiarezza e snellezza nella procedura, di un maggiore impegno per quel che riguarda la scuola. Siamo di fronte a due sistemi: uno macchinoso e l'altro più sobrio e snello. Io credo poco che attraverso le elezioni di secondo grado si rivelino delle forze nuove e che solamente attraverso questo sistema sia possibile il ricambio. Ma, ammesso pure che il risultato ai fini della rappresentanza della categoria, e della scuola secondaria e di quella elementare, nel Consiglio superiore non sia in sostanza molto diverso con i due metodi, a vantaggio delle elezioni dirette militano considerazioni più convincenti e, prima fra tutte, la possibilità di servirsi di uno strumento molto più agile nella sua funzionalità. Posso capire la preoccupazione che da taluni venne avanzata per la difesa delle elezioni di secondo grado dieci anni fa, ma negli ultimi anni noi abbiamo avuto in Italia uno sviluppo molto largo nel campo della vita associativa della scuola. Non c'è quindi il rischio che non si possano rivelare, anche attraverso il sistema di primo grado, energie nuove e dirigenti più capaci, venuti formandosi e affermandosi negli ultimi dieci anni. Abbiamo una prova di questo considerando il cammino percorso in dieci anni dalla scuola verso la sua progressiva democratizzazione. Oggi che questa esperienza è stata compiuta io credo si possa scegliere il sistema elettorale che è più

snello, più efficace e che costa anche meno. Anche questo è d'altra parte un motivo valido, perché se si può risparmiare pubblico danaro ed avere un risultato egualmente buono, non vedo perché non dobbiamo perseguire questo risparmio.

Debbo aggiungere che, a mio parere, il sistema di primo grado, di elezioni dirette, rappresenta un metodo più corretto di espressione democratica. È vero onorevole Ermini?

Ermini. In una società ristretta e più sufficientemente informata: 2500 professori universitari, per esempio, si conoscono pressoché tutti.

Natta. Ma anche l'altro non mi sembra essere un corpo elettorale tanto grande da non poter affrontare un'elezione siffatta. Certo si è che il sistema di elezione diretta è un metodo più corretto. Conosciamo tutti gli inconvenienti che esistono in ogni elezione di secondo grado, di elezioni cioè fatte attraverso il gruppo dei «grandi elettori». Ed io credo che anche sotto questo profilo dovremmo avere il coraggio di mutar sistema.

Infine, Natta replica al sottosegretario Scaglia che, a fronte della rimessione all'Assemblea prospettata dal deputato Lozza, aveva auspicato una rapida approvazione del provvedimento.

In conclusione, su proposta del deputato Gui sono stabilite elezioni di secondo grado per la terza sezione e di un solo grado per la seconda.

Dopo il passaggio alla Commissione istruzione del Senato in sede deliberante, il provvedimento è approvato definitivamente dalla VI Commissione della Camera il 17 luglio 1957 (legge 2 agosto 1957, n. 699).

Natta. Capisco le preoccupazioni dell'onorevole Sottosegretario, ma la realtà è che questi provvedimenti di legge sono davanti al Parlamento da molto tempo per il nostro esame. Avevamo iniziato, credo, due anni fa l'esame di queste proposte, poi è stato interrotto. Ora una conclusione rapida, anzi rapidissima, dell'esame delle proposte e quindi la formulazione di una nuova legge sarebbe stata cosa anche semplice se noi ci fossimo attenuti almeno al testo delle proposte governative, sul quale non avevamo obiezioni per quanto riguarda questo punto fondamentale del sistema elettorale. Ma ci troviamo ora di fronte ad un mutamento di pareri, se non del Governo, della maggioranza, e allora, a nostro giudizio, anche il senso della intera legge viene in parte a cadere e non vediamo più l'opportunità del provvedimento. Abbiamo atteso due anni per fare questa nuova legge. Se si devono fare le elezioni, si facciano pertanto in base alle vecchie disposizioni. Del resto, si tratterebbe soltanto qui di alcune modificazioni apportate nel numero e basta.

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA
DEI MINISTERI DEL TESORO, DEL BILANCIO
E DELLE FINANZE

Seduta del 21 luglio 1955

La Camera esamina congiuntamente gli stati di previsione del Ministero del tesoro (C. n. 1603), del bilancio (C. n. 1604) e delle finanze (C. n. 1605) per l'esercizio finanziario 1955-1956 nelle sedute dal 19 al 26 luglio 1955. In Aula è presente il Ministro delle finanze Giulio Andreotti.

Nella seduta del 21 luglio si svolge la discussione sulle linee generali dei bilanci finanziari. Nell'intervento che segue, Natta richiama l'attenzione sul settore dello spettacolo ed in particolare del cinema. Afferma che alla crescente consapevolezza della sua importanza nella politica economica nazionale non fa seguito un piano organico di sviluppo. Nel sostenere la necessità che il Parlamento emani, in tempi brevi, una legge compiuta sulla cinematografia, Natta sottolinea l'importanza del cinema italiano non solo come attività economica, ma anche come fatto artistico e bisogno sociale insopprimibili. Secondo il deputato, tale provvedimento dovrebbe assicurare all'industria cinematografica italiana indipendenza e libertà economica, protezione nei confronti della concorrenza, in particolare, della cinematografia americana, e snellimento delle procedure di concessione delle autorizzazioni e del funzionamento della censura, al fine di garantire la libertà di creazione, di espressione e di diffusione dei film italiani.

Gli stati di previsione sono approvati il 26 luglio 1955 (leggi 8 agosto 1955, n. 770, n. 775 e n. 681).

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento sarà limitato ad alcune osservazioni sui problemi dello spettacolo, anzi del cinema.

In materia vi è l'obbligo, da parte nostra, di rispondere a quell'appello alla sensibilità del Parlamento che da parti diverse si è elevato alcuni mesi or sono, quando parve esaurita ogni più tenue fiducia nella buona volontà e nella saggezza del governo Scelba!

La lunga vicenda della crisi ministeriale ha tuttavia praticamente impedito alla Camera di raccogliere le voci di allarme e di protesta che allora si levarono, e di farsi sollecita nell'affrontare e risolvere le questioni da

tanto tempo aperte in particolare quella della nuova legge sulla cinematografia di modo che la situazione si è inevitabilmente aggravata in questo periodo, si è aggravato lo stato di disagio e di incertezza ed è divenuta più pesante la responsabilità che pesa oggi sulle nostre spalle, ed in particolare sulle spalle del nuovo Governo.

Ancora alcuni giorni or sono un noto attore, Paolo Stoppa, riassumeva nel grido: «Date una legge al cinema italiano!» un lungo atto di accusa ed una tenace speranza.

Vi è il dubbio che il Parlamento riesca in tempo utile a compiere questo gesto necessario. Noi dobbiamo avere coscienza che se deludiamo ancora una volta l'impegno, se veniamo meno alla promessa fatta molto tempo fa di una sollecita discussione dei progetti e delle proposte che sono del resto già davanti alla Camera, corriamo il rischio di colpire mortalmente una attività economica che ha un rilievo eccezionale nel nostro paese, che rappresenta un fatto artistico ed un bisogno sociale insopprimibili.

Ma in verità, onorevole Brusasca – ella lo sa bene – non si attende solamente una nuova legge organica e precisa per il nostro cinema. L'impegno che il Presidente Segni ha assunto per un ordinamento nuovo, chiaro e completo, della Presidenza del Consiglio, noi riteniamo debba concernere anche una revisione ed una determinazione precisa ed onesta dei rapporti tra lo Stato e le attività dello spettacolo. Noi ci auguriamo che si esca dalla confusione dell'ultimo periodo, nel quale cinema e teatro erano in forse tra il potere di un ministro dello spettacolo ed il potere della Presidenza del Consiglio!

Dunque una nuova legge, un nuovo ordinamento; ma soprattutto una nuova politica si attende e si vuole da quanti sono impegnati in questo settore della vita nazionale; perché il problema in fondo è questo: ci sarà, oppure no, una nuova politica in questo campo? Troveranno soddisfazione o no le aspirazioni generali ad una azione che rispetti, tuteli e promuova la libertà dell'espressione artistica e difenda un patrimonio prezioso di attività e di lavoro italiano?

Forse è giusto dire che il nostro compito si è fatto più agevole; lo scorso anno, proprio nel momento in cui venivano discussi i bilanci finanziari, eravamo di fronte alla più frenetica e massiccia offensiva «maccartista» contro il cinema italiano. Oggi il Governo della discriminazione, della dichiarazione del 18 marzo 1954, intesa a mettere sotto accusa il neorealismo e il cinema in genere, è scomparso e, ciò che più conta, il mondo del cinema è riuscito con coraggio e fermezza a mettere a sua volta sotto accusa la politica della discriminazione censoria, degli abusi e dei favoritismi, dell'attentato alla libertà.

A porre in chiaro la situazione reale della cinematografia italiana ha giovato pure la sollecitazione, determinata dal concludersi di un decennio dalla Liberazione nazionale, a fare un punto dell'attività compiuta nei diversi campi della nostra vita. Anche il cinema italiano ha fatto il suo bilancio; e

di esso due fatti a me sembrano degni di essere presi in considerazione: da una parte l'indicazione della vitalità e del valore del nostro cinema; dall'altra la denuncia precisa e generale di uno stato di disagio e di difficoltà che rischia ad ogni momento di precipitare nella crisi.

Che il cinema italiano sia riuscito in questo decennio, nelle sue più alte ed avanzate espressioni artistiche, a dire qualche cosa di nuovo e di importante per noi e per gli uomini in genere è cosa tanto clamorosamente evidente da non valere la pena di insistervi. Prima ancora che in altri campi, c'è stato in questo il segno di una rinascita, di un processo di rinnovamento del nostro Paese e del nostro popolo.

Le correnti e i film migliori del cinema italiano hanno dato una lezione che è valsa nel campo dell'arte e della cultura per il nostro e per altri paesi, che ci è stata invidiata e che è servita a ridare prestigio e dignità all'Italia. Ben a ragione l'onorevole Segni poteva scrivere nel 1953, presentando come ministro della pubblica istruzione un disegno di legge alla Camera, che il nome dell'Italia correva nel mondo «non solo perché la nostra nazione è maestra nella pittura, nella scultura e nell'architettura, ma anche perché era maestra nella scuola neorealistica del cinema».

Ed anche lei, onorevole Brusasca, più recentemente confermava, con l'autorità di una esperienza personale, il valore e l'importanza che il cinema italiano aveva assunto nel mondo come testimonianza viva del nostro paese, e il contributo che i nostri film avevano dato anche durante le trattative per la conclusione del trattato di pace.

Due testimonianze di uomini politici non sospetti, abbiamo voluto citare, dopo le follie sanfediste, a conferma di un giudizio sull'alto valore umano, artistico, nazionale del nostro cinema e delle sue correnti più avanzate, che è ormai in Italia e all'estero generalmente condiviso. Nè vi è da insistere, a nostro giudizio, sul bilancio economico del decennio. L'industria cinematografica italiana ha avuto uno sviluppo notevole e sono note le cifre che ne caratterizzano il cammino: dai 50 film del 1946 ai 140 del 1953, ai 157 del 1954; dai 7 miliardi di investimenti di allora ai 35 di oggi.

Il cinema, si sa, è divenuto in Italia uno spettacolo popolare, di larghissima, eccezionale diffusione. E il cinema italiano era riuscito a conquistare sul mercato interno posizioni importanti, passando da un reddito insignificante – il 12-15 per cento dei quasi 42 miliardi del 1948 – al 35 per cento degli incassi globali attuali, valutati in 105 miliardi. Il cinema italiano è riuscito anche, e non solo culturalmente, ad affermarsi sui mercati stranieri: le cifre relative, anche se è difficile valutarne l'esattezza, indicano per il 1954 un provento di 7 miliardi di valuta pregiata.

Anche sotto questo profilo i film d'arte, i film neorealistici, hanno ottenuto successi lusinghieri. Il cinema italiano in questi ultimi anni è dunque riuscito, grazie alla sua validità artistica a proteggere anche l'offensiva dei nuovi mezzi tecnici, come il cinemascope e così via, e ad ottenere risultati lusinghieri.

Allora, dobbiamo chiederci quali siano le origini e i motivi che sono alla base di questa crisi indicata generalmente dalla fine del 1953 al 1954 e al 1955; che è stata denunciata da artisti, da critici e da produttori e oggi anche da coloro che un anno fa ne respingevano sdegnati l'ipotesi, sulla falsariga dell'ottimismo dell'onorevole Ermini, e che la definivano niente altro che una manovra politica.

Oggi sono gli stessi produttori che denunciano un *deficit* del 9 per cento fra investimenti e ricavi. Ma, al di là delle cifre dei produttori, noi dobbiamo chiederci perché il cinema italiano, nel momento stesso in cui sembravano più aperte le possibilità, e artistiche ed economiche, di successo e di progresso, si è sentito come stretto in una morsa, si è sentito insidiato dal pericolo di una stagnazione, di una decadenza.

Credo che dobbiamo respingere innanzitutto l'ipotesi che questa situazione di pesantezza, questa atmosfera difficile sia stata determinata dal fatto che le correnti più vive e valide del nostro cinema abbiano esaurito la loro spinta vitale, cioè che il processo di involuzione sia connaturato al fatto artistico. In verità, la poetica neorealista, che non solo ha ispirato le opere neorealistiche, ma ha suggestionato anche film di grande successo che ad una considerazione critica forse non potrebbero essere ricondotti sotto l'etichetta di quella scuola, ma che sono pure sorti in questa atmosfera del neorealismo e da essa hanno attinto in definitiva il loro pregio e la loro popolarità, questa poetica non si può dire che abbia esaurito la sua forza, sia diventata stanca, inattuale, improduttiva per l'artista e che le sue opere abbiano esaurito il loro fascino e la loro ragione d'essere nel gusto del pubblico.

Del resto, la coscienza di quasi tutti gli uomini del cinema italiano ci avverte che le ragioni della crisi non le possiamo legittimamente trovare in un loro mancamento di fede umana o artistica sulla strada intrapresa.

E d'altra parte anche le opere più significative di questo ultimo periodo, da *La strada* a *Senso*, a *Oro di Napoli*, a *Giulietta e Romeo*, a *Giorni d'amore*, provano che le correnti più avanzate del neorealismo e del cinema italiano in genere non sono nel vicolo cieco della crisi poetica e culturale.

Ella sa, onorevole Brusasca, che noi di anno in anno abbiamo denunciato in questa sede altre insidie e altri pericoli. Abbiamo con chiarezza – ci sembra – indicato l'attentato che alla nostra cinematografia veniva mosso sul fondamento di un interesse politico, o di un interesse di parte, miope – a nostro giudizio – e di un ben concreto e preciso interesse economico straniero.

Noi pensiamo che vi può essere stata l'illusione o vi può essere stato l'errore in alcuni di credere di poter creare in Italia, con mezzi estranei al processo artistico, con le misure di Governo e di amministrazione, un cinema diverso da quello al quale la coscienza, la sensibilità ed il gusto degli artisti italiani, dopo la liberazione, avevano dato vita.

Ma ella sa che è difficile con le enunciazioni di una poetica riuscire a creare un'opera d'arte: immagini se è facile con i regolamenti di pubblica sicurezza creare delle opere d'arte!

Può essere anche comprensibile che a certi gruppi dirigenti della politica italiana il neorealismo non sia piaciuto, non piaccia, e non sia piaciuto forse perché troppo legato alla grande esperienza umana e politica dell'antifascismo e della Resistenza. Può darsi che le idee di questi film (perché questi film portavano delle idee) non siano andate a genio e può essere (è l'ipotesi più benevola che avanziamo) che questo cinema sia apparso pericolosa espressione, in sostanza, di una soverchia democrazia nella attività degli artisti, nella organizzazione della produzione, negli stimoli culturali e politici che esso suscitava negli spettatori, e che da tali preoccupazioni sia nato il piano di tarpargli le ali.

Ma la follia è stata questa: di credere di poter colpire questo cinema senza colpire l'intero cinema nazionale; di credere di riuscire ad allevare – soffocando questa pianta rigogliosa – un cinema «protetto», un cinema per minori, per *deminuti capitis*, che, con la pur giusta protezione economica dello Stato, avrebbe dovuto accettare anche una tutela ideologica, artistica e politica. L'errore o la colpa (se non si è trattato di peggio) è stato di non accorgersi o di non aver voluto accorgersi che in definitiva a beneficiare di questa offensiva maccartista od oscurantista contro il neorealismo e contro la nostra cinematografia era solo ed esclusivamente la cinematografia concorrente, quella più forte che avevamo presente nel nostro paese, cioè quella degli Stati Uniti d'America.

Il grave dell'offensiva recente non sono state – s'intende – le dottrine estetiche e i codici morali che i suoi predecessori, onorevole Brusasca, faticosamente hanno elaborato e propinato al nostro paese; tutto al più, segni di povertà mentale e di imprudente improvvisazione, sarebbero caduti nel ridicolo e nell'indifferenza e non avrebbero nemmeno suscitato l'indignazione e le proteste che hanno sollevato nel paese, se non fossero apparsi come il punto terminale di una concreta azione eversiva della libertà dell'intero cinema italiano e non avessero assunto il carattere (non importa che i promotori di queste tesi ne avessero più o meno coscienza) di strumenti degli interessi delle grandi compagnie cinematografiche straniere.

A questo miravano o comunque a questo hanno condotto le vecchie accuse di antipatriottismo, di antitalianità, di sovversivismo, che lamentarono le campagne denigratorie contro i film neorealisti; il ricatto consueto dell'anticomunismo, per cui, identificando il cinema neorealista con il cinema dei comunisti, si è inteso far tacere le ragioni dell'arte e della cultura di fronte ai pretesti della politica. A questo ha condotto l'uso e l'abuso degli strumenti economici, cioè i premi, gli sgravi fiscali, le quote di rimborso dei diritti erariali, l'arma dei documentari, il giuoco dei finanziamenti della Banca del lavoro; l'uso e l'abuso dei mezzi amministrativi: la censura che è divenuta di fatto, se non legalmente, preventiva attraverso il meccanismo

degli sgravi concessi o negati, attraverso la tecnica dei permessi di esportazione, la scelta dei film per le settimane all'estero o per i *festival*.

A tal punto si è spinto l'intervento statale che, senza tema di smentite, con grande coraggio e fermezza si sono scritte in questo «manifesto» del cinema, che ha avuto il medesimo significato esplosivo che in altro settore ha avuto lo sciopero dei professori, si sono scritte – dicevo – frasi di fuoco, mettendo sotto accusa la politica del Governo come liquidatrice del nostro cinema migliore. Dice il manifesto: «Noi non abbiamo bisogno, qui, di presentare i documenti di tale sistematica azione: ciascuno di noi può testimoniare quanto siano frequenti, a volte massicce, a volte sottili, le intimidazioni e le discriminazioni, a volte dirette e a volte indirette, e quanto si manovri perché l'artista tradisca il proprio mondo morale, evada sempre più da qualsiasi tema di natura sociale o, se anche lo affronti, questo da un lato solo, quello più conformista. Al punto che non si pensano nemmeno più i film che ciascuno onestamente vorrebbe, ma solo i film non ritenuti sgraditi al Governo».

Ciò che il manifesto non ha ritenuto di dover documentare è stato in realtà largamente documentato in questi anni. Del resto, abbiamo il confessato atto di nascita dell'attacco maccartista contro il cinema italiano in quella ben nota decisione del Consiglio dei ministri del 18 marzo 1954 che, sotto il velo degli abusi e dei favoritismi verso il partito comunista da colpire e da stroncare, costituisce un precedente inglorioso e ridicolo dei più vasti propositi di discriminazione politica della risoluzione del 4 dicembre e che ha pur dato i suoi frutti amari. Abbiamo di quella campagna di guerra il commento esplicativo in una intervista dell'onorevole Ermini della fine di aprile 1954 nella quale non si esitava ad affermare che lo Stato avrebbe impedito che l'aiuto che esso dà al cinema sia utilizzato da chicchessia contro l'ordinamento democratico, cioè contro i principi fondamentali che regolano la convivenza civile della società italiana, e così via.

Risparmio il seguito di questa intervista in cui sono espressi i medesimi concetti che, qualche mese dopo, lo stesso onorevole Ermini esprime nei riguardi della scuola italiana. Ma chi erano questi terribili eversori dell'ordine costituito e della convivenza civile? Chi insidiava con i propri film le «istituzioni» del nostro paese? Chi gettava il ridicolo e l'offesa sulla famiglia e sulle chiese? Il dubbio è facile ad essere sciolto, perché, all'indomani della intervista, i soliti sicofanti di alcune agenzie di stampa e di alcuni giornali non esitarono a pubblicare i nomi. E fortuna che lo fecero, perché da quelle indicazioni risultò che i sospetti di comunismo erano, in definitiva, gli uomini migliori del cinema italiano, gli artisti, i registi, i soggetti più degni e più premiati. Attraverso questa goffa azione di alcuni giornali il miglior cinema italiano, il cinema italiano puramente e semplicemente, venne dal Governo e dai suoi zelanti servitori indicato al sospetto come sovversivo e messo sotto accusa. Il guaio è che dalla denuncia, dal sospetto ai fatti concreti il passo è stato breve ed è stato compiuto. Io

non ho il tempo per esporre tutta la documentazione che ho, ma un fatto desidero citare. *Cronache di poveri amanti*, dopo una vicenda fortunosa, premiato al *festival* di Cannes della fine di aprile 1954, attende ancora oggi, a 18 mesi dalla sua uscita, una licenza di esportazione. E non valgono i riconoscimenti, i premi nazionali ed internazionali, i nastri d'argento e nemmeno la valuta pregiata che questo film potrebbe portare in Italia. A che servono questi quattrini al furore maccartista? Ma al nostro paese credo che potrebbero servire!

Si è parlato del cimitero dei film che non sono riusciti a vedere la luce e si è scritto apertamente su giornali non nostri dei temi che oggi un produttore, un soggettista, un regista devono evitare se non vogliono correre rischi, e fra questi sono la Resistenza e il Risorgimento. Siamo arrivati al punto di censurare addirittura i film passati attraverso la censura – liberissima, come si può immaginare – della Spagna di Franco; siamo arrivati a proibire il film della Germania occidentale «0815» che sta ottenendo un grande successo in campo internazionale. Ed inoltre sono note le vicende dei documentari sportivi. Siamo arrivati a censurare addirittura lo sport nel nostro paese!

Noi non vogliamo denunciare ancora una volta gli arbitrî compiuti dal potere illimitato delle commissioni ministeriali, ma ci preme in questo momento mettere in luce che il sistema della censura è servito come strumento fondamentale di discriminazione; che, ben prima di mirare ad una schietta difesa della moralità, si è rivolto verso un determinato obiettivo politico o al calcolo di colpire la libertà degli artisti, dei produttori, e dei distributori di film per renderli malleabili e conformisti e che infine, nelle enunciazioni dei suoi ultimi predecessori, onorevole Brusasca, si è giunti a una sostanziale rivendicazione di più ampi poteri di controllo e di censura.

Ora, è forse possibile affermare che solo per un caso e una coincidenza fortuita questo strazio della censura e la scadenza della legge protettiva hanno coinciso con i propositi o gli interessi della concorrente cinematografia americana? Comunque, un dato certo è che il cinema americano, dopo la grande espansione dell'immediato dopoguerra, ha dovuto affrontare il pericolo della crisi e che questa crisi ha logicamente cercato di riversare sugli altri paesi. Altrettanto logico è che gli altri paesi, e precisamente le nazioni europee hanno dovuto difendersi, chi bene e chi male. Noi ci siamo difesi male e ci siamo difesi male non solo perché un provvedimento protettivo è giunto soltanto nel 1949, ma anche perché quando quella legge venne, essa aveva maglie talmente larghe da consentire la più larga libertà di iniziativa alle case cinematografiche straniere. Ancora nel 1953 il 54 per cento dei film proiettati in Italia veniva dagli Stati Uniti e il 65 per cento della spesa generale del pubblico andava alle grandi compagnie straniere (si tratta di 57 miliardi e 311 milioni)!

In sostanza, il meccanismo della legge e gli accordi I.F.E. del 1951, più volte rinnovati, e con maggiore sollecitudine di quella che non abbiamo ri-

scontrato nel rinnovare la legge protettiva per la nostra cinematografia, il meccanismo della legge e questi accordi hanno consentito alla grande industria americana di mantenere ad un alto livello la loro esportazione sul mercato italiano, di colpire la nostra produzione indirettamente attraverso l'allargamento del mercato e direttamente con la concorrenza producendo film in Italia; di realizzare infine – ed è la cosa più grave e importante – un pesante controllo sulla stessa industria italiana attraverso l'impiego della massa di capitali dei fondi congelati e attraverso l'odierna distribuzione all'estero dei nostri film.

Ed ecco che la libertà del cinema italiano a un certo momento si è vista stretta tra la pressione del controllo politico governativo e quella del controllo economico del capitale americano, entrambe cospiranti. Ciò permette di comprendere perché non sia stato possibile fare una nuova legge per la cinematografia italiana; e ciò permette anche di capire perché le grandi case americane abbiano goduto di tanta libertà nel nostro paese, per cui oggi sarebbe difficile al Governo dire con certezza quanta valuta sia entrata e quanta ne sia uscita per la cinematografia, quanta parte di essa sia stata soggetta al controllo dell'Ufficio cambi e qual è in realtà la percentuale dei proventi degli esportatori stranieri che può essere trasferita all'estero, e quale è stato in realtà in questi anni l'ammontare dei fondi che sono stati scongelati effettivamente. Si tratta di interrogativi che non sono oziosi nè peregrini, ma riguardano la questione di fondo che è alla base delle attuali difficoltà del nostro cinema e che, insieme con il problema della libertà, hanno condotto ad una vera e propria sollevazione delle coscienze, di cui voi dovete prendere atto.

Si volevano mettere al bando i comunisti. Sciocchezze! In realtà si arrivava a colpire le idee che nei film democratici corrispondevano, in definitiva, ai principi sociali della Costituzione. E doveva accadere ed è accaduto che una stortura di questo genere determinasse un processo di arresto, di difficoltà, di pesantezza per tutto il cinema italiano. Ma è accaduto anche (e fortunatamente per il cinema italiano, e anche per lei, onorevole Brusasca), che si è avuto un moto di condanna e di rivolta. Per questo il manifesto del Circolo romano del cinema, che è il manifesto del cinema italiano, perché raccoglie l'adesione di tutte le forze vive dell'arte, dell'industria e del lavoro di tutta la cinematografia italiana, è apparso come un documento di eccezionale valore. È stata la condanna severa ed esplicita dei risultati disastrosi di un indirizzo. Qui, come nel campo della scuola, si sono schierati, contro la passività e la sordità del passato Governo, uomini di diversa fede e di diversa ispirazione ideologica e politica. Voi lo sapete, questi uomini sono il cinema italiano! I loro nomi ne fanno testimonianza. Ho l'elenco dei nomi, che non leggo per brevità: vi sono le forze migliori, tutti coloro che con una qualche serietà e dignità oggi lavorano nel campo della cinematografia italiana; e questi nomi devono farvi meditare.

Nel compiere questo gesto necessario a difesa dell'interesse nazionale, oltre che della propria libertà, i firmatari del manifesto hanno raccolto il consenso di una larga parte dell'opinione pubblica, hanno avuto fede nel proprio compito, nella cultura italiana, nel nostro paese; e hanno avuto il consenso anche di settori che oggi appoggiano il Governo dell'onorevole Segni.

La rivendicazione che conclude il manifesto e che è a fondamento della lotta solidale dei firmatari, «il diritto di fare del cinema libero», individua la ragione prima della situazione odierna del nostro cinema.

Che cosa significa: diritto di fare del cinema libero? Vuol dire, in sostanza, ristabilire l'eguaglianza, l'imparzialità, la certezza della legge anche nel campo della cultura e dell'arte; vuol dire rispetto delle norme costituzionali sulla libertà delle manifestazioni del pensiero, dell'arte e della scienza; vuol dire dunque fine delle discriminazioni censorie, delle divisioni fondate sui ricatti intimidatori, riconoscimento infine dei diritti democratici e antifascisti della cultura italiana.

Il problema cui noi ci troviamo di fronte o che desideriamo sottolineare in questo momento è dunque questo: il Governo dell'onorevole Segni vuole essere il Governo che riconosce i principi della dichiarazione del 18 marzo 1954 o che riconosce i diritti del manifesto dello scorso maggio, che sono poi quelli sanciti dalla Costituzione? Il cinema, e non solo esso, prima ancora di una nuova legge, attende una risposta a questo interrogativo. Ed una risposta, a nostro giudizio, che voglia essere saggia, onesta, sollecita dell'interesse nazionale, non può che partire dal franco, aperto riconoscimento del diritto di fare del cinema libero.

Su questa base diventerà agevole – e rapida – l'elaborazione di un provvedimento legislativo che assicuri alla nostra industria indipendenza e libertà economica, protezione nei confronti dei concorrenti, ma senza che le misure protettive si mutino a loro volta in strumenti di controllo dell'esecutivo; diventerà agevole modificare la struttura e il funzionamento del congegno delle autorizzazioni della censura in modo da assicurare il più possibile la libertà di creazione, di espressione, di discussione dei nostri film.

Fare in modo che il cinema italiano possa lavorare serenamente ed impegnarsi con serietà nel suo lavoro, io credo sia un interesse di tutti. E questo ci auguriamo intendano oggi i responsabili del Governo: noi abbiamo comunque fiducia che il nostro cinema non abbandonerà la sua buona pista. Ce ne dà garanzia l'impegno comune dei firmatari del manifesto del Circolo romano; ce ne dà garanzia il coraggio che in questa circostanza essi hanno dimostrato, come cittadini oltre che come artisti. (*Applausi a sinistra – Congratulazioni*).

CAMERA DEI DEPUTATI - VI COMMISSIONE (ISTRUZIONE E BELLE ARTI)
SULLA CELEBRAZIONE DEL DECIMO ANNIVERSARIO
DELLA LIBERAZIONE NELLE SCUOLE DELLA REPUBBLICA

Seduta del 29 luglio 1955

Nella seduta del 29 luglio 1955, la Commissione istruzione inizia l'esame, in sede legislativa, del disegno di legge «Provvedimenti per la celebrazione del decimo anniversario della liberazione nelle scuole della Repubblica» (C. n. 1588), alla presenza del Ministro della pubblica istruzione Paolo Rossi.

Il provvedimento in esame destina annualmente per gli esercizi finanziari dal 1955-56 al 1960-61 la somma di lire 100 milioni per la concessione di 1.000 borse di studio annuali a favore degli orfani dei caduti in guerra o per causa di guerra o nella lotta di liberazione che seguano gli studi universitari, secondari o artistici. Il disegno di legge autorizza, inoltre, la spesa per la compilazione di un volume sulla Resistenza da pubblicare nel decimo anniversario della Liberazione, nonché di un opuscolo da distribuirsi agli alunni delle scuole.

Nel dichiarare il voto favorevole del suo gruppo sul provvedimento in esame, Natta auspica che la materia della Resistenza entri stabilmente nei programmi di insegnamento di storia nelle scuole italiane.

Il disegno di legge viene rinviato alla IV Commissione (finanze e tesoro) per chiedere nuovamente il parere sulla copertura finanziaria ed è approvato dalla VI Commissione, in prima lettura, nella seduta del 27 gennaio 1956. È definitivamente approvato dalla VI Commissione della Camera, nel testo modificato dal Senato, il 18 aprile 1956 (legge 3 maggio 1956, n. 402).

Natta. Vorrei fare alcune osservazioni. Prima di tutto mi pare che lo stanziamento avrebbe potuto anche essere di maggior rilievo, perché in realtà questi 100 milioni sono sottratti dagli stanziamenti che normalmente erano nel bilancio dell'Assistenza Postbellica nel bilancio della Pubblica Istruzione. È quella serie di articoli che, di anno in anno, abbiamo decurtato. Mi pare quindi che lo stanziamento avrebbe potuto essere superiore ai 100 milioni.

Nello stesso articolo noi vorremmo vedere tolta l'espressione «senza demerito», perché mi sembra non abbia alcun rilievo in quanto si tratta di un concorso.

Per quanto riguarda il volume e l'opuscolo osservo che non li ho ancora visti pubblicati.

Scaglia, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. L'opuscolo non è ancora pubblicato.

Natta. L'opuscolo non lo abbiamo ancora visto, ma, a questo proposito, non intendo esprimere giudizi sul lavoro compiuto; vorrei invece raccomandare la massima cura perché la materia della Resistenza, che si riferisce a questo periodo della nostra vita nazionale, entri anche nei programmi di insegnamento di storia delle nostre scuole. Vorrei che il ricordo della Resistenza non fosse affidato di volta in volta ad una iniziativa di un opuscolo o alla buona volontà degli insegnanti ma entrasse come più volte è stato sollecitato e credo da tutti o quasi tutti i settori, nei programmi di storia, essendo un periodo così importante della vita del nostro Paese.

Infine, anche a nome del mio gruppo, desidero raccomandare che, di anno in anno, le disposizioni che riguardano la celebrazione nelle scuole dell'anniversario della liberazione nazionale vengano date con tempestività, perché anche quest'anno l'organizzazione della celebrazione è stata disposta in ritardo e non dappertutto si è svolto quello che era stato predisposto.

Con queste osservazioni, dichiaro che voteremo a favore del disegno di legge.

CAMERA DEI DEPUTATI
SUL BILANCIO DEL MINISTERO
DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Seduta del 24 settembre 1955

Tra il 24 e il 30 settembre 1955, a due mesi dalla nomina del deputato Paolo Rossi a Ministro della pubblica istruzione, ha luogo alla Camera la discussione del disegno di legge «Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1955-1956» (C. n. 1426).

In sede di discussione sulle linee generali, Natta denuncia lo stato di acuto disagio e difficoltà in cui versa la scuola italiana. Il deputato sostiene la necessità di riformare la scuola in senso democratico e di «adeguarne gli strumenti, i metodi e i programmi, non solo allo spirito dei tempi nuovi e alle scoperte in campo scientifico, ma anche alla presenza sulla scena politica e sociale di nuove classi che aspirano ad un possesso pieno della cultura».

Natta critica il tentativo, da parte del Governo, di realizzare il principio costituzionale della scuola obbligatoria fino a 14 anni attraverso l'istituzione della scuola post-elementare, vale a dire la 6^a, la 7^a e la 8^a classe, suddivisa nei due corsi di scuola media per l'ingresso ai licei e agli istituti di avviamento professionale. Secondo Natta, l'obiettivo da perseguire è la creazione di una scuola unica, obbligatoria e gratuita per tutti i giovani fino a 14 anni. Natta si sofferma sul rapporto tra scuola privata e scuola pubblica, sostenendo la necessità di regolamentare giuridicamente la scuola privata e di stabilirne i diritti e i doveri.

Natta ritiene che lo stanziamento destinato alla pubblica istruzione, vale a dire il 9,6 per cento della spesa complessiva, rappresenti un «confine angusto ed inadeguato alla scuola e alla cultura di un paese civile». Per Natta tale limite di bilancio può costituire un ostacolo all'istituzione di nuove scuole nel settore dell'istruzione media, classica, scientifica e magistrale e può determinare un ridimensionamento della scuola statale. Pertanto, auspica un massiccio aumento degli stanziamenti.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ancora una volta il dibattito sul bilancio della pubblica istruzione coincide con l'inizio di un nuovo anno scolastico, ed io desidero trarre occasione da questa circostanza per rivolgere a tutta la scuola italiana, agli insegnanti, agli alunni e alle fami-

glie i più vivi auguri di buon lavoro, di sereno e proficuo impegno nello studio. Ed è questo un voto che oggi più di ieri forse, anzi certamente, sarà formulato con eguale sollecita coscienza e schietta cordialità dalla grande maggioranza degli italiani, perché a questo punto fermo d'una maggiore sensibilità verso i problemi della scuola, d'una più viva comprensione dell'alto rilievo nazionale del fatto educativo noi speriamo, anzi siamo certi, di essere giunti, anche grazie alla coraggiosa lotta degli insegnanti, tuttora purtroppo in corso, che della scuola italiana ha rivelato nei mesi scorsi le difficoltà, i disagi, la dolorosa inadeguatezza. Possiamo ben dire che i rilievi, le critiche, le insodisfazioni, che sono stati per anni alla base delle discussioni svoltesi in quest'aula, che sono state oggetto dei nostri contrasti e delle nostre polemiche e che, al di là delle condizioni particolari degli insegnanti, coinvolgevano i problemi di fondo della scuola italiana, stanno oggi uscendo dall'ambito conchiuso e ristretto degli uomini di scuola e di cultura per attingere più largamente l'opinione pubblica, la coscienza popolare.

Da ciò deriva senz'altro una maggiore fiducia per quanti si augurano una rinascita, un progresso della scuola italiana, e a tale obbiettivo hanno rivolto e rivolgono la loro appassionata attività; ma nello stesso tempo si accentua, trascorsi ormai, onorevole Rossi, dieci anni dalla Liberazione e fattosi più vigile l'interessamento delle masse verso i problemi della scuola, la responsabilità nostra ed in particolare la responsabilità dei partiti e degli uomini di governo. Ed io non escluderei che proprio in questa più matura e diffusa conoscenza delle reali condizioni e dei bisogni della scuola, nella consapevolezza della necessità di un mutamento radicale di indirizzo, di uno sforzo costruttivo più profondo da parte dello Stato, debba trovarsi anche la ragione del minor favore, del più tiepido consenso che la nomina dell'onorevole Rossi, che pure succedeva all'onorevole Ermini, ha incontrato rispetto all'avvento del ministro liberale Martino, quando nel gennaio 1954 sostituì l'onorevole Segni.

La verità è che allora potevano accendersi speranze ed entusiasmi anche in alcuni, per il solo fatto che, dopo un lungo periodo di incontrastato dominio democratico cristiano della scuola, le redini toccassero finalmente ad un «laico», come è caro dire ai minori alleati della democrazia cristiana.

Bastava forse l'enunciazione del principio, in sostanza innocente e nemmeno peregrino, della normalizzazione, del ripristino della legge, per diffondere la persuasione di un mutamento arditissimo, per suscitare l'attesa o anche il timore di qualcosa di nuovo, che del resto, una buona campagna di stampa si incaricò di alimentare.

Oggi non più, onorevole Rossi. La breve durata dell'equivoco liberale ha costituito senza dubbio un grave *handicap* per l'esperimento socialdemocratico. Ed il fatto che noi abbiamo discusso il bilancio della pubblica istruzione per l'esercizio 1954-55 essendo ministro l'onorevole Martino e ci occupiamo dello stato di previsione per l'esercizio finanziario 1955-56 men-

tre è ministro della pubblica istruzione l'onorevole Paolo Rossi, mentre nella maggior parte del tempo che divide l'uno dall'altro dibattito il governo della scuola è stato affidato all'onorevole Ermini (il quale, oltre tutto, per una serie di circostanze note sulle quali non intendo soffermarmi in questo momento, ha avuto raramente, per non dire mai, l'occasione di sottoporre al giudizio della Camera il suo programma ed il suo operato); il fatto che nel mutare dei ministri sia sostanzialmente, onorevole Vischia, nonostante le osservazioni acute che ella ha mosso, rimasto intatto nella sua struttura e nella sua entità, anzi in lieve peggioramento in senso relativo, il bilancio della pubblica istruzione, che in definitiva è pur sempre lo specchio, il fondamento di ogni politica scolastica; il fatto infine, onorevole Rossi, che nonostante il mutamento di governo resti ancora aperta, a distanza di mesi, la grave vertenza che ha condotto ad una situazione di acuto disagio la scuola italiana, costituiscono una vicenda che ha finito per dare ancora più il senso della scarsa rilevanza dell'alternarsi di ministri democristiani o laici alla direzione dell'istruzione pubblica e della sostanziale continuità della politica scolastica dei diversi governi e degli uomini diversi cui la scuola è stata affidata in questi ultimi anni.

Le stesse differenze, che è pur giusto mettere in luce, che noi non abbiamo taciuto e non desideriamo tacere nemmeno in questo momento, fra le enunciazioni programmatiche e alcuni gesti concreti dell'onorevole Martino, quali, per esempio, il principio della normalizzazione, l'atteggiamento di fronte all'attività dei centri didattici, il contenimento delle facoltà o dei diritti delle scuole private nei limiti della legge, il riconoscimento del diritto di vita e di espressione dei giornali di istituto o di classe dei giovani; e questa serie di gesti, questa enunciazione di principi era in evidente contrasto con la successiva azione dell'onorevole Ermini, che ancora una volta (altro che normalizzazione!) venne affidata, anziché alla legge, al potere discrezionale delle circolari, e che fu intesa ad instaurare nella scuola un più pesante clima di discriminazione politica e ideologica e a lasciare da parte o a risolvere in maniera solo formale e al di fuori del controllo parlamentare le questioni di maggiore rilievo: la stessa sfumatura che distingue l'azione del suo predecessore da alcune dichiarazioni attribuite dalla stampa a lei, onorevole Rossi, che pur rinunciando in partenza, se ho letto bene, ad un programma ben definito e ben costruito (non so poi perché; io credo che sia giunto il momento, invece, che il ministro per la pubblica istruzione enunci proprio un programma ben definito e ben costruito!), ha fissato alcuni punti essenziali di una politica scolastica che sono ben lontani dagli interessi che erano prevalenti nell'onorevole Ermini.

Tutto questo non riesce tuttavia a mutare il nostro giudizio sull'affinità, sul legame che unisce, e che ha saldato finora le varie esperienze di fronte al problema di fondo della scuola italiana.

Del resto, noi avevamo indicato, nel momento stesso in cui più viva sembrava essere la fiducia nei propositi innovatori dell'onorevole Martino, i li-

miti invalicabili di quel tentativo, che – a nostro giudizio – erano da ricercarsi non solo nell'indirizzo generale del governo Scelba e nell'atteggiamento politico del partito liberale, ma nella concezione stessa del ministro, nel principio stesso che egli poneva a base della sua attività e che era, in definitiva, una formula di conservazione, di restaurazione delle strutture e degli indirizzi tradizionali della scuola italiana e che, proprio per questo, riassumeva l'incapacità, o l'impotenza delle forze politiche che si richiamano al laicismo di tipo liberale e democratico ad affrontare il compito essenziale del rinnovamento della scuola nel nostro paese sulla base dei principî costituzionali e delle esigenze dell'attuale società italiana.

La troppo facile rinuncia al Ministero della pubblica istruzione da parte liberale è pur stata il segno della scarsa persuasione di poter tener fede agli impegni e di riuscire a battersi con successo dalla trincea dei valori e dalle posizioni di 50 anni fa!

E, se per un momento la volontà di normalizzare la scuola poté apparire ad alcuni come un argine valido e sufficiente per difenderla dall'assalto clericale o dall'insidia della paralisi e della decadenza, divenne pur chiaro rapidamente, e nella stessa azione concreta dell'onorevole Martino, che non vi era possibilità di salvezza o di progresso se non in un'audace e vasta opera di rinnovamento, e che il nodo da sciogliere non era e non è tanto, oggi, quello della opposizione fra laicismo e clericalismo quanto quello di realizzare o meno la Costituzione nel campo della scuola.

Il punto sul quale noi desideriamo attirare l'attenzione dei colleghi e in particolare del ministro è questo: il problema di fondo tuttora aperto e la necessità viva e presente, da dieci anni ormai, di una riforma democratica della scuola. Proprio nel fatto che da una parte cresce e si fa più pressante il bisogno di dilatare l'organizzazione scolastica italiana, di adeguarne gli strumenti, i metodi e i programmi allo spirito dei tempi nuovi, alle ricerche e scoperte della scienza, all'affermazione dei principî e degli indirizzi scientifici, alla presenza determinante sulla scena politica e sociale di nuove classi che rivendicano ed aspirano a un possesso pieno della cultura; nel fatto dunque che da una parte in Italia, come in tutto il mondo, assistiamo ad una spinta poderosa delle grandi masse popolari alla conquista del sapere, al prolungamento dell'età scolastica, all'eguaglianza dell'istruzione di base, alla rimozione degli ostacoli economici e sociali che impediscono il libero esplicarsi delle energie migliori, e dall'altra parte si assiste al fallimento o all'accantonamento dei piani e dei propositi riformatori dei cattolici, al ripiegamento sulle ipotesi assurde del ridimensionamento delle strutture, del contenimento della popolazione scolastica (una sorte di igiene malthusiana nel campo della scuola) e in concreto a quel governo provvisorio del quale tante volte abbiamo parlato e di cui sono state armi tipiche le lentezze mortificanti, i rinvii, le sordità, i palliativi, le avarizie: ecco, in questa opposizione e contrasto sempre più acuti tra l'esigenza di una seria riforma e la realtà di una scuola invecchiata ed incapace ormai di ac-

cogliere ed offrire una istruzione moderna al nostro popolo si deve individuare l'origine del disagio e della crisi che travaglia la scuola italiana.

Del resto, quale senso se non questo hanno avuto le denunce, le proteste e le proposte che hanno alimentato e accompagnato la lotta dei professori nella parte più cosciente della nazione? Ancora una volta nella insufficienza delle retribuzioni degli insegnanti, nella sproporzione fra professori di ruolo e fuori ruolo, nella vicenda stessa che ha condotto ai grandi scioperi e poi all'appello al Presidente della Repubblica e che ha visto in opposizione il concetto angusto, economico del Governo e la più larga visione politico-culturale degli uomini della scuola (ancora oggi ribadita a proposito della scuola post-elementare), in tutto questo si è potuto vedere da parte degli osservatori più attenti niente altro che un aspetto della generale deficienza ed inadeguatezza della scuola italiana in confronto ai compiti e alle funzioni che le dovrebbero essere propri e una conferma del non felice bilancio di quest'ultimo decennio, durante il quale a una lenta e disorganica ricostruzione materiale si è accompagnata spesso una fedeltà straordinaria ed incredibile al tipo di scuola e di concezione del passato regime.

La paura conservatrice, a nostro giudizio, ha impedito di realizzare i principî della Costituzione, ha paralizzato i dirigenti cattolici, divisi e incerti tra il proposito di assolvere il compito proprio di un gruppo dirigente nazionale, che era di dar vita alla scuola della Repubblica democratica; tra l'esigenza di obbedire alla spinta e alle sollecitazioni delle stesse masse cattoliche, degli stessi insegnanti cattolici, e l'antica diffidenza nei confronti dell'istruzione pubblica e la fedeltà ai principî della preminente funzione educativa della Chiesa, da cui molti sono spinti a considerare la scuola privata e confessionale come l'unica che sia in grado di offrire una compiuta formazione cattolica dei giovani. La paura conservatrice ha umiliato i minori partiti, che si richiamano alla tradizione laica del liberalismo e della democrazia prefascista, nella rinuncia a difendere e a sviluppare conseguentemente i principî dell'autonomia e della preminenza dell'impegno educativo dello Stato.

E, allora, lasciare le cose come erano, innovare il meno possibile è potuto sembrare alla miope saggezza di taluno il minore dei mali. In realtà è stata la scelta peggiore; e ad essa noi dobbiamo se i problemi della scuola sono stati confinati molto spesso all'ultimo posto, se le strutture organizzative della nostra scuola oggi, onorevole Rossi, stanno saltando in aria perché incapaci di contenere la popolazione scolastica che urge e preme, se gli insegnanti si sono sentiti umiliati e offesi, se i progressi delle scienze, della cultura e della pedagogia moderna molto spesso sono rimasti ai margini del nostro edificio, se il conformismo, il difetto di spirito critico e di libertà hanno ripreso il loro diritto di cittadinanza nella scuola italiana.

È chiaro che noi ci troviamo oggi di fronte a un problema arduo, ponderoso. Ed esso è anche al centro della relazione dell'onorevole Vischia.

Non sfugge al suo acume il dovere da parte dello Stato di tener conto di questo insopprimibile dinamismo della scuola e, d'altra parte, delle solenni affermazioni costituzionali. Ma, nello stesso tempo, egli non nasconde le difficoltà di una dilatazione indefinita («indefinita» è una parola grossa) del bilancio della pubblica istruzione. E, nella opposizione fra bisogni e possibilità, l'onorevole Vischia finisce per postulare dei limiti nella spesa, nell'intervento statale; ma dei limiti che, con una contraddizione direi fatale, egli stesso viene poi via via distruggendo nell'esame delle singole necessità.

Il fatto è che noi siamo ben lontani dall'aver raggiunto un limite invalicabile nelle spese per la pubblica istruzione. Del resto ella stesso, onorevole Vischia, non può non riconoscere che il 9,6 per cento della spesa complessiva destinato alla pubblica istruzione, anche se può rappresentare un miglioramento rispetto all'anteguerra e rispetto al prefascismo (ma è un peggioramento rispetto ad alcuni anni fa) è tuttavia un confine angusto, inadeguato alla scuola o alla cultura di un paese civile.

In secondo luogo, bisogna dire con estrema chiarezza che porre oggi il problema di un limite all'intervento dello Stato significa in realtà creare una barriera, un ostacolo allo sviluppo dell'istruzione e quindi della società civile nel nostro paese; vuol dire correre il rischio di una involuzione generale della nostra nazione.

A che cosa rinunziamo, onorevole Vischia? Io credo che ella stesso, e chiunque di noi, sarebbe estremamente imbarazzato nell'indicare in concreto ciò che si può lasciare da parte. Perché, dopo aver posto il problema, non v'è settore della pubblica istruzione, della cultura, della ricerca scientifica, della conservazione del patrimonio artistico, delle biblioteche, dell'educazione fisica (poco fa l'onorevole Gotelli con grande calore e con grande giustizia patrocinava le sorti e il finanziamento dei patronati), non v'è settore del bilancio della pubblica istruzione — dicevo — per il quale non sembri a lei, non sembri ad ognuno di noi, necessario un incremento della spesa, una dilatazione dell'impegno dello Stato.

Che cosa dovremo fare? Creeremo per certi tipi di scuola il numero chiuso? Sbarreremo le porte, bloccheremo le iscrizioni, come si dice dovrebbe accadere (e forse accadrà) per alcuni tipi di scuola già in questo momento? Creeremo, onorevole Vischia, come ella propone (e non possiamo essere d'accordo certamente su una impostazione di questa natura), degli istituti modello per certi settori della scuola secondaria e abbandoneremo il resto alla iniziativa privata, alla vigilanza pura e semplice dello Stato?

Sarà un triste giorno per il nostro paese, per gli attuali gruppi dirigenti quello in cui si dovesse verificare questa pratica triste del ridimensionamento della scuola.

Stia attento, onorevole Rossi, se ella permette da questa parte un avvertimento, che sta toccando proprio a lei di trovarsi nella triste condizione di non riuscire a istituire le scuole necessarie, nemmeno quelle dell'obbligo, per l'avaro diniego del Tesoro; stia attento che proprio a lei la sorte

par riservare il compito ingrato di indirizzare alla scuola privata i giovani che stanno bussando a quella dello Stato.

Del resto, una circolare recente del 14 settembre, che porta la sua firma, denuncia questo stato di cose in maniera, direi, tragica; in una maniera alla quale noi non eravamo ancora arrivati: «insuperabili limiti di bilancio non consentono per l'anno scolastico 1955-56 di far luogo alla istituzione di nuove scuole nel settore della istruzione media, classica, scientifica e magistrale». E credo che una uguale circolare esista anche per l'istruzione tecnica!

Noi crediamo che ella, onorevole ministro, abbia coscienza della gravità di questo gesto. Attraverso la voce del ministro lo Stato confessa, dunque, la sua impotenza a soddisfare un bisogno essenziale per il nostro paese. Questo gesto, che noi vogliamo ritenere, vogliamo sperare dovuto ad una disattenta valutazione del problema, può apparire la conclusione...

Rossi, *Ministro della pubblica istruzione*. Attentissima valutazione. Non supponga che sia una distrazione.

Natta. Allora è ancora più grave: un fatto di questa natura appare la conclusione fallimentare di una politica di cui ella, onorevole ministro, si vede che ha già meditato se convenga o meno accettare l'eredità. Ella accetta l'eredità della politica che conduce a sbarrare la via della possibilità di creare nuove scuole nel nostro paese.

Rossi, *Ministro della pubblica istruzione*. È una politica che prelude alla creazione delle nuove scuole necessarie cominciando ad indicare le deficienze. Mi pare la miglior politica quella di vedere le cose come sono. Come si poteva in poche settimane creare delle scuole, se il bilancio non lo consente? Ma era onesto indicare questa mancanza.

Natta. La esigenza della creazione di queste scuole non è sorta in alcune settimane. Potrei comprendere se l'onorevole ministro della pubblica istruzione ci dicesse: vogliamo graduare i nostri sforzi, vogliamo programmare la nostra azione, vogliamo risolvere questo più che quell'altro problema. Ma qui è tutto il settore della istruzione secondaria. E riguarda non solo gli istituti magistrali, i licei (qualcuno potrebbe dire che ve ne sono già troppi), ma riguarda anche la scuola media, cioè coinvolge anche quel problema essenziale di sviluppo della scuola d'obbligo sul quale tanto insiste, e giustamente, l'onorevole Vischia nella sua relazione.

Altro sarebbe, onorevole ministro, il problema se presentato come questione di una gradualità, di una programmazione, di un piano nell'opera di rinnovamento della nostra scuola. Da questo punto di vista noi potremmo anche accettare di avviare la discussione, concordare anche con alcune delle posizioni formulate dal relatore: altro è il problema di un indirizzo, di un intervento regolatore dello Stato in rapporto alle esigenze economiche, so-

ciali, culturali, del nostro paese. Ma guai a noi se pensassimo che è giunto il momento di porre un qualche limite all'incremento delle scuole e dell'istruzione!

Veda, onorevole Rossi: questa circolare, se fosse un fatto isolato, avrebbe un rilievo del tutto secondario; ma il grave è che essa viene a rispondere a un dibattito che è tuttora aperto nel paese, a una serie di consigli che in questo momento vengono rivolti da diverse parti e che dovrebbero portare proprio a un ridimensionamento, a un blocco delle scuole statali. Poco fa abbiamo ascoltato chi consigliava il ministro della pubblica istruzione a ricorrere al numero chiuso!

Consigli di questa natura vi sono anche per la scuola secondaria. A nostro giudizio sarebbe un momento gravissimo quello in cui si tentasse di deludere, con qualche artificio meccanico, questa poderosa, vitale spinta all'acquisizione del sapere da parte del popolo italiano. Il problema per noi è precisamente l'opposto, e può darsi che ella miri, per questa stranissima strada, allo stesso fine. Il problema è precisamente l'opposto, e noi vorremmo riprendere, direi con più coraggio, senza i dubbi e le esitazioni di cui la circonda l'onorevole Vischia, una sua espressione: uno Stato cioè che voglia mutare la faccia del paese, che voglia sul serio rinnovare profondamente il tessuto economico, non può, ma deve destinare ai fini di formazione, di istruzione, di cultura, anche il 25 o il 30 per cento delle sue spese complessive.

In realtà, noi non sappiamo se voi avrete mai questo coraggio, un così grande coraggio. È evidente comunque, che fino ad oggi nel nostro paese, dall'unità d'Italia in poi, la classe dirigente questo ardimento non l'ha mai avuto, ed anche in tempi recenti ben altre sono state le vie seguite.

D'altra parte, onorevole Vischia, quale significato ella pensa che abbia avuto l'attività dell'onorevole Ermini, che è stato così severamente giudicato in tutti gli ambienti scolastici? Io ritengo che vi sia qualche cosa di più tipico ancora dell'attentato alla libertà d'insegnamento, agli strumenti della vita democratica della scuola, perseguito attraverso una serie di circolari ben note, che erano poi la traduzione su quel terreno di direttive di carattere generale, formulate nel dicembre dal governo Scelba-Saragat. Ritengo che vi sia qualche cosa di ancora più tipico nella condotta del ministro della pubblica istruzione al tempo dell'agitazione degli insegnanti: una posizione che, a un uomo appartenente alla scuola, probabilmente non sarà con facilità perdonata. L'onorevole Ermini, più ancora che il ministro delle circolari discriminatorie e della più vasta lotta che abbia agitato e impegnato la scuola italiana, ci appare come l'autore del decreto del giugno scorso, come il reinventore della scuola postelementare.

Perché dico questo? La cosa può avere un interesse per chiarire le posizioni nostre anche a proposito del problema che poco fa ho sollevato e della polemica che ne è seguita con il ministro.

A nostro giudizio, questo decreto è l'esempio più recente e più signifi-

cativo di quella politica pericolosa di involuzione conservatrice che, anche quando afferma di voler realizzare gli obblighi costituzionali, non fa in realtà che tradirli od offenderli e che ha condotto all'attuale deplorabile situazione di cose. Ci eravamo augurati, onorevole Rossi, che ella avvertisse il dovere di ascoltare in proposito il parere, il giudizio del Parlamento; e l'annuncio di una misura di blocco dei testi scolastici delle scuole elementari per due anni credevamo volesse significare almeno la sospensione di un progetto che, a nostro giudizio, è assurdo.

Ci eravamo, a quanto pare, ingannati, perché la stampa ci ha dato notizie nei giorni scorsi che il nuovo ministro della pubblica istruzione intende proseguire su questa strada, sia pure con alcune limitazioni di rilievo. Ma, quale è, dunque, il succo del decreto del giugno scorso, il significato di questi corsi post-elementari? Io credo che non possa esservi dubbio: essi vengono presentati come un tentativo di realizzazione del principio costituzionale della scuola obbligatoria fino ai 14 anni. Oggi ho visto che in un comunicato si è mutato il concetto del decreto, e lo si è mutato sostanzialmente, onorevole Rossi, considerandolo come una fase di transizione, se non ho inteso male, per giungere alla realizzazione dell'impegno costituzionale.

Ora, voglio lasciare da parte i precedenti (l'onorevole Lozza si soffermerà più particolarmente su questo aspetto del problema) piuttosto ingloriosi di questo tipo di scuola e il fallimento dell'istituzione della sesta, settima e ottava classe elementare; tutto finì per coincidere con un artificio mirabile, che ella, onorevole Rossi, ricorderà, e cioè quello di far ripetere ai ragazzi la quinta classe elementare fino al quattordicesimo anno in modo che fosse rispettato, formalmente e ipocritamente, l'obbligo scolastico.

Io vorrei, poi, lasciare da parte anche il fatto che dobbiamo raggiungere ancora, nel nostro paese, l'obiettivo del completamento del corso elementare e che le località, dove oggi si pensa di istituire la sesta classe, cioè i corsi post-elementari, sono probabilmente tutte quelle nelle quali non esiste nemmeno la quarta e la quinta classe elementare. Dirò, quindi, che vi è la necessità prioritaria di un completamento del corso elementare. Voglio anche lasciar da parte il problema del finanziamento di questi corsi.

Onorevole ministro della pubblica istruzione, dove pensa di poter trovare i fondi che non risultano dal bilancio, dove potrà reperire i mezzi per poter dare vita a questi corsi? Mentre da una parte si dice che non si possono creare nuove scuole, dall'altra ella riuscirà dunque a trovare tra le «pieghe» del bilancio i mezzi indispensabili per far funzionare queste scuole! Ma non è questo il problema che a me preme, dato anche il carattere del tutto generale del mio discorso. A me preme la questione di fondo, di indirizzo. Noi vogliamo dire, a questo proposito, con estrema chiarezza, che questo antico e nuovo tipo di scuola, per il carattere, per il contenuto del suo insegnamento, e per il fatto che si presenta come una scuola chiusa, non suscettibile di sviluppo, sarà necessariamente riservato con una funzio-

ne subalterna alle classi subalterne; sarà o diventerà la scuola per i poveri, la scuola delle aree depresse e delle zone montane, ed è proprio per questo che secondo noi porta impresso il sigillo di scuola di classe, e, anziché essere o diventare uno strumento di attuazione dei principî della Costituzione, ci appare come un maldestro tentativo di eluderne lo spirito e la lettera.

La Costituzione, onorevole Rossi, ci indica un cammino diverso, che è quello di tendere ad una scuola per i giovani fino ai 14 anni che nei criteri della obbligatorietà e della gratuità includa anche il concetto dell'uguaglianza della unicità. E il problema, oggi, ben lungi dall'essere quello di creare un terzo tipo di scuola ad un gradino ancora più basso nel quale cristallizzare la massa dei ragazzi che dovrebbero essere condotti alle attività manuali e pratiche attraverso l'educazione del senso pratico, è quello di superare gradualmente il già esistente ed ingiusto iato che vi è fra la scuola media e la scuola di avviamento per fare dell'una e dell'altra non una scuola di determinazioni culturali o professionali ma una scuola di orientamento e di uguale apertura allo studio ed al lavoro.

Ecco che il concetto della post-elementare contraddice al principio di fondo che in materia scolastica detta la Costituzione. Ma a questo punto io vorrei dire qualcosa di più, onorevole ministro. È chiaro per noi che un problema di questa natura coinvolge l'intero ordinamento della scuola nel nostro paese, ed io mi sento qui di condividere alcune preoccupazioni e sollecitazioni della relazione dell'onorevole Vischia. Abbiamo davanti un problema: quello della scuola dell'obbligo, che occorre risolvere (non si può dire semplicemente: facciamo alcuni esperimenti, alcuni tentativi) nel suo complesso. Su di essa bisogna che una buona volta ci decidiamo ad avere idee chiare, o almeno a sapere dove vogliamo tendere. È indubbio che nel quadro generale della scuola, soprattutto per quella obbligatoria dal punto di vista delle strutture organizzative, dei programmi nel loro contenuto e nel loro spirito animatore, della formazione degli insegnanti, delle ricerche didattiche, degli strumenti di direzione e di vita democratica sia per gli insegnanti sia per gli alunni e per i rapporti tra scuola e famiglia, si impone proprio la necessità di una riforma seria, ponderata. Sarà questo, onorevole Rossi, il banco di prova essenziale della sua attività, perché qui è il problema essenziale della scuola italiana, come generalmente si riconosce.

L'obiettivo, a nostro giudizio, non può essere che questo: tendere, attraverso una revisione degli ordinamenti e dei programmi dell'avviamento e della scuola media, e anche, nella malaugurata ipotesi dell'istituzione, di questi corsi post-elementari, ad un graduale avvicinamento dei diversi tipi in modo che, dapprima con agevoli passaggi dall'uno all'altro attraverso una serie di opzioni, e quindi con l'unificazione, si possa giungere ad una scuola unica per i ragazzi dagli undici ai quattordici anni che sia di orientamento e di formazione e che apra in eguale misura la via alla prosecuzione degli studi, alle scuole professionali, all'apprendistato. Questo, a nostro

giudizio, deve essere con chiarezza ormai il motivo di fondo della politica scolastica del Governo.

Vi è una seconda questione sulla quale io desidero soffermarmi brevemente e che, coinvolgendo anche essa un aspetto fondamentale, costituirà per il presente Governo, e in particolare per l'onorevole Rossi, un motivo inevitabile di giudizio: mi riferisco al rapporto tra scuola privata e scuola pubblica, sul quale del resto già stamane alcuni colleghi hanno detto qualcosa.

L'onorevole Rossi ci ha fatto sapere, attraverso una intervista apparsa qualche tempo fa sui giornali, che egli ha posto all'ordine del giorno della sua politica scolastica alcuni punti essenziali e tra questi il fermo impegno dello Stato nell'adempimento dei suoi obblighi di istruzione e di educazione. Io credo che non dovrebbero esserci dubbi, per chi ha presente il testo costituzionale, di fronte alle parole del ministro. Ma qualche dubbio ci è sorto nel leggere più avanti una espressione che a me pare un po' ambigua e incerta, cioè che il problema del rapporto tra scuola statale e non statale si ridurrebbe, se non ho capito male, a un problema di costume. Cos'è un problema di costume? Problema di costume, onorevole Rossi, significa che la linea di demarcazione che la Costituzione pone tra scuola pubblica e scuola privata, affidandola ad una norma giuridica, finisce per smarrirsi nella enunciazione generica di un criterio di valutazione didattica e di merito tra scuola seria e scuola non seria, criterio che può anche avere la sua importanza e può servire, ma che non è quello sul quale noi dobbiamo risolvere il problema aperto. Il fatto sarebbe irrilevante, se in questo modo errato di impostare la questione non scorgessimo – né si dica che siamo troppo diffidenti! – una insidia. Noi non vogliamo generalizzare con una condanna pregiudiziale nei confronti della scuola privata, ma sentiamo anche la necessità – in questo caso ed in questa sede – di respingere la discriminazione fra scuola seria e scuola non seria, perché dietro questa distinzione si può nascondere un'altra generalizzazione, altrettanto pericolosa: quella secondo cui, ad un determinato momento, la scuola seria diventa la scuola che non si propone alcun scopo di lucro o utilitaristico, ma che è mossa esclusivamente da un'esigenza apostolica e missionaria, cioè diventa la scuola confessionale cattolica.

Credo che prima del problema di costume vi sia quello della regolamentazione giuridica della scuola privata. È una questione che è rimasta aperta dal 1948 ad oggi, nonostante la Costituzione abbia dettato un concetto nuovo (lo diciamo sia noi che voi, colleghi della maggioranza) di libertà e di parità della scuola privata; nonostante le critiche e le denunce che in tale settore hanno colpito da parti diverse l'operato dei ministri democristiani in questi ultimi anni, soprattutto in questi ultimi mesi, anche in rapporto all'agitazione ed alla lotta degli insegnanti della scuola secondaria statale.

Noi stessi più volte ci siamo fatti portavoce, anche sotto il profilo dell'iniziativa parlamentare, con una proposta di legge del senatore Banfi sulla parità, di questa esigenza largamente diffusa di una regolamentazione e di un ordinamento che, assicurando la libertà della scuola privata, ne definisca insieme diritti e doveri, e valga a superare la condizione attuale che è di effettivo privilegio e di inadeguato controllo.

A questa situazione ci ha portato la larga applicazione della legge del 1942. Non intendo in questo momento rinnovare la polemica sul numero e sul modo delle autorizzazioni e dei riconoscimenti legali, polemica che negli anni scorsi si è svolta anche in quest'aula. Credo che sia giunto il momento in cui è possibile anche per noi, più brevemente e semplicemente, constatare e porre all'attenzione della Camera e del Governo alcuni fatti.

Il primo è l'impetuoso, largo sviluppo che il settore dell'istruzione privata ha avuto nel corso degli ultimi 10 anni nel nostro paese e che ha portato la scuola privata, in particolare quella confessionale cattolica, ad una forza e ad una organizzazione finora mai raggiunte. Credo che su questo non possano sorgere dubbi o dispute. L'imponenza del fenomeno appare più evidente se si riflette che oggi la scuola privata copre in sostanza l'intero ciclo dell'istruzione, da quella pre-elementare alla università, che essa ha posizioni quasi di monopolio nel campo dell'istruzione pre-elementare e che ha una preponderanza ancora più netta per quanto riguarda i convitti ed i collegi.

I sospetti dell'onorevole Cuttitta in merito alla politica governativa nei confronti dei convitti nazionali credo siano giustificati e possano essere corroborati anche dal fatto singolare che, dopo tanti riconoscimenti sulla loro validità, quest'anno abbiamo visto diminuire lo stanziamento a favore dei convitti nazionali nel bilancio della pubblica istruzione. Vi è una preponderanza schiacciante di collegi confessionali, ma di essa non si è evidentemente soddisfatti!

Il fenomeno imponente della scuola privata risulta ancora più chiaro se si pensa che essa ormai riesce ad esercitare un'influenza notevole sulla stessa scuola elementare attraverso la formazione dei maestri. Nel 1951 gli istituti magistrali privati costituivano in Italia un sistema molto più ricco ed articolato di quello statale (340 scuole private di fronte a 152 dello Stato) ed avevano una popolazione quasi tutta femminile, che era più della metà di quella delle scuole statali!

L'imponenza e l'importanza del fenomeno risulta dal fatto che la scuola privata si indirizza particolarmente, sia come tipo di scuola, sia per la dislocazione geografica, a coloro che dovranno «occupare posti di responsabilità nella società di domani», cioè ai gruppi dirigenti della borghesia italiana, e che infine alcuni caratteri di essa (la maggiore articolazione degli istituti, il minore indice di affollamento, il rapporto più favorevole fra il numero degli alunni e quello degli insegnanti) le consentono di esercitare una particolare attrattiva.

Nel 1951 noi abbiamo (cito gli ultimi dati statistici a nostra disposizione) di fronte a 322 mila alunni nella scuola media statale 121 mila in quella privata e, per il settore dell'istruzione classica, scientifica e magistrale, 186 mila nella scuola statale e 70 mila in quella privata.

Siamo di fronte ad un fenomeno di notevole ampiezza. Ma, quello che più conta, è il ritmo di sviluppo della scuola secondaria privata, per cui dai 45 mila alunni del 1926-27, siamo passati ai 121 mila del 1936-37, ai 188 mila del 1946-47 e ai 258 mila del 1952-53!

Il secondo fatto che desidero mettere in rilievo è che la scuola privata, ed in particolare quella confessionale, è oggi quasi completamente scuola legalmente riconosciuta. La scuola privata ha largamente beneficiato di una legislazione che, dalla riforma Gentile fino alla legge del 1942, le è venuta via via offrendo condizioni di particolare vantaggio e che ha, a nostro giudizio, il difetto grave non di assicurare o di stabilire la libertà della scuola privata, ma di crearle un clima di protezione e di favore, alimentando la speranza, illusoria in una società moderna, di una funzione di concorrenza o addirittura di sostituzione della scuola statale.

Certo è, comunque, che l'espansione della scuola privata in questi ultimi anni è avvenuta sulla base della cristallizzazione degli ordinamenti del vecchio regime e dell'applicazione degli strumenti da essa conquistati durante il passato ventennio.

La terza considerazione che desidero brevemente fare è che l'espansione della scuola privata (che noi non riteniamo dipendere dall'intrinseca sua migliore organizzazione e capacità, ma dai limiti che sono stati posti alla dilatazione della scuola pubblica e dalle condizioni di vantaggio che la procedura dei riconoscimenti legali e il tipo di esame di Stato hanno determinato) e la forza da essa raggiunta hanno sollecitato, e sollecitano, i rappresentanti e gli zelatori di essa ad una sempre più aperta e spregiudicata rivendicazione di libertà.

Noi abbiamo sentito, in questi ultimi anni, farsi sempre più intense e insistenti le richieste di una libertà contro il cosiddetto monopolio statale dell'istruzione, che altro non è se non la rivendicazione di un diverso monopolio, quello che poggia le sue ragioni sul principio del pieno e perfetto mandato educativo della Chiesa. Non è senza significato che, da parte delle gerarchie ecclesiastiche e dei dirigenti degli organismi di coordinamento e di controllo della scuola privata confessionale, si siano mossi anche dei rimproveri, più o meno larvati, allo stesso indirizzo della politica scolastica dei ministri democristiani, i quali, pure essendo stati larghi sui riconoscimenti e negli aiuti agli istituti privati, avrebbero nutrito l'illusione pericolosa di conquistare dall'interno la scuola di Stato, e si sarebbero quindi mostrati pavidi, irresoluti nell'affrontare invece il problema essenziale della scuola che solo per sua natura mira alla educazione cattolica integrale.

Rimproveri di questa natura sono stati ripetuti in questi ultimi tempi con maggior forza e con più intensità, e se può non meravigliarci che attra-

verso formulazioni diverse resti nelle gerarchie ecclesiastiche e nei fautori intransigenti della scuola confessionale l'antica aspirazione al monopolio educativo attraverso la rivendicazione della libertà, grave e preoccupante è che da parte di uomini politici, di rappresentanti dello Stato, da parte degli stessi dirigenti della politica governativa, si accolga senza nessuna cautela il principio del finanziamento statale della scuola privata (che è poi questa la libertà che si chiede e che si vuole) e lo si presenti, sia pure attraverso una serie di interpretazioni e di accorgimenti più o meno sottili, come perfettamente aderente alle norme costituzionali. Si potrebbe forse osservare che l'onorevole Dossetti e l'onorevole Moro, che nel 1947, durante il dibattito e l'elaborazione degli articoli costituzionali, respingevano l'idea e il sospetto di un obbligo dello Stato a finanziare la scuola privata, avevano maggior fiducia nella forza autonoma della libertà e nel proposito di un impegno dei cattolici al fine di rinnovare la scuola italiana.

Ma anche se questo strano concetto di «libertà della scuola», che spesso sentiamo difendere da alcuni gruppi clericali oltranzisti e che ha pure trovato espressione in qualche progetto di legge, può apparire un segno di quel travaglio del mondo cattolico di cui ho parlato prima, ciò non toglie che da parte nostra e di vasti strati della pubblica opinione, non esclusi insegnanti ed organizzazioni cattoliche, un tale concetto di parità, che è di protezione, di abdicazione, non possa essere accettato.

Altro a noi sembra il significato dell'articolo 33 della Costituzione, che innanzitutto sancisce il carattere essenziale della funzione scolastica dello Stato moderno, chiamato, come ella ha riconosciuto, onorevole Rossi, a dettare le norme dell'istruzione pubblica e a creare gli istituti (un principio dunque della Costituzione, non come in qualche momento sembrava ritenere l'onorevole Ermini una specie di mania dei popoli latini), e quindi afferma il diritto dei privati di aprire scuole ed istituti di educazione. Ma quale era la novità del concetto di parità così come è venuto determinandosi nelle discussioni alla Costituzione? Era proprio quello di una affermazione vigorosa della libertà della scuola privata, che per poter svolgere il proprio compito nella emulazione, non nella concorrenza, nella integrazione e non nella volontà di soppiantare la scuola pubblica, aveva bisogno di libertà nei confronti dello Stato e di libertà nel suo stesso seno.

Alla parità dei diritti – è del tutto ovvio – deve corrispondere la parità dei doveri, e se noi riconosciamo che parità dei diritti significa libertà di insegnamento, significa eguaglianza nel trattamento scolastico degli alunni, e riconoscimento pieno del valore degli studi compiuti negli istituti privati, riteniamo che parità dei doveri significa costituzione organica della scuola, uniformità dei programmi a quelli delle scuole statali, garanzia della libertà di insegnamento, corrispondenza degli edifici e delle suppellettili scolastiche alle esigenze didattiche, definizione di un organico regolare e garanzie giuridiche ed economiche per gli insegnanti, cui si deve assicurare la stabilità ed un trattamento non inferiore a quello degli insegnanti della scuola statale.

A lei, onorevole Rossi, non a padre Trossarelli, si rivolge il nostro discorso, perché crediamo che ella, come ministro della pubblica istruzione e come ministro che appartiene ad uno schieramento politico i cui rappresentanti più qualificati nel campo della scuola ritengono non solo maturo ma improrogabile un preciso ordinamento giuridico dei rapporti fra la scuola statale e la scuola privata, debba darci una precisa, chiara risposta.

Quale sarà dunque il suo atteggiamento di fronte al problema della scuola statale? Noi ci auguriamo, onorevole ministro, che non voglia proseguire sulla via di una recentissima circolare con la quale ella, ad esempio, stabilisce che i candidati che abbiano sostenuto gli esami di idoneità presso un istituto parificato, siano con maggiore larghezza esonerati dall'obbligo di frequentare almeno per un anno quella scuola presso la quale hanno sostenuto gli esami! Questa è una norma alla quale noi riteniamo si possa derogare solo in caso di eccezionale necessità – per esempio, trasferimento dei parenti – così come del resto fino ad oggi si era verificato.

Noi le chiediamo di non proseguire su questa strada. Noi le chiediamo se intende compiere uno sforzo serio e conclusivo perché si giunga finalmente a questa nuova legge sulla parità, a questa nuova legge sull'esame di Stato, perché una buona volta ci accingiamo con schiettezza a trovare il modo di risolvere questi problemi che alimentano tra di noi diffidenze e sospetti.

Ella, onorevole Rossi, crede di dover mantenere fermo l'impegno dello Stato per l'adempimento dei suoi obblighi di istruzione e di educazione nel senso indicato dalla Costituzione? Cosa significa ciò che la Costituzione dispone? Essa dice: «La Repubblica... istituisce scuole per tutti gli ordini e gradi», e pertanto il riconoscimento della libertà e della parità della scuola privata non può mai costituire un limite, non può mai rappresentare l'occasione per una rinuncia, per una abdicazione o per una delega di quei compiti che, in una società moderna, dello Stato sono propri, e che – vorrei aggiungere – oggi solamente lo Stato può assolvere.

La onorevole Jervolino, partecipando qualche mese fa ad un congresso del Sindacato delle scuole non statali, ha affermato che deve essere auspicato l'intervento dello Stato a favore delle scuole legalmente riconosciute, mediante l'adozione nei loro confronti di un sistema organico di sussidi e di sovvenzioni.

Non so se questa sia l'espressione che ella ha usato: comunque così è stata riportata dalla stampa.

Jervolino, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Non è questa!

Natta. Mi rallegro se ella smentisce questa affermazione. Credo che il ministro non sarebbe d'accordo con lei, almeno voglio sperarlo! Sono lieto, ripeto, che neppure ella sia d'accordo con la frase che le hanno attribuito.

Jervolino, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Citavo la esperienza di altri Stati e ricordavo quella che era invece la situazione della scuola libera in Italia: senza però fare auspici.

Natta. Vi sono situazioni diverse, come vi sono nazioni diverse. Ogni nazione ha percorso un determinato cammino storico di cui dobbiamo tener conto. Noi abbiamo percorso questa strada; e, attraverso un lungo travaglio, siamo arrivati a definire anche i rapporti tra scuola privata e scuola statale nella Costituzione. Noi chiediamo a voi, così come voi avete il diritto di chiederlo a noi, di rispettare questi principî che sono stati definiti nella legge fondamentale del nostro paese. Noi non chiediamo altro, ma neppure voi dovete chiedere altro; neppure voi dovete chiedere qualcosa che sia al di fuori della Costituzione!

Noi chiediamo al ministro di tener fermo su questo punto. E crediamo che sia giunto il momento della chiarezza per questo problema e per i molti altri sui quali io non mi soffermo. Il nostro pensiero, onorevole ministro, è che un rinnovamento della scuola italiana non può essere solamente affidato ad una dilatazione delle sue strutture. Si tratta piuttosto di far entrare nella scuola, di far operare in essa la concezione, lo spirito democratico della Costituzione, e questo significa libertà di insegnamento senza discriminazioni, senza paure conformistiche; significa creare gli strumenti che assicurino una vita e una direzione democratica alla scuola per gli insegnanti, per i giovani, per le famiglie. Questo significa fare entrare nella scuola la Costituzione anche come materia di insegnamento, come sintesi della formazione storica del nostro paese, e pegno del progresso sociale e civile del nostro popolo. Questo significa una revisione organica del settore dell'istruzione tecnica e professionale; significa uno sforzo nuovo, poderoso, nel campo della ricerca scientifica, se noi non vogliamo restare alla coda dell'intera umanità.

Onorevoli colleghi, nel corso degli anni precedenti noi abbiamo insistito sempre sulla necessità di realizzare, sia pure con un piano graduato nel tempo, un rinnovamento democratico della scuola italiana nel quadro della Costituzione repubblicana. Tale esigenza ci appare oggi non solo più attuale e più matura nella coscienza stessa del paese, ma si presenta – e non solo a noi – come un bisogno nazionale, come una condizione del progresso del nostro popolo e della sua presenza operosa fra i grandi popoli civili.

Quando l'onorevole Martino divenne ministro della pubblica istruzione, si affermò da parte liberale che quella della scuola era una battaglia che non si poteva perdere. Poi, in realtà, i liberali rinunziarono a combatterla. Onorevole Rossi, noi non sappiamo se in lei e nel suo partito ci sia un più saldo proposito; noi auguriamo che lei non si senta ministro *pro tempore*.

Rossi, Ministro della pubblica istruzione. Solo i cardinali sono nominati a vita. (*Commenti*).

Natta. Ho detto *pro tempore* per intendere un interesse breve e provvisorio.

Certo è che il nostro paese questa battaglia non la può perdere; certo è che per portare al successo una riforma della scuola occorre, oltre l'impegno coraggioso, tenace dei singoli uomini, anche una coraggiosa e diversa politica, che in tutti i settori della vita nazionale, e quindi anche in questo della scuola, sappia percorrere le vie tracciate dalla Costituzione. In tal modo la lotta per una scuola nuova si identifica con la lotta per una nuova società, per una nuova politica: averne coscienza può significare sfiducia nell'indirizzo e nei propositi nell'attuale Governo, ma significa pure certezza nella volontà, e capacità di rinascita della scuola del popolo italiano. (*Applausi a sinistra - Congratulazioni*).

Seduta antimeridiana del 30 settembre 1955

L'Assemblea prosegue la trattazione degli ordini del giorno, alla presenza del Ministro della pubblica istruzione Paolo Rossi. Il ministro non accetta l'ordine del giorno di Natta, con il quale si chiede al Governo di disporre l'istituzione di tutte le scuole secondarie statali e dei corsi richiesti dalla Direzione generale per l'istruzione classica e da quella per l'istruzione tecnica. Natta non insiste per la votazione.

Il disegno di legge è votato a scrutinio segreto ed approvato nella seduta del 5 ottobre 1955 (legge 31 ottobre 1955, n. 974).

Presidente. Chiederò ora ai presentatori degli ordini del giorno se, dopo le dichiarazioni del Governo, insistono a che siano posti in votazione. Onorevole Rubino?

Rubino. Visto che l'onorevole ministro ha accettato le premesse quasi totalmente ad eccezione dell'ultima parte, e che ha accettato anche la seconda parte del dispositivo, non insisto. Vorrei però pregare l'onorevole ministro di far sì che questa inchiesta abbia effettivamente luogo, e che non si tratti di promesse vane, alle quali ormai siamo abituati.

Rossi, Ministro della pubblica istruzione. No, è questo un nostro dovere.

Presidente. Onorevole Natta?

Natta. Non insistiamo. Naturalmente non possiamo essere soddisfatti della risposta del ministro, come non eravamo soddisfatti della circolare.

Rossi, Ministro della pubblica istruzione. Neppure io ne sono soddisfatto.

Natta. Allora neanche ella è d'accordo con la circolare che porta il suo nome; e io credo che non debba essere d'accordo perché in quella circolare si annuncia un blocco nella istituzione delle scuole.

Rossi, Ministro della pubblica istruzione. In quella circolare si rivela una situazione contabile. Come è possibile che io mi arroghi di fare aprire degli istituti se non ne ho i mezzi? Si tratta di una dolorosa constatazione: me ne dolgo, ma la realtà è questa.

Natta. Noi non possiamo accettare questa impostazione che, in pratica, come avevamo già osservato, pone dei limiti che sono oggi estremamente pericolosi per la scuola nel nostro paese.

Ad ogni modo, fatte queste osservazioni, non insistiamo per la votazione dell'ordine del giorno.

CAMERA DEI DEPUTATI - VI COMMISSIONE (ISTRUZIONE E BELLE ARTI)
SULLE PROVVIDENZE PER LA DIFFUSIONE
DELLA CULTURA ITALIANA ALL'ESTERO

Seduta del 28 ottobre 1955

Il disegno di legge C. n. 919 autorizza la concessione a favore di editori, librai ed industriali grafici di premi speciali da erogarsi a titolo di incoraggiamento per l'esportazione del libro. A tale scopo, istituisce un fondo di 125 milioni. La VI Commissione lo discute nella seduta del 28 ottobre 1955.

Nel breve intervento che segue, Natta, pur riconoscendo la necessità di intervenire in un settore poco sviluppato, quale quello della diffusione della cultura all'estero, esprime disaccordo sul modo con cui viene disciplinata la materia, poiché si rimette alla discrezione del Governo la fissazione della modalità per l'erogazione dei premi. Secondo il deputato sarebbe più opportuno nominare una commissione nella quale siano rappresentati gli autori e gli editori e che garantisca la corretta assegnazione dei fondi.

La commissione approva un ordine del giorno del deputato Ermini in cui si fanno voti che nella determinazione dei criteri e delle modalità per l'erogazione dei premi si riconosca al Ministero della pubblica istruzione la funzione preminente che gli compete per la diffusione della cultura. Il provvedimento viene approvato nel corso della stessa seduta (legge 21 dicembre 1955, n. 1311).

Natta. Non ripeto le osservazioni dell'onorevole Marchesi, con le quali concordo. Si tratta di una legge un po' strana, sul principio della quale siamo d'accordo come siamo d'accordo col relatore nel constatare lo stato di insufficienza e di arretratezza che distingue il nostro paese nel settore della diffusione della cultura all'estero. Non siamo d'accordo invece, sul modo con cui la legge è fatta: si tratta di dare una specie di delega alla Presidenza del Consiglio e non troviamo nella legge stessa quelle garanzie di selezione che vorremmo e che in un provvedimento del genere dovrebbero essere prescritte. In sostanza, viene rimessa alla discrezione assoluta del Governo la fissazione delle modalità per l'erogazione dei premi. A nostro giudizio sarebbe preferibile quasi un criterio programmatico di erogazione dei fondi. Si potrebbe superare questa lacuna nominando una com-

missione che dia garanzia di serenità e di correttezza nell'assegnazione dei premi.

Presidente. All'articolo 2 è previsto un regolamento, per la erogazione dei premi, da emanarsi con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Presidente del Consiglio dei ministri, di concerto con il Ministro del tesoro e con i Ministri per gli affari esteri e per la pubblica istruzione.

Natta. I premi dovrebbero essere assegnati da una commissione nella quale abbiano una rappresentanza anche gli editori, gli autori ecc. Mi pare che sia una cosa essenziale.

CAMERA DEI DEPUTATI - VI COMMISSIONE (ISTRUZIONE E BELLE ARTI)
SULL'ISTITUZIONE DI UN POSTO DI PROFESSORE
DI RUOLO E DI UN POSTO DI ASSISTENTE ORDINARIO
PRESSO LA FACOLTÀ DI ECONOMIA E COMMERCIO
DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA

Seduta del 13 gennaio 1956

Il disegno di legge all'esame della Commissione istruzione e belle arti (C. n. 1947), già approvato, in sede legislativa, dalla VI Commissione permanente del Senato, istituisce un posto di professore di ruolo e un posto di assistente ordinario presso la facoltà di Economia e Commercio dell'università di Roma, su iniziativa del Ministero dei lavori pubblici che, a tale scopo, ha destinato un fondo speciale.

Il 17 dicembre 1955 inizia la discussione sulle linee generali: su richiesta del deputato Lozza, che esprime dubbi sull'opportunità di esaminare un provvedimento considerato "ad personam", il presidente decide il rinvio della discussione, che riprende nella seduta del 13 gennaio 1956, alla presenza del Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione, Scaglia.

Nell'intervento che segue, Natta si esprime contro il disegno di legge, che non affronta in maniera organica ed unitaria il problema dell'istituzione di nuove cattedre. Sostiene, dunque, la richiesta di un ulteriore rinvio avanzata da Lozza, preannunciando, in caso di prosecuzione dell'esame, il voto contrario dei deputati comunisti. La proposta di rinvio è respinta e il provvedimento è approvato nel corso della stessa seduta (legge 18 gennaio 1956, n. 22).

Natta. Il nostro parere è che sia preferibile che il problema della istituzione delle cattedre o di nuovi posti di ruolo sia per docenti sia per assistenti, venga considerato da un punto di vista più organico ed unitario e che non venga risolto momento per momento, caso per caso, per situazioni di questo genere.

Ma quello che ci sembra più deplorabile, è il fatto che in questo caso si istituisce una cattedra per una materia già specificata, non un posto di ruolo per una facoltà.

Presidente. Legga l'articolo 1. Viene proprio aggiunto un posto di professore di ruolo. La proposta del Ministro era stata per un posto di pro-

fessore e un posto di assistente, destinati all'insegnamento della «Tecnica amministrativa delle Imprese di pubblici servizi». Ma la facoltà di economia e commercio – legga la relazione al disegno di legge presentato al Senato – «ha espresso il suo favorevole avviso per l'istituzione dei due posti e per la loro assegnazione, nella prima attuazione della legge, all'insegnamento della Tecnica amministrativa dei pubblici servizi, prospettando al tempo stesso la necessità che la Facoltà stessa non abbia ad essere in avvenire vincolata ad una destinazione predeterminata dei due posti di ruolo».

Appunto per questo nel testo governativo la predeterminazione è scomparsa.

Natta. Restano le ragioni per le quali noi solleviamo una questione di moralità legislativa. Rammento che tutte le volte che ci siamo trovati di fronte a leggi le quali facevano sospettare che potessero essere rivolte ad una persona, abbiamo sentito sempre un profondo disagio. Questo disagio lo avvertiamo anche di fronte al disegno di legge in esame, quantunque sia scomparsa la predestinazione. Il fatto stesso che si istituisca una cattedra con fondi diversi da quelli del Ministero della pubblica istruzione, è già una cosa strana.

Per questi motivi insistiamo nella richiesta di rinvio e, se si dovesse discutere il merito, voteremo contro.

CAMERA DEI DEPUTATI - VI COMMISSIONE (ISTRUZIONE E BELLE ARTI)
SULL'ADOZIONE DEI LIBRI DI TESTO NELLE
SCUOLE ELEMENTARI PER L'ANNO SCOLASTICO 1956-57

Seduta del 25 gennaio 1956

Il disegno di legge all'esame della Commissione istruzione e belle arti (C. n. 1885) prevede che per l'anno scolastico 1956-57 siano confermati gli stessi libri di testo adottati nel 1955-56, al fine di evitare un'affrettata preparazione degli stessi e di consentire alle famiglie un notevole risparmio economico.

Nel suo breve intervento, Natta concorda con la sostanza e la logica del provvedimento in esame, ma non approva la scelta del Governo di provvedere con legge ordinaria e non con un decreto amministrativo alla conferma dei libri di testo.

Il disegno di legge è approvato nel corso della stessa seduta (legge 3 maggio 1956, n. 423).

Natta. Potrei concordare con il relatore per quanto riguarda la sostanza e la logica del provvedimento che ci viene sottoposto.

Quello che invece noi non possiamo approvare è la situazione singolare che si è venuta a creare. Con decreti del potere esecutivo sono stati modificati in modo notevole non solo i programmi, ma anche l'ordinamento della scuola elementare. Oggi si ricorre al potere legislativo per la conferma per un anno dei libri di testo. Quindi siamo in questa situazione, che il potere esecutivo delibera su problemi di fondo che riguardano il settore della scuola elementare, della scuola obbligatoria, e lascia al potere legislativo una deliberazione consequenzialmente obbligata, resa inevitabile dalla deliberazione dell'Ese.

C'è da domandarsi perché sia necessario provvedere a questo con una legge, quando per il resto si è provveduto con dei decreti amministrativi. Si poteva provvedere con decreto alla conferma dei libri di testo!

Di fronte ad una tale situazione, non possiamo tacere la nostra rimozione e la nostra protesta.

Presidente. Più che protestare, dovremmo dire che il potere esecutivo esagera, che compie, cioè, un eccessivo atto di riguardo o un eccessivo atto di discarico sul potere legislativo!

Natta. Attraverso i decreti, l'esecutivo ha sottratto al legislativo qualche cosa che gli era propria e che era importante; in cambio gli offre qualche cosa che ha un valore del tutto relativo e che forse neppure gli appartiene.

Presidente. I programmi didattici rappresentano un campo nel quale il potere legislativo non è mai entrato.

Natta. Attraverso questi decreti si è modificato qualche cosa di più che i programmi didattici!

Pertanto, non per la sostanza del provvedimento, ma per l'intera vicenda nella quale il provvedimento si inserisce, noi ci asterremo dalla votazione.

CAMERA DEI DEPUTATI - COMMISSIONE SPECIALE PER LA CINEMATOGRAFIA
SULLE DISPOSIZIONI SULLA CINEMATOGRAFIA

Seduta del 26 gennaio 1956

Il 16 dicembre 1955 viene istituita una Commissione speciale incaricata dell'esame del disegno di legge recante «Modificazioni ed aggiunte alle disposizioni sulla cinematografia» (C. n. 1946), d'iniziativa del Presidente del Consiglio Antonio Segni. A questo progetto, che dispone ampie modifiche al dispositivo della legge 29 dicembre 1949, n. 958, vengono abbinare due proposte d'iniziativa delle opposizioni di sinistra (C. n. 1538) e di destra (C. n. 1783) e altre relative ad aspetti specifici (sulla cinematografia per ragazzi, C. n. 341, e sul cortometraggio nazionale, C. n. 369). L'esame si svolge in 32 sedute, assumendo come testo base quello del Governo, relatore è il deputato Semeraro.

Il 26 gennaio 1956 Natta interviene a lungo, facendo riferimento alla proposta presentata dalla sua parte politica. Dichiarò che gli interventi per lo sviluppo e la valorizzazione della cinematografia italiana devono poggiare non solo su adeguate provvidenze economiche, ma anche sulla risoluzione del problema della libertà di circolazione del film e sulla libertà d'azione di chi collabora alla sua creazione; chiarisce che non si intende con questo chiedere l'abolizione della censura, bensì la definizione precisa dei suoi limiti e delle sue funzionalità.

Natta. Vorrei innanzitutto sottolineare alcuni fatti sui quali mi pare esista un ampio consenso ed un largo accordo. Innanzitutto, mi riferisco alla importanza del problema e, in secondo luogo, alla necessità, generalmente riconosciuta, di una revisione delle disposizioni vigenti.

Sotto questo profilo, è univoca la documentazione che tutti abbiamo ricevuto e che tutti abbiamo esaminato.

Nel corso del 1954 e del 1955, si può dire che da ogni parte è stata fortemente indicata l'esigenza e la urgenza di assicurare alla nostra cinematografia una più ampia, o comunque una ben definita, libertà di espressione e di circolazione dei film.

Credo che sarebbe estremamente difficile, oggi – se non volessimo cercarlo – trovare un sostenitore convinto dell'attuale sistema di censura, delle norme attuali sulla vigilanza nel campo cinematografico.

Direi che sarebbe difficile trovarlo, nelle categorie interessate, a cominciare dai produttori, dagli stessi industriali che, sebbene possano apparirci più sensibili all'aspetto economico della questione, nondimeno hanno sempre sottolineato il loro pieno accordo sulla esigenza di rivedere anche le norme che riguardano la vigilanza e, quindi, assicurare una maggiore libertà nel campo cinematografico.

Non mi pare che sia necessario insistere sulla posizione degli artisti, dei creatori del film, né su quella dei critici e dei giornalisti. La documentazione è molto ricca a questo riguardo.

Anche in questi ultimi giorni, articoli di diversa parte in diversi giornali, sono concordi comunque – a parte le diverse valutazioni della soluzione – nel riconoscere la necessità di una nuova regolamentazione di questo campo. E tutti concordano in una affermazione molto precisa e categorica: il problema dalla censura viene indicato come un problema sostanziale per la cinematografia. Anzi, qualcuno ha anche scritto che è una questione dalla quale può dipendere la vita o la morte del nostro cinema.

E direi che nemmeno tra di noi, nell'ambito della Commissione, si sono sentite, fino a questo momento, voci in contrario; voci, cioè, che non riconoscano l'esigenza di una nuova regolamentazione.

L'onorevole Semeraro, relatore, ha concluso la sua relazione con una piena affermazione di libertà dell'arte: anzi, se ben ricordo, con una vigorosa affermazione della libertà artistica nell'interesse stesso della produzione, oltretutto dell'arte.

Ed anche l'onorevole Calabrò, che è uno dei presentatori di proposte di iniziativa parlamentare, mi pare che sia stato in questo concorde. Né, infine, l'onorevole Lucifredi, ha negato la necessità di occuparci della questione. Questo mi pare sia già un punto di partenza positivo di estremo interesse che occorre sottolineare: il fatto, cioè, che tutti, nel mondo artistico ed industriale e nell'ambito della nostra Commissione ci si renda conto che le norme attuali non corrispondono ai principi sui quali attualmente è fondato lo Stato italiano.

Un secondo motivo sul quale mi pare ci sia un accordo, almeno al di fuori della Commissione, è questo: che lo sviluppo e l'affermazione del nostro cinema dipendono non solo dalle provvidenze economiche, ma anche – anzi ancor più – dalle norme che debbono tutelarne chiaramente la libertà. La libertà e la protezione della nostra cinematografia di fronte a una concorrenza esorbitante, sono aspetti, si dice, inscindibili del medesimo problema e insieme debbono operare. La distinzione che talvolta si fa – che ho sentito fare anche dall'onorevole Lucifredi – fra il film artistico e il film come prodotto industriale – e, quindi, tra il problema della libertà artistica e il problema di una protezione e di aiuto economico – si può certo fare come si può fare anche nei confronti di una qualsiasi opera d'arte per cui possiamo, oltre che esprimere un giudizio in sede estetica, esprimere anche una qualsiasi valutazione commerciale. Così infatti di un

libro, possiamo occuparci, oltre che del contenuto artistico, anche del problema tipografico o del problema della sua diffusione. Ma, nella realtà, mi pare che difficilmente una distinzione di tal natura possa reggere; difficilmente i due aspetti sono separabili perché il film è un prodotto unico, ma a crearlo è necessario proprio questo incontro tra l'arte e l'industria; e credo che sia del tutto impossibile, per noi, non dare una valutazione unica del fenomeno.

Nel momento attuale, nel nostro Paese, alla industria, data la concorrenza esorbitante, occorre una qualche protezione; per l'altro aspetto del film, quello della creazione artistica, occorre una norma certa, precisa che assicuri i limiti della libertà. Anche su questo, credo sia opportuno richiamare l'attenzione dei colleghi: ciò che si chiede in generale, ciò che noi chiediamo, non è l'assenza di una regolamentazione; per dire con molta chiarezza, non è l'abolizione della censura e della vigilanza, bensì la certezza e l'eguaglianza del diritto, una norma che riposi sui principi generali dell'attuale ordinamento dello Stato: che le norme che debbono valere nel campo della vigilanza cinematografica, corrispondano al dettato generale della nostra Costituzione.

E, quindi, non dirò i motivi che hanno condotto, in generale, nel campo cinematografico – e non solo nel campo della produzione e della attività cinematografica – a ritenere necessaria ed urgente una nuova regolamentazione, perché su questo problema abbiamo discusso tante volte. Credo che i fatti, gli episodi, siano presenti a tutti. Si è detto e si è scritto tanto da ogni parte che io posso lasciare tutto questo come sottinteso; ma vorrei che i colleghi non pensassero che quello che era urgente, ad esempio, un anno fa e che ha sollevato tanto clamore, tante iniziative, tante proteste, abbia perduto oggi validità e attualità.

Vorrei che anche i colleghi considerassero che non solo a noi sembra inconcepibile che si possa fare oggi una legge sulla cinematografia senza prendere in considerazione e senza risolvere quello che generalmente è considerato un problema fondamentale; e da questo punto di vista debbo dire che non ci hanno convinto le obiezioni che, fino a questo momento, abbiamo sentito nei confronti della nostra posizione; cioè della posizione di chi vuole in questo momento, regolare anche il problema della vigilanza sui film. Non ci hanno convinto, perché tali obiezioni, più che la sostanza del problema, investono la opportunità della discussione, in questo od in altro momento.

Qualcuno ha detto che il presente disegno di legge governativo è un provvedimento di natura economica che riguarda un intervento economico; è una misura di tutela della produzione sotto il profilo economico; e che il problema della vigilanza è altra cosa, e lo si vedrà in un altro momento, a parte.

Intanto, vorrei far rilevare che vi è stato un lungo periodo di tempo, nel quale il disegno di legge è stato elaborato. Sono passati non un anno ma

due anni – non possiamo dire di carenza della legge perché ci sono state delle proroghe – e ben si sapeva che il problema avrebbe dovuto essere affrontato e che la vigilanza sulla cinematografia era uno dei temi, uno dei motivi di fondo nei quali, di fronte a una nuova regolamentazione della materia, ci si sarebbe inevitabilmente imbattuti.

Ora, il non aver provveduto, congiuntamente o separatamente, non può non ingenerare il sospetto che si voglia, in qualche modo, tener ferme quelle norme che, nello stesso tempo, si dichiara esser necessario modificare, perché non più adeguate.

Ma al di là di questo, vorrei osservare che lo stesso disegno di legge non regola il problema soltanto sotto il profilo economico. Ad esempio, le disposizioni che in esso sono contenute riguardo ai film per la gioventù obbediscono ad un altro intento.

La stessa relazione ministeriale presenta sia questo motivo che l'altro, quello dei premi, – cito le parole della relazione – come «misura rivolta a tutelare la libertà dell'espressione artistica e a promuovere l'incremento qualitativo dei film», il che – pur se è una prova che si può considerare di limitato valore – dimostra che, nel disegno di legge governativo stesso, non si esclude la questione della libertà dell'espressione artistica e si dettano alcune norme, alcuni suggerimenti. Non mi pare, quindi, che si possa dire che il disegno di legge governativo si preoccupa esclusivamente della tutela della produzione sotto il profilo economico. Non vedo, quindi, alcun impedimento, alcun motivo per escludere la possibilità di abbracciare l'intera materia in una legge che si intitola «Disposizioni sulla cinematografia» e che già, nel disegno di legge, apre altri campi, altre questioni.

Ma, come è stato anche osservato dall'onorevole Basso, nessuno può dubitare dell'incidenza enorme che il problema della vigilanza e la censura hanno anche sul fatto economico. Non basta una industria protetta per darci buoni film, e credo che non ci possano essere dubbi in merito se si intendono buoni film quelli che tutti consideriamo belli artisticamente e anche i più sani moralmente. Anzi, io credo che potremmo dire con le parole, ancora una volta, della relazione (e penso sia l'onorevole Brusasca che dice questo) «quei film di arte e di bontà che sono i film del nostro profondo senso umano».

Ebbene, i film di profondo senso umano che ci hanno fatto onore, che hanno costituito la base del successo della nostra cinematografia, per poter essere creati, richiedono come condizione fondamentale, direi, quella della libertà, anzi, della sicurezza della legge che fissa i limiti della libertà. E, ancora una volta, sotto questo profilo, a me sembra che la distinzione fra arte e industria nel fatto cinematografico, finisca col reggere poco.

Abbiamo anche sentito un'altra obiezione. Si dice: si tratta di un problema complicato che esige uno studio approfondito.

Anche questo a me pare un motivo specioso. Il dibattito sul tema della vigilanza, della censura, è aperto da molto nel nostro Paese e le misure in-

dispensabili sono state a lungo discusse. Né noi dobbiamo fare il regolamento, la casistica delle Commissioni censorie; dobbiamo solo dettare delle norme generali per le quali abbiamo una base nella Costituzione. Abbiamo formato un testo con alcune proposte nella nostra legge di iniziativa parlamentare.

Lascio da parte un altro argomento che, in questi ultimi tempi, da alcuni è stato avanzato: quello della urgenza o, come qualcuno ha detto, della separata battaglia in sede politica. E lo lascio da parte perché non mi sembra degno che lo si metta in campo.

Non mi sembra degno – e direi anche ingiusto – ricorrere ad un motivo come questo di natura più speciosa e di carattere ricattatorio.

Credo non sia degno metterlo in campo perché, oltre tutto, è un argomento, che, per quanto ci riguarda, noi consideriamo scontato, perché, da parte nostra, vi è stata la sollecitudine e la preoccupazione maggiore; e credo che nessuno ci possa muover rimprovero di non esserci in tempo preoccupati di una soluzione organica del problema.

Ma aggiungo che non vi è un problema politico, che sarebbe poi quello della censura e, dall'altra parte un problema economico, che sarebbe poi quello della tutela, della norma protettiva per la nostra cinematografia.

Anche queste, permettete che lo dica, sono delle banalità. Vi è un problema solo: quello di assicurare lo sviluppo della cinematografia italiana attraverso la protezione e la libertà di circolazione; e il politico e l'economico, non vedo come si possano, in questa materia, distinguere.

Politica è la soluzione organica del problema; politiche sono le soluzioni che noi daremo alla questione della vigilanza sui film.

A questo punto, vorrei anche aggiungere che, a nostro giudizio, si può fare presto e bene, e non vi è motivo di preoccupazione nel dare alla cinematografia italiana una legge organica che vada anche al di là dei confini che ha avuto il disegno di legge governativo. In verità, le soluzioni che noi abbiamo formulato nella nostra proposta di iniziativa parlamentare non contraddicono ad alcuna delle esigenze che sono state espresse, ad alcuna delle necessità di fronte alle quali noi ci troviamo.

Intanto, in primo luogo, queste proposte sono correttamente costituzionali, riproducono e sono sulla base della Costituzione, tanto è vero che l'onorevole Lucifredi per obiettare, è costretto a dire: può darsi anche che la Costituzione abbia sbagliato!

Certo, anche la Costituzione si può rivedere; ma allora, bisogna assumersene chiaramente la responsabilità. Non penso che l'onorevole Lucifredi abbia detto questo, solamente come ipotesi; ma noi siamo persuasi della validità, della giustizia della norma che abbiamo nella Costituzione e siamo altrettanto persuasi della necessità e della urgenza della sua attuazione.

Credo che la cosa più assurda sarebbe restare nella situazione di non dare applicazione alla Costituzione o di non rivedere il testo costituzionale se tale è il caso.

Penso, quindi, che sia venuto il momento, anche per questo aspetto, di dare completa applicazione alla norma costituzionale.

Le proposte che noi abbiamo avanzato attengono soprattutto a questo e sono una modificazione alla legge di vigilanza del 1923, quindi, non legge di pubblica sicurezza. Penso, quindi, che noi siamo perfettamente liberi anche sotto questo punto di vista, a parte il fatto che potremmo anche da parte nostra modificare la legge di pubblica sicurezza sotto questo profilo pur se vi è in questo momento, in corso un altro dibattito in altra sede.

Credo che quello che dobbiamo valutare è il fatto che le soluzioni contenute nella nostra proposta di legge attengono soprattutto alla vigilanza, come è formulata nella legge del 1923 e, in particolare al regolamento che è annesso a quella legge; e quindi mi pare che, anche sotto questo profilo, nulla ci impedisca di procedere all'esame della questione.

In terzo luogo, le norme che noi proponiamo non negano il principio della vigilanza; non sono, dunque, negative. Circa le preoccupazioni che ho sentito così caldamente avanzare nell'intervento dell'onorevole Lucifredi, cioè la preoccupazione della moralità, del buon costume e così via, non direi si possa pensare soffrano qualche attentato nelle disposizioni che abbiamo proposto per una nuova regolamentazione del problema della vigilanza.

In quarto luogo, esse rispondono a delle necessità che non solo sono generalmente condivise nel mondo cinematografico e sono richieste nel campo della produzione e dell'arte cinematografica, ma che offrono all'intero Paese e alle famiglie, la garanzia di un corretto, sicuro e uniforme funzionamento della vigilanza. E, infatti, quali sono i motivi essenziali della nostra proposta?

Voi pensate – e ciò è stato, in una precedente seduta, precisato dall'onorevole Basso – che qualcuno possa sentirsi preoccupato per il fatto che nella Commissione di vigilanza, vi sia la presenza e la direzione della magistratura. Non credo che qualcuno possa sentirsi preoccupato per il fatto che si consenta una possibilità di appello che, del resto, esisteva già in forma diversa nella precedente legge; o per il fatto che si vogliano fissare limiti di tempo o si chiedano le motivazioni scritte, previste, in forma più o meno eguale, anche nelle precedenti norme. Credo che non ci si debba nemmeno preoccupare della coincidenza che noi chiediamo, del visto di proiezioni in Italia, con il nulla osta per la esportazione.

L'argomento che, su questa proposta, è stato prospettato dall'onorevole Lucifredi, mi pare debole, perché è vero che noi desideriamo che le pesche italiane che vanno all'estero siano sane, ma desideriamo anche che le pesche da mangiare in Italia lo siano egualmente; e mi pare che la coincidenza dei due interessi, debba essere tenuta presente. E lo dovrà essere nel controllo e la vigilanza della cinematografia; se, infatti un film, il quale ottiene il visto di circolazione in Italia è poi una cosa scadente, affronti pure il mercato estero; sarà colpito sotto il profilo economico!

Noi non diciamo: mandate tutto quel che volete, mandate anche le pesche marce. Questo non ci farebbe onore, ma la tutela la abbiamo nel

fatto che le pesche marce non vogliamo che circolino nemmeno nel nostro Paese.

Non vedo come possa preoccupare la coincidenza di queste due condizioni, cioè, del visto di circolazione in Italia con il visto di esportazione.

Sotto questo aspetto, noi non possiamo invocare il fatto che vi sono delle tutele protettive per la nostra industria, per venire a limitare una libertà di espressione e anche di circolazione che non avrebbe alcun motivo. Il film che non va, il film scadente, se affronterà il mercato estero come affronta quello italiano, avrà la sorte segnata dalla sua scarsa efficacia, dal suo scarso valore artistico.

Comunque a noi pare che la coincidenza dei due nulla osta debba essere mantenuta.

Così per altro aspetto essenziale dei casi di esclusione.

Noi abbiamo indicato, oltre quelli previsti dalla Costituzione, anche il vilipendio della religione: sono i limiti che costituiscono la difesa dei valori essenziali e sulla base dei quali una Commissione è in grado di tutelare anche i principi morali.

Del reato, oltre questo, vi è la clausola dei 16 anni. Capisco che norme di questo genere hanno sempre un margine nel quale è difficile intervenire; ma è difficile farlo con qualsiasi regolamento censorio perché non sempre le norme sono rispettate.

Bisogna trovare i mezzi per far rispettare la clausola del *vietato ai minori di 16 anni* e, in questo campo, a me pare che, più che la censura, debbano valere certe forme di orientamento, di consiglio alle famiglie, ai genitori. Deve anche intervenire lo sviluppo della cinematografia per ragazzi.

Vorrei fare dei casi: film come *La bella mugnaia* o come *Quando la moglie è in vacanza* che abbiamo visto, sono ammessi per tutti. Non so, ci può essere da parte mia, da parte dell'onorevole Lucifredi, il giudizio che questi siano film conturbanti; invece, da altri colleghi, si dà la valutazione di film visibilissimi. In realtà, sono film che non intaccano la morale, sebbene qualcuno può pensare che la presenza di una Sophia Loren o di una Marilyn Monroe sia conturbante. In questo caso, mi domando, attraverso quale norma – a meno di non arrivare ad asfissiare la cinematografia italiana – possiamo intervenire? Io credo che, in questo campo, valgano altre forme. Evidentemente, ci possono essere delle differenze fra di noi e, qui, ritengo che il problema, ognuno se lo debba risolvere da sé. Io penso che, quindi, preoccupazioni eccessive anche in questo campo non debbano esser valide. Non credo comunque che, anche sotto questo profilo – che certo è il più preoccupante, che è sentito da tutti i colleghi, da voi come da noi – non credo che le proposte che noi abbiamo formulato possano allargare le maglie; mentre, d'altra parte, esse riuscirebbero a dare alla nostra cinematografia quella serenità, quella sicurezza e quel senso di dignità di cui ha bisogno.

Siamo persuasi dell'importanza del problema della protezione economica della nostra cinematografia, ma siamo anche più persuasi dell'importanza di una corretta libertà e, per questo, dobbiamo ribadire che, così come ci sembra essenziale che le provvidenze economiche non siano considerate un dono che lo Stato fa al cinema – e quindi il presupposto di un intervento, di un controllo statale – allo stesso modo, noi consideriamo essenziale che la legge prenda in considerazione e risolva, nello stesso tempo, l'uno e l'altro aspetto del problema. È questo il motivo di fondo al quale crediamo che una nuova legge sulla cinematografia debba obbedire, perché il cinema italiano possa lavorare serenamente per il nostro Paese.

Per questo insistiamo sul nostro punto e credo che, se i colleghi partiranno dalla stessa preoccupazione, faremo una buona legge.

Seduta del 13 marzo 1956

La proposta C. n. 1538, d'iniziativa del deputato Alicata e altri, differisce dal testo governativo in quanto prevede una nuova regolamentazione della censura, aspetto questo che rappresenta uno dei punti di maggior divisione all'interno della commissione. Il passaggio all'esame degli articoli avviene il 7 marzo, dopo che il primo firmatario si è dichiarato soddisfatto dell'assicurazione, ricevuta dal Presidente del Consiglio Segni, circa la presentazione di un disegno di legge autonomo su questo tema.

Nel corso dell'esame dell'articolo 2, che dispone, per l'esame dei problemi di carattere generale interessanti la cinematografia «per la gioventù», l'integrazione della commissione consultiva per la cinematografia, Natta interviene in merito alla formulazione da utilizzare.

Natta. Credo che, nonostante tutto, si possa arrivare alla definizione della Commissione, purché si lasci, almeno, in sospenso la formula iniziale, non giungendo per ora, ad una completa definizione del film per ragazzi o per la gioventù. In altri termini, la questione non è tanto relativa alle obiezioni mosse inizialmente dall'onorevole Romualdi e dall'onorevole Dal Canton sulla composizione della Commissione, quanto concerne il fatto che il testo dell'articolo 2 reca una formula che definisce il film per la gioventù.

Desidero richiamare l'attenzione della Commissione sul fatto che ormai, dopo una così lunga discussione, una scelta si impone. Possiamo anche non precisare se dobbiamo dire «film per la gioventù» o «film per ragazzi» e passare a determinare la composizione della Commissione, riservandoci di collocare quella definizione in sede di discussione dell'articolo 17 o dell'articolo aggiuntivo proposto dalla collega Viviani, ma è evidente che alla definizione di ciò che intendiamo per film per la gioventù o film adatto per la gioventù, o film adatto per ragazzi, dobbiamo arrivare. In altri termini, quanto meno, è necessario mettersi d'accordo sul significato delle pa-

role, prima di approvarle o respingerle. Noi non vorremmo che la questione venisse pregiudicata attraverso la formula, che sembra innocua, di cinematografia per la gioventù.

Prendendo atto dell'orientamento prevalente, volto a rimandare la scelta della formulazione, Natta si pronuncia tuttavia contro quella presente nel testo governativo, che a suo parere risulta ambigua e troppo ampia.

Natta. Sono d'accordo sul fatto che si possa procedere alla discussione e, eventualmente, all'approvazione dell'articolo 2; però, l'importanza di questo articolo non può andare sottovalutata. A parte il problema della composizione della Commissione stessa, i colleghi della parte avversa non possono non riconoscere che, sulla questione della formula del film per la gioventù, in sede di discussione generale, abbiamo lungamente discusso ed espresso il nostro parere contrario al principio sostenuto dal testo governativo.

Non solo noi, ma perfino colleghi della maggioranza, ebbero ad esprimere perplessità nei riguardi della formula contenuta nell'articolo 2, in quanto, in verità, tratta di una formula troppo lata ed ambigua. La stessa onorevole Dal Canton, del resto, presentatrice di una apposita proposta di legge, affrontava queste perplessità, proponendo relativamente al problema della definizione dei film per ragazzi soluzioni più adeguate e concrete. Ella, infatti, distingueva nettamente i film adatti per i ragazzi dai film prodotti per i ragazzi, dai film indirizzati in modo specifico ai ragazzi e, infine, dai film vietati ai minori di sedici anni. Inoltre, lo stesso relatore, onorevole Semeraro, riprendendo alcune osservazioni fatte da altri colleghi, concludeva affermando che la questione più grave è quella di riuscire, in concreto, a produrre dei film che siano rivolti in modo esclusivo ai ragazzi.

Ecco perché, a nostro avviso, il problema della formula investe la sostanza stessa del problema. Noi non nascondiamo, tuttavia, che il nostro favore va verso la formula che implichi una «cinematografia per ragazzi».

Quando discuteremo l'articolo 17, vedremo quale sarà la formula definitiva, ma, fin da ora, a nostro avviso, dovrebbe essere eliminata la dizione «film per la gioventù» che appare manifestamente ambigua ed eccessivamente lata.

Seduta del 20 marzo 1956

Durante l'esame dell'articolo 6, relativo al film «nazionale», Natta illustra un emendamento volto a premettere alla definizione una dichiarazione di principio, e a specificare i requisiti necessari per i film girati in Italia ma non interamente italiani, con l'intento di difendere «gli interessi della produzione e dei lavoratori italiani e i caratteri nazionali della cinematografia».

Natta. L'emendamento da noi proposto è sostitutivo di tutto l'articolo 6 del testo governativo, cioè costituisce una nuova formulazione dell'articolo 8 della legge del 1949.

Noi abbiamo inteso dare soprattutto una definizione più precisa del film nazionale. Il film nazionale è – a nostro avviso – il film fatto in Italia da italiani. Quindi, siamo partiti da una ipotesi ristrettissima di film nazionale, poiché dichiaro che si considera nazionale il film prodotto da imprese appartenenti a cittadini italiani o da società con capitale e amministratori italiani, girato in Italia con personale artistico, tecnico, organizzativo e operaio italiano.

L'articolo 8 della proposta Alicata e il primo comma dell'articolo sostitutivo da noi presentato partono dalla definizione del film, interamente nazionale, al cento per cento.

A noi sembra che sia opportuno premettere una definizione di questa natura del film nazionale, anche se, poi, si può essere d'accordo in alcune deroghe a questo criterio sulla nazionalità.

Poniamo, subordinatamente, per il riconoscimento della nazionalità, due ipotesi, che già erano contenute sia nella legge che nelle diverse proposte di modifica: cioè, l'ipotesi del film girato in Italia e l'ipotesi del film girato all'estero. Quindi, sul fondamento di certi requisiti, riteniamo che si possa riconoscere la nazionalità italiana.

Questo è il criterio fondamentale che ispira il nostro emendamento. In secondo luogo, il nostro testo sostitutivo dell'articolo 6 obbedisce a un criterio – che non voglio dire rigido – ma che certamente è molto chiaro, preciso, di tutela dell'industria e dell'arte italiana. Ci sembra, del resto, che ciò corrisponda ai fini che informano nel suo complesso il disegno di legge, quelli, cioè, di difendere, nel miglior modo possibile, gli interessi della nostra produzione e dei lavoratori italiani, nonché i caratteri nazionali della nostra cinematografia.

Noi crediamo che si debba partire da questa valutazione, anche nello stabilire le norme per il riconoscimento di nazionalità del film, al fine di non cadere, ad esempio, nell'assurdo di prevedere tutta una serie di provvidenze economiche, lasciando, però, aperte, contemporaneamente delle evasioni nella definizione del carattere nazionale del film; il che sarebbe veramente in contraddizione coi fini della legge.

Ecco, perché abbiamo ritenuto di dover specificare, in modo più chiaro, i caratteri che il film deve avere, per poter essere riconosciuto nazionale. Del resto, certe preoccupazioni che possono essere avanzate a questo proposito, non ci sembrano consistenti, perché abbiamo tutto il settore della coproduzione, il quale può garantire la possibilità dell'intervento di forze straniere, sia dal punto di vista dei capitali, sia dal punto di vista della esperienza e della capacità artistica e tecnica.

Le differenze essenziali, tra il nostro testo e quello governativo, consistono in questo: noi abbiamo, innanzitutto, premessa una dichiarazione di

principio su quello che deve intendersi per film italiano; in secondo luogo, abbiamo specificato i requisiti necessari per il caso di film girati in Italia, ma non interamente italiani.

La lettera a) dell'articolo 8 della legge del 1949, che è stata accolta nel disegno di legge, viene accettata e mantenuta anche nel nostro testo. Infatti, nella nostra lettera a) è detto: «che il soggetto sia di autori italiani o sia stato ridotto o adottato per la lavorazione in Italia da autori italiani».

Per quanto riguarda la lettera b), concernente gli elementi tecnico artistici, la legge del 1949 stabiliva che essi dovessero essere in larga maggioranza italiani. Nell'attuale disegno di legge ai richiede che siano per due terzi italiani. Noi, invece, vorremmo che il regista e lo sceneggiatore fossero solo italiani, senza possibilità di interventi stranieri. Per quanto riguarda gli attori principali, vorremmo che fossero per due terzi italiani.

Con tale formulazione manteniamo il testo governativo, solo che questo si riferiva a tutti gli elementi tecnico artistici, mentre noi ci limitiamo ai principali attori.

Per il resto del personale tecnico artistico qualificato – personale tecnico esecutivo e ruoli artistici minori – noi proponiamo che siano per quattro quinti elementi italiani, mentre il testo governativo fissa l'aliquota in tre quarti. Con ciò, abbiamo ritenuto di obbedire sempre alla preoccupazione di tutelare il più possibile il lavoro e la produzione italiana. Nel nostro emendamento, abbiamo anche accettato la norma del disegno di legge che, tra gli elementi italiani, debba esserci un elemento tecnico artistico diplomato dal Centro sperimentale per la cinematografia.

Alla lettera e), accettiamo la formulazione del vecchio testo: «che le maestranze siano interamente italiane per la parte girata in Italia».

A questo punto, dobbiamo affrontare una questione, sulla quale richiamo l'attenzione dei colleghi; la questione, cioè, della doppia mansione. Oggi, attraverso il doppio regista e il doppio sceneggiatore, dei quali uno italiano e uno straniero, si è costituito un tramite che permette di evadere dalla legge. È una realtà che tutti conosciamo. Noi vorremmo, invece, che, nel caso di mansioni affidate contemporaneamente a un elemento italiano e a un elemento straniero, esse vengano considerate come svolte interamente da personale straniero, imperocché questo sembra a noi il sistema migliore per avviare alle evasioni della legge.

Perciò, se vi è un regista straniero e un regista italiano, viene a mancare una delle condizioni per le quali il film possa essere riconosciuto di nazionalità italiana, quella, cioè, che il regista sia italiano. Se vi è il doppio ruolo per un elemento tecnico qualificativo – scenografo, musicista, montatore, etc – questa mansione si considera come affidata ad uno straniero e ha influenza nell'applicazione della norma che i quattro quinti del personale debbono essere elementi italiani.

Ci sembra che questa sia una tutela necessaria per evitare che, nello stesso momento in cui si crea la legge, si precostituisca la possibilità di in-

ganno alla legge stessa. L'esperienza già compiuta, ci deve spingere ad evitare rischi e pericoli di questa natura.

Alicata. Facevo presente che questi accorgimenti rispondono ai suggerimenti esposti dalle stesse categorie interessate.

Natta. Ripeto che, per quanto riguarda il cortometraggio, abbiamo conservato la formulazione del testo governativo.

C'è, poi, nel nostro emendamento la deroga al principio della nazionalità per il film girato all'estero. Mi pare che la formulazione governativa riproduca le norme di legge precedenti che subordinavano la dichiarazione di nazionalità, in questo caso, all'autorizzazione preventiva della Presidenza del Consiglio dei ministri. Noi, invece, abbiamo precisato e articolato alcune condizioni che devono verificarsi, perché il lungometraggio e il cortometraggio, girati in prevalenza o totalmente all'estero, prodotti da imprese appartenenti a cittadini italiani, possano essere considerati nazionali. La prima condizione è che l'oggetto trattato sia tale da rendere impossibile che il film sia girato in Italia. Non si comprenderebbe perché si dovrebbe dichiarare film nazionale un film di soggetto e di contenuto italiano, che potrebbe essere girato in Italia, e che, invece, venga girato all'estero.

Il secondo requisito è che la partecipazione finanziaria del capitale straniero non superi il venti per cento del costo effettivo del film.

Terzo requisito, che il personale tecnico artistico qualificato sia interamente italiano, ad eccezione, al massimo, di due attori.

Infine, che gli interni siano girati completamente in Italia.

Queste ci sembrano le garanzie essenziali per poter riconoscere come nazionale un film girato all'estero, giacché, soprattutto sotto questo profilo, dobbiamo cercare di salvaguardare gli interessi della produzione e dei lavoratori italiani.

Per quello che riguarda i film di attualità, abbiamo conservato la dizione del vecchio testo legislativo – che mi pare coincida con il testo attuale del disegno di legge – salvo la fine dell'ultimo comma, dove abbiamo posto un limite di tempo di trenta giorni tra la dichiarazione di nazionalità rilasciata dalla Presidenza del Consiglio dei ministri e la data di presentazione dei necessari documenti.

Credo che, anche su questo, si possa essere d'accordo, poiché è una garanzia per il rispetto della clausola della nazionalità.

Ho, così, illustrato brevemente le differenze che vi sono tra l'emendamento da noi presentato e il testo governativo.

L'emendamento viene posto in votazione per commi nella seduta successiva: respinta la premessa di carattere generale, vengono approvate le modifiche per quanto riguarda le quote di italiani relativamente alla sceneggiatura,

alla regia e agli attori. Il 22 marzo vengono respinti altri emendamenti presentati da Natta, riferiti alle quote relative agli «elementi tecnico-artistici» e alla dichiarazione di nazionalità italiana per i film prodotti all'estero. Risulta invece approvata, dopo l'accettazione di una leggera modifica, la sua proposta relativa alla definizione di «cortometraggio nazionale».

Seduta del 24 marzo 1956

Nel corso della discussione di un nuovo articolo volto a definire la produzione cinematografica per la gioventù, destinataria di nuovi benefici economici, Natta propone di adottare integralmente l'articolo 3 della proposta Dal Canton (C. n. 341), che distingue tra i film adatti per i ragazzi, quelli prodotti per essi e quelli vietati ai minori di 16 anni. Dichiaro quindi di opporsi alla proposta del deputato Manzini (poi ritirata), che tende ad ampliare la prima definizione.

Natta. Sono d'accordo nel prendere, come base, per la definizione del problema l'articolo 3 della proposta di legge Dal Canton. Anzi, debbo dire che, a mio giudizio, la formulazione forse più opportuna è proprio quella di tale articolo. In realtà, vi si ipotizzano diversi casi; e l'articolo, con qualche correzione, può sciogliere tutte le possibili preoccupazioni.

Noi, del resto, abbiamo già espresso questa nostra opinione. Nell'articolo 3 della proposta Dal Canton si fanno le tre ipotesi del film adatto per ragazzi, del film prodotto per ragazzi e del film vietato ai minori di 10 anni.

Nel paragrafo che riguarda questo ultimo film sono raccolte le preoccupazioni espresse dall'onorevole Manzini, in sostanza con un testo presso a poco analogo a quello dell'emendamento da lui presentato.

Noi non dobbiamo, io credo, dimenticare in questo momento, che il problema fondamentale che è dinanzi a noi, è quello di una produzione specifica rivolta ai ragazzi, cioè rivolta ai ragazzi al di sotto dell'età di 14 o 16 anni. Noi non dobbiamo rinviare il problema ad un altro momento. Abbiamo ora l'occasione per iniziare qualche incentivo per una produzione specifica per i ragazzi. Non vedo perché, in questa sede, lo dovremmo dimenticare! Non ci sono ancora, questi film, non ci sono i circuiti adatti, ma questo è il momento in cui si deve, da parte nostra, compiere questo sforzo di incoraggiamento per attuare una produzione di film per ragazzi.

Sono, quindi, dell'opinione che si debba seguire proprio la direzione indicata da tale articolo 3 in cui si parla di film adatti per ragazzi, cioè di film che, riteniamo, i ragazzi, in generale, possano vedere, e che sono quelli aventi un contenuto tale per cui i ragazzi stessi li possono apprezzare. Si distingue, successivamente, una produzione specifica di film per ragazzi,

cioè prodotti proprio per loro e, in terzo luogo, si prendono in esame i film che debbono essere vietati ai minori di 16 anni, formula questa che ritengo debba essere mantenuta.

Con la formula proposta dall'onorevole Manzini, si verificherebbe una gravitazione verso il profilo che avrebbe il produttore a danno di una produzione più qualificata. Non bisogna dimenticare che questa produzione per ragazzi è in rapporto a certi benefici economici. Noi corriamo il rischio di indirizzare verso il settore che avrebbe un minor livello artistico, cosa questa inevitabile, quando si ha l'adescamento di un maggior beneficio economico.

Questi sono i motivi per i quali ritengo dovremmo, il più possibile, attenerci al testo dell'articolo 3 della proposta Dal Canton.

Successivamente Natta si dichiara contrario all'emendamento presentato dalla stessa Dal Canton, che sostituisce alla dizione «per ragazzi» i termini «per la gioventù» e che viene approvato con il parere favorevole del Governo, rappresentato dal sottosegretario Giuseppe Brusasca, e del relatore. Risulta approvata anche la modifica, presentata dallo stesso Natta, che, nel definire i film adatti per i ragazzi, eleva l'età prevista a 16 anni.

Seduta del 4 maggio 1956

Nel corso dell'esame dell'articolo 31, relativo alla data a partire dalla quale avrà effetto la legge in discussione, Natta presenta un articolo aggiuntivo che stabilisce anche un termine per la vigenza, aderendo successivamente ad una proposta analoga del deputato Selvaggi, che fissa il termine al 30 giugno 1959. L'emendamento viene approvato.

Natta. Il nostro gruppo aderisce all'emendamento proposto dall'onorevole Selvaggi, perché il nostro intendimento era ed è quello di dare una efficacia effettiva di due anni alla legge; esattamente, ciò che è proposto nell'emendamento predetto.

Il motivo che ci ha spinto a chiedere una limitazione nel tempo è di natura esclusivamente economica. Noi tutti siamo al corrente delle perplessità esistenti nei settori interessati sulla rispondenza di queste norme alle esigenze, in evoluzione continua, della cinematografia italiana: logica, quindi, la preoccupazione che una legge di lunga efficacia possa, col passar del tempo, dimostrarsi sempre più inadeguata, in una situazione quanto mai fluida, in cui la televisione ed altri fattori possono avere ripercussioni notevoli.

Noi non abbiamo certo l'intenzione, fin da ora, di proporre, con la legge che, poi, sarà emanata, un maggiore intervento dello Stato, perché potrebbe anche verificarsi il contrario; ma noi desideriamo soltanto vedere subito i risultati di queste norme e, sulla base della esperienza acquistata, dettarne nuove, più adeguate, possibilmente più efficaci.

Ecco il perché della nostra proposta che, d'altronde, non reca alcun intralcio nel campo della cinematografia: anzi, con tale limitazione molte delle perplessità manifestate non avranno più ragion d'essere, molti dubbi potranno essere dissipati. L'impegno, preso fin d'ora, di rivedere la materia è più della garanzia della eventuale iniziativa governativa o parlamentare.

Seduta del 9 maggio 1956

Natta interviene ad illustrare il suo emendamento, volto a stabilire che le disposizioni vigenti per il nulla osta per la proiezione in pubblico e per l'esportazione dei film restano in vigore fino all'emanazione di nuove norme sulla revisione dei film, fissando nel contempo un termine massimo.

Natta. Siamo in presenza di questo fatto: da anni c'è l'esigenza di una nuova regolamentazione della censura. Abbiamo lungamente parlato nel corso della discussione di questa legge sulla necessità di affrontare il problema; e voi stessi questa esigenza l'avete riconosciuta. Siamo in presenza di un disegno di legge approvato dal Consiglio dei ministri e che deve essere presentato alla Camera. Io credo che questo sia, quindi, proprio il caso di porre un termine preciso, affinché non si eluda, ancora una volta, una necessità riconosciuta da tutti. Ecco perché è logico affermare che entro un determinato termine il problema dovrà essere risolto. Altrimenti tutto quello che abbiamo discusso in questi mesi finisce per essere una presa in giro reciproca. A me sembra, quindi, assolutamente necessario porre, oggi, un termine, sia, questo, il 30 settembre o il 15 ottobre o, comunque, sempre un margine di tempo sufficiente affinché il Parlamento affronti il problema e la risolva. Altrimenti non ha alcun senso tutta la discussione che abbiamo fatto e quanto lo stesso Governo è arrivato a proporre in materia.

Successivamente ritira la sua proposta per aderire all'emendamento Selvaggi, che differisce solo per il termine, posto al 31 dicembre 1957, e che viene approvato con il parere favorevole del sottosegretario Brusasca e del relatore.

Il provvedimento viene infine approvato con l'astensione dei gruppi comunista e socialista, motivata in particolare dalle carenze per quanto attiene alla regolamentazione della censura. Dopo ulteriori modifiche, al Senato e nel corso della seconda lettura presso la Camera, viene licenziato definitivamente il 20 luglio 1956 dalla Commissione interni del Senato in sede deliberante (legge 31 luglio 1956, n. 897).

CAMERA DEI DEPUTATI
SUI DOCENTI PERSEGUITATI POLITICI E RAZZIALI

Seduta del 2 maggio 1956

Il progetto di legge che giunge all'esame dell'Assemblea (C. n. 27), d'iniziativa dei deputati Lozza, Natta ed altri, mira a sanare la situazione degli insegnanti, già perseguitati politici e razziali, che risultarono sfavoriti nell'espletamento dei concorsi speciali ad essi riservati dal decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 21 aprile 1947, n. 373, ratificato con legge 19 maggio 1950, n. 323, in quanto i bandi non prevedevano la valutazione, ai fini delle graduatorie, del periodo in cui i candidati erano stati esclusi dall'insegnamento.

Nella sua forma originaria, che replicava il progetto di legge già presentato nella I legislatura dal deputato Torretta ed altri (C. n. 1503), esso proponeva di bandire ancora una volta i concorsi speciali, valutando come servizio scolastico il periodo di esclusione dall'insegnamento, e prevedeva la ricostruzione della carriera che portasse l'insegnante già perseguitato al pari dei vincitori del concorso a cui non aveva potuto partecipare o da cui era stato escluso. In questo senso si era espresso Natta nella relazione presentata il 19 novembre 1954; quando però il provvedimento giunge all'esame dell'Assemblea, Natta raccomanda l'approvazione di un nuovo testo, in un unico articolo, che prevede la sola ricostruzione della carriera ai fini giuridici, con il parere favorevole del Governo, rappresentato dal Sottosegretario alla pubblica istruzione Scaglia. Non essendoci iscritti a parlare nella discussione generale, né emendamenti, il progetto viene posto in votazione ed approvato il 9 maggio 1956, con il titolo «Sistemazione della carriera dei docenti della scuola elementare e di quella secondaria, in possesso dei requisiti di perseguitati politici e razziali, vincitori dei concorsi speciali».

Presidente. L'ordine del giorno reca la discussione della proposta di legge di iniziativa dei deputati Lozza ed altri: Norme relative ai concorsi speciali riservati a candidati appartenenti ad alcune categorie di perseguitati politici e razziali, e sistemazione dei vincitori nei ruoli del Ministero della pubblica istruzione.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Non essendovi iscritti a parlare, la dichiaro chiusa.

La Commissione ha nulla da aggiungere alla relazione scritta?

Natta, Relatore. Mi pare di non dover aggiungere altro alla relazione scritta. Osservo, per altro, che alcune perplessità che potevano esservi nei confronti del testo primitivo – che risale al 1949 – sono superate, a mio giudizio, nel nuovo testo, che consta di un articolo unico concordato dalla Commissione. Quindi mi permetto di raccomandare alla Camera l'approvazione della proposta di legge.

CAMERA DEI DEPUTATI
SUL BILANCIO DEL MINISTERO
DEGLI AFFARI ESTERI

Seduta antimeridiana del 14 giugno 1956

Dal 12 al 14 giugno 1956, ha luogo alla Camera la discussione e l'approvazione del disegno di legge «Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957» (C. n. 2186), alla presenza del Ministro degli affari esteri Martino.

In sede di discussione sulle linee generali, Natta, nel ricordare il viaggio che una delegazione culturale italiana ha compiuto, alcuni mesi prima, nella Repubblica popolare cinese, dichiara la necessità di sviluppare i rapporti culturali ed economici dell'Italia con gli altri paesi del mondo e, quindi, anche con il popolo cinese, che, in quel periodo, era protagonista di una rinascita culturale ed economica.

Il deputato chiede una politica culturale senza barriere e individua nella scarsità dei mezzi finanziari, che per l'esercizio finanziario 1956-57 subiscono una riduzione, un ostacolo ad un più intenso scambio culturale con l'estero. Le difficoltà di bilancio, secondo il deputato, creano, inoltre, un impedimento allo sviluppo culturale e scientifico italiano.

Natta coglie l'occasione per criticare non solo l'adozione di misure che hanno creato ostacoli alla produzione e allo sviluppo della stessa cultura italiana, ma anche la chiusura, nell'ambito degli scambi con l'estero, nei confronti di una parte consistente del mondo, come la Cina, l'Unione Sovietica ed altri paesi socialisti. Al riguardo, auspica che il Governo intraprenda la strada degli accordi bilaterali in campo culturale ed economico e promuova gli scambi di delegazioni e studiosi, come stanno già facendo la Francia e l'Inghilterra. Il provvedimento viene approvato il 14 giugno 1956 (legge 28 giugno 1956, n. 712).

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, parecchi mesi fa una delegazione culturale italiana ha avuto modo di compiere una visita nella Repubblica popolare cinese ed ora ci ha offerto in un ampio volume, non solo una testimonianza precisa e appassionata di quel viaggio, ma uno studio che costituisce senza dubbio il primo tentativo serio da parte italiana di una analisi e di un giudizio sulla nuova realtà cinese.

Ella, onorevole ministro, avrà certamente visto il numero straordinario

della rivista *Il Ponte* dedicato alla Cina d'oggi, e forse non le saranno sfuggite le parole con le quali Piero Calamandrei conclude uno dei suoi scritti: «Andiamo a vedere che cosa c'è al di là della grande muraglia; basterà affacciarci e ci accorgeremo che c'è la primavera».

Da tutto il volume, del resto, qualunque sia il punto di vista dei diversi collaboratori, qualunque sia la valutazione politica, emerge questo senso di un poderoso e straordinario risveglio, di un rinascere a vita nuova ed operosa di un popolo pur carico di storia e antico di civiltà.

In questi giorni una missione commerciale italiana è anch'essa rientrata dalla Cina e ci ha recato una testimonianza diversa ma concorde, sullo sforzo di rinnovamento economico sociale, sul fervore di una costruzione che impegna un popolo di centinaia di milioni di uomini.

Vorrei sperare che a questa vicenda, che è della Cina di oggi, ma che è anche di altri paesi di remota civiltà e di rinnovata e libera vita, ella soprattutto alludesse, onorevole Martino, quando nel suo discorso di due mesi fa al Senato affermava che «il mondo dei popoli sembra essere di nuovo in un momento di moto accelerato della sua storia».

Mi consenta, comunque, di scorgere nelle sue parole l'avvertimento di un'ora nuova e intensa che volge per l'umanità intera e i cui segni si sono fatti di giorno in giorno così numerosi e chiari che si può, sì, disputare sulle cause, sulle forze che hanno rotto e stanno rompendo schemi e cristallizzazioni tenaci nelle strutture e nei rapporti internazionali, ma non certo disconoscere i mutamenti che nel giro di alcuni anni hanno aperto al mondo la possibilità di uscire dalla paralisi e dalla paura della guerra fredda e che ci hanno posto noi vecchia Europa, occidente, come si dice, in presenza di iniziative ardite sul terreno politico e della ricerca di nuove vie da parte di popoli che ancora ieri sembravano non contare o contare poco e che hanno dato un ritmo inusitato anche in Europa a iniziative e incontri diplomatici e politici.

Possono certo divergere, e di fatto divergono, le valutazioni su fatti ed avvenimenti recenti della politica internazionale, magari i calcoli, le speranze nel futuro, ma qualcosa vi è di indubitabile. Ed è proprio questo movimento di popoli, di continenti e di tradizioni diverse, è la ricerca fra essi di un contatto, di un rapporto che significhi incremento della civiltà, pacifica gara di progresso, rispetto e commercio di idee, di esperienze anche fra chi è diverso, anche fra chi è in contrasto sul terreno politico e sociale. Ed è per questo che noi riteniamo che la novità di maggior rilievo nella politica mondiale di questi ultimi anni consista proprio nell'affermazione e nell'impulso a realizzare quel principio della coesistenza, attorno al quale si muove ormai la politica di una grande serie di nazioni.

Ma non è mio compito esaminare i fatti nuovi che caratterizzano l'attuale situazione internazionale, né vedere quale sia la parte che in questo rapido processo storico la politica del nostro Governo intende assegnare all'Italia, se ad esso si è adeguata o meno la nostra azione, quali siano o

debbano essere i gesti e le iniziative che possano consentire all'Italia di entrare più direttamente nel vivo del movimento. Mi limiterò, nel quadro di questa situazione e sulla linea della politica generale rivendicata ieri, a nome del nostro gruppo e del nostro partito, dall'onorevole Togliatti, ad alcune osservazioni sul problema tante volte dibattuto dei nostri rapporti culturali ed economici, delle nostre relazioni con gli altri paesi; ben consapevole che in un momento di intenso sviluppo, di radicali mutamenti, di moto – come ella ha detto – accelerato della storia, il contatto dei popoli, la circolazione delle idee, degli uomini e delle merci, le conoscenze, il confronto e lo scambio delle esperienze, assurgono ad un valore più alto del consueto, diventano essi stessi elementi essenziali del processo di rinnovamento e di progresso.

Così sappiamo, del resto, è accaduto tutte le volte che il mondo si è trovato di fronte a movimenti profondi della società economica e civile, e ciò anzi è accaduto tanto che i fatti della cultura, a un'osservazione superficiale, possono anche essere apparsi come causa diretta di movimenti che noi sappiamo avevano origini ben più complesse e ben più profonde. Ecco perché restare tagliati fuori, ignorare una qualche parte della realtà, obbedire in qualche modo a pregiudiziali o a discriminazioni, piegare nella boria provinciale, può significare correre il rischio di uscire sconfitti o indeboliti anche in quella gara della cultura, della scienza, della tecnica, che così chiaramente è sottesa oggi alla competizione economica fra i diversi sistemi, fra i diversi paesi.

Ecco perché questo potrebbe significare abdicare al dovere, che è proprio di un paese civile, di lavorare e di lottare sempre per l'incremento generale della civiltà, che è poi l'unico modo, come tutti sappiamo, per assicurare insieme il progresso della propria nazione.

Al problema dei rapporti nostri con l'estero sotto il profilo culturale, l'onorevole ministro ha dedicato un cenno nel suo discorso al Senato, e su esso è ritornato anche il relatore alla Camera, esaminando minutamente gli strumenti, le iniziative e i mezzi che sono a disposizione del Ministero degli esteri.

L'osservazione di fondo – una volta riconosciuto il valore della cultura ai fini della pacifica collaborazione internazionale, l'esigenza di un indirizzo politico, di un minimo di organizzazione, cioè l'esigenza di una linea da parte del Governo, e infine il largo interesse che in ogni parte del mondo suscita oggi la cultura italiana, sono tre osservazioni, tre punti, sui quali possiamo concordare – l'osservazione di fondo, direi, del discorso del ministro degli esteri al Senato e della relazione dell'onorevole Edoardo Martino, consiste nella indicazione del limite che ad una più intensa attività è posto dalla scarsezza, dalla insufficienza dei mezzi finanziari, che quest'anno subiscono, oltre tutto, una riduzione, tanto che il relatore afferma che nemmeno alle richieste dei paesi con i quali già esistono degli scambi, anzi, degli accordi culturali, sarà possibile rispondere pienamente. Immaginarsi dunque con gli altri paesi, quelli che, come dice il relatore, «fino a ieri si

tenevano esclusi da ogni rapporto culturale con l'occidente europeo e che si mostrano oggi vogliosi di iniziare con noi scambi in questo settore».

Non attribuisco certamente all'onorevole relatore l'intendimento di troncare in qualche modo il discorso con l'argomento che, tanto, non si può far nulla perché mancano i mezzi, perché vi è una insufficienza di bilancio. No, sappiamo che le difficoltà sono reali, esistono davvero e non vi è dubbio che quando diventa un problema l'invio di una delegazione ad un qualche congresso, quando lo scambio di studenti si misura ad unità e se si realizza con un paese occorre rinunciare a concluderlo con un altro, quando accade questo, è evidente che le possibilità della presenza della cultura italiana nel mondo, del contatto e dello scambio con gli altri popoli si riducono a povera cosa.

Su questo punto, almeno, credo che la staticità sia confessata e i nostri giudizi possono anche convergere e concordare. Io non ho difficoltà ad accogliere ciò che il relatore ha affermato: un bilancio statico, anzi in diminuzione, è nel settore dei rapporti culturali con l'estero non solo negativo, ma addirittura controproducente. Forse credo che sarebbe da indicare un altro e più grave limite: non solo fanno difetto i mezzi per far conoscere all'estero la cultura italiana e per imparare noi ciò che gli altri fanno; il grave è che le difficoltà di bilancio hanno posto spesso un freno o creato un impedimento anche all'interno del nostro paese alla produzione e allo sviluppo culturale e scientifico.

L'onorevole Martino che è stato, prima che ministro degli esteri, ministro della pubblica istruzione, conosce, come tutti conosciamo, quanto lento e difficile sia stato e sia ancora oggi il cammino della nostra scuola, la tragedia del reperimento degli scarsi fondi per la ricerca scientifica, l'arretratezza della formazione dei tecnici nel nostro paese, il rischio che incombe anche sulla conservazione del nostro pur ingente, prezioso patrimonio artistico.

Ecco perché, a nostro parere, il problema di fondo, essenziale, non è tanto quello costituito dalle difficoltà di aprire un nuovo istituto culturale o una nuova scuola all'estero, di poter o no mandare per una qualche *tournee* una compagnia teatrale in questo o quel paese, ma il problema primo che coinvolge naturalmente la politica generale e la responsabilità del Governo è di assicurare alla cultura, alla scienza, alla tecnica italiana le condizioni materiali del loro sviluppo, di aver coscienza, insomma, che l'avvenire dell'Italia, che la sua stessa presenza, il suo peso nel mondo dipendono oggi in grande misura dalla capacità di restare al passo con gli altri paesi più progrediti.

Mi rendo conto che siamo al di là del bilancio degli esteri, ma una prospettiva nuova anche per i nostri rapporti culturali credo che non sarà possibile aprirla se non affermando risolutamente la necessità di riconoscere nella vita della nazione un posto più alto alla scuola, alla scienza, alla cultura, e di destinare ad esse, con dei mutamenti radicali, una parte più larga delle nostre risorse.

Noi non neghiamo tuttavia che la scarsità dei mezzi sia stata un ostacolo alla creazione di un più fitto colloquio con gli altri popoli, anche con quelli verso i quali la politica del Governo ha soprattutto rivolto interesse e cure per realizzare degli scambi. Ma nessuno può chiederci di non indicare, prima ancora che nelle chiusure nei confronti di una serie di popoli, in questa generale debolezza della nostra azione culturale, delle nostre relazioni verso l'estero, il segno di una politica che per troppo tempo non ha avuto la necessaria fiducia nelle possibilità autonome, nelle forze vive, nelle capacità originali del nostro popolo.

I bilanci statici, per aspetti di tanta importanza della nostra attività ed in momenti di così intenso sviluppo delle cose, appaiono necessariamente come lo specchio della staticità della ispirazione politica che è dietro di essi.

Comunque, il quadro che si ricava dalla esposizione dell'onorevole relatore non può dirsi soddisfacente, ma tale anzi da preoccupare ed allarmare. Credo che se l'esame fosse stato condotto più a fondo, altri limiti, altri difetti ed inconvenienti che hanno pesato sulle nostre relazioni con l'estero sarebbero venuti alla luce.

Anzitutto un indirizzo culturale che non sempre ha fatto leva sull'intero patrimonio del nostro paese, sulla completa forza creativa della nostra arte, sui valori e sulle espressioni nuove, moderne, ma che molto spesso si è affidato alle forme tradizionali, ai prodotti accademici e talvolta – peggio ancora – alla propaganda di vecchio stile; una serie di misure di carattere e di sostanza illiberali ed assurde, che hanno elevato barriere alla nostra stessa produzione. Non siamo stati noi, per esempio, a creare difficoltà alla esportazione di film italiani, di quelli che poi in definitiva hanno avuto più successo perché rappresentavano davvero nel mondo un fatto nuovo, una indicazione suggestiva, nella preoccupazione ridicola che quei film potessero vilipendere il nostro paese? Pare che l'andazzo continui, se risponde al vero una protesta del regista Antonioni per il giudizio di un diplomatico italiano su un suo recente film!

Abbiamo alzato noi stessi delle barriere nei confronti dei nostri uomini di cultura e della nostra produzione, prima che nei confronti degli altri; abbiamo noi stessi discriminato – in questo campo – gli uni dagli altri, e ciò ha necessariamente limitato la nostra presenza, se per un uomo di cultura, ad un certo momento, poteva diventare reato o motivo di sospetto recarsi in Cina o nell'Unione Sovietica! Nei confronti di una serie di paesi, e non solo per quelli di orientamento socialista, ci siamo costretti a ricorrere alla mediazione ed al tramite di altre, più interessate e più accorte nazioni.

Di queste chiusure, di questi sospetti e miopie nei confronti della stessa cultura italiana, di una concezione invecchiata di essa e talvolta di una sprezzante sottovalutazione del compito degli uomini di cultura e di scienza hanno sofferto le nostre relazioni internazionali, perché una seria ed efficace politica culturale per l'estero non può prescindere da questa prima esigenza: di potere contare ed utilizzare completamente tutte le nostre forze,

nella loro varia e molteplice espressione. Che il Governo rivendichi il diritto di formulare un indirizzo, di decidere su alcune fondamentali strutture organizzative, non può significare mai – a nostro giudizio – che si debba giungere a delle esclusioni o a delle distinzioni tra una cultura «ufficiale» ed una cui mancherebbe, con tale crisma, anche la possibilità di rappresentare il nostro paese.

Più grave ma dello stesso tipo, determinato dalle medesime ragioni, ci appare l'altro difetto che abbiamo tante volte denunciato: quello della unilateralità, della direzione unica seguita nella nostra azione di scambi con l'estero, della chiusura nei confronti di una parte notevole del mondo. Lo so, ogni volta che da parte nostra o da altri si è prospettata l'opportunità o la possibilità di un rapporto culturale più intenso e continuo con l'Unione Sovietica o con altri paesi socialisti, si è risposto come se si trattasse di un ristretto interesse politico di una parte o di un motivo semplicemente propagandistico, quando non si è fatto apertamente ricorso alle tesi della discriminazione o dell'odio ideologico. Non so se vi sia da sperare oggi che alcuni fatti siano divenuti più chiari. Sia divenuto più chiaro che una liberalizzazione dei rapporti culturali e scientifici in tutte le direzioni e il tentativo di allacciare nuovi rapporti economici o commerciali, così come una più intensa circolazione turistica, rappresentano un interesse, una necessità anzitutto per il nostro paese. Un interesse per ciò che noi possiamo offrire, per ciò che noi possiamo dare: e sappiamo che non si tratta solamente di un patrimonio glorioso del passato o di una testimonianza di civiltà, ma anche di una fervida, geniale, sana capacità di creazione in tutti i campi dell'arte, della scienza e della cultura. Noi abbiamo qualcosa da dire e vogliamo dirla, nel mondo esiste il desiderio sempre più forte di conoscere il nostro presente oltre che il nostro passato.

Ma vi è un interesse e una necessità anche per ciò che noi possiamo ricevere da tutte le parti, se è vero – ma è tanto vero che si rischia di cadere ormai nel luogo comune a ripeterlo – che non vi è possibilità di sviluppo culturale e scientifico se non su scala mondiale, se non nella riconosciuta universalità della cultura e della scienza, se non nella circolazione e nello scambio delle esperienze e delle conquiste dei singoli popoli, e se è vero che anche un paese di alte tradizioni civili solo nel confronto, nel dibattito e nella conoscenza del lavoro e dei risultati degli altri può trovare lo stimolo necessario all'arricchimento, ragione di sviluppi ulteriori del proprio individuale patrimonio.

Non insisterò su questi concetti della universalità della cultura, della scienza e della individualità di ogni espressione nazionale, di ogni effettiva cultura; non insisterò su questo anche se talvolta sentiamo ancora patrocinare tesi di purezza che significano niente altro che sterilità chiusa.

È sufficiente del resto riflettere sulla situazione nostra nel campo degli studi atomici, ad esempio, per rendersi conto che al di là dei limiti delle attrezzature e dei mezzi finanziari – sui quali tante volte si è insistito, si

insiste e si è richiamata l'attenzione del Governo – vi è anche il problema degli uomini, dei tecnici, della loro formazione, nonostante la riconosciuta genialità degli studiosi italiani.

Ora noi ci rendiamo conto che proprio in questa direzione una politica giusta di cooperazione internazionale potrebbe aiutarci a superare le nostre difficoltà; e aiuti utili – noi lo sappiamo – possiamo riceverne oggi da paesi diversi, dagli Stati Uniti come dall'Unione Sovietica. Perché non dovremmo tentare, almeno su questo terreno della collaborazione scientifica e degli scambi scientifici, di cercare di realizzare il nostro interesse?

Vi è quindi un aspetto della politica dei rapporti con gli altri paesi che, prima ancora che un interesse politico, rappresenta una nostra necessità umana, civile e culturale. Onorevole Martino, tante volte noi abbiamo discusso – e forse se ne discuterà ancora – intorno al principio della reciprocità, ma vi è qualcosa che viene prima ancora della ricerca di un accordo e dei modi e delle garanzie di esso con altri. Io non so, ma se anche la Cina non avvertisse oggi il bisogno di creare in qualche sua università una cattedra o dei dottorati di lingua italiana, e così non è, noi dovremmo forse non accorgerci che è interesse nostro creare gli strumenti necessari per poter conoscere, senza ricorso ad intermediari, la lingua e la nuova realtà di un così grande popolo? Anche se gli altri facessero degli errori, noi non avremmo certo il dovere di imitarli! Eppure credo che oggi in Italia rarissimi siano i conoscitori della lingua cinese, rarissimi siano coloro che possono affrontare il compito più elementare di una traduzione dal cinese. Ieri potevamo avere la mediazione degli inglesi, di altri popoli; oggi noi dobbiamo chiederci perché, almeno in questa direzione della conoscenza autonoma, diretta, noi non dobbiamo muovere qualche passo.

Ci rendiamo conto certamente che questa esigenza civile e culturale che in ogni paese non può che aspirare al massimo di libertà nella conoscenza e nello scambio viene condizionata dalle ragioni della politica generale. Ma il successo, la forza, la capacità di una politica estera, credo consista anche nel condizionare il meno possibile questo settore del contatto culturale ai motivi dell'eventuale contrasto ideologico e politico. D'altra parte siamo tutti convinti che attraverso questa via gli stessi contrasti possono perdere la loro acutezza, almeno la loro ferinità. Così la cultura – lo sappiamo, lo affermiamo da ogni parte – può divenire strumento di una azione politica rivolta a sciogliere sospetti, diffidenze e reciproche paure, a creare condizioni nuove di più civile lotta. E noi riconosciamo pertanto che in un senso e nell'altro, sia come interesse strettamente culturale e civile, sia come interesse politico, noi siamo in presenza di un impegno che tocca in primo luogo ed essenzialmente al Governo, ma occorre chiarire (e chiarire perché potrà divenire argomento attuale, sempre più attuale) che se è giusto che il Governo segni un indirizzo e crei gli strumenti fondamentali e realizzi una propria iniziativa, essenziale è che questa tela ordita sia poi tessuta nei suoi aspetti più concreti da azioni il più possibile fitte, continue,

dei singoli studiosi, delle diverse istituzioni ed istituti, che un largo margine vi sia all'iniziativa di chi è direttamente impegnato nella battaglia culturale, nella ricerca scientifica, nell'attività artistica. Noi vogliamo evitare il rischio della ufficialità, della burocratizzazione anche in questo campo, anche perché sappiamo che altrimenti non avremmo quella espansione nei rapporti culturali con gli altri paesi che solamente se largamente affidata all'iniziativa di chi ha un interesse continuo, quotidiano, può portarci ad un risultato fecondo.

Al Governo dunque noi chiediamo non tanto una serie di atti o di iniziative sporadiche individuali o marginali, non di realizzare in proprio delle iniziative di questo tipo; al Governo noi chiediamo invece un indirizzo più preciso di politica culturale verso l'estero, di politica culturale e di relazioni e di scambi verso tutti i paesi ed i popoli con i quali sia evidente la necessità e la possibilità oggi di un rapporto, dall'Indonesia all'Olanda, dalla Cina agli Stati Uniti, dall'India all'Inghilterra. Al Governo noi chiediamo che almeno in questo campo vi sia un impegno serio di attività, un mutamento negli indirizzi tradizionali. E per questo io non rinnoverò, in questo momento, delle critiche o delle querimonie su singoli episodi, anche se non è facile persuadersi che ad esempio la settimana del cinema italiano a Mosca e del cinema sovietico a Roma sia andata all'aria perché a Roma non si sarebbe trovato un locale disponibile; anche se è difficile comprendere le ragioni, a meno che non siano quelle di sempre, che hanno impedito di dare attuazione alle crociere turistiche già realizzate attraverso un accordo tra la «Cit» e l'«Intourist». Ma ci rallegra che il criterio della reciprocità non abbia in questa circostanza impedito ai turisti sovietici di sbarcare in Italia e di visitare ieri Roma! Anche se diventa sempre più difficile, sempre più arduo rendersi conto delle ragioni per le quali, ad un certo momento, non è possibile nemmeno realizzare uno scambio tra i tanti progettati, per esempio di 5 pittori italiani con 5 pittori dell'Unione Sovietica!

Non credo che noi dovremmo aver timore almeno nel realizzare iniziative di questo tipo, né in questo momento voglio polemizzare ancora sul criterio della reciprocità, indagare a favore di chi esso abbia giocato e se lo stesso Governo italiano poi si sia sempre attenuto a tale principio nelle relazioni con tutti i paesi. È questo un discorso che altre volte abbiamo fatto, ed abbiamo chiaramente documentato come il principio della reciprocità sia sovente stato niente altro che un pretesto, un motivo per negare ed annullare delle possibilità concrete, effettive di scambio con alcuni paesi e per piegare invece nei confronti di altri. È un principio, del resto, che da nessuna parte viene messo in discussione. Nessuno ha mai affermato che negli scambi culturali non si debba obbedire a questo criterio. D'altra parte è sufficiente scorrere i recenti accordi culturali anglo e franco-sovietici per rendersi conto come a fondamento di essi sia chiaramente fissato il principio della reciprocità.

Ma ciò che preme in questo momento è un'altra cosa; ciò che noi abbiamo il diritto di chiedere non è già una attenuazione di rigori o di divieti, o una qualsiasi benevola considerazione verso questa o quella manifestazione culturale, sportiva o turistica, bensì una presa di coscienza di un processo di liberalizzazione che è in atto, che ha già raggiunto dei risultati significativi, ed al quale riteniamo che sarebbe un errore imperdonabile se l'Italia non partecipasse.

Con più forza possiamo chiedere oggi, perché non si tratta più di invitarvi ad essere i primi, ma solo di pregarvi di non voler essere gli ultimi; non si tratta più di indicarvi la linea di un qualche documento di principio, come le deliberazioni e gli inviti dell'«Unesco», ma quella di concreti e possibili accordi bilaterali. Non si tratta nemmeno – voi lo sapete – di mandare all'aria o di capovolgere alleanze od impegni politici, ma solo di essere autonomamente presenti in quel movimento di popoli che sta mutando la situazione nel mondo.

Negare i passi che anche su questo terreno – particolarmente su questo terreno – sono stati compiuti, dalla dichiarazione dei «quattro grandi» a Ginevra, al confronto, poi non risolto in un accordo, delle diverse posizioni alla conferenza dei ministri degli esteri di Ginevra, ai recenti documenti con i quali, ad esempio, la Francia e l'Inghilterra da una parte e l'Unione Sovietica dall'altra hanno sottoscritto un largo impegno di rapporti e di scambi, negare tutto questo non ci sembra possibile.

Né ci si può rispondere che non valga la pena di tentare, che non si può combinare nulla, che occorre diffidare. Forse gli inglesi continuano a diffidare, ma non per questo rinunciano ad inviare le loro creazioni di moda nell'Unione Sovietica. Forse anche i francesi continuano a diffidare, ma questo non impedisce loro di organizzare quest'anno tredici crociere turistiche per l'Unione Sovietica. Forse in Inghilterra non mancano, come non mancano in Italia, coloro che vedono i cinesi sotto l'aspetto del «pericolo giallo» o secondo il vecchio cliché del dizionario dei luoghi comuni di Flaubert! Ma ciò non ha impedito ai governanti inglesi di accorgersi dell'esistenza della repubblica cinese e dell'opportunità di avere con essa dei rapporti economici e culturali. Sarebbe bene che ce ne accorgessimo anche noi, dovessimo trarne il solo vantaggio di battere in breccia certe persistenti, vischiose aberrazioni colonialiste e razziste.

Né si può affermare che l'ambito di tali accordi sia circoscritto, insignificante. Tutt'altro. Io penso che essi siano a conoscenza degli onorevoli colleghi. Si tratta di scambi e di delegazioni e di singoli studiosi. Soprattutto si tratta di scambi di studenti, che investono i singoli campi culturali e ricreativi, la scienza, la tecnica, la sanità pubblica, i problemi della scuola. Si tratta di uno scambio di relazioni attraverso la esposizione e la traduzione di libri e di periodici; si tratta di uno scambio anche attraverso gli strumenti più moderni della diffusione delle idee, come la radio, la televi-

sione. E naturalmente è anche uno scambio di spettacoli teatrali, di films, di documentari, di sport, di viaggi turistici.

Si tratta di un accordo che impegna anche il contatto fra organizzazioni e istituzioni culturali dei diversi paesi e che, ad esempio, nell'accordo fra la Francia e l'Unione Sovietica, porterà alla creazione di una rivista francese in Unione Sovietica, di gabinetti di lettura nell'uno e nell'altro paese. Non credo neppure che si possano giudicare tali accordi come puri impegni formali, perché i fatti testimoniano che anche prima degli accordi i rapporti avevano già uno sviluppo notevole, di gran lunga superiore, comunque, a quello che caratterizza le nostre relazioni. Come neppure posso credere che vi sarà qualcuno disposto oggi ad affermare il proprio scetticismo nei confronti dei risultati di questi scambi.

Anche, del resto, le esperienze più limitate, ma significative, compiute recentemente da studiosi italiani – e mi riferisco soprattutto alle due ultime delegazioni, l'una di uomini di scuola, l'altra genericamente culturale che hanno visitato l'Unione Sovietica – smentiscono lo scetticismo ed affermano l'utilità di contatti e di scambi. Anche in campi specializzati, a volte, e molto circoscritti, come ad esempio quello dell'archeologia, questi risultati possono essere fecondi. Si dirà – e noi non vogliamo negarlo – che accordi simili presuppongono una trattativa politica ad alto livello, ma è altresì vero che tutto ciò è stato a sua volta preceduto da scambi di visite a carattere governativo, municipale, scientifico, culturale, come pure di compagnie teatrali e musicali, come gruppi sportivi e così via.

Quali le ragioni, dunque, che dovrebbero impedire in questo momento all'Italia di aprire un più diretto e proficuo contatto e colloquio con altri paesi dell'Europa e del medio ed estremo oriente? Perché dunque dovrebbe essere consentito agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica un esame reciproco della propria situazione agricola attraverso lo scambio di delegazioni, e magari la coproduzione di film, e ciò non dovrebbe essere permesso all'Italia? Perché la Francia dovrebbe poter avere in Unione Sovietica una rivista, una sala di lettura francese e noi dovremmo continuare a non avere neppure un addetto culturale presso la nostra ambasciata di Mosca?

I «perché» potrebbero divenire fitti e più pesanti ancora per altri paesi e per altri aspetti, fino a quell'incredibile situazione dei rapporti economici, circa i quali ancora l'Inghilterra, la Francia ed altri paesi «atlantici» vanno offrendoci una spregiudicata lezione sull'interpretazione dei cosiddetti diritti strategici. Ieri l'onorevole Togliatti ha citato alcune cifre sul commercio con l'estero della repubblica popolare cinese, da cui risulta come altri paesi abbiano saputo realizzare con essa un volume notevole di scambi, di gran lunga superiore alle poche cose che finora è stato possibile concludere da parte nostra.

La conferma di una situazione straordinaria, che non costituisce certo una novità, ci è del resto venuta, a questo riguardo, dal dottor Gentile, il

quale ha guidato una missione commerciale privata in Cina. Ma ciò che a noi interessa rilevare non è solo il fatto che degli accordi siano stati realizzati e che una strada sia stata aperta, quanto piuttosto ci preme mettere in luce la riconosciuta possibilità di scambi interessanti anche il nostro settore metalmeccanico, con la prospettiva di lunga durata e di possibile inserimento nostro nello sforzo costruttivo di una economia nuova, con la fornitura anche di impianti industriali completi. Ma ciò che interessa soprattutto mettere in luce nell'intervista del dottor Gentile è la scappatoia che la procedura eccezionale prevista dal *Battle Act* ha offerto ad una serie di nazioni, non esclusi gli stessi Stati Uniti, per intraprendere ed allacciare proficui rapporti commerciali con la Cina.

La politica dell'embargo si ritorce contro chi ne osserva rigidamente le clausole. È inutile dire che l'Italia le ha finora rispettate rigorosamente! Quante volte abbiamo insistito su questi problemi e aspetti e occorre dire che riesce sempre più difficile convincere noi e l'opinione pubblica italiana che quella attuale sia una politica saggia, ispirata a una concezione «dinamica» dell'alleanza atlantica, ad una azione realistica e lungimirante di tutela dei nostri interessi. Se così fosse, come mai sarebbe accaduto che il livello dei nostri scambi commerciali con l'oriente europeo resta stazionario, mentre quello di altri paesi dell'Europa occidentale tende costantemente ad aumentare? Perché noi non riusciamo a realizzare nemmeno le forniture industriali previste negli accordi commerciali con l'Unione Sovietica? Perché non c'è stato possibile, nonostante l'evidente reciproca convenienza e le trattative svoltesi, concludere un qualche accordo con la Germania orientale? Capisco che si possa non credere, che si possa dubitare delle trasformazioni sociali avvenute nella Germania orientale, ma non si può negare la possibilità che quel paese acquisti, ad esempio, da noi prodotti ortofrutticoli nè che esso produca qualcosa che può essere utile per noi acquistare.

La verità è che noi esitiamo a compiere anche quei passi che altri hanno già compiuto. La verità è che anche alcuni dei principi della stessa politica governativa, l'unità europea, ad esempio, alcuni dei tentativi in direzione dei popoli del medio ed estremo oriente, soffrono anch'essi della limitatezza e della angustia, spesso, della nostra visione di politica culturale, della mancanza di audacia nell'instaurare un più aperto colloquio. Eppure sappiamo tutti che i tempi migliori per l'Italia, quelli di più alta civiltà e di più fecondo progresso sono stati quando il nostro paese, senza disdegni e senza superbia, ha saputo collocarsi nella corrente viva del progresso, ascoltare la voce degli altri, insegnando e imparando, lottare per la libertà di altri popoli e far partecipare altri popoli alla lotta per la nostra libertà!

Se una linea dovessimo rivendicare nelle nostre relazioni con le altre nazioni del mondo non potrebbe essere ancora una volta che quella della maggiore apertura e comprensione possibile verso tutti gli sforzi creativi dell'ingegno umano, ovunque essi si manifestino, la maggiore apertura e comprensione possibile verso tutti i popoli che comunque tentino di rin-

novare la loro storia e la loro vita, e che affermino i principi della comprensione e della collaborazione, la creazione della più intensa rete possibile di contatti, di scambi, di manifestazioni culturali, scientifiche, ricreative, in tutte le direzioni.

Certo sappiamo che ciò significa rivendicare un diverso indirizzo di politica estera, ma può essere nello stesso tempo questo il tramite più agevole per incominciare a scambiare qualcosa.

Potrebbe far sorridere il dire che prima della visita a Mosca dei dirigenti della politica francese, vi è stata quella della *Comédie française*; ma una strada anche questa può essere. Certe difficoltà, pure attraverso tramiti di questa natura possono essere superate. Mandare il teatro della Scala nell'Unione Sovietica non determina certo – lo sappiamo – le condizioni per una visita dei governanti italiani, ma vi è da credere che possa suscitare anche minori preoccupazioni. Sarà comunque un punto realizzato nell'interesse del nostro paese e della comprensione internazionale.

L'onorevole Edoardo Martino, relatore al bilancio, non nasconde il desiderio che tanti paesi manifestano oggi di realizzare scambi culturali con l'Italia. Respingere queste sollecitazioni, questi inviti, questi desideri, non significherebbe altro che ribadire e riconfermare il più pesante e il più chiuso immobilismo. Nella direzione dei principi nuovi che noi rivendichiamo a fondamento della politica estera dell'Italia, quelli della distensione e della coesistenza, è possibile fare un passo avanti, forse prima ancora che nei gesti politici, nelle iniziative della politica culturale.

Noi non vorremmo che si potesse ancora scrivere, come è stato scritto da un uomo di cultura italiano, che «il Governo nostro è stato il più restio e il più lento a riprendere, per esempio, con la Cina, non diciamo i rapporti diplomatici, che pare idea troppo eroica per venire in mente ad un uomo di governo italiano, ma i rapporti commerciali e perfino i rapporti culturali!»! Sappiamo di non poter chiedere a voi di essere eroici, ma vi chiediamo almeno di essere accorti, pratici, per lo meno di volere imitare quanti un po' più di coraggio hanno avuto.

Noi non dubitiamo comunque, onorevoli colleghi, che la spinta delle cose oggi si muova in tale direzione e che anche nel nostro paese la spinta popolare in questa direzione diventerà più forte. Noi non dubitiamo che le barriere nostre e quelle degli altri finiranno per cadere, che riusciremo a parlare gli uni con gli altri, che molte strade passeranno anche per il nostro paese e che dal nostro paese molte strade si potranno dipartire. Abbiamo la medesima certezza che è stata espressa da un poeta cinese in un suo saluto all'Italia: «Sono sicuro che verrà un giorno in cui potremo liberamente circolare in tutto il mondo e tutti i nostri sospiri si cambieranno in canzoni!»!

A questo tempo noi ci volgiamo e per il suo avvento noi siamo disposti a fare tutto il possibile. Chiediamo al Governo italiano, per l'avvento di questo tempo, una politica più intensa, più ricca, più precisa, di scambi culturali con l'estero. (*Vivi applausi a sinistra*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SUL BILANCIO DEL MINISTERO
DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Seduta pomeridiana del 14 luglio 1956

L'Assemblea inizia la discussione sulle linee generali del disegno di legge «Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1956-57» (C. n. 2248).

Nel sostenere l'urgenza di un rinnovamento della scuola italiana, che realizzi compiutamente i principi sanciti nella Costituzione e che rappresenti un momento essenziale per la costruzione di una società moderna e democratica, Natta accusa il Governo di aver condotto una politica dell'istruzione inadeguata alle necessità della scuola italiana e di non aver mantenuto gli impegni più importanti, vale a dire quelli riguardanti la scuola privata, gli istituti medi superiori, i nuovi programmi ed orari e l'esame di Stato. Natta è favorevole alla scuola dell'obbligo fino ai 14 anni e sostiene la necessità di risolvere i problemi legati al trattamento economico degli insegnanti, alla formazione tecnica e professionale e alla ricerca e all'educazione scientifica.

Infine, Natta denuncia l'insufficienza dell'intervento statale nel settore della pubblica istruzione — in particolare dell'edilizia scolastica — e la contraddizione tra le previsioni del bilancio e le esigenze di rinnovamento della scuola, delle sue strutture, della sua organizzazione, dei servizi, dei metodi e dei programmi di insegnamento.

Il provvedimento è posto in votazione ed approvato nella seduta del 17 luglio 1956 (legge 21 luglio 1956, n. 774).

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, al termine di un anno scolastico, quando la scuola italiana ha appena saggiato o sta sperimentando negli esami la propria validità educativa e la propria forza formatrice, io credo che sia giusto che il dibattito sul bilancio dell'istruzione si preoccupi di mettere in luce soprattutto i fatti nuovi che nella vita della scuola italiana si sono verificati nel 1955-56, e che su di essi si misuri anche l'opera del Governo e del Ministero e si giudichino le prospettive per il futuro.

Del resto, più che in altri momenti, esiste oggi un evidente termine di paragone per la politica scolastica del Governo, che nessuno può negare

debba essere identificata in quella notevole presa di coscienza nazionale di un problema della scuola, in quella denuncia di un disagio e in quella affermazione della necessità di un rinnovamento che nel corso del 1955 e di questi mesi del 1956 ha trovato le più significative espressioni, da una parte, nella lotta coraggiosa e tenace degli insegnanti, rivolta, attraverso la rivendicazione di un più equo trattamento economico e di una più sicura condizione giuridica, ad affermare un più alto posto per la scuola nella vita della nazione, e, dall'altra, nell'interesse largo, nuovo, direi inusitato nel nostro paese, della pubblica opinione per le questioni della scuola e dell'istruzione, per l'impegno serio che vi è stato da parte di studiosi, di associazioni, di sindacati e di partiti che hanno affrontato il dibattito e lo studio attorno al tema di una riforma, che hanno nuovamente ripreso l'idea e il proposito di una riforma scolastica intesa essenzialmente come realizzazione dei principi della nostra Costituzione, come momento essenziale – dunque – per la costruzione di una società democratica in Italia.

Credo che debba essere dissipata l'impressione che, subito un qualche arresto con la emanazione dei provvedimenti delegati del gennaio di quest'anno e divenuta meno acuta l'agitazione sindacale, i problemi della scuola abbiano smarrito quel mordente e quell'urgenza che essi avevano assunto nel momento dei grandi scioperi dei professori. Credo che sarebbe grave errore non soltanto ritenere che gli insegnanti siano stati ridotti alla calma, ma che, esaurito il breve fuoco della commozione popolare, si possa ritornare alla consueta *routine* e che della scuola restino ad interessarsi e a disertare – spesso vanamente – gli specialisti.

No, la verità credo che sia diversa: la verità è che il dibattito sulla nostra scuola e sulla necessità di una sua rinascita e di un suo rinnovamento si è approfondito, è andato avanti, si è precisato con una serie di contributi diversi ma tutti impegnati, e che lo stesso Ministero – con le dichiarazioni rese in sede di bilancio lo scorso anno dallo stesso onorevole Rossi e con l'annuncio di studi in via di elaborazione – ha riconosciuto, sia pure con qualche incertezza e disorganicità, la esigenza di una riforma o, almeno, di una serie di misure riformatrici.

Mi pare che il problema non sia caduto nella coscienza popolare, che può peccare talvolta per una troppo strumentale concezione della scuola, ma che senza dubbio si rende sempre più chiaramente conto del valore preminente dell'istruzione. Ed in questa consapevolezza riesce anche a cogliere certi limiti, certi difetti della organizzazione scolastica del nostro paese, sicché non dovrebbe essere lontano – ed è da augurarselo – il giorno che da una sorta di attesa noi passeremo ad una rivendicazione aperta di una scuola che abbia più netto spirito di modernità e di democrazia. Il nostro dovere, comunque, è di agevolare il più possibile la formazione di un chiaro, forte movimento per la riforma della scuola, di contribuire alla elaborazione di quel piano preordinato e sistematore di cui fa parola l'onorevole Romanato nella sua bella e pregevole relazione.

Quali passi, dunque, sono stati mossi in concreto in questa direzione da parte del ministro? E quali se ne potranno fare nel prossimo futuro, sulla base del bilancio sottoposto oggi al nostro giudizio? Noi siamo ben consapevoli che un rinnovamento della scuola quale oggi ci appare necessario nella società in cui viviamo non può essere opera né di un giorno né di un anno: ne siamo tutti convinti. Nemmeno neghiamo l'importanza di alcune affermazioni ed indicazioni dell'onorevole ministro, in particolare a proposito della scuola dell'obbligo, della necessità di una sua apertura nei diversi tipi attuali agli studi superiori, della condanna dell'esperimento della post-elementare, intorno al problema dell'edilizia, a quello della difesa della scuola statale, ecc. Noi riconosciamo il valore di queste prese di posizione, ma è pur giusto che da parte nostra venga indicato un certo divario, tuttora persistente, tra i riconoscimenti spesso coraggiosi del nuovo che occorre promuovere e realizzare e la pratica politica che è, in larga misura, ancora radicata al passato, quasi ci fosse una vischiosità delle cose che impasta e annulla i propositi riformatori.

Se dovessimo esaminare, per esempio, quali fra i tanti impegni assunti nello scorso settembre, in sede di esame del bilancio, abbia ottenuto concreta espressione, non diciamo in una legge operante, ma in un disegno di legge all'esame del Parlamento, le conclusioni sarebbero desolanti. Nemmeno gli impegni più importanti, quello sulla scuola non statale, sugli istituti medi superiori, sui nuovi programmi ed orari, sull'esame di Stato, sono stati mantenuti. Noi dimostreremmo di essere impazienti, se avessimo la pretesa di vedere definita una tale serie di progetti, ma che nemmeno uno abbia trovato la via del Parlamento non può farci che pensare che il ritmo nel quale si esprime la volontà di cambiamento del Governo è ancora troppo lontano ed inadeguato alle necessità della nostra scuola. E se è vero che si tratta di questioni complicate ed intricate e se è necessario riconoscere l'opportunità di una larga discussione anche in altri organismi, bisogna pur dire che si tratta di questioni che sono aperte ormai da molti e molti anni e che, ad un certo momento, occorrerà pure che riusciamo a giungere ad una soluzione.

Allo stesso modo, io non intendo muovere appunti all'onorevole Rossi per le diverse dichiarazioni in cui egli si è dimostrato sensibile ai bisogni della scuola ed alle esigenze della sua rinascita, né per l'assenso spesso espresso nei confronti di rivendicazioni o di soluzioni per questo o quel problema. Non può tuttavia sfuggire il fatto che egli non sempre ha giustamente commisurato gli impegni ai mezzi, agli strumenti che erano a sua disposizione o, meglio, non è riscontrabile nella sua azione lo sforzo per fare adeguare mezzi e strumenti agli impegni e comunque alle necessità più vive e urgenti.

Si veda, ad esempio, il bilancio, e proprio in rapporto alle tante dibattute e affermate necessità di rinnovamento della nostra scuola. Vi è stato, nei mesi scorsi, in Italia un interessante dibattito proprio sul tema delle riforme senza spese e delle riforme con spese. L'argomento non è nuovo

né peregrino. Ne abbiamo più volte discusso anche qui e credo che ricordiamo tutti quando venne presentato il progetto dell'onorevole Gonella, che fra i tanti inconvenienti, a nostro giudizio, aveva pure quello di implicare un notevole, seppur non determinato, impegno finanziario; ricordiamo tutti come in quella occasione l'onorevole Calosso, che aveva conosciuto probabilmente prima del professor Calogero certe esperienze scolastiche anglosassoni, si divertisse a delineare qui una sua riforma con provvedimenti che non costavano una lira, anzi in qualche caso potevano far risparmiare qualche cosa allo Stato.

Ora, nessuno di noi vuol negare l'importanza e la necessità di possibili, spesso auspicabili modificazioni negli indirizzi, nei programmi, nell'ordinamento della nostra scuola. Ma non credo che possiamo farci l'illusione, non dirò che questo sia l'aspetto essenziale ma nemmeno che i mutamenti negli orientamenti educativi, negli indirizzi pedagogici, nel costume scolastico possano realizzarsi davvero se non vengono a inserirsi, a respirare in un proposito serio di modificazioni delle strutture scolastiche del nostro paese. Il che non può non impegnare una spesa, se non altro programmata in un certo numero di anni, spesa anche notevole.

È chiaro per ognuno di noi che una riforma della scuola acquista serietà e concretezza solo nella programmazione di un piano graduale di investimenti che si proponga questi obiettivi fondamentali: in primo luogo di rinnovare ed adeguare le strutture della scuola obbligatoria. E su questo credo che ormai siamo tutti concordi: il problema primo, per noi, è di dare la scuola a tutti i ragazzi fino ai 14 anni. In secondo luogo di definire in modo degno la questione delle condizioni economiche degli insegnanti in modo da poter su questa base normalizzare la vita della nostra scuola. E in terzo luogo di determinare un impulso nella formazione tecnica e professionale, nella ricerca e nell'educazione scientifica.

Questi sembrano a noi i motivi di fondo per la programmazione di un piano che adegui la scuola italiana alle esigenze della nostra società. Ed ecco perché il bilancio ci appare non solo come lo specchio della politica governativa ma anche come la misura di ogni proposito serio di rinnovamento della nostra scuola. E si intenda il significato di questa affermazione. La tendenza, in tutto il mondo civile, è oggi ormai verso una dilatazione della pubblica istruzione, di una spinta così imponente verso la scuola che l'intervento statale, il bilancio, appare sempre e forse apparirà sempre, anche per il futuro, inadeguato e insufficiente. Su questo credo che possiamo concordare. Del resto, anche intorno a questo argomento ha scritto chiaramente l'onorevole Romanato nella sua relazione. Anche le nazioni che spendono di più hanno coscienza di spendere ancora poco per la scuola o sanno che bisognerà potenziare ulteriormente il servizio scolastico.

Del resto è sufficiente ricordare che in Italia la popolazione delle scuole medie, che ammontava all'8 per mille dell'intera popolazione prima del 1915, è salita al 10 per mille tra le ultime due guerre ed è oggi più del

24 per mille. Basti pensare a questo per renderci conto che siamo ormai anche noi di fronte a un problema di masse; un esercito – ha scritto giustamente il nostro relatore con accenti commossi – un grande esercito, di cui forse non tutto il paese ha la sensazione, anche se una gran parte di esso fa parte di questo esercito: 10 milioni tra scolari, maestri, e professori che ogni anno affrontano i loro compiti. Quindi è chiaro che sotto questo profilo il bilancio apparirà anche nel futuro inadeguato. Ma non è da questo punto di vista, che ci porta ovviamente a considerare ogni voce come insufficiente, non è sotto il profilo dunque della rispondenza in assoluto alle necessità della scuola che io voglio esprimere il mio giudizio, ma dal punto di vista della struttura, della dinamica del bilancio, in rapporto alle particolari condizioni della scuola in questo momento.

Ed allora lascio da parte il confronto con gli anni prebellici, che non dice nulla; lo sappiamo che non significa nulla perché non tiene conto delle condizioni in cui la scuola era ridotta nel 1938 e dell'aumento poderoso della popolazione scolastica. Lascio da parte il confronto, che forse potrebbe essere più significativo, fra il nostro e gli altri paesi; sappiamo tutti che sia la spesa per abitante destinata all'istruzione, sia la parte di reddito nazionale investita nella scuola ci colloca in campo internazionale ad un posto non lusinghiero, perché abbiamo davanti a noi nazioni di meno antica e ricca civiltà e di minore forza economica.

Il punto debole consiste nel fatto che il bilancio dell'istruzione è cresciuto, sì, in questi anni, ma lentamente tanto da dare spesso l'impressione della immobilità nella sua struttura e nella sua sostanza; tanto che sarebbe difficile trovare anche nell'attuale stato di previsione un sintomo, un cenno che possa far pensare che noi ci avviamo ad un bilancio che sia un bilancio di riforma della scuola. Ed è questa contraddizione fra il bilancio e le esigenze di rinnovamento, è questo che ci preoccupa e che rivela, a nostro giudizio, il rischio che anche gli accenni di una politica riformatrice da parte del ministro restino un'affermazione velleitaria, una enunciazione programmatica, un tema ancora di ricerca e di studio, mentre la sostanza delle cose continuerà ad essere quella di prima. Di fronte alla necessità di costituire un bilancio nuovo, organicamente impostato, modificato anche nella sua struttura, rispondente nelle cifre e nella destinazione ai bisogni della nostra scuola, che sono quelli di una riforma che consenta uno sviluppo nelle strutture, un miglioramento dei servizi, un rinnovamento dei metodi e dei programmi di insegnamento tali da soddisfare la spinta popolare verso il sapere, ecco la fisionomia, ecco la impostazione del bilancio (è stato scritto da persone ben più autorevoli di me in questo campo) che appare come quella di cinquanta anni fa: il rapporto fra le spese generali dello Stato e quelle per la pubblica istruzione non riesce a superare questo *impasse* del 10 per cento, la spesa per il personale continua a schiacciare quella per i servizi, le cifre degli investimenti sono rimaste ferme parecchi anni alla quota di 5-6 miliardi.

Quali possibilità dunque sono offerte in particolare per un miglioramento nel settore più importante, quello della scuola dell'obbligo? Poco, quasi nulla, abbiamo quest'anno per la istituzione di nuove classi elementari. Nulla, mi pare, è previsto nemmeno per questo esperimento della scuola cosiddetta post-elementare (non so se questo significhi accantonamento definitivo dell'esperimento), pochissimo anche per l'istruzione di classi di scuola media e di avviamento!

Ed io credo che il giudizio forse un po' troppo positivo dell'onorevole Romanato sulla situazione delle scuole elementari dovrebbe essere attenuato. Dovremo forse essere più prudenti, perché in realtà noi siamo ancora di fronte non solo al fenomeno di un notevole analfabetismo nel nostro paese, ma siamo soprattutto di fronte a questo preoccupante e dannoso fenomeno dell'assottigliamento della popolazione scolastica nelle scuole elementari, della evasione, della eliminazione scolastica; siamo in presenza ancora di quei problemi delle pluriclassi e della incompletezza dei corsi elementari, che tutti conosciamo.

Ecco i punti sui quali noi dovremmo tutti rivolgere i nostri sforzi. Da questo punto di vista mi pare che nel bilancio di quest'anno non vi è nulla di nuovo. D'altra parte, resta come segno caratteristico della mancanza di una programmazione nella spesa alla quale dobbiamo tendere, la confusione e l'incertezza nella distribuzione che è stata tipica in tutti questi anni: un anno togliamo qualcosa da un capitolo, l'anno successivo lo reintegriamo. Negli stanziamenti vediamo mille piccoli contributi che vengono dispersi per esigenze diverse, a spizzico.

Il fatto è stato lamentato giustamente dallo stesso onorevole Romanato. Occorre fare delle scelte? Ma facciamole dunque! Vediamo dove dobbiamo puntare gli sforzi, soprattutto da parte dello Stato, nei confronti della scuola, e lì impegnamoci, sacrifichiamo qualcosa, tiriamo via qualcosa; verranno successivamente gli altri problemi, le altre questioni saranno prese in considerazione. Gli stessi aumenti che per questioni essenziali sono stati fatti, sono stati apportati con il contagocce, e finiscono con il perdere, proprio per questo, molto della loro efficacia: questo è accaduto per i patronati, per la scuola popolare e così via.

Si è parlato a tale proposito, e non solo in Italia, della guerra fredda tra il Ministero del tesoro e quello della pubblica istruzione; una guerra fredda che rischia forse di durare più a lungo dell'altra che ha diviso il mondo! Ma a noi questo sembra un tentativo evidente di diversione, un motivo sottile di rassegnazione. Quando qualcuno ci dice che in Italia, ad esempio, non esisterebbe una politica scolastica, ma solo una politica del tesoro, noi abbiamo il dovere di ricercare in questa strana polemica – o, se volete, in questo strano gioco delle parti, in cui tesoro e istruzione vengono via via opposti – la ragione di quell'unica politica per la quale, in definitiva, i bisogni della scuola, o della cultura, o della scienza del nostro paese, riescono ad avere un peso ed una considerazione così scarsi.

Ed ecco che il problema non consiste più nello strappare, con una battaglia logorante, qualche briciola in più all'avarato tesoro, ma in una diversa scelta sul terreno politico, in un diverso equilibrio nelle spese dello Stato. Dello Stato, dico, perché noi abbiamo scarsa o nessuna fiducia nell'intervento, ad esempio, che da qualche parte è stato sollecitato, del capitale privato a favore della scuola.

Del resto, le impostazioni dei rappresentanti della Confindustria e della Confagricoltura in un recente congresso nazionale di pedagogia, proprio su questo tema, ci hanno dimostrato, se avessimo avuto bisogno di una prova, che un aiuto delle forze capitalistiche in questo campo dovrebbe essere pagato con tali garanzie politiche che il rimedio sarebbe peggiore del male.

I limiti consueti del bilancio ci appaiono pertanto più gravi quest'anno dopo la conferenza internazionale di Ginevra sui problemi del finanziamento della pubblica istruzione, dopo il movimento che nello scorso anno scolastico ha scosso la scuola e l'opinione pubblica del nostro paese, ponendo l'esigenza di una riforma: esso ci appare come la testimonianza immediata, direi, della contraddittorietà e dell'incertezza della politica governativa. È un documento che, a nostro giudizio, dovrebbe essere respinto dalla Camera: non da una parte della Camera, ma da tutta la Camera, proprio per sottolineare senza equivoci la sua inadeguatezza ai bisogni attuali della scuola, agli impegni stessi del ministro della pubblica istruzione. Sotto il medesimo profilo di una riforma, che abbia come centro la realizzazione piena dell'istruzione obbligatoria e gratuita fino ai 14 anni, dovrei esaminare ora alcuni problemi essenziali, quelli che a noi sembrano le questioni di fondo proprio per la realizzazione dell'istruzione obbligatoria: il problema dell'edilizia, dell'assistenza, della sistemazione degli insegnanti.

Mi limiterò a delle osservazioni molto rapide sul problema dell'edilizia. Il direttore dei servizi centrali per l'edilizia scolastica ci ha fornito recentemente una seconda preziosa rilevazione statistica. Non ne citerò i dati, che del resto sono stati già largamente ricordati dall'onorevole Pedini. Vorrei solo trarre alcune indicazioni di carattere generale dall'egregio lavoro che è stato compiuto dal professore Sacchetto. Mi pare che questa rilevazione statistica confermi anzitutto lo stato spaventoso di insufficienza che era già stato messo in luce nella precedente inchiesta del 1951 e, in secondo luogo, dimostri che il ritmo con il quale dal 1951 al 1955 sono cresciuti i bisogni della scuola è stato più veloce di quello con il quale si è tentato di costruire nuovi edifici scolastici; per cui noi abbiamo dei miglioramenti relativi in alcune zone, in alcune regioni, in alcune province, e abbiamo avuto un peggioramento, in senso assoluto, della situazione con un fabbisogno per la scuola elementare e scuola media, oggi, di oltre 84 mila aule.

In terzo luogo, mi pare che la rilevazione statistica confermi che l'impostazione seguita dalla legislazione in Italia dall'unità in poi è stata profondamente errata. Credo che su questo le nostre opinioni, oggi, siano con-

comitanti. Siamo tutti convinti che il sistema dell'obbligo per i comuni della costruzione di edifici e il meccanismo della integrazione statale, ha rappresentato nella storia della scuola italiana spesso un freno obiettivo allo sviluppo dell'istruzione, e ha svuotato in gran parte il principio della obbligatorietà quando esso è stato sancito, e ha perpetuato, infine, fino ai nostri giorni, una serie di sperequazioni dolorose, gravi, tra il nord e il sud, tra la città e la campagna, in particolare le zone di montagna, tra la scuola obbligatoria (elementare e di avviamento) e il settore dell'istruzione classica.

È superfluo, dicevo, ripetere le cifre che sono chiaramente indicate dal professor Sacchetto; può solo interessare mettere in luce come anche la legge Tupini (e anche questo è un fatto sul quale non mi pare che vi siano ormai opinioni contrastanti) abbia operato nella direzione consueta, a vantaggio, cioè, delle regioni e delle città economicamente più forti, a vantaggio della scuola secondaria, anziché di quella dell'obbligo. Ora, qual è il problema dinanzi al quale noi ci troviamo? Riuscirà, in primo luogo, a funzionare la legge 645 del 1954? Riusciremo cioè a raggiungere l'obiettivo che questo nuovo strumento legislativo si è proposto? Ma, in secondo luogo, la legge 645 tende a cristallizzare, direi, la struttura edilizia in rapporto all'attuale popolazione scolastica; abbiamo cioè un piano per dare le aule, per dare una casa scolastica all'attuale numero di giovani che sono nella scuola italiana, ma noi abbiamo un altro problema che dovremmo affrontare, e cioè quello di risolvere la questione della dilatazione delle strutture in rapporto alla massa di ragazzi che oggi evadono la scuola, che oggi non hanno la possibilità di frequentare la scuola e che noi invece vogliamo portare nella scuola. Le statistiche ci dicono che nei due ultimi esercizi finanziari sono state ammesse a contributo statale opere per un ammontare di 18 mila 400 aule, con una maggiore perequazione regionale. Quante di queste riusciranno ad ottenere il finanziamento? Quante riusciranno ad essere costruite effettivamente? I dubbi e le preoccupazioni appaiono legittimi perché, purtroppo, il meccanismo della nuova legge riproduce, in gran parte, quello tradizionale, ragione per cui io non ho che da associarmi a molti dei rilievi che sono stati, giustamente, fatti dall'onorevole Pedini, e cioè che non solo si trovano difetti nel meccanismo della legge, ma vi sono anche altre difficoltà, altre resistenze; per esempio, la garanzia sui mutui, per i terreni, per i progetti, senza aggiungere la scarsa sensibilità cui ci troviamo di fronte. È accaduto a Napoli, alcuni giorni or sono, un fatto doloroso, terribile; alcune persone sono rimaste senza abitazione e si sono dovute ospitare in edifici scolastici. Lo comprendo. Però, il fatto è che la scuola troppo spesso è un parafulmine di tante situazioni di emergenza. Forse esistevano a Napoli altre possibilità per sistemare immediatamente chi era stato privato così tragicamente della propria casa.

Ma vi sono ancora altri segni di insensibilità. Non so se sia vero, onorevole ministro, il fatto che ho letto su qualche giornale che, sempre a Na-

poli, sarebbe stata stornata la somma di 800 milioni della legge speciale del 9 aprile 1953, già destinata alla scuola, per la costruzione dello stadio. Non so se la notizia sia esatta, ma se risponde a verità, è una prova della resistenza...

Rossi Paolo, *Ministro della pubblica istruzione*. Sarebbe un abuso che il Ministero non approverebbe mai. Il Ministero farà di tutto per impedirlo, nei limiti delle sue possibilità.

Natta. Non le addosso una tale responsabilità, onorevole Rossi, ma dico semplicemente che, oltre agli inconvenienti del meccanismo legislativo, abbiamo di fronte delle resistenze e dei limiti che dobbiamo spezzare. Abbiamo di fronte le difficoltà rappresentate dalle garanzie dei mutui, dalla scelta dei terreni, dalla progettazione per la costruzione delle aule: perciò l'efficacia della legge rischia di restare compromessa.

Del resto lo stesso direttore generale del servizio per l'edilizia scolastica condiziona l'operatività della legge a una serie tale di se... (i colleghi ricorderanno che nella introduzione ai dati statistici egli dice: questi risultati si raggiungeranno se... se...), e i se sono tanti e così pesanti da convincerci della necessità di una qualche revisione e correzione.

Noi restiamo persuasi, anche in rapporto al secondo punto della questione, che è di pensare tempestivamente a raccogliere nuove migliaia, centinaia di migliaia di giovani nella scuola, restiamo persuasi della necessità di altri provvedimenti di carattere eccezionale; siamo ancora convinti della necessità dell'intervento diretto dello Stato almeno per i comuni minori, sulla base di un piano, di una programmazione pubblica seria e sul fondamento degli indici di affollamento, di evasione, di analfabetismo. Del resto proposte simili sono state da più parti avanzate e mi pare che lo stesso ministro abbia già espresso le sue perplessità di fronte agli inconvenienti della legge del 1954.

Certo è che la soluzione del problema dell'edilizia scolastica appare come la condizione preliminare per rendere operante il principio dell'istruzione obbligatoria e che essa deve essere, inoltre, in rapporto all'assetto che si vorrà dare e che si dovrà dare al ciclo inferiore della scuola secondaria, cioè media e avviamento.

Se noi teniamo presenti i fenomeni che più volte abbiamo sottolineato: della evasione dell'obbligo scolastico; dell'abbandono delle scuole dalla prima alla quinta elementare, dalla quinta alla licenza media e di avviamento; dell'ordinamento a strati della scuola dagli 11 ai 14 anni (media, avviamento, e oggi si aggiunge o si vorrebbe aggiungere la post-elementare); della prevalenza delle scuole di indirizzo umanistico su quelle a orientamento tecnico e professionale, dobbiamo notare che la scuola di avviamento è quella che è cresciuta di meno in Italia dalla guerra ad oggi: vi è dunque una prevalenza ancora delle scuole di tradizione, di indirizzo umanistico, e una in-

feriorità delle scuole tecnico-professionali, e questa si riflette anche nell'opinione pubblica, di modo che è necessario affrontare anche un problema di costume nel nostro paese per quanto riguarda la posizione delle scuole tecnico-professionali, considerate come subalterne rispetto a quelle di indirizzo umanistico. Ma questa condizione di inferiorità, onorevole ministro, non è solo nell'opinione pubblica, è nella sostanza delle cose.

Il fatto è che la scuola tecnica e professionale è in condizioni di inferiorità dal punto di vista dell'edilizia (in quanto le aule mancano proprio in questo settore) e dal punto di vista dei professori di ruolo (i fuori ruolo e i supplenti sono soprattutto nelle scuole di indirizzo tecnico-professionale!). Se teniamo conto di questo fenomeno e della composizione sociale della popolazione della scuola secondaria inferiore e superiore, noi notiamo i limiti classisti della nostra organizzazione scolastica, del carattere in gran parte formale che conserva il principio della gratuità degli studi nel periodo della scuola obbligatoria, e ancor più formale di quell'altro principio della ascesa dei meritevoli ai gradi più alti dell'istruzione, anche se di condizioni disagiate.

L'onorevole Romanato indica nella sua relazione alcuni suggerimenti che potrebbero valere per rendere più severo il rispetto del principio dell'obbligo. Sono rimasto molto perplesso, anzi spaventato da alcuni di questi suggerimenti, i quali in teoria potrebbero andare benissimo, ma solo nel momento in cui lo Stato avrà pienamente assolto all'obbligo che la Costituzione gli impone. Affermare che si potrebbero, ad esempio, privare dei diritti politici i genitori...

Romanato, Relatore. Quando lo Stato abbia assolto all'obbligo.

Natta. ... che volontariamente non mandano i figli a scuola, oppure pretendere per l'assunzione al lavoro la licenza elementare (ma se mai dovremmo pretendere quella della scuola obbligatoria, cioè quella che accerti la frequenza del ragazzo fino al quattordicesimo anno di età), sono suggerimenti che potranno anche essere eventualmente discussi, ma solo quando avremo davvero messo i ragazzi di tutte le categorie sociali in condizioni di poter andare a scuola.

Sotto questo profilo, l'assistenza potrebbe darci uno degli strumenti essenziali per realizzare l'altro principio, quello della gratuità degli studi, almeno nel periodo della scuola obbligatoria.

A che punto siamo? Gli stanziamenti complessivi del bilancio (patronati, istituti di educazione, assistenza post-bellica, borse di studio) dalle scuole elementari alle università si aggirano sui 1.600-1.800 milioni. Ora, questa somma non solo è insufficiente, ma non vi è neppure il cenno di un qualche sostanziale miglioramento. È vero che non è tutto, perché altri ministeri, in misura minore, enti pubblici e privati concorrono a rendere più larga l'assistenza scolastica, ma il quadro non muta di molto.

D'altra parte, ci sembra giunto il momento di determinare alcune linee precise dell'indirizzo dello Stato in questo campo. Ella aveva parlato, onorevole ministro, lo scorso anno, dell'istituzione di un apposito servizio presso il Ministero per i problemi dell'assistenza. Credo che l'idea sia buona, ma ritengo che da essa dovrebbe scaturire qualcosa di più. Noi dovremmo arrivare ad un maggiore ordine, a dare un coordinamento, una unità, non solo nelle spese del bilancio della pubblica istruzione, ma nelle spese statali rivolte all'assistenza scolastica, in modo da rendere operanti gli strumenti fondamentali, determinando anche su questo terreno le scelte necessarie.

Questa sembra a noi l'esigenza prima. In secondo luogo, pur affermando e sollecitando la più larga libertà di iniziativa di enti e privati, occorre che i fondi e il patrimonio dello Stato per l'assistenza scolastica siano amministrati da enti pubblici con le dovute garanzie di controllo popolare. La vicenda dei beni dell'ex «gil», ad esempio, è diventato uno scandalo al quale è necessario porre termine. È necessario che questo problema, del quale si discute ad ogni bilancio, venga una buona volta risolto. Bisogna che lo Stato dia all'assistenza scolastica tutto quello che può dare, e bisogna che questo, poco o molto che sia venga amministrato con chiarezza da enti sui quali il Parlamento possa esercitare il proprio controllo.

Occorre infine individuare gli strumenti essenziali dell'assistenza e su essi far leva. Il primo di essi è il patronato scolastico, che va messo in grado di assolvere ai suoi moltissimi compiti istituzionali, cui sono sempre sproporzionati i pochi mezzi a disposizione, e che ha bisogno di adeguare il suo funzionamento ai principi di una larga autonomia, con un più sensibile concorso, sia finanziario sia nella direzione, da parte degli enti locali, province e comuni. Per i patronati noi abbiamo presentato da anni una proposta di legge. Poiché sembra che sia sempre più difficile la discussione dei progetti d'iniziativa parlamentare cui non venga affiancato almeno un disegno di legge, vorrei pregarla, onorevole Rossi, di presentare un suo disegno di legge in proposito, così che almeno questo tema fondamentale per l'assistenza nella scuola elementare obbligatoria venga una buona volta affrontato.

Accanto al patronato, i convitti ed i collegi attendono di essere sviluppati e potenziati. I nostri convitti nazionali hanno avuto momenti di particolare splendore ma sono ora purtroppo in decadimento. Che ne vogliamo fare? Una decisione urge per salvare questo povero e cadente patrimonio costituito dagli istituti di educazione. Io mi permetto al riguardo di suggerire una proposta: perché non servirci di questo patrimonio dello Stato, riordinandolo e potenziandolo, come collegi per la scuola obbligatoria? Perché non cerchiamo di indirizzare questa notevole proprietà comune ad assolvere uno dei compiti fondamentali che la Costituzione ci impone? Io credo che riusciremmo a fare qualcosa di buono se seguissimo questa strada.

V'è infine il problema degli insegnanti. Il medesimo senso di contraddittorietà e di incertezza nell'azione del Governo e del Ministero noi dobbiamo mettere in luce per ciò che concerne l'atteggiamento nei confronti del personale della scuola. È chiaro da quanto siamo finora venuti dicendo che noi non riduciamo il problema della scuola, e quello di una riforma scolastica, al problema degli uomini semplicemente, dei docenti, e non riteniamo pertanto che sia sufficiente offrire ad essi serie garanzie di libertà ed assicurare loro dignità e serenità con un miglior trattamento economico perché di colpo siano dissipati i malanni e le difficoltà della nostra scuola.

Tuttavia bisogna riconoscere che la condizione degli insegnanti costituisce un elemento di fondo nella vita della scuola, una base della sua efficacia educativa, della sua capacità formatrice, e che oggi risolvere le questioni che sono rimaste aperte può significare la determinazione di una spinta essenziale per realizzare un progresso, una rinascita delle istituzioni scolastiche del nostro paese.

I professori e l'opinione pubblica hanno avuto coscienza di questo nesso quando gli insegnanti italiani hanno posto con forza sul tappeto il loro problema, attraverso una lotta da cui ha tratto appunto stimolo e conforto l'indicazione di una riforma. E non si può dire, onorevole ministro, che il Governo abbia avuto una uguale chiarezza di idee e coerenza di atteggiamento né durante né dopo i grandi scioperi.

Posso condividere pienamente la raccomandazione – che, forse, più che una raccomandazione, è un amaro rimprovero – dell'onorevole Romanato rivolta al Governo: l'atteggiamento del Governo, infatti, appare tale, ancora oggi, che, anche a non voler avanzare il sospetto di una qualche vendetta nei confronti della categoria di dipendenti statali che ha più tenacemente avversato l'applicazione della legge delega, non può non autorizzare l'impressione che alla scuola si sia fatta, proprio nel quadro dei provvedimenti delegati, una condizione di inferiorità, che ad essa si sia guardato ancora con «la pura e fredda mentalità dei burocrati e degli economisti» (mi scusi, onorevole Romanato, se cito così spesso la sua relazione) «in contrasto non solo con le esigenze di rinnovamento e di progresso, ma anche con il bisogno di una normale ed ordinata attività».

Lasciamo da parte la questione delle trattenute che il ministro dispose in relazione alle diverse giornate di sciopero. A mio parere – anche se il mio giudizio ha poco peso – dubbia è la loro validità giuridica. Ma l'opportunità, il significato politico di questa insostenibile misura di rigore di fronte alle rivendicazioni ed alle lotte di una categoria che tutto il paese ha considerato giuste, anche quando per dare ad esse una parziale soddisfazione non si è esitato a proclamare la necessità di un inasprimento fiscale nel campo di alcuni consumi popolari; il senso di tutto questo, onorevole ministro, dobbiamo ancora capirlo, soprattutto di fronte alle recenti dichiarazioni che ella avrebbe fatto ai dirigenti del sindacato nazionale della scuola media!

Lasciamo stare questo tema, dicevo. Ma le trattenute non possono non essere legate – come segno di una incomprendione ostinata di cui ella non doveva dar prova, ma che doveva abbandonare come retaggio dei suoi predecessori – ad altri fatti più gravi che caratterizzano oggi la situazione e che hanno determinato una nuova agitazione di tutti gli insegnanti, di tutte le organizzazioni sindacali.

Insomma, a 6 mesi di distanza dall'approvazione dei provvedimenti delegati non vi è ancora, non diciamo una legge, ma un disegno di legge governativo sullo stato giuridico dei maestri e dei professori!

Che cosa si attende? Sei mesi non sono forse un periodo di tempo più che sufficiente per offrire alla Camera una base di discussione, tanto più che si tratta in sostanza di rivedere alcune norme già largamente discusse, e di adeguarle o meno ai principi della Costituzione, al costume democratico, ai bisogni nuovi della scuola italiana? O forse questo ritardo significa che il Governo della Repubblica non è persuaso della necessità di assicurare ai professori, ai maestri, una concreta libertà nell'insegnamento, un peso adeguato nel governo democratico della scuola, la tutela precisa di una funzione così delicata come è la loro?

L'interrogativo, il dubbio è del tutto legittimo di fronte a questa tanto procrastinata soluzione di un problema sì grave ed urgente. Ed al mancato rispetto dell'impegno per ciò che riguarda lo stato giuridico è venuto ad aggiungersi dal 1° luglio il colpo sul terreno economico, determinato dalla fine della «soluzione-ponte», dalla cessazione cioè del compenso mensile per attività connesse alle funzioni svolte oltre l'orario d'obbligo; per cui gli insegnanti saranno l'unica categoria di dipendenti statali che non potrà godere di una indennità extratabellare.

Quale pensiamo che possa essere lo stato d'animo dei professori, dei maestri italiani valutando questo punto di approdo del lungo travaglio della legge-delega, dell'articolo 7, degli ordini del giorno votati in questa Assemblea; il risultato di una battaglia che tutti tenacemente hanno condotto? Non credo che essi possano provare altro se non il senso dell'amarezza, dello sconforto, dell'inganno, dell'inutilità della solidarietà tante volte espressa dallo stesso Parlamento; e, ciò che più conta, la coscienza che il posto della scuola nella nazione corrisponde al posto del suo corpo insegnante nella scala delle condizioni economiche.

Se si fossero voluti premeditatamente spingere gli insegnanti nuovamente all'agitazione e alla lotta, non si sarebbe potuto seguire una strada diversa da questa altalena di premesse e di smentite, da questo lasciare incancrenire le questioni senza il coraggio di assumere una posizione precisa; e noi oggi dobbiamo solo al senso di responsabilità dei professori se lo svolgimento degli esami non sarà turbato!

Lo so, si è discusso sulla legittimità o meno di attribuire agli insegnanti un compenso per lavoro straordinario o per attività inerenti alla funzione: sottili disquisizioni di natura giuridica; si è discusso sulla possibilità di

prorogare o di rendere definitiva la «soluzione-ponte»; ma il problema essenziale è che le nuove tabelle non rispettano le indicazioni dell'articolo 7 della legge-delega, che esse sanciscono una condizione di inferiorità del personale della scuola e non assicurano ai docenti quel trattamento necessario a garantire un progresso culturale, un impegno a fondo nell'insegnamento, una base equa per assicurare alla scuola i migliori fra gli insegnanti e per esigere da essi il massimo di attività.

Non si tratta qui, onorevoli colleghi, di istituire confronti tra le condizioni economiche di oggi e quelle del passato, tra il trattamento degli insegnanti italiani e quello di cui godono maestri e professori di altri paesi. Del resto, il senatore Einaudi ci ha detto che questi paragoni sono difficili ed impossibili! Noi non vogliamo istituire paragoni fra l'uno e l'altra categoria di dipendenti statali, o tra i magistrati e gli insegnanti: ciò che bisogna osservare è che il Governo sapeva e sa che la soluzione andata in vigore il 1° luglio non era accettata dagli insegnanti, che essa era stata respinta proprio come insufficiente a rimediare lo stato di disagio e a creare una prospettiva nuova di sicurezza economica e giuridica, che è pure base e premessa di una scuola nuova.

Ed è giunto, pertanto, il momento in cui si deve uscire dalla ambiguità e dagli equivoci: il Governo deve dire con chiarezza al Parlamento e alla scuola italiana quale scelta intende operare. Non vogliamo sentire la voce dell'onorevole Rossi o del ministro del tesoro; vogliamo sapere l'orientamento del Governo. È d'accordo esso nella proroga della soluzione-ponte? Intende respingere definitivamente questa cosiddetta soluzione-ponte? Si intende procedere ad una revisione delle tabelle in rapporto ad una revisione delle carriere o non si intende adottare né l'una né l'altra soluzione?

Noi abbiamo il diritto e gli insegnanti hanno il diritto, scaduti certi termini, di essere informati con precisione, con chiarezza. La nostra posizione è stata espressa con la presentazione di un gruppo di proposte di legge: chiediamo al ministro di esprimersi con altrettanta chiarezza e tempestività, assumendo le responsabilità necessarie.

Vorrei accennare, per concludere, ancora ad un altro tema; accanto a questi, ma con questi strettamente legati, si presenta una serie di altri problemi relativi alla sistemazione del personale, agli esami di abilitazione, ai concorsi a cattedre, ecc.

Vorrei sottolineare, onorevole ministro, due punti.

Anzitutto, noi abbiamo trascinato per lunghi anni una situazione di anormalità nel campo della scuola, che è stata senza dubbio una delle ragioni delle insoddisfazioni generali, del disagio che si è avvertito. Abbiamo avuto una sperequazione (cito fatti a noi tutti noti) gravissima tra insegnanti di ruolo e fuori ruolo: ancora oggi 20.200 professori di ruolo, 24.000 fuori ruolo. Abbiamo avuto una macchina vecchia, rugginosa, in sostanza, per l'opera di selezione e di sistemazione del personale. Abbiamo avuto un processo di formazione e di preparazione degli insegnanti, sia maestri

sia professori, non più adeguato a questo crescere impetuoso della scuola e alle esigenze particolari della cultura e della scuola nel nostro paese. Noi – accenno a responsabilità collettive – abbiamo avuto forse il timore, in alcuni momenti, di soluzioni radicali e abbiamo ripiegato su una serie di misure parziali e provvisorie di sanatoria delle situazioni create dalla guerra e dal dopoguerra. Da qui è venuto fuori un lavoro estenuante di adattamenti, di correzioni, di integrazioni: una specie di legislazione a scatola cinese, da cui esce sempre fuori qualcosa a non finire. Direi che gran parte della nostra attività legislativa si è esaurita in questa fatica, ed io non esito a riconoscere che da tutte le parti più o meno sono stati commessi dei peccati, che tutti abbiamo rivelato delle incertezze fra la difesa della scuola e la umana considerazione verso gli insegnanti. Certo si è che si è riscontrata la mancanza di una linea unitaria ed organica sul terreno legislativo.

Ora, a noi pare che si possa giungere ad un punto fermo, che si possa giungere, anche rapidamente, ad una ripresa della normalità e, come siamo fermi nel rivendicare giuste condizioni economiche e giuridiche per gli insegnanti, altrettanto fermi dobbiamo essere nel combattere fenomeni di lassismo, di pigrizia, di *routine* nel campo della scuola.

Vi sono una serie di provvedimenti di sistemazione del personale, alcuni già divenuti leggi ed altri che occorre al più presto realizzare: immissione degli idonei, soppressione dei ruoli transitori, abilitazione didattica, stabilizzazione, snellimento delle graduatorie ad esaurimento. Realizziamo e diamo concretezza a questi provvedimenti: mettiamoli praticamente in esecuzione. Essi ci permettono di sgombrare il campo dall'intrico delle difficoltà di tutti questi anni. Su questa base occorre ristabilire in pieno i principi della selezione dei valori, degli esami di abilitazione (regolarmente e tempestivamente banditi secondo la nuova legge), dei concorsi a cattedre (e sono d'accordo con buona parte delle proposte del collega Romanato) rivedendo la legislazione in modo da snellirli e renderli più rapidi e frequenti, e del controllo qualitativo dell'insegnamento. A noi sembra questa sia un'esigenza fondamentale della scuola italiana.

In secondo luogo (vi accenno semplicemente, perché credo che esso sarà oggetto dell'intervento del collega Alicata), un secondo problema, e di maggior rilievo, è quello della revisione profonda che ormai si impone del sistema di formazione culturale-professionale degli insegnanti, siano maestri o professori. Credo che in larga misura anche l'onorevole Rossi sia persuaso di ciò: egli ha già enunciato nel suo discorso dell'anno scorso alcuni principi sui quali possiamo essere concordi. È un problema, questo, che investe la struttura dell'istituto magistrale, non soltanto la struttura negli anni, ma anche il contenuto dell'insegnamento, il carattere degli studi dell'istituto di magistero e di alcune facoltà universitarie. Anche su questa esigenza ci siamo tante volte soffermati ed ora, a nostro parere, non può esserne oltre procrastinata la soluzione.

Ho lasciato da parte altre questioni e desidero rapidamente concludere. Qual è il succo di questo mio discorso, onorevole ministro? Noi siamo convinti, ancor più che nel passato, della necessità di una riforma democratica della scuola e della possibilità di essa. Riconosciamo che questa idea di un rinnovamento della scuola ha compiuto progressi notevoli nei diversi settori: scuola, organizzazioni sindacali, partiti, specialisti, pedagogisti e famiglie. Riconosciamo che lo stesso onorevole ministro è stato sensibile nel cogliere alcuni temi e motivi essenziali, ma non possiamo non indicare nell'azione di governo una mancanza di corrispondenza al proposito rinnovatore, una sfasatura – in certo senso – fra i propositi e i mezzi e gli strumenti che dovrebbero permettere di realizzare i fatti nuovi; una incertezza che rischia di ancorare le cose una volta ancora nel provvisorio, nel parziale o – peggio – di condannarle al rinvio immobilistico; un ritmo, anche quando si affrontano temi essenziali, troppo lento e deludente. Se anche per certe modificazioni di ordinamenti e di metodi (riforme senza spese, diciamo pure), quali gli esami di Stato, gli stati giuridici, la parità, dobbiamo bizantineggiare per anni, noi finiremo per uccidere la speranza e la volontà di una più sostanziale riforma, tanto più che, mentre per taluni aspetti sembra che la discussione non sia mai sufficiente, per altri (e non è un appunto a lei, onorevole Rossi) non si ha nessuna esitazione a ricorrere al decreto, e di ciò l'esempio tipico resta per noi quello dei programmi della scuola elementare.

Ecco dunque il senso della nostra critica. Noi sollecitiamo una politica scolastica che, in ogni sua espressione ed in ogni suo gesto, miri a rinnovare la scuola, a creare la scuola della Repubblica democratica. Questo è l'obbiettivo di fondo, la pietra di paragone, in quanto bisogno nazionale, condizione del nostro progresso civile ed economico.

Al ministro della pubblica Istruzione noi chiediamo non solo l'impegno di difendere la scuola dello Stato, ma chiediamo una partecipazione conseguente, fattiva, ardita alla battaglia per il suo rinnovamento, per il suo progresso, per il riconoscimento della sua funzione nella edificazione di una società nuova. A questa stregua noi giudichiamo e giudicheremo il Governo italiano. (*Applausi a sinistra – Congratulazioni*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SULL'INVIO DI OPERE DEL RINASCIMENTO
NEGLI STATI UNITI

Seduta del 27 ottobre 1956

All'approssimarsi della data di partenza di oltre 30 opere del Rinascimento italiano per una serie di mostre negli Stati Uniti, divampano le polemiche sull'opportunità di tale iniziativa e sui rischi a cui essa le espone. Numerose le forme di ostruzionismo e protesta, in particolare a Firenze, dove è conservato un gran numero delle opere interessate, e le prese di posizione contrarie, tra cui quelle dei critici Bernhard Berenson e Roberto Longhi, del senatore ed artista Canonica, dell'ex Ministro della pubblica istruzione Giuseppe Ermini, del sindaco di Firenze Giorgio La Pira.

Al Senato le interpellanze e interrogazioni in merito (a firma di Smith, Nasi, Mariotti, Barbaro, Franza, Saggio, Granzotto Basso) vengono svolte il 25 ottobre, alla presenza del ministro Paolo Rossi, mentre alla Camera interviene il sottosegretario Scaglia, che risponde alle interrogazioni presentate dai deputati Marchesi (n. 2866), Anfuso (n. 2906), Barbieri (n. 2869), Capalozza (n. 2870), Macrelli e Pacciardi (n. 2886), Targetti (n. 2868). Il sottosegretario ricorda che il parere del Consiglio superiore delle antichità, come richiesto dalla legge 2 aprile 1950, n. 328, è stato dato il 10 gennaio e che le obiezioni dei soprintendenti sono state tenute in conto, escludendo le opere per cui il parere è stato contrario; dichiara poi che l'assicurazione finanziaria è stata stipulata e che verranno adottate tutte le necessarie precauzioni tecniche, e rivendica la necessità di mantenere l'Italia all'interno di «un cerchio di rapporti spirituali e culturali che si stanno rivelando ogni giorno più necessari e più fecondi». Conferma tuttavia quanto dichiarato al Senato dal ministro, e cioè che l'invio è sospeso per riesaminare i sistemi di protezione e le condizioni delle opere.

Natta interviene in quanto cofirmatario dell'interrogazione Marchesi: dichiarandosi insoddisfatto della risposta, che giudica anche in notevole ritardo, auspica un intervento legislativo che fissi una volta per tutte criteri di reciprocità negli scambi con l'estero, di cautela per le opere di particolare valore e che limiti tanto il numero quanto la durata dei prestiti.

Natta. Noi ci auguriamo che la sospensione dell'invio dei capolavori del nostro Rinascimento negli Stati Uniti d'America (siano 33 o 40, la cifra non ha molta importanza: noi abbiamo raccolto le prime notizie) determini non solo un riesame serio ed approfondito del caso particolare, che ha suscitato tanta eco clamorosa ed appassionata nei giorni scorsi nel nostro paese, ma stimoli anche una analisi più larga, da una parte della nostra politica degli scambi culturali con l'estero e, dall'altra, della tutela e conservazione del nostro patrimonio artistico. Infatti, mi sembra siano questi i due aspetti che, al di là dell'episodio, hanno suscitato l'interesse della più qualificata opinione pubblica del nostro paese e hanno anche generato una serie di rilievi, di critiche, di proteste.

Noi stessi, del resto, onorevole Scaglia – ella l'avrà notato nella nostra interrogazione, che forse è stata la prima a richiamare l'attenzione del Parlamento e del Governo su questo caso e sulla gravità di questa progettata massiccia spedizione di capolavori – nell'indicare le ragioni del nostro dissenso ci sforzavamo di segnare i limiti entro i quali il problema doveva essere visto. Noi riteniamo che questi limiti debbano essere mantenuti ben precisi.

Non vi è stata, da parte nostra, nessuna volontà di negare l'opportunità anzi la necessità degli scambi culturali: evidente esigenza, direi, di un mondo che è sempre più insofferente di barriere di ogni genere e che è desideroso di più larga reciproca conoscenza. Anzi, noi (e del resto ella ha ricordato un episodio di cui fu protagonista l'onorevole Barbieri) abbiamo sempre sollecitato una più aperta, direi più audace e seria politica culturale con l'estero, sotto tutti i profili e senza alcuna ipoteca o remora di carattere politico o ideologico, e non ci è mai passata per la mente l'ombra del fastidio o della boriosa presunzione o del dispregio nei confronti di questo o di quel popolo, che riteniamo tutti degni e desiderosi di conoscere il grande patrimonio artistico del nostro paese. Quindi da parte nostra non viene mosso alcun rilievo sotto questo profilo.

La polemica tuttavia, non possiamo nascondercelo, ha messo in luce, in particolare nel settore delle belle arti, una serie preoccupante di difetti, di inconvenienti ed anche di errori, onorevole Scaglia, nella azione ministeriale, ed anche di carenze sul terreno legislativo. Ancora una volta, forse, l'aspetto più clamoroso è consistito in quella insufficiente e disorganica difesa del nostro patrimonio esistente in Italia; fatto, questo, che più volte è stato oggetto di discussione anche nelle aule parlamentari, e che recentemente ha condotto alla costituzione di una commissione di parlamentari, di tecnici e di funzionari, incaricata appunto dello studio e della presentazione di nuove proposte per questi così delicati aspetti della nostra vita culturale.

Ora, mi pare che su questo terreno si debbano trarre alcune conclusioni di ordine generale, non soltanto da parte del Governo, per ciò che riguarda la serietà delle iniziative, la correttezza amministrativa o l'impegno

assoluto di subordinare comunque gli scambi con l'estero alla necessità di difendere il nostro patrimonio artistico; ma anche da parte del Parlamento, per quanto attiene al dovere di rivedere eventualmente alcune disposizioni legislative quando esse non siano più adeguate e rispondenti alle esigenze della situazione attuale.

Mi pare che dal dibattito e dalla polemica che si sono svolti siano scaturiti alcuni criteri i quali debbono essere tenuti ben presenti sia da parte nostra che del Governo: i criteri della reciprocità negli scambi con l'estero, del carattere culturale e scientifico delle iniziative quando si tratti di mostre, di rassegne o comunque di invio all'estero di capolavori, dell'assoluta garanzia (e questo noi intendevamo per assicurazioni) contro ogni sorta di rischi, della prudenza e della cautela indispensabili per opere di tale valore ed anche di tale struttura (già nelle leggi sono fissati alcuni limiti, ma forse sarà opportuno precisarli meglio pure sotto questo profilo) dato che ogni spostamento può anche significare l'avvio ad un processo di deterioramento e di rovina. Ritengo, infine, che dei limiti dovrebbero essere fissati anche per quanto riguarda il numero delle opere da inviare – perché penso non sia una buona politica culturale quella di mandarne di colpo 33 in un determinato paese – e la durata che ogni distrazione di capolavori dai nostri musei e gallerie deve avere.

Questi criteri devono presiedere all'attenzione degli organi responsabili e trovare oggi delle precise formulazioni legislative. Proprio sotto questo profilo a noi è apparso che l'invio di questi capolavori del Rinascimento italiano negli Stati Uniti fosse un gesto non molto meditato, non molto responsabile, non serio, onorevole sottosegretario. È questa la condanna che si è levata da tutte le parti, che è stata formulata non solo dagli artisti, ma anche dai tecnici e dagli studiosi. È vero, ella ha parlato del giudizio del Consiglio superiore; però vi sono stati membri autorevoli di quel consesso, ed anche questo è un fatto, i quali hanno preso pubblicamente posizione. Pertanto, legittima era la nostra osservazione che non vi fosse stato un accordo del tutto pieno da parte del Consiglio superiore. Vi sono stati funzionari del Ministero, direttori di gallerie, sovrintendenti che hanno opposto una resistenza (noi lo sappiamo, e del resto questo è stato reso esplicito attraverso la stampa); alcuni forse hanno resistito di più, altri di meno, comunque una persuasione sulla opportunità e sulla utilità di questo scambio così massiccio non credo che vi sia stata. In realtà artisti, tecnici e studiosi, intere città non hanno fatto altro che confermare il nostro giudizio sull'avventatezza e sulla faciloneria di un impegno che oggi sappiamo essere stato assunto dallo stesso ministro della pubblica istruzione.

Abbiamo letto che l'invio di questi capolavori è stato vagliato da una commissione tecnica. Credo che sarebbe bene indicare anche il nome dei tecnici che hanno esaminato la questione, proprio perché il nostro giudizio e la nostra valutazione siano concreti e responsabili il più possibile.

Noi sollecitiamo dunque, onorevole Scaglia, non solo quella prudenza, quella cautela, quell'equilibrio e quel senso di responsabilità che in iniziative di questo genere mi pare dovrebbero essere elementari, ma chiediamo qualcosa di più, cioè che nei rapporti culturali con l'estero, per ciò che riguarda lo scambio di opere d'arte, vengano stabiliti dei precisi criteri orientativi, vengano riviste alcune norme legislative e siano definiti anche i poteri e le responsabilità degli organi ministeriali.

Credo che il ministro e il Ministero sbaglierebbero se credessero di scorgere in questa levata di scudi generale, così vigorosa e impetuosa, soltanto degli elementi deteriori di chiusura provinciale, peggio di natura politica. No; la cultura italiana, senza distinzione di correnti artistiche, culturali o politiche, ha preso posizione. Noi non possiamo infatti giudicare episodi di questo tipo alla stregua della politica turistica del nostro paese; ma io direi che, anche ai fini di una esatta e giusta politica turistica, noi dobbiamo ricercare stimoli culturali, sì, ma che siano seri, meditati, precisi.

Ritengo quindi che questo debba essere attentamente valutato dal Parlamento e dal Governo. L'azione che è stata condotta credo debba servire non solo per il caso particolare in sé, ma quale incentivo per l'esame e la risoluzione dell'intero problema, che ancora una volta è venuto così drammaticamente alla luce, del rispetto e della tutela del nostro patrimonio artistico, della sua valorizzazione, dell'amministrazione responsabile, direi, di beni così preziosi, di segni così alti e insostituibili della nostra civiltà.

CAMERA DEI DEPUTATI - VI COMMISSIONE (ISTRUZIONE E BELLE ARTI)
ANCORA SUI DOCENTI PERSEGUITATI POLITICI E RAZZIALI

Seduta antimeridiana del 21 novembre 1956

Il progetto di legge licenziato il 9 maggio, viene emendato dalla Commissione istruzione del Senato in sede deliberante, che vi inserisce anche il personale docente di educazione artistica. Tornato alla Camera (C. n. 27-B), esso viene prima approvato dalla Commissione istruzione in sede referente il 14 novembre 1956, e poi trasferito alla sede legislativa. All'inizio della seduta il presidente rileva che l'emendamento approvato dal Senato è identico al primo articolo della proposta di legge C. n. 2400 d'iniziativa del deputato La Malfa, ma che non ritiene di dover procedere ad un esame abbinato dei due progetti: se la modifica verrà confermata dalla Camera, l'articolo della proposta La Malfa, che è al punto successivo dell'ordine del giorno, verrà considerato superato. Natta, nuovamente relatore, si pronuncia a favore dell'accoglimento della modifica, che viene interpretata come estesa anche ai docenti delle Accademie di belle arti, con il parere favorevole del Sottosegretario alla pubblica istruzione Jervolino. Il testo viene approvato definitivamente nella seduta pomeridiana dello stesso giorno (legge 8 dicembre 1956, n. 1429).

Natta, Relatore. Onorevoli colleghi, la proposta di legge n. 27-B di iniziativa del deputato Lozza ed altri ritorna a noi dal Senato con una lieve modificazione, che credo possa essere da noi accettata tranquillamente. Il Senato, infatti, passando ad esaminare la proposta pervenuta dalla Camera, non ha fatto altro che includere tra i beneficiari del provvedimento anche i docenti degli istituti di istruzione artistica, di cui peraltro non si era tenuto conto in occasione della legge del Capo provvisorio dello Stato 21 aprile 1947, n. 373, ratificata con legge 19 maggio 1950, n. 323.

Non solo, ma la modifica del Senato diventa per noi tanto più accettabile in quanto, come ha detto il Presidente, assorbe completamente il contenuto dell'articolo 1 della proposta di legge La Malfa sottoposta oggi al nostro esame. Credo che la modifica del Senato possa essere accolta, anche perché si tratta di un numero limitato di docenti.

Vischia. Cosa si intende per istituti di istruzione artistica? Quelli secondari o quelli superiori?

Natta, Relatore. Credo che si tratti delle scuole secondarie e non delle accademie, anche perché, quando ci si vuole riferire ad esse, se ne fa di solito una menzione esplicita.

D'altra parte però anche se la proposta includesse le accademie, non vedo per quali ragioni non dovrebbe essere accolta. Non vedo, cioè, per quale motivo, dopo che si è già fatto un provvedimento in questo senso per i professori universitari, dopo che si è provveduto per gli insegnanti delle scuole elementari e per i docenti delle scuole medie, si debbano escludere solo i docenti delle accademie di belle arti.

Presidente. Effettivamente, per quanto mi risulta, nella modificazione introdotta, il Senato ha inteso includere anche le accademie. Quindi, se la Commissione dovesse accedere a questa interpretazione, non sarebbe nemmeno necessario rinviare il provvedimento al Senato.

Natta, Relatore. Concludo, perciò, proponendo l'accoglimento della modificazione introdotta dal Senato.

CAMERA DEI DEPUTATI - VI COMMISSIONE (ISTRUZIONE E BELLE ARTI)
SUI PROFESSORI DELLE ACCADEMIE DELLE BELLE ARTI
PERSEGUITATI POLITICI O RAZZIALI

Seduta antimeridiana del 21 novembre 1956

L'articolo 1 del progetto di legge originario, presentato dall'onorevole La Malfa con il titolo «Sistemazione della carriera dei docenti delle scuole di istruzione artistica in possesso dei requisiti di perseguitati politici e razziali, vincitori del concorso speciale, e proroga dei limiti di età per i professori delle Accademie di belle arti perseguitati per ragioni politiche o razziali» (C. n. 2400), coincide parzialmente con quanto contenuto nel progetto C. n. 27-B, approvato precedentemente, e viene quindi considerato superato. Natta, in qualità di relatore, consiglia l'approvazione della proroga del limite d'età, presentando al contempo un articolo aggiuntivo che estende lo stesso beneficio ai docenti già collocati a riposo per aver raggiunto il settantesimo anno d'età. Il deputato Vischia propone di aggiungervi il collocamento in soprannumero dei docenti restituiti all'insegnamento, quando la loro cattedra sia stata già occupata, e su richiesta del deputato Gui la discussione è rinviata alla seduta pomeridiana per consentire un approfondimento della questione.

Presidente. L'ordine del giorno reca la discussione della proposta di legge di iniziativa del deputato La Malfa: «Sistemazione della carriera dei docenti delle scuole di istruzione artistica in possesso dei requisiti di perseguitati politici e razziali vincitori del concorso speciale e proroga dei limiti di età per i professori delle Accademie di belle arti perseguitati per ragioni politiche o razziali».

Come ho fatto rilevare all'inizio della discussione del precedente provvedimento una parte della proposta di legge in esame, e precisamente l'articolo 1, deve considerarsi superata dopo l'approvazione delle modifiche apportate dal Senato alla proposta di legge n. 27-B.

Il relatore, onorevole Natta, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

Natta, Relatore. Mi limito senz'altro a proporre alla Commissione di approvare la proroga del limite di età per gli insegnanti di accademie di belle arti perseguitati politici o razziali fino al 75° anno di età.

La proposta La Malfa deve, però, a mio avviso, essere integrata con l'estensione dello stesso beneficio a quegli insegnanti che già siano stati collocati a riposo per avere raggiunto il 70° anno di età.

Mi riservo di presentare un emendamento in tal senso, che raccomando all'approvazione della Commissione.

Presidente. Dichiaro aperta la discussione generale.

Nessuno chiedendo di parlare la dichiarò chiusa.

Passiamo all'esame degli articoli.

Do lettura dell'articolo 1:

«A favore del personale docente nelle scuole di istruzione artistica, in possesso dei requisiti, di cui all'articolo 17 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 21 aprile 1947, n. 373, ratificato con legge 19 maggio 1950, n. 323, la carriera sarà fatta decorrere – una volta raggiunto il grado ordinario – e ai soli fini giuridici, dalla data di assunzione in servizio dei vincitori del concorso al quale non avevano potuto partecipare a causa delle persecuzione politiche o razziali».

Come ho già fatto presente, questo articolo deve intendersi decaduto dopo l'approvazione delle modifiche del Senato alla proposta di legge n. 27-B.

Passiamo, pertanto, all'articolo 2, che diventa articolo 1. Ne do lettura:

«Per gli insegnanti titolari di Accademie di belle arti che, per ragioni politiche riconosciute dagli organi competenti, furono danneggiati nella carriera – e fu loro ritardato l'accesso ai ruoli di insegnamento – il limite di età viene prorogato al 75° anno».

Ermini. La formulazione di questo articolo è estremamente generica e può dar luogo ad abusi.

Natta, Relatore. Effettivamente, occorre riportare in questo articolo quei richiami alle leggi che erano contenuti nell'originario articolo 1. Propongo la seguente nuova formulazione dell'articolo 2, ora articolo 1:

« Per gli insegnanti, titolari di Accademie di belle arti, in possesso dei requisiti dell'articolo 17 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 21 aprile 1947, n. 373, ratificato con legge 19 maggio 1950, n. 323, che furono danneggiati nella carriera ed ebbero ritardato l'accesso ai ruoli d'insegnamento, il limite di età viene prorogato al 75° anno».

Presidente. Pongo in votazione l'articolo 2, diventato articolo 1, nel testo proposto dal relatore.

(È approvato).

L'onorevole Natta ha presentato il seguente articolo aggiuntivo:

«La disposizione di cui all'articolo precedente si applica anche agli inse-

gnanti che, trovandosi nelle condizioni previste dal medesimo articolo 1, siano stati collocati a riposo per avere raggiunto il 70° anno di età prima dell'entrata in vigore della presente legge».

Pitzalis. Per quanto a me consta, questo articolo si applicherebbe ad una sola persona.

Ermini. Faccio rilevare che una norma con effetto retroattivo rappresenta una lesione grave della certezza del diritto.

Vischia. Mi associo all'articolo aggiuntivo proposto dal relatore, che deve, però, essere integrato con una disposizione per il collocamento in soprannumero del docente restituito all'insegnamento, quando la sua cattedra sia già stata occupata da un altro.

Natta, Relatore. Accetto la modifica proposta dall'onorevole Vischia al mio articolo aggiuntivo.

Alla ripresa Natta conferma che altre leggi simili hanno avuto effetto retroattivo, e il progetto viene approvato alla fine della seduta, assumendo il titolo «Proroga dei limiti d'età per i professori delle Accademie di belle arti perseguitati politici o razziali». Al Senato, la relazione della Commissione istruzione e belle arti propone di estendere il beneficio anche ai professori dei Conservatori, ma il progetto viene rinviato alla commissione referente.

CAMERA DEI DEPUTATI - VI COMMISSIONE (ISTRUZIONE E BELLE ARTI)
SUI PROVVEDIMENTI PER L'EDUCAZIONE FISICA

Seduta del 19 dicembre 1956

Il progetto C. n. 2011, d'iniziativa del Ministro della pubblica istruzione Rossi, mira a disciplinare in maniera organica la materia dell'insegnamento dell'educazione fisica, che nel ventennio fascista era stato devoluto all'Ente nazionale per l'educazione fisica e poi all'Opera nazionale balilla e alla Gioventù italiana del littorio. Alla riavocazione allo Stato dei servizi di educazione fisica, disposta con regio decreto 2 agosto 1943, n. 704, non era seguita la necessaria riorganizzazione, né l'emanazione delle norme generali sull'insegnamento e per l'amministrazione del personale insegnante, a cui si provvede con questo disegno di legge, assegnato alla Commissione istruzione in sede legislativa. Esso promuove, inoltre, la ricostituzione e l'adeguamento degli impianti e delle attrezzature e definisce alcune situazioni di carattere transitorio del personale insegnante, finanziando i maggiori oneri con l'aumento della tassa di educazione fisica.

La prima lettura si svolge in undici sedute dal 15 marzo 1956 al 2 agosto 1957, su di un nuovo testo predisposto dal relatore Vischia.

Il primo intervento di Natta è relativo all'articolo 4, che equipara per gli istituti magistrali il voto di educazione fisica a quelli conseguiti nelle altre materie e prevede, per i candidati esonerati dalla prova pratica negli esami di abilitazione, il conseguimento del titolo di studio valido ai soli effetti scolastici, ma non abilitante all'insegnamento elementare. Natta illustra l'emendamento soppressivo a firma di Lozza ed altri, auspicando in subordine una formulazione «meno drastica». L'articolo viene accantonato e poi approvato senza modificazioni nella seduta del 10 aprile 1957, col parere favorevole del sottosegretario Scaglia.

Presidente. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge. «Provvedimenti per l'educazione fisica».

Come gli onorevoli colleghi ricorderanno, nelle precedenti sedute eravamo giunti all'esame dell'articolo 4 del testo proposto dal relatore.

Do lettura dell'articolo 4 nel testo del relatore, accettato dal Governo:

«In deroga alla disposizione dell'articolo 10 del decreto legislativo luogotenenziale 7 settembre 1945, n. 816, e del terzo comma dell'articolo 14

della legge 9 agosto 1954, n. 654, per gli alunni degli istituti magistrali il voto di educazione fisica è compreso nel calcolo della media dei punti ai fini dell'ammissione agli esami, dell'iscrizione e della dispensa dal pagamento delle tasse.

Gli alunni degli istituti anzidetti e i candidati privatisti che siano stati esonerati dalla prova di educazione fisica negli esami di abilitazione magistrale, conseguono un titolo di studio valido ai soli effetti scolastici, ma non abilitante all'insegnamento elementare.

Il titolo di studio valido ai soli effetti scolastici potrà essere integrato ai fini professionali qualora, cessata la causa dell'esonero, venga superata la prova di educazione fisica».

Gli onorevoli Lozza, Natta, Sciorilli Borrelli, De Lauro Matera Anna e Pino propongono la soppressione dell'articolo.

Natta. La ragione della richiesta di soppressione è evidente ed è stata già accennata nelle precedenti sedute dall'onorevole Lozza. A me sembra veramente grave impedire ad un maestro, il quale non ha avuto la possibilità di frequentare i corsi e superare l'esame di educazione fisica, di insegnare.

Vi possono essere dei bravissimi maestri impediti fisicamente dal fare la ginnastica, ma in grado di farla fare agli alunni. Posso anche accettare, quindi, il contenuto del primo comma dell'articolo in esame, ma non il secondo, che ritengo debba essere soppresso, perché altrimenti potrebbe avere, come conseguenza, che maestri che si sentono spinti all'insegnamento e che sono anche capaci, vengano esclusi per un impedimento fisico.

Insisterei quindi sulla soppressione dell'intero articolo o sullo studio di una formula meno drastica di quella in esame, che non impedisca, a chi non abbia potuto superare gli esami di educazione fisica, di insegnare.

Seduta del 18 gennaio 1957

Proseguendo nell'esame del nuovo testo, la commissione si sofferma in particolare sull'articolo 7, relativo alla concessione di sussidi per l'arredamento e l'attrezzatura dei locali destinati a palestre, e più specificamente sui destinatari dei finanziamenti. Natta sostiene una formulazione volta a chiarire che l'intervento è a favore delle scuole degli enti locali e di quelle che rientrano nell'organizzazione statale, respingendo la tesi del sottosegretario Scaglia secondo cui, nella materia in esame, non va fatta distinzione tra i tipi di scuole. Propone, in alternativa, la soppressione dell'articolo.

Natta. Se vogliamo fare una generalizzazione che abbracci la scuola diretta o quella gestita dagli enti locali e la scuola anche autonoma amministrativamente, ma che rientra nell'organizzazione della scuola statale potremmo essere d'accordo. Quello che non ci persuade è l'affermazione del Sottose-

gretario secondo cui, con questo articolo, si vuole aumentar e la possibilità d'intervento dello Stato per l'intera scuola italiana, sia statale, sia privata.

Perciò questo articolo si ridurrebbe ad una affermazione di principio sulla quale non siamo d'accordo, non perché intendiamo porre in questo momento delle discriminazioni tra i diversi tipi di scuole, ma perché ci sembra che principi di questo genere debbano essere formulati in un quadro più attento alla materia. Se volessimo estendere il concetto dell'onorevole Sottosegretario di non discriminare tra una scuola e l'altra, potremmo domandare perché lo Stato non paga anche gli insegnanti delle scuole private. È evidente che anche i ragazzi che vanno alle scuole private hanno bisogno delle palestre, ma questo ragionamento non riguarda l'oggetto di cui stiamo discutendo.

Per questo motivi non crediamo che si possa introdurre in una legge di questa natura temi che ci portano molto lontani, e che ci mettono anche in una posizione estremamente imbarazzante. A mio parere o l'articolo viene formulato in modo da rendere possibile l'intervento dello Stato in favore delle scuole degli enti locali e di quelle che rientrano nell'organizzazione statale, oppure l'articolo va soppresso.

Successivamente Natta si associa alla proposta di soppressione avanzata dal deputato Sciorilli Borrelli, che non viene approvata, ed interviene contro l'emendamento Ermini, che prevede la concessione dei sussidi per tutte le scuole: ritiene infatti che, con piccoli interventi di questo genere, si stia di fatto stabilendo l'identità tra scuola privata e pubblica, mentre da tempo i deputati comunisti sollecitano una definizione organica della parità scolastica. L'emendamento viene approvato alla fine della seduta.

Natta. Debbo scusarmi se insisto sulla necessità di lasciare le cose come stanno, tanto più che – come ha giustamente detto l'onorevole Ermini – i muscoli non hanno partito e d'altra parte abbiamo sentito dall'onorevole Sottosegretario che qualche intervento è stato fatto anche a favore delle scuole private.

Quello che invece noi non possiamo accettare è che con una serie di piccole cose di questo genere, si vengano a stabilire certi principi che noi invece vorremmo discutere in modo organico e preciso. Comprendo che, per quel che riguarda le palestre, la distanza fra scuola privata e scuola statale può essere irrilevante, però, attraverso una serie di atti di questo genere, noi veniamo a stabilire la identità – non dico più neppure parità – fra la scuola di Stato e la scuola privata. Oggi è l'educazione fisica domani sarà un'altra materia... Vogliamo abolire questa distinzione? Allora affrontiamo in pieno il problema, ma non mettiamoci in condizioni di precludere ogni possibilità di discussione generale proprio con una serie di provvedimenti di questo genere, che ci metterebbero in condizione poi di trovare in partenza risolto il problema e non nel senso da noi desiderato.

Quindi non possiamo accettare il principio affermato dall'onorevole Ermini e voteremo contro il suo emendamento.

Seduta del 22 gennaio 1958

Licenziato dalla Camera il 2 agosto 1957, il provvedimento passa, in sede deliberante, alla Commissione istruzione del Senato che lo modifica in più punti: viene soppressa, tra l'altro, l'indicazione dei compiti del servizio centrale per l'educazione fisica e sportiva nelle scuole secondarie, istituito presso il ministero, mentre è ulteriormente aumentato l'importo delle tasse scolastiche. Nel corso della seconda lettura, Natta si pronuncia contro buona parte delle modifiche, che reputa peggiorative.

Natta. Vorrei subito far rilevare che non è accettabile l'emendamento apportato all'articolo 11. L'aver portato la tassa per la l'educazione fisica a 300 lire non è giustificabile e noi saremmo favorevoli a ritornare all'importo già da noi stabilito in lire 200.

Naturalmente permangono, anche, le nostre obiezioni circa l'impostazione generale del provvedimento, che abbiamo a suo tempo espresse nel corso della discussione dello scorso anno. Noi non eravamo, ad esempio, d'accordo allora, e non lo siamo ora, sul servizio centrale, di cui all'articolo 7, e la soppressione del secondo comma di questo articolo, relativo all'organizzazione dei servizi centrali, che è stata approvata dal Senato, ha aumentato le nostre incertezze e perplessità circa questo organismo che, in definitiva, secondo la nuova formulazione, non si capisce più esattamente che cosa sia. E così ci sembra che la modificazione del Senato abbia reso molto incerto anche l'articolo 12 relativo al ruolo organico degli insegnanti di educazione fisica. Allo stesso modo non siamo d'accordo circa la modificazione introdotta dall'altro ramo del Parlamento per quel che riguarda l'articolo 9, e cioè la scelta del collaboratore o coadiutore, da parte del preside, per l'organizzazione e il coordinamento periferico del servizio di educazione fisica, tra presidi o insegnanti di ruolo di educazione fisica, anziché tra insegnanti di ruolo di scuola secondaria.

Questi sono i punti sui quali esiste il nostro dissenso, a parte e oltre le valutazioni di carattere generale che abbiamo avuto occasione di esporre in questa stessa sede in occasione della discussione generale. Ed è per questi motivi, a nostro giudizio, che la legge dovrebbe essere emendata.

Dopo aver presentato un emendamento, poi respinto, circa la collaborazione di presidi o insegnanti all'organizzazione e coordinamento periferico del servizio di educazione fisica di competenza dei provveditorati, Natta interviene infine per annunciare il voto contrario dei deputati comunisti; dichiara di accogliere la richiesta di approvazione avanzata dal relatore, ma ricorda nel contempo i diversi motivi di perplessità sul testo in discussione, in particola-

re sulla costituzione del servizio centrale per l'educazione fisica e sportiva, e sull'ordinamento degli istituti superiori. Il provvedimento viene approvato definitivamente nella stessa seduta (legge 7 febbraio 1958, n. 88).

Natta. La nostra parte ha accolto stamane la preghiera dell'onorevole Relatore di dar corso alla approvazione della legge e questo nonostante permanessero, e permangono tuttora, per noi motivi di notevoli perplessità circa il valore e la bontà della legge stessa. Questi motivi del resto sono stati già chiaramente espressi durante la discussione che si è svolta a suo tempo in questa nostra Commissione. Noi riteniamo cioè che il provvedimento testé approvato, a parte talune provvidenze tendenti alla sistemazione di certi gruppi di insegnanti, abbia in sé dei limiti e comporti rischi notevoli. Non siamo d'accordo sulla istituzione del servizio centrale, e lo abbiamo più volte ribadito specificandone le ragioni. Non siamo d'accordo, e anche questo lo abbiamo largamente discusso, sulla figura del coadiutore. Abbiamo anche perplessità e dubbi circa il titolo terzo in quanto sembra a noi che l'ordinamento degli istituti superiori di educazione fisica non risponda ancora alle esigenze in atto. Abbiamo anche preoccupazioni per alcune formulazioni: ad esempio quella per cui gli insegnanti degli istituti saranno chiamati per incarico. E noi non vorremmo che si perpetuassero nel campo della educazione fisica, di cui tutti valutiamo l'importanza, difetti e inconvenienti che sono stati finora per così dire tipici.

Queste, in breve, le ragioni che sostanzialmente ci hanno trovati su posizioni di contrasto, per cui non possiamo non mantenere molte riserve e perplessità circa la forma con cui il provvedimento viene definitivamente approvato.

CAMERA DEI DEPUTATI
COMMÉMORAZIONE DEL SENATORE BANFI

Seduta pomeridiana del 23 luglio 1957

Dopo un intervento del deputato Chiaramello sulla scomparsa di Egidio Fazio, già deputato (nel 1921 e 1924) e senatore liberale nella I legislatura, Natta chiede la parola per ricordare la figura di Antonio Banfi, venuto a mancare il giorno precedente.

Banfi, nato a Vimercate nel 1886, fu insegnante e poi docente universitario di filosofia e fondatore della rivista Studi filosofici; tra i firmatari del manifesto degli intellettuali antifascisti promosso da Benedetto Croce, venne eletto senatore per il Fronte democratico popolare nella I legislatura e per il Partito comunista nella II, facendo parte della Commissione istruzione.

Nel suo intervento Natta si sofferma in primo luogo sul pensiero filosofico di Banfi, che pone al centro «l'uomo con il suo lavoro» e sostiene «la necessità e il valore di un impegno militante»; sottolinea poi la coerenza tra questi presupposti e la sua azione, dalla partecipazione alla Resistenza, alla militanza nel movimento operaio, alla sua attività pedagogica e di organizzatore di cultura, fino all'interesse per l'URSS e la Cina.

Banfi viene poi ricordato brevemente dai deputati Riccardo Lombardi e Giuseppe Bettiol. Si associano al cordoglio anche Macrelli, Bucciarelli Ducci e, per il Governo, il Vicepresidente del Consiglio dei ministri Pella.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a non molti mesi di distanza dalla morte di Concetto Marchesi, un altro grave lutto ha colpito, prima ancora che il movimento operaio e il partito comunista, la cultura del nostro paese: il senatore Antonio Banfi, educatore e pedagogista, filosofo e per lunghi anni maestro di filosofia nelle università italiane, uomo di cultura ed organizzatore di vita culturale, è morto ieri a Milano, vinto da un rapido male, e quando ancora lucido, attento appariva il suo intelletto e ricco di impegni, fecondo di propositi il suo programma di lavoro.

Nel dolore e nella commozione che ci piega noi che lo conoscemmo maestro prima ancora che compagno di fede e di lotta sarebbe arduo delineare la formazione, lo sviluppo e il valore di un pensiero che non si quietò mai, che conobbe come norma il rigore critico, la libertà della ricerca, l'ansia della conoscenza. Fu la sua una concezione che nel rifiuto di

ogni presunzione metafisica, nella condanna di ogni boria dogmatica trovò in forme sempre più coerenti e precise il centro ispiratore e che vide nella affermazione sempre più ampia dell'autonoma forza della ragione umana – dall'uomo copernicano del Rinascimento all'umanesimo marxista – il filo conduttore della civiltà moderna.

Dagli studi compiuti a Milano sotto la guida di indimenticabili maestri di letteratura e di filosofia, oltre che di vita morale, quali il Novati e il Martinetti; dalla prima esperienza europea che Antonio Banfi visse in Germania prima della guerra mondiale del 1914-18, gli venne, oltre che la tensione e il vigore morale, la apertura e la vivacità degli interessi: derivò il respiro moderno della sua cultura, sicché egli fu sensibile ed esperto conoscitore e indagatore delle correnti di pensiero contrastanti e diverse ed una attenzione sempre acuta, non provinciale, egli rivolse alle più avanzate espressioni dell'arte, della pedagogia, della scienza, venissero esse dal nostro vecchio mondo o dagli Stati Uniti d'America o dall'Unione Sovietica.

L'attività e l'opera dell'insegnante e del pensatore fu così ispirata ad un concetto unitario, liberatore della cultura, della sua autonomia, del suo valore nella faticosa costruzione da parte dell'uomo del proprio mondo.

Dalla battaglia antidealistica, dal rifiuto di ogni tendenza irrazionale, metafisica, astratta del pensiero, egli si mosse per giungere, attraverso il razionalismo critico e la saldatura tra l'uomo, l'individuo e la realtà storica e sociale, alla adesione, alla dottrina del materialismo storico in cui vide l'eredità di tutto il movimento di umanesimo libero e attivo che si svolge dal XIII secolo.

«L'uomo – egli scrive – non è più situato al centro di un mondo che è la sua patria metafisica e la cui struttura ideale, che la contemplazione gli rivela, gli detta norme infallibili di vita». L'uomo è ormai gettato nell'universo infinito della natura: egli deve costruire la sua patria con le forze che possiede: la ragione come coscienza dei rapporti del reale, la tecnica come lavoro che in tale coscienza si illumina. Quello che importa non è più la intuizione o la contemplazione, ma la ricerca, il lavoro: il sapere, dunque, ed il lavoro come opera della collettività che in tal modo crea i principi e le norme di vita, suscita problemi, realizza le soluzioni.

In questo consiste la razionalità e la concretezza della storia che è dunque un'opera di formazione umana che si compie per volontà ed in vista dell'uomo.

Si comprende perciò la conclusione del suo volume *L'uomo copernicano*: l'appello alle masse dei lavoratori oppressi e sfruttati a prendere sul serio la storia e la lotta che in essa conducono, perché da questi uomini aderenti alla realtà quotidiana e dai suoi problemi sorga l'umanità non come idea astratta, ma come collettività libera che foggia a se stessa il proprio avvenire: una visione tutta terrena, dunque, della realtà storica al cui centro è l'uomo con il suo lavoro, con il suo impegno morale, con la sua azio-

ne rivoluzionaria da cui deve scaturire l'operosa e difficile costruzione collettiva di un mondo migliore.

Ma il cammino compiuto dallo studioso di filosofia si intreccia strettamente e fa tutt'uno con l'impegno etico e politico dell'uomo e del cittadino. Al marxismo, infatti, egli giunge, non solo per rigore e per persuasione intellettuale. Antonio Banfi ebbe quella coerenza fra il pensiero e l'azione, tra la dottrina e la vita che distingue le coscienze dignitose e nette, gli educatori autentici.

Egli stesso ci ha lasciato, del resto, una testimonianza del valore decisivo che ebbe nello sviluppo del suo pensiero filosofico la grande esperienza morale della lotta per la Resistenza e la liberazione, la partecipazione alla attività politica nelle folle del partito comunista: l'una e l'altra rinsaldarono in lui la coscienza dell'unità, della coerenza, della universalità dell'attività umana; dall'una ed all'altra gli venne, più serena e ferma, la persuasione della necessità e del valore di un impegno militante, di un contributo continuo all'opera di trasformazione del mondo. Alla lotta di liberazione, alla milizia tra le folle del movimento partigiano e popolare Antonio Banfi era giunto come per una logica naturale conseguenza della ripulsa ideale e politica del fascismo, dell'insegnamento di libertà e di dignità al quale aveva improntato le sue lezioni dalla cattedra di Milano: esempio anch'egli, nel momento della rovina e della disfatta, di quella forza d'animo e di quella nobiltà di pensiero che condussero altri maestri dei nostri atenei a rinnovare gli episodi risorgimentali, a farsi ai giovani incitatori e guide nella lotta per la libertà e la democrazia.

Nel 1943 uscì il suo volume su Socrate e nello stesso anno egli si impegnò attivamente nell'azione dei gruppi partigiani milanesi: non più giovane e con una esperienza ormai lunga di insegnamento a Firenze, a Genova, a Milano soprattutto, dove aveva creato una scuola fiorente, una messe di discepoli e con un'opera di studioso di problemi pedagogici e filosofici di alto rilievo, che gli aveva dato prestigio e fama in tutta Italia, egli affronta serenamente il rischio e già allora ci offre una immagine nuova del filosofo che dall'indagine speculativa sa scendere nel tumulto e che nella concitazione della battaglia, sa scegliere il proprio posto. Proprio attraverso quell'impegno e quel rischio e quell'ardore della lotta matureranno in Antonio Banfi una più precisa volontà politica, una fiducia nuova, un sereno e lucido ottimismo nella forza degli uomini, nella loro volontà e capacità di creare una società nuova. E fu per lui, quello che si aprì dopo la liberazione, un periodo nuovo di lavoro intenso, instancabile, illuminato: all'attività del maestro universitario, dell'educatore, alla rinnovata riflessione critica sulla propria opera e agli scritti di filosofia e di estetica che egli venne negli anni scorsi elaborando, si unì un compito nuovo, quello della organizzazione della cultura, della socializzazione delle verità della scienza, dell'arte, della filosofia, che Banfi perseguì instancabilmente facendosi promotore di iniziative diverse e in particolare sul terreno della cultura popo-

lare, della educazione delle masse, della diffusione dei risultati più avanzati e moderni del pensiero umano.

L'accademico dei Lincei, il sottile e squisito investigatore dei più ardui problemi della filosofia moderna, dalla cattedra dell'università di Milano, della Bocconi, nei congressi internazionali, non disdegnava, anzi amava l'incontro con i più umili: una parola persuasiva, una esposizione chiara e forte di argomenti e ricca di suggestioni gli consentiva il contatto con il popolo anche sulle più elevate questioni. Costante rimase in lui la vocazione pedagogica, il gusto e la passione dell'insegnamento e al fatto educativo, ai problemi della scuola, della sua organizzazione, del suo indirizzo, del suo rinnovamento, non poteva non esser rivolta particolarmente l'attenzione dell'uomo politico. Senatore nella prima e nella seconda legislatura, membro della Commissione permanente per la pubblica istruzione, egli ci ha lasciato una delle più precise e persuasive impostazioni del programma e dell'ideale educativo d'una scuola nuova, della scuola di un moderno e integrale umanesimo, in cui i valori della scienza e della tecnica animano di una nuova linfa la tradizionale intuizione della cultura.

Aperto come sempre era stato ai fenomeni e alle espressioni della civiltà moderna, avvertì il valore e il fascino della costruzione di società nuove, della scoperta della antica e nuova civiltà cinese, del mondo socialista alla cui conoscenza e comprensione sul terreno dei rapporti culturali dedicò, quale presidente dell'associazione Italia-U.R.S.S., una parte preziosa dei suoi ultimi anni.

Ma l'immagine di Antonio Banfi sarebbe monca e deformata, e noi faremmo torto alla sua memoria, se in lui ci limitassimo a scorgere l'uomo di cultura, il saggio equilibrio (egli che non amava il concetto tradizionale di ideale saggezza), il maestro universitario nel suo rigore critico e nella sua forza intellettuale, o se nella sua attività politica dessimo rilievo solo all'impegno culturale, che di certo fu poderoso ma che non esaurì la sua azione. Militante convinto e fervido del movimento operaio, Banfi dedicò interamente la sua vita, dalla liberazione in poi, alla causa del socialismo, lavorando e lottando nel partito comunista. Poteva apparire, e forse a taluno sembrò, quel suo lavoro fitto, ininterrotto quasi una distrazione o una rinuncia ad una più organica e profonda e conclusiva opera di studioso e di filosofo: in realtà egli esprimeva in quello sforzo quotidiano, in quel dovere interamente accettato di uomo politico, la sostanza più profonda della sua concezione del mondo, e ci dava l'immagine migliore dello studioso che non rifiuta anzi si immerge ed opera nella realtà degli uomini e delle cose.

Come dirigente comunista, come senatore, egli condivise, con pienezza di consenso e con immutabile fedeltà negli ideali del riscatto e del progresso dei lavoratori, il programma e l'azione del nostro partito. Fino all'estremo della sua vita egli ha potuto così insegnarci una coerenza e una saldezza di idee, di propositi, ci ha offerto una lezione non solo di dignità morale

e politica, ma di fiducia nell'avvenire, di coraggio e di serenità, di modestia, e di fedeltà nei propri ideali che gli conciliarono la stima e l'affetto profondo e che oggi, di fronte alla sua morte, rendono acuto e intollerabile il senso di un vuoto in mezzo a noi, nel nostro partito.

La ringrazio, signor Presidente, di averci permesso di rendere omaggio a questa nobile figura di educatore e di combattente per la libertà e per il socialismo; e ci sia consentito di chiedere la partecipazione al nostro dolore di quanti hanno coscienza che, con Antonio Banfi, si spegne una delle forze più vive della cultura e della democrazia italiana.

CAMERA DEI DEPUTATI - VI COMMISSIONE (ISTRUZIONE E BELLE ARTI)
SUI CONCORSI PER DIRETTORE DIDATTICO
NELLE SCUOLE ELEMENTARI

Seduta del 7 febbraio 1958

A partire dal 2 agosto 1957 la Commissione istruzione esamina congiuntamente le proposte C. n. 2647, 2737, 1872, 2072 e 2414, volte a sanare le sperequazioni verificatesi tra le varie categorie di candidati nei concorsi a posti di direttore didattico, in seguito all'applicazione di provvedimenti legislativi posteriori alla pubblicazione dei bandi e determinanti il mutamento delle condizioni originarie previste. La discussione porta all'approvazione di quattro dei sette articoli proposti dal comitato ristretto.

Nella seduta del 22 gennaio 1958, vista l'opposizione alla discussione dei restanti articoli manifestata per il Governo dal sottosegretario Scaglia, che si riserva il diritto di chiedere la rimessione in Assemblea, viene approvata la proposta, avanzata dal deputato Badaloni, di votare a scrutinio segreto gli articoli già approvati, rimanendo gli altri presso la commissione. I deputati comunisti, tra cui Natta, che si erano pronunciati per la prosecuzione della discussione, avevano abbandonato i lavori.

Il 7 febbraio Natta interviene per dichiarazione di voto, rivendicando la coerenza e la chiarezza della posizione del gruppo comunista, favorevole fin dal principio all'approvazione dell'intero provvedimento in commissione. Preannuncia l'astensione della sua parte politica, col duplice obiettivo di consentire la prosecuzione dell'iter per le norme che stanno per essere votate e di sottolineare la necessità di discutere al più presto le proposte rimaste presso la commissione.

Le proposte C. n. 2647 e n. 2737 vengono approvate in un nuovo testo e con il titolo «Modificazioni alle norme per la nomina dei vincitori nei concorsi per titoli ed esami e per soli titoli a posti di direttore didattico nelle scuole elementari banditi a norma degli articoli 2, 4 e 9 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 21 aprile 1947, n. 37». La Commissione istruzione del Senato licenzia definitivamente il provvedimento in sede deliberante il 28 febbraio 1958 (legge 13 marzo 1958, n. 225).

Natta. Come gli onorevoli colleghi ricorderanno, nel corso della seduta della nostra Commissione, durante la quale è stata voluta l'anzidetta deter-

minazione, noi abbiamo espresso con molta chiarezza la nostra posizione. Ancora oggi noi riteniamo che non vi dovrebbe essere nessun ostacolo alla definizione di tutto il provvedimento nell'ambito della Commissione in sede legislativa; questo perché il testo unificato sottoposto al nostro esame è scaturito da una visione unitaria.

Arrivati al punto in cui ci troviamo e dopo aver espresso con chiarezza il nostro pensiero, evidentemente non intendiamo fermare il corso delle provvidenze che già hanno avuto l'approvazione della Commissione, però non vorremmo nemmeno che gli articoli che qui non sono stati approvati finissero nel dimenticatoio. Proprio per puntualizzare questa nostra posizione noi non ci opporremo allo stralcio degli articoli, ma ci asterremo dalla votazione, chiedendo soprattutto al signor Presidente che le proposte rimaste fuori siano discusse il più presto possibile in modo che ognuno possa assumersi le proprie responsabilità.

CAMERA DEI DEPUTATI
SUL PERSONALE DELLA SCUOLA

Seduta pomeridiana del 21 febbraio 1958

Il disegno di legge d'iniziativa del ministro Aldo Moro, recante «Ordinamento delle carriere e trattamento economico del personale insegnante e direttivo degli istituti di istruzione elementare, secondaria ed artistica» (C. n. 3438), già approvato dal Senato, viene assegnato alla Commissione istruzione della Camera in sede legislativa, e lì esaminato nelle sedute del 5 e 7 febbraio. Durante quest'ultima seduta, come preannunciato, il gruppo parlamentare comunista presenta la richiesta di rimessione all'Assemblea, ritenendo che il ministro abbia eluso le richieste di chiarimento in merito a quattro punti ritenuti fondamentali: la decorrenza del provvedimento, il ritocco dell'indennità stabilita per la funzione docente, l'acceleramento delle carriere e le maggiori agevolazioni per gli ex combattenti e i reduci.

Nel corso dell'esame in Assemblea, che si svolge il 20 e 21 febbraio, Natta presenta alcuni emendamenti, tutti respinti, e interviene per preannunciare l'astensione del gruppo comunista, in quanto il provvedimento risulta insoddisfacente, sia per il profilo economico che per quello dell'ordinamento delle carriere. Rivendica tuttavia i tentativi fatti, attraverso la rimessione in Assemblea e gli emendamenti puntuali, per introdurre alcuni miglioramenti, seppure di modesta portata.

Al Senato il disegno di legge è approvato definitivamente dalla Commissione istruzione in sede deliberante il 28 febbraio 1958 (legge 13 marzo 1958, n. 165).

Natta. Il nostro gruppo si accinge a dare il proprio voto con la coscienza di aver compiuto il proprio dovere, facendo il possibile non solo per migliorare la legge, ma perché attraverso una decisione responsabile del Parlamento, venisse riconosciuta alla scuola italiana e agli insegnanti una più dignitosa e più equa posizione e la possibilità quindi di contribuire più ampiamente allo sviluppo della cultura italiana.

Abbiamo inteso difendere, attraverso una serie di emendamenti, la dignità e il valore degli insegnanti, riconoscendo la preminente funzione del docente; al tempo stesso abbiamo inteso difendere la migliore esistenza e l'avvenire della scuola, accogliendo esigenze per le quali gli insegnanti italiani si battono da anni ed anni.

Abbiamo fatto questo con pieno senso di responsabilità, sia quando abbiamo presentato alternative diverse per le soluzioni più avanzate e per quelle più modeste, sia quando abbiamo indicato delle effettive possibilità finanziarie a copertura dei nostri emendamenti ed anche quando, onorevole Presidente del Consiglio, si trattava di impegni per un futuro più lontano. Anche in questo caso noi ci preoccupavamo della scuola italiana e compivamo perciò una scelta.

Credo che lo stesso ministro della pubblica istruzione abbia avuto modo di riconoscere che bisognerà trovare centinaia di miliardi per la scuola del nostro paese. Responsabilmente noi abbiamo presentato i nostri emendamenti, come responsabilmente abbiamo chiesto la remissione del disegno di legge all'Assemblea. Credo che tutti i colleghi possano, al termine, darci atto che l'andamento della discussione ed i voti hanno dimostrato che, attraverso questa nostra iniziativa, alcuni miglioramenti modesti, modestissimi, se si vuole, si sono realizzati e si è compiuto anche un piccolo passo avanti per il trattamento economico degli insegnanti, se è vero, come è vero, che le posizioni già rigide del Governo quando il provvedimento fu discusso al Senato, sono state ora battute.

Né importa a noi se, attraverso una troppo scoperta astuzia, può apparire che tale risultato sia dipeso dalla accorta conoscenza dei residui di bilancio da parte dei colleghi della democrazia cristiana e dalla accondiscendenza del ministro Medici di fronte ad una tale scoperta! L'essenziale è che una parte dei fondi necessari a dare maggiore soddisfazione agli insegnanti italiani si siano reperiti, anche se restano i nostri dubbi se siano i fondi del Polesine o se siano i fondi provenienti dai beni ex tedeschi. Questo è un risultato della battaglia che è stata compiuta e del fatto che il Governo ed i vari gruppi parlamentari sono stati posti di fronte alle proprie responsabilità.

La legge sarà ora votata e anche il rischio, sul quale a lungo si è insistito, di un suo sabotaggio o di un suo ritardo (del quale per altro non avremmo certo avuto noi le responsabilità) cade. La discussione si è svolta rapidamente e sono emerse chiaramente, attraverso il dibattito, le rispettive posizioni.

Il nostro giudizio lo abbiamo espresso con sufficiente chiarezza. A nostro parere, la legge non è soddisfacente, né sotto il profilo del trattamento economico, né sotto quello dell'ordinamento delle carriere. Il problema degli insegnanti italiani non ha avuto la sua soluzione definitiva. Certo anche questo provvedimento costituisce qualcosa e, se si istituiscono dei confronti col lontano passato, come ha fatto la onorevole Maria Badaloni, ci si può anche dichiarare soddisfatti del cammino percorso. Però non noi possiamo dichiararci soddisfatti, perché resta la realtà dura delle condizioni concrete degli insegnanti italiani, condizioni di disagio e di difficoltà, soprattutto all'inizio della loro carriera. Non possiamo essere soddisfatti perché siamo persuasi che si poteva e si doveva fare di più, che altri passi, sia pur modesti, potevano essere ancora compiuti.

È per queste considerazioni che noi non ci sentiamo e non potremo dare il nostro voto favorevole, proprio perché la legge delude le attese più vive degli insegnanti e della scuola italiana. Ci asterremo dal voto e nella nostra astensione dobbiamo sottolineare quanto la nostra azione è riuscita a strappare in questa occasione e quanto resta per gli insegnanti e per la scuola italiana da conquistare nel futuro. Noi, con il medesimo impegno, saremo a fianco degli insegnanti italiani per continuare l'azione per il progresso e la rinascita della scuola del nostro paese. (*Applausi a sinistra*).

CAMERA DEI DEPUTATI - VI COMMISSIONE (ISTRUZIONE E BELLE ARTI)
SUGLI SCRUTINI E GLI ESAMI
NELLE SCUOLE SECONDARIE ED ARTISTICHE

Seduta del 27 febbraio 1958

Il disegno di legge recante disposizioni sugli scrutini e gli esami nelle scuole secondarie ed artistiche (C. n. 3590), già approvato dalla Commissione istruzione del Senato in sede deliberante il 21 febbraio, viene esaminato dalla VI Commissione della Camera in sede legislativa.

Dopo un intervento complessivo del deputato Lozza, che preannuncia il voto contrario del gruppo comunista, in quanto il provvedimento non affronta in profondità la questione dell'esame di Stato, a partire dal problema della scuola paritaria, Natta interviene più volte, anche se brevemente, nella discussione.

In primo luogo, manifesta perplessità sull'articolo 6, che conferisce al Ministero della pubblica istruzione la facoltà di stabilire i programmi di esame con effetto dall'anno scolastico successivo alla pubblicazione del relativo decreto; esprime infatti il timore (condiviso anche dal deputato Ermini) che il fissare in precedenza il programma di esame condizioni anche il programma di studio.

Natta. Una sola e brevissima considerazione. Per me la preoccupazione maggiore è quella relativa all'articolo 6, cioè al problema sollevato dal collega Lozza. Io credo che dobbiamo stare attenti a non ridurre i programmi di studio in programmi di esame.

Di ciò si deve tener conto, se vogliamo che gli esami ci siano – e noi vogliamo che ci siano – e che siano fatti sul serio.

Successivamente, Natta interviene sul ritardato ingresso del presidente della commissione Segni, trattenuto all'università di Roma da dimostranti per la questione del regolamento degli esami di Stato. Senza entrare nel merito della vicenda, si associa alla condanna del gesto già espressa dal deputato Ermini.

Natta. Desidero associarmi almeno a una parte delle cose dette; associarmi alla deplorazione di gesti che a nostro giudizio non hanno nulla a che vedere con certe giuste posizioni da parte degli studenti universitari. Noi vogliamo che gli studenti abbiano il diritto di difendere le loro posi-

zioni, le loro ragioni, e io non desidero in questo momento entrare nel merito di un problema così dibattuto. Certo è che, anche da parte nostra riteniamo, che non attraverso manifestazioni del tipo di quelle verificatesi in questi giorni si possa risolvere il problema. Mi associo quindi alla deplorazione per certi gesti di cattiva educazione, pur senza entrare nel merito della questione che in questo momento non è al nostro esame.

Nel corso dell'esame degli articoli, interviene, infine, in merito alla soppressione della versione in latino nei licei scientifici, per esprimere l'augurio che tale decisione venga estesa anche ai licei classici.

Natta. Ho già osservato che, a mio giudizio, la parte più importante della legge è proprio il comma secondo dell'articolo 3, che prevede la soppressione della versione in latino nei licei scientifici. Questo provvedimento non deve essere interpretato come una ulteriore facilitazione, ma come una visione diversa dell'insegnamento del latino nelle nostre scuole e particolarmente negli istituti superiori. Sono quindi del tutto persuaso della opportunità, della necessità di giungere a questa modificazione e alla soppressione della prova dall'italiano in latino nei licei scientifici. Dobbiamo convincerci che se in Italia vogliamo salvare l'insegnamento e lo studio del latino, dobbiamo arrivare ad applicare questa concezione. Penso, e sottopongo la mia opinione alla Commissione, senza porre in modo drastico il problema, se non sia il caso di avere il coraggio di affrontare questo problema anche nel liceo classico. Credo che i colleghi abbiano ben compreso che non si tratta di abolire l'insegnamento del latino, ma di renderlo più serio con un metodo diverso di insegnamento: non vedo perché il liceo classico dovrebbe differire dallo scientifico.

Il provvedimento viene approvato senza modificazioni, come auspicato dal sottosegretario Scaglia (legge 6 marzo 1958, n. 184).

SUGLI ESAMI DI STATO DI ABILITAZIONE
ALL'ESERCIZIO DELLE PROFESSIONI

Seduta del 14 marzo 1958

Gli esami di Stato per il conseguimento dell'abilitazione professionale, sospesi, a causa delle difficoltà inerenti allo stato di guerra, dal regio decreto-legge 27 gennaio 1944, n. 51 e da successivi provvedimenti, vengono riattivati con la legge 8 dicembre 1956, n. 1378. Dopo un anno circa, viene emanato il regolamento che specifica la composizione delle commissioni d'esame, i programmi delle prove e la loro durata (decreto del Ministero della pubblica istruzione 9 settembre 1957). L'inizio degli esami è fissato al giorno 10 marzo 1958.

Il provvedimento viene contestato da più parti in quanto si ritiene che non rispetti i criteri stabiliti dalla legge (all'articolo 3) relativamente al «carattere specificamente professionale» delle prove e al loro svolgimento (esso limita infatti il numero delle città sede d'esame e dei candidati ammessi).

La proposta di legge d'iniziativa dei senatori comunisti Donini e Roffi (S. n. 2291), annunciata il 3 dicembre 1957, mira ad abrogare il decreto ministeriale e a modificare l'articolo 7 della legge n. 1378 del 1956, nel senso di concedere l'abilitazione provvisoria anche ai laureati nell'anno accademico 1956-57 e negli anni successivi fino all'entrata in vigore dell'emanando nuovo regolamento. Deferita alla Commissione istruzione in sede deliberante, essa viene rimessa all'Assemblea, su richiesta del Governo, il 18 dicembre. A seguito delle manifestazioni di protesta indette dagli studenti, che in alcuni casi culminano con l'occupazione delle università, essa viene riassegnata alla commissione in sede deliberante, sulla base dell'accordo raggiunto su di un nuovo testo proposto dal senatore missino Franza, che prevede che gli esami si svolgano in due sessioni, a marzo ed a settembre, e concede nel frattempo ai neolaureati l'abilitazione provvisoria. Approvata il 13 marzo 1958, passa alla Commissione istruzione della Camera (C. n. 3689), che la esamina nell'ultima seduta della legislatura.

Natta interviene nella discussione generale per preannunciare il voto favorevole del gruppo comunista, anche se rileva che il provvedimento non risolve il problema relativo alla formula dell'esame di Stato, che è al centro delle

manifestazioni studentesche. Replicando, il sottosegretario Scaglia riconosce che il testo è effettivamente il risultato di un compromesso, ma che è possibile migliorarlo con interventi successivi all'approvazione. Ritiene tuttavia che le agitazioni non avessero l'obiettivo di migliorare la legge sugli esami di Stato, dal momento che gli studenti, anche se richiesti, non hanno presentato proposte in merito.

Il provvedimento viene approvato definitivamente nella stessa data (legge 2 aprile 1958, n. 323).

Natta. Il nostro gruppo voterà a favore di questa legge, che ritiene necessaria per sanare la situazione in cui l'università si era venuta a trovare. Sarebbe stato per altro più opportuno che si fosse intervenuti con maggiore tempestività e forse anche con un po' più di saggezza...

Tesauro, Relatore. Potevate prendere l'iniziativa in sede parlamentare!

Natta. Infatti l'abbiamo presa: la proposta di legge Donini e Roffi è del dicembre. Sono trascorsi alcuni mesi che hanno probabilmente approfondito il disagio. Se si fosse agito con maggiore rapidità, valutando più saggiamente la situazione, forse certi inconvenienti non si sarebbero verificati.

Ci sia consentito comunque di dire che la soluzione che viene ora prospettata rappresenta uno strano compromesso, poco comprensibile soprattutto per chi si propone di risolvere il problema, più che di calmare l'agitazione degli studenti. Il problema di fondo resta insoluto e nell'annunciare il nostro voto favorevole, vorremmo pertanto che da parte del Governo la situazione venisse riesaminata, perché sarebbe strano che in settembre si dichiarasse che la formula dell'esame rimane immutata, e che ad essa gli studenti debbono comunque sottostare.

Scaglia, Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione. Sarebbe strano invece che a settembre coloro che non avessero sostenuto prima l'esame lo affrontassero con una formula diversa da quella dei loro colleghi...

Tesauro, Relatore. Se ella, onorevole Natta, non condivide i principi ispiratori della proposta di legge, dia voto contrario. Ma non si può pretendere che in due sessioni possano essere sostenuti esami diversi.

Natta. Ripeto che il problema di fondo rimane. Le organizzazioni studentesche non si sono battute per avere qualche mese di tempo in più: esse criticano tutto il sistema dell'esame. Non possiamo illuderci che tutto ritorni normale: e questo fatto deve essere tenuto presente da noi e da chi ha la responsabilità del Governo.

III LEGISLATURA

CAMERA DEI DEPUTATI - VIII COMMISSIONE (ISTRUZIONE E BELLE ARTI)
SUL CONTRIBUTO AL COLLEGIO UNIVERSITARIO
DON NICOLA MAZZA DI PADOVA

Seduta del 10 giugno 1959

La proposta di legge del senatore Merlin e altri «Contributo per il funzionamento del Collegio universitario Don Nicola Mazza in Padova» (S. n. 223, C. n. 976), che prevede lo stanziamento di 10 milioni annui a favore del collegio universitario privato, era già stata presentata alla fine della seconda legislatura (C. n. 3606) ma il suo iter, dopo l'approvazione al Senato, si era interrotto alla Camera per la fine della legislatura. Nella III legislatura la proposta viene approvata, il 12 marzo 1959, al Senato in Commissione istruzione in sede deliberante. Alla Camera, dopo essere stata assegnata alla Commissione istruzione in sede legislativa, viene rimessa in Assemblea su richiesta di un quinto dei membri della commissione.

L'intervento di Natta, che apre la discussione generale sul provvedimento, sottolinea come la posizione del PCI sia rimasta contraria, come durante l'esame nella precedente legislatura, non tanto per lo stanziamento in sé, che, secondo lo stesso relatore, non sarà sufficiente per le spese del Collegio, ma perché il contributo è l'ultimo di una serie di micro-interventi di sostegno finanziario alle istituzioni educative private. Questa prassi, secondo i comunisti è funzionale al mantenimento dello status quo, e conferma la mancata volontà di dare un'attuazione legislativa all'articolo 33 della Costituzione. Inoltre, nel caso specifico, il Collegio di Padova è già stato beneficiato con la concessione in uso di una ex caserma a spese dello Stato. Natta sostiene che lo Stato dovrebbe prima provvedere ai collegi universitari pubblici, che sono pochi e in cattive condizioni, e poi eventualmente a quelli privati.

Natta. Gli onorevoli colleghi ricorderanno che già altra volta noi abbiamo discusso qui alla Camera, nella passata legislatura, lo schema di proposta di legge in esame e che noi dimostrammo immediatamente nei confronti di questo provvedimento la nostra ostilità e anzi chiedemmo, se ben si ricorda, il rinvio di esso all'Assemblea. Seguirono poi lo scioglimento del Parlamento, le elezioni politiche e le cose restarono a questo punto.

Io debbo dire subito che le ragioni di allora, che ci avevano spinto ad essere contrari al provvedimento, ci sembrano ugualmente valide oggi. In-

fatti, la proposta di legge, sebbene in apparenza di misura limitata, di portata non eccezionale – si tratta di dare un contributo molto modesto e, anzi, come ha fatto osservare l'onorevole Relatore, del tutto insufficiente, come penso anch'io, ai bisogni del Collegio universitario di Padova – non deve tuttavia, per questa apparenza di modesta cosa, farci dimenticare che in realtà noi affrontiamo qui un problema che ha un notevole rilievo, che riveste una notevole importanza. E noi crediamo di non ingannarci in questa valutazione. Infatti, credo non si possa negare che in qualche modo con la proposta che stiamo esaminando noi mettiamo in campo l'interpretazione di un articolo della nostra Costituzione e precisamente l'articolo che riconosce il diritto della iniziativa pedagogica, cioè della libertà di enti e privati di aprire scuole e istituti. E i colleghi sanno anche che si tratta di un punto, questo, particolarmente delicato della politica scolastica e altresì dei rapporti tra maggioranza e opposizione.

Io vorrei, prima di esprimere un giudizio sul merito, porre una questione pregiudiziale che mi sembra del tutto legittima da parte nostra e anche necessaria. Sono tanti anni che noi chiediamo con insistenza una regolamentazione giuridica dei principi contenuti nell'articolo 33 della nostra Costituzione, sia per quel che riguarda la libertà di iniziativa pedagogica, sia per quanto concerne il principio della parità delle scuole non statali e sia per quanto attiene in generale ai rapporti tra scuola statale e scuola non statale.

Ebbene, nel corso dei molti anni noi abbiamo avuto ripetute promesse e impegni da parte dei vari governi che si sono via via succeduti e da parte dei diversi Ministri, ma non siamo riusciti a definire, a dare una base chiara, precisa, onesta al problema della scuola non statale e ai principi dell'articolo 3 della Costituzione. Non è servita nemmeno, a questo fine, l'iniziativa parlamentare. Ricordo che vi sono state due proposte nella scorsa legislatura, una da parte nostra, per iniziativa del senatore Banfi, l'altra da parte democristiana, ad iniziativa del senatore Lamberti. Ma, anche queste proposte di iniziativa parlamentare non hanno avuto seguito, non sono state nemmeno discusse. Non si è provveduto al riguardo neanche dopo la ben nota sentenza della Corte costituzionale che qui certamente tutti ricorderete.

Ora, già nel corso della discussione sul bilancio del Ministero della pubblica istruzione abbiamo affrontato sia pure per inciso questo tema. Come possiamo non ritenere, onorevoli colleghi, che voi in definitiva preferiate lo «*statu quo*»? Che preferiate prolungare la situazione attuale perché si tratta altrimenti di affrontare un argomento che in un certo senso è scottante. Ma, soprattutto, voi vi preoccupate di non toccare una legislazione che finora è stata di favore nei confronti dell'iniziativa dei privati e della scuola non statale e, tutt'al più, vi siete preoccupati in questi ultimi anni di presentare proposte di carattere parziale che con una vernice innocente di provvedimenti di scarso rilievo, in definitiva venivano, e tuttora vengono a

costituire una serie di precedenti. Ebbene, noi vi abbiamo già detto e ripetuto altre volte, ma evidentemente con scarso risultato, che questo è un tema di sospetto, che questa atmosfera da voi creata e mantenuta noi vogliamo riuscire a risolverla. E, quando da parte vostra vengono avanzate lagnanze per un atteggiamento che voi ritenete talvolta pregiudizievole nei confronti della scuola privata, noi vi dobbiamo francamente rispondere che non avete fatto nulla per riuscire a sciogliere questo nodo del sospetto, a sgomberare il terreno da una situazione di diffidenza e di sospetto.

Da questo punto di vista noi non abbiamo che a seguire la linea precisa cui ci siamo sempre attenuti in questi ultimi anni: siamo sempre stati e siamo ancora contrari a provvedimenti come questo che abbiamo oggi dinanzi. Vi diciamo quindi ancora una volta: discutiamo il problema in via generale, in modo da affrontarlo una volta per tutte.

Ma, voglio aggiungere che questa nostra posizione di carattere pregiudiziale e generale diventa più recisa nel caso in esame. Se infatti il metodo consistente nell'andare avanti attraverso piccoli provvedimenti, a colpi di spillo, come si usa dire, sembra a noi un metodo cattivo, ci sembra pessimo il sistema della sanzione legislativa di fatti che più o meno sono già fatti compiuti!

Difatti, questo Collegio universitario, in pratica, ha già avuto una serie di aiuti da parte dello Stato e in una forma che io qui ora non saprei come definire. Del resto è detto in modo esplicito nella stessa relazione che accompagna la proposta di legge: il Collegio universitario «Don Nicola Mazza» ha avuto concesso in uso l'ex-caserma San Marco, un bene demaniale che, credo, è stato ricostruito dopo le distruzioni belliche, a spese dello Stato. Trattasi di un complesso edilizio monumentale notevole ed io non so ora a quanto ammonti l'onere da parte dello Stato per la ricostruzione di questa ex caserma-convento. E, d'altra parte, credo che i contributi, gli aiuti che finora sono stati dati al Collegio universitario, non consistano soltanto in questo, non si siano limitati cioè alla consegna di questo edificio. Si dice chiaramente infatti che si sono ottenuti contributi, sia pure occasionali, da parte dello Stato. Sappiamo anche, e io stesso l'ho letto, che la stessa direzione del Collegio universitario dà come un fatto già scontato lo stanziamento di una somma di 10 milioni all'anno che noi ora qui dovremmo sanzionare per legge quale contributo al Collegio. E, se ciò non bastasse, a conferma di questa constatazione leggiamo nel testo della relazione al Senato: «Il contributo dovrà essere concesso a partire dall'anno 1958-59 avendo il Ministero del tesoro già prevista la spesa di lire 10 milioni sul fondo globale dei provvedimenti legislativi in corso»!

Ora, anche questo modo di procedere a noi non sembra opportuno. Anche perché voi sapete, non potete ignorare che questo è un terreno sul quale esistono dei contrasti. Non è una questione pacifica sulla quale poi, in definitiva, finiamo sempre per metterci d'accordo, sia pure considerando che può essere per tutti noi cosa spiacevole il fatto che si finisce per

dare una sanzione legislativa a quello che già si è fatto. Questo, al contrario, è un problema sul quale esistono posizioni diverse e contrastanti e quindi io credo che anche una maggior cautela nel procedere sarebbe stata quanto meno opportuna.

Il fatto che siano già pronti ora altri milioni da dare al collegio universitario in oggetto non è per noi una ragione valida. Al contrario, direi che tutto questo ci irrigidisce nella nostra opposizione. Ed è un'opposizione la nostra che si fonda su alcune ragioni di carattere generale. Noi non abbiamo osservazioni da fare sugli argomenti particolari che vengono avanzati a sostegno della richiesta: Non è che vogliamo mettere in discussione il fatto che l'istituto sia serio o non serio, che il contributo sia troppo o troppo poco; non è questo. Noi intendiamo che il danaro dello Stato finanzia gli istituti dello Stato!

Ed io chiedo: perché mai per un istituto cui già diamo una sede, dovremmo dare anche un contributo di 10 milioni all'anno. E, si badi, sappiamo già che questo contributo non è sufficiente. Lo ha detto chiaramente l'onorevole relatore: le rendite sono scarse, non c'è alcuna speranza che il Collegio possa andare avanti con questi 10 milioni e, quindi, molto probabilmente, tra qualche tempo, bisognerà poi provvedere ad aumentare questo contributo!

Ebbene, se tutto questo è vero, io mi domando perché dobbiamo dare l'edificio per la sede, il contributo, ecc., ad un collegio che è nato per iniziativa privata ed ha le caratteristiche, non potete negarlo, di un collegio gestito e diretto da privati, e d'altra parte non dobbiamo procedere, come vorrebbe la logica, ad istituire al suo posto, un vero e proprio collegio statale.

Qualora ne avessimo molti di collegi statali in Italia, qualora questa rete di collegi universitari bastasse alle necessità e i diversi collegi fossero in condizioni ottime, potremmo anche capirlo. Se a questi pochi collegi statali si provvedesse già adeguatamente se non ampiamente e avessimo mezzi a disposizione, allora si potrebbe dire: abbiamo già raggiunto certi limiti, diamo anche a questo istituto privato! Ma, la situazione non è questa.

C'è poi di mezzo un principio che non dovete dimenticare. Quando approvammo la Costituzione, voi avete chiesto allora la libertà e non il danaro dello Stato! Questo è il punto. E dovete, a mio parere, accontentarvi di questo.

Franceschini, Relatore. Ma, non abbiamo tolto la libertà allo Stato!

Natta. Allora, se dobbiamo fare in modo che lo Stato eserciti questa libertà, prima esso finanzia i propri colleghi, i collegi statali, e successivamente si potrà discutere! Questo del resto vien fatto anche all'estero.

Savio. All'estero generalmente questi istituti privati sono sostenuti dallo Stato con leggi e interventi.

Natta. All'estero la storia di quegli istituti cui lei, onorevole Savio allude, è completamente diversa dalla nostra. È inutile qui portare l'esempio dell'Inghilterra o della Svizzera, quando sappiamo tutti che in quei paesi l'istruzione universitaria e scolastica in generale è nata e si è sviluppata in modo del tutto diverso. In Inghilterra, non esistevano e non esistono oggi, anche da questo punto di vista, i problemi che esistevano e tuttora esistono nel nostro paese e che ci siamo insieme sforzati di superare, risolvere in un determinato modo. Certo, io posso capire che oggi a voi non è più gradito il modo in cui si è cercato di superarli con la Costituzione! Ma, allora ditelo e con tutta chiarezza, assumendovi le vostre responsabilità!

Ma, per noi, aggiungo, questi 10 miliardi proposti per il Collegio Don Mazza fanno anche sorgere il sospetto se veramente tale somma occorra a questa istituzione, che già ha annualmente uscite per 60 milioni. Se serve cioè proprio la goccia d'acqua o se questa proposta di legge non abbia per scopo soltanto quello di affermare un certo principio in contrasto con altri.

Ora, sono queste sostanzialmente le ragioni per le quali noi non possiamo essere favorevoli all'approvazione della proposta di legge che ci è stata presentata, prescindendo, come ho già detto poc'anzi, dal fatto della serietà, della bontà, ecc., dell'istituzione. Non voglio mettere in dubbio quanto è stato esposto a questo riguardo dall'onorevole Franceschini e, anzi, direi che ci fa piacere sapere che un collegio così efficiente e meritevole riesca a funzionare e possibilmente a progredire. Lo Stato d'altra parte ha già dato a questo Collegio universitario notevoli contributi e quindi si arrangi. Altrimenti, la proposta nostra è questa: lo statizziamo e gli diamo i 60 milioni per colmare il disavanzo e i dieci che servono annualmente!

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA
DEL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Seduta pomeridiana del 17 giugno 1959

Dal 12 al 17 luglio 1959 si svolge alla Camera la discussione del disegno di legge «Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960» (C. n. 829).

Il progetto di legge prevede un ammontare della spesa per il ministero pari a circa 488 miliardi di lire, con un aumento del 10 per cento rispetto all'anno precedente. L'esame in commissione si conclude con la presentazione di due relazioni. La relazione di maggioranza, presentata da Badaloni (Democrazia cristiana), propone mutamenti di denominazione in cinque capitoli e lo spostamento di circa 70 miliardi dalle spese generali, debito vitalizio e spese similari alle spese per l'istruzione elementare, educazione fisica, accademie e biblioteche, antichità e belle arti, scambi culturali e zone di confine. La relazione di minoranza è invece presentata da Natta e evidenzia, da un lato, il distacco tra l'Italia e le nazioni più progredite in materia di spese per la scuola, dall'altro la mancata attuazione dello spirito della Costituzione per la creazione di una scuola nuova, repubblicana e laica.

Natta, nell'intervento svolto nella seduta del 17 giugno 1959, sottolinea i punti sui quali si è trovato un accordo tra maggioranza e opposizione durante la discussione in commissione, e si sofferma sui punti di contrasto. Il punto di partenza è la constatazione della crisi della scuola italiana, che si manifesta in particolare nel distacco tra scuola e società, tra scuola e cultura, tra scuola e mondo del lavoro. È quindi necessaria una profonda riforma organica, un rinnovamento strutturale della scuola fondato sulla Costituzione repubblicana, ancora non completamente attuata. Un punto di particolare criticità è il rapporto tra scuola pubblica e scuola privata. Natta non chiede il monopolio statale sull'istruzione, ma rivendica allo Stato il ruolo di guida, orientamento e controllo nel campo dell'istruzione. L'istruzione privata è libera, ma non deve essere finanziata dallo Stato. Natta inoltre propone l'istituzione di una scuola unica tra gli 11 e 14 anni, superando il modello ginnasi/scuola di avviamento, che crea delle barriere all'accesso dei proletari ai più alti livelli dell'istruzione.

La Camera approva il testo del disegno di legge con gli emendamenti proposti dalla commissione, e l'iter si conclude con un breve passaggio al Senato (legge 30 luglio 1959, n. 538).

Natta, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, lo scopo che noi abbiamo avuto di mira nell'esame del bilancio della pubblica istruzione è stato quest'anno quello di offrire un contributo più preciso e più organico da parte nostra per la definizione di una linea e di un programma di rinnovamento e di sviluppo della scuola italiana. Sappiamo perfettamente che tale esigenza scaturisce dalle cose stesse, dallo stato del paese e dalle condizioni della scuola. Ma ci sia consentito di ritenere che la sollecitazione da noi esercitata ha pure contribuito in qualche misura a porre in primo piano le questioni di fondo: quelle dell'indirizzo della politica scolastica, dei temi di riforma, dell'organizzazione, dell'orientamento ideale, dei fini culturali e sociali della scuola. A questa impostazione ha obbedito in larga misura la relazione della onorevole Badaloni, alla quale non mi permetto di rivolgere elogi perché ne ha già ricevuti tanti.

Desidero, invece, costatare subito che l'affinità e la convergenza nell'impostazione (vedremo più avanti i contrasti e le discordanze) va oltre l'inevitabile comune discorso su una tematica obbligata, ma trova la sua ragione nel riconoscimento spesso concorde dei motivi e delle soluzioni essenziali di un programma di rinascita sia per ciò che concerne l'ordine delle priorità, sia per la sostanza dei provvedimenti necessari. La discussione ha ulteriormente approfondito, sotto questo profilo, l'analisi e le proposte formulate dal relatore per la maggioranza e anche da noi. Sicché credo di poter limitare il mio discorso ad alcune osservazioni riassuntive e generali, restando nell'ambito che la relazione di minoranza chiaramente configurava e ringraziando tutti i colleghi che di essa, dissentendo o consentendo, hanno voluto comunque tener conto nei loro interventi.

Essenziale a me sembra, al termine del dibattito, rispondere a queste domande: su che cosa si è fatto più chiaro l'accordo, la comunanza e l'affinità di idee o di propositi? E su che cosa, invece, resta aperto e vivo il contrasto, ai fini della determinazione di un programma di rinnovamento democratico della scuola, la quale, per divenire impegno comune e realtà operante (è bene ripeterlo) deve essere espressione e aspirazione, non tanto di una maggioranza governativa o parlamentare, quanto della grande maggioranza dei cittadini italiani?

Se noi non ci lasciamo irretire dalle astratte questioni nominalistiche o dal timore di certi termini o dal fastidio di sentire avanzare da altre parti politiche certe critiche di cui poi nell'intimo si è persuasi, bisogna riconoscere che più precisa e generale si è fatta l'indicazione di uno stato di crisi (qualcuno ha giustamente parlato di crisi storica) della scuola, di cui magari, da parte cattolica, si accentuano le ragioni propriamente storiche, le

responsabilità del passato, il peso, senza dubbio gravoso, di una certa eredità (ed io credo che siano, a questo proposito, significativi i rilievi sulle angustie della ispirazione democratica della legge Casati messe in luce dalla onorevole Badaloni o sulla incongruità della riforma Gentile alla realtà economica e sociale messe in luce dal ministro Medici), mentre da parte nostra non possono essere taciuti, oltre alle cause remote, anche i motivi più recenti, le responsabilità politiche dell'ultimo decennio, il peso della azione politica dei governi che si sono succeduti ed anche gli errori, le incertezze, le sordità del governo della scuola e che entrano anch'essi necessariamente nel bilancio, se un bilancio deve trovare, come noi riteniamo, la sua misura nel dover essere, nell'avvenire.

Comunque, di una crisi abbiamo parlato tutti, crisi che si configura abbastanza unanimemente come distacco o pericolo di un approfondirsi del distacco tra scuola e società, tra scuola e nuova visione culturale, tra scuola ed esigenze produttive e mondo del lavoro. In secondo luogo, questa crisi si configura come inadeguatezza degli strumenti organizzativi e della impostazione culturale e pedagogica. È una crisi, in sostanza, che investe l'intero sistema scolastico.

Questa la diagnosi della malattia. Uso questo termine e so benissimo che, quando non si muore, le malattie precludono alla riconquista della salute, ma credo che non possiamo consolarci, quando constatiamo che mancano, ad esempio, 120-130 mila aule scolastiche, con la considerazione che questo fatto è stato determinato da uno sviluppo impetuoso della popolazione scolastica. Certo, questo è vero; ma credo che a noi tocchi anche la responsabilità di non avere previsto a sufficienza, di non aver risolto a tempo, di non aver trovato il congegno più efficace per lo sviluppo edilizio.

Comunque, dalla diagnosi della malattia emerge la necessità di uno sforzo particolare e l'impegno di un piano di riforma. Si badi che a noi non fanno paura le parole; si dica dunque piano o riforma, nuovo ordinamento o revisione o come si vuole, tanto più che nel riordinamento di cui parla ad esempio la onorevole Badaloni si indicano misure radicali per quel settore della scuola.

Questo è senza dubbio un punto importante, il tentativo – dico – di delineare un programma che non sia solo proposito di incidere in misura più o meno ampia sugli strumenti organizzativi, ma che investa gli indirizzi e le scelte politiche. E tuttavia, forse, una distinzione si può già sottolineare. Forse noi con più forza insistiamo sul concetto di riforma come organico programma educativo, come rapporto preciso di fini e di ordinamenti, di ispirazione e di strumenti e, più in generale, come momento di una più vasta politica di progresso democratico e sociale della nazione.

Noi diciamo riforma della scuola, nell'eccezione che il termine ha assunto nella nostra Costituzione, nella problematica politica di questi anni, cioè di rinnovamento strutturale di un settore della nostra vita, che ha un senso e una validità in un processo generale di avanzata economica, civile, culturale.

Sotto questo profilo, onorevoli colleghi, non erano e non sono né banali né contraddittorie le critiche che noi abbiamo mosso nel passato allo schema Gonella e, più recentemente, al piano decennale. Fra parentesi, vorrei dire ai colleghi democristiani e al ministro Medici, se mi permette, di guardarsi dalla suggestione – certo non democratica, comunque pericolosa – dell'idea che una riforma o un riordinamento non possa essere opera di un Parlamento.

Medici, *Ministro della pubblica istruzione*. Non ho detto questo.

Natta, *Relatore di minoranza*. Una riforma democratica esige una democraticità di metodo...

Medici, *Ministro della pubblica istruzione*. D'accordo.

Natta, *Relatore di minoranza*. ...nella elaborazione e nella definizione, che comporta senz'altro la valutazione e la decisione della rappresentanza politica della nazione.

Medici, *Ministro della pubblica istruzione*. Vi sono problemi tecnici che, pur conseguendo a questioni trattate in sede politica, non possono essere utilmente discussi in Parlamento.

Natta, *Relatore di minoranza*. D'accordo: vi sono problemi tecnici che devono essere esaminati dai tecnici e decisi dal Parlamento, o viceversa. Capisco che il Parlamento può limitarsi in taluni casi ad indicare linee generali.

Quando noi parliamo dei programmi e degli ordinamenti delle facoltà e di altre questioni, desideriamo che non venga sottratto al Parlamento il giudizio politico su questi provvedimenti.

Comunque – e vorrei rivolgermi in particolare all'onorevole Franceschini – ostacoli al progetto del 1951 e al piano decennale non sono venuti dal Parlamento. Credo che non sia legittimo indicare una responsabilità nostra per il fatto che un certo progetto non sia andato avanti. Le responsabilità sono state soprattutto vostre, e vostre anche quando noi non siamo riusciti a discutere alcuni dei problemi più delicati che ci hanno divisi nel passato ed ancor oggi ci dividono.

Ma io non desidero indulgere al gusto di una polemica retrospettiva. La nostra posizione non è stata e non è quella degli incontentabili che chiedono mezzi e strumenti quando si prospetta un programma pedagogico per poi rovesciare la propria posizione quando si offrono le soluzioni finanziarie. Direi che, se andassimo a vedere in questo gioco delle parti, non so quali più gravi responsabilità possano cader sulle vostre o sulle nostre spalle. In realtà, l'obiezione, il giudizio di fondo che abbiamo dato sull'uno e sull'altro provvedimento, il limite che abbiamo indicato, è stato quello di

due momenti della politica generale della democrazia cristiana. Nel 1951, nell'ambito delle già scarse possibilità riformistiche del centrismo, si è operata una scelta che escludeva la scuola. La riforma cadeva non perché era cosmica o perché le mancavano i finanziamenti (un perché che comporterebbe un altro perché: perché le mancavano i finanziamenti?). La riforma cadde perché non vi fu persuasione innanzitutto in voi stessi, colleghi della maggioranza; perché una riforma diventava ardua, una volta smarriti lo slancio e l'unità delle forze popolari che l'avevano postolata e una volta avviato un processo di restaurazione economica e sociale che voi non potete negare. Comunque, dalla caduta dello schema Gonella in poi vi è stata non una continuità ma uno iato.

D'altra parte, le obiezioni che noi abbiamo rivolto e moviamo al piano decennale non sono di tipo conservatore: quelle critiche sono venute, è bene forse ricordarlo, dal seno stesso della democrazia cristiana. Da parte nostra non vi è infatti alcuna sottovalutazione dell'incidenza sul fatto educativo degli strumenti organizzativi. Anzi, sia chiaro che noi consideriamo i finanziamenti previsti come un dato acquisito, in aggiunta, s'intende, agli stanziamenti di bilancio. Le critiche da noi avanzate sotto il profilo tecnico-finanziario (critiche non soltanto nostre e di cui abbiamo avvertito l'eco anche nel corso del dibattito, da varie parti) riguardano semmai l'inadeguatezza delle cifre e la difficile operatività dei congegni legislativi ai fini di una riforma.

Ma il centro ed il succo della polemica era un altro. Il piano, a nostro giudizio, è stato il frutto di una impostazione e di una illusione praticistica e strumentale, in un momento di particolare acutezza del dibattito sulla scuola e nel quadro di una politica di ricerca attivistica di successo. Di qui alcuni caratteri indubbi di fretteiosità, di improvvisazione e anche di confusione.

Tanto è vero che nemmeno da parte governativa, dopo lunghe discussioni e studi, si riesce ancora ad uscire da certe ipotesi generiche ed approssimative per quanto riguarda sia l'entità dei finanziamenti sia la loro distribuzione ed operatività.

È stato già osservato che anche l'analisi dell'onorevole Maria Badaloni rappresenta una conferma della difficoltà di interpretare con chiarezza un programma al quale difettano in grande misura lo studio e la definizione, oltre che dei fini, anche degli strumenti.

Maggior peso ancora ha avuto e ha l'altra obiezione mossa al piano, di essere cioè uno strumento disponibile per qualsiasi politica. Ciò significa, a nostro giudizio, che un piano di sviluppo e di riforma che impegna un decennio della nostra vita, e che mira quindi molto lontano (alla scuola e alla società di domani), deve comportare contestualmente la definizione e la scelta di un programma educativo, di una linea di politica scolastica e dei mezzi necessari.

Del resto, la validità di queste nostre critiche e la loro consistenza sono confermate dal fatto che esse sono state generalmente avanzate anche da

altre parti politiche e nello stesso movimento cattolico e talora in termini più aspri di quelli da me usati in questo momento. Queste critiche sono confermate dallo sforzo compiuto (potrei indicare la stessa relazione di maggioranza e alcune dichiarazioni del ministro Medici) di collocare ora il piano in una visione generale di riordinamento o di riforma della scuola, di dargli, come si dice, un'anima o una finalità.

Per noi è questa l'esigenza fondamentale. Quando nella relazione di minoranza abbiamo insistito sulla Costituzione come fondamento ed ispirazione del rinnovamento democratico della scuola, noi abbiamo inteso indicare in primo luogo il terreno sul quale può sorgere un impegno comune, perché si tratta del patto che in modo solidale riconosciamo, della base unitaria al cui rispetto tutti siamo tenuti come italiani. La Costituzione rappresenta quindi il terreno comune per una scuola che non sia riconosciuta come propria dai cattolici o dai marxisti, ma sia la scuola democratica della Repubblica italiana. Questa è l'unica possibilità che noi oggi abbiamo di elaborare un programma comune e realizzabile.

Non credo di avere configurato la scuola mitica di una astratta e chiusa società; al contrario, mi è sembrato di indicare l'esigenza tipica di una scuola di oggi, ma di una scuola nello stesso tempo aperta verso il pieno sviluppo delle singole personalità nell'incremento di civiltà, di giustizia, di libertà della società nazionale, che noi dobbiamo chiaramente prefigurare nel futuro, se non vogliamo ancorarci alla miopia del giorno per giorno.

Non capisco che cosa significa la protesta contro una certa prefigurazione che è inevitabile per chi vuole programmare, pianificare, il che è un'esigenza del mondo moderno, non di un indirizzo politico, di una corrente ideologica o di un'altra. In sostanza voglio dire che noi indichiamo come base la Costituzione, non solo sotto il profilo dei principi particolari dettati per la scuola e per la cultura (e già questo, come giustamente ha osservato l'onorevole Maria Badaloni, è un tale capovolgimento che non si può realizzare se non nel quadro di un progresso generale o di una interpretazione dinamica, aperta della Costituzione), ma indichiamo tutta la Costituzione come una visione nuova della storia e della società nazionale, come indicazione di nuovi valori che valgono per i singoli e per tutti, come la promessa e l'impegno di ascesa e di riscatto degli umili, come volontà di aperta e progrediente democrazia.

Con più chiarezza ancora: la scuola post-risorgimentale ha avuto una sua logica ed una sua forza sia negli ordinamenti sia nelle ispirazioni ideali. Possiamo oggi non essere d'accordo, vederne i limiti di classe, colpirla perché era scuola di *élites*, ma non possiamo disconoscere che quella scuola ha obbedito a certi fini e che ha cercato di realizzarli con una notevole forza unitaria.

Credo che noi dobbiamo dire con chiarezza che non siamo riusciti ancora in un identico proposito. La Repubblica non è riuscita ancora a creare la «sua» scuola, forse perché non si è ancora inteso che la lotta di li-

berazione e la Costituzione segnavano un tempo nuovo della nostra storia che implicava un mutamento di principi e di orientamenti e, pur nella salvaguardia di una tradizione culturale e civile, un'impostazione della scuola più aperta alla nuova intuizione della cultura e più consapevole delle esigenze democratiche e sociali.

Se noi non riusciremo a dare alla scuola italiana questa nuova struttura, questa nuova ispirazione democratica e moderna, se non riusciremo a farla sentire ed amare come cosa propria del popolo italiano, noi falliremo il compito storico che abbiamo davanti, avremo un regresso nella scuola e nella società.

Ora sarebbe troppo facile documentare che vi è stata in questi anni non solo una inadempienza costituzionale, nel senso che non sempre si è tenuto presente o si è operato con l'urgenza e l'ampiezza necessarie per dare alla scuola questo carattere nuovo; ma ciò che è più grave è che vi è stata mancanza di fedeltà al programma politico della Costituzione, alle sue radici e ragioni ideali, alle forse che sono alle sue origini.

Nella scuola si è riflesso un processo di restaurazione del passato (altro che pagina della Resistenza!) che ha investito tutta la vita nazionale, di cui abbiamo davanti episodi piccoli e grandi sempre più preoccupanti, e che mette in dubbio la possibilità di una svolta innovatrice nel campo della scuola.

Non voglio insistere tanto sul nesso tra la politica generale e la politica scolastica, quanto piuttosto sottolineare il fatto che questo richiamo alla Costituzione, che è generale, non può avere un carattere parziale e di comodo: noi citiamo un certo articolo, altri ne citano un altro. No, questo richiamo deve costituire un impegno unitario, un impegno preciso.

E voglio esemplificare sul problema che, a mio parere, ha costituito il punto più evidente di contrasto nel nostro dibattito: la questione del dovere dello Stato, nel campo scolastico, dell'iniziativa pedagogica dei privati, della libertà di insegnamento.

Credo che innanzitutto il dovere comune sia di evitare le confusioni di vocabolario o le interpretazioni distorte. In secondo luogo, credo che nostro dovere sia di attenerci alla realtà del processo storico del nostro paese, senza cadere nella illusione che perfetti siano gli ordinamenti altrui (ad esempio, il sistema anglosassone di fronte a quello napoleonico), risultati di vicende storiche, non solo di storia della scuola, profondamente diverse e comunque sottoposte tutte oggi al vaglio critico delle necessità del mondo moderno.

In terzo luogo credo che noi dobbiamo considerare le norme costituzionali per quello che esse sono sotto questo profilo, cioè come un faticoso e serio punto di approdo di una esperienza che è stata complessa, intricata anzi, di una dura lotta; un risultato al quale occorre essere fedeli onestamente, se non si vuole scatenare una guerra scolastica e colpire in un punto delicato l'intero edificio costituzionale.

Noi non siamo sostenitori – checché qualcuno di voi possa pensare – di un monopolio statale nel campo della scuola. Il concetto è assurdo sotto il profilo costituzionale; e soprattutto non risponde – voi lo sapete benissimo – alla realtà attuale del nostro paese.

Certo, si può sognare, come ha fatto l'onorevole D'Ambrosio, il tempo felice precedente la rivoluzione francese o, ancora prima, il tempo precedente la formazione dei grandi Stati nazionali. Si può sognare tutto questo, ma quando ci mettiamo di fronte alla realtà, voi non potete disconoscere che mai come in questo quindicennio tanto è stato il vigore, la forza delle istituzioni private, mai vi è stato un così notevole sviluppo, il che significa che voi avete goduto della più ampia libertà.

Ma lasciamo la polemica su questo aspetto: i fatti sono quelli che potete desumere, per quel che riguarda l'entità delle istituzioni private, dalla stessa relazione di maggioranza. E noi non vogliamo assolutamente mettere in discussione la libertà di iniziativa garantita dalla Costituzione, la pluralità, se volete, degli organismi e delle istituzioni scolastiche; ma voi, a vostra volta, non dovete mettere in discussione innanzitutto il dovere, più che il diritto, dello Stato e, se permettete, il diritto preminente dello Stato, perché si tratta di un compito inalienabile nel mondo moderno, di guida, di orientamento, di direzione, di controllo nel campo dell'istruzione e dell'educazione, che non può essere affidato ad altri che allo Stato: si tratta di un fondamentale servizio sociale al quale non può rispondere oggi se non lo Stato.

In secondo luogo voi non dovete contestare il dovere dello Stato come moderatore di esigenze diverse: ad esempio, l'unità dell'indirizzo e l'autonomia degli organismi scolastici (pensate alle università), la libertà del ricercatore da una parte ed il coordinamento, la programmazione (pensate alla ricerca scientifica).

È chiaro, dunque, che la libertà dell'insegnamento e della ricerca, l'affermazione dei valori democratici, laici della civiltà moderna, il necessario sviluppo scientifico e tecnico del paese, la formazione di nuove energie intellettuali e di nuove forze dirigenti, esigono il superamento degli interessi particolaristici e chiedono un impegno così profondo che nessuna organizzazione privata, ma solo lo Stato è oggi in grado di assolvere. Pensare questo non significa esser degli statolatri, bensì avere gli occhi aperti sulla realtà effettiva del mondo intero.

Né il diritto della famiglia può soffrire limitazioni od offese alla scuola pubblica, se la scuola pubblica ubbidisce, come deve ubbidire, al criterio di essere scuola della collettività, scuola di tutti i cittadini, se la scuola pubblica ispira l'insegnamento, come deve, alla serietà ed al rigore scientifico ed educa all'esercizio dello spirito critico. Ma vorrei chiedere se è pensabile che nella situazione attuale possa essere avvertita qualche minaccia nella scuola dello Stato da parte delle famiglie di fede cattolica. Ed è sorprendente sentire parlare da taluni della scuola statale come se essa

fosse in mano al diavolo o, peggio, fosse in mano ai comunisti. (*Commenti al centro*).

D'altra parte, permettetemi con molta serenità di dire che se voi non sentite di poter avere piena fiducia in una scuola che dirigete ormai da tanti anni, in cui da decenni è stabilito l'insegnamento religioso, di cui avete largamente rivisto i programmi secondo la vostra ispirazione, allora noi dovremmo concludere che il vostro guelfismo è irrimediabile. Non è la disputa sull'assolutismo della trascendenza o della immanenza che mi preme. Vi prego di considerare, onorevoli colleghi, che se il principio del diritto primario della famiglia al quale ha fatto riferimento l'onorevole Franceschini fosse accolto conseguentemente e fino in fondo, e non rappresentasse per voi, come rappresenta, un tramite per l'affermazione del pieno e perfetto mandato educativo della Chiesa, badate che noi non solo frantumeremmo l'organismo scolastico, ma rischieremmo di dissolvere anche quello nazionale.

Credo che altra dovrebbe essere la preoccupazione comune, altro dovrebbe essere l'impegno, quello cioè di assicurare, onorevole ministro, senza riserve alla scuola pubblica la libertà dell'insegnamento quale esigenza e disciplina di serietà anzitutto e diritto di cittadinanza, e gara di concezioni diverse e rispetto della dignità del docente, in modo che la scuola davvero possa divenire cemento di unità, di convivenza civile e, nei limiti del possibile, di una comune ideologia del cittadino italiano. Per questo assumo tanto rilievo i problemi dello stato giuridico, della democraticità della vita interna della scuola, della certezza e regolarità del costume amministrativo.

Noi abbiamo necessità di un impegno appassionato degli insegnanti e non lo avremo come non avremo l'effettiva tutela e, il rispetto dei diritti delle famiglie, di tutte le famiglie, della personalità degli alunni, se non riusciremo ad improntare l'azione e l'opera della scuola in tutti i suoi aspetti al comune denominatore di una piena e salda democraticità.

Il diritto dello Stato, d'altra parte, a dettare le norme generali, ad istituire scuole di ogni ordine e grado non può essere confuso, come spesso accade nella polemica, con un rigido ordinamento centralizzato quasi che comuni, province, regioni non fossero Stato o noi volessimo privarli di ogni autonomia, di ogni possibilità di iniziativa. Anche sotto questo profilo avviene un fatto strano: che i fautori della pluralità, dell'autonomia, della libertà della scuola poi molto spesso dimenticano i principi dell'ordinamento democratico dello Stato! Se non erro, è attribuito dalla Costituzione alle regioni un compito importante nel settore della istruzione professionale e dell'assistenza. È una soluzione, che ha una sua logica e che potrebbe avere una sua efficacia, ma poi, quando si tratta di dar vita sul serio all'istituto regionale, ecco che noi vediamo che esso appare quasi come una diavoleria non molto dissimile da questo fantasma dello Stato accentratore.

L'onorevole Codignola ha largamente documentato il difetto di vita e di slancio democratico nell'amministrazione della scuola, che è poi mancanza di quell'autogoverno, di quel legame concreto con la realtà ambientale e sociale che spesso ci dite di invidiare nelle istituzioni scolastiche di altre nazioni. Ma, ad esempio, sono anni che noi dobbiamo regolare lo stato – cito un caso, sia pure modesto – delle scuole della minoranza slovena e non ci arriviamo. Ma anche questo è rispetto di famiglie, di personalità, di diritti di autonomia.

La realtà è che quando si parla di pluralità, di libertà della scuola, di diritto prioritario delle famiglie e si polemizza contro il cosiddetto statalismo, la mente è rivolta ad altro: alle due forze, in realtà, alle quali oggi può essere consentita una iniziativa nel settore dell'istruzione (l'accostamento non ha nulla di irriverente, riguarda solamente le possibilità, la forza): la Chiesa da una parte, le grandi forze capitalistiche dall'altra.

Chiedetevi che cosa può significare l'iniziativa del privato nel campo scolastico. Questa sta diventando un'illusione o una avventura. Solo grandi, potenti organizzazioni possono affrontare il compito, che è sempre più complesso, di dare vita a delle istituzioni scolastiche sia in Italia sia fuori d'Italia.

Personalmente posso dubitare e dubito della buona volontà dei dirigenti del grande capitalismo italiano ad impegnarsi in un compito che vada oltre l'interesse immediato e particolare, anche nel settore dell'istruzione tecnica e professionale. Del resto, il quadro che abbiamo davanti non è confortante e non può indurre a soverchie illusioni. Posso non gradire, ed anche essere ostile alla impostazione tipica nella scuola di un ordine religioso. Ma non è questo il problema che importa.

È chiaro che nell'ambito delle norme generali, lo ripeto, nessun limite, nessun vincolo possiamo porre all'iniziativa scolastica, nessun impedimento, neppure – è evidente – alla partecipazione finanziaria e tecnica da parte di forze diverse allo sforzo collettivo; se volete, incoraggiamento e stimolo. Prendiamo il rapporto industria-ricerca scientifica. Ma purché l'università, anzi affinché l'università sia sempre più il centro della ricerca scientifica, noi non intendiamo assolutamente scoraggiare alcuna iniziativa, alcun aiuto, salvo, certo, le esigenze fondamentali della libertà della ricerca, dell'autonomia della vita universitaria; ma nello stesso tempo (e questo deve essere altrettanto chiaro) non possiamo essere d'accordo su nessun tipo di delega da parte dello Stato, su nessun tipo di rinuncia da parte dello Stato a programmare per tutti i settori gli obiettivi e gli strumenti necessari.

Non possiamo essere d'accordo che vengano assunti da parte dell'erario degli impegni finanziari in direzione di iniziative private. Non dimenticate, onorevoli colleghi, che nel periodo di elaborazione della Costituzione voi avete chiesto la libertà della scuola privata, non il finanziamento dello Stato. Questo è il motivo fondamentale di un patto al quale occorre restar fedeli. E noi non abbiamo solo riconosciuto il diritto dell'iniziativa e della li-

bertà pedagogica dei privati: abbiamo sancito il principio della parità (cioè della eguaglianza degli studi, del valore legale di essi nelle scuole private), abbiamo riconfermato l'esame di Stato, anche esso come strumento di eguaglianza fra l'una e l'altra scuola. Che si vuole al di là di questo?

Al di là di questo, è chiaro, vi è la revisione della Costituzione e l'inevitabile conflitto. Ed io credo, onorevoli colleghi, che sia più saggio anche da parte vostra affrontare finalmente la questione e definire le leggi che regolino il rapporto tra scuola statale e scuola non statale, in modo da poter avere una gara nella libertà e, se volete, una integrazione che nella libertà può essere benefica.

Desidero svolgere alcune brevi considerazioni sul tema che è stato riconosciuto (e credo che questo sia senza dubbio un passo avanti nel nostro dibattito) come centro essenziale di un rinnovamento democratico della scuola, cioè sulla soluzione della questione della scuola obbligatoria dai sei ai quattordici anni. Non ripeterò i principi sui quali esiste oggi un largo consenso, e non è cosa da poco: l'universalità, l'eguaglianza, il carattere formativo e di orientamento, l'unitarietà.

Il dissenso, sul quale desidero dire poche parole, è quello tra soluzione di unitarietà o di unicità della scuola. Debbo dire schiettamente che non comprendo alcune delle obiezioni che vengono mosse alla soluzione della scuola unica dagli 11 ai 14 anni. Ma perché mai una scuola unica dovrebbe condurre ad un appiattimento, ad un livellamento, ad una identità fra i ragazzi, quasi che in questa scuola mettessimo sulla loro testa uno stampo uguale, perché dovrebbe impedire lo sviluppo delle singole personalità? Credo che qualcuno pensi questo in base al vieto pregiudizio dell'egualitarismo banale, al quale in ogni circostanza si dice che noi marxisti dovremmo essere fedeli. Vedo dalla sua espressione, onorevole ministro, che anche ella è di questo avviso. Vorrà darmene cortese spiegazione. Vorrei capire perché la scuola unica dovrebbe essere una scuola livellatrice, in cui non sarebbero possibili distinzioni di valori o di attitudini individuali. Allora, per quel che oggi funziona, anche la scuola media è una scuola livellatrice in cui non si realizza una distinzione di valori

Ma il fatto decisivo è di evitare le discriminazioni in partenza, inevitabili con i diversi indirizzi, non già le distinzioni al punto di arrivo. Le obiezioni che vengono mosse alla soluzione della scuola unica forse dipendono dal fatto che si pensa ad essa come ad una scuola di minor forza e capacità culturale perché sarà una scuola di massa. Ma già oggi la scuola media è una scuola di massa: quando in una scuola vi sono 400 mila e vi saranno presto 500 mila o 600 mila ragazzi, si è di fronte ad un fenomeno di massa. Oppure si pensa ad un minor valore, ad una minore virtù formativa di questa scuola, perché resta molto spesso negli oppositori l'impaccio delle due culture, di cui ho detto nella relazione, quasi come un dato insuperabile. Non è così. Noi non pensiamo ad una scuola proletaria, come da qualcuno di voi è stato detto, nel senso del programma del vec-

chio partito socialista o di Antonio Labriola, che era poi una concezione subalterna della scuola per i lavoratori. Noi vogliamo, sulla base della ispirazione di Antonio Gramsci, una scuola anche per i proletari al più alto livello, anzi una scuola in cui non esista più la distinzione tra giovani di condizioni sociali diverse, una scuola cioè di formazione culturale del cittadino che gli consenta gli esiti cui le sue forze potranno condurlo; e non vedo perché in una scuola unica che abbia serietà, che abbia un proprio valido programma culturale questo non potrebbe avvenire.

Franceschini. La scuola media, come quella di avviamento, è piena di proletari.

Natta, Relatore di minoranza. Porrò ora alcune questioni ben precise. Voi state pensando in questo momento, se non sbaglio, ad una revisione dell'attuale scuola di avviamento professionale.

Medici, Ministro della pubblica istruzione. La proposta è già stata trasmessa al Consiglio superiore.

Natta, Relatore di minoranza. Un avviamento rinnovato, secondo il criterio che ella ha espresso in alcune dichiarazioni, della non professionalità...

Medici, Ministro della pubblica istruzione. Che cosa sono queste parole? Io non ne uso di così difficili.

Natta, Relatore di minoranza. Ella ne usa di più ricercate.

Medici, Ministro della pubblica istruzione. Sì, ma chiare.

Natta, Relatore di minoranza. Ella in alcune dichiarazioni ha affermato che bisogna avere anche per l'avviamento una scuola che non abbia carattere di formazione professionale, che sia una scuola che si adegui a quei principi unitari sui quali tutti diciamo di essere d'accordo. Ora quest'avviamento rinnovato, secondo quei principi così espressi da lei nelle sue dichiarazioni, aprirà le porte anche alla prosecuzione degli studi in senso ampio, senza discriminazioni? Se così sarà, non avremo allora una spinta verso una scuola che sarà indubbiamente più facile, ciò che appunto si vuole evitare?

La conseguenza, se quel tipo di avviamento aprirà le porte a tutte le possibilità di prosecuzione, sarà questa: che noi avremo una fuga dalla scuola media verso l'avviamento. Se invece non darà accesso altro che agli istituti tecnici e professionali, noi avremo in tal caso il ricostituirsi delle vecchie strutture (ginnasi, licei, scuole tecniche) che già dal 1905 si riteneva di dover superare. Se poi questa scuola di avviamento rinnovato resterà una scuola sbarrata, ribadiremo la più assurda ed ingiusta discriminazione sociale!

La validità pedagogica della scuola unica è nel programma degli studi, in una visione moderna della cultura, nella ricchezza degli strumenti che

essa dovrà avere a propria disposizione, e non si può negare che questo è l'ideale di formazione di base cui tendono le moderne società.

Capisco meglio le obiezioni pratiche, lo sforzo da compiere per creare gli insegnanti, gli edifici, per superare le difficoltà ambientali; ma sia chiaro che lo sforzo sotto questo profilo non sarà minore anche con altri tipi di soluzione: né da parte nostra abbiamo mai ipotizzato una sorta di *fiat creatore*, bensì un processo che ci conduca con la necessaria gradualità a dare a tutti i ragazzi italiani una istruzione di base al più alto livello e in condizioni di eguaglianza.

Ripeto pertanto che dalla democraticità della soluzione del problema della scuola obbligatoria dipenderà essenzialmente la possibilità di una riforma democratica dell'intera organizzazione scolastica nazionale.

Non mi soffermo ulteriormente sui momenti essenziali di tale riforma: istruzione professionale, ordinamento degli istituti superiori, riforma universitaria, sui quali largamente si è discusso. Desidero piuttosto ribadire, a conclusione delle mie brevi osservazioni, in accordo con molti colleghi che sono intervenuti nel dibattito, che vi è oggi nell'opinione pubblica e nella scuola l'attesa di qualcosa di straordinario, di un impegno radicale perché si realizzi nell'ambito della istruzione pubblica, della funzione della scuola, del progresso della cultura e della scienza un colpo d'ala.

Siamo davanti ad un dovere e ad una occasione storica, signor ministro, che noi, per quel che ci tocca, riteniamo di aver contribuito a determinare e che nel futuro ci sforzeremo di non deludere. Questo più intenso desiderio di conoscere, questa sete di cultura moderna, questa necessità di qualificazione e di capacità professionali, di libertà e di unità degli sforzi nella ricerca scientifica, nella sperimentazione tecnica, a cui tutti avvertiamo che sono legate le sorti della democrazia repubblicana, l'avanzata economica e sociale, l'incremento della nostra civiltà, richiedono una scuola più efficiente, più diffusa, più consapevole dei suoi compiti. Ma questa scuola nuova della Repubblica democratica avrà esistenza e vigore e virtù solo se alla base dell'opera vi sarà un programma condiviso dalla grande maggioranza dei cittadini ed un impegno solidale e persuaso di tutti.

Indicare i punti di accordo e di convergenza può essere facile e rappresenta senza dubbio un risultato proficuo della nostra discussione. Ma resta il problema decisivo dell'orientamento, della volontà e delle scelte politiche. Qui non si tratta, onorevoli colleghi, di nutrire la speranza che i comunisti o gli areligiosi – come ha detto l'onorevole Franceschini – possano diventare credenti e democratici cristiani, o viceversa. Restando sul terreno della realtà, della realtà di oggi dell'Italia e del mondo, si tratta di realizzare nella scuola quel rovesciamento di impostazione e di principi di cui ha scritto giustamente l'onorevole Badaloni Maria, rovesciamento che è strettamente legato al mutamento della base politica e sociale dello Stato e che è nello spirito e nella norma della Costituzione. (*Applausi a sinistra – Molte congratulazioni*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SUL CONTRIBUTO STRAORDINARIO
PER IL PRIMO CENTENARIO DELL'UNITÀ

Seduta antimeridiana del 16 luglio 1959

La proposta di legge dei deputati Segni ed Ermini (DC) per il contributo straordinario alle spese per il primo centenario dell'Unità d'Italia (C. n. 32), presentata il 19 giugno 1958 e discussa in Aula il 16 luglio 1959, autorizza la spesa complessiva di 200 milioni di lire da ripartire negli esercizi finanziari dal 1958-59 al 1967-68 per la pubblicazione di carteggi e fonti storiche che illustrano la storia d'Italia. La proposta viene assegnata alla Commissione istruzione in sede legislativa ma da questa viene rimessa all'Assemblea. In Aula la proposta viene discussa ed approvata nel testo proposto dal Comitato dei nove, che prevede la corresponsione all'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea e all'Istituto storico italiano del Risorgimento di un contributo straordinario rispettivamente di 200 milioni e di 120 milioni ripartito in dieci esercizi finanziari a partire dal 1959-60. Il testo viene approvato al Senato dalla Commissione istruzione in sede deliberante, e termina l'iter con l'approvazione del testo da parte della Commissione istruzione della Camera in sede legislativa il 19 febbraio 1960 (legge 3 marzo 1960, n. 168).

L'intervento di Natta in Aula sottolinea come la richiesta di rimessione in Assemblea della proposta di legge non implichi l'opposizione del PCI al contributo straordinario per le celebrazioni del centenario. Natta però lamenta la mancanza di un coordinamento centrale nell'organizzazione delle varie iniziative, la mancanza di un piano finanziario complessivo e soprattutto il mancato coinvolgimento del Parlamento, per tracciare un indirizzo preciso e esaminare gli intenti programmatici del Governo sull'argomento, al fine di celebrare degnamente la ricorrenza ribadendo le ragioni ideali del moto risorgimentale.

Natta. Vorrei rapidamente precisare che, quando in Commissione abbiamo chiesto la rimessione all'Assemblea di questa proposta di legge, non vi era in noi alcun intendimento di dichiararci ad essa contrari, ma volevamo soltanto esercitare una pressione, una sollecitazione, uno stimolo in direzione del Governo, perché si potesse conoscere e discutere da parte del

Parlamento un programma di carattere generale ed organico per le celebrazioni del centenario dell'unità d'Italia.

Già in quella occasione, l'onorevole Scaglia assunse una sorta di impegno, dichiarando che, entro breve tempo, noi avremmo avuto la possibilità di conoscere l'intendimento e l'orientamento del Governo. Successivamente, in aula, l'onorevole Tesaurò accennò, se non ricordo male, alla presentazione di una proposta.

Tesaurò, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Ho mantenuto l'impegno, perché è stato accantonato un miliardo.

Natta. Anche sotto il profilo finanziario, quindi, sappiamo, signor Presidente, che vi è una serie di iniziative in corso; del resto, in seno alla Commissione, ho documentato le iniziative prese o da prendersi per le manifestazioni di Torino celebrative degli eventi storici del 1861, che impegnano considerevolmente l'erario dello Stato ed impegnano quindi, sotto questo profilo, il Parlamento, per una adeguata decisione.

Il problema fondamentale, onorevoli colleghi, consiste nella opportunità e nella necessità che il Parlamento esamini il programma e l'orientamento delle celebrazioni degli anni risolutivi del nostro Risorgimento. Sono d'accordo con quanto osservava poc'anzi l'onorevole Codignola: nessuno vuole certamente soffocare questo fiorire di iniziative di enti locali o di altri organismi, ma è evidente che occorre un coordinamento, una visione di insieme. Non è stata costituita, signor Presidente, alcuna commissione nazionale per approntare ed elaborare un programma di massima. E questo è già un fatto alquanto strano.

La celebrazione di un avvenimento così importante come il centenario dell'unità d'Italia, a nostro modo di vedere, dovrebbe portarci a sottolinearne l'importanza, il rilievo e nello stesso tempo la solennità; come accadde in occasione della celebrazione del cinquantenario dell'unità nazionale, avrebbe dovuto essere costituita una commissione a carattere nazionale. Invece, non è previsto alcun coordinamento delle iniziative, la partecipazione del Parlamento finora è stata assai limitata, non vi è un piano finanziario. E noi sappiamo che invece una occasione come questa esige un intervento attivo e fattivo dello Stato, in molteplici settori. Si è parlato della scuola, ma vi è anche la radio, vi è la televisione.

Che cosa si prevede? Che cosa si vuol fare da questo punto di vista?

Nulla si sa circa lavori scientifici, congressi, ricerche, pubblicazioni. Credo pertanto che dovremmo cogliere questa occasione per tracciare un indirizzo preciso e predisporre anche i mezzi necessari. In questa nostra presa di posizione noi insistiamo e ci affidiamo anche alla cortesia del signor Presidente dell'Assemblea affinché questi problemi siano sottoposti alla attenzione del Parlamento e del paese nel modo dovuto. Noi insistiamo sulla richiesta che venga al più presto preso l'impegno di una discussione sulla

base di un progetto o di una esposizione di intenti programmatici da parte del Governo. Noi sappiamo che celebrare oggi degnamente il centenario dell'unità nazionale significa ribadire le ragioni ideali del moto risorgimentale, i principî dell'indipendenza, della libertà, il concetto dell'autonomia e della laicità dello Stato, significa avere il coraggio di compiere anche il bilancio critico di questi cento anni di vita della nostra storia unitaria. In sostanza, celebrare il Risorgimento significa riconoscere che veramente il suo coronamento è stato nella Resistenza e che la sua ragione ideale e sociale vive nella volontà di progresso sociale e civile del nostro paese.

Credo che su questa base il Parlamento debba esaminare e definire con il Governo il complesso delle manifestazioni e degli impegni che noi dobbiamo assumere. Il che ci auguriamo vivamente, e preghiamo anche l'onorevole Presidente della Camera di voler contribuire affinché il Parlamento italiano abbia il posto che deve avere nella celebrazione di questo grande evento della storia nazionale.

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA NOMINA DI UN COMMISSARIO PREFETTIZIO
NEL COMUNE DI IMPERIA

Seduta del 1° dicembre 1959

Natta nell'interrogazione (n. 1792) presentata sulla nomina, da parte del prefetto, di un commissario prefettizio nel comune di Imperia a seguito delle dimissioni di 20 consiglieri comunali, sostiene che tale nomina sia avvenuta senza che il consiglio comunale fosse stato chiamato a prendere atto delle dimissioni ed eventualmente a surrogare i consiglieri comunali dimissionari. A detta dell'interrogante questo atto sarebbe in contrasto con le disposizioni in materia della legge comunale e provinciale.

Il Sottosegretario per l'interno Scalfaro risponde in Aula sostenendo che il comportamento del prefetto è stato conforme alle interpretazioni date dal Consiglio di Stato, secondo il quale le dimissioni di metà dei consiglieri (compresi il sindaco e tutti gli assessori) rendono il consiglio comunale non più in grado di funzionare.

Natta replica dichiarandosi insoddisfatto della risposta intempestiva. Sottolinea come ad Imperia si siano verificati due casi identici a distanza di poco tempo, ma che nel primo caso il prefetto non abbia sciolto il consiglio comunale rimettendo allo stesso l'esame delle dimissioni dei consiglieri. Secondo Natta questo dimostra che l'interpretazione della legge avviene secondo l'interesse politico del partito di Governo.

Natta. Non mi attendevo altra risposta se non questa, intempestiva e insoddisfacente.

Scalfaro, Sottosegretario di Stato per l'interno. Se le repliche degli onorevoli interroganti, anziché un quarto d'ora o venti minuti, durassero cinque minuti, secondo quanto prescrive il regolamento, il Governo potrebbe rispondere a dieci o dodici interrogazioni per volta, anziché a tre o quattro soltanto.

Scarongella. Non è solo questo il motivo del ritardo. È troppo comodo cavarsela così.

Scalfaro, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Si presentino allora interpellanze o mozioni quando si vuol fare un discorso e si vuol pubblicare un lungo resoconto sul giornale. (*Proteste a sinistra*).

Natta. Ad Imperia si sono verificati, a non molta distanza di tempo l'uno dall'altro, due casi identici in quella travagliata amministrazione democristiana e socialdemocratica. Il fatto più straordinario è che per questi due casi identici sono state date dal prefetto due interpretazioni diametralmente opposte. Nel primo caso, il prefetto di Imperia disse, di fronte alle dimissioni di un numero rilevante di consiglieri (più di venti), che non poteva sciogliere il consiglio comunale e che le dimissioni dovevano essere sottoposte all'esame del consiglio stesso.

A me spiace di non aver presentato in quella occasione una interrogazione, perché probabilmente oggi oltre alle due diversissime interpretazioni del prefetto ne avremmo avuto altre due contrastanti da parte del Governo.

La seconda volta invece il prefetto di Imperia ha accettato le dimissioni dei 20 consiglieri e ha sciolto il consiglio comunale. Il perché a me sembra chiarissimo: nel primo caso, grazie alle pressioni stesse del prefetto di Imperia, s'era trovata una via d'uscita per l'amministrazione dimissionaria; nel secondo caso invece, nonostante le pressioni del prefetto, una soluzione non si è trovata. Il che significa che l'interpretazione della legge avviene secondo il comodo e l'interesse politico del partito di Governo. Questo è tanto più evidente dopo una vicenda che ad Imperia aveva impegnato per mesi l'amministrazione comunale, e lo scioglimento intervenne senza nemmeno che da parte della prefettura si tenesse conto delle norme elementari non dico della legge ma della buona educazione.

Tutto questo, onorevole sottosegretario, è ben evidente oggi per l'opinione pubblica, e poiché il comune di Imperia – credo sia stato già superato il primo limite di legge per la gestione commissariale – dovrà procedere al rinnovo del consiglio nella prossima primavera, c'è da augurarsi che la cittadinanza tenga conto, oltre che di tutto il resto, anche del comportamento del prefetto e delle risposte in merito del Governo.

CAMERA DEI DEPUTATI
SUI PROGRAMMI PER GLI ESAMI DI MATURITÀ
E ABILITAZIONE

Seduta del 10 maggio 1960

Nella primavera del 1960 si sono verificate alcune agitazioni studentesche motivate dall'apprestarsi degli esami di maturità, i primi dopo l'emanazione del decreto ministeriale 30 settembre 1959 contenente i nuovi programmi d'esame, e in particolare la previsione di effettuare le prove sul programma degli ultimi tre anni delle scuole superiori.

Sull'argomento sono state presentate diverse interrogazioni, svolte insieme nella seduta del 10 maggio 1960. L'interrogazione n. 1993 è sottoscritta anche da Natta. Risponde il Sottosegretario alla pubblica istruzione Maria Badaloni, che ricorda come il ministero fosse tenuto, a norma dell'articolo 6 della legge 6 marzo 1958, n. 184, all'emanazione di un decreto ministeriale per i nuovi programmi d'esame. D'altra parte, visto che il decreto predetto era stato pubblicato dopo l'inizio dell'anno scolastico, la successiva ordinanza ministeriale del 20 novembre ha previsto un'applicazione graduale della riforma, obbligatoria integralmente solo dalla sessione del 1962. Il ministero ha inoltre istituito un ispettorato per gli esami di Stato, con la finalità di sovrintendere e coordinare le operazioni legate alla riforma.

Natta, nella sua replica, benché la situazione descritta nell'interrogazione sia ormai risolta, svolge alcune considerazioni sulla riforma, che interviene solo sugli esami di Stato, e non più organicamente sull'intero complesso dei programmi di studio, che vengono invece sempre più abbassati al livello del programma della prova d'esame, risultando così notevolmente sminuiti. Si auspica un confronto, anche in sede parlamentare, sul significato dell'esame di Stato, nato per realizzare la parità tra scuola pubblica e scuola privata, legandolo a programmi di studio rinnovati, a metodi di insegnamento e a prove di esame più adatte a valutare il grado di sviluppo degli alunni.

Natta. Ringrazio la onorevole Badaloni, anche se comprendo che il problema da noi sollevato oggi è veramente superato, perché mi pare che il Ministero della pubblica istruzione abbia riconosciuto la ragionevolezza delle obiezioni e delle critiche e anche della stessa agitazione degli studenti e quindi ha soprasseduto all'applicazione radicale del decreto del 30 settem-

bre. Mi sia consentito tuttavia di fare alcune considerazioni che penso possano essere utili in questo momento in vista di una soluzione definitiva di questo problema degli esami.

Credo che nella misura adottata nello scorso anno, il 30 settembre 1959 (lascio da parte il problema della legalità o meno di quel decreto che è sollevato nella interrogazione dell'onorevole Resta), l'errore, l'equivoco in cui era caduto il ministro della pubblica istruzione era quello di ritenere che il miglioramento della efficienza e serietà della scuola, che tutti vogliamo, possa essere realizzato con un provvedimento isolato e quindi con un ritocco.

Non voglio dire che il decreto sugli esami aveva solamente una caratterizzazione nozionistica di aumento quantitativo della materia degli esami stessi, però direi che sostanzialmente si trattava di questo.

Comprendo e sono perfettamente d'accordo quando si ritiene che occorre resistere – e dobbiamo resistere – alle suggestioni della scuola facile, della facilitazione degli studi, che è sempre un inganno sia per i singoli sia per la collettività. Tutti vogliamo, credo, una organizzazione di studi più severa, una scuola in cui vi sia impegno più vivo, una tensione di intelligenza più acuta. D'accordo. Però, se si mettono a confronto due provvedimenti che si sono avuti in questo campo, ci si renderà conto dove ci porta il metodo del ritocco e dei provvedimenti parziali e provvisori.

Abbiamo avuto a poca distanza un provvedimento dell'onorevole Moro, quando era ministro della pubblica istruzione, che aboliva, con una circolare, la prova di latino in certi ordini di esami. Era una indubbia misura di facilitazione. Poco tempo dopo abbiamo avuto questo provvedimento, questo decreto sugli esami, che si presentava come un tentativo in una direzione diversa.

Ora, io credo che provvedimenti di questa natura abbiano e possano avere un senso ed una incidenza reale se vengono inquadrati in una linea generale di rinnovamento e di riforma della nostra scuola. Capisco e concedo anche che per l'accertamento della maturità culturale, della capacità professionale dei giovani è assurda la distinzione fra il programma dell'ultimo anno e quello degli anni precedenti. Mi permetta anche di dire che è altrettanto pericolosa (del resto è un'osservazione sulla quale abbiamo già discusso altre volte) la soluzione indicata dal decreto ministeriale, che ha l'inconveniente di abbassare il programma di studi a quello degli esami è quindi di facilitare, direi, in questo senso, o di ridurre il lavoro scolastico, sulla base del minimo comune denominatore del programma di studi.

Ma, al di là di queste osservazioni, quello che – come ella sa – ci ha sempre preoccupato in notevole misura è il fatto che ci troviamo di fronte ad un sistema di esami che da ogni parte viene giudicato invecchiato, complesso, pesante e – direi anche – non più idoneo ad individuare e selezionare veramente i valori: quindi, ad un sistema di esami pedagogicamente assurdo. E allora dobbiamo chiederci perché dal 1946-47 ad oggi

abbiamo sempre avuto una legislazione sugli esami, e particolarmente sugli esami di Stato, di carattere provvisorio. Siamo andati avanti per 15 anni con decreti e proroghe di decreti, e sempre con l'impegno dei vari ministri della pubblica istruzione di studiare una soluzione organica, e con un impegno reciproco di affrontare, scevri di preoccupazioni di ogni altra natura, questa questione così rilevante per la scuola italiana. Ma ad una soluzione effettiva non siamo mai giunti.

Ora, onorevole sottosegretario, quando, di fronte alla nostra richiesta, ella mi dice che un nuovo assetto degli esami viene studiato e indica quasi come una risposta a quello che chiedevamo nel secondo punto della nostra interrogazione la creazione di un ispettorato per gli esami, devo dire che non è questo che volevamo indicare come una esigenza. Anzi, ho dei dubbi anche sulla opportunità dell'istituzione di quest'ispettorato, di cui non ravviso bene i compiti.

Di studi ed esami ed analisi di soluzioni di una riforma degli esami ve ne sono stati un'infinità. Come mai non siamo giunti in porto? Credo che le ragioni siano essenzialmente due: anzitutto, che una riforma degli esami non può aversi e non può esser vista se non nel quadro di un'innovazione generale della scuola italiana. Altrimenti, diventa un arzigogolare sterile ed astratto. Abbiamo visto quale sorte ha avuto una serie di questi studi.

Dobbiamo anche tener presente, e dirlo con molta franchezza, che in Italia questo esame di Stato rivela a distanza di tempo una debolezza organica perché esso – ed ella lo sa come me – non è nato come strumento pedagogico culturale, ma come strumento politico (di cui posso anche accettare la validità e l'opportunità) per realizzare una parità fra scuola privata e scuola statale. E, tutte le volte che abbiamo affrontato il problema dell'esame di Stato, ci siamo resi conto, dall'una e dall'altra parte, come esso sia ancor oggi uno dei motivi delicati del rapporto esistente in Italia fra scuola statale e scuola non statale.

Credo che dobbiamo affrontare il problema degli esami, perché facciamo troppi esami e li facciamo in modo pessimo nel nostro paese! È un problema che occorre affrontare, anche perché vi è nell'opinione pubblica, nei giovani, nelle famiglie, una spinta ad una soluzione più organica e moderna del problema. Ma, se vogliamo affrontare questo problema degli esami, dobbiamo preliminarmente e con chiarezza vedere le condizioni dalle quali partire.

Non v'è dubbio che lo Stato ha diritto di chiedere le necessarie garanzie per il riconoscimento di certi tipi di istituti e per dare all'esame la sua funzione di accertamento di maturità e di capacità, ma credo che dovremo affrontare anche sotto questo profilo l'altra questione di grande rilievo: quella della regolamentazione giuridica del principio della parità sancita dalla Costituzione e, nel contempo, il problema degli indirizzi e del riordinamento degli istituti superiori. Ma bisogna affrontare il problema proprio dal

punto di vista del metodo d'insegnamento, del lavoro di classe e della revisione dei programmi.

E qui vale l'ultima richiesta che abbiamo avanzato. Spesso discutiamo in aula o nell'ambito della nostra Commissione di piccole questioni, mentre ci sfuggono i grossi problemi, che sono quelli dell'orientamento ideale, dei programmi della scuola italiana. Le questioni di categoria sono senza dubbio importanti, ma sono meno importanti delle linee generali e dei programmi di studio della scuola. Credo che a questo proposito abbia piena validità la nostra richiesta di una revisione anche dei programmi, con una accentuazione della funzione unitaria della storia e una maggiore attenzione al mondo contemporaneo e alle ricerche scientifiche. Credo che la voce del Parlamento abbia il suo posto accanto alle voci del Consiglio superiore e degli insegnanti.

Penso allora che si possa anche giungere a un esame organizzato attraverso alcune prove per gruppi di discipline e si possa altresì giungere a quello che credo sia l'aspetto essenziale di un esame che voglia davvero accertare la maturità, cioè ad esami davanti agli insegnanti degli alunni.

Per quel che riguarda gli esami che sono ormai alle soglie, ci auguriamo che l'indicazione contenuta nella circolare ministeriale, di un esame che sia il più possibile liberato dall'alea dei quiz, che accerti il più possibile il grado di sviluppo degli alunni, sia seguita da tutte le commissioni, in modo che i giovani possano affrontare con serenità e serietà la conclusione dei loro studi.

CAMERA DEI DEPUTATI
SUGLI INCIDENTI DI GENOVA

Seduta del 30 giugno 1960

Alla fine del mese di giugno 1960 si svolgono a Genova numerose manifestazioni di cittadini che protestano contro la riunione del congresso del Movimento sociale italiano, ritenendo in tal modo offesa la tradizione antifascista della città, medaglia d'oro della Resistenza. Il 30 giugno un'imponente manifestazione, conclusasi presso il Sacrario dei caduti della Resistenza, viene repressa vigorosamente dalle Forze dell'ordine. Al termine degli scontri si registrano numerosi feriti sia tra i manifestanti che tra le Forze dell'ordine.

Alcuni deputati, durante la seduta del 30 giugno, chiedono al Governo di informare l'Aula su quanto stia accadendo a Genova, sospendendo la seduta in attesa dell'informativa. Natta interviene a favore della sospensione della seduta e denuncia l'aggressione ingiustificabile e incomprensibile da parte della polizia, corrispondente ad un disegno preordinato, come si poteva prevedere anche dalle dichiarazioni del prefetto e del questore genovesi nei giorni precedenti alla manifestazione. Sottolinea, inoltre, come alla presidenza onoraria del congresso missino sia stato chiamato un prefetto della Repubblica di Salò, responsabile della deportazione nei lager nazisti di migliaia di lavoratori e cittadini genovesi.

Natta. Ritengo che sia giusto sospendere la seduta, perché in questo modo si consentirebbe al Presidente della Camera di invitare il Governo a fornire alla Camera notizie sugli incidenti.

I colleghi sanno che da alcuni giorni sono in corso a Genova manifestazioni a carattere popolare unitario, di protesta, di condanna, di indignazione per un insulto che si vuole arrecare a Genova, medaglia d'oro della Resistenza, alle sue tradizioni antifasciste. A questa serie di manifestazioni della cittadinanza genovese hanno preso parte lavoratori, studenti, senza distinzioni. Vi è stata oggi a Genova un'imponente manifestazione della cittadinanza contro lo svolgimento del congresso del M.S.I. e la sordità delle autorità di fronte alla voce così vigorosa e così forte di condanna del fascismo nella città ligure. *(Si grida a sinistra: Viva la Resistenza! – I deputati della sinistra e alcuni deputati del centro si levano in piedi – I deputati della sinistra applaudono lungamente).*

Nei giorni scorsi 30 mila cittadini hanno protestato indignati; oggi 100 mila persone si sono recate al sacrario dei caduti della Resistenza, per riconfermare la fedeltà agli ideali della Resistenza e la loro volontà che a Genova non si svolga il congresso dei fascisti. Ebbene, al termine di questa manifestazione, che aveva un carattere del tutto legale ed ordinato, ci risulta che vi è stata una aggressione ingiustificabile, incomprensibile ed intollerabile da parte della polizia. Noi crediamo che questo atteggiamento corrisponda ad un disegno preordinato, come del resto avevano già fatto comprendere le autorità genovesi, sia il prefetto sia il questore. La popolazione di Genova e nessuno dei partiti democratici genovesi può tollerare, signor Presidente, che ciò avvenga, né può tollerare che alla presidenza onoraria di questo sedicente congresso sia chiamato un prefetto della repubblica di Salò, responsabile della deportazione di migliaia di lavoratori e di cittadini genovesi che sono andati a morire nei *lager nazisti*. (*Interruzioni all'estrema destra – Vivissimi rumori a sinistra, ove si grida: Fuori!*).

Genova non può tollerare questo insulto. Il Governo deve sentire la forza di questo ammonimento. In questo Parlamento i voti dei fascisti contano quello che contano, ma molto di più vale la volontà della Resistenza italiana e della democrazia italiana.

Noi siamo fieri che questa protesta formidabile sia venuta da Genova, dalla città che per prima, nel 1945, ha vinto, piegato e umiliato i nazisti; noi siamo fieri che da Genova sia venuta questa ripresa folgorante dell'antifascismo e questa affermazione dei suoi valori di democrazia e di libertà.

Chiediamo quindi che la seduta sia sospesa, in attesa che il Governo questa sera stessa venga a rispondere all'interrogazione presentata dal mio gruppo. (*Vivi applausi a sinistra*).

CAMERA DEI DEPUTATI - VIII COMMISSIONE (ISTRUZIONE E BELLE ARTI)
SUI PROVVEDIMENTI A FAVORE DELLE UNIVERSITÀ
E DEGLI ISTITUTI DI ISTRUZIONE SUPERIORE

Seduta del 25 gennaio 1961

Il disegno di legge «Provvedimenti a favore delle Università e degli Istituti di istruzione superiore in relazione al Piano di sviluppo della scuola mediante utilizzazione degli stanziamenti di 45.522.000.000 di lire per gli esercizi finanziari 1959-60 e 1960-61» (C. n. 2707) nasce come uno stralcio de facto dal «Piano decennale di sviluppo della scuola», al fine di anticipare l'erogazione dei finanziamenti per l'università per il biennio 1959-1961 mentre il complesso del piano è all'esame del Parlamento. Il disegno di legge prevede uno stanziamento di oltre 44 miliardi di lire per l'edilizia, le attrezzature e i contributi al mantenimento delle università e degli istituti di istruzione superiore. Istituisce 120 posti di professore di ruolo, 400 di assistente ordinario e 200 di tecnico laureato.

Durante l'esame in sede legislativa presso la Commissione istruzione alla Camera, tra gennaio e febbraio 1961, una parte dei fondi viene spostata verso l'edilizia e si prevede la creazione di 240 posti di tecnico diplomato.

Natta interviene in fase di apertura della discussione generale, sottolineando che lo stralcio, affrontando solo l'aspetto finanziario a breve termine del mondo universitario, non rappresenta una soluzione alle criticità che sono state evidenziate dallo stesso mondo universitario. Egli critica, in particolare, la mancanza di una chiara linea di azione del Governo nella previsione sull'utilizzo dei fondi stanziati, la latente ambiguità del rapporto tra università pubbliche e università private, e l'opinabile urgenza dei provvedimenti riguardanti il personale universitario.

Natta. Noi ci troviamo qui di fronte nuovamente a un provvedimento di stralcio, che ha certamente un notevole rilievo. Tutti siamo consapevoli, io credo, che è in corso nel nostro paese da molto tempo un processo critico che investe tutta l'università, ossia tutta la sua struttura e l'orientamento dell'istruzione superiore nel nostro paese, e credo che se ne sia avuta un'eco abbastanza precisa nella discussione da noi fatta a questo proposito sul Piano decennale, quando abbiamo affrontato i diversi provvedimenti relativi all'istruzione universitaria.

Si tratta di un processo critico formulato dagli studenti, dai docenti, dagli stessi rettori; si tratta di sollecitazioni che giungono da tutti i settori, da quello della produzione a quello della cultura: e sono sollecitazioni che ci giungono anche dall'estero. Io ne ho portato qui una testimonianza attraverso un rapporto sull'istruzione scientifica compilato dai competenti della «Nato».

Noi siamo consapevoli di tutto ciò, e ci rendiamo conto come in questa denuncia della attuale situazione dell'università italiana non siano messe in gioco solamente le questioni relative alle strutture, alle attrezzature scientifiche, alla insufficienza rispetto alla popolazione scolastica, che costringe la nostra scuola universitaria a una situazione di tipo ottocentesco, e di disagio davanti allo sviluppo, al progresso che si è avuto in tutti i settori, ma che questa critica colpisce anche altri aspetti fondamentali, quali la questione edilizia e l'orientamento delle nostre facoltà. Noi ci troviamo di fronte all'opinione pubblica, a una presa di coscienza dei docenti universitari, che sollecitano una visione complessiva di rinnovamento e di riforma della istruzione universitaria.

Se vi sono state delle critiche da parte di molte delle associazioni che raggruppano le forze universitarie – a parte le osservazioni e critiche che sono state mosse in sede parlamentare dall'opposizione – dobbiamo renderci conto, onorevole Ministro, che queste investono l'impostazione stessa del Piano decennale, di cui si sono visti da una parte i limiti sotto il profilo finanziario, dall'altra molti inconvenienti di fondo proprio nella mancanza di un'organicità tra l'impegno finanziario e l'indirizzo che ci proponiamo.

La cosa è seria, ed è emersa dalla presa di posizione degli studenti, non solo, ma anche, degli stessi rettori dell'università, che hanno sottolineato l'esigenza che il problema della istruzione superiore debba essere visto nel suo complesso nella totalità dei suoi molteplici aspetti. Sotto questo profilo, il provvedimento di stralcio che cosa significa? Da una parte, a mio parere, esso rivela i limiti stessi del «Piano» e dall'altra rivela nel Governo, che lo stralcio ha proposto, la preoccupazione di provvedere ad una situazione, dell'università che oggi è veramente preoccupante.

Io penso che l'onorevole Ministro, nel presentare questo provvedimento, non si sia reso conto che sarebbero sorti in questa sede alcuni dei motivi di indirizzo generale, di principio; che hanno appassionato la nostra discussione sul «Piano». Se quei motivi fossero stati superati, gli stralci non avrebbero avuto senso; probabilmente noi saremmo già arrivati a definire il «Piano» nel suo complesso. Invece, così, non vedo perché essi non si debbano riproporre nel momento in cui noi affrontiamo un provvedimento di questa natura: è vero che questo è limitato nel tempo, ma la limitazione nel tempo o nell'impegno finanziario non elimina le preoccupazioni, né i problemi che ci hanno portato a un così largo dibattito nella discussione; in primo luogo, fra questi, la questione che è stata alla base del no-

stro rilievo critico al «Piano», ossia il rapporto fra gli stanziamenti e l'indirizzo che noi dovremmo pur proporci di esaminare, per quel che riguarda l'istruzione universitaria.

Voi ci ponete oggi una serie di impegni di natura finanziaria per costruire ed attrezzare, dal punto di vista scientifico e didattico, le nostre università. Noi ancora una volta ci troviamo a dover approvare, o respingere, se volete, certe misure al buio, senza avere davanti una sola indicazione sulla linea che potrà essere seguita per quello che riguarda il coordinamento e la revisione delle nostre facoltà universitarie.

Signor Presidente, mi consenta di sollevare una lagnanza del tutto personale. Ad un determinato momento, molto tempo addietro, nel corso di un dibattito, il Ministro Medici ci disse: state certi che quando affronteremo il problema della riorganizzazione delle università, prima di assumere degli impegni, ne darò, se non altro, informazione alla Commissione. Noi ci siamo trovati, invece, davanti a dei decreti già promulgati dal Presidente della Repubblica. C'è tutto un grosso problema di competenza su tali provvedimenti, ma, almeno, io credo che, nel momento stesso in cui una Commissione legislativa deve assumere, e deve assumerlo a ragion veduta, un impegno di natura finanziaria di una certa rilevanza debba essere ad essa dato il modo di avere una visione di quel che sarà il cammino, l'indirizzo che si vuole seguire.

Presidente. Se non è ancora stato approntato un programma del genere, bisogna intanto far morire d'inedia le università?

Natta. No, ma bisogna affrontare il problema nel modo dovuto. Non possiamo dire: l'università sta morendo, diamole un po' di ossigeno. È questo un sistema sul quale si possono legittimamente nutrire opinioni diverse. Io non sono, ad esempio, di questa opinione. Sono dell'idea, invece, che oggi possiamo giungere a dei provvedimenti più utili e radicali per le università italiane, in modo da trarle dalla situazione critica in cui sono venute a trovarsi.

Allo stato, tuttavia, ci troviamo a dover definire degli impegni di natura finanziaria mentre ci mancano anche i più modesti elementi di conoscenza. Il Governo è in grado di fornirci, se non altro, una indicazione in linea generale del modo secondo il quale intende spendere queste somme? Oppure data l'urgenza che si pone, vuol dire che certi impegni sono già stati presi?

In secondo luogo, noi non possiamo non risollevarlo, anche in questa sede, la questione sulla quale discuteremo appassionatamente altre volte, quella cioè che riguarda il finanziamento statale ad università non statali. Signor Presidente, noi abbiamo discusso molte volte di tale problema, ma non siamo ancora riusciti a trovare nell'attuale legislazione gli strumenti che consentano, che giustifichino un intervento dello Stato a loro favore.

Noi vorremmo che questo ci fosse chiarito: in base a quale disposizione di legge oggi il Ministero della pubblica istruzione dà un contributo, sia pure per il mantenimento, alle università libere?

Io so che in altri momenti abbiamo fatto dei provvedimenti di legge *ad hoc* per questa o per quest'altra università libera, di fronte a situazioni di emergenza, e capisco che questo possa accadere. Quel che non posso ammettere è un provvedimento in cui si consenta la discrezionalità dell'esecutivo di intervenire senza che si sia definito e chiarito il problema dei contributi statali alle università libere.

In terzo luogo mi permetto di osservare che il provvedimento che ci viene sottoposto non tiene in alcun conto i punti conclusivi a cui eravamo arrivati nella discussione del «Piano». Che cosa vuol dire questo? Vuol dire che il provvedimento prescinde dal «Piano»; prende da questo soltanto il finanziamento e tutto il resto rimane come è attualmente.

Infine, io non riesco, a capire quale sia l'estrema urgenza del provvedimento per quanto riguarda gli organici. Mi pare, se ho ben capito, che tutte le misure relative agli organici andranno in vigore con il prossimo anno accademico.

Presidente. Ma si debbono fare i concorsi, i quali devono essere banditi verso marzo-aprile, da un anno all'altro.

Natta. Comunque mi pare che, sotto questo profilo, l'urgenza sia meno evidente.

All'interno poi dello stanziamento, occorre dire che siamo di fronte a un mutamento di quello che era l'indirizzo finanziario del Piano, e anche, questo è un problema. Ossia, prima ancora di aver fatto diventare legge il Piano decennale, ne modifichiamo per i primi due anni le direttrici. Si ritiene, infatti, che, sia da compiere uno sforzo maggiore per quello che riguarda l'edilizia e che invece si debba attenuare l'impegno in certe altre direzioni. Anche questa è una valutazione alla quale è certamente difficile poter rispondere da parte nostra se non abbiamo di fronte la serie di problemi, che in questo momento interessano le nostre università.

Venendo infine a un'ultima questione di minor rilievo, mi sembra che qui sia scomparsa la parte di stanziamenti che riguardano i tecnici diplomati, oltre che i laureati, e il complesso dello sviluppo degli organici delle università previsto dall'articolo 56 del Piano. Perché questo? Non riesco infatti a rendermi conto del perché non sia stata rispettata questa esigenza, che noi abbiamo visto essere stata sottolineata da tutte le forze universitarie. Forse per rispondere ad esigenze più urgenti? Comunque penso che tutto ciò debba essere ben chiarito.

Concludendo, pur rendendoci conto dell'urgenza che riveste questo provvedimento, e tenendo presente l'esigenza di andare incontro ad alcune delle più gravi carenze dell'istituzione universitaria nel nostro paese, non possia-

mo non essere posti nella condizione di voler vedere contemporaneamente affermati e definiti i problemi che abbiamo posto durante il dibattito.

Seduta del 1° febbraio 1961

Intervenendo per dichiarazione di voto a nome del gruppo comunista, Natta ricorda la necessità di ascoltare il grido d'allarme che viene dall'università italiana, le cui condizioni non dipendono da eventi recentissimi ma affondano le radici nel medio periodo. Visto il rischio di dispersione e di improvvisazione che si ravvede nel testo del disegno di legge, il gruppo dichiara l'intenzione di astenersi.

Al Senato il disegno di legge viene discusso e approvato definitivamente in Commissione istruzione insieme ad alcuni ordini del giorno che impegnano il Governo a mantenere i finanziamenti previsti nel piano della scuola, ad assegnare immediatamente i posti per i professori in ruolo, a reclutare i tecnici anche tra i dipendenti già in servizio presso le università e a considerare, nella ripartizione dei posti di professore e di assistente, le esigenze delle facoltà in relazione alle necessità delle scuole che rilasciano diplomi di abilitazione professionale (legge 5 marzo 1961, n. 158).

Natta. Desidero fare una breve dichiarazione di voto per spiegare l'atteggiamento che il nostro gruppo ha assunto in ordine a questo disegno di legge.

La nostra valutazione è partita – e i colleghi lo sanno – da due elementi essenziali: lo stato attuale dell'università italiana e l'impostazione del piano della scuola, di cui l'attuale legge ci sembra rappresenti una parziale anticipazione.

Non insisto sul fatto, a quanto sembra non controverso, che oggi l'università italiana versa in una situazione di crisi e di disagio profondo. E questo processo critico che investe la situazione dell'università italiana non muove soltanto da una parte politica; non siamo solamente noi che solleviamo questo problema, ma direi che questo processo critico è condotto sulla base di valutazioni che in generale vengono fatte da tutto il mondo universitario, dai docenti ai professori, agli assistenti, agli studenti. Testimonianza ultima, anche se non esclusiva, mi sembra siano stati il documento, le manifestazioni, la presa di posizione espressi da parte di diverse associazioni ed organismi universitari. È da aggiungere, in primo luogo, che questo estremo e drammatico grido di allarme...

Pitzalis. Non è il caso di esagerare, onorevole Natta!

Natta. Onorevole Pitzalis, credo che a nessuno sia sfuggito il fatto che in questi ultimi tempi vi è stato da parte di tutta l'università italiana un vero e proprio grido di allarme. Ed il mio augurio è che questo grido di allarme sia l'estremo, voglio dire l'ultimo, dopo di che verrà il rimedio!

A questo grido di allarme, onorevoli colleghi, non siamo giunti all'improvviso; non è stato qualcosa che è esploso in queste ultime settimane o mesi. Questa valutazione, che è venuta dalla stessa università, è condivisa e corroborata da tutti i dibattiti che abbiamo avuto negli anni passati nonché da altri organismi nazionali ed internazionali. Non voglio ricordare in questo momento quanto è emerso durante il dibattito sul Piano della scuola, ma mi limito a richiamare l'attenzione dei colleghi sui rilievi fatti dalla SVI.MEZ da un lato, e sulla indagine espletata dalla NATO, dall'altro, sullo stato della istruzione e della ricerca scientifica in Italia e in altri paesi dell'Europa.

In secondo luogo desidero aggiungere che questo grave stato di cose, che ha condotto fra l'altro agli episodi ben noti (occupazione di facoltà, proteste, prese di posizione anche da parte degli stessi rettori), non è un fatto di queste settimane o di questi ultimi mesi ma risale negli anni. Esso ha investito tutti gli aspetti della organizzazione universitaria, dalla carenza cosiddetta strutturale ed organizzativa (edilizia e strutture) fino agli organici dei professori e degli assistenti, fino ai problemi degli studenti (realizzazione del diritto allo studio, distribuzione territoriale delle università, programmazione, formazione delle forze intellettuali che escono dall'università, orientamento ed ordinamento della istruzione universitaria sulla base delle esigenze dello sviluppo e del progresso scientifico e culturale).

Questo è lo stato attuale delle cose, onorevoli colleghi! Non voglio discutere in questo momento se si tratti di una crisi di invecchiamento o di crescita, ma desidero far consapevoli tutti di questo stato di cose che esige, a nostro avviso, una chiara linea di riforma, di rinnovamento e di adeguamento dell'università italiana e contemporaneamente uno sforzo finanziario assai massiccio da parte dello Stato.

Il provvedimento di stralcio che noi abbiamo discusso non ha ambizione di legge organica e risolutiva. I colleghi della maggioranza, infatti, ci hanno dichiarato che si tratta di una misura di urgenza, di pronto soccorso allo scopo di dare un qualche respiro alla scuola e per sopperire alle sue necessità più immediate nell'attesa della definizione del Piano decennale. Noi non abbiamo voluto aprire un dibattito sulle responsabilità politiche, ma mi sia consentito di dire che non possiamo ignorarle o dimenticarle.

Noi non possiamo dimenticare, lo ripeto, che i problemi che travagliano l'università italiana non sono di oggi e nemmeno di due mesi fa. Non sono sorti neppure nel periodo intercorso tra la presentazione del Piano decennale fino ad oggi: sono problemi che affondano la loro radice un po' più lontano nel tempo. Mi sia consentito dire che a questa crisi di invecchiamento o di crescita – anche se essa fino ad ora non è stata oggetto di dibattito da parte nostra – i governi democristiani non hanno saputo far fronte con una adeguata politica (*Mormori al centro*).

Onorevoli colleghi, le considerazioni che faccio in questo momento con molto garbo vengono fatte fuori di quest'aula con molto meno garbo da

parte di gruppi culturali e studenteschi! La realtà è che oggi siano giunti ad un punto che a noi sembra drammatico e che richiede urgente intervento. E qui vien fuori la valutazione che noi abbiamo dato dello stralcio. In sostanza siamo in presenza di un provvedimento che, a nostro parere, riproduce ed accentua gli inconvenienti ed i difetti che da parte nostra, e non solo nostra, sono stati indicati nella impostazione stessa del Piano. In altri termini, lo stralcio, presentandosi come un provvedimento di stretto carattere finanziario, ripropone l'intero problema, se sia cioè opportuno oggi per risollevarne le sorti dell'università italiana adottare una serie di misure che incidano sulla organizzazione universitaria (dall'edilizia agli organici) senza che esse siano ancorate o meglio sorgano dalla programmazione generale di una riforma che deve investire tutti gli aspetti dell'istruzione superiore.

Inoltre ci sono altri motivi che accrescono la nostra perplessità di fronte allo stralcio. Noi riteniamo, infatti, che nonostante le modifiche introdotte nel corso dell'esame del Piano, non si abbia ancora una piena garanzia di fronte ai rischi della dispersione e della improvvisazione di questi mezzi finanziari.

Abbiamo visto che il peso delle esigenze edilizie è più forte probabilmente di quel che era stato calcolato due anni or sono. A noi non sembra dubbio che, anche sotto il profilo finanziario, il Piano, e di conseguenza lo stralcio, resta molto al di sotto delle necessità reali dell'università. Prendiamo atto del fatto che sono state introdotte nel disegno di legge delle modifiche circa la ripartizione delle somme e le modalità di un loro impiego, aspetti sui quali esisteva una certa preoccupazione da parte nostra; prendiamo atto del fatto che resta impiegiudicata l'applicazione dell'articolo 44 del Piano stesso con le questioni ad esso connesse; ma tutto ciò non può farci dimenticare le obiezioni di fondo, cioè a dire l'inedeguatezza delle misure parziali e non organiche e soprattutto l'incongruenza di impegno finanziario non strettamente legato ad una visione complessiva delle necessità e delle esigenze dell'università italiana.

Non abbiamo alcuna volontà di ritardare l'erogazione di un po' di ossigeno per l'università italiana, ma nel medesimo tempo manteniamo tutte le nostre riserve, obiezioni e critiche alla impostazione del Piano e tutti i motivi che abbiamo avuto modo di sottolineare nel corso della discussione. Perciò, tenendo anche conto dei limiti e della efficacia di un provvedimento di questa natura, ci asterremo dal voto sul presente disegno di legge.

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLE MANIFESTAZIONI STUDENTESCHE
PER L'ALTO ADIGE

Seduta del 9 febbraio 1961

Nell'ottobre 1960 l'ONU emana la risoluzione 1497 per sollecitare, su richiesta del Governo austriaco, la completa attuazione del protocollo Gruber-De Gasperi sulla questione altoatesina, firmato a Parigi nel 1946.

All'inizio di febbraio 1961, contemporaneamente alla ripresa del tavolo diplomatico tra Italia e Austria sull'attuazione dell'accordo di Parigi, si verificano alcuni fatti di cronaca che acuiscono la tensione politica. Da una parte si verificano i primi attentati dinamitardi di stampo secessionista, dall'altra si registrano manifestazioni antiaustriache in diverse città italiane. Durante la seduta del 9 febbraio 1961 vengono discusse alcune interrogazioni urgenti presentate da deputati del gruppo comunista, e tra queste l'interrogazione n. 3423, riguardo alle manifestazioni sulla controversia dell'Alto Adige, che si sono svolte all'inizio di febbraio con la partecipazione di numerosi studenti. A Roma le manifestazioni studentesche, alle quali hanno partecipato esponenti del MSI, hanno portato a incidenti con la polizia. Secondo gli interroganti, in alcune scuole sono stati gli stessi insegnanti a spingere gli studenti a partecipare a queste manifestazioni, improntate allo spirito sciovinistico e all'esaltazione della violenza fascista.

Il Sottosegretario alla pubblica istruzione Giovanni Elkan risponde alle interrogazioni sottolineando come le manifestazioni studentesche abbiano coinvolto pochi studenti, meno del 9 per cento della popolazione studentesca a Roma. Il ministero, inoltre, con una circolare del 5 febbraio, ha sollecitato i docenti a svolgere un'attività persuasiva per consentire il regolare svolgimento delle lezioni.

Natta nella sua replica si dichiara insoddisfatto perché il sottosegretario non ha ammesso che le manifestazioni fossero ispirate da uno spirito nazionalista esasperato. Inoltre, secondo Natta, uno dei fattori che rende possibile tali manifestazioni è l'ignoranza delle cose passate, dovuta ad una scarsa efficacia educativa della scuola, al suo disinteresse per la storia recente e al suo distacco con la società del Paese.

Natta. L'onorevole Elkan non soltanto ha risposto in modo deludente alla nostra interrogazione, ma ha anche risposto parzialmente.

Non desidero contestare il fatto che queste manifestazioni siano state provocate da una minoranza di studenti, una minoranza di ragazzini delle scuole medie e forse anche secondarie, e che non vi sia stata partecipazione alcuna di studenti universitari. Non può però sfuggire il carattere che queste manifestazioni studentesche hanno assunto, il carattere cioè di manifestazioni ispirate ad uno spirito nazionalista esasperato, ad uno sciovinismo assurdo, con delle punte accentuate di razzismo. Il collegamento tra le manifestazioni di Roma e quelle di Trieste deve far riflettere sulla mentalità di tipo fascista che ha ispirato tali manifestazioni.

Sulle manifestazioni di Trieste, onorevole sottosegretario, ella non ha detto proprio nulla. Credo che noi tutti dobbiamo sottolineare le responsabilità dirette di queste manifestazioni, le quali accentuano i problemi, facendo poi giungere il paese a delle strette molto gravi (come ad esempio quella attuale riguardante l'Alto Adige), ed anche le responsabilità generali che nascono dalla politica governativa.

Non sfugge a nessuno il fatto che da anni si dibatte il problema della regolamentazione delle scuole slovene nel territorio di Trieste, senza che si sia giunti ad una sua definizione. Credo, onorevole sottosegretario, che questa delle manifestazioni di carattere sciovinista svoltasi a Trieste sia una occasione buona per far sì che il Parlamento assuma le proprie responsabilità e prenda una decisione per quel che riguarda le scuole slovene nel territorio di Trieste.

Non desidero ritornare sui problemi di carattere generale che sono venuti alla luce attraverso queste manifestazioni di retorica nazionalista e di violenza fascista, sui quali già si è intrattenuto il collega onorevole Ingrao. Desidero però porre in modo più esplicito un problema da noi già sollevato nella nostra interrogazione, cioè il problema delle responsabilità della scuola.

Si è detto che si è trattato di manifestazioni incivili e stolte, che hanno struttato un sentimento patriottico che magari poteva essere legittimo, manifestazioni che hanno fatto leva su forme deteriori di indisciplina, di svogliatezza o di pigrizia dei giovani; ma il problema è di accertare il perché accadano queste cose. E non vi è dubbio che ciò deriva dal fatto che la scuola non è difesa contro esplosioni irrazionali di questo genere, al cui fondo, onorevole Elkan, non è soltanto la prepotenza di una minoranza (sappiamo in che modo avvengono queste manifestazioni), ma l'ignoranza delle cose passate. Episodi di questa natura pongono altri interrogativi ben più gravi e pesanti, che concernono l'efficacia educativa della nostra scuola, la funzione della scuola statale, l'autorità stessa dei docenti nei confronti degli alunni.

Si badi che, quando solleviamo questi problemi, non intendiamo assolutamente obbedire al criterio del disinteresse della scuola nei confronti della realtà politica del paese, della esclusione dalla scuola della problematica, anche quella attuale, della nostra società e della nostra vita politica. Noi

non protestiamo – sia ben chiaro – perché vorremmo che la scuola restasse sotto una campana di vetro, perché le porte della scuola debbano essere sbarrate ai problemi ed alla realtà del nostro paese. Al contrario, quando noi poniamo queste questioni è proprio perché ravvisiamo la loro origine in un distacco che esiste oggi tra la scuola e la società nel nostro paese, in una incongruenza che noi abbiamo tante volte denunciato e che ancora una volta con molta fermezza dobbiamo denunciare tra l'insegnamento dal punto di vista dei programmi e dell'indirizzo ideale nella nostra scuola e la realtà effettiva della nazione. Ancora una volta dobbiamo indicare l'origine di questo fenomeno in una visione retorica o nazionalista che ancora ispira l'insegnamento, il costume, l'organizzazione della nostra scuola.

Il fatto che occorre denunciare è che a tanti anni dalla liberazione non abbiamo avuto nella scuola italiana un rinnovamento democratico sia per quel che riguarda gli indirizzi sia per quel che concerne i programmi. In questo è in sostanza l'origine di questi fenomeni, e in ciò è anche la responsabilità più profonda che tocca a coloro che hanno governato la scuola italiana in tutti questi anni.

Per questo accade che la scuola non sia in grado di difendere o di armare i giovani di fronte ai rischi di aberrazioni o di vergogne del passato. La scuola in sostanza ha ignorato la vicenda storica recente dell'Italia; è stata necessaria una polemica – onorevole Elkan, ella lo sa benissimo – di anni e anni per riuscire a far rendere conto a chi amministra e governa la nostra scuola che non si poteva restare nell'assurdo di programmi per l'insegnamento della storia limitati all'altra guerra mondiale, e il problema oggi non si può dire ancora risolto.

La scuola, in sostanza, non solo ignora la nostra vicenda nazionale, i fatti dai quali è scaturita la Repubblica, dai quali è venuta fuori la Costituzione; ma direi che apparirebbe scandaloso se nella scuola oggi si dibettesse, nel modo che noi riconosciamo sia non solo opportuno ma necessario dibattere, un problema come quello dell'Alto Adige. Noi chiediamo, onorevole Elkan: che cosa vi sarebbe di scandaloso se nella scuola fosse stato organizzato il dibattito dalle autorità scolastiche, dagli insegnanti? Questo era un modo di intervento legittimo a nostro giudizio, molto più legittimo e produttore che non quello dell'intervento, ancora una volta, di tipo disciplinare, avvenuto poi del resto quando i fatti già erano accaduti.

E mi permetto di indicare anche in questo la responsabilità del ministro della pubblica istruzione, perché ella ha citato una circolare, ma questa è stata emanata dopo che le manifestazioni erano già avvenute, e con una motivazione strana, come per dire: ora c'è stato un voto del Parlamento, voi statevene tranquilli! Forse che prima del voto del Parlamento i giovani avevano il diritto e la necessità di compiere manifestazioni incomposte del tipo di quelle che sono avvenute? Molto meglio sarebbe stato se il ministro della pubblica istruzione avesse sollecitato nelle scuole un'illustrazione dello stesso problema nei suoi precedenti storici e nella sua realtà attuale.

Questo apparirebbe scandaloso, forse perché la politica entrerebbe nella scuola, mentre poi non è scandaloso lasciar compiere la diserzione delle aule scolastiche, le gazzarre che sono avvenute, magari senza alcuna cognizione di causa sui problemi dei quali si tratta. Si crede di difendere la scuola dalla politica e poi si finisce per abbandonarla alla speculazione della peggior politica che ancora una volta è quella della esaltazione patriottarda, fino all'esaltazione dell'odio razzista.

Manco. È patriottica, non patriottarda!

Natta. Accade allora...

Manco. I giovani sono italiani! Non siete riusciti a farne dei comunisti! Vergognatevi!

Presidente. Onorevole Manco, lasci concludere!

Natta. Accade allora questo: da una parte la scuola resta abbandonata a queste speculazioni, e dall'altra...

Manco. È contro l'Italia questo atteggiamento!

Alicata. Dica una parola, signor Presidente!

Presidente. Non mi insegni come si deve presiedere! Non si può mai essere cortesi nei vostri riguardi: avete raddoppiato il tempo e l'onorevole Alicata pretende di dare anche delle lezioni.

Alicata. Ma questo va deplorato.

Presidente. Lo so io quando devo deplorare. Proseguia, onorevole Natta.

Natta. Dall'altra parte, dicevo, questa carenza della scuola sotto altri profili è dimostrata dal fatto che i giovani oggi vanno cercando altrove un'informazione, un approfondimento delle loro conoscenze. Pensi al successo che hanno avuto e continuano ad avere in tutta Italia i corsi di lezioni, le testimonianze che si stanno sviluppando sulle vicende dell'antifascismo, della Resistenza nel nostro paese. Quello che ci preoccupa è che in tal modo la scuola rischia di perdere il suo carattere e la sua funzione di centro di formazione culturale e civile dei giovani.

In queste più vaste responsabilità si inquadrano anche quelle – riguardo alle quali ella, onorevole sottosegretario, non ha dato alcuna risposta – di certi presidi, di certi insegnanti che a Roma ed altrove, per esempio a Firenze, hanno, non dico tollerato questi fatti, ma addirittura sbarrato le porte delle scuole, quando non hanno incitato i giovani in queste manifestazioni.

Sponziello. E quelli di Genova che facevano?

Manco. Che cosa avete fatto a Genova? (*Vive proteste a sinistra*).

Natta. Noi non intendiamo qui sollevare un problema disciplinare... (*Interruzione del deputato Manco*).

Presidente. Onorevole Manco, la richiamo all'ordine! (*Rumori a destra e a sinistra - Scambio di apostrofi*).

Natta. Signor Presidente, vorrei tentare di dare un senso alle cose che dico.

Presidente. Cerchiamo anche di dare un senso al regolamento.

Natta. Il senso è questo: che non tanto ci preoccupa la questione di natura disciplinare...

Voci a destra. Basta! (Vivissime proteste a sinistra - Alcuni deputati scendono nell'emiciclo).

Presidente. Onorevoli colleghi, tornino al loro posto! Onorevole Nannuzzi, la richiamo all'ordine! Onorevole Sponziello, si segga!

Alicata. Lei è amico dei fascisti!

Presidente. Stia zitto! Io sono amico del Parlamento e della libertà di parola! (*Proteste del deputato Alicata*). Onorevole Alicata, è una cosa indegna! Non le consento di dire questo e la richiamo all'ordine!

Alicata. Lei favorisce i fascisti!

Presidente. Onorevole Alicata, non le consento di dare questi giudizi, perché ho dato prova di indipendenza sempre. (*Applausi al centro - Commenti a sinistra*). Accomodatevi, onorevoli colleghi, perché devo una risposta all'onorevole Alicata.

Dante. (*Rivolto al deputato Alicata*). Littore!

Presidente. Onorevoli colleghi, non crediate che io chieda a voi l'assenso, lo chiedo alla mia coscienza e all'opinione pubblica. Onorevole Alicata, taccia, altrimenti propongo la sua espulsione dall'aula. (*Proteste a sinistra*). Sì, non ci penso due volte, perché non consento che si offenda il Presidente. (*Interruzione del deputato Ingrao*). Onorevole Ingrao, si accomodi, ella ha parlato lungamente. Ecco come si risponde alle cortesie! Rendendomi conto dell'importanza dell'interrogazione, ho lasciato parlare più di quanto prescrive il regolamento. Non crediate che possiate esprimere la vostra opinione e non consentire agli altri di esprimere la propria. Fino a quando ci sarà un Parlamento libero (*Applausi al centro*), consentirò a tutti di parlare, a meno che non si offendano le istituzioni.

Onorevole Natta, la prego di concludere, altrimenti sarò costretto a toglierle la parola. Onorevoli colleghi, accomodatevi.

Natta. Desidero, per concludere, riaffermare che quello che ci preoccupa è che abbiamo sollecitato dal Governo non sono le sanzioni disciplinari nei confronti dei presidi. Quello che ci preoccupa è che in episodi simili, quando accadono, non possiamo che ravvisare la carenza ed il difetto di una ispirazione ideale e di una visione unitaria della nostra scuola che sia fondata sui principi della democrazia e della Costituzione italiana.

Noi abbiamo fiducia nella maggioranza degli insegnanti e dei giovani italiani e sappiamo che nella scuola stessa questa battaglia per l'affermazione della libertà e della democrazia verrà condotta avanti; ma crediamo che anche il Parlamento italiano ed anche il Governo debbano essere impegnati in questa azione decisiva di rinnovamento della scuola del nostro paese.

Essendo insoddisfatti della risposta che a questo proposito è stata data dal sottosegretario, ci riserviamo di presentare su questi episodi un'interpellanza. (*Applausi a sinistra*).

CAMERA DEI DEPUTATI - VIII COMMISSIONE (ISTRUZIONE E BELLE ARTI)
SULL'AMMISSIONE DEI DIPLOMATI
DEGLI ISTITUTI TECNICI ALLE FACOLTÀ UNIVERSITARIE

Seduta del 3 maggio 1961

La proposta di legge «Ammissione dei diplomati degli istituti tecnici alle facoltà universitarie» (S. n. 1076, C. n. 2321) del senatore Tirabassi e altri, presentata a giugno 1960, precisa le facoltà alle quali possono accedere i diplomati dei vari istituti tecnici, demandando alla facoltà l'eventuale determinazione di quali corsi di laurea possono essere frequentati. Al Senato la proposta viene approvata in sede deliberante con modifiche marginali.

Alla Camera viene discussa in sede legislativa dalla Commissione istruzione tra aprile e maggio 1961, insieme ad alcune proposte di legge sullo stesso argomento, tra le quali una sottoscritta da Natta (C. n. 1044).

Il primo intervento di Natta in Commissione istruzione, durante la discussione generale, parte dalla considerazione che vi è un problema generale di formazione dei tecnici. Sull'argomento la soluzione migliore è quella adottata al Senato, mentre l'esame di ammissione sarebbe un'ulteriore discriminazione tra i diplomati delle scuole superiori. Sarebbe accettabile solo se fosse obbligatorio per tutti, e non solo per quelli provenienti dagli istituti tecnici. Per quanto riguarda poi il contenuto dell'esame, una prova di cultura generale non avrebbe senso. L'unico limite sul quale si concorda potrebbe essere per coloro che si sono diplomati anteriormente alla legge.

Natta. Non voglio affrontare una discussione di carattere generale su questo problema. È un problema di notevole importanza, di cui tutti ci siamo resi conto fin dal primo momento. Io mi limiterò al punto sul quale sono più evidenti i contrasti. Tuttavia desidero fare una osservazione di carattere generale. Io sono stato tra quelli che da più tempo hanno sollecitato la soluzione di questo problema, sostenendo il principio della ammissione dei diplomati tecnici alle università con la maggiore ampiezza. Vorrei che fosse chiaro a tutti noi che quando da parte nostra, come da parte di tanti altri, si è affrontata questa questione, non si è avuto di mira semplicemente l'interesse di un gruppo di studenti, bensì un interesse di carattere generale, consistente nell'esigenza di sviluppo della formazione dei tecnici. Le nostre considerazioni devono avere come dato di partenza questa esigenza fonda-

mentale e le obiezioni e gli ostacoli di fronte ai quali ci troviamo, dobbiamo superarli tenendola appunto presente. Affrontando un problema di questa natura, non si tratta di fare un favore o una facilitazione a certi gruppi di studenti o di periti, non si tratta di abolire i sottufficiali per promuovere tutti generali, non si tratta di voler abolire i tecnici di tipo intermedio; ma si tratta di favorire la possibilità di estensione e di sviluppo nella formazione di una categoria di tecnici di cui avvertiamo la necessità.

Da questo punto di vista non nascondo che per me la soluzione adottata dal Senato è la migliore.

Non vorrei che i colleghi dimenticassero che su questo problema la Commissione del Senato ha lungamente discusso; ha discusso, anzi, proprio su quel punto intorno al quale si è riaperto il nostro dibattito, cioè sulla necessità o meno di un esame di ammissione alle università. La decisione a cui è pervenuta la Commissione del Senato è stata di togliere questo esame. Non voglio occuparmi della formazione dei giovani che escono dagli istituti tecnici, cioè della grossa questione sulla formazione umanistica o tecnica. Non voglio fare torto a nessuno dei colleghi, ma credo che nessuno di noi possa pensare oggi che veramente sotto questo punto di vista ci sia un limite, una qualche impossibilità o difficoltà da parte dei diplomati dagli istituti tecnici ad affrontare gli studi universitari in alcune facoltà. È un'affermazione, questa, un po' vecchia, un po' arretrata, di fronte alla quale c'è la realtà del nostro paese e di tutto il mondo.

Non credo perciò che questi siano oggi degli argomenti validi.

Presidente. Un certo orientamento comune in questo senso c'è, non me lo nascondo.

Natta. Io credo che l'unica questione obiettivamente seria è quella della situazione universitaria. Allora partiamo da questo punto e da questo punto io comprendo che ci possano essere delle preoccupazioni. Tuttavia ritengo che le preoccupazioni dobbiamo considerarle nella loro realtà, senza esagerare.

Non è pensabile che noi domani possiamo trovarci di fronte al fatto che tutti coloro che hanno conseguito un diploma tecnico e che magari da anni si sono sistemati in una industria, siano all'improvviso presi dall'ansia di avere un titolo accademico: occorre vedere le cose nella loro giusta proporzione. Non nego che possa esserci un numero anche notevole di diplomati che cercheranno di accedere alle università, ma sarà certo lontano dalla totalità dei diplomati.

Quello che a me sembra il punto sul quale sarà difficile derivare una conseguenza positiva, è quello che conseguirebbe all'adozione della formula di cui all'emendamento preannunciato dall'onorevole Franceschini, che verrebbe a svuotare di ogni forza il principio nel momento stesso in cui lo vogliamo affermare.

Ci dicono: vi è il problema delle università che porta alla necessità del «numero chiuso». Ebbene, variamo la disposizione sul «numero chiuso», e quella che stabilisce la necessità di una prova preliminare per i candidati; ma rendiamola necessaria per tutti i diplomati che vogliono accedere alle università, senza creare un'ulteriore discriminazione. Bisogna evitare che uno studente possa accedere all'università senza ulteriori prove, solo perché con molta fatica e dopo molte bocciature è riuscito a conseguire la licenza liceale, mentre uno studente bravo che ha conseguito a pieni voti il diploma dell'istituto tecnico deve sottoporsi ad un'ulteriore prova.

Franceschini, Relatore. Ma allora diventa impossibile fare una sanatoria.

Natta. Ritengo che nel momento in cui noi approviamo una legge per affermare il principio della possibilità di accesso alle facoltà universitarie da parte dei diplomati tecnici, non dobbiamo creare una discriminazione; e se sorgono delle preoccupazioni per quanto riguarda la difficoltà nella quale verrebbe a trovarsi l'università per un possibile, superaffollamento, allora poniamo delle limitazioni, facciamo una selezione (e mi sembra che questo sia l'orientamento al quale si è giunti), ma adottiamo un criterio di eguaglianza.

Ma non tutte le perplessità che abbiamo sulle questioni del «numero chiuso», e della prova di esame concernono soltanto la loro ammissibilità. Si è detto di una prova scritta presso le facoltà universitarie.

Che cosa significa una prova di esame presso una Facoltà universitaria? A prescindere dal tipo di prova, mi pare che questo sia uno strumento che – se adottato – creerà delle situazioni assai disparate, perché è certo che ci saranno delle Facoltà in Italia dove sarà possibile entrare con molta facilità ed altre alle quali l'ingresso sarà praticamente precluso. Qui non si può fare un parallelo con la Facoltà di Magistero, perché mentre questa è di un solo tipo, le Facoltà tecniche e scientifiche sono di tipo diverso, e la cosa cambia aspetto.

Presidente. Si è parlato di analogia, non di identità col Magistero.

Natta. Comunque ritengo che avremmo seri inconvenienti provocati dalla disparità delle situazioni che si creerebbero tra Facoltà e Facoltà.

Abbiamo poi un altro problema. Queste prove di esame che cosa sono? Se si tratterà di una prova di cultura generale, io continuo a pensare che essa o non avrà nessun significato o avrà semplicemente il significato di operare una certa selezione. Che cosa significa far fare una prova di italiano o di storia ai periti tecnici? Per vedere se fanno degli errori di ortografia? Per un studente che ha già frequentato tredici anni di scuole, è una cosa indegna sottoporsi a questa prova. D'altra parte è possibile che chi ha fatto quattro anni di istituto superiore non sappia scrivere o non sappia ragionare? Ad ogni modo chi non sarà capace di questo, sarà bocciato all'università.

Una prova di cultura generale non ha, secondo me, alcun senso, all'infuori di quello formale di costituire uno strumento in base al quale le facoltà possano fare la selezione. Se si tratterà di una prova di cultura generale per essere ammessi alla facoltà di ingegneria, ecco che gli insegnanti di ingegneria diventeranno giudici dell'esame di cultura generale; se si tratterà di una prova su materie specifiche e scientifiche, essa sarà superflua e avrà meno senso. Non vedo come si possa pensare a una prova di esame di questo genere.

In conclusione, io sarei d'avviso di approvare la proposta di legge Tirabassi come ci è venuta dal Senato. Se si ha la preoccupazione dell'affollamento delle università, la soluzione alla quale potremmo tendere sarebbe quella di dare, dall'entrata in vigore della legge in poi, una condizione di uguaglianza ai diplomati tecnici; chi vuole iscriversi, si iscriva, e se riuscirà a superare gli studi; bene: altrimenti andrà via. Un limite potrebbe invece essere imposto per i diplomati antecedentemente alla legge, e questa potrebbe essere la discriminante.

Voi dite che c'è un limite di quattro anni. Ma se in questi quattro anni non si sarà arrivati alla riforma degli istituti tecnici? Ad ogni modo, per avere i nuovi diplomati secondo il progettato nuovo ordinamento di studi, ci vorranno almeno altri quattro anni, e si arriverà così almeno al 1968 o 1969.

Quindi, se vogliamo porre una discriminante per la preoccupazione dell'affollamento delle università, poniamola per coloro che si sono diplomati antecedentemente alla legge e per questi stabiliamo una selezione. Ma l'importante è che la legge, nel momento in cui entrerà in vigore, dia un riconoscimento di uguaglianza al titolo di studio dei diplomati. Questa deve essere la nostra preoccupazione essenziale.

Seduta del 17 maggio 1961

Nel suo secondo intervento, Natta aggiunge che, vista la preoccupazione per il potenziale sovraccarico di iscrizioni alla facoltà di Ingegneria, si potrebbe, solo per questa, introdurre una clausola limitativa.

La proposta viene approvata, assorbendo i testi concorrenti, con una modifica sostanziale: per gli anni accademici dal 1961 al 1965 è previsto un esame di ammissione a numero chiuso. Un ulteriore passaggio al Senato si conclude con l'approvazione definitiva in Aula (legge 21 luglio 1961, n. 685).

Natta. Abbiamo già detto in sede di discussione generale – e non sto a ripeterle – le ragioni per le quali non siamo d'accordo sulla opportunità di una limitazione della possibilità di accesso alle Facoltà universitarie dei diplomati tecnici. Ci sembra che, in definitiva, le preoccupazioni che sono emerse si riferiscano soprattutto alla situazione attuale delle Università: io

non credo che dalle cifre che sono state citate nella precedente discussione si possa dedurre che ci troveremmo di fronte a un fenomeno di proporzioni tali da determinare un inconveniente o un disagio grave per le Facoltà universitarie.

Quindi, in linea di principio io sono della opinione che una limitazione e un esame – che scadrebbe rapidamente in una formalità – non ci troverebbero consenzienti. Tuttavia, a parte questa nostra posizione di carattere, direi, pregiudiziale, io vorrei prospettare qualche altra cosa. A me pare che dalla discussione fatta risulti che la preoccupazione maggiore – alla quale anche io posso riconoscere una qualche validità allo stato delle cose – riguarda quasi esclusivamente la Facoltà di ingegneria, perché per le altre Facoltà questa preoccupazione di un forte aumento di diplomati tecnici non esiste. Bisogna tenere presente che noi non consentiamo, per esempio, ai diplomati degli Istituti tecnici commerciali di andarsi ad iscrivere alla Facoltà di ingegneria: abbiamo mantenuto dei limiti e quindi il grosso di questo esercito continuerà ad indirizzarsi verso le Facoltà alle quali già attualmente si rivolge.

Se la preoccupazione emersa riguarda soltanto la Facoltà di ingegneria per la quale effettivamente esiste un problema, vorrei che la Commissione vedesse se non sia opportuno formulare una clausola limitativa solo nei riguardi della medesima.

In questo modo noi terremmo presente i motivi di fatto che ci preoccupano e proveremmo di voler dare subito quel riconoscimento di eguaglianza che è poi lo spirito che anima, la volontà che anima questa legge. In linea subordinata chiedo una riduzione del periodo di tempo previsto dall'emendamento Franceschini come norma transitoria.

CAMERA DEI DEPUTATI - VIII COMMISSIONE (ISTRUZIONE E BELLE ARTI)
SULLE PROVVIDENZE A FAVORE DEL PERSONALE
DELLE SCUOLE ELEMENTARI, SECONDARIE ED ARTISTICHE

Seduta del 15 giugno 1961

Il disegno di legge «Provvidenze a favore del personale direttivo ed insegnante delle scuole elementari, secondarie ed artistiche, dei provveditori agli studi e degli ispettori centrali e del personale ausiliario delle scuole e degli istituti di istruzione secondaria ed artistica» (C. n. 2978), presentato dal Ministro dell'istruzione il 21 aprile 1961, ha due finalità fondamentali: la rivalutazione del trattamento economico del personale insegnante, direttivo e ispettivo della scuola e l'assunzione in ruolo tramite concorso a cattedra di insegnanti della scuola secondaria, stabilendo delle clausole che favoriscono gli ex combattenti e i perseguitati per motivi razziali o politici.

Alla Camera il disegno di legge viene discusso dalla Commissione istruzione in sede legislativa tra giugno e luglio 1961.

L'intervento di Natta, durante la discussione generale sul provvedimento, si apre con una sollecitazione a giungere rapidamente all'approvazione di un nuovo testo dotato di maggiore organicità, con soluzioni condivise dai vari sindacati della scuola. Occorre arginare la tendenza al corporativismo che divide le varie categorie di insegnanti, rivalutando il salario di tutti in modo da soddisfare le necessità del vivere civile. Per quanto riguarda la soluzione del problema dei fuori ruolo, è auspicabile un concorso a cattedra che offra la possibilità a tutti di vedere verificata la propria idoneità all'insegnamento, offrendo un numero di cattedre pari ai concorrenti. Occorre inoltre chiudere definitivamente la questione degli ex combattenti, agevolandoli nell'ingresso al ruolo.

L'approvazione in un testo coordinato dal comitato ristretto avviene il 19 luglio 1961, assorbendo numerose proposte di legge sullo stesso argomento. Al Senato viene discusso e approvato in Commissione istruzione in sede deliberante il 22 luglio 1961 (legge 28 luglio 1961, n. 831).

Natta. Vorrei fare anch'io un'osservazione generale sul provvedimento che abbiamo al nostro esame, anche se io sono persuaso che si tratta di una legge di un certo rilievo, e merita quindi interamente la nostra attenzione.

I problemi che sorgono sono numerosi, complessi e diversi e credo che dobbiamo avere la preoccupazione di fare una legge che abbia la maggio-

re organicità possibile e che possa consentirci di guardare poi al futuro, allo sviluppo della scuola con una certa tranquillità, senza doverci trovare a troppo breve scadenza nella condizione di dover nuovamente varare dei provvedimenti di eccezione o di emergenza o di sanatoria. Sono d'accordo con l'osservazione che faceva il collega Baldelli, che dobbiamo giungere ad una approvazione sollecita: è una legge che ha bisogno di essere approvata con tempestività, e potrebbe anche lasciarci abbastanza tranquilli per il fatto che la legge è stata sostanzialmente accettata da tutti i sindacati, gruppi o sottogruppi in cui oggi si divide il corpo insegnante della nostra scuola. E nel dire questo, purtroppo, io alludo ad una sorta di sciagura che colpisce la scuola e il corpo insegnante.

Comunque, potremmo sentirci abbastanza tranquilli perché c'è stato un accordo sostanziale, anche se è vero che coloro che hanno accettato questa base in questo momento vorrebbero forse che il Parlamento riaprisse alcune delle questioni che sono state risolte con la trattativa tra il Ministero e i Sindacati. E capisco anche, in un certo senso, la legittimità di queste sollecitazioni che vengono verso di noi, nel tentativo di risolvere alcuni dei problemi che forse per i singoli gruppi o i singoli sindacati non hanno avuto una soluzione adeguata. Tuttavia io dico subito che a mio giudizio, noi intendiamo guardarci da un accoglimento troppo immediato di spinte e di sollecitazioni: credo che dovremmo fare lo sforzo di vedere il provvedimento nel suo complesso e tentare il più possibile di avere una soluzione che sia equa per tutti i gruppi e tutte le categorie di insegnanti e che sia nello stesso tempo una soluzione utile e proficua per la scuola del nostro paese.

Non mi nascondo che ci sono dei limiti piuttosto rigorosi ad ulteriori ampliamenti del disegno di legge, proprio in relazione all'avvertimento che ora ci è venuto dal nostro Presidente, a seguito del parere della V Commissione Bilancio. Però, certe esigenze non si possono tenere e io credo che noi, nel nostro compito di parlamentari, abbiamo anche quello di vedere se non sia indispensabile estendere il finanziamento, superare certi limiti ed eventualmente trovare le fonti di finanziamento per ulteriori sviluppi.

Io ritengo, ancora, che il punto di partenza del trattamento economico dei diversi gruppi, dei diversi ruoli degli insegnanti, sia troppo basso; che questa debba essere, oggi, particolarmente, la nostra preoccupazione di fronte a quello che è lo sviluppo prevedibile, e, direi, più che prevedibile, irresistibile della scuola: la preoccupazione cioè, di assicurare l'ingresso nella scuola di nuove leve di insegnanti, e di riuscire a formare, di fronte ad uno sviluppo delle istituzioni scolastiche e in particolare della scuola di base, il numero necessario di insegnanti.

Di fronte a queste urgenti necessità noi, però, vediamo affiorare in questo momento un fenomeno che mi dà un senso di sgomento: l'affiorare sempre più netto, sempre più forte, non solo di rivendicazioni, ma addirittura di gelosie di tipo corporativo. Io ho visto con stupore alcuni dei

motivi che sono stati dati a fondamento di questa sollevazione dei professori di scuole medie, in cui mi è parso rafforzato questo stato d'animo, che del resto non è un fatto nuovo: il professore di scuola media teme di essere collocato allo stesso livello d'insegnamento del professore delle scuole di avviamento; o ha timore che, dopo dodici, quindici anni di servizio nella scuola media, possa essere, dal punto di vista economico, e non solo economico, declassato, perché più vicino al maestro, che al professore di liceo.

È una vecchia piaga lo so! Ma certamente c'è nella nostra tradizione, questa differenziazione tra diversi gruppi e ruoli in cui gli insegnanti sono stati divisi.

È un fenomeno che ha assunto un aspetto del tutto psicologico. Certe difese ostinate della propria funzione di professore di ruolo *A* e di professore di ruolo *B*, sono veramente degli atteggiamenti straordinariamente ingiustificati?

Le giustificazioni che ci sentiamo dire, io le capisco; perché tutti hanno evidentemente ragione.

Il professore di ruolo *A* che dice: ma la mia funzione è diversa. Certo che è diversa. Il professore di liceo ha una funzione diversa da quella della maestra giardiniera. Non lo metto in discussione.

Io credo che all'origine di queste differenze, di queste situazioni così contrastanti, per cui ci troviamo oggi sotto la pressione di professori di ruolo è che si preoccupano soltanto di se stessi, di professori di ruolo *A* che pure si preoccupano soltanto di se stessi, c'è la rivendicazione di un migliore trattamento economico sotto il profilo della rispettiva funzione.

Se noi potèssimo dire a tutti gli insegnanti: noi vi diamo uno stipendio tale...

Presidente. Ma non lo stesso stipendio!

Natta. Se la maestra giardiniera avesse uno stipendio sufficiente, queste contrapposizioni in gran parte verrebbero superate.

Presidente. Ma se diamo duecentomila lire alla maestra giardiniera, il professore di ruolo *A*, vorrà, poniamo, due milioni, e la contrapposizione resta. Altrimenti tutti faranno i maestri giardinieri.

Natta. Noi siamo ancora per gli insegnanti su un trattamento economico base, che è, non solo al di sotto della funzione degli insegnanti, ma al di sotto delle esigenze del vivere civile nel nostro paese.

Allora prendiamo pure in considerazione la questione che riguarda certe sperequazioni e ritocchi; però non vorrei che si commettesse l'errore di fare una legge non equilibrata. Vediamo quello che si deve equilibrare, modificare e correggere; però dico subito che non mi sentirei di dare qualche cosa di più ai professori di ruolo *A* togliendo qualche cosa ai maestri e ai

professori di ruolo *B*. Si tratta di avere un avanzamento che sia equilibrato, ma che tenga conto delle necessità fondamentali per tutti.

L'altro grosso tema della legge è quello dell'ingresso nei ruoli, nel tentativo di risolvere il problema dei fuori ruolo. Anche per questo siamo di fronte a una questione storica, si potrebbe dire. Abbiamo vissuto questi quindici anni di vita della scuola, di agitazioni della scuola e di legislazione della scuola, tentando di arrivare ad una soluzione. A mio giudizio la situazione, nella quale oggi ci troviamo, ci indica nettamente che il sistema di reclutamento degli insegnanti col quale siamo andati avanti in questo periodo, non è il più adeguato. Credo che nel fare una legge come quella che stiamo discutendo, dobbiamo tener presente che il problema non si risolve soltanto attraverso questo provvedimento. Si può risolvere attraverso un provvedimento di questa natura, se nello stesso tempo teniamo presente la necessità di un mutamento nel sistema di reclutamento degli insegnanti: sistema concorso, abilitazione, concorso a cattedre. Cioè dobbiamo trovare qualcosa che di fronte allo sviluppo che si avrà nel campo della scuola ci consenta un modo di selezione degli insegnanti più rapido, più adeguato alla realtà. Oggi assistiamo a delle conseguenze drammatiche, perché di un dramma veramente si tratta, dramma per gli insegnanti, per la scuola e per noi, perché qui sono in giuoco alcuni nostri orientamenti in materia di politica scolastica. E vorrei che i colleghi vedessero nelle cose che dirò non una posizione presa a caso, ma un certo travaglio di chi ha vissuto e visto in tutti questi anni una inadeguatezza di tutti i provvedimenti che abbiamo fatto. Le responsabilità sono in primo luogo della politica governativa, ma responsabilità vi sono anche da parte nostra, della nostra Commissione. Faccio quindi anche un'autocritica; però la parte di autocritica; per quanto possa essere generosa e aperta, è sempre inferiore alla parte critica.

Presidente. Ella è stato generoso nell'attribuire le responsabilità a tutti; non cerchi ora di attenuare quello che ha detto!

Natta. C'è stata la colpa di una certa linea politica seguita, insufficienza del potere legislativo nel vedere certe soluzioni; ma soprattutto c'è stata l'incapacità di renderci conto tempestivamente che bisognava cambiare il sistema di reclutamento degli insegnanti. Noi ci troviamo di fronte all'enorme peso dei fuori ruolo e nello stesso tempo a una differenziazione nel corpo dei fuori ruolo. Non abbiamo davanti un gruppo compatto, omogeneo, in condizioni di uguaglianza, perché in tal caso un provvedimento potrebbe essere semplicissimo: da domani i fuori ruolo andranno in ruolo. Ma questo non è possibile.

Allora quale è la soluzione, a mio giudizio? Io credo che il primo problema sia quello del reperimento più largo possibile di cattedre. Questo deve essere lo sforzo iniziale e soprattutto lo sforzo più serio. Dobbiamo raggiungere una sistemazione che abbia il più possibile di immediatezza e che non sia

deludente. Per avere il massimo di immediatezza sotto tutti i profili credo che sia necessario, anzitutto, mettere a disposizione il maggior numero di cattedre di tutti i tipi. In secondo luogo credo che, disponendo per la sistemazione di questi fuori ruolo, una qualche garanzia dobbiamo cercarla. In proposito non ho un orientamento che, si differenzi molto dalla linea suggerita nel disegno di legge; si tratta di salvaguardare, per la scuola, la possibilità di un reclutamento in base a un accertamento serio delle capacità degli insegnanti.

Si dirà che intanto quelli che oggi sono nella scuola continueranno a starci e che in seguito avremo forse un tale bisogno di insegnanti, che prenderemo tutti quelli che vogliano insegnare. Ma io penso che non si deve escludere la possibilità almeno di una prova. Non dico che si debba verificare, come nel passato, un povero insegnante, attraverso due, tre, quattro concorsi, in modo che assommi tante idoneità diverse, senza riuscire a entrare in cattedra. Questo sarebbe un inutile dispendio di energie, un tormento, un avvilito profondo per gli insegnanti. Ma una garanzia dobbiamo averla, almeno attraverso il superamento di una prova. Rivedendo il sistema delle abilitazioni, dei concorsi a cattedre, ecc., si può trovare una soluzione più snella, più sollecita, che dia all'insegnante, una volta che ha fatto un esame, la possibilità di entrare nei ruoli. Ma non deve essere distrutta, almeno per l'avvenire, l'esigenza che riteniamo essenziale di un accertamento delle capacità e della idoneità ad insegnare...

Presidente. Sarebbe anche contrario alla Costituzione.

Natta. A parte questa osservazione, a cui do tutto il suo peso, perché sono di quelli che difendono nella sua integrità la Costituzione, io penso agli sviluppi futuri, a quei supplenti che entreranno nella scuola per necessità, che insegneranno per tre o quattro anni, che poi saranno bocciati a un concorso e chiederanno ugualmente di essere sistemati, perché sono diventati anziani, perché non se la sentono di sottoporsi in un'altra prova, perché sarebbe umiliante per loro, e via dicendo.

In conclusione, signor Presidente, credo che dobbiamo avere il coraggio di chiudere il capitolo riguardante gli ex combattenti – e augurandomi che non se ne creino più dei nuovi – con una rapida sistemazione. Ma per le altre categorie sono d'accordo che si facciano i concorsi, per esempio per gli stabilizzati, in cui ci siano tante cattedre per quanti sono gli stabilizzati. Noi dobbiamo partire, nei confronti di questi stabilizzati, con la persuasione che ognuno di essi è degno di entrare nella scuola; che ognuno di essi è in grado di superare un concorso e, quindi, se li ammettiamo ad un concorso, che ci siano tanti posti per quanti sono i concorrenti: mettiamoli nella condizione di tranquillizzarli che il concorso che fanno è un concorso in cui hanno le maggiori possibilità. Credo che su questa linea possiamo trovare una soluzione. Ci riserviamo comunque di approfondire i singoli punti della legge, allorché passeremo agli articoli.

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA
DEL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Seduta pomeridiana del 5 ottobre 1961

Dal 4 al 10 ottobre 1961 si svolge alla Camera la discussione del disegno di legge «Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1962» (C. n. 2768).

Il disegno di legge presentato dal Ministro del tesoro Emilio Taviani prevede spese effettive di 525 miliardi di lire, delle quali 515 sulla parte ordinaria e 10 miliardi su quella straordinaria, con un aumento di 38 miliardi rispetto al precedente esercizio. La relazione presentata dalla Commissione istruzione è sostanzialmente favorevole al testo del disegno di legge, a cui propone emendamenti marginali. Il testo viene discusso in Aula, con la maggioranza che si dichiara soddisfatta dell'aumento di stanziamenti, mentre i deputati socialisti e comunisti denunciano l'assenza di un piano organico di sviluppo della scuola italiana, rilevando come la crisi del settore sia ormai giunta ad un punto di rottura per l'incapacità delle forze di ispirazione cattolica di operare scelte responsabili e generali.

L'intervento di Natta si incentra sui problemi dell'università, rilevandone la crisi strutturale, in una fase di inevitabile espansione del numero di studenti e di laureati. Auspica una riforma democratica fondata sulla programmazione razionale, in particolare riguardo alla creazione di nuove sedi universitarie, sulla liberalizzazione dell'accesso ai corsi di studi, la piena realizzazione del diritto allo studio e lo sviluppo del personale docente, che nel giro di pochi anni auspica aumenti di almeno cinque o sei volte.

Il 10 ottobre 1961, dopo le repliche dei relatori e del Ministro della pubblica istruzione Giacinto Bosco, il disegno di legge è approvato. Al Senato, dopo l'esame in commissione, il disegno di legge viene discusso in Aula alla fine di ottobre e approvato in via definitiva il 31 ottobre 1961 (legge 31 ottobre 1961, n. 1119).

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi; non vi è, forse, più oscura minaccia per l'avvenire di un popolo che quella che può essere rappresentata dal decadere della scuola universitaria per deficienza di forze vive,

di allievi o di maestri: è la sicura miseria, spirituale e materiale ad un tempo che si preannunzia. Ebbene, una tale minaccia alcuni paventano che si vada profilando all'orizzonte culturale italiano.

Sono, queste, espressioni di allarme che l'onorevole Ermini ha avuto occasione di scrivere nella sua relazione al piano decennale. Io non so se l'onorevole Ermini, con queste affermazioni, abbia voluto unire la sua testimonianza autorevole alla generale preoccupazione per lo stato attuale e per l'avvenire dell'istruzione superiore del nostro paese.

Noi, certo, e non da oggi siamo tra coloro (e credo che non si tratti di «alcuni», ma in verità delle forze più vive, più serie, più responsabili dell'università e della cultura italiana), che non solo hanno avvertito e denunciato un pericolo e si sono impegnati nella ricerca delle soluzioni necessarie, ma che ritengono che già oggi la situazione di crisi o (se questo termine dispiace possiamo usare quello che è stato adoperato dai due relatori nella loro relazione) lo stato di marasma delle nostre istituzioni universitarie sia giunto ad un punto di rottura, e che i margini di tempo per un intervento a fondo siano assai ridotti. Che, infine, dalla crisi non si esce, non si evita comunque questa prospettiva minacciosa di una stagnazione o di una decadenza dell'università, se il Parlamento e il Governo, se il mondo della università e della cultura non avrà il coraggio e l'intelligenza di definire e di realizzare un programma generale di rinnovamento e di espansione degli studi superiori e della ricerca scientifica, come un momento e un aspetto essenziale, assieme a quello dell'istruzione obbligatoria, di una riforma democratica della scuola.

Io mi permetterò di richiamare l'attenzione della Camera esclusivamente sui problemi dell'università. Credo di poter risparmiare a me e a voi la fatica di indicare ed analizzare ancora una volta tutta la serie di fenomeni che testimoniano oggi, senza alcun dubbio, una inedeguatezza, un ritardo della nostra università e dei nostri istituti scientifici non solo nei confronti dell'organizzazione degli altri paesi, ma di fronte allo stato attuale della società italiana; tutta la serie di fenomeni che destano soprattutto per il prossimo futuro una viva preoccupazione di fronte alle previsioni anche più caute di sviluppo della società italiana e alle necessità culturali, professionali e scientifiche che a tal fine occorrerà soddisfare e anche – non nascondiamocelo – di fronte all'impetuosa gara che è ormai aperta nel mondo intero sul terreno economico, scientifico e culturale.

Non mi soffermerò quindi in una analisi dettagliata, che conosciamo tutti; quello che mi preme è ricordare che in questi ultimi anni noi abbiamo avuto un intenso e appassionato dibattito e un processo critico che ha condotto – nella rilevazione e nella valutazione delle difficoltà, delle strozzature o dei difetti dell'organizzazione e dell'ordinamento universitario – a conclusioni che possiamo definire unitarie, cioè a una piattaforma largamente comune, se non per le soluzioni, certo per ciò che riguarda l'individuazione dei mali più profondi e più seri della nostra organizzazione universita-

ria. Ricordo brevemente che in sostanza il documento comune delle associazioni dei docenti, degli assistenti e degli studenti del gennaio 1961 parte da considerazioni e da giudizi sostanzialmente identici a quelli che sono stati alla base di convegni come, ad esempio, quello svoltosi a Bologna per iniziativa della rivista *Il Mulino*.

I calcoli e le previsioni della «Svimez», poi, non differiscono di molto, nella valutazione del dato di partenza della situazione, delle osservazioni critiche che sull'istruzione e sulla ricerca scientifica nell'Europa occidentale sono state fatte da quel gruppo di lavoro della N.A.T.O., le cui conclusioni sono state fatte proprie e riprese dai relatori.

Le ragioni che hanno stimolato queste ricerche e questi studi sono le stesse che hanno determinato episodi (non dimentichiamo neppure questi, signor ministro) di aperta protesta e di lotta verificatisi lo scorso anno nell'università italiana e che hanno reso così vivo e così appassionante il dibattito anche nell'ambito del Parlamento, come è avvenuto recentemente in occasione dell'esame del piano decennale per la scuola e dello stesso provvedimento di stralcio a favore delle università.

Di fronte all'ampiezza, al vigore, all'autorità della presa di posizione di uno schieramento politico e culturale così vasto, noi dovremmo guardarci innanzitutto dal ritenere – con la sufficiente saggezza, che è poi sostanziale scetticismo, di chi ha «larga esperienza» – che si tratti in definitiva ancora di un momento, sia pure vivace, di quel dibattito sull'università che dall'unità in poi è proseguito in ogni momento della nostra vita nazionale e che ha periodicamente riproposto alcuni dei problemi che ancora oggi ci angustiano. Bisogna comprendere che il problema si colloca oggi su un piano e in un quadro del tutto diverso da quelli del passato, per cui sta mutando e deve profondamente mutare il giudizio sui compiti e sulla funzione della università nella vita nazionale, con le conseguenze che ne derivano agli effetti dell'organizzazione universitaria.

Occorre stare attenti a non cadere nell'errore di mettere in primo piano le cosiddette carenze organizzative, quali lo stato dell'edilizia, delle attrezzature, degli organici, dell'assistenza e così via, anche se in queste carenze si manifesta nel modo più evidente e drammatico l'aperta contraddizione tra una fase di espansione nel campo dell'istruzione a tutti i livelli (alla cui origine stanno insieme una spinta democratica e una necessità sociale ed economica, ed anche un concreto mutamento nella base economica della nostra società) da una parte e, dall'altra parte, una cristallizzazione, o un troppo lento adeguarsi a questa realtà e a queste esigenze, della nostra organizzazione scolastica.

Nessuno può dire tuttavia che la crisi si circoscriva in questi termini perché in causa non è soltanto l'organizzazione dell'università ma è, nello stesso tempo, l'indirizzo, l'ordinamento, il costume stesso dell'università, la concezione che è stata alla base anche della politica e del governo della vita universitaria. Questa molteplicità di cause della crisi dell'università è tanto

più evidente in una società come la nostra, in cui lo sviluppo economico ha superato certe strozzature e si è verificata una espansione produttiva, particolarmente nel settore industriale. Prescindiamo, in questo momento, dai caratteri, dai limiti, dai riflessi magari dolorosi che questo processo può avere, guidato come è da determinate grandi forze capitalistiche: nella prospettiva in cui ora ci poniamo ci interessa soltanto la constatazione del fatto.

In una società come quella italiana, in cui si manifestano dunque esigenze di profonda trasformazione democratica sul terreno dell'economia, della vita statale, dei rapporti politici, e in cui la necessità di una programmazione anche sul terreno economico è diventata qualcosa di attuale, raccolta in qualche misura anche dal partito della democrazia cristiana oltre che dalle forze dominanti nel campo della vita economica italiana; in una società come la nostra in cui in rapporto a tutto ciò si fa imperiosa la necessità di una rapida estensione e di un aumento del livello dell'istruzione di base e di una selezione (ad un livello che mai avremmo sospettato) di capacità e di valori intellettuali sul piano professionale, tecnico e della ricerca; ebbene, di fronte a questa realtà ed a questa prospettiva non esplo- de soltanto un edificio troppo ristretto e dissestato, ma entra in crisi la tradizionale concezione e la funzione dell'universalità come centro di formazione giuridico umanistica di ristretti gruppi dirigenti e di modeste aliquote di professionisti, entra in crisi — permettetemelo — la concezione stessa tradizionale di classe dell'università.

Noi dobbiamo avere coscienza di questo, perché da qui dobbiamo partire se vogliamo comprendere che il problema della università è uno dei nodi, non solo per quanto riguarda la scuola italiana, ma, più in generale, lo sviluppo economico, il progresso democratico e civile del nostro paese. È una questione di fondo — non solo nel senso tradizionale della incidenza della struttura universitaria sulla formazione dei gruppi dirigenti, delle forze intellettuali, sull'elaborazione e sulla diffusione della cultura. Non solo in questo senso, ma anche in quello, direi meno scontato e più attuale per cui l'università oggi assume un peso ben più grande per due motivi. In primo luogo perché essa condiziona, attraverso la formazione degli insegnanti, quello sviluppo di massa dell'istruzione di base che a sua volta è un presupposto, in una società moderna, del necessario incremento di civiltà, di cultura e di benessere: ci troviamo di fronte al rischio di un circolo vizioso che credo dobbiamo riuscire a rompere soprattutto in due direzioni: quella della scuola di base, della scuola obbligatoria, e quella dell'università.

In secondo luogo perché l'università condiziona in maniera più diretta che non nel passato, in Italia e negli altri paesi, tutte le possibilità e le previsioni di sviluppo per le quali l'esigenza ragionevole di quadri qualificati al livello universitario assume delle proporzioni numeriche, una estensione della base sociale di reclutamento e dei caratteri nuovi, che possono sorprendere e, in certa misura, anche sgomentare, ma che non possiamo

ignorare, poiché sono già oggi un dato di fatto di alcuni dei paesi più avanzati nel mondo.

In questo senso credo sia esatta l'osservazione fatta più volte, naturalmente non da parte nostra soltanto, che non siamo in presenza oggi di una crisi puramente organizzativa, ma davanti ad una crisi di struttura. E credo sia valido anche l'ammonimento che da molti uomini di grande rilievo nella scienza e nella cultura italiana vi è stato rivolto: provvedimenti di tipo organizzativo non solo non danno per sé stessi la soluzione, ma possono anche aggravare le cose!

Credo che tutti dobbiamo avere il coraggio di respingere le ragioni e le verità del cosiddetto senso comune. Si dice spesso, forse nell'intento di opporre una qualche difesa sul terreno delle responsabilità, che vi è certo una crisi, ma che si tratta di una crisi di crescita, che non bisogna essere pessimisti, che poi le cose si aggiustano e quello che sembra un caos, magari domani sarà superato.

È indubbio che noi siamo di fronte al fenomeno di una espansione, di una spinta, per alcuni aspetti sconvolgenti non solo per la conquista dell'alfabeto, ma di un più alto livello culturale e di precise capacità professionali. Ma il problema soprattutto per chi ha responsabilità politiche e di governo, non è la constatazione di quello che è evidente ed ovvio. Il problema è: si tratta di un fatto imprevedibile, abnorme? Si tratta di un fenomeno al quale era impossibile fare fronte? E comunque, come ad esso si è fatto fronte?

Noi crediamo – permettetemi di dirlo con estrema chiarezza e franchezza – che proprio in questo consiste la prima e fondamentale responsabilità della politica della democrazia cristiana e dei governi di questi anni: l'incapacità di prevedere e di provvedere ad uno sviluppo necessario, e necessariamente massiccio, dell'organizzazione scolastica e di quella universitaria in particolare. La verità è che, all'indomani della guerra, l'affollamento che si è determinato nelle università italiane venne valutato, in generale, semplicisticamente, come un fatto contingente, non solo, ma come un fatto abnorme da combattere e da ridimensionare, e non già come un segno premonitore di una tendenza che non solo si sarebbe imposta per forza delle cose, ma che bisognava anzi sollecitare, dirigere ed orientare.

Ricordo che quando dai 20 mila laureati dell'anteguerra giungemmo ai 27 mila del 1945, si disse che questo era il frutto inevitabile, ma deprecabile, della guerra. Certo, si trattava indubbiamente di un'eredità, ma non solo di questo. In questa spinta, in questo afflusso, vi era anche il segno di un risveglio delle coscienze, di un nuovo impulso popolare, una fiducia, una volontà di democratizzazione della società italiana.

La linea che è stata seguita (non credo di dire qualcosa che non sia del tutto rispondente a verità) è stata, in sostanza, quella degli sforzi per rientrare il più rapidamente possibile nel quadro prebellico. Basterà ricordare le polemiche così diffuse verso un orientamento che noi definimmo allora

«malthusiano», secondo cui in Italia vi erano troppi studenti, si creavano troppo dottori. Certo è che quando nel 1950 ritornammo alla cifra dei 20 mila laureati – ed è la cifra sulla quale ci siamo da più di dieci anni stabilizzati – parve ai responsabili della politica scolastica un notevole successo, una normalizzazione, si disse. Io credo che si trattasse in realtà di una sconfitta o, se volete, del successo provvisorio di un'impostazione stoltamente aristocratica e conservatrice, la quale – anziché adeguare l'organizzazione universitaria alla realtà e alle previsioni di sviluppo della popolazione scolastica, alle nuove esigenze della formazione delle forze intellettuali e professionali – imprigionava e irretiva questa spinta e questa necessità di rinnovamento, in una rete che era già invecchiata e insufficiente, e abbandonava anche il processo di formazione dei laureati alla solita legge anarchica del mercato.

Oggi, signor ministro, se noi andiamo a vedere i diversi aspetti essenziali sotto questo profilo (percentuale degli studenti, numero dei laureati, loro composizione sociale, rapporto fra studenti e docenti, dispersione scolastica nelle università, ritardi nel corso degli studi, sperequazione tra facoltà umanistiche e scientifiche), ognuno di questi aspetti, sui quali non scenderò al dettaglio delle cifre, è una denuncia, una conferma proprio dell'incapacità di una serie previsione e della paura e del rifiuto di una programmazione coraggiosa. E queste non sono osservazioni che noi vi facciamo per spirito di parte: lo dite anche voi...

Ermini, *Presidente della Commissione*. Lo ho anche scritto. Quindi l'ho preceduta.

Natta. Ho iniziato citando una sua affermazione: ella circonda questo suo giudizio con alcune cautele. Per lei si tratta di uno stato di preallarme, per noi siamo già in stato di allarme! Comunque, queste cose sono riconosciute; e scriveva anche stamane un giornale amico del Governo, che «le difficoltà ed il disagio della scuola denunciano una imprevidenza che non trova più giustificazione». Non basta dire, onorevole Ermini, che queste cose sono riconosciute, vi è il peso delle responsabilità. Voi ci dite: abbiamo preparato un piano. Vedete, l'abbiamo tante volte ripetuto e vale la pena di ripeterlo ancora: questi problemi sono aperti da dieci anni e voi lo sapete. Oggi, vi trovate di fronte a problemi che erano in discussione e affrontabili già nel 1951 quando vi fu la presentazione e l'immediato abbandono del progetto di riforma della scuola dell'onorevole Gonella. E quando nel 1958, sotto la pressione di una denuncia assai forte della politica di imprevidenza e di rinuncia, la democrazia cristiana ha compiuto il tentativo di dar vita ad un programma di sviluppo per la organizzazione scolastica, ebbene, ha offerto ancora una volta alla scuola uno strumento, che a parte ogni altra considerazione, appare inadeguato e superato prima ancora di entrare in funzione ed appare tale proprio sotto il profilo ancora una volta della previsione e della programmazione.

Ma noi non contestiamo, onorevoli colleghi, la validità del piano e non criticiamo, con asprezza anche, la politica governativa di questi dieci anni solo sotto questo profilo. Voi lo sapete. Quando ci si dice – e l'hanno ripetuto i relatori nella loro relazione – che la crisi è effetto della penuria di mezzi, dei limiti del bilancio, che non bisogna impedire che si faccia qualche cosa, che bisogna «contentarsi anche del poco», ancora una volta possiamo rispondervi che tutto questo è scontato! 27 miliardi nel bilancio per le università; 50 miliardi – è la cifra che approssimativamente in Italia viene destinata agli studi superiori ed alla ricerca scientifica – sono poca cosa. Siamo d'accordo! Noi diamo all'istruzione superiore non più dello 0,29 per cento del reddito nazionale. Si dice: se potessimo dare quello che danno gli Stati Uniti alla istruzione e alla ricerca scientifica invece di 50 miliardi avremmo a disposizione 500 miliardi! Potrei dirvi che sappiamo anche questo, lo abbiamo letto, scritto, ripetuto ognuno di noi migliaia di volte. Ma il problema non è di ripeterci che per la scuola abbiamo pochi mezzi, e quel poco che si può fare non deve essere respinto. Il problema che noi vi poniamo è un altro: perché questa penuria di mezzi? Perché questa grande cautela ancora oggi è la paura di una diversa scelta finanziaria nel momento stesso in cui siete giunti a proclamare che il problema della scuola è un impegno prioritario? In realtà voi non riuscirete a districarvi da un indirizzo politico che per troppo tempo ha sacrificato la scuola, e il limite finanziario apparve essere una faccia, una componente di una politica di breve respiro, di una politica conservatrice che ha ritenuto sempre di dover evitare qualche volta anche di irridere alla richiesta e alla esigenza della definizione di un programma organico, per cui siete finiti col ricorrere, e continuate a ricorrere, ad interventi casuali, a provvedimenti settoriali, ad improvvisazioni frettolose, a boccate d'ossigeno. Io non voglio alludere solo, in questo momento, all'ultimo episodio legislativo riguardante le università, alla legge stralcio dei 45 miliardi, e alle giustificazioni relative alle difficoltà politiche per l'approvazione del piano che avrebbero determinato la necessità dello stralcio, mentre in realtà quel provvedimento conferma l'indirizzo seguito per troppo tempo. Lasciamo da parte questo problema. Prendiamo un altro problema...

Bosco, *Ministro della pubblica istruzione*. Direi di non lasciarlo da parte perché dimostra la volontà concreta del Governo di andare incontro alle necessità da lei prospettate.

Natta. No, signor ministro. Ritorno poi su questo problema dello stralcio. Noi poniamo in questo momento un'altra questione, assai delicata e assai importante, che è esplosa disordinatamente per l'assenza, ancora una volta, di una precisa politica. È il problema delle nuove università. Quando mai, nonostante ripetute richieste ed impegni, noi parlamentari siamo riusciti a giungere a un esame, a una decisione ponderata sulla base di una

valutazione generale del problema, di uno studio serio della realtà, di una programmazione? Mai. Che cosa abbiamo avuto nel corso di questi anni? Abbiamo avuto la creazione di una serie di facoltà in questo decennio. Se ella, onorevole ministro, chiede quali sono stati i criteri, credo che non vi sia uomo di cultura, dell'università che non dica che determinante è stato l'interesse localistico, se non peggio quello clientelare. Abbiamo avuto tolleranza verso iniziative locali del tutto disordinate, verso improvvisazioni.

Mi sono sorpreso quando ho sentito l'onorevole Medici, allora ministro, in un convegno in cui si discutevano questi problemi, affermare: ma perché voi protestate e non apprezzate lo sforzo che gli organi locali della provincia di Lecce hanno compiuto per trovare 500 milioni per dar vita a una facoltà di magistero?

Non è che non si apprezzi lo sforzo di trovare 500 milioni. Credo che bisogna chiedersi se quella era la strada da seguire, se quella era l'esigenza fondamentale in una regione come la Puglia. E oggi noi ci troviamo di fronte a una iniziativa locale che, lo comprendiamo perfettamente, cerca di forzare la mano in una determinata direzione, che ci condurrà, che ci sta conducendo a nuovi, gravi assurdi.

Vedete ciò che sta ora avvenendo, ad esempio, nell'Abruzzo, dove all'Aquila già dallo scorso anno, ed ora a Pescara e a Chieti, si stanno creando una serie di facoltà libere. Non voglio esprimere un giudizio di merito, ma dico che questo è comunque un metodo assurdo e sbagliato per affrontare e risolvere il problema delle nuove università, perché non siamo mai partiti da una valutazione esatta, seria del complesso della situazione universitaria italiana. Noi crediamo che abbia nociuto il fatto stesso di una sfiducia confessata nella possibilità di modificare l'attuale assetto universitario. Quante volte abbiamo sentito dire che in realtà non si può modificare nulla nell'attuale assetto territoriale, che si riconosce d'altra parte non rispondente, dell'università italiana, nell'attuale distribuzione delle facoltà! Questa è poi sfiducia nella propria capacità di forza dirigente nazionale.

Così noi non neghiamo, onorevole Bosco, che vi sia un problema dell'università nel sud. Non lo neghiamo, non lo può negare nessuno che abbia una qualche conoscenza della situazione delle grandi università del Mezzogiorno continentale (Roma, Napoli e Bari), ma anche qui come si è proceduto? Noi ci siamo trovati a un certo momento di fronte alla previsione del piano decennale della creazione di nuove università. È indubbio, perché si è previsto dal piano decennale l'istituzione di 150 cattedre per nuove università.

Noi – e l'onorevole Ermini e gli altri colleghi ce ne debbono dare atto – abbiamo più volte – al ministro Medici prima, al ministro Bosco successivamente – richiesto una discussione del problema, perché riteniamo che sia serio e necessario vedere la questione dell'istituzione di nuove università nel quadro generale della realtà universitaria italiana. Non siamo mai riusciti a sapere quale orientamento, quale previsione vi era da parte del

Governo. Poi abbiamo avuto il viaggio del Presidente del Consiglio in Calabria. Ci si è annunciato allora all'improvviso che nel giro di alcuni mesi si sarebbe giunti alla creazione in Calabria di alcune facoltà decentrate.

Voglio ancora lasciare da parte il problema del metodo che certo rivela dispregio nei confronti del Parlamento, e non è il solo caso.

Bosco, *Ministro della pubblica istruzione*. Ho presentato un disegno di legge che sarà discusso dal Parlamento.

Natta. Certo. Ma noi abbiamo chiesto per questa come per altre questioni – sappiamo che vi sono certi poteri che attualmente sono attribuiti all'esecutivo – di esaminare le cose non all'ultimo momento, vale a dire in sede di presentazione di un disegno di legge. Ad esempio, a proposito del riordinamento delle facoltà universitarie, l'onorevole Medici, allora ministro della pubblica istruzione, ci disse: state certi che prima di procedere ad un qualsiasi riordinamento delle facoltà universitarie, sarà mia cura e premura discuterne con voi. Il giorno dopo (e mi appello ancora una volta ai colleghi componenti della Commissione) i relativi decreti venivano pubblicati sulla *Gazzetta ufficiale*!

Bosco, *Ministro della pubblica istruzione*. Ella sa che il problema è adesso all'esame del Consiglio superiore proprio per uno studio organico e completo della situazione.

Natta. Lo so. Io citavo esempi di un certo metodo che a nostro giudizio è condannabile, non solo perché non è rispettoso di certe norme, di certe esigenze di carattere democratico, ma soprattutto perché, credo, conduce a commettere dei gravi errori. Ma il problema centrale non è questo. Il problema che io ponevo e pongo a quello più serio del criterio e del programma generale che si intende seguire.

Come avete risposto agli interrogativi che per il Mezzogiorno e in generale si pongono e che sono un contesto dal quale non si può pensare di fare astrazioni oggi nel creare nuove università? Alludo al problema del rapporto tra sviluppo economico e processo di formazione delle forze intellettuali, tecniche, scientifiche necessarie; al problema del rapporto tra l'espansione e il potenziamento delle università e la creazione di nuove università; al problema del rapporto tra specializzazione, coordinamento delle facoltà esistenti e scelte di nuove facoltà.

Questi problemi sono aperti nel dibattito di tutto il mondo universitario. E le scelte, anche per provvedimenti come quello per la Calabria, non possono prescindere dall'adozione di una linea, di un orientamento organico. È chiaro che quando facciamo queste osservazioni, quando insistiamo sulla necessità di una riforma, non siamo tanto sprovveduti da non sapere che ciò comporta nel tempo, una gradualità, una articolazione, delle scelte. La nostra critica di fondo non si risolve nell'accusarvi di essere inca-

pacì del miracolo di dare una soluzione immediata e globale a questi problemi, ma di essere incapaci di prospettare un programma complessivo in cui siano predisposti e articolati nel tempo i fini, gli indirizzi, gli strumenti, un programma che costituisca un impegno inderogabile, chiaro, nonsolo per il Parlamento e per il Governo, ma per tutte le forze che occorre necessariamente chiama a raccolta e orientare ed esaltare in questa impresa tesa a chiamare a vita nuova, ad un superiore livello, ad una nuova funzione l'università e la scuola italiana.

È opinione diffusa (e non è solo nostro l'avvertimento) che da questa situazione non si uscirà se non si verificheranno due condizioni essenziali: che si lavori sulla base di una seria e generale programmazione e che in quest'opera si possa contare sul consenso, sulla partecipazione e sulla responsabilità democratica dell'università stessa, delle forze democratiche della cultura, della politica, della produzione.

Vorrei aggiungere che è una illusione pericolosa pensare che si possa giungere oggi in Italia ad una riforma scolastica per decreto dell'esecutivo.

Bosco, *Ministro della pubblica istruzione*. Siamo d'accordo.

Natta. Mi compiaccio che la pensi come me! È ugualmente illusorio pensare che si possa giungere ad una riforma come espressione dell'orientamento politico e ideale di un solo partito o di una ristretta maggioranza parlamentare. Una riforma della scuola, seria ed efficiente, ha bisogno di una base larghissima di consensi e di entusiasmo democratico nel nostro paese, anche per quel che riguarda l'università. E per questo, a mio parere, diventa pregiudiziale anche il superamento della concezione che è stata alla base, in questo periodo, dell'attività di Governo, degli interventi legislativi della maggioranza, del tipo e del metodo di direzione e di amministrazione dell'università, che – mi si consenta di dirlo – è tra le cause non ultime del malessere, dello scoramento anche, che noi constatiamo. Voi non potete negare che alla base del vostro indirizzo di governo nei confronti dell'università vi è stata non solo una sostanziale inadempienza del precetto costituzionale delle autonomie universitarie, non solo la conservazione di un legislazione contraddittoria, confusa e sostanzialmente autoritaria quale è quella del periodo fascista, ma vi è stato anche, onorevole Bosco, un ritorno della prassi e nella legge all'indirizzo tipico della direzione autoritaria e del peso crescente del potere esecutivo, del peso crescente dell'accentramento burocratico.

Lascio da parte perché sarebbe una perdita troppo lunga di tempo (e del resto sono fatti risaputi da ognuno di noi) una analisi dei poteri attuali dell'esecutivo e del come attraverso una serie di interventi dell'esecutivo la norma costituzionale dell'autonomia sia venuta assumendo un valore del tutto formale; non parlo solo dell'assoluta discrezionalità nella ripartizione, ad esempio, dei fondi di bilancio, che è pure uno strumento chiave per

realizzare un controllo sulla vita e sull'indirizzo dell'università, ma di tutta una serie di poteri, per cui in grande misura l'ordinamento, i piani di studio, l'istituzione delle cattedre, il reclutamento degli insegnanti vengono direttamente a dipendere dalla volontà del ministro e del Governo.

Bosco, *Ministro della pubblica istruzione*. Nel reclutamento dei docenti universitari il ministro non interferisce. È una elezione che vien fatta dai professori.

Ermini, *Presidente della Commissione*. Non vedo come possa entrare il Ministero nel reclutamento.

Natta. C'entra per tutto il problema degli incaricati.

Bosco, *Ministro della pubblica istruzione*. Li sceglie la facoltà, il Ministero non c'entra.

Ermini, *Presidente della Commissione*. Gli incaricati assumono l'insegnamento prima che il Ministero dia la conferma.

Natta. Vi è tutta una serie di poteri e di interventi da parte del Governo che toglie ogni sostanza all'autonomia. Questa è una realtà in tutti i settori della vita universitaria.

Ermini, *Presidente della Commissione*. Non è vero.

Natta. Questo – del resto, onorevole Ermini, ella lo sa – è uno dei motivi sui quali noi abbiamo avuto una discussione ed uno scontro ancora recente quando abbiamo parlato del piano e quando abbiamo trattato della legge stralcio. Cioè da parte nostra vi è un tentativo di indirizzare il governo dell'università su un terreno che è in profondo contrasto con la realtà attuale. Credo che su questo non vi siano dubbi.

Ermini, *Presidente della Commissione*. Non vi sono dubbi.

Natta. Vuol dire che discuteremo più a fondo di questo problema. Credo che oggi le autonomie universitarie trovino un limite, che le svuota sostanzialmente, nella serie di poteri propri dell'esecutivo e che questo regime di autorità e di discrezionalità, questa concezione, in sostanza, dell'università sotto tutela, o del sospetto, del fastidio per la diretta assunzione di responsabilità da parte dei docenti e degli studenti sia qualche cosa in contrasto con i principi della Costituzione. Una legge che realizza il principio costituzionale delle autonomie universitarie ed una revisione dell'attuale legislazione sulle università non l'abbiamo avuta. La legislazione che abbiamo avuto in tutti questi anni in sostanza non è andata in questa direzione (e potremmo scendere ad un esame minuto) ma da tutt'altra parte.

Ermini, *Presidente della Commissione*. Basterebbe, a provare il contrario, il ritorno della elezione dei rettori e dei presidi al corpo accademico: le par niente?

Natta. Sono le cose realizzate nel 1945 che sono poi state contraddette da tutta la legislazione susseguente. E in questo stato di cose – che del resto non è denunciato da me solo: non sono qui io il paladino...

Ermini, *Presidente della Commissione*. Si può immaginare, onorevole Natta, se non lo denuncerei io, qualora esistesse realmente.

Natta. ...che difende le autonomie universitarie; è una denuncia, una critica, un rilievo che viene dall'università stessa – ritengo sia in larga misura anche l'origine di parecchi dei deprecati fenomeni degenerativi della vita e del costume universitario. Credo anche a questo proposito di non dire nulla di straordinario quando affermo che un certo tipo di accademismo individualista, di clientelismo, di rassismo dei capiscuola abbia la sua origine in un difetto di vita e di costume democratico nell'università; e che vita e costume democratico nell'università sia difficile realizzare se non diamo un più ampio respiro all'indipendenza e all'autonomia delle università.

Sotto questo profilo, quindi, siamo da parte nostra persuasi della necessità di dare alla università italiana l'autonomia più ampia possibile, sia sotto il profilo amministrativo, sia sotto quello didattico e disciplinare. E quando diciamo «autonomia» noi intendiamo anzitutto un governo dell'università che sorga dall'università stessa intesa come un corpo unitario di docenti, assistenti e allievi; e intendiamo un governo che si esprima attraverso organismi democraticamente eletti, operanti nella più precisa pubblicità. Respingiamo quindi limitazioni di tipo formale o interpretazioni paternalistiche. In particolare per gli studenti – mi si consenta di insistere su questo – noi riteniamo che si debba giungere ad una affermazione nuova di un loro stato giuridico nell'università, che sia fondato sul riconoscimento del principio che dovrebbe del resto essere alla base di tutto l'orientamento culturale e didattico degli studi universitari: il principio dell'autodisciplina intellettuale e morale; e che di qui dovremmo derivare non solo l'esigenza del riconoscimento giuridico degli organismi rappresentativi, non solo la gestione piena e diretta delle Opere universitarie, ma la partecipazione responsabile degli studenti, delle loro organizzazioni, dei loro eletti in tutti gli organismi di direzione delle università, dai consigli di amministrazione ai consigli di facoltà. E quando affermiamo queste cose, sappiamo di chiedere una radicale revisione della legislazione universitaria, del testo unico sulle università.

Noi chiediamo nello stesso tempo una profonda modificazione degli organi del governo universitario. E in questo senso è il Parlamento che deve definire l'ambito e i limiti in cui le autonomie universitarie devono oggi

esplicarsi. Ma il problema non è solo un problema formale. La questione più seria che si pone per quel che riguarda le autonomie universitarie è quella della ricerca del punto di equilibrio, del punto d'accordo tra i principi dell'autonomia, la garanzia della libertà di insegnamento, della ricerca, della stessa libertà della cultura e della scienza e l'esigenza, che noi sentiamo propria del mondo contemporaneo, di giungere, in tutti i campi della cultura, della scienza, della formazione professionale e scientifica ad un coordinamento, ad una programmazione, ad una direzione unitaria su scala nazionale, che concentri gli sforzi, indirizzi razionalmente i mezzi verso obiettivi determinati; il problema insomma è di giungere ad un punto di equilibrio tra autonomia e direzione unitaria, che è in definitiva lo stesso problema dei rapporti fra università da una parte, Parlamento e Governo dall'altra, ai quali non può non far capo la definizione della generale politica universitaria.

Credo che il contrasto che a volte si vuole ravvisare tra autonomia, libertà della ricerca da un lato e programmazione, unitarietà di direzione dall'altro, sia un'autonomia, un contrasto apparente che si risolve appena si riesce a riportare il concetto di università intesa come centro unitario ed organico, oltre che libero, di elaborazione e formazione culturale, sulla scala della realtà attuale. Io penso che il piano, il coordinamento, la direzione unitaria diventino ciò che è stato nell'antica formula dell'*universitas studiorum* l'incontro e la intesa delle diverse facoltà: limite certo, ma nello stesso tempo credo anche base e garanzia di libertà e di indipendenza. E quindi direi che, più che i limiti, le condizioni oggi dell'autonomia universitaria devono essere viste in primo luogo in questa esigenza di programmazione (e di programmazione nel senso che noi dobbiamo avere una pianificazione dell'università e delle facoltà, della ricerca scientifica, degli obiettivi della formazione dei quadri intellettuali, della ripartizione dei fondi pubblici) ed in secondo luogo nell'esigenza, che noi ribadiamo, della piena pubblicità dell'istruzione universitaria, nel senso dell'indipendenza dell'istituto universitario da ogni forma di subordinazione, di dipendenza o di controllo da forze e da interessi che non siano quelli dello Stato, della comunità, dell'interesse generale del paese. Ed in quest'ambito crediamo debba essere visto e risolto lo stesso problema – certo aperto – del rapporto fra università e industria.

Si è discusso spesso, anche recentemente, di un organo cosiddetto intermedio per la elaborazione democratica di una piattaforma generale. Vi sono state diverse proposte: un consiglio superiore dell'università, una revisione dell'attuale Consiglio superiore, una estensione dei poteri e dell'ambito del Consiglio nazionale delle ricerche, la creazione di altri organismi tipo Consiglio nazionale della energia nucleare. Può essere – non credo si debba escludere – che ad una soluzione anche sul terreno degli strumenti si debba giungere. Quello che è certo è che da parte nostra vogliamo sottolineare che non intendiamo assolutamente spogliare il Governo delle

responsabilità che deve avere e che devono essere con chiarezza definite dalla legge. Ma non intendiamo neanche che il Parlamento sia spogliato delle proprie prerogative e dei propri diritti e pensiamo che la elaborazione di una riforma universitaria debba essere intesa come un fatto pienamente democratico dal quale in tutte le sue fasi non può e non deve essere esclusa la rappresentanza politica della nazione.

Onorevoli colleghi, io intendevo a questo punto fare alcune osservazioni in questo quadro dell'autonomia e della pubblicità della istruzione universitaria, sulla questione delle università libere. Non ho la possibilità di sviluppare interamente il mio pensiero e mi limito ad una osservazione. Noi abbiamo la impressione che la democrazia cristiana e i governi in questi anni abbiano ritenuto che il disposto costituzionale sulla scuola privata; che aveva per l'università un serio precedente nel testo unico delle leggi sull'istruzione universitaria, non avesse alcun valore per l'università.

Abbiamo assistito ad un tentativo assai accanito di vanificare in realtà la clausola costituzionale. Non cito gli episodi legislativi: la legge del 1951 che istituisce un contributo per le università libere, l'interpretazione della legge del 1958 sulle attrezzature scolastiche, il piano decennale, la legge di stralcio, fino nell'ultimo episodio straordinario: credo che ella, onorevole ministro, abbia assegnato, sui fondi che abbiamo stanziato con la legge di stralcio, anche alcune centinaia di milioni alla università cattolica di Milano, e credo che abbia fatto ciò smentendo la legge e la sua parola!

Credo che questo sia un ulteriore ammaestramento e non solo per noi. So che tanti si preoccupano di alcune espressioni scritte nella relazione degli onorevoli Titomanlio Vittoria e Limoni. Credo che vi dovrete preoccupare anche voi, amici socialdemocratici e repubblicani, più che delle affermazioni, dei gesti che già sono compiuti in una determinata direzione.

La conclusione alla quale voglio giungere su questo aspetto è la seguente: per noi è chiaro che il precetto costituzionale vale per l'università come vale per ogni altro ordine di scuola. Il che significa – certo – libertà per enti e privati di dar vita ad istituti di istruzione e di cultura superiore, ma senza che lo Stato abbia verso di essi alcun obbligo finanziario.

Aggiungerò che la nostra polemica, il nostro contrasto sul problema o sul principio del pluralismo scolastico finanziato ed organizzato dallo Stato diventa ancor più valido per quel che riguarda l'università e la ricerca scientifica.

Ermini, *Presidente della Commissione*. Speravo che lasciasse fuori la ricerca.

Natta. Se l'università è essa stessa per definizione luogo d'incontro e di confronto di concezioni, di ideologie e di scuole diverse, e se connaturati alla sua funzione sono i principi della libertà della ricerca, del metodo critico, dell'aperto insegnamento...

Ermini, *Presidente della Commissione*. Abbiamo dei laureati dall'Università cattolica su tutti i banchi!

Natta. ...una vigorosa espansione della scienza e della cultura non è oggi pensabile al di fuori di una direzione unitaria e di una programmazione unitaria. Io posso riconoscere che alcune università private, cosiddette libere, non siano state altro che uno strumento per forzare certe situazioni, per rimediare una carenza e sollecitare un intervento dello Stato. Ed è inevitabile giungere oggi, in questi casi, alla statizzazione. E credo che vi sia da stare attenti oggi su questo terreno, credo che vi sia da porre i freni necessari, che si pongono solo definendo con chiarezza l'iniziativa dello Stato in questo senso.

Altro è il discorso per alcune o per una università del nostro paese, l'Università cattolica. Sappiamo la sua storia, sappiamo gli obiettivi ai quali questa università ha mirato. Non voglio affrontare una discussione di carattere ideologico. È una università che ha possibilità e mezzi per andare avanti. Noi non contestiamo il diritto della Chiesa e del movimento cattolico di creare e mantenere le proprie particolari istituzioni scolastiche. Ciò che siamo però in diritto di pretendere e che riteniamo di dover difendere, non soltanto per un principio della nostra Costituzione, è in primo luogo che non si dia luogo ad un finanziamento statale sotto nessuna forma e, in secondo luogo, che il riconoscimento della parità anche per le università sia fondato, anche con la revisione necessaria di alcune situazioni di fatto, sull'accettazione delle norme fondamentali che reggono le università statali, e in primo luogo sulla piena libertà dell'insegnamento.

Vorrei concludere con alcune rapidissime osservazioni su alcuni problemi, che mi sembrano essenziali, d'indirizzo dell'ordinamento e dell'organizzazione delle università.

In primo luogo, ritengo che fra i problemi di fondo della situazione attuale sia il rapporto fra formazione professionale e specializzazione scientifica. Questo è uno dei problemi più seri attualmente in discussione e che dobbiamo riuscire a risolvere. Ad esso e poi strettamente collegato quello della organizzazione della ricerca scientifica, della formazione dei ricercatori dello sviluppo delle facoltà scientifiche e della loro strutturazione.

Il nostro parere (e qui riconfermo una linea a cui ci siamo attenuti in tutti questi anni di battaglia intorno ai problemi della scuola) è che l'università debba essere il centro della ricerca e della sperimentazione scientifica, il che riconduce alle esigenze della pubblicità, dell'autonomia, del coordinamento e della pianificazione, ma al tempo stesso comporta l'ulteriore esigenza di una distinzione tra l'obiettivo della formazione professionale e quello della specializzazione scientifica, di una differenziazione nei livelli e nelle funzioni dei laureati. Su questo esprimiamo ancora una volta il parere che esposi quando fui relatore su questo bilancio alcuni anni fa: noi riteniamo che sia giunto il momento di realizzare una diploma intermedio,

una distinzione fra titolo professionale e titolo scientifico; ma una distinzione, ripeto, che si realizzi sulla base di una impostazione, di un indirizzo e di un lavoro unitari, proprio perché vogliamo tendere ad una formazione non strumentale, non augustamente professionale dei professionisti, dei tecnici e degli insegnanti.

In questo senso noi siamo d'accordo su tutte le proposte rivolte a superare l'indirizzo troppo accademico e distaccato dell'insegnamento: aumento degli insegnanti e sdoppiamento delle cattedre, superamento della lezione cattedratica, creazione di grandi istituti pluricattedre, revisione di alcune facoltà.

Io continuo a pensare che bisognerà giungere ad una soppressione delle facoltà di magistero, contro l'indirizzo seguito in tutti questi anni, per cui, nella creazione di nuove facoltà, vi è stata una netta prevalenza del magistero.

Seconda grave questione è quella dei docenti. Vorrei chiedere ai colleghi, in particolare a quelli della democrazia cristiana, se siamo veramente d'accordo (l'onorevole Ermini mi pare non lo sia) che si debba giungere ad un massiccio aumento del corpo insegnante nelle nostre università, sia per i professori di ruolo sia per gli assistenti. Siamo, cioè, d'accordo sulla richiesta, sempre più insistente, di aumentare di almeno cinque o sei volte l'attuale corpo docente in un certo numero di anni? È necessario stabilirlo. Perché, se siamo d'accordo su questo, è chiaro che dovremo ingaggiare una lotta contro il tempo, contro le fughe dei migliori, contro una concorrenza abbastanza spietata e contro certe soluzioni del docente universitario che dice: prima la professione, poi l'insegnamento. È a proposito, signor ministro: esiste la copertura? Sulla stampa sono apparse notizie allarmanti. Questi episodi finiscono per creare nell'università italiana e in tutta la scuola lo stato d'animo che abbiamo denunciato.

Bosco, *Ministro della pubblica istruzione*. La copertura vi è: il Governo ha già deliberato.

Natta. Ha deliberato, sì, ma due giorni dopo è apparso su tutti i giornali italiani che il Presidente della Repubblica non aveva firmato il provvedimento perché mancava la copertura. Questo è un episodio che si aggiunge a troppi altri. Comunque io credo che, se siamo d'accordo su queste esigenze, si debbano prendere con coraggio alcune radicali misure. Esse consistono anzitutto nel pieno impiego nell'università, cioè di un livello tale dal punto di vista delle retribuzioni, che consenta all'insegnante universitario di essere esclusivamente tale. Un'altra misura che si impone è quella della creazione del ruolo dei professori aggregati. Siamo d'accordo infine sulle proposte avanzate da più parti per l'abolizione degli assistenti volontari.

Una parola, infine, per quella che ritengo sia la terza grossa questione da risolvere, se vogliamo dare un vigore nuovo all'università: il diritto allo

studio. Conosciamo tutti la situazione. I limiti che oggi incontriamo hanno una evidente ragione economico-sociale da cui deriva il limite nel numero, la distorsione nelle scelte degli studenti, la dispersione, soprattutto delle facoltà dove gli studenti sono in generale anche dei lavoratori. Di qui derivano una cristallizzazione ed uno scarso ricambio sociale. Noi continuiamo ad avere una università che per troppa parte ancora non seleziona, ma uccide, oppure seleziona ancora fundamentalmente sulla base del censo. Prima cosa che ritengo si debba fare è una ulteriore liberalizzazione degli accessi all'università. Noi abbiamo avuto, onorevole Ermini, quella timida, timidissima misura di apertura per quanto riguarda i diplomati degli istituti tecnici; ma noi dovremmo giungere (e questa mia opinione ritengo sia condivisa anche in larghi settori del mondo universitario) a consentire l'accesso agli studi superiori, attraverso un esame, a giovani di una certa età, anche se non muniti di alcun titolo di studio di scuola media superiore. Anche questo è un obiettivo che dobbiamo raggiungere: non possiamo restare fermi al primato del liceo; occorre dunque giungere ad una ulteriore liberalizzazione.

In secondo luogo, noi dobbiamo realizzare un intervento assai più ampio di quello previsto dal piano decennale per garantire il diritto allo studio, puntando decisamente verso la forma in cui questo diritto più concretamente si attua, ossia verso il pre-salario; il che, naturalmente, non esclude l'esigenza delle borse di studio, dei collegi, dell'assistenza sanitaria. Chi vi parla ha compiuto i propri studi in uno dei collegi universitari del nostro paese ed io difendo a spada tratta questa istituzione non solo per i vantaggi di ordine economico che essi presentano, ma soprattutto per ragioni ancor più sostanziali. Occorre dunque compiere uno sforzo assai superiore a quello previsto dal piano decennale.

Ritengo, onorevoli colleghi, di avere illustrato, sia pure sommariamente, alcuni degli aspetti fondamentali di una riforma universitaria. È per noi fuor di dubbio che tale riforma costituisca oggi un'impellente necessità e rappresenti una condizione essenziale dello stesso processo di sviluppo e di avanzata della democrazia italiana. Si tratta di un impegno ponderoso, non solo e non tanto per le sue proporzioni finanziarie, quanto per l'esigenza che nuove forze concorrano a realizzarlo; di un impegno, tuttavia, che è urgente ed attuale.

Ma ad un compito così impegnativo non può assolvere l'attuale Governo, non solo per le prove che esso ha dato e che noi abbiamo già ricordato anche da questi banchi di una pericolosa tendenza all'improvvisazione; non solo per le difficoltà evidenti e per la paralisi in cui si dibatte l'attuale maggioranza, ma per l'incapacità della democrazia cristiana di ricercare e di trovare nella sua concezione politica e ideale la forza per l'impostazione unitaria e per l'attuazione di un programma democratico di rinnovamento e di sviluppo della scuola e dell'università italiane. Forse per pochi altri problemi l'esigenza di un mutamento è così acuta e nello stes-

so tempo così avvertita l'esigenza di una larga ed ampia maggioranza nel Parlamento e nel paese, capace di dare alla riforma una base larga di consensi, di persuasione, di entusiasmo.

Concludo, come già ieri il collega Alicata, rinnovando la nostra sfiducia nei confronti del bilancio e della politica scolastica del Governo; sfiducia che però si accompagna ad un nostro impegno e nello stesso tempo ad un appello che rivolgiamo a tutte le forze democratiche del Parlamento e dell'università italiana, perché sia vinto questo stato di depressione, siano spezzate le resistenze, siano superati i ritardi, in modo che l'università italiana sia posta in grado, rinnovando e potenziando la sua altissima tradizione di cultura e di libertà, di affrontare i compiti nuovi che oggi le sono imposti dallo sviluppo della scienza, dell'economia e della civiltà del nostro paese. (*Applausi a sinistra – Congratulazioni*).

CAMERA DEI DEPUTATI - VIII COMMISSIONE (ISTRUZIONE E BELLE ARTI)
SULLE PROVVIDENZE A FAVORE
DEL PERSONALE INSEGNANTE DELLE UNIVERSITÀ

Seduta del 22 novembre 1961

Il disegno di legge «Provvidenze a favore del personale insegnante delle università e degli istituti di istruzione superiore e del personale scientifico degli osservatori astronomici e dell'Osservatorio vesuviano» (C. n. 3366), presentato il 25 ottobre 1961 dal Ministro della pubblica istruzione Bosco, contiene una serie di misure economiche a favore del personale docente dell'università: slittamenti dei coefficienti retributivi, nuove classi stipendiali, estensione ai professori incaricati esterni del meccanismo degli aumenti periodici costanti, integrazioni di stipendio per gli assistenti esterni, aumento dell'indennità di ricerca scientifica.

Alla Camera viene discusso tra novembre e dicembre 1961, con la procedura d'urgenza. Natta interviene varie volte nel corso della discussione in commissione. Inizialmente chiede un rinvio della discussione per consentire ai deputati di conoscere meglio l'argomento, ma il rinvio non viene concesso.

Nella seduta del 22 novembre sottolinea i limiti nel testo del disegno di legge, che non affronta il problema dell'università in modo organico, ma si limita al solo aspetto retributivo. I nodi da affrontare al più presto sono la necessità di un aumento del numero delle cattedre, la possibilità di creare nuove figure di docente, come ad esempio quella del professore aggregato, la necessità di abolire la figura dell'assistente straordinario.

Natta. La legge che abbiamo di fronte ci giunge con un certo ritardo, ma conserva senza dubbio una serie di limiti e lo stesso relatore, onorevole Ermini, mi sembra che abbia già notato questo aspetto. Limiti, non dico riguardo alla serie di problemi assai complessi che concernono l'università, ma riguardo alla necessità di affrontare con una certa organicità il problema dell'università sotto il profilo del corpo docente. E a me sembra che una serie di limiti, oltre questa osservazione di carattere generale, resta anche per quello che può essere il tema più specifico della legge, cioè la questione del trattamento economico e di carriera del personale universitario.

Mi rendo conto che non è possibile risolvere in questo provvedimento, tante questioni che sono state sollevate, per quanto concerne la situazione delle nostre università, anche nella discussione del bilancio del Ministero della pubblica istruzione. Però riteniamo veramente che occorra uno sviluppo adeguato del numero di cattedre di ruolo e uno sviluppo, in particolare, del numero degli assistenti.

Ritengo che questo sforzo debba essere fatto con rapidità e sono favorevole alle proposte che ha avanzato l'onorevole Romita.

Abbiamo, si è detto, il problema della concorrenza nei confronti dell'università da parte dell'industria privata. Mi rendo conto che questo è un problema serio, ma non credo che la soluzione, in questo momento, sia quella di scendere in campo e affrontare la concorrenza fino in fondo. Certo, come citava prima il collega Rivera, se una industria offre 200 mila lire al mese ad un giovane, noi non possiamo offrire 300 mila! Il problema è di arrivare a costruire degli argini per evitare le conseguenze pericolose che possono esserci sotto questo profilo.

Sappiamo tutti che questo è un problema che riguarda non soltanto l'Italia, ma il mondo intero.

Noi abbiamo un altro grosso problema che riguarda la sperequazione nel rapporto fra docenti e allievi e credo che alcuni dei suggerimenti fatti a questo riguardo potrebbero orientare il Governo. Si tratta di procedere all'aumento delle cattedre, con una certa prudenza, e tenendo presente la possibilità di giungere allo sdoppiamento. Non so se la questione possa essere affrontata in questo momento, ma ritengo che debba essere richiamata alla nostra attenzione.

Vi è anche l'altra proposta sulla quale da tempo si discute e che bisognerebbe riuscire ad esaminare e configurare quanto meglio nei suoi termini; quella della creazione di un'altra figura universitaria, cioè del professore aggregato.

È questo un problema che bisogna considerare. Posso anche comprendere che i pareri siano diversi, ma il fatto che questi pareri siano diversi, non credo che ci possa impedire di esaminarlo, anche per sgominare il terreno da una visione, se questa non riesca a concretarsi, oppure per giungere anche a questa soluzione.

Presidente. Sarebbe la categoria di coloro che non possono vincere il concorso...

Natta. Ma la categoria degli incaricati è anch'essa di «coloro che son sospesi»... di coloro che fanno troppi mestieri.

Presidente. Significherà creare quindi una categoria e riconoscerla come autorizzata a più mestieri...

Natta. Non si tratta di questo. Il fatto è che anche la situazione attuale è assolutamente insostenibile e che noi dobbiamo vedere come risolverla.

Vi è infine – ed è questo tema specifico della legge il punto degli assistenti fuori ruolo, degli «straordinari». È mia opinione ed io presenterò, eventualmente, al riguardo, in sede di esame degli articoli, gli emendamenti necessari – che noi si debba superare questo stato di cose. Potremmo arrivare, ad esempio, all'abolizione della figura dell'assistente straordinario attraverso la creazione di un ruolo in soprannumero, mediante il quale possano essere via via assorbiti gli assistenti straordinari fino alla totale loro eliminazione.

Altro argomento che si può considerare in questa occasione è quello di giungere al cosiddetto «pieno impiego» nell'ambito universitario – con una soluzione che tenga conto della realtà attuale; la soluzione di tale problema può rappresentare una delle misure atte non solo ad acquisire maggiori forze a disposizione, ma anche a svolgere una certa opera, scusate il termine, di moralizzazione di alcune situazioni...

Capisco che un problema di tale natura ha una portata assai notevole; tuttavia, ritengo che si possa trovare una soluzione, ed io la sottoporro, attraverso una serie di emendamenti, all'esame della Commissione.

Queste le osservazioni che desideravo fare, osservazioni che mi pare si muovano, press'a poco, nella direzione di quelle fin qui fatte. Per un giudizio di carattere generale sulla legge, dirò che si tratta di un provvedimento che ha un indubbio carattere di provvisorietà e di soluzione parziale; pur accettandolo come base di discussione, noi dobbiamo compiere uno sforzo per fare un passo avanti, per dare qualcosa di più e di più organico all'università italiana.

Seduta del 6 dicembre 1961

Dopo un breve intervento nella seduta del 29 novembre, nel quale esprime i propri dubbi sull'opportunità di ricorrere ad un ordine del giorno per sollecitare l'azione del Governo, suggerendo invece la previsione della delega, nella seduta del 6 dicembre Natta insiste sulla votazione degli emendamenti proposti dal gruppo comunista per superare l'orizzonte meramente economico della legge e per tentare di risolvere anche problemi di carattere più strutturale.

Natta. Nella precedente discussione abbiamo affrontato questi punti di vista che evidentemente non coincidono.

Noi non è che ci proponiamo attraverso una legge di miglioramento economico di affrontare e risolvere tutti i numerosi problemi dell'Università italiana, riteniamo però che questa poteva essere l'occasione opportuna per affrontare almeno alcune delle questioni che sono aperte riguardo all'ordinamento delle Università.

Non so fino a che punto le categorie abbiano interesse a vedere risolti tali problemi. Tuttavia coloro che pensano sia possibile e necessario af-

frontare in questo momento non solamente l'aspetto economico della loro situazione, ma anche qualche problema di struttura, certamente si saranno posti la questione del tempo necessario per affrontarli e risolverli.

Pertanto, da questo punto di vista, non mi preoccupo eccessivamente se non dovessimo riuscire entro una determinata data a varare il provvedimento, mi preoccupo che sia varato un provvedimento che almeno faccia compiere un certo passo avanti su alcune questioni che abbiamo prospettato. Non è che ritengo che tutto il blocco degli emendamenti presentati possa essere preso in considerazione in ogni sua parte, però alcuni problemi di carattere generale in merito alla sistemazione del personale, credo che si possano e si debbano affrontare.

Non so se è per motivi strettamente di calendario parlamentare che non è stato possibile in questo momento affrontare il piano della scuola, però da quello che ha detto il Ministro mi sembra che egli avesse l'idea di giungere ad un certo stralcio per l'utilizzazione dei fondi del Piano e che nello stesso tempo avesse l'intenzione di presentare un disegno di legge sulle Università.

Se noi alcuni dei problemi riguardo l'Università riusciremo a risolverli, con la rapidità necessaria, in questa legge, sarà tanto di guadagnato, perché è difficile precisare in questo momento quando arriveremo ad una valutazione complessiva della situazione delle Università. D'altra parte siamo andati spesso avanti con dei provvedimenti che hanno affrontato limitati aspetti della legislazione scolastica.

Per quanto riguarda l'emendamento relativo all'aumento degli organici, abbiamo prospettato una esigenza generalmente sentita negli ambienti universitari. Possiamo modificare alcuni punti, ma lo spirito dell'emendamento era questo: riuscire a dare all'Università quell'apertura, quella estensione dei ruoli delle cattedre che risulta essere una esigenza pressante. E lo stesso Ministro non ha negato che dal punto di vista della copertura ci siano delle possibilità.

Credo pertanto che non dovremmo avere la preoccupazione di essere chiusi e circoscritti dall'aspetto economico di questa legge e debbo riconfermare che, per quello che mi riguarda, non sono dell'opinione di dover limitare il nostro esame semplicemente ad alcuni ritocchi del testo come è stato prospettato. Posso capire che la questione degli « aggregati » sia rinviata, ma c'è il problema dello sdoppiamento delle cattedre, degli assistenti straordinari che sono questioni che possono avere attinenza con il disegno di legge. Ecco perché non mi sento di accogliere l'invito del Ministro e del Relatore e dichiaro di insistere sugli emendamenti che ho presentati insieme ad altri colleghi.

Seduta del 14 dicembre 1961

Dopo alcuni interventi procedurali effettuati nelle sedute precedenti, nella seduta del 14 dicembre, Natta interviene più volte sulla necessità del supe-

ramento del ruolo di assistente straordinario, sullo status degli assistenti volontari e, più diffusamente, sul tema dell'aumento dell'indennità di ricerca, che può essere avallato solo se viene legato allo svolgimento effettivo di attività di ricerca scientifica, e non si traduce in un mero e ulteriore aumento di stipendio.

Il disegno di legge viene approvato in Commissione istruzione in sede legislativa il 19 dicembre 1961, con emendamenti che ritoccano alcuni coefficienti e lo stipendio degli assistenti ordinari. Viene approvato anche un ordine del giorno che vincola il Governo a presentare un disegno di legge per regolamentare l'attività professionale a titolo privato da parte dei docenti universitari, l'istituzione di un'indennità di pieno impiego e l'introduzione di un meccanismo per l'espansione dei ruoli dell'insegnamento universitario. Al Senato viene discusso e approvato nella seduta del 18 gennaio 1962 dalla Commissione istruzione in sede deliberante (legge 26 gennaio 1962, n. 16).

Natta. Io vorrei, a questo punto, sollevare una questione alla quale abbiamo già accennato nel corso del dibattito generale sul disegno di legge; al problema, cioè, del cosiddetto «pieno impiego», che è strettamente collegato, a mio parere, con quello dell'indennità di ricerca scientifica. In merito a tale questione, io, insieme ad altri colleghi, avevo proposto, non solo delle modificazioni alle tabelle per quel che concerne l'indennità di ricerca scientifica, ma altresì una definizione, in uno degli articoli per quel che riguarda il pieno impiego.

Mi rendo conto che la formulazione in proposito suggerita, può incontrare qualche difficoltà. È stato detto che non si può invocare la nascita di un'altra legge per la soluzione del problema. Io allora vorrei suggerire una formula che potesse darci una soluzione, naturalmente con valore transitorio, e pertanto, propongo di elevare le cifre relative alla indennità di ricerca scientifica, mettendo però la seguente condizione: il docente, l'assistente, ecc., deve scegliere tra l'usufruire di detta indennità di ricerca, un po' più elevata dell'attuale, o di non usufruirne, nel senso che essa viene concessa unicamente a chi si sente di affrontare, fin da questo momento, una diversa situazione dal punto di vista del rapporto tra insegnamento e attività professionale.

Presidente, Relatore. La situazione odierna è la seguente: l'indennità di ricerca scientifica viene concessa a coloro che non hanno introiti diversi da quelli universitari, superiori alle lire 300 mila annue. Non si può certo dire che questo sistema sia privo di difficoltà. Si verificano, anzi, dei casi incresciosi ai quali non si riesce a porre rimedio. Per questo sono stato contento del criterio che viene introdotto nell'attuale disegno di legge.

Un'altra osservazione debbo fare. Io stato ripetutamente chiesto se le pubblicazioni che nascono proprio dalla ricerca, debbano essere ritenute come prodotte da un'attività extra universitaria. In breve, se si debba «punire»,

un professore il quale dà vita a queste pubblicazioni, che gli frutteranno un certo introito, negandogli l'indennità di ricerca, sempre che detto introito superi le 300.000 lire annue. Ciò perché la produzione di pubblicazioni di libri era considerata appunto attività professionale extra universitaria.

Questo indirizzo ha lasciato molti dubbi, nel mondo dei professori universitari, circa l'opportunità di continuare secondo questa strada.

Quando si conoscono personalmente questi professori, si vede come alcuni non godano di detta indennità, solo perché scrivendo libri guadagnano, magari, 350.000 lire l'anno; altri invece la prendono in quanto possono esibire un foglio dell'imposta complementare.. beh, e voi sapete come stanno le cose.

Natta. Nel caso da noi suggerito, comunque, l'indennità la prenderebbero tutti...

Presidente, Relatore. Bisogna ribadire, nei confronti del professore, gli obblighi a cui è tenuto. Ma non dicendogli cosa non deve fare, ma ricordandogli quello che è tenuto a fare.

Oggi la legge è molto generica, occorre, invece entrare nei dettagli, dicendo che il corso semestrale deve essere di *tot* lezioni, ecc.

Con la discriminazione suggerita, comunque, è mio parere che non si arrivi a niente. Si colpirebbero soltanto quelli che conseguono redditi poco significativi, ma visibili. Mentre voi capite bene cosa significano 30 mila lire al mese in meno ad un professionista che con la sua attività extra universitaria guadagna, mensilmente, 5 milioni ???

Codignola. Ci si riferisca ad un determinato imponibile della dichiarazione dei redditi.

Insomma, a noi interessa una discriminazione nei confronti di coloro che non fanno le lezioni agli studenti, non nei confronti del professore che scrive libri.

Bosco, Ministro della pubblica istruzione. Il Governo si dichiara, naturalmente favorevole al disegno di legge.

Non può, comunque, non riconoscere che il problema esiste, e che occorre trovare un sistema che possa garantire alle Università l'effettiva applicazione degli obblighi dei docenti e degli assistenti. Quindi, semmai, potrebbe proporsi un ordine del giorno, con il quale si invita il Governo a considerare la questione.

Codignola. È già pronto... Ma noi si voleva tentare di far entrare la soluzione in questa legge.

Natta. Certo è che la situazione in cui veniamo a trovarci, dopo la proposta di un aumento della indennità di ricerca, ci lascia molto dubbiosi,

molto perplessi. Debbo dire la verità: se detto aumento non è legato a qualche garanzia, io non mi sentirei di votarlo. Non sarei favorevole a modificare lo stato attuale se, in qualche modo, non si approfondisce il problema.

La soluzione da me prospettata, potrebbe darci, anche se capisco che non è assolutamente perfetta, tranquillità, dato che lascerebbe, in definitiva, una possibilità di scelta, un certo margine alla valutazione del singolo, il quale può dire: io preferisco avere questa indennità di ricerca e offrire certe garanzie piuttosto che dedicarmi alla professione.

Presidente, Relatore. Ma è il «piccolo», che ella colpisce...

Natta. Sono persuaso, come è persuaso lei, che se non prospettiamo una soluzione radicale di pieno impiego, questo problema non si risolverà mai.

Sono tuttavia per una certa gradualità e sono convinto che ci sarà un notevole numero di docenti universitari che saranno favorevoli ad accogliere una proposta di questo tipo. Noi dobbiamo dire a tutti che per avere l'indennità di ricerca bisogna rinunciare a certe attività professionali.

Codignola. Vorrei ricordare che abbiamo presentato l'emendamento 22-*bis* che è legato a questo articolo 22.

Quando abbiamo chiesto un miglioramento della indennità di ricerca scientifica, contemporaneamente abbiamo chiesto, all'articolo 22-*bis* che si stabilisca un certo principio di incompatibilità con l'attività professionale. Se ciò non è realizzabile, non ci sentiamo di incoraggiare la situazione attuale.

Altrimenti noi a questo punto riaffermiamo un principio immorale, in quanto consideriamo alla stessa stregua il professore che dà tutta la sua vita all'Università con quello che non dà assolutamente nulla. Bisogna cominciare ad indicare un certo tipo di indirizzo legislativo a questo riguardo.

Quindi, o modifichiamo l'articolo 22, oppure non aumentiamo l'indennità di ricerca scientifica ai professori di ruolo e fuori ruolo, limitandoci invece ad aumentarla ai professori incaricati e agli assistenti. E con questo guadagno da tale differenza possiamo rivedere il problema degli assistenti straordinari.

Presidente, Relatore. L'onorevole Natta propone il seguente articolo 22-*bis*:

«I professori universitari di ruolo e gli assistenti universitari, che successivamente alla entrata in vigore della presente legge intendano optare per l'indennità scientifica non potranno:

a) svolgere privatamente alcuna attività professionale o di consulenza professionale retribuita;

b) ricoprire incarichi retribuiti o comunque indennizzati presso enti pubblici o privati;

c) percepire come compenso relativo a prestazioni a pagamento somme esatte per conto di terzi negli istituti universitari o per degenza di malati in relazione all'articolo 49 del testo unico della legge per l'istruzione superiore».

Bosco, *Ministro della pubblica istruzione*. Per ora bisogna riferirsi alla nozione che esiste, dell'indennità di ricerca scientifica, ma non possiamo introdurre il concetto del pieno impiego senza discutere l'istituto sotto ogni aspetto.

La differenza di trattamento caso mai va legata al rendimento del professore. Ho conosciuto e conosco professori che fanno tutte le esercitazioni. Non vedo perché a costoro si dovrebbe dare di meno, anche se guadagnano più di qualche altro.

Codignola. Allora per il momento non aumentiamo l'indennità ai professori di ruolo. Non si deve dimenticare che abbiamo aumentato i coefficienti.

Leone Raffaele. Del problema del pieno impiego abbiamo parlato a lungo durante la discussione generale e mi sembrava che allora fosse stata accettata l'idea di riproporre il problema in occasione del rinnovamento delle strutture della Università, che è allo studio. Ma in questo disegno di legge è del tutto fuori dell'argomento. In realtà, invece di dare delle provvidenze, come è indicato nel titolo, si viene a produrre un danno. Noi vogliamo arrogarci il diritto di stabilire quale è la vera ricerca scientifica e quale non è. Perché, se un professore guadagna un milione dalla vendita dei suoi libri, non dobbiamo dargli l'indennità? Il professore universitario di medicina, che purtroppo ha limitate ore per l'attività accademica, esplica la sua ricerca scientifica nell'attività professionale e quindi la vostra proposta viene ad essere veramente punitiva per una certa categoria di professori.

Invito pertanto i colleghi, per non creare certe gravi discriminazioni, a voler ritirare l'emendamento e rinviare tutta la trattazione del problema al momento in cui si discuterà la riforma universitaria italiana.

Natta. Capisco che è una questione assai complessa e ardua, però non possiamo nemmeno dimenticare che con questa legge abbiamo fatto uno sforzo abbastanza notevole per migliorare lo stato economico degli assistenti in particolare e dei professori di ruolo.

Se i termini hanno un significato, l'indennità di ricerca scientifica è una indennità per una certa attività che è direttamente legata a quello che deve essere il compito del docente universitario.

In questo miglioramento dello stato economico degli insegnanti dobbiamo chiedere alcune garanzie sotto diversi profili. Queste non sono provvidenze a danno, ma a favore degli insegnanti, ma vogliamo che siano anche provvidenze a favore dell'Università.

Leone Raffaele. Noi finiremmo per non dare l'indennità di ricerca scientifica a chi tale ricerca fa mediante la professione.

Bosco, Ministro della pubblica istruzione. Quando si pose il problema alla categoria, fu sollevata una eccezione di incostituzionalità. Si disse che l'articolo attualmente in discussione era contrario alla Costituzione. Ammettendo infatti la discriminazione tra coloro che godevano, o meno, di un reddito proveniente da attività extra universitarie superiore alle 300.000 annue, si fa una distinzione in merito a posizioni soggettive e personali.

Una eventuale distinzione non può ricondursi ad una situazione patrimoniale, ma soltanto al modo con cui viene espletato l'insegnamento e quindi a criteri esclusivamente obiettivi. Tale eccezione di incostituzionalità deve, anche essere tenuta presente.

Torno a dire che il problema va riveduto in relazione alla riforma universitaria, che deve assicurare l'impiego totale delle funzioni.

Natta. Io, forse, non mi sono espresso con sufficiente chiarezza. Noi abbiamo cercato una soluzione che non sarà la più perfetta, ma che insomma avrebbe potuto tranquillizzarci, in quanto non riteniamo che questo articolo 22 possa essere approvato, così come è. Non ci sentiamo di approvare un ulteriore aumento della indennità di ricerca scientifica, senza che ci siano offerte delle garanzie circa l'effettivo avviamento di questa indennità alla ricerca scientifica. Non vogliamo, insomma, che essa costituisca un ulteriore aumento di stipendio. È questo il punto.

Noi abbiamo migliorato in materia notevole le carriere. Siamo anche disposti a dare una indennità superiore, ma non intendiamo cedere per quanto concerne la sua destinazione.

Bosco, Ministro della pubblica istruzione. Si potrebbe stabilire che l'indennità è ridotta della metà nel caso che non si svolga il minimo delle lezioni.

È stato però obiettato – e mi sembra una obiezione giusta – che si potrebbe rispondere: io rinuncio alla indennità e non ho l'obbligo di far lezioni.

Codignola. Proporrei di accantonare per un momento questa questione. Dobbiamo cercare di trovare una soluzione.

Natta. Credo che sarebbe bene consentirci di valutare il problema ancora per un po' di tempo. Potremmo riprendere la questione domattina.

Presidente, Relatore. Rimane allora stabilito che l'argomento verrà di nuovo preso in esame nella seduta di domani mattina, alla quale si rinvia il seguito della discussione.

CAMERA DEI DEPUTATI - VIII COMMISSIONE (ISTRUZIONE E BELLE ARTI)
SULL'UTILIZZAZIONE DI FONDI SINORA ACCANTONATI
PER IL FINANZIAMENTO DEL PIANO
PER LO SVILUPPO DELLA SCUOLA

Seduta del 20 dicembre 1961

Il disegno di legge «Utilizzazione di fondi sinora accantonati per il finanziamento del piano per lo sviluppo della scuola» (C. n. 3488), presentato dal Ministro della pubblica istruzione Bosco il 9 dicembre 1961, prevede una serie di stanziamenti, in particolare per l'edilizia scolastica, le università, le scuole speciali, il trasporto di alunni bisognosi, le attrezzature sportive e i contributi per accademie e scuole d'arte. Viene discusso in Commissione istruzione in sede legislativa tra dicembre 1961 e gennaio 1962.

Natta interviene numerose volte durante la discussione del provvedimento. Nella prima seduta di discussione, il 15 dicembre, chiede una sospensione del suo esame fino al gennaio 1962, in modo da consentire una migliore conoscenza del suo contenuto, ma questa richiesta non viene approvata. Nella seduta del 20 dicembre interviene per evidenziare come nel disegno di legge in esame si ripresentino dei punti non ancora risolti nel «Piano di sviluppo della scuola», per i quali è sempre più urgente trovare un punto di incontro. Sempre nella stessa seduta chiede che una parte dello stanziamento sia spostato verso l'edilizia scolastica ordinaria.

Natta. Per debito di correttezza mi si impone il dovere di fare una precisazione su quanto affermato dall'onorevole Limoni, che non possiamo condividere. Egli, infatti, ha basato le sue argomentazioni sul piano decennale per la scuola come se questo fosse stato già approvato. La realtà è un po' diversa: infatti sul Piano, per alcuni aspetti e per taluni problemi, non è stata ancora realizzata la necessaria maggioranza parlamentare. Infatti se ciò si fosse verificato, il Piano della scuola sarebbe stato già approvato. Il fatto è che il presente provvedimento, prescindendo dalla serie di nodi che non siamo riusciti a sciogliere, torna a riproporci argomenti sui quali non avevano ancora raggiunto l'accordo. Non possiamo ignorare che ci sono degli interrogativi che attendono una soluzione e non si può ripiegare sulla considerazione che si tratta di un provvedimento di natura tecnica. Il provvedimento, così come è presentato al nostro esame, non può essere assoluta-

mente approvato, poiché ci ripropone temi ed argomenti sui quali ci eravamo già a lungo scontrati e non nascondo che, se si insistesse, preferiremmo che sui punti più dibattuti, quelli riferentesi all'impostazione di carattere generale, il giudizio venisse espresso dall'Assemblea.

Ragione per cui dichiaro che il nostro gruppo non rinuncia alla posizione già assunta in passato. Quanto al prospettato punto di incontro ci potrà essere senz'altro qualora venga dato al provvedimento oggi sottoposto al nostro esame un preciso carattere di urgenza ed un determinato indirizzo. Capisco perfettamente l'onorevole Limoni quando dice: «noi intendiamo mantenere ferme le nostre posizioni». Anche noi rimaniamo fermi sulle nostre. Si tratta ora di vedere se mantenendoci fermi sulle rispettive nostre posizioni sarà possibile trovare un punto di incontro, e vedremo, esaminando i singoli articoli del provvedimento, se il riferimento allo *statu quo ante* sia ancora possibile.

Seduta antimeridiana del 4 gennaio 1962

Nella prima seduta di gennaio Natta interviene numerose volte. Propone di accantonare i punti più controversi del piano pur di giungere all'approvazione del provvedimento. Successivamente interviene sull'articolo 4 del disegno di legge, che contiene le misure specifiche a favore dell'università e degli istituti di istruzione superiore, compresa la creazione di 450 posti da professore ordinario e 200 posti da assistente ordinario. Secondo Natta questo è uno dei nodi più delicati del provvedimento, in quanto, come già era avvenuto per la legge 5 marzo 1961, n. 158, la formulazione del testo è ambigua e può consentire l'erogazione di finanziamenti anche alle università libere, che secondo il gruppo comunista è incostituzionale. Anche successivamente Natta sottolinea la necessità di specificare che gli stanziamenti sono destinati ad istituti statali, per evitare qualunque tipo di ambiguità. Nella seduta pomeridiana dello stesso giorno, nel suo breve intervento conclusivo, Natta esprime la dichiarazione di voto favorevole a nome del gruppo comunista.

Il disegno di legge viene approvato il 4 gennaio 1962 con emendamenti. Viene discusso e approvato dalla Commissione istruzione in sede deliberante al Senato il 18 gennaio 1962 (legge 26 gennaio 1962, n. 17).

Natta. Farò anzitutto delle osservazioni di carattere generale sull'articolo.

Già in sede di discussione generale abbiamo rilevato che l'articolo 4 è il punto più delicato del disegno di legge, per tutta una serie di ragioni che abbiamo già avuto occasione di esprimere quando abbiamo discusso il primo stralcio del Piano della scuola a proposito delle università e che abbiamo ribadito in sede di discussione generale del disegno di legge oggi in esame.

Quando abbiamo condotta una opposizione allo stesso piano decennale era per noi chiaro che non si trattava di scegliere la via delle misure settoriali o frettolose, bensì di adattare tutto l'insieme alla esigenza di una più

organica impostazione di riforma e di programmazione e di sviluppo dell'organizzazione scolastica, compresa quella universitaria.

Ma direi che la delicatezza dell'articolo che dobbiamo discutere ora, è tale anche per una ragione più specifica. Io vorrei con molta franchezza ricordare agli onorevoli colleghi che riaffiora qui uno dei «nodi» del piano; una di quelle questioni di indirizzo e di principio che ci hanno divisi, e che a mio giudizio non possiamo pensare di smuovere o di aggravare attraverso dei provvedimenti che hanno un carattere di emergenza, di urgenza, sul quale concordiamo anche noi.

Si tratta del problema che ancora una volta viene alla luce e che non si può far le viste di ignorare: quello dei rapporti fra lo Stato e l'istruzione scolastica libera o privata; in questo caso le università e gli Istituti superiori non statali.

Vorrei in proposito che nessuno di noi dimenticasse che il principio fondamentale dell'attuale nostra legislazione in campo universitario, per ciò che riguarda le università e gli Istituti superiori liberi, rimane quello sancito dal testo unico del 1933 che all'articolo 4 afferma che le università e gli Istituti superiori liberi non godono di contributi a carico dello Stato.

Ora, noi abbiamo avuto negli ultimi tempi una serie di interpretazioni della legge vigente che a noi appaiono – e abbiamo già avuto occasione di riconfermarlo nella discussione del recente provvedimento sulle Università – del tutto arbitrarie ed illegittime.

Noi abbiamo sempre affermato la nostra ostilità a questo metodo; e tanto più la dobbiamo ribadire oggi, dopo l'esperienza fatta con la prima legge stralcio, legge 5 marzo 1961, n. 158.

Qualcuno potrà dire che noi siamo in uno stato di sospetto. Lo siamo effettivamente, per ragioni pratiche e legittime. Quando abbiamo discusso la precedente legge, abbiamo riaffermato il principio sancito dal testo unico delle leggi sull'istruzione superiore, per delimitare la situazione universitaria allo *statu quo* attraverso un emendamento che fu respinto dalla maggioranza. Tuttavia nel successivo dibattito si era determinata in noi la persuasione che il provvedimento non avrebbe comportato stanziamenti a favore delle università e istituti superiori non statali; in proposito vi era stato anche un accordo per togliere da quel provvedimento di legge la voce dei contributi ordinari a favore delle università, che, in base a una interpretazione secondo noi assai discutibile della legge 18 dicembre 1951, n. 1551, poteva essere il tramite di un certo finanziamento. Ricordo che in quella circostanza il Ministro Bosco, di fronte ad una nostra richiesta assai precisa di indicare attraverso quali strumenti legislativi fosse possibile oggi dare alle università e agli istituti superiori liberi un contributo da parte dello Stato, ne aveva indicati due: la legge del 1951, che con l'articolo 14 prevedeva un contributo per le università libere in seguito al minore introito che si era verificato in seguito alle tasse universitarie, e la legge 24 luglio 1959, n. 622, sulle attrezzature scientifiche...

Bosco, *Ministro della pubblica istruzione*. Mi permetta una interruzione per un chiarimento. La mia risposta non si riferiva alla nuova legge. Voi mi domandaste che cosa era stato dato alle università libere in base alle leggi vigenti, e io dissi che in base alla legge del 1951 erano stati dati dei contributi di funzionamento e, in base alla legge del 1959, una piccola somma per le attrezzature scientifiche. Quindi la vostra domanda si riferiva alla legislazione allora vigente.

Natta. Appunto questa fu la risposta. Si era ritenuto che quelle leggi dovessero valere per tutte le università statali o non statali, con una interpretazione che noi riteniamo incostituzionale. Che cosa è accaduto nell'applicazione della legge n. 158 del 1961? Mentre noi avevamo lavorato in una certa direzione e ritenevamo che si fosse raggiunto un certo accordo, la realtà è stata che anche attraverso quella legge sono stati dati dei contributi alle università libere. Io vorrei sapere quale norma di quella legge giustifichi siffatta concessione, e d'altra parte debbo dire che non sono riuscito a trovare i decreti di ripartizione delle somme, all'infuori di quelli per la ripartizione dei posti di assistente.

Aggiungo che sarebbero stati dati fondi alle università libere anche per l'edilizia. Ora in questo settore manca una legge di carattere generale. Siamo andati avanti con degli artifici: prima la legge sui danni di guerra, poi una serie di leggi speciali per singole università. Il primo stanziamento consistente per l'edilizia universitaria è venuto con la legge stralcio del marzo 1951. Noi credevamo che lo stanziamento dovesse essere indirizzato alle università statali e ci troviamo invece di fronte ad una applicazione difforme, che non possiamo accettare e che comunque non ci sentiamo di potere convalidare per i successivi stanziamenti.

Ora, se vogliamo che questa legge conservi il carattere di urgente di destinazione dei fondi alle istituzioni universitarie statali, accantonando le questioni costituzionali e politiche più gravi a cui ci siamo trovati di fronte nell'esame del Piano, occorre che abbiamo una qualche garanzia sui problemi che ho indicato. In caso contrario ci troveremo ancora una volta nella necessità di far ricorso a tutti gli strumenti che sono a nostra disposizione per impedire che con una serie di colpi successivi si precostituiscono quelle posizioni che annullerebbero ogni validità e ogni consistenza ad un esame dei problemi di fondo che abbiamo voluto accantonare.

Presidente, *Relatore*. Come relatore, dirò il mio pensiero su questo problema, ripetendo quello che già ho avuto occasione di dire altre volte. Quando si parla di università libere e di università statali non si accenna minimamente, secondo me, al grosso problema dei rapporti tra la scuola di Stato e la scuola non statale, problema di grandissima importanza, ma riguardante sostanzialmente la scuola secondaria.

Nelle Università il regime è un altro. L'università gode di una propria autonomia; l'università libera per esempio deve avere professori che abbiano superato concorsi ufficiali a professore universitario; ed è consentito il passaggio di essi dall'università di Stato a quella non di Stato e viceversa. La laurea dell'università statale ha lo stesso valore di quella conferita dalle università libere. Siamo quindi su un piano molto diverso da quello in cui abbiamo posto la scuola secondaria di Stato e quella non di Stato. Le università odierne traggono origini dalla storia delle università, che sono nate tutte libere: di qui l'autonomia odierna.

Una laurea dell'università di Bologna, statale, ha lo stesso valore di quella laurea della «Bocconi» non statale. Le università hanno personalità giuridica e come tali hanno una vita propria e noi, mirando a colpire le università libere, verremmo a colpire questa autonomia e questa libertà, e confondendo i problemi finiremmo per colpire gli interessi superiori della cultura. Si tratta della «Bocconi», dell'università cattolica o di quella di Urbino; perché vogliamo colpire queste università che danno la cultura a uomini di tutti i partiti, nessuno escluso? Ora, l'intervento dello Stato mi sembra doveroso per tutte le iniziative di cultura, di alta cultura anche quando esse sono sorti per iniziativa di privati.

Una cosa è certa: qualunque sia la soluzione che a questo proposito stiamo per deliberare, noi non toccheremo il grosso problema dei rapporti fra scuola statale e non statale, che attiene al settore della scuola secondaria. Ecco perché sono favorevole all'articolo nella sua formulazione originaria; non voglio portare nell'ambiente universitario il grosso dibattito fra scuola di Stato e scuola non di Stato, quasi esistessero delle differenze fra una università e l'altra, oltre a quella che le distingue per la loro efficienza.

Natta. La posizione che lei sostiene non trova però un fondamento nella realtà attuale dell'ordinamento delle università italiane. Comunque se noi non teniamo presenti le osservazioni da me fatte, andiamo a modificare – e questo è il punto – l'attuale ordinamento.

Presidente, Relatore. Noi non modifichiamo nulla se ci atteniamo alla legge del 1961 ed ho anche pronta una formulazione adatta per non toccare il problema. Basterebbe dire «... in aggiunta agli stanziamenti già previsti...».

Natta. Signor Presidente. Nel Marzo 1961 è stato detto che si faceva un provvedimento d'urgenza per non toccare il problema. Ora lei mi dice il contrario. Io sono d'accordo che l'università è nata come istituzione libera; ma non si può dimenticare che siamo attualmente in una situazione per cui questa distinzione esiste ed ha un significato.

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA MANCATA CONCESSIONE DEL VISTO
AD UN GRUPPO DI FISARMONICISTI UNGHERESI

Seduta del 16 gennaio 1962

Al momento della concessione del visto ad un gruppo di musicisti ungheresi, questo viene limitato alla partecipazione alla manifestazione «Italia '61» a Torino, mentre viene negato per quanto riguarda la partecipazione alle feste dell'Unità di Siena e di Arezzo. Natta presenta un'interrogazione sull'argomento (n. 4160), rivolta al Ministro del turismo e dello spettacolo e a quello degli affari esteri.

Il Sottosegretario per il turismo e lo spettacolo Renzo Helfer risponde, anche a nome del Ministro degli affari esteri, motivando la mancata estensione del visto dei musicisti con irregolarità procedurali, oltre che con il fatto che l'autorizzare la partecipazione ad un'iniziativa culturale di partito avrebbe rappresentato una contraddizione con il principio di non ingerenza negli affari interni degli altri paesi.

Natta risponde sostenendo che il limite alla libera circolazione dei musicisti ungheresi contraddice quanto accade invece agli artisti stranieri che affollano gli spettacoli televisivi italiani. L'episodio è in realtà solo l'ultimo di una serie di provvedimenti vessatori che nel corso degli anni sono serviti ad ostacolare la campagna di propaganda comunista. Ben più grave è stato ad esempio il recente divieto di effettuare una grande corsa ciclistica di dilettanti di livello internazionale. Nel caso dei musicisti ungheresi si è assistito anche ad un atteggiamento discriminatorio nei rapporti internazionali del nostro Paese nei confronti degli Stati dell'Est europeo, che Natta giudica dannoso ed insostenibile.

Natta. Prevedevo che l'onorevole sottosegretario, per giustificare il divieto opposto, si sarebbe servito di pretesti del genere, invocando ragioni di natura tecnica e generale, oppure eccependo che la richiesta degli interessati non era stata avanzata tempestivamente.

In realtà è accaduto che questo gruppo di fisarmonicisti ha avuto la possibilità di partecipare alle manifestazioni del centenario dell'unità a Torino – e questo ci fa piacere – mentre non ha potuto essere presente ad uno spettacolo – perché poi di uno spettacolo si trattava – nell'ambito della festa dell'Unità a Siena.

Io capisco che, come ha detto l'onorevole sottosegretario, vi siano dei limiti alla partecipazione a spettacoli o al movimento di artisti stranieri in Italia, che vi siano norme disciplinatrici di tali attività, e così via. Tuttavia mi permetto di osservare che queste ragioni mostrano un po' la corda in un paese come il nostro, in cui esiste – e me ne compiaccio – il più ampio diritto di circolazione e di lavoro per gruppi artistici e per singoli artisti stranieri. Per esempio, vediamo in questi giorni alla televisione uno spettacolo, che ottiene molto successo, in cui la partecipazione di artisti stranieri – dalle gemelle tedesche ai gemelli americani, al comico francese e al ballerino italo-americano – è larghissima, ed in cui gli artisti italiani sono in netta minoranza. Non mi rammarico per questo: semplicemente cito il fatto per mettere in luce il carattere un po' pretestuoso dei motivi addotti a giustificare il divieto. Anche quando certe richieste giungono forse non del tutto tempestive, ritengo che non vi siano ragioni serie per impedire determinate manifestazioni. E non avremmo evidentemente protestato se i motivi del divieto non ci fossero apparsi, a settembre, come ci appaiono ancora oggi, infondati.

Noi non ci siamo preoccupati per il fatto che quel diniego potesse togliere rilievo o prestigio alla nostra manifestazione. La festa de l'*Unità* vi è stata ugualmente; ed è stato grande lo spettacolo in Siena, animato da un'enorme folla di cittadini, di lavoratori convenuti da tante parti d'Italia, così come grande è stato il valore politico dell'avvenimento, per ciò che venne in quella circostanza affermato dal segretario del nostro partito, sui problemi di rilievo del momento, dal problema di Berlino a quello della pace. E ancora una volta, a Siena come in migliaia di altre manifestazioni, abbiamo avuto, nella campagna ormai tradizionale per la stampa comunista, un'attestazione di consenso, di stima e di aiuto, che ci ha consentito di raccogliere, quest'anno, un miliardo di lire, offerto da centinaia di migliaia di lavoratori.

Se noi abbiamo protestato e denunciato questo episodio, è perché esso si è inserito in una serie infinita di provvedimenti vessatori, di misure arbitrarie, di gesti spesso meschinamente cavillosi, con i quali, nel corso di tanti anni, abbiamo assistito al tentativo di impedire, di limitare o di ostacolare questa nostra campagna, ormai tradizionale, di propaganda e di popolarizzazione della nostra stampa, questo appello all'impegno politico che di anno in anno abbiamo rinnovato attraverso questa serie di feste e di manifestazioni in tutto il paese.

Se avessi il tempo di elencare questa serie di episodi che si sono succeduti nel corso degli anni, ne verrebbe fuori il più incredibile repertorio di faziosità, di discriminazioni e di cavillosità: dai divieti puri e semplici alle sottigliezze pseudogiuridiche di ogni tipo, fino alla pretesa, in certi momenti, di dettarci tempi e temi della nostra campagna, con ricchezza di invenzioni e di sfumature a seconda degli indirizzi o degli umori dei diversi governi e delle diverse autorità locali, ma con una sostanza immutata che

quasi sempre è stata quella del disprezzo e della limitazione delle libertà costituzionali.

Anche quest'anno abbiamo avuto un altro episodio ben più grave di quello oggetto della nostra interrogazione. Ed in questo caso non credo che si possa nemmeno invocare l'intempestività da parte nostra. Infatti, nel momento della fase esecutiva, ci è stato impedito di realizzare una grande corsa ciclistica di dilettanti, che aveva ormai assunto rilievo internazionale.

Noi abbiamo continuamente lottato contro tali impedimenti, ed anche questo è un capitolo non trascurabile della battaglia per una piena affermazione delle libertà democratiche e dei diritti costituzionali, dalla libertà di organizzazione politica alla libertà di manifestazione del pensiero, ed anche per la certezza e l'uguaglianza del diritto contro ogni possibile forma di arbitrio o di discriminazione. E credo che abbiamo ottenuto dei successi e non solo per noi, perché non abbiamo taciuto, ma, anche in casi in apparenza di scarso rilievo (come può essere quello in esame), abbiamo levato la nostra voce per difendere la nostra e l'altrui libertà.

Una seconda ragione che vorrei indicare (e che a mio giudizio resta, nonostante le affermazioni dell'onorevole sottosegretario) è che noi abbiamo ravvisato in questo gesto (che non è anche nel caso in oggetto un singolo episodio, ma che si allinea con tanti altri) l'espressione di una politica di sostanziale discriminazione nei rapporti internazionali del nostro paese, una politica che non ha esitato – ed ancor oggi talvolta non esita – a giungere ad un'azione defatigante qual è quella sorta di dispetti e di misure amministrative che poi, sul terreno dei rapporti culturali e sportivi, possono apparire incomprensibili, scioccamente assurdi e controproducenti, se dietro di essi non vi fosse una determinata politica o una concezione dei rapporti del nostro paese con gli altri paesi, in particolare con quelli dell'oriente europeo, che noi riteniamo dannosa e quindi insostenibile.

Non credo di poter dire di essere soddisfatto o insoddisfatto della risposta del sottosegretario Helfer. Vorrei che si potesse trarre ancora una volta da questo episodio l'augurio di una diversa impostazione dei nostri rapporti anche in casi di questo genere, e che certe misure o una certa mentalità o certi provvedimenti venissero definitivamente relegati fra i ferriveccchi dell'oltranzismo o della guerra fredda.

CAMERA DEI DEPUTATI - VIII COMMISSIONE (ISTRUZIONE E BELLE ARTI)
SULL'ISTITUZIONE DI UNA UNIVERSITÀ STATALE
IN CALABRIA

Seduta del 4 aprile 1962

Il disegno di legge «Istituzione di una università statale della Calabria» (C. n. 3426), presentato al Senato dal Ministro della pubblica istruzione il 1° agosto 1961, prevede l'istituzione di un ateneo con la facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali a Catanzaro (dove ha sede anche il Rettorato), la facoltà di Agraria a Cosenza e quella di Architettura a Reggio Calabria. Al Senato viene approvato dall'Aula il 14 novembre 1961 con un emendamento che fissa l'inizio dei corsi all'anno accademico 1962-63.

Alla Camera il disegno di legge viene esaminato in sede legislativa dalla Commissione istruzione, tra marzo-aprile e settembre-ottobre 1962. Natta interviene in avvio della discussione in commissione, sottolineando come l'istituzione della prima università della Repubblica debba avvenire nel quadro di un programma più ampio e coordinato per far fronte ai problemi dell'università, contribuendo ad una razionalizzazione della distribuzione geografica degli atenei e delle singole facoltà. Uno degli elementi più negativi del disegno di legge è la creazione di un ateneo con tre sedi diverse, oltre alla scelta di istituire la facoltà di Architettura e ancora di più quella della facoltà di Agraria.

Natta. Signor Presidente onorevoli colleghi, abbiamo già avuto occasione di esprimere il nostro parere e la nostra posizione attorno al problema dell'istituzione di una università statale in Calabria. Ne abbiamo già avuto occasione allorché vi è stato – credo lo ricordate tutti – un dibattito in Parlamento dopo il viaggio che il Presidente del Consiglio, onorevole Fanfani, compì nell'aprile del 1961. In quella sede, fra le altre questioni di grande rilievo per la regione, si discusse anche la proposta di creare in Calabria una università. E già allora abbiamo definito una certa posizione e pronunciato un certo proposito, poi più ampiamente chiarito nella discussione che vi è stata al Senato sul disegno di legge che oggi stiamo esaminando.

Debbo dire subito che da parte nostra non vi è nessuna ragione, nessun motivo per operare un qualche mutamento o una qualche correzione nella posizione che abbiamo assunto già in passato.

Desidero aggiungere subito per sgombrare il terreno da ogni equivoco possibile che noi non siamo per nulla contrari, anzi siamo favorevoli in questo momento, ad esaminare il problema della creazione di un nuovo centro universitario nel nostro paese.

Aggiungo ancora che non siamo per nulla contrari a riconoscere che vi è in particolare un problema dell'università e dell'organizzazione universitaria nel mezzogiorno d'Italia, per cui nell'affrontare questo problema ci sembra che in primo luogo debba essere presa in considerazione la proposta di creare una nuova università.

Quindi, da questo punto di vista, affermo con molta chiarezza che non vi è una obiezione di carattere generale, di principio, di politica scolastica generale all'istituzione di una università in Calabria. Dirò di più: da tempo sollecitiamo che sia affrontato e risolto il problema più generale, non soltanto del sistema universitario, ma anche della revisione della distribuzione geografica territoriale del nostro Paese.

Detto questo, desidero affermare con altrettanta chiarezza, e se me lo consentite con altrettanta fermezza, che siamo contrari al metodo e al tipo di soluzione che ci sono stati prospettati. Siamo contrari, e non per una improvvisazione e per un gusto polemico: la nostra posizione (i colleghi che hanno scorso gli atti della discussione al Senato ce ne debbono dare atto) è una posizione che ritengo sia responsabile e meditata. E voglio aggiungere, a questo proposito, che non hanno nessuna forza e nessuna efficacia nei nostri confronti – e mi sembra che l'onorevole Reale abbia tenuto conto di ciò nella sua relazione – le pressioni e, scusate il termine, i possibili ricatti....

Reale Giuseppe, Relatore. Non ho parlato di questo.

Natta.... Si è detto delle responsabilità che ci assumeremmo, che siamo ostili alla Calabria, che vogliamo il male non il bene di questa regione e che tentiamo il sabotaggio di un'opera che vuole risolvere un grosso problema.

Reale Giuseppe, Relatore. Ma io non ho affermato nulla di ciò.

Natta. Ripeto le cose che ho detto in una piazza a Catanzaro e quindi ritengo di essere in piena coerenza: non cambierò una virgola del mio ragionamento.

Per esempio, quando sono arrivato a Catanzaro, ho visto un manifesto in cui si diceva che noi vogliamo l'oscurantismo, vogliamo l'ignoranza in Calabria.

Argomenti di tale natura non hanno efficacia su di me che non sono calabrese (qualcuno potrebbe dirmi: ti preoccupi poco degli interessi e delle esigenze di questa regione), ma credo che non abbiano efficacia nemmeno sui parlamentari comunisti calabresi. E ciò per due ragioni che abbiamo

cercato di esprimere con chiarezza. In primo luogo perché siamo persuasi che l'interesse reale della Calabria non è soddisfatto o garantito dalla scelta che viene compiuta attraverso quel disegno di legge. Perché credo che la Calabria non ha bisogno di un qualsiasi tipo di università e ritengo che questo dovrebbe essere il dato di partenza di tutta la nostra discussione. Una regione come la Calabria ha bisogno oggi di una università al più alto livello possibile, con la più grande serietà possibile. E non ditemi subito che il meglio è nemico del bene, che bisogna fare quello che si può fare. No, oggi siamo in condizione di fare bene certe cose e non vedo perché dovremmo accontentarci di un qualsiasi tipo di soluzione.

In secondo luogo qui non siamo di fronte ad un problema locale, non si tratta della reputazione di una regione; siamo di fronte ad un problema che ha intanto un interesse per tutto il mezzogiorno d'Italia, siamo di fronte ad un problema che ha una incidenza in tutta la situazione universitaria italiana.

Mi pare che sia stato un senatore comunista – ha ricordato l'onorevole Reale – che ha osservato che questa della Calabria sarebbe la prima università statale creata dalla repubblica democratica, creata dal nuovo ordinamento repubblicano.

E credo che anche di questo si debba tener conto, nel senso che vogliamo qualcosa che non riproduca gli inconvenienti di cui abbiamo esperienza nella storia della nostra università. Io aggiungo che, non solo si tratta di creare la prima università statale sotto la Repubblica, ma di crearla in una fase di trasformazione, di sviluppo, interessante tutti i settori della vita nel nostro Paese, non soltanto quello economico. La soluzione che noi potremo dare a tale problema, avrà senza dubbio un valore indicativo, di orientamento; costituirà un po' un *test* per quello che sarà lo sviluppo generale della scuola e dell'università in Italia.

Questo carattere di problema nazionale, di problema politico, io intendo sottolinearlo immediatamente, in maniera che non sembri illogico che, su una questione quale è quella della università in Calabria, noi si faccia, evitando di limitarci ad una visione del tutto particolaristica e di carattere regionale, un certo discorso generale.

Del resto sembra a me che tale aspetto sia già stato sottolineato, prima ancora dell'inizio della discussione, dall'onorevole Malagugini, quando ha espresso la sua meraviglia per aver visto porre all'ordine del giorno il problema senza un preventivo sondaggio fra le parti; direi, poi, che è stato sottolineato anche dalla richiesta, avanzata dall'onorevole Rivera, di un abbinamento della presente discussione a quella concernente gli atenei abruzzesi. Non ritorno su tale argomento; ripeto, tuttavia, che mi sembra difficile distinguere il tema della istituzione di una università in Calabria dalla visione generale dello sviluppo universitario nel nostro Paese.

È questa una richiesta fondata su di una legittima esigenza (e del resto noi l'abbiamo già sommariamente enunciata nel corso della precedente se-

duta), ed è nello stesso tempo una richiesta che costituisce una prima critica di fondo alla impostazione del disegno di legge.

Stiamo dando vita ad un nuovo centro universitario; il problema che si pone alla nostra attenzione è il seguente: con quale visione di carattere generale, con quale programma, con quale indirizzo, questo accadrà?

Quale rapporto veniamo a determinare tra le esigenze delle università esistenti e la creazione di nuovi centri? Quale rapporto intendiamo che sussista tra queste istituzioni ed un certo tipo di programma dello sviluppo economico-produttivo nel nostro Paese?

Credo sia difficile non affrontare questi problemi, e credo sia difficile sfuggire, qualora non li si affronti, al sospetto, o all'impressione se volete, di un certo velleitarismo, di una certa improvvisazione ed incoerenza. Lascio da parte la supposizione di una iniziativa di carattere locale o clientelistico, ma che vi sia qualcosa di velleitario o di incoerente pare a me sia difficile evitare che lo si pensi.

Aggiungo che si è prospettata con molta energia la necessità di giungere ad una pianificazione dello sviluppo della scuola, ad una programmazione, sia per quel che riguarda la scuola in generale, sia, in particolare, per l'università, la ricerca scientifica, ecc. E non mi riferisco unicamente al vecchio piano decennale; parlo delle enunciazioni programmatiche del nuovo Governo, fatte dal Presidente del Consiglio al Parlamento, enunciazioni in cui gli impegni di cui sopra sono indicati in maniera molto esplicita, mentre se ne è discusso anche in sede di congresso della Democrazia cristiana.

Questo da una parte; dall'altra abbiamo, mi sembra, una certa difficoltà del Governo, della Democrazia cristiana, ad affrontare sul serio questo discorso. D'altra parte credo che nessuno di voi può aver dimenticato che noi abbiamo lungamente insistito sul punto che nell'affrontare la creazione di una nuova università non si poteva prescindere da una visione di carattere generale del problema, da una enunciazione di certi criteri e soluzioni. Prima ancora del viaggio dell'onorevole Fanfani in Calabria, nella discussione che si fece sui risultati, sulle proposte che erano state formulate dal Consiglio dei ministri, noi indicammo in tali discorsi, in tali enunciazioni, qualcosa di irrinunciabile, di pregiudiziale per un fruttuoso esame della possibilità di istituire una università in Calabria.

Ora, nel dir questo, io non intendo che si affronti qui un esame completo della politica universitaria, della situazione attuale dell'istruzione superiore; intendo indicare una necessità che sembra a me pregiudiziale al buon andamento della discussione del progetto di legge da parte della nostra Commissione.

Io non posso rinunciare ad indicare due precise responsabilità che toccano alla Democrazia cristiana ed ai governi che si sono succeduti negli anni passati. Io credo che si debba dire che siamo giunti tardi – se volete, assumiamoci tutti una certa parte di corresponsabilità – alla coscienza dei termini nuovi in cui il problema della scuola, ed in particolare della

università, veniva ponendosi, non solo per quel che concerne la necessità di espansione e sviluppo dell'organizzazione universitaria, ma anche in vista del cambiamento che veniva determinandosi nelle funzioni, nel posto dell'università nella vita del Paese. È un discorso che abbiamo avuto occasione di fare altre volte e che non voglio qui ripetere. Dico che siamo giunti tardi – in particolare coloro che hanno avuto la responsabilità di dirigere il Governo – ad avvertire che eravamo in presenza di una crisi, di una difficoltà crescente, e a vederne le ragioni nella contraddizione tra un fenomeno di allargamento della popolazione scolastica, di compiti nuovi, di formazione delle forze intellettuali, di capacità scientifiche e tecniche, da una parte, e una certa linea che io ritengo possa sommariamente definirsi conservatrice delle strutture, degli ordinamenti ed indirizzi, dall'altra.

Questo problema è aperto da circa un decennio e si è verificata una incapacità di previsione, una riluttanza ad affrontare i termini che oggi sono condivisi un po' da tutti. E nemmeno si può giustificare questa situazione di disagio affermando che essa non è soltanto del nostro Paese; l'imprevidenza degli altri ci interessa relativamente.

Noi abbiamo avuto degli inconvenienti assai seri. Pensate solo a questo, che siamo passati da una situazione di forte disoccupazione magistrale ad una fase in cui si comincia ad avere una certa carenza nel campo della formazione degli insegnanti. Questi sono gli inconvenienti di una politica che non tiene conto delle esigenze di carattere generale, della programmazione degli indirizzi su cui oggi, ritengo, ci sia un largo consenso, anche se dissenso può insorgere circa i modi, i criteri, della programmazione.

Però la seconda responsabilità che vorrei indicare, onorevole Presidente, è quella di avere lanciato, ad un certo momento, e mi sembra senza molta riflessione e preparazione, quando questo processo di revisione critica di una certa politica si era imposto (e che una revisione critica ci sia stata credo che debba essere pacifico: c'è stata da parte democristiana e anche da parte di altre forze politiche per esempio sull'opportunità o meno di dar vita a nuove università e c'è stato un certo momento in cui, ritengo, nessuno in Italia pensava alla necessità o possibilità di creare nuove università) l'idea di una nuova università.

Era una opinione generalmente diffusa, un dato di fatto acquisito nel dibattito culturale e politico, quella degli inconvenienti, dei difetti nella distribuzione territoriale dell'università italiana, non già si dice oggi (qualche anno fa non si diceva così) perché ce ne siano troppe, ma perché sono mal distribuite e mal funzionanti; ed è vero d'altra parte che la necessità, la possibilità di creare delle nuove università ad un determinato momento è divenuto un tema di discussione in sede anche politica. Ma, quello che a me sembra sia stato l'errore di impostazione, è che, nel momento stesso in cui si indicavano gli inconvenienti dell'assetto geografico e territoriale della distribuzione delle università in Italia, e si poneva il problema della creazione di nuovi centri universitari, non si nascondeva poi uno scetticismo ed

una sfiducia nella possibilità di giungere ad una qualche razionalizzazione della stessa distribuzione territoriale. È un discorso che abbiamo sentito fare per molto tempo: sì, ci sono questi inconvenienti, ma in definitiva non si può cambiare nulla, perché ci sono tradizioni, interessi, gelosie. Chi andrà a dire ad una regione: voi avete tre facoltà di legge nel raggio di pochi chilometri! È mancato il coraggio necessario per affrontare un problema come questo che d'altra parte viene riconosciuto essere pieno di contraddizioni, di inconvenienti, di limiti allo sviluppo dell'università italiana.

E, più grave ancora di questo, il fatto che, per affrontare il problema della nuova università si è scelto in sostanza un metodo che, non potete non riconoscerlo, finisce per aggravare e complicare tutti gli inconvenienti che abbiamo di fronte e che abbiamo in generale da tutte le parti sentito denunciare nel corso di questi ultimi anni. Conosciamo tutti come sono andate le cose!

Quello dei 150 posti proposti dal «Piano» per le nuove facoltà è stato, a mio parere, un errore, la cui responsabilità va al di là di un gruppo, può essere generale. Proprio perché questa indicazione non era accompagnata o non era scaturita da una certa chiarezza di idee su quello che si sarebbe dovuto fare. Si sono annunciati 150 posti e si è aperta così una corsa alle nuove università.

Presidente. Le università in questo momento vanno sorgendo anche al di fuori di questi 150 posti!

Natta. Riconosco che c'è stata una spinta obiettiva nelle cose, tanto che coloro che dieci anni fa dicevano di non essere favorevoli a nuove università, oggi riconoscono questa esigenza e ne sono divenuti, anzi, i fautori.

Però questa spinta obiettiva credo che sia compito e dovere della classe dirigente riuscire ad orientarla verso dei seri sbocchi.

Invece, abbiamo avuto questo impegno di carattere generico che la spinta sarebbe stata accolta, abbiamo avuto degli annunci diversi da parte di un Ministro della pubblica istruzione il quale ha indicato l'una o l'altra regione, senza che ancora una volta ci fosse un impegno preciso. Abbiamo avuto, ad un certo momento, il viaggio dell'onorevole Fanfani, dopo quegli annunci di cui dicevo da parte del Ministro Medici, mentre si è inserita la impressione che creare una università in Italia sia oggi una cosa assai facile. Infatti c'è stata una deliberazione del Consiglio dei ministri, poi ad agosto è stato presentato il progetto di legge al Senato, a novembre è stato discusso nell'altro ramo del Parlamento, adesso viene in discussione nel nostro, e ad ottobre prossimo si deve aprire la nuova università. Cioè, è stato più rapido il tempo che è intercorso fra l'approvazione di un disegno di legge al Senato e l'apertura di una nuova università, che non quello che aveva mosso il Ministro a presentare il disegno di legge al Senato. Si è determinata, pertanto, l'impressione che fosse un fatto assai semplice, forse

assai più semplice di creare una scuola elementare (non dico un istituto professionale) e questa è stata un'altra spinta che ci ha condotto dove oggi siamo arrivati.

Ricordo che al Senato è stato indicato un altro esempio, quello riguardante la creazione della facoltà di medicina a Roma dell'università cattolica. Ebbene dal decreto istitutivo all'apertura dei corsi ci sono voluti sei anni. Non credo che ci sia nessun intendimento nei proponenti l'università della Calabria nel dire che la Chiesa sia molto più seria dello Stato italiano.

Limoni. Che la Chiesa sia una cosa seria è notorio!

Natta. Dato che si tratta di un esempio, che può essere indicato come modello, vorremmo che questo modello fosse tenuto presente almeno, indipendentemente da ogni giudizio di merito.

Abbiamo avuto così una proliferazione disordinata e pericolosa delle nuove facoltà, abbiamo avuto la espansione dei campanilismi, le soluzioni riprovevoli sotto il profilo della serietà; abbiamo avuto un aggravarsi degli inconvenienti delle università esistenti e anche questo è un fatto che non è tollerabile, e mi rivolgo ancora una volta a lei, signor Presidente, che ha una conoscenza migliore della mia, della nostra, in questo campo. Abbiamo il fenomeno, che si è moltiplicato, dei professori incaricati (è uno scandalo!) e mi stupisco almeno che alcune regioni non siano entrate in questa gara.

Presidente. Ce ne sono, ce ne sono!

Natta. Mi meraviglio e nello stesso tempo mi compiaccio..., comprendendo, anche per questo, una certa irritazione che può sussistere nei deputati rappresentanti la Calabria. Si è infatti, ad un dato momento, annunciato il proposito di voler creare, in detta regione, una università, la quale però, non è ancora nata, mentre da tutte le parti d'Italia si ha notizia di Atenei che vengono sorgendo. E non esiste alcun mezzo, pare, per bloccare simile fenomeno!

Certo che un po' gli apprendisti stregoni in questo caso – dovete consentirmelo! – lo siete stati...

Badaloni, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione.* Ho creduto, onorevole Natta, per un momento, che dicesse «apprendisti stregoni lo siamo stati...».

Natta. Io non sono mai stato né Ministro né Sottosegretario, e non ho annunciato programmi di creazione di nuove università. Dopo aver provocato questa malattia, vi accorgete che non esiste la relativa medicina.

Io non ho detto, ad esempio, con il Ministro Bosco, agli abitanti ed agli organismi della provincia di Lecce: «bravi, bravi! Avete trovato 500 milio-

ni per fare una nuova facoltà... È vero che essa non è quella che sarebbe stato necessario e giusto istituire a Lecce..., forse occorreva una facoltà scientifica, ma certo che per le scienze ci sarebbero voluti più soldi..., avete trovato solo 500 milioni, va bene ugualmente!».

Badaloni, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Qualche altra cosa ha detto, se non questo!

Natta. Ma se io non ho esitato a sostenere tesi anche assai impopolari...! Perché vuole farmi dire quello che non ho detto? Non credo di aver mai affermato, ad esempio, che ad Imperia o a Savona debba sorgere una nuova università.

Badaloni, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. C'è a Genova...

Natta. Certo, ma questo cosa significa?

Io ritengo che occorra fare una politica seria in materia.

Non nego che esistano certe esigenze; dico che non posso approvare un metodo di tale natura, quale, ad esempio, quello che un Ministro possa dire: «sì, avete fatto bene a trovare i soldi per creare una nuova facoltà», quando poi si sa che non era quella la facoltà di cui si aveva bisogno.

Foderaro. Esiste un Consiglio Superiore della pubblica istruzione, non bisogna dimenticarlo.

Natta. Non ho dimenticato né che vi è un Consiglio Superiore della pubblica istruzione, né che esiste un Parlamento... Ma tutto questo non entra nel ragionamento che stiamo facendo, lo stavo indicando il fenomeno della proliferazione assurda di nuove facoltà che si è avuta in questi ultimi tempi, fenomeno nei confronti del quale sembra difficile, da parte del Governo, trovare lo strumento per un intervento tempestivo. Ed è questo che a noi tutti deve preoccupare. Occorre vedere come si può fare perché nessuna facoltà, libera o statale, possa essere istituita senza una valutazione al centro.

È necessario agire, anche se mi rendo conto degli inconvenienti che un intervento in questa direzione può avere... Comunque, alcuni assurdi, almeno, cerchiamo di evitarli. Per modificare un piano di studi, per introdurre una materia facoltativa, occorre un decreto, mentre niente necessita per dar vita ad una università, sia pure libera!

Presidente. È che, purtroppo, tutte le forze regionali concorrono, senza distinzione di partito, a tale creazione. Abbiamo università sorte dalla collaborazione di amministrazioni di colore politico diverso. Diventa un problema di campanile...

Natta. Io vorrei, se non altro, che riconfermassimo l'esistenza di tale problema; cioè, il fatto che noi andiamo incontro ad una situazione in cui le contraddizioni, le storture dell'ordinamento universitario italiano rischiano di essere aggravate secondo una linea a mio parere erronea e che è, comunque, al di fuori di ogni programma di pianificazione e di sviluppo coordinato dell'università.

Nessuno dovrebbe dire, per esempio, che è del tutto razionale e moderno che in Abruzzo sorgano quattro atenei – come ho sentito dire –, e che è una fortuna che in Calabria non esista un centro regionale, perché così si può avere un sistema più avanzato e moderno quale è quello di tre centri universitari...

Io ritengo che debba essere messo ordine in tutta questa situazione. Ed ecco, allora, la questione pregiudiziale che pongo: quali sono i propositi del Governo? Si riconosce l'opportunità, la necessità di una impostazione di carattere generale dello sviluppo universitario? Siamo di fronte a problemi assai poderosi di rapporti fra la programmazione economica e lo sviluppo dell'università, fra atenei vecchi e nuovi; siamo di fronte al problema della scelta delle facoltà sulle quali occorre soprattutto puntare. Non credo che si possa lasciare tutto questo alla casualità, a visioni localistiche o al ragionamento «tanto per cominciare, va tutto bene».

Per esempio, prima di dar vita ad una facoltà di agraria occorre vedere le possibilità, le esigenze dello sviluppo agricolo generale in una certa regione, bisogna esaminare quale è la situazione attuale delle facoltà di agraria in Italia. Non si può prescindere da questo!

Il criterio locale non può prevalere nella nostra epoca, e neppure quanto detto a proposito delle difficoltà di comunicazione, dal momento che proprio la Calabria ci offre l'esempio di questa sorta di diaspora degli studenti che dimostra non essere questa la ragione di cui soprattutto dobbiamo tener conto.

D'altra parte, noi abbiamo preso recentemente dei provvedimenti di stralcio che hanno dato un certo numero di miliardi all'università; con i provvedimenti preannunciati per l'utilizzazione di alcune annualità del Piano, un'altra parte considerevole di mezzi sarà stanziata allo stesso scopo. Anche a questo proposito non possiamo nascondere di sentirci in un certo disagio... Come, con quali criteri ed in quali direzioni avviene l'utilizzazione di questi mezzi, che, rispetto alle possibilità precedenti, hanno una certa consistenza? Tutto questo ci sfugge completamente.

E non so, onorevole Ermini, se sia giusto, legittimo, che il Parlamento, in definitiva, venga tagliato fuori. Non credo che il nostro compito si limiti a dover dire «diamo 45 miliardi all'università...».

Ciò che chiediamo, dunque, e che ci sembra logico, non è un programma di carattere generale, non è una decisione definitiva e non è neppure, desidero dirlo, il rinvio della soluzione per l'Università in Calabria; è un esame dei principi, dei criteri, della programmazione universitaria; è un

esame della linea di sviluppo che si intende seguire per eventuali progetti di nuovi centri universitari, dal momento che, evidentemente, il nostro giudizio sulla Calabria è di un tipo o di un altro a seconda se sappiamo, o meno, che vi è la intenzione di creare altri atenei, o se invece quello di cui ci stiamo occupando è un impegno che lo Stato intende prendere in forma esclusiva.

Vengo ora a fare altre osservazioni.

Già al Senato abbiamo indicato alcune condizioni per avere una soluzione seria, tenendo conto naturalmente della situazione attuale dell'università italiana. Mi sembra che le esigenze fondamentali che dobbiamo tenere presente siano quelle del massimo di serietà dal punto di vista dell'esigenza scientifica e didattica che una università deve assolvere, soprattutto in una zona che ha i caratteri, le vicende, della Calabria, in modo da evitare assolutamente di avere una università depressa, o una università di terzo ordine là dove c'è bisogno di una università al più alto livello. E qui entrano in campo (i colleghi lo comprendono) le questioni degli edifici, delle attrezzature e, nel senso più vasto, del corpo docente, sia per quanto riguarda gli insegnanti, sia per quanto riguarda gli assistenti. Ebbene, alcuni di questi problemi, a nostro giudizio, non sono correttamente e seriamente affrontati nel disegno di legge al nostro esame.

La seconda esigenza che ritengo di dover sottolineare ancora è quella che riguarda il rispetto della autonomia universitaria, in modo che, anche sotto questo profilo, l'università in Calabria non sorga in una qualche condizione di inferiorità o di diminuzione dei poteri di autonomia rispetto ad altre università; e qui sorge il problema dei comitati tecnici, del minimo dei professori di ruolo per poter assicurare autonomia all'università.

Infine dico che nell'istituzione di una università in una regione come la Calabria, bisogna che l'onere finanziario sia assunto, nella misura più larga possibile, totalmente direi, dallo Stato e non ci sia un peso sugli Enti locali.

Da quanto ho detto risulta che i nostri dissensi sulla questione riguardano in primo luogo la struttura dell'università: qui è la ragione fondamentale della nostra opposizione e delle nostre critiche alla soluzione che viene prospettata. Centro unico o decentramento? Nell'affrontare questo problema, credo che dobbiamo lasciare da parte ogni ragionamento astratto, ogni confronto un po' assurdo, anche se capisco che gli esempi citati per quanto riguarda le università inglesi o una facoltà decentrata in Birmania, o quello che ci ricordava l'onorevole Franceschini sulla sua esperienza americana, partono da un situazione concreta e storica.

In secondo luogo vorrei che non si nascondesse il peso di una certa opportunità locale. Credo che sia stato l'onorevole Fanfani a parlare di «smusamento delle attuali ombrosità provinciali»: è una frase molto significativa, anche se un po' copre un certo fondo che noi sappiamo. Qualcuno suggerì di creare la università di Sibari o di Metaponto e anche questo sco-

pre e copre un certo fondo del problema. Credo che tutti noi, con molta onestà e molto coraggio e con un senso di corresponsabilità, non possiamo cambiare il peso di una certa situazione locale in un criterio di modernità.

Non diteci che questa soluzione è più moderna perché facciamo tre facoltà in tre capoluoghi di provincia, e non ripeterò quello che hanno detto i colleghi al Senato, ma certo non si può mascherare una difficoltà dicendo che questo è un criterio più moderno.

E vorrei che fossero lasciate da parte le giustificazioni di questo orientamento che vengono dalle difficoltà ambientali, dalle difficoltà di comunicazione.

La visione degli studenti calabresi che vanno a studiare a Roma, a Milano, a Torino...

Presidente. Studiano quelli che hanno i mezzi.

Natta. A Cosenza si studierà soltanto agraria, e quelli che vorranno seguire altri studi?

Reale Giuseppe, Relatore. Questi argomenti non li ho toccati, non ho investito questa materia.

Natta. Ho cercato di fare uno sforzo per capire lei, onorevole Reale, ella faccia uno sforzo per capire me.

Bisogna sgombrare il terreno da tutte le considerazioni, che non hanno consistenza e direi che non hanno consistenza anche per un'altra ragione, perché arriveremo all'istituzione delle Regioni e quindi...

Capua. Proprio lei che è giornalista dovrebbe rispettare la volontà della Regione.

Natta. Questo non è soltanto un problema che investe la regione calabrese, ma è un problema di carattere nazionale.

L'università calabrese ha riflesso per esempio per la Lucania e per la Puglia...

Capua. La Puglia ha Bari.

Natta. Anche la Liguria ha Genova, ma c'è una parte degli studenti della Liguria che gravitano su Torino.

Volevo dire, giungendo al nocciolo della questione, che il problema che ci dobbiamo porre è quello che la soluzione del decentramento regga sotto il profilo culturale e didattico. Noi abbiamo, non dimentichiamolo, un'esperienza di facoltà decentrate assai scarsa ancora. Io non ho alcuna ragione per non dire che ritengo possa essere un fatto positivo, interessante, quello del decentramento, quando, però, alle sue spalle esiste una forte

organizzazione universitaria. Cioè, capisco, ad esempio, che si possa sperare in un risultato positivo quando un'università, quale è quella Cattolica di Milano, crea una facoltà decentrata a Piacenza. Ci si trova, infatti, in presenza, da una parte di un centro culturale assai solido, dall'altra di una certa situazione ambientale.

Sono meno convinto di soluzioni che non abbiano questo carattere, perché allora si potrebbe pensare alla creazione di qualche facoltà decentrata in Calabria, da parte dell'università di Roma o di Napoli.

Esiste poi un'altra esperienza, in Italia, della quale, ritengo, si debba tener conto: mi riferisco alle università con una sola o due facoltà (si veda Macerata, Camerino, ecc.), la cui vita è assai stentata.

Creare un centro culturale valido, che abbia forza, non è problema di pochi anni e non è problema che si risolva facilmente. Perché un'università diventi, appunto, un polo di diffusione culturale, un centro di formazione, deve avere, a mio giudizio, il massimo possibile di consistenza, di unità, e di rapporti assai larghi anche per ciò che concerne studenti di diverse facoltà.

Del resto, nelle stesse facoltà che si prevede di istituire in Calabria, esistono dei corsi comuni, che però sono tenuti in tre centri diversi. Anche sotto questo profilo noi andiamo incontro ad una situazione assurda.

Né è da dimenticare, infine, per dar vigore ad un centro universitario, l'altro essenziale elemento costituito dal complesso delle attrezzature didattiche e scientifiche, le quali, se disperse, hanno, evidentemente, minore efficacia. E si che non è che noi si possa «spendere e spandere» senza limiti.

La soluzione del decentramento, per una regione come la Calabria è, non esito a dirlo, una mostruosità ed un errore.

Andiamo incontro ad un'enorme dispersione di mezzi...; partiamo dalla posizione la più debole, sotto ogni punto di vista. Io non comprendo perché esista tanta insistenza per una soluzione del tipo di quella prospettata, soluzione che indebolisce, ancora una volta, il vigore di tutta l'università.

Altra questione che noi si vuol porre, è quella concernente la scelta delle facoltà. È questo – lo capisco – un terreno più complesso, più arduo da trattarsi che richiede il massimo di cautela nell'esprimere dei giudizi.

Innanzitutto, quali criteri si intende seguire? Esistono effettivamente certe esigenze di carattere economico-sociale-culturale, perché la regione abbia certe facoltà; esiste la esigenza di rispondere alle attuali scelte dei giovani calabresi, esiste infine la necessità di un rapporto di integrazione con l'università di Messina.

Sono d'accordo su un punto, che è quello concernente la facoltà di scienze che ritengo possa essere estesa fino a comprendere la laurea in chimica.

Sarei favorevole alla facoltà di ingegneria più che a quella di architettura... Non mi sembra, infatti, che nel nostro Paese si abbia particolare

bisogno di quest'ultima. Non riesco a capire questa scelta neppure dopo le osservazioni fatte dal relatore, che del resto non mi paiono molto stringenti...

Reale Giuseppe, *Relatore*. Non sono mie, ma di un ordinario di architettura dell'università di Roma.

Natta. Non dico che la mancanza di convinzione sia nel relatore..., sarà nell'ordinario...

Per quanto riguarda la facoltà di agraria, ho già fatto un accenno e vorrei che si riflettesse sulla situazione in cui in generale versano tutte le facoltà di agraria. Se andiamo a vedere il numero degli studenti calabresi che scelgono agraria, possiamo affermare che non è opportuno istituire questa facoltà e, se dobbiamo tener presente la situazione delle facoltà di questo tipo, credo che il risultato sia lo stesso.

Foderaro. Il dissenso sul genere di facoltà non dovrebbe portare alla opposizione totale dell'istituzione dell'università.

Presidente. Questo non l'ha detto lo onorevole Natta.

Natta. Ho parlato per un'ora! Non ho detto che non vogliamo l'università.

Foderaro. Non avevo capito che anche il gruppo comunista votava a favore della legge.

Natta. Questi argomenti, onorevole Foderaro, con noi non hanno nessuna efficacia.

Concludo: queste le ragioni della nostra posizione che non è semplicistica. Onorevole Ermini, vorrei porle questo problema. Abbiamo sollevato una questione di carattere generale, non dico pregiudiziale e desideriamo avere risposta, anche da parte del Governo. Abbiamo sollevato nel merito alcune questioni che, a mio parere, possono e debbono essere affrontate. Evidentemente, dal modo con il quale si risolveranno questi problemi, dipenderà l'atteggiamento conclusivo della nostra come di tutte le altre parti.

Seduta del 17 ottobre 1962

Nel suo intervento conclusivo, Natta torna a sottolineare la necessità di opporsi al proliferare incontrollato di facoltà, mantenendo il più possibile un criterio di efficienza e funzionalità dell'università, e ponendo come condizione pregiudiziale al voto favorevole sul provvedimento la creazione di un centro universitario unico.

Il 30 ottobre 1962 il disegno di legge viene rimesso all'Assemblea e ri-

mane in commissione in sede referente. L'istituzione dell'università della Calabria avverrà con la legge 442 del 12 marzo 1968.

Natta. Io vorrei non dover ripetere le considerazioni largamente svolte nel corso della discussione generale, poiché mi pare che le ragioni allora esposte siano state ora abbondantemente riprese dall'onorevole Codignola. Mi sia consentito, quindi, di esporre molto schematicamente il nostro pensiero a questo punto del dibattito.

I colleghi ricorderanno che noi avevamo accettato non solo la discussione, ma altresì il principio della istituzione di un'università in Calabria. In quella occasione, tuttavia, facemmo presente l'esigenza di collocare il problema in un discorso, in un contesto, in una visione più larghi e generali. Ritengo che le ragioni che allora esponemmo, abbiano avuto conferma della loro validità dalla situazione che si è venuta via via determinandosi in questo campo. Noi siamo oggi al punto in cui la proliferazione di facoltà, nelle diverse sedi, è andata enormemente avanti.

Anch'io sono lieto che il Ministro cui abbia dato una certa risposta per quel che riguarda il riconoscimento dei titoli di studio rilasciati dalle cosiddette facoltà abruzzesi. L'onorevole Ermini ricorderà come, in quella circostanza, io avvertii che c'era l'esigenza di qualcosa di più di una risposta: cioè di un atto legislativo che potesse frenare questo movimento...

Presidente. Che malgrado le intenzioni del Governo, purtroppo, continua...

Natta. Io ritengo che un qualche stimolo, un qualche incentivo a percorrere una via che non riteniamo essere quella giusta, in questo momento, sia venuto dal modo con il quale è stata proposta la istituzione dell'università calabrese. Non possiamo sfuggire a questo discorso di fondo.

Il fatto che anche da parte di altri colleghi esistessero preoccupazioni per non veder inserito il provvedimento in una visione generale, avrebbe dovuto fermare le cose. Il non volerle fermare significa lasciarle andare lungo una china che non dominiamo e che può creare situazioni, risultati che non credo possano apparire positivi a nessuno.

Mi permetto di dire che, quando leggo la proposta formulata, per esempio, per l'Abruzzo, nella quale si chiede l'istituzione di 14 facoltà, ripartite in 4-5 sedi, io sento uno stato di *choc*... Ma come si può affermare una cosa del genere! Quando ci troviamo di fronte a questa crescita, e non solo purtroppo di richieste, ma di iniziative, una qualche preoccupazione, onorevoli colleghi, credo che la dobbiamo avere.

Dobbiamo avere chiara di fronte a noi la meta alla quale ci stiamo conducendo, e quale sia la politica universitaria che si configura. Io capisco che ad un certo momento si possa anche sostenere una determinata tesi..., ma vorrei sentirla sostenere con una qualche organicità e responsabilità po-

litica. Ci si proponga, ci si dica che è questa la via che si vuol seguire, ci si dica se nel far ciò esiste un indirizzo, una direzione o se si abbandonano le cose alla casualità o alle iniziative locali.

Io sono d'accordo sul fatto che la visione generale, il programma, i termini di chiarificazione richiesti, non sono sempre cose semplici... Ma una visione programmatica, collegata alle esigenze economiche e culturali del nostro Paese, non possiamo non averla. Capisco che è attualmente al lavoro una Commissione che approfondirà senza dubbio, con l'accortezza necessaria, questi temi; credo, però, che a noi interessi, in questo momento, tener conto di determinate situazioni.

Tutte queste cose le abbiamo già dette ampiamente, e siamo arrivati ad una valutazione del provvedimento proposto con delle obiezioni che, in sostanza, debbono essere mantenute in pieno.

Noi non eravamo d'accordo sulla soluzione del decentramento delle facoltà, perché ritenevamo che una soluzione di questo genere non avrebbe dato alcun contributo allo sviluppo e alla formazione di capacità intellettuali e produttive di cui ha bisogno la Calabria.

Io ritengo che si debba fare ogni sforzo per superare ogni preoccupazione di pressioni, di sollecitazioni, pure legittime, di carattere locale.

Ciò che diceva il collega Codignola credo che debba essere attentamente valutato da tutti. Una legge di questo tipo, con delle facoltà decentrate in tre capoluoghi di provincia, ci metterà domani, per quanto riguarda l'Abruzzo, per cui esiste una analoga situazione, di fronte a soluzioni identiche, ci metterà di fronte a pressioni che verranno dai capoluoghi di provincia anche di altre regioni.

Ma non è soltanto per questo che dobbiamo resistere. Noi dobbiamo resistere a questa impostazione innanzitutto per un criterio di efficienza, di funzionalità dell'università.

Per quanto riguarda la scelta delle facoltà, abbiamo mosso delle obiezioni, ma non abbiamo rifiutato assolutamente il discorso su di esse. La proposta dei compagni socialisti ci è sembrata degna di essere presa in considerazione e da parte nostra abbiamo fatto altre proposte, forse più modeste, che si limitavano ad una diversa considerazione del tipo di facoltà, che erano state indicate nel disegno di legge.

Qui si tratta di scegliere una certa strada, con serietà e per esempio a suo tempo dissi che non ero d'accordo sulla scelta delle facoltà di architettura e di agraria e che avrei preferito una facoltà di lettere, perché quelle due facoltà non riesco a collocarle nella prospettiva e nella esigenza di sviluppo della regione calabrese.

Debbo dire che l'aggiunta del nuovo istituto tecnologico alle facoltà previste dal disegno di legge, dislocate nei tre capoluoghi, non mi sembra una soluzione opportuna. Se la soluzione che è stata prospettata dal gruppo socialista può apparire troppo audace, troppo nuova, torniamo a considerare il punto di vista nell'ambito dell'attuale ordinamento delle facoltà universi-

tarie, ma bisogna avere il coraggio di fare una scelta che sia la più utile in questo momento e anche in previsione dello sviluppo che la università potrà avere. Non ritengo eccessiva, da questo punto di vista, l'istituzione della facoltà di matematica o di ingegneria e così pure, di un istituto superiore di tecnologia, mentre per quanto riguarda le altre facoltà sono dell'opinione che dobbiamo riconsiderare le proposte che sono state fatte.

Concludendo, io credo che non dobbiamo più ulteriormente rinviare il problema, ma quello che desidero ribadire con assoluta chiarezza è che per noi la soluzione di un centro universitario unico è condizione pregiudiziale.

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA CENSURA DEI FILM E DEI LAVORI TEATRALI

Seduta pomeridiana del 5 aprile 1962

Il disegno di legge «Revisione dei film e dei lavori teatrali» (C. n. 713), presentato dal Presidente del Consiglio Amintore Fanfani il 13 dicembre 1958, prevede che per la proiezione in pubblico di film e la rappresentazione di spettacoli teatrali sia necessario un nulla osta della Presidenza del Consiglio. Il rilascio avverrà previa visione dello spettacolo teatrale o cinematografico da parte di specifiche commissioni di primo e secondo grado. I film che non hanno il nulla osta per un pubblico minore di 16 anni non potranno essere trasmessi in televisione. I cinegiornali saranno esaminati con procedura d'urgenza.

Dopo una veloce approvazione del testo, ad aprile 1959, da parte della Commissione interni in sede legislativa alla Camera, il disegno di legge viene approvato al Senato nel testo che recepisce le modifiche proposte dalla Commissione interni. Il nuovo testo prevede che il nulla osta venga rilasciato dal Ministro del turismo e dello spettacolo, che la commissione di appello sia costituita da due sezioni di quella di primo grado, che sia possibile un ulteriore ricorso al Consiglio di Stato e che sia possibile vietare film e spettacoli teatrali ai minori di 14 o di 18 anni (caso nel quale sarà vietata la trasmissione televisiva o radiofonica dell'opera). Il tribunale competente a giudicare eventuali reati commessi è quello di Roma.

Il secondo esame alla Camera, nell'aprile del 1962, vede la presentazione di quattro relazioni al termine dell'esame in commissione. Il Governo propone alcuni emendamenti volti a snellire le procedure delle commissioni di esame e di ricorso al Consiglio di Stato, oltre all'abolizione della censura preventiva sul teatro d'arte, lirico e drammatico. Durante la discussione in Aula, l'opposizione di sinistra auspica l'abolizione totale della censura, che arreca danni notevoli alla cultura e alla libertà di manifestazione, oltre a lamentare l'ampia discrezionalità lasciata alle commissioni censorie.

Natta, pur ammettendo che la proposta del Governo migliora la situazione esistente, evidenzia le contraddizioni del sistema appena delineato, che prevede l'abolizione della censura solo per gli spettacoli teatrali, mentre i tempi sono maturi per il superamento radicale della censura amministrativa preventiva, come richiesto dalla grande maggioranza delle forze intellettuali e

produttive del cinema, del teatro e della cultura italiana. La censura è un mezzo di intervento, di pressione e di discriminazione che colpisce le idee e le concezioni politiche che ispirano ogni artista; per questo è contraria alla Costituzione, che afferma il principio dell'autonomia dell'arte, della scienza, del pensiero.

Il testo viene approvato alla Camera il 12 aprile 1962 nella formulazione proposta dal Governo con alcuni emendamenti. Dopo un ultimo passaggio al Senato, il provvedimento è approvato il 18 aprile 1962 (legge 21 aprile 1962, n. 161).

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io desidero prendere come dato di partenza del mio ragionamento sul complesso degli emendamenti che il Governo ha presentato al disegno di legge sulla censura – e desidero farlo con tutta serenità – proprio la posizione che è stata or ora enunciata dall'onorevole Orlandi, che so essere condivisa da altre forze politiche ed in parte anche dai compagni socialisti: cioè l'affermazione che la soluzione prospettata non è quella ideale per chi vuole il superamento radicale del sistema di censura preventiva sullo spettacolo, ma che essa rappresenta comunque un miglioramento indubbio non solo della legislazione o della regolamentazione in atto, ma anche del disegno di legge che qualche mese fa non riuscì a giungere in porto; che si tratta, in definitiva, di un passo avanti e di un ponte, come ci ha ripetuto l'onorevole Orlandi, verso l'approdo del pieno riconoscimento della libertà.

Ora, vorrei osservare subito che il metro di misura della regolamentazione che viene proposta a me sembra non possa essere semplicemente quello della correzione o del miglioramento del sistema della censura. Sarebbe un metro abbastanza facile. Credo che il termine di verifica della validità della soluzione propositaci (e su questa impostazione penso siano d'accordo anche i colleghi del partito socialista) debba essere cercato in primo luogo nell'orientamento, nella volontà e nell'attesa dell'opinione pubblica, e di quella parte di essa che più direttamente è legata alla sorte ed impegnata al libero sviluppo della cultura, dell'arte, dello spettacolo; cioè il punto sul quale si misura la validità delle proposte governative mi pare debba essere quello della maturità dell'opinione democratica del nostro paese.

In secondo luogo mi pare che tale elemento di verifica debba essere ricercato nei propositi politici che il nuovo Governo di centro-sinistra ha affermato di voler far propri. A questo riguardo non comprendo la meraviglia dell'onorevole Gagliardi circa il fatto che noi valutiamo un disegno di legge rispetto ad una situazione politica generale, rispetto al Governo che abbiamo di fronte. Credo che questo sia del tutto legittimo, anzi sia del tutto naturale e necessario. Nessuno può aver dimenticato – noi non l'abbiamo dimenticato – che qualche mese addietro sul disegno di legge sulla censura non soltanto non fu possibile raccogliere una maggioranza, ma si verificò una sorta di insurrezione contro un provvedimento che apparve,

anche ad alcuni degli uomini che fanno parte dell'attuale Governo, un provvedimento di natura borbonica.

Folchi, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Borbonica poi...

Natta. Sono state scritte e dette queste cose, e non soltanto da noi: sono episodi presenti alla memoria di tutti.

Ma non è questo che mi interessa sottolineare; quello che più importa è che in quel momento giunse alla sua espressione più alta e più intensa e matura un certo movimento di protesta, di condanna contro la censura, che raccolse – credo – non voglio dire la totalità, ma la grande maggioranza delle forze intellettuali e produttive del cinema, del teatro e della cultura italiana. In quel momento avemmo il risultato di un travaglio assai lungo, che aveva trovato espressione anche in sede parlamentare e legislativa nella vicenda dei tanti e mai approvati disegni di legge di riordinamento della censura e delle conseguenti proroghe del vecchio sistema, ma soprattutto aveva trovato sviluppo in quella estenuante ed ininterrotta esistenza e battaglia che fu condotta contro l'opera della censura (fu questo un travaglio in cui tutti, compresi noi, via via maturarono e modificarono anche le posizioni assunte nel passato): ebbene, in quel momento il problema posto all'ordine del giorno in modo esplicito fu quello del superamento radicale, della abolizione, cioè, di ogni forma di censura amministrativa, in quanto dannosa ai fini dell'arte e in quanto non utile, non produttiva ai fini della difesa della moralità.

Questa era, onorevole ministro, la scelta reale di fronte alla quale era ed è posto il nuovo Governo, la nuova maggioranza; e ciò con tanta più forza e con tanta più attesa anche nell'opinione pubblica quanto più il Governo di centro-sinistra si proponeva e si è proposto al paese come volontà politica di realizzazione piena della Costituzione, in quanto cioè il Governo sorgeva dalla collaborazione con la democrazia cristiana di partiti che si erano dichiarati contrari al testo di quella legge di censura che ora ci si propone di modificare. Il nuovo Governo riceveva l'appoggio del partito socialista la cui posizione era stata nettamente abolizionista e lanciava, anche attraverso i dirigenti del partito di maggioranza – mi si consenta di ricondurlo – una sfida che doveva investire, sul terreno della libertà e di un confronto aperto, al di là di ogni strumento di pressione amministrativa, anche questo campo della cultura e dell'arte.

Qual è stata la risposta del Governo? È stata – innegabilmente – in sostanza negativa sul problema di fondo: cioè il sistema della revisione preventiva resta in piedi e l'insieme dei correttivi, delle garanzie, vorrebbe essere una risposta ad una esigenza che non si può più respingere o negare in modo drastico, come è accaduto in passato. Ebbene, questo congegno di attenuazioni o di correzioni mi sembra che non faccia che sottolineare le contraddizioni e i limiti di una soluzione secondo cui la censura do-

vrebbe continuare ad operare, ma non dovrebbe più operare secondo la logica propria di un sistema censorio.

Ora, io credo che il fatto è che il sistema della censura non si riforma. O esso permane nella sua essenza e nel suo carattere, oppure si abolisce. E questa non è la conclusione, come da taluno ci si è detto, disperata di colui che vuole tutto o nulla, di chi vuole il meglio per non volere il bene. Direi che questa è la logica di una lezione che anche noi abbiamo via via imparato nel corso degli anni, attraverso una esperienza ormai anche troppo lunga. Del resto (ed è qui che vorrei soffermarmi) si veda l'incongruenza e la contraddittorietà del sistema che viene ora disegnato. Si propone l'abolizione della revisione preventiva per il teatro di prosa (l'onorevole ministro dice teatro d'arte) e ci si chiede: è un fatto positivo? Certo, senza dubbio, e non solo in sé, ma per il valore di rottura che questa misura non può non assumere, per il riconoscimento che una tutela del buon costume e della moralità può essere prevista e assicurata anche senza il ricorso allo strumento della censura.

Con questa misura non si può sfuggire al dilemma, che non è solo quello costituzionale, sulla legittimità o meno della censura: se la Costituzione prescrive la censura, come potete abolirla per il teatro? Se l'abolite per il teatro, ciò significa riconoscere che l'ultimo comma dell'articolo 21 del testo costituzionale non affida necessariamente allo strumento della censura la prevenzione e la repressione delle manifestazioni contrarie al buon costume. Ed io credo che da altre parti questo dilemma sia stato posto. Ma a me sembra che vi sia un dilemma anche più stringente, che sorge dalla stessa interpretazione che ella, onorevole ministro, ha dato di questa misura, e secondo la quale – così ella ha detto – sarebbe maturo il tempo, almeno per il teatro, per l'abolizione della censura.

Ma che cosa significa dire che è maturo il tempo? ciò vuol dire che la censura è, anche nella sua opinione, onorevole Folchi, destinata ad essere superata nel tempo; che il problema, a vostro giudizio, non è quello del rispetto di un principio costituzionale che tassativamente imporrebbe la censura sullo spettacolo. Il problema sarebbe, se mai, quello di un limite alla libertà di espressione, che considerazioni di opportunità politiche, giudizi sulla maturità democratica o sul livello culturale del nostro popolo, sulla responsabilità di autori ed attori possono consigliare di mantenere o di abolire.

Ma, se questa proposta non deve essere intesa come una sorta di alibi o di facile testimonianza di buona volontà, il teatro, ridotto com'è, sottoposto a quell'altro tipo (di cui credo si debba discutere in questo momento) di intervento e di direzione amministrativa che si vuole realizzare e si realizza molto spesso attraverso il sistema delle sovvenzioni e dei premi, il teatro dicevo in questa situazione non potrà costituire (così si pensa) un problema scottante.

Ma non voglio polemizzare da questo punto di vista, anzi lascio da parte ogni interpretazione malevola. Se le cose stanno come il ministro prospet-

ta, vi è da chiedere quale valore possano avere le differenze che egli si è preoccupato di segnare fra teatro e cinema. Può avere davvero un senso, sotto il profilo artistico e della produzione, anche nei riflessi dello spettatore? Potremmo iniziare per esempio, una discussione se abbia più o meno incidenza lo spettacolo teatrale o quello cinematografico, e credo che i pareri non sarebbero assolutamente coincidenti.

Folchi, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Sarebbero prevalenti per il cinema, in quanto strumento a mio avviso più determinante. Certamente è un problema opinabile.

Natta. Sarebbe interessante valutare questo problema. Personalmente ritengo che, dal punto di vista emotivo dell'incidenza sull'animo dello spettatore, conservi indubbiamente più forza la rappresentazione teatrale che non quella cinematografica. Non credo di dire una verità assoluta; prospetto un'opinione. Mi sembra tuttavia che queste differenze, da un punto di vista sostanziale, siano almeno discutibili, così come assai discutibile mi pare la distinzione sotto il profilo del pubblico che il ministro ha ricordato: 3 milioni di spettatori per il teatro di fronte ai 750 milioni per il cinema.

Forse le ragioni potrebbero essere le stesse che vi consentono oggi di abolire con una certa serenità la censura sul teatro.

Ma credete davvero che sia necessario ancora un tempo di maturazione politica e morale dei cittadini italiani ed un tempo di maturazione del senso di responsabilità degli intellettuali, degli artisti e dei produttori del cinema italiano, mentre a questo più alto livello sarebbe giunta quella parte più raffinata degli spettatori, degli scrittori e degli artisti del teatro? Credete davvero alla necessità della fase di transizione, alla necessità di un ponte il cui approdo non potrebbe essere che quello dell'abolizione della censura, dell'affermazione piena della libertà, che è anche e sempre autonomia e responsabilità dell'arte? Tra l'altro, si disse che questo avrebbe potuto essere definito anche nel provvedimento in precisi limiti di tempo.

A me non interessa molto in questo momento sottolineare il significato politico che può assumere il rifiuto o la rinuncia a fissare un limite alla validità della legge. Ciò che mi importa sottolineare è quel tanto di assurdo, se si vuole di offesa, che si racchiude in questa concezione ancora nettamente di stampo paternalistico sia per l'arte sia per la morale. Noi abbiamo ormai un periodo di vita democratica dal quale due fatti mi sembra emergano con sufficiente forza e chiarezza.

In primo luogo, lo sviluppo della coscienza democratica, dell'abito di civile responsabilità degli italiani, l'aumento del livello culturale, questa spinta verso la conquista dell'istruzione che abbiamo verificato nel campo della scuola e nell'interesse per la lettura, per lo spettacolo da parte delle masse popolari. Se si va alla ricerca di una maturità del livello culturale e del livello politico del popolo italiano, io credo che non vi siano da frapporre indugi.

In secondo luogo, la testimonianza dell'impegno, della capacità, della forza della cinematografia italiana, della sua responsabilità morale e artistica di fronte ai più seri problemi della nostra società e del nostro tempo. Quello che è stato non maturo e non adeguato ai tempi è stato proprio – verrebbe voglia di dire – il sistema censorio. Ed è questa la prima contraddizione che mi pare emerga con chiarezza dalle proposte che sono state fatte dal Governo.

Mi si consenta ora di dire una parola per quel che riguarda gli organi ai quali dovrebbe essere affidata nel nuovo disegno di legge la revisione cinematografica. L'obiettivo a cui si mira con la nuova composizione della commissione di censura – lo ha esplicitamente affermato il ministro – è quello della totale spoliticizzazione e sburocratizzazione, del superamento cioè del carattere amministrativo degli organi che esercitano la censura. Non voglio ora valutare se la soluzione proposta risponda pienamente a questo fine, cioè se vi sia congruenza o meno, dal punto di vista dell'autonomia nei riguardi dell'esecutivo, di quel tipo di commissione. Quello che mi interessa, onorevole ministro, è il principio che ella ha enunziato, secondo cui, se ho ben compreso, ci si dovrebbe muovere in direzione di un sistema di autocontrollo, di autocensura di cui, del resto, si è largamente discusso, e si discute ancora, nel nostro paese.

L'abbandono del vecchio tipo di strumentazione degli organi di censura non può essere inteso che come un risultato di un processo critico e di una lotta che ha largamente impegnato le forze più serie dell'intellettualità e della democrazia italiana; così che l'elogio che ella, onorevole ministro, ha fatto ai vecchi censori deve essere inteso, a mio avviso, nella migliore delle ipotesi come un benservito...

Folchi, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Se ella vuole interpretare così le mie parole, non posso certo impedirglielo.

Natta. Vi è sempre libertà di interpretazione.

L'idea di fare dei creatori e dei produttori dello spettacolo i commissari degli organi di una censura che conserva il carattere preventivo e amministrativo pare a me, e non soltanto a me, la soluzione più sottilmente sprezzante ed umiliante per la responsabilità e per la libertà dell'artista. Non posso dimenticare, a questo proposito, che quando l'adozione di questo sistema di composizione delle commissioni censorie venne per la prima volta ventilata, vi è stato un pronunciamento nettamente ostile del mondo del cinema. Questa presa di posizione assume una notevole importanza politica e morale, perché conferma un giudizio di condanna della censura da parte dei più validi creatori del cinema italiano, a qualsiasi parte ideale o corrente artistica o politica possano appartenere. Nello stesso tempo quel rifiuto al compromesso e alla compromissione indica che l'unica forma in cui il controllo è seriamente pensabile è quella dell'autocontrollo, che si af-

fida al senso di responsabilità, all'autonomia, alla libertà, alla capacità critica dei singoli artisti e produttori.

Non saprei dire, in questo momento, come potrà funzionare la soluzione che ora ci viene proposta e che rappresenta sostanzialmente un ripiego; ma ritengo che sarà difficile trovare autentici uomini di cultura che siano disposti ad esercitare il compito di censori. E non già, si badi bene, perché non si vogliano riconoscere argini sul terreno della moralità o perché non si avverta l'esigenza di una difesa contro il pericolo dell'oscenità e le sollecitazioni dell'erotismo, ma perché due opinioni sono ormai assai diffuse e radicate negli ambienti culturali del nostro paese.

In primo luogo, si è convinti che la censura continuerebbe ad operare anche in futuro, in qualsiasi forma venga concepita, come un mezzo di intervento, di pressione o di discriminazione sul terreno delle idee e delle concezioni ideali e politiche che ispirano ogni artista e ogni opera che abbiano una validità ed un valore artistico.

In secondo luogo, si va diffondendo sempre più il convincimento che la censura non ha servito e non serve a nulla proprio come strumento di difesa dalla bassa speculazione e dall'oscenità, anzi è stata, in un certo senso, l'alibi o la copertura di un contrabbando di volgarità plateali. Ciò è venuto tanto più alla luce quando vi sono stati interventi della magistratura che hanno rivelato l'esaurimento, proprio sotto questo punto di vista, della funzione della censura e hanno messo in luce uno degli impacci e delle contraddizioni del sistema che tuttora permane, e cioè quello della difficoltà dell'intervento, della vigilanza e della repressione da parte della stessa magistratura.

Sono perfettamente d'accordo con un'osservazione che mi pare contenuta nella relazione dell'onorevole Paolicchi, cioè sul fatto che oggi noi siamo in presenza di una crisi della censura come fatto di opinione. Non si tratta, da parte nostra, di rinnovare polemiche, denunce documentate per anni su un indirizzo della censura che si è sistematicamente e particolarmente accanita contro le idee. (*Interruzione del Ministro Folchi*). È così. Non ho la possibilità, né il tempo, né la pazienza, perché vi è sazietà in lei come in tutti noi, di attardarmi sulla relativa documentazione. La censura si è esercitata sotto questo profilo ideologico e contro i film di più alto livello artistico, sociale e umano, che hanno cercato, a volte anche sbagliando, di affrontare i problemi sociali e politici più scottanti del nostro paese, mentre ha lasciato vivere e prosperare (siamo spettatori di cinematografo anche noi) il sottobosco più malinconico ed avvilito dell'oscenità. È un fatto che non è sfuggito e non sfugge alla coscienza pubblica; è un fatto di fronte al quale la risposta che è venuta non può essere considerata valida, nemmeno la definizione della censura come mezzo di prevenzione contro la violazione del buon costume, secondo la formula dell'articolo 21 della Costituzione.

Siamo d'accordo con l'onorevole Orlandi che questo è il nodo essenziale della questione. Prima ancora della definizione del significato del termi-

ne costituzionale di buon costume non so vedere, a questo proposito, se non il significato di carattere morale, quello della legge morale, della liceità morale o quello giuridico del codice penale che affronta il problema della relazione sessuale.

Ma prima di questo credo interessi a noi cercare di comprendere il proposito e il fine della vostra proposta e della impostazione del Governo. Dico con schiettezza, come altre volte abbiamo fatto, forse con più forza, se mi è possibile dirlo, che se la preoccupazione di fondo che ispira gli ambienti cattolici, la democrazia cristiana, nella difesa dell'istituto della censura non è quella di un intervento nel fatto estetico, nel processo creativo dell'artista e nemmeno di esercitare con uno strumento coercitivo una direzione ideologica e politica; se il riconoscimento cioè della libertà dell'arte e comunque del pensiero vuole essere pieno e rigoroso (il problema che è alla base del giudizio censorio è quello della difesa dell'integrità, della purezza del costume morale dagli attacchi possibili di certe manifestazioni oscene); se la democrazia cristiana avverte soprattutto questa responsabilità di fronte ai cattolici italiani, di fronte al proprio elettorato, di tutelare un bene che – ci viene ripetuto e non moviamo obiezioni al riguardo – non è secondo ad altri beni; se questo è il significato obiettivo, il fine di questa proposta, non credo che vi possa essere alcuno che non concordi su questa esigenza e non avverta come giusta e necessaria questa difesa.

Non può esservi in noi che un'uguale preoccupazione e volontà. Noi non possiamo non accettare, ad esempio, anche l'osservazione che recentemente abbiamo letto di un critico, scrittore assai acuto; osservazione che faceva ricordare che talvolta nella resistenza e nella opposizione al sistema censorio può essere accaduto a lui (ed anche a noi) di avere difeso film che non valevano, forse, la pena di essere difesi. Ebbene, voi dovete considerare che anche questo rientra nel conto delle conseguenze nefaste di un sistema.

Ma la chiarezza, la decisione di un'azione risoluta contro questo rischio dell'immoralità, non si assicurano con la limitazione dell'ambito della censura. Noi siamo giunti a questa persuasione attraverso una maturazione critica. È stato ricordato che in altri momenti abbiamo presentato certe proposte, abbiamo fatto certi discorsi, abbiamo dato certi voti. È vero, è così, ma credo che anche a noi debba essere riconosciuto questo diritto, questa capacità di potere acquisire, di poter maturare nuove posizioni. Credo che la coerenza non consista nel restare fermi di fronte a questioni di questo genere, ma che la coerenza consista nel mettersi alla pari con le situazioni, nel comprendere le esigenze che scaturiscono da momento a momento nelle vicende storiche di un paese.

Ebbene, la soluzione più seria, efficace ed incisiva che è maturata attraverso queste esperienze, questo dibattito culturale e politico, e – a nostro giudizio – quella che affida al potere della magistratura l'intervento, l'esame e la sanzione contro l'attentato e l'offesa al buon costume.

Desidero, a questo punto, chiedere ai colleghi democristiani: verte forse su ciò il contrasto? Verte forse sull'opportunità e necessità, che anche noi riconosciamo e condividiamo, di una particolare difesa dei giovani? Non abbiamo da fare obiezioni da questo punto di vista. Noi riteniamo che sia legittimo e logico, per quel che riguarda l'ammissibilità dei minori agli spettacoli, avere una regolamentazione di tipo particolare, al di là della stessa esclusiva area del buon costume.

Credo però che dobbiamo riconoscere che il dissenso investe nella realtà i problemi della concezione dell'arte, del rapporto fra arte e morale, della direzione culturale della nazione. E la testimonianza del significato e della funzione che alla censura si potrebbe continuare a dare attraverso l'interpretazione della formula del buon costume, ci viene innanzitutto dai fatti. Credo che tutti coloro che hanno difeso la tesi che io sto difendendo in questo momento – come ha fatto poco fa l'onorevole Orlandi – hanno ricordato l'episodio più immediato e recente, che viene alla memoria: che cosa vi è di osceno e di offensivo nel film *Non uccidere* non solo nei confronti del buon costume secondo la definizione penalistica, ma in generale dell'abito morale nella sua più larga accezione?

Il fatto è che quando si parla di buon costume, ecco che immediatamente per esso si intende il «bene comune», diventa il sentimento morale, quale si esprime nelle tradizioni, nella vita di un popolo, diventa il costume morale della nostra gente: cioè tutta una serie di definizioni la cui latitudine e indeterminatezza fa risorgere di colpo la possibilità di un giudizio censorio che interviene ed incide in qualsiasi campo, che investe ogni espressione in cui l'idea ispiratrice o l'orientamento ideologico o le finalità etiche siano difforni, o mettano in discussione, o entrino in contrasto con i principi che da una certa parte sono assunti come il «bene comune»! o come una tradizione, o un costume nazionale.

Proprio in questa interpretazione consiste, a mio giudizio (io non sono un giurista: dico le cose con molta semplicità, e forse anche con troppa semplicità da questo punto di vista). La reale illegittimità costituzionale della censura.

Infatti, quando la Costituzione afferma la libertà dell'arte, della scienza, delle manifestazioni del pensiero, esclude ogni sindacato o giudizio di natura estetica o morale, proprio perché la Costituzione ha voluto affermare soltanto un principio: l'autonomia dell'arte, della scienza, del pensiero. E nella Costituzione non credo che vi sia alcuna affermazione che voglia essere rivolta ad una definizione di principio sul terreno della concezione etica e della norma morale. Anzi, credo che i costituenti ricordino che proposte in questa direzione vennero escluse in diversi emendamenti nella formulazione del testo costituzionale, e, se un limite la Costituzione pone, questo è appunto quello della repressione dell'offesa al buon costume in una accezione sulla quale la volontà dei costituenti anche di parte cattolica non può lasciar dubbi.

Credo di poter formulare in termini assai semplici quello che a me sembra il dilemma di fronte al quale ci troviamo. L'interpretazione costituzionale, come voi dite, del termine buon costume mantiene piena l'efficacia e la pericolosità nel sistema della censura. Se noi guardiamo a questa definizione ampia, noi troviamo che in realtà quella preoccupazione resta in piedi. In questo caso, mi si consenta di dirlo, gli emendamenti governativi non ci fanno compiere alcun passo in avanti, restano dal punto di vista della sostanza nel campo della discrezionalità, dell'interpretazione, dell'esame più severo o più discreto, secondo l'opportunità politica, secondo i diversi momenti.

Questa è una delle ipotesi; l'altra è quella della interpretazione del termine «buon costume» nel senso che ho sentito difendere poc'anzi anche dal rappresentante del partito socialdemocratico, cioè nel senso penalistico.

Allora, in questo caso, credo che si debba trarre la conclusione – che, del resto, l'onorevole Orlandi ha già tratto, anche se l'ha rinviata, solo per opportunità politica, ancora una volta – che la permanenza del sistema censorio non ha più ragione d'essere e che l'unico intervento possibile debba essere quello della magistratura.

Non credo di dover insistere sul fatto della interpretazione della disposizione prevista dall'articolo 21 della Costituzione in tema di buon costume. Essa fu accolta con largo consenso anche da parte dei costituzionalisti, anche di quelli che ritengono che la censura vi debba essere, che sia legittima. L'interpretazione comune diffusa è quella di ritenere che le disposizioni da tener presenti siano la prevenzione e la repressione dei reati contro il buon costume, quindi l'accezione penalistica.

Parecchi colleghi della democrazia cristiana hanno sostenuto la tesi del buon costume come *boni mores*, in modo anche più largo, come complesso delle tradizioni, dei sentimenti, dei costumi del popolo e della nazione. Ma io credo che i colleghi che così hanno inteso il buon costume non abbiano consultato gli atti della Costituente. Che senso poté avere, onorevole Riccio, ad esempio, il ritiro che vi fu di tutti gli emendamenti che accennavano, al di là della tutela del buon costume, alla tutela della moralità, del sentimento religioso e del sentimento collettivo? Tutto ciò venne messo da parte proprio perché restava in piedi solo quella accezione del termine, cioè la convinzione che la definizione del buon costume fosse nel senso tradizionale del codice penale.

Non vi sottopongo alla lettura delle affermazioni dell'onorevole Moro, che ricordiamo propose appunto lui il concetto penale di prevenire e reprimere la violazione. Basta rileggere le sue dichiarazioni, e noteremo l'insistenza con cui egli illustrò gli inconvenienti di alcuni altri termini, come oscenità e pornografia. Non vi fu mai un appello alla norma etica. Si trattava della condanna dell'illecito sotto il profilo della disposizione giuridica e non di una volontà di condanna dal punto di vista della definizione morale del buon costume.

Certo, nessuno nega che vi possa essere un giudizio, un sindacato morale, oltre che estetico, del lavoro teatrale, del film, dell'opera d'arte. Lo fa la stampa molto spesso, lo fanno le autorità della Chiesa, vi è un organismo apposito per i cattolici che prende in considerazione gli spettacoli sotto questo aspetto. Non voglio entrare nell'arduo problema del rapporto tra arte e morale, affermare o contestare la validità di un giudizio morale su un'opera d'arte. Noi possiamo anche discutere, se ne è discusso, credo, anche in questa sede in altri momenti. Ma un fatto è certo, a mio parere: che non si può pretendere di trasformare in funzione dello Stato e del Governo il sindacato estetico e morale sulla produzione artistica e culturale. Lo Stato da questo punto di vista ha solo un dovere, che è quello di assicurare il diritto di libertà della cultura, della scienza, dell'arte. Al di là di questo, si investe la concezione stessa dello Stato democratico così come è definito e stabilito nella Costituzione repubblicana.

Ma più modestamente consentitemi di dire: davvero qualcuno crede che una commissione possa avere nelle mani il metro della legge morale con il quale misurare un film, una qualsiasi opera? E di quale legge morale? A questi interrogativi non vi è risposta, andiamo ad avvilupparci in una serie sempre più grave di contraddizioni.

Aggiungerò di più: che è un illecito, un errore, credere di poter realizzare – ed affronto brevemente un altro tema – una direzione culturale, una egemonia nell'ambito della società civile, nell'indirizzo dello spirito pubblico col ricorso a mezzi e a forme di intervento amministrativo.

Io non so se vi sia in taluni dei difensori di parte cattolica ancora questa illusione (illusione, oltreché illecito). Possono esservi anche momenti, nella vita di un paese, di necessità di misure amministrative nel campo della cultura e dell'arte: ma un gruppo, una classe dirigente, un partito non possono credere di affermare la propria concezione del mondo, le proprie idee, la propria visione della società, della cultura, del posto e della sorte dell'uomo, se non nel confronto, nell'esercizio della critica aperta, nella testimonianza di ciò che si è capaci di ispirare sul terreno della creazione artistica, della produzione culturale, della elaborazione scientifica.

Il ricorso alla censura, da questo punto di vista, non soltanto è il segno della mancanza di fiducia nelle proprie forze, ma è anche un'arma illusoria che può condurre alla sclerosi, all'inaridimento della creazione artistica e quindi all'avvilimento del peso e della funzione dell'arte, ma può anche condurre a fare di questo strumento qualcosa di assurdo, di anacronistico, un impaccio inutile quando vi sia un prepotente dispiegarsi di manifestazioni artistiche vitali, quando vi sia la forza, l'appoggio dell'opinione pubblica, quando vi sia la lotta di un movimento popolare consapevole e maturo.

Ora credo che siamo arrivati a questa fase nel nostro paese, a un livello assai elevato della produzione cinematografica italiana, ad una maturata consapevolezza e coscienza democratica dell'opinione pubblica, a una vo-

lontà di una parte notevole anche dello schieramento politico del Parlamento italiano.

Al congresso di Napoli l'onorevole Moro ha fatto alcune affermazioni di notevole interesse sui problemi della scuola, dell'arte e della cultura. L'accostamento mi sembra del tutto naturale, perché si tratta di campi che riguardano la formazione del cittadino, delle forze intellettuali, della coscienza dello spirito pubblico, di campi in cui questi compiti esigono libertà, democraticità di ordinamenti, di strutture, di forme, di direzioni, per poter andare avanti e rinnovarsi. Quando il segretario della democrazia cristiana fece in sede congressuale queste affermazioni, nelle quali era presente il richiamo alla Costituzione, alla linea democratica e antifascista e alla rivendicazione della libertà ai fini delle relative soluzioni, l'impressione di molti fu che la revisione critica della democrazia cristiana dovesse investire anche la concezione dell'azione culturale, della linea ideale, e che la sfida che l'onorevole Moro più volte ha ripetuto essere disposto a lanciare ad altre forze politiche dovesse investire anche, e io direi in primo luogo, questo terreno dove si conquista e si esercita la direzione nei termini propri di un ordinamento di avanzata democrazia, che con questa si dovesse impegnare anche la democrazia cristiana nel confronto aperto con altre forze culturali e politiche, che, del resto, è anche uno dei termini inevitabili del confronto e dell'incontro tra il mondo cattolico e il movimento operaio del nostro paese.

Ma queste impressioni e queste attese sono state smentite, onorevole Folchi, non soltanto dagli oratori della democrazia cristiana e dalla maggioranza di coloro che sono intervenuti nel dibattito, ma, cosa più grave, e me ne duole, dalle stesse posizioni che sono state assunte dal Governo. Ma nessuno pensi che, per quello che riguarda l'opinione pubblica, interessata in modo diretto all'avvenire dell'arte e della cultura italiana, possa trattarsi di una rinuncia, di una passività o di una rassegnazione al meno peggio. Questo è un problema che investe ben più che l'indirizzo politico del nuovo Governo nel campo dello spettacolo, della cultura e dell'arte, come ad esempio il compromesso proposto per ciò che riguarda, nel campo della scuola, le borse di studio e la scuola materna.

Qui è in giuoco, in sostanza, l'orientamento del Governo per ciò che riguarda il sistema ed i principi delle libertà democratiche, la volontà e l'impegno di realizzazione integrale delle norme costituzionali. Un problema, certo, che deve essere calato nel contesto di una politica, ma un problema che a questo contesto può dare un senso o un altro, e che perciò è un problema sul quale la riaffermazione di una posizione di principio è sollecitata ad esprimersi in modo conseguente, in posizioni e in atteggiamenti da sostenere e da difendere con tutta fermezza.

In questo ambito sono impensabili e assurde le compromissioni, i baratti; la censura è diventata in realtà oggi una trincea conservatrice, una bandiera ed un pretesto di lotta per le forze che si schierano contro l'attuale formula di Governo e la sua politica. Noi non indichiamo perciò ai fau-

tori, ai partiti che fanno parte dell'attuale maggioranza, ai compagni socialisti, alle correnti della democrazia cristiana, che questa esperienza politica hanno difeso e contribuito a determinare, solo la responsabilità che essi possono assumersi deludendo le attese e le speranze di un atto di coerenza, di coraggio, di novità. Indichiamo, al di là di quello che potrà essere il giudizio della parte migliore, laica e cattolica, degli intellettuali, dei cineasti, dei produttori del nostro paese, l'errore politico che si compie quando si crede che debba e possa essere difesa o salvaguardata una certa linea politica, un governo, gli obiettivi del centro sinistra, disarmandoli poi in realtà di fronte alla pressione che viene da destra, umiliandoli in una posizione di compromesso.

Noi ribadiamo, perciò, ancora una volta la posizione di obiettivi che abbiamo condiviso, e pienamente, in questa recente fase del dibattito: abolizione di ogni forma di censura amministrativa comunque articolata sullo spettacolo; prevenzione e repressione di ogni attentato al buon costume nel significato penalistico del termine, da affidare al potere ed alla sovranità della magistratura; regolamentazione particolare, seria ed obiettiva, del problema dell'accesso dei minori alle sale cinematografiche.

Su queste posizioni non mancherà, anche in sede di emendamenti, il nostro appoggio, la nostra battaglia, sulla linea che fu propria del progetto dell'«Anica» e che ci auguriamo venga mantenuta dal partito socialista.

Questo faremo non nell'intento di salvare l'anima o di compiere un'affermazione di principio, e nemmeno di creare un intralcio o una diversione o una manovra politica. No: noi faremo questo nell'intento e nella fiducia che in questa Camera e in questo momento possa determinarsi una maggioranza che sia tanto sensibile alla tutela della moralità quanto avvertita delle ragioni della libertà dell'arte e della cultura, di questo essenziale valore della democrazia e della civiltà. (*Applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SUL PIANO PER LO SVILUPPO DELLA SCUOLA
NEL DECENNIO DAL 1959 AL 1969

Seduta antimeridiana del 15 giugno 1962

Il «Piano decennale per lo sviluppo della scuola» (C. n. 1868) ha avuto un iter lungo e travagliato. Il disegno di legge, presentato dal Ministro per la pubblica istruzione Aldo Moro e da quello dei lavori pubblici Giuseppe Togni il 22 settembre 1958, viene approvato con emendamenti al Senato a dicembre 1959. Alla Camera l'esame in Commissione istruzione del testo approvato dal Senato si conclude con due relazioni che vengono però superate dagli eventi politici. Nella seduta del 2 marzo 1962, infatti, durante la presentazione del nuovo Governo, Fanfani dichiara di non voler più insistere nell'approvazione del piano per l'intero decennio, ma di mirare alla riduzione della sua validità al solo triennio luglio 1962-giugno 1965. Dopo un supplemento di esame da parte della commissione, l'Aula comincia la discussione a metà giugno 1962, ed è proprio in questa seduta che Natta interviene.

L'intervento di Natta ripercorre brevemente le vicende che hanno portato alla trasformazione del piano decennale in un piano triennale, sintetizzando le principali critiche dei comunisti al testo originario e al nuovo stralcio. Le maggiori obiezioni riguardano la mancanza di una vera e propria programmazione dello sviluppo della scuola, sia in termini di contenuti che di organizzazione, e la progressiva introduzione di piccole misure che incidono complessivamente nel rapporto tra scuola pubblica e privata, rendendo ancora più eclatante la mancata attuazione dell'articolo 33 della Costituzione, che riguarda la libertà dell'insegnamento. Natta propone di restringere ulteriormente l'estensione temporale del piano e di concentrare gli stanziamenti economici in alcuni settori particolarmente critici: lo sviluppo dell'organico degli insegnanti, la scuola dell'obbligo e l'università.

Natta interviene brevemente riguardo a singoli emendamenti presentati dall'opposizione, durante la seduta del 20 giugno, al termine della quale il provvedimento viene approvato con modifiche e con il nuovo titolo «Provvedimenti per lo sviluppo della scuola nel triennio dal 1962 al 1965». Dopo un ulteriore passaggio al Senato, il testo è approvato in via definitiva il 17 luglio 1962 (legge 24 luglio 1962, n. 1073).

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che sia trascorso più d'un anno dal momento della conclusione nella Commissione istruzione dell'esame e del dibattito sul piano decennale di sviluppo della scuola. Prima la lunga crisi politica del 1960, la vicenda tumultuosa e drammatica del Governo Tambroni, poi la fragilità e contraddittorietà del Governo della «convergenza» hanno senza dubbio ritardato e reso faticosa la definizione del disegno di legge e, infine, ne hanno bloccato e impedito l'approvazione. È vero, la democrazia cristiana avrebbe potuto trovare in alcuni momenti una maggioranza parlamentare per imporre il piano nella sua originaria concezione, fors'anche con le modificazioni che erano state proposte e difese dai fautori più aperti e intransigenti della scuola privata. Ma ciò avrebbe aperto una pericolosa e grave crisi nelle alleanze politiche in atto nel 1961, nella maggioranza governativa e parlamentare allora esistente, e ancor più, credo, avrebbe costituito un impedimento alla realizzazione della nuova formula del centro-sinistra. La maggioranza possibile per il piano era politicamente pericolosa e inattuabile. Quella che si sarebbe desiderata da parte della democrazia cristiana non era disponibile, ne d'altra parte la democrazia cristiana era disposta a rinunciare o ad attenuare la propria intransigenza.

Io credo che saremmo tuttavia in errore se pensassimo che il ritardo originato da questa situazione politica, avendo provocato il superamento delle previsioni del piano di fronte allo sviluppo reale della scuola in questi anni, abbia semplicemente costituito la ragione della riduzione della validità temporale del piano stesso.

Il piano – si dice – anziché funzionare fino al 1969, dovrebbe aver vigore fino al 1965. Questa in realtà è la tesi del Governo, che mi pare sia stata esposta ancora una volta in Commissione istruzione dal ministro Gui; e questo credo che sia il significato reale, la sostanza del provvedimento di stralcio. Io non so, onorevole Ermini, se l'attuale disegno di legge, che in definitiva lascia integra la linea, l'articolazione, la ripartizione dei fondi e i congegni legislativi del piano, sia davvero in stretta aderenza agli impegni programmatici del Governo attuale.

Le dichiarazioni dell'onorevole Fanfani all'atto della presentazione del Governo al Parlamento, quando egli disse che il Governo non avrebbe insistito sull'approvazione del piano e avrebbe presentato dei testi che ne avrebbero ridotto la validità al periodo 1962-65, avevano un largo margine di elasticità, tanto da poter essere, come sono state, variamente interpretate. Io desidero tuttavia ricordare che lo stesso Presidente del Consiglio (non qui, ma al Senato e in discorsi pubblici) non esitò a dare un più aperto e anche autocritico riconoscimento dell'inedeguatezza, dei limiti, e non solo nelle previsioni, del vecchio progetto. Qui mi sembra sia il punto dal quale il nostro giudizio deve muovere. Noi non siamo di fronte semplicemente a un ritardo nell'approvazione del piano, a un ritardo che consiglia quindi di limitare nel tempo la validità di uno strumento le-

gislativo. Noi dobbiamo renderci conto che siamo di fronte in questo momento alla conclusione di una fase della politica e della battaglia scolastica che si è svolta attorno al piano. In questo periodo, dal 1958 ad oggi, fra la tesi che aveva presentato il piano come la più grande riforma di struttura (e non insisto sul rumoroso lancio propagandistico del 1958) e le ragioni di una opposizione che poi è venuta crescendo di forza e di chiarezza sia nella scuola sia nel Parlamento, i fatti, gli studi assai larghi, la discussione non soltanto parlamentare, hanno dimostrato il maggior fondamento delle critiche, anche di quelle più radicali, quale, ad esempio, quella della nostra parte politica, e hanno sollecitato una riflessione, una ricerca e un dibattito critico anche fra i cattolici. Da tale dibattito e da tale riflessione è emersa la consapevolezza dei difetti di impostazione e dei limiti del piano decennale della scuola.

Mi sembra quindi che, prima ancora della contraddizione che può esistere fra questo provvedimento di stralcio e l'impegno politico del Governo che ha riconosciuto alla scuola un compito prioritario, prima ancora della contraddizione fra questo provvedimento e i bisogni reali della scuola (ho appena bisogno di ricordare, come termine di confronto, la lunga agitazione dei maestri e dei professori nei confronti delle misure proposte dal provvedimento di stralcio), prima ancora di questi aspetti contraddittori a me sembra che la più importante contraddizione sia quella fra le conclusioni che avrebbero dovuto essere tratte dalla lunga polemica e battaglia politica svoltasi sul piano e la soluzione che viene oggi proposta.

Il piano della scuola muore non già perché, come si va ripetendo, la sua ritardata approvazione a causa delle note vicende politiche ne abbia rivelato l'inadeguatezza o i limiti di previsione, ma perché in realtà è stata posta in discussione la sua impostazione di fondo. Mentre il piano muore, esso risuscita, però, nella sua integrità come base per lo sviluppo della scuola italiana almeno per tre anni, ossia fino al 1965.

Noi non abbiamo evidentemente alcuna intenzione di sottovalutare i risultati di una resistenza e di una opposizione tenace di cui siamo stati parte notevole e che ha portato all'abbandono del piano decennale e soprattutto al riconoscimento che occorre affrontare su altre basi, con un'altra visione e con mezzi più cospicui, il problema della programmazione scolastica. Ma non vogliamo farci ingannare, e non possiamo fare a meno di mettere in luce le contraddizioni di fronte alle quali il nuovo testo ci pone.

La realtà è che la proposta di stralcio non segna quei mutamenti di indirizzo nella politica scolastica che era lecito attendersi, non dico da parte del Governo di centro-sinistra, ma della stessa democrazia cristiana dopo le vicende di questi anni. Mentre la democrazia cristiana afferma, infatti, di voler scegliere un nuovo indirizzo politico, in pratica continua per la vecchia strada, come ora brevemente dimostrerò.

Bisogna innanzi tutto risalire al 1958 e chiedersi che cosa abbia rappresentato in quel momento, nella politica scolastica della democrazia cristia-

na, il piano decennale. Abbiamo dato atto altre volte, e non vediamo la ragione per non farlo anche in questo momento, all'onorevole Fanfani del fatto che il piano scaturiva da una presa di coscienza dello stato di crisi della scuola e dal riconoscimento implicito del fallimento di una politica di immobilismo o, se si vuole, di contenimento della scuola pubblica, anche quando da parte dei cattolici e della democrazia cristiana veniva adottata la linea del «doppio binario», fondata sullo sviluppo della scuola privata e nello stesso tempo sulla conquista dall'interno della scuola statale.

Mentre veniva perseguita una politica di conservazione di indirizzi e di contenuti tradizionali, nacque il piano della scuola, in un momento in cui contro la democrazia cristiana venivano esercitate pressioni e mossi attacchi anche da parte delle forze politiche e culturali più sensibili e avanzate, da parte delle quali era già stato offerto fin da allora il contributo di una serie di inchieste, di indagini, di studi che avevano messo in luce le condizioni di crisi e di disagio della nostra scuola e la necessità improrogabile di superarle.

Un'analoga pressione, sia pure per diverse ragioni, proveniva anche dagli stessi gruppi dirigenti dell'economia italiana.

In secondo luogo, il piano nacque in una situazione nella quale era già in atto, anzi aveva assunto una forma e una carica esplosiva, la contraddizione tra l'espansione della scuola e la necessità di trasformare la medesima espansione in fatto di massa, trasformazione per la quale premevano in modo impetuoso, intrecciandosi fra loro, sia la maturazione della coscienza democratica del popolo italiano sia le esigenze obiettive di un processo di sviluppo produttivo del nostro paese. La contraddizione esisteva, direi, tra questo fenomeno di espansione, di sviluppo, di volontà popolare di accedere alla istruzione, di conquistare il più alto livello di cultura e di capacità professionale, e le condizioni reali del nostro sistema scolastico.

In terzo luogo, il piano nacque in una situazione in cui il peso politico della scuola non solo era cresciuto per queste ragioni, ma anche per la consapevolezza che l'istruzione, il livello tecnico-scientifico del nostro paese, lo sviluppo tecnico e della scienza influenzavano profondamente una competizione che investiva il mondo intero.

Il piano, però, nasce anche tardi e come una soluzione essenzialmente di carattere tecnico-organizzativo. Non a caso si disse dall'onorevole Moro che si trattava di una cornice finanziaria. Nacque, esso, come una concezione realistica, come uno sforzo di concretezza. Sembrò quasi che l'onorevole Fanfani dicesse: voi discutete tanto le riforme, ma mancano le aule, bisogna aumentare il numero degli insegnanti; allora vi offro questa soluzione.

Non voglio ritornare su una discussione che ci ha lungamente impegnato. Certamente è strana, e non senza significato, questa sfasatura che vi è stata tra, per esempio, il 1951, anno in cui da parte della democrazia cristiana venne proposto un progetto di riforma della scuola senza un impegno finanziario, e il 1958, anno in cui avemmo l'impegno finanziario, ma

senza un preciso programma di rinnovamento della scuola. Ne abbiamo discusso altre volte. Se richiamo questa contraddizione è per ricordare i motivi critici che immediatamente vennero avanzati da parte nostra (e non solo da parte nostra) contro il piano, e per ricordare anche una tecnica che, nell'uno e nell'altro momento, abbiamo visto mettere in atto, cioè la tecnica degli stralci.

Lasciamo da parte la polemica. In quale direzione si muovono le critiche essenziali al piano? Credo soprattutto in tre direzioni, che vale la pena di richiamare anche per un giudizio sullo stralcio.

In primo luogo, il piano non era veramente tale, non soltanto per i limiti e l'inadeguatezza delle previsioni (credo che non sia il caso di riproporre i dati di una analisi fatta non soltanto da parte nostra, ma che è stata richiamata minutamente nella relazione Codignola ed è stata condivisa dalla «Svimez» e dalle forze politiche in generale), ma soprattutto per l'assenza dei criteri e degli strumenti che sono propri di una pianificazione. In realtà si trattava – credo che l'osservazione fosse giusta – dell'incremento di una serie di voci del bilancio dell'istruzione.

In secondo luogo, la critica si rivolgeva contro il piano nel senso che esso non rappresentava una seria riforma della scuola. Non soltanto esso non conteneva alcun programma di riforma e di sviluppo della scuola, ma nemmeno programmava semplicemente uno sviluppo dell'organizzazione scolastica, tenendo conto almeno della crisi che investiva, oltre le strutture organizzative, anche il carattere, la funzione, le finalità della scuola italiana. Era assente, o comunque non era raccordata con il piano, ogni proposta di riforma dei tipi, degli ordinamenti, degli orientamenti e dei contenuti culturali.

In terzo luogo, la critica si rivolgeva al fatto che il piano incideva nei rapporti tra Stato e scuola privata, e ben prima – si badi – dell'emendamento Franceschini e dell'aspra polemica che da esso scaturì. Il piano incideva su questo aspetto nella sua originaria formulazione, e vi incideva colpendo non soltanto i principi dettati in proposito dalla Costituzione, ma proponendo una concezione (che è, in sostanza, quella del pluralismo scolastico, organizzato e pianificato dallo Stato su una base di carattere ideologico) che, a nostro giudizio, rappresenta oggi, nel mondo attuale, indipendentemente dalla forma di società capitalistica o socialista in cui deve muoversi, una soluzione non più adeguata, anacronistica; una soluzione che rischia di spezzare le esigenze, i principi fondamentali sui quali soli si può ipotizzare uno sviluppo della scuola nell'uno o nell'altro tipo di società, e cioè il carattere della sua pubblicità, dell'unità del sistema scolastico.

Questi erano sostanzialmente, pur se li ho riassunti – anche perché su questi aspetti e su questi temi abbiamo largamente e lungamente discusso – i motivi generali delle polemiche, delle critiche dell'opposizione che investivano il piano decennale. Ed io li ho richiamati per ricordare che non si può negare, che non si può non vedere come queste ragioni e queste

critiche dell'opposizione, questa nostra battaglia, abbiano avuto un'incidenza e un'efficacia – oltre alle ragioni che provenivano dal processo obiettivo delle cose, investente l'economia, la cultura, la scuola nel nostro paese – anche sui gruppi di maggioranza, anche su di una certa revisione o ripensamento che vi è stato nell'ambito del movimento cattolico, della democrazia cristiana. Se, ad esempio, andiamo a vedere gli atti del convegno sulla pianificazione, tenuto a Frascati nel maggio 1961 (al quale erano presenti i maggiori esponenti cattolici e che credo sia stata ispirazione dei cattolici stessi), se ne esaminiamo le discussioni, le conclusioni, dobbiamo constatare non soltanto che si riconosceva la necessità di rivedere le strutture, gli ordinamenti della scuola in rapporto all'esigenza di un allargamento delle basi dell'istruzione, in rapporto alla necessità di provvedere ai nuovi quadri tecnici ai diversi livelli, ma si delineava una politica, un programma, sul quale possiamo essere d'accordo o no, ma che comunque non ha nulla a che vedere con le previsioni e le impostazioni del piano.

Allora mi chiedo, e devo chiedere: perché viene avanzata questa proposta, che vorrebbe mantenere in vita fino al 1965 una linea che riteniamo tutti non più adeguata, non più possibile nelle condizioni attuali?

Badate che le stesse osservazioni potrei fare sul problema, anche di maggiore rilievo, delle funzioni, dei contenuti della scuola. Se avessimo il tempo di fermare la nostra attenzione su tutta una serie di posizioni dei cattolici e della democrazia cristiana, posizioni che dal convegno di San Pellegrino al congresso di Napoli e al congresso dell'Unione insegnanti cattolici sono venute definendosi e precisandosi, dovremmo dire che esse possono e debbono essere discusse e contrastate – e noi intendiamo farlo – perché comportano il rischio di un'accentuazione del carattere pratico della scuola e di un'attenuazione della sua funzione formativa e culturale; cioè comportano il rischio di una frantumazione nella concezione dell'educazione come conquista di una coscienza razionale e scientifica della realtà. Ma non è questo che intendo discutere: si tratta comunque di posizioni che indicano una linea di sviluppo della scuola della quale non riusciamo a trovare alcuna traccia nella linea seguita dall'attuale stralcio.

Qualche cosa di simile bisognerebbe anche dire per quanto concerne il rapporto fra scuola pubblica e scuola privata. Nel rapido esame che abbiamo condotto in Commissione sulla serie di emendamenti presentata ho detto forse a questo riguardo qualcosa che può essere sembrato non persuasivo. Non è forse vero che oggi, anche nell'ambito dei cattolici, vi è una maggiore consapevolezza del fatto che una linea pluralistica di organizzazione della scuola potrebbe determinare un arresto dell'espansione scolastica? Non le invento io queste cose. Sono state affermate con chiarezza proprio in quel convegno di Frascati che ho ricordato. Non vi è una maggiore consapevolezza del fatto che la contrapposizione tradizionale, frontale fra Stato e Chiesa rischia oggi non più di essere strumento di difesa della libertà della Chiesa e della scuola cattolica, ma rischia di essere una via al-

l'isolamento ed alla segregazione dei cattolici in una loro scuola, e del fatto che la battaglia scolastica è da intendersi oggi, anche da parte dei cattolici, come azione per misurare ed affermare le proprie concezioni ideali e – se ci consentite di dirlo – come azione egemonica, ma il cui centro non può non essere la scuola pubblica, cui compete la difesa di soluzioni autonome sotto il profilo culturale? Non sono forse vere queste cose? Io le ho ripetute qui anche in sede di discussione del provvedimento sulla censura, ed ho aggiunto che in questo senso noi pensavamo si dovessero intendere le affermazioni dell'onorevole Moro a proposito del concetto della competizione, del concetto di un fronte democratico che avrebbe dovuto interessare l'intero campo delle espressioni culturali ed in primo luogo la scuola. Evidentemente, le resistenze e le opposizioni al tentativo di elaborare una diversa linea di politica scolastica, che vorrebbe rispondere, si badi, non alle esigenze che possiamo prospettare noi comunisti, ma a quelle di un moderno sviluppo capitalistico, queste resistenze sono tanto forti che non si è andati al di là di un provvedimento di compromesso: di compromesso interno della democrazia cristiana, anteriore anche al compromesso raggiunto nell'ambito dell'attuale maggioranza governativa e parlamentare.

Due fatti, a questo proposito, mi sembrano indubitabili. Il primo, sul quale intendo insistere, è particolarmente evidente: lo stralcio non modifica in nulla la linea del piano. Non si è voluto ricorrere nemmeno a qualche accorgimento formale, nemmeno ad un mutamento di denominazione, e con ciò si voleva forse ribadire la continuità tra i due schemi, ribadire che non si trattava affatto di rinuncia al piano, ma di proporre il suo funzionamento per sei anni anziché per dieci. Ma non è questo l'essenziale: ciò che più importa è il giudizio che si può formulare sul compromesso (uso questo termine nel suo significato politico) che dovrebbe oggi rendere possibile il superamento dell'*impasse*, del vicolo cieco in cui il piano era venuto a trovarsi. In quest'aula vi è stata già una polemica in proposito, in sede di dibattito per la fiducia al Governo di centro-sinistra, soprattutto fra i rappresentanti del gruppo liberale e quelli del gruppo repubblicano: non si sa tutt'ora se il merito della soluzione che si è trovata debba essere attribuito alla «convergenza» o debba essere attribuito al centro-sinistra e se l'attuale accordo sia il medesimo, in definitiva, ovvero sia diverso da quello che mi sembra fosse stato concluso, anche se non reso pubblico nei suoi termini precisi, nell'autunno 1961.

Badini Confalonieri. L'accordo era stato concluso il 24 novembre 1961.

Natta. Concluso, ma non reso pubblico. Io non posso entrare nel merito di ciò: comunque, dico subito, onorevole Badini Confalonieri, che sono lieto di non dover rivendicare per il mio gruppo alcun merito né per quello né per questo accordo.

Badini Confalonieri. Ma quest'ultimo è una *reformatio in peius*.

Natta. Aggiungo subito che non soltanto non riesco a vedere una differenza sostanziale tra l'accordo del 1961 e quello di oggi, pur se non posso sottovalutare e non sottovaluto il valore anche delle piccole cose, delle piccole modificazioni, ma, onorevole Badini Confalonieri, non riesco nemmeno a vedere mutamenti reali e significativi apportati da ambedue gli accordi al testo originario del piano, così come esso era stato definito e ritenuto insoddisfacente da parte dei diversi partiti della «convergenza» prima, e del centro-sinistra poi. Il quesito da porre è il seguente: quali sono i punti fondamentali all'attuale accordo? Anzitutto vi è, si dice, un rinvio del problema generale della scuola privata che investe due aspetti: in primo luogo, il rinvio della rivendicazione del finanziamento diretto e generale dello Stato per tutta l'area della scuola, o almeno per quella obbligatoria e professionale, che era la rivendicazione espressa più chiaramente negli emendamenti dell'onorevole Franceschini; in secondo luogo, il rinvio della regolamentazione giuridica, secondo i principi costituzionali, della scuola privata, della sua libertà, dei suoi doveri e della sua condizione di parità.

Ma io desidero chiedermi se questo è davvero un armistizio o un momento di attesa, attesa poi variamente interpretabile. In questo non vedo scandalo. Per l'onorevole Moro mi pare che si tratti come egli ha detto di individuare una sede tecnica o di attendere una situazione politica più opportuna, credo, per affermare i diritti delle istituzioni scolastiche private. Per altri gruppi politici si tratta di attendere un momento o una sede tecnica più opportuna per affermare più largamente e pienamente il principio della pubblicità.

Ma si tratta veramente di un armistizio? In realtà qui si accantonano le rivendicazioni di più netto stampo integralistico; ma queste, onorevoli colleghi, non dimentichiamolo, non facevano parte del piano. Dirò di più: sono posizioni che la democrazia cristiana non ha mai fatto proprie ufficialmente. Che cosa si accantona? In sostanza si accantona la minaccia di far consolidare una serie di vantaggi reali della scuola privata, di migliorare e di dare esplicita forza di legge a tutta una serie di posizioni di privilegio della medesima nel campo della istruzione materna, delle borse di studio, delle università libere. L'elenco dovrebbe continuare perché vi sono diversi altri aspetti. Questo rappresenta senza dubbio un passo avanti sulla linea che intende stabilire l'eguaglianza delle istituzioni private nei confronti di quelle dello Stato; comunque è certamente un passo avanti sulla linea del finanziamento indiretto delle istituzioni private.

Il fatto è ancora più grave per l'altro aspetto, cioè per l'ulteriore rinvio della definizione giuridica dello *status* della scuola privata. Qui si tratta di una inadempienza costituzionale che dal 1948 in poi ha avvelenato, e voi lo sapete, il dibattito su questo problema, ma che ha determinato anche un innegabile e per noi intollerabile vantaggio per la scuola privata. Ciò

che in definitiva si proroga è la libertà, sciolta da ogni obbligo effettivo, della scuola privata.

Questo è il succo del compromesso, è la gravità di esso, non soltanto sotto il profilo della violazione costituzionale, ma dal punto di vista politico, non può certo dirsi attenuata dalle limitazioni che i partiti della «convergenza» o dell'attuale maggioranza hanno introdotto: la comproprietà statale degli edifici costruiti per la scuola materna privata, la limitazione dei contributi alle scuole materne private che già oggi praticano la gratuità della istruzione o quella della refezione, i concorsi provinciali per l'attribuzione delle borse di studio, la limitazione per le università libere del sovvenzionamento per l'assistenza e le attrezzature scientifiche. Non dico che non si tratti di questioni di rilievo, ma non credo che si possa affermare che in questo modo vi sia stata nella impostazione, nella linea, nei rischi che a nostro giudizio il piano comportava, una reale e sostanziale modificazione.

Questi erano i punti controversi del piano. In realtà passano tutti, se volete passano con un aspetto meno aggressivo, ma passano, secondo un metodo che è stato tipico e che noi abbiamo più volte rimproverato alla democrazia cristiana, cioè il metodo di costituire di momento in momento una serie di posizioni a favore della scuola privata, nessuna delle quali in sé si presenta sconvolgente, sovversiva dell'ordinamento attuale: una serie di posizioni tese a raggiungere per gradi la meta della piena uguaglianza, e cioè non della libertà, ma della libertà più il finanziamento statale.

Perché, dunque, la tesi del rinvio non ha riguardato anche questi punti? Perché il beneficio del tempo vale solo in una direzione? Non so se questo possa davvero essere ritenuto un compromesso. Ho già detto che non grido allo scandalo per la ricerca di un accordo politico tra partiti di diversa ispirazione ideologica o con diversi programmi politici. Non so se questo compromesso possa ritenersi valido e possibile per i diversi partiti del centro-sinistra, o se debba dirsi invece, come non molto felicemente e non giustamente ha affermato nel dibattito sulla fiducia al Governo l'onorevole Oronzo Reale, che la giustificazione del compromesso non è nella sua sostanza, ma nell'interesse generale all'effettuazione di una svolta politica. Noi riteniamo che uno dei criteri su cui si misura la consistenza reale di una svolta politica non possa non essere quello della scuola. Non so se il compromesso possa essere, dunque, inteso come qualcosa di valido per i partiti del centro-sinistra. Ciò che mi pare fuori di ogni dubbio è che il compromesso può essere soddisfacente per le diverse tendenze e correnti della democrazia cristiana.

A questo punto, onorevoli colleghi, potrebbe essere assai facile, per noi, una conclusione. Il giudizio sullo stralcio non può che essere severamente critico da parte nostra, sia in rapporto ai risultati del lungo dibattito sul piano, sia in riferimento ad un processo di revisione critica della politica scolastica della democrazia cristiana, di cui ho indicato alcuni motivi e componenti, sia, infine, rispetto allo stesso programma dell'attuale Governo.

Noi riteniamo che lo stralcio non rappresenti nulla di diverso, da un punto di vista di linea politica, dal piano, e che tutte le ragioni di opposizione, di rifiuto o di condanna da noi sostenute per questo siano ancor oggi valide, semmai siano confortate, irrobustite oggi dalla prova dei fatti.

Ancora: noi siamo stati contrari al piano non già per avere gli stralci. Le obiezioni, le riserve – voi lo ricordate – che noi abbiamo manifestato a proposito dei tre stralci precedenti si fanno ancora più gravi e serie per questo stralcio: perché in esso è meno evidente, preciso, il significato ed il carattere di emergenza, di intervento limitato ad un settore (poteva essere quello della scuola popolare o dell'università), o limitato nel tempo.

Ma il nostro discorso non si conclude a questo punto. Esso ha un altro aspetto. Voi ci avete detto che il Governo intende riconoscere un posto di primo piano ai problemi della scuola ed impegnarsi a fondo su di essi; avete riconosciuto l'opportunità e la necessità di giungere alla elaborazione di un nuovo piano di sviluppo, che dovrà essere anche una riforma, un riordinamento della scuola italiana. Bene; io ho già detto, onorevole Gui, in Commissione: partiamo allora da questa fase per vedere ciò che di più serio ed urgente si deve e si può fare. Noi non abbiamo alcuna ragione di servirci dal problema della scuola per compiere delle diversioni politiche, di opporre, che so, le soluzioni per la scuola ad altri impegni programmatici del Governo, di opporre i mezzi necessari per la nazionalizzazione dell'energia elettrica o per l'istituzione delle regioni nel nostro paese.

Certo, noi chiediamo solo la coerenza, all'attuale Governo, rispetto ai propri impegni ed ai propri programmi, ma dobbiamo pienamente riconfermare la necessità e l'urgenza di una riforma democratica della scuola; e questa è una posizione che non abbiamo scoperto in questi mesi, è una linea sulla quale si è orientata da molti anni la nostra azione politica. Ma il problema, mi sembra, non è di rivendicare o di proporre oggi un nuovo piano quinquennale o trentennale per la scuola: il problema è di formulare una linea di politica scolastica positiva, accettando, se volete, il concetto che siano in una fase di transizione. A quali condizioni si può tuttavia accettare anche la tesi di un momento di passaggio? In primo luogo occorre che essa risponda il più possibile ai bisogni della scuola italiana, in un momento di espansione che si accentuerà sia per la consapevolezza crescente nelle masse del valore dell'istruzione e della cultura, sia per le esigenze, come ho detto, dell'economia e della produzione nel nostro paese. In secondo luogo occorre che essa renda il più rapido e agevole possibile il passaggio ad un più meditato ed organico programma di sviluppo e rinnovamento della scuola.

È a questo fine che noi abbiamo già accennato in Commissione, e qui ribadiamo, alcune proposte. Riteniamo necessario in primo luogo contrarre i tempi dello stralcio, fissando per esso la scadenza del giugno 1964 (cioè 2 anni anziché 3) e concentrando gli investimenti, in modo da spendere in

un biennio tutto ciò, o la maggior parte di ciò che si propone di spendere in un triennio.

In secondo luogo, noi riteniamo necessario compiere con coraggio una scelta nelle direzioni più importanti in cui concentriamo lo sforzo finanziario.

Lo stralcio investe quasi tutte le voci del bilancio e rischia di disperdere in molte direzioni un intervento che deve avere e conservare questo carattere di intervento di emergenza.

Secondo noi, oggi bisognerebbe muoversi in tre direzioni, in tre campi essenziali: lo sviluppo degli organici degli insegnanti, lo sviluppo del potenziale della scuola obbligatoria e la soluzione di alcuni dei problemi più acuti dell'università.

In terzo luogo, a noi sembra necessario, perché il provvedimento risponda a questo carattere di una fase di transizione, di un momento di passaggio, destinare i fondi dello stralcio alla scuola statale, tenendo conto innanzi tutto delle condizioni reali della scuola pubblica.

Ricordate che noi abbiamo rischiato di cadere in una confusione drammatica per le condizioni degli insegnanti. Vedremo all'inizio del nuovo anno scolastico quali proporzioni potrà assumere il fenomeno, già riscontrato lo scorso anno, della inadeguatezza delle strutture. Tenendo conto, dunque, di queste condizioni reali e delle norme costituzionali, occorre interpretare coerentemente, in modo conseguente, il proposito di rinviare il problema generale della scuola privata.

Io vorrei che fosse chiaro – e credo che sia chiaro – un fatto, onorevoli colleghi, onorevole ministro: il respiro che si chiede fino al 1965, cioè il respiro che si pensa di avere con queste misure, in realtà non ci sarà dato, non lo avremo. La scuola crescerà più rapidamente, ed io dubito che vi possano essere, che vi saranno altri provvedimenti, altri interventi, se non imponiamo a noi stessi, al Parlamento, al Governo, alla commissione di indagine, un limite più ristretto, una scadenza più ravvicinata.

Credete davvero che riusciremo a tener dietro ai ritmi di incremento della popolazione scolastica con quello che qui si prevede per l'edilizia, a tener dietro a questo ritmo di incremento con l'aumento del numero degli insegnanti e con gli organici che si prevedono, per i quali, oltretutto, non sono riuscito a capire, onorevole ministro, onorevole presidente della nostra Commissione,...

Ermini, *Presidente della Commissione*. Bisogna fare conti precisi.

Natta. Lo capiremo dopo che cosa significa questo divario impressionante fra quello che era previsto nelle tre annualità del piano come stanziamento, e quello che è indicato nello stralcio.

Pensiamo che siano dei pazzi, onorevole ministro, che siano fuori della realtà le associazioni universitarie dei professori di ruolo e quelle degli stu-

denti, quando chiedono che il contributo ordinario sia portato a 25 miliardi; o non dobbiamo preoccuparci almeno della distanza che vi è fra questa richiesta e i 7 miliardi e 700 milioni o gli 8 miliardi e 400 milioni cui giungeremo fra tre anni?

Credo che noi dovremmo avere più coraggio nel compiere una scelta nei confronti delle necessità più urgenti. So che vi sono delle obiezioni a questa impostazione, che punta su una riduzione dei tempi e su una intensificazione della spesa.

In primo luogo, si indica una impossibilità di natura tecnico-finanziaria, per il fatto che non si può contrarre in due anni degli stanziamenti la cui maturazione dovrebbe avvenire nel corso di tre anni. Ma a questo proposito, onorevole Gui, io credo che il congegno finanziario del piano non sia qualcosa di intoccabile. Oggi la situazione generale del nostro paese è tale, per cui si può anche pensare a disancorare da quel congegno il finanziamento per dei provvedimenti urgenti, indilazionabili della scuola.

In secondo luogo si dice: non si riuscirebbe a fare in tempo per il giugno 1964 a preparare e ad approvare un nuovo piano, un nuovo programma di sviluppo della scuola. Consentitemi di dire a questo proposito (pur sapendo che vi è stato, ma desidero che sia ripetuto anche qui in aula, un riconoscimento da parte dell'onorevole Gui) che le preoccupazioni e le critiche che abbiamo espresso sullo stralcio per quanto riguarda gli aspetti quantitativi del provvedimento diventerebbero ancor più gravi sotto questo profilo alla scadenza del 1965, se questa scadenza dovesse significare o rinvio di tutte quelle soluzioni che, sul terreno della riforma degli ordinamenti e degli indirizzi della scuola sono mature e indilazionabili, (scuola dell'obbligo, stato giuridico, scuola materna, alcuni provvedimenti per l'università) o – peggio ancora – una realizzazione attraverso il metodo della sperimentazione.

D'altra parte, io non sono persuaso che la scadenza del giugno 1964 non sia valida. E qui il giudizio investe la posizione della commissione d'inchiesta o d'indagine. Dirò il mio parere senza alcun infingimento. La proposta avrebbe potuto essere valida ed ottima parecchi anni fa, forse ancora all'inizio di questa legislatura. Oggi sono meno persuaso della necessità d'una commissione e d'una ricerca di questa natura. Dopo anni ed anni di discussioni, di studi, di inchieste ministeriali, di convegni sulle questioni della scuola, il problema non mi sembra tanto quello dell'accertamento o dell'analisi della situazione scolastica, della deficienza edilizia, delle cause dell'inedempienza dell'obbligo, delle condizioni dell'assistenza, ecc.; il problema reale è quello della elaborazione delle linee di un programma di sviluppo e di riforma della scuola.

Per un accertamento di carattere generale, il tempo – a mio giudizio – non è né troppo né troppo poco: il tempo è semplicemente superfluo. Ma, se si precisano meglio l'ambito e i fini per i quali la commissione d'inda-

gine deve operare, allora le scadenze possono essere mantenute in quel limite che ho indicato: il marzo del 1963 come termine del lavoro della commissione, il dicembre 1963 come termine per la elaborazione di un provvedimento da parte del Governo; e il giugno 1964 credo possiamo indicarlo con ragionevolezza (se la commissione d'indagine lavorerà nel modo in cui può lavorare e se il Governo terrà conto dei risultati di quel lavoro) come termine per un provvedimento.

Non voglio neppur sospettare che la proposta della commissione possa essere un alibi per giustificare l'accantonamento o il rinvio di alcuni progetti che si possono definire in questa legislatura, e per cui vi è un ripetuto impegno del Governo e della maggioranza che vorrei ancora una volta ribadito da parte del ministro della pubblica istruzione; e neppure che la commissione d'indagine possa in qualche modo costituire una copertura politica sia per chi avrebbe voluto dieci anni di piano e ne avrà solo sei, sia per chi non avrebbe voluto affatto il piano e potrebbe invece vederlo in vita fino al 1965.

Ma perché questi sospetti non si affaccino e la commissione possa assolvere ad una funzione positiva, non solo essa deve avere quella corretta rappresentanza democratica sulla quale abbiamo discusso e per cui alcune modificazioni sono state introdotte nell'originaria proposta o altre si potranno definire, ma occorre che la commissione abbia anche questa delimitazione nei compiti e questa chiarezza negli obiettivi da raggiungere. In tal modo credo si possa giungere ad elaborare, con una larga base di consensi, una piattaforma di sviluppo della scuola italiana. Questa, badate, è la condizione per fare presto ed anche per realizzare sul serio un rinnovamento della scuola, per il quale occorre non solo l'impegno, l'impronta, la volontà d'una maggioranza parlamentare, ma occorre l'impegno unitario di tutte le forze democratiche della scuola e della nazione.

Noi presenteremo perciò alcuni emendamenti rivolti in questo senso: a precisare il carattere di emergenza e straordinarietà dello stralcio; a far fronte alle necessità più serie della scuola; ad adempiere pienamente il dovere dello Stato di provvedere con i fondi pubblici all'esistenza e allo sviluppo della scuola pubblica.

Si dirà che in questo modo noi ci muoviamo in una linea di liquidazione del piano; ed io non ho difficoltà a riconoscerlo. Questo è stato il senso della nostra azione in questi anni; e credo che questa azione e questa battaglia, che abbiamo unitariamente condotto con altri partiti, con i compagni socialisti e con tante forze della scuola e della cultura italiana, sia stata una delle ragioni per cui è stato possibile o diverrà possibile passare almeno dalla fase di denuncia di una insufficienza, di un limite, di una crisi della situazione scolastica italiana ad una fase in cui il problema sia quello del come realizzare una pianificazione, sia quello delle soluzioni da dare nel campo dell'indirizzo o dei principi educativi o dei contenuti culturali o delle finalità sociali e culturali della nostra scuola.

L'essenziale è di non attardarci. Nel nostro paese la coscienza democratica, la volontà dei giovani e degli insegnanti nella scuola è già più avanti, chiede di più delle soluzioni proposte dallo stralcio. Ed io credo che queste richieste, che sentiamo con tanta forza e drammaticità essere poste – ad esempio – nell'università italiana in questi giorni, non debbano essere considerate il frutto di desideri troppo azzardati o folli.

A questa attesa e a questa richiesta bisogna rispondere, e rispondere con precisione, con chiarezza, con urgenza. A questa attesa ed a questa richiesta, che sono poi l'attesa e la richiesta di un rinnovamento democratico del nostro sistema scolastico, noi intendiamo rispondere con piena coerenza anche in questo momento. In questo senso si giustifica la nostra critica e si giustificano le posizioni che abbiamo assunto a proposito del provvedimento di stralcio. (*Applausi all'estrema sinistra*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA SCUOLA MEDIA STATALE

Seduta del 18 dicembre 1962

Il disegno di legge «Istituzione della scuola obbligatoria statale dai sei ai quattordici anni» (S. n. 904), presentato al Senato dal Ministro della pubblica istruzione Giuseppe Medici il 9 gennaio 1960, viene discusso e approvato in testo unificato con la proposta di legge S. n. 359, presentata dal senatore Donini e altri del gruppo comunista. Il testo iniziale prevede un ciclo di tre anni, unico per tutti gli alunni, che completa l'istruzione obbligatoria dopo i cinque anni della scuola elementare. Nella seconda classe si introduce anche il latino e nella terza osservazioni scientifiche ed esercitazioni artistiche a scelta dell'alunno. Al termine del ciclo si sostiene l'esame di licenza media. Il testo unificato proposto dalla Commissione istruzione prevede che al secondo anno della scuola media si introduca il latino o una seconda lingua straniera a scelta dell'alunno, compiendo così una scelta intermedia tra la proposta del Governo e quella dei comunisti di eliminazione della materia. Il latino diventa una materia facoltativa, non discriminante ai fini della scelta della scuola secondaria successiva. Dopo l'accesa discussione in Aula, il 2 ottobre 1962 viene approvato un nuovo testo coordinato nel quale il latino è materia autonoma e facoltativa solo nell'ultimo anno della scuola media, mentre l'educazione musicale e le applicazioni tecniche, obbligatorie il primo anno, diventano facoltative nel secondo e nel terzo. L'esame conclusivo non è più uguale per tutti, perché gli allievi che intendano proseguire il corso di studi con il liceo classico dovranno sostenere anche una prova specifica di latino, che può essere sostenuta anche in sessioni successive e indipendentemente dalla frequenza ai corsi specifici organizzati dalle scuole medie.

La discussione alla Camera avviene nel dicembre 1962, dopo che la Commissione istruzione ha concluso l'esame del provvedimento con una relazione di maggioranza e due di minoranza, presentate dall'opposizione di destra. Il tema su cui si incentrano maggiormente gli interventi è quello del latino, sul quale le posizioni confermano quelle già esposte durante l'esame in Senato.

L'intervento di Natta ripercorre brevemente il travagliato iter della riforma della scuola media, sottolineando come più volte gli stessi esponenti della DC si siano espressi con toni poco entusiastici sulla soluzione di compromesso che

viene proposta alla votazione. Sottolinea la necessità di procedere urgentemente alla riforma, rilevando che, mentre il progetto comunista è organico e coerente, quello governativo manca di vitalità pedagogica e non convince nessuno. La polarizzazione della discussione parlamentare sul latino ha mascherato il problema fondamentale, che è quello della concezione e della funzione della scuola di formazione di base in questo contesto storico e in questa società. Dopo aver ribadito che lo studio del latino può essere tranquillamente posticipato al corso di studi superiore, sottolinea la necessità di sottrarre i programmi delle materie scolastiche all'arbitrio governativo.

Il disegno di legge viene approvato a scrutinio segreto nella seduta del 21 dicembre 1962 (legge 31 dicembre 1962, n. 1859).

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo giunti a un momento decisivo del lungo ed appassionato dibattito sul problema della scuola obbligatoria. Dell'urgenza di una decisione mi sembra non sia da discutere oltre, perché dissenso, io ritengo, su ciò non esiste; almeno non da parte nostra. Noi siamo stati i primi, credo, a prospettare (la proposta di legge Donini-Luporini al Senato è del gennaio 1959) una soluzione organica del problema, che era un primo punto di arrivo di una larga ricerca e riflessione non solo, si intende, dei comunisti, ma dei diversi gruppi politici, delle più sensibili correnti pedagogiche, delle associazioni culturali e scolastiche del nostro paese. Punto di arrivo, dunque, di un confronto di posizioni da cui erano emersi alcuni criteri e principi fondamentali che oggi sono diventati un'acquisizione e un dato comuni. Con quella proposta di legge indicavamo e proponevamo, a nostra volta, un punto di partenza per una riforma nel settore fondamentale del sistema educativo italiano, una riforma che, d'altra parte, il maturare della coscienza democratica e la spinta popolare alla conquista dell'istruzione e del sapere avevano posto ormai da anni all'ordine del giorno nel nostro paese. Semmai, noi dobbiamo dire che la soluzione ha tardato troppo, soprattutto se si tiene presente il rilievo eccezionale che la piena realizzazione del principio costituzionale di almeno otto anni di istruzione obbligatoria per tutti i ragazzi italiani assume ai fini dello sviluppo civile e sociale del nostro paese; anzi, se si considera che dalla soluzione democratica del problema della scuola di base dipendono in sostanza il carattere e l'efficacia del necessario rinnovamento e sviluppo democratico dell'intero sistema educativo nazionale.

Tardi, dunque. E in questa constatazione vi è, onorevole Scaglia, un primo elemento critico che colpisce le lunghe incertezze, le esitazioni, i mutamenti, possiamo dire l'intricato processo attraverso il quale la democrazia cristiana, dal primo schema del progetto Gonella del 1951 è giunta, dopo un lungo intervallo, al primo, chiamiamolo così, disegno di legge Medici, imperniato su quattro indirizzi distinti (umanistico, tecnico, artistico, normale); al secondo progetto Medici, che per caratterizzarlo possiamo definire come quello delle opzioni discriminanti; agli emendamenti Bosco, alla media speri-

mentale, cioè alla sperimentazione di un nuovo tipo di scuola, ideata e voluta dal ministro Bosco. Si è giunti poi al testo della maggioranza della Commissione del Senato e quindi ai nuovi emendamenti del ministro Gui ed alla successiva intesa con il partito socialista, che ha dato vita al progetto ora sottoposto al nostro esame.

Si è trattato di un lungo travaglio, segnato da una serie di tappe e momenti diversi; un travaglio, in verità, tutt'altro che concluso nel seno stesso del movimento cattolico e della democrazia cristiana. Si potrebbe osservare che è rispettabile ed apprezzabile la ricerca del meglio; anch'io lo riconosco, ma vorrei solo consigliare una certa prudenza nella difesa di una determinata tesi, se non altro per la constatazione che da parte della democrazia cristiana vi è stata una mancanza di sicurezza, anzi l'incapacità di giungere ad un approdo sicuro.

Questa ricerca travagliata e faticosa, intanto, è stata comunque scontata dalla scuola italiana con il permanere di un ordinamento e di indirizzi culturali e pedagogici in crisi già dagli anni immediatamente successivi alla liberazione e la cui inadeguatezza e insufficienza, non solo da un punto di vista quantitativo ma anche e soprattutto sotto il profilo dei contenuti, sono state largamente riconosciute da tempo, poiché data ormai da molti anni la polemica contro l'attuale scuola media e l'attuale scuola di avviamento professionale.

Senza dubbio la battaglia da noi condotta, forse prima di altri, ha fatto via via tramontare tutta una serie di posizioni conservatrici o di soluzioni di compromesso, come l'onorevole Scaglia ha chiamato le successive fasi attraverso le quali la ricerca di una definizione per la scuola obbligatoria è passata. Oggi certe trincee (la distinzione degli indirizzi, la bipartizione, la postelementare, la scuola opzionale) non possono più essere difese, come attesta la stessa relazione di maggioranza; e il fatto che siano state abbandonate, mentre in passato erano state ostinatamente difese anche contro di noi, rappresenta un riconoscimento non solo della nostra funzione, ma della validità delle nostre proposte e della linea politica e ideale sulla quale noi ci siamo sempre mossi, linea che oggi riceve una conferma dallo stesso processo critico che in questo campo ha subito la politica del partito di maggioranza.

Indicate senza equivoci, come si doveva fare da parte nostra, le responsabilità di un dannoso ritardo, che ha rinviato inoltre la scelta all'estremo limite di questa legislatura, occorre dire che l'esigenza del far presto non può assolutamente essere disgiunta dalla necessità di far bene, di dare alla scuola media il migliore assetto possibile, oggi e non domani.

A questo proposito mi permetto di ripetere ciò che ho già avuto occasione di dire in Commissione. Occorre certo apprezzare il criterio del realismo, ma il realismo del politico e del legislatore non può superare quel limite oltre il quale il compromesso o la mediazione (uso questi termini senza alcuna intonazione spregiativa) diventano in realtà una rinuncia ac-

comodante o una fiducia illusoria nel beneficio del tempo a cui si affidano, come del resto fa l'onorevole Scaglia, e con lui anche i colleghi socialisti, gli aggiustamenti, i rimedi, le correzioni, le precisazioni.

Ci direte subito: chiedete una nascita perfetta di questa scuola? No, ma chiediamo il meglio possibile oggi. Del resto, che la soluzione che ci viene proposta non sia la migliore possibile, si avverte in questa coscienza del limite che è emersa...

Scaglia, *Relatore per la maggioranza*. Noi siamo degli umili.

Natta. Dovreste essere anche più umili di quanto siete.

Comunque, al di là della polemica sull'umiltà, la coscienza del limite di questa soluzione non è presente solo nei diversi oppositori che hanno criticato il disegno di legge da differenti punti di vista, talora per diverse e opposte considerazioni. Credo che in questo caso nessuno possa confondere la nostra critica, che mira, certo, a una rottura nei confronti della impostazione tradizionale (una rottura, però, che ha anche il conforto di un'accademia solenne come quella dei Lincei!), con le obiezioni che vengono da altri settori, dalla destra politica o, se volete, dalla destra culturale nel nostro paese.

Badini Confalonieri, *Relatore di minoranza*. Ma le obiezioni non vengono soltanto dalla destra.

Natta. Lo sto dicendo. Comunque, in queste differenti opposizioni e critiche, e per opposte considerazioni e ragioni politiche e ideali, è stata pur messa in luce la mancanza o il difetto di vitalità pedagogica di questa, che è stata variamente definita una contaminazione, una commissione o un compromesso assurdo.

Il senso del limite e, quindi, una perplessità, una scarsa persuasione della opportunità e della giustezza di questo disegno di legge sono presenti, direi, in primo luogo, nella stessa democrazia cristiana. Badate, ancora una volta non parlo solo dei gruppi o correnti democristiane che hanno espresso il loro dissenso in Commissione e nel mondo della scuola, anche se non hanno voluto farlo finora in Assemblea.

Non si tratta solo di critiche che muovano da posizioni conservatrici (anche sotto questo profilo la gamma delle obiezioni di parte cattolica o democratica cristiana è assai più ampia); non parlo solo di questo, ma anche, ad esempio, dell'onorevole Moro, che al consiglio nazionale della democrazia cristiana ha definito quella in esame, e certo senza alcun calore, come «una soluzione mediana che varrebbe la pena di sperimentare».

Badini Confalonieri, *Relatore di minoranza*. «Varrebbe la pena», è un francesismo.

Natta. Comunque, vi è un condizionale che esprime una riserva o almeno una perplessità sull'opportunità e sulla giustezza della soluzione proposta.

Non mi è sembrato molto più persuasivo, non dico convincente, quanto in Commissione abbiamo sentito dire dal relatore per la maggioranza onorevole Scaglia e dal ministro Gui, né quanto oggi abbiamo potuto leggere nella relazione scritta dall'onorevole Scaglia; poiché, quando la giustificazione della soluzione a cui si è giunti, per esempio, per il latino, si riduce a questo: che occorre salvaguardare il corso degli studi classici superiori, o che l'abolizione del latino nella scuola obbligatoria colpirebbe l'insegnamento del greco nei licei classici, o che il latino è necessario solo per coloro che dovranno a loro volta insegnarlo, anzi scriverlo, come afferma l'onorevole Scaglia, questi argomenti appaiono di una debolezza estrema, e tali comunque da svelare una preoccupazione esclusiva per il primato del liceo classico, direi una nostalgia per il bel tempo del vecchio ginnasio. Tutta la mitologia, che ispira la relazione Scaglia, dell'eccellenza e superiorità del tipo di formazione classico umanistica, indurrebbe a concludere: ben venga il latino per tutti nella seconda classe, è una conquista, perché rappresenterebbe un allargamento della base di reclutamento per gli studi classici...

Scaglia, Relatore per la maggioranza. Tutti discorsi che nella mia relazione non si trovano.

Natta. Vuole che io la citi testualmente? È lei a scrivere che è bene rendere il latino obbligatorio nella seconda classe della scuola media, perché ciò rappresenta, oltre tutto, una conquista, in quanto costituirebbe un allargamento della base di reclutamento per gli studi classici. Credo che questo non sia affatto un problema che oggi si ponga nella scuola e nella società italiana.

Ella aggiunge: d'accordo per il latino facoltativo nella terza classe, perché questo, in sostanza, rappresenterebbe una rinascita del vecchio ginnasio. Mi permetto di dire che questa concezione urta ormai contro tutte le esigenze di rinnovamento dell'indirizzo degli studi e contro le necessità che sorgono dall'attuale sviluppo del paese. A meno che (ma non voglio, da questo punto di vista, far torto al relatore) queste affermazioni non abbiano un valore politico strumentale, diretto a tacitare o a sopire certe opposizioni all'interno stesso della democrazia cristiana. Ma io voglio escludere questa ipotesi. Ritengo che l'onorevole Scaglia pensi veramente che questa sia la linea da seguire nella sistemazione da dare alla scuola obbligatoria.

Mi permetto allora di osservare che interpretazioni di questa natura non credo possano essere accettate, ad esempio, dai colleghi socialisti, e che anche per loro – anzi, per loro a maggiore ragione – mi sembra si possa dire che questa legge rappresenta, nell'ipotesi più benevola, il meno peg-

gio, almeno rispetto agli emendamenti che il ministro cui aveva presentato al Senato a nome (come ha più volte ricordato e sottolineato) dell'attuale Governo. Non ritengo, a questo proposito, di dover ora ricordare le ragioni e le responsabilità che portarono a quell'ennesimo mutamento, e non certo in una direzione positiva; tanto più che noi non avevamo e non abbiamo alcuna ragione per difendere o per sostenere l'ultimo progetto del ministro Bosco, progetto che riscosse, se non ricordo male, in sede di Commissione istruzione del Senato, l'approvazione dei senatori socialisti, ma contro il quale (lo ricordo benissimo) i senatori comunisti presentarono un'ampia, documentata, precisa relazione di minoranza.

Il fatto è che il Governo di centro-sinistra, nell'attesa generale non solo dell'opinione pubblica, ma del mondo della scuola, avrebbe dovuto muovere dai risultati acquisiti nel corso di una lunga battaglia per procedere finalmente a un'organica, democratica soluzione di questo problema. Ciò invece non è avvenuto, e non solo per volontà o per le pressioni del ministro Gui (il quale, del resto, più volte ha ricordato: non sono stato io solo), ma per la tolleranza, per la debolezza, per il disinteresse anche degli alleati della democrazia cristiana.

Il progetto attuale non convince e non piace ad alcuno; non convince e non piace perché non ha la forza, la sicurezza di un preciso orientamento politico e culturale; non già perché sia un compromesso politico, ma perché è il risultato di una transazione che non regge culturalmente. Ci si dice, a questo punto, che la legge ha tuttavia una sua vitalità politica. Infatti, si dice, la scelta indicata dal progetto comunista, a cui nessuno in sostanza ha negato o nega il valore, la forza di una soluzione innovatrice, di un disegno che ha una sua coerenza, una sua organicità e che è stato, permettetemi di dirlo, il termine di confronto, oltre che lo stimolo essenziale del dibattito e della ricerca che dal 1959 ad oggi si sono venuti svolgendo nel Parlamento e nel paese; questa linea che noi abbiamo proposto, e che è stata condivisa sostanzialmente dal partito socialista, quella cioè di una scuola unitaria ed eguale ma non egualitaria (ritornerò su questo), scuola di formazione culturale disinteressata, con un nuovo programma educativo che esclude sia l'insegnamento del latino, ma intende evitare nello stesso tempo la frenesia tecnicistica, da una parte, e dall'altra l'invecchiato modello dell'umanesimo retorico, una scuola che vuol far leva sia per chi proseguirà gli studi, sia per chi affronterà immediatamente la vita di lavoro, quella conquista di una visione razionale della realtà naturale e sociale, dei valori della storia e della scienza e della civiltà nazionale; ebbene, questa linea seria, positiva (non comprendo l'obiezione che ho trovato ancora una volta riprodotta nella relazione dell'onorevole Scaglia, che noi saremmo coloro che vogliono tutto di fronte a quelli che non vogliono nulla! Non riesco ad intendere il senso di espressioni di tal fatta), questa linea, si dice, non può essere condivisa ed accolta dalla democrazia cristiana. Ecco che i comunisti sono sistemati!

Dall'altra parte si dice che la tesi propria della democrazia cristiana (ma qui è più difficile definire in modo univoco quale sia la tesi della democrazia cristiana, perché nel suo seno ci sembrano coesistere tutte le ipotesi che, reggendo le sorti dell'istruzione i ministri Bosco, Medici e Gui sono state prospettate!) non può essere condivisa dal partito socialista e forse nemmeno dal partito socialista democratico, né dai repubblicani. (*Interruzione del Relatore di minoranza Badini Confalonieri*). Ergo, l'unica possibilità sarebbe questa offerta dal faticoso compromesso raggiunto dalla democrazia cristiana e dal partito socialista, una soluzione dunque politicamente vitale e perciò non suscettibile di modificazioni, siano esse radicali o limitate, né di correzioni. Ci si è detto ad un certo punto, a proposito degli stessi assurdi, dei limiti che siamo venuti constatando da tutte le parti nella nostra discussione in Commissione istruzione...

Scaglia, Relatore. Se ella ha appena detto che noi non la consideriamo definitiva!

Natta. Voi avete sostenuto che tutto sta o tutto cade...

Scaglia, Relatore per la maggioranza. Ella ci ha rimproverato fino ad ora il fatto di considerarla cosa provvisoria e perfettibile...

Natta. Ella la considera perfettibile, ma perfettibile domani, non oggi! Mi fa piacere quest'interruzione perché in sostanza ella dice che il provvedimento non è perfetto, ma lo potrà diventare in futuro. Questa è una tesi aberrante: che il provvedimento sia perfettibile nel futuro è ovvio, incominciamo intanto a renderlo migliore in questo momento.

D'Ambrosio. Anche da questo momento.

Natta. È questo un punto essenziale della discussione svoltasi in Commissione, ed è un problema che intendiamo risollevare. Ora io capisco che questo della scuola obbligatoria costituisce uno degli impegni programmatici essenziali dell'attuale Governo e dell'attuale maggioranza di centro-sinistra, un impegno che si colloca sulla stessa linea in ordine di importanza di quelli sull'ordinamento regionale e sulle leggi agrarie.

Comprendo anche le preoccupazioni che esistono per la brevità del tempo che il Parlamento ha a sua disposizione: ma qui due questioni, mi sembra, si debbono porre, soprattutto ai colleghi socialisti:

In primo luogo, v'è da dubitare che volere far presto, per quanto riguarda questo disegno di legge, ritenendo intangibile un accordo che tra l'altro – ella, onorevole Scaglia, me ne darà testimonianza – è un tipico accordo, come si suol dire oggi, di vertice, non credo possa giovare a rendere più agevole e spedito il cammino per l'assolvimento degli altri impegni programmatici: le regioni e le leggi agrarie, che dovrebbero essere parte

integrante di quel complessivo programma di governo che il partito socialista dichiara di ritenere irrinunciabile.

Allora ci sembra che acquistino ancora maggiore forza le sollecitazioni, e le possibilità, di un ripensamento e di una revisione del disegno di legge. Il fatto è che il problema deve considerarsi aperto oggi – e ritorno su ciò che diceva poco fa l'onorevole Scaglia – oggi e non solo in prospettiva, perché questo mi pare del tutto ovvio: anch'ella lo riconosce, e lo ha scritto nella sua relazione quando afferma che questa sistemazione non costituisce un punto di arrivo definitivo, ma un punto di partenza, e noi stessi siamo ben consapevoli che, quale che possa essere oggi l'esito del nostro dibattito, la battaglia non è certo conclusa. Io affermo che il problema è aperto oggi, e che sono ancora possibili un ripensamento, una diversa scelta. Ciò mi sembra emergere con piena evidenza, del resto, dalle dichiarazioni, che già ho citato, dell'onorevole Moro al consiglio nazionale della democrazia cristiana, là dove egli ha affermato che ogni suggerimento costruttivo è gradito ed utile sia in sede politica sia in sede parlamentare.

Badini Confalonieri, *Relatore di minoranza*. È gradito, ma non è accolto.

Natta. Ma quando lo si gradisce, lo si deve accogliere. Io forse ho più fiducia dei colleghi socialisti nella possibilità di compiere un ulteriore passo in avanti, anche perché so misurare il cammino che nel giro di alcuni anni è stato percorso dalla democrazia cristiana e so valutare anche il peso che correnti e gruppi cattolici più moderni sono venuti assumendo nel campo della scuola. Ripeterò una considerazione già fatta quando discutemmo in quest'aula a proposito dello «stralcio triennale» del piano di sviluppo, cioè che la politica scolastica del centro-sinistra è arretrata non solo rispetto alle formulazioni del partito socialista e dei partiti di democrazia laica, ma anche rispetto alle posizioni dei cattolici più avanzati nella scuola e nel mondo politico, e rispetto alle forze migliori della scuola e della cultura italiana siano esse laiche o cattoliche. Qui è l'errore di impostazione che voi pagherete, non dubiti, onorevole Scaglia; errore di impostazione che si riflette anche in questo disegno di legge. In questo giudizio sono la ragione prima di validità della nostra opposizione, e il realismo della nostra richiesta di una modificazione profonda.

Ma qual è dunque il punto centrale del dissenso? Non credo che abbia giovato a chiarire i termini della questione il fatto che il dibattito si sia polarizzato sulla presenza o meno del latino, sulla quantità di latino che dovrebbe restare nella scuola per i ragazzi dagli undici ai quattordici anni. Il problema non è questo, ma quello più ampio della concezione e della funzione della scuola di formazione di base; del suo posto, del suo carattere, dei suoi fini in questo periodo storico e nella nostra società. Questo è il problema che noi dobbiamo affrontare innanzi tutto. Certo noi abbiamo alle spalle una storia che non possiamo dimenticare. Abbiamo la tra-

dizione della scuola dello Stato unitario, che ha come dato di partenza una visione, cui non abbiamo negato in sede di giudizio storico una sua coerenza ed organicità. Voi sapete qual è questa storia: il ginnasio concepito come scuola di formazione dei gruppi dirigenti da un lato e, dall'altro, le scuole di tipo tecnico-professionale, nate tardi, sempre travagliate, riservate alle classi subalterne. Ma questa impostazione di fondo dell'indirizzo della scuola italiana era già entrata in crisi al tempo della riforma Gentile. La scuola media unitaria senza latino non è invenzione dei comunisti. L'onorevole Seroni vi ha ricordato la famosa commissione del 1905. Sì, essa fu disattesa, è vero, e probabilmente saremo battuti anche noi oggi. Ciò non toglie che questa sia la strada che bisogna percorrere.

Badini Confalonieri, *Relatore di minoranza*. Allora erano i bianchi, oggi sono i rossi.

Natta. Quello che importa è osservare che questa impostazione, fondata sul ginnasio da una parte e su una scuola unica di secondo o terzo ordine dall'altra, è stata irrimediabilmente travolta non solo dall'innalzamento del limite di età per l'istruzione obbligatoria, che è una conquista democratica e una necessità sociale, non solo dall'attuale spinta verso l'istruzione che sorge dalle masse popolari e tende ad un elevamento del livello culturale generale della nazione, dall'esigenza di una selezione di valori e di capacità intellettuali e professionali su una scala sempre più larga, una scala di massa, problema questo non soltanto del nostro paese, ma di tutti i paesi del mondo; ma anche da un mutamento intervenuto nei valori culturali.

La crisi, lo abbiamo sempre detto ripetendo un insegnamento che è stato, con estrema chiarezza per noi, formulato da Gramsci, non è del latino in sé. Non si tratta qui di un decadere casuale o per cause limitate e specifiche degli studi e dell'interesse verso il latino (perché il metodo non vada più bene o perché vi sia una carenza di insegnanti o perché gli insegnanti non se la prendano a cuore). Non si tratta di una crisi di questa natura, alla quale potrebbe allora avviarsi un appello che venisse dalle più alte cattedre, o da un nuovo orientamento didattico. No, la crisi è quella di una visione generale della cultura, di un processo educativo che non può trovare più il suo centro nella classicità greco-latina.

Il problema che abbiamo di fronte non è, dunque, solo quello di un nuovo ordinamento, bensì quello di un nuovo programma, di un nuovo indirizzo culturale, di un nuovo e moderno tipo di formazione umanistica o, se volete, umana, del ragazzo. Questi due aspetti, quello della universalità, dell'eguaglianza, del carattere culturalmente formativo di questa scuola da una parte e del suo nuovo contenuto culturale dall'altra, non sono separabili.

Non si può accettare – credo che anche voi oggi lo ammettiate – un riconoscimento puramente formale di quei principi di unità, di non preclusione, di non predeterminazione, di non discriminazione cui la scuola di

base deve ispirarsi e che nessuno può contestare, nemmeno l'onorevole Badini Confalonieri.

Badini Confalonieri, *Relatore di minoranza*. Sono anzi l'unico che non discrimina, perché a questo criterio obbedisce il nostro sistema, mentre con quello in esame si fanno discriminazioni.

Natta. Siamo dunque d'accordo che non sia accettabile un riconoscimento solo formale di questi principi, ma non è possibile nemmeno, a nostro giudizio, reintrodurre un elemento di rottura o di conservazione attraverso il programma culturale ed educativo. Noi avevamo contrastato e condannato, ad esempio, le soluzioni del ministro Medici, perché esse negavano nella sostanza il principio dell'unità di questa scuola e del suo ordinamento.

Noi avevamo nello stesso tempo contrastato anche la soluzione del ministro Bosco, e l'avevamo condannata, perché in essa ci sembrava prevalesse un orientamento tipico di correnti e forze politiche e culturali preoccupate soprattutto di subordinare o di adeguare, se si vuole, il processo di formazione dei ragazzi fino ai 14 anni alle più immediate esigenze tecnico-produttive: un indirizzo, dunque, che rischiava di compromettere il carattere culturalmente disinteressato di questa scuola e di abbassarne davvero il livello culturale.

Abbiamo osteggiato apertamente questi due tipi di indirizzi, ma la soluzione che ci troviamo oggi di fronte non supera gli stessi limiti: essa cerca solo di mediare tra la soluzione Bosco e le rivendicazioni conservatrici che contro di essa si sono levate, riproponendo in sostanza la concezione tradizionale delle due culture o delle due scuole: quella del governante non produttore e quella del produttore governato. Certo, con più sottili accorgimenti che nel passato, ma tali accorgimenti non sono tanto sottili che non si possano penetrare, se appena vi si pone un po' di attenzione!

Qual è infatti, il senso della ribadita diversità, anzi della contraddizione che sarebbe quasi fatale tra il processo di formazione dei giovani che proseguiranno gli studi e quello degli altri che a quattordici anni, invece, entreranno nella vita produttiva, andando al lavoro, ed avranno concluso il loro corso di studi come cittadini?

Cosa sono queste due finalità che la scuola di base dovrebbe avere e poi (e non è un caso) si traducono nello studio obbligatorio del latino per gli uni e nella esclusione dello stesso per gli altri? Che cosa ha voluto dire l'onorevole Moro quando ha affermato che alla base del compromesso «vi sono esigenze diverse ed anche contraddittorie da soddisfare contemporaneamente. Non è questione di transazioni, più o meno onerose, tra partiti, ma di una composizione di prospettive e ragioni diverse», se non questo appunto, che la transazione è poi tra la vecchia scuola media e la vecchia scuola di avviamento? La quale ultima del resto – il fatto ci preoccupa, e ne chiediamo conto al ministro Gui – sembra destinata a risorgere attra-

verso le modificazioni negli istituti professionali già contenute in una circolare che non so se oggi sia stata riveduta e corretta. A questo proposito, mi permetto di dire che continuiamo a trovarci di fronte ad una politica nel campo della scuola che è veramente inconcepibile, onorevoli colleghi: fate delle scuole senza il fondamento di una legge e poi ritenete che sia possibile, all'inizio di un anno scolastico, modificarne l'ordinamento attraverso una circolare ministeriale. Create scuole a scopo di sperimentazione, e questo potrebbe essere un criterio anche accettabile; e poi oggi ci venite a dire che il ministro Bosco è stato non si sa se un pazzo od un uomo azzardoso! Fatto sta che l'onorevole Bosco queste scuole sperimentali nel campo dell'istruzione obbligatoria le ha fatte.

Ma non è questa la cosa più preoccupante, straordinaria, inconcepibile. Il fatto grave è che oggi, attraverso questa legge, vorreste contestare i diritti acquisiti da quei ragazzi che queste scuole hanno frequentato. Vi sono 300 classi della media sperimentale per le quali quest'anno si porrà il problema della prosecuzione degli studi. Con questa legge voi dite: un momento, avete acceduto a queste scuole sperimentali, non avete scelto il latino, ma l'esame di latino per entrare nel liceo classico lo dovrete fare! Vedete che l'articolo 22 di questo disegno di legge contiene una illegittimità, è anzi anticostituzionale. Ve lo diciamo subito: anche se esso verrà approvato, non potrà avere alcun valore; non è tollerabile che si proceda in questo modo!

Anche un altro punto di questo provvedimento io contesto, sotto lo stesso profilo: ed è il fatto che ancora una volta affidiamo al pieno arbitrio del potere esecutivo la definizione dei programmi scolastici. No: anche questo bisogna che cambi. Ma a ciò accenno solo tra parentesi, per venire subito a due questioni in ordine alle quali riteniamo di avere diritto ad una pronta risposta: al problema, cioè, delle classi sperimentali ed alla necessità di modificare questa legge per ciò che attiene alla scuola media sperimentale.

Il punto è questo: a nostro avviso, è proprio questa concezione della doppia finalità dei due tipi di scuola, che poi dovrebbero congiungersi in un ibrido, che bisogna ormai respingere, o meglio superare. È questa la concezione, infatti, che la particolare regolamentazione dello studio del latino in sostanza riafferma, stabilendo una diversa, anche se certo meno odiosa distinzione. Ma soprattutto vi è il fatto che in questo modo si riafferma il preminente valore della tradizionale formazione «umanistica», e ad essa si continua a subordinare l'esigenza di un generale rinnovamento culturale. È questo che ci sembra da respingere e da condannare nell'attuale progetto di legge.

Ci si dice che dare la scuola a tutti è una conquista di estrema importanza. Ma chi lo nega? Dare la scuola a tutti i ragazzi fino ai quattordici anni è senz'altro una conquista di estrema importanza. Ma qui dovremmo entrare in un altro ordine di considerazioni alle quali già altri miei colle-

ghi hanno accennato e che si riferiscono all'attuazione pratica di questo programma. Estremamente importante dare la scuola a tutti; importante, certo, essersi lasciati alle spalle gli artifici delle opzioni; importantissima tutta la serie di principi, del resto mutuati dal progetto comunista, dalle classi di recupero al doposcuola (anche qui il problema sarà di far funzionare tutto ciò); importante anche – lo riconosco – aprire più largamente l'accesso alle facoltà universitarie agli studenti che provengono dal liceo scientifico; ma, cari colleghi, tutti questi sono fatti scontati! Voi pensate realmente che oggi dobbiamo discutere di questo e dirci: «ah, quali conquiste abbiamo realizzato su questi problemi!»? Tutto questo è qualcosa che abbiamo ormai alle nostre spalle. Guai se domani voi che avete il carico e la responsabilità del Governo, non foste capaci di risolvere nella pratica questioni di questo genere!

Il punto non è questo. Il punto più importante è stabilire: quale è il tipo di giovane che vogliamo formare in questa scuola di tutti? Oggi, in questa scuola-*omnibus* (come dice l'onorevole Scaglia) la distinzione fra chi proseguirà gli studi e chi non li proseguirà, anzi, tra chi seguirà gli studi classici e chi seguirà gli studi tecnici, scientifici o magistrali è un puro sofisma. L'obiettivo che abbiamo di fronte a noi, e con noi tutte le nazioni moderne nel mondo, è quello della formazione unitaria dei giovani. Non veniteci a dire che noi con ciò proponiamo il livellamento, l'appiattimento, la massificazione. Ma la scuola elementare – scusate la banalità del riferimento – non è forse una scuola «unicissima»? Eppure anche nella scuola elementare le diverse personalità cominciano ad emergere, avviene la selezione di certi valori. Ed anche il liceo classico non è una scuola «unicissima»? Eppure anche nel liceo classico vi è chi è bocciato e non potrà andare avanti, e chi invece proseguirà magnificamente. Anche in quell'ordine di scuole, di fronte ad un comune denominatore e ad una comune impostazione culturale, vi è il rivelarsi delle varie attitudini, delle varie personalità.

La distinzione, la selezione, lo sviluppo delle singole personalità non sono affatto incompatibili con un programma culturale ed educativo che voglia corrispondere alla realtà del mondo moderno, alle conquiste della scienza, alla trasformazione dei rapporti sociali, né con una moderna scuola di massa, anzi sono oggi in rapporto strettissimo con questa estensione dell'istruzione obbligatoria. Noi crediamo con il nostro progetto di avere dato (scusateci la presunzione) una risposta a questo, che è il problema essenziale della scuola nell'attuale momento. È una risposta che non è quella dei comunisti o, se volete, è quella dei comunisti in quanto noi ci sforziamo di comprendere la realtà, le esigenze cui deve rispondere oggi la scuola di una società democratica aperta verso nuovi sviluppi, e cerchiamo anche consentiteci di dirlo – di farci eredi (non di rompere per una astratta voglia di rompere, onorevole Scaglia) della più valida tradizione culturale del nostro paese.

Ma voi ci ponete di fronte al latino; credete di opporci quale ostacolo questo problema del latino. Io ritengo ormai, almeno per quel che mi riguarda personalmente, un po' penoso continuare a parlare di questa questione, ma forse è importante affrontarla, sia pure rapidamente, sotto due profili: uno del tutto particolare, cioè quello della necessità – come si dice – dello studio del latino nella scuola di base per il ragazzo che raffronterà gli studi classici, l'altro sotto il profilo generale: il valore del latino, il significato attuale dell'umanesimo. Ho detto più volte – e credo che sia un paradosso apparente, essendo ormai largamente condiviso e quindi opinione comune – che, se si vuole salvare veramente il patrimonio culturale che il latino rappresenta, bisogna eliminarne lo studio nella scuola di base e restringerlo, nella stessa scuola media superiore, al liceo classico. In questa posizione non vi è né odio ideologico né odio politico, nessuna volontà di attentare ai valori della cultura greco-romana. Vorrei dire che sono d'accordo anche con il Pontefice sull'esigenza della restaurazione del valore dello studio della lingua latina. Ma quanti Missiroli ci hanno ricordato in questi ultimi tempi, ad esempio, la conoscenza e il gusto della classicità di Carlo Marx e di Antonio Gramsci! Quante lezioni e quanti richiami superflui a noi, che avremmo tradito i nostri stessi maestri assumendo questa posizione!

Badini Confalonieri, *Relatore di minoranza*. Non vi è dubbio. E con Gramsci avete tradito anche Concetto Marchesi. Ormai è così evidente!

Natta. Ed allora, aggiungiamo anche Concetto Marchesi. Le risponderò, se mi consente, onorevole Badini Confalonieri.

Badini Confalonieri, *Relatore di minoranza*. Alla televisione.

Natta. Alla televisione le ho già risposto, ma ora le risponderò più brevemente. *Et in Arcadia ego!*

Noi non abbiamo mai contestato il valore degli studi classici, ma non riteniamo necessario a questo fine lo studio del latino nella scuola media. Ed ora mi ascolti, onorevole Scaglia. Io desidero essere chiaro. L'esigenza di iniziare lo studio del latino a undici o a dodici anni potrebbe essere valida, anzi io dico che bisognerebbe anticiparlo ulteriormente, e cominciare ancor prima, se si accettasse l'ipotesi che il latino può essere ancora oggi una lingua di comunicazione internazionale o un mezzo di espressione artistico-culturale valido oggi, nel mondo moderno.

Ma questa – permettetemi di dirlo con estrema chiarezza – è ormai un'illusione, una fantasia che può servire solo di schermo all'onorevole Scaglia. Non si parla né si scrive più latino, se non per artificio o per esercitazione, quando non per una polemica, come è accaduto in quest'aula, la quale tuttavia scade immediatamente ad episodio folcloristico. Non raccontiamo favole. Non solo per chi esce oggi dal liceo classico, ma anche per chi ha

compiuto il più severo corso universitario, il più serio esercizio filologico e storico nonché per chi ha frequentato gli stessi seminari della Chiesa – ricordate a questo riguardo le severe parole dello stesso Pontefice sulla decadenza degli studi latini – non si parla né si scrive latino. Si può certo leggere, interpretare, gustare i classici, assimilarne l'imperitura lezione ed essere quindi maestri di questo apprendimento e di questo gusto: non oltre.

Ma a questo fine non vi è necessità del latino nella scuola di base. Si può iniziare, e si può iniziare con maggior frutto tale studio a quattordici anni; né un ritardo di uno o due anni per il greco potrà rappresentare un grave inconveniente.

E qui potrei fare punto, perché di tutta una serie di *idola* e di luoghi comuni sul latino a me sembra si sia parlato a sazietà e non voglio andare a ricercarne altri da aggiungere a quelli elencati dal Flaubert nel suo famoso dizionario delle idee correnti e dei luoghi comuni. Abbiamo discusso a lungo di questo, del latino inteso quale disciplina formativa dell'intelligenza, riserbato ai pochi, alle *élites*. Non ritengo valida neppure la seconda di queste affermazioni, che cioè il latino sia indispensabile per l'apprendimento dell'italiano, e la sua conoscenza necessaria per l'unità linguistico-culturale della nazione. Tanto meno può convincermi ciò oggi quando, come vi ha detto il mio collega di gruppo Seroni nel suo intervento, siamo essenzialmente di fronte all'esigenza di giungere ad un nuovo livello linguistico culturale nel nostro paese, cioè di creare un ponte tra l'unicità della lingua e il folklore dialettale, e da questo punto di vista il latino avrebbe anzi l'inconveniente di cristallizzare tale situazione.

Quello che invece mi preme di dissipare e di respingere è l'equivoco per cui l'insegnamento del latino sarebbe richiesto da una impostazione e da una finalità educativa umanistiche. Questo assunto è, a mio vedere, superficiale, perché è erroneo ritenere, in primo luogo che i valori dell'umanesimo coincidano con il possesso della lingua latina e greca, e in secondo luogo che l'umanesimo possa a sua volta ricondursi esclusivamente alla cultura greco-romana.

L'umanesimo non fu solo, storicamente, la riscoperta della classicità. L'umanesimo fu soprattutto l'inizio della civiltà moderna, fu – non dimentichiamolo – l'affermazione dell'uomo, quale protagonista della storia e del suo dominio sulla natura, fu l'inizio della politica e della scienza moderne; fu Galileo e Machiavelli. È in questa linea di sviluppo del pensiero e della civiltà moderne che noi intendiamo collocarci; è a questa ricerca dei valori culturali dell'umanesimo che noi abbiamo cercato di ispirarci nella definizione di un nuovo programma per la scuola dell'obbligo.

Ci è stato detto: rottura, ispirazione ideologica di parte, o – più sciocamente – massificazione, materialismo.

Badini Confalonieri. *Relatore di minoranza.* Sciocamente, ma non meno fondatamente.

Natta. Ho già risposto in Commissione che, per molta parte, il nostro torto è quello di essere comunisti. Altrimenti, anche da parte di colleghi di altri gruppi, la considerazione e la valutazione dello sforzo che abbiamo compiuto e del significato e valore del nostro progetto di legge sarebbero state diverse.

Certo, noi rompiamo! Ma rompiamo con tutto quanto dovete lasciarvi alle spalle tutti in questo campo: la retorica, il formalismo e così via; e rompiamo per continuare quanto di valido, di democratico e di progressivo vi è nella nostra stessa tradizione culturale e per incontrarci senza pregiudizi con altre civiltà.

Un'ispirazione ideologica, ci si dice. Ideologica, certo: nemmeno ciò respingiamo. Ma il suo fine, badate!, è l'uomo: il pieno, libero sviluppo della persona umana. Questo, del resto, è l'obiettivo essenziale del materialismo marxista: la società umana, l'umanità socializzata, come afferma Marx in una delle sue *Glosse a Feuerbach*. Tutto il senso della nostra lotta politica e della nostra azione pedagogica è proprio qui: volere sin da oggi una formazione del giovane, del cittadino, che riconosca ed affermi i valori essenziali della civiltà, della storia, della scienza moderna, i valori dell'uomo in questa nostra società, in questa Repubblica democratica e antifascista.

Questo era ed è il significato del nostro progetto, né lo si sminuisce quando ci si dice: voi volete la scuola «unicissima», o tutto o niente! Del resto, quando si dice che vogliamo tutto, si indica un obiettivo massimo, che non può essere raggiunto oggi, che non può valere per oggi, ma che vale dunque, anche per l'onorevole Scaglia, per domani!

Credo che anche in ciò sia una confessione della vostra scarsa convinzione nel difendere la soluzione che ci proponete. Ma voi, colleghi democristiani e compagni socialisti, che cosa volete, che cosa temete quando proponete questa alchimia, questo latino mezzo obbligatorio e mezzo facoltativo, un po' succube e puntello dell'italiano, un po' autonomo e determinante, per gli uni residuo trascurabile e destinato a perire, per gli altri ben saldo elemento di distinzione, e quasi strumento attraverso il quale potrà rinascere il vecchio ginnasio? Temete forse l'opposizione di chi del latino ha fatto il segno di un prestigio corporativo? Temete gli onorevoli Badini Confalonieri, Malagodi o Guido Gonella, per i quali il latino, come le regioni o la nazionalizzazione dell'energia elettrica, è un pretesto politico per condurre (e non discuto sulla legittimità di averlo) una certa battaglia politica? O non si tratta piuttosto, da una parte, della paura e dell'incapacità di superare una visione tradizionale per cui appare già come una concessione quella della via mediana, e – dall'altra – della paura di questa paura?

Ho già detto in Commissione che a noi interessa solo fino a un certo punto misurare chi abbia maggiormente ceduto in questo compromesso. Agli occhi di una parte della democrazia cristiana (lasciamo stare le destre) chi è venuto meno ai suoi postulati e paga il prezzo più gravoso è la democrazia cristiana; agli occhi invece dell'onorevole Moro (e dell'onorevole

Scaglia) mi pare di capire che abbiano ceduto i socialisti, giacché in definitiva il latino è stato trattato meglio dal Governo di centro-sinistra che non da quello delle convergenze.

A nostro giudizio, entrambi i partiti hanno ceduto di fronte all'esigenza di una scelta coraggiosa e veramente rinnovatrice, che era attesa.

E ciò diciamo, badate, non con la facile presunzione e tranquillità di chi in tutta questa vicenda ha potuto mantenere una posizione di assoluta coerenza e si accontenta perciò di aver salvato l'anima. Lo diciamo con la persuasione che a un diverso risultato era ed è possibile giungere: per questo non rinunciamo a proporre correzioni e modifiche. Non è il tempo che manca! Può mancare, semmai, la volontà politica, ma in questo caso noi riteniamo che sia bene che le divergenze di posizioni siano con piena responsabilità ribadite.

Noi non abbiamo timore di perdere questa battaglia: ci importa essere dalla parte di tutti coloro che non rinunciano e non rinunceranno a dare all'Italia una scuola di base adeguata alle necessità della cultura e della società contemporanea. (*Applausi all'estrema sinistra – Congratulazioni*).

CAMERA DEI DEPUTATI - COMMISSIONI RIUNITE II (INTERNI) E
VIII (ISTRUZIONE E BELLE ARTI)
SULLA RICERCA SCIENTIFICA

Seduta del 31 gennaio 1963

Il disegno di legge «Organizzazione della ricerca scientifica in Italia» (S. n. 2177, C. n. 4404), presentato dal Presidente del Consiglio Fanfani il 12 settembre 1962, demanda ad un comitato interministeriale la sovrintendenza della programmazione scientifica, affida al CNR i compiti di informazione e di istruttoria per le determinazioni del comitato, eleva a 120 il numero dei componenti dei comitati di consulenza del CNR e prevede l'emanazione di un regolamento attuativo. Il disegno di legge viene approvato il 13 dicembre 1962 al Senato con alcuni emendamenti; alla Camera viene deferito alle Commissioni interni e istruzione riunite in sede legislativa, che lo approvano con modifiche minori e, dopo un ultimo passaggio al Senato, diviene la legge 2 marzo 1963, n. 283.

L'intervento di Natta, che apre la discussione generale sul disegno di legge, sottolinea come il gruppo comunista sia favorevole al provvedimento, seppure con alcune perplessità. I problemi evidenziati sono quelli del rapporto tra ricerca scientifica e sistema educativo, in particolare con il mondo universitario, i cui disagi e difficoltà non sono ancora stati superati con le più recenti misure legislative approvate. In secondo luogo, manca un sistema di coordinamento e di direzione delle ricerche scientifiche, e per risolvere questa lacuna occorre affrontare anche il problema del rapporto tra organi di decisione politica ed organi di elaborazione tecnica, al fine di garantire la democraticità della ricerca. Il problema più serio è però quello del finanziamento alla ricerca, che, soprattutto sul fronte del capitale privato, è particolarmente carente.

Natta. Il nostro gruppo ha già espresso al Senato il suo orientamento in merito a questo disegno di legge, di cui valutiamo esattamente l'importanza, ed ha anche in quella sede espresso una serie di riserve e di interrogativi che in parte forse coincidono con alcune delle riserve che poco fa ha manifestato il presidente della Commissione istruzione e in parte vanno in una direzione un po' diversa.

Credo anche io che questo sia un disegno di legge da valutare con attenzione e ponderatezza e perciò non vorrei che i limiti di tempo in cui

stiamo lavorando ci impediscano di procedere ad un esame meditato e sereno.

Non mi soffermo sul problema generale che il disegno di legge intende promuovere: abbiamo discusso in molte circostanze del problema della ricerca scientifica nel nostro paese e del rilievo eccezionale che esso ha assunto via via nel corso di questi ultimi anni. Siamo di fronte a cose su cui concordiamo tutti, sia pure con valutazioni non sempre eguali; concordiamo tutti sulla esigenza di una politica e di una adeguata organizzazione della ricerca scientifica nel nostro paese, riconoscendo che un ritardo in questo campo, avvertito come più o meno grave, non può essere sconosciuto, e su questo vi è una valutazione non solo abbastanza concorde nell'ambito parlamentare ma concorde nell'ambito degli stessi ricercatori scientifici. In questa sede non desidero far citazioni né ricordare prese di posizione. Siamo di fronte, quindi, alla necessità assoluta, sotto tutti i profili, di compiere uno sforzo quantitativo di mezzi e di finanziamenti; uno sforzo sotto un profilo di organizzazione, di uomini ed anche di coordinamento e programmazione. È una esigenza che abbiamo riconosciuta tutti, perché tutti ci rendiamo conto che questa è una condizione dello sviluppo del nostro paese da tutti i punti di vista: economico, civile e culturale.

Su questo vi è stato, all'inizio dell'attività dell'attuale Governo, un impegno abbastanza preciso da parte del Presidente del Consiglio (anche se forse non così preciso come per altre questioni), già definito in direttive e soluzioni. Io credo che, dal punto di vista di una presa di coscienza del fatto che questo è un problema di grande rilievo, sia opportuno ricordare che il presidente del Consiglio nazionale delle ricerche ammoniva che ci si deve rendere conto che è una questione di Stato: da questo punto di vista qualche passo avanti senza dubbio lo abbiamo compiuto. Tuttavia debbo aggiungere che le misure e le decisioni che fino a questo momento sono state adottate non ci sembrano del tutto proporzionate, così come non del tutto proporzionato ci sembra questo disegno di legge rispetto all'entità del problema ed alle esigenze che abbiamo di fronte; e in qualche caso non solo siamo di fronte a soluzioni che ci sembrano ancora inadeguate, ma anche a decisioni che ci sembrano discutibili e di cui, comunque, non afferriamo completamente il significato nella delimitazione di una politica della ricerca scientifica o di una organizzazione della ricerca scientifica.

Dico subito che non abbiamo ben chiaro quale sia il significato della creazione di un ministero, di un ministro per il coordinamento della ricerca scientifica. Ritorrò, poi, su questo problema per dire anche con maggior chiarezza quali sono le nostre perplessità e gli interrogativi che possono sorgere di fronte ad una simile soluzione.

Desidero dire che, a nostro giudizio, vi sono, quando affrontiamo il problema della ricerca scientifica, due grosse questioni fondamentali; la prima è quella di assicurare uno sviluppo della ricerca nelle diverse direzioni. E quando noi ci poniamo questo problema, automaticamente ci poniamo il

problema del rapporto fra ricerca scientifica e scuola, e in particolare ci poniamo il problema dell'università. Direi che, anche per ragioni storiche, nel nostro paese non possiamo non considerare le università e gli istituti universitari come futuri centri essenziali dello sviluppo delle scienze e quindi della ricerca scientifica. Credo che in grande misura il successo ed i risultati in questa direzione siano in rapporto con l'efficienza e la capacità di espansione da parte della nostra organizzazione universitaria. Mi pare che questo sia un punto sul quale dubbi e riserve essenziali non vi siano e che in questo senso andassero una serie di considerazioni che faceva poc'anzi l'onorevole Presidente, sulle quali concordiamo; questo costituisce per noi anche una garanzia per un certo indirizzo della ricerca scientifica, soprattutto quando si affronti il problema di una programmazione, che tutti vorremmo (noi comunque lo vogliamo certamente) sottratta ad ogni interesse.

Il secondo problema di grande rilievo che ci troviamo di fronte è quello relativo alla organizzazione, al coordinamento, alla direzione delle ricerche. È evidente che, da questo punto di vista, noi dobbiamo individuare, nel miglior modo possibile, e gli strumenti politici e gli strumenti tecnici che ci consentano di conciliare delle esigenze che una qualche contraddittorietà hanno pure fra di loro: da una parte quella di riuscire a dare un coordinamento ed un ordine alla ricerca scientifica e dall'altra parte di assicurare quello che è il principio fondamentale dello sviluppo della scienza, cioè la libertà di ricerca, della sperimentazione e via dicendo.

Noi ci rendiamo conto che non è più possibile oggi invocare, come scusa, la libertà di ricerca per negare l'esigenza e la necessità di una programmazione, ma ci rendiamo anche conto dei rischi che un certo modo di concepire un coordinamento, un indirizzo universitario nel campo delle ricerche scientifiche può comportare, proprio per quella necessità di libertà sulla quale tutti concordano.

E ciò significa affrontare il problema del rapporto fra organi di decisione politica ed organi di elaborazione tecnica, il rapporto cioè tra un coordinamento, una programmazione della ricerca e le garanzie della sua democraticità, sin per quanto riguarda i fini, sia per quanto riguarda l'organizzazione.

Se si riconosce che questi sono i due termini fondamentali che abbiamo di fronte, desidero dire subito – non per smentire il rilievo e l'importanza del disegno di legge, ma perché siano chiare anche le obiezioni che in generale possiamo muovere in questo momento – che è dovere da parte nostra osservare che, per quanto riguarda lo stato dell'università, noi non abbiamo ancora compiuto – onorevole Ermini, lei me ne darà atto – i passi necessari, dagli stralci del piano decennale ad oggi, per superare quei disagi e quelle difficoltà in cui le università si dibattono.

Certo, in questo momento sta lavorando la Commissione d'indagine ma, sia per quanto concerne il problema dei mezzi, sia per quanto riguarda il problema complesso degli ordinamenti, siamo ancora ad uno stato di cose

che non ci consentono di vedere con una certa sicurezza il superamento di una fase critica per l'organizzazione universitaria italiana.

Mi guardo bene in questo momento (anche perché mi rendo conto che non è possibile fare dei lunghi discorsi) dal riaprire il capitolo sull'università italiana, andare ad esaminare se la politica che è stata finora condotta sia stata adeguata o no; sono temi questi sui quali abbiamo a lungo discusso, ma io credo che sia illusorio pensare ad una politica seria della ricerca scientifica, senza affrontare in un modo generale e completo il problema dell'università italiana, dove proprio in questo momento vi è uno stato di insoddisfazione, di agitazione, di denuncia di uno stato di cose che deve essere affrontato e superato.

Mi sembra che questo dovremmo averlo ben presente, perché noi potremmo fare una magnifica legge di riordinamento del Consiglio nazionale delle ricerche, ma se dovessimo poi fermarci a ciò, non credo che alcuno possa avere l'illusione che abbiamo risolto, o avviato su un binario nuovo, il problema della ricerca scientifica.

Le cose che ho detto si ricollegano, evidentemente, ad un difetto nel disegno di legge che credo sia stato accennato dallo stesso onorevole Malfatti. Cioè, il problema serio che la legge non affronta — anche se si presenta con quel titolo, ma noi sappiamo bene che spesso i titoli vanno al di là del contenuto reale — è quello del finanziamento.

Perché, quando noi concordiamo che dovremmo dare il 2 per cento del reddito nazionale allo sviluppo della ricerca scientifica, invece dello 0,4 per cento, evidentemente si indica l'esistenza di un problema assai serio e di grosse proporzioni.

Malfatti, *Relatore per la II Commissione*. Non mi riferivo soltanto agli investimenti dello Stato, ma anche delle industrie private.

Natta. Il fatto è che in Italia una politica della ricerca scientifica non c'è da parte dello Stato, o è contenuta nei limiti che sappiamo; ma non possiamo neanche dire che una politica della ricerca scientifica vi sia da parte delle industrie private.

Malfatti, *Relatore per la II Commissione*. Per certi settori, sì.

Natta. Vorrei citare, a questo proposito, la testimonianza di un grande professore che porta il mio stesso nome. Egli dice che lo Stato è assente e prosegue: «Io sono stato un fortunato, perché mi sono imbattuto in uno dei pochi complessi monopolistici italiani che hanno destinato mezzi imponenti alla ricerca scientifica».

Il fatto è che nel nostro paese, da questo punto di vista, il grande capitale italiano è assai sordo alle esigenze della ricerca.

A me sembra opportuna la norma stabilita dall'articolo 3, secondo la quale bisogna raggruppare le spese dei singoli ministeri destinati alla ri-

cerca scientifica in un solo capitolo, in modo che si possa avere una visione esatta di quello che va a questo settore. Questo però non fa accrescere i mezzi. Il problema resta ed è un problema di fondo.

Noi desideriamo sapere – ecco il punto interrogativo che poniamo – su che cosa si può contare. Si dirà che queste indicazioni sono un compito del Comitato interministeriale che viene riordinato con questa legge, però questo già comporta un ulteriore ritardo. A noi sembrava logico e necessario che, nel momento in cui si prevede un nuovo ordinamento, che si prevedono nuovi strumenti, che si modifica la composizione del Consiglio nazionale delle ricerche, anche questo aspetto venisse affrontato. In sostanza a noi sembrava che una legge sulla organizzazione e sullo sviluppo della ricerca scientifica sarebbe dovuta giungere a conclusioni meno deludenti. Noi credevamo che si sarebbero dovuti toccare maggiormente i problemi di fondo e tra questi il problema del finanziamento.

Capisco che questa è una legge che definisce funzioni, che definisce compiti che dovranno essere svolti, tuttavia ritengo che vi siano dei limiti notevoli.

Certo, vi sono nella legge degli elementi di novità e, a nostro avviso, anche elementi di novità positivi che abbiamo già riconosciuto nella discussione svolta nell'altro ramo del Parlamento e che sono scaturiti appunto da proposte fatte dalla nostra parte.

Io credo che sia un fatto importante che il problema della ricerca scientifica, dal punto di vista della definizione delle grandi linee, delle grandi scelte politiche, trovi una sede anche nell'ambito ministeriale; direi anzi che questa è una modificazione di qualcosa che già nella legge istitutiva del Consiglio nazionale delle ricerche era prevista e che forse non ha funzionato, cioè che il Comitato interministeriale per la ricostruzione fosse il punto di collegamento o di sbocco delle elaborazioni del Consiglio nazionale delle ricerche.

Noi abbiamo anche alcune riserve da formulare a proposito della composizione del Comitato interministeriale. L'osservazione che a questo proposito è stata fatta dall'onorevole Ermini non so fino a che punto da parte nostra possa essere condivisa. Noi crediamo infatti che, da questo punto di vista, il Comitato interministeriale non dovrebbe limitare il proprio potere di orientamento e di scelta soltanto al Consiglio nazionale delle ricerche.

Presidente, Relatore per la VIII Commissione. Ha questo compito specifico.

Natta. È specifico il compito di definire le grandi linee dello sviluppo della ricerca e della programmazione scientifica nel nostro paese.

Altro fatto che noi riteniamo positivo è quello dell'allargamento dei comitati scientifici del Consiglio nazionale delle ricerche, sia per quanto riguarda la base elettiva, sia per quanto riguarda l'inclusione di esperti e ri-

teniamo anche positiva l'estensione dei comitati della ricerca scientifica alle discipline sociali e umanistiche.

Ma a questo punto la riforma del Consiglio nazionale delle ricerche si ferma. Ho, pertanto, dei dubbi che mi permetto di sottoporre alla attenzione della Commissione.

Io ritengo che l'osservazione fatta dal presidente a proposito dell'articolo 5 abbia un fondamento. Credo che, per quanto si riferisce al Consiglio nazionale delle ricerche, dobbiamo giungere, per quanto riguarda gli organici e lo stato giuridico, ad una definizione un po' più chiara e il più possibile ordinata per legge e non esclusivamente affidata alla competenza del Consiglio stesso.

Al di là di questo c'è anche il problema che da parte nostra è stato sottoposto anche al Senato e che con la stessa energia ritengo di dover nuovamente porre, cioè il problema della pubblicità di tutti gli atti del Consiglio nazionale delle ricerche e del suo bilancio.

Malfatti, *Relatore per la II Commissione*. Il bilancio è pubblico.

Natta. Quello che noi chiediamo è che sia possibile, attraverso le deliberazioni, gli atti del Consiglio nazionale delle ricerche, misurare gli indirizzi e le scelte seguite, perché altrimenti il controllo del bilancio non ha molta importanza.

La prima osservazione da fare riguarda la elaborazione della relazione che viene presentata ad un comitato interministeriale il quale definisce una certa linea, definisce un programma di carattere generale e anche dei programmi a lunga scadenza, annuali e pluriennali. La relazione sullo stato della ricerca scientifica e tecnologica viene presentato ogni anno al Parlamento.

Quello che non ho capito è quale funzione deve esplicare il ministro per la ricerca scientifica.

Corbellini, *Ministro senza portafoglio*. Il ministro non si occuperà della sola ricerca scientifica. La sua denominazione esatta è ministro per il coordinamento della ricerca scientifica.

Natta. Io mi ponevo questo interrogativo: il Comitato interministeriale definisce delle linee di programmazione e dei piani annuali e pluriennali: attraverso quale via il Parlamento esamina e controlla questo aspetto della programmazione?

Corbellini, *Ministro senza portafoglio*. Attraverso la relazione economica allegata al bilancio della Presidenza, il Parlamento ha tutta la possibilità di fare le sue critiche.

Natta. Il dubbio per me nasce dal fatto che il primo comma dell'articolo 2 parla di una relazione generale sullo stato di una ricerca scientifica

e tecnologica in Italia, che è un documento di rilevazione, e che nel secondo comma si parla di relazione generale, approvata dal Comitato dei ministri, allegata alla relazione economica presentata dal ministro per il bilancio. Non so se sia questa relazione che viene allegata alla relazione economica.

Corbellini, *Ministro senza portafoglio*. La relazione è sempre preceduta da una relazione generale.

Malfatti, *Relatore per la II Commissione*. La dizione mi pare molto precisa: «Il Presidente del Consiglio nazionale delle ricerche, sentiti i competenti organi del Comitato stesso e l'assemblea dei Comitati nazionali...».

Mi pare che sia abbastanza chiaro, mi sembra che la garanzia ci sia. D'altra parte lo spirito della legge si collega con l'altra norma per cui le voci per la ricerca scientifica nei vari stati di previsione vengono unificate.

Quindi, controllo doppio: controllo nelle singole amministrazioni e controllo attraverso questa unificazione delle voci bilancio per bilancio, nonché un controllo di indirizzo generale per quanto si riferisce alla ricerca attraverso la relazione generale che viene allegata.

Personalmente non ritengo, invece, che si possa ottenere che i singoli programmi per specifiche ricerche possano essere allegati alla relazione economica e, tanto meno, che possano essere discussi in Parlamento.

Natta. È per questo che chiediamo che il Parlamento abbia, come mi pare logico, il compito di vedere le linee generali del programma di ricerca scientifica e che ci sia, negli atti del Consiglio nazionale delle ricerche, una pubblicità che consenta l'altra forma di controllo da parte dell'opinione pubblica, degli istituti universitari ecc., in modo da avere il massimo di garanzie per tutti i diversi aspetti.

L'aspetto che ci sembra carente da questo punto di vista è in parte coincidente con la riserva che faceva l'onorevole Ermini. Come partecipa, ad esempio, l'università? E poi non è solo l'università, ma vi sono anche altri organismi che oggi hanno un interesse alla elaborazione di un programma generale di ricerca scientifica. Forse si potrebbe dire che l'università è presente nel Consiglio nazionale delle ricerche: non so, però, se da questo punto di vista il problema possa essere meglio risolto con il «sentito il parere del Ministero della pubblica istruzione», perché altri organismi, da questo punto di vista, restano un po' tagliati fuori.

Presidente, *Relatore per l'VIII Commissione*. Oltre le università, sono collegati con l'amministrazione della pubblica istruzione molti altri organismi scientifici anche extra universitari, autonomi anche finanziariamente.

Natta. Non è che il Ministero della pubblica istruzione venga tagliato fuori, perché è presente nel Comitato interministeriale. A me pare che, per

quanto riguarda il Ministero della pubblica istruzione, il collegamento sia assicurato anche per il fatto che nei Comitati vi è una rappresentanza.

Presidente, *Relatore per l'VIII Commissione*. Non so se l'onorevole Natta abbia concluso il suo intervento, ma debbo avvertire che in Aula ha avuto inizio una votazione a scrutinio segreto e che pertanto dobbiamo sospendere i lavori.

Malfatti, *Relatore per la II Commissione*. Vorrei far presente che, come tutti noi sappiamo, il tempo a disposizione è molto relativo e questo tempo diventa ancora più relativo nella ipotesi di emendamenti che saranno presentati e che poi richiederanno l'esame e l'approvazione dell'altro ramo del Parlamento. Credo che occorra un giudizio realistico nell'aggiornare i nostri lavori, per utilizzare bene il tempo che abbiamo a disposizione. Ognuno di noi deve fare un sacrificio e dobbiamo tenere sedute anche pomeridiane e notturne per poter mandare avanti questo disegno di legge, nei confronti del quale abbiamo una grossa responsabilità.

Natta. Concordo con l'onorevole Malfatti. Voglio solo dire che le osservazioni mosse significano che noi desideriamo che la legge sia approvata, ma che vi siano alcune precisazioni e correzioni.

IV LEGISLATURA

CAMERA DEI DEPUTATI
SU PROBLEMI DI POLITICA ESTERA

Seduta pomeridiana del 5 marzo 1964

Il 5 marzo, si apre alla Camera un dibattito su mozioni e interpellanze riguardanti i principali temi della politica estera attuata dal Governo Moro, con particolare riferimento alla posizione dell'Italia nella NATO, alla situazione nella zona B del Territorio libero di Trieste e alla crisi di Cipro, dove gli scontri tra la popolazione di origine greca e quella di origine turca avevano richiesto l'intervento delle truppe inglesi di stanza nelle basi militari concesse alla Gran Bretagna dopo la dichiarazione d'indipendenza. Il Ministro degli affari esteri Giuseppe Saragat interviene nel dibattito per rispondere alle mozioni presentate dal gruppo del Partito socialista italiano di unità proletaria (Vecchietti ed altri n. 9) e del Partito liberale italiano (Gaetano Martino ed altri n. 12), riguardanti il problema del disarmo, l'unità europea e l'Alleanza atlantica, e alle interpellanze del Movimento sociale italiano. Il ministro espone la posizione del Governo sui principali problemi internazionali del momento, riaffermando la fedeltà all'Alleanza atlantica come cardine della posizione internazionale dell'Italia, alla scelta europeista e ad una linea di politica estera di pace nella sicurezza della Nazione.

Natta interviene, per dichiarazione di voto, per spiegare l'atteggiamento del gruppo comunista, più che sull'una o sull'altra mozione, sulla politica estera del Governo di centro-sinistra. Pur condividendo le affermazioni di principio fatte dal ministro Saragat, ritiene che ad esse non corrispondano fatti concreti e che la politica estera italiana richieda un indirizzo nuovo, non subalterno alle tradizionali politiche atlantiche ed europeiste. Invece il dibattito non va oltre il confronto o la critica della politica del generale De Gaulle. A suo avviso non vi è la possibilità di battere la posizione del generale De Gaulle partendo da posizioni di subordinazione alla politica degli Stati Uniti e sostanzialmente favorevoli al piano americano di forza atomica multilaterale nel Mediterraneo, prospettiva rovinosa per l'Italia, sia ai fini della distensione tra Est e Ovest, sia per il processo di unificazione e democratizzazione dell'Europa. La possibilità di battere le posizioni della Francia gollista sta nell'assumere posizioni più avanzate, innanzitutto contrastando la sua concezione autoritaria e tecnocratica. Mentre va avanti il processo di unificazione degli

Esecutivi delle tre Comunità, resta fermo il progetto di elezione diretta del Parlamento europeo. Egli ritiene che per portare avanti il processo di democratizzazione dell'Europa sia necessario puntare alla democratizzazione del Parlamento europeo.

Natta. Mi consenta, signor Presidente, una breve dichiarazione che spieghi l'atteggiamento del nostro gruppo, più che sull'una o sull'altra mozione, sulla politica estera del Governo: come se vi fosse cioè (pur non essendo stato presentato, e sarebbe forse da chiedersi anche il perché) un ordine del giorno di fiducia da parte della maggioranza.

Non ripeterò le ragioni generali del nostro giudizio critico e della nostra opposizione alla politica estera del Governo di centro-sinistra. Nè mi pare che in questo momento sia possibile ingaggiare una polemica sulla visione storica di vecchio stile – mi consenta di dirlo, onorevole Saragat – del patto atlantico, dal momento che ella ci ha parlato ancora una volta di questo patto come di uno strumento di civiltà e come strumento di unione dei popoli del cosiddetto mondo democratico o libero. E credo si debbano anche tralasciare forse talune sviste od amenità, come quelle secondo cui parrebbe che il processo di distensione, le ragioni che lo hanno determinato, fossero semplicemente da ricollegarsi alla morte di Stalin e non ad un ben altrimenti significativo e poderoso moto delle cose e alla lotta dei popoli. Lasciamo da parte tutto questo.

Nel discorso del ministro degli esteri credo sia da tenere senza dubbio presente quella sorta di dichiarazione di principio che egli ci ha ripetuto, in cui le affermazioni di volontà di pace, di volontà democratica nella politica estera del nostro paese, la valutazione positiva delle tendenze al superamento dei blocchi, il confronto tra oriente e occidente e, senz'altro ancora, il tono con cui l'onorevole Saragat alcune di queste affermazioni ha fatto, sono apprezzabili.

Ma io credo che immediatamente noi possiamo ancora una volta proporre il problema che stamane il compagno Alicata poneva come questione di fondo per il giudizio sulla politica estera del Governo, il problema cioè del confronto tra affermazioni e dichiarazioni di principio o di buona volontà di quel tipo e, poi, i fatti concreti: quelli che sono stati compiuti in questa prima fase della vita del Governo e quelli che dovrebbero caratterizzare la linea di politica estera del nuovo Governo. E da questo confronto non solo sorge ancora una volta in noi il dubbio, ma viene la conferma dell'assenza di novità sostanziali nella nostra politica estera.

Certo l'onorevole Saragat non è giunto, come ha fatto l'onorevole La Malfa, quasi a teorizzare l'opportunità dell'assenza di una politica o di una iniziativa nel campo dei rapporti internazionali, da parte del nostro paese, iniziativa che potrebbe forse disturbare il dialogo fra le due grandi potenze (e in sostanza si teorizza una strana concezione di attesa, di passività di immobilismo). Anche nel discorso dell'onorevole Saragat però e nell'azione

del Governo italiano credo che noi possiamo trovare, in questo momento, qualche cosa di più della conferma dei limiti e degli equivoci dell'accordo programmatico tra i quattro partiti. Noi vediamo in effetti le conferme di quel difetto di spirito rinnovatore, della carenza di una volontà di revisione effettiva di tradizionali impostazioni legate ai concetti di fedeltà o lealtà atlantica, e della volontà di liberarsi del vecchio peso di sudditanze recenti ed antiche che noi denunciammo subito al momento della formazione del Governo come una delle remore e dei limiti della nuova compagine. Certo, quando noi sottolineiamo l'esigenza della ricerca di una posizione nuova, autonoma dell'Italia, di un suo contributo reale, di un impegno serio nella direzione di uno sviluppo pacifico e democratico dei rapporti internazionali, noi non intendiamo formulare una protesta astratta né velleitaria, non abbiamo certo la volontà di indicare per il nostro paese una funzione da mosca cocchiera.

Ma qui vi è un dato incontrovertibile che mi pare ancora una volta sia stato sottolineato in tutti gli interventi in questo dibattito, dato dal quale in primo luogo scaturisce la necessità della ricerca di un indirizzo nuovo della politica estera italiana. È il dato fondato sulla constatazione del moto stesso delle cose che ha messo in crisi concezioni, schemi del passato, strategie della guerra fredda, posizioni di potenza e la logica stessa dei blocchi (cheché ne pensi l'onorevole La Malfa). Nel mondo si sono creati nuovi termini di misura, un nuovo terreno di ricerche e di confronti. Grandi eventi si sono prodotti sui terreni della distensione, del disarmo, dei rapporti tra est ed ovest, del movimento di liberazione dei popoli coloniali. Elemento significativo caratterizzante di queste novità, è stato senza dubbio la tregua di Mosca alla cui logica i comunisti hanno dato un responsabile contributo e di cui oggi chiedono lo sviluppo. Ora, questo moto delle cose che investe e sommuove è, ancora una volta, un processo innegabilmente critico e contraddittorio in cui si avvertono certo i rischi e anche i pericoli della politica atlantica ed europeistica. Di qui la sollecitazione a muoversi in una certa linea, sollecitazione che nasce in Italia da altri fatti che non possono essere taciuti né disconosciuti. Essa proviene nel nostro paese da una più larga presa di coscienza, dall'avanzata democratica della nostra società che avverte essenziale per i nostri interessi una politica di pace, di presenza attiva democratica dell'Italia nell'Europa e nel mondo.

Ma noi allora abbiamo il diritto e il dovere di chiederci quale segno evidente, netto nella politica estera italiana possa essere riscontrato in seguito alla spinta democratica popolare del 28 aprile, in seguito allo stesso ingresso del partito socialista nel Governo, e per le istanze che, dopo il pontificato di Giovanni XXIII, il movimento cattolico non può non avvertire in modo più acuto sia per ciò che riguarda i problemi della pace sia per ciò che concerne i problemi del terzo mondo. Qui, a mio giudizio, è la contraddizione. E non è un caso che uno dei motivi dominanti

di questo dibattito sia stato quello del confronto, o del giudizio, o della lotta, o della sfida, altri hanno detto, rispetto alla politica del Presidente De Gaulle. Certo questo è un aspetto acuto della situazione, ma noi non possiamo liquidare questo problema con la semplice affermazione che si tratta da parte di De Gaulle di una volontà egemonica, di una affermazione di autoritarismo. No, qui noi dobbiamo riconoscere il tentativo, sbagliato, da contrastare, da rifiutare, di dare una risposta a un sommovimento di cose, a uno stato di crisi.

La vostra risposta qual è? Qual è la sfida? Qualche giorno fa un settimanale francese ha scritto, rivolgendosi a lei, onorevole Saragat: «*Pas à la droite du général De Gaulle*». Non c'è possibilità di combattere De Gaulle da posizioni più arretrate e non c'è questa possibilità ancorando o subordinando la nostra politica alla linea o agli obiettivi degli Stati Uniti quando si tratta della forza atomica multilaterale o quando si tratta del riconoscimento della Cina popolare o anche della questione di Cipro.

Né d'altra parte vi è la possibilità reale di contrastare e di battere la posizione della Francia gollista cedendo in pratica alle tendenze e ai calcoli più pericolosi di quella impostazione, per cui, onorevole Saragat, l'unificazione politica, la democratizzazione dell'Europa, alla quale ancora una volta ella ha fatto riferimento, diventa un dover essere, quasi una necessità della storia, che dovrebbe procedere forse per forza spontanea. Ma intanto la realtà che va avanti è quella tecnocratica ben reale e non favoleggiata del mercato comune, quella della fusione degli esecutivi, quella della imposizione a volte della Germania occidentale, a volte della Francia: o così o niente. Quindi erano sorti, e permangono in gran parte, gli interrogativi di fondo che avevamo posto nel corso di questo dibattito che sono quelli sui quali si misura un'effettiva politica democratica e di pace del nostro paese.

Vi abbiamo chiesto qual è il giudizio e qual è l'atteggiamento del Governo sulla forza atomica multilaterale. Ci avete ripetuto le cose che avete detto tre mesi fa al momento della formazione del Governo: adesione in linea di principio, studio; ma il velo degli studi ormai è troppo sottile per non vedere il rischio ormai, non del fallimento, ma della realizzazione attraverso la sperimentazione. E il punto al quale noi ci troviamo è che su di noi in questo momento può ricadere la responsabilità di una decisione dopo l'atteggiamento della Francia, del Belgio, del governo inglese e dei laburisti. Nella considerazione politica della forza multilaterale Washington vede nell'Italia il perno. Dopo che i governi degli Stati Uniti e della Germania occidentale si sono già impegnati a parteciparvi, la partecipazione dell'Inghilterra, per quanto desiderabile, non è giudicata una condizione essenziale, ma si considererebbe il progetto già realizzabile non appena Roma vi partecipasse. Questo è quanto dice la stampa, la più autorevole stampa tedesca, e si comprende il perché, si comprende quali siano gli obiettivi. Ma quello che pesa oggi sulle nostre spalle è la responsabilità di una scelta e di una soluzione che, per dirla con le parole di un dirigente laburi-

sta, non è necessaria militarmente, è rovinosa economicamente, è pericolosa politicamente.

Badate che non vi sono giustificazioni che reggano, non solo per quel che riguarda il riarmo della Germania, ma anche perché non possiamo pensare che attraverso la forza multilaterale non venga dato un colpo proprio a quel processo di distensione che voi dite essere in questo momento il filo conduttore della vicenda mondiale, quel processo di distensione che bisogna ad ogni costo portare avanti.

Non possiamo non renderci conto di questo, perché del tutto assurda, non degna direi, è la tesi che l'equilibrio attraverso la formazione della forza multilaterale dovrebbe rendere più favorevole il disarmo o la tesi che ha sostenuto poc'anzi l'onorevole La Malfa, secondo cui la forza multilaterale è da vedere nel quadro della conferenza di Ginevra. Ma la costituzione della forza atomica multilaterale fa saltare Ginevra e le possibilità di uno sviluppo della distensione in campo internazionale.

Vi è un altro motivo sul quale credo che debba essere attirata l'attenzione non soltanto alla Camera ma anche del paese. L'onorevole Saragat ha detto nel suo discorso che noi saremmo favorevoli, pur con tutta quella serie di condizioni, all'idea di una zona disatomizzata nel Mediterraneo. Ma, onorevole Saragat, a parte le condizioni sugli equilibri strategici, è evidente che un'affermazione di questo genere viene immediatamente svuotata di ogni valore nel momento in cui noi ci avviamo ad appoggiare o a favorire la formazione di una forza atomica multilaterale che avrà il suo centro proprio nel Mediterraneo. Non solo ad un aggravamento del rapporto con il mondo socialista, ma ad un aggravamento anche del rapporto con i paesi del terzo mondo, noi rischiamo di andare attraverso questa strada.

Mi consenta, anche per l'altro aspetto che è stato essenziale nella nostra discussione per quel che riguarda il processo di unificazione e democratizzazione dell'Europa, di fare alcune brevi osservazioni.

Non siamo certo noi a negare l'esistenza di un problema, la realtà che è in atto, i fini che le forze dominanti oggi nel mercato comune si propongono e che trovano poi il loro punto di raccolta nella politica della Francia e della Germania occidentale. Non siamo certo noi a negarlo, anzi riteniamo che questo sia un terreno fondamentale della lotta del movimento operaio, delle forze democratiche e di sinistra, per una prospettiva di sviluppo democratico e di avanzata socialista in Europa di cui valutiamo anche il riflesso che può avere nell'avanzata in tutto il mondo del progresso e della pace. Ma il problema resta ancora una volta quello della linea da seguire per una democratizzazione. Il problema che ancora resta, anche dopo le sue affermazioni, onorevole ministro degli affari esteri, è quello del dove inizia la contestazione, del come si esprime una nostra posizione nei confronti delle tendenze tecnocratiche che sono proprie della concezione neocapitalistica della struttura e della direzione del mercato comune europeo.

Certo non possiamo essere nella posizione dell'onorevole La Malfa, al quale è sufficiente l'incontro dei rappresentanti del nostro paese con il generale De Gaulle per sentirsi tranquillo, né credo che una tranquillità ci possa venire dal fatto che abbiamo sollecitato e sollecitiamo la formazione di un Parlamento europeo eletto metà a suffragio universale o dal fatto che ciò possa in qualche modo fare da contraltare alla fusione degli esecutivi delle tre Comunità.

Intanto, onorevole Saragat, questa correlazione, anzi, questa interdipendenza, è scomparsa negli incontri di Parigi: mentre infatti la fusione degli esecutivi può divenire, e probabilmente diventerà, un fatto ben reale entro quest'anno, l'altro obiettivo, quello della democratizzazione del Parlamento europeo è di là da venire. Ella, onorevole Saragat, crede di poterci consolare dicendo che non possiamo obbedire al principio: o tutto o niente. Ma non obbedendo a questo principio noi abbiamo dovuto poi registrare un determinato tipo di sviluppo della politica economica in Europa dei rapporti internazionali del nostro paese.

Noi non respingiamo certo la battaglia per un'Europa democratica, ma qui sono necessarie risposte sui problemi di fondo che abbiamo posto: qual è la nostra politica nei confronti della Germania occidentale, quale il nostro atteggiamento nei confronti dei paesi neutrali, quali condizioni sono le nostre in questo processo di democratizzazione dell'Europa, quale la risposta, che non ci è stata data, sui problemi della discriminazione a danno della classe operaia, in cui noi abbiamo indicato uno degli errori e dei vizi di origine dell'impostazione di cui oggi paghiamo le conseguenze.

Questa battaglia per una Europa democratica pone in gioco l'indirizzo generale della politica estera del nostro paese: di più, pone in discussione la politica economica del nostro paese. Credo sia difficile pensare ad una democratizzazione dell'Europa se nello stesso tempo noi non abbiamo la volontà e il coraggio di rinunciare all'ipotesi della forza atomica multilaterale; se non ci rendiamo conto (ma vi è stato nel discorso dell'onorevole Saragat una espressione significativa) che il mercato comune europeo oggi opera entro limiti obbligati e che occorre superare anche da questo punto di vista una impostazione antiquata; se in generale — io dico — noi non assumiamo un atteggiamento netto, coerente di difesa della pace e dei diritti di indipendenza e di sovranità dei popoli. Altrimenti voi vi troverete di fronte ai nodi delle contraddizioni di questi tempi: che De Gaulle fa ciò che avreste dovuto fare voi quando si tratta del riconoscimento della Cina popolare o del commercio con Cuba o della neutralizzazione del sud-est asiatico e anche di Cipro. Questi nodi non si evitano con le elucubrazioni dell'onorevole La Malfa e neppure, onorevole ministro degli esteri, denunciando le forze che tendono alla dissociazione di un certo tessuto unitario dell'Europa.

È difficile, d'altra parte condurre avanti una battaglia per una Europa democratica se nel nostro paese noi subiamo od accettiamo quella che è

stata definita dall'onorevole Malagodi la logica del mercato comune europeo, se non riusciamo a portare avanti una coordinata politica di intervento democratico, di lotta contro le forze economiche italiane alleate a quelle che in altri paesi d'Europa vogliono proprio quell'Europa che voi dite di non volere.

Non vedo qui solamente una coordinazione tra il processo di integrazione europea e il processo di espansione monopolistica del nostro paese: sottolineo anzi soprattutto l'esigenza di questo nesso tra lo sviluppo democratico sul terreno dell'economia e sul terreno politico nel nostro paese e la possibilità di una reale battaglia per fare dell'Europa una entità democratica.

Il nostro voto vuole essere per questo non semplicemente un no od un rifiuto della subordinazione della politica estera del nostro paese o del suo scarso coraggio di fronte ai segni dei tempi, alle possibilità ed alle necessità ed alle nuove dimensioni dei problemi internazionali. Né si tratta di una qualche manovra sottile per cogliere il Governo al varco delle difficoltà anche su questo terreno, o dell'appello al patrimonio e alla tradizione neutralista e pacifista del partito socialista di fronte alle strette della crisi dell'atlantismo e dell'eupeismo. Certo è anche questo, anche la indicazione di una responsabilità del Governo e delle forze che lo compongono. Ma il nostro voto è nello stesso tempo la proposta responsabile di una linea positiva di politica estera di pace, di iniziativa e di intervento democratico dell'Italia. Anche su questo terreno all'esigenza di una svolta di indirizzo, di concezione, di azione noi vogliamo far corrispondere interamente il nostro impegno e tutta la forza unitaria della nostra visione dell'avvenire democratico e socialista dell'Italia. (*Applausi all'estrema sinistra*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA PROROGA DEL TERMINE STABILITO
DAL TERZO COMMA DELL'ARTICOLO 54
DELLA LEGGE 24 LUGLIO 1962, N. 1073

Seduta del 29 aprile 1964

La proposta di legge del deputato Ermini (Democrazia cristiana) ed altri, presentata il 12 marzo 1964 (C. n. 1115), fissa al 30 giugno 1964 (in luogo del 31 marzo 1963) il termine per la presentazione al Parlamento, da parte del Ministro della pubblica istruzione, delle linee direttive di un piano di sviluppo pluriennale della scuola, come previsto dalla legge 24 luglio 1962, n. 1073.

Discussa il 18 marzo 1964 dalla Commissione istruzione della Camera in sede legislativa (relatore Ermini), è rimessa all'Assemblea, dove si svolge un ampio dibattito. Natta si dichiara contrario al rinvio per sostenere, come nell'orientamento delle forze di opposizione e di sinistra, la necessità di definire in tempi rapidi un programma di riforme e di sviluppo della scuola. Egli sottolinea l'importanza della questione in discussione sia per i problemi di metodo che essa pone nei rapporti tra Parlamento e Governo, sia per i riflessi che la nuova proroga ha sul tema della riforma della scuola. L'opposizione dei comunisti alla proposta di legge non è determinata solo da una questione di principio e di rispetto formale della legge, ma anche e soprattutto dal significato politico che tale proroga assume. Il provvedimento conferma, infatti, «l'azione frenante» e la tendenza al rinvio degli impegni che avrebbero dovuto caratterizzare l'azione dell'attuale Governo. La mancata presentazione del piano porterà un rinvio della presentazione dei disegni di legge di attuazione mentre si richiede oggi una scelta politica decisa, quella cioè di riconoscere che la riforma della scuola esige non solo massicci investimenti, ma anche la loro priorità.

Altro motivo di perplessità riguarda le modalità e i tempi di discussione del piano. Natta ritiene, infatti, che, dalle indicazioni emerse dal lavoro svolto dalla Commissione di indagine sulla scuola, il Ministro della pubblica istruzione avrebbe dovuto trarre una sintesi politica da sottoporre al Parlamento. Il Parlamento non deve limitarsi a registrare le soluzioni proposte dal ministro, ma deve avere il tempo per procedere a un dibattito e all'esame delle linee generali e complessive del piano, prima che siano presentati i singoli disegni di legge in cui quelle linee direttive si attuano.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo che solo per ironia l'onorevole Valitutti abbia affermato, iniziando il suo dire, l'irrelevanza della legge in discussione perché poi egli stesso, nel suo discorso, ha sottolineato in realtà l'importanza della questione che ci sta di fronte, sia per i problemi di metodo che essa involge circa i rapporti fra Parlamento e Governo sia per i riflessi che la nuova proroga richiesta ha sul problema della scuola.

Non desidero insistere sulle ragioni che hanno indotto il nostro gruppo a richiedere in Commissione la rimessione all'aula del provvedimento, né ritornerò sui motivi che hanno determinato la nostra opposizione ad una proposta di legge con la quale si provvede a legittimare, purtroppo *post factum*, il mancato rispetto da parte del ministro della pubblica istruzione della scadenza del 31 marzo per la presentazione al Parlamento delle linee direttive di un piano di sviluppo pluriennale della scuola. Il collega Seroni, del resto, già ha illustrato ampiamente i motivi che ci hanno indotto ad assumere tale atteggiamento. Per parte nostra, tuttavia, desideriamo ancora sottolineare che la data del 31 marzo (e si trattava già di una proroga, seppure in qualche modo motivata) era stata fissata con una legge del 26 febbraio di quest'anno, ossia in un momento in cui al Governo e alla maggioranza avrebbero dovuto essere ben presenti i dati che ora si invocano per giustificare un'ulteriore proroga al 30 giugno.

È evidente, però, che il rinvio ci preoccupa e ci trova ostili non solo e non tanto per una questione di principio e di rispetto formale della legge (anche se questioni del genere hanno un rilievo non trascurabile per i loro riflessi sulla funzione e sul prestigio del Parlamento), ma anche e soprattutto per il suo significato politico.

Noi consideriamo arbitraria la distinzione che si è voluto porre tra la relazione sullo stato della scuola e le linee di un programma di sviluppo e di rinnovamento, che nella legge approvata dal Parlamento nel 1962 erano concepite contestualmente e dovevano quindi essere considerate un tutto unico, cui doveva presiedere una logica unitaria.

Noi non accettiamo quella distinzione tra piano di sviluppo della scuola e programmazione economica che ha consentito al ministro della pubblica istruzione di presentare soltanto una relazione parziale, rinviando al prossimo giugno la presentazione del piano generale. Questo ci preoccupa per i riflessi che può determinare e determinerà sul nostro sistema scolastico, sulle condizioni della nostra scuola, e ci preoccupa altresì per il senso che questo provvedimento assume più in generale, confermando la tendenza al rinvio degli impegni che avrebbero dovuto caratterizzare il problema e l'azione dell'attuale Governo e la tendenza ad insistere in una «azione frenante» (per usare il linguaggio della mozione congressuale della corrente democristiana di *Nuove cronache*), che noi riscontriamo anche in questa circostanza.

Ella, onorevole Ermini, sorride per la squisitezza forse di questo richiamo, ma sotto di esso vi è un problema politico reale sul quale ritornerò

più avanti. L'onorevole Gui, avvertendo senza dubbio quello che di contraddittorio e in qualche misura di illegittimo vi era in questa distinzione fra relazione e linee direttive del piano, e consapevole (ritengo) anche dei riflessi negativi della proroga sia per quanto concerne le esigenze e le attese della scuola, sia sotto un profilo politico generale, ha scritto nella sua relazione che questa successione di tempi diversa da quella che era stata prevista non incrina l'unità della relazione, nulla toglie agli adempimenti previsti e non dà luogo a ritardi circa l'inizio del piano.

L'affermazione è assai drastica. Tanto drastica, direi, quanto inconsistente. Forse vuole nascondere l'inconsistenza dietro la perentorietà della frase. Come è possibile dire, onorevole Ermini, che non vi sarà alcun ritardo? Ricordo che, quando discutemmo nel 1962 il problema della costituzione di una commissione di indagine e quindi della elaborazione di un piano di sviluppo pluriennale della scuola, si fece un calcolo. Si disse che questo era già ottimistico di fronte alle nostre obiezioni che proponevano un ritmo più serrato di lavoro per giungere alla elaborazione di un programma di riforme e di sviluppo della scuola.

Quel calcolo, si disse, aveva queste tappe: 31 dicembre 1963, relazione sullo stato della scuola e linee di sviluppo; 30 giugno 1964, progetti di legge; giugno 1965, inizio del piano. Ora, per i progetti di maggior rilievo siamo già all'indicazione della scadenza del dicembre 1964. Come può dirsi che ciò non dovrebbe comportare alcun ritardo, anche tenendo conto delle esperienze a noi più vicine e brucianti? Abbiamo visto in questi ultimi tempi, per fare un esempio, che le leggi agrarie hanno impiegato due mesi per giungere dal Governo al Parlamento e che la legge urbanistica nel momento in cui sembrava che fosse definita, sta ritornando in discussione nell'ambito dei partiti della coalizione governativa.

Come non avvertire questa preoccupazione, tanto più grave in quanto ognuno di noi è a conoscenza che i ritardi che determiniamo nell'ambito della scuola si riproducono su grande scala nell'ambito della nostra società?

A questa preoccupazione si aggiunge ora un altro motivo di perplessità. A che cosa deve servire, onorevole Ermini, questa relazione sullo stato della pubblica istruzione che il ministro era impegnato a presentare e ha presentato al Parlamento?

A che cosa servirà, mi chiedo, la presentazione da parte dell'onorevole Gui delle linee di sviluppo di un piano pluriennale? Forse ho inteso male, non ho capito. Ritenevo che dopo il lavoro della commissione d'indagine sulla scuola avremmo avuto una fase successiva nella quale il ministro della pubblica istruzione, da quei risultati, traesse un succo, una sintesi politica che indicasse una certa soluzione da sottoporre al Parlamento, non perché questo si limitasse a registrarla, perché fosse messa a disposizione dei parlamentari in qualche ufficio di Montecitorio o del Senato, ma per dare modo al Parlamento di compiere una valutazione, un esame, un dibattito. Tanto è vero che noi avevamo proposto uno spazio di sei mesi tra la pre-

sentazione della relazione, nella sua organicità e completezza, e la presentazione al Parlamento dei progetti di legge veri e propri. Il fine di questo distacco mi pare avrebbe dovuto essere di consentire alle Camere una discussione e di dare al ministro e al Governo ulteriori lumi, e quindi possibilità di operare una scelta già in termini legislativi, che tenesse conto di tutto questo.

Non è così? Allora il valore di questi documenti che con tanta fatica la commissione d'indagine e l'onorevole Gui hanno elaborato e presentato, e il valore di quelli che saranno presentati successivamente, è del tutto formale: è soltanto il valore di documenti preparatori. Non si prevede neppure un esame da parte delle Camere? Non ne discuteremo? Allora non so perché avremmo stabilito questo; forse avremmo fatto meglio a stabilire che i risultati della commissione d'indagine e la relazione del ministro venissero passati alla Commissione per la programmazione economica, preposta ad esaminare il tutto.

O non vi è, in questo, qualche modificazione degli scopi e dello spirito — come io ritengo — della legge che noi approvammo nel 1962?

Sollevo questo problema, onorevole Valitutti, e mi domando quale sbocco diamo a tutto questo lavoro? A parte la fiducia o lo scetticismo sulla possibilità di fare qualcosa di utile, ritengo che noi dovremmo ricavare un succo dal lavoro della commissione d'indagine e del ministro. Pongo questo problema perché esso investe in modo diretto anche il metodo, oltre che i tempi, della definizione di un programma, di una riforma, chiamiamola come si vuole, di uno sviluppo della scuola; e investe anche la questione (che qui viene assunta come legittimazione del rinvio) del rapporto fra questo programma di sviluppo e di riforma della scuola e il piano generale di cui si discute.

Ma non è solamente nella nuova indicazione dei tempi che dovrebbero essere seguiti per la definizione di un programma di sviluppo della scuola la ragione degli interrogativi, dei dubbi; non è solo l'annuncio della proroga che ha alimentato ed alimenta una polemica ed anche una protesta nel mondo della scuola, in particolare nell'università. A nessuno può sfuggire che le ragioni essenziali, vere, di questa proposta, devono essere individuate in una determinata situazione politica, per cui vi è stata, da parte del Governo, la volontà di determinare un indirizzo di politica economica, una linea di politica economica tendente a distinguere un momento di sosta di fronte alle necessità dell'ora (come si è affermato: un momento di difesa di un meccanismo di produzione e di accumulazione attraverso le note misure anticongiunturali) da quello dell'avvio di una politica di programmazione. Questo anche se ieri il ministro del bilancio onorevole Giolitti ha affermato che occorre risolvere ad un tempo i problemi della continuità dello sviluppo e gli squilibri strutturali. Ma questa affermazione viene inserita in un contesto che presenta tutta una serie di patenti contraddizioni con gli atti fino a questo momento posti in essere dal Governo.

L'allarme, dunque, il dubbio è che si proponga un rinvio per la scuola non tanto, onorevole Ermini, perché occorre coordinare la programmazione scolastica con la generale politica di piano (questo è indubbio, l'ho riconosciuto), quanto per l'ostacolo che potrebbe rappresentare questo confronto di esigenze. D'altra parte, noi riteniamo che questa determinazione debba essere una determinazione democratica degli obiettivi della programmazione in generale. La presentazione da parte del ministro della pubblica istruzione delle linee direttive dello sviluppo della scuola...

Ermini, Relatore. La correlazione dei tempi è indispensabile.

Natta. A quella correlazione noi dobbiamo arrivare attraverso un certo metodo. Del resto, l'onorevole ministro nella relazione dice in modo chiaro che era già pronto a presentare anche la seconda parte della relazione ed afferma che lo sviluppo della scuola deve rappresentare il primo degli elementi, addirittura condizionante tutti gli altri, della politica generale di sviluppo del paese.

Ora, a parte le tappe, io dico che questo confronto non può essere sottratto ad una valutazione, ad un giudizio il più aperto possibile. Pertanto, sarebbe stato non solo possibile ma utile e necessaria la presentazione della relazione nella sua completezza da parte del ministro della pubblica istruzione.

Il fatto è che si propone un rinvio per la scuola in quanto si ha di mira o si tende ad un rinvio della stessa programmazione, o, comunque, si ritiene di essere costretti a procrastinarla ancora nel tempo, si avverte come incerto lo stesso impegno della programmazione. Si avverte come incerta la stessa soluzione dei problemi indicati come essenziali dal programma di Governo, l'avvio di alcune riforme, tra le quali quelle della scuola, che sono condizione necessaria, indispensabile per una politica di sviluppo del nostro paese.

Non ho certo la pretesa di riproporre qui la discussione del problema del rapporto tra congiuntura e programmazione, né intendo ribadire il nostro giudizio sulle misure, sui provvedimenti in materia economica e finanziaria adottati dal Governo. E neppure è il caso di affrontare una discussione generale sulle linee, sulle prospettive di politica economica.

Del resto, credo che l'altro ramo del Parlamento avrà presto occasione di ridiscutere questo problema dopo le relazioni che sono state ieri illustrate dai ministri del bilancio e del tesoro. Ciò che, però, non può essere passato sotto silenzio, è che la proposta di proroga in qualche modo sottolinea una contraddizione, poiché essa contrasta in modo stridente con il riconoscimento del valore prioritario, preminente, come si dice con termine ormai di uso corrente, del problema della scuola e del correlativo impegno finanziario. È una impostazione che obiettivamente ha costituito e costituisce, in questo momento, un ostacolo ad affermare nei fatti quel-

l'impegno prioritario. È un'impostazione che ha mirato a contenere la spesa statale per gli investimenti pubblici.

Ieri abbiamo ascoltato dal ministro del tesoro un ammonimento, qualche cosa più di un invito ai comuni a contenere i bilanci nell'ambito ristretto delle loro possibilità. E, questo, sappiamo tutti quali riflessi immediati pone per il problema della scuola. Quindi è un'impostazione che ha di mira sostanzialmente il ripristino di un certo meccanismo, che fra l'altro è quello stesso che ci ha condotti alle difficoltà di oggi. Non abbiamo avuto dal dicembre ad oggi alcun provvedimento di un qualche rilievo per quanto riguarda la scuola. Mi pare che sia stato l'onorevole Codignola a osservare in un suo articolo che non abbiamo avuto più alcuna legge di una qualche importanza dal momento in cui si definisce la legge sulla scuola obbligatoria.

A questo punto mi pare che un problema debba immediatamente porsi alla nostra attenzione: che cosa possiamo prevedere nei prossimi mesi? Uno sforzo serio per far fronte alla situazione che continua ad essere pesante, di disagio? Possiamo prevedere per la scuola qualcosa che vada al di là dei provvedimenti della legge-stralcio triennale del 1962, ormai un po' lontani nel tempo e del resto giudicati, già allora, da tutti noi non pienamente adeguati? Oppure dobbiamo ritenere che il prossimo anno scolastico, il prossimo ottobre, drammatico sempre, come accennava l'onorevole Valitutti, veda ancor più aggravarsi il divario tra il ritmo di crescita della popolazione scolastica, che è un fatto positivo che non può assolutamente essere scoraggiato, e il ritmo di sviluppo della nostra organizzazione scolastica, e quindi veda acutizzarsi tutti i fenomeni che hanno caratterizzato nel corso di questi anni la crisi del sistema scolastico italiano?

Ora, credo che abbiamo tutti ormai consapevolezza del fatto che il costo di una riforma scolastica è qualcosa di grande, di inaudito, ma non so se abbiamo tutti ancora calcolato bene il prezzo economico, sociale, culturale del ritardo che abbiamo accumulato nel corso di questi anni; non so se riusciamo a prevedere fino in fondo l'incidenza che anche sui futuri piani di sviluppo avrà una pausa, un rinvio in questo momento; non so se riusciamo a comprendere, d'altra parte, onorevoli colleghi, che a una programmazione rischiamo di arrivare, se ci arriveremo, non nelle condizioni di oggi, ma in condizioni peggiori sotto tutti i punti di vista.

Voglio ancora una volta attirare la vostra attenzione, quella del Parlamento e quella del Governo, su un aspetto del problema scolastico, sul quale già ieri il collega De Polzer si è soffermato. Noi parliamo da anni di sviluppo ordinato della scuola; facciamo indagini, studiamo dei piani e poi vediamo che, per esempio, lo sviluppo territoriale delle nostre università - nuove sedi, nuove facoltà - si svolge all'insegna della più grande confusione e disorganicità, sotto la spinta dei più disparati interessi, da quelli municipalistici a quelli privati, tanto che riesce difficile, anche a chi vo-

glia giudicare con obiettività distinguere quello che è legittimo in certe esigenze da quello che non è assolutamente giustificato.

Noi avevamo ereditato dall'Italia preunitaria un assetto territoriale dell'università per lo meno discutibile, per qualche aspetto anche abnorme; ma quando andremo a programmare, che cosa avremo di fronte? Ci siamo stancati nel corso degli anni di chiedere una valutazione generale del problema e oggi mi sto chiedendo se ci troviamo di fronte ad una rinuncia, ad una mancanza di coraggio anche da parte del Governo attuale o se invece abbiamo qualcosa di peggio, cioè in sostanza un atteggiamento favorevole ad un tipo di sviluppo che possiamo definire anarchico, di alto costo, qual è quello in atto.

È certo che questa ipotesi della programmazione ha se non altro sollecitato una tendenza, una corsa a preconstituire una serie di posizioni. Mi pare che siano già stati annunciati altri provvedimenti di legge anche da parte governativa per andare avanti in questo senso. Ma non credete che, prima ancora di parlare di una grande programmazione, del coordinamento tra programmazione scolastica e programmazione economica, sarebbe bene che riuscissimo a decidere, ad esempio, quante facoltà di architettura occorrerà istituire in Italia, dove bisognerà crearle, di quali sedi universitarie si dovrà incoraggiare lo sviluppo, di quali invece impedirlo in modo assoluto?

Abbiamo già pagato, e ancor più pagheremo andando avanti così, un duro prezzo con questa politica dell'attesa, del rinvio o delle misure non coordinate. Nel 1962, nel momento in cui giungeva a conclusione una lunga battaglia sul piano decennale presentato nel 1958 dall'onorevole Fanfani, noi non tacemmo – i colleghi lo ricorderanno – le nostre riserve e le nostre critiche ad una soluzione che ci parve di compromesso, la cui debolezza ed i cui rischi, mi sia consentito dirlo, appaiono oggi del tutto evidenti.

Che cosa abbiamo avuto allora? Da una parte, lo stralcio triennale, con la coscienza in tutti noi, credo, che fosse uno strumento non pienamente adeguato per far fronte alla crisi e ai bisogni drammatici della nostra scuola; dall'altra, decidemmo di compiere una indagine sullo stato della nostra scuola. Non voglio dire che si trattasse di un espediente, di una copertura o di un alibi per il sostanziale rinvio di un programma di riforme. Certo quel rischio c'era e forse in qualche misura un senso di opportunità politica determinava quella scelta che già nella sostanza era un vero e proprio rinvio.

Noi dicemmo allora che, a nostro parere, l'indagine (possiamo sbagliare anche oggi a ripetere certe affermazioni) giungeva in realtà con qualche anno di ritardo e che il problema non era solo quello dello studio delle condizioni e delle necessità della scuola italiana, perché su questo piano per alcuni anni avevamo avuto una ricerca molto intensa che lo stesso piano decennale aveva stimolato nel Parlamento e nel paese, una ricerca alla quale avevano partecipato tutte le forze politiche valide nel nostro paese, tutte le

correnti culturali e di pensiero. Dicemmo che in realtà avevamo bisogno, ed eravamo ormai in grado di farlo, di definire un programma di riforma e di sviluppo della scuola.

Non voglio certo affermare, anche perché ho fatto parte della commissione di indagine, che l'inchiesta non ci abbia dato un risultato utile ai fini della conoscenza della realtà della scuola italiana, della proporzione dei problemi da affrontare, dell'entità degli sforzi da compiere. Ma, riandando col pensiero al quadro complessivo del nostro lavoro ed esaminando le valutazioni, i calcoli, le stesse previsioni di quel programma che va sotto il nome di «programma Saraceno» sulla scuola, ho l'impressione (non vorrei peccare di presunzione né di superficialità) che i dati essenziali che emergono dal lavoro compiuto dalla commissione di indagine e da altri organismi ci fossero già presenti nel momento conclusivo stesso del dibattito sul piano decennale, e che comunque i due anni trascorsi da allora abbiano un'importanza ed un peso più grandi forse dello stesso risultato conseguito. Si dirà che l'essenziale dell'indagine non è tanto la acquisizione di conoscenza o di coscienza del problema della scuola, delle sue difficoltà, della sua portata anche politica (certo è un fatto di grande rilievo anche per l'opinione pubblica nel nostro paese); quanto piuttosto l'indicazione delle linee di sviluppo della nostra organizzazione scolastica.

Ma qui allora la proposta di proroga, onorevoli colleghi, suscita un'altra serie di interrogativi che riguardano non più i tempi, ma la sostanza e le dimensioni effettive dell'impegno statale per la scuola oggi e nei futuri piani di sviluppo. Quando si disse nelle dichiarazioni programmatiche del Governo Moro che i risultati dell'indagine venivano assunti a base della politica scolastica, poteva sembrare pacifico che le previsioni formulate dalla commissione si riconoscevano come valide e quindi si riconosceva necessaria la scelta finanziaria che esse comportavano. Credo che oggi possiamo dire che in effetti non era così, che cioè quella affermazione, ed anche l'altra sul carattere prioritario dell'impegno per la scuola, una volta collocate nel contesto della politica economica e delle linee generali di programmazione del Governo, vedevano immediatamente ridotto il loro valore all'indicazione di un termine, quello delle necessità, che avrebbe dovuto poi essere confrontato con l'altro termine, quello delle risorse disponibili, prima che fossero definiti in concreto le dimensioni e i modi dell'impegno statale; tanto più che non vi era solo il testo della commissione d'indagine, ma ve ne era anche un altro, quello della commissione Saraceno, per cui i termini di confronto diventano due.

A questo punto mi permetterete di dire che acquista per noi un significato grave il fatto che già nella sua relazione il ministro Gui abbia fatto ricorso al parere del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro e a quello del Consiglio superiore della pubblica istruzione per sollevare dubbi sulla validità, sulla esattezza delle previsioni della commissione di indagine in merito a due aspetti essenziali di un piano di sviluppo scolastico sotto

il profilo organizzativo: quello dell'edilizia e quello degli insegnanti. Se si inizia a contestare la validità dei risultati per quanto riguarda due fondamenti, due pilastri di un programma di sviluppo, allora il dubbio acquista una serietà preoccupante.

Il fatto è che noi non siamo semplicemente di fronte a una proposta di proroga. Dietro la proroga vi è l'ipotesi che neppure le previsioni di spesa, le scelte finanziarie ipotizzate dall'indagine per un rapido sviluppo dell'organizzazione scolastica potranno essere accolte senz'altro; l'ipotesi, cioè, che anche questa della scuola sia una di quelle riforme che la congiuntura attuale non consente. Anche per la scuola a noi sembra che emerga così un contrasto di fondo tra le esigenze reali del paese e le possibilità del sistema o, se volete, le possibilità *tout court*.

È indubbio – noi non lo contestiamo – che vi sia il crescente bisogno di colmare tutta una serie di vuoti della società italiana: tipico questo della scuola. Vi è una spinta economica oggettiva che esige un allargamento dell'istruzione, una più intensa formazione di quadri tecnici, di mano d'opera specializzata. Stiamo constatando il passaggio da una scuola di *élites*, da una scuola ancora di minoranze ad una scuola di massa, che è poi il fenomeno essenziale che ha messo in crisi la nostra organizzazione scolastica non solo sotto il profilo quantitativo, ma più in generale dal punto di vista degli ordinamenti, degli indirizzi culturali, del tipo di formazione.

In questo fenomeno tipico dell'ultimo decennio vi è questa sollecitazione alla ricerca di un rapporto nuovo tra scuola e mondo economico e produttivo; così come vi è l'altra grande sollecitazione di una maturazione della coscienza democratica nel nostro paese. Ma a questa necessità, dunque, di una espansione della scuola (e non solo di una espansione, ma di una nuova funzione della scuola e di un rinnovamento, quindi, ma di un rinnovamento di indirizzi, di orientamenti culturali, ideali, di tipi e di formazione) non siamo riusciti a far fronte.

Il problema resta indubbiamente quello di una scelta politica, quello di riconoscere, intanto, sotto un certo profilo, che la scuola esige non solo massicci investimenti, ma anche una loro priorità. E su queste affermazioni credo che potremo essere tutti d'accordo, almeno siamo formalmente tutti d'accordo. Ma il punto è questo, onorevole Ermini: quale significato una affermazione come questa viene ad assumere nel momento attuale? Una diversa scelta finanziaria per la scuola, una politica di riforma, di programmazione scolastica, come problema di oggi, non come problema di un futuro lontano, può essere concepita altrimenti se non come un elemento che viene a incidere e a contestare su un certo tipo di sviluppo economico, può essere concepita altrimenti se non correlativamente alla esigenza – diciamo noi – di una diversa politica economica e sociale?

Sembra che qualche giorno fa il ministro Giolitti abbia parlato, a proposito della programmazione generale, non di quella scolastica, di tre orizzonti temporali: quello del 1981, quello del 1973 e quello del 1969.

Ora, io non voglio certo dire che il problema della scuola, contro tutte le affermazioni sulla priorità sia collocato nell'orizzonte più remoto o quasi perduto, ammettiamo che esso sia senz'altro (facciamo questa ipotesi) collocato in quello più ravvicinato. Ma anche questo poi mi sembra difficile: che una determinata soluzione possa essere perseguita e realizzata se già oggi l'impegno della scuola non comporta un diverso generale orientamento politico e in particolare di indirizzo della politica economica del nostro paese.

Qui, in realtà, è il nodo di tutta la politica del centro-sinistra. Si dice: prima la stabilizzazione, poi lo sviluppo, poi le riforme. Ma sappiamo che non sarà possibile (e lo sa anche, da alcune affermazioni fatte ieri, il ministro Giolitti) battere le difficoltà e i rischi di recessione e di inflazione senza l'avvio immediato di una azione di rinnovamento strutturale.

Ed è qui che non avvertiamo la chiarezza, la scelta precisa nemmeno nell'ambito della maggioranza e del Governo. Ed è qui anche che desidero manifestare alcune altre preoccupazioni, che suscita in noi la proposta di proroga, in merito al modo come riteniamo debba essere concepita una programmazione scolastica.

Noi abbiamo formulato riserve e obiezioni sul modo come il problema della pianificazione per uno sviluppo ordinato della scuola è stato impostato nel rapporto Saraceno ed anche dalla stessa commissione d'indagine: una impostazione che non vorremmo che la proroga finisse per ribadire.

Questo, dunque, è anche il momento opportuno, a nostro giudizio, per svolgere alcune considerazioni, nella fiducia e nella speranza che siano attentamente meditate da tutti noi.

Quali sono le nostre riserve? Esaminiamo i risultati della commissione d'indagine. La nostra obiezione essenziale (del resto non lo abbiamo taciuto) è questa: l'indagine ci ha dato una indicazione generale sui bisogni della scuola nei diversi settori (edilizia, insegnanti, assistenza, ecc.) sulla base di un calcolo dell'incremento della popolazione scolastica essenzialmente fondato sui dati demografici. E questo può andar bene per un certo settore della scolarizzazione integrale della scuola dell'obbligo e sulla base della tendenza oggi in atto nei diversi ordini e gradi.

Il programma di sviluppo che viene su questa base ipotizzato obbedisce in realtà ad una visione meccanica, ad una concezione – come dire? – di tipo spontaneo dell'espansione scolastica, o meglio possiamo dire che questo criterio comporta in definitiva un'accettazione delle attuali tendenze di sviluppo dell'economia e della società italiana.

Direi che non a caso il documento che è un po' la matrice di questo orientamento è costituito dall'inchiesta della «Svimez», la quale era costruita appunto sull'ipotesi di un certo tipo di sviluppo economico e delle tendenze in atto da cui si estrapolano alcune necessità per l'avvenire per cui, sulla base di questa estrapolazione, si definiva il termine qualitativo dello sviluppo della scuola.

E qui è, a mio parere, il limite ed il rischio di ogni impostazione tecnico-organizzativa che, per quanto avanzata, non scioglie il nodo della creazione d'una scuola commisurata allo sviluppo democratico dell'economia e della società. Io non ho esitazione a dire che in questo momento l'espansione della scuola in sé e per sé può essere definita come una conquista democratica e che un piano di sviluppo della scuola ha una incidenza democratica e progressiva soltanto ove venga recepito come uno strumento per un programma educativo rispondente alle esigenze della società. Lo sviluppo della scuola cioè non può e non deve configurarsi come una semplice proposta economica e tanto meno questa proposta può essere subordinata al gioco attuale delle forze economiche dominanti.

Non voglio negare la spinta economica per lo sviluppo della scuola. Noi siamo stati tra i primi ad individuare nel distacco tra la scuola ed il mondo economico una delle ragioni del disagio del nostro sistema educativo. Ma lo sviluppo della scuola deve costituire oggetto di una proposta educativa, culturale e sociale; e se la spinta economica diventa la chiave di volta della programmazione e se si considerano certi problemi soltanto come la risposta che la scuola deve dare a certe esigenze del mondo produttivo, in tal caso io non sono d'accordo, giacché si rischia da una parte di identificare il momento tecnico-statistico della programmazione con la riforma e dall'altro di trasformare la scuola in uno strumento subordinato alle esigenze dell'apparato produttivo.

Ermini, Relatore. Mi scusi, onorevole Natta: ma queste cose la commissione, alla cui opera ella ha tanto contribuito, le ha condivise.

Natta. D'accordo, onorevole Ermini, ma credo sia opportuno ribadire certe linee di impostazione generale. Sono lieto evidentemente se un orientamento di questo genere viene condiviso. E badi che le mie obiezioni non mirano a negare un rapporto – anzi lo affermano – tra programmazione economica e programmazione scolastica; mirano esclusivamente a fondare questo rapporto su una base diversa, ad esempio, da quella proposta dai fautori del cosiddetto processo di razionalizzazione economica, impostazione che io non mi sentirei di accettare: è un'affermazione dell'onorevole Moro.

E per chiarire, per spiegare sino in fondo il mio pensiero, le dirò che ho letto in una delle mozioni congressuali della democrazia cristiana, quella delle sinistre...

Ermini, Relatore. Non me ne intendo. (*Si ride*).

Natta. Non mi dirà, onorevole Ermini, che io sono informato più di lei. Ho letto tutte e quattro le vostre mozioni: immagino che anche ella non avrà letto solo quella di «centrismo popolare».

Ermini, Relatore. Quella l'ho scritta.

Natta. Comunque, in quella mozione si afferma una cosa importante che condivido: la responsabilità che la scuola ha nei confronti del sistema economico e delle sue linee di sviluppo. Una responsabilità (poi si aggiunge) che la scuola deve assolvere assicurando qualitativamente, e non solo in termini quantitativi, nuove leve di lavoratori il cui livello formativo sia conforme alle esigenze delle attività produttive.

Ho già un dubbio. Sono d'accordo su una responsabilità della scuola, ma vorrei che si riconoscesse anche una autonomia della scuola rispetto alle necessità dello sviluppo economico e produttivo del paese. Dunque queste osservazioni mirano ad una programmazione che abbia come obiettivo non quello di sanare alcuni e più evidenti ritardi della scuola rispetto all'economia, ma ad una programmazione che sia strumento non secondario per un certo tipo (ecco il punto sul quale poi sorge la discussione e il contrasto) di sviluppo economico, e quindi – diciamo – come un momento d'una programmazione democratica dell'economia e dello sviluppo della società italiana.

Ma a questo punto, proprio perché pensiamo che si tratti d'una correlazione e non d'una subordinazione, dobbiamo sottolineare ancora l'esigenza d'una valutazione e d'una partecipazione autonoma del momento e del termine scuola in rapporto ai contenuti e agli obiettivi d'una politica di sviluppo. Che cosa significa questo per noi? In primo luogo significa un'affermazione sulla quale lungamente abbiamo insistito già da molti anni e che corrisponde a quella esigenza alla quale faceva poc'anzi riferimento anche l'onorevole Valitutti: cioè quella di una contestualità fra sviluppo, programmazione, incremento organizzativo della scuola e riforma della scuola.

In ciò, a mio parere, è oggi il punto essenziale della nostra discussione. In ciò mi pare sia anche la discriminante fra una visione democratica e una visione conservatrice dell'avvenire della scuola, poiché mi sembra che nessuno oggi contesti l'esigenza d'uno sviluppo pianificato. Il problema essenziale è quello di accettare o di respingere il rapporto fra certe scelte ideali, culturali e sociali e lo sviluppo dell'organizzazione scolastica.

Questo, del resto, è il problema che ci siamo trovati di fronte quando abbiamo affrontato la questione della scuola obbligatoria. Ad un certo punto le posizioni di retroguardia sono state tagliate fuori. Era impossibile negare una spinta di massa, era impossibile negare l'esigenza dell'universalità di questa scuola, e la discussione è andata a finire – come doveva finire – sul tipo di formazione: quella tradizionale o quella d'un certo rammodernamento. La proposta sulla quale ancora l'onorevole Valitutti insisteva poc'anzi era di due tipi di scuola: o quello d'una scuola veramente ed effettivamente non solo unitaria, ma anche in grado di assicurare un nuovo tipo di formazione del giovane (che a mio giudizio è anche il più idoneo sotto il profilo professionale), ma d'un tipo di formazione che ha di mira non

solo il produttore, ma l'uomo e il cittadino: quindi, un tipo di formazione culturalmente disinteressata, come si dice.

È un problema ancora aperto e non sarà questa la questione che avremo di fronte quando discuteremo sul serio l'istruzione professionale. Io ritengo importantissimo il fatto che in un decennio, dal 1951 al 1961, gli iscritti alle scuole professionali sono passati da 40 mila a 100 mila. È stato un incremento notevole. Semmai possiamo dire che abbiamo urtato in un limite e che il ritmo non è stato ancora adeguato. Ma vi è qualcosa di più preoccupante: che questo sviluppo è avvenuto nella confusione e non siamo riusciti a definire il tipo di formazione di cui oggi abbiamo bisogno non per la necessità di questo o di quel settore industriale o produttivo, ma il tipo di formazione di cui ha bisogno la nazione. È certo un fatto decisivo quello di stabilire che nel 1973 vi dovranno essere 370 mila iscritti nelle scuole professionali o 380 mila iscritti negli istituti tecnici.

Ma poi dobbiamo affrontare l'altro problema: quale rapporto andiamo ad affermare oggi fra professione e cultura? E quali tipi di scuola vogliamo quindi creare o ricreare nel nostro paese?

Ecco perché quando pensiamo ad una scuola che non sia una struttura conservatrice né semplicemente uno strumento subalterno di un certo tipo di sviluppo economico, bensì una forza creativa autonoma di progresso e di rinnovamento democratico della società, avvertiamo anche noi che i problemi di fondo sono quelli della riforma, del tipo di formazione, dell'indirizzo culturale, del carattere pubblico della scuola della democratizzazione degli ordinamenti, della struttura e del costume, con conseguente sviluppo dell'edificio della scuola.

Non voglio fare in questo momento un discorso su una linea di riforma democratica, tema sul quale ci siamo tutti appassionati nel corso degli ultimi anni. Vi sono i risultati dell'indagine. Ci auguriamo di poter discutere a tempo debito anche dei progetti di legge. Quello che mi sembra di dover dire in questo momento è che avvertiamo una esigenza di organicità. Io non voglio riaprire la discussione su questo aspetto, ma credo che noi dobbiamo definire un programma che abbia organicità. Ciò non vuol dire che chiediamo il colpo di bacchetta con il quale debba sorgere tutto d'un tratto il nuovo edificio della scuola italiana. Bisogna però sapere cosa vogliamo fare. Questo è il programma!

E vi è bisogno di chiarezza su alcune questioni, ad esempio sul pluralismo. In questo momento il ministro Gui è assente e non può dare precisazioni su alcune affermazioni della relazione.

Il ministro ha registrato che nell'ambito della commissione di indagine non si è espressa una prospettiva di chiara maggioranza su questo o quel tipo di soluzione. Ognuno è rimasto con il proprio parere. Non possiamo però arrestarci alla constatazione di una diversità di pareri fra le varie forze politiche del nostro paese. E non vi è dubbio che dobbiamo riuscire a passare dallo stato armistiziale attuale a una decisione.

La decisione deve avere di mira la libertà e l'autonomia della scuola, ciò che presuppone il riconoscimento di alcuni principi: la libertà di insegnamento e l'articolazione democratica della scuola, non confondendo l'ordinamento cosiddetto napoleonico con il principio della pubblicità della scuola.

Ermini, Relatore. Ella ricorderà che abbiamo esplicitamente deferito al Parlamento questo compito.

Natta. Certo che lo ricordo. Non vorrei però che i problemi che dobbiamo affrontare si accumulassero perché non siamo in grado di definirli di momento in momento secondo un certo ordine.

L'onorevole Valitutti ha detto che per arrivare a una riforma occorrono certe condizioni nonché entusiasmo e persuasione. Non c'è dubbio: occorre entusiasmo in noi, negli insegnanti, nei giovani. Ma per creare simili condizioni credo che dobbiamo essere tutti convinti che una riforma deve essere concepita come un movimento politico e ideale costruito sulla base più larga possibile. Non si tratta tanto di analizzare le opinioni dei democratici cristiani, dei liberali o dei comunisti ma di individuare questa base unitaria, a nostro avviso ravvisabile negli ideali della Resistenza e nella Costituzione e nei valori della civiltà e della cultura moderne.

La proposta di legge in discussione non contribuisce certamente ad accelerare i tempi di questa riforma e anche questo fatto costituisce per noi motivo di critica. La richiesta di proroga è infatti in stridente contraddizione con un certo impegno prioritario assunto dal Governo per la scuola, il cui mancato adempimento ha preoccupanti riflessi sull'attuale situazione scolastica. Oltre al ritardo si profila il pericolo di un ridimensionamento di alcuni impegni che ritenevamo fossero ormai pacificamente riconosciuti ed accettati. Non solo, ma si profila il pericolo, che noi abbiamo denunciato, che l'espansione della scuola venga concepita in funzione del processo economico e produttivo, così da subordinare a questo le esigenze essenziali della riforma.

Tutti questi problemi, onorevole Valitutti, devono essere discussi con sempre maggiore impegno dal Parlamento, ma soprattutto dobbiamo preoccuparci di esaminare come la scuola, il corpo vivo della scuola, possa essere interlocutore e protagonista della riforma e della programmazione.

Anche sotto questo particolare riguardo, il rinvio che ci viene proposto non sembra a noi misura saggia e utile. La presentazione del complesso della relazione avrebbe potuto dare un contributo e un avvio anche più rapido ad una discussione, anche se con la presentazione della relazione non si concludeva certamente la parte dell'onorevole Gui. Il ministro afferma che aveva già approntato entrambe le parti della relazione, sia quella sullo stato della pubblica istruzione, sia quella sulle linee direttive del piano. Noi chiediamo che non vi sia una proroga bensì la presentazione immediata

anche di questa parte già pronta. Si tratta di mettere a disposizione del Parlamento un documento che è un'indicazione di massima e rappresenta un termine di confronto con documenti elaborati da altre commissioni; si tratterà di una visione, come si dice, settoriale, ma di cui è bene che il Parlamento e l'opinione pubblica possano prendere conoscenza.

In questo modo si contribuirebbe a far uscire il dibattito sulla programmazione dai termini generici ed astratti nei quali esso viene condotto e si riaffermerebbe in modo concreto l'esigenza che la scuola abbia a beneficiare di una posizione prioritaria nella ripartizione dei mezzi finanziari reperibili.

Noi non dubitiamo, onorevole Ermini, del suo impegno per lo sviluppo e il progresso della scuola, riaffermato anche nella relazione alla proposta di legge, come non dubitiamo dell'impegno dell'onorevole Codignola per una politica di rinnovamento e di avanzata democratica della scuola e della società italiana. Ma, onorevoli colleghi della maggioranza, non siete preoccupati dell'incidenza che una proroga può avere sulla scuola? Chiedo al collega Codignola se non sia preoccupato anche del fatto che su questo terreno della scuola si sarebbe dovuta verificare una delle prove fondamentali della validità del programma e della capacità di azione concreta del Governo di centro-sinistra.

Questo lo dico anche perché non siamo di fronte ad un episodio, ma a qualcosa che viene a collocarsi in un quadro preoccupante, grave, che del resto è oggetto di un dibattito vivace nell'ambito della maggioranza e della stessa democrazia cristiana. Lascio da parte ogni volontà di esprimere giudizi sulla disputa in merito alla reversibilità dell'attuale indirizzo politico. Mi rendo conto che non si tratta di una disputa filologica né di una analisi che abbia soltanto un valore retrospettivo e storico: si tratta di un concreto e reale problema politico di fronte al quale oggi si trova il Governo e ci troviamo tutti.

Siamo ad un anno di distanza dalle elezioni del 28 aprile. Consentitemi di dire che in quel risultato che segnò per il partito comunista una avanzata ed un successo notevoli, noi abbiamo visto non solamente il peso della delusione e della condanna per un programma che era stato smentito alla prova dei fatti, per il rinvio da parte di un precedente Governo di centro-sinistra di problemi che ancora oggi sono sul tappeto. Non abbiamo visto soltanto questo, ma abbiamo indicato in quel voto, per quello che ci riguarda, una affermazione di volontà e di fiducia da parte di milioni di cittadini italiani; fiducia e volontà di un mutamento di indirizzo politico, di un progresso in cui era compreso anche questo rinnovamento della scuola italiana.

È evidente che non può rallegrarci l'inefficienza, il ripiegamento, la rassegnazione, se sentiamo il dovere di non subordinare alle sorti di nessun governo l'esigenza di vita e di sviluppo della società italiana. Nessuno ci dica che lo diciamo per dispetto polemico o perché abbiamo la vocazione

dell'opposizione pregiudiziale o perché abbiamo mutato opinione o atteggiamento: ciò è anche determinato dall'esperienza di questi mesi.

Non crediamo che questo dovere tocchi soltanto a noi. Siamo di fronte ad un caso in cui si può ancora rimediare, ad un gesto che riteniamo sbagliato e non utile: si può rimediare se tutti coloro che hanno condotto e conducono la battaglia per il rinnovamento della scuola italiana vorranno essere coerenti. Per parte nostra cercheremo di obbedire il più possibile a questa esigenza di coerenza, di chiarezza e di responsabilità. (*Applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SUL BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO

Seduta del 25 giugno 1964

Nell'ambito della discussione del «Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964», presentato dal Ministro del tesoro Emilio Colombo (S. n. 502, C. n. 1450), svoltasi alla Camera dal 16 al 25 giugno 1964, Natta interviene per illustrare alcuni emendamenti presentati dal gruppo comunista tendenti ad elevare lo stanziamento per il personale insegnante addetto al doposcuola, riducendo quello di cui al capitolo 65 (contributo alle scuole elementari non statali) e sopprimendo lo stanziamento previsto dal capitolo 88 per le scuole medie non statali. Egli affronta un aspetto considerato di grande rilievo, il finanziamento della scuola privata, che è al centro del dibattito politico. Sottolinea la gravità di una prassi deteriorata che, nel corso degli anni, ha consentito alla Democrazia cristiana di attribuire ad essa una posizione di favore attraverso una serie di misure parziali, e ricorda che la norma costituzionale riconosce ai privati la libertà di iniziativa nel campo scolastico, a condizione che sia «senza oneri per lo Stato». Invita la Camera a respingere gli aumenti di spesa a favore della scuola privata.

A seguito dell'approvazione di una proposta soppressiva del capitolo 88, che stanziava 149 milioni a titolo di contributo per le scuole medie non statali, si determina una prima crisi della maggioranza di centro-sinistra. Immediatamente dopo la votazione, il deputato Roberti osserva che il voto ha un rilevante valore politico e chiede che la seduta venga immediatamente sospesa, per aprire un dibattito sulla fiducia al Governo. La proposta di sospensione viene ritirata, dopo un intervento del Presidente del Consiglio Aldo Moro, che invita la Camera a proseguire la discussione del bilancio, assicurando che il Governo valuterà le conseguenze del voto nella sede propria del Consiglio dei ministri. Il giorno successivo l'Esecutivo presenta le dimissioni.

Natta. Il gruppo comunista ha già avuto modo di esporre nel corso della discussione generale le proprie posizioni sul bilancio della pubblica istruzione e sul problema della scuola italiana nell'attuale momento attraverso un intervento dell'onorevole Seroni. Del resto, da parte nostra era stato poco tempo addietro promosso qui nell'aula di Montecitorio, un ampio di-

battito su questo problema in occasione della discussione della proposta di legge Ermini-Codignola-Nicolazzi sul rinvio al 3 giugno 1964 della presentazione da parte del ministro della pubblica istruzione delle linee di sviluppo pluriennale della scuola.

Desidero ora soffermarmi brevemente su un aspetto particolare, ma di grande rilievo: quello della scuola privata, e del finanziamento statale alla scuola privata, che nei giorni scorsi è stato al centro dell'attenzione politica, ha provocato emozione nel paese e ha prodotto anche una tensione politica nell'ambito della attuale coalizione di Governo. È un problema, quindi, che anche per queste ragioni ci sembra che la Camera non possa ignorare.

Noi, come del resto altri gruppi, riteniamo che nell'aumento delle voci di bilancio relative ai capitoli nn. 65 e 88 a favore della scuola privata vi sia una sostanziale violazione del dettato costituzionale. Una violazione che, per il capitolo n. 88, riguarda anche la modifica della denominazione di esso, e che non può essere annullata dal fatto che, nel bilancio della pubblica istruzione, questi capitoli di spesa fossero già iscritti nei precedenti esercizi, o dal fatto, se si vuole, che nel bilancio esistono anche altri capitoli dai quali si possono trarre altri cospicui contributi a favore delle istituzioni scolastiche private. Tutto questo ci è noto: è una vicenda che noi – possiamo dirlo – abbiamo vissuto passo passo nel corso di tutti questi anni, ma non attenua, sottolinea, cioè, la gravità di una prassi deteriorata che nel corso degli anni ha consentito alla democrazia cristiana, senza affrontare mai in termini chiari, espliciti, il problema del regolamento costituzionale della scuola privata, di attribuire sostanzialmente a questa una posizione di favore attraverso una serie di misure parziali, se si vuole, realizzate con l'appoggio o con la connivenza dei vari alleati che si sono avvicinati al suo fianco nel Governo, ma che restano indubbiamente delle violazioni della norma costituzionale che riconosce, sì, ai privati la libertà di iniziativa nel campo scolastico, a condizione però che sia «senza oneri per lo Stato».

Noi dobbiamo, dunque, in questa occasione ancora una volta denunciare l'inadempienza costituzionale della mancata regolamentazione legislativa della scuola privata e dei suoi rapporti con la scuola pubblica, inadempienza che perdura dal momento in cui la Costituzione è entrata in vigore, nonostante le numerose sollecitazioni rivolte in proposito al Governo anche attraverso sentenze della Corte costituzionale.

Il ministro della pubblica istruzione può opporre a queste contestazioni il malfermo alibi dell'accordo programmatico fra i partiti del centro-sinistra, per cui i rapporti fra istruzione privata e istruzione pubblica sono rinviati al momento della soluzione dell'intero problema della scuola italiana; nessuna giustificazione però può opporre per una decisione che, vulnerando egualmente la norma costituzionale, rompe contemporaneamente in uno dei punti più delicati l'intesa tra i partiti del centro-sinistra e gli impegni che

il Governo ha assunto – vorrei sottolineare – non solo di fronte alla propria maggioranza, ma di fronte al Parlamento ed al paese.

Credo sia evidente a tutti noi che la rilevanza del fatto non sta nelle cifre in discussione. Lo sappiamo benissimo: non è nei 2 miliardi o nei 200 milioni. La gravità è innanzitutto nella rottura di un accordo e di un impegno. Se mi è consentito di dirlo, onorevole Gui, è nella sfida, in definitiva, che il gruppo dirigente della democrazia cristiana ha creduto di poter portare su questo terreno ai propri alleati, anche dopo che nella Commissione di indagine sulla scuola si era rinnovata la constatazione di un profondo, radicale dissenso su questo problema; il che avrebbe dovuto, almeno per correttezza, indurre il Governo a nulla innovare in questo campo.

La gravità è nella intransigenza che, anche dopo la protesta di uno dei partiti che oggi collaborano con la democrazia cristiana, anche dopo i rilievi o le critiche mosse da parte del partito socialista, ha portato la democrazia cristiana a mantenere ferma la propria posizione, a non concedere nulla. La gravità è nelle conseguenze, nella strada che è aperta; lo abbiamo visto in questi stessi giorni, nel momento in cui siamo andati a discutere un'altra proposta di legge, quella per la concessione gratuita dei libri di testo, in ordine alla quale gli interrogativi per un aumento rilevante dello stanziamento ripropongono in definitiva il problema dei rapporti tra la scuola pubblica e la scuola privata.

A noi, onorevoli colleghi, non preme in questa circostanza rivendicare primati nella denuncia di un sopruso o di una prepotenza. Noi non abbiamo alcuna necessità di fare appello alla coerenza del nostro atteggiamento ma non ci sentiamo nemmeno di esprimere un dissenso sulla procedura e sul merito della questione per poi rinviare al prossimo bilancio l'azione necessaria per imporre il rispetto della Costituzione e degli impegni del Governo. Il nostro gruppo questo dovere – che è dovere verso la Costituzione e verso la scuola e dirò poi perché in modo più preciso – intende compierlo.

Non ho certo la presunzione, onorevoli colleghi, di rivolgermi agli altri gruppi per dare consigli o suggerimenti. Consentitemi però di dire che vi sono problemi, come questo della pubblicità e dell'unità della scuola italiana, che vanno al di là della contingenza o del calcolo politico, che vanno al di là della collocazione nella maggioranza o nell'opposizione e, direi, vanno molto al di là della preoccupazione di essere o di non essere scalcati dall'uno o dall'altro partito.

Nel caso specifico è ai partiti che oggi collaborano con la democrazia cristiana che si pone il problema non di pagare con un compromesso, con una astensione da un voto, due miliardi o 200 milioni ma qualcosa di ben più serio. In sostanza si tratta per essi di tollerare o di dichiararsi impotenti di fronte ad un colpo inferto alla Costituzione, di rendere un cattivo servizio alla scuola, di consentire in definitiva una involuzione e una ulteriore perdita di prestigio dello stesso centro-sinistra, di provocare una de-

lusione, di indebolire il movimento democratico che in tutti questi anni, nella scuola e nel paese, ha lottato per lo sviluppo e la riforma democratica della nostra scuola e che anche in questi giorni ha levato chiaramente la propria protesta, ha manifestato esplicitamente la propria volontà di veder difesa la scuola pubblica del nostro paese.

Né per il metodo né per la sostanza l'argomento dei finanziamenti alle scuole private proposti con il bilancio al nostro esame può essere secondo noi avulso dal contesto del problema generale della scuola e dall'attuale momento politico. Dirò che in definitiva anche per la scuola si è anticipata la verifica del programma che avrebbe dovuto aver luogo non so a quale scadenza. L'onorevole Gui l'ha anticipata, per quel che riguarda la scuola, nel campo più delicato, più arduo, più difficile per l'attuale maggioranza governativa. E tale verifica è stata anticipata nel modo che abbiamo visto essere diventato abituale per il gruppo dirigente della democrazia cristiana.

Grave sarebbe, a nostro giudizio, se in questo confronto ormai aperto avesse la meglio la prepotenza o la pretesa clericale, se si dovesse giungere, magari con il voto della destra, come è avvenuto al Senato, e beffando la stessa formula della delimitazione della maggioranza, a far passare il principio che la scuola privata ha diritto al finanziamento dello Stato. Perché questo è il punto, onorevoli colleghi.

Non vorrei che le mie parole sembrassero sproporzionate rispetto alla modestia dello stanziamento in discussione. Ma si mette forse in pericolo, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, un accordo di governo così faticosamente raggiunto, si umiliano forse i propri alleati, si porta al punto di rottura una maggioranza, si corre il rischio di restare isolati alla Camera e nel paese solo per l'esigua cifra di 200 milioni o di 2 miliardi? Non credo che nessuno di voi sia tanto ingenuo da pensare questo. Quello che si vuole, dunque, è ben altro: si vuole, in realtà, conquistare un'altra trincea, si vuole guadagnare un altro punto e costituire un precedente a favore di una tesi che la democrazia cristiana ha costantemente affermato come propria, la tesi, cioè, del pluralismo scolastico finanziato dallo Stato.

Ora, voi mi consentirete di esporre a questo proposito più ampiamente e motivatamente le ragioni della nostra opposizione a questa tesi, e da quel che dirò credo potrà risaltare ancora più nettamente la gravità dell'episodio di cui in questo momento discutiamo.

La nostra opposizione alla linea che tante volte è stata proposta, sulla quale tanti appassionati dibattiti già abbiamo svolto nel corso degli anni, non è motivata, per quello che ci riguarda, dall'adesione ad un criterio interpretativo puramente formalistico della Costituzione. E credo che nessuno — almeno me lo auguro — voglia dire che obbediamo ad una faziosità preconcepita di tipo laicista. (*Commenti al centro*). Ditelo pure, non serve a nulla! Nel prosieguo del mio dire, smentirò anche coloro che possono pensare che l'unico motivo del nostro discorso sia questo. Non siamo ispirati da questa faziosità e nemmeno — lo dico subito — siamo i difensori acca-

niti dell'attuale sistema – come si dice – statocentrico, napoleonico della scuola italiana.

No, le ragioni della nostra ostilità sono altre e sono più serie: sono determinate dal fatto che una concezione pluralistica della scuola noi riteniamo sia oggi nel nostro paese anacronistica e pericolosa, perché in una società moderna sempre più il problema della scuola diviene necessariamente un problema di conquista dell'istruzione, di formazione culturale e professionale, di selezione di valori su scala di massa. Sotto questo profilo esso esige un tale coordinamento di sforzi e di direzione, richiede un tale rispetto dell'autonomia e della libertà della scuola, da postulare la garanzia esclusiva ed assoluta dello Stato nel quadro di un sistema scolastico unitario. Rompere l'unità del sistema scolastico nazionale, consentire alle diverse organizzazioni scolastiche, ideologiche, politiche, corporative che siano (non so che cosa, poi, in definitiva si pensi quando si parla di pluralità di organizzazioni scolastiche), rappresenta secondo noi una pura follia in un momento in cui anche in altri paesi di tradizioni diverse dalla nostra, nei paesi che spesso nel passato ci venivano citati come esempio di una scuola non napoleonica (i paesi anglosassoni), questo problema dell'unità, del coordinamento non solo nel campo della ricerca scientifica, ma nel campo della formazione scolastica, è diventato acuto.

Ma quando diciamo questo vorremmo che non vi fosse alcun equivoco. Quando ribadiamo questa esigenza della pubblicità e della unità del sistema scolastico, dell'organizzazione scolastica nazionale, è chiaro che noi non ci sogniamo di contestare la libertà dell'iniziativa dei privati. Da questo punto di vista la Costituzione segna davvero un punto di approdo di un lungo e difficile processo storico, ma segna un punto di approdo invalicabile.

In sostanza possiamo ripetere quel che abbiamo detto tante volte: volete una scuola vostra, volete una scuola che abbia un positivo e definito fondamento ideologico, una scuola che dia garanzia piena d'una formazione cattolica? Noi possiamo anche pensare che nella situazione storica di oggi questo sia un errore, comunque la Costituzione vi dice: siete liberissimi, fatevela questa scuola, ma pagatevela! (*Applausi all'estrema sinistra – Proteste al centro*).

Lo Stato – noi diciamo – provvede alla scuola di tutti. E io vorrei aggiungere una considerazione: che tanto meno regge la validità di un'impostazione come quella che ci viene proposta quando in uno Stato (come avviene oggi in Italia) il partito cattolico è la forza principale di governo. Da questo punto di vista, forse, altri gruppi o movimenti ideologici potrebbero avere interesse, per scopi di difesa, a possedere una scuola propria, non certamente voi. E credo che voi non possiate citare un caso di un ragazzo di famiglia e di educazione cattolica che si trovi oggi a disagio nella scuola pubblica. (*Commenti al centro*). E allora impegnatevi ad essere presenti in questa scuola di tutti, a lavorare in questa scuola di tutti, a far progredire questa scuola di tutti.

Nessun equivoco ci può essere per quanto ci concerne, sotto questo punto di vista. Ma voglio aggiungere che nessun equivoco ci può essere quando affermiamo come cardine di una visione moderna della scuola quello della sua pubblicità e della sua unità, che noi vogliamo difendere il sistema attuale della direzione centralizzata e burocratica della scuola. No! Noi siamo fra i primi a riconoscere che la scuola italiana ha bisogno oggi, nel suo interno, d'un processo di democratizzazione, che occorre arrivare all'autogoverno della scuola, unica forma razionale e moderna di ordinamento interno del sistema scolastico.

Ma a questo processo di democratizzazione della scuola, che necessariamente s'intreccia ed a sua volta è condizionato da quello d'una democratizzazione dello Stato, consentite voi? Noi possiamo dire di avervi trovati sordi su questo terreno, come vi abbiamo trovati sordi quando s'è trattato di attuare l'ordinamento regionale. (*Proteste al centro*). I fatti sono lì!

Voi concordate con questo processo? La formula del pluralismo vi conduce a questo, o piuttosto – come abbiamo tante volte constatato – essa resta una ipotesi transitoria per giungere alla tesi del preminente e perfetto mandato educativo della Chiesa? Ma anche quando non è così (e io riconosco che non è solo questo), anche quando da parte vostra si cerca di rispondere a un problema reale (che noi non neghiamo, che dobbiamo affrontare), cioè il problema della libertà dell'insegnamento, del fondamento ideale di una scuola pubblica di tutti gli italiani; quando cercate di rispondere a questo interrogativo, di sciogliere questo nodo, anche in questo caso proponete un orientamento pericoloso e non adeguato.

Si può pensare ad un pluralismo di organizzazioni scolastiche su una base ideologica o su una base politica? Quando chiedete il finanziamento dello Stato per la scuola privata in generale, e in particolare per quella che vi sta a cuore, non vi accorgete che, proprio in base al vostro principio, è ipotizzabile nel nostro paese tutta una serie di organizzazioni scolastiche: quella dei cattolici, quella dei marxisti, quella dei liberali, quella delle diverse fedi religiose, delle diverse concezioni del mondo, delle diverse teorie filosofiche o politiche e anche delle diverse forze economiche? Pensate che questa concezione possa assicurare una garanzia effettiva per il principio della libertà dell'insegnamento? Pensate che in questo modo si possa rendere più agevole il dialogo, il confronto fra le diverse forze culturali e politiche? Io non credo che noi possiamo ritenere che la soluzione del problema della libertà dell'insegnamento e della cultura si possa trovare su questa base. Al limite di questa concezione vi è la dissoluzione della scuola; della scuola quale fondamento dello spirito e dell'unità nazionale. Al limite, in questa concezione, vi è il colpo dato a un principio che non può essere messo in discussione: quello dell'obbligatorietà e dell'unità dell'istruzione di base.

Ma ancora: credo che noi dobbiamo avere coscienza, credo che soprattutto voi dobbiate avere coscienza che una concezione di questo tipo non farebbe altro che stimolare le contrapposizioni, irrigidire le concezioni ideo-

logiche in una perentorietà dogmatica, di cui la scuola confessionale ha sofferto, e non solo perché trovava la sua ispirazione in una visione religiosa della vita, ma per la caratteristica di essere una scuola conclusa in se stessa.

La verità è che il problema non è di tradurre sul terreno della distinzione organizzativa il diritto di presenza e la libertà nel campo dell'istruzione delle diverse concezioni e correnti ideali. Il problema è un altro: è quello di riuscire a risolvere nella scuola il problema della libertà, in una organizzazione della scuola pubblica in cui lo Stato garantisce, in un rapporto democratico, la cittadinanza, il confronto, la competizione aperta per le diverse concezioni.

Certo, è una rinuncia per voi; ma è una rinuncia anche per le altre concezioni del mondo, per le altre filosofie. Noi a questo patto ci stiamo, e crediamo che a tale patto (che poi trova fondamento nella Costituzione) debbano sottostare le varie forze politiche.

Onorevoli colleghi, scusatemi se in queste mie considerazioni mi sono allontanato dallo specifico esame dei capitoli 65 e 88 dello stato di previsione; ma qui sono le ragioni di fondo del contrasto e questo è il problema: accettare o non accettare una concezione moderna e democratica della scuola e dello Stato, accettare o non accettare una concezione moderna e aperta della cultura e della scienza. Il movimento cattolico e la democrazia cristiana non possono non rendersi conto che è questo un metro essenziale di misura della sua funzione democratica e nazionale. E noi e le altre forze democratiche rappresentate in questa Camera dobbiamo renderci conto che non giungeremo all'affermazione di un concetto nuovo di scuola, ad una funzione nuova della scuola nel nostro paese, al suo sviluppo e al suo rinnovamento, fino a quando si concederà il beneficio del tempo, l'armistizio o il rinvio e poi lo strappo, che è sempre modesto e che è sempre l'ultimo; fino a quando vi sarà la protesta seguita dalla rinuncia!

È per queste ragioni, onorevoli colleghi, le ragioni del progresso e del rinnovamento della scuola italiana, che noi invitiamo la Camera a respingere gli aumenti di spesa a favore della scuola privata. (*Vivissimi, prolungati applausi all'estrema sinistra - Proteste al centro*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SULL'ISTITUZIONE PRESSO L'UNIVERSITÀ DI GENOVA
DELLA FACOLTÀ DI ARCHITETTURA,
LIMITATAMENTE AL BIENNIO DI STUDI PROPEDEUTICI
DEL CORSO DI LAUREA IN ARCHITETTURA

Seduta del 29 ottobre 1964

La discussione generale sul disegno di legge, presentato il 18 aprile 1964 dal Ministro della pubblica istruzione Luigi Gui (C. n. 1248), inizia alla Camera il 29 ottobre 1964. La relazione della Commissione istruzione è favorevole al disegno di legge, pur proponendo un emendamento. L'opposizione sostiene che la soluzione adottata può pregiudicare la nascita della facoltà di Architettura nel suo corso completo; gli oratori della maggioranza affermano che si è dovuto ripiegare su questa soluzione per superare le difficoltà finanziarie dell'attuale momento. Natta interviene per primo. Pur essendo un deputato genovese, rimarca come egli stesso e il partito a cui appartiene non cedano ad interessi localistici e occasionali, al contrario di quanto sembrano fare altri esponenti liguri. Egli ritiene che i problemi contingenti degli studenti che hanno concluso il biennio di Architettura vadano risolti con una norma specifica, mentre il tema dell'istituzione di una facoltà di Architettura presso l'università di Genova debba essere affrontato in modo qualificato e nel quadro di un pianificazione nazionale.

Ricorda come il Ministro per la pubblica istruzione Gui abbia già presentato al Parlamento la sua relazione sulle linee di sviluppo pluriennale della scuola – ottemperando all'obbligo fissato dalla legge 24 luglio 1962, n. 1073 – ancora in attesa di discussione. Sottolinea che il gruppo comunista ha già presentato una mozione sulle linee di sviluppo proposte dal ministro, affinché il problema della scuola, che investe anche quello della distribuzione territoriale delle università e della istituzione di nuovi centri universitari o di nuove facoltà, sia affrontato ed esaminato nel suo complesso dal Parlamento. In polemica con il presidente della Commissione istruzione Ermini, Natta sostiene che l'autonomia universitaria deve svolgersi nell'ambito di una programmazione nazionale, senza cedere alla spontaneità, alle sollecitazioni localistiche e ai finanziamenti occasionali. I comunisti sono a favore dell'istituzione di nuove facoltà, ma nel quadro di una proposta complessiva di sviluppo delle

università italiane. Non concordano, invece, con la soluzione di istituire a Genova non una facoltà di Architettura completa, ma il solo biennio.

Conclude affermando che la questione in discussione non sia un piccolo problema genovese o ligure, ma investa un orientamento della politica scolastica, una certa visione di sviluppo della scuola e lo stesso carattere democratico della programmazione scolastica.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro gruppo ha chiesto la rimessione all'aula di questo disegno di legge.

Noi siamo stati e siamo del tutto consapevoli che la situazione abnorme e del tutto illegale determinatasi per l'istituzione di fatto, negli anni accademici 1962-63 e 1963-64, del biennio di architettura a Genova non può essere imputata ai 100-180 giovani che hanno seguito quei corsi; ad essi, pur essendo loro nota l'incertezza del valore giuridico degli studi che intraprendevano, non può certamente essere attribuita la responsabilità di una iniziativa che è stata più che incauta, di una procedura non corretta e soprattutto di una politica scolastica nel campo universitario caratterizzata – come altre volte abbiamo avuto occasione di dire – dall'improvvisazione, dall'imprevidenza, dalla mancanza, in definitiva, di idee precise sulle necessità di sviluppo e di rinnovamento delle nostre istituzioni universitarie.

Sappiamo bene, d'altra parte, che oggi è urgente affrontare e definire, in particolare per i giovani che hanno concluso il biennio, il valore legale degli studi che essi hanno compiuto. E noi (credo che questo sia ben chiaro, e se chiaro non è stato desideriamo che lo diventi) non abbiamo alcun intento o proposito lesivo nei confronti di chi è incorso in questa disavventura. Direi che comprendiamo perfettamente le ragioni e le pressioni degli studenti e delle loro famiglie. Ma il disagio e l'urgenza, che sono senza dubbio reali, le ragioni e le pressioni, che riconosciamo legittime, non possono impedirci di valutare nel merito la proposta e non possono fornire l'alibi o la giustificazione di una procedura che abbiamo troppe volte denunciato e condannato e di una soluzione che non ci convince, che ci appare criticabile, che sappiamo essere criticata. Questa soluzione è inadeguata anche per chi ritiene necessaria (e noi l'abbiamo ritenuta necessaria anche in passato) l'istituzione a Genova di una facoltà di architettura.

Potremmo ricordare quante volte (e parecchi di voi ci sono testimoni), di fronte al disordinato sorgere di nuovi centri universitari, di università libere, di facoltà universitarie anche in università statali, noi ne abbiamo sottolineato il rischio per gli studenti, e quante volte abbiamo denunciato l'eventuale prevedibile – è il caso di dirlo – ricatto, la leva che ad un certo momento avrebbe portato a forzare un riconoscimento. Lo sappiamo tutti.

Ora, che cosa facciamo di questi giovani? Non dobbiamo forse tenere conto del loro tempo, dei sacrifici delle famiglie, degli studi che pure hanno compiuto e del loro avvenire? Questo è un discorso che sempre è stato

del tutto prevedibile; vi sarebbe soltanto da aggiungere che il nostro rilievo diventa ancora più grave in questo caso perché si tratta di una università statale e perché non vi è neppure da invocare l'iniziativa libera.

Vorrei, onorevoli colleghi, che non si portasse, dunque, in campo questo argomento, che non se ne parlasse, che non ci si dicesse: «Ma c'è il servizio militare, c'è la prosecuzione degli studi». Lo sappiamo tutti. Voi sapete anche che una via d'uscita noi l'abbiamo indicata, che una via d'uscita esiste per il problema degli studenti, che non vi è difficoltà a stralciare la norma relativa al riconoscimento della validità dei corsi svolti di fatto dal 1962-63, a rimuovere ogni ostacolo giuridico alla prosecuzione degli studi per chi li ha intrapresi con il biennio di architettura a Genova. Vi è per il ministro la possibilità di emanare un decreto-legge o anche di predisporre un disegno di legge. Non esiste, dunque, un problema degli studenti che ci costringa ad approvare il disegno di legge che ci viene sottoposto. Quello che noi non abbiamo voluto accettare e che non intendiamo accettare è che con questo pretesto relativo agli studenti si dia sanatoria ad un fatto compiuto e, peggio, che si voglia imporre una soluzione che noi riteniamo parziale, insufficiente, non degna oggi delle condizioni e delle necessità di sviluppo degli studi in questo campo e non degna neppure dell'università di Genova.

Dopo aver partecipato per anni alla polemica e al dibattito sui problemi della scuola e dell'università, rivendicando costantemente le esigenze di un piano generale in questo campo, di un riassetto territoriale dell'università italiana, di una riforma degli ordinamenti, e condannando anche le tendenze disordinate alla proliferazione di nuovi centri universitari, dopo essere stato tra gli oppositori a un progetto di università in Calabria, che ritenevo non adeguato, antepoendo alle attese legittime e alle necessità reali di una regione priva di ogni istituto superiore, agli interessi e alle pressioni delle popolazioni di quella regione la ricerca di una soluzione valida sotto il profilo culturale e sociale, consentitemi di dire a titolo personale che mi sentirei a disagio se in questa circostanza, essendo parlamentare ligure, non tentassi di essere coerente con me stesso e non cercassi di giudicare il problema dal punto di vista dell'interesse generale, della serietà degli studi universitari, del processo di formazione culturale e professionale dei giovani, ciò che costituisce anche – ne sono convinto – il modo migliore per difendere le ragioni e gli interessi della Liguria o della Calabria.

Non mi preoccupa quindi il fatto che a Genova si conduca una campagna sotto lo *slogan*: «I comunisti contro Genova», perché analoga campagna è stata condotta qualche anno fa in Calabria: «I comunisti contro la Calabria». Sono andato a riferire in Calabria anche in comizi quello che avevo sostenuto in Commissione pubblica istruzione. Credo che oggi qualcuno dei calabresi ed anche qualche ente pubblico della Calabria, che in quel momento non erano convinti della nostra posizione, si siano persuasi

non soltanto della sua legittimità, ma anche della sua validità. Ci vuol altro per coprire le responsabilità reali che non sono nostre. Lo vedremo più avanti. Altro che i comunisti contro Genova!

E non ci tocca nemmeno la campagna che in questo campo si è tentato di scatenare fra i giovani universitari genovesi, i quali – è consolante dirlo – sono stati più saggi forse di taluni dei loro maestri e hanno inteso che quel che si chiedeva ad essi era in sostanza di aderire ad una meschina impostazione strumentale della difesa di un loro legittimo interesse; credo che quei giovani abbiano saputo anche difendersi da pressioni e da minacce di questo tipo.

Ma lasciamo stare questo problema e permettetemi di entrare nel merito. Noi non comprendiamo, una volta che sia chiara l'inconsistenza dell'argomento studenti e comunque la possibilità di affrontare e di risolvere senza danno per gli studenti il problema che si è creato, la volontà del Governo e della maggioranza (vedremo più avanti che cosa significhino in questo caso Governo e maggioranza) di andare avanti e di sancire l'istituzione di questo biennio, senza affrontare, il problema di fondo dell'istituzione di una facoltà di architettura a Genova. Tanto meno comprendiamo e tanto meno siamo d'accordo oggi che il ministro della pubblica istruzione ha finalmente presentato la relazione sulle linee di sviluppo della scuola per il prossimo quinquennio.

La nostra Commissione istruzione nel giugno scorso, mi pare su proposta socialista, rinviò l'esame di questo disegno di legge fino al momento in cui fossero conosciute e presentate al Parlamento le linee del piano pluriennale di sviluppo della scuola. Se questa proposta aveva un senso (e credo che un senso avesse), non si trattava, a mio modo di vedere, di attendere semplicemente l'adempimento formale da parte del ministro della pubblica istruzione di un impegno che gli era richiesto dalla legge istitutiva della commissione di indagine sulla scuola italiana. Se la proposta aveva un senso, mi pare che esso consistesse nel dare la possibilità di una valutazione della questione specifica della facoltà di architettura di Genova, una valutazione che scaturisse da una visione generale dell'assetto dell'università italiana e del suo sviluppo nel prossimo futuro.

A questo punto mi consentirà, signor Presidente, di riproporre una questione che avevamo già sottoposto all'attenzione della Presidenza della Camera quando si discusse, qualche mese fa, del rinvio della presentazione da parte del ministro della relazione sullo stato della pubblica istruzione e delle linee di sviluppo per la scuola. Tale questione ha una stretta attinenza con il problema in discussione, ma investe in effetti un ben più vasto interesse, sia per quel che riguarda il programma quinquennale di sviluppo della scuola, sia per quel che attiene al tema della programmazione economica in generale; essa ha questo interesse in rapporto ai compiti ed ai poteri del Parlamento, al metodo di elaborazione e di definizione democratica di una politica di piano, sia nel campo economico sia nel campo scolastico.

Abbiamo, signor Presidente, questa situazione: il ministro della pubblica istruzione ha presentato qualche giorno fa al Parlamento la sua relazione sulle linee di sviluppo pluriennale della scuola, facendo seguito all'altra relazione sullo stato della pubblica istruzione, che era già stata presentata.

Si è così ottemperato, seppure in ritardo, all'obbligo fissato dalla legge 24 luglio 1962, n. 1073, che aveva istituito la commissione di indagine sulla scuola. Per maggiore chiarezza sarà opportuno ricordare le fasi che erano state previste con quella legge. Doveva essere effettuata, in prima fase, una indagine vera e propria, la cui scadenza allora fu fissata per il 21 marzo 1963. La seconda fase doveva essere quella dell'elaborazione e della presentazione da parte del ministro della pubblica istruzione di una relazione sullo stato della scuola e delle linee direttive per un programma pluriennale e di sviluppo della scuola: la scadenza per questa seconda fase era prevista per il dicembre del 1963. La terza tappa avrebbe dovuto poi essere quella della presentazione e dell'esame da parte del Parlamento dei relativi disegni di legge, con scadenza 30 giugno 1964.

Accantonando ogni polemica sul ritardo, ora abbiamo compiuto la seconda tappa ed abbiamo a nostra disposizione il documento base del ministro per una valutazione di quello che doveva essere, il piano di sviluppo della scuola. Il problema che debbo porre adesso, signor Presidente, è questo: cosa sarà dei due documenti presentati dal ministro della pubblica istruzione? Quando e in quale forma il Parlamento ne prenderà conoscenza? Si badi, ho detto il Parlamento, non i singoli deputati, perché soltanto il Parlamento dovrà esprimere un giudizio ed operare una scelta.

Comprendo che noi non siamo di fronte – ma è proprio per questo che la questione si pone – ad un disegno di legge, bensì di fronte a qualche cosa di più, perché in questo caso si tratta di fissare una indicazione in merito ad una linea politica che impegni nel tempo i governi e il Parlamento e che determini poi, in definitiva, il tipo di sviluppo della nostra scuola per un periodo di tempo di una certa durata.

Ora credo che sarebbe non soltanto errato, ma perfino assurdo che il valore e la funzione di documenti di questa natura, ed il problema già si è posto anche per altri documenti di analogo rilievo, ad esempio per la relazione Pastore sui problemi del Mezzogiorno – avessero soltanto valore di materiale di informazione, di documentazione e di studio. Non è questo, del resto, il loro carattere, poiché in effetti si tratta di documenti politici, anzi di linea politica. E d'altra parte sarebbe stato logico che quei sei mesi di tempo che per legge sono stati interposti tra la relazione del ministro e la presentazione dei disegni di legge, avessero appunto la funzione di consentire un esame complessivo del problema da parte del Parlamento, nella fase di passaggio tra la proposta di piano e la sua necessaria articolazione nei singoli provvedimenti. Avevamo inteso in questo modo l'iter da seguire dall'indagine alla riforma, e crediamo di non essere stati i soli ad in-

tenderlo in questo modo. Desideravo chiederle, signor Presidente, se avremo l'occasione di un esame della relazione del ministro Gui sulle linee di sviluppo della nostra scuola. Non mi attendo una immediata risposta perché comprendo che il problema è complesso e comprendo anche che a disposizione nostra e di altri gruppi esistono strumenti procedurali per impegnare la Camera in un dibattito sulla relazione del ministro Gui.

Noi, d'altra parte, non abbiamo tardato a farne uso, perché già nei giorni scorsi abbiamo presentato una mozione. Tuttavia mi sembra che il problema abbia grande portata ed è per questa ragione che mi sono permesso di richiamare su di esso l'attenzione della Presidenza della Camera. Noi riteniamo, ad ogni modo, che sulle linee di sviluppo proposte dal ministro della pubblica istruzione si debba discutere. E ripeto: sulle linee di sviluppo proposte dal ministro della pubblica istruzione. Anche qui, onorevole sottosegretario, mi consenta di chiedere un chiarimento: credo di dire esattamente dal ministro, non dal Governo, nel senso che mi sembra che la legge non prescrivesse né mi risulta vi sia stata nei fatti una qualche approvazione da parte del Governo della relazione presentata al Parlamento dal ministro Gui. E rivolgo la domanda a lei non essendo presente l'onorevole Gui.

Un esame, comunque, noi riteniamo sia opportuno e necessario. In questa sede neppure per ciò che riguarda in modo più diretto l'università ci sembra possibile aprire una discussione sulle proposte dell'onorevole Gui: tuttavia non possiamo nemmeno ignorare che nella relazione del ministro della pubblica istruzione vi è la indicazione, la delineazione di un programma di sviluppo che investe anche il problema della distribuzione territoriale delle università e la istituzione di nuovi centri universitari o di nuove facoltà. Direi anzi qualcosa di più, onorevoli colleghi, e mi pare che questo davvero sia attinente alla discussione che stiamo facendo; direi che nella relazione dell'onorevole Gui non soltanto vi è l'indicazione di una proposta, non soltanto è formulata una ipotesi di lavoro, ma si afferma che questo programma è in corso di esecuzione, è in attuazione. Perché, vede, onorevole Lucifredi, per Genova non si è avuto il coraggio da parte di chi governava (lasciamo stare ora chi era responsabile o non responsabile) di ricorrere alla forza della legge o alla possibilità che aveva il Governo di adottare il decreto di istituzione della nuova facoltà, ma il ministro Gui ci informa nel testo stesso della sua relazione che per la facoltà di economia a Pavia è in corso di registrazione il decreto.

Ermini, *Presidente della Commissione*. Il che è conforme al diritto.

Natta. Ma è proprio questo il punto che intendo mettere in rilievo. Il Governo aveva e ha questo diritto in base alle disposizioni vigenti, siano esse da criticare o no.

Ermini, *Presidente della Commissione*. Più che il Governo, sono i cittadini che, tramite il Governo, hanno il diritto di rivolgersi al Presidente della Repubblica.

Natta. Non mi ponga problemi di questo genere, onorevole Ermini: ma davvero vuol polemizzare su questo? È il testo unico del 1933 che riconosce al Governo il diritto di istituire nuove facoltà nelle università statali. Non è forse così?

Lucifredi. Vi è il problema dei fondi.

Natta. E questa è un'altra questione ancora.

Lucifredi. Ma piuttosto rilevante.

Natta. Abbiamo così oggi che i decreti di istituzione di una facoltà di economia a Pavia, di una facoltà di scienze a Siena, di una facoltà di magistero e di una di scienze all'Aquila sono in corso di registrazione. Ora, voi mi consentirete di affermare, onorevoli Lucifredi ed Ermini, che tutto questo è abbastanza singolare ed anche abbastanza preoccupante. Nel momento stesso in cui, dopo discussioni e polemiche che sono durate anni, siamo giunti a vedere pronta una proposta complessiva di sviluppo delle università italiane, non ci è stato concesso neppure il tempo di prenderne conoscenza e già si è proseguito con l'istituzione delle nuove facoltà o con il riconoscimento di quelle già sorte.

So benissimo che il testo unico del 1933 autorizza il Governo a far questo, ma mi consentirete di dire: altro che programmazione, altro che valutazione da parte del Parlamento!

Ermini, *Presidente della Commissione*. Vi è l'autonomia universitaria.

Natta. No, no, onorevole Ermini: questa non è autonomia universitaria. Ma che cosa ha fatto allora la commissione di indagine? Che cosa abbiamo scritto noi? Relazioni ponderose.

Ermini, *Presidente della Commissione*. Abbiamo saltato il capitolo dell'autonomia.

Natta. Ma giungere a parlare di piani quinquennali, quando poi ci si viene a dire che sono state istituite la facoltà di economia a Pavia quella di scienze a Siena, quelle di magistero e di scienze all'Aquila, significa – consentitemi di dirlo – che siamo arrivati a fare qualche cosa di risibile.

Ermini, *Presidente della Commissione*. Perdoni, onorevole collega. Nella Costituzione noi abbiamo sancito l'autonomia delle università proprio per evitare quello che stava accadendo nel precedente ventennio, che cioè la

politica guidasse l'università. Non vi ricadiamo: sarebbe pericolosissimo. (*Commenti*).

Natta. Riapriremo questo discorso, onorevole Ermini, e vedremo come sono andate le cose. Comunque, se questo era il vostro orientamento, voi avevate il dovere di parlar chiaro, e non soltanto a noi, ma anche ai vostri alleati e di dire: lasciamo andare piani e programmazione per quello che riguarda le università.

Ermini, Presidente della Commissione. Ma lo abbiamo detto e lo ha detto lei, onorevole Natta, nella relazione: ella apparteneva alla commissione.

Natta. Vi è comunque oggi una proposta, un programma, una visione generale in questa relazione del ministro Gui?

Una spinta reale e obiettiva ad un nuovo corso dell'università esige da parte dei governi e dei gruppi dirigenti del nostro paese un'assunzione di responsabilità, una volontà ordinatrice, una capacità di orientamento, e viceversa la peggior politica era quella che è stata fatta: cioè quella di abbandonarsi al moto delle cose, alla spontaneità della crescita, di rinunciare di fronte alle sollecitazioni localistiche, alle gare provinciali, alle iniziative di chi non chiedeva nulla al bilancio dello Stato o di chi si sarebbe arrangiato.

In qualche misura questo discorso è ritornato anche per Genova, ma credo sia opportuno lasciarlo da parte perché il discorso non ha valore soprattutto quando si tiene presente l'ordinamento dell'università italiana e il fatto che si tratta d'una università dello Stato.

Anche nel caso della facoltà di architettura di Genova era del tutto giustificata e valida la nostra posizione di principio. Noi non abbiamo mai messo in discussione, anzi ci siamo battuti per l'esigenza generale di sviluppo dell'università italiana; noi non abbiamo mai dato alcun favore (nemmeno nei tempi in cui avevano fortuna nel nostro paese) alle tesi del contenimento delle università, e non abbiamo mai avuto alcuna pregiudiziale ostilità nei confronti dell'istituzione di una facoltà d'architettura a Genova. Qualcuno di noi, anzi, credo che la sollecitasse. Abbiamo riconosciuto la necessità d'uno sviluppo e di un rinnovamento, nello stesso momento, degli studi di architettura, in rapporto ai problemi nuovi che venivano determinandosi.

I nostri dissensi riguardavano una impostazione generale di politica universitaria, un metodo seguito nel dar vita a nuove facoltà, che poi si dovrebbero statizzare, come ci viene proposto.

Quello di Genova è un esempio piuttosto clamoroso, perché si tratta appunto di una università di Stato. Non ripeterò gli interrogativi che sono stati avanzati dai miei colleghi di gruppo in Commissione. Voglio soltanto ribadire che, se siamo arrivati a questa incresciosa situazione, la re-

sponsabilità risale in primo luogo al Governo e al ministro della pubblica istruzione; se l'onorevole Lucifredi lo desidera, posso aggiungergli il ministro del tesoro.

Quando l'università di Genova ha chiesto l'istituzione di questa facoltà e quando il Consiglio superiore della pubblica istruzione ha dato una risposta positiva, perché non è stato adottato il decreto di istituzione? E perché, se non si voleva seguire quella procedura, non si è venuti di fronte al Parlamento?

Se non si era in grado di dar vita alla nuova facoltà con un decreto, perché si è consentita l'istituzione di fatto del biennio, in violazione di ogni legge? Questo è il punto!

Non ho nulla da dire per il fatto che il Governo si sia servito di una possibilità offerta dal testo unico del 1933. Ma allora non si riversi la responsabilità sul Parlamento!

Ho indicato le responsabilità del Governo, ma credo che vi sia anche qualche responsabilità in sede locale. Mi pare che il rettore abbia parlato di una iniziativa un po' incauta. A me dispiace di dover affermare che il Governo, che ha avuto il coraggio di creare questa situazione, non abbia poi avuto altrettanto coraggio per cercare di risolvere il problema degli studenti. Evidentemente quello che importa è di dar vita al biennio così come esso è.

Il grave è che questo metodo ha lasciato già la sua traccia, che si riscontra anche nello stesso programma di interventi proposti dalla relazione Gui, della quale non voglio misurare la maggiore o minore concordanza con le indicazioni della commissione d'indagine. Ciò che mi preme notare è che essa si presenta, in assai larga misura, come una sanatoria delle diverse situazioni di fatto che sono venute a crearsi nel corso questi anni (si pensi ai casi di Lecce, Trento, Siena, Reggio Calabria, ecc.).

Delle scelte qualitative avremo modo di parlare. Ho voluto avanzare subito questo giudizio critico di carattere generale per giungere a valutare ancora una volta il problema oggi al nostro esame.

Anche per Genova la relazione Gui propone di creare una facoltà di architettura completa. Su questo punto anche noi concordiamo e già nel giugno scorso abbiamo riconfermato di essere favorevoli alla creazione a Genova di tale nuova facoltà. Ma ora non ci si chiede di istituire la facoltà, bensì soltanto il biennio; si insiste cioè su un tipo di soluzione nei cui confronti non ho difficoltà ad ammettere che possono esservi state in passato oscillazioni e incertezze anche nell'ambito del nostro gruppo, superate però (dobbiamo rilevarlo con altrettanta franchezza) dalle manifestazioni di netta ostilità e da vivaci critiche.

Queste riserve provengono in primo luogo (e questo fatto non può essere sottovalutato) proprio dagli studenti e dalle loro organizzazioni rappresentative. L'Unione goliardica italiana, attraverso la sua rappresentanza genovese, ha deplorato la strumentalizzazione degli interessi dei giovani che

hanno studiato architettura a Genova e certe forme di intimidazione verso quanti hanno criticato il biennio. Questa posizione merita di essere sottolineata, non tanto per gli aspetti più immediatamente politici, quanto per il giudizio di sostanza e di merito sul biennio che essa implica.

Si potrà dire che si tratta di una presa di posizione locale, ma giudizio non difforme ha espresso l'U.N.U.R.I., un organismo nazionale, cioè, che non credo possa avere alcun interesse ad avversare l'accoglimento della rivendicazione di un gruppo, anche se piccolo, di studenti universitari. Ora l'U.N.U.R.I. ha espresso un giudizio sostanzialmente negativo sulla struttura di un biennio la cui qualità, si dice, si è mostrata meno che mediocre e la cui autonomia non appare sufficientemente garantita.

Non meno significativa una presa di posizione del segretario per gli studenti di architettura della stessa U.N.U.R.I., il quale ha espresso egli pure rilievi critici per quanto riguarda il programma di specializzazione del biennio, anche per la questione (del resto largamente controversa negli ambienti universitari e scientifici) della distinzione tra biennio e triennio nella facoltà di architettura. Riserve sono state fatte anche per ciò che concerne il corpo docente.

Questa valutazione non proviene soltanto dai giovani ma proviene dall'ambito stesso dell'università di Genova, dagli ambienti culturali cittadini, dalle forze più qualificate in Italia nel campo dell'architettura e dell'urbanistica, come risulta, ad esempio, dal recente congresso dell'Istituto nazionale di urbanistica, sempreché citare tale organismo non dia fastidio.

Ermini, *Presidente della Commissione*. Semmai mi dà un poco fastidio udire conferire tanta autorevolezza al segretariato di una categoria di studenti.

Natta. Quando afferma questo, mi consenta di dirle che sbaglia, poiché non è da sottovalutare il peso di una organizzazione come quella. Gli studenti di architettura in Italia sono stati tra i giovani universitari che hanno dato vita alla più vivace battaglia di questi anni, per un nuovo ordinamento della loro facoltà, come del resto la commissione d'indagine da lei presieduta, onorevole Ermini, ha potuto valutare. Gli studenti di architettura hanno tenuto in scacco anche i governi, hanno occupato la facoltà.

Ermini, *Presidente della Commissione*. Affermare che hanno tenuto in scacco i governi mi sembra eccessivo.

Natta. Certamente, non hanno fatto cadere governi, poiché questi entrano in crisi per cause misteriose.

Magrì, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. I governi cadono per cause molto chiare.

Natta. Non credo vi sia nell'onorevole Ermini alcun atteggiamento di fastidio e di sottovalutazione degli sforzi che sono stati compiuti da parte di questi giovani studenti della facoltà di architettura e del loro movimento per un processo di rinnovamento dell'università italiana che tutti riteniamo necessario.

Dal gruppo politico dell'onorevole Lucifredi a quello comunista, tutti ci preoccupiamo delle condizioni degli studenti anche per quanto riflette l'indirizzo dei loro studi, il tipo di facoltà universitaria che essi ritengono necessaria.

Le riserve e le critiche non vengono soltanto dai giovani, ma dal seno stesso dell'università di Genova, dalle forze più qualificate dell'architettura e dell'urbanistica, dall'Istituto nazionale di urbanistica, che nel recente congresso ha espresso il suo parere. Vengono anche da riviste specializzate, da qualche architetto genovese che è arrivato ad affermare che se si mette a confronto la soluzione proposta con i problemi che vengono agitati, la situazione appare così paradossale da dover desiderare per l'università – nonostante i 161 studenti – che questo riconoscimento giuridico non arrivi mai.

A questo rilievo voglio aggiungerne un altro, più importante. Quando in giugno abbiamo discusso il problema in Commissione pubblica istruzione vi è stato, ben al di là della critica sul metodo, il problema dei tempi da seguire. Si è avuto, e non solo da parte nostra, un rifiuto a discutere sul merito della soluzione; e il rinvio chiesto dai proponenti socialisti, che noi comunisti abbiamo accolto, aveva un significato ben preciso, cioè che la soluzione dovesse orientarsi verso la creazione di una facoltà completa.

Mi sembra, ora, che anche i dirigenti genovesi del partito socialista italiano abbiano manifestato un accordo sulla soluzione del biennio. Credo anzi che in qualche misura essi non siano estranei alla agitazione sulle responsabilità del ritardo nella soluzione. (*Interruzione del deputato Macchiavelli*). Prendo atto di quanto ella dice, e del fatto di non condividere l'opinione di coloro che vorrebbero indicare i comunisti come i nemici di Genova.

Non so quale sarà l'orientamento del gruppo parlamentare socialista di fronte all'attuale disegno di legge. Credo che a nessuno di noi possa venire in mente di contestare il diritto di mutare parere, anche di correggere una posizione; però mi sia consentito fare qualche considerazione.

In primo luogo vorrei rilevare che il rinvio che si ebbe a giugno fu determinato da una giusta proposta – desidero sottolinearlo – dei rappresentanti più qualificati nel campo scolastico del gruppo socialista, e sulla base di una critica sostanziale del disegno di legge. Vi è da chiedersi se oggi sia intervenuta una valutazione o una spinta locale, una qualche preoccupazione politica nell'ambito delle questioni riguardanti Genova, per quanto riflette il partito socialista italiano. Mi permetto di dubitarne, perché, se non sbaglio (e credo di non sbagliare), mi sembra di essere confortato dal

parere di tutta una serie di illustri uomini di cultura genovesi mi riferisco al professor Falcone, presidente dell'Istituto nazionale di urbanistica per la Liguria, al professor Gallinaro, all'architetto Gabrielli.

Macchiavelli. Si tranquillizzi. Essi sono pienamente d'accordo con noi.

Natta. Questo mi meraviglia.

D'Alema. Ma se sono venuti a chiedere a noi comunisti di votare contro!

Natta. Il problema non è di tranquillizzare o di dare sicurezza a me, ma di dare tranquillità al professor Falcone, al professor Luzzatto, al professor Gallinaro, tutte illustri personalità della vita culturale genovese, il cui parere ritengo coincida con il nostro.

Forse vi sono altre ragioni, non dissimili da quelle che determinano il contrasto apertosi nel partito socialista italiano sul progetto di legge per l'urbanistica. Credo che il gruppo parlamentare socialista non possa non avvertire che qui è in gioco non una questione particolare e ristretta, ma un indirizzo e un metodo di politica scolastica.

Si può certo abbandonare una posizione sostenuta fino a ieri, non lo discuto; ma attenti, perché questo non può avvenire senza conseguenze, sia per quello che riguarda gli obiettivi della politica scolastica e della politica generale dell'attuale coalizione, sia per quello che riguarda le responsabilità dello stesso partito socialista nei confronti della scuola e della cultura italiana.

Torno a ripetere: a questo punto, che cosa vuol dire riproporre ad ottobre il biennio, dopo che anche nella relazione Gui viene indicata come una necessità l'istituzione di una facoltà completa?

Lo so: qualcuno mi dirà, come al solito, che noi comunisti, come al solito, volendo il meglio, impiediamo il fattibile.

Lucifredi. Proprio così.

Natta. Ho anticipato il suo pensiero, perché sono dieci anni che ci sentiamo ripetere questo discorso.

Lucifredi. Se il Signore ci darà vita, lo rifaremo per altri dieci anni.

Natta. Spero di no. Questi discorsi non hanno molta presa; e comunque spero che le cose cambieranno anche per voi.

Ci si dirà che le cose si fanno cominciando a muoversi, che altrimenti si resta immobili, si va incontro a ritardi; ci si dirà che così è sempre accaduto, che in definitiva sempre si è andati avanti con provvedimenti parziali, che da cosa è nata cosa; insomma ci si dirà che il razionale non è mai reale, o ancora che qui non c'entra la politica, o l'ideologia e che si tratta di una piccola questione un biennio di architettura, e che siamo noi a farla grossa.

Onorevoli colleghi, il buonsenso spicciolo sembra aver ragione, e sembra che nella realtà poi tutto si aggiusti: si comincia male, magari non molto bene, poi si raddrizza. «Sembra», ho detto: perché nessuno certo si preoccupa di calcolare il prezzo dell'irrazionalità o della faciloneria in questi settori, del prevalere dei *clichés* tradizionali, delle resistenze alle innovazioni, degli interessi particolari, e magari personali.

Sarebbe davvero importante calcolare, ad esempio, quale sia stato il costo in Italia (anche in una regione come la Liguria) non solo della spinta sfrenata alla speculazione, nel settore urbanistico, ma anche dei ritardi scientifici professionali, nei quali hanno certamente parte gli ordinamenti, le strutture, i metodi di studio delle nostre facoltà di architettura. Non è un caso – lo ricordavo prima – che proprio in queste facoltà abbiamo avuto uno dei più vivaci e combattivi movimenti di protesta e di ricerca degli studenti contro un ordinamento e un metodo anche di direzione che – come ha riconosciuto, del resto, la commissione di indagine sulla scuola – sono rimasti inalterati da trent'anni, nonostante le nuove esigenze tecniche e sociali.

Non esito a dire che Genova e la Liguria non hanno alcun interesse per un qualsiasi biennio che agevoli gli studenti, i quali altrimenti dovrebbero andare a Torino o a Milano. No, Genova ha bisogno di una vera e seria facoltà di architettura, che parta dal riconoscimento delle esigenze di oggi, dal punto cui è giunta la discussione, la riflessione su ciò che deve essere una facoltà di architettura, la quale deve avere in sé gli elementi di novità, gli stimoli di sviluppo a una nuova funzione, a una nuova struttura, in questo campo degli studi e della formazione professionale.

Non ci si dica che le leggi sono altre; perché il richiamo alle leggi dovrebbe allora valere per tutto. Non è questione di legge. Una facoltà non può distinguersi dalle altre; ma in effetti, onorevole Lucifredi, è in corso oggi nell'università italiana un processo di rinnovamento, che ha investito già anche talune facoltà di architettura: ed io credo che in questo processo debbano necessariamente inserirsi le nuove facoltà che noi creiamo.

Qui dunque è il punto centrale del contrasto e della nostra opposizione. Non ci va il modo in cui il biennio è nato, come una filiazione (qualcuno ha detto come una escrescenza) della facoltà di ingegneria. Ognuno di noi non può immediatamente avere chiare anche le scelte di specializzazione e di qualificazione culturale. Non ci vanno le scelte sotto il profilo del corpo docente; non ci persuade il rischio di un biennio che resti tale senza che si proceda poi alla creazione dell'ulteriore triennio.

Qui la nostra polemica si rivolge non solo alla proposta, ma ancora una volta anche all'indirizzo della relazione Gui sulle linee di sviluppo della scuola, nella quale mi sembra che tutto il problema della impostazione dei piani di studio sia stato in definitiva messo da parte, sia stato un po' abbandonato alla elaborazione da parte delle facoltà, senza considerare neppure, anche per quel che riguarda le facoltà di architettura, alcuno degli

elementi che dall'indagine erano emersi e che a noi (ed a me in particolare) sembrano di notevole rilievo, anche nel momento in cui si va verso l'istituzione di nuove facoltà o di bienni della facoltà di architettura: ed in particolare il nesso tra il livello della formazione culturale e professionale, che mi sembra sia stato uno degli elementi essenziali del dibattito intorno alla formazione ed alla funzione dell'architetto nella società di oggi. Di tutto questo, nel progetto e nella proposta non vi è alcun segno.

Possiamo concludere che, a nostro giudizio, è possibile sciogliere il nodo della situazione di disagio grave in cui sono venuti a trovarsi gli studenti che hanno frequentato questo corso di studi. Prendiamo in considerazione le proposte che da qualche parte sono state formulate anche per attenuare gli inconvenienti che possono conseguire da una interruzione del biennio. Facciamo le borse di studio, aiutiamo gli studenti: tutte queste sono cose possibili; anzi, credo che sarebbe meglio spendere il denaro di alcune amministrazioni locali o della Cassa di risparmio in questa direzione, piuttosto che nella istituzione di una cattedra convenzionata di antropologia criminale, che mi si dice sia stata ora istituita a Genova.

Il problema degli studenti si può risolvere. Non vi è necessità però di sancire l'esistenza del biennio: una soluzione che può, anziché agevolare, pregiudicare l'istituzione di una nuova facoltà di architettura a Genova, sulla quale siamo d'accordo (e che del resto era stata già indicata nelle linee di sviluppo quinquennale).

Insistere sul biennio, a questo punto, ritengo sarebbe un errore, da parte del Governo e della maggioranza. Certo, lo capisco, la maggioranza può far approvare questo disegno di legge. Resterà in noi la convinzione che si tratta di un errore, di qualcosa che non è nell'interesse dell'università di Genova né dello sviluppo degli studi di architettura in generale nel nostro paese. La maggioranza può farlo, se riesce ad essere in maggioranza in questa circostanza; se alcuni gruppi che avevano dubbi, perplessità o hanno espresso pareri contrari, muteranno il loro avviso. Non so i socialdemocratici, i repubblicani che cosa decideranno.

Bemporad. Mai avuto dubbi!

Natta. Se non avete dubbi, la sicurezza vostra è sempre apprezzabile. Non so se i liberali, che qualche dubbio hanno avuto...

Nicolazzi. Andate in cerca di dubbi!

Natta. No, vado in cerca di responsabilità, egregio collega, di prese di posizione responsabili.

Quello che comunque noi vorremmo fosse chiaro, per noi e per tutti, è che non si tratta di un piccolo problema genovese o ligure; non si tratta di un caso di secondaria o trascurabile importanza. No: è una questione che coinvolge un orientamento di politica scolastica, una certa visione di

sviluppo della scuola, direi lo stesso carattere democratico di una programmazione scolastica.

Credo che far passare questa legge, anche se dubbi non avete, non sarà un successo per la coalizione di centro-sinistra: sarà un colpo in definitiva per i propositi e per la volontà di sviluppo e di rinnovamento democratico della scuola, che doveva essere un elemento caratterizzante di questa politica. Fate pure. Per noi sarebbe tutt'al più una conferma del nostro giudizio critico sull'attuale Governo e sull'attuale maggioranza. (*Applausi all'estrema sinistra*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SUL BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO

Seduta del 1° dicembre 1964

Il disegno di legge sul «Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1965», presentato il 30 settembre 1964 dal Ministro del tesoro Colombo (C. n. 1686 e 1686-bis), viene discusso alla Camera dal 24 novembre al 4 dicembre 1964.

Natta interviene sul bilancio della pubblica istruzione per il 1965, sottolineando che esso è, o meglio dovrebbe essere, almeno in parte, il bilancio di impostazione e di avvio di un programma pluriennale di sviluppo della scuola italiana. Egli ricorda che sulle linee programmatiche presentate dal Ministro della pubblica istruzione Gui nella sua relazione, anche in rapporto ai risultati e alle indicazioni espresse dalla Commissione d'indagine sulla scuola italiana, istituita nel 1962 (legge 24 luglio 1962, n. 1073) e presieduta da Giuseppe Ermini, si sono espressi giudizi e critiche non soltanto da parte dell'opposizione politica e parlamentare, ma anche da parte di rappresentanti della maggioranza del centro-sinistra e infine dal mondo della scuola, in particolare dall'università, sino a giungere alla forma della protesta aperta.

Egli chiede, innanzitutto, che si svolga un dibattito alla Camera sulla relazione del ministro e sulla politica scolastica del Governo, che rappresenta, a suo avviso, uno degli aspetti di maggiore interesse della situazione politica italiana.

Natta affronta il tema della scuola privata e ricorda che, sulla questione del finanziamento statale della scuola privata, la Camera aveva espresso, nello scorso giugno, un voto che aveva isolato la Democrazia cristiana ed era stato una delle cause della caduta del Governo. Il bilancio 1965 ripropone, invece, uno stanziamento straordinario del 1962 che diventa per la scuola privata un dato permanente ed acquisito. La tecnica che la Democrazia cristiana ha seguito in tutti questi anni, cambiando alleato, è stata quella di aggirare la norma costituzionale che vieta oneri statali alla scuola privata.

Infine rileva che la previsione del bilancio 1965 per il piano scuola è insufficiente, così come l'impegno finanziario previsto nel programma quinquennale non è commisurato ai problemi di fondo che bisogna risolvere, da quello dell'edilizia a quello della piena gratuità della scuola obbligatoria, alle

università. Natta conclude annunciando il voto contrario dei comunisti al bilancio e l'impegno a suscitare nella scuola e nel Paese un movimento politico e ideale per dar vita ad una riforma democratica della scuola italiana.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sembrano difficili una valutazione e un giudizio sul bilancio della pubblica istruzione per il 1965, se non si tiene conto del fatto che esso è, o meglio dovrebbe essere, per una parte almeno, il bilancio di impostazione e di avvio di un programma pluriennale di sviluppo della scuola. Così, del resto, il bilancio è stato presentato, se non erro, dal ministro, sia pure con la definizione di «bilancio di transizione» o «bilancio di saldatura», in cui è presente la cauta ammissione dei limiti e la preoccupazione sulle possibilità effettive di inizio nel 1965 di una politica di pianificazione scolastica. È un fatto, comunque, che il bilancio si caratterizza da una parte in rapporto all'esaurimento nel giugno 1965 dell'efficacia delle norme e delle disponibilità finanziarie del cosiddetto stralcio triennale del 1962, e dall'altra parte in rapporto appunto alle linee di sviluppo dal 1965 al 1970 presentate dal ministro Gui nello scorso ottobre, tanto che la previsione di spesa per il 1965 corrisponde esattamente, mi pare, all'ipotesi formulata nel piano. O forse dovrei dire che la previsione del piano per il 1965 coincide con questo bilancio; e credo che il ministro Gui mi abbia già inteso.

La Camera si trova comunque a dover giudicare uno strumento che in qualche misura rappresenta già l'attuazione d'una politica scolastica che investe non un esercizio finanziario, ma un programma pluriennale. Purtroppo non si è avuto e non si ha la possibilità di compiere un esame approfondito, di esprimere un giudizio meditato, e di precisare quindi un orientamento di fondo su un documento, la relazione del ministro della pubblica istruzione, che assume un rilievo e ha una portata ben più grande del rilievo e della portata di singoli disegni di legge, perché in quella relazione si definisce una linea politica che impegna nel tempo e determina il tipo e le caratteristiche dello sviluppo della scuola italiana.

Il fatto, aggiungo, è tanto più preoccupante e grave poiché giudizi critici, ostilità, riserve, o comunque perplessità e rilievi anche acuti, o un senso di delusione se si vuole essere più blandi, nei confronti delle linee programmatiche presentate dal ministro della pubblica istruzione, anche in rapporto ai risultati ed alle indicazioni della commissione d'indagine, sono sorti e si sono manifestati non soltanto nell'opposizione politica e parlamentare, ma nella stessa maggioranza, pure tra coloro che hanno rappresentato i partiti della coalizione di centro-sinistra nella commissione di indagine, e infine nel mondo della scuola, in particolare nell'università, sino a giungere alla forma della protesta aperta.

Se noi quindi riproponiamo oggi questa esigenza non è già perché siamo mossi dal gusto della polemica retrospettiva, o semplicemente della ricerca delle responsabilità. Tuttavia è accaduto che un impegno, che avrebbe do-

vuto essere assolto nel dicembre 1963, ha potuto essere assolto invece soltanto nell'ottobre 1964. Ne deriva che il rinvio dei termini per la presentazione della relazione appare oggi in larga misura pretestuoso, giacché abbiamo finito poi per fare ad ottobre quello che si disse non essere possibile a marzo. Ci troviamo perciò ora al dicembre del 1964 senza aver avuto modo né tempo di discutere sia i risultati dell'indagine, sia la proposta complessiva del ministro, mentre sta per essere approvato il primo bilancio che interessa il piano e mentre già sono in stato di avanzata definizione (lo ha detto lo stesso ministro Gui) i disegni di legge di attuazione che il Governo deve presentare entro questo mese; e deve presentarli, se si vuole davvero che per il prossimo anno scolastico qualcosa cominci finalmente a muoversi nella scuola italiana.

Ora queste osservazioni, ripeto, devono essere fatte, perché esse propongono ben più che una questione di procedura e di tecnica parlamentare. Non abbiamo atteso questo momento per chiedere un intervento del Parlamento in ordine a documenti che non sono strettamente legislativi, ma sono appunto documenti di linea e di impostazione politica, come è la relazione Gui. E l'abbiamo fatto con chiarezza, quando per nostra iniziativa si discusse la proposta di rinvio dei termini di presentazione della relazione del ministro della pubblica istruzione; l'abbiamo fatto al momento stesso in cui il ministro ha adempiuto l'obbligo, e l'abbiamo fatto mediante la presentazione di mozioni; l'abbiamo fatto qualche settimana fa in occasione del dibattito sulla facoltà di architettura di Genova, richiamando ancora una volta l'attenzione della Camera, del Governo e dei gruppi parlamentari su questo problema.

Quando l'onorevole Gui dice, come ha detto nella Commissione dei 75, che un dibattito sulla sua proposta è del tutto auspicabile e non v'è da parte sua alcun contrasto, ma che questa è questione che riguarda in definitiva il Parlamento e la responsabilità del Parlamento, ebbene, in primo luogo è chiaro che egli chiama in causa la responsabilità della maggioranza di cui il Governo è pure espressione; ma in secondo luogo è anche chiaro che è un po' troppo poco auspicare che un esame e una discussione avvengano e dichiararsi non contrario: troppo poco, perché qui si tratta d'un fatto estremamente delicato e di grande importanza, giacché non sono in gioco solamente il rapporto fra Parlamento ed esecutivo, le funzioni e i poteri delle Assemblee rappresentative, ma è in gioco anche la concezione d'una politica di programmazione scolastica, la presenza o meno d'un indirizzo, d'un carattere e d'una nozione democratica nel progetto di pianificazione dello sviluppo dello Stato.

Il ministro della pubblica istruzione, di fronte all'impressione d'una stasi nell'azione di sviluppo e rinnovamento della scuola, la contesta come infondata; ritengo invece che questa impressione sia in realtà del tutto fondata, perché, purtroppo, il Governo di centro-sinistra non ci ha più dato nulla in questo campo, dopo la legge sulla scuola dell'obbligo. Comunque, a parte

il giudizio sulla fondatezza o meno di questa impressione, ho udito con sorpresa che il ministro ha imputato in definitiva alla volontà del Parlamento questo cammino faticoso (faticoso certamente!) degli studi e delle indagini, prima, poi delle relazioni preliminari, e quindi dei disegni di legge.

Quindi, se ritardo vi è (e mi sembra del tutto evidente che vi sia), esso dipenderebbe dal fatto che il ministro ha dovuto ubbidire alla volontà del Parlamento. L'affermazione è sorprendente, perché in definitiva pone in dubbio l'opportunità e la validità della scelta compiuta nel 1962 con lo stralcio triennale, con l'istituzione della commissione d'indagine, e l'opportunità della stessa procedura seguita per l'elaborazione d'un piano scolastico.

Quando da parte nostra, nel 1962, vennero mosse all'indirizzo governativo determinate critiche avevamo dunque ragione. Noi affermavamo allora che lo stralcio era uno strumento inadeguato per far fronte alla crisi della nostra scuola; che l'indagine giungeva con qualche anno di ritardo e che del resto già da alcuni anni sulle condizioni e sulle necessità della scuola italiana vi era stata un'intensa attività di ricerca e di discussione, che lo stesso progetto dell'onorevole Fanfani aveva d'altra parte stimolato; che il vero problema era quello di definire sollecitamente un programma di riforme e di sviluppo della scuola; e che comunque i tempi e le scadenze previsti (allora quella del giugno 1964) ci sembravano troppo lunghi.

Noi proponevamo in quel momento una procedura più snella, che tuttavia non escludeva il Parlamento, ma anzi lo poneva al centro del lavoro di definizione di un programma di sviluppo e di rinnovamento della scuola. Sono stati però l'attuale maggioranza e l'attuale ministro (già allora alla direzione del dicastero della pubblica istruzione) ad imporre questo tipo di soluzione che a noi, fra l'altro, apparve – e lo dicemmo chiaramente – anche come la copertura di un compromesso tra i partiti di centro-sinistra e come il sostanziale rinvio di un programma di riforma. Così è stato, in effetti.

Se di fronte ai risultati del lavoro della commissione di indagine sulla scuola noi potevamo dire che, per quanto potessero essere apprezzabili ed utili, tuttavia non ci ripagavano del tempo trascorso, ora dobbiamo ribadire che il ritardo accumulato appare ancora più grave e preoccupante, perché ci troviamo di fronte ad una linea di programmazione che per un verso riproduce ed accentua, il nostro giudizio, i difetti e i limiti propri dell'impostazione della maggioranza, e per un altro verso finisce per edulcorare, per tradire o per mettere da parte le proposte di impronta e portata più nettamente innovatrici formulate dalla commissione di indagine medesima.

Devo, perciò, a conclusione di queste considerazioni preliminari, rinnovare la richiesta di un dibattito qui alla Camera sulla relazione del ministro della pubblica istruzione. Non basta affermare che vi saranno comunque i disegni di legge sui quali il Parlamento dovrà pronunciarsi e che il risultato di tutto ciò costituirà una riforma assai più democratica di quella Gentile: credo che questo termine di paragone non sia accettabile, non

dico da noi, ma nemmeno dal ministro della pubblica istruzione. Noi sollecitiamo dunque questo dibattito e riteniamo che sia dovere del Governo e della maggioranza promuoverlo al più presto, perché sarebbe davvero straordinario se, dopo avere messo in moto con una simile procedura il C.N.E.L., il Consiglio superiore della pubblica istruzione e il Ministero, dovesse essere proprio il Parlamento a non pronunziarsi, a non emettere un giudizio preliminare, a non dare la sua sanzione democratica ad una linea e ad un progetto generali di sviluppo pianificato del nostro sistema scolastico. Sarebbe veramente grave se dovesse ripetersi quanto in una certa misura sta accadendo per quanto riguarda le facoltà universitarie convenzionate; che cioè il Parlamento venisse escluso nel momento in cui la programmazione scolastica entra nella fase esecutiva.

Ci auguriamo dunque di aver modo di discutere a fondo questi problemi. Sin da questo momento, però, è necessario tenere presente la relazione dell'onorevole Gui, se vogliamo fare il punto e prendere posizione (non soltanto noi, ma anche gli altri gruppi della Camera) sulla politica scolastica dell'attuale Governo, che a nostro giudizio rappresenta uno degli aspetti di maggiore interesse della situazione politica del nostro paese.

Voi mi consentirete di iniziare dal problema della scuola privata. Farò questo perché non credo si possa dimenticare che nello scorso giugno sulla questione del finanziamento statale alla scuola privata la Camera espresse un voto che isolò la democrazia cristiana e fu causa ultima, anche se non esclusiva, di una crisi di Governo. Non si può dimenticare, d'altra parte, che l'attuale Governo giunse faticosamente ad un accordo, in sostanza ribadendo che il problema dei rapporti tra la scuola statale e la scuola non statale, ivi compreso quello dei contributi dello Stato, sarebbe stato affrontato con il provvedimento sulla parità, da presentare entro il 30 giugno 1965.

È vero che negli accordi fra i partiti dell'attuale maggioranza, oltre a questo rinnovato impegno di rinviare il problema, appare un inciso significativo, anche se del tutto straordinario, in cui si afferma che al problema dei contributi statali la democrazia cristiana attribuisce una determinata importanza. Questa frase è una novità rispetto al programma del novembre 1963 e dopo il voto della Camera sul famoso o famigerato capitolo 88 dello stato di previsione della pubblica istruzione per il secondo semestre 1964. Si deve dunque ritenere che in tal modo, con questo riconoscimento, con questa affermazione i partiti alleati della democrazia cristiana abbiano inteso autorizzare il Governo a non tenere conto di quel voto, di quella volontà del Parlamento e a ripristinare, come è avvenuto, nel bilancio 1965 gli stanziamenti che erano stati contestati e annullati nel 1964.

Non dirò, a questo proposito, che siamo ritornati al punto di partenza. In realtà il bilancio 1965 propone una questione ben più seria di quella dei 48 milioni di contributi e sussidi alla scuola media di avviamento non statale o dello stesso stanziamento per la scuola elementare parificata. Con il giugno 1965 viene a cessare l'efficacia della norma e dello stanziamento

di cui allo stralcio triennale. Ebbene, con quel provvedimento straordinario del 1962 era stata decisa una serie di interventi finanziari di cui hanno beneficiato anche le istituzioni scolastiche private.

Non importa qui ricordare l'ostilità, il dissenso del gruppo comunista ad una legge che, a nostro giudizio, intaccava, colpiva una norma costituzionale ed apriva comunque una nuova breccia prima ancora che si giungesse ad una definizione, ad un regolamento dello *status* della scuola privata. Quello che importa ricordare è che quel provvedimento doveva avere un'efficacia limitata nel tempo.

Ora, il bilancio del 1965 ci dice che non è così, che il finanziamento straordinario dello stralcio (si tratti dell'edilizia della scuola materna o dei contributi alle università libere) diventa per la scuola privata un dato acquisito e permanente.

È questo il punto più serio. Non credo vi siano contestazioni in proposito. Possiamo anche non meravigliarci, perché si tratta in sostanza – ripeto cose già dette – della tecnica che la democrazia cristiana ha seguito in tutti questi anni, cambiando magari alleato, con ognuno facendo dei compromessi limitati, che poi, tutti insieme, costituiscono qualche cosa di più di un singolo compromesso: la tecnica cioè di aggirare, di svuotare senza scandali, senza troppo rumore, il principio costituzionale del «senza oneri». Ma in questo modo si preconstituiscono sempre più le soluzioni; in questo modo, quando dopo il giugno 1965 si arriverà a definire l'istituto della parità, i finanziamenti statali alla scuola privata saranno già un dato di fatto troppo evidente, in larga misura acquisito.

La conferma di questo ci viene dalle linee del piano del ministro Gui. È vero, nella parte introduttiva si richiama l'accordo di Governo, il rinvio del problema del finanziamento alla legge sulla parità, si segna anche il contrasto ideologico esistente fra le diverse componenti dell'attuale maggioranza. Ma intanto noi abbiamo anche, nel piano, la proiezione nel quinquennio della situazione in atto: cioè ancora finanziamenti dello stralcio, maggiori anche di quelli contrastati e respinti qualche mese fa dal Parlamento.

A questo proposito si può dire che si tratta d'una previsione. Ma tutto il piano è una previsione: dirò di più, tutta l'impostazione del piano di sviluppo appare rivelatrice, in quanto esso si presenta come un programma di espansione sia della scuola pubblica sia di quella privata. E siamo davvero anche, per molti aspetti, di fronte a un fatto singolare, incredibile: cioè l'ipotesi di fondo del piano è quella di una stabilizzazione del rapporto attuale tra il numero di alunni della scuola statale e della scuola privata, e quindi di una crescita parallela che mantenga inalterato, che cristallizzi il rapporto di forza esistente oggi. Così, se i 138 mila alunni della media non statale del 1963-64 rappresentano l'8,1 per cento del numero complessivo, i 186 mila alunni del 1969-70 saranno l'8,8 per cento (lasciamo stare i decimali) del numero complessivo, i 208 mila del 1974-75 saranno l'8,9 per cento, e così per tutti gli ordini e gradi, comprese le scuo-

le, come quelle magistrali, in cui vi è oggi una netta prevalenza delle istituzioni private. Per queste, naturalmente, il rapporto si cristallizzerebbe a tutto vantaggio delle istituzioni private.

Ora un calcolo, una previsione di questo tipo, se non fosse semplicemente un augurio, un auspicio di sviluppo della scuola privata, può avere un qualche fondamento solo se si presume che lo Stato interverrà coi suoi contributi. Altrimenti rischierebbero di saltare in aria gli stessi obiettivi generali che il piano si propone di raggiungere; altrimenti il piano sarebbe in qualche misura fondato su un'incognita che non è risolvibile da parte del Ministero della pubblica istruzione.

Questo è già del tutto evidente per alcuni settori, come ad esempio quello delle scuole elementari parificate, per le quali a quel calcolo di sviluppo corrisponde anche l'adeguamento finanziario, talché il contributo dovrebbe aumentare dai 4.962 milioni del 1965 ai 5.301 del 1970. È altrettanto evidente – e, del resto, viene esplicitamente affermato, senza alcun sotterfugio – per la scuola materna, a proposito della quale si parla di un piano di sviluppo per la scuola statale e non statale: con il bel risultato che la scuola statale partirà (quando e se partirà) da un contributo di 1.600 milioni del 1965, per arrivare a 9.300 nel 1970, e quella privata vedrà aumentare da 2.500 a 13.600 milioni gli aiuti dello Stato. Per non dire dell'edilizia, in cui toccheranno nel quinquennio alla scuola privata 32 miliardi, a quella pubblica 14 miliardi. Quanto al settore delle scuole magistrali, delle quali ho già detto, si propone di spendere nel quinquennio 4 miliardi per quelle statali e 6 miliardi per quelle private.

Ma per gli altri settori? per l'istruzione tecnica, dove la popolazione degli istituti privati dovrebbe, nel decennio, raddoppiare? per gli istituti professionali, nei quali dovrebbe più che raddoppiare? per le università e le facoltà libere, in cui si dovrebbe verificare un analogo incremento?

Capisco che ci si possa assumere la responsabilità di dichiarare il proprio favore verso lo sviluppo della scuola privata; ma mi sembra non molto serio, non molto fondato (lo dico nel modo più cauto) inserire un calcolo di questa natura in una programmazione della scuola. Quando faccio queste affermazioni non intendo contestare il diritto o la possibilità di crescita delle organizzazioni scolastiche non statali. Ciò che mi sembra contestabile è che una tale ipotesi venga formulata nel piano; in esso, se mai, il Governo può indicare i limiti del proprio intervento per lo sviluppo della scuola pubblica, ma non può farsi promotore dell'espansione di quella privata.

Altrimenti, non v'è più discorso che tenga sulla libertà della scuola, sulla libertà dell'iniziativa scolastica di enti e di privati. Altrimenti siamo ad una diversa concezione, che non è più quella del patto costituzionale, bensì quella propria della democrazia cristiana, e forse nemmeno di tutta la democrazia cristiana: la concezione del pluralismo scolastico finanziato dallo Stato. Del resto, è una concezione che affiora, sia pure in modo più sfumato che in altri documenti della democrazia cristiana, nelle stesse dichia-

razioni di principio della relazione Gui, quando si parla del diritto naturale della famiglia e del dovere politico dello Stato nei riguardi dell'educazione. È una concezione che già si traduce in atto in questo bilancio 1965 e nel programma di sviluppo, attraverso tutta una serie di voti, di interventi, di provvidenze per le istituzioni private.

Non ritengo necessario ripetere in questa sede le ragioni della nostra ostilità verso una simile impostazione. Le abbiamo dette a giugno; è toccato proprio a me dirle, a nome del mio gruppo, e credo che siano state dette con molta precisione e chiarezza. Si tratta, a nostro giudizio, di una scelta che non solo è contraria al dettato costituzionale, ma non è utile, non è confacente allo sviluppo democratico della nostra scuola; una scelta che non serve, oggi, nemmeno a risolvere i problemi della libertà e dell'autonomia della scuola; una scelta anacronistica e pericolosa. Basti vedere quel che accade nel campo dell'università, dove l'onorevole Gui ribadisce, da una parte, il suo favore verso le università libere e, dall'altra, deve affrontare il problema della statizzazione di parecchie facoltà e università libere che sono sorte nel nostro paese. Qui è il nodo della contraddizione, al di là dei problemi e dei contrasti di natura ideologica.

La questione da me riproposta non tocca solo noi comunisti, ma anche molti degli assenti. Non so se questo indirizzo corrisponda davvero a quel nucleo ideale sul quale si incontrano, secondo l'espressione dell'onorevole Gui, le componenti politiche del Governo in carica; non so se davvero gli altri partiti del centro-sinistra si riconoscano in questa impostazione. Certo è che, dagli armistizi ai rinvii e agli equivoci programmatici, siamo giunti a questo punto, che va ben oltre l'approdo del piano Fanfani, contro il quale, per queste ragioni, vi fu fuoco e fiamme da parte di alcune delle forze che oggi collaborano con la democrazia cristiana.

Gli alleati della democrazia cristiana non possono fingere di non vedere ciò che è avvenuto e sta avvenendo, o affidarsi a qualche protesta, quando si ha coraggio, e al silenzio quando questo coraggio non c'è o si disperano che esso possa servire. Lasciar correre significa dare un colpo alla politica di rinnovamento democratico della nostra scuola. Le responsabilità si assumono in questo momento perché, dopo il giugno del 1965, sarà tardi.

Ma la linea di programmazione proposta dal ministro Gui non è inficiata, a nostro modo di vedere, solo da questo fondamentale difetto di un calcolo di espansione parallela della scuola statale e di quella privata. Vi sono, a nostro giudizio, altri due limiti di fondo, che rendono inaccettabili le linee direttive e fanno di questo programma uno strumento inadeguato a promuovere, oltre che il necessario sviluppo quantitativo, un serio rinnovamento dell'assetto, della funzione, degli indirizzi culturali della nostra scuola. Il primo riguarda il concetto stesso di pianificazione scolastica. Il secondo investe ancora una volta il problema del rapporto tra espansione, sviluppo della organizzazione scolastica e riforma della scuola.

Lo so, sono problemi sui quali abbiamo più volte ampiamente discusso in molte sedi, e ci auguriamo di avere ancora l'occasione di un esame approfondito per quel che riguarda in modo specifico le proposte del ministro della pubblica istruzione. In questo momento, perciò, io posso limitarmi ad alcune rapide considerazioni generali.

Non ritengo, infatti, necessario soffermarmi in particolare a misurare la rispondenza dell'impegno finanziario nel quinquennio alle necessità, alle ipotesi di sviluppo che bisognerebbe soddisfare. Certo, vi è anche questo problema, a cominciare dal bilancio cosiddetto di transizione del 1965. Vorrei anzi chiedere all'onorevole ministro della pubblica istruzione se – anche tenendo conto dei fondi accantonati, come si dice nel bilancio del tesoro, nel fondo globale – non vi sia da pensare che questo bilancio del 1965 o salterà attraverso le note di variazioni, attraverso altri finanziamenti per la scuola, oppure resterà uno strumento non idoneo a dare l'avvio al programma indicato nella relazione.

Gui, Ministro della pubblica istruzione. Ma è detto chiaramente nelle linee direttive. Vi è una coincidenza di cifre, che poi è quasi fortunata. Il bilancio 1965 contiene, per esempio, gli stanziamenti per le belle arti, che nel piano non ci sono; contiene altre voci relative agli interventi decisi nel frattempo per tutto il personale e quindi anche per il personale della pubblica istruzione, che nel piano non sono considerate. Il piano parte da una ipotesi costante di retribuzione, non perché non ci saranno gli aumenti, ma perché non è possibile prevederli. È detto chiaramente che non si occupa delle belle arti e di altre voci. Quindi, quel traguardo al quale ci si propone di arrivare con il piano nel primo anno, è in realtà un traguardo molto superiore a quello indicato dal bilancio.

Natta. Allora – è questo il punto che volevo intendere – tra il bilancio che abbiamo di fronte e l'ipotesi formulata nel piano vi è un divario che dovrà essere in qualche modo colmato...

Gui, Ministro della pubblica istruzione. Con appositi disegni di legge.

Natta. ...altrimenti questo bilancio non riuscirà a dare soddisfazione alle ipotesi del piano.

Ora, a me sembra che la scelta compiuta con il bilancio del 1965 è quella di una certa limitazione dell'espansione normale del bilancio, sulla quale, onorevole Gui, ha pesato una linea generale di politica economica e finanziaria di contrazione della spesa pubblica. Questa operazione è stata in qualche modo coperta riducendo per il 1965 l'incidenza della spesa per l'avvio del piano (pur tenendo conto non solo del bilancio che oggi è in discussione, ma anche nelle ipotesi formulate nel piano). Perché non c'è soltanto l'aspetto dell'espansione prevista, ma anche l'altro elemento – al quale non vedo come venga posto rimedio – dell'esaurirsi degli stanziamenti

dello stralcio triennale. Tenendo presenti sia l'una sia l'altra esigenza, a me sembra (posso sbagliarmi), da un primo esame, non molto approfondito in verità, che la previsione del bilancio 1965 per il piano avrebbe dovuto essere assai più consistente.

Il fondamento di questa osservazione è confermato dal fatto che per il bilancio del 1966 si prevede un incremento di 164 miliardi, che in sostanza rappresenta il doppio dell'incremento previsto di anno in anno per il quinquennio. Mi pare pertanto che il dubbio da me espresso acquisti una qualche legittimazione (il dubbio cioè sulla reale entità dello sforzo finanziario, il dubbio sull'affermazione di principio della priorità della spesa per la scuola e sulla sua traduzione poi nei fatti).

Il dubbio e gli interrogativi si accrescono in me con la constatazione che il programma quinquennale viene concepito sulla base di un aumento progressivo del bilancio della pubblica istruzione nel suo complesso; con la constatazione cioè che non supereremo in sostanza nel quinquennio gli incrementi percentuali registrati negli ultimi cinque anni e che la spesa per la scuola verrà a stabilizzarsi su una cifra che, se non ho calcolato male dovrebbe essere di poco superiore al 4 per cento del reddito nazionale.

Non intendo affatto sottovalutare, sia chiaro, i passi che abbiamo compiuto in questi anni: anche perché riteniamo di avere in qualche misura contribuito con la nostra azione a questa presa di coscienza dell'importanza del problema della scuola e della necessità di una scelta politica e finanziaria radicalmente diversa. Né diciamo che l'impegno ipotizzato per il prossimo quinquennio non sia importante. Lascio da parte la questione se questo impegno sia maggiore o minore rispetto alla previsione formulata dalla commissione d'indagine. Ma il fatto serio è un altro: non siamo ancora in grado, con questa ipotesi, di risolvere i problemi di fondo, da quello dell'edilizia a quello della piena gratuità della scuola obbligatoria, da quello della promozione effettiva dei capaci e meritevoli a quello delle università.

Di tutto ciò – e gliene diamo atto – vi è coscienza e traccia anche nella relazione del ministro Gui. Ma è evidente che non riusciamo nemmeno con il bilancio del 1965 a porre mano alle questioni che abbiamo di fronte nel modo più rapido e più immediato. In definitiva, tutto il mio ragionamento, forse un po' confuso, vuole arrivare alla conclusione che siamo di fronte ad un rinvio di un anno dell'efficacia e dell'operatività del piano.

In realtà accadrà proprio questo, perché nel 1965, con questo bilancio e con l'esigenza di definire in concreti atti legislativi alcune delle linee del piano, non sarà possibile giungere ad una conclusione, che pertanto sarà rimandata al 1966.

Del resto, questa ipotesi è confortata dalla constatazione che anche per altri traguardi non sarà rispettata la scadenza del 1965. E questo è un elemento non soltanto di preoccupazione per quel che riguarda la scuola, ma anche di critica dell'attività dell'attuale Governo.

Al di là di questa osservazione immediata debbo esprimere anche la nostra preoccupazione per alcuni aspetti particolari che ci sembrano più gravi e drammatici nella situazione della scuola italiana; ed anzitutto per il problema dell'edilizia, la cui soluzione – lo sappiamo tutti – condiziona in larga misura tutte le ipotesi di programmazione o comunque di sviluppo della scuola.

Anche qui non intendo contestare il calcolo dei 3 milioni 86 mila posti all'anno che ci si ripromette di istituire dal 1965 al 1971. Del resto, lo stesso onorevole Gui ci dice quale sia il limite di questa ipotesi. Non si tratta di una soluzione radicale del problema dell'edilizia scolastica. Si tratta comunque di un programma che ha un certo rilievo. Ma non è qui il punto. Con il congegno che si propone – cioè quello del 25 per cento di costruzioni attraverso il finanziamento diretto e del 75 per cento attraverso il meccanismo dei contributi trentacinquennali ai comuni – non riusciremo, quali che possano essere le modifiche legislative, a raggiungere quell'obiettivo.

Se vi era una conclusione della commissione d'indagine davvero importante, che era stata poi il frutto di una lunga discussione e di una lunga polemica (conclusione che del resto era suffragata da una ancor più lunga esperienza) era proprio quella relativa al superamento del meccanismo tradizionale nel campo dell'edilizia scolastica, con l'affermazione della necessità dei finanziamenti diretti da parte dello Stato per la formulazione di un piano organico e generale. Ora, non ci sfugge certo che 350 miliardi all'anno per l'edilizia siano un onere molto pesante. Del resto, non ci sfugge nemmeno il fatto – l'abbiamo riconosciuto da tempo – che il costo di una riforma della scuola può apparire inaudito ed è enorme. E non ci sfugge la disparità, la contraddizione, in questo campo della scuola come in altri, tra le esigenze reali, le necessità ai fini dello stesso sviluppo economico, civile, culturale della nazione, e le disponibilità, anzi le possibilità del sistema.

Ma a questo punto il nostro discorso dovrebbe tornare ad essere quello che altre volte abbiamo avuto occasione di fare, e che conserva piena validità di fronte alle linee direttive ed a questo bilancio: cioè che una politica di riforma e di programmazione scolastica, ed il riconoscimento della priorità dei problemi della scuola, hanno un senso ed un valore reali solo se vengano concepiti nel quadro di un diverso tipo di sviluppo economico, solo se vengano intesi come una esigenza, uno stimolo per una diversa politica economico-sociale. Altrimenti resteremo nell'ambito di un processo di riorganizzazione, magari di sviluppo della scuola, ma in limiti ed in funzione subordinati alle esigenze economiche e produttive del sistema.

Si possono allora, onorevole ministro, fare le più solenni affermazioni di principio sul passaggio dalla scuola di quella alla scuola di massa, sulla funzione autonoma della scuola nella società, sul rapporto di interdipendenza della scuola nei confronti dello sviluppo economico e dello stesso mondo

della cultura, come ella del resto fa nelle premesse della sua relazione; ma poi queste dichiarazioni entrano in contraddizione con le proposte concrete.

Qui è il limite, a mio parere di fondo, dell'impostazione che è stata scelta dal ministro della pubblica istruzione. Il limite è nell'aver in primo luogo accolto una ipotesi di sviluppo fondata sulla espansione naturale della scolarità, sulla estrapolazione, come si dice, delle tendenze in atto. È un rilievo che avevo già fatto a proposito dei risultati della commissione d'indagine, e che qui bisogna ribadire.

Si tratta di una concezione meccanica, chiusa ed in sostanza subordinata o se si vuole descrittiva della programmazione, senza variabili. Per fare un esempio, si registra che nel 1969-70 avremo un *deficit* di insegnanti di matematica e di discipline scientifiche fra scuola media e scuola superiore di 11 mila unità e nel 1974-75 di 14.500 unità, ma non si comprende se ed in quale misura il piano intenda affrontare, modificare, correggere questa ipotesi; ché, se così non fosse, davvero non capisco più a che cosa dovrebbe servirci un piano, una programmazione nel campo della scuola.

Intendo dire che si tocca qui una questione seria, estremamente delicata: quella delle scelte da operare, degli orientamenti da incoraggiare e degli orientamenti da scoraggiare. Un piano non può evitare questi problemi se non vuole ridursi appunto a una proposta di incremento indifferenziato, a un ritocco – vi è anche questo, certo – o nella migliore delle ipotesi ad un tentativo di colmare alcuni dei vuoti più preoccupanti: in definitiva, ad una registrazione delle tendenze oggi operanti.

L'esempio più clamoroso - mi si consenta di dirlo - di questo tipo di programmazione è quello dell'assetto o dello sviluppo territoriale della università e facoltà universitarie. La commissione d'indagine aveva a questo proposito enunciato alcuni criteri di carattere generale, che erano certo da discutere, ma avevano, a mio modo di vedere, una qualche logica. Ora, questi criteri si ritrovano senza dubbio nella linea direttiva del ministro Gui, ma sono commisti con altri, tanto che è difficile poi riuscire ad intendere quale sia l'orientamento di fondo di quel progetto.

Ciò che è evidente è questo (l'ho già ricordato in un'altra occasione): che nel progetto Gui sono accolte tutte le iniziative, tutte le spinte nel campo dell'università verificatesi in questi ultimi anni. Ci accorgiamo così che quella che ritenevamo – ma non eravamo solo noi comunisti a crederlo – una proliferazione disordinata non sempre rispondente ad esigenze reali, venuta fuori da sollecitazioni anche, talvolta, di campanile o da interessi particolari, era invece la programmazione, onorevole Gui.

Fuor di ironia, posso anche capire la necessità di istituire nuove sedi nelle regioni sprovviste, per esempio di istituire una università in Calabria. Ma che cosa significa, poi, aver mantenuto quel residuo di una diversa visione delle cose che sarebbe la facoltà di architettura a Reggio? Volete creare un centro universitario in Calabria che comprenda anche una facoltà di architettura? Fatelo! Posso capire anche la linea di decentramento, posso

capire che si voglia quindi istituire una seconda università a Roma. Capi-sco meno (lo dico senza preoccupazione; so che queste sono sempre questioni in relazione alle quali si corre il rischio di diventare impopolari) il problema delle Marche: si prende una manciata di facoltà universitarie e si getta lì, senza nemmeno veder bene dove andranno a finire.

Posso capire, dicevo, l'esigenza di istituire nuove facoltà. Ma, onorevole Gui, non vi sarà da discutere sul fatto che si dia vita a sei nuovi magisteri e a quattro nuove facoltà di lettere, oltre alle statizzazioni? E non vi sarà da discutere soprattutto sul fatto che ella nella sua relazione esclude la possibilità per l'immediato – ma questo vuol dire che non se ne parlerà più – di una revisione, di una modifica? Sì, capisco: abbiamo necessità di un potenziamento in questo campo, di un maggior numero di laureati. Ma abbiamo anche avuto per anni una contestazione assai seria in ordine al funzionamento, al carattere della facoltà di magistero. Questo quindi, non ci sembra un criterio accettabile.

Il problema più serio resta però quello del rapporto tra sviluppo e riforma. Noi abbiamo detto qualche volta – e non credo si trattasse di un paradosso – che oggi una espansione della scuola è solo in senso relativo un fatto e una conquista democratica. Non basta, cioè, creare più scuole. La discriminante tra una visione democratica e una visione conservatrice non è più quella di accettare o di respingere uno sviluppo, magari una programmazione dello sviluppo della scuola. La distinzione oggi avviene sui contenuti, consiste nell'accettare o meno un rapporto tra scelte ideali, culturali e sociali ed espansione dell'organizzazione scolastica. Voglio dire, cioè, che sempre più al centro della politica, e dunque anche della battaglia scolastica, stanno le scelte di qualità; sempre più il metro di misura di un piano, della sua validità, della sua incidenza democratica e la capacità di promuovere e realizzare un organico programma educativo in rapporto alle esigenze generali della società.

Che cosa ci offrono su questo terreno le linee direttive del piano Gui? Questa è la parte più spiacevole; qui è più facile misurare la involuzione o l'arretramento rispetto alle proposte della commissione di indagine (e non ho bisogno di citare le testimonianze o le prese di posizione o le proteste che sono anche in atto, del resto, nelle organizzazioni delle università). Qui, a mio giudizio, viene in luce – lo dirò in termini espliciti – il significato di grande sistemazione conservatrice del piano.

Si veda (prendo un esempio, forse il più significativo) il settore della scuola secondaria superiore. Qual è il riordinamento che ella propone, onorevole Gui? L'attuale tripartizione in licei, istituti tecnici e istituti professionali, nonostante si affermi ripetutamente che, pur essendo scuole di indirizzo diverso, dovrebbero avere pari dignità, resta in piedi proprio come divisione gerarchica di scuole di dignità diversa. La cartina di tornasole del valore delle scuole secondarie è l'accesso all'università. Ebbene, per quel che riguarda l'accesso all'università, resta il privilegio totale riservato al liceo

classico; resta l'esclusione, totale o quasi, riservata all'istruzione professionale. Il punto debole di partenza è che viene mantenuto l'equivoco di una contrapposizione rigida tra la cosiddetta formazione generale e la preparazione professionale, con la riduzione del processo di formazione generale al tradizionale tipo umanistico che ha la sua chiave di volta nel latino.

Per questo l'istruzione professionale mantiene un ruolo subalterno, è una istruzione minore, per i meno dotati, per i meno abbienti; e per essa resta libero anche il campo all'iniziativa privata.

A sua volta l'istruzione tecnica viene mantenuta distinta – ed è una tesi, ormai, che non regge – dall'istruzione professionale e dagli studi superiori. Non si propone, non vi è neppure l'avvertimento di una qualche revisione, di un qualche mutamento nei programmi. La novità è soltanto quella della creazione di un nuovo tipo di istituto per segretari di azienda.

Per i licei vengano conservate le attuali strutture e ripartizioni, con l'aggiunta di un liceo linguistico e con il prolungamento della durata dell'istituto magistrale, che prenderà il nome di liceo (ed ella sa, onorevole ministro, che anche questo è stato un problema per anni assai discusso). Anche l'affinità del primo biennio liceale viene smentita subito dalla diversità dell'insegnamento del latino. Vi è qui anche il riflesso di quella legge sull'istruzione obbligatoria che noi abbiamo considerato avere il suo limite proprio nella incapacità a superare la concezione delle due culture, dalle due finalità.

Si vuole un altro esempio? Si ponga mente al problema della democratizzazione della scuola, che è una esigenza di fondo, se vogliamo dar vita ad un processo autentico di rinnovamento, se vogliamo affermare la funzione autonoma della scuola nella società, se vogliamo superare la concezione accentrata della organizzazione scolastica, il costume burocratico e gerarchico che è ancora dominante.

Ebbene, vi è stata e vi è la protesta – giusta protesta, a nostro giudizio – delle associazioni universitarie perché, in sostanza, per l'università vi è un consolidamento del tradizionale primato accademico dei rettori e professori di ruolo, ai quali tocca la gestione preminente dell'autonomia universitaria, mentre si limita al massimo, a compiti settoriali e consultivi, la presenza dei professori incaricati, degli assistenti e soprattutto degli studenti negli organismi direttivi.

Lo stesso è per gli altri settori. Gli organi collegiali vengono ridotti a consigli fiancheggiatori dell'opera dei direttori, presidi ed ispettori; si prevede addirittura un nuovo organismo burocratico a livello di regione; si invita a non essere troppo indulgenti verso le richieste degli studenti; si lascia intatta la vecchia impostazione dei rapporti tra scuola ed enti locali, per cui su questi ricadranno, come sempre, gli obblighi finanziari, mentre essi resteranno poi esclusi dalla vita e dallo sviluppo della scuola.

Bisogna constatare – lo dico con amarezza – che non c'è una proposta valida di articolazione democratica della scuola, per quelle sollecitazioni di

autogoverno, di atmosfera nuova, adeguata ai tempi, alle istanze democratiche della nostra società, che pure sono presenti anche nel mondo cattolico, né per quello che è il più sostanziale aspetto della democratizzazione della scuola, il superamento cioè del suo carattere aristocratico. Onorevole Gui, c'è la perla della soppressione delle borse di studio perché la scuola deve diventare gratuita, mentre la gratuità poi si riduce ai libri di testo gratuiti per i poveri. C'è il pesante limite del 10 per cento degli studenti che potranno essere assistiti, e del 17 per cento per gli studenti universitari.

Nemmeno un passo avanti viene compiuto per quello che riguarda la libertà dell'insegnamento, che è il vero nodo oggi di una scuola democratica e, se si vuole, pluralistica. Né ho visto ricordato il problema dello stato giuridico degli insegnanti.

Non desidero condurre a fondo l'analisi relativamente ad altri settori. Aggiungerò solo, prima di concludere, che vi è stato un momento in cui il centro-sinistra ha tentato di impostare una linea scolastica, con la legge stralcio e con la legge sulla scuola obbligatoria. Noi abbiamo contrastato quella impostazione, perché ci sembrò vi prevalesse l'idea pericolosa di subordinare l'esigenza della riforma, l'esigenza di un processo di rinnovamento, a quella del piano di sviluppo tecnico-organizzativo; perché ci sembrò vi prevalesse l'ipotesi dell'aggiustamento, della contaminazione (lo dico nel senso classico del termine), anziché quella della lotta per il superamento della concezione delle due culture, per giungere ad una sintesi tra cultura e professione.

Ma, a parte le nostre riserve, ciò che mi preme di dire è che quella politica non è stata in grado di tentare altre prove, e neppure è stata in grado di dare uno sviluppo conseguente alla soluzione del problema della scuola obbligatoria, né di affrontare gli impegni concordati, quale ad esempio quello della scuola materna statale. Su quella politica, che aveva pure accettato il principio della priorità del problema della scuola, è infatti venuto poi a gravare un arretramento politico, o come eufemisticamente si dice, l'azione frenante del moderatismo, che ha portato a scelte ben diverse.

Questo si misura oggi nella prepotenza con cui il gruppo dirigente della democrazia cristiana ha fatto procedere le sue esigenze per quanto concerne la scuola privata; si avverte e si misura nell'indirizzo che ispira le linee direttive del piano Gui, nelle quali lo sviluppo e l'ammodernamento sono sostanzialmente in funzione della tendenza a consolidare la struttura tradizionale della scuola italiana.

Questa può essere certo una linea, onorevole ministro; può essere – come ho detto con un termine non certo offensivo – una operazione di grande sistemazione conservatrice. Questa operazione è però destinata ad urtare, ad entrare in contrasto con le forze più vive sul terreno sociale e culturale della scuola italiana, perché è in contrasto con le esigenze del suo sviluppo.

E c'è da chiedersi se questa impostazione possa essere condivisa da tutti i componenti del centro-sinistra; se sia questa la riforma che avrebbe do-

vuto caratterizzare l'opera dell'attuale maggioranza; se possano essere d'accordo su questo indirizzo le forze socialiste operanti nella scuola e nella cultura italiane.

Questi interrogativi sono da porre; se non li ponessimo, e se non li ponessimo anche di fronte alla democrazia cristiana, verremmo meno al nostro dovere, all'idea nostra d'una battaglia per la riforma della scuola che non si esaurisce certamente (non è accaduto in passato, e tanto meno può accadere oggi) in una protesta o in una denuncia, ma nell'impegno positivo di indicare, di elaborare un'alternativa, per una linea che investa le scelte di fondo e i rapporti fondamentali della scuola con la società, e che insieme si articoli in proposte concrete per tutto l'arco dei problemi in discussione.

Il nostro voto di opposizione a questo bilancio e le proposte di emendamenti che presenteremo agli stanziamenti per la pubblica istruzione rappresentano un momento di questa azione, che porteremo ancora avanti discutendo a fondo e contrastando le linee direttive del ministro Gui, formulando proposte di legge come abbiamo fatto in altri momenti e come, del resto, stiamo facendo per i diversi settori in cui sono necessari una riforma, un rinnovamento della scuola), suscitando nella scuola e nel paese il movimento politico e ideale, l'unità di forze politiche e culturali, che sono indispensabili per dar vita ad una riforma democratica della scuola italiana. (*Applausi all'estrema sinistra*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA SITUAZIONE POLITICA INTERNAZIONALE

Seduta del 14 maggio 1965

Il 14 maggio si svolge alla Camera il dibattito sulle interpellanze ed interrogazioni presentate da tutti i gruppi parlamentari su diversi aspetti della politica internazionale e, in particolare, sul viaggio del Presidente del Consiglio Moro negli Stati Uniti, sull'inasprimento dei combattimenti in Vietnam e sull'intervento militare americano a Santo Domingo.

Natta interviene per svolgere l'interpellanza Longo (n. 448) di cui è co-firmatario. Egli non condivide la politica estera del Governo, la solidarietà espressa da Moro nel corso del recente viaggio a Washington per la politica degli Stati Uniti nel Sud-Est asiatico e in Indocina e l'accettazione del nuovo atto aggressivo costituito dall'intervento armato americano a Santo Domingo.

La condanna dei comunisti per tali fatti che non hanno alcuna giustificazione politica e morale, è molto dura. Natta ritiene che il problema sia quello delle scelte di fondo della politica estera italiana e che tale problema sia stato determinato dalla crisi che la svolta compiuta dagli Stati Uniti con la strategia aggressiva, attuata dall'Indocina al Sud America, ha determinato nella stessa Alleanza atlantica, nei rapporti tra Stati Uniti e l'Europa e nel sistema dei rapporti internazionali. Si pone quindi con urgenza la ricerca di una nuova collocazione internazionale dell'Italia.

L'intervento americano in Vietnam è la manifestazione di una strategia aggressiva su scala mondiale che vuole mantenere ad ogni costo le posizioni di forza e di controllo in quel Paese e in quell'area del mondo. Così l'intervento militare a Santo Domingo segna la smentita di una linea che avrebbe dovuto assicurare il progresso economico e sociale nello sviluppo democratico all'America latina. Si è di fronte alla resistenza e all'ostilità accanita a un processo di liberazione e di indipendenza che rompe il vecchio assetto colonialistico e imperialistico e ad un duro attacco alla distensione internazionale. Egli esprime, a nome dei comunisti, la ferma condanna di questi metodi di aggressione e testimonia solidarietà ai popoli aggrediti.

La politica americana in Vietnam e a Santo Domingo conferma le contraddizioni tra proclamazioni e atti concreti che investono la politica atlanti-

ca e mettono sempre più in forse l'autonomia e l'indipendenza politica ed economica dell'Occidente europeo e dell'Italia.

Di fronte a questi avvenimenti la politica estera italiana appare arretrata, contraddittoria e pericolosa in quanto si pone in contrasto con il diritto di libertà e progresso di interi continenti. La linea del Governo avalla l'aggressione e nega il diritto all'emancipazione di interi popoli. Per i socialisti e i cattolici più attenti al messaggio del Concilio è il momento della scelta: non vi può essere una doppia verità, una per il Governo e l'altra per i partiti che lo compongono. C'è chi protesta tra socialisti e cattolici, ma poi la politica estera resta quella dei gruppi dirigenti della Democrazia cristiana. Contro questa linea conservatrice del Governo, i comunisti fanno appello all'unità della forze progressiste e su questa unità fanno leva per cambiare l'orientamento della politica estera italiana.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi abbiamo ricordato nelle passate settimane, in tante manifestazioni, fino a quella più recente e solenne per la presenza ed il messaggio del Presidente della Repubblica, i giorni e gli eventi dell'insurrezione popolare dell'aprile del 1945, la conclusione vittoriosa della Resistenza, della lotta di liberazione e della guerra contro il nazismo.

Sono stati così riaffermati i valori che animarono la dura battaglia antifascista, la riscossa unitaria delle forze democratiche, e diedero ampiezza e forza irresistibile al moto popolare; sono stati riaffermati i valori dell'indipendenza nazionale della libertà politica, del progresso democratico e sociale, della pace, quali fondamenta dell'unità del nostro paese e conquiste irrevocabili della coscienza popolare.

Da qui, noi crediamo – da questa coscienza che abbiamo sentito così acuta nelle parole semplici ed amare di quel grande vecchio che, ricordando il sacrificio dei suoi sette figli, ha affermato essere stato compiuto per la libertà di tutti e ha aggiunto: «Io sono arrivato a 90 anni e, guarda lì, San Domingo, Viet-Nam: ancora gente che muore, ancora gente che va in casa degli altri con i cannoni!»; da questa coscienza, che abbiamo sentito viva nell'ammonimento ai giovani del Presidente Saragat: «Non esiste libertà propria senza fervido consenso alla libertà altrui» noi crediamo occorra trarre ispirazione e norma non solo per i rapporti all'interno e per lo sviluppo del nostro paese, ma anche per i rapporti dell'Italia con gli altri popoli.

Né può sorprendere che nel richiamo alla nostra lotta di libertà e di indipendenza si sia così largamente cercato ragione e stimolo di una testimonianza e di un'opera di solidarietà per altri popoli che la loro libertà, la loro indipendenza devono oggi drammaticamente rivendicare e difendere dalla prepotenza straniera e dalla violenza della guerra.

Non può sorprendere che a quella tradizione, a quei principi, a quei valori, si sia fatto e si faccia appello per affermare da tante parti, di fronte

alla drammaticità del rischio e del pericolo, il rifiuto dello strumento della guerra, la volontà e la vocazione di pace del nostro popolo.

Né io posso esitare a segnare subito, onorevole Presidente del Consiglio, la distanza, la contraddizione patente, che voi del resto non potete non avvertire, fra quel patrimonio, quelle tradizioni, quegli ideali, la coscienza democratica, gli interessi fondamentali del nostro paese ed i più recenti gesti della politica estera del vostro Governo: l'atteggiamento di comprensione, piena o completa che sia, e quindi di solidarietà ripetutamente espresso dall'onorevole Moro nel corso del suo recente viaggio a Washington per la politica degli Stati Uniti nel sud-est asiatico, nell'Indocina; il silenzio, mi pare, a meno che nella recente riunione della N.A.T.O. quell'ordine del giorno non voglia significare anche in questo caso la comprensione dell'Italia, comunque la tolleranza, l'accettazione del nuovo atto aggressivo costituito dall'intervento armato degli Stati Uniti a San Domingo.

Ma noi non abbiamo chiesto il dibattito prima in sede di Commissione esteri e poi in questa Assemblea, solo per chieder conto al Governo di una scelta, di un indirizzo di politica estera che noi riteniamo in contrasto con gli interessi del nostro paese, dannoso per la pace, che in alcuni aspetti ci appare ed è una sfida nei confronti di gran parte della opinione pubblica delle forze democratiche italiane; certo un segno sprezzante di indifferenza, di reale incomprendimento delle ragioni e delle tradizioni di forze politiche, pure presenti nella stessa coalizione di governo, dal partito socialista al movimento giovanile della democrazia cristiana. Non solo per questo abbiamo chiesto un dibattito, per poter dunque esprimere ancora una volta le ragioni della nostra critica e della nostra opposizione.

Noi riteniamo che sia oggi aperto il problema delle scelte di fondo della politica estera italiana, e che sia stato aperto dalla crisi che la svolta in effetti compiuta dagli Stati Uniti con la strategia aggressiva, dispiegata dall'Indocina al Sud America, ha determinato nell'organizzazione, nella linea, nei fini proclamati della stessa alleanza atlantica, nei rapporti fra gli Stati Uniti e l'Europa, oltre che nel complessivo sistema dei rapporti internazionali degli Stati Uniti d'America.

Il problema tocca in modo diretto ed urgente il nostro paese; né è di fronte solo a noi come forza di opposizione, come rappresentanti di grandi masse di lavoratori e di popolo. Ad esso voi non potete, voi non avete il diritto, come responsabili del Governo e come dirigenti di movimenti politici ed ideali, di sfuggire. Chi può mai pensare, onorevoli colleghi, che di fronte ad avvenimenti come quelli del Viet-Nam o di San Domingo possano valere gli atteggiamenti di prudente adesione o di prudente riserva, come se, davvero si trattasse di episodi limitati, marginali, di secondaria importanza? È possibile – noi vi chiediamo – dopo la reazione rabbiosa che si è manifestata, né solo da parte delle destre del nostro paese, ma anche da parte della democrazia cristiana, e non dico nei confronti nostri, sollecitatori ed animatori di un movimento di solidarietà per il Viet-Nam e per

San Domingo, ma per la presa di posizione socialista di condanna dell'intervento americano a San Domingo e di rifiuto di ogni solidarietà, è possibile – noi chiediamo – il ripiegamento accomodante sulla tesi che occorre concedere in definitiva il beneficio del tempo, che occorre equanimità, equilibrio, almeno la sospensione del giudizio; la comprensione ancora per il compito ingrato (come ha scritto il giornale della democrazia cristiana) che gli Stati Uniti dovrebbero assumersi ora nel Congo, ora nel Viet-Nam, ora a San Domingo? L'imbarazzo, la coscienza dell'offesa a diritti vitali e sacrosanti dei popoli, dell'offesa a voi stessi, possono forse essere coperti dalla tortuosa menzogna che «l'elemento fondamentale di giudizio per San Domingo sarà la volontà con cui gli Stati Uniti mostreranno di favorire il ritorno alla legalità democratica nell'isola»?

Quale disagio è dunque il vostro, onorevoli colleghi, di fronte a fatti che non riescono a trovare alcuna giustificazione politica e morale? Ma basta forse, onorevole Moro, il turbamento delle coscienze? Può essere sufficiente una qualche forma di tolleranza per il giudizio critico di questo o di quel partito della maggioranza, di questo o di quel gruppo, il giudizio critico come quello ribadito con chiarezza nell'interpellanza presentata dal gruppo parlamentare socialista? È sufficiente una qualche tolleranza per le manifestazioni di riserva, di dissociazione di responsabilità nei confronti di fatti che si verificano al di fuori dell'area europea-atlantica, fermi però restando l'indirizzo e gli impegni del Governo? Non per noi, ripeto, che non siamo certi disposti ad acconsentire all'equivoco o all'ambiguità, e che quando chiediamo al Governo italiano di distinguere, di dissociare le proprie responsabilità, siamo ben consapevoli che occorrono a tal fine gesti e iniziative politiche precise! Ma l'attuale maggioranza non deve forse avvertire, non avvertite voi che è giunta ad un punto cruciale la politica estera italiana, non solo il rapporto con gli Stati Uniti, ma le ragioni stesse delle scelte su cui sono stati indirizzati i nostri rapporti, le nostre alleanze, e che la riflessione critica, la ricerca d'un nuovo orientamento, d'una nuova collocazione internazionale dell'Italia si impongono con un'urgenza corrispondente al grado di tensione, all'acutezza del pericolo, alla follia delle alternative che vengono proposte ai vicoli ciechi in cui gli Stati Uniti si sono cacciati? Attenuare in qualche modo la portata delle solidarietà e degli impegni per la guerra aperta di repressione nel Viet-Nam meridionale e di attacco alla repubblica democratica del Viet-Nam; sospendere magari formalmente ipocritamente, il giudizio sull'intervento militare e politico a San Domingo; accontentarsi di uscire da riunioni (come quella di Londra della N.A.T.O) con affermazioni d'una validità del tutto astratta; con pure constatazioni come quella con cui si riconosce che sono aperte oggi nel mondo alcune zone, alcuni punti di tensione e di conflitto (la Malesia, il Viet-Nam, la repubblica di San Domingo, alcuni paesi dell'Africa), dove sono sorte serie minacce contro la sicurezza e la pace internazionale (il che è del tutto vero), con pure affermazioni di principio «riaffermare il diritto di tutti i

popoli di vivere in pace sotto dei governi di loro libera scelta», (ed è altrettanto vero!): sono tutti atteggiamenti e affermazioni che, calati nella realtà rivelano solo il dissenso e l'incapacità di un gesto responsabile e verso gli Stati Uniti e verso i popoli che a quelle tensioni e a quei conflitti oggi sono sottoposti.

Tutto ciò serve a ben poco o, meglio, serve solo a rendere più grave e più duro il nodo che attanaglia ormai la politica di coesistenza e rischia di mandarla in pezzi; le contraddizioni che investono la politica atlantica e mettono sempre più in forse l'autonomia e l'indipendenza politica ed economica dell'occidente europeo e dell'Italia. Non v'è necessità, io credo, da parte nostra, di insistere sul punto drammatico a cui è giunta la situazione internazionale non solo per il colpo che è stato dato al processo di distensione, ma per il limite raggiunto dalla tensione, per il fatto che già il calcolo del rischio, l'azzardo di una politica possono sfuggire al controllo e far precipitare l'umanità in un conflitto distruttivo. Non averne coscienza sarebbe colpa intollerabile per tutti. E noi quando abbiamo denunciato e condannato la minaccia prima, poi l'attacco effettivo diretto da parte degli Stati Uniti alla Repubblica democratica del Viet-Nam (questa estensione del conflitto di fronte alla incapacità, o meglio alla impossibilità di domare e di battere l'insurrezione, il moto popolare del Viet-Nam meridionale, questa ipotesi, che è ora realtà sanguinosa, della scalarità), ebbene, quando noi abbiamo affermato che doveva essere vigorosamente respinta e denunciata questa politica, è perché avevamo consapevolezza che si trattava non già di un atto isolato, di un episodio limitato per quanto grave e intollerabile, ma si trattava in effetti della manifestazione meditata e pericolosa di una linea di intervento, di una strategia aggressiva su scala mondiale, nella quale del resto i pretesti, gli alibi via via tentati (il dovere di aiutare i governi legittimi e alleati – come quello di Diem! – poi di respingere le infiltrazioni, gli attacchi dei guerriglieri del nord, di difendere una trincea di libertà contro il comunismo sono stati via via messi in ombra dagli stessi dirigenti americani di fronte alle regioni reali, quelle del mantenimento ad ogni costo delle posizioni di forza, di controllo e di dominio in quel paese e in quell'area del mondo. Anzi, dirò, ragioni che vanno oltre l'esigenza strategica, oltre la difesa del cosiddetto equilibrio di potere!

Siamo di fronte, in realtà, alla resistenza e alla ostilità accanita a un processo di liberazione e di indipendenza che senza dubbio scuote, rompe il vecchio assetto colonialistico e imperialistico, che senza dubbio è il prezzo vero che bisogna pagare, e che non si vuol pagare, per una politica di distensione e di coesistenza.

La logica di questa strategia globale vorrei ricordarla con le parole testuali di un alto diplomatico americano che è stato partecipe dell'elaborazione strategica americana nell'estremo oriente: «Il Viet-Nam? Esso non ci interessa né in quanto obiettivo strategico, né in quanto base politica. Ci interessa come prova. Ciò che noi cerchiamo qui è come una potenza quale

la nostra può vincere in un conflitto di questo tipo, come uno Stato dotato di un immenso potenziale militare e di una mediocre forza politica, su di un terreno dato, può sconfiggere un avversario che dispone di deboli mezzi militari ma di una grande forza politica. Per noi non è forse vitale risolvere tale problema qui nel Viet-Nam; ma qui noi dobbiamo imparare a risolverlo per i settori vitali dell'Asia, dell'Africa, dell'America latina soprattutto. Nel Viet-Nam dobbiamo scoprire il segreto che ci permetterà di vincere la sovversione comunista in Venezuela, in Brasile, in Guatemala».

Occorre riflettere su affermazioni di questa natura. A me non preme certo la denuncia del cinismo di chi indica il Viet-Nam, investito da un conflitto sanguinoso come una sorta di cavia. Mi preme dire che da queste idee è mosso il colpo di arresto alla distensione, perché in quel processo le ragioni di libertà, i diritti di indipendenza politica ed economica dei popoli, la condanna e il superamento del colonialismo nelle sue forme vecchie e nuove, potevano trovare, e trovavano alimento e stimolo, ad affermarsi e consolidarsi.

La molla di ispirazione di questa politica è qui. Dietro le grandi frasi sulla fine e il superamento dell'era del colonialismo, il riconoscimento ufficiale dei diritti di indipendenza e di sovranità dei nuovi popoli, magari la loro ammissione all'O.N.U., l'imperialismo (e quello americano in prima linea) non intende rinunciare a nessuna delle posizioni di dominio, non tollera nei fatti la nuova realtà, non vuole ammettere i necessari sviluppi, rivela alla prova delle cose la propria paura nei confronti di questo moto storico e si sobbarca così all'«ingrato compito» dell'appoggio ai gruppi più reazionari e corrotti; agli arnesi del colonialismo; e quando non si trovano per questa mansione i «gorilla» brasiliani, i Trujillo, gli Stroessner, quando i Ciombè e i Diem, quando i Wessin non bastano, allora si ricorre alle armi, ai corpi di spedizione dei *marines*, alla repressione e alla guerra.

La riprova drammatica, incontrovertibile di questo spirito aggressivo e delle sue ragioni di fondo è nella vicenda di San Domingo. Qui hanno retto poco, anzi non possono reggere, alla prova dei fatti le giustificazioni gli alibi pretestuosi, le falsificazioni propagandistiche e ideologiche; puro ciarpame di fronte alle stesse professioni di fede dei dirigenti americani, al dibattito aperto negli stessi Stati Uniti, alla denuncia e alla protesta venuta dall'America latina.

È sufficiente riflettere un istante all'ambiente, alla storia, alle forze in favore delle quali si è realizzato l'intervento americano per comprendere il significato e la portata della crisi dominicana. Forse l'onorevole Ariosto, che credo abbia visitato quel paese e ne abbia conosciuto la condizione umana, potrebbe dire qui come si vive a San Domingo! Ma lo sappiamo noi e lo sapete voi, onorevoli colleghi. Esistono due grandi risorse, la bauxite e la canna da zucchero, e sono nelle mani di due grandi monopoli statunitensi; un migliaio di grandi latifondisti e una moltitudine miserabile, con un reddito pro capite che è la metà di quello medio dell'America latina e si

trova ad una distanza astronomica da quello degli Stati Uniti. Altro che «alleanza per il progresso»! L'intervento militare segna anche la crisi, la smentita di una linea che avrebbe dovuto assicurare il progresso economico e sociale nello sviluppo democratico dell'America latina.

Sappiamo tutti che quando, dopo una tirannide trentennale feroce, corrotta e ridicola come quella della satrapia Trujillo, fu eletto presidente, con circa il 65 per cento dei voti, un riformista liberale, un amico di Kennedy come il presidente Bosch che ha parlato in questi giorni, e questi pose mano alle moderate riforme previste dal suo programma, non passarono sei mesi e fu sbalzato via e cacciato in esilio, con il solito colpo di mano di un gruppo di militari che esautorarono il parlamento e ristabilirono la dittatura.

Allora non vi fu intervento (e sarebbe stato forse meno «ingrato» il compito, allora). Si disse che era una questione interna, che bisognava rispettare i principi del diritto internazionale... E come volete, onorevoli colleghi che non pensiamo, che non pensino gli italiani, che non si pensi in tutto il mondo che quando un popolo insorge contro le oligarchie indigene, le tirannidi feudali, la rapina del monopolio americano, quando in un paese che si sviluppa si intende andare verso una nuova struttura economica e sociale, come a Cuba, gli Stati Uniti sono allora costretti a questo compito ingrato di intervenire direttamente o per interposta persona per reprimere il moto popolare; quando invece la cricca militare e i «gorilla» si rivoltano contro governi e parlamenti impegnati in qualche accenno di riforma democratica, allora gli Stati Uniti stanno a guardare? Tutti ricordano i casi del Guatemala, del Brasile, della Bolivia.

Si dice che questa è la storia dell'America latina. E gli spregiudicati, i «realisti» non hanno esitato ad invocare la tradizione, la politica del «grosso bastone» e tutti i precedenti, da Teodoro Roosevelt ad oggi. Ma in questo modo non si è fatto nient'altro che mettere in luce il volto odioso del capitalismo, del diritto all'uso della forza. E altri spregiudicati e «realisti», negli Stati Uniti, non possono smentire il fatto che la sollevazione popolare mirava a richiamare il presidente in esilio e a restaurare la legalità costituzionale e che l'intervento degli Stati Uniti ha bloccato questa possibilità e ha costretto Bosch a restare in esilio, ha dato l'appoggio ai generali faziosi; altri «realisti», che intendevano quanto fosse risibile (e al riguardo registriamo oggi anche le testimonianze dirette di giornalisti italiani) la tesi della cosiddetta congiura comunista e comunque non giustificabile od estremamente rischiosa la rivendicazione di un diritto di intervento da parte degli Stati Uniti come sentinella anticomunista, hanno fatto allora ricorso a un diverso argomento del «realismo politico», quello secondo cui nel mondo non vi è unità e bisogna dunque riconoscere che nei fatti esistono sfere di influenza e in esse deve esercitarsi il diritto delle grandi potenze, che l'America è dunque riservata agli Stati Uniti e qui conta e vale la sua legge. E non fate dunque scandalo!

Così negli Stati Uniti d'America con l'argomento delle sfere di influenza o della necessità di far fronte alla minaccia delle infiltrazioni comuniste o di difendere l'equilibrio internazionale vi è chi giustifica l'azione nel Vietnam e condanna quella di San Domingo; e viceversa vi è chi riconosce legittima e giusta questa ed avversa l'aggressione in Indocina. Ed io non so quali siano in questi casi i falchi e le colombe, gli idealisti e i realisti. Certo è un fatto che i dirigenti americani proseguono sull'una e sull'altra via. E le diverse motivazioni non trovano difficoltà a comporsi in un disegno, in una dottrina che il presidente Johnson in una catena di dichiarazioni è venuto definendo via via con sempre più aperta brutalità.

Si tratta del diritto di intervento sulla base del giudizio unilaterale del grado di amicizia verso gli Stati Uniti di questo o di quel governo, magari sulla base del sospetto di filocomunismo, di filocastrismo di questo o di quel gruppo politico, anzi sulla sua possibile evoluzione in futuro in quelle direzioni. Si tratta della prepotente rivendicazione a intromettersi, a decidere ogni volta che in gioco siano gli interessi economici e politici degli Stati Uniti o delle loro grandi forze economiche.

È superfluo dire che queste idee non lasciano limiti. Si può rivendicare su questa base, per evitare lo scontro civile, per educare alla democrazia un dominicano o un vietnamita, la sua riduzione in servitù, l'occupazione permanente. E quale sarà mai, onorevole Moro, la frontiera, la trincea ultima che gli interessi di potenza o gli interessi economici dei monopoli americani vorranno identificare come la trincea della libertà e della democrazia?

Io non intendo qui polemizzare sulla possibilità dell'esito comunista o castrista dell'insurrezione di San Domingo. Si tratta certo di una mistificazione, di cui non vi è nessuna prova. Anzi le prove che sono state addotte, sono già state smontate nel ridicolo, come l'argomento del dipartimento di Stato che vi fossero 53 o 58 comunisti fra gli insorti. Mi auguro che si verifichi la previsione che è stata fatta dal presidente Bosch. Può essere vero che vi fossero alcuni comunisti, ma oggi è certo che i comunisti saranno almeno 53 mila (*Applausi all'estrema sinistra*), 53 mila comunisti prodotti e confezionati in questi giorni dagli Stati Uniti con il loro intervento. È questa la logica della politica americana. Come ha affermato Bosch, «per chi crede come me nella democrazia questa è un'ora tragica. Cercando di soffocare con la forza la rivoluzione democratica del popolo di San Domingo, gli Stati Uniti hanno dimostrato con i fatti che permettono soltanto due alternative: o essere loro servi o essere comunisti».

Ma il problema è un altro. Se fosse vero, se in questo o in quel moto di restaurazione democratica, di lotta emancipatrice dei popoli vi fosse la presenza, la guida anche dei comunisti, forse sarebbe questo sufficiente per giustificare, per tollerare un intervento del gendarme americano nella vita degli altri paesi? Abbiamo forse corso questo rischio, onorevole Fanfani, quando in Italia nel 1960 pur vi fu un movimento di masse popolari in cui erano indiscutibilmente presenti e forti i comunisti?

Credo che voi dobbiate rispondere, onorevole Moro, onorevole Fanfani, a questo interrogativo che il comportamento, del resto, dei ceti dirigenti, lo stesso atteggiamento del Governo del nostro paese, rende legittimo. Anche perché si dice che nella riunione della N.A.T.O. il segretario di Stato Rusk avrebbe operato una distinzione sulla legittimità o meno di un moto di liberazione sulla base della presenza o meno in esso delle forze comuniste. Una tesi questa che non soltanto appare assurda in un paese come il nostro in cui il contributo dei comunisti ad una lotta di liberazione è stato così profondo e determinante. Ma assurda questa tesi perché la presenza comunista ha ormai assunto, lo sappiamo, per i dirigenti americani una estensione enorme di significato. Ogni volta che sono in gioco non solo gli interessi statunitensi ma ogni volta che una qualche volontà di mutamento delle strutture economiche e sociali feudali, un qualche avvio di riforme democratiche si profila in questo o quel paese, ebbene, là vi sono i comunisti. Ed è il contenuto, dunque, i fini economici e sociali di questa politica di intervento, ben più della violazione formale di un diritto, che noi dobbiamo condannare e respingere, che voi dovete avvertire essere incompatibile, essere ingiustificabile anche sotto il profilo dello stato di necessità.

In questa linea, di questa concezione, bisogna mettere in luce le conseguenze politiche, i riflessi già chiari, che non hanno bisogno per essere valutati, di attendere l'esito della vicenda dominicana la capacità o meno degli Stati Uniti di favorire in quell'isola un esito democratico. Quello che mi sembra evidente e degno di attenzione è in primo luogo che questa politica ha dato un colpo alla linea kennediana, alla realtà o ai miti che essa aveva suscitato, all'idea riformistica di una nuova impostazione dei rapporti interamericani, di un progresso democratico nella ricerca di una eguaglianza e collaborazione. E, più in generale, all'idea, alle proposte degli Stati Uniti per lo sviluppo della distensione internazionale. Una liquidazione che ha conosciuto perfino i toni irrisori e sinistri di alcune dichiarazioni del presidente Johnson, quando egli ha dichiarato che non sarebbe stato «sulla sedia a dondolo con le mani incrociate», lasciando che i comunisti facessero i governi in quell'emisfero.

In secondo luogo, è stato dato un colpo all'Organizzazione degli Stati americani, ed anche per questo aspetto occorre guardare alla realtà, non alle mistificazioni, alle esercitazioni retoriche.

L'intervento a San Domingo ha colpito il cardine dell'alleanza: la «carta di Bogotà», del 1948, il principio appunto che vietava l'intervento di uno dei paesi dell'organizzazione nella vita di un altro paese membro. E la successiva ratifica dell'aggressione non ha emanato un bel nulla, perché nella maggioranza dei due terzi necessaria vi è anche il voto degli Stati Uniti, vi è quello del rappresentante del regime dominicano rovesciato dal popolo!

Certo, vi è stata una maggioranza, e in essa, lo sappiamo, i più convinti sostenitori dell'intervento sono stati i rappresentanti del Paraguay, del

Brasile, della Bolivia, dominati dai più tirannici e reazionari regimi del Sud America. Ma perché invece l'opposizione, la condanna aspra, dura, è venuta dal Cile, dal Messico, dell'Uruguay, da paesi cioè retti a regime rappresentativo, quali che ne siano poi l'aspirazione e le forme? Perché perfino il Venezuela ha manifestato la sua opposizione, ha assunto un atteggiamento di astensione critica? Perché la democrazia cristiana latina americana, sia al governo, sia all'opposizione, ha condannato l'intervento degli Stati Uniti chiedendone la fine immediata? Perché dunque questa ondata di sdegno, di protesta, di condanna delle masse popolari, dei regimi rappresentativi, dei partiti di ispirazione liberale o democratica dell'intero continente? Forse si tratta di cedimenti filocastri, della manovra diabolica dei comunisti? Oppure non siete anche voi di fronte qui a una testimonianza di comprensione della realtà, che in quel modo gli Stati colpivano ogni idea e fondamento di eguaglianza, di solidarietà, per affermare il loro diritto incontrastato a dominare, a pompare le altrui ricchezze, a tenere sulle spalle dei popoli anche i regimi più corrotti e bestiali, quando ciò sia nell'interesse degli Stati Uniti?

In terzo luogo, è stato dato un colpo ulteriore all'autorità e al prestigio dell'O.N.U. sempre più insidiata da una crisi che la concezione delle zone di influenza, dei diritti delle grandi potenze, della cristallizzazione degli equilibri e l'imposizione, anzi, a negare le realtà nuove, le trasformazioni avvenute nell'assetto mondiale, rischiano di far diventare radicale ed irrimediabile.

In quarto luogo, un colpo serio è stato dato alla concezione stessa dell'alleanza atlantica e non solo perché l'egemonia americana ha continuato ad esprimersi in modo grave nelle forme dell'iniziativa unilaterale e della prevaricazione, a cui troppo debole margine sono state e sono le richieste di consultazioni politiche, non solo perché il richiamo all'unità del presidente Johnson, dopo il Viet-Nam e dopo San Domingo, non può non acquistare il significato non solo di una tolleranza, ma di una adesione, di una complicità, che l'interdipendenza, di cui si è parlato nella riunione della N.A.T.O. a Londra, finirebbe per accentuare, coinvolgendo anche il nostro paese sul terreno politico di ogni impresa statunitense. Non solo per questo, ma anche e soprattutto, onorevole Presidente del Consiglio, perché i fatti, le ragioni reali e dichiarate della politica americana aprono una contraddizione stridente tra i principi, le professioni di fede democratiche, di volontà di pace e di progresso civile e gli atti concreti di questa politica. È il fondamento, la validità morale che viene meno a una politica quando essa è spinta ad agire o a tollerare che si agisca come nella guerra vietnamita o nel colpo di mano di San Domingo.

Debbo ricordare, onorevoli colleghi, che quando l'onorevole Togliatti, in questa Assemblea e poi nel suo ultimo scritto, indicò il rischio di una fase nuova di aggressività dell'imperialismo americano e la possibilità di crisi e di pericoli molto acuti in particolare per il sud-est asiatico, ed ammonì, non

solo noi, sulla necessità di far fronte a tali evenienze, non mancarono i critici che in quell'analisi dei rapporti internazionali e delle prospettive vollero cogliere una visione eccessivamente pessimista. In realtà quel giudizio, che si rivela oggi del tutto fondato ed acuto, traeva la sua validità in primo luogo da una valutazione attenta della situazione degli Stati Uniti dopo l'assassinio di Kennedy, delle circostanze, del clima in cui quel tragico fatto era avvenuto, delle reazioni che aveva provocato negli Stati Uniti, delle tendenze che la campagna elettorale di un uomo come Goldwater, ispirata a una smisurata, orgogliosa volontà di potenza, metteva in luce, e del condizionamento che queste tendenze avrebbero esercitato anche sulla politica del suo avversario.

Ma in quel giudizio era presente non solo la crisi politica e sociale, la revisione di valori e di obiettivi dell'America dopo Kennedy; vi era anche la comprensione del fatto che l'avvio di un processo di distensione aveva favorito, sì, lo sviluppo del moto di liberazione, cambiato i rapporti di forza nel mondo, ma aveva anche modificato le cose all'interno dell'uno e dell'altro campo e l'equilibrio del mondo, e che l'idea di un processo di distensione sulla base di un dialogo tra le due maggiori potenze o sulla base dell'unità dei campi contrapposti non avrebbe potuto reggere e che una politica di coesistenza doveva, per affermarsi, essere intesa come un nuovo superiore sistema di rapporti internazionali ed esigeva perciò uno sforzo, una lotta ancora più intensa, anche per respingere le tentazioni di un riflusso politico da parte degli Stati Uniti d'America. In questo contesto è maturata in effetti una sempre più rapida e radicale evoluzione della politica estera mondiale degli Stati Uniti. «Noi siamo la più potente nazione del mondo», ha gridato Johnson al Congresso. Il titano vuole essere rispettato! Non solo, ma dalle strutture monopolistiche della società americana, dall'indubbia straordinaria crescita della sua forza economica e nello stesso tempo dalla complessiva crisi involutiva della vita degli Stati Uniti emergono le spinte a una azione di carattere imperialistico sul terreno della penetrazione finanziaria ed economica negli altri paesi e su quello della subordinazione, del dominio politico, anche a costo di esportare la contro-rivoluzione, di mettere in forse la pace mondiale, anche a rischio di mettere in difficoltà le stesse alleanze. È un rischio certo previsto, ma non per questo meno preoccupante per i dirigenti degli Stati Uniti che hanno avvertito il peso dell'isolamento nelle scorse settimane.

E si comprende bene, onorevole Fanfani, in questo quadro la «trappola» del vostro viaggio negli Stati Uniti d'America e la responsabilità che con esso voi avete assunto. E si comprende anche il senso della riunione del Consiglio della N.A.T.O., le pressioni per strappare una solidarietà o almeno il silenzio o almeno la rinuncia a manifestare un dissenso. E si comprendono le responsabilità di chi a queste manovre ha prestato e presta la propria opera, sacrificando magari le proprie convinzioni o la propria autonomia di giudizio!

Il colpo della nuova strategia americana è diretto innanzitutto contro i movimenti di liberazione. Ma la tragedia del Viet-Nam e di San Domingo mette in luce spietata la concezione generale che ispira l'attuale gruppo dirigente americano. È in sostanza la cristallizzazione del mondo nelle cosiddette zone di influenza, e quella americana, si sa, dovrebbe andare dal sud-est asiatico all'Europa occidentale, all'Africa. È l'immobilizzazione, la repressione dei movimenti di liberazione dei popoli, definiti come sovversione, come infiltrazioni sovietiche o cinesi quando essi non accettano di rimanere dipendenti, ma si battono per colpire gli ordinamenti feudali, le strutture coloniali, fino a giungere all'attacco da parte degli Stati Uniti ad uno dei paesi del campo socialista, con una guerra guerreggiata ormai.

Questa ipotesi della coesistenza intesa come un sistema di difesa e di garanzia delle proprie posizioni di dominio, come un ordine internazionale che non dovrebbe contestare o limitare la libertà di manovra e di intervento nelle zone di influenza che l'imperialismo americano si assegna, ebbene questa idea della coesistenza che dovrebbe necessariamente comportare come prezzo il soffocamento o la repressione dei movimenti di liberazione, non solo non può essere accettata da nessuno che abbia spirito democratico, ma sta conducendo ad una stretta preoccupante i rapporti internazionali, le sorti stesse della pace.

Gli Stati Uniti possono forse pensare di spuntarla a San Domingo. Ma anche qui, onorevoli colleghi, noi siamo di fronte ad un fatto nuovo. Non si è trattato cioè di un colpo militare che si contrapponesse alla prepotenza, alla dittatura di un altro gruppo di militari. Si è trattato e si tratta in realtà di un movimento popolare, di una data nuova nella storia di San Domingo. Ha detto e potete leggerne la testimonianza sull'*Espresso* – uno dei dirigenti di questo movimento: «Per la prima volta il popolo dominicano non ha lasciato che un gruppo di ufficiali si battesse per il potere con un altro gruppo, ma si è armato come poteva e ha letteralmente polverizzato le due forze permanenti dell'estrema destra del paese, l'esercito e la polizia. Dopo la vittoria sulle truppe, sui carri armati e perfino sugli aerei di Wessin, gli studenti, gli intellettuali, gli operai ed i *campesinos* sanno che la libertà può essere difesa». E se non vi sarà riconoscimento di queste rivendicazioni, delle ragioni di questo moto, l'ipotesi che si prospetta ed è presente anche per San Domingo è quella di una nuova guerra partigiana.

Possono sperare gli Stati Uniti di spuntarla, possono pensare di aver salvato, come si dice, il delicato equilibrio internazionale, con il loro intervento? Ma quale popolo dell'America latina potrà consentire con un equilibrio fondato sul mantenimento di interi continenti a quel livello di arretratezza, di miseria, di sofferenza contro cui è insorto il popolo dominicano? Si approfondirà, si radicalizzerà la tempesta che cova nel profondo dell'America latina.

Nel Viet-Nam i dirigenti americani non possono ignorare che una vittoria è impossibile, che non domeranno più la lotta popolare. Certo altri

soldati morranno, altre armi entreranno in funzione, altro sangue sarà versato (e le notizie giorno per giorno ce ne danno conferma), ma le radici di quel moto, che sono innanzitutto in una rivoluzione contadina per difendere la terra conquistata durante la lotta contro il colonialismo francese, che sono nella coscienza di un diritto maturato in venticinque anni ormai di battaglie, di sacrifici, di privazioni, contro i giapponesi, contro i francesi ed ora contro gli americani, che sono nella coscienza di un diritto affermato da un trattato internazionale, non potranno mai essere delte.

Non so, onorevole Fanfani, se sia ancora a Roma il signor Tian Van Tuyen, vicepresidente del fatiscante governo di Saigon. Se c'è, forse potreste interrogarlo per chiedergli se risponde al vero ciò che egli ha dichiarato a Parigi ad un giornalista di *Le Monde*, il quale gli chiedeva se le responsabilità prime della situazione del Viet-Nam non dovessero ricadere su Diem e sul suo regime. Egli ha risposto: «Questo è vero. Respingendo qualsiasi procedura per la riunificazione pacifica, quel governo ha sollecitato il nord a diffondere la sovversione nel sud».

Ebbene, queste radici non possono essere spezzate. Qual è, dunque, la prospettiva, il fine? Quello di condurre avanti la logica della «scalarità», di continuare più duramente e sempre più a nord l'aggressione, l'attacco? Si esce, in questo modo – voi pensate – dal vicolo cieco? Eppure anche qui, al fondo, non vi è possibilità di successo di una guerra limitata; a nostro avviso, vi è solo l'ipotesi spaventosa dell'urto atomico!

Noi, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, non abbiamo bisogno di esprimere ancora una volta la nostra ripulsa e la nostra condanna contro questi interventi, di testimoniare ancora la nostra operante e concreta solidarietà. Lo abbiamo fatto e lo faremo ancora in tutti i modi possibili e necessari, consapevoli come siamo di compiere così un nostro dovere come italiani e come comunisti. Ci preme, invece, di sottolineare di fronte a voi che non siamo stati e non siamo soli né nel giudizio delle responsabilità né nel riconoscimento dell'autenticità e del diritto del movimento di liberazione popolare del Viet-Nam, né nella condanna della bestialità e dell'errore politico degli Stati Uniti nell'aggressione al Viet-Nam ed a San Domingo. Ci preme sottolineare che l'ampiezza, la forza della protesta e della solidarietà in Italia, la testimonianza di partiti, di gruppi, di uomini della stessa maggioranza sulla necessità di non avallare, di non tollerare tutto ciò, di impegnarci per una soluzione politica negoziata debbono pure essere meditate, al di là di ogni prudenza, dal Governo della Repubblica italiana.

Non avvertite, dunque, il senso e il peso delle ostilità, delle resistenze dichiarate, aperte contro la politica degli Stati Uniti? Ed io non parlo dei paesi socialisti: parlo del terzo mondo, dell'America latina e degli alleati stessi. È un fatto che l'azione americana ha messo in crisi tutto il sistema di alleanze degli Stati Uniti, dall'O.S.A., alla S.E.A.T.O., alla N.A.T.O.

Anche su questa reazione, nella presa di coscienza delle grandi masse del mondo, noi misuriamo quanto arretrata, contraddittoria, pericolosa è rimasta la vostra politica estera.

Fermi di fronte ad un mondo in trasformazione, ad un mondo in cui il travaglio della nascita e dell'affermazione di nuovi Stati, di nuove potenze, l'emergere al diritto di libertà e di progresso civile di interi continenti urta contro interessi e poteri consolidati fino al limite del conflitto; fermi all'ancoraggio della solidarietà e della comprensione, che ritenete necessità e prudenza ed appare invece complicità e servilismo, voi rischiate di scoprire l'Italia di fronte a questo mondo nuovo, ai popoli dell'America latina, quasi noi fossimo cointeressati al permanere di una condizione di sfruttamento economico e di sudditanza politica; rischiate un distacco, ancora più serio, dalla coscienza dei lavoratori e delle masse popolari. E qui, in Italia, non potete neppure non comprendere e non misurare quanto profonda sia la crisi di un assetto e di un orientamento di politica internazionale, quanto urgente sia la necessità di un nuovo indirizzo.

Qualche giorno fa il giornale della democrazia cristiana ha sentito il bisogno di ribadire le ragioni autonome, proprie della democrazia cristiana nelle scelte internazionali dell'Italia, di ribadire la validità di una via che sarebbe fondata sulla «vocazione comunitaria» e sulla «ispirazione solidaristica» della democrazia cristiana. Ma io non comprendo bene; comprendo meglio le chiare parole che un vescovo ha pronunciato al Concilio: «La realtà del mondo attuale è la seguente: un uomo su quattro è cinese; un uomo su tre vive in regimi governati dai comunisti; un uomo su due ha fame».

Ebbene, che vuol dire, di fronte a questa realtà, la vocazione comunitaria, l'ispirazione solidaristica? Che cosa volete fare, in quale direzione bisogna muoversi? Noi non possiamo non mirare ad un assetto unitario del mondo; non può esserci un'alternativa valida a quella della creazione di un regime di coesistenza. Ma un regime di coesistenza non potrà mai essere fondato sulla ripartizione del mondo in sfere di influenza, sull'equilibrio dei blocchi contrapposti, sulla dottrina e la pratica delle zone di influenza delle grandi potenze, sulla bilancia atomica, sul riconoscimento ed il mantenimento, come un dato immutabile, della situazione di oggi.

Chi crede che la pace sia stata salvata, in definitiva, da questo assetto non si rende conto che non abbiamo costruito la pace abbiamo difeso al più un incerto armistizio; non si rende conto che una grande parte dell'umanità, con coscienza sempre più chiara, imputa proprio a questo stato di cose l'inferiorità, l'arretratezza, la miseria della propria condizione civile e sociale.

Un regime di coesistenza significa ben altro, ed io non voglio qui ricordare il discorso che altre volte da parte nostra è stato fatto con grande chiarezza. Esso comporta la soluzione negoziata delle eredità della seconda guerra mondiale, il superamento dei blocchi militari, il disarmo

atomico e generale; comporta il riconoscimento non solo dei diritti di indipendenza e di sovranità ma anche quello, non certo delle spinte nazionalistiche, ma del valore positivo delle aspirazioni di autonomia economica e politica delle singole nazioni e dunque, ancora, comporta la ricerca del superamento dei limiti, delle angustie e dei pericoli che i processi di integrazione sovranazionale, come quella dell'Europa dei sei, hanno manifestato e rivelato.

Non vorrei che a questo punto ci si ripetesse da qualche parte la lezione delle «simpatie» golliste. So quanti sono i mentori pronti a farci la lezione e a spiegarci quali siano i fini, le velleità di potenza, di concorrenza neoimperialistica. (*Interruzione del deputato La Malfa*). Onorevole La Malfa, poi ci terrà ancora una volta la sua lezione. Volevo solo risparmiarle questa fatica. Sappiamo benissimo queste cose – anche la carica nazionalistica – che possono ispirare o determinare la politica della Francia, gli atteggiamenti di contestazione dell'egemonia americana, di critica o di dissenso per la guerra in questo o quell'emisfero, il riconoscimento o la sollecitazione dei diritti dei popoli del terzo mondo.

Badate – io desideravo dirle questo, onorevole La Malfa, ma non solo a lei – è una lezione che dovete considerare superflua. De Gaulle non è stato amico nostro, tutt'al più è stato un amico nostro in altri momenti. È una lezione, così come credete di propinarcela. Non serve perché non chiarisce, non spiega nulla. In primo luogo non toglie validità, giustezza ai singoli gesti, dal riconoscimento della Cina, alla condanna dell'avventura vietnamita; in secondo luogo non impedisce affatto a De Gaulle di esercitare una funzione, di conquistare un prestigio. Guardi la democrazia cristiana e Frey: il primo presidente democristiano di una repubblica latinoamericana compirà il suo primo viaggio all'estero andando in Francia, da De Gaulle.

Fanfani, *Ministro degli affari esteri*. No, verrà invece in Italia. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Natta. Mi fa piacere. Questo però non muta affatto i termini del problema, perché in fondo, oltre i viaggi o le visite, voi dovete chiedervi perché questo *leader cattolico*, che ha assunto quella posizione su San Domingo indirizza un certo discorso, una certa ricerca verso De Gaulle. Non credo che anche a lui vorrete fare la lezione prima che egli vada in Francia, spiegando anche a lui chi è De Gaulle o rimproverando al generale, come ha fatto il presidente Johnson, il suo «nazionalismo stretto», perché egli potrà sempre rispondervi che voi siete i teologi dell'atlantismo!

Ma tutto questo serve a poco, non serve a nulla, perché non ci fa comprendere i dati oggettivi, reali, sui quali quella politica della Francia si imposta, le ragioni di essa che pur dovete chiedervi. Il fatto è che De Gaulle è espressione della crisi d'una politica, d'una crisi a cui le forze democratiche europee non sono state in grado di rispondere e a cui è il-

lusorio pensare di rispondere ribadendo le impostazioni dell'atlantismo o dell'europeismo che non hanno retto alla prova.

La crisi è qui, nel fatto che un tipo, una concezione del rapporto militare economico e politico fra gli Stati Uniti e l'Europa è divenuta inadeguata, che l'esigenza di difesa degli interessi e dei valori dell'autonomia e dell'indipendenza di fronte alla pressione, all'infiltrazione e al predominio economico e finanziario degli Stati Uniti si è fatta più acuta in Francia, ma anche in Italia, e che l'esigenza d'una maggiore libertà di azione e di iniziative delle singole nazioni risponde anch'essa ad una tendenza positiva al superamento delle rigide contrapposizioni. Il fatto è che questa esigenza della protezione atomica contro il pericolo dell'aggressione sovietica – che per 15 anni è stato il dato messo a fondamento della vostra politica estera – si rivela ormai sempre più pretestuosa e falsa.

La forza di De Gaulle, se ve lo chiedete, è nell'intelligenza di questi fatti, nella comprensione di queste tendenze; ma è soprattutto nella vostra debolezza, nel vuoto politico, nella incapacità di indicare una seria alternativa da parte delle forze dirigenti europee, dei partiti democratici, della stessa sinistra.

Non vi piacciono le risposte di De Gaulle? Tanto meno possono piacere a noi. Ma quali sono le vostre risposte? È un pericolo la politica atomica della Francia? Sì. Ma è forse una soluzione valida quella per la quale da anni voi state lavorando e meditando, quella forza multilaterale, nella versione americana o inglese, che resta in piedi e che credo dovreste finalmente decidervi a porre con chiarezza, al di là degli studi, di fronte al Parlamento? È forse una soluzione che regge, questa, di fronte alla necessità della distensione, della soluzione del problema tedesco, di un rapporto nuovo con i paesi socialisti? È questa la direzione da seguire, non semplicemente per contrastare De Gaulle, ma per dare respiro e forza alla politica di pace? O non è la direzione giusta quella opposta, di un impegno effettivo per la disatomizzazione, per un freno reale alla disseminazione atomica, per una sollecitazione reale al disarmo?

Già ora si avvertono gli allarmi per quello che potrà fare De Gaulle nei confronti della N.A.T.O., se si ritirerà, se di fronte alla scadenza del patto atlantico assumerà un atteggiamento di rifiuto, uscendo dall'alleanza. Ma qual è la risposta? Forse è questa che sta per essere data, che è stata data nei giorni scorsi anche dal Governo italiano, dell'estensione dell'area atlantica con la solidarietà e con le comprensioni? O il problema che si pone fin d'ora all'attenzione del nostro paese è quello della revisione e del superamento di quel patto militare, e non solo per le ragioni dell'opposizione nostra e dei socialisti nel 1949, ma per le ragioni che sono maturate in questo periodo?

E così per la crisi del processo di integrazione economica e politica della piccola Europa, voi non potete cavarvela (e del resto l'onorevole La Malfa non tenta di cavarsela in questo modo) con le responsabilità e con le re-

sistenze derivanti dalla distorta concezione gollista. Anche qui però il dato obiettivo dell'integrazione, che noi non neghiamo, che abbiamo riconosciuto, non è riuscito a comporsi organicamente con i dati altrettanto obiettivi e necessari dello sviluppo dei singoli paesi, dell'affermazione di una politica di sviluppo economico democratico, di emancipazione e di promozione delle forze del lavoro. E non sono forse in gioco, dunque, il tipo di direzione, la volontà delle forze monopolistiche dominanti nell'economia del M.E.C., e non è forse in gioco l'angustia, direi di più, la chiusura d'una concezione europeistica, che si è espressa anche nelle discriminazioni nelle rappresentanze italiane, di fronte al movimento delle cose, all'esigenza di una più ampia collaborazione economica e politica europea, agli interessi fondamentali del nostro stesso paese?

Ma a noi la polemica sul gollismo può interessare solo a un fine che non è certo quello di dare riconoscimenti a De Gaulle. Il fine che ci interessa è quello dell'indagine critica sulla realtà, sui mutamenti che in essa si verificano, sulle tendenze più profonde che sono in atto nella vita economica e in quella politica dell'Europa e del mondo per derivarne la conferma, la sollecitazione alla indicazione della proposta positiva di una nuova, democratica politica estera italiana.

Non la richiama, dunque, di una iniziativa autonoma quale che sia, tanto per fare rumore, tanto per dire che c'è anche il nostro paese, no; ma la rivendicazione di un preciso indirizzo di pace e di collaborazione internazionale.

E consentitemi di dire che oggi l'unità di misura fondamentale di questa capacità, di questa volontà di un orientamento democratico della politica estera italiana, di rispetto anche della coscienza e della volontà degli italiani, l'unità prima di misura è nell'atteggiamento e nei gesti che si compiono, che si assumono sui due punti infuocati della situazione internazionale.

Ho già detto di San Domingo. Voglio precisare alcune cose per ciò che riguarda il problema indocinese. Dobbiamo chiederci fino a quando, onorevole Moro, resterà un margine per una soluzione politica negoziata. Ritiene il Governo italiano che sia questo l'obiettivo da perseguire, questa la sola alternativa a cui lavorare, in cui impegnarsi per uscire dal vicolo cieco, respingendo l'ipotesi dell'allargamento del conflitto? Ritenete che sia questo il fine che occorre dunque perseguire?

Badate: può divenire un errore fatale credere che ci sia tempo, che gli Stati Uniti possano andare avanti nella ricerca – come si dice – di una posizione di forza intensificando l'attacco al sud e al nord, mettendo magari nel calcolo il dissenso sovietico-cinese. Questo è un calcolo fatale, perché ogni giorno vedrà aumentare, come è naturale e giusto, l'impegno di solidarietà e di aiuto alla repubblica del Viet-Nam da parte dell'Unione Sovietica e dei paesi socialisti. E il tempo non lavora per la trattativa ma per l'acutizzazione del conflitto. Né, quando chiamiamo in causa il Governo italiano, ci si può rispondere: ma i dirigenti degli Stati Uniti d'America hanno

pure dichiarato la loro disponibilità per una trattativa incondizionata! Ebbene, voi sapete, come sappiamo tutti, che dietro quelle dichiarazioni, dietro la meraviglia, anche, che non siano state salutate con riconoscenza, c'è una volontà ben precisa, dietro le concessioni che si sono dovute fare al moto di commozione, di sdegno, di condanna dopo l'impiego dei gas nel Viet-Nam meridionale, sta una volontà ben precisa che queste concessioni non hanno modificato.

Che cosa significa in realtà «senza condizioni»? Significa che si pongono delle condizioni ben precise: significa in primo luogo la prosecuzione dell'attacco contro la repubblica democratica del Viet-Nam, significa in secondo luogo il disconoscimento dell'esistenza, che è pur così evidente, della legittimità, che pure è stata affermata nel sangue, del movimento di liberazione come interlocutore valido in una trattativa. Ciò significa che il «senza condizioni» dovrebbe equivalere alla resa incondizionata del fronte di liberazione del Viet-Nam meridionale.

Ora, è chiaro che noi siamo qui ancora una volta di fronte a quella concezione dei rapporti internazionali di cui ho detto, dell'equilibrio, delle sfere d'influenza, del diritto delle grandi potenze, e in particolare del più potente paese del mondo, ad essere arbitri, a decidere della sorte di ogni popolo e del mondo intero.

Possono essere d'accordo, onorevole Moro, i popoli del Viet-Nam su una proposta di questo tipo? Ma noi, noi italiani non possiamo essere d'accordo con una simile impostazione, con una simile concezione.

Si deve forse ricordare per quanto tempo la Francia è andata alla ricerca in Algeria di un interlocutore valido prima di rendersi conto che altri non ve ne era, se non le forze del movimento patriota partigiano?

Certo, occorre per questo comprendere le origini, le ragioni, il carattere di questa rivolta cresciuta nel Viet-Nam dal 1961 ad oggi, di questa forza popolare che gli Stati Uniti tentano da anni, e vanamente, di stroncare. Non voglio ripetere che la sua legittimità e autenticità è nella prova data, nella vitalità, nel sacrificio, nel coraggio, nel fatto che non è stata piegata dalla repressione spietata di una grande potenza militare; ma anche questo vale come indice delle radici profonde, della ampiezza del movimento, che non è certo fatto solo di comunisti o di guerriglieri. Non voglio ripetere neppure che l'autenticità e la legittimità sta anche nel carattere della controparte, del governo di Saigon, un regime fascista imposto da un imperialismo straniero.

È questa la coscienza che esiste oggi nelle masse popolari del Viet-Nam, e anche questo vale, e vale anche per testimonianza, voi lo sapete, onorevoli colleghi, degli stessi americani, che dopo avere liquidato certi governi, come quello di Diem, non hanno potuto fare a meno o hanno sentito la necessità di dire che si trattava in definitiva di un governo di tiranni, di corrotti di violenti.

Vi sono fatti ancora più semplici per capire la situazione del Viet-Nam.

Vi è la vicenda dal 1945 al 1960, la liquidazione nel Viet-Nam del sud di ogni opposizione, dei colpi dati al processo di unificazione. Vi sono le ragioni sociali. Durante la resistenza antifrancese nel delta del Mekong sono stati distribuiti ai contadini 450 mila ettari di risaie, 150 mila ettari di pianura costiera, 75 mila ettari in altre zone. Poi è venuta la reazione feudale, poi il dilemma: o i «villaggi strategici» o la rivolta, e si è scelta la rivolta, com'era inevitabile e necessario.

Vi sono poi le ragioni nazionali, comprensibili, onorevole Moro, anche da parte di chi vorrebbe solo comprendere o giustificare la presenza delle truppe o delle armi americane a diecimila chilometri di distanza dalla loro terra.

La trattativa politica, l'esito e il rispetto delle trattative stesse, hanno un senso solo se in esse è presente e impegnato questo movimento di liberazione. Questo è necessario, questo è possibile.

Nessuno può dire che è mancata la risposta. Si vuole partita vinta sul terreno delle armi da parte del movimento popolare del Viet-Nam del sud? La risposta è venuta, ed è venuta proprio dall'interlocutore diretto, il fronte di liberazione, la repubblica democratica del Viet-Nam del nord, ed è venuta con il richiamo costante ad un negoziato che avesse a fondamento gli accordi di Ginevra, la ripresa del processo ipotizzato in quegli accordi di una unificazione attraverso il diritto di autodecisione e il superamento di una linea artificiale di demarcazione, della libertà dunque di decidere da parte di quel popolo.

È per questo che noi giudichiamo erronea, condannevole, pericolosa la linea che il Governo ha seguito, onorevole Moro. Non solo perché essa giustifica e in definitiva avalla una aggressione, non solo perché nega le ragioni di emancipazione sociale, nazionale e politica di un popolo, ma anche perché essa diventa in questo momento un ostacolo, allontana una soluzione pacifica del problema indocinese in quanto, con i motivi della solidarietà o della «strategia globale» della lotta contro il comunismo, colpisce la possibilità e la necessità di pace, di impegno contro la miseria e la fame, di progresso civile per gli uomini di tanta parte del mondo.

Si tratta, ben lo sappiamo, di un momento di scelta e di prova, per tutti. Anche per noi comunisti, e noi lo avvertiamo, perché non ci manca la consapevolezza del nostro compito. Il nostro impegno internazionalistico si misura oggi non solo nella capacità di animare un moto unitario di solidarietà e di azione, di essere presenti, se fosse necessario, là dove si combatte per la libertà dei popoli, ma si misura nella capacità anche di affrontare e di risolvere in termini nuovi il rapporto tra coesistenza e socialismo, tra coesistenza e movimento di liberazione, anticoloniale e ant imperialista.

Avvertiamo il peso di questi problemi. È un momento di prova per noi, per i compagni socialisti ai quali tocca di misurare oggi quale compatibilità possa esservi tra la caratteristica, la tradizione di partito della pace, della neutralità e della solidarietà internazionale con una politica che dagli

impegni atlantici sta passando a più temibili compromissioni e rischi di avventure.

È un momento di prova, oltre che per i socialisti, per i cattolici ai quali non basta certo ammonire o punire il professor La Pira, per eliminare i più diffusi segni del turbamento, dell'ansia, del dissenso ed anche del coraggio, da quello del vescovo di Cesena a quello dei giovani della democrazia cristiana; ai quali non può sfuggire, del resto, che le grandi idee che sono state in quest'ultima fase storica proposte dalla Chiesa (quelle del dialogo con il mondo moderno, del nuovo ecumenismo, della non identificazione del destino del cattolicesimo con quello del capitalismo) trovano anch'esse un metro di misura effettiva nelle parole e negli atti che si fanno dire e compiere di fronte ai popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'America.

È un momento di prova per il Governo e la sua maggioranza. Ad essi si chiede oggi una scelta precisa, perché sarebbe umiliante e grave, soprattutto per voi, se da questo dibattito si dovesse uscire con la sanzione del regime della doppia verità, per la maggioranza e per i partiti che la compongono. Ognuno dice la sua, ai socialisti si concede il diritto di protesta, della presa di posizione come partito, ma la verità della nostra politica estera resta poi un'altra, quella voluta e decisa dal gruppo dirigente della democrazia cristiana!

Non credo che possano consentire, innanzi a tutti, i socialisti; che possano non avvertire il senso dell'attacco conservatore, che è in atto oggi anche nel nostro paese, che preme per il passaggio dalla comprensione all'appoggio pieno; che possano non avvertire il rischio del piano inclinato, della compromissione con la strategia avventuristica degli Stati Uniti di America.

In gioco è qualcosa di più della salvezza della propria anima o della salvezza di un Governo, di cui noi avvertiamo sempre più la precarietà e l'intima contraddizione proprio su questo terreno della politica internazionale. Voi siete già al di là del limite del lecito nella dialettica, come si dice, delle posizioni, nella ricerca del compromesso. Bisogna decidersi perché sono in gioco ragioni di fondo: da quelle della pace, dell'indipendenza nazionale, a quelle del socialismo nel mondo e nel nostro paese.

A queste ragioni noi facciamo appello, alla ampiezza e all'unità delle forze che attorno ad esse abbiamo visto raccogliersi in questi giorni in tutta Italia; su queste forze, su questi valori si può, si deve far leva perché inizi un orientamento nuovo della politica estera italiana ed abbia il suo segno primo nella solidarietà con i popoli che in Asia, in Africa, nell'America latina vogliono libertà e pace. (*Vivi applausi all'estrema sinistra – Molte congratulazioni*).

[...]

Presidente. L'onorevole Natta ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

Natta. Signor Presidente, non posso nascondere nemmeno io, al di là dell'insoddisfazione, un qualche imbarazzo, direi anche una mortificazione (lei me lo consentirà, onorevole Moro), nel replicare: ma penso che forse questa mortificazione sarà ancora più grave per altri, in questa Camera!

Ella, onorevole Moro, ci ha offerto una dichiarazione di solenni principi, leggendoci anche largamente il messaggio del presidente Johnson; ci ha fornito, d'altra parte, una relazione sullo stato della politica europeistica, dimenticando però il problema che mi sembra più urgente per il nostro Parlamento: quello del rinnovo della nostra rappresentanza nel Parlamento europeo. E ci ha offerto, dopo ciò (forse abbondando nella prima parte per essere più stringato poi sui problemi posti all'attenzione della Camera), una conferma – è il caso di dirlo – piena e completa della posizione già assunta dal Governo sul Viet-Nam, invitandoci (lo prevedevo già stamane) ad una sorta di sospensione di giudizio, di attesa ad esprimere un giudizio per quel che riguarda la vicenda di San Domingo.

Ma in questo modo, onorevole Moro, ella ha ribadito in modo patente la contraddizione che oggi mina la vostra politica estera, ed è la contraddizione tra questi fini, tra questi principi, proclamati solennemente, di volontà di pace, di libertà dei popoli, di benessere per tutti, di lotta contro la fame (fini e principi che dovrebbero essere propri dell'alleanza atlantica, della politica degli Stati Uniti e del nostro Governo) e le concrete, ripetute, recenti manifestazioni della politica americana. Risiedono qui il significato grave e la responsabilità grave della piena solidarietà che il Governo ha espresso per il Viet-Nam, o che si accinge ad esprimere, e che ha già espresso in realtà anche sulla questione di San Domingo.

Non ritengo necessario ripetere l'illustrazione dei fatti. Mi pare che il dibattito non possa lasciare adito a dubbi sulla vicenda di San Domingo, e non solo per la precisa e netta denuncia che è venuta dal segretario del partito socialista, onorevole De Martino, ma anche per le ammissioni, più imbarazzate o più aperte, venute dall'onorevole Edoardo Martino a nome del gruppo democristiano. Né vi è bisogno, onorevole Moro, di attendere il rapporto di alcuno sull'intervento degli Stati Uniti. Dal nostro dibattito, dalle testimonianze, dalle prove che sono venute l'intervento degli Stati Uniti risulta chiaramente essere stato diretto contro un moto democratico e popolare, contro una rivolta che tentava di scalzare una tirannide, contro un moto che si ribellava ad uno stato di cose disumano sotto il profilo economico e sociale, che era quindi ispirato almeno dalla speranza di ricostituire la base sulla quale si potesse lavorare per il progresso, l'emancipazione e la libertà di quel popolo.

Ma quello che preme in primo luogo – non ritornerò, ripeto, sui fatti – è mettere in luce che qui non vi era, onorevole La Malfa, un problema di sicurezza. Ma quale problema di sicurezza, per gli Stati Uniti? Il fatto che è venuto in luce a San Domingo, che l'azione degli Stati Uniti ha messo in rilievo crudo, è che non vi sono margini per una politica di rinnova-

mento e di progresso democratico e sociale in quel continente, se si negano in partenza i fondamenti che questa politica di progresso e di benessere deve avere. E non dico solo una riforma agraria, ma dico anche la disponibilità per quei paesi delle loro risorse essenziali; dico la bauxite o il petrolio o la canna da zucchero o la frutta in questo o in quel paese. Ma questo cosa suppone? Suppone – e i fatti lo confermano – un urto con le forze monopolistiche degli Stati Uniti. E badate che questo è un limite probabilmente avvertito dallo stesso presidente Kennedy, cioè il fatto che la rinascita, lo sviluppo dell'America latina entrano in contraddizione con gli interessi dei gruppi dirigenti dell'economia americana e che non bastava un impegno dello Stato se non si riusciva in qualche modo a superare e neutralizzare gli interessi di queste grandi forze monopolistiche (credo che da qui possano venire anche motivi di riflessione sulla scomparsa del presidente Kennedy!).

Voi avete parlato dei piani di Frey, il presidente del Cile, di questo rinnovamento dell'alleanza dei paesi americani, di questa idea della integrazione economica dell'America latina. Ma proprio da San Domingo è venuto un colpo di grazia a questa idea. E del resto non si può ignorare che nell'ipotesi di Frey un'alleanza, un rinnovamento, un rilancio della collaborazione, della integrazione economica era rivolta innanzitutto, era fondata innanzitutto sulla necessità di liberarsi dalla sudditanza al capitalismo statunitense.

E d'altra parte una linea come questa, come l'ipotesi di Frey, esige la «sovversione». Credo che il termine non debba spaventare!

Si è detto e si è ripetuto anche in quest'aula che è stata ribadita da parte dell'O.S.A. l'incompatibilità dell'America col comunismo. Ma voi credete che possa esservi compatibilità per uno sviluppo libero, di progresso di quei paesi con i regimi di terrore, di tirannide conservatrice, di impero militare? Che possa essere possibile con questi regimi un'ipotesi di sviluppo democratico? Non è forse logico, necessario, che questi regimi vengano spezzati via da un movimento popolare?

La lotta contro il comunismo si rivela sempre più come un alibi inconsistente, usato a difesa di questi regimi e della linea della politica americana. E qui non abbiamo nulla da nascondere, onorevole Martino; non c'è nulla di segreto. La posizione del movimento comunista nell'America del sud, la nostra posizione di comunisti italiani in rapporto a quei problemi è quella dell'appoggio, della presenza, della partecipazione piena dei comunisti, della nostra solidarietà col movimento delle masse, delle forze popolari contro quei regimi tirannici e reazionari per la conquista della democrazia politica e dell'indipendenza piena, per riforme democratiche che possano aprire una prospettiva di socialismo anche per quel continente. Quando diciamo questo non diciamo né facciamo alcunché di diverso da quello che abbiamo detto e fatto di fronte al fascismo italiano. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Avete qualcosa da obiettare, da condannare in questa posizione? State attenti che rischiate di condannare voi stessi, la legittimità e le basi del nostro ordinamento nazionale!

Onorevole Moro, quando lei così, un po' imbarazzato mi pare, ha risposto sull'ipotesi che dei volontari italiani possano andare a combattere nel Viet-Nam o altrove, dove c'è una causa di libertà da difendere; quando lei invoca il codice penale, fa cosa del tutto superflua. Guardi che la storia del nostro paese, almeno da Garibaldi alla Spagna, ha dimostrato con chiarezza che gli italiani, per andare a combattere per la libertà, non hanno mai avuto preoccupazione o timore del codice penale!

Riconoscere, dunque, questi diritti, questa necessità storica, alla quale voi non potete non richiamarvi, per l'America latina, è certo una scelta ideale e politica anche per i partiti italiani. Ma non può essere solo questo. Vi è un Parlamento, vi è un Governo. E allora noi abbiamo il diritto ancora una volta di chiedervi a quali conclusioni, a quali atti voi ritenete di dover giungere, atti che non siano semplicemente riconoscimento della personalità di liberale, di democratico del presidente Bosch, deposto e ancora oggi in esilio, o che non siano semplicemente il riconoscimento della missione di pace di monsignor Clarizio a San Domingo, o un auspicio di saggezza semplicemente, una raccomandazione, un consiglio, magari una qualche critica sommersa agli Stati Uniti.

Io capisco – ha ragione su ciò l'onorevole Vecchietti – che un privato cittadino come il filosofo Sartre possa manifestare il suo atteggiamento rifiutando di fare in queste circostanze un viaggio di studio negli Stati Uniti; un partito può anche ritenere di difendere le sue posizioni ideali, di principio con l'affermazione di un ordine del giorno, con un discorso fatto in quest'aula. Ma un Governo? Un Governo può sospendere fino a questo punto, onorevole Moro – ella evidentemente non legge nemmeno la stampa di tutto il mondo – il suo giudizio e attendere? Lo so che non è così che legge! Ma allora ella non può venire qui a dirci che dobbiamo attendere, che dobbiamo capire meglio che cosa avviene, che cosa è accaduto e che cosa sta per accadere a San Domingo! Forse vi sembra già molto avere dato disposizione agli ambasciatori di puntare sull'intervento dell'O.S.A. anziché su quello degli Stati Uniti, e vi sembra che sia già gran cosa ricordare che non avete assunto impegni diretti – del resto, non vi erano stati richiesti – per quello che riguarda il Viet-Nam.

Noi abbiamo apprezzato, come è giusto l'atto di accusa che stamattina, a nome del gruppo socialista, l'onorevole De Martino ha rivolto all'intervento degli Stati Uniti a San Domingo. Lo abbiamo apprezzato perché, a nostro parere, risponde alla verità, alle esigenze di riscossa e di libertà di quel continente e anche a una necessità di difesa della pace. Io non ho certo alcuna obiezione da muovere per quello che riguarda la storia di quel paese, il giudizio sui suoi avvenimenti più recenti e la conclusione che mi pare sia stata tratta, cioè che il pretesto delle infiltrazioni comuniste non

può assolutamente autorizzare un intervento contro ogni rivoluzione democratica e borghese. Ma pare che il rischio di questa impostazione e concezione dei dirigenti americani sia stato misurato dall'onorevole De Martino, e anche che esse siano state respinte.

Una considerazione però si impone, a nostro giudizio. L'intervento a San Domingo, la motivazione politica e ideologica con cui gli Stati Uniti lo hanno sorretto non si configurano come un episodio, un incidente, né come una dichiarazione incauta su un problema, seppure rilevante, ma parziale, onorevole La Malfa. Questi fatti, queste parole, queste affermazioni illuminano in modo crudo e spietato una strategia e una concezione che in questo momento mirano ad arrestare un processo di emancipazione che, cioè, vi siano o non vi siano di mezzo i comunisti, in realtà mirano oggi a cristallizzare lo *status quo*, e comunque a subordinare un'offerta di pace a questa sorta di ricatto.

Significa, dire questo, negare che si è verificato nel mondo un mutamento? Ma per nulla affatto. Ella sa, onorevole La Malfa, che noi siamo sempre stati tra coloro che più acutamente hanno cercato di momento in momento di individuare il mutamento dei rapporti di forza, lo sviluppo di certi...

La Malfa. E allora?

Natta. Mi lasci concludere, ella mi interrompe proprio a metà della frase. Vuole che noi non sappiamo o non riconosciamo il significato che hanno avuto la rivoluzione cubana o quella algerina, dirò di più, i movimenti di emancipazione dei popoli dell'Africa e dell'Asia? Noi siamo attenti, pronti e sensibili a riconoscere tutto questo. Né parlerò del costo di questo movimento e di queste conquiste. Dirò soltanto che esso è andato avanti soprattutto nel momento in cui si è verificato un processo di distensione; meglio, la possibilità di sviluppo di un processo di distensione. Ed è in ciò che risiede la gravità della battuta d'arresto che è stata inferta e di cui bisogna andare a ricercare le cause. (*Interruzione del deputato La Malfa*).

Non mi dirà, onorevole La Malfa, che il processo di distensione è cominciato nel 1948. Esso ha avuto uno sviluppo in questi anni recenti, e certamente si sono verificati fatti che hanno segnato battute d'arresto. Ma noi non intendiamo uscire da questa situazione con una proposta che concluda nella necessità di uno scontro da trincea a trincea. Al contrario, ne usciamo con una volontà di ripresa e di sviluppo di un movimento di distensione. Ma non si può certo dire che l'ostacolo fondamentale a ciò sia rappresentato da De Gaulle o dalla Cina. Onorevole La Malfa, ad un certo punto del suo intervento sembrava quasi che fosse stato De Gaulle a portare l'attacco al Viet-Nam del nord o a San Domingo! Non si può nascondere la verità dicendo che tutto ciò è strumentale. Ma quale politica non obbedisce a determinati fini, a determinati propositi, ad una certa strategia? Ma poi fanno storia anche i fatti in cui quella politica si esprime.

Era proprio questo il senso, forse non molto chiaro, del discorso che ho fatto stamattina, allorché dicevo che non siamo d'accordo con gli orientamenti della Francia e della Cina, ma che tocca anche a noi di vedere quali tendenze, quali esigenze essi rappresentino e quali limiti e storture dell'impostazione politica essi rivelino.

Più facile o più difficile che sia l'atteggiamento o il giudizio sui fatti di San Domingo, credo che quella vicenda in realtà sia una controprova degli avvenimenti del Viet-Nam. Del resto, la posizione della direzione del partito socialista italiano di parecchie settimane fa, a proposito della vicenda vietnamita, non ci lascia dubbi a questo proposito. E mi piace ricordarla qui non per misurare l'enorme distanza che la separa dalle cose che sono state dette da parte socialdemocratica (mi pare che si sia parlato di bubbone o di avamposto che bisogna difendere ad ogni costo, tutte cose che ha ripetuto anche il Presidente del Consiglio), ma per constatare un nesso, la logica di una impostazione, di un disegno generale nella politica americana che investe in modo diretto il nostro paese, le sue alleanze e quindi anche le responsabilità di Governo.

Ritornano allora gli interrogativi per l'immediato. Che cosa intendete fare? Non ho capito affatto, onorevole Moro, quali siano le vostre proposte e le vostre intenzioni per San Domingo. Volete riconoscere il governo Caamano, che mi pareva fosse la proposta implicita nel discorso di stamane dell'onorevole De Martino? O volete attendere che lo faccia prima De Gaulle, per dire poi magari che non si può più fare perché l'ha già fatto De Gaulle?

E per il Viet-Nam? Vi è una compatibilità – lo chiediamo non soltanto ai socialisti, ma anche alla democrazia cristiana – tra la comprensione, la solidarietà verso l'atteggiamento degli Stati Uniti d'America, che ella in sostanza, onorevole Moro, ha ribadito in modo così pesante ed assoluto (direi più pesante delle stesse affermazioni che possono essere contenute in quel comunicato e di tutto ciò che ella ha detto nei precedenti dibattiti parlamentari) ed il riconoscimento che da altre forze dello schieramento governativo è venuto dell'autenticità e del diritto di quel moto popolare? Volete davvero premere per una trattativa, per una soluzione politica? E non vi sembra che l'avvio, onorevole Moro, debba essere almeno la fine dell'aggressione e dei bombardamenti? Vi sembra che questa sia una richiesta troppo audace ed avanzata? Ma quale volontà di trattare, di discutere esiste quando nello stesso momento si proclama che andrà avanti spietatamente la guerra?

Noi non abbiamo affatto considerato, onorevole Edoardo Martino, come non valida la necessità della discussione e della trattativa: abbiamo soltanto affermato che l'interlocutore primo di ogni trattativa deve essere il popolo del Viet-Nam, deve essere un movimento, che è tutt'altro che fantomatico, anzi è un governo reale ed effettivo (ritengo che si possa ben dire più reale ed effettivo dei governi di Saigon). E la risposta, prima che cer-

carla a Mosca e a Pechino, bisogna chiederla al Fronte di liberazione nazionale e ad Hanoi. Una risposta, della quale bisognerà tener conto, è stata data; ma nessuna risposta avrà senso fino a quando gli Stati Uniti di America non smetteranno di proclamare ogni giorno che essi non abbandoneranno mai il Viet-Nam meridionale.

Ora, proprio le dichiarazioni che ella, onorevole Moro, ha citato e che sono del presidente Johnson, che tra l'altro prevedono tutta una serie di prospettive per quel paese, in realtà rappresentano la più precisa e solenne condanna della presenza militare e politica e della violazione di un accordo internazionale da parte degli americani. Ed allora, quali possibilità di trattative? A nostro avviso, una soluzione pacifica e negoziata, che riconosca l'unità ed affermi la neutralità del Viet-Nam, sulla base dell'indipendenza, esige come fatto inevitabile il ritiro da quel paese degli Stati Uniti d'America. Occorre che le forze militari americane abbandonino l'idea di poter rimanere nel Viet-Nam!

Comunque, di fronte alla «scalarità» ed alla intensificazione del conflitto, quale efficacia potete dare alle vostre iniziative, se esse non partono da un rifiuto di avallare o di tollerare l'aggressività americana? Noi non vi rimproveriamo impegni assunti, ma vi rimproveriamo la solidarietà espressa, che diventa un avallo, che significa dire agli americani: «Avete ragione» mentre bisogna dir loro: «Avete torto».

Comprendo perfettamente, onorevole De Martino, il valore del suo richiamo ai principi della tradizione socialista, che in larga misura è tradizione anche nostra. Comprendo certamente, onorevole La Malfa, anche i casi di coscienza.

Devo dire inoltre che ho letto – del resto come sempre – con attenzione le parole del Pontefice: la sua denuncia del tragico orrore della guerra, del ricorso alla violenza, delle indicibili sofferenze dei popoli, l'appello alla saggezza, alla trattativa ed alla pace. Sono cose che non possono sfuggire, onorevole Edoardo Martino. Sono persuaso anche che questi problemi, di cui abbiamo discusso, devono essere risolti perché essi coinvolgono i diritti della persona e dei popoli in tanta parte del mondo. E queste parole «il bene supremo della pace», non possono avere un'accezione diversa e sempre meno avranno un significato diverso di fronte al rischio atomico o di fronte alla maturata coscienza dei popoli; sicché le parole «pace, libertà e giustizia», hanno lo stesso significato sia in Italia, sia nel Viet-Nam o a San Domingo.

Ebbene, capisco che di fronte a problemi come questi bisogna andare al di là, che essi contano più di una polemica su una formula di Governo, più della sorte stessa di un Governo. Ma i principi, la coerenza con una tradizione, con una concezione del mondo, della lotta politica, dell'avvenire del nostro paese, il rispetto degli ammonimenti solenni, di una vocazione di solidarietà, ebbene, tutto ciò si misura poi nel campo che è nostro, quello della vita e dell'orientamento politico della nazione; si misura in de-

finitiva sull'indirizzo, sulle decisioni, sugli atti del Governo. Silenziosamente, lei dice onorevole La Malfa. Ho riconosciuto ancora una volta in quanto ella ha detto una concezione delle cose, una visione del mondo che vorrei tradurre in termini molto elementari. Da lei è venuto ancora il consiglio al Governo, a voi stessi e a noi: di non dare in sostanza fastidio; non diamo fastidio noi, in definitiva, agli Stati Uniti di America, non date fastidio, in definitiva, voi all'Unione Sovietica. E un discorso che ci siamo sentiti fare altre volte. Diamo tutte le responsabilità ai «grandi». Facciamo noi modestamente, silenziosamente, la parte che ci può toccare. Non miriamo al di là delle nostre forze, delle nostre possibilità.

Io posso anche capire quello che di realistico e di nobile vi può essere in questo discorso; ma credo che non valga, non possa valere per un paese come il nostro, non possa valere per il Governo del nostro paese. Noi dobbiamo fare la nostra parte, e possiamo esercitare una funzione positiva nel mondo.

Onorevoli colleghi, a me pare che dalle affermazioni del Presidente del Consiglio sia venuta una conferma più che sostanziale, dura anche, nella usuale moderatezza di toni dell'onorevole Moro; conferma di una linea di politica estera che noi, che i lavoratori, che il popolo italiano, non possiamo accettare, perché, oltre tutto, oggi il pericolo è grave.

Sia questa per noi una ulteriore conferma che l'attuale Governo rappresenta in realtà un ostacolo ad una politica di pace oltre che ad una politica di rinnovamento democratico del nostro paese. Anche su questo fondamentale terreno degli interessi permanenti del paese l'Italia ha bisogno d'altro. L'abbiamo inteso. Da parte nostra sarà fatto il possibile perché si possa andare verso soluzioni diverse e nuove di Governo e di maggioranza.

Lo intendano, in coerenza con le proprie radici e con i propri principi, quanti, socialisti, cattolici, democratici, vogliono una politica di progresso e di pace. E lo intendano con l'urgenza che è necessaria. (*Applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SU MOZIONI RELATIVE AL PIANO
DI SVILUPPO DELLA SCUOLA

Seduta del 5 giugno 1965

Nelle sedute del 4 e 5 giugno 1965 si svolge la discussione delle mozioni Ingrao (n. 36) e Badini Confalonieri (n. 43) e delle interpellanze Pasquale Franco (n. 479) e Nicosia (n. 482), relative al "piano della scuola", il piano di sviluppo pluriennale della scuola che il Ministro della pubblica istruzione è tenuto a presentare a norma della legge 24 luglio 1962, n. 1073, e che ha previsto una prima serie di interventi per il potenziamento del sistema scolastico italiano.

La mozione Ingrao richiede un completo accantonamento del piano, in attesa che il Parlamento discuta una complessiva riforma della scuola italiana, mentre la mozione Badini Confalonieri, presentata dal gruppo liberale, richiede al Governo di dare immediata attuazione al piano stesso, essendo già da tempo decorsi i termini per la sua presentazione al Parlamento.

Dopo un ampio dibattito, il Ministro della pubblica istruzione Gui, interviene, dichiarando di non poter accettare il contenuto delle mozioni.

Natta, replicando al ministro, sottolinea come, nel dibattito svolto, si sia giunti ad un punto di approdo molto deludente e ad una contraddizione che rischia di diventare drammatica per la scuola italiana. Ricorda come la maggioranza abbia affermato per anni l'esigenza di riconoscere un valore prioritario all'impegno per la riforma della scuola, e non solo sotto il profilo finanziario. Negli interventi degli oratori di maggioranza e in quello del ministro è emerso, invece, chiaramente che la politica di programmazione scolastica non potrà iniziare per un limite economico-finanziario invalicabile. Natta imputa al Governo e ai contrasti all'interno della maggioranza di centro-sinistra i rinvii e i ritardi nell'attuazione del piano di riforma della scuola.

La richiesta fondamentale della mozione comunista è di riaffermare ancora una volta il diritto e il dovere del Parlamento di compiere un esame delle linee generali e complessive del piano, prima che siano presentati i singoli disegni di legge in cui quelle linee direttive si attuano. Natta sottolinea come questo sia un momento essenziale e irrinunciabile per una definizione democratica del piano di sviluppo e di riforma della scuola.

Ma non vi sono solo problemi relativi ai tempi e agli impegni finanziari, i comunisti pongono il problema del confronto e di un esame delle linee politiche del piano. Natta ritiene, in particolare, che la prospettiva indicata nel piano Gui dello sviluppo parallelo della scuola privata e della scuola pubblica non sia condivisa da altri gruppi parlamentari, compreso quello socialista. Su questi temi la maggioranza non è riuscita a presentare una mozione concordata, ma solo un ordine del giorno, dimostrando la crisi della politica di centro-sinistra. Nel corso della stessa seduta, le mozioni Ingrao e Badini Confalonieri sono respinte, mentre è approvato l'ordine del giorno La Malfa presentato dalla maggioranza.

Natta. Presidente, onorevoli colleghi, cercherò di esporre le conseguenze che noi dobbiamo trarre dal dibattito che qui si è svolto, cercherò di esporle brevemente e, vorrei dire, con pacatezza, senza far prevalere, come pur sarebbe legittimo, un certo senso di amarezza e anche di sconforto soprattutto per voi della maggioranza e, in qualche misura, certo anche per noi; amarezza e sconforto perché siamo giunti, a nostro giudizio, a un punto di approdo deludente e grave e a una contraddizione seria che rischia di diventare drammatica per la scuola italiana.

Voi, onorevoli signori del Governo, onorevole ministro Gui, voi maggioranza vi siete mossi da anni ormai su una ipotesi che era l'ipotesi di un piano di sviluppo e di riforma della scuola: un'ipotesi che anche da parte nostra è stata ed è tuttora condivisa. Per anni, avete affermato nei modi più solenni l'esigenza di riconoscere un valore prioritario all'impiego per la scuola, e non solo sotto il profilo finanziario. Ed ora qual è il succo delle affermazioni che qui sono state fatte, prima dai diversi oratori della maggioranza e ora dal ministro della pubblica istruzione? Voi con maggiore o minore chiarezza, con maggiore o minore schiettezza Gi avete confessato che la politica di programmazione scolastica non potrà iniziare, e non potrà iniziare per un limite economico-finanziario che si presenta in questo momento come invalicabile. In definitiva, il piano Pieraccini non consente il piano Gui.

D'altra parte – ed è la seconda osservazione che immediatamente ritengo di dover fare – voi avete proposto, attraverso la discussione delle mozioni che sono state presentate, anche in questo caso una sorta di rinuncia a una idea, a una visione di piano e di riforma attraverso una specie di disarticolazione, presentando come se si trattasse di un perditempo o di una astrattezza la proposta che noi non avanziamo solo oggi ma abbiamo più volte formulato, di un esame generale e quindi di un giudizio fondato su una visione complessiva. Del resto, onorevole Gui, è stata questa l'idea sulla quale noi abbiamo lavorato per anni, è stato questo il punto dal quale siamo partiti avanzando attraverso un processo faticoso. Ed io devo respingere immediatamente i richiami al concreto e alle misure singole, specifiche in cui poi, certo, si dovrebbe ravvisare in ogni momento l'organi-

cità della vostra, della nostra concezione per quanto riguarda lo sviluppo della scuola. È vero: una goccia d'acqua è sempre un cosmo; ma non è questo il discorso che noi abbiamo proposto. E la preoccupazione nostra non è quella di non aver modo di affermare una nostra linea, una nostra visione dell'avvenire, dello sviluppo democratico della scuola. La nostra preoccupazione e il nostro allarme nascono dal fatto che ci sembra stiano sfumando l'idea, l'impegno di una programmazione e di una riforma della scuola. Per cui noi dobbiamo chiederle, onorevole Gui: restano in piedi le linee direttive che ella ha elaborato e presentato al Parlamento, o si tratta ormai di un capitolo di quella vasta bibliografia di cui parlava l'onorevole Ermini?

Gui, *Ministro della pubblica istruzione*. Si tratta di una tappa del cammino da percorrere verso l'approvazione dei disegni di legge.

Natta. Certo è che le linee direttive sono non voglio dire nell'archeologia, ma nella lunghissima bibliografia. Ricordo (non voglio darle amarezze di questo tipo, onorevole Gui) che è già accaduto che l'impegno di riforma, che ha conosciuto altri momenti di intenso lavoro e anche altre «macchine», poi si è esaurito nel momento in cui al Parlamento è giunto un qualche disegno, una qualche linea. Non le auguro, nonostante tutto il dissenso che può esservi di visioni o di valutazioni, che le linee direttive abbiano la sorte della proposta Gonella, perché noi possiamo dibattere, essere contrastanti sul fondo e sugli indirizzi, ma credo noi vogliamo che una politica di piano e di riforma nella nostra scuola vada avanti. E io dico che noi non possiamo nemmeno accettare gli accenni che in parecchi degli interventi vi sono stati quasi ad una nostra responsabilità su un metodo, su una procedura che è stata faticosa o sulla mancanza di coraggio che vi sarebbe anche da parte nostra o di volontà di compiere delle scelte precise.

Quando voi non arrivate a parlare, per attenuare le responsabilità vostre, di una corresponsabilità generale, che è sempre comoda, finite per invocare una sorta di fatalità o di imprevedibilità. C'entrano, in queste imprevedibilità o fatalità, le elezioni del 1963, le crisi di Governo, la congiuntura, questo nume ascoso che ormai è diventato una presenza così costante oggi nel dibattito politico nel nostro paese, e c'entrano magari, in ultima analisi, i prezzi che dovrebbero essere pagati ad una alleanza.

Noi non possiamo essere d'accordo su questo. E le ragioni che ci hanno spinto a presentare una mozione (e del resto l'onorevole Codignola ha giustamente valutato – a mio parere – l'esistenza di uno stato di tensione sul problema della scuola, il determinarsi di una forbice sempre più rischiosa e drammatica fra quelli che sono i bisogni e le necessità urgenti di sviluppo e quello che si riesce a compiere, una preoccupazione seria dunque sulla sorte e la possibilità reale di uno sviluppo e di una riforma della nostra scuola) quelle ragioni – dicevo – a noi appaiono ancora più gravi e

fondate al termine del dibattito e ben più gravi innanzitutto per quello che è stato il succo della nostra discussione e ben più gravi anche perché le cose che sono state dette vengono a collocarsi in un contesto, in una situazione politica in cui l'incapacità della maggioranza a realizzare il proprio programma ci sembra ogni giorno testimoniata da fatti di grande rilievo.

Certo, l'onorevole Rosati può alludere, anche con tono idillico e sorridente, all'unità e alla convergenza delle diverse componenti dell'attuale maggioranza, ma credo che non si possa nascondere che i colpi di prepotenza o di sopraffazione che vengono tentati anche in questi giorni per una legge che ha il rilievo che tutti conosciamo, ci conducono, vi conducono costantemente al limite, anche se poi il fondo non si tocca. Ma forse oggi, quando si riprenderà la discussione della legge sulla cinematografia, si scioglieranno certi nodi d'una situazione che sta diventando veramente intollerabile. (*Commenti - Interruzione del deputato Badini Confalonieri*).

Si sciolgano o meno questi nodi, la nostra era comunque una protesta che doveva esser fatta.

Ma voglio venire al merito delle richieste che sono state avanzate con la nostra mozione. Qual era il fine primo, la richiesta fondamentale? Noi abbiamo inteso riaffermare ancora una volta (giacché non era la prima volta) il diritto e il dovere del Parlamento di compiere un esame delle linee generali e complessive del piano, delle linee direttive del piano; dovere e diritto ad esprimere dunque un giudizio su un impegno e su una prospettiva che impegnano poi il nostro paese per un lungo periodo di tempo; e ciò prima ancora che fossero presentati i singoli disegni di legge in cui quelle linee direttive, quella idea d'una programmazione scolastica doveva specificarsi e articolarsi. A noi è sembrato e sembra che questo sia un momento essenziale ed irrinunciabile d'una definizione democratica del piano di sviluppo e di riforma della scuola.

E qui ritorniamo un momento a quelle obiezioni che ci siamo sentiti fare dagli oratori della maggioranza ed anche da parte sua, onorevole Gui, sebbene ella abbia ancora una volta affermato che il Governo non aveva (e vorrei sapere chi ha avuto) queste obiezioni di fronte ad una sollecitazione costante a questo momento di riflessione, di esame e di decisione anche da parte del Parlamento.

Contesto che la legge del 1962, istitutiva della Commissione d'indagine, quindi la legge che iniziato questa procedura, non comportasse questo momento di intervento del Parlamento sulle linee direttive. La legge fissava delle tappe precise. Perché, infatti, essa imponeva un termine di sei mesi per la presentazione delle linee direttive e poi dei progetti di legge? Perché impegnava il Governo soprattutto a presentare quel documento al Parlamento? Perché il Parlamento compisse una pura registrazione? Perché prendesse semplicemente atto della relazione? (*Interruzione del Ministro Gui*).

Ma, onorevole ministro, se fosse così noi avremmo messo in piedi una legge veramente straordinaria! Ma non diteci queste cose! La legge chiedeva un parere esplicito del C.N.E.L., chiedeva un parere esplicito del Consiglio superiore, chiedeva la presentazione d'una relazione non solo sullo stato della scuola, e chiedeva la presentazione al Parlamento delle linee direttive di sviluppo. (*Interruzione al centro*). Ma lo chiedeva perché? Era chiaro nella concezione dalla quale siamo partiti, che doveva esservi il momento di un intervento del Parlamento. Ed è la stessa questione, signor Presidente, che la Camera solleverà per altri documenti. Del resto ho già detto queste cose in diverse occasioni. È un problema che si presenta per il piano Pieraccini: anche quello sarà un documento che non avrà la forma di un disegno di legge, ma credo che il Parlamento dovrà pur intervenire.

Gui, *Ministro della pubblica istruzione*. Il Governo ha detto che deve essere approvato con legge formale.

Natta. Sto dicendo che la legge istitutiva del 1962 prevedeva la presentazione da parte del Governo di un documento di indicazione generale delle linee di sviluppo della scuola e che questo documento deve comportare la verifica del Parlamento e quindi indicazioni e suggerimenti al Governo per quel che riguarda i singoli disegni di legge.

È vero che sono «saltati» tutti i tempi e sono state sconvolte le scadenze; ma questo è un altro problema. Il fatto è che dall'ottobre 1964 (quando il ministro Gui ha presentato il suo documento) al giugno 1965 sono passati più di sei mesi, ma l'opportunità di una verifica da parte del Parlamento non si è trovata.

Devo dire ancora una volta che le responsabilità devono essere indicate con molta precisione. Noi abbiamo posto questo problema di fronte alla maggioranza, al Governo e anche alla Presidenza della Camera fin dall'aprile 1964, quando discutemmo la proposta di proroga per la presentazione delle linee direttive: presentammo tempestivamente una mozione anche per superare eventuali intralci procedurali a una discussione delle linee direttive; abbiamo rinnovato la proposta in occasione della discussione del bilancio 1965: ma non siamo riusciti ad ottenere nulla. E qui non ci si dica che non vi è qualcosa. Si tratta di qualche cosa che, secondo me, ha un aspetto di scandalo.

Voi avete avuto una lunga trattativa (alla quale l'onorevole Gui ha fatto del resto riferimento) nell'ambito dell'attuale maggioranza, trattativa i cui termini ci sono in questo momento oscuri, ma che diventeranno chiari (dirà il ministro) attraverso i disegni di legge. Per la parte in cui i termini della trattativa sono diventati chiari, si sono avute le reazioni che conosciamo. Io non metto qui in dubbio il diritto di discutere da parte dei partiti che costituiscono una coalizione governativa. Voi avete fatto bene a discutere. È

certo che voi avete sentito il bisogno di fare una valutazione generale del piano, della sua articolazione nei singoli disegni di legge e della incidenza di spesa. Credo però che anche il Parlamento (come noi proponiamo) abbia il diritto di fare la sua valutazione complessiva.

Non è che io voglia sostenere una difesa formale dei diritti del Parlamento. Tutto questo mi importa perché da questa procedura (che conduce inevitabilmente a una disarticolazione del dibattito e delle decisioni) emergono ancora una volta alcuni dei limiti fondamentali della vostra visione di una politica di programmazione scolastica ed emerge il carattere di una programmazione che è carente dal punto di vista della volontà democratica. Si tratta della visione politica che, come abbiamo indicato in altri momenti, è alla base delle stesse linee generali del ministro Gui. L'elemento ispiratore di questa visione politica è una sistemazione conservatrice, con certe modificazioni di carattere settoriale, certi interventi e certi ritocchi, ma nella sostanza in misura notevole si vuota o si distorce il risultato stesso a cui era giunta l'indagine. È una visione nella quale il confronto e le decisioni sui problemi di indirizzo politico-ideale possono certamente diventare di secondaria importanza.

Ma questa linea e queste procedure entrano in contraddizione con i propositi e con gli impegni dai quali vi siete mossi. D'altra parte noi non intendiamo il senso del rilievo che ci è stato fatto quando avete detto: voi comunisti chiedete qualcosa che, in definitiva, in questo momento è astratta. Ho già ricordato che un dibattito o un confronto di posizioni da questo punto di vista voi lo avete voluto per quanto concerne la maggioranza. A noi non importa, importa poco, può importare molto meno il dire se questo tipo di dibattito, di ricerca di un'intesa nell'ambito dell'attuale maggioranza può essere un rischio, un errore anche per i partiti alleati della democrazia cristiana, che rivelano di non avere, in sede di Governo e nell'ambito della maggioranza, una forza di contrattazione necessaria e rivelano, in qualche modo, di non avere nemmeno la forza necessaria per imporre alla democrazia cristiana almeno il rispetto degli impegni assunti come è accaduto per la legge sul cinema. A noi importa che la legittimità della richiesta da noi avanzata appaia chiaramente in luce.

E non vi è una contraddizione sostanziale tra il fatto che noi abbiamo chiesto e chiediamo (del resto il tempo c'è, perché andiamo avanti nelle prospettive, scorrono o slittano tante cose e possiamo trovare il tempo per inserire anche questo momento di valutazione, un dibattito di carattere generale e il fatto che si chiede da parte di altri (possiamo chiederlo anche noi ad un certo momento) di avere di fronte almeno il complesso dei disegni di legge.

Anche questo è il modo per verificare la coerenza di una visione generale, è un modo di vedere come essa si è tradotta in una serie di proposte. In definitiva questo impegno lo avete già smentito nella discussione che stiamo facendo. Onorevole Ermini, ella ha dato l'interpretazione di tutto

l'iter compiuto dalla legge, ne ha fatto anche la storia, non bisogna dimenticare che la legge del 1962 chiedeva non una presentazione dei disegni di legge in tempi lunghi; no, poneva, al di là della tappa della presentazione delle linee direttive del piano, anche la presentazione del complesso dei disegni di legge. Non dovete invocare la legge, darne una interpretazione di comodo, dimenticando poi gli impegni essenziali.

Ermini. Oggi voi chiedete, invece di discutere delle leggi, di continuare ancora a discutere sulle leggine.

Natta. Onorevole Ermini, non mi faccia dire cose spiacevoli. Noi abbiamo cominciato a chiedervi, nell'aprile 1964 che vi fosse un momento di discussione generale. Non potete far finta che queste cose non siano avvenute. Non chiediamo di perdere del tempo, il tempo lo fate perdere voi, e lo dimostrerò. Vi è un obbligo, anche qui, di presentazione complessiva dei disegni di legge, perché anche questa era attinente a una visione di piano, nella quale bisogna misurare la coerenza fra il complesso delle proposte. E voi siete passati a un altro metodo, che non era previsto dalla legge, che, a nostro giudizio, non è quello utile né quello necessario, che non ci farà fare né più presto, né meglio.

Più pesante diventa il nostro giudizio quando andiamo alla valutazione del problema dei tempi. Questa macchina (l'ho chiamata così) si è messa in moto nel 1962. Non voglio ritornare sulle obiezioni, sulle riserve o sui dubbi che avanzammo allora e che molti colleghi ricorderanno, se davvero fosse indispensabile un'indagine sulla scuola, se questo potesse non essere un alibi od una copertura per il rinvio di un impegno di riforma e di sviluppo della scuola, di cui, a nostro giudizio, i dati quantitativi e qualitativi essenziali erano, in definitiva, abbastanza noti già allora.

Voglio solo dire che con voi diventa perfino troppo facile fare i profeti! L'onorevole Ermini ha ricordato le scadenze: dicembre 1963, linee direttive; giugno 1964, progetti; giugno 1965, inizio del piano. Con le proroghe successive, le linee direttive sono andate al 1964; i disegni di legge (solo alcuni, ed oggi si aggiunge: la maggior parte) entro il dicembre 1965. Ed io non ricordo qui, anche per brevità di tempo, il florilegio delle bugie e dei pretesti, perché di bugie bisogna parlare.

Nell'aprile 1964 ella, onorevole Gui, ha detto fra l'altro: state tranquilli, sereni e fiduciosi; il ritardo nella presentazione delle linee direttive del piano non comporterà nessun ritardo nell'inizio del piano.

Gui, Ministro della pubblica istruzione. Vi è stata la crisi di Governo.

Natta. Già, la crisi di Governo. Era una crisi che potevate benissimo evitare, almeno per i motivi per i quali è avvenuta. Se voi, onorevoli colleghi democristiani, foste un po' meno prepotenti anche nei confronti dei vostri alleati, forse certe crisi, certi ritardi e le difficoltà sarebbero assai minori.

Ma lasciamo stare! Comunque, nell'aprile 1964 il ministro Gui diceva: state tranquilli, non vi sarà alcun ritardo nell'inizio del piano.

Successivamente avete trovato un altro alibi: quello del raccordo, del coordinamento con la programmazione generale. Ma vi sembra che un rinvio sia una giustificazione valida per far tollerare un altro rinvio? No, questo non ce lo potete dire. Non ci potete venire a dire che tutto continuerà a scorrere.

Non credo che sia questo (non tocca a me farlo) il momento per valutare il significato del ritardo, del rinvio del piano di programmazione generale. A noi interessa però il costo per la scuola. Altre volte abbiamo discusso di questo, abbiamo cioè constatato tutti (sono constatazioni sulle quali possiamo concordare) che un anno perduto (ma gli anni perduti cominciano ad essere troppi) nell'ambito della scuola ha incidenze economiche, sociali, civili, che si estendono, che si moltiplicano nel tempo. Ed ora, quando io sento parlare – ne abbiamo parlato tutti – del costo inaudito di una riforma scolastica, dell'esigenza di una scelta politica sul terreno finanziario, nel ricordare tutto questo devo anche aggiungere che ogni rinvio, sotto questo profilo, fa diventare più pesante il prezzo che dovrà essere pagato per realizzare sul serio una riforma, diventano più gravi le difficoltà da superare.

Oggi voi siete venuti qui con un'altra contraddizione e – posso dirlo – con un'altra bugia abbastanza grossolana, perché ci avete detto: andiamo al gennaio 1966. Ma i progetti verranno a dicembre (ritornerò su questo aspetto della questione). Ed io non so in verità quali calcoli siano stati fatti, specie se si tiene conto che quando venne approvata la legge istitutiva della Commissione di indagine venne stabilito che tra la presentazione e l'approvazione dei provvedimenti e quindi l'inizio effettivo di una politica di riforma della scuola dovesse passare un anno.

Gui, Ministro della pubblica istruzione. Sei mesi.

Natta. Un anno. Il termine era previsto tra il 30 giugno 1964 per i progetti e il mese di giugno 1965 per l'inizio. Del resto, di fronte ad un impegno così grande un periodo di tempo di questo tipo era necessario. Ma quando adesso voi dite di voler presentare la maggior parte dei provvedimenti (oltre quelli già presentati) entro il dicembre 1965, non pensate in realtà, all'inizio di un piano della scuola, non pensate al 1966, ma al 1967. Cioè ad uno scorrimento che non è più di sei mesi ma di diciotto mesi.

Del resto quella mozione della maggioranza che io chiamo fantasma, pubblicata su alcuni giornali, sul *Popolo*, sull'*Avanti!*, che poi non è stata nemmeno presentata alla Camera, rivela questa realtà nel momento in cui vuole mascherarla. E ieri, con un linguaggio chiaro di cui occorre dargli atto, l'onorevole La Malfa ha detto che se con il bilancio del 1965 si dovessero porre per intero le spese della scuola senza una contropartita, si andrebbe incontro ad un disavanzo preoccupante e che anche la nuova data del gen-

naio 1966 può diventare incerta. No, onorevoli colleghi, essa è già incerta: siate schietti fino in fondo.

La Malfa. Faremo i conti in Commissione bilancio.

Natta. Farete i conti in Commissione bilancio, ma la realtà è già questa. Dirò di più: lasciamo da parte, onorevole Gui, i progetti particolari che secondo noi debbono essere contestuali, poiché non è pensabile iniziare una politica programmatica di sviluppo della scuola senza prima aver definito le direzioni, la base e il fondamento di essa, ma quando voi dite di voler presentare in tempo utile (l'onorevole Gui ha detto al più presto, ma non ne intendo bene il significato) un disegno di legge relativo al nuovo piano di sviluppo credo che vogliate alludere alla cosiddetta legge finanziaria.

Gui, Ministro della pubblica istruzione. Ho detto uno o più disegni di legge.

Natta. Ad ogni modo, quando parlate di tempo utile debbo dire che questo latino lo si comprende benissimo. Vuol dire che lo preparerete a settembre o ad ottobre quando vi sarà pure, se non ho inteso male, una sorta di aggiornamento e di revisione anche per quello che concerne il piano generale, il piano Pieraccini, con un riflesso quindi sull'impegno prioritario per la scuola. Ma, a parte questo, vorrei chiedere: ritenete poi che vi sarà il tempo utile per avere entro il mese di gennaio 1966 l'inizio di questo nuovo impegno? Io temo di più: temo che quello che è accaduto si verifichi ancora una volta e cioè che ogni rinvio significhi nello stesso tempo un ridimensionamento dell'impegno.

Certo, onorevoli colleghi, noi qui possiamo proclamare qualsiasi priorità e ieri ascoltando l'onorevole Orlandi mi veniva fatto di pensare al gergo telegrafico: «precedenza su tutte le precedenze», «priorità su tutte le priorità». E come no?

È stato detto in occasione della costituzione del primo Governo Moro, poi al momento del secondo Governo Moro. Se vi dovesse essere un terzo governo Moro, credo che sarebbe ripetuto questo impegno prioritario per la scuola. Lo scriviamo nelle mozioni, lo affermiamo nei discorsi e negli ordini del giorno, ma poi voi venite a dirci: «Sì, ma con un grano di sale: bisogna commisurare le esigenze alle possibilità; le riforme, certo, ma le risorse...!». Lo dirà l'onorevole Colombo, e questo conterà; ma lo dice intanto l'onorevole La Malfa e, in definitiva, lo ha detto anche l'onorevole Codignola. Anzi, quest'ultimo ha detto: «Ritengo che non sia motivato, che sia anzi errato il taglio che già è avvenuto per il prossimo quinquennio, ma non c'è nulla da fare. Constateremo dopo, lo constateremo tutti, che si è trattato di un errore». Ma questa è una consolazione che non ci sembra consolante. Io credo che, nei limiti del possibile, dobbiamo cercare di evitare l'errore. Interessa poco constatare fra 5 anni che abbiamo sbagliato.

to. Se siamo convinti di questo, cerchiamo di non sbagliare in questo momento. La priorità diventa in definitiva una proroga dello stralcio triennale del 1962, si trattava di misure finanziarie, di boccate d'ossigeno. Ho il dubbio che poi ci saranno effettivamente. Fortunatamente dice l'onorevole Gui qualcosa non si è speso.

Gui, Ministro della pubblica istruzione. Questo non l'ho detto!

Natta. Ha detto altro: questo l'ho aggiunto io. Ella ha detto che per qualche impegno la scadenza non è giunta, per cui si è ancora in tempo. Però voglio dire che anche su questo ho un dubbio quando si fanno le affermazioni che qui sono state fatte. E l'onorevole La Malfa, che conosce questi problemi del bilancio meglio di quanto non li conosca io, dovrebbe darmi ragione.

Io ho dubbi sulla stessa proposta di una legge per l'edilizia. Che cosa significa una legge per l'edilizia, onorevole Gui? È importantissimo il meccanismo, altrettanto lo sono i criteri nuovi, ma la cosa veramente importante è sciogliere il nodo del finanziamento. Siete in condizioni di far questo? Pensate di poterlo fare? Altre volte abbiamo discusso di questo problema e il nostro parere è che la priorità dello sviluppo, della riforma della scuola non ha senso, non regge nel quadro dell'attuale sviluppo economico. Non ci saranno mai i mezzi necessari e sufficienti per la scuola: sembrerà sempre troppo alto il prezzo per questa o per altre riforme. E, quando voi ci dite che anche da parte nostra occorre il coraggio delle scelte, dovete permetterci di chiedervi, a nostra volta, quali sono le scelte che ci proponete, quali sono le scelte che il Governo ha proposto, quali sono le alternative che ci sono state proposte in questo momento. Io sono del tutto convinto che noi dobbiamo assumerci le nostre responsabilità, ma voi non potete sfuggire alle vostre. Ella, onorevole Gui – ed è questa la cosa più importante scaturita da questo dibattito – ci ha detto che tutti assieme dobbiamo riaffermare il valore prioritario della scuola. Ebbene, io le propongo, allora, di votare il punto *b*) della nostra mozione. (*Interruzione del Ministro Gui*).

Voi fate delle affermazioni verbali; da anni vi trastullate con questa questione della priorità. Io sono convinto che non realizzeremo una politica organica (non dico che non faremo niente, che non miglioreremo qualche cosa), non faremo quello che è necessario fare, se non muteremo l'indirizzo generale della politica economica italiana. Se voi credete che la priorità possa affermarsi anche in questo stato di cose, ebbene, stabiliamo tutti assieme che il limite minimo della spesa per la scuola nel prossimo quinquennio è quello indicato dalla Commissione d'indagine! Prendiamo questo impegno! Avanti, coraggio! Lo porremo in votazione! Vedremo in quella sede.

Ermini. Ma ella faceva parte come me della Commissione per la scuola.

Natta. Desidero riaffermarlo qui, voglio sciogliere il divario tra la formulazione tecnica e l'assunzione di responsabilità politica. Facciamo questo gesto.

Ora, il discorso dovrebbe travalicare il limite, dovrebbe investire l'orientamento e i fini della politica economica, la concezione stessa della pianificazione. Non lo faccio, perché quello che mi importava era di segnare questo punto fermo: impegni formulati dall'indagine o dalle linee direttive. L'onorevole Gui ha affermato che tra i due documenti non vi sono divari essenziali. Noi possiamo dire che, *grosso modo*, ci va bene o l'uno o l'altro. Del resto anche qui le profezie sono facili. All'interno del mio partito, nonostante le critiche che ho mosso anche a me stesso per il risultato della Commissione parlamentare d'indagine, avevo previsto che sarebbe venuto il momento in cui quella della Commissione parlamentare d'indagine sarebbe stata una posizione da difendere. (*Interruzione del deputato Codignola*). Questo è il senso di un logoramento, di un disfacimento, al quale un punto fermo bisogna metterlo. Onorevole Gui, al di là della contestazione di qualche miliardo in più o in meno (anche questo è un aspetto incredibile), assumiamo questo impegno!

Ma non abbiamo posto solamente dei problemi relativi ai tempi, agli impegni quantitativi e finanziari del piano; abbiamo posto anche il problema di un dibattito, di un esame di linee politiche, di ispirazione, di indirizzo ideale del piano. E qui mi sembra certo il fatto che sulla proposta dell'onorevole Gui recepita nel piano Pieraccini e con la slittata verso il 1966 o 1967 vi è stato un vasto dissenso, comunque si è aperta una discussione abbastanza ampia. Si tratta di un dissenso non solo da parte nostra, ma anche tra le forze e nel movimento rappresentativo della scuola. Anche qui non intendendo assolutamente fare di ogni erba un fascio. Anche per l'università, onorevole Gui, credo che noi sappiamo valutare il significato di opposizioni diverse e sappiamo anche scegliere le posizioni. È chiaro che, se domani dovremo batterci per la legge che modifica i concorsi universitari, non cercheremo di allearci, per esempio, con l'onorevole Tesaurò. I punti di contrasto non sono tra i laici e i clericali, ma il dibattito ha investito in qualche misura anche la democrazia cristiana, il movimento cattolico nel quale vi è stata l'espressione di dissenso su certe soluzioni e su certi indirizzi previsti dal piano Gui e anche su certe indicazioni formulate nei disegni di legge.

Ho già detto che noi non contestiamo assolutamente il diritto di questa discussione, di questa ricerca, se volete, di compromessi nell'ambito della maggioranza. Ma noi abbiamo a nostra volta il diritto di intendere e valutare le ragioni del dibattito, del dissenso e della contesa: soprattutto abbiamo il diritto ancora una volta di richiamare nella discussione, per un orientamento, quei grandi problemi, nient'affatto astratti o di principio, che non ci fanno compiere un passo avanti e che ha ricordato nel suo inter-

vento la collega Rossanda Banfi. Si tratta di questioni di grande rilievo sotto il profilo delle scelte ideali e politiche.

Voi non potete sostenere che i vostri provvedimenti siano nel giusto per il solo fatto che su di essi convergono le critiche della destra e della sinistra. Questo è un argomento tipico e tradizionale del centrismo e vorrei mettere in guardia tutti, non soltanto l'onorevole Codignola, dai pericoli di una simile concezione. (*Interruzione del deputato Codignola*). Questo criterio del giusto mezzo, se possiamo chiamarlo così, può valere nell'ambito del costume e della vita morale ma non sul terreno delle scelte politiche ideali. O si è nel giusto o non lo si è. Questa è la sostanza.

Per parte nostra, questo è un argomento che ci lascia completamente indifferenti. Non abbiamo nessuna preoccupazione che l'onorevole Tesauro, ad esempio, possa avanzare critiche ed opposizioni nei confronti del provvedimento sulla riforma universitaria e possa quindi frapporre ostacoli alla sua approvazione.

Badini Confalonieri. La verità è che le critiche non vengono soltanto da destra e da sinistra, ma da tutti i settori.

Codignola. La stessa cosa è avvenuta per la legge sulla scuola media unica: eppure, grazie a Dio, l'abbiamo approvata.

Ermini. Criticano sia i vassalli sia i feudatari. (*Commenti*).

Natta. Noi abbiamo sempre sostenuto (ne ha parlato ieri la onorevole Rossana Rossanda Banfi, come pure l'onorevole Codignola) che uno dei problemi di fondo che in questo momento sono sul tappeto è quello dell'esigenza di un rinnovamento democratico della vita delle nostre istituzioni scolastiche. Riguardo poi alle controversie fra i cattedratici, gli assistenti e gli studenti, bisogna avere il coraggio di compiere una scelta precisa. E non è vero che in questo campo esista confusione: le posizioni sono invece abbastanza chiare.

Gui, Ministro della pubblica istruzione. Ne ripareremo quando discuteremo i disegni di legge.

Natta. Comprendo benissimo l'esigenza di muoversi con gradualità su questo terreno, ma non possiamo non ribadire la nostra intenzione di modificare e di rompere per certi aspetti il quadro generale nel quale sono inseriti i provvedimenti di Governo.

Ermini. Le linee fissate dalla Commissione di indagine che fine faranno? Ella, onorevole Natta, ha firmato quel documento.

Seroni. I risultati della Commissione di indagine in questo caso non sono in causa.

Natta. Quel che mi importa affermare onorevole Codignola, è che sarebbe sbagliato da parte nostra rilevare un momento di contraddizione o di contrapposizione tra la linea di un partito che si colloca in una coalizione di Governo nella quale le ispirazioni ed i motivi ideali e politici sono diversi, e le soluzioni che quel partito riesce ad ottenere nell'ambito di quella coalizione. Ma qual è il limite oltre il quale non è consentito andare nelle concessioni?

Ella, onorevole Codignola, ha affermato che spetta ai socialisti e ai democratici cristiani stabilirlo. Certo. Può darsi che per la democrazia cristiana sia irrinunciabile ad esempio, quell'emendamento votato all'articolo 5 del disegno di legge sulla cinematografia e che per il partito socialista sia invece irrinunciabile proprio il contrario, ed allora l'alleanza sarà sciolta.

Una voce a sinistra. Può darsi che si scelga una via di mezzo.

Natta. D'accordo. Ma qual è il limite vero? Credo che questo problema non interessi soltanto l'uno o l'altro partito della coalizione, ma anche l'opposizione; credo anzi che interessi in generale tutto il paese e, nel caso della scuola, le varie forze che sono impegnate su questo terreno. Ricordo che un anno fa, e a mio giudizio giustamente, il giornale *Avanti!* a proposito della questione del capitolo 88 del bilancio scrisse: «Non si può chiedere questo ai socialisti». Ma poi è stato chiesto ben altro.

Anche su questo punto le linee direttive del piano Gui rappresentano qualcosa di più della complementarità della scuola privata nei confronti della scuola pubblica. Noi sappiamo che la prospettiva indicata è quella di uno sviluppo parallelo della scuola pubblica e della scuola privata sulla base del rapporto attuale; ma dietro questo vi è ben più e ben altro dei 90 miliardi calcolati nel progetto di Pieraccini: vi è una concezione del pluralismo scolastico finanziato dallo Stato – tema sul quale abbiamo discusso altre volte – e vi è inoltre una scelta che noi riteniamo anacronistica e pericolosa, soprattutto ove si tenga presente certi settori della scuola e dell'istruzione pubblica nel nostro paese. Ritengo che per altri gruppi di questa Camera, ed anche per il gruppo socialista, tale scelta sia inaccettabile oggi, così come lo è stata per il passato.

Voi non avete speso una parola su questo punto, e si sa che al 30 giugno scadrà anche il termine per la presentazione del disegno di legge sulla parità. A tale proposito che cosa intendete fare? Lo presenterete, oppure anche in questo caso si farà ricorso allo scorrimento al dicembre di quest'anno?

Gui, Ministro della pubblica istruzione. Non è una data stabilita per legge. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Natta. Onorevole ministro, esistono impegni più solenni delle leggi: quella data è contenuta nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio! (*Commenti*). Quindi vi è anche questa scadenza da tener pre-

sente. Possiamo a volte sorridere durante il dibattito, anche se ci rendiamo conto tutti della portata e della gravità dei problemi della scuola. Ora non dico che vi sarà lo scorrimento o il rinvio, ma dico che vi sarà una soluzione democratica, oltre che costituzionale, che, anche se può dividere a mio giudizio i laici dai cattolici, dividerà certamente chi riconosce nella scuola pubblica il centro necessario del complesso sistema scolastico di una società moderna e chi riconosce nella scuola pubblica lo strumento essenziale di affermazione della libertà dell'insegnamento e della cultura da chi invece si attarda sulla concezione degli steccati ideologici o politici. Ma anche per una soluzione democratica in questo campo, avete scelto la via giusta? Non vi accadrà quello che vi è già accaduto per altri problemi di rilievo, quello che cioè sta accadendo per la legge sulla cinematografia?

A questo punto il discorso certo investe la situazione politica e chiama in causa non solo i laici, ma anche i cattolici ed i democratici cristiani che pure hanno dissentito, e dissentono, sul terreno della politica scolastica, dalle soluzioni che sono state proposte. Ed allora che cosa volete fare? Dopo mesi di discussioni in sede di maggioranza parlamentare e governativa, siete giunti a questo dibattito senza un orientamento ben preciso, perché non vedo questa univocità di orientamento nell'ambito della attuale maggioranza, e neppure siete venuti con una proposta molto meditata e molto seria. Siamo arrivati al punto straordinario ed incredibile che è stato dato l'annuncio di una mozione concordata, pubblicata sui giornali, ma il cui testo non esiste qui ancora. Mi si dice anche a conclusione di questa discussione la maggioranza presenterà un ordine del giorno, ma allo stato attuale esso non esiste. Anche questo è un interrogativo che abbiamo il diritto di avanzare.

Ermini. Vi è un ordine del giorno La Malfa, che è stato distribuito stamani.

Natta. Forse il dissenso sui punti della mozione era il riflesso di un'altra situazione determinatasi nella vita della maggioranza governativa nei giorni scorsi, di uno scollamento, come si è detto, della maggioranza, di un dissenso non su una questione marginale, ma su un problema di fondo.

Credo che per quel che riguarda la scuola, cioè una delle questioni su cui la politica del centro sinistra avrebbe dovuto caratterizzarsi, voi siate giunti alla constatazione del limite, dell'intoppo, della crisi. Qui vi è qualcosa di più di un contrasto: vi è la prova di una condizione generale di crisi della politica di centro-sinistra. Basta prendere l'ordine del giorno della Camera: troverete in esso indicati tutti i problemi, dall'urbanistica alla scuola, a proposito dei quali si sono verificate battute di arresto, involuzioni, rinvii. Una caratteristica, ci sembra, ormai propria dell'attuale Governo è quella di essere, come si è detto, al limite di rottura, da San Domingo al cinema, *si licet*; qui si accusano i colpi ultrapotenti che il gruppo dirigen-

te della democrazia cristiana sta vibrando agli accordi intercorsi tra i partiti della maggioranza.

Da questa situazione si cerca di uscire con la distinzione fra la verità del Governo e la verità del partito, o con l'artificio del rinvio di qualche giorno o di qualche settimana, con l'invocazione delle difficoltà di cui saremo in definitiva tutti responsabili.

In realtà, tocca alla democrazia cristiana ed ai suoi alleati valutare se e quando la dialettica interna diventi un gioco puramente verbale, valutare il limite oltre il quale una collaborazione finisce per snaturare gli orientamenti ideali e politici dell'uno o dell'altro partito.

Ma noi abbiamo il dovere di dire che quando di momento in momento ci si ripete che si è giunti ad un limite (ieri addirittura sembravano annunciate le dimissioni di un ministro), all'apertura di una crisi di Governo (e qualche settimana fa non vi è stato certo un accordo per quel che riguardava problemi di grande rilievo, come quelli della politica estera del nostro paese), non si può poi adagiarsi nella dubbia consolazione del «meno peggio». Il fatto è che noi non pronunciamo una condanna della politica scolastica perché partiamo da un giudizio critico sulla politica generale del Governo. Noi, al contrario, vi troviamo una conferma, una prova ulteriore di un indirizzo, di un disegno di un impegno generale che è giunto al limite, io dico oggi al punto di disfacimento. Qui troviamo la conferma dell'esigenza di un mutamento di formula di indirizzo politico.

Ho detto all'inizio, onorevoli colleghi, che avrei compiuto lo sforzo di lasciare da parte una certa amarezza. Posso dire amarezza, non dico pessimismo: sappiamo valutare il cammino che è stato compiuto anche in questo campo, la maturazione di coscienza per quanto riguarda il rilievo politico e sociale del problema della scuola, il passo avanti che è stato fatto anche dentro la scuola, dentro il mondo della scuola, nell'interesse, nell'impegno sulle questioni del rinnovamento e dello sviluppo della nostra organizzazione scolastica.

È con questa realtà che è destinata ad entrare in contrasto ed in urto la vostra politica. Se la forbice si divaricherà, come è destinata a divaricarsi, badate: si accentuerà anche la tensione, sia sul terreno politico, sia sul terreno culturale.

Io sono d'accordo che occorra meditare sul contrasto, anzi sulla contraddizione che si è aperta e resta aperta tra il mondo della scuola e della cultura italiana, e il gruppo dirigente della politica italiana e l'intera maggioranza di governo. L'onorevole Rosati può negare quello che l'onorevole Codignola afferma. Questo è certo un fatto da meditare, ma da meditare soprattutto da parte vostra. Noi per nostro conto non possiamo esitare: la sorte del Governo ci preoccupa molto meno della sorte della scuola italiana; noi staremo dalla parte della scuola, dalla parte della sua necessità di rinnovamento e di sviluppo democratico. (*Applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

CAMERA DEI DEPUTATI

SUL FINANZIAMENTO DEL PIANO DI SVILUPPO
DELLA SCUOLA NEL QUINQUENNIO DAL 1966 AL 1970

Seduta del 26 ottobre 1966

Il dibattito sul disegno di legge relativo al finanziamento del piano di sviluppo della scuola per il quinquennio 1966-1970, presentato al Senato il 21 gennaio 1966 dal Ministro della pubblica istruzione Gui (S. n. 1543, C. n. 3376), si svolge alla Camera il 7, 11, 12, 13 e 26 ottobre 1966. Il 26 ottobre, dopo le dichiarazioni di voto favorevole dei deputati DC, PRI, PSI, PLI e PSDI e quelle contrarie del PCI e PSIUP e la dichiarazione di astensione, a titolo personale, del deputato Valitutti, relatore di minoranza, il disegno è approvato con un emendamento del Governo che assicura la copertura finanziaria per il 1966.

Natta interviene per dichiarazioni di voto, ribadendo il giudizio critico sul disegno di legge. Il giudizio parte dal mancato seguito dato al piano della scuola, a suo tempo presentato dal Ministro della pubblica istruzione Gui. Il ministro, con l'intero Governo e la maggioranza, ha la responsabilità di aver sottratto all'esame del Parlamento il documento base sulle direttive per lo sviluppo della scuola. Nonostante i tentativi del gruppo comunista, non si è giunti a definire una visione generale di riforma della scuola e del suo finanziamento. La Democrazia cristiana e i socialisti hanno preferito adottare singole misure fuori da un programma generale che desse seguito al lavoro svolto dalla Commissione di indagine sulla scuola e al piano Gui.

Natta dichiara il voto contrario dei comunisti al provvedimento perché fa venir meno il carattere pubblico della programmazione scolastica, puntando ad una crescita parallela della scuola pubblica e della scuola privata e perché ribadisce un'organizzazione burocratica e centralizzata della scuola, in contraddizione con le esigenze di una sua profonda democratizzazione e di un rapporto nuovo con la società. I comunisti pertanto si schierano in Parlamento con il dissenso ampio e profondo verso questo tipo di sistemazione conservatrice della scuola che giovani, insegnanti e anche forze cattoliche e socialiste esprimono.

Trasmesso al Senato, il testo viene approvato il 27 ottobre (legge 31 ottobre 1966, n. 942).

Natta. Credo che possiamo venire ora al merito della legge, dopo che il colpo di scena dell'emendamento governativo all'articolo 39 ha fatto giustizia della strumentalità dell'abbinamento delle leggi fiscali al piano di sviluppo della scuola. Con tale emendamento il Governo ha finito con il mettere in imbarazzo, alle strette, un po' anche – mi si consenta di dirlo – alla berlina non noi, ma la maggioranza, avvolgendosi in un intrico da cui esce male, dopo tutta la clamorosa propaganda sull'urgenza dell'approvazione di queste leggi finanziarie a favore della scuola, approvazione che in definitiva invece ha ritardato il varo del finanziamento del piano della scuola ritenuto così urgente e indilazionabile.

Ma veniamo nel merito. Il ministro della pubblica istruzione ha offerto anche a noi, nel suo discorso conclusivo, un termine di riferimento essenziale per ribadire un giudizio critico, che già largamente avevamo espresso nel corso del dibattito sul disegno di legge, sul significato e sulla portata della legge di finanziamento del piano di sviluppo della scuola. Infatti, nel ripercorrere il cammino dallo stralcio del 1962 all'indagine sulla scuola, alle linee direttive del ministro stesso fino a questo approdo – che è poi il cammino intricato e contraddittorio del centro-sinistra nel campo della politica scolastica – l'onorevole Gui ci ha detto: badate, nella vostra valutazione dovette tenere conto che si tratta di una operazione politica. E credo che il ministro intendesse – del resto è stato esplicito – invocare l'argomento del realismo contro le obiezioni, le critiche sui ritardi, sulle procedure, sul carattere e sul contenuto stesso della legge. Egli voleva dirci – e ci ha detto –: badate, un programma di sviluppo della scuola non è un trattato teorico sulla scuola perfetta, è una scelta politica, in cui necessariamente pesano i dati dell'intera realtà politica, i rapporti all'interno di una maggioranza governativa e parlamentare, i rapporti tra la maggioranza e l'opposizione, le esigenze concrete, immediate della scuola e anche i tempi a cui costringe il metodo che non può essere quello della riforma per decreto del ministro pedagoga.

Io credo che possiamo lasciare da parte, onorevole Gui – ma non è a lei che mi rivolgo in questo momento – i riferimenti troppo banali alla riforma Gentile. Non è questo il confronto da fare – su questo mi pare siamo tutti d'accordo – e soprattutto non serve a coprire la responsabilità, che è del Governo, del ministro e della maggioranza, di un metodo che in definitiva ha sottratto al giudizio e alla sanzione del Parlamento il documento-base di tutta la linea politica di sviluppo della scuola: cioè la sua relazione, onorevole Gui, le linee direttive che vanno sotto il suo nome, sono il documento che ci avrebbe consentito in modo più chiaro di misurare il significato e l'indirizzo di questa operazione politica di cui ella ha parlato. Non vale dire che di quel documento abbiamo discusso per inciso o di straforo tante volte. Lo sappiamo benissimo. Siamo stati noi stessi a cercare di provocare, attraverso la presentazione di una mozione, un dibattito sulle conclusioni della Commissione di indagine, sulle linee diret-

tive del ministro Gui, ma senza giungere a una definizione di una visione generale di sviluppo e di riforma della scuola. E non vale neppure che ella, onorevole Gui, ci ripeta quello che ci ha obiettato a conclusione di questo dibattito, e che ci aveva detto altre volte, di essere cioè pienamente disponibile per una discussione parlamentare. Questo è un giochetto da dozzina: sono il Governo e la maggioranza che avrebbero dovuto sentire il dovere di promuovere un dibattito democratico sulle linee fondamentali di sviluppo della scuola nel prossimo quinquennio.

In effetti, non è che siamo tanto sprovveduti da non sapere che la democrazia cristiana e il partito socialista hanno preferito, dopo avere avviato la grossa macchina dell'indagine, delle relazioni, delle linee direttive, come terreno di confronto, anziché un dibattito generale sulla impostazione di un programma generale, la via delle singole misure. Il che ha costretto poi a smentire l'impostazione su cui si era basata l'indagine e attorno alla quale tanto si era lavorato, e ha comportato, fra l'altro, lunghissime trattative interne di vertice.

Onorevoli colleghi della maggioranza, voi ci rivolgete a volte plateali accuse di ostruzionismo, giungendo addirittura a chiamare in causa anche la funzionalità del Parlamento; il ricordo dei più recenti avvenimenti dovrebbe consigliarvi maggiore prudenza: avete dibattuto mesi (nessuno vi nega questo diritto) per definire una legge universitaria che, appena presentata, ha incontrato l'ostilità di tutto il mondo universitario. State, credo, discutendo ancora per definire la legge di riforma della scuola secondaria. Non potete poi tentare di rimbalzare le responsabilità. Quel metodo ha reso più faticoso, più lungo tutto il processo. Continuo ad essere persuaso che una definizione del programma generale, delle sue linee, dei punti chiave avrebbe poi consentito anche al Governo, alla maggioranza, una maggiore rapidità nel cammino per definire, presentare, discutere, far varare i diversi aspetti di una riforma, perché anche su questo lo ripetiamo ancora una volta nessuno di noi ha mai avuto la pretesa o l'illusione che fosse possibile (come dire?) racchiudere in un unico e globale provvedimento un programma di riforme e di sviluppo della nostra scuola. Ma noi queste cose, onorevole Gui, abbiamo cominciato a dirvele nell'aprile del 1964. Noi abbiamo le carte in regola.

Comunque, accetto l'impostazione dell'onorevole Gui che a questo punto importa comprendere il senso dell'operazione politica. E devo dire che la nostra azione, che non è stata una manovra tattica (la manovra tattica era la vostra, e consisteva nella connessione operata fra queste leggi fiscali e il piano della scuola), o il frutto di una inclinazione al dibattito accademico, mirava alla constatazione della procedura, perché, appunto nel rapporto fra programmazione economica generale e sviluppo della scuola, è il primo nodo, il primo limite dell'operazione. È di qui che emerge poi il posto reale che si assegna alla scuola nella società italiana. E qui, nonostante le declamazioni sulle cifre o l'apprezzamento, che può essere più o meno po-

sitivo sugli stanziamenti, bisogna riconoscere che voi, attraverso questi mezzi, non riuscirete ad assicurare alla scuola italiana il necessario carattere di massa né una funzione autonoma pubblica, di formazione delle forze culturali e professionali che sono necessarie al paese.

Non è nemmeno un caso o un diversivo polemico, in secondo luogo, che nel dibattito su questa legge sia ritornato in campo il problema della contestualità fra riforme e sviluppo, che il dibattito si sia soffermato su quelli che possono apparire i termini di una antica disputa, le riforme e le spese, le cornici finanziarie e le cornici politiche o ideali o, in linguaggio più attuale, la contrapposizione fra programmazione quantitativa e programmazione qualitativa. Qui, in effetti, sta un secondo nodo dell'operazione, da cui nasce il contrasto, sia pur pietoso e flebile, insorto nella stessa maggioranza tra l'interpretazione di questa legge come strumento neutrale, puro fatto finanziario, tesi poco fa ribadita dall'onorevole Bemporad, e l'interpretazione di chi invece in questa legge ha voluto vedere l'affermazione di un indirizzo, un provvedimento programmatico preconfigurante e pre-determinante le riforme; di qui la stessa mediazione che ella, onorevole Gui, ha tentato, a parer mio con non grande calore, quando da una parte si è richiamato alla matrice, alla visione generale, cioè alle sue linee programmatiche, e dall'altra ha dato assicurazione che i singoli disegni di legge avranno la loro autonomia, come è naturale, di fronte al Parlamento. Mi pare che questa sia stata anche, in un recente discorso, la tesi del Presidente del Consiglio quando ha parlato di affiancamento delle riforme a questa legge. Tutto ciò illumina il senso dell'operazione, certo, ma anche le contraddizioni, le resistenze che essa ha suscitato non solo qui, ma nella scuola italiana, tanto che i contrasti o i dissensi che erano stati manifestati di fronte alla impostazione delle sue linee programmatiche si sono riversati anche su questa legge (e non pensate che i miliardi abbiano servito a far venire meno questa opposizione).

Perché? Perché questa legge è l'espressione di una volontà e di un processo politico che hanno mirato e tendono a ricondurre nell'alveo delle strutture tradizionali (con ammodernamenti e aggiustamenti tecnici) le esigenze nuove suscitate nel nostro paese innanzitutto dal moto impetuoso di espansione della scuola, dalla spinta esplosiva, che nell'ultimo decennio abbiamo avuto, alla conquista dell'istruzione, della cultura, di un nuovo e più alto livello professionale, che hanno poi animato il lungo e profondo dibattito sul tema della riforma democratica della scuola.

Mi si consenta quindi di dire, onorevole ministro, che voi non avete promosso un bel nulla. Vi siete trovati di fronte ad una crisi lacerante, ad un movimento d'opinione che non avete saputo dominare né guidare (in questo come in altri campi), che scuoteva le strutture della scuola italiana, i suoi indirizzi tradizionali. Non avete diritto a venire qui oggi a levare lamentele perché, come da tempo accade, anche quest'anno è accaduto che, all'inizio dell'anno scolastico, la scuola italiana si è trovata di fronte ai pro-

blemi drammatici delle sue deficienze, della confusione, della incapacità di assolvere a tutti i suoi compiti.

Certo, vi è stato un incremento notevole del bilancio, si sono date delle boccate di ossigeno tipo legge-stralcio del 1962, ma tutto questo non è bastato a rimediare alle troppo lunghe imprevidenze e inadempienze dei tempi dell'immobilismo, dei tempi in cui voi pensavate che in Italia c'erano già troppi studenti o troppi laureati. Queste cose si pagano!

E qui non possono comunque valere nei nostri confronti le obiezioni, né l'agitazione demagogica sull'urgenza del provvedimento (alla cui parte veramente urgente si poteva far fronte in altri modi), né i tentativi di ricatto nei nostri confronti. Non veniteci a dire: ma che penseranno di voi i professori! Ma gli studenti non vi saranno grati! Mi sembra che sia i professori sia gli studenti non siano grati a voi, nemmeno per queste leggi, se è vero che in questo stesso momento vi è nella scuola italiana un fermento, un'agitazione, una lotta aperta.

Noi abbiamo le carte in regola per potere affermare fondatamente che questo piano non avvia a soluzione i grandi problemi della scuola perché non ci sarà l'attuazione piena del diritto allo studio, né un impegno pubblico serio per la formazione professionale.

Non vorrei, onorevoli colleghi della maggioranza, che voi cadeste oggi in un altro errore che sarebbe drammatico: quello di ritenere che l'espansione scolastica nel nostro paese abbia toccato ormai il tetto e che si tratta soltanto di amministrare questa scuola. No, noi non esitiamo a riaffermare l'esigenza di uno sforzo colossale per portare l'istruzione pubblica nel nostro paese, ma nello stesso tempo non abbiamo alcuna esitazione a ripetere che l'efficacia, l'incidenza di questi investimenti ai fini sociali, culturali e professionali della scuola ci appaiono dubbi, discutibili. E non si tratta di un rilievo su questa o quella voce della legge, ma di una considerazione che già altre volte abbiamo fatto sull'indirizzo generale, cioè sul rapporto espansione-rinnovamento della scuola. Siamo sempre più convinti, onorevoli colleghi, che lo sviluppo dell'organizzazione scolastica non è di per sé una ragione di riforme democratiche. Tante volte abbiamo espresso la opinione, credo fondata sui fatti, che la discriminante tra la visione democratica e quella conservatrice nel campo della scuola, dirò di più, tra un impiego utile ed un impiego dannoso delle risorse che abbiamo a nostra disposizione, non è tra il volere o il non volere uno sviluppo pianificato della scuola, ma tra le diverse scelte ideali, culturali e sociali che ispirano e muovono un piano.

Il contrasto, prima ancora che sull'entità dei finanziamenti o sulla parte del reddito che nella programmazione economica in generale verrà dato alla scuola, verte su questo punto; contrasto innanzitutto con la concezione del piano, che per voi resta una meccanica registrazione delle tendenze in atto dell'espansione naturale della scolarità. Questo non è un piano, onorevoli colleghi. Abbiamo discusso per anni di un progetto, quello dell'onorevole

Fanfani e debbo confessare (non credo di essere l'ultimo venuto sui problemi della scuola) che non riesco a vedere perché mai abbiamo dovuto condurre una battaglia contro quel provvedimento mentre invece questo andrebbe bene. Non ne vediamo la differenza.

Anzi, quello attuale mi sembra per molti aspetti una brutta copia di quello, che era un insieme di misure per aumentare le voci del bilancio. Il piano attuale non ha la caratteristica di un vero piano, che è quella di incentivare e di promuovere lo sviluppo in certe direzioni scoraggiandolo in altre, cioè di fare delle scelte.

Inoltre la nostra opposizione è motivata dalla sistemazione conservatrice che ci si propone. Del resto, l'onorevole Gui dice che occorre *primum vivere* e che quindi bisogna far vivere le istituzioni esistenti. Quando si riafferma che occorre operare sul tronco della scuola esistente, si dice cosa molto ovvia, ma che può essere poi non tanto ovvia, quando gli strali sono rivolti contro la cosiddetta riforma permanente. Ma la riforma diventa permanente quando si riforma male come nel caso della scuola obbligatoria, quando si avanza addirittura il dubbio (ed ella, onorevole ministro Gui, lo ha avanzato) che sia possibile in questa legislatura riuscire a portare a compimento tutte le leggi di riordinamento della scuola italiana.

Noi intendiamo il latino, e per questo ci appaiono più scoperti i limiti, gli errori e il senso stesso di questa operazione e, per conseguenza, i motivi essenziali della nostra opposizione, che in sintesi desidero richiamare.

Noi siamo contrari in primo luogo perché con questo provvedimento viene colpito il carattere pubblico della programmazione.

Onorevole Bemporad, valuti con la maggiore attenzione quanto sto per dirle. Le linee Gui e il disegno di legge attuale sono fondati su una ipotesi: quella della crescita parallela della scuola pubblica e della scuola privata in modo da mantenere inalterato, da cristallizzare l'attuale rapporto di forze. Ma questa ipotesi o è fondata sull'augurio di una ulteriore espansione della scuola privata, e ciò mi parrebbe poco serio; oppure presuppone come in effetti è, il finanziamento statale alla scuola privata.

Noi abbiamo già tante volte discusso di questo problema. Desidero ripetere che il richiamo alla legge sull'ordinamento della scuola privata che verrà, che dovrebbe venire, diventa sempre più, in questo quadro, una pura gherminella, un inganno inutile, superfluo. Abbiamo già detto che qui non è in discussione il diritto o la possibilità dello sviluppo delle istituzioni private; quello che il Governo non può fare, a nostro giudizio, è di promuovere, di pianificare, di finanziare esso le istituzioni scolastiche private.

Qui non c'entrano le posizioni ideologiche dei democristiani o dei comunisti: qui c'entra la Costituzione. Sono d'accordo con tutta una serie di osservazioni che sono state fatte, ad esempio, dal relatore per la maggioranza, onorevole Buzzi: è un pensiero che anche in anni più lontani ci ha guidato. Alla Costituzione – sono d'accordo – noi dobbiamo riferirci come

ad una base ideale, come ad un fondamento anche (se volete usare questo termine) ideologico della scuola italiana.

Là sono i principi, i valori ideali e politici ai quali occorre richiamarci. Ma la Costituzione deve valere anche sotto questo profilo. Badate, onorevoli colleghi, che di fronte alla legge attuale il problema sul quale cadde il primo Governo Moro è una quisquilia, una cosa da nulla. Quando allora si disse «no» a quell'articolo 88 del bilancio, «no» a quello che apparve un sopruso, si trattava di piccola cosa. Oggi il problema è diventato più serio; e domani non avrete appello con la legge sulla scuola privata.

In secondo luogo, la nostra critica si appunta alla visione sociale e culturale che sta dietro queste cifre. Una scuola che non supera i limiti e le barriere di una base sociale ristretta, di un ordinamento gerarchico, che dà una soluzione equivoca alla scuola di base, quella obbligatoria – soluzione che si proietta su tutta la scuola secondaria e superiore, al cui fondo sta la distinzione tra le due culture, il dissidio non sanato tra cultura e formazione professionale – non può giudicarsi democratica. Ho visto che ora si è inventato il termine «licealità», ma subito dopo si è introdotto l'altro correttivo della «licealità differenziata»; per cui poi quando andate a vedere dove conduce questa «licealità differenziata» vi rendete conto che negli sbocchi all'università resta il marchio, il criterio dello schema di sempre: quello di una scuola che l'impronta idealistico aristocratica condanna a restare inadeguata, arretrata rispetto agli sviluppi della cultura, della scienza e rispetto alle esigenze di una organicità nel rapporto tra cultura e professione.

In terzo luogo, la nostra critica e il nostro dissenso sono relativi alla strumentalizzazione della legge stessa, che noi respingiamo perché in contraddizione con le vere esigenze di democratizzazione profonda della scuola italiana, esigenze che in tanta parte dei settori della maggioranza (parlo dei socialisti e dei democristiani) sono sempre state avvertite (ricordo la polemica contro l'ordinamento accentrato, burocratico della scuola). Ma poi fate queste leggi, in cui preoccupante non è soltanto il fatto che il pianificatore numero uno sarà per lungo periodo di tempo il ministro. È vero, onorevole Valitutti? Non è però solamente il fatto della discrezionalità del ministro. C'è qualcosa che mi spaventa e mi preoccupa di più: cioè che in realtà gli strumenti di questa espansione della scuola dovrebbero essere quelli tradizionali, di una organizzazione burocratica e centralizzata, che non è in grado di dare impulso a un processo di rinnovamento, alla creazione di un rapporto nuovo tra la scuola e la società politica e civile.

Inoltre (anche qui sono osservazioni che noi abbiamo sempre fatto, che hanno fatto altri settori di questa Camera e che oggi non vorrei fossero dimenticate), voi confidate su organismi collaterali alla scuola, che non sono democratici, ma possono essere sempre più strumenti di potere nella scuola e sulla scuola, e per i quali noi non vorremmo che la contestazione che vi è stata nel passato – ad esempio sui centri didattici – venisse dimenti-

cata dagli alleati della democrazia cristiana, per diventare rivendicazione di una compartecipazione.

Ecco, in questi orientamenti non è già un difetto di volontà politica: qui è il vizio d'origine, o la contraddizione della politica scolastica del centro-sinistra, che non è certo – mi sia consentito dire anche questo –, a nostro parere, nell'impossibilità di una convergenza o di una unità di forze politiche e ideali diverse su una piattaforma unitaria, su un programma educativo di rinnovamento e di sviluppo programmato della scuola. Al contrario, noi riteniamo che una riforma democratica della scuola solo su questa base abbia poi una possibilità reale di affermarsi, di diventare, come è necessario, un grande movimento di idee, di uomini nella scuola e nella società perché altrimenti resterà un fatto burocratico che non riuscirete a far vivere nella scuola.

Il vizio è un altro, e non sta tanto nella rinuncia da parte dei laici – o meglio, del partito socialista italiano, perché le resistenze laiche o l'interesse per i problemi della scuola da parte dei socialdemocratici sono stati finora di così poco rilievo che non credo daranno un grande contributo, nel momento in cui i due partiti si accingono ad unificarsi –; il problema, dicevo, non è tanto nella rinuncia alla coerente difesa di una linea di riforma generale, o almeno delle impostazioni che erano state definite nell'indagine sulla scuola italiana, nel cedimento alle impostazioni tecnicistiche, alle sistemazioni settoriali della programmazione quantitativa, rinviando il confronto e le decisioni sulle scelte politiche culturali di fondo e fidando nelle leggi cosiddette neutrali (è un punto basso quello che si sta raggiungendo nel campo della politica del centro-sinistra per quel che riguarda la scuola, sempre più basso).

Ma direi che il fatto più preoccupante, al di là di questo, è che le linee del ministro Gui e l'attuale disegno di legge indicano un più vasto cedimento, una più grave compromissione, che consiste in una sorta di resa alla tradizione, nell'idea che quello che conta è il governo della scuola, com'è, è il governo delle cose esistenti. Questo ripiegamento, questo cader di vele, di propositi e delle volontà rinnovatrici; questo piegarsi dei programmi e delle idealità alle esigenze di far vivere istituzioni, coinvolge l'intero arco della coalizione; anche la democrazia cristiana, non c'è dubbio, in cui idealità, programmi di rinnovamento della scuola italiana hanno pur vissuto e vivono. E non è un caso, del resto, né una furbizia strumentale, mi sembra, lo schieramento singolare che nel dibattito si è delineato a favore di questa legge: al consenso caloroso e polemico addirittura verso lo stesso relatore per la maggioranza, onorevole Buzzi, da parte dell'onorevole Gonella, il quale ha ritenuto che in questo provvedimento siano incarnate le idee della sua riforma, quella del 1951, non giunta in porto, e della destra democristiana, si sono uniti il consenso liberale e quello del Movimento sociale, che male, onorevoli colleghi, vengono coperti dall'alibi che i soldi alla scuola bisogna pur darli.

Chi non è d'accordo che i soldi alla scuola bisogna darli! Ma nel partito liberale, un uomo che, credo, di scuola si intende, come l'onorevole Valitutti, ha compiuto una critica serrata di questo provvedimento, ma non si sciolgono le contraddizioni, gli imbarazzi da parte dei liberali quando si conclude, dopo processi critici, notazioni polemiche, con un voto favorevole.

D'altra parte, l'imbarazzo e il disimpegno vi sono stati anche da parte del partito socialista, vi è stato il tentativo di mascherare una operazione politica che ha travolto anche i risultati dell'indagine con la favola della neutralità di questa legge.

È un calcolo illusorio credere di poter piegare o ammorbidire il dissenso vasto e profondo che si è manifestato sull'impostazione del ministro Gui, di attenuare o di rompere la critica e le resistenze contro questo tipo di sistemazione conservatrice della scuola, con la lustra e la propaganda dei miliardi di questa legge finanziaria.

Lo avete già tentato, è già accaduto altre volte, ma non è servito e non avete del resto incrinato l'opposizione esistente nella scuola: quella dei giovani, degli insegnanti più sensibili e più preparati, quella delle stesse forze socialiste, cattoliche, che hanno intensamente partecipato al movimento di riforma, di alcuni degli uomini che più hanno contribuito anche all'indagine sulla scuola stessa.

Ebbene, noi ci schieriamo da questa parte, con questa opposizione per lo sviluppo e il rinnovamento democratico della nostra scuola. (*Applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

CAMERA DEI DEPUTATI

NUOVE NORME PER L'EDILIZIA SCOLASTICA
E UNIVERSITARIA E PIANO FINANZIARIO
DELL'INTERVENTO PER IL QUINQUENNIO 1966-1970

Seduta pomeridiana del 15 giugno 1967

Il disegno di legge «Nuove norme per l'edilizia scolastica e universitaria e piano finanziario dell'intervento per il quinquennio 1966-1970» (C. n. 3509) viene presentato al Senato, che l'approva l'11 ottobre 1966. Trasmesso alla Camera, è lungamente discusso ed approvato con modifiche il 22 giugno 1967. Modificato ulteriormente dal Senato, è approvato definitivamente dalla Camera il 20 luglio 1967 (legge 28 luglio 1967, n. 641).

Natta interviene nella seduta del 15 giugno 1967 per dichiarazione di voto sull'emendamento Giomo, presentato dal gruppo liberale, all'articolo 41, che prevede di estendere anche alle libere università create dal regio decreto-legge 30 settembre 1923, n. 2102, o anteriormente ad esso, i contributi previsti dal disegno di legge. Annuncia il voto contrario del gruppo comunista perché l'emendamento coinvolge un problema di principio e di fondo, quello del rapporto tra scuola pubblica e scuola privata, che è già stato, più volte, motivo di scontro e di polemiche.

Richiamandosi all'articolo 33 della Costituzione, egli ricorda che enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione «senza oneri per lo Stato». Questo principio vale anche per le università libere. In polemica con Zaccagnini, che aveva annunciato l'astensione del gruppo democristiano sull'emendamento perché vincolato al principio di non assumere posizioni unilaterali non concordate con gli alleati di Governo, con i quali non era stato possibile trovare un'intesa su questo punto, Natta sostiene che il problema non è il mancato accordo di governo, ma il rispetto della Costituzione. La linea da seguire, secondo Natta, è quella di un processo di statizzazione delle università libere, mentre la linea seguita dalla Democrazia cristiana è stata quella di un costante rinvio, di una serie di misure surrettizie che hanno portato a risolvere in maniera incostituzionale il problema del finanziamento della scuola privata.

Natta. Desidero brevemente anch'io chiarire il significato del voto del gruppo comunista. Noi voteremo contro l'emendamento Giomo perché ri-

teniamo che esso coinvolga – e in questo siamo d'accordo con l'onorevole Zaccagnini – un problema di principio e di fondo. Si tratta, infatti, di una questione che è stata molte volte ragione di scontri e di polemiche e che in un caso, se non erro, non molto lontano, ha portato ad una crisi di Governo. Si tratta del problema relativo al rapporto tra scuola pubblica e scuola privata, al rapporto tra Stato e istituzioni scolastiche private.

Credo che non possa non destare sorpresa e anche meraviglia il fatto che il gruppo liberale abbia proposto l'emendamento di cui discutiamo, soprattutto perché se non sbaglio, da quando sono all'opposizione i liberali hanno voluto essere particolarmente sensibili non soltanto rispetto a tutto ciò che riguarda la scuola, ma anche riguardo ai principi o ai valori della laicità, dell'indipendenza dello Stato, della difesa del bilancio statale e dell'articolo 33 della Costituzione.

È importante conoscere le ragioni di tutto ciò, anche perché alcune delle università che sono state qui ricordate, cioè delle università libere, non hanno bisogno di agevolazioni né di particolari contributi da parte dello Stato. E questo non soltanto a giudizio nostro, ma secondo dati di fatto evidenti ed obiettivi.

È indiscutibile che, per le università, noi ci troviamo di fronte ad un problema di principio che rientra nell'ambito del disposto dell'articolo 33 della Costituzione. Non vi è alcuna possibilità di eludere il dettato costituzionale, che esplicitamente introduce il principio che enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione «senza oneri per lo Stato». Questo vale anche nel caso delle università libere.

Vogliamo dire alla democrazia cristiana, ed in particolare all'onorevole Zaccagnini, che tale principio vale anche di fronte a questo emendamento, perché il vincolo di un impegno o di un patto di Governo non può, a nostro parere, essere sufficiente ad eludere i nostri obblighi di fronte ad un problema di questa portata. Qui sono in giuoco, senza dubbio alcuno, gli indirizzi ed i principi che debbono reggere la scuola italiana, e anche qualcosa di più, onorevoli colleghi.

In questo campo – voi lo sapete benissimo – la Costituzione concluse un faticoso e complesso processo storico, con uno sforzo che culminò in un vero e proprio patto giurato tra forze politiche di ispirazioni ideali diverse. E allora il problema non è quello di un accordo di Governo, ma innanzitutto quello del rispetto della Costituzione. Qui è il limite invalicabile. Del resto, anche le preoccupazioni, le esigenze, le tesi, che da parte cattolica tante volte sono state avanzate, del pluralismo, del confronto culturale aperto nella scuola in una società moderna devono ormai, per l'esperienza stessa che voi nel corso di questi venti anni avete fatto, essere ricondotte nell'alveo della scuola pubblica, della scuola di tutti. Non è pensabile una soluzione diversa; altrimenti, ritorneremmo al nodo del pluralismo scolastico finanziato dallo Stato, che sarebbe distruttivo di un sistema unitario, moderno, della nostra scuola.

Questo vale anche per l'università. Noi ci rendiamo conto che esistono università libere che hanno una tradizione illustre anche nel nostro paese. Ma l'esperienza che abbiamo fatto in questi anni ha rivelato che la strada delle università libere (a meno che non si tratti di colossi, come l'università cattolica, che ha dietro la Chiesa e la cattolicità, e non solo quella italiana) hanno una vita stentata, sono legate all'angustia della ricerca affannosa di finanziamenti che poi portano sempre a stati di subordinazione, anche dal punto di vista culturale e della ricerca. Tutta l'esperienza che è stata fatta in Italia, del resto, è stata quella di un processo di statizzazione delle università libere. Ritengo che tale problema si ponga oggi anche per una delle più illustri università italiane, quella di Urbino, per la quale la soluzione, noi diciamo, non può ricercarsi attraverso qualche artificio o un qualsiasi escamotage per dare ad essa qualche finanziamento da parte dello Stato ma deve essere quella coraggiosa, inevitabile, della statizzazione. Noi riteniamo che questa debba essere la linea da seguire, perché purtroppo, corre dirlo, per tanti motivi, quella delle università libere è stata anche la via spesso deprecabile di una espansione disordinata delle università italiane, nella quale alla spinta «localistica», qualche volta non giustificata, si è unita l'avarizia del Governo.

Credo che da questo punto di vista si debba dunque lasciare da parte emendamenti come quelli che sono stati presentati. C'è già un problema – qui pare che l'onorevole Zaccagnini non l'abbia nascosto – che, per l'università, si riferisce soprattutto ad una istituzione: e cioè l'università cattolica. Non ho certo in questo momento la pretesa, e non mi pare neppure sia il caso, di porre ai cattolici l'interrogativo sulla validità attuale da un punto di vista religioso della decisione adottata nel primo dopoguerra in merito alla formazione di intellettuali e di forze dirigenti cattoliche. Credo che ci troviamo senz'altro in un diverso tempo storico, che può offrire anche sotto questo profilo materia di riflessione allo stesso mondo cattolico. Ma, a parte quelle che sono state la storia e la funzione dell'università cattolica, indubbiamente nessuno contesta o ha contestato, in tutti questi venti anni trascorsi, i diritti, la legittimità, la funzione dell'università cattolica, essendo chiaro e preciso un punto: che quando una scuola vuole caratterizzarsi (come si caratterizza persino nel nome: «università cattolica») come cattolica – e del resto queste cose oggi sono riconosciute con orgoglio, io dico, e anche con rispetto delle norme della convivenza costituzionale, da settori abbastanza larghi dello stesso mondo cattolico – quando si vuole una propria scuola, una propria università, bisogna saperla far vivere anche con proprio sacrificio.

Credo che questo sia un punto irrinunciabile sia per noi sia per altre formazioni politiche presenti qui, nella nostra assemblea, ma che dovrebbe anche diventare un punto irrinunciabile o da acquisire, in una visione nuova e moderna della scuola, da parte della stessa democrazia cristiana. E non solo della scuola, perché su tale terreno si misura poi una più generale coerenza con una visione della società e dello Stato.

Queste ragioni sono ragioni di principio, di rispetto della norma costituzionale, e quindi valgono anche a sottolineare una inadempienza grave che permane, perché l'impegno ad affrontare il problema della scuola privata – voglio dirlo anche se non è questo il momento, poiché si è deciso un rinvio, mantenendo fermo l'impegno di Governo – voi non potete continuare a tenerlo qui per memoria: no, questo è un impegno da assolvere.

Onorevole Lucifredi, sono venti anni che noi discutiamo, e non è questa l'occasione per ricordare che la linea seguita dalla democrazia cristiana è stata quella di un costante rinvio, e poi di una serie di misure surrettizie, di compromessi, di piccole o grandi breccie, che hanno già portato, in larga misura a risolvere, sotto un profilo che noi riteniamo anticostituzionale, il problema del finanziamento della scuola privata. E già ora ci accorgiamo che quando giungerete a presentare una proposta di legge sulla parità dell'insegnamento privato rispetto a quello pubblico, il problema sarà stato in gran parte risolto: il «senza oneri per lo Stato» sarà diventato lettera morta, senza che neppure abbiate avuto il fastidio o abbiate dovuto compiere la fatica di un processo di revisione costituzionale, cui sarebbe invece indispensabile far ricorso per eludere quella norma.

Dette queste cose, che ancora una volta chiariscono la nostra posizione, esposte le ragioni per le quali voteremo contro l'emendamento proposto dal gruppo liberale, mi sia consentito, signor Presidente, nel concludere, di sottolineare ancora la singolarità, da un punto di vista più generale, della situazione in cui ci veniamo a trovare. Discutiamo emendamenti, estensioni o riduzioni dell'area del finanziamento di questa legge: ma gli articoli fondamentali, anche sotto questo punto di vista, sono stati soppressi da un voto della Camera. Non mi rendo conto dello sbocco a cui arriveremo – e credo che invece la Camera abbia il dovere di porsi questo problema – continuando nell'esame e nella votazione degli articoli: non può darsi che tutte queste nostre discussioni abbiano ad essere assolutamente superflue?

Ora, il voto che è stato dato sugli articoli 33 e 34 è stato un voto chiaramente motivato da una posizione del nostro gruppo che chiedeva uno stralcio di tale complesso di disposizioni relative all'edilizia universitaria in vista di inserirle nel contesto di una organica e generale riforma dell'università.

A questo punto, riteniamo che non si possa far finta che il voto non ci sia stato. Il voto c'è stato. Noi riteniamo, quindi, che le norme che stiamo esaminando saranno prive di contenuto e di senso se non verrà affrontato (e credo si possa anche ricercare una via di uscita) il problema posto dal voto che la Camera ha dato.

In conclusione, ribadisco che il nostro voto sarà contrario sull'emendamento liberale. (*Applausi all'estrema sinistra*).

CAMERA DEI DEPUTATI
MODIFICHE ALL'ORDINAMENTO UNIVERSITARIO

Seduta dell'11 gennaio 1968

Nella seduta del 5 dicembre 1967 l'Assemblea inizia l'esame del disegno di legge recante «Modifiche all'ordinamento universitario», presentato dal Governo alla Camera il 4 maggio 1965 (C. n. 2314).

In Aula il disegno di legge, insieme alle altre proposte (C. n. 2650, n. 2689 e n. 1183), viene discusso in numerose sedute del mese di dicembre 1967 e gennaio 1968.

Nell'ampio dibattito la maggioranza sostiene l'organicità del disegno di legge che si propone di riformare l'ordinamento universitario, di dare accesso ad un numero sempre maggiore di giovani all'università, di diffondere le istituzioni universitarie su tutto il territorio e renderle più democratiche. A tal fine si auspica un cospicuo aumento delle cattedre fondamentali e il rinnovamento dei piani di studio delle facoltà.

Nella seduta dell'11 gennaio 1968 Natta interviene per criticare il provvedimento che non risponde ad una soluzione organica di riforma dell'università, sempre più necessaria ed urgente.

Considera un errore attribuire ai comunisti la responsabilità di animare la protesta dei giovani nelle università; il complesso e profondo movimento di opposizione e di lotta che si è sviluppato contro l'iniziale progetto governativo ha componenti diverse sotto il profilo culturale e politico. L'opposizione a questo disegno di legge è un fatto politico, ma bisogna stare bene attenti a ricondurla sotto il segno dell'opposizione politica e parlamentare. Natta ritiene che il provvedimento in discussione non sia il punto di equilibrio tra tradizione e innovazione, fra realtà e prospettive, come il presidente della VIII Commissione Ermini ha sostenuto nella sua relazione. La critica che egli rivolge alla Democrazia cristiana e al Partito socialista unificato non è quella di cercare una mediazione, ma di giungere ad un compromesso che non riconosce le istanze provenienti dalle forze più vive dell'università, obbedendo ad una logica conservatrice.

All'origine della crisi del sistema universitario Natta individua, come fattori determinanti, il tipo di organizzazione degli studi, la concezione del sapere e il processo di formazione che hanno avuto il loro perno nel sistema

della cattedra e nell'ordinamento tradizionale delle facoltà. Egli sostiene la scelta dell'istituzione dei dipartimenti, anche se non sottovaluta la complessità dei problemi che essa comporta e quella del «tempo pieno», l'impiego prioritario del docente nell'università.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, c'è una contraddizione indubitabile ed acuta a cui purtroppo non mi pare che il dibattito che qui si è svolto, anche se ne ha avvertito il peso, abbia dato la sua risposta, e che la Camera non dovrebbe, tuttavia, anche a questo punto, rinunciare a cercare di sciogliere, se vogliamo davvero assolvere al nostro compito di indicare una responsabile ed organica soluzione, per oggi e per l'avvenire, di uno dei problemi più seri della società italiana e non vogliamo limitarci ad iscrivere nel bilancio della legislatura che sta per concludersi anche un provvedimento quale che sia per l'università. E il nodo, la contraddizione sta nel fatto che, mentre una riforma dell'università appare sempre più necessaria, urgente e procrastinata ormai al di là di ogni responsabile ponderazione e di ogni utile ricerca, fino al punto che il ritardo apre il rischio, anche se le misure fossero ottime, di pesare duramente nei prossimi decenni; il nodo – dicevo – sta nel fatto che, mentre un rinnovamento, una revisione di fondo sono da ogni parte richiesti con urgenza, la proposta che è giunta al nostro esame attraverso un lungo e travagliato cammino non appare essere la riforma che è necessaria e che è possibile.

Si possono mettere in luce – ed è stato anche fatto – le componenti diverse sotto il profilo culturale e politico; le esigenze e le motivazioni talvolta persino contrastanti; le sollecitazioni anche di interessi settoriali che sono stati alla base del complesso e profondo movimento di opposizione e di lotta che si è sviluppato nell'università contro l'iniziale progetto governativo, che ha sollecitato e inciso nella sua faticosa trasformazione e che oggi ne propone ancora una radicale revisione. Si può, certo; ma è uno sciocco errore attribuire – come anche da parte di certa stampa italiana avviene – a noi comunisti o comunque a spinte politiche di impronta estremistica la responsabilità e il merito di muovere, di animare la denuncia e la protesta dei giovani innanzitutto; l'agitazione politica, certamente, che sommuove tante facoltà, che spaventa e che fa ricordare con nostalgia ai conservatori i tempi felici in cui gli eccessi degli studenti erano quelli del goliardismo, delle feste e delle persecuzioni delle matricole.

Noi siamo stati e siamo senza dubbio parte, e parte attiva e consapevole di questo moto, che ha investito non solo i giovani che occupano le facoltà, dei quali cerchiamo di intendere le ragioni, senza nasconderci per altro esasperazioni ed errori di posizioni che pure muovono da esigenze valide, ma anche gli insegnanti delle diverse categorie; e in un processo che nel corso di questi anni ha determinato una presa di coscienza più larga, ha rotto schieramenti tradizionali, ha condotto ad una critica serrata della situazione dell'università e delle soluzioni proposte.

L'opposizione dell'università a questo disegno di legge, onorevoli colleghi, è un fatto politico, ma credo che bisogna stare attenti a ricondurlo e a riassumerlo sotto il segno dell'opposizione politica e parlamentare. Essa è materiata di componenti e ragioni diverse, senza dubbio, anche di quelle che vengono dalle resistenze, dall'ostilità palese e sorda di forze – lo si è ricordato – abituate al privilegio e al potere accademico o chiuse in un'arcaica visione della cultura e della società e del loro rapporto. Anche qui, in questo dibattito, la presenza di queste forze è stata ben massiccia.

Ma può forse bastare il vecchio e logoro argomento centrista – c'è una resistenza conservatrice, un'ostilità a destra, c'è un attacco da sinistra, c'è un polo di rifiuto immobilistico nell'università e c'è un polo di rifiuto estremistico, giovanile soprattutto –; possono bastare questi argomenti per giungere alla conclusione che, dunque, con questo provvedimento si è nel giusto, si è al punto saggio dell'equilibrio fra tradizione e rinnovamento, fra realtà e prospettive? Potete davvero, onorevoli colleghi della maggioranza, fingere di credere che il fermento e la protesta esistono perché vi è stato un ritardo o, comunque, una incertezza sulla sorte stessa di questa legge, per un vuoto che, se fosse stato colmato con il presente provvedimento, avrebbe forse eliminato le ragioni dell'agitazione, del fermento e delle proteste? Come potete non avvertire invece che si denuncia e si rifiuta non solo una realtà attuale, ma anche la prospettiva di soluzione che viene indicata? Il ritardo può essere una ragione di esasperazione di uno stato di cose, ma all'origine vi è il giudizio negativo; è un giudizio negativo su questo provvedimento che alimenta perfino preoccupanti posizioni di radicale sfiducia nella funzione e nelle possibilità del Parlamento stesso.

Questi interrogativi si pongono a tutti, ma direi che si pongono in particolare a chi (mi rivolgo ai colleghi democristiani – fra cui l'onorevole ministro – che anche nel recente congresso nazionale del loro partito hanno affermato di avvertire con ansia e preoccupazione il rischio del distacco delle nuove generazioni, della loro collocazione critica di fronte a questo Stato, a questa società e a questa scuola) si pongono, dicevo, in particolare a chi si è trovato di fronte ad una agitazione – consentitemi di ricordarla ancora una volta – degli universitari della Cattolica di Milano che ha posto per voi, io credo, un problema di fondo che investe la validità di una esperienza, cioè la progressiva assimilazione nella visione e nel sistema cosiddetto napoleonico anche dell'università libera, anche di quello che voleva essere un centro autonomo di formazione di intellettuali e di forze dirigenti di ispirazione e di cultura laico-religiosa. Comunque, l'agitazione e le proteste degli studenti dell'università cattolica hanno posto le stesse esigenze di rottura dei modi di gestione, del sistema autoritario e burocratico di insegnamento, le stesse rivendicazioni di democrazia, di partecipazione, di apertura dell'università a università popolare che sono state poste nelle altre università statali nel nostro paese in questo stesso periodo.

Ebbene, tali interrogativi si pongono per chi afferma di avvertire acutamente questa critica e, d'altra parte, i pericoli del disimpegno dei giovani e l'esigenza di rispondere alla volontà di partecipazione democratica, di responsabilità, alla richiesta di una più elevata qualificazione culturale e professionale dei giovani; per chi ha tanto parlato del necessario sistema di autonomia della cultura e del suo valore; per chi ha riconosciuto e sottolineato la giustezza dell'allarme per la inferiorità, sotto il profilo dello sviluppo tecnico e scientifico, cui rischia di essere condannato il nostro paese; per chi ha rivendicato ancora una volta la validità di una visione pluralistica della società e dello Stato, magari rimproverando anche al proprio partito di avere in realtà ridotto la sfera delle autonomie e del pluralismo. Noi, onorevole Gui, prendiamo sul serio certe affermazioni, quando provengono da dirigenti della democrazia cristiana. Vogliamo solo dire: non ci si può, poi, tirare indietro, magari affermando – come qualcuno ha fatto – che noi comunisti vorremmo dare una carica rivoluzionaria alle autonomie. Ma è l'inadempienza, è la prassi contraria che finisce e finirà per dare sempre più questa carica di rottura ai principi stessi che voi rivendicate ed affermate essere vostri.

Ebbene, per i colleghi della democrazia cristiana che queste affermazioni hanno fatto e, d'altra parte, per i socialisti, che si richiamano e sono stati e sono parte di una tradizione e di una battaglia tese ad un rinnovamento democratico e generale della nostra scuola, con l'abbattimento delle barriere e delle strozzature di classe, con l'affermazione di una moderna concezione culturale e pedagogica in cui siano aperte le vie del sapere, delle professioni, della scienza, anche ai giovani delle classi che non vogliono più essere subalterne, per costoro diciamo che, se si vuole essere coerenti, non c'è da faticare molto per intendere quali siano i dati comuni e validi dell'opposizione e della critica del mondo universitario e culturale all'attuale progetto di legge, quali siano le linee, le direzioni di marcia, che vengono sollecitate dalle forze a cui occorre guardare, dalle forze che più contano per il loro peso, il loro valore nel campo della ricerca, della produzione scientifica e dell'insegnamento, o per il loro disinteresse.

Alludo ai giovani più impegnati nello studio, nel movimento associativo e politico, ad una avanguardia che sarebbe assurdo contrapporre alle migliaia e migliaia di studenti, quelli che lavorano, quelli che non frequentano l'università, sui quali in effetti è ancor più pesante lo stato attuale delle cose. A questi giovani, alle loro ragioni e anche alle loro intemperanze, non si risponde, onorevole Gui, con le misure disciplinari dei senati accademici, che ormai non persuadono nemmeno i docenti più sensibili ed aperti (e credo che il caso di Torino sia illuminante), né con il rimbrotto, con l'appello a cessare un'agitazione che si accusa in sostanza di contribuire a bloccare un provvedimento valido ed opportuno.

Non occorre troppa fatica, ripeto, per intendere che non è così e per intendere anche il senso dei rilievi, degli interrogativi, dei dubbi che emer-

gono nell'opinione pubblica, nella stampa, anche la più benevola nei confronti dell'attuale Governo, anche la più preoccupata che la maggioranza di centro-sinistra non debba eludere e tradire, anche per questo aspetto, i programmi e gli impegni.

La realtà è che non c'è una voce seria e responsabile nell'università che abbia detto che questo provvedimento va bene così com'è. Ho letto anche oggi lo scritto di un pedagogo, credo di matrice socialista, Visalberghi, sulla *Stampa*, che è favorevole all'approvazione del disegno di legge, ma favorevole con tali riserve, dubbi e limitazioni nel suo consenso che deve farci ancora una volta riflettere.

Non c'è un settore dell'università da cui non venga almeno la richiesta di modificazioni sostanziali, in cui non sia stato e non sia presente il dilemma ben più duro, se sia cioè da augurarsi e da provocare un ulteriore rinvio del provvedimento o da rassegnarsi ad una legge considerata non adeguata. Ma il divario ed il contrasto non sono solo tra realtà universitaria e modi proposti per la soluzione della crisi. La coscienza critica, il senso di insoddisfazione, la consapevolezza che la ricerca travagliata di un punto d'incontro non ha messo capo ad uno strumento decisivo, ad una visione lineare, adeguata alle dimensioni reali del problema universitario, tutto ciò, onorevoli colleghi, non è forse presente nella maggioranza, non è forse all'origine del modo di organizzazione, dello svolgersi dello stesso dibattito, non è parte di quella contraddizione che abbiamo sentito affiorare anche in una serie di interventi di colleghi della maggioranza, una contraddizione che urge superare? Noi non abbiamo bisogno, onorevoli colleghi socialisti e democristiani, di fare opera sottile o maliziosa di rottura o di cattura, e dirò che non ci preme nemmeno farlo. Non siamo noi nemmeno interessati a manovre o a colpi di mano: valgano i fatti!

Il ministro Gui, nel tracciare il bilancio della politica scolastica nel recente congresso nazionale del suo partito, ha ripetuto – e credo che la mia citazione sia fedele – che «la coalizione governativa ha incontrato ed incontra difficoltà più grandi quando affronta l'aspetto qualitativo delle riforme, perché qui, nel concreto, si devono misurare le contrastanti e diverse tradizioni e ispirazioni ideali dei partiti».

Non mi sembra che con queste affermazioni dell'onorevole Gui si cerchi di dare qualche giustificazione ai tempi lunghi o alla responsabilità di un metodo, di una procedura che noi – ed ella, onorevole ministro lo ricorderà – abbiamo tante volte criticati sotto un doppio profilo, quello cioè della distinzione (che ci è sempre sembrata – e ne vedremo le conseguenze – non utile e non valida) tra i provvedimenti di sviluppo cosiddetto quantitativo della scuola ed i provvedimenti di riforma definita strutturale, di riforma degli ordinamenti della scuola, dei suoi contenuti educativi eccetera, e quello più politico della intesa prioritaria e discriminante nell'ambito della maggioranza; sono questi due criteri che oggi, alla prova dei fatti, appaiono pericolosi e defatiganti e che credo solo la buona volontà,

forse il gusto dell'eufemismo dell'onorevole Ermini nella sua relazione possa definire una occasione di un confronto e di una scelta democratica. Non credo che l'affermazione dell'onorevole Gui volesse essere solo una giustificazione di questi aspetti, che pur hanno pesato e pesano su questa legge.

L'onorevole ministro, come in altre circostanze – mi pare – ha confermato di avere avvertito, come un dato inevitabile, naturale per il realismo politico (e del resto con molto garbo anche l'onorevole Buzzi, rivolgendosi a noi, ha detto: vorremmo vedere se toccasse a voi la responsabilità di maggioranza, se doveste fare i conti con queste situazioni, che cosa fareste) che in definitiva questa legge non può non proporre un compromesso.

Ma, onorevole ministro, onorevoli colleghi, lo scandalo e – io aggiungo – l'errore non sono nel tentativo della mediazione. Sono del tutto persuaso – e lo dirò in modo chiaro ed esplicito – che su problemi di questa portata occorre la mediazione. La gravità è nel fatto che, a quasi tre anni dalla presentazione del disegno di legge governativo ed anche della proposta di legge della nostra parte, si giunga ad un compromesso in cui non si riconoscono le istanze provenienti dalle forze più vive dell'università, anche quelle che politicamente si richiamano ai partiti di Governo, e che risulta tanto insoddisfacente e contraddittorio che ognuno dei tre partiti e lo stesso ministro, prima ancora che iniziasse il dibattito in Assemblea, hanno avvertito l'esigenza e l'opportunità di ulteriori emendamenti, cioè di altre modifiche, anche se a conclusione del dibattito sarà un po' difficile da parte nostra poter valutare con chiarezza quali siano questi emendamenti, quale portata abbiano e se essi siano poi il frutto di un'intesa tra i gruppi della maggioranza oppure no. E credo che ci consentirete di dire, onorevoli colleghi, che tutto questo è reso ancor più pesante (non solo qui in questa aula, ma anche fuori di qui, nelle università italiane) dal fastidio per il modo in cui stiamo andando verso una soluzione del problema.

Del resto tutte le tesi che in qualche modo intendono giustificare la validità del progetto e l'opportunità della approvazione (lascio da parte la loro contraddittorietà), da quella che mi pare debba ispirare la interpretazione dell'onorevole Ermini nella sua relazione, quella cioè della saggia medietà di fronte all'estremismo riformatore ed allo spirito cieco di conservazione, del mutamento e dell'adeguamento nel solco di una tradizione (non mi meraviglio: si può forse meravigliare l'onorevole La Malfa che l'onorevole Ermini abbia fatto il discorso di quello che io chiamo lo storicismo centrista, della sapienza prudente che già conosce le sintesi a cui ci faranno approdare le contrastanti tendenze e lo volga a colmare le apprensioni ed i timori del mondo accademico e politico conservatore), all'altra secondo la quale il valore della legge sarebbe nella sua qualità di elemento di rottura di una situazione, di strumento, come ieri ripeteva l'onorevole Codignola, pur lacunoso ed imperfetto, che toccherà poi alle forze operanti dell'università saper adoperare per promuovere un autentico rinnovamento; questi argomenti, onorevoli colleghi, e gli altri, quelli del cosiddetto realismo, della sperimenta-

zione cauta, dei condizionamenti storici, della prudenza nelle scelte (e certo gli uomini politici, onorevole Buzzi, devono essere prudenti), argomenti che noi non intendiamo – badate – sottovalutare affatto, noi che crediamo permettervi di dire anche questo – di non avere mai esaurito il nostro compito di grande forza di opposizione parlamentare e politica, di movimento culturale, proponendo per l'università, come in un altro momento di grande dibattito politico per la scuola dell'obbligo, il piano cosiddetto ideale, il progetto organico ma utopistico, di cui si può magari parlar bene ma che è da consegnare agli archivi e forse nemmeno a quelli dell'avvenire; noi non crediamo di avere fatto questo, ma di avere sempre indicato soluzioni avanzate è vero, ma realistiche e di esserci battuti e di continuare a batterci con un senso concreto del reale e del possibile, ma senza degradarlo ad alibi della rinuncia; questi argomenti – dicevo – che vengono portati a giustificazioni della legge sono divenuti delle costanti nel dibattito sulla scuola di questi anni, proprio nel dibattito che va dalla scuola dell'obbligo a questo; ma hanno assunto il carattere sempre meno persuasivo e persuaso per voi stessi di copertura di una qualche resa alla tradizione, di un qualche cadere di propositi e di volontà rinnovatrici, di un piegarsi dei programmi e delle idealità al dovere di governare, come si dice, di far vivere le istituzioni, al più di razionalizzarle.

Questo appunto critico noi rivolgiamo sia alla democrazia cristiana sia al partito socialista unificato. La testimonianza di quello che io dico è nella politica che ha caratterizzato questa legislatura in campo scolastico e che si è fondata sulla distinzione, anche di tempi, tra i provvedimenti dello sviluppo quantitativo e quelli di riforma degli ordinamenti e degli indirizzi, e sugli interventi, per questo aspetto, di razionalizzazione tecnica e settoriale. Questa scelta di affrontare i problemi sul terreno ritenuto più agevole, più urgente della cosiddetta programmazione quantitativa delle leggi che abbiamo sentito definire come neutre – il piano di sviluppo, la legge sull'edilizia, quella sugli organici – rinviando a più tardi il confronto e le decisioni sui temi politici e culturali di fondo, in realtà ha obbedito alla volontà di portare avanti una operazione conservatrice. Oggi questa scelta ve la trovate davanti; oggi per questa legge viene alla luce anche in voi l'inquieta coscienza del limite di questa linea, della distanza, che poi confessate, tra l'analisi critica della realtà e le soluzioni che si propongono; viene alla luce la sterilità di questa linea ad operare sul terreno della riforma. Ed allora l'ansia del ritardo in alcuni, e la consapevolezza che ad un confronto, poi, non è possibile sfuggire nel Parlamento, ma soprattutto con l'università.

Per questo noi riteniamo che nella maggioranza siano presenti gli interrogativi: si potrà davvero far superare a questo progetto la soglia dell'approvazione? E come? La parte dello schieramento di centro-sinistra che maggiormente insiste perché ad una decisione si giunga è ancora persuasa della necessità di rivedere, di modificare sul serio la legge? In qualche misura condiziona ancora – come ci è parso di sentire in alcuni interventi,

ad esempio in quelli dei colleghi socialisti all'inizio del dibattito – l'approvazione della legge ad una revisione sostanziale, o ha ripiegato sulla trincea: stiano così le cose, magari con qualche ritocco?

Dopo più di un mese dall'inizio del dibattito questi interrogativi per noi restano, e hanno alimentato il dubbio, il sospetto, nell'università, nella stampa, nell'opinione pubblica, di una sorta di finzione, di azione dimostrativa che dopo un lungo dibattito si concluderà magari nell'altro ramo del Parlamento con un rinvio, con l'accantonamento, perché non ci sarà più il tempo necessario, magari perché l'accordo preventivo della maggioranza non sarà completo.

Badate, noi abbiamo inteso dire con estrema chiarezza – e lo dimostra anche il modo, il carattere della nostra partecipazione al dibattito sul disegno di legge – che non vogliamo prestarci al gioco dei tempi, tanto meno ad azioni dimostrative; non vogliamo assumerci responsabilità di questo tipo che segnerebbero certo, di fronte alla scuola e al paese, con una prova ulteriore, l'impotenza e la crisi di una politica e di una maggioranza, ma coinvolgerebbero anche la funzione e l'autorità del Parlamento. Una legge di riforma si poteva fare, e forse c'è ancora un margine per tentare questa impresa. Ma bisogna per questo affrontare il problema politico a cui il rinnovamento di un istituto essenziale come l'università necessariamente ci riconduce.

Il nostro gruppo crede di aver compiuto con costanza, con serietà ed anche con rigore il suo dovere di opposizione. Da quando l'onorevole ministro Gui presentò le *Linee direttive di sviluppo della scuola* a quando, con la definizione del programma di sviluppo economico, discutemmo del posto, delle prospettive della scuola italiana nella società, abbiamo assolto questo compito non solo con l'esercizio della critica, ma impegnandoci in modo preciso nella elaborazione di proposte alternative, nella definizione anche per l'università di un nostro progetto, che non si può certo ritenere inficiato di ideologismo, di utopismo, di audacie spericolate o massimalistiche, né accusare di astrattezza antistorica e illuministica perché si sarebbe ispirato al modello anglo-sassone mentre la nostra tradizione, ci è stato ricordato, è quella napoleonica.

Onorevoli colleghi, ci fareste torto se ci rimproveraste di ignorare queste cose. Noi riconosciamo il fatto che il nostro sistema educativo, compresa l'università, è una costruzione pubblica, statale; anzi, io dico e ripeto ancora una volta che noi abbiamo difeso la concezione di un sistema educativo e scolastico nazionale come la più adeguata alle esigenze attuali e nuove della formazione su grande scala delle forze intellettuali e dello sviluppo della scienza e della cultura, come la più idonea a garantire l'indipendenza e la libertà della scuola, della cultura, della ricerca, anche in rapporto all'esperienza anglo-sassone.

Quando diciamo questo, nessuno può imporci una sorta di *aut aut* che debba condannarci – proprio in quanto riconosciamo la validità anche di

questa tradizione storica della scuola del nostro paese – all'immobilismo, alla paura di cambiare e di rivoluzionare le vecchie strutture ormai inadeguate alle esigenze di oggi, perché caratterizzate dalla centralizzazione burocratica, dalla gestione autoritaria dell'università, dal sistema delle cattedre. Non vi è nessuna contraddizione, a nostro giudizio, tra l'autonomia della università e il carattere pubblico e statale di essa.

In realtà il nostro progetto raccoglieva ed esprimeva in una linea organica le proposte delle forze più avanzate, non solo comuniste o marxiste degli intellettuali e della scuola. La forza di quel progetto, quella che essa ha oggi e quella che conserverà per l'avvenire, non gli deriva da una carica ideologica, ma dal fatto di essere una scelta politica valida per un grande schieramento di forze. Se poi si vuole proprio che noi indichiamo una matrice culturale, ci sia consentito allora ricordare Antonio Gramsci e i criteri educativi e pedagogici che egli a noi indicava quaranta anni addietro (e non era certo il solo, anche in quel momento). Gramsci sosteneva la necessità di passare dopo la fase del «conformismo dinamico» della scuola di base, ad una «scuola creativa» tipica dell'età in cui la formazione del giovane diviene impetuosa e ogni intervento estraneo si fa odioso, tirannico, insopportabile. Nelle affermazioni di Gramsci non vi era nessuna interpretazione libertaria, nessuna finzione retorica sull'università.

Il problema di fondo, sosteneva Gramsci, era da una parte quello di operare un passaggio razionale dal periodo della conformazione a quello del lavoro autonomo e indipendente dei giovani, già nella scuola secondaria, in cui si deve avere lo studio e l'apprendimento dei metodi creativi della scienza e della vita; dall'altra quello di una revisione profonda dei metodi e degli strumenti nella fase universitaria. Il protagonista, egli scriveva, diviene in questo momento l'allievo, che deve valere nell'apprendimento, nello sforzo spontaneo e autonomo del discente, mentre al maestro resta solo una funzione di guida amichevole. Scuola creatrice e creativa, quella di cui parlava Gramsci, perché fondata sui principi dell'autodisciplina intellettuale e dell'autonomia dei giovani, nel senso dunque di una conquista di metodo di studio, di ricerca, di conoscenza dal quale il giovane dovrà derivare, ma non necessariamente, ad ogni costo, verità nuove.

L'asse del lavoro scolastico – ammoniva ancora questo nostro maestro – deve spostarsi sino a portare in primo piano le esercitazioni, il lavoro di seminario, la ricerca nelle biblioteche e nei laboratori sperimentali. Il sistema stesso dell'insegnamento accademico e universitario, se non viene modificato dalla pratica dei seminari, attraverso i quali si realizza un contatto vivo tra insegnante e discente e si imposta in modo organico l'attività autonoma di ricerca del giovane, conduce non solo alla astrattezza formalistica dei corsi, ai riti inutili dell'esame, ma esaurisce la stessa funzione della università come centro organizzativo della vita culturale del paese.

Ma queste cose erano state dette quaranta anni fa. Altro che massimalismo demagogico!

Quando sentiamo le critiche aspre – lo riconosco – perfino feroci dei giovani universitari alla organizzazione degli studi e della ricerca, noi in realtà siamo ricondotti a problemi che erano aperti quarant'anni fa, ai limiti e ai rischi che già allora potevano essere visti e colti nella visione aristocratica e idealistica della riforma Gentile.

Su quella base siamo venuti a un confronto aperto di posizioni, pungolando, per usare una espressione dell'onorevole Moro, alla conoscenza della realtà dei problemi, delle attese, di quella cultura, di quel mondo universitario di cui anche noi sentiamo di essere espressione e partecipando in ogni momento costruttivamente alla elaborazione del testo in Commissione.

Il nostro dovere infine (sempre dico il nostro dovere di opposizione, onorevole Ermini) lo abbiamo fatto con la lucida relazione della nostra collega onorevole Rossana Rossanda Banfi nella quale, non solo nell'analisi della crisi universitaria e dell'impostazione del progetto governativo sono indicate le ragioni della nostra opposizione, ma è riproposta una linea, sono riproposti gli elementi decisivi, per noi irrinunciabili, di una possibile riforma democratica dell'università.

Ma io non credo (ecco, era questo il punto a cui mi interessava giungere) che a questo punto a noi non tocchi altro se non ribadire il nostro orientamento, le nostre posizioni, per contrastare, per dire di no, nella persuasione che il disegno di legge governativo sia non solo inadeguato, ma anche dannoso e attendere poi il giudizio, la ragione che ci verrà dall'esperienza, magari, se il termine non può apparire troppo solenne, dalla storia. No, noi non vogliamo affidarci alla storia (e in questo senso io credo si possa intendere soddisfatta l'esigenza, che anche da parte della democrazia cristiana, anche da parte del Presidente del Consiglio onorevole Moro si è venuto affermando e riconoscendo in questi ultimi tempi) di un corretto rapporto tra maggioranza e opposizione.

Ecco, senza dubbio era questa, onorevole La Malfa (lo dico anche a lei che ci vuol fare corresponsabili: noi ci assumiamo la parte di responsabilità che possiamo avere nell'attuale stato delle cose nel nostro paese, anche nell'università, ma poi ci dovete anche riconoscere una parte di corresponsabilità nel definire le scelte necessarie), era questa – dicevo – una occasione anche di grande rilievo per passare dal riconoscimento di una esigenza che non può esaurirsi in affermazioni di principio o nella volontà di farci corresponsabili solo per quello che riguarda lo stato delle cose, ma non per gli strumenti con i quali occorre operare, una occasione – ripeto – per una concreta sperimentazione della libera articolazione del giuoco democratico nel Parlamento, del diritto di intervento delle opposizioni nella elaborazione e nella definizione della leggi. Ma questa occasione mi pare stia sfuggendo ancora una volta.

Il problema non è solo questo, tuttavia; esso va ben al di là del cosiddetto rapporto corretto tra maggioranza e opposizioni. Noi ci siamo posti già parecchi anni fa (abbiamo avuto tante volte occasione di discuterne negli

anni passati) il problema di che cosa debba essere una riforma democratica del nostro sistema scolastico nell'attuale situazione sociale e politica del nostro paese e abbiamo ancorato tutta la nostra impostazione al programma, alle prospettive politiche e ideali della Costituzione, ricercando soluzioni democratiche capaci di promuovere un confronto reale delle diverse concezioni e di fare della scuola non uno strumento eversivo o il punto focale di una rivoluzione, ma certo un elemento autonomo del progresso democratico della società italiana.

Se fosse vera la tesi che spesso abbiamo sentito avanzare a giustificazione dei rinvii, dei ritardi in questo campo, cioè quella che ho già ricordato essere stata avanzata dal ministro Gui (ma non è certamente solo del ministro Gui), secondo cui, quando ci si deve muovere sul terreno delle fondamenta culturali, dei fini sociali e ideali degli ordinamenti della scuola, allora si fanno più acuti i contrasti e le difficoltà, e non solo con una opposizione come la nostra, ma anche nell'ambito di una maggioranza come l'attuale, perché scendono in campo le diverse ispirazioni ideologiche, le diverse finalità e visioni del mondo e dell'uomo; se questo fosse vero, onorevoli colleghi, bisognerebbe concludere che non c'è nulla da fare, perché questa maggioranza omogenea, univoca sotto il profilo culturale e politico, non c'è né qui, né nell'università, né nel paese.

Ma è davvero così, o non è questa una maschera conservatrice? Si può pensare davvero che questo disegno di legge abbia la forza propulsiva per una riforma che, per essere tale, esige un moto, una persuasione, una tensione ideale di fondo nella scuola, una battaglia – lo sappiamo – che impegni il massimo delle energie rinnovatrici? Può avere questa forza una proposta politica in cui non si riconosca in modo netto la maggioranza delle forze sociali e intellettuali interessate, che non poggia in partenza su una più vasta base di consensi e di unità?

Non si tratta certo di nascondere né di oscurare il contrasto, il confronto sui principi, sulle concezioni filosofiche o le ideologie, bensì di promuoverlo e di renderlo più agevole possibile; né noi vogliamo opporre a tesi come quella della pregiudiziale delimitazione nella maggioranza, che è l'impedimento, che è l'equivoco contro cui rischia e rischierà di naufragare questa legge, la ricerca di una qualche confusa unanimità.

Il problema vero è un altro, e si è già proposto in altre occasioni; il problema è se riforme che impegnano per l'avvenire, per lungo tempo e in campi essenziali come questo la formazione culturale e professionale, lo sviluppo della cultura, della ricerca scientifica e – dirò anche di più – della civiltà, del costume nel nostro paese; riforme che hanno portata di non minore rilievo di provvedimenti di attuazione costituzionale siano pensabili o possibili come riforme di un partito o di una confessione o di una ristretta maggioranza parlamentare, siano pensabili o possibili senza la ricerca ostinata della più larga base; non dico solo ricerca della convergenza, delle intese tra le forze che in campo politico e parlamentare propongono e vo-

gliono un rinnovamento, ma consenso convinto dei protagonisti, di coloro che dovranno essere artefici reali e beneficiari di quel rinnovamento.

Ora, noi sappiamo quanto sia esigua questa convergenza. Credo che sappiate anche voi, onorevoli colleghi, che non sono solo i giovani estremisti a dissentire, perché voi avete il dissenso, o un consenso assai esiguo, incerto, condizionato tra le forze universitarie degli insegnanti in merito a questa proposta. La verità amara ve l'abbiamo già detta: la delimitazione che innanzi tutto bisogna abbattere è quella alzata verso l'università. Né può sfuggire che, quando si afferma, come qui è stato affermato, che lo scoglio da superare è uno scoglio di destra, quando si nota la pesantezza con cui oratori della democrazia cristiana, fino al momento in cui – mi pare – hanno raccolto l'appello del ministro Gui, hanno fatto diventare un problema di fondo quello dell'incompatibilità, del tempo pieno, viene allora in luce la questione vera: siamo di fronte ad una proposta che non ha la forza di raccogliere e di unire, non dico la sinistra politica, ma – ciò che più conta in questo caso – lo schieramento di lotta largamente unitario delle diverse componenti universitarie e culturali che in questi anni si sono poste l'obiettivo della riforma e che proprio per questo può essere insidiata da destra.

Il fatto straordinario è che per questa legge così come è si potrà forse trovare una risicata maggioranza parlamentare, mentre una maggioranza, qui e nell'università, capace di sciogliere quei quattro o cinque nodi essenziali che restano e impacciano, capace di definire un provvedimento che apra sul serio un processo di rinnovamento, può esserci se esiste la volontà di operare le correzioni di fondo necessarie, se esiste la volontà di respingere veti o minacce, se non ci si fa spaventare dal molto rumore dei professori parlamentari della democrazia cristiana, se non sembra cosa tanto straordinaria affrontare il problema delle incompatibilità.

Noi abbiamo spesso chiamato in causa (e ancora una volta io lo farò) in primo luogo la democrazia cristiana. Non abbiamo forse ragione di chiedere, onorevoli colleghi, quale senso abbia avuto il tipo di discussione che qui è stata condotta? Volevate tempo per trattare? Diteci a quale approdo siete giunti. Volevate intimidire gli alleati? Diteci soprattutto quali risposte sono state date da parte vostra ai problemi che sapete essere aperti, che sono riproposti con forza nell'università, che sono ritornati in questo stesso dibattito; quali risposte ad un moto che ha scosso e scuote nel profondo la società e la cultura italiana, di fronte ad una crisi che ha investito in modo radicale non un edificio, ma una concezione dell'università come centro di formazione di gruppi dirigenti ristretti, di *élites* intellettuali, che ha toccato un assetto del sapere, del rapporto tradizionale fra cultura e professioni. Perché questo è il problema di fronte al quale le forze politiche sono chiamate a misurare la propria capacità, i propri titoli di legittimità di forze dirigenti della nazione: quello di realizzare il passaggio – certo, onorevole Ermini – non alla creazione improvvisa del

nuovo e del vero, ma di realizzare il passaggio ad un tipo nuovo di università come centro di formazione su scala di massa di nuove intellettualità, come strumento di avanzamento e di trasformazione democratica della società, oltre che come sede prioritaria dell'organizzazione e dello sviluppo della ricerca scientifica!

Il dilemma che vi abbiamo posto è tutto il fondo della nostra posizione e del nostro dibattito: o adeguare l'università alle sollecitazioni, alla domanda di massa di fronte a cui essa si trova, o ridurre il numero di chi vuole entrare, di chi vuole conquistare una più alta qualifica culturale e professionale; non ci possono essere equivoci. Potete lasciare da parte la risibile polemica filologico-moralistica sul termine «massa». Sgombriamo il terreno da queste cose! Noi non sollecitiamo soluzioni in termini di pura espansione quantitativa, che non ci darebbero del resto un risultato quale è quello che occorre raggiungere; né intendiamo agevolare le tendenze all'appiattimento, agli sbocchi subalterni, o alimentare l'idea di una università che non selezioni i valori, che fa tutti dottori. Noi vogliamo mettere in tutta evidenza che la scelta politica e sociale necessaria esige una revisione di fondo in tutti gli aspetti: non solo quelli quantitativi, ma gli ordinamenti, gli indirizzi, il governo dell'università. E lo sapete anche voi! C'è l'esperienza di questo ventennio. È vero che a qualche collega della democrazia cristiana (l'onorevole Magrì, mi pare) sembra questo ventennio un muover di ciglia: appena due decenni – ci ha detto – cosa volete? Ma venti anni di potere, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, sono un tempo lungo, e voi lo avvertite; e voi sentite che il bilancio è pur necessario farlo! Venti anni sono un tempo lungo e bisogna chiedersi perché mai il problema dell'università italiana sia diventato così grave. Quali intoppi ci sono stati, quali debolezze di fondo della vostra politica universitaria in questi venti anni?

Ne abbiamo discusso tante volte e non intendo riaprire la polemica, non voglio mettere sotto accusa l'imprevidenza e il ritardo di fronte alle spinte democratiche verso l'istruzione fino ai livelli più alti che il moto di liberazione aveva fortemente suscitato e a cui abbiamo dato sanzione di principio e di impegno costituzionale, quale espressione di una presa di coscienza, di una volontà e di una condizione nuova delle classi popolari e di una crescita della società italiana.

La linea di resistenza, di contenimento, onorevoli colleghi, fu un fatto di miopia conservatrice soprattutto perché le tesi e le avarizie maltusiane, più che la povertà dei mezzi, suggerivano l'idea che si dovesse salvaguardare la struttura e la funzione tradizionale delle università. Non c'è stato soltanto un problema di mezzi, di risorse: c'è stato un limite (forse questo intendeva l'onorevole La Malfa) ideologico e politico. Si è pensato da parte vostra che la linea potesse essere in sostanza ancora quella gentiliana, mentre stavano mutando rapidamente tutti i dati della realtà sociale, economica e culturale.

Ma poi, dopo gli «anni cinquanta», onorevole Ermini, ella è stato un protagonista di questo periodo...

Ermini, *Relatore per la maggioranza*. Queste sono fantasie.

Natta. Altro che fantasie! Perché mai vi trovereste allora di fronte a questa situazione? Non riapriamo, per carità, questo capitolo: quante volte abbiamo sentito affermare che in Italia c'erano troppi laureati?

Ermini, *Relatore per la maggioranza*. Io non ho mai fatto simili affermazioni.

Natta. Questa è stata la linea che avete sempre difeso.

Ermini, *Relatore per la maggioranza*. Ho fatto parte insieme con lei della Commissione di indagine sulla scuola e perciò ella conosce bene le mie posizioni.

Natta. Lasciamo stare ciò. Qui siamo ad un momento successivo.

Quando la spinta per la soluzione della crisi dell'università è apparsa non più contenibile, quando tutti hanno riconosciuto la esigenza di una più larga creazione di quadri intellettuali, quando lo sviluppo dell'economia e delle forze produttive ha denunciato in modo serio l'insufficienza dei tecnici, dei ricercatori, dei dirigenti a livello universitario, quali sono state le vostre scelte? Abbiamo avuto una espansione lenta, confusa. Non intendo riaprire la polemica sul piano di sviluppo e nemmeno sugli sbocchi assurdi cui ha condotto nel campo, ad esempio, delle nuove università la paura di un programma organico nazionale, la paura di fare una lotta contro il localismo.

Ieri con grande meraviglia ho sentito l'onorevole Codignola ritornare ai tempi della denuncia, delle proliferazioni assurde. Ma siete voi i responsabili di questo stato di cose. In questo disegno di legge esiste tuttora l'articolo 2, onorevole Ermini, che apre il varco alle proliferazioni attraverso il cosiddetto «senza oneri». Avete messo gli enti locali nella condizione che sappiamo, specie in alcune regioni, con questo tumultuoso, caotico, provinciale sviluppo dell'università italiana. Un'espansione lenta, confusa, in definitiva una linea che porta a lasciare che le cose vadano avanti per loro conto, che porta a quello sbocco che oggi appare tanto più evidente e preoccupante a tutti: una sorta di sovrapposizione, di contaminazione di due tipi di università.

E la dicotomia non è tra formazione professionale e formazione scientifica, tra facoltà scientifiche e facoltà umanistiche, tra le cosiddette due culture, ma è quella, più assurda e lacerante, tra una scuola che forma, promuove una minoranza di capaci sotto il profilo delle professioni, dell'insegnamento e della ricerca scientifica ed una scuola che conduce alla

lenta conquista di un titolo, spesso vano, o che abbandona per via un troppo grande numero di studenti, che non si possono identificare semplicemente con gli inetti o i fannulloni. Non è forse così? È così; il dato della scarsa produttività del sistema viene indicato da tutte le parti, e non solo da noi; la lentissima crescita del numero dei laureati di fronte al rapido, tumultuoso aumento degli studenti, è un fatto. Questa doppia verità, come dice l'onorevole Rossana Rossanda Banfi, la conosciamo bene, la conosciamo anche attraverso l'esperienza dei nostri figli, anche quando sono bravi; e sappiamo che porta non già ad una selezione normale, ma alla più incredibile e colpevole dissipazione e deformazione di energie.

Badi, onorevole Ermini, nemmeno a me piace la polemica moralistica contro i cattedratici; posso anche ricordare i più seri, i più rigorosi tra i docenti, quelli che hanno creduto di dover difendere il loro compito, la dignità e la severità del loro insegnamento, ponendo in atto una serie di strumenti selettivi di eliminazione, realizzando una sorta di numero chiuso dei più attivi, dei più assidui, dei migliori degli studenti tra quelli che hanno la possibilità di frequentare.

Di fronte all'impossibilità in cui l'università italiana è venuta a trovarsi di essere scuola vera e al più alto livello per il maggior numero possibile, se non per tutti, e di compiere su questa base la necessaria scelta delle capacità e dei valori, noi abbiamo avuto i guai, i costi pesanti, gli squilibri sia del lassismo sia del rigorismo; abbiamo avuto una deformazione delle scelte tra certi indirizzi e tra certe facoltà. Ed è inutile, ritengo, che io mi dilunghi su questo argomento.

Sarebbe ben grave, ora, se non comprendessimo che all'origine di tutto questo non solo sono i limiti delle strutture universitarie, le sollecitazioni, come si dice, del mercato, ma anche il tipo di organizzazione degli studi, la concezione del sapere, il processo di formazione, i quali hanno avuto il loro perno (uso un'espressione riassuntiva anch'io) nel sistema della cattedra, nell'ordinamento tradizionale delle facoltà; se non comprendessimo che alla origine di tutto questo è una politica che, per mancanza di coraggio, o consapevolmente, ha obbedito ad orientamenti ed interessi conservatori, perfino di classe, a preoccupazioni di potere, di accentramento.

Personalmente, ad esempio, non sono affatto contrario all'articolazione dei titoli; sono da lunga data fautore della distinzione tra titoli professionali e titoli scientifici, ma ciò che assolutamente non possiamo accettare è che, attraverso l'articolazione dei titoli, si giunga in qualche modo ad una istituzionalizzazione della realtà attuale, quella che io chiamo delle due università, a questo ibrido, a questa contaminazione, incanalando la spinta di massa verso uno sbocco subalterno e chiuso.

È per questo che non ci sembra possa essere sufficiente quella che ormai appare la scelta compiuta da parte vostra di una rinuncia agli istituti aggregati; credo che il problema vada al di là di questo. Ciò di cui noi abbiamo bisogno consiste soprattutto nella chiarezza, in termini del tutto espli-

citi, sul carattere e sul tipo del diploma come articolazione di un processo aperto nelle università.

Posso comprendere la complessità dei problemi che propone l'istituzione dei dipartimenti, ma la scelta peggiore è quella di sommare istituzioni nuove e vecchie, perché è facile prevedere che decisive saranno queste ultime. Non serve il compromesso dei dipartimenti facoltativi, non serve affidarsi ad un processo che dovrebbe andare avanti. Il problema è quello di organizzare, ora, in modo diverso le facoltà, gli studi nelle nostre facoltà-università. Io mi rendo anche conto del fatto che la proposta del «pieno tempo» sconvolge interessi costituiti e abitudini; ma i rinvii, le mezze misure non servono. Il fatto è che tutto, onorevoli colleghi, diventa discutibile se viene meno la coerenza di una visione complessiva, il rapporto organico tra i diversi elementi e aspetti di una riforma dell'istituto universitario.

Consentitemi a questo proposito qualche osservazione, muovendo proprio dalla polemica, dalla critica a cui è sottoposta la concezione gerarchica delle università, l'organizzazione, come si dice, del potere corporativo, la forma di cooptazione più che di selezione aperta dei docenti, ciò che tutto deriva dal sistema della cattedra, dal tipo di rapporto tra cattedratici e assistenti, dal limite degli organici, dalla funzione suppletiva che è venuta assumendo la figura degli incaricati.

Si dice: bisogna non esagerare nella denuncia di fenomeni di malcostume, che sono di singoli, non di una categoria. Ma noi denunciavamo ben altro che il malcostume, poiché comprendiamo bene (anche quando assume proporzioni serie, come accade per i concorsi), che esso affonda le sue radici in una concezione, in un tipo di organizzazione dell'università.

Si dice: stiamo attenti al rischio delle misure punitive, delle soluzioni moralistiche. Ma noi siamo ben consapevoli (lo abbiamo detto chiaramente nella relazione di minoranza) del fatto che non gli eccessi, ma i limiti di una reale autonomia, di una organizzazione di una vita democratica dell'università sono all'origine di questi fenomeni.

Non vogliamo assolutamente alimentare la idea che rimedio vero, essenziale, sia quello della maggiore severità, quello del rigore delle norme che regolano il costume e il comportamento dei singoli, quello dell'inasprimento delle sanzioni, magari attraverso le ispezioni ministeriali che da qualche collega professore universitario qui ho sentito invocare. No, sono i difensori delle baronie universitarie a dirci che basta questo e a far torto davvero ai loro colleghi.

Vedete, le analisi che ho già ricordato dei giovani di Torino e dell'università cattolica, anche se impietose, vanno di più al fondo, e non si può rispondere ad esse: «Ma quale assurdo! Sentite questi giovani, vogliono il potere, vogliono decidere loro, imporre ai professori che cosa e come debbono insegnare, vogliono ridurre la funzione del docente a quella di un assistente tecnico».

Il problema che quei giovani propongono, e che noi dobbiamo sentire, è quello dell'efficienza, della validità, della rispondenza dei loro studi alle esigenze della loro formazione culturale e civile, del loro inserimento nella società alla conquista di un'autonomia intellettuale e morale. E mi colpisce il fatto che i problemi con cui questi giovani si trovano alle prese (molti dei colleghi che hanno parlato hanno ricordato le loro esperienze di professore: consentite a me di ricordare invece l'esperienza di studente) sono quelli che tanti anni fa, nella mia esperienza di allievo della scuola normale di Pisa, in larga misura a me parevano risolti in una comunità effettiva, in un rapporto davvero aperto tra docenti e allievi e tra le diverse discipline.

Si dirà che l'università non può essere configurata sul modello di un *college*, di una collettività di studio e di *élites*. Ma il punto di fronte al quale noi ci troviamo oggi è proprio questo: che le esperienze eccezionali di avanguardia, le esperienze «pilota» di 40 o 50 anni fa, sono oggi esigenze generali, non possono più essere riservate ad una minoranza (quella stessa minoranza comincia a rifiutarle, a sentirle come un privilegio ingiusto), non possono valere soltanto per qualche insegnamento, grazie all'iniziativa di qualche professore illuminato.

Ecco perché i grandi temi della democratizzazione dell'università, della sua efficienza, della sua produttività, sono quelli aperti. Certo, non esistono solo in Italia: ma non per questo non dobbiamo impegnarci. E questi problemi sono costituiti innanzitutto dal diritto allo studio (ignorato nel disegno di legge in esame).

Come si può pensare, onorevoli colleghi, ad una riforma universitaria, ad un provvedimento per l'università nel momento attuale che non ponga in primo piano questa questione? Si tratta del diritto allo studio, di una organizzazione tale dell'università (non solo per quel che riguarda il governo democratico, gli organi rappresentativi di governo dell'università, ma in merito alla sostanza vera dell'autonomia, quella che poi interessa le scelte delle discipline, degli insegnamenti, i piani di studio) che consenta un rapporto nuovo tra le diverse discipline, dia vita ad una comunità reale, realizzi un tipo di formazione culturale e professionale che faccia dell'università uno stimolo critico di rinnovamento nei confronti della società e di autonomia culturale e civile delle forze che essa esprime.

In questo quadro io vedo il problema, che esiste, di ristabilire il pieno impiego, l'impegno prioritario del docente nell'università.

Nel dibattito è venuta in primo piano la questione dei parlamentari professori e della relativa incompatibilità. Mi si consenta di dire che i massicci interventi su questo punto sono stati l'espressione di una cattiva coscienza di fronte ad una condizione che è divenuta di ingiustificato privilegio, di alibi, tanto più grave perché rispondente alla tendenza di concepire il compito universitario come un incarico secondario o collaterale. E non dovrebbe esserci bisogno – ed è triste se c'è bisogno – di sentirsi far la lezione da qualche giornale inglese. Ci possono fare, onorevoli colleghi, dei discorsi

dotti di legislazione comparata (ma l'onorevole Codignola aggiungeva: nemmeno molto fondati); si può proporre in termini drammatici il problema del rapporto fra cultura e politica; ma quando non si è stati abbastanza saggi, corretti, da far ricorso alle norme che esistevano – è vero, onorevole Ermini? – sull'aspettativa; quando si è pensato – e non so in quale altro paese mai si sia pensato – di poter essere docenti a pieno titolo anche quando si è presidenti del Consiglio o ministri degli esteri o anche ministri della pubblica istruzione; quando si è ritenuto che il correttivo potesse essere al più quello della chiamata all'università di Roma; quando ancora dobbiamo sentire in quest'aula che è stata una fortunata circostanza – e chi sa mai perché – quella di aver avuto gli ultimi due presidenti del Consiglio cultori e docenti di diritto penale, allora è inevitabile che intervenga la legge. Si fa tanto parlare di crisi delle istituzioni, di riforma dello Stato, di moralizzazione della vita pubblica: perché allora resistere e tardare a riconoscere una esigenza che è anche di moralizzazione, ma che è soprattutto di efficienza, di pienezza di compiti, di servizio – come vi piace dire, onorevoli colleghi, e come del resto piace anche a me – nell'università e nella vita pubblica?

Io non ho alcuna esitazione, perché sono ben persuaso che le disposizioni di legge, quelle che già ci sono, quelle che noi cercheremo di rendere più organiche e più precise, toglieranno l'abnorme sospetto di privilegio costituito da questo doppio potere del cattedratico politico; e non impediranno affatto al docente, che abbia scelto come campo essenziale quello dell'impegno politico, un legame con l'università, un'attività nel campo culturale e scientifico, e anche in quello dell'insegnamento stesso. Forse andrà meglio: perché la situazione contemplerà un dovere, una volontà di fare, e non già il diritto di poter anche non fare.

Certo, questo è un aspetto di un più complesso e serio problema che riguarda il rapporto fra incarico universitario, con insegnamento e ricerca scientifica, e attività professionale. Dobbiamo chiederci perché si sia sviluppata in Italia, fino a chiedere l'intervento della legge, la tendenza a distinguere, a creare un sistema di incompatibilità, ad affermare il principio del pieno impiego per i docenti universitari. È singolare che si possa pensare che queste siano posizioni di avanguardia (ora lo sono un po' meno, mentre qualche anno fa lo erano un po' di più) e che tali posizioni acquistino addirittura un risvolto, una carica morale. In realtà, noi siamo in ritardo, e lo siamo perché troppo a lungo siamo rimasti ancorati ad una visione dell'università di *élite*, in cui forse era possibile conciliare il compito di professore e quello di professionista; perché abbiamo lasciato travolgere la logica della soluzione che del docente universitario fa un dipendente pubblico, garantito nel suo stato giuridico ed economico; la logica di questo stato è quella del pieno tempo, non delle due professioni, e lo è ancor più nel nostro sistema che in quello cosiddetto anglosassone (basato sul contratto fra il singolo insegnante e la singola università). Lo è ancor

più da noi, perché in Italia il professore universitario ha un contratto con la collettività, con lo Stato. Siamo in ritardo perché abbiamo lasciato travolgere la funzione dell'incarico, che avrebbe dovuto rispondere all'esigenza di portare nell'università cultori di discipline particolari e nuove e di realizzare un rapporto particolare con studiosi e con professionisti di grande valore. Abbiamo lasciato che tale funzione venisse snaturata, e l'incarico si è risolto oggi in una supplenza, un surrogato delle cattedre, per l'avarizia degli organici e per le gelosie e le presunzioni accademiche; sappiamo che molti professori in cattedra continueranno ostinatamente ad opporsi ad un adeguato allargamento degli organici.

Siamo in ritardo perché troppo a lungo abbiamo coperto questo processo, onorevoli colleghi, con i miti (di cui non vale la pena di sottolineare l'impronta o la strumentalizzazione di classe) dell'insegnamento come missione, della pratica degli affari pubblici come un servizio volontario, in una società e in un tempo in cui l'esercizio di una professione, l'insegnamento a tutti i livelli, un compito di direzione nel campo dell'economia e della politica, sono divenuti sempre più complessi, assorbenti, specializzati per chi non vuole rapidamente cristallizzarsi ed insterilirsi. Siamo in ritardo perché troppo a lungo si è creduto di eludere questi problemi con la pratica deteriore, sotto il profilo della moralità e della efficienza, dei cumuli, della molteplicità degli incarichi, della commistione fra pubblico e privato e perfino dell'uso di strumenti, di mezzi, di forze dell'università, ai fini e a profitto della professione. Certo, nessuno vuole trascurare o negare la portata dei problemi cui ci troviamo di fronte, la loro complessità e il rischio anche di propugnare soluzioni astratte. Nessuno vuole certo smarrire, anche come valore di massa, l'idea dell'uomo-Leonardo. Ci mancherebbe altro! Né da parte nostra, certo, possono venire sollecitazioni a scindere il rapporto fra cultura e società, fra cultura e vita, ma se mai a renderlo più organico e vivo.

Il fatto è che ci preoccupiamo troppo, tutti, del pericolo di una professionalizzazione del parlamentare, della chiusura del professore nell'insegnamento, dell'isolamento nell'università. Mi hanno colpito in questi giorni alcune affermazioni di illustri professori universitari; ho sentito affermare da parte loro che Pisa e più vicina a Ginevra e a New York che a Pisa stessa, alla regione che ospita questa università. Quando sentiamo il professor Vitale, docente di fisica teorica all'università di Napoli, dire che Fuorigrotta è un'isola, collegata unicamente con altri centri scientifici che stanno in America, in Inghilterra e in Francia, dobbiamo preoccuparci di queste cose, del rischio anche del depauperamento per la rinuncia al contributo del grande professionista.

Giusto. Ma è un fatto che i rischi non si evitano continuando a pensare ad un'università che non c'è più, ad un Parlamento di altri tempi, ad una struttura delle professioni di cinquant'anni fa. Se è così, se esperienze di altri paesi di tradizione storica, con sistemi politici diversi, muovo-

no nel senso che il professore deve essere professore, allora non ci si può accontentare, su un problema come questo, del rinvio, della delega, di quei criteri assurdi e pericolosi contenuti nella regolamentazione che viene proposta.

Questo vale anche per il criterio del 30 per cento. L'onorevole Buzzi si è chiesto se dobbiamo pagare anche questo prezzo. Ma a chi dobbiamo pagarlo? L'onorevole La Malfa si è detto contrario. I colleghi liberali – lo spero – presenteranno un emendamento. Ma perché dobbiamo porre in essere norme così assurde, come il limite del 30 per cento o il diritto di opzione per i docenti di ruolo, cosa quest'ultima che renderà superfluo o vanificherà lo stesso criterio del 30 per cento? Non possiamo varare una legge che si presenta con elementi così assurdi.

Non ci persuade neppure la soluzione proposta per i concorsi, per il reclutamento del personale docente. Questo mi sembra un altro elemento a favore della nostra tesi, secondo cui una legge di riforma deve presentare una certa organicità (è un termine, questo, che qualche volta vi dà fastidio, onorevoli colleghi della maggioranza), deve essere coerente nelle sue diverse componenti. Perché dico che la soluzione adottata per i concorsi non persuade? Perché qualsiasi congegno di formazione delle commissioni, qualsiasi accorgimento (ad esempio, la restrizione del numero dei vincitori), rischia di non operare un mutamento nel costume, di non eliminare gli inconvenienti delle scelte per scuole (che è ancora il minor male), delle cooptazioni (che rappresenta il peggio) per gruppi, per affinità politiche o addirittura di sangue.

Per vent'anni ogni ricerca di un rimedio si è conclusa nella rassegnata impotenza, proprio perché questo problema non può essere risolto se non si muta qualcosa nell'organizzazione che ha nella cattedra un centro di potere, un feudo, la leva di una costruzione rigidamente gerarchica. Allora i «machiavelli» serviranno poco, allora non promuoveremo davvero questo fatto nuovo di costume, di civiltà, di correttezza, nella selezione sulla base dei valori reali.

Ma, nel merito, sono sempre più persuaso che l'elemento essenziale non riguardi il modo di formazione delle commissioni. Personalmente sono pronto a tutte le soluzioni, anche a quella del sorteggio. Ritengo, però, che elemento essenziale (e ritorno su una delle indicazioni contenute nella nostra proposta di legge, che considero valida) sia l'apertura della lista degli idonei, cioè la rottura del numero chiuso, che è poi all'origine delle combinazioni, e la piena pubblicità dei giudizi.

Nella nostra relazione di minoranza e negli interventi degli oratori del nostro gruppo ci siamo sforzati di illustrare le ragioni della nostra opposizione e di indicare alcune alternative e modificazioni essenziali e di fondo, che sono contenute negli emendamenti che abbiamo presentato; ragioni di opposizione, alternativa, modificazioni essenziali e di fondo che obbediscono non solo ad una reale visione generale della funzione e del posto del-

l'università, ma che – lo ripeto – rispondono ad esigenze, ad attese, a proposte di una larga parte del mondo universitario.

Noi abbiamo ascoltato da parte della maggioranza discorsi anche di notevole interesse, riproponenti un'analisi critica delle condizioni dell'università che possiamo in larghissima misura condividere (un quadro preoccupato, drammatico), ma non abbiamo avuto invece una risposta persuasiva per ciò che riguarda le soluzioni, non abbiamo avvertito alcun passo significativo nel proposito di fondo di questo progetto, né qualcosa di più organico e di più adeguato ai bisogni e alle richieste dell'università di una società democraticamente aperta e progrediente.

Vuole davvero la maggioranza procedere su questa strada e credere che questa legge sia pur qualcosa? State attenti! Vi illudete di risolvere un problema: farete una riforma dell'università italiana. Renderete più faticoso, più contrastato un processo di rinnovamento, che è pur necessario, che andrà pur avanti, ma costerà di più.

Se l'appello alla saggezza, al coraggio, alla coerenza politica ci è ancora consentito, noi non rinunciamo ancora una volta a rivolgerlo ai colleghi del gruppo socialista unificato e della democrazia cristiana, oltre che all'onorevole La Malfa, al gruppo repubblicano, e nello stesso tempo vi diciamo che l'impegno nostro sarà vivo fino all'ultimo non solo nel contrastare la legge, che non ci sembra valida, ma nel perseguire con il massimo di energia e di chiarezza una soluzione positiva per l'università italiana. (*Applausi all'estrema sinistra – Congratulazioni*).

Seduta del 17 gennaio 1968

Il 17 gennaio, dopo l'intervento del relatore di maggioranza Ermini e quello del Ministro della pubblica istruzione Gui, che aveva posto la fiducia sulla rieiezione degli ordini del giorno Pacciardi e Valitutti per il non passaggio all'esame degli articoli del disegno di legge in discussione, Natta interviene per dichiarazione il voto.

Egli rileva come, nel corso del dibattito, sia emersa un'opposizione al disegno di legge non solo da parte della sinistra, ma anche di quelle forze che nell'università si richiamano, per ispirazione politica e culturale, agli stessi gruppi della maggioranza. Un'opposizione, dunque, che non si può ricondurre o circoscrivere solo nell'ambito parlamentare. Egli rifiuta la tesi secondo cui le proteste e il dissenso siano determinati da un vuoto legislativo e che l'unico rimedio per riportare l'ordine nell'università italiana sia l'intervento della polizia o l'approvazione di una legge quale che sia, di una riforma inadeguata. Occorre una proposta politica che abbia la forza di unire la maggioranza di forze sociali ed intellettuali, che possa contare su una larga base di accordo e di consenso. Egli sottolinea l'impegno dei comunisti nel dibattito, sia in commissione che in Aula, per arrivare ad uno sbocco positivo, sol-

lecitando ogni possibile intesa e convergenza per soluzioni serie e reali. L'intenzione dei comunisti non era quella di arrivare ad un voto sul non passaggio all'esame degli articoli, ma dato che la maggioranza è rimasta chiusa nelle sue posizioni, rifiutando la via del confronto anche su punti essenziali, quali quelli dell'istituzione dei dipartimenti e dell'articolazione dei titoli, si ritiene opportuno e indispensabile andare al voto. Il ricorso al voto di fiducia da parte della maggioranza è il segno dell'instabilità e delle difficoltà che la politica del Governo sta incontrando.

Gli ordini del giorno vengono respinti e il 18 gennaio inizia la discussione degli articoli con la presentazione di numerosi emendamenti. La Camera approva solo i primi otto articoli e il disegno di legge rimane all'ordine del giorno.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il fatto che il ministro Gui a nome del Governo, abbia posto la questione di fiducia sulla reiezione degli ordini del giorno di non passaggio all'esame degli articoli del disegno di legge che abbiamo discusso, dice con chiarezza a quale punto serio e grave siamo giunti con questa legge e a quale acutezza in realtà (nonostante il tentativo del ministro, del quale gli diamo atto, non solo di sdrammatizzare questa sera la situazione critica dell'università italiana, ma anche di smussare le punte del nostro dibattito, di cercare di avvicinare le posizioni contrastanti) è stata spinta la contraddizione tra l'esigenza generalmente riconosciuta di procedere ad una incisiva riforma dei nostri ordinamenti universitari e l'incongruenza, l'inadeguatezza del disegno di legge in esame. Tale contraddizione ha pesato sulla vita dell'università italiana in questi ultimi anni e ha pesato e pesa anche in questo momento sulla stessa maggioranza.

Nel corso del dibattito questo disegno di legge si è trovato di fronte una precisa e coerente opposizione parlamentare come la nostra, come quella che è venuta dalla sinistra in quest'aula e di cui ora non è il caso – e non intendo certamente né credo che mi sarebbe consentito – di ripeterne le ragioni, che del resto nel dibattito abbiamo indicato con ampiezza di argomenti ma anche – desidero sottolinearlo – con sobrietà di tempi.

Ma contro questa legge, onorevole ministro, onorevoli colleghi della maggioranza, c'è stato e c'è anche un movimento di critica, di protesta, di dissenso delle diverse componenti delle università italiane, anche tra le forze che nell'università si richiamano, per ispirazione politica o culturale, agli stessi gruppi della maggioranza. Un'opposizione, dunque – lo avevamo avvertito già all'inizio del dibattito – che non si può ricondurre o circoscrivere soltanto nell'ambito parlamentare.

Noi sappiamo bene che le ragioni e le motivazioni di questo movimento di opposizione nei confronti della legge sono diverse; ma badate – lo abbiamo avvertito e credo che a questo punto valga la pena di ripeterlo – che non regge l'argomento secondo il quale, poiché c'è una contesta-

zione di tipo conservatore e una contestazione di tipo estremo tra le forze dell'università, vuol dire che la legge rappresenta il punto della saggezza, della medietà, di quella prudenza in senso latino di cui ci ha parlato anche questa sera l'onorevole Ermini. E nemmeno è più fondata la tesi che le agitazioni, i fermenti e il dissenso siano determinati, come si dice, da un vuoto legislativo, sicché a questo punto il rimedio per ricondurre ad un ordine, ad una vita ordinata l'università italiana può essere l'intervento poliziesco.

Onorevole Gui, abbiamo ascoltato da lei parole sagge, abbiamo ascoltato l'affermazione che bisogna compiere uno sforzo di intelligente comprensione nei confronti del movimento giovanile, per rendersi conto delle ragioni che promuovono proteste e rivendicazioni. Ma non possiamo dimenticare che, proprio mentre ci avviamo verso un momento decisivo e culminante del nostro dibattito, si verificano aspetti enormi ed abnormi nell'intervento della polizia nella vita dell'università italiana. Non credo si possa giudicare questo un modo saggio e giusto per ricreare quel clima di fiducia di cui ha parlato l'onorevole Ermini. Soprattutto, non possiamo assolutamente ritenere che interventi di questo tipo, oppure una legge come che sia, rappresentino il rimedio adatto per ricondurre ad ordinata vita l'università italiana. La protesta dell'università nasce certamente dal ritardo, ma è esasperata dal tipo di soluzioni proposte. Il fatto più preoccupante e più serio è che la legge non possiede quella base di consenso necessaria per dare unità, coerenza e slancio al processo di rinnovamento. Non ha questa base fra le forze determinanti per una riforma nel mondo universitario e culturale, non l'ha nemmeno qui, onorevoli colleghi, nell'ambito della maggioranza, che resta presa nelle contraddizioni di un compromesso (può spiacervi il termine) faticoso e che non si farà né persuasa né salda attraverso l'appello al voto di fiducia.

Abbiamo avvertito e avvertiamo in modo acuto che una riforma della scuola, per essere tale, esige una persuasione ideale e di fondo (ne ha testé parlato il ministro Gui, vi ha accennato anche il relatore per la maggioranza, onorevole Ermini, e noi abbiamo particolarmente insistito su questo punto); una riforma non passa – onorevole ministro, ella lo sa – senza una battaglia che impegni in primo luogo nella scuola e nell'università il massimo delle energie innovatrici. Per questo, occorre ed occorre una proposta politica che abbia la forza di unire una maggioranza di forze sociali ed intellettuali interessate ad una riforma, che possa contare sulla più larga base di accordo e di consenso, che sia in grado dunque di animare un movimento che rompa le resistenze che ben conosciamo. Ecco perché tutto il nostro atteggiamento, dal primo momento in cui si è aperta la discussione sul problema della riforma universitaria, non è stato semplicemente quello della contestazione critica delle posizioni o delle formulazioni avanzate dal Governo o quello della formulazione – anche questo è un impegno che abbiamo assolto – di una proposta alternativa.

Noi non abbiamo considerato – io l’ho detto e l’ha ripetuto anche la onorevole Rossana Rossanda Banfi a nome del nostro gruppo – esaurito il nostro dovere nel dire di no, nel contrastare una legge che non riteniamo adeguata, risolutiva dei problemi dell’università italiana. Noi non abbiamo pensato che fosse esaurito il nostro compito con l’indicare una diversa ipotesi di soluzione, ma con insistenza e con responsabile senso del necessario e del possibile ci siamo impegnati nella ricerca di uno sbocco positivo, siamo stati aperti durante il dibattito in Commissione e successivamente qui in aula, e abbiamo sollecitato ogni possibile intesa e convergenza per soluzioni serie e reali, per quella revisione radicale del testo del disegno di legge che vi è chiesta dall’università e che poteva rimediare se non altro alle incongruenze e ai limiti più gravi dal progetto sottoposto al nostro esame.

Tutto il nostro atteggiamento si è ispirato a queste esigenze e non dirò che non abbiamo ottenuto alcun risultato, che la nostra azione non abbia dato frutti anche nel correggere singoli aspetti del disegno di legge. Dirò di più: abbiamo ottenuto un riconoscimento non solo in interventi di oratori della maggioranza, ma abbiamo anche sentito da parte dell’onorevole Ermini e da parte dell’onorevole ministro la valutazione della giustezza e della validità della nostra affermazione, cioè che riforme nel campo della scuola, riforme di istituti tanto importanti come l’università non sono pensabili come provvedimenti di un partito e neppure di una maggioranza parlamentare; non possono nascere in un clima di così profonda lacerazione come quella che voi oggi dovete registrare nel campo universitario. Il che non vuol dire, onorevole Gui, che una riforma non debba avere un respiro ideale – ella l’ha riconosciuto – o che per fare una riforma organica ci vogliano i pieni poteri. Non vorrei che ella, onorevole Gui, avesse inteso riproporre la questione in questi termini, perché altrimenti dovremmo davvero disperare. (*Cenno di dissenso del ministro Gui*). Le nostre posizioni sono chiare. Ma questo è un punto che non è stato risolto e che trova in posizioni differenti il relatore per la maggioranza e il ministro della pubblica istruzione.

L’onorevole Ermini ancora una volta questa sera ci ha accusato di avere avanzato proposte inadeguate, incongrue, non valide per la realtà del nostro paese. Il ministro Gui ha invece detto qualcosa di diverso, cioè che la proposta di legge del nostro gruppo non innova proprio tutto, non fa piazza pulita del patrimonio storico e culturale dell’università italiana. (*Interruzione del Relatore per la maggioranza Ermini*). Il ministro Gui ha detto che nella nostra proposta sono contenute cose nuove e cose simili o analoghe a quelle proposte dal Governo, ed ha ripreso un tema che abbiamo sentito affiorare nell’intervento dell’onorevole Rosati, secondo cui, in definitiva, le distanze tra le nostre posizioni e quelle che si esprimono nelle disposizioni contenute nel disegno di legge governativo non sono così grandi e quindi non si comprende la nostra ostilità, il nostro attacco frontale a questo provvedimento.

Onorevole Gui, onorevoli colleghi della maggioranza, noi stessi abbiamo sostenuto la necessità di una convergenza di forze, su un tema così importante come quello della riforma universitaria, per dare alla riforma il vigore, la forza di persuasione necessari nei confronti del paese e della scuola. Ma questo auspicio, questa esigenza di un più largo consenso, come del resto altri temi che qui sono stati richiamati (quello dei corretti rapporti tra maggioranza ed opposizione in Parlamento e quello delle corresponsabilità a cui ci chiama con fervore spesso l'onorevole La Malfa), non si sono concretizzati sul piano della iniziativa politica. Così, ancora una volta, una buona occasione è stata perduta. La maggioranza è rimasta chiusa e sorda al nostro ripetuto appello alla saggezza, al coraggio, alla coerenza.

Se poi le distanze davvero non sono incolmabili, perché non riusciamo a colmarle? Voi siete rimasti chiusi nel vostro travaglio, che dura da tempo, e a cui sono da imputare i tempi lunghi e le contraddizioni che vi agitano. E uno sbocco valido non è apparso neppure attraverso la via di un confronto, di una trattativa aperta sui punti essenziali, che tutti conosciamo. Si tratta, tra gli altri, della articolazione dei titoli, nei cui riguardi però questa sera ci avete ripetuto che non intendete mutare la vostra linea che noi – potete dire: a torto – prevediamo che conduca ad una conferma della situazione attuale della università italiana; continueranno cioè a sovrapporsi due università, una per l'*élite* ed un'altra per la massa, perché quando nell'università ci sono centinaia di migliaia di studenti la realtà è questa e non altra. Altro punto fondamentale, onorevole Gui, è il dipartimento. Scusi se cito me stesso, ma ho detto nel mio intervento che noi non riteniamo di essere meno possibilisti, gradualisti o saggi nell'intendere le possibilità che le cose ci offrono. Abbiamo parlato dei dipartimenti obbligatori, sapendo benissimo che non saranno realizzati all'indomani della pubblicazione di questa legge sulla *Gazzetta ufficiale*, seppure sarà mai pubblicata; ben comprendiamo che sarà necessario del tempo, ma, se vogliamo creare qualcosa di nuovo, è necessario che su questo punto si faccia un'affermazione categorica e non possibilista. Su questi temi era possibile – e noi non abbiamo mancato di sollecitarla fino all'estremo – una discussione aperta, un'intesa; ma uno sbocco non appare possibile per questa via neppure – mi sia consentito di dirlo – attraverso le proposte di emendamento dei gruppi della maggioranza, almeno per quelle che fino ad ora ci è dato conoscere.

Anche questa procedura singolare impedisce ulteriormente la possibilità di uno sforzo comune. Io non so se a voi essa sembri logica e normale. Mi pare che l'onorevole Ermini abbia detto che è un esempio indiscusso di democrazia il fatto che su questo disegno di legge si sia discusso tra maggioranza ed opposizione, nell'ambito della maggioranza e all'interno di ogni partito. D'accordo, è giusto che ne discuta ogni partito, ma io domando se vi pare conforme al metodo democratico questa sorta di dibattito parallelo che fino a questo momento è in atto e che *Il Popolo* di oggi

sostiene che probabilmente continuerà ancora: un dibattito cioè che si svolge nella maggioranza ed insieme nell'Assemblea. È questo un metodo deprecabile nell'attuale momento e per una legge come questa.

Comunque a noi appare certo che gli emendamenti finora presentati sono troppo distanti dalle soluzioni sulle quali ritenevamo opportuna ed utile una convergenza.

Ora noi non avevamo l'intendimento di giungere ad un voto sul non passaggio all'esame degli articoli, perché confidavamo che la maggioranza avrebbe pur dato una risposta positiva non solo alle proposte o alle istanze dei comunisti o della sinistra, ma anche a quelle che provengono dal mondo universitario, e che una scelta tra le sollecitazioni e pressioni diverse era pur necessaria e non poteva essere che quella dell'impulso al rinnovamento e all'apertura democratica della nostra università.

Però noi abbiamo ritenuto che a questo voto sia ora opportuno ed indispensabile venire. La maggioranza fino a questo momento ci ha detto negli interventi, nel modo stesso con cui procede nel definire le modifiche da apportare al testo elaborato dalla Commissione, che in definitiva ad essa manca una persuasione piena della validità del disegno di legge, che restano numerose le ragioni di perplessità, di dubbio, di riserva sulle non nascoste manchevolezze e lacune e che restano aperti anche problemi sui quali essa teme di non essere maggioranza, ma nello stesso tempo rifiuta di cercare uno spazio ed una responsabilità più ampie per dare una legge e una prospettiva nuove all'università.

Era questo il momento di una assunzione di responsabilità, di una verifica della volontà politica della maggioranza. Questa volontà vi è parsa tanto incerta e tanto insicura da aver bisogno di essere sorretta e di mettersi al riparo di un voto di fiducia.

Nulla dirò, onorevoli colleghi, di questo ennesimo ricorso ad uno strumento che è il segno indubitabile del profondo travaglio, della instabilità anche, della maggioranza, della difficoltà e degli intoppi della politica dell'attuale Governo. Ci preme dire altro: che con questo voto di fiducia non rimedierete a nulla. Con questo voto voi riproponete con più forza il dilemma che noi vi abbiamo già sottoposto e sul quale vi abbiamo già invitato a riflettere. Voi potrete anche imporre questa legge, se ne avrete la forza, ma non solo non farete in questo modo tutta la riforma dell'università, onorevole Gui – questo lo sappiamo – ma non avvierete, non proverete nemmeno la riforma che l'università italiana attende da troppo tempo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

ALESSANDRO NATTA

discorsi parlamentari
(1948-1988)

II



CAMERA DEI DEPUTATI

La collana dei discorsi parlamentari è a cura della Biblioteca della Camera dei deputati.

*In copertina:
foto fornita dall'Archivio storico della Camera dei deputati,
Fondo Cantera-Luxardo*

Copyright © Camera dei deputati
Segreteria generale - Ufficio pubblicazioni e relazioni con il pubblico
Roma, 2011

VOLUME II
1968-1988

V LEGISLATURA

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA FORMAZIONE DEL I GOVERNO RUMOR

Seduta del 23 dicembre 1968

Dopo le dimissioni del II Governo Leone, il 19 novembre 1968, il Presidente della Repubblica affida l'incarico al segretario nazionale della Democrazia cristiana Mariano Rumor che il 12 dicembre, sciogliendo la riserva posta al momento del conferimento dell'incarico, forma il suo primo Gabinetto, composto da Democrazia cristiana, Partito socialista unitario e Partito repubblicano. Il nuovo Governo si presenta alle Camere il 16 dicembre. Dopo il dibattito sulla fiducia al Senato, il 21 dicembre ha inizio la discussione alla Camera.

Intervenuto per dichiarazione di voto, Natta esprime la ferma opposizione dei comunisti al Governo Rumor e al tentativo di ridar vita alla formula e alla politica di centro-sinistra. Questo giudizio, già espresso e motivato da Giorgio Amendola nel suo precedente intervento, viene da Natta ribadito dopo il discorso conclusivo di Rumor, da cui emerge un'insistita nota anticomunista, un eccesso di continuità nella politica estera, nell'atlantismo, e un silenzio ancora più significativo sulle proposte avanzate dai comunisti e dalle stesse fila della maggioranza.

Nel suo ampio intervento, col quale motiva l'opposizione del Partito comunista al nuovo Esecutivo, Natta sottolinea come rimanga irrisolta la contraddizione tra il Governo, per la sua struttura e per il suo programma, e la gravità della crisi politica e sociale che il Paese sta attraversando. La maggioranza di centro-sinistra non è compatta ed ha già rivelato, nel corso del dibattito, profonde differenze di valutazione e di orientamenti nel rispondere alle richieste di rinnovamento poste dalle forti tensioni sociali. Il «no» dei comunisti al Governo Rumor non è solo il rifiuto di una politica e di una formula, ma è un impegno di lotta unitaria e democratica che non divide Parlamento e Paese, società civile e società politica, ma tende a dare soluzioni positive per rinnovare la società italiana.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi comunisti, al Governo dell'onorevole Rumor, a questo tentativo di ridar vita alla formula e alla politica di centro-sinistra, non possiamo dare altra risposta che quella di una opposizione ferma, di una lotta incalzante e senza tregua, di una lotta e di

una opposizione che, proprio nello scontro sui problemi concreti, nell'azione parlamentare, popolare e di massa per imporre soluzioni adeguate alle questioni più urgenti, alle aspirazioni del movimento operaio popolare e studentesco, potranno far maturare la realizzazione dell'alternativa di fondo che noi proponiamo alla politica fallimentare ed impotente del centro-sinistra.

Questo giudizio, questo orientamento, che sono stati chiaramente espressi dal segretario del nostro partito e che nel dibattito in quest'aula il compagno Giorgio Amendola ha ampiamente motivato, noi dobbiamo ribadirli anche dopo il discorso conclusivo del Presidente del Consiglio. Anzi dirò che dobbiamo ribadirli a maggior ragione dopo il discorso conclusivo dell'onorevole Rumor; infatti, se qualcosa di nuovo è emerso da tale discorso, rispetto alle dichiarazioni conclusive del Presidente del Consiglio al Senato, si è trattato solo di una più insistita, per quanto banale, nota anticomunista, di una riaffermazione, anzi dirò (per usare una espressione che è risuonata in quest'aula), di un eccesso di continuità nella politica estera, nell'atlantismo, e di un silenzio ancor più significativo che al Senato su quelle proposte, da quella del disarmo della polizia al riconoscimento di Hanoi, che sono state avanzate non solo da noi comunisti, ma dalle stesse file della maggioranza.

Resta irrisolta e grave, al termine del dibattito, la contraddizione tra il Governo – per la sua struttura, per il suo programma, per le riserve e le contrastanti volontà politiche che sono emerse anche qui all'interno della maggioranza – e la riconosciuta, profonda crisi politica, sociale e morale che travaglia e scuote la società italiana. Resta incolmata e preoccupante la distanza fra l'esigenza, che pur voi confessate, di una svolta politica e la vostra risposta, la quale appare non solo inadeguata e confusa di fronte alle analisi e alle valutazioni della situazione esistente, che vengono da parte vostra, ma rischia di aggravare tale situazione che non si domina resistendovi, guadagnando tempo, ma dimostrando di aver compreso quali sono i nuovi problemi che si agitano nel paese e ponendosi conseguentemente e coraggiosamente su una nuova strada per trovare ad essi soluzione.

Due dati della realtà del resto (è difficile nasconderli o sfumarli) hanno dominato il nostro dibattito: il primo è quello di una società viva (l'abbiamo detto tutti), animata, scossa da un vasto moto di rivendicazioni impetuose e unitarie di progresso, di giustizia, di nuovi e più sostanziali diritti di libertà e di partecipazione.

Noi non possiamo, onorevole Rumor, dipingere con tinte lugubri l'attuale realtà della società italiana: si tratta infatti di una società viva, combattiva, che vuole progredire e della quale noi ci sentiamo parte decisiva. Lo dimostrano le tensioni sociali, le inquietudini, le sollecitazioni, che non solo considerano fatti intollerabili il sangue di Avola, la disoccupazione, le forme feudali del collocamento, la miseria delle pensioni, il divario dei salari tra gli operai del nord e gli operai del sud, eccetera, ma pongono un problema generale di rinnovamento; quelle tensioni, inquietudini e sollecitazioni

che, nella parte più avanzata della società, tra i giovani in particolare, e non solo sul terreno sociale, ma anche su quello del costume, dei rapporti civili, dell'amministrazione della giustizia, nello stesso campo religioso – come è stato ricordato – esprimono una insofferenza sempre più acuta per il divario tra i principî affermati e i fatti concreti, tra i proponimenti, ripetuti ogni volta, e la loro concreta attuazione e anche per quello che voi avete creato (lo dico all'onorevole Piccoli): il divario esistente tra la Costituzione e la realtà.

Per coprire le inadempienze di venti anni, l'onorevole Piccoli ci ha citato Calamandrei, ma ha dimenticato di dire quanto egli sia stato censore severo del vostro tradimento costituzionale.

È troppo comodo, mi si consenta, invocare ora la tesi della Costituzione dinamica, come se solo oggi il nostro paese fosse maturo per l'esercizio pieno di diritti e di conquiste democratiche che sono state affermate nel 1948. Anche lei, onorevole Rumor ha adombrato questa tesi.

Ma comunque nessuno può pensare – eccetto forse l'onorevole La Malfa e in qualche misura il Presidente del Consiglio, come è emerso dalla sua replica – che ci si sia trovati quest'anno di fronte all'esplosione contemporanea di una serie incoerente di rivendicazioni settoriali o corporative, che farebbero saltare la vostra programmazione; al contraccollo organizzato, sobillato delle proteste per gli impegni mancati, per le riforme deluse; all'azione irresponsabile dei sindacati o del partito comunista che non avrebbero una visione organica, globale, che non riconoscerebbero priorità, che si preoccuperebbero solo di creare ostacoli, di impedire le novità costituzionali della democrazia cristiana o del centro-sinistra.

Non vi è consentito, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, di dire due diverse verità, una, quella buona, qui in Assemblea parlamentare e l'altra nelle vostre assemblee di partito.

Anche da parte vostra si è detto che ci troviamo di fronte ai segni rivelatori di una vasta presa di coscienza di tutto ciò che vi è di ingiusto e di assurdo, di non più tollerabile nella vita produttiva, nell'assetto sociale, nelle strutture civili, nell'ordinamento statale del nostro paese.

Siamo di fronte ad un paese che chiede conto con severità, con coscienza dei propri diritti e in modo perentorio e perfino violento, delle idee, dei programmi, degli impegni. A tutti certo chiede conto, ma a voi in primo luogo che avete avuto nelle mani il Governo, il potere nel nostro paese. Lo avete riconosciuto, lo avete affermato, ma non basta riconoscere e affermare che ci troviamo di fronte ad una umanità, in Italia e nel mondo, che vuole progredire che non si rassegna, che chiede ed esige soluzioni nuove e più avanzate nella sicurezza, nella pace, nella giustizia, nella democrazia.

Ora di questo annuncio e di questa urgenza di tempi nuovi la vostra riflessione, per quanto l'onorevole Rumor l'abbia definita faticosa, aperta e non di rado spregiudicata (non ripeterò quello che ha detto l'onorevole Giorgio Amendola), non sembra abbia saputo o voluto mettere in luce le

ragioni di fondo e così portare ad una denuncia delle responsabilità, delle inadeguatezze, degli errori e delle involuzioni dei governi e della maggioranza di centro-sinistra. Non avete saputo portare avanti un certo processo autocritico che era stato anche aperto al consiglio nazionale della democrazia cristiana per l'aggravarsi di una crisi, che non siete stati in grado né di dominare né di superare e di cui del resto le stesse vicende, la situazione interna della democrazia cristiana e del partito socialista sono state e continuano ad essere una testimonianza illuminante.

Vi è stato certo un altro dato che occorre sottolineare: l'ammissione della serietà del momento, della difficoltà della prova, e l'onorevole Rumor anche nella sua replica ha ripetuto ciò dimostrando così proprio l'esistenza di quello iato, di quel distacco tra paese e Governo che può essere espresso in tante formule. Questo distacco fra Governo e paese voi potete anche contrabbandarlo per un contrasto tra società politica e società civile cercando così di coinvolgere tutti; tale distacco potete anche, contraddittoriamente, ora porlo a carico dell'ostinata e chiusa opposizione dei comunisti, ora invece esaltarlo come un portato naturale della crescita democratica della società italiana; tuttavia non potete negare che esso vi assilla, perché sentite che pone in primo piano il problema del più che ventennale potere della democrazia cristiana e delle sue diverse esperienze e formule di governo e quello del venir meno della fiducia, del credito del popolo italiano nel centro-sinistra, come dimostra lo scacco da voi subito il 19 maggio. Non si è trattato infatti del prezzo pagato ad una politica giusta, come invece ha detto l'onorevole Piccoli bensì della sconfitta di una politica, come con coraggio ha ammesso l'onorevole Donat-Cattin, che voi non potete non avvertire oggi, anche nell'ostilità e nell'indifferenza, di tanta parte della opinione pubblica di fronte a questo Governo. L'interrogativo, il dubbio sulla «credibilità» – termine che voi usate – politica e programmatica del Governo, non muovono da un nostro processo alle vostre intenzioni, o dalla monotona pregiudiziale dell'opposizione; sono l'assillo vostro, sono l'interrogativo, il dubbio presenti nella maggioranza stessa, e che abbiamo avvertito anche nella replica dell'onorevole Rumor. Quale altra interpretazione possono avere infatti le affermazioni che hanno sottolineato, anche in questo dibattito, la ristrettezza dei margini, il rischio di altre false partenze, di altri fallimenti, di altre delusioni che, come ella ha detto, onorevole Rumor, potrebbero riuscire fatali alla stessa prospettiva democratica, quasi che questa fosse l'ultima occasione, l'ultima prova? L'onorevole La Malfa è stato crudamente esplicito, nel mettere in luce questo stato d'animo quando ha affermato che non ci sarà un quarto appello per il centro-sinistra, smentendo la visione dei grandi ed aperti spazi che vi starebbero davanti, e smentendo anche la visione di un decorso, se non tranquillo o coerente, almeno unitario, legato, come affermava l'onorevole Piccoli, da Fanfani a Moro, a Rumor. E quale può essere il senso dell'esortazione autocritica (non si tornerà come prima), che è risuonata al consiglio nazionale della demo-

crazia cristiana, se non la confessione che il paese si è mosso e si muove in modo rapido, pressante, in una direzione che sollecita e comporta una svolta politica? In voi stessi è il dubbio sulla congruenza, sulla validità, sulla presa dell'operazione politica che avete compiuto, sulla risposta politica che avete cercato di dare, tanto che dalle file della maggioranza è venuta l'ammissione – non solo quella sconsolata che si voterà la fiducia a questo Governo perché, in sostanza, si tratta del male minore, o perché ci si troverebbe in uno stato di necessità – che questo Governo in definitiva è l'espressione di una fase di transizione verso un approdo che non sarà più il centro-sinistra. Voi non potete trincerarvi, e noi lo diciamo soprattutto ai rappresentanti della maggioranza meno persuasi, a quelli che hanno manifestato e manifestano riserve o pongono condizioni anche pesanti, voi non potete trincerarvi – dicevo – quasi ad estremo sgravio di coscienza, dietro l'argomento che non esistono formule alternative sul terreno politico, poiché si tratta di un argomento sempre meno persuasivo che non contribuirà certo a procurarvi credito e fiducia e soprattutto servirà ben poco a creare uno sbocco politico nuovo e positivo.

Non potete cercare alibi o giustificazioni nelle insidie, nei rischi eversivi di destra che potrebbero sorgere in seguito al cosiddetto vuoto di potere di cui ci ha parlato l'onorevole Mauro Ferri. Noi non neghiamo che esistano tuttora pericoli di questa natura, del resto lo abbiamo ribadito nel documento preparatorio del nostro congresso; ma nello stesso tempo dobbiamo riaffermare che all'origine di queste insidie sono le tendenze autoritarie che emergono dal processo economico. Si tratta di una concezione e di una pratica del potere che anche con il centro-sinistra sono andate avanti e che hanno determinato quel distacco dal paese di cui parlavo prima e la crisi di certe istituzioni. Tuttavia sappiamo – anche questo intendiamo ripetere qui – che il movimento operaio e democratico nel nostro paese ha oggi tanto vigore e tanta coscienza della sua forza, è capace di tale unità, che chiunque volesse tentare la via della repressione e della violenza andrebbe incontro ad una avventura fallimentare.

Il giudizio è dunque innanzitutto su questo Governo, e in rapporto, dirò, prima ancora che alle nostre idee e ai nostri programmi, a quello che voi stessi dovete confessare che sarebbe necessario. Non si può pensare, onorevole Presidente del Consiglio, di colmare un distacco, di fare guadagnare prestigio alla classe politica, per usare un vostro termine, di creare un nuovo rapporto tra i cittadini e lo Stato, con un Governo – lo ribadiamo – che per i modi della sua formazione, per la sua struttura è apparso come uno scandalo, come un esempio clamoroso di una concezione dello Stato, del potere, del suo esercizio che rischia, sì, di dar fiato alla polemica contro il sistema dei partiti e svuota di colpo di valore, di serietà, di credibilità i propositi di riforma dello Stato, i discorsi sulla più alta moralità pubblica e sul riconoscimento di forme nuove di democrazia sociale e politica in cui bisognerebbe recuperare il gusto, la coscienza, la certezza dell'azione politica.

Come pensate di non aver offerto qualche argomento anche a chi nel nostro paese tenterà di presentare lo stesso ordinamento regionale – che è oggi diventato un cardine del vostro programma – anziché come una leva di un processo di democratizzazione, di articolazione dell'organizzazione politica e civile, dello sviluppo economico del nostro paese, come un'altra occasione per il feudalesimo dei gruppi, e dirà che le regioni sono dei centri di potere clientelare, di contrasti di vertice, di disgregazione?

Questo faticoso gioco di equilibri, questa ripartizione del potere fra i rappresentanti delle diverse famiglie spirituali – per usare il termine eufemistico di *Le Monde* – o dei gruppi feudali – come con crudezza ha detto qualcuno dei vostri – delle frazioni, che l'onorevole Piccoli, trascinato dalla polemica anticomunista, ha avuto il cattivo gusto di venir qui ad esaltare; questa ripartizione, questo equilibrio voi pensate – e lo ha ripetuto stamane l'onorevole Rumor – che sia in definitiva un segno di realismo, o il segno, anzi, non di realismo, ma di affermazione di una dialettica nei partiti, nello stesso Governo? Voi pensate che in questo modo possano, dunque, essere composti o quietati i contrasti politici o di potere nella democrazia cristiana e nel partito socialista, così da garantire omogeneità, efficienza e sicurezza al Governo?

L'opinione pubblica pensa invece che avete trasferito nel Governo la crisi dei vostri partiti. Noi, pertanto, di questa soluzione dobbiamo denunciare non solo il vizio, proprio di un'operazione trasformistica, ma anche il suo carattere precario, contraddittorio; perché questa maggioranza, che vuol essere organica, autonoma, autosufficiente, precisamente delimitata, è già ora percorsa da profonde differenze di valutazioni e di orientamenti, come del resto il presente dibattito ha dimostrato. Non ha senso chiedere a noi di giudicare positivamente l'ingresso nel Governo del gruppo dell'onorevole De Martino, delle sinistre della democrazia cristiana, che invece abbiamo considerato e consideriamo un errore politico e credo che già dal discorso dell'onorevole Rumor sia venuta in certo modo una conferma che si tratta di un errore. E perché dovremmo avere riserve meno serie di quelle dell'onorevole De Martino? Perché dovremmo avere più fiducia di quella, così condizionata, dell'onorevole Donat-Cattin? O meno sfiducia di quella che già è stata espressa dalle ACLI?

E non dovremmo forse intendere la distanza che passa tra il discorso dell'onorevole Piccoli e quello dell'onorevole Donat-Cattin? O il discorso che al Senato ha fatto Pieraccini e quello che qui ha fatto Mauro Ferri e il senso di queste differenze e le prospettive che di qui possono derivare? E perché non dovremmo chiederci e chiedere alla sinistra della democrazia cristiana, da cui abbiamo ascoltato con interesse riserve e interrogativi, posti allo stesso Presidente del Consiglio, perché non dobbiamo chiedere se, dopo il totale rifiuto che è venuto dall'onorevole Rumor, dopo questa chiusura dorotea anche di fronte alle richieste che avrebbero comportato meno coraggio, dopo il silenzio su quel discorso autocritico, di cui ho già

detto, aperto al consiglio nazionale della democrazia cristiana dall'onorevole Moro, perché – dicevo – non dobbiamo chiedere a questa sinistra democristiana se ora se ne starà zitta, inghiottirà, permetterà che anche nel partito il cerchio si chiuda o se invece reagirà ad ogni livello, come qui è stato detto?

Non dovremmo chiedere questo perché dovremmo accettare i partiti come un tutto, come un'integrità, come un dato immutabile? Ma, proprio perché vogliamo essere sensibili e attenti alla realtà, anche a tutto ciò che resta aperto nella democrazia cristiana e nel partito socialista e a tutto ciò che è in movimento nelle forze sociali e culturali e che preme sui partiti nel nostro paese, attenti alla portata e ai successi delle lotte operaie, di quelle giovanili e ai processi unitari nel mondo del lavoro e sindacale, alle tendenze che emergono anche da episodi come il caso recente della FIAT, proprio perché sentiamo che la spinta del 19 maggio viene ancora crescendo, proprio per questo noi indichiamo la fragilità e l'incongruenza del presente Governo.

Ne è un segno anche il confuso, ma determinante discorso sui rapporti con l'opposizione e in particolare con il nostro partito. Che cosa è stato mai il lungo discutere sulla delimitazione, le diverse formule che da parte democristiana sono state proposte, le «sfide», i «confronti», i «corretti rapporti», fino a quella più interessante, non dico della «dialettica parlamentare», ma dei «diversi apporti che possono venire anche al di fuori dell'area del centro-sinistra»; che cosa è stato tutto questo se non la testimonianza della più o meno chiara coscienza dell'ormai scarsa credibilità del centro-sinistra, della sua improponibilità come politica e formula di radicale rinnovamento della società italiana e della esigenza, dunque, di un nuovo corso politico e di una alternativa che non può prescindere dalla nostra forza?

Ma il nodo non si supera, onorevoli colleghi, con l'alternarsi di furbizie, di giudizi e di proposte contraddittorie, in particolare da parte della democrazia cristiana, ora con un qualche riconoscimento della nostra funzione di opposizione, ora con l'appello a sentirci corresponsabili della sorte e della vitalità dell'ordinamento democratico in Italia, della realizzazione dei principi costituzionali (siamo nella stessa barca; ricordo un'affermazione di qualche tempo fa proprio da parte dell'onorevole Piccoli), all'impegno perfino per i più avanzati traguardi di trasformazione socialista, per ritornare – magari nel corso dello stesso dibattito – alle posizioni miopi, spesso meschine di chi vorrebbe addossarci tutte le responsabilità e di chi finisce perfino per farci carico di essere opposizione, questa opposizione combattiva e viva, o, peggio, per ritornare alle posizioni di chi è fermo, in definitiva, alla discriminazione ideologica e non sa sperare che nell'attesa di una crisi o di una evoluzione che dovrebbe farci rinunciare ai nostri principi socialisti, al nostro carattere di comunisti, alla nostra vocazione internazionalistica. Sarà un'attesa vana. Voi avete di fronte una grande forza organizzata di contestazione e di rinnovamento, per usare termini che sono stati usati

anche da un alto dirigente della democrazia cristiana; una forza dura, tenace, sì, di opposizione e nello stesso tempo un punto di riferimento e di animazione di un moto la cui legittimità e il cui valore è sempre più impensabile di negare e che propone una alternativa all'attuale sistema di governo e alla sua politica.

Si può forse credere che basti far cominciare la storia del comunismo o del nostro partito dallo scorso agosto per annullare la realtà di un movimento politico e ideale che è alla base della storia contemporanea, che ha promosso e guidato, onorevole Rumor, il riscatto e l'elevazione di grandi masse umane e la cui forza, pur certo nel travaglio, nei contrasti che animano anche il movimento comunista, è stata ed è una leva essenziale del più straordinario processo di liberazione di popoli e di avanzata dell'umanità verso forme nuove di convivenza, verso forme nuove di società?

In questa grande corrente di idee, in questo schieramento di forze – lo ripetiamo – il nostro partito riconosce e sta non solo in piena autonomia e coerenza con la propria posizione politica, con i propri ideali, quelli che ci hanno radicato qui nella vita del nostro paese e che volgono a noi tanta parte dei lavoratori e dei giovani nella lotta per costruire un socialismo moderno, adatto al nostro paese, attraverso la strategia delle riforme e una articolazione del potere della società, dal Parlamento agli istituti diretti di democrazia, che prefigurino una società pluralistica.

In questo schieramento stiamo non solo con queste nostre posizioni politiche ideali, ma vi stiamo anche per affermare – e l'abbiamo fatto prima e dopo la crisi cecoslovacca – la nostra visione del socialismo, dell'unità del movimento operaio e dell'internazionalismo, e per batterci contro l'imperialismo. Su questa strada noi siamo andati avanti e andremo avanti.

Abbiamo detto in modo chiaro – e l'ha ribadito il compagno Giorgio Amendola – che non ci interessano né gli inserimenti, né le contrattazioni, né le confusioni e neppure in prospettiva, come si dice, la «Repubblica conciliare». La «Repubblica conciliare» c'è già; in effetti è il centro-sinistra, è questa concezione dello Stato e del potere propria della democrazia cristiana e che gli alleati hanno accettato o subito, questa idea fondata sull'area democratica, ieri quella del centrismo ora quella del centro-sinistra, in cui si entra per cooptazione e che non consente mai delle alternative reali di politica e di governo (*Applausi all'estrema sinistra*), ma semplicemente delle operazioni di associazione nel potere, di assimilazione nel quadro dell'attuale sistema sociale e politico.

Che cosa cambia, onorevoli colleghi? Vogliamo chiederlo anche ai colleghi socialisti, all'onorevole De Martino: che cosa cambia, che cosa si supera se resta, come resta, questa concezione?

E che diventano allora, onorevole Rumor, i propositi del dialogo con il paese, delle spinte legittime, dei contributi che possono venire anche dal di fuori dell'area del centro-sinistra? Noi l'abbiamo visto; l'abbiamo visto nei rifiuti, nei silenzi, nelle ambiguità, anche in questo dibattito, su quei

tre o quattro problemi, dal disarmo della polizia alle questioni del diritto di assemblea nelle fabbriche e nelle scuole, ad alcuni temi di politica estera che avrebbero potuto in questo momento dare il segno di una volontà politica che corrispondesse alle esigenze di un qualche mutamento.

Più a fondo, noi dobbiamo ribadire che il programma non va alle radici del disagio sociale e morale del paese. Non ritornerò sull'analisi e sulla critica che da parte nostra è stata fatta; è una critica non già perché noi riteniamo che non sarete in grado di realizzare obiettivi e proposte che in sé sarebbero valide, ma il fatto è che noi non riteniamo valido il programma e che le stesse cose nuove, anche le riconferme, dalle pensioni alle regioni, sottolineano maggiormente quelle più profonde esigenze di riforma, di sviluppo democratico, di riconoscimento di autonomia che mancano o sono contraddette, nell'indirizzo generale dalle scelte di fondo nel campo economico e sociale, proprio da quella che ella, onorevole Rumor, dice essere la visione generale del Governo. Vedete il caso della scuola (mi si consenta una rapida osservazione), quel campo della scuola che voi stessi considerate essenziale e decisivo, e che è emblematico, certo, per tante ragioni, innanzi tutto, onorevole Rumor, onorevoli colleghi democristiani, per le responsabilità.

Voi non potete pensare di evitare questo discorso. La crisi lacerante, l'ondata di fondo che scuote le strutture, gli indirizzi, i contenuti culturali della nostra scuola, non sono una sorta di fatalità, non rientrano in un evento universale che poi rende anonimi i responsabili. No, il fatto è che, di fronte ad un moto, già prima dell'esplosione studentesca (e qui è presente l'onorevole Gui), che poneva il problema del passaggio dalla scuola di *élite* alla scuola di massa, popolare, nel nostro paese, e poneva quindi l'esigenza di una riforma che facesse della scuola e dell'università un momento autonomo del processo di trasformazione della società italiana, voi non siete stati in grado di guidare, di dirigere questo processo. Avete avuto sempre la preoccupazione delle rotture (e bisogna rompere!) e siete sempre andati ad operazioni di adeguamento, di retroguardia, di sostanza conservatrice.

A noi (ecco il rapporto tra maggioranza ed opposizioni, ecco i corretti rapporti, le responsabilità di cui spesso ci parla l'onorevole La Malfa!), che pure abbiamo proposto, nell'arco di questi anni, progetti di legge ed indicazioni di grande rilievo ed organicità per la scuola dell'obbligo fino all'università, avete sempre risposto che si trattava di utopie, di astrattezze. Ed erano le cose che oggi vi sono imposte dal processo reale e sulle quali ancora però vi attardate, dalla scuola a pieno tempo al diritto allo studio, onorevole Rumor, problemi che voi non potete pensare di risolvere (credo che ne abbiate coscienza) con un qualche ritocco al sistema o all'entità delle borse universitarie, perché investe tutta la questione dell'impronta e della selezione classista della nostra scuola.

Abbiamo già perduto una volta l'occasione, non solo di una sperimentazione della libera articolazione del gioco democratico nel Parlamento su questi problemi, ma di intendere che una riforma della scuola può avere

successo solo se è un moto ideale e politico di grandi proporzioni e che la delimitazione da abbattere è quella verso l'università e i giovani in primo luogo, e al più presto, con grande coraggio e grande senso anche autocritico da parte vostra.

Noi senza tregua faremo tutto il possibile perché la scuola italiana non certo divenga il punto focale della rivoluzione, ma diventi uno strumento autonomo del progresso e del rinnovamento democratico della società italiana. Ora, la vostra proposta ha troppo l'aspetto dello stralcio della legge Gui, dell'accorgimento.

Troppo scarsa, incerta è la linea generale, proprio su quei grandi temi su cui ha parlato anche l'onorevole Rumor, da quello dell'autonomia e della pubblicità – diciamo noi – a quello della rottura della selezione di classe, a quello della nuova organizzazione universitaria per poter esprimere un giudizio positivo anche per questo che sembra il punto più avanzato cui voi vi ritenete di essere giunti.

Avete parlato di valori di fondo irrinunciabili, che costituiscono il carattere distintivo e qualificante del Governo e della coalizione, e tra questi – l'onorevole Rumor lo ha ribadito – sono quelli dell'atlantismo. Non è venuto un segno di novità, non una risposta positiva alle richieste – l'ho già detto – che potevano essere soddisfatte senza straordinario coraggio. Si è chiesto a noi quali indicazioni, quali scelte, quale aggiornamento intendiamo trarre dai mutamenti avvenuti in questo 1968, durante il quale vi sono stati gli avvenimenti di Cecoslovacchia, ma durante il quale il fatto saliente è stato l'affermazione, la vittoria del moto di liberazione nazionale nel Vietnam (*Applausi all'estrema sinistra*), l'aprirsi di una prospettiva di pace e di indipendenza per quel popolo.

Noi abbiamo cercato di intendere – lo ha detto l'onorevole Giorgio Amendola – quello che accade nel mondo di nuovo ed abbiamo riaffermato l'esigenza, fondamentale per noi, ma anche per il nostro paese, dell'impegno sulla via della coesistenza pacifica e della distensione, impegno questo che non può essere delegato alle grandi potenze, ma che comporta l'azione, la lotta di tutti i popoli di tutte le nazioni.

Voi in realtà vi rassegnate alla divisione e alla logica dei blocchi, posizione che è stata e continua ad essere la vostra politica. La Cecoslovacchia diventa allora un pretesto, un alibi: ve ne importa poco, onorevole Rumor, della libertà del popolo cecoslovacco (*Applausi all'estrema sinistra*), vi importa coonestare le responsabilità di una politica che per anni nel mondo ha teso a bloccare proprio il processo di liberazione dei popoli, a negare realtà nuove che si erano venute creando nel crollo del colonialismo ed anche nel crollo della Germania hitleriana e del fascismo fino a non avere l'intelligenza e la capacità di riconoscere le frontiere nuove, le realtà nuove sorte in Europa, nel mondo. A noi no. Noi questa logica non vogliamo accettarla, in primo luogo per il nostro paese, perché è la pace e l'indipendenza del nostro paese che ci importa innanzitutto salvaguardare.

L'iniziativa autonoma, unilaterale (sì, non ci spaventa dire questo termine, perché è questo che proponiamo anche per quel che riguarda l'alleanza atlantica) a questo mira, a stimolare non solo in Italia, ma in Europa un impegno delle forze democratiche unitarie antiimperialistiche nella funzione liberatrice che oggi devono assumere ad ogni costo, se vogliamo che davvero l'Europa abbia non solo pace, ma vada avanti sul terreno dello sviluppo politico e sociale.

Su questa linea senza scetticismi ci impegneremo perché questo terreno è quello della salvaguardia della pace e dell'indipendenza dell'Italia, quello degli atti che non avete voluto compiere per la distensione ed il superamento dei blocchi; è un terreno su cui l'incontro, l'iniziativa comune delle masse popolari, delle forze di sinistra andrà avanti, come è andato avanti il moto di solidarietà con il Vietnam.

Il nostro «no», dunque, al Governo dell'onorevole Rumor, ripeto, non è solo critica e rifiuto di una politica e di una formula che riteniamo incapaci di superare e risolvere la crisi del nostro paese; non è, né vuole essere solo l'indicazione e la contrapposizione di una alternativa e, tanto meno, l'attesa di un nuovo appello elettorale per consumare qualche altro margine al centro-sinistra: è e sarà un impegno di iniziativa e di azione nel Parlamento e nel paese, un impegno di lotta uniliana e di massa, di lotta democratica dunque, che non divide Parlamento e paese, società civile e società politica, ma che vuole saldare al contrario queste entità, che muove dai problemi che nella realtà hanno un peso ed un valore prioritari, che tende a dare soluzioni positive, che tende a realizzare nuove dislocazioni di forze, certo a rompere gli equilibri esistenti per crearne altri più adeguati ed avanzati. Questo processo è in atto, con una grande articolazione è vero, con espressioni autonome sul terreno sindacale, su quello delle amministrazioni locali, dove la tendenza a superare la formula paralizzante del centro-sinistra ha conosciuto momenti significativi a Pisa e a Carbonia nelle fasi di ricostituzione di giunte unitarie di sinistra; una articolazione ed una autonomia di movimento, di posizioni di cui intendiamo tutta la portata e le possibilità perché ogni forza politica si esprima e faccia la sua parte nella costruzione di una alternativa che impegni la responsabilità e la forza nostra; ma non solo – e lo sappiamo – il nostro partito, le forze, i gruppi che dissentono e che sono schierati contro questo Governo, la sinistra di opposizione, i movimenti contestativi sociali e politici: si tratta di un'alternativa che dovrà impegnare altre forze. A chi ci dice: non altro possiamo, noi rispondiamo che si potrà, che il moto verrà avanti. E a chi non intende rassegnarsi, a chi davvero vuole, anche nella maggioranza, che le cose cambino e comincino a cambiare al più presto, noi diciamo che da parte nostra non ci sarà alcuna esitazione nel confronto delle idee, nel dibattito delle proposte, nelle scelte operative, nella lotta democratica e di massa per cambiare le cose, per rinnovare nel profondo la società italiana. (*Applausi all'estrema sinistra – Congratulazioni*).

CAMERA DEI DEPUTATI

CONVERSIONE IN LEGGE DEL DECRETO-LEGGE
15 FEBBRAIO 1969 N. 9, RIGUARDANTE IL RIORDINAMENTO
DEGLI ESAMI DI MATURITÀ, DI ABILITAZIONE
E DI LICENZA DELLA SCUOLA MEDIA

Seduta del 12 marzo 1969

Nelle sedute dell'11, 12, 13 e 14 marzo si discute in Aula il provvedimento «Conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1969 n. 9, riguardante il riordinamento degli esami di maturità, di abilitazione e di licenza della scuola media», d'iniziativa del Ministro della pubblica istruzione Fiorentino Sullo, che definisce la natura e il valore degli esami di maturità e stabilisce le condizioni di ammissione agli stessi (C. n. 1046).

Natta, nella seduta del 12 marzo, dichiara l'opposizione comunista a questo provvedimento e a quello riguardante gli assegni universitari di studio, discusso il giorno precedente. Tali provvedimenti rinnovano alcuni aspetti dell'ordinamento scolastico, come lo svolgimento degli esami di maturità e le borse di studio, ma sono del tutto inadeguati a soddisfare la richiesta di una vera e radicale riforma di tutto il sistema scolastico, sollecitata dall'opinione pubblica, soprattutto dagli studenti e dal mondo universitario che da tempo contestano duramente l'operato del Governo.

La politica scolastica della maggioranza è ambigua, non ha precisi criteri ispiratori: da una parte propone alcuni spunti di rinnovamento in modo da venire incontro alla domanda sempre crescente di istruzione da parte di masse di giovani di ogni estrazione sociale, dall'altra adotta una linea di repressione poliziesca, come la serrata delle facoltà, che lede i diritti democratici degli studenti verso il cui riconoscimento lo stesso Governo sembra avviato. È necessario dare avvio ad una riforma della scuola che abbia contenuti qualificanti. La riforma deve inquadrarsi in un più vasto rinnovamento della società in senso laico e far superare il dualismo tra scuola pubblica e scuola privata da sempre presente nella politica della Democrazia cristiana. Tali critiche sono condivise anche da deputati della maggioranza di centro-sinistra che, sulle tematiche della scuola, hanno differenti posizioni politiche.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, c'è senza dubbio una tensione viva nella scuola, nell'opinione pubblica e nel mondo politico per il

dibattito sui due provvedimenti (l'assegno di studio e l'esame di Stato) che sono al nostro esame. C'è un interesse, mi pare, che va al di là della portata delle due proposte: l'una, come diceva ieri sera il ministro Sullo, addirittura un simbolo, e certo modesta e parziale; l'altra, questa sugli esami, che, per quanto affronti un nodo antico e delicato della nostra scuola, si presenta pur essa come una revisione limitata, cauta del nostro ordinamento scolastico. E tuttavia vi è un interesse che va al di là della portata e del merito delle due proposte e non tanto, onorevole ministro, perché da parte nostra si è sentita l'esigenza di promuovere, e si è promosso, un più largo dibattito risalendo dal particolare al generale, volendo misurare, non solo come è legittimo, ma come è necessario, la coerenza e la congruità anche di provvedimenti particolari rapportandoli alla condizione attuale della scuola, volendo intendere se queste misure pur limitate rispondano o no a una idea, a una volontà, a una linea di rinnovamento e di riforma della scuola e dell'università. Dirò subito a questo proposito che la questione non è di contrapporre il discorso globale o il disegno generale di riforma a singoli e limitati disegni di legge. La visione organica è compatibile con le misure chiamiamole realistiche, concrete, con la volontà audace della rottura innovatrice, con la saggezza e con la cautela del gradualismo. Abbiamo alle spalle, tutti, anni di dibattiti, di battaglie, di esperienze che ci hanno fatto esperti, o almeno credo avrebbero dovuto farci consapevoli, che il problema di fondo non è quello dell'articolazione della iniziativa legislativa. Non poniamo una questione di questo genere, ché servono poco anche le distinzioni tra i provvedimenti tecnici di sviluppo dell'organizzazione scolastica e quelli di riforma degli ordinamenti, degli indirizzi culturali; ché serve poco ormai anche il metodo del ritocco, del «primo passo», perché la questione decisiva e preliminare è quella dell'orientamento generale, dell'ispirazione politica e culturale, soprattutto quando si è di fronte alla necessità, che nessuno disconosce, di una radicale riforma della nostra scuola. Tanto è vero, onorevole ministro, che ovunque si tocchi questo edificio grande, sconvolto, inquieto della nostra scuola, il discorso si fa subito inevitabilmente di carattere generale e si accendono un interesse e una tensione proprio perché si va immediatamente al confronto tra i dati critici di una realtà sempre più presente ed evidente alla coscienza democratica del nostro paese, tra le esigenze che bisognerebbe soddisfare e ciò che si propone da parte di chi governa. E allora vale poco il dire magari con garbo, con modestia, come ha fatto ieri l'onorevole Sullo, per quel che riguarda le borse di studio, che si tratta di un simbolo, in sostanza di un atto di buona volontà; o, per il presente decreto-legge, di un qualche urgente rimedio a un deterioramento sempre più pesante del meccanismo degli esami; e che poi verranno, se non le grandi cose, almeno le grandi proposte.

Ma noi, onorevole Sullo, siamo andati avanti per un'intera legislatura con questo metodo, e poi l'appuntamento è stato quello con il disegno di legge Gui.

Non voglio fare appunti o muovere rimproveri al ministro per avere scelto a dicembre, come prima prova, il terreno dell'assegno di studio per gli universitari, né per aver tentato a febbraio (e lascio da parte la questione già discussa del ricorso al decreto) di muoversi sul terreno degli esami. Non sospetto affatto che abbia voluto scegliere due campi nei quali poteva apparire più facile ristabilire un contatto con il movimento degli studenti, dell'università e delle scuole secondarie e determinare un minimo, se non di fiducia, almeno di ascolto. Dico che non ho questo sospetto nell'intenzione dell'onorevole Sullo, perché credo che proprio questo sia stato il fine. Ma non ne faccio uno scandalo, non grido al proposito demagogico o al disegno di aprire, come si è detto, una qualche breccia nella lotta studentesca. Dico altro, dico qualcosa che forse è anche più severo: dico che la sproporzione tra i rimedi e i problemi, le piaghe aperte, è apparsa tale da mutare rapidamente quelli che avrebbero potuto anche essere atti di coraggio e di accortezza in errori irritanti. Dico che il calcolo non ha tenuto conto — ed è stato perciò alquanto miope e forse anche controproducente — del fatto che è impensabile affrontare oggi la questione delle borse di studio (non da parte dei comunisti, ma da parte dell'opinione pubblica), senza trovarsi di fronte alla questione ben più vasta del diritto allo studio. Perché di questo si discute oggi, e non da parte nostra, che siamo un po' visionari, come si dice, bensì in tutto il mondo universitario, in tutti i partiti; e se ne discute come di un cardine della riforma. Così come è impensabile affrontare il problema dell'esame di Stato senza trovarsi immediatamente di fronte a quelli dell'ordinamento della scuola secondaria superiore, degli accessi all'università, del regolamento della parità della scuola privata. E allora questi simboli, questi «ombriferi prefazi» che voi ci avete proposto in questi giorni, hanno finito per mostrarsi non dirò come delle meschine carote, perché non voglio mescolare Dante con termini di questo genere, ma certo come delle prove mediocri, deludenti e inquietanti dei più vasti disegni che tardano, ormai da troppo tempo, a venire alla luce.

Ma vi sono altre e più serie ragioni ancora che hanno dato rilievo a queste proposte e anche al nostro dibattito, e sono quelle che emergono dalla permanente situazione di turbamento, di tensione, di crisi profonda nella vita della scuola, e in particolare nell'università italiana; sono ragioni che provengono da una crisi politica più generale, non rimediata dalla formazione del Governo Rumor, e che investe non solo il centro-sinistra, ma anche la democrazia cristiana e il partito socialista.

Mi è parso che ieri il ministro Sullo, riferendosi alla situazione di un anno fa, abbia voluto ipotizzare (non so se ho compreso male) un qualche miglioramento, una minore crudezza della situazione di crisi della scuola. Se questo fosse il giudizio, devo dire che non vedo proprio come esso possa essere fondato. La realtà è che noi siamo di fronte, in primo luogo, a una serie di fatti, che hanno l'epicentro a Roma, che indicano, da parte

di autorità accademiche e del Governo, il proposito e la decisione di ricorrere a misure repressive nei confronti delle rivendicazioni e delle agitazioni degli studenti. Si tratta di una linea che, non solo da parte nostra ma da parte anche di settori della stessa maggioranza, viene considerata un attentato non tollerabile, pericoloso all'esercizio dei diritti democratici dei giovani (anche se sbagliano, sia chiaro; noi non siamo qui a nascondere o a giustificare errori di impostazione o di comportamento) che tutti riconosciamo debbano essere affermati. Anche qualche giorno fa (mi sembra domenica scorsa) l'onorevole Moro ha detto che i giovani dovranno gestire in significativa autonomia le nuove istituzioni universitarie, senza sottilizzare sui modi e sui titoli giuridici di siffatta partecipazione. È una linea – io dico – che non solo appare in contraddizione con affermazioni di questa portata, ma che appare come un errore politico profondo; quale credibilità mai possono avere, quale ascolto possono trovare questi propositi – i vostri e quelli espressi dai senati accademici – se la base d'ordine da cui muovere per ricostruire un nuovo ordine è poi quella delle serrate, delle occupazioni poliziesche, delle espulsioni o delle radiazioni (secondo quanto è avvenuto nei giorni scorsi a Palermo) o delle denunce alla magistratura?

Restano oscure, signor ministro, le vicende e le responsabilità della chiusura delle facoltà e dell'occupazione *manu militari* dell'ateneo di Roma. Forse il colpo era diretto anche contro il ministro della pubblica istruzione. Ella, onorevole Sullo, è stato d'accordo? Ma soprattutto – io chiedo – com'è pensabile un clima diverso, un apprezzamento meno duro su queste stesse proposte ora in discussione? Com'è pensabile che si possa avviare ad un confronto aperto, al discorso pacato di cui ella ha parlato, che dite di volere non solo con noi, ma innanzitutto – credo – con il mondo universitario, con i giovani e con i docenti, se dopo il dibattito della scorsa settimana al Senato, dove avete preso un impegno di cui abbiamo preso atto e sottolineato anche la portata, giacché suonava come una sostanziale condanna del metodo della repressione e anche come una critica della metodologia della riforma che è stata finora propria del centro-sinistra; se – dicevo – dopo questo, abbiamo assistito ad episodi, che hanno contraddetto queste enunciazioni, ad interventi volti a ricondurre l'ordine con la forza, con la violenza in qualche caso, nelle università?

Voi avete messo a rumore (consentitemi di dirlo) l'intero paese, avete aperto una più acuta polemica e contrasto nella maggioranza, per poi dissipare ogni possibilità di dialogo? Ma allora davvero l'incoerenza finirà col perdervi! Oppure la polizia si muove, così come si sono accesi i rifiuti perentori o si sono convocati i vertici improvvisi, per spegnere sul nascere ogni intendimento e ogni volontà di un discorso aperto, perché si teme poi di non reggere alla prova di questo confronto?

State attenti! Non possono esservi equivoci: non c'è possibilità di discorso sulla riforma, che sia serio, nel Parlamento e nella scuola, se non si rinuncia innanzitutto alla arma della repressione! Né si pensi (consentitemi

di dire anche questo) che sia questo il modo per colpire o per isolare certe punte o certe frange estreme del movimento studentesco; perché in realtà, con tutta la vostra politica, quella del passato e in qualche misura quella di oggi – l'incapacità a proporre una piattaforma valida, la lunga procedura della elaborazione, della ricerca della mediazione al vertice nel chiuso della maggioranza, il ricorso più o meno furbesco alle mezze misure, l'uso ripetuto di provvedimenti amministrativi e polizieschi – con questa politica e con le resistenze e anche le incapacità a capire la lezione delle lotte studentesche del 1968, voi finite per alimentare, per dare una qualche legittimità, alle posizioni della contestazione radicale, alle risposte estremistiche, anche ai danni delle tentazioni luddistiche da parte dei giovani.

Se il movimento studentesco ha conosciuto nei mesi scorsi, in un travaglio positivo, anche momenti di crisi, non c'è da rallegrarsene, non c'è da ritenere che, per questo, possa divenire più agevole un'opera di rinnovamento della scuola; al contrario, non si andrà avanti se non avremo come protagonista un vigoroso e serio movimento degli studenti e se non intenderemo che una riforma della scuola oggi può essere solo il risultato di un largo ed unitario impegno politico e culturale, di una battaglia che è fatta, certo, anche di provvedimenti legislativi, ma che in essi non si esaurisce, e di un impegno che esige la coscienza del nuovo, il coraggio politico, la chiarezza e la volontà di cambiare quello che deve essere mutato, che non regge più, che è improduttivo, che è di impaccio culturale; e quello che è iniquo, ingiusto, remora sociale ormai intollerabile.

Ed io vorrei, a questo punto, passare da questo discorso di carattere generale ad una esemplificazione, prima di giungere a delle conclusioni politiche su questo decreto di modifica degli esami di Stato.

Qual è il centro della nostra critica? Io non voglio insistere sul fatto che una revisione dell'esame di Stato disancorata da una riforma dell'istruzione secondaria appare più un azzardo, una sorta di improvvisazione che una prefigurazione degli sbocchi a cui bisogna pur giungere. L'esame è quel mostro assurdo che è anche perché alle spalle ha questa scuola, con il suo nozionismo, il suo culto del voto, le sue articolazioni arcaiche, i suoi sbocchi discriminatori.

Voi, onorevoli colleghi, volete far polemica con noi (anche ieri faceva cenno a questo il ministro Sullo), sui valori, sul merito, sulla promozione di capacità reali; voi pensate, o volete far credere, che da parte nostra si voglia una facilitazione degli studi quando si insiste, ad esempio, nell'affermazione che occorre realizzare un passaggio da una scuola di *élite* alla scuola di massa come dato centrale di ogni riforma. Quando si insiste sul problema del diritto allo studio nel senso più ampio di rottura delle strozzature sociali, di classe, della nostra scuola, o quando si propone una missione unitaria dell'istruzione superiore, o si rivendica in questo momento, per questo stesso decreto sugli esami, la liberalizzazione degli accessi all'università; o quando facciamo la polemica contro la *routine* degli esami, voi

volete far credere che da parte nostra ci sia l'intendimento di una facilitazione degli studi. Ebbene, voi con una proposta come questa andate proprio incontro al rischio della facilitazione demagogica, della riduzione ulteriore della vecchia logica dell'esame di Stato, senza il coraggio di fondarne una nuova. Io debbo dire che il discorso sul merito non ci impaccia affatto, il discorso cioè relativo alla selezione dei valori, alla formazione nella scuola di competenze, di intellettualità al più alto livello. Noi non abbiamo mai chiesto ciò. Ma il discorso va fatto, onorevole Sullo, perché riguarda sia il problema degli esami, sia quello dell'assegno di studio, di cui si è discusso ieri. Noi non abbiamo mai chiesto questo tipo di facilitazione. Non l'abbiamo chiesto nemmeno quando abbiamo condotto la lunga battaglia sulla scuola dell'obbligo. Qui ci sono tanti colleghi che possono esserci testimoni che le nostre proposte, se avevano un difetto a vostro giudizio, era proprio il difetto dell'eccessiva organicità e severità degli studi, non altro. Noi non abbiamo mai chiesto né per la scuola dell'obbligo né per l'università, una scuola che sia facile per tutti, purché lo sia per i giovani delle classi subalterne, per i figli degli operai o dei contadini. Noi non abbiamo mai voluto delle soluzioni apparenti, l'inganno degli sbocchi subalterni, dell'appiattimento culturale, delle facilitazioni. Anzi abbiamo sempre messo sotto accusa questa scuola proprio per la sua incapacità, sotto tutti i profili, a provvedere ad una formazione di tipo nuovo, libero, di intellettualità su una scala di massa.

Altre volte qui abbiamo avuto occasione – lo ricordo ancora una volta – di richiamare la lezione, l'insegnamento di uno che per noi è un maestro anche nel campo degli orientamenti pedagogici e culturali, la lezione cioè di Antonio Gramsci e le sue affermazioni sullo sforzo inaudito che le classi subalterne devono compiere per la conquista della cultura, la fatica della disciplina intellettuale, dell'abitudine allo studio, alla ricerca; uno sforzo che bisogna compiere non con l'obiettivo del titolo, ma della conoscenza, dell'autonomia intellettuale e morale, della capacità in definitiva di produrre e di dirigere questa società.

Né dovete farci torto di non intendere, ad esempio (ma dovete intenderlo anche voi, onorevoli colleghi della democrazia cristiana), che l'estensione della scolarità, fino ai livelli più alti (mi riferisco a questo fatto, a questo fenomeno dello sviluppo di massa della scuola), ha in se stesso, comporta inevitabilmente il rischio dell'abbassamento della qualità degli studi, del rallentamento (si tratta di un fenomeno in atto nel nostro paese, e non solo nel nostro) del processo di formazione, dalla scuola media all'università. Ma è un rischio, questo, che non si supera, non si esorcizza con l'arroccamento, con la difesa di vecchie strutture, di vecchi indirizzi o metodi, perché questa conservazione, anzi, diventa una causa di ulteriore abbassamento del livello della scuola. E sono i fatti che abbiamo davanti, a dimostrarlo; questioni come quella, ad esempio, del superamento del sistema della cattedra nelle università, della creazione dei dipartimenti, del

pieno tempo, di nuovi o diversi metodi di accertamento della preparazione e del livello di maturità culturale e professionale dei giovani, diventano decisive. Noi sappiamo, onorevole ministro, che soluzioni di questo tipo aprono nuovi problemi; ci rendiamo conto che sarà aperto, ad esempio, il problema del rapporto tra ricerca e insegnamento, tra professione ed insegnamento, ma nessuno, credo, può essere tanto stolto da pensare di cavarsela con l'idoleggiamento o con la difesa di una società e di una scuola di 50 o 60 anni fa. La selezione che noi intendiamo colpire è quella che ha un fondamento sociale, in qualunque modo si mascheri e si giustifichi. Il discorso sul merito, onorevole ministro, di fronte al giovane che non riesce ad andare a scuola, o di fronte al giovane che deve scegliere, magari, una facoltà che non gli aggrada, che deve andare a studiare economia invece che fisica, che deve diventare un fuori corso, questo discorso del merito può divenire una pura ipocrisia, o anche un alibi conservatore, inteso a coprire questa dissipazione anarchica di energie, come ora accade nell'università italiana, e come, ci spiace dirlo, continuerà in larga misura ad accadere anche quando questo disegno di legge sull'assegno di studio diventerà operante. E se ci sono facilitazioni che proprio noi non ci sentiamo di approvare, sono quelle che finiscono per andare a vantaggio non solo dei somari, ma, peggio, dei somari benestanti. Ma l'urgenza, e questa singolare, anche se oscura, prefigurazione attraverso l'esame, di un nuovo ordinamento della scuola secondaria, e vengo al punto nodale, trovano giustificazione, a vostro giudizio nel fatto che il meccanismo dell'esame di Stato, così come è sorto nel 1923 e attraverso le successive modificazioni e stratificazioni, non regge più, ha esaurito la sua funzione.

La critica da cui muove il provvedimento possiamo dire che è parziale, ma è severa, e in definitiva aggredisce, se non ho inteso male, l'esame di Stato non in qualche particolarità del suo congegno, ma nella sua stessa finalità, mette in causa la logica, direi, e l'efficacia dell'esame come strumento di accertamento della cosiddetta maturità dei giovani.

Ebbene, la nostra critica è anche più radicale, ma in sostanza — posso dirlo senza sospetti, vorrei sperare — si muove nella stessa direzione. Il dissenso però diventa chiaro quando andiamo alla soluzione. Non so — voglio essere cauto — se questo nuovo congegno, quello proposto dal decreto o quello che potrà uscire dal dibattito, sarà qualcosa di peggio o rappresenterà un minore male rispetto all'antico. Dico che in esso vi è l'impronta della incoerenza, della mancanza del coraggio, vi è quell'affidarsi alla mezza misura per timore di andare a fondo, e vi è l'equivoco del gradualismo o del realismo che finisce per determinare la scelta peggiore.

Parliamoci chiaro, l'esame di Stato, come è stato concepito da Croce e da Gentile, e come è rimasto nella sua essenza anche dopo il 1948, obbediva da una parte alla logica della selezione in una scuola statale che non solo era concepita, ma era la scuola aristocratica, di *élite* ristretta, e voleva essere, dall'altra parte, lo strumento di un'operazione politica de-

terminando una condizione di uguaglianza, di parità tra scuola pubblica e scuola privata. Non credo che vi possano essere dubbi su questa interpretazione.

Ora, non imputo certo al regolamento costituzionale, ai costituenti, onorevole Sullo, di aver mantenuto in piedi questa visione, di aver dato tanto rilievo (abbiamo contribuito anche noi) al problema del rapporto tra scuola pubblica e privata. La Costituzione era anche l'approdo di un processo storico in cui questo problema era stato uno dei temi del dibattito politico, del contrasto politico nel nostro paese. E la realtà, anche quella della scuola, era tale allora da poter alimentare, da una parte, l'idea e il proposito, dall'altra, la preoccupazione e il timore di uno sviluppo delle cose che facesse della scuola privata, di quella confessionale, un corpo a sé, una forza concorrente o alternativa e che il nostro sistema scolastico ed educativo ne risultasse spezzato o diviso.

Questa prova, onorevoli colleghi, voi la avete tentata e vi è stata anche una lunga battaglia su questi problemi che io non sto a ricordare. Io vorrei dire una cosa che spero non susciterà scandalo per nessuno: non è difficile oggi rendersi conto – ed io non esito a dirlo – del fatto che si è trattato di una battaglia di retroguardia.

La miopia, la vostra ed in parte anche la nostra, è stata quella di non rendersi conto del fatto che sempre meno avrebbe retto lo antico programma clericale, cioè quello della scuola tipicamente e propria dei cattolici sotto il profilo ideologico, di fronte al moto dirompente di espansione democratica, a questa spinta così vigorosa all'istruzione da parte delle masse, alle esigenze produttive, alle necessità di una formazione su grande scala dello sviluppo tecnico e scientifico. Ma voi, onorevoli colleghi, lo sapete, noi, a un certo momento, abbiamo avvertito tutto questo che è diventato poi l'asse di tutta la nostra polemica almeno nell'ultimo decennio.

Sullo, Ministro della pubblica istruzione. Ella, onorevole Natta, ha ragione nel mettere in luce che abbiamo dedicato troppo tempo all'antica querela della scuola privata. Ricordo di aver fatto osservazioni dello stesso genere nel mio primo intervento alla Camera il 23 gennaio di quest'anno. Ed è vero che coloro, che hanno combattuto contro le posizioni della democrazia cristiana su questo campo, hanno combattuto pure essi una battaglia di retroguardia.

Natta. Ella, signor ministro, ha anticipato quanto io dirò fra poco. Non dubiti, cercherò di essere il più chiaro possibile. Credo che ad ognuno di noi competa l'obbligo di fare non solo delle dichiarazioni di buona volontà, ma anche di cercare, con questa buona volontà, di arrivare al concreto.

Ebbene, dicevo, di fronte a questo moto, a questo sviluppo della scuola che rendeva e rende sempre più necessaria una concentrazione inaudita di mezzi finanziari, una unità di visione di sviluppo del sistema scolastico

del nostro paese ed una programmazione dell'espansione della scuola, ritengo che due errori, due responsabilità pesanti ricadano sulla politica scolastica attuata dalla democrazia cristiana.

In primo luogo, l'aver perseguito la difesa e il favoreggiamento delle istituzioni private, tentando di svuotare o aggirare l'impegno costituzionale e rinviando sempre il regolamento del principio della parità. In secondo luogo, l'aver concepito la propria funzione dirigente, la realizzazione di una egemonia – diciamo così – della scuola pubblica, ponendosi come eredi della tradizione conservatrice, che vuole la scuola segnata da una così pesante impronta di classe, strutturata come una scuola di *élite*, fondata sulle due culture e su strumenti come questo dell'esame di Stato.

E noi, certo, onorevole Sullo (nel dire «noi» mi riferisco, se si può usare questa espressione, ad un generale schieramento laico), abbiamo compiuto anche l'errore di credere di difendere una qualche trincea con uno strumento come questo, che non ha difeso nulla o ben poco, che anzi ha aggravato ed esasperato tutte le contraddizioni della scuola secondaria e che ha mantenuto in piedi il centralismo burocratico anche per quanto riguarda l'esame, il cui meccanismo è sempre più inadeguato ed assurdo di fronte alle proporzioni che la scuola, per il numero degli esaminandi, ormai ha assunto. Ora s'intende conservare questo rudere. Dimidiato, l'esame resta, anche se la realtà è ormai profondamente mutata (non voglio ripetere i dati e le considerazioni contenute nella relazione di minoranza da noi presentata), anche se il quadro costituzionale può offrire le basi per una diversa e organica soluzione, per un esame che sia interno alla scuola, che non sia fine o meta degli studi, ma verifica e impulso di un orientamento, per un esame che sia un momento dell'intero processo educativo. La nostra proposta è precisa e coerente. A questa soluzione noi chiediamo si giunga subito per la scuola statale, così come in generale diciamo che a questa soluzione si deve giungere quando si sarà provveduto al regolamento della parità. Voi non potete far pagare le vostre colpevoli inadempienze all'intera scuola italiana, a meno che non diciate che non è questo il nodo, che volete mantenere in realtà l'essenza e la logica dell'esame nel momento stesso in cui ne riconoscete tutta l'incongruenza e l'inefficacia. Ora, io non vorrei che questo appello alla chiarezza, al coraggio, alle soluzioni nette, magari dopo il rumore che si è levato a proposito di un emendamento votato in Commissione istruzione la settimana scorsa, in cui si stabilisce che il candidato è dichiarato maturo anche nel caso in cui solo la metà dei commissari si pronuncia positivamente (emendamento che a me pare rientri in questa logica), non vorrei, dicevo – ma non me ne preoccupo molto, intendiamoci! – che questo appello venisse inteso come una più vasta mossa per il perseguimento dell'obiettivo della «repubblica conciliare», come si suol dire, perché in effetti il segno deteriore della «repubblica conciliare» è proprio in provvedimenti compromissori come questi, onorevoli colleghi, e più in generale nel metodo con cui la maggioranza di centro-sinistra ha

affrontato e continua ad affrontare il problema sempre più drammatico della riforma della scuola.

Non è questo il momento di ripercorrere un'esperienza, l'esperienza di questi anni, travagliata e penosa. Certo è che a partire dall'indagine espletata sulla scuola dalla apposita commissione in poi (prima le linee direttive, poi i progetti del ministro Sullo), noi, onorevole Sullo, questa occasione di un confronto reale in realtà non l'abbiamo avuta. Si è andati avanti, o meglio non si è andati avanti proprio perché la strada che si è seguita è stata quella della mediazione, dell'autosufficienza, della disciplina di maggioranza, proprio perché le proposte più ragionevoli – e qui vi sono ancora una volta i testimoni – le più fondate della nostra parte (ci riferiamo, ad esempio, alla lunga discussione sul dipartimento, nonché a quella sul pieno tempo), anche le proposte che oggi appare difficile negare, contrastare, che si impongono, che si imporranno, vennero, in definitiva, o respinte o pasticciate, onorevole Rosati. Mi appello a lei in proposito. Quanto tempo abbiamo perduto qui, in quest'aula, a discutere sul pieno tempo, e quanta resistenza abbiamo incontrato da parte vostra! (*Interruzione del Sottosegretario Rosati*). Non sua, di altri suoi colleghi.

Quanto tempo abbiamo perduto! E non vorrei che ne dovessimo perdere ancora troppo per renderci conto che è un assurdo, onorevole ministro, per rinnovare nella scuola, sommare istituti diversi, quelli vecchi, logori e quelli nuovi, i dipartimenti e le facoltà, ad esempio, nell'università lasciando per di più in piedi il sistema della cattedra. E tutto questo perché voi avete sempre avuto paura di operare rotture, come se una riforma della scuola fosse pensabile senza una grande rottura; voi avete avuto paura, spesso, proprio della organicità, come si suol dire, di una visione coerente e complessiva: ed il risultato è stato il fallimento di una linea e di un metodo e, peggio ancora, l'aprirsi di uno iato, il configurarsi di un distacco, di una preoccupante crisi di fiducia tra l'impegno del Parlamento, paralizzato dalle contraddizioni del centro-sinistra, dalla prassi antidemocratica degli accordi di vertice e della delimitazione della maggioranza, ed il movimento degli studenti che, nella sua esplosione, ha avuto il merito innegabile di provocare una più diretta presa di coscienza da parte dell'opinione pubblica delle ragioni di fondo della crisi dell'università e della scuola; ha avuto il merito tale movimento di sottolineare la portata sociale e politica del problema, proprio perché la disfunzione, l'arretratezza, l'improduttività dell'università sono state ricondotte da quella battaglia alla crisi dei fini sociali e culturali assegnati alla scuola, alla contraddizione tra la concezione strutturale della nostra scuola e la nuova funzione produttiva della cultura e della scienza, che consiste nella ricerca di una collocazione non subalterna nella vita produttiva e nella società delle forze intellettuali, dai tecnici ai ricercatori ai professionisti.

Gli studenti hanno portato nell'università e nella scuola lo scontro politico, e questo è il fatto di fronte al quale ci troviamo; hanno dato una ca-

rica di evidenza e di persuasione al fatto che un rinnovamento della scuola è pensabile e possibile come momento e aspetto di un più generale processo di rinnovamento e di trasformazione della società e chiama in causa gli orientamenti e gli assetti attuali della nostra società, del suo sistema economico, del suo ordinamento politico. Gli studenti, quindi, hanno fatto uscire il problema della scuola da ogni angustia corporativa o settoriale proponendolo, come deve essere proposto, come un tema fondamentale sociale e politico alla cui soluzione sono interessati non solo essi stessi, il mondo della scuola e della cultura, ma le grandi forze sociali, quelle operaie, quelle dei lavoratori e le loro organizzazioni.

Non si può prescindere oggi da queste acquisizioni, da queste conquiste, se non si vuole mettere sotto i piedi la riforma, se ci si vuole davvero impegnare in una riforma e in una battaglia di rinnovamento.

Questo è dunque il problema che noi abbiamo posto e poniamo quando abbiamo affermato – è una affermazione che anche l'onorevole Sullo fece qui in quest'aula, discutendo di questo o di altri problemi della stessa portata – e affermiamo la portata ed il rilievo costituzionale di una riforma della scuola.

Certo, ci siamo interessati – e sappiamo anche attendere – quando si dice che nei nostri confronti dovrebbe valer la strategia dell'attenzione, quando si dice che bisogna sollecitare e accogliere i suggerimenti costruttivi dell'opposizione, quando essa è, come la nostra, così saldamente legata ad una base popolare e così profondamente radicata nella realtà sociale e culturale del nostro paese. E credo che non sfugga a tutti voi la follia dei consigli che vengono dati al Governo e alla maggioranza da certi giornali, i quali scrivono che gli emendamenti dell'opposizione – in particolare per quanto riguarda questo problema – sono sempre e tutti da respingere, anche se sono buoni, anche se sono giusti. E questa non è, del resto, che l'altra faccia dell'idea che si ha, in buona o in mala fede, di un partito comunista disposto a barattare, a rinunciare alla propria visione laica e democratica della scuola per fare magari un dispetto o per provocare una qualche frattura o un qualche imbarazzo alla democrazia cristiana o alla coalizione di centro-sinistra; l'idea di un partito comunista disposto a mettere in ombra la propria concezione della riforma, il proprio rapporto con le forze più avanzate dell'università e della scuola per una qualche manovra tattica, per accentuare un disorientamento o una confusione nelle file del centro-sinistra, che per questo – diciamo la verità – è più che auto-sufficiente. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Noi abbiamo proposto, e proponiamo, una linea dei contenuti essenziali per una riforma della scuola, e lo faremo anche in termini legislativi per ciò che riguarda il problema del diritto allo studio, del superamento della cattedra, dell'istituzione dei dipartimenti; per ciò che riguarda il riconoscimento della iniziativa autonoma degli studenti, anche in rapporto ai problemi del governo dell'università. Abbiamo proposto dei contenuti, una linea

ed una metodologia della riforma che muovono dall'analisi concreta delle cause e della profondità della crisi scolastica; dalla valutazione dello scontro in atto e delle forze impegnate o disponibili per un impegno di radicale ristrutturazione e rinnovamento della nostra scuola; che muovono dalla coscienza – lo abbiamo detto – che una riforma non può passare se non attraverso il più vasto moto politico e ideale, attraverso un processo di lotte che esigono un ampio ed unitario schieramento di forze sociali, culturali e politiche.

Nello stesso tempo – ecco il punto – noi partiamo (non lo dimentichi nessuno) da un giudizio duramente critico sulla idoneità, sulla volontà riformatrice dell'attuale maggioranza e dell'attuale Governo. E questo non solo per l'indirizzo politico generale che noi condanniamo, ma, per quanto attiene al campo specifico della scuola, per le responsabilità del passato, per le testimonianze, nella pratica del governo della scuola – e anche in proposte come queste – di orientamenti che vanno in direzione opposta o deludono gravemente le esigenze di riforma; e infine perché ci sembra evidente che su questi problemi forse ancor più che su altri il centro-sinistra conosce al suo stesso interno un travaglio, una difformità di posizioni, un contrasto di ipotesi e di idee e il peso di resistenze cieche che rendono ben ardua una visione organica globale e autonoma, con il rischio che questa ricerca faticosa diventi ancora una volta paralisi: prezzo che la scuola dovrebbe in definitiva pagare alla sopravvivenza di una politica e di una formula logorate.

Nessuno, né l'onorevole La Malfa né altri protagonisti dei vertici e delle verifiche dei giorni scorsi, può pensare che il sostanziale rifiuto del confronto aperto con il mondo universitario e con noi come portatori, anche in questo campo, di una radicale istanza di rinnovamento, che l'appello o il monito per l'intesa pregiudiziale, l'autosufficienza, la disciplina della maggioranza di centro-sinistra siano persuasivi sulla base dell'argomentazione che altrimenti il centro-sinistra non reggerebbe alla prova, sarebbe scompaginato. Si è detto, mi pare che l'abbia detto l'onorevole La Malfa: ma allora tanto valeva che il Governo presentasse subito un progetto di riforma universitaria e su di esso si aprisse una libera dialettica fra tutti i gruppi parlamentari.

È proprio questo il punto; e mi pare che quello che all'onorevole La Malfa sembra un paradosso ad altri gruppi democristiani e socialisti appaia ormai come la scelta più giusta e realistica. Oppure pensate, pensa ancora qualcuno, che la soluzione di problemi come quello del diritto allo studio, anche inquadrato nella problematica di cui ella, onorevole ministro, ha parlato ieri, del rapporto, cioè, tra il salario generalizzato e il numero aperto o chiuso dell'università (io credo che ella abbia dato un contributo alla critica di questa società e delle soluzioni che si pongono oggi anche in campo scolastico); di problemi come questo dell'esame di Stato, che esige una revisione rapida della scuola secondaria, e che si liberalizzino subito gli sboc-

chi di accesso all'università, anche perché questa è una misura di stimolo, di rottura di un assetto sempre più contraddittorio; di problemi come quello – mi si consenta di accennare anche a questo, perché è un tema scottante, aperto – del ruolo unico del docente universitario (l'onorevole La Malfa dice che noi siamo presi da un «agitazionismo» forsennato, che ci preoccupiamo della carriera degli insegnanti, forse ritenendo che, quando noi ci facciamo, come altri, sostenitori della figura del docente unico, pensiamo che tutti debbono entrare in ruolo, che tutti debbono essere allo stesso livello, che la carriera debba essere assicurata solo attraverso l'anzianità eccetera; ma, intendiamoci, si possono deformare le proposte, ritenendo poi di combatterle più facilmente, ma bisogna rendersi conto che questo è ormai un punto decisivo per realizzare una diversa struttura dell'università, per superare questa finzione che, davvero, è meschina – oggi i due terzi degli insegnanti nell'università sono fuori ruolo – per superare il corporativismo, l'autoritarismo, sapendo che dal «sistema dei giganti» – dico «dei giganti» per modo di dire – noi dobbiamo andare sempre più verso quello «dei collettivi», «dei gruppi», «della realizzazione di un rapporto interdisciplinare nell'università italiana»); che la soluzione di problemi sociali – dicevo – possa essere subordinata al giuoco della mediazione o del compromesso nell'ambito dell'attuale maggioranza? Noi potremmo in questo caso ripetere quello che già in altre occasioni vi abbiamo detto: forse in questo modo potete fare una legge, magari uno stralcio di legge – dubito anche di questo – ma non potete dare avvio ad una riforma.

Al Senato, la settimana scorsa, non si è trattato di una generica e reciproca «apertura di crediti». Si è parlato, sia pure in linee generali, di una visione e dei contenuti qualificanti di una riforma e del metodo politico per promuoverla e portarla avanti.

Ieri l'onorevole Sullo si è richiamato a quel fatto per riproporre, sia pure in termini sfumati, l'idea della discussione aperta. Ma noi non possiamo certo ignorare la polemica che in questi giorni ha ulteriormente agitato le acque già mosse del centro-sinistra, i «no», ma anche le critiche significative alle tesi delle chiusure e anche allo stesso progetto Sullo, che già emergono nell'ambito della maggioranza. Non possiamo far finta di non avvertire l'oscurità delle conclusioni di questo vertice, delle stesse dichiarazioni del Presidente del Consiglio e la chiarezza invece degli atti repressivi, o il fatto che si insista su provvedimenti come questo, che ci appaiono inadeguati e rischiosi.

Nel momento dunque, in cui dobbiamo ribadire la nostra critica, il nostro rifiuto di questi provvedimenti e dirvi senza equivoci che essi sono contraddittori anche rispetto al contenuto di quell'ordine del giorno votato al Senato, nel momento in cui dobbiamo ripetere che siete fuori strada, noi riaffermiamo senza esitazione che siamo pronti ad assumerci le nostre responsabilità, le responsabilità di una grande forza politica che ha avuto occasione, anche nel suo recente congresso, di dire come intende operare

e lottare per una avanzata democratica in Italia, per una prospettiva socialista e che anche per la scuola non pensa affatto che un rivolgimento necessario debba o possa venire dall'incancrenirsi dei problemi, dalla paralisi, dalla dimostrazione propagandistica che nessuna reale riforma è possibile finché resti l'ordine, il sistema capitalistico, ma tende invece a una soluzione positiva, come un momento di rilievo del processo di trasformazione della società, della riforma intellettuale e morale che deve far corpo con la riforma delle strutture economiche e sociali.

Ebbene, ripeto, noi siamo pronti ad assumerci le nostre responsabilità per un impegno serio, che anche sul terreno legislativo dia forza e strumenti validi all'opera e alla lotta di rinnovamento della scuola e dell'università.

Ho già avuto occasione di dire che il nostro è un appello a tutte le forze politiche e democratiche di sinistra, ma è anche un ammonimento a tutti, a noi anche, a non tardare, a non pensare che ci siano spazio o tempo ulteriori. Ci conforta però oggi sapere che altri, da posizioni politiche diverse dalle nostre, concordano con il nostro giudizio e con il nostro proposito.

È questo – a mio parere – un elemento di forza che indichiamo ai giovani, agli insegnanti più aperti e avanzati, a tutti coloro che sentono come un dovere nazionale, come una ragione di progresso e di civiltà l'impegno per creare in Italia una nuova scuola. (*Applausi all'estrema sinistra – Congratulazioni*).

Seduta del 14 marzo 1969

Natta interviene per dichiarazione di voto sull'ordine del giorno, presentato dal deputato Loperfido (PCI), che impegna il Governo ad assumere le più opportune iniziative tese ad affermare la parità tra la scuola privata e quella statale. Egli afferma che è necessario prima di tutto discutere e risolvere tale questione fondamentale. L'emanazione di una legge che regolamenti la parità tra scuola privata e scuola statale deve costituire un preciso adempimento costituzionale disatteso da venti anni. Insiste, inoltre, per la votazione dell'ordine del giorno, poiché non è sufficiente da parte del Governo il suo accoglimento come semplice raccomandazione, ma è necessario un voto della Camera che lo impegni a presentare un disegno di legge in materia.

La votazione avviene per divisione: la prima parte dell'ordine del giorno, che afferma la necessità di procedere al superamento dell'attuale sistema degli esami, viene respinta, mentre, la seconda viene approvata, in una nuova formulazione, suggerita dal deputato Bemporad (PSDI) e fatta propria da Natta.

Il disegno di legge, dopo la discussione e le modifiche apportate all'articolo unico, viene votato a scrutinio segreto e approvato nel corso della seduta stessa.

Il provvedimento è approvato in seconda lettura il 29 marzo 1969 (legge 5 aprile 1969, n. 119).

Natta. Noi insistiamo, signor Presidente, onorevole ministro, perché desideriamo che su questo problema vi sia un voto della Camera. Si tratta di un adempimento costituzionale, onorevole Sullo – ella lo sa perfettamente –, un adempimento che è disatteso da 20 anni. Vi sono state ripetute iniziative legislative nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento, in particolare da parte del nostro gruppo, ma non siamo mai riusciti, non dirò a raggiungere un risultato, a fare la legge che è necessaria fare, ma nemmeno a far discutere questo problema. Occorre rimediare al più presto, se vogliamo davvero andare verso una soluzione coerente ed organica del problema dell'esame di Stato.

Poco fa l'onorevole ministro ha citato una serie di ragioni che dovrebbero giustificare la permanenza dell'esame. Io credo che dobbiamo essere schietti, onorevole Sullo, se vogliamo sul serio aprire un discorso che dia un frutto per i problemi della scuola.

La questione che ha impedito finora una soluzione adeguata del problema dell'esame di Stato è il perdurare di questa questione irrisolta del rapporto fra scuola pubblica e scuola privata. Io credo convenga a tutti pervenire rapidamente ad una soluzione e per questo non possiamo accogliere la richiesta del ministro di accontentarci di una accettazione dell'ordine del giorno come raccomandazione e riteniamo che a questo punto occorra un voto della Camera che impegni nel modo più preciso il Governo a presentare un disegno di legge sulla regolamentazione costituzionale della parità della scuola privata.

[...]

Natta. Noi siamo d'accordo per la votazione per divisione dell'ordine del giorno proposta dall'onorevole Andreotti, poiché ci rendiamo perfettamente conto del fatto che nell'ordine del giorno stesso si pone un problema molto importante – quello dell'invito al regolamento del principio affermato nella Costituzione sulla parità tra scuola privata e scuola statale – che è strettamente collegato con quello degli esami.

Nel nostro ordine del giorno si afferma la necessità di questo regolamento anche in rapporto al problema degli esami. È chiaro che, quando chiediamo il regolamento della parità, facciamo riferimento al principio della Costituzione.

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLE DIMISSIONI DEL MINISTRO SULLO

Seduta del 25 marzo 1969

Il 24 marzo, dopo una vivace polemica fra il Partito repubblicano e la sinistra democristiana sulle cause del venir meno degli accordi di governo sul tema della riforma universitaria, il ministro Sullo rassegna le dimissioni dall'incarico e di ciò viene data comunicazione alla Camera il 25 marzo. Intervenendo nel dibattito apertosi sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio Rumor, Natta sottolinea la gravità per la Democrazia cristiana e per il Governo, delle dimissioni del Ministro della pubblica istruzione. Il discorso pronunciato in Aula dal ministro Sullo rivela un contrasto politico acuto su questioni di fondo che riguardano non solo la scuola, ma la politica generale del Governo, smentendo in modo netto le dichiarazioni del Presidente Rumor. Le dimissioni di Sullo sono da collegarsi ad un fatto di politica interna, di correnti della Democrazia cristiana. Natta critica fortemente la mancata risposta e il rifiuto di chiarimento da parte di Rumor, l'avallo o il silenzio del Partito socialista, sostenendo che le dimissioni e il rimpasto ripropongono il problema politico generale di esaurimento del centro-sinistra.

Nella successiva seduta del 26 marzo il dibattito si chiude con l'approvazione di un ordine del giorno a firma dei deputati Andreotti (DC), Orlandi (PSU) e La Malfa (PRI) sul quale il Governo aveva posto la fiducia.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, era già difficile disconoscere o minimizzare la portata politica e la gravità, per la democrazia cristiana e per il Governo dell'onorevole Rumor, delle dimissioni in sé e per sé, al di là delle motivazioni, del ministro della pubblica istruzione. Ma il discorso pronunciato dall'onorevole Sullo stamane, anzi, l'atto d'accusa che egli ha pronunciato in quest'aula, la rivelazione clamorosa di un contrasto politico acuto su questioni di fondo, che riguardano non solo la scuola, ma la politica generale del Governo, ha proposto un ben serio problema, ha messo innanzitutto in luce e accentuato fino al limite la contraddizione stridente tra le dichiarazioni di stamane del Presidente del Consiglio, anodine (nessun dissenso politico all'origine del gesto dell'onorevole Sullo), già poco comprensibili di fronte ai cenni a fatti politici che pur vi erano nella lettera di dimissioni, nelle prese di posizione del ministro della pubblica istru-

zione, tra le dichiarazioni dell'onorevole Rumor, dicevo, e la smentita dura, perentoria che dall'onorevole Sullo è venuta. Il paese, il Parlamento, gli stessi partiti e gruppi del centro-sinistra sono di fronte a un fatto nuovo; ed è su questo fatto che noi dobbiamo dire che è sorprendente, perfino intollerabile, onorevole Rumor, il rifiuto di parlare, di rispondere, di precisare, di dare innanzi tutto al Parlamento altri eventuali elementi di giudizio; direi che è un segno singolare di fastidio, quasi di sprezzo, questo di mettere il Parlamento e gli stessi gruppi della maggioranza nell'impossibilità di dare un giudizio meditato, un giudizio che non può non tener conto fino a questo momento se non delle affermazioni fatte stamane dall'ex ministro della pubblica istruzione. O il silenzio significa che non v'è nulla da smentire, che non v'è nulla da chiarire?

Siamo di fronte anche a un metodo, quello della rapida registrazione e della liquidazione del caso, di una operazione dobbiamo dire più che disinvolta. L'onorevole Sullo, del resto, ha detto: io ho minacciato più volte le dimissioni, ma mi sono sempre guardato dal trascriverle in una lettera perché sapevo che sarebbero state accolte. E ha insistito anche sul fatto che non è riuscito ad avere nemmeno una risposta formale da parte del Presidente del Consiglio. Un metodo che era già inconcepibile politicamente, abnorme. Non so se questa procedura sia o no rispettosa della norma e della prassi costituzionale. Non possiamo non chiedere immediatamente conto ai rappresentanti del Governo, del partito socialista, del partito repubblicano, agli stessi ministri della democrazia cristiana del fatto che si dimette in un momento così acuto della vita della scuola, dell'università italiana, il ministro della pubblica istruzione, il titolare di un dicastero di tanto rilievo politico, e si procede ad un rimpasto senza nemmeno convocare il Consiglio dei ministri, a cui solo oggi – pare per una sollecitazione anche del Presidente della Camera – si sarebbe giunti, *post factum*, senza del resto che nessuno sappia quali decisioni questo Consiglio abbia preso.

Siamo al limite della scorrettezza, e non verso il ministro, ma verso il Parlamento, verso gli stessi partiti e gruppi parlamentari dell'opposizione e della maggioranza; e la nostra protesta non può non levarsi severa di fronte all'atteggiamento che qui è stato oggi assunto dal Presidente del Consiglio.

Le tesi del fatto interno alla democrazia cristiana, della bega paesana o dell'episodio di cronaca dell'Italia meschina, che l'onorevole Sullo ha avuto il torto – occorre dirlo – di avere contribuito in qualche misura ad avallare, sono saltate all'aria; e la fretta, il tentativo di chiudere presto un caso fastidioso diventano in realtà altro.

Per questo ci sembra incomprensibile l'avallo od il silenzio del partito socialista, i cui dirigenti non potevano ignorare la sostanza politica che stava all'origine delle dimissioni del ministro della pubblica istruzione. Questa procedura, questa fretta, diventano in realtà volontà di coprire un contrasto politico di fondo, un urto su questioni decisive. Perché qui è la cari-

ca dirompente del discorso che stamani ha fatto l'ex ministro della pubblica istruzione: ha investito in realtà tutti i temi che sono stati più scottanti in questi mesi nella vita della scuola italiana, nella politica scolastica del nostro paese; ha chiamato in causa le responsabilità – non sue, egli ci ha detto – della repressione poliziesca a partire dal primo tentativo, impedito, dell'occupazione *manu militari* dell'università di Roma, all'occupazione effettuata e via via al seguito di atti che hanno teso a limitare lo sviluppo del movimento studentesco, della battaglia universitaria; ha messo in discussione il metodo di una incisiva riforma della scuola che dia una struttura e una collocazione nuove all'università del nostro paese, il metodo della discussione aperta, del confronto aperto, e, ancor prima che in Parlamento, il metodo del confronto critico, dell'eliminazione delle preclusioni nei riguardi delle diverse componenti della vita universitaria e della scuola italiana. Ha rivelato di essere stato impedito in alcune iniziative tese a rompere le resistenze conservatrici che esistono: iniziative come quelle di una nuova procedura per la nomina dei rettori, del riconoscimento della sezione degli studenti, cioè di una autonomia di iniziativa, di una collocazione democratica degli studenti nella vita dell'università; ha messo in causa infine i punti non risolti del progetto di riforma universitaria, giunto ad una conclusione, si diceva, nella trattativa, «di vertice» tra i partiti della maggioranza, e che pesano in realtà ancora oggi sia per quello che riguarda le norme transitorie, sia per quello che riguarda i finanziamenti. Ed io non riesco a questo punto ad intendere bene di che cosa potesse essere soddisfatto all'indomani del vertice lo stesso onorevole Sullo, se su ognuno di questi punti delicati, acuti della politica scolastica egli ha chiamato in causa le responsabilità del Presidente del Consiglio, di altri ministri.

L'onorevole Sullo nel suo discorso ha cercato di rompere, dunque, i tentativi di circoscrivere le sue dimissioni nell'area angusta del fatto, dell'incidente interno, di un affare magari da affidare per la sua soluzione alla corrente dorotea; ha indicato con il suo gesto, all'opinione pubblica del nostro paese, al Parlamento, una ragione ulteriore della crisi politica in cui si dibattono il Governo e la maggioranza di centro-sinistra. E ha posto un problema chiaro. Ha detto in definitiva: badate che dietro le mie dimissioni c'è il prevalere di una linea politica che io consideravo in contrasto con l'esigenza di una riforma dell'università e della scuola italiana. Perché questo in sostanza è il discorso, il succo dell'argomentazione sua: sono andato via e sono stati pronti a sostituirmi perché si voleva una politica per la scuola in senso antinnovatore. È questo allora, onorevole Rumor, il senso delle dimissioni e del rimpasto? E se è questo, noi dobbiamo chiedere che cosa a questo punto debbono dire e debbono fare le forze che hanno affermato sempre, anche all'interno dell'attuale maggioranza, di voler assumere un impegno fermo, coerente, per una riforma della scuola. E se è questo, allora quale senso ha l'affermazione del Presidente del Consiglio di stamani, cioè che si andrà avanti con il progetto di riforma dell'università?

Il ministro della pubblica istruzione si è dimesso nel momento in cui più seria, più preoccupante appare la crisi delle nostre istituzioni scolastiche, in cui più acuta è la tensione nel mondo universitario ed è caduta nella scuola italiana la fiducia, si è al limite dell'accusa di imprevidenza, di impotenza all'attuale Governo e coalizione di centro-sinistra.

Il ministro si è dimesso dopo una serie di fatti, a cominciare dall'occupazione poliziesca dell'ateneo di Roma – di cui ci ha svelato i retroscena e su cui ritornerò più avanti – per finire al voto del Senato del 5 marzo, che suonava obiettivamente come una smentita a quella linea dell'intervento repressivo che tuttavia è proseguita fino all'episodio di qualche giorno fa, quello più recente dello sgombero e dell'occupazione dell'università cattolica di Milano. L'onorevole Sullo ci ha detto che è stato il ministro dell'interno ad andare avanti senza nemmeno interpellare il ministro della pubblica istruzione e forse, non so, senza interpellare il Presidente del Consiglio, il Vicepresidente del Consiglio. Una serie di fatti in cui gli elementi di oscurità, di contraddizione, di confusione della politica scolastica e gli interrogativi sulle responsabilità delle scelte e delle decisioni, nonostante i vertici, erano rimasti fitti e pesanti. Ed ora sono sul tappeto e di fronte ad essi bisogna parlare, bisogna prendere posizione, socialisti, repubblicani, democristiani. Si è dimesso il ministro della pubblica istruzione e, secondo la sua versione, dopo una polemica aspra nella maggioranza sulla metodologia e sui contenuti di una riforma dell'università; e ancora una volta senza che fosse intervenuto un chiarimento effettivo sulle conclusioni politiche. Onorevole Rumor, non parlo della sostanza del compromesso in merito alla questione del docente unico; parlo della linea, del metodo con cui si intende affrontare il necessario processo di rinnovamento dell'università e della scuola. Ed ora anche su questo abbiamo una testimonianza, un elemento di giudizio ulteriore attraverso le affermazioni che questa mattina ha fatto l'ex ministro della pubblica istruzione.

Siamo ormai al di là – mi sia consentito dirlo – del divario, della sproporzione, tanto grande da sembrare scarsamente credibile, tra la causa, la ragione ultima e definitiva (il richiesto e non concesso rinvio dell'assemblea congressuale della democrazia cristiana di Avellino), e la portata della rinuncia, dell'abbandono di un campo così arduo in cui – lo sappiamo – si procede oggi *per ignes*, in cui l'onorevole Sullo aveva inteso cimentarsi con la consapevolezza – del resto da lui più volte sottolineata – di affrontare un tema particolarmente impegnativo e di estrema responsabilità.

Bisogna dire a proposito di Avellino che l'onorevole Sullo ha offerto – e, a nostro parere, non avrebbe dovuto farlo – un qualche spazio od elemento con una motivazione in partenza infelice ed ambigua, con quel suo *test* di una ricerca o di una prova di fiducia da parte del suo partito sul problema del congresso di Avellino; ha offerto qualche spazio, qualche elemento non solo al giuoco delle interpretazioni in chiave psicologica e politica, ma anche alla riduzione, alla liquidazione del suo gesto come un epi-

sodio della vita dell'Italia dialettale o provinciale, come è stato scritto sui giornali, come una bega di partito, uno scontro di potere locale; diventava quindi inconcepibile, assurdo, che un ministro potesse rinunciare a una battaglia come quella della scuola per una battaglia come quella del congresso democristiano di Avellino.

Per questo motivo avevamo chiamato in causa l'onorevole Sullo, rinnovando alcuni interrogativi che quindici giorni fa, in questa aula, in sede di discussione del decreto-legge di riforma degli esami di Stato e del disegno di legge sull'assegno di studio già avevamo posto, domandando al ministro della pubblica istruzione di dare una risposta; e avevamo rinnovato, dopo le sue dimissioni, queste richieste, perché ritenevamo che egli per primo dovesse avvertire che non ci si dimette in un momento come questo da ministro della pubblica istruzione senza spiegare nel modo più aperto e chiaro quali esperienze, come dirigente della democrazia cristiana e come membro del Governo, lo abbiano convinto di non avere la possibilità e la forza di condurre avanti il difficile discorso sulla scuola.

Dobbiamo dare atto all'ex ministro della pubblica istruzione di aver cercato di dare una risposta – anzi, una serie di risposte – agli interrogativi che già avevamo posto sul perché si è giunti ad una occupazione *manu militari* dell'ateneo di Roma. Ci ha detto l'onorevole Sullo, che egli era contrario, come contrario era il rettore; che c'è stata una domenica di carnevale in cui egli ha cercato – e ci è riuscito, pare, dice – di impedire quell'atto facendo appello ad un'alta autorità dello Stato, il Presidente della Repubblica: noi dobbiamo crederci, fino a prova contraria, fino a quando non intervenga una smentita.

Una linea, dunque, alla quale l'onorevole Sullo ha affermato di essere stato contrario, una linea considerata non tollerabile, un attentato all'esercizio dei diritti democratici dei giovani, anche quando sbagliano, anche quando compiono errori nella loro azione, nella loro battaglia. Ma una linea, ha detto il ministro, voluta dal Governo, voluta, egli ha affermato, dal Presidente del Consiglio, dal ministro dell'interno: ed è questo il fatto più grave, quello che vogliamo sottolineare, di cui vogliamo chiedere conto all'onorevole Rumor; una linea perseguita anche dopo un voto del Senato di cui ho già ricordato il significato e la portata. Ma chi ha deciso queste cose? Ma il partito socialista, l'onorevole De Martino, vicepresidente del Consiglio, non devono a questo punto uscire dal silenzio? Il 5 marzo – come ho già detto – si è votato al Senato un ordine del giorno sul quale il ministro dichiarò allora di essere d'accordo e il cui senso, al di là di ogni polemica, era quello di una evidente smentita, di una critica alla linea della repressione autoritaria nell'università; perché quando si afferma la volontà di perseguire una riforma attraverso il confronto, il rapporto aperto con tutte le componenti universitarie e la libera dialettica parlamentare, è chiaro «per la contraddizione che nol consente» che si vuole escludere l'arma dell'intimidazione, del ricatto, della serrata, delle occupazioni, delle

espulsioni anche, e delle radiazioni (perché abbiamo avuto anche questo nelle settimane scorse!) e delle denunce alla magistratura. E si propone in secondo luogo, quando si fanno quelle affermazioni che erano nell'ordine del giorno del Senato, un'impostazione e un metodo per la riforma diversi da quelli che sono stati finora propri del centro-sinistra, quelli cioè degli accordi di vertice difesi come trincee irrinunciabili con la disciplina della maggioranza: un metodo, onorevoli colleghi, già clamorosamente fallito alla prova, nella precedente legislatura.

Si è votato quell'ordine del giorno. Ora bisognava dire – ed è stato in qualche misura detto – che dopo quel voto, per il contenuto dell'ordine del giorno, ed anche per la nostra astensione, l'intera vita politica italiana è stata messa a rumore e una polemica acuta si è aperta nella maggioranza. Bisognava dire e bisogna dire chi ha tentato, chi ha voluto annullarne l'efficacia, chi è stato incoerente o ha consumato un inganno facendo proseguire la linea dell'intervento e della repressione poliziesca! Non il ministro della pubblica istruzione, dice l'onorevole Sullo; ed anzi ha detto qualcosa di più stamane: ha affermato che la sua opinione, il suo orientamento è nettamente contrario alla pratica dell'occupazione permanente, alle lezioni o agli esami che si svolgono sotto la vigilanza della polizia, e ha rivolto un'accusa pesantissima sia al ministro dell'interno sia al Presidente del Consiglio.

Dunque, non il ministro della pubblica istruzione. Allora la polizia, dopo Roma, si è mossa, ed altri fatti di segno autoritario sono accaduti, così come si sono levate voci e propositi reazionari e appelli al «Governo forte», alla salvaguardia dell'ordine pubblico. Questo per spegnere sul nascere ogni intendimento e ogni volontà d'un discorso aperto nella scuola come in altri campi, perché si teme che il centro-sinistra non possa reggere alla prova di un confronto reale, perché qualcuno si illude di poterne bloccare la crisi in questo modo. Dopo quel voto del Senato si è scatenata una battaglia proprio contro il dato fondamentale dell'ordine del giorno, cioè il riconoscimento della sua portata straordinaria. Abbiamo parlato spesso della natura sostanzialmente costituzionale di una riforma della scuola, che, proprio per questo, non poteva e non può essere proposta da un solo partito e dalla sola maggioranza parlamentare, ma deve comportare un movimento politico ideale di più grandi proporzioni. Anche gli strumenti legislativi che a tale riforma dovranno dare avvio e forza devono sorgere dal più ampio confronto di posizioni nella scuola e nel Parlamento, dalla convergenza e dall'intesa di quanti mirano ad un radicale rinnovamento della nostra scuola.

Non è mia intenzione polemizzare in questo momento con l'onorevole La Malfa, che ha voluto assumere la funzione di difensore intransigente della filosofia di centro-sinistra. Egli è stato accusato da parte democristiana di essere teologo e gendarme di un programma e di una formula che si pretendono immutabili, ma che possono essere spazzati via dalla realtà,

secondo il ruolo che negli anni del centrismo è stato proposto dai liberali, e che potrebbe mirare ad una restaurazione centrista.

Ma questo non ci interessa: piuttosto l'onorevole Sullo ha parlato stamani di un vertice avvenuto in sua assenza, ed io non ho capito di che cosa questo vertice abbia discusso, forse della possibile permanenza dell'onorevole Sullo al dicastero della pubblica istruzione. Ma l'interessante è sapere dopo questo vertice, e gli altri precedenti, a quali conclusioni politiche si è giunti, non dico sulla questione del docente unico, ma almeno sulla questione di metodo. Forse la conclusione è quella ancora ieri prospettata dalle perentorie dichiarazioni dell'onorevole La Malfa, relative agli accordi irrinunciabili su cui il centro-sinistra dovrebbe attestarsi con la presunzione dell'ottimo, facendo passare, anche con il voto di fiducia, una legge del tipo *ne varietur*, perché una variazione anche in meglio sarebbe intollerabile e dissolutiva della maggioranza?

È questo il risultato, onorevole Rumor? Ma non è di questo, sembra, che l'onorevole Sullo si è detto soddisfatto dopo il vertice. E la sua soddisfazione – ci ha aggiunto – non poteva riguardare né le norme transitorie, né i mille miliardi del finanziamento che restano ancora *sub iudice*, anzi sotto la decisione del ministro del tesoro. È questo il risultato, onorevole Rumor, onorevole De Martino? Bisogna avere il coraggio di dirlo e di dirlo a quegli altri interlocutori esigenti e severi che sono gli studenti, che sono gli insegnanti, che in tutte le università oggi iniziano una nuova fase di lotta contro le soluzioni previste in quel progetto che il vertice ha elaborato e definito. Bisogna dirlo, perché qui è il problema di fondo e non solo per ciò che riguarda la scuola. Bisogna dire se anche per questo è stato così pronto l'accoglimento delle dimissioni dell'onorevole Sullo, se anche per questo è stato designato a questo nuovo incarico l'onorevole Ferrari Aggradi.

Ma l'onorevole Sullo ha detto altro ancora: ha fatto sua l'accusa di incoerenza, di contraddittorietà, di confusione della politica scolastica di questi mesi nei confronti della quale si è esercitata spesso la nostra polemica severa, il nostro attacco.

Egli ha affermato che ciò non può, non deve essere considerato un demerito esclusivo del ministro, ma una responsabilità prima della democrazia cristiana. E anche sotto questo aspetto della visione generale, della coerenza, dell'autonomia – come si dice – di impostazione di una linea di politica scolastica della democrazia cristiana, egli ha esercitato una critica severa e dura. Anche qui una risposta occorre che sia data, una possibilità di intendere occorre che a tutti sia fornita.

Qui certo viene il problema che è stato definito interno, che investe la democrazia cristiana, e la realtà, che l'onorevole Sullo ha messo in luce spietata, della sua esperienza e non solo di questa più recente di ministro della pubblica istruzione, ma anche di quella precedente riguardante gli altri dicasteri che egli ha diretto. Io non voglio insistere su questi aspetti; non

tocca a noi, certamente. Nessuno poteva pensare di esaurire il problema aperto da queste dimissioni in un caso personale o in una disputa di paese, sia pure tra personaggi che sono ministro e sottosegretario, che sono *leaders* di gruppo o di corrente della democrazia cristiana. Risulta, a questo punto, solo risibile l'invito o la pretesa che da qualche parte della maggioranza si sono levati a non costruire una speculazione politica, a non esagerare, a non esasperare l'importanza di un fatto che, in definitiva, riguarderebbe la vita interna, la battaglia congressuale, le gare intestine della democrazia cristiana.

Certo, riguarda la democrazia cristiana; e non vogliamo neppure dire che è ben singolare che, essendosi ieri riunito il consiglio nazionale della democrazia cristiana, nemmeno un cenno sia stato da esso espresso su un problema che ha pur condotto il Governo in una situazione di così grave e pesante disagio. Certo – ripeto – riguarda la democrazia cristiana. Ma noi non possiamo non chiederci perché un episodio come quello di un congresso provinciale riesca a scuotere, a portare al limite della crisi l'attuale compagine governativa; perché comporti uno scontro così aspro e duro. Ché se l'alternativa, forse mal calcolata, tra dimissioni e rinvio di quel congresso, posta dall'onorevole Sullo, poteva sembrare peccare di provincialismo, come debbono essere interpretati la replica ultimativa della segreteria della democrazia cristiana, il silenzio del Presidente del Consiglio e quindi l'accusa esplicita di sopraffazioni e di ritorsioni lanciata dall'ex ministro della pubblica istruzione al segretario della democrazia cristiana? L'accusa di un peso e di una misura diversa nei suoi confronti, per non aver contribuito alla risicata e fortunosa elezione dell'onorevole Piccoli a segretario della democrazia cristiana? E le cose dette stamani proprio dall'onorevole Sullo: che è difficile cioè essere ministro in libertà, con libertà di azione, se non si è capo di una corrente, di un gruppo, se si perde una posizione di potere, magari quella della federazione di Avellino della democrazia cristiana?

Ebbene, tutto questo è chiaro, né c'è bisogno da parte nostra, mi pare, di esagerare o di speculare sul punto critico in cui si trova il maggior partito di Governo del nostro paese. Questo è il dato innegabile che emerge dalle dimissioni dell'onorevole Sullo e che non si copre né con le ironie né con i sarcasmi sull'Italia dialettale, né con i silenzi imbarazzati, né con gli elogi e i riconoscimenti ipocriti per un ministro che è incappato in una disavventura. Forse noi non avevamo bisogno, non abbiamo bisogno, dopo le testimonianze emerse nell'ultimo consiglio nazionale della democrazia cristiana, dopo le denunce e gli allarmi, pur concordi nelle analisi, che sono venuti da dirigenti come l'onorevole Moro o come l'onorevole Colombo, di dimostrare il processo degenerativo del sistema delle correnti, dei gruppi in gara accanita per il potere, il guasto della concezione stessa del potere e della politica come esercizio del potere all'interno della democrazia cristiana. Forse non avevamo bisogno, per intendere un episodio come questo,

per comprenderne la logica, il significato, nemmeno di ricordare l'investitura minoritaria dell'attuale segretario della democrazia cristiana e le critiche pesanti di chi ha giudicato tale investitura come una sopraffazione operata senza che ne venisse alcuna chiarezza politica, ma derivante soltanto dalla volontà di preconstituire un congresso che, per le intese che hanno consentito di dar vita al Governo Rumor, avrebbe dovuto invece essere aperto alle sollecitazioni, alle suggestioni autentiche della base, ad una dialettica libera; e agli autori di queste critiche, i quali non stavano al gioco doroteo, ne sono state indirizzate altre, altrettanto pesanti, di allarmismo, di deliberato proposito di spaccare il partito a metà, di lavorare per distruggerlo.

A noi non interessa, onorevoli colleghi, il facile *jeu de massacre* cui si potrebbe essere tentati di inserirsi puntando su questa atmosfera esasperata, su questo costume di lotte e anche di «faide» di frazioni e di persone che sono certo un dato reale ed avvilente della vita del partito che ha avuto ed ha nelle sue mani la direzione del paese, ma che costituiscono – dobbiamo dirlo? – la fenomenologia intricata e morbosa di una più profonda crisi politica e ideale che la democrazia cristiana fa pagare all'intero paese. Noi non intendiamo affatto ridurre il paese alla gara degli uomini dei gruppi: vogliamo intendere che cosa vi è dietro questa gara, gli orientamenti politici, le scelte politiche, le prospettive che si vogliono indicare.

Si è creduto, qualche mese fa, a dicembre, di rimediare alla crisi che aveva investito, in seguito alle elezioni dello scorso maggio, il partito socialista e la democrazia cristiana: crisi che era di indirizzo politico, che era il riflesso lacerante di un vasto, e tuttora operante, movimento di lotte sociali e politiche, di rivendicazioni diffuse e prepotenti, di progresso economico e sociale, di estensione e di sviluppo conseguente della democrazia; una crisi che avrebbe dovuto comportare una coraggiosa autocritica, come pur si è detto, nelle file della democrazia cristiana e del partito socialista, nella consapevolezza lucida dei tempi nuovi e dell'urgenza di nuove e più avanzate soluzioni. Ebbene, si è creduto di poter rimediare, di acquietare e di risolvere i contrasti ed i dissensi interni attraverso la formazione di questo Governo, fondato su un faticoso gioco di equilibri, sulla ripartizione del potere tra le diverse correnti e frazioni, cosa che gli dava non solo l'impronta della più straordinaria operazione trasformistica, ma gli poneva nel fianco la spina acuta della contraddittorietà e della provvisorietà, del contraccolpo paralizzante e defatigante degli urti, della lotta all'interno della democrazia cristiana e del partito socialista, della instabilità di due direzioni senza maggioranza.

Già all'inizio, questa maggioranza, che nelle parole dell'onorevole Rumor voleva definirsi organica, autonoma, autosufficiente, precisamente delimitata, appariva percorsa da profonde differenze di valutazione e di orientamenti, che si sono fatte via via più serie ed acute sotto l'incalzare di forti movimenti di massa, operai e giovanili, e per l'iniziativa, per la lotta no-

stra, certo anche per l'incidenza politica della linea che abbiamo definito al nostro recente congresso, precisando gli orientamenti e le proposte su cui costruire un'alternativa al centro-sinistra. Ora, di questa situazione di aggravamento della crisi della politica e del Governo di centro-sinistra, di confusione, di incertezza ed anche di pericolosità delle risposte che sono state finora tentate nelle file del centro-sinistra, è senza dubbio un indice anche la vicenda del ministro della pubblica istruzione; ed io non credo che dilatiamo la portata di questo fatto, se affermiamo che le dimissioni, il rimpasto ripropongono il problema politico generale dell'esaurimento del centro-sinistra.

Lo ripropongono non solo perché quelle dimissioni sono l'indice del penoso livello delle divisioni e delle lotte interne della democrazia cristiana, giacché l'oscurarsi di una visione di una funzione egemonica lascia scoperto il puro gioco del potere e svela alle radici il travaglio critico di quel partito; ma lo ripropongono anche perché dietro le dimissioni dell'onorevole Sullo sta un problema di essenziale rilievo politico, quello della scuola, che rappresenta il nodo delle contraddizioni del centro-sinistra.

A questo punto, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, il problema delle dimissioni dell'onorevole Sullo va al di là della vicenda politica dell'ex ministro della pubblica istruzione e del suo rapporto con la democrazia cristiana. A questo punto il problema investe l'intero Governo; e le domande che noi intendiamo rivolgere vanno formulate non più all'indirizzo del ministro della pubblica istruzione, ma in primo luogo al Presidente del Consiglio, alla democrazia cristiana, al partito socialista, al partito repubblicano e ai loro rappresentanti qui in Parlamento.

Noi chiediamo e attendiamo, onorevole Presidente del Consiglio, una risposta precisa in ordine all'insieme delle questioni sollevate dall'intervento di stamane dell'onorevole Sullo, in particolare per ciò che riguarda la linea di repressione autoritaria nei confronti dell'università italiana che egli ha denunciato. Vogliamo sapere, in particolare, se risponda a verità la notizia della riunione di vertice precedente l'ultima domenica di carnevale e alla quale ha fatto allusione stamane l'ex ministro della pubblica istruzione.

Vogliamo anche sapere (perché è questione di non lieve momento, anzi di estrema delicatezza) se sia vero che l'onorevole Sullo, di fronte ad un orientamento favorevole all'occupazione dell'università di Roma da parte della polizia, si preoccupò di avere un incontro o un colloquio con il Presidente della Repubblica; e desideriamo anche sapere di che cosa si sia discusso in quella circostanza, e che cosa si sia deciso, se decisione poteva esservi; e se il Presidente del Consiglio ne sia stato informato o no.

Desideriamo chiedere – ed avere risposta – se sia esatto, se risponda a verità che, dopo l'episodio di Roma, le cose sono andate avanti secondo la discrezione e la volontà dell'onorevole Restivo, del ministro dell'interno, senza che neppure fosse interpellato il ministro della pubblica istruzione; e desideriamo sapere se il Presidente del Consiglio abbia autorizzato, avalla-

to la serie degli interventi polizieschi che vi sono stati in questo periodo nella vita delle università italiane.

È un problema che non è circoscritto all'ambito della vita universitaria; che va al di là; che indica un orientamento politico generale sul quale il Governo ha il dovere di dare una risposta chiara, precisa: di smentire o di confermare ciò che stamane ci ha detto l'ex ministro della pubblica istruzione.

Il secondo problema che noi intendiamo porre, sul quale chiediamo una risposta che non sia fatta di formule ambigue, ambivalenti, è questo: la riforma dell'università, anzi, questa legge per l'università, quali confini, quale linea, quale metodo voi ritenete che debba seguire ed avere? La linea è quella denunciata, mi pare, con chiarezza dall'onorevole La Malfa? È veramente questa?

Pensare, a questo punto, onorevoli colleghi, dopo le dimissioni del ministro Sullo, dopo le dichiarazioni con cui egli ha denunciato una politica e delle responsabilità di questa politica; pensare all'ipotesi di un rapporto aperto, di una libera dialettica su una legge di riforma dell'università con questo Governo appare scarsamente credibile. Ma noi vogliamo avvertire che la via dei cosiddetti accordi irrinunciabili, degli appelli, degli ammonimenti alla disciplina di maggioranza, delle delimitazioni, è una via che non vi porterà, non dico a realizzare una riforma, ma neppure a varare una legge qui, nel Parlamento italiano. È una via che è già fallita alla prova e che, se tentata ancora una volta, spingerà la scuola (e non solo la scuola) a una crisi più acuta. Ed è questa la ragione profonda, sono questi i motivi per i quali noi esprimiamo una grande sfiducia nei confronti del Governo.

Traiamo da questa vicenda, anche al di là delle affermazioni che l'onorevole Sullo ha fatto questa mattina, una conclusione politica. Certo, sentiremo il dibattito, gli interventi dei rappresentanti dei gruppi del centro-sinistra; sentiremo le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, e decideremo (bisogna dire che voi ci avete messo in questa situazione, voi vi siete assunti anche questa responsabilità) se far ricorso agli strumenti parlamentari atti a provocare un chiarimento politico attraverso un voto del nostro Parlamento. (*Applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

CAMERA DEI DEPUTATI - VIII COMMISSIONE (ISTRUZIONE E BELLE ARTI)
MODIFICHE AGLI ESAMI DI MATURITÀ

Seduta del 25 giugno 1970

Il 25 giugno 1970 l'VIII Commissione (istruzione e belle arti), in sede legislativa, inizia l'esame del provvedimento «Modifiche agli esami di maturità», presentato il 10 febbraio dal Ministro della pubblica istruzione Mario Ferrari Aggradi (C. n. 2331).

Ad apertura di discussione, il presidente Romanato avverte che è stato presentato un ordine del giorno dai deputati Badaloni (DC) ed altri che deve intendersi come richiesta di sospensiva della discussione del disegno di legge in esame.

Natta annuncia il suo voto favorevole all'ordine del giorno poiché, prima di esaminare le norme che dovranno regolamentare gli esami di maturità, bisogna che la Camera proceda alla discussione del decreto riguardante lo stato giuridico degli insegnanti di ogni ordine e grado, chiedendo loro successivamente la revoca di tutti gli scioperi e del blocco dell'insegnamento in modo tale da riportare la situazione della scuola alla normalità.

L'ordine del giorno, accettato dal ministro, è approvato dalla commissione e pertanto la discussione del disegno di legge rinviata.

Natta. Dobbiamo cercare di dare a questo strumento il massimo di efficacia possibile per il fine che ci siamo proposti. Il fine è chiaro. Siamo cioè dell'opinione che occorra ricondurre la situazione nella normalità. Credo che bisogna tener presenti anche i motivi emotivi o psicologici.

Io ritengo che ci sia già nell'ordine del giorno, anche se togliamo il termine «in conseguenza», una subordinazione. In realtà non è che l'ordine del giorno parta da una richiesta al Governo di ritirare il decreto. Questo è lo ultimo punto. Ma già nella progressione delle frasi è evidente che assumiamo un impegno, come Camera, di procedere a una discussione per far presto e garantire agli insegnanti questa volontà politica. Chiediamo successivamente agli insegnanti e alle loro organizzazioni di revocare gli scioperi e il blocco; perciò, anche se non lo diciamo, è chiaro che è «in conseguenza» che chiediamo al Governo di assumere le opportune iniziative.

Per me l'ordine del giorno, così come è formulato, è sufficientemente chiaro.

Siamo in una situazione difficile per tutti e non dobbiamo complicarla ulteriormente. Io mi auguro che questo nostro gesto possa contribuire a risolvere la situazione salvaguardando il più possibile la dignità, non voglio dire la buona fede, di tutti.

[...]

Natta. Ho già detto quale valore attribuiamo a questo ordine del giorno e perché siamo favorevoli. Per noi significa un chiaro atto di volontà politica del Parlamento per ricondurre la scuola in una situazione di normalità. Non mi preoccupo dell'atteggiamento che successivamente assumerà il Governo.

Riteniamo che in questo momento ci debba essere da parte della Commissione Istruzione e dei gruppi che hanno sottoscritto questo ordine del giorno, una presa di posizione in questo senso.

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLE DIMISSIONI DEL MINISTRO
DI GRAZIA E GIUSTIZIA REALE

Seduta antimeridiana del 3 marzo 1971

Il 27 febbraio 1971, la direzione nazionale del Partito repubblicano, a seguito del persistere di forti contrasti all'interno della coalizione di governo, in particolare su alcuni provvedimenti quali la riforma tributaria e la riforma dell'ordinamento universitario, delibera di ritirare l'appoggio al Governo Colombo. Le conseguenti dimissioni del Ministro di grazia e giustizia Oronzo Reale e dei sottosegretari Oscar Mammì (industria, commercio e artigianato) e Oddo Biasini (pubblica istruzione), sono annunciate alla Camera il 1° marzo.

Natta, intervenendo nel dibattito sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio, sottolinea, in polemica con l'intervento di La Malfa, gli elementi di contraddizione della linea politica del Partito repubblicano che ha deciso di uscire dal Governo ma di rimanere nella maggioranza, riservandosi libertà di giudizio sui singoli atti legislativi. La decisione dei repubblicani conferma la tensione, il contrasto all'interno della coalizione e dei suoi partiti e lo stato di crisi che La Malfa può non volere formalmente aprire ma che nei fatti ha contribuito a determinare.

Natta si sofferma poi sui gravi fatti di violenza eversiva, accaduti all'Aquila, contro le sedi dei partiti democratici e critica duramente la condotta non adeguata del Ministro dell'interno Francesco Restivo chiedendone le dimissioni. Egli accusa il ministro di non aver agito tempestivamente, andando oltre i limiti dell'inadempienza e dell'inerzia, anzi di connivenza con i gruppi fascisti e violenti che all'Aquila hanno dato l'assalto alle istituzioni democratiche. Egli critica la maggioranza di governo, in particolare, la Democrazia cristiana, che ha ignorato tali fatti e giudica ancora più sorprendenti le spiegazioni riduttive di Forlani e il silenzio di La Malfa, ricordando come i comunisti abbiano più volte denunciato quanto di pericoloso vi sia per la democrazia italiana nella tesi «degli opposti estremismi», sostenuta dalla Democrazia cristiana.

Il dibattito si conclude il 4 marzo con l'approvazione di un ordine del giorno dei deputati Andreotti (DC), Bertoldi (PSI), Orlandi (PSU) e La Malfa (PRI) che conferma la fiducia al Governo.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, tra il momento in cui il partito repubblicano ha annunciato, con una dichiarazione del suo segretario, il proposito di ritirarsi dal Governo e quello in cui il Presidente del Consiglio ha comunicato alla Camera le dimissioni del guardasigilli Reale e dei due sottosegretari repubblicani, sono accaduti nel nostro paese nuovi, gravi e sconvolgenti fatti di violenza, episodi di eversione e anche di criminalità, con l'esplosione che ha sconvolto L'Aquila: un sintomo – ci sia consentito dirlo – per qualche aspetto più preoccupante di altre e precedenti violenze, per la portata di un'azione che nei motivi ideologici e nella carica eversiva si è rivolta contro il tessuto democratico e il sistema dei partiti, e per la conferma che da questi episodi è venuta di un disegno eversivo e reazionario di portata generale. E ancora una volta è venuta in luce – o per colpevole imprevidenza o per intollerabile difetto di quella volontà e di quella decisione a compiere il proprio dovere politico e morale, a parole più volte affermate dall'onorevole Restivo – la condotta non responsabile, non adeguata, non degna del ministro che dovrebbe essere il primo nella difesa della legalità e dell'ordine democratico. Tanto che davvero ci è parso anzitutto sorprendente non ritrovare nelle contate parole dell'onorevole Colombo nessuna eco di tutto questo; e ancor più sorprendenti poi ci sono sembrati il silenzio dell'onorevole La Malfa e le singolari spiegazioni riduttive ed acquietanti dell'onorevole Forlani, al quale è parso che Reggio e L'Aquila entrassero poco con lo scontro delle tendenze politiche, con la politica, benché di nient'altro si trattasse, al di là delle forme assunte da questi moti e del loro carattere di sussulti per situazioni antiche.

Una frase infelice – sottolineava stamane *l'Avanti!* – ma qualcosa di più di una frase infelice. Si comprende che da analisi, per questo come per altri aspetti così distaccate, così tranquille ed impermeabili, ci sembra, ai dati drammatici che pur segnano lo sviluppo, la lotta sociale e politica in Italia, vengano poi le sbrigative assoluzioni del ministro Restivo, la mancanza perfino di un tentativo di valutare il perché della presa di posizione con cui il nostro partito ha chiesto le dimissioni del ministro dell'interno. E il perché anche del turbamento, delle preoccupazioni, delle critiche che pure si sono manifestate nelle stesse file dei partiti di Governo e che non si può fingere di ignorare.

Era già singolare il fatto che, al di là dell'ossequio formale alla volontà delle Camere, il Presidente del Consiglio non avesse avvertito il bisogno, di fronte alla decisione e più ancora alle motivazioni del disimpegno del partito repubblicano, di tentare una qualche esplicitazione dei motivi per cui il Governo, nonostante la perdita di una delle sue quattro componenti, ritiene di potere proseguire la sua azione: parliamo di motivi che non siano quelli formali offerti dallo stesso partito repubblicano, e forse con facile malizia ripresi dal Presidente del Consiglio, per cui i repubblicani se ne vanno dal Governo ma restano nella maggioranza, sicché il loro atto non può costituire ragione alcuna di apertura di una crisi; anzi, come ieri ha

affermato l'onorevole La Malfa, il loro atto preverrebbe ed eviterebbe una crisi.

Non saremo certo noi a negare – e sarebbe difficile farlo, del resto, dopo l'intervento dell'onorevole La Malfa – gli elementi di contraddizione nella condotta e nel gesto del partito repubblicano: una contraddizione, mi pare, che è all'interno delle diverse e non univoche ragioni del giudizio critico sulla collaborazione governativa, ma che soprattutto diventa stridente quando anzitutto si esprime una valutazione, che è pesante, sull'opera, sulla condotta del Governo e della maggioranza; soprattutto, mi pare, su un punto sul quale noi non concordiamo ma che è di estremo rilievo: quello del metodo, come si dice, o della procedura parlamentare aperta, che comprendiamo possa anche irritare il partito repubblicano, ma è pur un metodo corretto di formazione delle leggi.

Dirò qualche cosa di più: mi stupisce che l'onorevole La Malfa non abbia ricordato le recenti affermazioni di Galbraith secondo cui il potere del Parlamento oggi si pone come un rimedio essenziale alle insidie, alle negazioni della democrazia che insorgono dallo sviluppo delle società industriali; mi stupisce che l'esempio, che ricordava poco fa il collega onorevole Mancini, di vitalità del Parlamento italiano, di forza del Parlamento in una serie di circostanze, anche in virtù di questo metodo del confronto e dell'apertura delle diverse forze politiche, possa essere indicato come un elemento di critica da parte del partito repubblicano.

Ma mentre da una parte si afferma questo, si annuncia un dissenso, nella migliore delle ipotesi un'astensione, su leggi qualificanti quali quelle per le riforme tributaria e universitaria e si proclama una libertà di atteggiamento e di giudizio su singoli atti legislativi (e quindi, onorevole La Malfa, un sostanziale riconoscimento di questa regola della procedura aperta anche nel dibattito parlamentare), dall'altra si conclude che s'intende restare parte del centro-sinistra e che non vi è in questa decisione alcun motivo di crisi.

Ma, quali che possano essere le ragioni, il calcolo anche e l'obiettivo – e io non intendo assolutamente riprendere le insinuazioni, se si vuole, o i motivi più scopertamente indicati anche da estimatori e amici dell'onorevole La Malfa: i calcoli elettorali, la volontà o il proposito per il partito repubblicano di essere il polo di raccordo delle forze intermedie della società italiana, o il fatto che non sarebbe estranea alla mossa del partito repubblicano la valutazione dei problemi relativi alla Presidenza della Repubblica – io dico che, quali che siano i calcoli e l'obiettivo, essi appaiono certo inficiati in partenza da questa sorta di dubbio metastasiano.

Mi consenta, onorevole La Malfa, se resto «infido, crudele... e intanto nel dubbio funesto...», con quel che segue: ma questo toglie poi rilievo e credibilità ad una decisione che tuttavia non può essere considerata irrilevante e che noi non consideriamo irrilevante. E non lo è, a nostro parere, al di là di ciò che il partito repubblicano può attendersi da essa; non lo è per ciò che riguarda la coalizione di centro-sinistra, il Governo dell'ono-

revoles Colombo: non solo perché resta e pesa, quale che sia la forza del partito repubblicano, il fatto che uno dei *partners* del Governo denunci il patto costitutivo e si sottragga ad una collaborazione organica; ma soprattutto perché qui, più che un sintomo o un indice, vi è la testimonianza esplicita di un logoramento del quadro e della direzione politica, di una preoccupazione per l'ulteriore perdita di fiducia al cospetto del paese che la permanenza in questa compagine governativa può comportare. Vi è la testimonianza dichiarata della tensione, del contrasto non rimediato all'interno della coalizione e dei suoi partiti, contrasto che la sortita del PRI non rimedia ma certo denuncia. E vi è dunque, a nostro giudizio, la riprova di uno stato di crisi che l'onorevole La Malfa può certo dire di non voler aprire, o forse meglio che non tocca a lui aprire, ma che egli ha contribuito a rendere più chiaro e stringente.

Del resto, gli stessi più recenti dibattiti parlamentari, dai quali l'onorevole Colombo ha voluto trarre, nel suo breve dire, chiara conferma della volontà di mantenere l'attuale maggioranza parlamentare, non sono proprio una riprova delle difformità di giudizi e di posizioni, della tensione, io dirò di una incoerenza, nella maggioranza e nel Governo, che vanno ben oltre le distinzioni, la dialettica delle forze, il confronto aperto, se appena si rifletta al travagliato e contrastato cammino della legge di riforma fiscale, se nel dibattito sulla politica estera le distanze polemiche tra socialisti e socialdemocratici sono state quelle che qui ancora una volta abbiamo potuto misurare, se nel dibattito al Senato sui problemi dell'ordine pubblico, al di là del voto di maggioranza, è stato difficile capire se la verità del centrosinistra fosse nel primo o nel secondo discorso dell'onorevole Restivo, nell'intervento del capogruppo democristiano od in quello del capogruppo socialista, nella tesi degli opposti estremismi o nelle professioni di fede e negli impegni antifascisti, e se, all'indomani di quel dibattito, onorevole Mancini, e di quel voto, uno dei partiti della coalizione, il partito socialista, ha ritenuto di dover ribadire e precisare la propria interpretazione? (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*).

Ma può bastare, comunque – chiediamo ora al partito socialista, ai compagni socialisti – chiedere che il Governo e le autorità dello Stato applichino con immediatezza, fermezza e coerenza, attraverso atti concreti e significativi, le direttive antifasciste contenute nello ordine del giorno del Senato? Era stato appena votato quell'ordine del giorno, che abbiamo avuto l'insorgenza, i tumulti, la furia dell'Aquila, l'assalto distruttivo alle sedi dei partiti democratici, alle case di dirigenti politici, democristiani, socialisti (stupisce che nemmeno l'onorevole Forlani abbia ricordato questi fatti), gli incendi, le devastazioni, le violenze, per una reazione assurda, ma certo organizzata e diretta, contro le deliberazioni del consiglio regionale.

Queste ultime, per i modi e le scelte, potevano anche essere discutibili, anche se ci sembra un ulteriore segno di un guasto di costume il rapido voltafaccia di alcuni partiti promotori di quelle deliberazioni; ma di fronte

ad esse non è giustificabile, né tollerabile, il travolgimento delle regole, delle leggi della convivenza e dell'ordine democratico.

Dopo la Calabria, l'Abruzzo; dopo Reggio, L'Aquila: perché? Si tratta di sussulti isolati, di residui, di sacche di un passato pesante? E chi è responsabile, chi paga? Qualcuno deve pur rispondere, a questo punto, se non si vuole andare verso altri e più profondi precipizi.

Certo, nessuno vuole negare, io credo, che anche in Abruzzo la scelta del capoluogo, per tante ragioni, storiche e sociali, costituisse un problema effettivo; e sappiamo anche che le gare accese, i comitati di agitazione, le mobilitazioni degli animi su problemi di questo tipo possono far leva, strumentalizzandole – nella realtà del nostro paese, ed in particolare delle regioni, delle città meridionali – sulle difficoltà, le miserie, le frustrazioni, le attese deluse, il peso dell'ingiustizia, o l'assenza di prospettive, che gravano su tanta gente, su masse di giovani.

Ritornero più avanti sul problema di fondo, sociale e politico, sul tipo di crescita della nostra società, sulle anomalie nel tipo di sviluppo spesso abnorme, sugli sconvolgimenti sociali e le forme di direzione ed organizzazione del potere che in tante città meridionali offrono spazio all'innestarsi di questi moti eversivi e al fermentare di ideologie e di atti antidemocratici e reazionari. Ma di qui noi moviamo per indicare una duplice responsabilità delle forze della maggioranza, del Governo, della democrazia cristiana in particolare. Ritornero su questo; ma mi preme osservare immediatamente che anche per L'Aquila non si è trattato però di una esplosione spontanea ed imprevista. Anche per L'Aquila è intervenuto un elemento di organizzazione, un comitato di agitazione, composito socialmente e politicamente, ma dominato non solo da impostazioni campanilistiche, e clientelari, bensì anche da uno spirito, da una volontà, da una idea eversiva di carattere antidemocratico ed antipartitico. È intervenuta l'azione di gruppi fascisti, di una minoranza di promotori della violenza, di organizzatori dell'assalto alla democrazia ed alla regione, che hanno agito all'Aquila, come, si dice, avrebbero potuto agire a Pescara, e che sull'esempio tollerato di Reggio hanno creduto di poter compiere un passo avanti nella scalata.

Certo è che si è andati oltre il limite del credibile per ciò che riguarda l'imprevidenza, l'inefficienza, l'inerzia – ma che dico inerzia: la connivenza! – delle autorità locali, che hanno permesso e tollerato tutto, fino al punto che abbiamo visto il questore andare insieme con il capo della sedizione ad intimare gli sgombri in previsione che fossero appiccate le fiamme alle sedi dei partiti.

Sì, si è collocato «a disposizione», si è destituito quel questore; ma non possiamo farvene troppo merito, perché avete lasciato al suo posto un prefetto che ha forse più pesanti responsabilità e avete pensato, onorevole Restivo, di mandare all'Aquila come questore un uomo i cui precedenti politici durante il fascismo non sono tali da renderlo il più idoneo ad intervenire,

a modificare, a fare uscire quella città dalla stretta in cui è venuta a trovarsi. Non possiamo darvene merito perché oltre il limite del credibile è andato, nell'imprevidenza e nella incapacità, il ministro dell'interno!

Non si dica, onorevole Restivo, che la macchina non ha funzionato, o non ha risposto; ché, quando si vuole, questa macchina sa funzionare, sa impedire, sa stroncare senza tanti riguardi! Quando avete occupato le università, sembrava un esercito che si movesse, a Roma e altrove; e quando c'è una lotta operaia non siete mai colti di sorpresa, anche se sapete che non vi sarebbe nessuna necessità di dispiegare le forze dell'ordine pubblico.

Non si dica che siete stati colti all'improvviso. Lo sapevate. Sono dell'Aquila un ministro della democrazia cristiana e anche un sottosegretario socialista per l'interno, che qualcosa di questo fermentare dovevano pur avere avvertito, se per mesi si è detto in Abruzzo che o salta L'Aquila o salta Pescara, o vince Natali o vince Gaspari. Altro che i prefetti e i questori! La verità è che non si è voluto, che si è lasciato andare fino in fondo, anche quando bastava agire con tempestività ed energia per impedire le cose peggiori.

Non possono che essere sospette ormai queste carenze, queste debolezze, questi ritardi, queste esitazioni. L'onorevole Restivo era ministro dell'interno quando ad Avola, per dissolvere un blocco stradale, per colpire una manifestazione di braccianti organizzata dai loro sindacati, si è sparato e si è ucciso. Quanto diverso il ministro che per otto mesi ha tollerato, a Reggio, ben altro che un blocco stradale! Ha tollerato una sedizione eversiva a strazio della legge e dell'autorità dello Stato, degli istituti e delle regole della democrazia repubblicana.

Forse che ad Avola è occorso uno di quegli spiacevoli «incidenti tecnici» di cui ha parlato di recente – da un pulpito senza dubbio autorevole – uno dei predecessori dell'onorevole Restivo, l'onorevole Scelba, a giustificare gli eccidi nelle lotte del lavoro in Italia negli anni '50? Forse che là un qualche povero e sprovveduto poliziotto ha perduto la testa, mentre a Reggio ve la siete cavata bene? O non bisogna pensare che ad Avola si trattava di braccianti, di sindacati, mentre a Reggio occorreva altro riguardo perché ad organizzare e dirigere era gente rispettabile, persone d'ordine, professionisti, e, prima ancora che di amici politici o di partito del ministro Restivo e della democrazia cristiana, si trattava dei Battaglia, dei Maticena, dei Franco, di rappresentanti cioè della stessa classe, dello stesso ceppo conservatore, della stessa cinica concezione del potere?

Le conclusioni da trarre da questa impressionante sequenza di tolleranze, di inadempienze, di errori nei riguardi di una reviviscenza squadristica pur denunciata come una minaccia reale; le conseguenze da trarre dai mutevoli orientamenti, dalle contraddizioni tra i propositi, gli impegni alla fermezza e alla tempestività e il vuoto assoluto, poi, dei fatti sono del tutto chiare, precise, per quello che ci riguarda. Il ministro dell'interno è venuto meno al dovere e al compito politico e morale che gli sono imposti dalla

Costituzione e che nelle settimane scorse sono stati ancora una volta indicati e ribaditi, come volontà della maggioranza degli italiani, dalle più imponenti manifestazioni di protesta e di condanna del fascismo, di unità popolare per la salvaguardia dei valori degli istituti democratici e repubblicani, e che il Senato appena qualche giorno fa aveva sancito in modo tassativo, isolando il fascismo, denunciandone l'estraneità e l'incompatibilità con il regime repubblicano, imponendo al Governo, e in primo luogo al ministro dell'interno, di stroncarne, con il rigore della legge, l'organizzazione e l'azione violenta.

L'onorevole Restivo non può restare a quel posto: deve andarsene!

Ma noi vorremmo, a questo punto, che nelle file stesse della maggioranza i socialisti e i democratici cristiani che hanno, come noi, avvertito il decisivo rilievo politico, il valore discriminante e irrinunciabile – per ogni prospettiva di progresso sociale e civile, di sviluppo e di riforma della società nazionale – assunto dal problema della difesa della legalità e dell'ordinamento democratico; noi vorremmo che quei settori della stessa maggioranza che hanno assunto non solo qui, in Parlamento, ma di fronte ai lavoratori, di fronte al paese, un impegno preciso, meditassero più a fondo, con meno tranquillità – se mi è consentito dirlo, onorevole Mancini – anche sulla lezione dell'Aquila, dopo quella di Reggio, e intendessero che la nostra richiesta non esprime un giudizio nervoso o propagandistico dell'opposizione; che bisogna uscire, ma davvero, dall'altalena colpevole e paralizzante delle formulazioni equivocate e contraddittorie, da questo mutar di tesi e di parti di cui un esempio significativo è stato dato non solo dal ministro dell'interno, ma anche dal Presidente del Consiglio; che bisogna uscire da questa sequenza di dichiarazioni oscillanti, di autocritiche accennate e smentite, di ordini del giorno solenni a cui non corrisponde nessuna misura, nessun atto di un qualche significato, e a cui segue, anzi, il contrario.

È sempre il consueto e più grave «lasciar andare». Bisogna uscirne, se davvero si intende che noi siamo di fronte a una minaccia reale e siamo ad un limite, e se davvero si vuole dare credito, nell'opinione pubblica, alla volontà di difendere la democrazia, di colpire le reviviscenze fasciste, la violenza squadristica; se davvero si vuol far leva sulla fiducia e sull'impegno delle masse popolari.

Altrimenti si corre il rischio che ogni affermazione, anche la più forte, la più precisa, non assuma nessun altro valore se non quello di una grida vana, qualche volta furbesca, quando poi sembra che il Governo e gli altri organi dello Stato non si siano nemmeno accorti che vi è stato in Italia il congresso di un partito, quello del Movimento sociale, dove non solo la rivendicazione dell'eredità, della concezione, della politica, dei metodi del fascismo è stata aperta, ma vi è stata la proclamazione irresponsabile e arrogante del ricorso alla violenza, l'appello all'organizzazione di una sorta di guerra civile contro il comunismo per impedire, come si dice, l'ingresso dei comunisti nell'area governativa.

E quale credibilità si può concedere al Governo se, dopo questo, dopo i ripetuti e dichiarati propositi da parte dello stesso segretario del MSI di fare ricorso alla violenza squadristica, si continua con la solfa degli opposti estremismi, magari con un qualche più sottile e accorto travestimento di essi, come ha fatto ieri qui il segretario della DC con le sparate a vuoto contro le violenze da qualsiasi parte provengano, con l'incapacità di sapere, di vedere, di colpire chi nei fatti medita, organizza, promuove una eversione anticostituzionale e reazionaria? Ma quale certezza di orientamento politico e ideale si può mai dare alle forze stesse dello Stato, agli organi dello Stato, alla polizia, alla magistratura della Repubblica? Quale sicurezza di indirizzo e di compiti? Le incoerenze, le esitazioni, le passività del Governo su questo fondamentale terreno introducono, badate, nel tessuto democratico della società e dello Stato un elemento preoccupante di divisione, l'insidia di un lassismo, di una incertezza disgregante e le tendenze non solo al costituirsi di corpi separati, ma a cercarsi punti di riferimento – al di là e contro gli organi costituzionali, dal Parlamento allo stesso Governo, alle regioni – in qualche comitato di agitazione, in qualche notabile, quando non si tratti di peggio, in forze economiche e sociali reazionarie o in qualche centrale di iniziativa e di intervento straniero.

Noi certo più volte, dall'oscura vicenda della strage di Milano a quella di Catanzaro, da Reggio all'Aquila, abbiamo messo sotto accusa l'atteggiamento e l'operato di autorità e di forze di polizia, di prefetti, di questori, di comandanti di reparti. Ma io credo sia chiaro che noi non abbiamo obbedito e non intendiamo obbedire a una qualche sprovveduta identificazione nel carabiniere o nel poliziotto di un nemico da insultare o da colpire quando si offra l'occasione.

Il movimento operaio, organizzato e responsabile, ha sempre rifiutato e rifiuta questi schemi rozzi, ha riconosciuto e sa riconoscere da quale classe, da quale faticosa realtà sociale provengano anche le forze di polizia del nostro paese; quello che rifiuta per esse è il ghetto, è l'ostilità pregiudiziale; quello che noi vogliamo rompere è proprio un fenomeno di isolamento, di separazione. Vogliamo l'avvento di un rapporto che sia di comprensione.

Vogliamo questo perché ancora una volta, anche dopo L'Aquila, noi intendiamo ribadire fermamente che gli organi di sicurezza, di polizia dello Stato debbono essere al servizio della Repubblica e della democrazia, debbono rispondere al potere politico e debbono orientare la loro azione sui principi che sono a fondamento del patto costituzionale e dell'unità della nazione; e facciamo carico al Governo, al ministro dell'interno, di tutto ciò che rivela un guasto serio nell'orientamento, nella mentalità, nell'educazione, nel clima degli apparati e delle forze dello Stato; facciamo carico al Governo attuale, ai governi che si sono succeduti in questi anni, a quello che è qui presente, di non aver saputo, dopo tanti episodi degenerativi, anche dopo la vicenda del SIFAR, provvedere alle riforme, ai rinnovamen-

ti necessari nel segno della democrazia e in rispondenza alla crescita di coscienza, di volontà democratica, di volontà di partecipazione, di presenza, di potere delle classi lavoratrici e dei cittadini italiani. Bisogna con urgenza provvedere.

Ma, onorevoli colleghi, a questo punto, quali sono le intenzioni, quali le misure che il Governo, la maggioranza hanno maturato? Nessuno lo sa, io credo, nessuno lo dice. Ed è un vuoto serio che approfondisce la nostra sfiducia nell'attuale Governo.

Ma qui il discorso deve andare più a fondo, coinvolgere responsabilità che vanno oltre quella dell'onorevole Mancini. Noi abbiamo più volte denunciato quanto non solo di aberrante sotto il profilo costituzionale, ma di assurdo, di pericoloso vi sia in una tesi come quella che si riassume nello *slogan* degli opposti estremismi, il cui rischio è del resto avvertito ed è respinto – lo sottolineiamo – non solo dai compagni socialisti, ma dalle forze di sinistra, da settori importanti della DC.

Ieri l'onorevole Forlani ci è parso abbia avvertito l'inconsistenza e l'astrattezza dell'idea che sta dietro quello *slogan*. Si tratta, certo, di un inerte ma radicato residuo di una concezione del potere sulla quale la democrazia cristiana ha troppo a lungo ritenuto di poter fondare la propria funzione e le proprie fortune: la concezione che ha trovato nell'interclassismo la sua espressione ideologica, nel centrismo, nell'«area democratica» i suoi termini politici, nel ruolo di equilibrio, di mediazione della democrazia cristiana – di una democrazia cristiana garante tra le classi e tra ipotesi contrastanti o estreme di sviluppo della società italiana – l'avallo di un potere in realtà esclusivo, non contestabile, e di un potere che si è esercitato a favore dei gruppi dominanti nel nostro paese.

Ora questa idea e questa prassi non reggono più. Non solo hanno margini sempre più ristretti nella realtà, ma anche per la democrazia cristiana – mi sia consentito di dirlo con quella attenzione che anche noi crediamo di rivolgere alla realtà del partito contro il quale combattiamo – hanno mutato segno e stanno aprendo un guasto che si riflette nella vita dell'intero paese.

Quando, di fronte alla profonda testimonianza della vocazione, della volontà antifascista del popolo e dei lavoratori italiani, all'unità che in tutta Italia ha visto raccolti e concordi masse e dirigenti comunisti, socialproletari, socialisti, cattolici, democristiani; quando, di fronte alle prese di posizione che vengono dall'interno della maggioranza (vorrei ricordarne una che a me è parsa assai significativa: quella del presidente della giunta regionale calabrese, che non ha esitato ad affermare come il terrorismo fascista sia non solo un attacco al Parlamento, alla democrazia, alle regioni, al socialismo, al comunismo, ai cattolici di sinistra, a tutto uno schieramento che si richiama ai valori ideali e politici della Resistenza, ma altresì un tentativo di bloccare le riforme, di declassare i risultati ottenuti dai lavoratori nelle lotte dell'autunno, di impedire una nuova politica del Mezzogiorno); quan-

do, di fronte a questo, l'onorevole Forlani ritiene di potere ripetere, come ha fatto nell'intervista recente al *Corriere della sera*, che l'insidia verrebbe dall'uno e dall'altro estremismo o, come si è detto ieri, che, sì, la difesa dei valori costituzionali può coinvolgere un'area più larga di quella governativa, ma che superare i confini segnati dalla linea e dal potere della democrazia cristiana metterebbe in gioco in Italia la democrazia e il suo sviluppo; quando l'onorevole Colombo, di fronte alla serie di manifestazioni antifasciste e popolari in Italia, ha recentemente lanciato un grido d'allarme per il rischio del frontismo, non più strisciante ma galoppante, per la surrogazione dello Stato temuta (perché ha ragione: noi e lo schieramento antifascista abbiamo affermato che non sono ulteriormente tollerabili vuoti e inerzia da parte di chi dovrebbe provvedere e non provvede, ritarda e lascia correre; e questi vuoti, lo ripetiamo, abbiamo intenzione di colmarli in ogni circostanza in cui ciò sia necessario per il nostro paese) (*Vivi applausi all'estrema sinistra*); quando l'onorevole Colombo ha lanciato un allarme e ha rivolto un rimbroto o un'accusa per questo fatto ai suoi amici, che a suo dire non sembrano rendersi conto come in questo modo si aprirebbe la via alla «egemonia» del partito comunista, ebbene, bisogna dire che noi siamo di fronte ad una visione dello Stato, delle sue funzioni, dei suoi rapporti con i cittadini, i lavoratori e le loro organizzazioni politiche e sindacali e gli organi del potere e del governo locale, che non ha nulla a vedere con l'idea dell'ordinamento della vita democratica affermata nella Costituzione repubblicana, la quale non solo consente, ma esige questo costante presidio che è fatto della partecipazione, della mobilitazione, della lotta delle masse lavoratrici e del popolo.

Bisogna dire che vengono in luce, ancora una volta, in queste affermazioni l'impotenza e l'incapacità della direzione e della segreteria della democrazia cristiana a rompere la trama delle colleganze, delle compromissioni o dei debiti contratti con i gruppi di destra annidati nella democrazia cristiana, con il sistema sempre più accentuato del clientelismo e del gioco faticoso dell'equilibrio di potere.

Bisogna dire che in questo modo diventa ben arduo spezzare l'ondata e il calcolo e l'azione reazionari, e si finisce anzi col dare coperture e avalli ideologici e politici alle forze che in Italia (e anche fuori del nostro paese) temono e vogliono impedire, sbarrare la via al processo di rinnovamento e di sviluppo democratico che è venuto avanti in questi anni, all'esigenza di impegno unitario, alle lotte per le riforme sociali e di struttura che sono sul tappeto, alle conquiste dei lavoratori, all'unità che si afferma nel campo sindacale.

Qui è il nodo, qui è il termine di confronto, non solo per il Governo e per la sua maggioranza, ma anche per tutte le forze politiche. Sarebbe grave – e non lo dico per noi, ma per il partito socialista e per la democrazia cristiana – se dovessimo «stare contenti al *quia*», come in sostanza ci è sembrato proporre il segretario della democrazia cristiana per tema che,

toccando questo equilibrio di forze di potere, si possa determinare il rischio di una reazione a destra e al centro.

Noi siamo ben consapevoli (e credo sia necessario averne coscienza) che in questi anni vi è stata nel nostro paese un'avanzata democratica, è stata conseguita una serie di conquiste sociali e politiche delle classi lavoratrici: esse hanno proposto – come necessità razionale, come condizione di un ulteriore sviluppo democratico e sociale in senso democratico, oltre che per ragioni di difesa dei risultati raggiunti – il problema di un'organica e coerente politica di riforme di struttura, di giustizia, di promozione sociale e di cultura che investano e modifichino le strutture e l'assetto dell'economia e della società, l'organizzazione dello Stato e i rapporti politici.

Si illude chi pensa che questo processo possa andare avanti pacificamente quasi si trattasse di un idillio, di una crescita tranquilla della nostra società. Noi non siamo sorpresi (abbiamo espresso questa coscienza precisa al nostro congresso di Bologna) che lo sviluppo delle lotte su questo terreno, che l'andare avanti nel processo di trasformazione democratica della società e dello Stato, abbia comportato, come in effetti è avvenuto, dei fenomeni di radicalizzazione sociale e politica e delle resistenze accanite, dei contrattacchi messi in atto dalle forze che sentono essere in gioco le loro posizioni di potere, di privilegio, di arcaico prestigio, dai gruppi dominanti del capitalismo italiano ai gruppi del privilegio parassitario e burocratico; delle reazioni, delle resistenze, dei contrattacchi anche da parte delle forze politiche che questi interessi, queste posizioni rappresentano e difendono, e le quali avvertono che il maturare di una svolta politica, un processo democratico avanzato, mette in discussione la loro funzione, la loro forza.

Non ripercorrerò certo le vicende del 1970 e di questi primi mesi del 1971. Il movimento operaio e democratico italiano ha condotto una battaglia che ha fatto sostanzialmente fallire i ripetuti tentativi di involuzione conservatrice, di arresto della lotta del movimento operaio democratico, di freno dello sviluppo dell'unità sul terreno sindacale e politico, di remora all'affermazione di potere dei lavoratori e dei sindacati nelle fabbriche e nella società. In questo quadro, contrastato, aperto, travagliato, in cui si affrontano prospettive diverse ed in cui le classi lavoratrici, le organizzazioni sindacali, le forze democratiche di sinistra hanno mostrato la loro capacità di respingere le insidie, le offensive e le provocazioni, e di strappare nuove posizioni, in questo quadro, ripeto, si collocano certamente i fenomeni di violenza e di eversione dei gruppi più reazionari ed i loro tentativi di sfruttare debolezze, esitazioni ed incoerenze del Governo per costruire una qualche base di massa ad una ipotesi reazionaria, ad una soluzione antidemocratica.

Ma la coscienza, che bisogna avere, di un rischio che c'è ed è acuto (e debbo invece dire, onorevole Mancini, che non l'ho sentito particolarmente acuto nell'analisi che ella ha fatto della società italiana, della realtà del nostro paese), non può significare certo – come sembrava proporre il se-

gretario della democrazia cristiana – un fermarsi, un arrestarsi. Il *memento* di come si è affermato in altra epoca storica il fascismo in Italia non può consigliare né l'immobilismo, né le tregue, né i disarmi. La preoccupazione, come si è detto, per il coraggio che può nascere dalla paura non può comportare la rassegnazione né la viltà.

E mi è parso anche che su questo punto i compagni socialisti ed il commento stesso del loro giornale abbiano colto ciò che nell'impostazione dell'onorevole Forlani rasentava il limite del giustificazionismo di fronte all'ondata reazionaria. Per questo, però, noi affermiamo che bisogna andare alle radici; che bisogna muoversi, saldando e radicando nelle esigenze di oggi i valori della rivoluzione antifascista; che bisogna muoversi non solo per colpire decisamente le insorgenze reazionarie, ma anche per realizzare un programma di riforme, di democratizzazione piena della società e dello Stato.

Ma qui noi dobbiamo uscire dalle impostazioni di metodo e dobbiamo andare al nocciolo dei problemi, alla realtà. Ora, quali sono l'orientamento, la linea, la volontà politica del Governo, della maggioranza, della democrazia cristiana, in questo momento, di fronte a questa realtà così complessa, drammatica, travagliata del nostro paese? Prendiamo i problemi dell'organizzazione dello Stato, che si sono aperti in seguito all'istituzione delle regioni, e gli altri che investono, con crisi laceranti, strutture, istituti, organismi fondamentali della nostra società, dalla scuola alle grandi città, all'organizzazione sanitaria e così via, dove non si riflettono certamente soltanto crisi di crescita, di inadeguatezza all'impetuosa domanda sociale dell'istruzione, della casa, della tutela della salute, o soltanto ritardi storici del nostro paese.

Certo, anche questo; ma poi si riflettono in questi organismi, nella scuola, nelle città, nel Mezzogiorno, tutte le distorsioni e le contraddizioni dell'espansione economica di tipo monopolistico, della subordinazione bestiale delle forze produttive e delle energie intellettuali alle leggi del mercato e del profitto capitalistico, delle usurpazioni parassitarie.

Ebbene, non ci può essere dubbio che il passaggio, che tutti proclamano di volere, da una visione e da una pratica fondate sull'accentramento e l'autoritarismo burocratici ad un nuovo ordinamento democratico, articolato, pluralistico, di cui l'onorevole Mancini poco fa ha indicato tanti dei segni reali e positivi; non c'è dubbio che riforme come quelle della scuola, della casa, dell'urbanistica, della sanità; non c'è dubbio che una programmazione democratica, comportano un processo arduo, complesso e non esente da rischi se dovessero mancare la coscienza e la volontà di una forte, unitaria coerenza politica, la consapevolezza che sono necessarie per questo una estensione e una organizzazione rapida, crescente della democrazia, e nello stesso tempo è necessario anche – mi sia consentito dirlo – un senso acuto, vigile, dello Stato e della sua unità.

Noi e voi dobbiamo chiederci: perché questo infittirsi di manifestazioni, di esplosioni di municipalismo, di tendenze e sollecitazioni corporative, di accanite difese del proprio «particolare»? È il contraccolpo fisiologico di

uno sviluppo democratico, ma solo questo? E qual è l'elemento invece che contraddice poi ad una esigenza di avanzata democratica? Bisogna certo tener conto – anche questo è un problema reale – di quanto vi è in tutto ciò di espressione di antiche e presenti miserie e inferiorità; bisogna tener conto della carica di rivolta contro uno stato di cose di cui colpiscono, irritano talvolta, i fenomeni ultimi, di superficie, e non sempre le cause di fondo e remote.

Né credo sia da trascurare l'azione consapevole e sottile di quei gruppi sociali e politici che vogliono dimostrare l'errore catastrofico dell'ordinamento regionale o di riforme che rompano la speculazione edilizia e la manomissione delle città, o che innovino dalle fondamenta i modi e i contenuti della formazione culturale e professionale dei giovani e aprano la scuola, sotto il profilo sociale, ad una leva di massa dell'intelligenza. Ma nel modo più pacato dobbiamo chiedere alla democrazia cristiana se essa si rende conto che le responsabilità più grandi toccano proprio ad essa, per il modo in cui ha inteso e praticato il governo della cosa pubblica, per il modo in cui, al di là dei discorsi di metodo, vengono affrontati in concreto oggi i problemi, i contenuti delle riforme, in rapporto al reggimento stesso del vostro partito, onorevoli colleghi della democrazia cristiana.

Noi abbiamo visto di recente una deliberazione della direzione della democrazia cristiana sui problemi della scuola e dell'università. A nostro giudizio, si tratta di un atto grave e anche preoccupante e non per le ragioni, alle quali magari ha fatto riferimento l'onorevole La Malfa, della riaffermazione di un momento di riflessione, di ricerca; un atto grave non solo e non tanto, dirò, perché con quella deliberazione si rimettono in discussione alcuni fondamenti di una riforma dell'università e della scuola, dopo mesi e mesi di dibattiti, di modo che si può anche pensare – e qualcuno dei dirigenti della democrazia cristiana lo ha detto – che è meglio non farne nulla, che è meglio in definitiva un insabbiamento o un rinvio (e noi non possiamo concordare, anche se non siamo certo d'accordo con l'onorevole Mancini che questa proposta, così come è uscita dal lungo dibattito, sia ormai qualcosa di valido, una sorta di modello; noi non possiamo accettare che su un problema di tanto rilievo, come quello dell'università e della scuola, si giunga nuovamente a dei rinvii, all'insabbiamento di un qualsiasi provvedimento).

Ma non è qui il punto. Grave è, noi lo diciamo, la deliberazione della democrazia cristiana perché, dopo che voi avete dato il via in tutti questi anni alla più confusa e disorganica proliferazione di centri e di facoltà universitarie in ognuna delle quali il potere di un qualche notevole ha mosso la leva dell'ambizione provinciale, voi rivelate che questo processo è qualcosa di più di una dispersione miope di risorse, di una concessione al municipalismo: è in sostanza la ripresa di un progetto di privatizzazione anche del settore dell'istruzione superiore con la proposta di abolizione del valore legale dei titoli, con la rivendicazione delle università libere, con un esa-

sperato autonomismo per ogni università, di modo che in questo grande corpo della scuola italiana, se passassero le vostre opinioni, le vostre proposte, la vostra linea, si farebbero più profonde le differenziazioni tra le diverse scuole e le diverse università, diventerebbero più alti i costi sociali, più sconvolgenti gli squilibri e innanzitutto quello tra il Mezzogiorno e il nord del paese.

Dietro le formule e i principi dell'autonomia, dell'articolazione democratica, del pluralismo, la democrazia cristiana viene obbedendo ad una ispirazione e ad un obiettivo che travolgono l'esigenza di una dialettica reale, di un complesso di poteri e di istanze democratiche, perché obbediscono in definitiva alla ricerca angusta, alla necessità di realizzare un equilibrio, di mediare e comporre interessi e calcoli di gruppi e di fazioni nei quali diventa sempre più difficile individuare, anche nel contrasto, una idealità, una ragione politica, lo scontro di prospettive e di orientamenti, e sempre più appare come determinante e dominante l'elemento del potere e del potere clientelare, sicché la regola della democrazia cristiana in ogni regione e provincia sta diventando quella del *cuius regio eius religio*.

Si tenta di rispondere ad una rottura del cemento interclassista, alla difficoltà crescente di quella saldatura tra ceti medi e strati popolari nel consenso al sistema e all'ordine attuale con una struttura corporativa di potere e con una pratica moderata. Ma di qui viene allora la spinta all'esasperazione dei particolarismi, al corrompimento della vita pubblica, alla frantumazione in una serie di guerre locali – si tratti di un capoluogo, di una fabbrica, di una università – da cui si crede poi di uscire con un qualche «pacchetto», con un pasticciato compromesso che diventa esempio rovinoso, non incremento di democrazia, ma discredito, nello scetticismo qualunquista, ed impulso ad altre guerre locali, e persuasione che ci vuole prepotenza, e che c'è spazio per chi propone e attua la manovra reazionaria; non liberazione e sviluppo delle regioni meridionali, ma rischio di accendere nuove divisioni, sospetti e rancori tra nord e sud: e tutto ciò proprio nel momento in cui il riscatto del Mezzogiorno, l'esigenza tempestiva e seria di misure che possano porre un freno alla fuga dalle campagne, rimediare alla piaga dell'emigrazione, offrire possibilità di occupazione a tutti i livelli e ai giovani – ai quali noi abbiamo voluto aprire la scuola perché fosse promozione, impegno di cultura, capacità professionale e non inganno e condanna intollerabile – proprio mentre tutte queste esigenze comportano più che mai una lotta e un'azione unitaria e nazionale, una saldatura e un impegno comune per imporre a tutto il paese un nuovo indirizzo economico e politico. Di qui viene la difficoltà e l'intoppo a realizzare una politica di riforme. Non voglio riproporre i termini generali del dibattito, del contrasto che ci divide per ciò che riguarda la visione, la strategia delle riforme. Quello che mi sembra essenziale in questo momento è valutare, in questo campo, l'azione del Governo, della maggioranza, della democrazia cristiana.

Qui non c'è dubbio che si sconta, da una parte, l'inconveniente, l'errore degli impegni, delle proclamazioni di riforme cui non seguono le realizzazioni, e non seguono (lo vediamo per la casa e per l'università, e l'abbiamo visto a lungo per i fitti agrari, per i quali è stata necessaria una dura battaglia) non seguono, dicevo, perché sulla democrazia cristiana – certo, non solo su di essa, ma principalmente su di essa – si esercitano il peso e il riflesso paralizzante di interessi costituiti degli agrari, dei proprietari delle aree e dei cattedratici, e le incertezze, i rinvii, offrono il tempo all'organizzazione tumultuosa delle ostilità, delle pressioni, per cui sono necessarie nuove riflessioni, nuove revisioni, e infine sorge il dubbio se valga poi la pena di fare qualche cosa che sembra scontentare tutti, come mi pare avere inteso dire dall'onorevole Andreotti nei confronti della legge sull'università.

Andreotti. Anche lei, dunque, è scontento di quella legge.

Natta. Certo, ma la voglio, mentre ella dice che tutti sono scontenti, e per questo conclude che non si deve fare.

Andreotti. Io la voglio, ma non così.

Natta. Ma mi pare che la sua posizione porti a una conclusione assai diversa. Ella non ha detto che si deve modificare la legge e andare avanti nel confronto. Ella si è chiesto che cosa ce ne facciamo di una legge che sembra suscitare lo scontento generale, che non è apprezzata da nessuno.

Può darsi che le parole tradiscano il suo pensiero; comunque le ho intese in questo senso. Ad ogni modo, al di là del fatto se ella ritenga che il problema debba essere posto in modo diverso, io guardo ai fatti, e i fatti sono questi: sono anni che noi combattiamo su questa trincea, e si è sempre giunti a dei rinvii, a degli insabbiamenti, perché voi non sapete compiere una scelta, perché una scelta è difficile nell'ambito del centro-sinistra; e così la scuola italiana continua ad andare come va.

Non possiamo più accettare impostazioni di questo genere. Noi vogliamo che la scuola italiana viva, anche se a pagarne il prezzo deve essere la democrazia cristiana o il centro-sinistra. (*Applausi all'estrema sinistra*). Di qui vengono gli errori; è proprio nel centro-sinistra, in questa sua ricerca di mediazione, l'errore di soluzioni ambigue e contraddittorie, come è il caso della legge tributaria, con il risultato che su questa linea non vengono colpiti, ma solo eccitati all'ostilità, gli interessi, i privilegi che una politica di riforme esige siano colpiti. Si spaventano, in secondo luogo, non si convincono, si espongono anzi al ricatto e alla pressione della destra, quei ceti intermedi, quelle forze produttive che sono interessate ad una battaglia contro il prepotere degli interessi monopolistici. Si snerva, infine, e si rischia di deludere quella massa di lavoratori e di popolo che dovrebbe

essere protagonista di questa lotta, e senza il cui sostegno ed impegno una politica di rinnovamento e di trasformazione non va avanti.

Quando l'onorevole Forlani ci ripete che la risposta alle esigenze della nostra società e anche alle insorgenze violente, illegali, deve essere quella democratica delle riforme e della politica di sviluppo, e quando indica, come già aveva fatto l'onorevole Colombo, il superamento di strozzature, di rischi sul terreno economico e finanziario, sfugge in sostanza al problema reale, che è quello dell'*impasse*, dell'intoppo, dell'incoerenza, dell'incapacità a dare una risposta efficace e positiva, in cui si trova la politica del Governo proprio sul terreno dello sviluppo democratico, delle riforme, dell'incremento dell'occupazione, della politica meridionalistica.

Si dice che questo Governo deve restare, che una crisi sarebbe un fatto grave, proprio perché questa è la situazione, proprio perché bisogna portare avanti le riforme e la democrazia. Ma al di là delle precise e nette ragioni della nostra opposizione e ostilità, l'interrogativo che si pone in primo luogo al partito socialista e alle altre forze di sinistra dell'attuale maggioranza è se si debba permanere in questo Governo, se l'interpretazione ultima da parte del segretario della democrazia cristiana della politica di centro-sinistra non sia in sostanza un tentativo di quietare, di stabilizzare, di tirare avanti così, dietro l'ombra del rischio e del ricatto per cui ogni spinta verso sinistra, ogni passo troppo avanzato finirebbe per provocare un contraccolpo, una reazione al centro e a destra. L'interrogativo è se questa via costituisca un'ipotesi realistica e attendibile per un moto verso soluzioni democratiche dei problemi di riforma e per la costruzione di più avanzati, aperti rapporti politici; o se invece non si finisca in questo modo con un Governo che si dimostra incapace di contenere, di rompere la trama esistente degli attacchi, dei condizionamenti, delle pressioni di destra per far incubare più a lungo, ma più pericolosamente, una crisi che ha oggi ben più profonde ragioni che non siano certo il ritiro del partito repubblicano.

L'interrogativo è se non si rischi in questo modo, più che una perdita di fiducia e di prestigio, un logoramento e un travolgimento delle proprie ragioni di essere, della propria funzione, della propria prospettiva. Se è vero che nel 1970 e in questi mesi abbiamo avuto uno sviluppo positivo dei processi unitari a sinistra, del movimento e delle lotte operaie e democratiche, bisogna pur dire che in questo contrastato, difficile e pur non idillico progresso, ha pure pesato come una contraddizione e un ostacolo la politica del Governo. È sempre più un azzardo pensare che proseguendo in questo modo si possa giungere, com'è necessario, ad una svolta politica, ad un mutamento serio degli indirizzi e della direzione della vita nazionale.

Il problema è, per noi e per tutte le forze di sinistra, quello dell'impegno e della battaglia coerente sui contenuti di una politica di sviluppo e di riforme; è quello della fermezza sulle questioni che sono irrinunciabili,

senza che intervengano il freno, il ripiegamento, il compromesso. Di questo abbiamo avuto un esempio rilevante anche in questi ultimi tempi nei governi locali, da Milano alla Sicilia, nella battaglia sulla legge tributaria e in quella sulla difesa dell'ordine pubblico, senza che intervengano il freno e il ripiegamento, perché altrimenti in causa sarebbe la sorte del Governo.

Il nostro giudizio è che questi prezzi non sono da pagare, e tanto meno in questa situazione. Il nostro giudizio è che un mutamento è necessario; non si può indugiare. Ed è una linea pendente, che non reggerà, che non sarà capace di esorcizzare e di quietare la dinamica e lo scontro sociale che sono aperti, la spinta delle masse popolari e le reazioni rabbiose dei conservatori, quella del moderatismo, degli equilibri di potere, del vivere alla giornata, di cui dovrebbe essere espressione il Governo Colombo, secondo il segretario della democrazia cristiana.

L'alternativa ad uno stato di cose di cui – lo ripeto – non deve sfuggire la drammaticità, non possono essere l'immobilismo, la stabilizzazione. L'ovvietà o si va avanti o si va indietro si impone in questo momento con forza di verità non contestabile. E in tutti i campi si può vedere. Non ho intenzione di ritornare sui problemi della politica estera dibattuti la settimana scorsa e per i quali il nostro compagno Ingrao ha dato un giudizio, ha indicato la linea lungo la quale intende muoversi il nostro partito.

Vorrei fare solo una osservazione. Forse ieri l'onorevole Forlani ha compiuto, anche in questo campo, un tentativo di mediare, di condurre ad una qualche coesione le posizioni presenti nel centro-sinistra. Il risultato non mi sembra felice, perché c'è un discrimine, anche qui, ed è l'atteggiamento verso lo sviluppo massiccio e sanguinoso in Indocina della politica statunitense di attacco e di repressione del moto di liberazione e di progresso di paesi e di continenti interi, che hanno subito per secoli lo strazio bestiale del dominio coloniale. L'autonomia del nostro paese si misura ormai non in qualche espressione di amarezza o di preoccupazione, ma nella capacità di atti politici di sostegno della causa dei popoli dell'Indocina, di riconoscimento del Vietnam. Non avere il coraggio della dissociazione, del rifiuto, della condanna della scalata dell'aggressione americana nel sud-est asiatico significa, onorevole Mancini, finire per subire poi una linea e un orientamento, come quelli di Nixon, che portano ad un aggravamento della situazione internazionale.

Anche in questo caso credo che occorra guardarsi dalla facile indicazione di un processo di distensione, che va avanti. Noi siamo di fronte ad una acutizzazione delle cose, ad una pressione perché il nostro paese assuma impegni militari più sensibili, si faccia punta avanzata di uno schieramento.

Certo, nel nostro paese – lo sappiamo – c'è sempre qualcuno magari pronto a dire cinicamente che bisogna stare da questa parte, perché questi sono ancora i più forti.

C'è sempre qualche Missiroli che dice: hanno ingannato il Papa facendogli credere il contrario, che più forti erano gli altri, e di qui sono venuti tutti i guai. È ben vero che l'atlantismo, la presenza economica e militare degli Stati Uniti è stata a lungo sostegno e garanzia di un blocco conservatore, ed anche oggi lo è, se hanno un senso le parole pronunciate dal signor Rogers durante il viaggio dell'onorevole Colombo in America, ma questo non muovere ciò che è quieto è un altro rischio ancora, un altro impaccio che occorre rimuovere, e non solo per la pace, ma per lo sviluppo democratico del nostro paese.

Noi diciamo dunque che l'idea di rimediare alle dimissioni dei rappresentanti del partito repubblicano con un rimpasto, forse abbastanza scontata in altre e più tranquille circostanze, diventa in questo momento, per le ragioni che ho cercato di dire, assurda, inconcludente. È la politica, è la formula del centro-sinistra che, a nostro giudizio, sono esaurite e che non possono sopravvivere se non a rischio di aggravare le tensioni e i problemi del paese e di logorare ulteriormente il quadro e la vita politica italiana.

L'onorevole Forlani ha detto ieri: la democrazia cristiana non è riconducibile nello schema unitario del partito comunista; il partito comunista si accontenti della sua funzione di opposizione.

Io potrei riprendere, a questo punto, quel concetto storicistico, cui ha fatto ricorso anche l'onorevole Forlani, per dire che noi siamo una forza che è nata e vive e si batte per la persuasione e con la persuasione che sia possibile cambiare la realtà, che nei processi della vita produttiva, nei mutamenti sociali e politici vale l'intervento della coscienza, della organizzazione, della lotta dei partiti. Noi non abbiamo uno schema in cui incasellare altre forze politiche. Noi ci battiamo per una alternativa democratica, per una trasformazione della nostra società nella direzione del socialismo, e in questa azione cerchiamo il confronto, il dibattito, l'intesa con altre forze politiche in un rapporto da eguali, persuasi come siamo che la classe operaia per avanzare e per liberarsi ha bisogno di avere alleanze solide, di costruire un sistema di alleanze o, per dirla con Gramsci, persuasi che l'alleanza è legge generale di ogni rivoluzione; persuasi come siamo che il movimento operaio ha bisogno di estendere al massimo lo schieramento unitario delle forze interessate ad un mutamento di fondo della società, e persuasi come siamo che questo è compito che sul terreno politico non tocca a noi da soli.

Siamo meno esclusivisti della democrazia cristiana, onorevole Mancini, quando afferma che toccare la sua linea o il suo sistema di potere comprometterebbe la democrazia. Non pensiamo di andare avanti da soli, lo abbiamo detto tante volte, è ormai una costante della nostra storia e della nostra politica; altre componenti storiche, democratiche, socialiste, popolari esistono per una battaglia di avanzata democratica e di lotta per il socialismo.

Questo che proponiamo non è uno schema, è un processo di lotte che intendiamo promuovere. Certo il giudizio che noi diamo dell'attuale realtà della democrazia cristiana rende del tutto chiaro che essa è per noi l'antagonista, e tuttavia nella stessa democrazia cristiana, a sentire oggi il problema del suo essere e della sua funzione ed anche del suo destino, sono forze che si pongono il problema del mutamento e non solo nei termini più ravvicinati della politica e della gestione del partito ma in quelli della prospettiva. Sono uomini e forze presenti anche nella democrazia cristiana e nel movimento cattolico a non sentire impaccio, non dello schema, ma dell'azione unitaria anche con noi; e non solo sui problemi dell'emergenza, dell'antifascismo, ma su quello delle riforme, dello Stato e più a fondo sulle strategie di trasformazione e di rinnovamento della società, con la coscienza che per l'avvenire democratico e socialista dell'Italia è possibile e necessario l'incontro delle grandi correnti ideali e politiche del nostro paese ed è necessario quel moto, quel mutamento nelle forze politiche di cui ha parlato, in una visione aperta dei rapporti e delle evoluzioni della situazione, poco fa, il segretario del partito socialista.

Questa è anche la nostra idea, la nostra linea e la nostra proposta e per questo, con fermezza e con tenacia, combattiamo contro la politica, l'orientamento e il modo di essere e di governare della democrazia cristiana. Altrettanto nitidamente dobbiamo dire che in noi è chiara la coscienza oggi del nostro compito e della nostra responsabilità di opposizione. Ma forse l'onorevole Forlani intendeva altro; intendeva dire che in sostanza è bene e non conviene a nessuno mutare questo sistema che da 25 anni si polarizza su due grandi forze egemoniche: la democrazia cristiana per ciò che concerne il Governo ed il partito comunista per ciò che concerne l'opposizione.

Perché correre dei rischi? Magari, dice l'onorevole Forlani, voi pensate di riuscire ad afferrare il potere ed invece rischiate di perdere anche il regime democratico. No, onorevole Forlani, i rischi bisogna correrli, noi intendiamo correrli ed esercitiamo con fermezza oggi il nostro compito di opposizione proprio perché intendiamo superare questo limite. Noi siamo una grande forza politica, un partito di lavoratori, di popoli, un partito di lotta nato non per fare l'opposizione ma per promuovere e realizzare in Italia una rivoluzione socialista.

Per questo crediamo di essere e siamo un partito diverso, che ha costruito la sua forza, il suo volto, il suo costume in 50 anni di battaglie e di sacrifici, in un lavoro immenso di intelligenza politica, di coraggio nel rinnovarsi, nel non stare contento, nel promuovere il nuovo.

L'onorevole Mancini poc'anzi, nel suo intervento, ci ha fatto molti elogi. Io devo dire che quella coscienza – che egli considera recente e che è il punto essenziale, a mio parere – che quella coscienza di un diverso terreno strategico per la lotta democratica e per la lotta socialista in Italia, è l'idea di una via nostra, adeguata alla storia, alle tradizioni, alla realtà so-

ciale, alle forze determinate socialmente e politicamente nel nostro paese; e quest'idea, questo sforzo, questo impegno di costruzione non sono così recenti, sono antichi. Si tratta per noi di un impegno che risale – perché costringerci a ripetere queste cose? – alle elaborazioni di Gramsci e di Togliatti, si tratta di una linea che, pur con i momenti di offuscamento e con difficoltà, noi abbiamo perseguito portando a chiarezza acquisizioni antiche che si sono fondate sulla forza creativa di una visione della realtà ispirata al marxismo.

Siamo questa forza, intendiamo andare avanti, lo diciamo ai nostri compagni; la nostra forza, la nostra saldezza, il nostro rigore ed orgoglio sono forza della democrazia, condizione dell'avanzata e dell'affermazione dei lavoratori. Nulla di ciò che abbiamo conquistato di libertà, di giustizia, di diritti e di organizzazione democratica permetteremo mai che venga messo a rischio o colpito; e intendiamo andare avanti con la classe operaia, con i lavoratori, con i giovani, sulla strada del socialismo. (*Vivi applausi all'estrema sinistra – Molte congratulazioni*).

CAMERA DEI DEPUTATI - VIII COMMISSIONE (ISTRUZIONE E BELLE ARTI)
NORME SULL'ORDINAMENTO SCOLASTICO

Seduta antimeridiana del 7 aprile 1971

Il 6 e 7 aprile 1971 l'VIII Commissione (istruzione e belle arti) discute, in sede legislativa, il provvedimento che reca «Norme sull'ordinamento scolastico», già approvato dalla commissione stessa nella seduta del 18 febbraio e poi modificato dalla Commissione istruzione del Senato nella seduta del 30 marzo 1971 (C. n. 2908-B).

Il disegno di legge, presentato dal Ministro della pubblica istruzione Riccardo Misasi, apporta numerosi cambiamenti in tutto l'ordinamento scolastico, come la ripartizione della scuola dell'obbligo in tre cicli didattici, la soppressione degli esami di riparazione e di ammissione al secondo ciclo della scuola elementare, l'introduzione di corsi integrativi, la ristrutturazione degli istituti magistrali, l'incarico al ministro di determinare il calendario scolastico e l'istituzione di un'apposita commissione, per la durata di un triennio, per l'esame dei problemi derivanti dall'applicazione di queste nuove norme, con l'intento di risolvere i problemi più urgenti del sistema scolastico, in attesa di una vera e propria riforma, in primo luogo della scuola secondaria, da tempo auspicata da tutte le parti politiche.

Prima della votazione finale intervengono i deputati dei vari gruppi parlamentari per le dichiarazioni di voto.

Natta preannuncia il voto contrario del gruppo comunista e il rifiuto netto e deciso per le modifiche apportate dal Senato, modifiche peggiorative non solo a suo giudizio, ma anche di una larga parte dei componenti la Camera. Egli, infatti, pur dichiarandosi favorevole all'abolizione degli esami di riparazione e all'introduzione di un metodo nuovo, meno fiscale e tradizionalista, di formazione e accertamento della preparazione dei giovani, è contrario al modo in cui tale abolizione viene realizzata dal disegno di legge. Esso non corrisponde a un effettivo rinnovamento della scuola italiana e non gode neppure dell'appoggio degli esponenti della maggioranza, che, fatta eccezione per i deputati democristiani, si sono dichiarati contrari. Come rileva Natta, nonostante la legge non sia di così gran rilievo, lo schieramento che si è determinato durante il suo iter fa assumere al voto un significato politico che va oltre il contenuto del provvedimento stesso, investendo l'intera linea

della politica scolastica del Governo, alla quale i comunisti sono decisamente contrari.

Natta afferma che deve essere il Governo stesso, considerati anche gli orientamenti sostanzialmente diversi emersi all'interno della maggioranza e le diverse soluzioni a cui sono giunti, sullo stesso provvedimento, i due rami del Parlamento, a ritirare il disegno di legge prima della votazione finale.

Alla fine della seduta, votato a scrutinio segreto, il provvedimento è respinto: votano contro i deputati dei gruppi PCI, PLI, PSIUP, PSI, PRI, MSI e Misto e a favore i deputati della DC.

Natta. Ribadendo brevemente le ragioni critiche che immediatamente – e senza poi mai cambiare idea – abbiamo opposto al provvedimento, devo oggi preannunciare il nostro voto contrario, anche dopo le positive modifiche ad esso apportate dalla nostra Commissione. Il nostro voto sarà contrario, ed il rifiuto ancora più netto e deciso, per le modifiche apportate dal Senato, modifiche nettamente peggiorative, non solo a nostro giudizio ma – consentitemi di dirlo – a giudizio di una larghissima parte dei componenti il Parlamento.

In seguito alle modifiche introdotte dal Senato, si è infatti maggiormente diffusa la opinione che il provvedimento non sia persuasivo, nonostante la difesa flebile del relatore e malinconica del ministro (malinconica anche nel momento in cui egli ha sottolineato l'opportunità che certe norme siano elastiche).

In questo momento la situazione della scuola è tale che, non per sfiducia nei confronti di chi regge il Ministero della pubblica istruzione, abbiamo bisogno di una certa perentorietà di regole, di una certa precisazione di vincoli, a cominciare dal calendario dell'anno scolastico.

Stando così le cose, ed anche per la persuasione in seno alla maggioranza da noi constatata nel dibattito di ieri, non possiamo non sentirci confortati nella decisione di un secco e deciso voto contrario. È vero che la legge non è di straordinario rilievo (mi pare che lo abbia affermato anche il ministro), tuttavia il suo *iter*, il momento in cui essa verrebbe varata, e lo schieramento che ieri sulla legge si è determinato, fanno assumere al nostro voto un significato politico notevole che va al di là del contenuto stesso della legge, per investire – mi sembra questo il punto essenziale – l'intera linea della futura politica scolastica.

Il ministro Misasi ed i colleghi della maggioranza mi consentiranno di dire che ci siamo venuti a trovare – e non è la prima volta – in una situazione delicata e seria per alcuni aspetti potremmo dire analoga a quella che lo scorso anno ci preoccupò tutti al momento della conclusione dell'anno scolastico, quando ci trovammo di fronte al rischio di una incertezza per la lotta ingaggiata dagli insegnanti. Quindi situazione seria e delicata per tutti perché vi è da una parte la preoccupazione dei giovani, delle famiglie, per uno stato di attesa, di incertezza sugli esami di riparazione, sulle

forme, sulle modalità; d'altra parte noi siamo di fronte ad un provvedimento che in effetti non ha il consenso di una qualche maggioranza. Questo è il punto! Dirò: né di quella governativa perché, giustificate o meno che siano, improvvise o meno che siano, il fatto incontestabile è che, attraverso le dichiarazioni ieri fatte dai rappresentanti del partito socialista e del partito repubblicano, è venuta a mancare l'adesione dell'uno e dell'altro partito al provvedimento che esaminiamo e non so ancora quale potrà essere l'atteggiamento, questa mattina, dei rappresentanti del partito socialdemocratico.

È venuta a mancare la maggioranza governativa, né si è surrogata ad essa una qualche diversa maggioranza; e vorrei aggiungere che siamo di fronte ad un provvedimento che neppure nella democrazia cristiana mi pare abbia determinato una persuasione piena, anzi dirò che ha determinato una diversità di valutazioni, almeno fra Camera e Senato, perché in realtà l'impedimento nel quale ci troviamo in larga misura dipende dal partito di maggioranza relativa.

Badaloni. Non può proprio dirlo. Forse si deve rivolgere a qualche altra parte.

Natta. Io mi rivolgo a voi, e tornerò a precisare il mio giudizio, perché le modalità che hanno reso più acuto il coagularsi di una adesione intorno alla legge sono state adottate per volontà preminente della democrazia cristiana. Credo che nessuno di noi, né io, voglia sfuggire alla domanda che ieri in qualche misura anche il ministro si poneva: «Come mai questo provvedimento che è tornato ad essere attraverso un cammino faticoso su per giù quello che era in partenza (a parte un aspetto essenziale dell'articolo 4), così come era stato definito in sede governativa, non ha acquistato altre adesioni anzi ha finito per perderne per strada?». Credo che sia un problema che dovremmo affrontare tutti perché attinente a una linea di politica scolastica che voglia proporre un programma di riforme.

Vorrei dire ora qualcosa sul da farsi. Il relatore al termine della sua relazione iniziale ha posto un interrogativo che, a mio avviso, era rivolto soprattutto alla maggioranza.

Racchetti, Relatore. A tutti.

Natta. È possibile respingere a questo punto un provvedimento come questo? Il ministro più rassegnatamente ha detto: «Decida la Commissione, non sarà la fine del mondo se questa legge entrerà o no in vigore». Io credo che in questo appello alla responsabilità che tocca tutti vi sia una nota di pressione, non voglio dire di ricatto, ma certo di pressione.

Stiamo per decidere intorno ad una questione estremamente delicata, relativa cioè agli esami. Ora, voi sapete che se vi è qualcosa di ingiusto e di ingiustificato — lo dico perché l'onorevole Biasini ci ha fatto questo appunto

ed in parte anche il ministro – è l'affermare che su un problema come questo non vi sarebbe stato da parte nostra volontà e spirito di collaborazione; che noi avremmo obbedito ad una posizione pregiudiziale o ad un rifiuto di confronto. Non è così! Noi siamo stati e siamo fautori persuasi di un superamento del sistema arcaico e fiscale dell'accertamento della preparazione dei giovani nella nostra scuola e siamo stati fautori della definizione di un metodo nuovo anche (consentitemi di ricordarlo) con il metodo di una revisione critica del tradizionale esame di Stato, come difesa della libertà e della logicità della scuola pubblica. Non è vero che su un problema come questo non ci siamo fatti carico di un impegno anche per la ricerca di una strada nuova che comportava il superamento di posizioni che potevano essere state tradizionali, fondamentali, non solo del nostro partito, ma di un ampio schieramento del Parlamento.

Quello che ci ha diviso nella discussione sul nuovo ordinamento per gli esami di maturità o di abilitazione o, ora, su questa proposta di abolizione, non è l'essere pro o contro il sistema in atto finora: un sistema, a mio avviso, pesante ed antiquato di selezione della scuola italiana. Il punto che ci divide è la scelta di un diverso metodo di formazione e accertamento della preparazione dei giovani. Se dovessimo andare fino in fondo, in questa discussione ci divide in sostanza una differenza della concezione della scuola, del metodo di insegnamento, della finalità del processo educativo.

Intendo ribadire con estrema chiarezza che siamo nettamente favorevoli all'abolizione dell'esame di abilitazione, insisto sui motivi di natura didattico-sociale che ci portano a consentire su questo punto, ma non possiamo essere d'accordo – e non è questione di poco momento – sulla pura e semplice abolizione dell'esame. O si tratta di meccanismi come quello delle tre settimane? Non possiamo essere d'accordo, né potete esserlo voi se avete senso di responsabilità nei confronti della scuola del nostro paese, sia perché temiamo il rischio di più drastiche selezioni, possibili di fronte ad un provvedimento di questa natura, sia perché – ed è forse oggi l'ipotesi più probabile – e temibile – non possiamo essere d'accordo con la cosiddetta tendenza alla facilitazione degli studi che comporta poi delle selezioni più pesanti in cui rischiano di avere sempre la peggio proprio i giovani socialmente meno difesi. Ecco anche perché – e lo diciamo in modo esplicito – non possiamo essere d'accordo con nessun tipo di provvedimento o tendenza orientata ad una facilitazione che finisce per non facilitare affatto, soprattutto per quei giovani che hanno bisogno di conquistare livelli intellettuali seri.

Qui stanno la delicatezza della questione, ed anche le nostre responsabilità, perché quando si annunciano provvedimenti di questa natura, bisogna anche sapere che si mettono in moto meccanismi, reazioni e tendenze che, anche se possono non essere giusti, sono tuttavia comprensibili. Per esempio, quando stabiliamo di abolire la sessione autunnale di riparazione, in un largo strato di giovani, ed anche di famiglie, si formerà l'errata con-

vinzione che d'ora in poi i ragazzi saranno promossi tutti a giugno, senza nemmeno la spada di Damocle dell'esame di riparazione. Bisogna pensarci bene, quindi, prima di prendere decisioni del genere.

Per quanto ci riguarda, come ha giustamente detto ieri l'onorevole Raicich, nonostante la delicatezza della situazione attuale, non intendiamo renderci corresponsabili di un provvedimento che, a parte i discorsi dell'onorevole Misasi sull'elasticità di certe norme, rischia di pesare anche sull'avvenire della scuola, pur non essendo affatto coerente con un serio rinnovamento di essa. Sentiamo di dover rispondere «no», per difendere i reali interessi dei giovani, anche di quelli che sperano nella soppressione dell'esame di riparazione.

Ma la risposta deve venire soprattutto da voi, dalla democrazia cristiana, dal ministro. Lo so che i consigli di saggezza, quando provengono dalla nostra parte, possono anche essere considerati sospetti e non venire accolti, ma se un solo consiglio potesse essere formulato in questo momento, io direi di non forzare la situazione, di non affidarci all'alea di un voto che, anche se positivo per la maggioranza, potrebbe in effetti rivelarsi negativo per le conseguenze pratiche. In questo momento non ci deve interessare la possibile approvazione del provvedimento, ci dobbiamo piuttosto preoccupare del fatto che un reale consenso maggioritario manca assolutamente.

Credo che, a questo punto, le vie da seguire possono essere due: o il Governo ritira il provvedimento, oppure ne chiede il rinvio in aula, se desidera un chiarimento di fondo per sciogliere di fronte alla maggioranza che lo sostiene qualsiasi dubbio e perplessità. Questa seconda via sarebbe utile non solo per la soluzione di questo modo, ma per una riflessione più di fondo alla quale ancora una volta siamo sollecitati.

Al di là di questioni politiche più generali, nel cui merito non voglio ora entrare, è indubbio che siamo giunti ad un punto delicato e serio per quanto riguarda la politica della scuola, e nessuno di noi può ignorare, né tanto meno lo può l'onorevole ministro, la presenza di uno scontento diffuso, persino tra coloro che sostengono che una forma di Governo migliore di quella attuale non potrebbe esserci. C'è chi dice che tutto ciò dipende da un guasto del meccanismo parlamentare, ma noi non possiamo condividere questa tesi. Ieri il Ministro ci ha detto di aver seguito il metodo della più aperta democrazia, del colloquio parlamentare, ed ha aggiunto che adesso tocca a noi decidere, e che comunque non possiamo chiedere niente di più a lui ed al Governo.

Ora mi guarderei bene dal contestare la validità del metodo del confronto e del colloquio, ma ad un certo momento ad una conclusione e ad una scelta bisogna ben giungere, e non possiamo considerare come un buon risultato della nostra conclamata democrazia il fatto che i due rami del Parlamento giungano, sullo stesso provvedimento, a soluzioni sostanzialmente diverse. Si tratta di una dimostrazione di democrazia, è vero, che però diventa inconcludenza. D'altra parte, anche per le ipotesi dei ponti, degli

stralci, dei provvedimenti di avvio, io non nascondo una diffidenza ed un sospetto serio verso provvedimenti parziali ed anche verso quelle che vengono definite «le leggine»; anche se è divertente sentire, pure da parti vicine alla democrazia cristiana, che questo delle leggine sarebbe uno degli strumenti fondamentali attraverso cui il partito comunista viene scardinando l'attuale maggioranza. Io devo dire che questa prassi non ci poteva piacere, in particolare per quanto riguarda la scuola, anche se ad essa è stato fatto largamente ricorso. In questo modo infatti, non solo troppo spesso finiamo per piegare di fronte a particolari, ma perché quello che è provvisorio diventa definitivo. E tuttavia non voglio sostenere che non possano valere anche la gradualità, le tappe, i ponti; ma tutto questo può valere se vi è un minimo di coerenza con una visione generale, se si tratta di momenti di un cammino sul quale si vuole procedere e non si tratti invece di passi a tastoni. La gradualità può valere se vi è un disegno, una linea di ispirazione; altrimenti si finisce con l'andare incontro a improvvisazioni e confusione.

Il problema di questa legge che cosa aveva dietro? Il problema della riforma della scuola secondaria! Le misure di rinnovamento in questo campo possono avere una gradualità se vi è un minimo di certezza, anzi un quadro che si vuole determinare; altrimenti si finisce con il non raggiungere nulla. Questi sono i punti per cui l'articolo 4 non può andare.

Può spiacere al ministro la severità del giudizio che ieri è stato espresso dall'onorevole Raicich.

Misasi, *Ministro della pubblica istruzione*. No, affatto!

Caiazza. Anche perché era ingiusto!

Natta. Diciamo il contrario.

Caiazza. Non vi è bisogno di dimostrazione.

Natta. Il punto della situazione in cui ci troviamo e di cui non potete non avere coscienza è questo, e bisogna uscirne. Le responsabilità per questo metodo, per questa linea, non possono essere taciute. Noi possiamo aggiungere che non toccano solo il ministro, ma investono la maggioranza e la democrazia cristiana, e su questo terreno non meno, forse più che su altri, per arrivare a contraddizioni che diventano paralizzanti.

Il nostro voto sarà contrario se dovremo votare, se non avrete coscienza o non sarà evidente a voi che il Parlamento, nella sua maggioranza, non ritiene di approvare questo provvedimento. Se poi vorrete tentare di ottenere comunque l'approvazione, non intendiamo modificare l'atteggiamento che ci è parso coerente e riteniamo sia anche ora obbligatorio per quanto ci riguarda.

CAMERA DEI DEPUTATI
RIFORMA DELL'ORDINAMENTO UNIVERSITARIO

Seduta del 26 ottobre 1971

Il disegno di legge «Riforma dell'ordinamento universitario», presentato dal Ministro della pubblica istruzione Ferrari Aggradi e approvato dal Senato il 28 maggio 1971, viene discusso alla Camera nelle sedute dal 20 ottobre al 3 dicembre 1971 (C. n. 3450).

Il progetto presentato dal Governo prevede la riforma dell'ordinamento universitario italiano, che attraversava in quegli anni una grave crisi; la contestazione studentesca ne aveva evidenziato i molteplici problemi e la mancata competitività rispetto al resto d'Europa.

La riforma tende a una maggiore democratizzazione dell'istituzione universitaria, consentendo l'accesso alle facoltà con un qualsiasi diploma di scuola secondaria di secondo grado, garantendo il diritto allo studio con il conferimento di borse e assegni di studio, riconoscendo il diritto degli studenti a riunirsi in assemblee, a organizzare libere attività di studio e a partecipare più attivamente alla vita accademica, entrando a far parte del Consiglio di ateneo. Dal punto di vista amministrativo, riconosce personalità giuridica autonoma agli atenei, regola le facoltà e i dipartimenti, che insieme alle università libere sono istituiti ex novo, definisce lo stato giuridico dei docenti e detta direttive per l'assunzione, la progressione di carriera e le variazioni degli organici, demanda al Consiglio universitario nazionale il coordinamento generale dell'organizzazione universitaria e prevede un cospicuo stanziamento di bilancio per attuare le predette norme.

Nella seduta del 26 ottobre 1971, in sede di discussione sulle linee generali, Natta interviene ricordando che sono trascorsi ormai quasi quattro anni dall'esame di un analogo provvedimento, poi affossato dai contrasti interni alla maggioranza, con il conseguente aggravarsi della crisi. Ancora una volta la maggioranza non è compatta, rivelando la sua incapacità a fornire soluzioni utili per una radicale trasformazione dell'istituzione accademica. I comunisti, pur non considerando tale legge risolutiva e criticandola in vari punti, auspicano che il Parlamento non rinvii di nuovo la riforma, ma intervenga. Essi sono contrari a numerose proposte avanzate, come la liberalizzazione dell'accesso all'università e l'abolizione del valore legale dei titoli, che portereb-

bero a un appiattimento del livello culturale; criticano, in particolare, l'ineadeguatezza delle risorse, l'insufficiente rapporto docenti-studenti ed i metodi organizzativi antiquati. Sostengono che la riforma non deve tendere ad una privatizzazione delle università, ma, al contrario, a una loro gestione più democratica, soprattutto per quanto riguarda la componente studentesca.

Il gruppo comunista, dunque, ribadisce il suo giudizio negativo sul provvedimento, i cui principi innovatori non vengono adeguatamente sviluppati, continuando così a ispirarsi a logiche conservatrici.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è già stato osservato che la Camera torna a dibattere su una legge per l'università a distanza di quasi quattro anni da quando, all'inizio del 1968, cadde un precedente progetto, non tanto perché a sbarrargli il cammino sopraggiunse la fine della legislatura, quanto per una vasta e molteplice opposizione nell'università e qui in Parlamento (nonché per le resistenze, i contrasti, le dilazioni a non finire nella stessa maggioranza).

A me sembra importante, prescindendo dalla validità del giudizio di merito, che oggi l'onorevole Gui abbia affermato che il suo progetto cadde soprattutto per il peso del conservatorismo accademico e per la resistenza che esso trovò – cito le sue parole – «nella tattica dilatoria dei parlamentari professori», cioè del gruppo parlamentare della democrazia cristiana (perché di là appunto venne in particolare la tattica dilatoria).

Ritornero anche io sulle ragioni e le responsabilità di quel fallimento. Certo è che una legislatura non fu sufficiente per definire e approvare un provvedimento che potesse rispondere alle esigenze di riforma. Non fu sufficiente, nonostante la crisi dell'istituzione universitaria fosse già arrivata ad un punto drammatico, di rottura, di esplosione, tanto che nelle lotte dei giovani, del movimento studentesco, era messa in causa l'idea stessa di una riforma, la sua proponibilità, la sua efficacia; e nonostante fosse ben presente nelle forze politiche democratiche, in noi stessi, la coscienza che anche se allora fossimo riusciti a fare una legge ottima saremmo comunque arrivati con un pesante ritardo.

Questo richiamo ad una esperienza ormai decennale di ricerche, di dibattiti, di progetti, di battaglie sul problema dell'università, dentro l'università – mai giunti tuttavia ad un serio approdo legislativo – è necessario: lo è in quanto ci consente di giungere rapidamente al nodo politico che, a mio parere, ancora una volta abbiamo di fronte.

Non credo possano esservi dubbi – almeno non ve ne sono per noi – sul fatto che il tempo trascorso dal 1968 ad oggi, e la politica governativa, quella scolastica e quella generale, hanno condotto ad un ulteriore aggravamento del processo di crisi, di decadimento, di confusione nell'università italiana. È divenuto semmai più chiaro e stringente che in questa crisi sconvolgente, traumatica, per tanti aspetti, dell'università e della scuola, si esprime una crisi più vasta della società italiana, che nella scuola e

nell'università si riflette coinvolgendo non solo milioni di giovani, ma anche lo strato più diffuso dell'intellettualità italiana: le centinaia di migliaia di insegnanti. È il riflesso delle contraddizioni che vengono a pesare sul processo di formazione delle forze produttive e delle energie intellettuali, sulla funzione del docente, sulla sorte sociale e professionale dei giovani, ma anche sulla collocazione sociale dell'insegnante: una serie di contraddizioni che scaturiscono dal tipo di sviluppo economico e produttivo del nostro paese – il quale ha sollecitato una espansione, ma non una qualificazione delle forze produttive, ed è tale da comportare una utilizzazione meramente strumentale di esse, a causa dell'incapacità delle classi dirigenti di padroneggiare lo sviluppo delle forze produttive – e si innestano tutte sulla contraddizione fondamentale tra le forze produttive e i rapporti di produzione. Oltre a ciò, sulla scuola e sulla università vengono a pesare le resistenze, i rinvii, le contraddittorietà di una politica di riforme; giacché nella scuola si ripercuote il complesso dei fenomeni che caratterizzano l'attuale crisi della direzione, o dell'egemonia, culturale-politica del nostro paese e, dirò anche, dello stesso ordinamento democratico.

Se è vero che la visione, l'ordine, l'organizzazione tradizionale degli studi in questi anni, messa alla prova, non ha retto; se è vero che tutto è venuto in questo decennio in discussione, e soprattutto la funzione, i fini sociali dell'università, il suo rapporto dinamico con la società; se ciò è vero, noi non possiamo non renderci conto che dall'ulteriore acutizzarsi di questo stato di cose non scaturisce automaticamente alcuna via d'uscita; che il rischio, se dovesse offuscarsi una seria volontà di rinnovamento, di radicale riforma democratica della scuola, sarebbe quello di una regressione conservatrice, di una involuzione nella scuola e nella società.

Ora, il problema di fondo cui si trova di fronte il Parlamento, ed in particolare lo schieramento governativo, onorevoli colleghi, torna ad essere, per molti aspetti, analogo a quello del 1968; ma nello stesso tempo esso appare molto più grave sotto un profilo generale, in quanto è dello stesso tipo e della stessa portata dei problemi che si sono dovuti affrontare – o si riproporranno – a proposito di altri provvedimenti relativi a fondamentali esigenze di riforma sociale o di struttura nel nostro paese.

Il Senato – lo sappiamo tutti – attraverso una lunga, complessa elaborazione e un ampio confronto tra impostazioni politiche e ideali diverse, ha definito un disegno di legge nei riguardi del quale da parte nostra, opposizione di sinistra, nonché di molta parte delle forze democratiche della scuola e dei lavoratori italiani, vi è stata e vi è una precisa opposizione. Ne ripeterò le ragioni fondamentali.

È vero che riguardo al disegno di legge come ci è pervenuto dal Senato, d'altra parte, non sono mancate, anche se scoperte o mascherate (ma mi pare che stiano rivelandosi a poco a poco) le obiezioni, le resistenze e le critiche, nonché il suggerimento, onorevole ministro, che in definitiva è meglio non farne nulla o, come qualche autorevole esponente del suo par-

tito ha detto, non è il caso di prendersi l'impiccio di fare una legge che in definitiva non piace quasi a nessuno. Non mi riferisco a chi per disperazione politica o per penosa fuga dalle responsabilità vede ormai nella scuola una sorta di *delenda Carthago* o pensa di potersi rifugiare nell'ostruzionismo come surrogato all'azione politica reale. No, parlo di quelle forze del conservatorismo accademico, culturale, politico che hanno ancora una così notevole presa non solo sulla democrazia cristiana, ma anche in altri partiti della coalizione di centro-sinistra.

Siamo dunque ancora una volta a una stretta, per qualche aspetto – per chi ha già vissuto quelle precedenti – perfino allucinante: e non solo perché la legge – come anch'io ritengo – non è coerente al fine di una riforma democratica, o perché nella legge non sono state risolte le divergenze sul tipo di università – divergenze che sono emerse e continuamente riemergono nella maggioranza e all'interno della stessa democrazia cristiana – ma perché le disponibilità di tempo, l'incertezza delle previsioni politiche sul periodo successivo a dicembre, tutto questo può ridare corpo non solo a dubbi sulla opportunità di concludere, ma può altresì incoraggiare manovre intese ad un qualche rallentamento che non significherebbe probabilmente solo ulteriore rinvio, magari di un anno, ma forse una nuova caduta del progetto di legge per l'università. Noi – i colleghi lo sanno – abbiamo posto con chiarezza, anche affrontando se si vuole certi rischi polemici, questo problema sul tappeto fin dall'inizio dell'esame nella Commissione della Camera. E lo riproponiamo ora perché per segni diversi, abbiamo timori (si può anche obiettare: sospetti; ma sono sospetti legittimi) sulla volontà politica della maggioranza di giungere ad un confronto risolutivo.

Mi domando, onorevoli colleghi: che cosa si vuole? Quale senso possono avere, non solo una esorbitanza del dibattito, ma anche certe singolari prese di distanze, certi toni critici, certe rivendicate libertà d'azione nell'ambito dei partiti della coalizione? Sia chiaro che non abbiamo alcuna preoccupazione a ribadire che avvertiamo la responsabilità anche su di noi ricadente per la situazione dell'università; che riconosciamo l'urgenza di misure capaci di avviare o di stimolare un rinnovamento, una ripresa; che sentiamo la necessità di uscire da un dibattito che è stato lungo, approfondito, ma spesso ripetitivo, con una scelta. Ma quando ribadiamo queste affermazioni non vi è da parte nostra alcuna rinuncia alle nostre posizioni, al tentativo di conseguire quella profonda revisione della legge che è ben possibile; né vi è alcun intendimento di dare un senso meramente formale a questa fase del nostro dibattito.

Noi vogliamo aggiungere che se i rilievi le insoddisfazioni, i ripensamenti critici, i propositi di non sentirsi vincolati, che sono affiancati nelle forze della coalizione di centro-sinistra, significassero un riconoscimento – anche in questo momento, in questa fase – della necessità di quel confronto aperto su un problema del rilievo e della portata costituzionale di una legge di riforma universitaria che, mi si consenta di dire, siamo stati tra i primi a

rivendicare e a proporre (e non solo per quella dialettica parlamentare che in questi casi più che mai deve essere aperta e libera, ma per l'obiettivo esigenza di raccogliere attorno ad un'idea, a un progetto di riforma, l'intesa dei protagonisti reali e decisivi di un rinnovamento della scuola); se – dico – quei comportamenti significassero la volontà, l'impegno a decidere secondo linee di coerenza, a dare il più possibile di omogeneità culturale e politica a questa legge, a non deliberare più sulla base di quelle discipline delimitanti, di quei pasticciati compromessi, di quelle intese prioritarie discriminanti che ancora una volta si sono rivelate un metodo erroneo e defatigante, ebbene, noi non avremmo alcuna riserva.

A questo cimento siamo pronti: lo abbiamo sollecitato, lo abbiamo cercato nell'ambito della Commissione, anche se esso non ha dato i necessari risultati di rilievo che noi auspichiamo. E siamo pronti non solo per un'apertura al dibattito, alla ricerca di una soluzione adeguata, ma anche per un confronto critico, mi si permetta di dirlo: perché noi siamo persuasi che anche in questa legge vi siano una caratteristica, un limite propri della politica scolastica governativa.

Onorevole Misasi, non le moverò il rilievo – che potrebbe essere, come dire?, un po' scontato, tradizionale anche da parte nostra – dei ritardi, delle insufficienze, delle incapacità ad abbattere resistenze conservatrici e via discorrendo. Faccio un altro rilievo (e avrò modo di ritornarci un momento quando passerò ad occuparmi del merito della legge). L'osservazione critica di fondo che a questa fase della politica scolastica del Governo noi facciamo (ed è una osservazione che può diventare un rilievo di credibilità, non vorrei dire di non piena onestà politica e intellettuale) si incentra nella constatazione di un divario tra il riconoscimento di esigenze nuove, l'assunzione di principi innovatori, l'affermazione di tesi anche avanzate in materia di programmazione, di sperimentazione e così via, e il costante rinvio, lo svuotamento, la compromissione col vecchio, secondo la frusta prassi delle mediazioni fallaci, degli intoppi, delle norme transitorie, del lasciare andare le cose secondo le spinte che vengono definite spontanee, ma tali non sono (perché sono le spinte dei particolarismi clientelari e degli interessi privilegiati, quali hanno potuto affermarsi in tutti questi anni attraverso la proliferazione delle università, delle sedi distaccate, degli «spezzoni» di università e di facoltà).

In questa legge, a parte le critiche di fondo, noi abbiamo ravvisato e messo puntigliosamente in rilievo una serie di contraddizioni, di difetti, di incoerenze tra l'enunciazione di principi innovatori e la loro realizzazione pratica, compromessa da una serie di deroghe e di eccezioni. Per questa via abbiamo voluto mettere in luce l'incapacità di questa legge di dare ai problemi dell'università una risposta organica, di linea complessiva, che punti su una radicale trasformazione dell'assetto attuale.

Nulla potrebbe essere più illuminante, onorevole ministro, del riecheggiare di discorsi che in questo campo hanno un suono antico, investendo

ancora i problemi e le esigenze sulle quali nel 1968 naufragò la proposta Gui: i dipartimenti, le incompatibilità, il pieno tempo, la democratizzazione delle università (temi tutti che sono ancora oggi ricorrenti, anche se ambiguamente e non organicamente). Nulla di più illuminante, ripeto, di un confronto tra quelle enunciazioni e l'attuale provvedimento, per valutare il prezzo che si finisce col pagare alle paure, alle resistenze conservatrici (ma anche alle prudenze mediatrici, alla ricerca del «giusto mezzo» e del «senso realistico»).

Da parte nostra tuttavia, desidero ripeterlo, non si consentirà – non vogliamo essere corresponsabili di ciò e non intendiamo tollerarlo – che si possa arrivare al nulla di fatto o magari allo stravolgimento di questo disegno di legge.

Noi non riteniamo che il fare una legge, comunque, sia un bene. Questa non è la legge che noi vogliamo, o che noi vorremmo; e, se essa non verrà sostanzialmente modificata, voteremo contro. Riteniamo però che in questo momento tutti dobbiamo uscire allo scoperto. Non è possibile trincerarsi dietro il ricorso a nuove tattiche dilatorie o mascherare posizioni e responsabilità politiche con artifici – siano pure quelli dell'approfondimento e della riflessione – attendendo che il tempo consenta di rinviare i nodi, visto che non si è in grado di sciogliergli o non si ha il coraggio di affrontarli.

Noi vogliamo insistere, e mi si scusi tale insistenza, su questa esigenza di chiarezza e di assunzione di responsabilità. Tutti noi come Parlamento, ma soprattutto voi, colleghi della maggioranza, come forze di Governo, siete di fronte ad un problema in cui – dinanzi all'opinione pubblica, dinanzi ai giovani, dinanzi agli insegnanti, che sempre più avvertono la portata nazionale dei problemi della scuola e pongono l'esigenza di una sua radicale riforma – è in gioco non soltanto la credibilità di una riforma dell'università, ma anche la stessa credibilità di una classe politica; è in gioco – e nessuno pensi che io usi parole troppo grosse – il vostro diritto a dirigere il paese, che non potreste più vantare se ancora una volta la prova dovesse fallire.

Certo, una legge non è un atto taumaturgico e decisivo. Ce lo ripetiamo tutti e ne siamo tutti consapevoli, anche noi che forse più di altri siamo stati e veniamo indicati come coloro che, quando ci si è accinti a formulare progetti per l'università, maggiormente si sono ispirati ad esigenze di organicità e di visione unitaria. Nel corso di questi anni abbiamo imparato tante cose: e sappiamo che nel momento legislativo non si tratta di dettare il piano perfetto, che una legge ha il valore di un punto di riferimento, il valore di uno strumento o di uno stimolo o di un sostegno per un movimento politico e ideale di riforma; che essa quindi vale se riesce a determinare una persuasione, una tensione ideale, un impegno politico delle forze che poi debbono essere protagoniste, nella scuola e nella società, di questa riforma. È indubbio che una legge deve stimolare una bat-

taglia di largo respiro e può incidere se si salda ad un complessivo programma ed impegno di riforme di contenuto economico e politico nel nostro paese.

Questo lo sappiamo tutti. Ma una legge non è nemmeno un fatto irrilevante, non è una cosa da nulla. Quella di dare il segno di una capacità e di una volontà di intervento nella direzione di una riforma della scuola e della università (e di avere il coraggio di una scelta) è in questo momento politico una esigenza tale che il sottrarsi, l'esitare, l'attendere comportano e comporteranno una dura condanna: sarebbero l'irrimediabile prova (non so se ve n'è bisogno) della crisi della politica e della maggioranza di centro-sinistra.

Ed io voglio esortare i colleghi anche a non lasciarsi ingannare dal fatto che attorno al nostro dibattito e a questa legge vi sia una certa indifferenza, che manchi apparentemente una grandissima attesa: perché anche qui è l'indice preoccupante di una sfiducia, di un dubbio sempre più snervante non solo sulla capacità di promuovere una legge positiva, ma persino sulla capacità di giungere ad una qualche risoluzione.

Voglio concludere questa parte affermando che, prima ancora delle questioni di merito, noi poniamo e manterremo ferma questa discriminante della volontà e della responsabilità politica, dell'esigenza che il Parlamento italiano non dia una prova di fallimento di fronte ad un appuntamento così rilevante come è quello di una legge che avvii una riforma dell'università.

Bisogna domandarsi quale ragione vi sia alla base delle differenti, ma larghe opposizioni, critiche e riserve che suscita questa legge. Mi propongo di accennare ad alcuni motivi di fondo di un contrasto che resta aperto ed è tale, per ciò che ci riguarda, da investire criticamente non solo la legge di riforma universitaria, ma – l'ho già detto – l'indirizzo generale della politica scolastica del Governo. Bisognerebbe dire che, prima ancora che sulle soluzioni (quale università e per quale società), i dissensi cominciano dal giudizio sulla stessa crisi delle istituzioni universitarie italiane.

Il dato che di norma si assume come fondamentale è la contraddizione tra espansione ed organizzazione scolastica: un'espansione scolastica e universitaria che (lo sappiamo tutti, e non voglio ritornare su questo argomento) nell'ultimo decennio si è fatta straordinaria, per un complesso di cause e di ragioni diverse, e si è manifestata nonostante i rischi ed i prezzi che ancora si devono sopportare in fatto di frustrazioni e di selezioni pesanti nella scuola. E noi (mi preme dirlo) non siamo affatto pentiti di avere, per quanto poteva dipendere da noi, sollecitato questo sviluppo, anche con quelle misure di liberalizzazione che pur – lo sapevamo – avevano un segno di ambiguità, se venivano isolate da un processo di rinnovamento della scuola.

Questa espansione, a nostro giudizio, è destinata a crescere ancora, onerosi colleghi, non solo perché non è vero che siamo al limite (parlo in generale della scuola), al tetto (sarebbe sufficiente riflettere a quanto ancora duramente operano, e non solo nella fascia dell'obbligo, i congegni della

esclusione o della discriminazione), ma anche perché in questo fenomeno è presente e si esprime anche un'esigenza di emancipazione, di autonomia, di volontà di affermazione delle classi lavoratrici del nostro paese: una volontà e una aspirazione che la scuola attuale può distorcere, può tradire, ma che non vengono meno e dunque fanno sì, anche per questo, che ogni posizione nichilista in materia di scuola sia destinata a passar sopra la testa, a non trovare ascolto nella classe operaia e tra i lavoratori italiani. La contraddizione, dunque, su cui si insiste è questa: crescita di masse, da una parte, e, dall'altra un tipo di organizzazione non adeguato, un limite inaudito insito nelle infrastrutture (o più chiaramente, diciamolo, nell'incapacità dei gruppi dirigenti, dei governi del nostro paese a realizzare una politica di sviluppo adeguata e organica).

Io non ritorno sull'antica ed ostinata polemica che noi abbiamo condotto circa le responsabilità di un'imprevidenza, di un'avarizia, di un'inefficienza più che decennali. Dovrei riferirmi – ma non farò nemmeno questo – agli esempi macroscopici del fallimento anche nell'ultimo quinquennio dei piani per l'edilizia scolastica, e di una politica del personale docente il cui asse è stato costantemente la limitazione degli organici e dunque lo sfruttamento e l'umiliazione degli insegnanti italiani. Io, ripeto, non voglio tornare ad insistere su questi problemi (e, questo, non credo perché abbia qualche impaccio di fronte a chiunque).

Desidero piuttosto ribadire alcune verità elementari: e cioè che non c'è scuola senza edifici e senza insegnanti; che non c'è apertura, ricambio della base sociale della scuola senza edifici e senza insegnanti, senza una realizzazione piena del diritto allo studio.

Ma mi preme soprattutto dire che questa contraddizione ha accelerato ed accelera, rendendola drammatica ed esplosiva, la crisi, ma non ne è stata la ragione di fondo. Perché, anche se davvero non fossimo riusciti ad assicurare in Italia uno sviluppo quantitativo adeguato dell'organizzazione scolastica, anche se avessero funzionato completamente i diversi piani di sviluppo della scuola, noi ci saremmo trovati egualmente di fronte ad uno sconvolgimento, ad una inefficienza, ad un decadimento se non avessimo inteso che vi era qualcosa d'altro da mutare, che all'origine di questa crisi vi era una concezione della scuola e dell'università, come strumento di formazione di minoranze, di gruppi dirigenti ristretti, di persuasori del consenso, che non reggeva più. Proprio perché il rapporto permanente, generale e tradizionale tra scuola e produzione, tra scuola e società non reggeva più, era naturale che insorgesse una crisi dell'ordine dei valori culturali e delle gerarchie professionali che questo tipo di scuola e di università determinava; e che si aprisse anche una crisi delle grandi correnti ideali su cui si è fondata l'egemonia della borghesia italiana, di fronte alla prova manifesta della incapacità a superare nel nostro paese, nella visione e nella organizzazione del sapere, una condizione di inferiorità e di denutrizione scientifica della cultura italiana.

Io ritengo che il merito ed il valore, che non possono essere smarriti o negati, delle lotte degli studenti in questi anni siano stati di aver portato al livello di coscienza di massa delle giovani generazioni, e non solo di esse questi dati; di aver dato un colpo decisivo alla rottura di questo tipo di organizzazione, di sistema della nostra università; di avere, in sostanza, ribadito, quali che possano essere le interpretazioni di quel movimento, che senso debba avere, in quale direzione debba muoversi una riforma dell'università italiana.

Certo la battaglia e il dibattito di questi anni hanno reso improponibile a viso aperto ogni tesi di contenimento, di contrazione, di chiusura delle porte dell'università; perché oltre tutto – e noi lo comprendiamo – ciò non sarebbe nemmeno nell'interesse degli attuali meccanismi economici produttivi del nostro paese, che hanno bisogno di una disponibilità di forze produttive su grande scala, e perché nello stesso tempo sappiamo che vi sono tendenze oggettive che spingono al prolungamento dei tempi di permanenza nella scuola, che spingono a livello universitario, eccetera.

Se mai, il richiamo all'ipotesi di una programmazione rigida o del numero chiuso viene fatto (lo abbiamo sentito anche in questo dibattito) per avvalorare, di fronte alla contraddizione esistente tra espansione di massa e dequalificazione, che è reale ma che non è, a nostro giudizio, una fatalità, altre linee, altre visioni dell'università, altre risposte al processo sconvolgente della sua crescita.

Voglio alludere alla tendenza ad introdurre altri strumenti, congegni diversi di differenziazione, di selezione o correttivi o difese, in modo che in questo grande corpo dell'università italiana vengano a coesistere ed a legittimarsi un complesso di università diverse, una sovrapposizione o contaminazione di tipi diversi di università, un insieme – si potrebbe anche dire – di corpi separati, da cui dovrebbero poi derivare, al di là di ogni ragionevole distinzione di capacità e di valori, le diverse sorti culturali e professionali dei giovani, la formazione di gruppi destinati ad un reale compito produttivo e dirigente e della massa dalla quale attingere per compiti subalterni, per mansioni subordinate o generiche nei settori terziari, nell'amministrazione dello Stato o nella scuola stessa.

Questo, badate, è già in larga misura un dato della realtà, non solo per la proliferazione disordinata che abbiamo avuto, non solo per la creazione, in sede statale o anche per iniziativa privata, di facoltà – come si dice – serie, cioè rivolte ad una esigenza tecnico-produttivo-scientifica ben specificata, ma per il fatto che abbiamo nell'università attuale la convivenza o la sovrapposizione di due università: quella di chi frequenta e quella di chi lavora e, pertanto, frequenta sporadicamente, anche solo in occasione degli esami.

Orbene, io mi domando (e questo mi sembra fino ad ora – i colleghi mi consentano di dirlo – il punto più rilevante della discussione che qui si è svolta) dove voglia e possa condurre la proposta di una liberalizzazio-

ne radicale, coerente con la logica delle liberalizzazione degli accessi, dei piani di studio, della creazione del dipartimento, della presenza e della partecipazione nel governo dell'università delle sue diverse componenti; dove voglia e possa condurre una proposta come quella della abolizione del valore legale dei titoli o come quella della introduzione di una sorta di «superlaurea», se dovesse assumere questo carattere il dottorato di ricerca. Onorevoli colleghi, non intendiamo assolutamente negare l'esistenza di un problema serio; tutta la nostra battaglia per una scuola aperta, tutta la nostra polemica ed il nostro attacco contro il privilegio, l'impronta di classe della cultura e della scuola, la denuncia dei limiti e delle strozzature sociali, non vogliono concludere che è sufficiente poter entrare in questa scuola, comunque sia. Non disconosciamo l'elemento critico della dequalificazione o dell'abbassamento dei livelli culturali e professionali, degli squilibri che si sono determinati all'interno della popolazione studentesca, degli sprechi, dei costi sociali ed economici di questo tipo di sviluppo dell'università. Anzi, dirò che noi vogliamo assumere questa contraddizione come un punto essenziale di una battaglia per la riforma della università. Non vogliamo che la possibilità per più larghi strati sociali di giungere all'università si traduca poi nell'inganno di una permanenza prolungata in una qualche sacca di disoccupazione, in una dissipazione crudele di energia o nella ricaduta, dopo tanti sacrifici, in condizioni umilianti di sfruttamento o di subordinazione.

La nostra polemica, la polemica che abbiamo condotto contro la facilitazione degli studi, la tendenza agli appiattimenti, il nostro rifiuto anche verso chi vorrebbe abolire qualsiasi idea di una selezione democratica dei valori e delle capacità; la nostra polemica contro le diverse forme di sottovalutazione della battaglia per il rinnovamento dei contenuti culturali, battaglia per la conquista della cultura, hanno un significato molto preciso e – i colleghi mi consentano di ripeterlo con una espressione che tante volte anche da parte mia è stata usata – alla classe operaia ed ai lavoratori non può interessare una scuola che magari non selezioni socialmente, ma che non qualifichi culturalmente e professionalmente. Tutto questo ci è chiaro. Non abbiamo esitazione a ribadirlo; ma di fronte a questo nodo reale io credo che la democrazia cristiana, i cattolici, debbano stare in guardia nell'indicare delle soluzioni, delle vie da percorrere.

L'onorevole Gui, in un discorso del quale riconosco il rilievo, non so se per meditato giudizio o per usare una sorta di deterrente, ha tratto dalla configurazione attuale della legge l'immagine di una università ormai autonoma dallo Stato, ma i cui poteri effettivi distribuiti sono titoli di Stato.

Dobbiamo forse pensare che l'onorevole Gui – non posso pensarlo, anche per tante altre affermazioni contenute nel suo discorso – abbia in mente una concezione in cui il potere dello Stato sia accentrato per ciò che riguarda il rapporto con l'università, rapporto gerarchico che va dall'esecuti-

vo, dal ministro, dalla burocrazia ministeriale, all'organizzazione per cattedra riassunta poi nella figura e nella persona del rettore dell'università.

La legge mantiene, al di là delle funzioni e dei poteri del consiglio nazionale universitario, un ampio margine di prerogative, di funzioni, di discrezionalità del ministro della pubblica istruzione: dalla ripartizione dei posti dell'organico dei docenti alla costituzione dei comitati tecnici ordinatori delle nuove università, al bando – se non sarà modificato l'articolo relativo – per il primo concorso, con relativa distribuzione dei posti per gruppi di disciplina e sedi universitarie. In base alla legge, cioè, il ministro ha nelle mani due leve essenziali e decisive per lo sviluppo dell'università: il controllo degli organici e il controllo della istituzione di nuove università italiane. Non ci sembra cosa da poco, anzi ci sembra un potere eccessivo, e comprendo che abbia suscitato e susciti, anche nel mondo universitario, molte riserve.

Al di là di questa valutazione, il problema è quello dello sbocco a cui può condurre l'orientamento al quale, solo per opportunità politica, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, voi ci dite di non voler giungere nell'immediato.

Io voglio dare un giudizio sommario circa l'abolizione del valore legale dei titoli: a me sembra una via d'uscita del tutto illusoria. Ma che cosa pensate di realizzare con questo? Di arrestare un certo afflusso verso l'università, come se qualcuno pensasse: non c'è più questo pezzo di carta da conquistare, non ci vado. Il pezzo di carta non ci sarà più per tutti e ritorneremo alla stessa identica situazione. A me sembra molto che ciò abbia il valore, nella sostanza, di un *escamotage*, qualche volta forse anche di un *alibi*.

Non credo, in realtà, che l'abolizione del valore legale dei titoli risolverebbe qualche problema: probabilmente aggraverebbe le cose. Capisco che vi possa essere la suggestione, da parte cattolica – ecco perché ritengo si debba stare in guardia – a rinverdire una polemica tradizionale contro l'adesione allo stalinismo scolastico di stampo napoleonico, facendo magari leva sulle esigenze e le rivendicazioni di democratizzazione e di autonomia, ad attraversare l'antica istanza di un pluralismo scolastico organizzato su basi ideologiche, sulla base dell'efficienza, della selezione su base di massa come è proposta dallo sviluppo capitalistico, per approdare infine ad una linea che sarebbe di privatizzazione, di differenziazione qualitativa nel sistema dell'istruzione superiore italiana. Quanto al rifiorire della polemica relativa al sistema napoleonico o al sistema anglosassone, basterà solo ricordare che nella passata legislatura siamo stati accusati – da parte vostra – di eccessive tenerezze verso il sistema anglosassone; da questo punto di vista, quindi, siamo in una botte di ferro. Ma dietro a questi inviti alla coerenza a scegliere l'una o l'altra logica, a me sembra che si profilino delle tendenze a percorrere vie che sarebbero esiziali. E non c'è appello al valore del sistema anglosassone, alla visione pluralistica della nostra società, all'autonomia, magari al carattere primigenio, medioevale dell'università italiana che

possa nascondere che in questo modo non si farebbe che aggravare tutti gli squilibri già esistenti – in primo luogo quelli tra nord e sud – e lasciare campo libero più di quanto già non accada alla legge del mercato, con tutti i costi relativi di disoccupazione intellettuale, di selezione spietata, di subordinazione e declassamento professionale che ciò può comportare.

A questa sorta di *aut aut* noi non crediamo. La ricerca di una soluzione positiva esige, a nostro giudizio, altri strumenti, altri mezzi. In primo luogo esige, onorevoli colleghi – non vi sembri cosa da poco – che si assuma come un valore e non si giudichi come una sorta di sciagura o di inconveniente il superamento della concezione, in Italia, dell'università con il valore, le caratteristiche e le proporzioni che essa ha assunto. Che si riconosca, non solo nelle formulazioni di principio, la funzione dell'università come un centro di formazione su scala di massa di nuove intellettualità al più alto livello possibile di autonomia culturale e professionale, come sede prioritaria – così, abbiamo scritto in questa legge – dell'organizzazione dello sviluppo della ricerca scientifica e come strumento di avanzamento e trasformazione della società democratica.

Sotto questo profilo, a me sembra che il problema vada ben al di là del dilemma tra «numero chiuso» e abolizione del valore legale dei titoli. Il problema è innanzi tutto quello del rapporto reale tra funzione e sviluppo della università ed esigenze generali di sviluppo di riforma, di rinnovamento della società italiana. Certo, se noi pensiamo che nulla possa cambiare o che si tratti di cambiare a lunga scadenza, una università di queste proporzioni può anche diventare una macchina spropositata, pericolosa con un costo inaudito ed ingiustificato. Se non si precisano le finalità sociali dell'università, se non si determina un rapporto organico tra la funzione e lo sviluppo dell'università e le linee di una programmazione economica, di una riforma delle strutture in campo economico e politico, noi potremmo accorgerci che sono anche troppi gli studenti, troppi i laureati, se il Mezzogiorno resterà così com'è, se l'organizzazione dello Stato non si deve toccare, se l'attuale meccanismo produttivo non può subire mutamenti, se non si pensa ad un diverso sviluppo del paese, ad una funzione nuova della cultura, della scienza, della tecnica e al loro pieno uso ai fini di un rinnovamento civile, culturale e sociale della società italiana.

Il punto, dunque, non è quello di pensare ad uno sviluppo dell'università in funzione subordinata alle esigenze dell'economia italiana; il problema è quello di vedere le correlazioni e di far intervenire (non credo che sia cosa da poco, però è questa la leva che dobbiamo riuscire ad usare) degli elementi programmatori nella vita dell'università e nella sua dinamica, degli strumenti che, sulla base dei calcoli dei fabbisogni e delle sollecitazioni da determinare con esattezza, possano poi orientare nelle scelte, indicare un ordine di priorità, evitare le distorsioni dissipatrici e improduttive. Ma qui sono le debolezze di fondo, e qui è anche la critica di fondo che noi muoviamo alla legge.

Si dirà: questi problemi si vedranno in altre sedi; le linee e gli obiettivi della programmazione dello sviluppo dell'università saranno considerati a parte. Senonché già questo è un difetto tradizionale e permanente, a nostro giudizio, di impostazione. Ma, soprattutto, questa impostazione non appare corretta. Infatti, alcune cose, l'edilizia per esempio, si vedranno altrove. Io spero comunque che si riesca a uscire da questa situazione, per cui da una parte non si spendono 210 miliardi e, da un'altra, si dice che alla fine di questo quinquennio avremo bisogno di 9.800 miliardi. I dati sono veramente una espressione singolare della contraddizione e dell'impotenza dell'attuale politica universitaria. Dunque, qualcosa si vedrà altrove, ma altre cose, dovremo considerarle qui. Per esempio, tutto il problema degli organici, quello del diritto allo studio. A questo proposito, le nostre obiezioni alle soluzioni proposte – lo ripeterò assai stringatamente – riguardano due profili. In primo luogo, la inadeguatezza, anche per l'oggettivo limite finanziario, delle misure proposte, che vengono a contraddire le affermazioni di principio contenute nella legge (rapporto ottimale tra studenti e docenti, sdoppiamenti delle sedi universitarie, strutture sociali necessarie alla realizzazione del diritto allo studio); in secondo luogo, per ciò che riguarda la metodologia, la strumentazione dello sviluppo dell'organizzazione scolastica. Io non ripeterò le critiche che già l'onorevole Giannantoni, a nome del nostro gruppo, ha fatto per quel che riguarda l'articolo 64 di questo disegno di legge. Il fatto grave è che noi, onorevoli colleghi, non siamo riusciti in tanti anni a discutere qui un progetto organico di sviluppo delle università italiane. Ma poiché questa scelta essenziale è sottratta al Parlamento, la programmazione diventa una chiacchiera ingannevole se, nonostante la confusione che si è determinata in questo periodo, ancora si lasciano aperti i varchi a un certo tipo di sviluppo, di proliferazione dell'università che non è possibile accogliere.

Chi è che programma? Chi è che decide per quel che riguarda le nuove università? Abbiamo corretto appena alcuni assurdi nella parte riguardante la partecipazione della regione in questo campo, ma non abbiamo corretto i poteri eccessivi del ministro, che io non ritengo siano positivi per quel che riguarda i comitati tecnici ordinatori. Non abbiamo corretto le incongruenze gravi per quel che riguarda il diritto allo studio, sia per la prevalenza accordata all'istituto del presalario sia per la permanenza delle opere universitarie. È un limite serio, se noi vogliamo intendere il diritto allo studio non semplicemente come un modo per aprire un qualche spiraglio, ma come una leva per un ricambio della base sociale dell'università. È ancora irrisolta – e la discuteremo qui – la grossa questione dei docenti, del loro numero, dei ritmi, delle forme dello sviluppo, che è un fatto rilevante, non solo per la funzionalità dell'università, ma perché questo tentativo di una nuova organizzazione degli studi, di una nuova didattica (dipartimenti, «pieno tempo», eccetera) possa divenire una realtà operante. E bisogna rompere nettamente, a nostro giudizio, una linea secondo cui i docenti che da

tempo hanno responsabilità di insegnamento sono poi considerati non idonei, non degni di essere docenti a pieno titolo. Si riconosce l'esigenza di un rapido incremento del numero degli insegnanti; ma poi si dice che questi insegnanti non ci sono, e si prospettano tempi lunghi anche dopo i concorsi. La nostra posizione i colleghi la conoscono: noi la riproporremo, ma siamo pronti a ricercare la soluzione più utile e più seria per sciogliere questo nodo.

Non si va oltre – mi sia consentita anche questa osservazione – una affermazione di principio per ciò che riguarda i rapporti tra università e ricerca, tra università ed altri organismi della ricerca, primo fra tutti il Consiglio nazionale delle ricerche. È innegabile che ci troviamo in presenza di un punto di crisi degli indirizzi e degli strumenti in questo settore, anche volendo trascurare l'assurda condizione del Ministero per la ricerca scientifica, che sta diventando un residuo fossile prima ancora di aver vissuto. La nostra proposta, anche per questo problema, è di pervenire già nella legge a definire alcuni punti di orientamento e di metodo per il necessario spostamento nell'università del centro della ricerca, demandando quindi ad una successiva indagine parlamentare la definizione di una proposta complessiva.

L'altro grande ordine di problemi – e mi avvio a concludere il mio intervento – sui quali più netto è stato e resta il contrasto è quello relativo alle esigenze di democratizzazione dell'università, del governo democratico dell'università, della sua gestione sociale: ordine di problemi che implica – si intende – anche altri aspetti normativi che oltrepassano questa legge, investendo la competenza delle regioni, e non solo per ciò che attiene alla università, ma anche per ciò che attiene alla assistenza scolastica, e così via. Si tratta di un punto focale dell'iniziativa ed anche della lotta dei giovani nell'università, ieri e ancor oggi. A me sembra si debba riconoscere fino in fondo che è da colpire radicalmente la concezione autoritaria e burocratica dell'accentramento, della piramide. Qui davvero il sistema napoleonico è da superare, ed è da superare un certo tipo di rapporto tra lo Stato e l'università. Non vedo oggi – e non lo vedevo neanche quando abbiamo cominciato anche noi comunisti a porci più acutamente questo problema della riforma universitaria – in che modo possa esservi contraddizione tra una democratizzazione del nostro sistema scolastico e la sua pubblicità, la sua visione unitaria la garanzia anche dei livelli culturali e dei titoli, se si vuole, attraverso l'impegno preminente dello Stato. Anche l'onorevole Gui, del resto, ha in conclusione invitato a non spaventarsi, perché a suo avviso è impensabile che oggi possa esserci un'altra fonte, che non sia lo Stato, capace di far vivere l'università. Di questo siamo perfettamente convinti. Prescindendo dai sistemi anglosassoni o no, non vedo perché noi dobbiamo toccare questo cardine del nostro ordinamento scolastico.

Detto questo, è evidente che noi dobbiamo orientarci verso un mutamento profondo di quello che è stato il rapporto tra Stato ed università,

se vogliamo usare questo termine. È vero che l'attuale concezione di esso è stata oggi messa in crisi. Ma lo è stata in modo molto più profondo, in quanto cioè anch'essa s'inquadra nell'idea perentoria che il fatto educativo, che il processo di formazione si esauriscono nel rapporto maestro-allievo, che la scuola possa essere intesa come un corpo a sé, magari autonomo, ma sostanzialmente chiuso. Quando parliamo di democratizzazione, di gestione sociale, da parte nostra si intende recepire una visione nuova del rapporto educativo, di viva e reale dialettica insegnante-allievo, di possibilità dunque di autonoma proposta culturale da parte dei giovani, di affermazione dei diritti democratici degli studenti e degli insegnanti: noi pensiamo cioè alla traduzione nei fatti – anche organizzativi, intendiamoci, di governo, di potere – del principio della partecipazione, di quello della collettività, che sono conquiste non solo della democrazia, ma anche della pedagogia moderna.

Si concorda su questo? Credo allora non possa sfuggire il rilievo che può assumere sotto questo profilo anche il dipartimento. Mi rendo benissimo conto delle ragioni di chi rivendica – e noi siamo i primi – la libertà dell'insegnamento, la libertà del docente. Ma la libertà del docente andrà sempre più collocata nel contesto dell'impegno di un collettivo, di un gruppo, di una comunità in cui vi siano altri docenti e in cui vi sia soprattutto un interlocutore, che è il giovane.

Io non intendo il senso – o piuttosto, dovrei dire, lo intendo troppo bene – di tutti quei discorsi che mirano a sbarrare la via ad un rinnovamento che è essenziale per l'organizzazione degli studi, e anche del potere, nell'università italiana, che si oppongono frontalmente alla partecipazione, e alla responsabilità intanto, delle diverse componenti della vita delle università italiane.

Vogliamo affermare questo, dunque, quando diciamo gestione sociale. E, più a fondo, vogliamo il riconoscimento nelle università di una democrazia che non punti sul concetto tradizionale di autonomia, come tale rivendicato dai docenti – cioè l'autogoverno di un corpo in sé concluso, che in definitiva poi dovrebbe essere il governo dei docenti, al più temperato da qualche correttivo – ma si fondi su un rapporto nuovo tra università e società, cioè implichi possibilità di intervento, di collaborazione, di partecipazione di altre forze esterne, di forze sociali, dei lavoratori, del potere locale, eccetera.

Io eviterò di fare rilievi particolari sui limiti, sulla macchinosità, sull'intreccio di vecchio e nuovo anche in questo campo; anche perché ho coscienza, onorevoli colleghi, del fatto che le soluzioni che sono state indicate anche da parte nostra fino a questo momento possono essere solo un tentativo di sottoporre a sperimentazione. Questo problema del rapporto tra università e società non so se potrà camminare sulle sole gambe di alcuni degli strumenti che abbiamo definito in questa legge. Possono sorgere anche dei dubbi, dico. Ma credo che questa apertura alle forze essen-

ziali della vita economica e sociale del nostro paese, del potere locale, dobbiamo compierla.

A me preme soffermarmi su un'altra questione essenziale, relativa alla partecipazione degli studenti. Essa ha costituito un punto infocato della polemica e della lotta dei giovani negli scorsi anni, della loro volontà di affermare una presenza autonoma nell'università e anche della loro critica ad esperienze precedenti dei movimenti studenteschi e giovanili. Io credo che noi dobbiamo avere ben chiare le ragioni valide di quella critica, di quella protesta e di quella lotta, e persuaderci che sarebbe un errore eludere o trascurare esigenze che sono allora venute avanti, anche se oggi può apparire minore da parte degli studenti la rivendicazione di una propria autonoma presenza nell'università. Non c'è possibilità di riforme e di rinnovamento se non si affermano in pieno questa presenza e questo diritto dei giovani. Guai se noi dimenticassimo in qualche misura quello che dobbiamo avere imparato tutti, forse anche quelli che non lo sapevano prima: che in questa fase, nell'università, il protagonista è il giovane, non è il maestro, il quale dal canto suo può e deve avere – come diceva Gramsci – la funzione della guida amichevole. Il protagonista, il perno della vita universitaria, è il giovane. Partendo da questa constatazione si converrà che non è questo il momento della blandizie demagogica, ma quello del riconoscimento preciso di diritti sul piano dell'autonomia e sul piano della partecipazione nella cui saldatura io credo i giovani debbano vedere la garanzia di una parte, di una funzione, di un potere reale per essi nelle università. Non si tratta, dunque, di due logiche diverse tra loro in contrasto. Ma né all'una – la presenza autonoma – né all'altra – la partecipazione al governo generale dell'università – il disegno di legge dà soluzioni valide. Soprattutto, se si vuole la presenza dei giovani negli organi di governo universitari – e, a mio giudizio questa presenza bisogna volerla e deve essere una scelta autonoma e responsabile – non si possono stabilire norme che la rendano poi impossibile.

Lascio da parte l'altra questione su cui particolarmente ci siamo soffermati e sulla quale torneremo, forse, a soffermarci nel corso dell'esame degli articoli. Essa riguarda una serie di rilievi critici, che mi sono permesso di accennare, in merito alla contraddittorietà o alla parzialità nell'attuazione dei principi innovatori, che pur sono affermati (dipartimento, «tempo pieno», incompatibilità, ruolo unico del docente) ed ormai sono da considerare posizioni irrevocabilmente conquistate nel corso dei dibattiti di questi anni. È necessario dare attuazione piena ed organica a questi principi. Il tentativo di delineare un ordinamento nuovo degli studi, passando, in sostanza, dal sistema della cattedra – cioè della ripartizione rigida delle discipline del sapere – ad una concezione che ponga al centro del processo educativo di formazione e di selezione il giovane, sulla base dell'affermazione e della conquista della sua autonomia intellettuale e della sua autodisciplina morale, costituisce uno dei punti fondamentali. Qui risiedono i

doveri dei giovani: in questa affermazione della propria autonomia e della propria autodisciplina. Dunque, un processo educativo basato su questi punti, che deve far leva sul lavoro di una comunità reale e tendere ad una visione critica del sapere nella realtà storico-sociale. Ebbene questa, che avrebbe dovuto essere l'ispirazione della legge, ci sembra in larga misura attenuata e contraddetta da cautele e timori con cui si media il vecchio con il nuovo, in cui le norme diventano troppo macchinose e trova spazio l'intreccio pericoloso e vanificante di principi e di loro deroghe, gettando troppi elementi di sospetto nella regolamentazione.

In conclusione, il nostro giudizio, onorevoli colleghi, a proposito di questa legge resta preciso: essa non ci sembra coerente al fine della riforma dell'università e neppure alla logica che la legge stessa assume come propria. Qui risiedono le ragioni della severità del nostro giudizio critico.

Certamente in sede di Commissione vi sono state delle modificazioni, numerose e qualcuna anche di rilievo, ma non tali nel complesso da eliminare o correggere i difetti più pesanti e le incongruenze più serie, nonostante che su molti aspetti si sia prestato ascolto da parte della maggioranza a quanto da noi detto e nonostante che si siano precisati orientamenti e soluzioni in base alle quali a noi sembra possibile un miglioramento anche sensibile di questa legge. All'atto delle scelte, però, le enunciazioni, per lo più, sono rimaste tali. Anche per questo, pertanto, noi ci sentiamo impegnati ad insistere su una serie di emendamenti – non numerosi – relativi ai punti essenziali e decisivi del provvedimento, nell'intento di riuscire in tempo utile a rendere la legge tale da fornire una possibilità all'azione e alla battaglia per una università nuova, aperta alle esigenze di trasformazione della società italiana, agli interessi delle classi lavoratrici e delle masse popolari, alla concezione del mondo e alle posizioni culturali delle forze più avanzate e moderne del paese, ai confronti ideali tra le correnti più vive non solo del pensiero e della scienza contemporanei, ma anche delle componenti essenziali della nostra vita politica e culturale. Perché è su questa base che noi possiamo pensare alla ricostituzione di un'unità del sapere, ad un tipo diverso di formazione culturale e professionale dei giovani.

All'università noi guardiamo, certo, più acutamente oggi come ad un centro decisivo di formazione delle forze produttive del paese; ma, nello stesso tempo, siamo persuasi che scuola e università restino un campo decisivo del confronto e dello scontro dei grandi orientamenti ideali, della battaglia – consentitemi di usare un'espressione che è nostra, ma ormai non più solamente nostra – per l'egemonia ideale e politica della classe operaia.

Per questo l'impegno di rinnovamento della scuola e dell'università assume per noi importanza straordinaria in un momento della battaglia complessiva per la costruzione di una nuova società, della battaglia per quella riforma intellettuale e morale – diceva Gramsci – che non può non accompagnare ogni rivolgimento delle strutture. E, in coerenza a queste ispirazioni e a questa volontà, noi manteniamo il nostro atteggiamento e il no-

stro impegno critici verso la legge, il nostro giudizio e il nostro proposito che essa sia non un punto d'arrivo di pura riorganizzazione, ma uno strumento del necessario e urgente avvio di un tempo nuovo e di una funzione nuova della università italiana. (*Applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

Seduta pomeridiana del 9 novembre 1971

Intervenendo in sede di dichiarazioni di voto su due ordini del giorno di non passaggio agli articoli, presentati dal deputato Giomo (PLI) e dal deputato Caprara (Misto), Natta annuncia che il gruppo comunista, pur confermando il suo giudizio critico sul disegno di legge, si asterrà dalla loro votazione. Essi, infatti, hanno il solo scopo di rinviare ulteriormente il confronto tra le forze progressiste, come il Partito comunista, desiderose di giungere a una riforma dell'università, e le forze conservatrici della maggioranza, che oltre a non voler modificare nulla, intendono sottrarsi alle proprie responsabilità di governo.

Gli ordini del giorno, votati a scrutinio segreto, vengono respinti, consentendo l'inizio della discussione sugli articoli.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero precisare brevemente l'atteggiamento del nostro gruppo, con una dichiarazione di voto sugli ordini del giorno che chiedono che non si passi all'esame degli articoli. Innanzi tutto l'ordine del giorno liberale adombra, anche se non lo rende esplicito, un rilievo di incostituzionalità del provvedimento. Non intendo ora tornare a illustrare (lo abbiamo fatto già, sia pure in modo stringato ma chiaro) le ragioni della nostra critica e della nostra opposizione a questa legge. Muovendo da una valutazione severa nei rispetti del testo iniziale, al Senato e qui ci siamo impegnati a compiere lo sforzo più ampio possibile per modificare e migliorare il provvedimento, naturalmente in una direzione che era e resta diversa e contrastante rispetto a quella di altri gruppi che pure hanno assunto posizione critica.

Non credo di dover qui insistere sul fatto che, ad esempio, le differenze di valutazione e di posizione tra il nostro gruppo e quello liberale o di altre forze di destra riguardano non singoli punti (come il pieno tempo, l'incompatibilità, la libera docenza) ma la visione generale dell'università, la funzione e l'ordinamento che deve avere oggi in Italia un'università rinnovata.

Anche a proposito di una questione sulla quale punta l'ordine del giorno liberale, e cioè in merito al problema dell'autonomia dell'università, noi dobbiamo ripetere che siamo su una posizione radicalmente diversa. Le tesi portate avanti dal gruppo liberale in merito all'abolizione del valore legale dei titoli di studio e all'autogoverno dell'università mettono in evidenza che si tende ad una autonomia vista soprattutto come autogoverno da parte del corpo dei docenti. Per questa via, come abbiamo ripetutamente affermato,

non si promuove una reale autonomia dell'università ma si avvia un processo di disarticolazione e di privatizzazione dell'università, configurandola come una sorta di corpo separato che davvero sarebbe al di fuori della lettera e dello spirito della Costituzione repubblicana.

Non voglio tuttavia entrare ora nel merito delle diverse visioni e posizioni sull'università; mi preme invece ribadire che noi abbiamo ritenuto essere fatti rilevanti i mutamenti introdotti dal Senato rispetto al testo originario e tuttavia abbiamo votato nell'altro ramo del Parlamento contro questa legge. Le correzioni ulteriori che si sono avute qui alla Camera, nell'ambito della Commissione pubblica istruzione, non sono state a nostro giudizio tali da mutare il nostro orientamento e da farci ritenere che questa legge sia, allo stato attuale, uno strumento coerente e valido in vista delle esigenze e al fine di una riforma dell'università. Devo tuttavia aggiungere immediatamente che noi non riteniamo che, a questo punto, siano esaurite le possibilità di un'azione che intervenga nel merito della legge.

Noi non intendiamo dunque rinunciare, e nemmeno consentire che si rinunzi, ad un confronto conclusivo e all'assunzione delle relative responsabilità. Abbiamo alle spalle, onorevoli colleghi, anni ed anni di una complessa e grave vicenda, con dibattiti che non sono mai riusciti a concludersi con l'approvazione di un provvedimento, per l'incapacità di scegliere in concreto una via. Altro che «meditazioni», onorevole Giomo! Abbiamo avuto le meditazioni e le lotte nella università italiana, ma il Parlamento non è riuscito a decidere.

Ieri sera l'onorevole ministro, riprendendo alcune affermazioni che noi stessi abbiamo fatto, rilevava che sarebbe un fatto grave se ancora una volta le Camere non fossero in grado di giungere alla definizione di una legge o comunque ad un confronto risolutivo su questo problema. Non ho che da ripetere quel che abbiamo già affermato, limitandomi ad aggiungere che, se avvertiamo le responsabilità del Parlamento, bisogna che innanzi tutto il Governo e la maggioranza avvertano le loro. Siamo infatti arrivati a questo punto perché, non soltanto in questa legislatura ma anche nella precedente, abbiamo avuto governi e maggioranze incerti e divisi, condizionati e paralizzati: lo ha ricordato, a proposito dei provvedimenti che portava il suo nome, l'onorevole Gui nel corso dell'intervento pronunciato in sede di discussione generale, con un riconoscimento assai significativo; lo ha ricordato ieri sera anche il ministro Misasi, con un riconoscimento altrettanto significativo.

Nel momento in cui certe forze avvertono che ad una soluzione si può giungere, si svegliano e cominciano ad agitarsi le opposizioni conservatrici. Così la maggioranza e il Governo si sono fatti sempre troppo condizionare, anzi paralizzare, dalle forze, non solo accademiche ma anche politiche, che sono interessate a non cambiare nulla e che ritengono di potersi aggrappare non solo ad una concezione arcaica dell'università, ma ad una università che è ormai morta.

Quando noi abbiamo sostenuto (e non solamente di fronte a questo provvedimento, ma anche di fronte a quelli precedenti) che una legge di riforma universitaria ha, data la sua importanza, un indubbio rilievo costituzionale, non abbiamo mai pensato che questo potesse significare che per fare una legge di siffatto rilievo occorra una specie di contaminazione o di compromesso fra tutte le forze politiche, in modo che ognuna possa individuare in tale legge qualcosa di suo. No, la portata rilevante di una legge, il carattere costituzionale di una legge di riforma dell'università si esprime in una volontà ed in una capacità di scegliere una linea, un orientamento che sia in grado poi di raccogliere il più largo consenso, la più larga persuasione, non dico solamente nel Parlamento, ma soprattutto nella scuola, fra gli interlocutori reali, tra le energie necessarie per rinnovare la scuola, e non si esprime nel dar vita ad un qualche compromesso tra coloro che vogliono cambiare qualcosa e coloro che non vogliono cambiare assolutamente alcunché.

È proprio questo il nodo politico di fronte al quale noi ci troviamo e sul quale il gruppo liberale, ripetendo un atto che fu compiuto anche nel 1968, crede di poter compiere qualche gesto politico.

Onorevoli colleghi del partito liberale, il non volere andare o il proporre di non andare oltre la soglia della discussione sulle linee generali del disegno di legge non scioglie questo nodo politico. Così voi non agevolate una soluzione per i problemi dell'università, ma agevolate la manovra di chi ritiene che sia meglio non modificare alcunché nell'attuale assetto o per ostinata, ma lucida, difesa di posizioni conservatrici, o, se volete, anche per l'ingenua presunzione che un collasso dell'università possa determinare una qualche palingenesi nella società italiana.

Da questo punto di vista, voi non contribuite a risolvere il problema dell'università, ma obbedite a posizioni che sono di classe e di casta, sia sotto il profilo del potere, sia sotto il profilo dello sviluppo della cultura italiana. Non solo, ma commettete un errore politico, perché – se dovesse essere approvata la vostra proposta – finireste per liberare anche questa maggioranza dall'impaccio di doversi misurare in effetti e fino in fondo e di dover decidere. E noi non vogliamo consentire questa via di uscita o questo alibi.

Deve essere chiaro (vorremmo che lo intendesse non solo il Governo, ma anche la maggioranza) che, nel momento stesso in cui ribadiamo di essere ben consci delle responsabilità di fronte alla crisi drammatica della scuola e dell'università italiana, nel momento in cui confermiamo che vi è l'urgenza e la necessità non prorogabile di una scelta, noi vogliamo anche ribadire che ciò significa che da parte nostra agiremo per spingere ed impegnare la maggioranza ad una risoluzione sulle questioni più rilevanti e che non siamo disponibili per slittamenti di tempi; ciò significa che non siamo d'accordo con le posizioni di coloro che chiedono di non passare all'esame degli articoli.

Noi ci asterremo sulla votazione degli ordini del giorno di non passaggio agli articoli che sono stati presentati. Vogliamo giungere a quella prova conclusiva che sarà il voto sul disegno di legge, dopo avere esperito fino in fondo il tentativo, frutto della nostra volontà, di dar vita ad una legge più efficiente e più valida per il rinnovamento dell'università italiana. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Seduta del 10 novembre 1971

In sede di discussione degli emendamenti all'articolo 3, Natta annuncia il voto contrario del gruppo comunista sia all'emendamento Giomo soppressivo del secondo comma dell'articolo, il quale stabiliva che ogni ateneo avesse sede «in un centro unico dove funzionano i dipartimenti che lo compongono», sia a quello del Governo, che sostituiva questo secondo comma con «la localizzazione di università è concentrata in un solo comune o in un insieme di comuni vicini, al fine di consentire la funzionalità interdisciplinare dell'ateneo».

Ribadisce la necessità che ogni università sia un'entità «unitaria», organica e funzionale, con una sede unica dislocata nel territorio di un solo comune o su un territorio più vasto. L'importante è impedire il proliferare disordinato di atenei, rispondente non a una precisa programmazione universitaria, ma a logiche clientelari e campanilistiche. I singoli problemi di ciascuna nuova università dovranno essere affrontati in sede di esame della legge istitutiva.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi voteremo contro l'emendamento soppressivo di questo secondo comma dell'articolo 3, che ora è stato fatto proprio dall'onorevole Giomo. Voteremo anche contro l'emendamento che è stato proposto dal Governo. A nostro giudizio l'emendamento soppressivo di questo comma ha una portata seria e grave. Il testo della Commissione usa una certa formula, quella di «centro», nel prospettare una università unitaria, dotata di organicità e di funzionalità, formula che io non riesco a comprendere come abbia potuto sollevare delle sottili discussioni («deve essere il comune», «deve essere il centro del comune», «deve essere il comune più un comune vicino», eccetera). L'onorevole Misasi ha detto che la formula del testo-base ha una validità in quanto si tratta di una indicazione programmatica. Certo, essa configura un determinato tipo di università; ma noi dobbiamo dire, a questo punto, se vogliamo mantenere ferma questa configurazione, o se invece vogliamo ancora una volta farla saltare.

Le nostre affermazioni non sono sospette. Infatti, onorevole Gui, io sono rimasto veramente trasecolato – ma, per la verità, poiché questa è la sua abitudine, non c'era da meravigliarsene – per il fatto che lei in definitiva

abbia affermato una pratica quale quella della gemmazione. Quella della gemmazione è stata la sua pratica. Ella è stato ministro...

Gui. E credo di aver fatto molto bene.

Natta. Se lei ritiene di aver fatto bene, io desidero dire anche le ragioni per le quali ritengo che lei abbia fatto male e che male farebbero non soltanto il Governo o il ministro Misasi, ma anche l'attuale maggioranza, se pensassero di andare ancora avanti su questa strada. Perché ella, dicevo, è stato ministro nel momento della espansione, del *boom* universitario. Voi ci avete preso in giro per anni. Avete preso in giro il Parlamento, il paese, continuando a parlare di programmazione universitaria e dando nello stesso tempo il via ad una proliferazione disordinata, ad una proliferazione che si è sviluppata in base non solo alle iniziative, magari rispettabilissime, di gruppi o di enti locali, ma anche in base alle vostre gare clientelari, ed al prepotere di accademici (*Applausi all'estrema sinistra - Proteste al centro*). Vedete, c'è meno distanza fra Milano e Roma per l'Università Cattolica di quanto non ce ne sia fra Sora e Cassino. Io capisco che l'Università Cattolica di Milano, che è una cosa seria, ad un certo momento pensi di istituire una facoltà di medicina nella lontana Roma, e pur tuttavia riconduca anche questa facoltà ad una visione unitaria, ma che noi, onorevole ministro, dobbiamo subordinare i comuni vicini e vicini, alle iniziative magari del professore Stefanini no, non siamo d'accordo! Facciamo le leggi; discutiamole insieme; ma che il ministro Gui venga oggi a dirci che in Italia università per legge non se ne devono fare è il colmo.

Gui. Non l'ho detto!

Natta. Sì, l'ha detto, per quella della Calabria: volete andare a fare le università con delle leggi? Ma è forse meglio che si facciano nei modi surrettizi in cui le abbiamo fatte in questi anni, e meglio magari che un gruppo qualsiasi, un comune, una provincia, prenda l'iniziativa di creare uno spezzone d'università, una facoltà, col risultato che in una regione in cui non ce n'era nessuna vengano fuori tre o quattro università, poi riconosciute?

È serio tutto questo? E voi siete il partito che dirige il nostro paese? Voi potete fare delle proposte di questo genere? Noi siamo contrari, e siamo contrari anche alla sua proposta, onorevole Misasi, perché riteniamo che non ci sia da discutere su cosa sia un «centro». Ma nessuno di noi è talmente greto e meschino da pensare che, se diciamo che nel Lazio bisogna fare delle altre università, potremo poi affermare, non so, che la seconda università del Lazio dev'essere fatta in quel determinato paese e non altrove! Ne discuteremo, vedremo, farete delle leggi. Ma che bisogno ha lei di scrivere questo? Ma voi non avete alcun bisogno di dar sodisfazio-

ne a questi impulsi clientelari e campanilistici, che saranno quelli che ancora una volta travolgeranno questa legge!

Ecco le ragioni del nostro volo contrario su tutti gli emendamenti. (*Vivi applausi alla estrema sinistra*).

Seduta dell'11 novembre 1971

Natta interviene nella discussione dell'articolo 4, illustrando i tre emendamenti presentati dal gruppo comunista.

Il primo ribadisce che lo sviluppo dell'università italiana deve avvenire sulla base di una programmazione pluriennale e che la legge deve essere più chiara in merito agli organici del personale, ai finanziamenti per le attività didattiche e di ricerca e all'edilizia universitaria.

Il secondo affronta il problema dell'istituzione di nuove università tramite una procedura per decreti, che affida esclusivamente al ministro la nomina dei comitati ordinatori. Si chiede che vi sia un'investitura più democratica dei componenti di tali comitati, tra i quali devono essere presenti anche esponenti degli enti locali e della società civile.

Il terzo stabilisce le attribuzioni e il funzionamento dei comitati ordinatori.

Del primo emendamento, votato per divisione, viene approvata solo la seconda parte, così come modificata dal relatore di maggioranza, il secondo viene respinto e il terzo ritirato dallo stesso Natta.

Natta. Desideriamo innanzi tutto sottolineare il rilievo e l'importanza di questo articolo 4, nonché – mi sia consentito dirlo subito – la sua complessità. Infatti, se non è errata la nostra valutazione, l'articolo prevede che il programma generale di sviluppo della università italiana debba avvenire attraverso una legge di programmazione pluriennale; in esso, cioè, si afferma sostanzialmente un principio e si pongono alcune norme.

Con il nostro primo emendamento noi desideriamo che si esca da una certa indeterminatezza della legge; nei commi successivi al primo l'articolo 4 prevede – mi sembra che anche alcune osservazioni fatte poco fa dall'onorevole Gui si muovano in questa direzione – i criteri di istituzione di nuove università, sia statali sia libere. Ritornerò in seguito su questo punto. Ora mi preme affermare che questo punto rappresenta uno dei cardini della legge e ritengo che l'esame di esso da parte della Camera debba essere il più possibile attento. Noi abbiamo ieri affermato – non credo che sia necessaria una conferma – che riteniamo che lo sviluppo dell'università italiana debba avvenire sulla base di una programmazione di carattere generale. A questo proposito, se il Presidente me lo consente, desidererei dire poche parole di ulteriore chiarimento anche per quanto riguarda la vicenda dell'articolo 3.

Siamo favorevoli ad un programma di sviluppo dell'università italiana che

tenga il più possibile conto anche delle esigenze delle diverse regioni e del processo storico del nostro paese, secondo il quale alcune regioni d'Italia sono state meno toccate dall'istruzione universitaria. Noi riteniamo – e non abbiamo mai sostenuto il contrario – che quando si afferma una visione unitaria dell'università, essa non si debba intendere in un senso troppo meschino e circoscritto anche sotto il profilo territoriale. Quello di cui ci siamo preoccupati e ci preoccupiamo è che le nuove università sorgano su un fondamento di serietà (altrimenti sarebbe meglio non farle), e su una base che tenga ben presente i fattori locali, quello delle attrezzature, delle biblioteche, eccetera. Una facoltà universitaria non può sorgere in un deserto. Ecco perché noi siamo stati severi critici di un certo tipo di espansione dell'università; lo siamo stati tanto più dal momento in cui l'idea di un'espansione programmata e dunque ordinata dell'università italiana è stata accolta generalmente in questo Parlamento e affermata dai Governi e dalle maggioranze in questo ultimo decennio. Quello che noi chiediamo, in definitiva, è, sotto questo profilo, un minimo – non dico un massimo – di coerenza.

Noi riteniamo che l'articolo 4, al primo comma, giustamente affermi che lo sviluppo dell'università debba avvenire sulla base di una legge di programma pluriennale. Desideriamo soltanto che si abbandoni una certa indicazione formulata in termini troppo generici nel primo comma; e cioè che vi sia una specificazione e un impegno già in questa legge, nel senso di prevedere anche il finanziamento degli organici e delle attività didattiche, di ricerca e per la creazione degli impianti, un'indicazione che agevoli la creazione – certo, non dico che si potrà realizzare in un *fiat* l'università residenziale – di un tipo di università il più possibile adeguata alle esigenze che oggi vengono generalmente riconosciute.

È questo il primo dei problemi che noi poniamo. In sede di Commissione ci è stato detto che si tratta di una cosa ovvia e normale, ma a me sembra opportuno che l'ovvio diventi esplicito anche in questa formulazione, cioè diventi una indicazione il più possibile tassativa.

Il secondo problema che poniamo è quello relativo alla istituzione di nuove università, per le quali è qui prevista una procedura per decreti, senza cioè attendere la legge, affidandosi al ministro soprattutto la parte relativa alla istituzione di università attraverso i comitati ordinatori.

Al riguardo noi dobbiamo muovere obiezioni di sostanza, obiezioni serie. Mi spiace non sia in questo momento presente l'onorevole Misasi, il quale qualche volta ha dichiarato di voler rinunciare ad una parte dei poteri del Ministero della pubblica istruzione per quanto riguarda alcuni settori, come ad esempio le belle arti od altro. Io credo che il ministro farebbe bene a non rinunciare a quei poteri, mentre sarebbe forse opportuno che rinunciasse a qualche altro potere, ad esempio in questo caso.

Nel corso della discussione sulle linee generali mi sono già permesso di osservare, affrontando l'aspetto dell'autonomia dell'università, del processo di democratizzazione anche della vita universitaria, che vi sono alcuni set-

tori per i quali il ministro conserva nelle sue mani, a mio giudizio, delle leve eccessive, soprattutto nella fase – lo vedremo nelle norme transitorie – relativa allo sviluppo degli organici (diciamo pure che conserva la manovra sugli organici), come pure nel caso, altrettanto importante, della istituzione di nuove università e ciò attraverso i comitati ordinatori di ateneo e di dipartimento.

Qual è il punto che ci preoccupa? In qualche misura posso anche concordare con alcune delle osservazioni che faceva poc'anzi l'onorevole Gui. Noi riteniamo che già in questa fase istitutiva delle nuove università il ministro debba seguire, per quel che riguarda la nomina di comitati ordinatori, una investitura il più possibile democratica. Riteniamo, cioè, che la nomina dei 5 componenti il comitato ordinatore per ciascun ateneo e dei 3 membri per ogni singolo dipartimento conferisca all'esecutivo poteri eccessivi, di cui non vi è alcuna necessità.

Noi siamo quindi fautori di comitati ordinatori eletti dalle diverse componenti sociali che poi vengono configurate negli articoli successivi, ed alle quali deve essere affidato il governo dell'università.

Sosteniamo pertanto – d'accordo, mi sembra, anche con altri gruppi che hanno presentato emendamenti di tenore analogo – l'esigenza di una investitura democratica dei comitati ordinatori e di una loro configurazione meno ristretta o, se mi è consentito il termine, meno oligarchica data la fase estremamente delicata in cui essi operano, quella, cioè, della nascita di una nuova università. Sosteniamo, in altri termini, l'idea di comitati ordinatori che rispecchino il più possibile quelli che dovranno poi essere gli organi democratici di governo dell'università, in modo che non sia troppo stridente la contraddizione tra questa fase costitutiva, in cui il potere dirigenziale è concentrato nelle mani di un numero troppo limitato di persone, e una fase, che sarà quella del funzionamento normale dell'università, che invece configura organismi decisionali molto più estesi, forse eccessivamente estesi, a nostro parere.

Ecco le ragioni per le quali noi nel secondo nostro emendamento, cioè il 4.9, abbiamo proposto una diversa articolazione, una diversa composizione dei comitati ordinatori. È chiaro che queste indicazioni che abbiamo formulato potrebbero essere discutibili, e sono certamente opinabili dal punto di vista della composizione numerica. Però riteniamo che questo sia un punto essenziale, un punto che può risolvere almeno uno dei problemi sollevati dall'onorevole Gui, anche quello che riguarda l'istituzione di nuove università libere, non statali. Anche se riconosco che nell'articolo 4 c'è tutto un intreccio di aspetti e di problemi, anche a questo aspetto si potrebbe forse dare una diversa impostazione. Comunque, l'esigenza di una investitura democratica e di una composizione meno ristretta, meno oligarchica dei comitati ordinatori, di ateneo e di dipartimento a noi sembra tale da dover essere presa in seria considerazione.

Seduta del 17 novembre 1971

In sede di dichiarazioni di voto sull'articolo 10, Natta dichiara che il gruppo comunista voterà contro quest'articolo non solo per motivi di merito, ma anche per motivi di ordine politico generale.

I comunisti, infatti, hanno ribadito più volte la loro disponibilità al confronto in modo da poter giungere all'approvazione del disegno di legge in tempo utile allo svolgimento dell'anno accademico in corso. La maggioranza, di contro, si mostra sempre più incerta, divisa e contraria alla riforma. Bisogna con questo voto metterla di fronte alle sue responsabilità.

L'articolo 10 sarà respinto dopo una votazione a scrutinio segreto.

Natta. Il gruppo comunista voterà contro questo articolo, per ragioni attinenti al merito di tale norma e per motivi di carattere generale, e cioè di ordine politico, che desidero brevemente illustrare.

Per quanto riguarda il merito dell'articolo, noi non riteniamo che sia risolto in modo adeguato e persuasivo un problema rilevante, e cioè quello del rapporto tra la libertà di ricerca e di insegnamento del docente e il lavoro collegiale e programmato del dipartimento. Questo ci preoccupa, tanto più che in altri articoli (ad esempio il 25) questo problema incontra altre soluzioni, a nostro giudizio equivoche e contraddittorie.

In secondo luogo, sempre per quel che riguarda il merito dell'articolo 10, non possiamo consentire con il suo ultimo comma, che prevede una serie di possibilità per il dipartimento (istituzione di laboratori e servizi scientifici localizzati anche fuori sede; piani di ricerche ed organizzazione di laboratori e centri di studi in comune con altri dipartimenti, con il Consiglio nazionale delle ricerche e con altre istituzioni scientifiche non specificate; promozione di convenzioni tra le università e gli enti interessati) chiaramente in contrasto con il dettato dell'articolo 2 del testo legislativo in discussione, da noi già approvato, che vuole regolare i problemi della ricerca scientifica nell'università attraverso una legge, ed in contrasto ancora con l'opinione, che ritengo assai largamente condivisa dai componenti della Commissione pubblica istruzione, relativamente alla necessità di affrontare questo insieme di problemi attraverso una valutazione ed una indagine parlamentare e con lo strumento legislativo.

Il nostro voto contrario vuole nello stesso tempo porre l'accento sul problema di fondo della legge e sulle responsabilità che noi riteniamo a questo punto debbano essere chiaramente assunte sia da parte della maggioranza, sia da parte delle opposizioni.

All'inizio del dibattito in Commissione abbiamo detto (ed i colleghi lo ricorderanno certamente), con chiarezza e con una insistenza che può essere apparsa perfino eccessiva, che, pur mantenendo fermo il nostro giudizio critico sulla legge, eravamo pronti ad un impegno responsabile per giungere ad un confronto conclusivo, con il proposito di avere per il nuovo

anno accademico una legge di riforma il più possibile adeguata alle esigenze dell'università italiana. Abbiamo chiesto allora quale fosse la volontà politica del Governo e della maggioranza in rapporto alla gravità della situazione dell'università e all'urgenza di una soluzione, oltre che in rapporto alle scadenze di portata politica generale, che già erano prevedibili, anzi previste, di fronte alle quali ci saremmo via via venuti a trovare.

Abbiamo detto allora senza equivoci che non potevamo essere consenzienti a dibattiti che assumessero un carattere di pura formalità, di dimostrazione fittizia, facendo nel contempo presente che la maggioranza si sarebbe inevitabilmente trovata di fronte ad un problema di scelta di linee e di orientamenti di fondo su questo problema.

Il Presidente del Consiglio Colombo, il ministro della pubblica istruzione ed altri componenti della maggioranza, di fronte a queste nostre insistenze perfino petulanti, ci hanno sempre risposto: come dubitare? Perché sospettare? La nostra volontà è quella di giungere con il nuovo anno accademico alla decisione sul problema della riforma e della nuova legge universitaria.

Ora, signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo ai fatti. Li ho già ricordati ieri l'onorevole Giorgio Napolitano. Permettetemi di riprendere questo tema. Non solo non abbiamo alcun impegno effettivo, alcuna garanzia, fino a questo momento, per quel che riguarda una conclusione del dibattito su questa legge in tempo utile per un anno accademico che del resto è già iniziato, tenuto presente che si tratta (i colleghi lo sanno benissimo) di una legge che opererà a tempi lunghi, a tempi anche differiti nell'avvenire, per cui ogni ritardo è assai grave e pericoloso, ma è del tutto evidente che, procedendo nel modo in cui finora si è proceduto, non si approderà a nulla. Ma non è questo che ci preoccupa e che noi vogliamo ancora una volta sottolineare. Il punto di maggior rilievo non è che vi siano tanti emendamenti dell'una o dell'altra parte o che la discussione sia ampia, diffusa. Il punto di maggior rilievo è che noi siamo di fronte ad un atteggiamento della maggioranza ed anche del Governo che eufemisticamente si può definire di inerzia, o di scarso impegno o di contraddittorietà. È comunque un atteggiamento che lascia andare le cose, che porta alla non decisione, al non concludere.

Il gruppo della democrazia cristiana ieri si è irritato, si è risentito quando da parte nostra si è parlato di un clima di ambiguità, di passività, ed ha finito per respingere anche un emendamento che il relatore di maggioranza aveva giudicato una proposta valida ed utile. Si lascia persino scrivere, io dirò con impudenza, che l'intralcio sarebbe rappresentato da noi comunisti, perché vorremmo far prevaricare la legge sulla mezzadria a scapito di quella sull'università. Intanto non mi pare che la maggioranza dia un qualsiasi segno non dirò di risentimento, ma nemmeno di preoccupazione — non lo ha dato in tutto questo periodo — di fronte al fatto che noi non abbiamo approvato più di un articolo al giorno di questa legge.

Non c'è stata alcuna manifestazione, onorevoli colleghi, di irritazione e neppure alcun impegno a rimediare. Intanto abbiamo assistito al fenomeno di faticenza o di assenza della maggioranza ogni volta che siamo arrivati ad un voto a scrutinio segreto. Intanto vi sono state manifestazioni ripetute di ostilità nei confronti di questa legge e dei suoi cardini innovatori. Lo abbiamo visto quando si è trattato di decidere il passaggio all'esame degli articoli o quando ieri si è trattato di decidere intorno ad un punto essenziale, come quello del dipartimento.

Noi vogliamo ancora una volta chiedere: quale senso ha questo lasciar correre il tempo, questo non stringere? Siamo al nodo che più volte abbiamo denunciato ed indicato, cioè che la maggioranza non è in grado di sostenere, di concludere, di approvare questa legge e non è d'altra parte in grado di compiere scelte precise, univoche, coerenti per il rinnovamento dell'università, in modo da cercare altri consensi. Questo equivoco però non può continuare e non può essere prolungato oltre. Per quel che ci riguarda, signor Presidente, noi vogliamo ribadire, per chi non ha ancora inteso o per chi finge di non intendere, che in primo luogo noi non intendiamo assumerci la responsabilità di evitare per il Governo e per la maggioranza il dovere – comprendiamo benissimo che è anche un impaccio – di giungere ad una decisione, lasciando slittare chissà a quando questa legge; e, in secondo luogo, che non intendiamo modificare il nostro giudizio, che è stato e resta allo stato delle cose critico e che tale continuerà ad essere se dalla maggioranza non emergerà una volontà precisa per quello che riguarda la conclusione del dibattito su questa legge e soprattutto per quello che riguarda i contenuti di questa riforma.

Ecco le ragioni per le quali noi voteremo contro questo articolo 10, per il quale chiediamo lo scrutinio segreto.

Seduta del 23 novembre 1971

Natta interviene per dichiarazione di voto sull'emendamento Giomo all'articolo 20, che ne vuole sopprimere il terzo comma riguardante i criteri di svolgimento delle attività per il conseguimento del dottorato di ricerca; annuncia il voto favorevole dei comunisti, che vogliono evitare che il dottorato di ricerca sia istituito solo in alcune università e in altre no, creando disparità. L'emendamento viene respinto.

Natta. L'emendamento dell'onorevole Giomo riguarda la soppressione del terzo comma dell'articolo 20. Noi daremo voto favorevole ad esso, perché ci sembra che sia rivolto almeno a rimediare uno dei rischi che con l'articolo 20 sono aperti, e sul quale già diversi oratori hanno attirato l'attenzione dell'Assemblea, e cioè che il dottorato di ricerca sia possibile – secondo la disposizione del comma in questione – in alcune uni-

versità e non in altre. Creeremmo, per questo, una disparità assai seria e pesante.

Per questa ragione riteniamo, non essendo stati approvati gli emendamenti presentati da parte nostra che erano più radicali, di dover dare voto favorevole all'emendamento Giomo 20.8. Vorremmo che la Camera riflettessero sulla portata di questo comma e sulla ragionevolezza e giustezza della richiesta della sua soppressione.

Seduta del 24 novembre 1971

Natta illustra l'emendamento, a firma del deputato comunista Giannantoni, all'articolo 23, di cui si chiede la sostituzione dell'ultimo comma riguardante la ripartizione dei posti in organico.

Tale ripartizione, sia tra le università sia tra i dipartimenti, deve essere determinata in rapporto al numero degli studenti iscritti e non solo in base alle generiche esigenze di sviluppo sociale, scientifico e tecnologico, così come stabilito dal disegno di legge. Tale criterio assicura una maggiore obiettività.

La Camera approva la seconda parte dell'emendamento accettata dal Governo e dalla commissione.

Natta. Noi riteniamo che il problema dell'estensione degli organici anche al di là degli stessi limiti indicati da questa legge costituisca un elemento essenziale e che esso non rappresenti una sorta di diluvio o di calata dei barbari, come è stato detto in quest'aula. O si riuscirà ad arrivare ad una rapida ed organica estensione del numero dei docenti nell'università oppure le speranze, i propositi di un rinnovamento dell'università saranno vanificati. Per questo le norme che regolano il problema degli organici, dei concorsi, delle assegnazioni dei posti, hanno un rilievo prima ancora che si arrivi a discutere le norme transitorie. Per quanto riguarda l'ultimo comma di questo articolo 23, noi ci siamo preoccupati e ci preoccupiamo di suggerire con il nostro emendamento un congegno diverso nella ripartizione dei posti in organico: un congegno capace di diminuire la discrezionalità del ministro e in qualche misura anche del Consiglio nazionale universitario. Questo non perché vi sia, da parte nostra, qualche riserva sulla responsabilità politica che deve spettare al ministro e anche sulla configurazione e la responsabilità politica del Consiglio nazionale universitario, ma perché riteniamo che sia per il ministro, sia per il Consiglio nazionale debbano essere indicati espressamente dei punti di riferimento obiettivi per quanto riguarda la ripartizione dei posti in organico. L'ultimo comma dell'articolo 23 contiene una norma che è, a nostro parere, troppo indeterminata perché fa solamente riferimento alle esigenze dello sviluppo economico e scientifico e alla ripartizione dei posti in organico fra gruppi di dipartimenti dello stesso tipo. Questa ultima formula – quella dei «dipartimenti dello

stesso tipo» – è abbastanza equivoca, non chiara; l'altra formula – quella dello «sviluppo economico e scientifico» – è troppo generica. Noi ci permettiamo di suggerire un diverso criterio e cioè che la prima grande ripartizione dei posti in organico avvenga sulla base delle università, una ripartizione per università e in rapporto al numero degli studenti per una quota non inferiore all'80 per cento dei posti, riservando invece una seconda quota del 20 per cento da ripartire direttamente tra i dipartimenti in base ad altri criteri, cioè in base a quelle esigenze dello sviluppo sociale, scientifico e tecnologico e del potenziamento delle singole università che appariranno necessarie, appunto per lo sviluppo di una programmazione universitaria, per incentivare certi settori e per scoraggiarne altri. Ci sembra quindi che questo criterio della ripartizione dei posti, in organico sulla base del numero degli studenti iscritti offre una garanzia di obiettività, di sicurezza, di certezza – credo che questo sia opportuno anche per il Consiglio nazionale universitario e per il ministro – e che nello stesso tempo salvaguardi anche l'esigenza di un intervento, di un correttivo in rapporto al numero degli studenti iscritti, cioè un correttivo di fronte a processi spontanei o a processi che comunque si vogliono correggere.

Per quel che riguarda poi la ripartizione dei posti nell'ambito di ogni università tra i diversi dipartimenti, noi indichiamo anche in questo caso un duplice criterio, quello del numero degli studenti iscritti e dei programmi scientifici e didattici che si vogliono incoraggiare e potenziare per quel che riguarda i singoli dipartimenti.

Il nostro emendamento, indubbiamente, pur non rappresentando un rivoluzionamento dell'articolo 23, tiene tuttavia conto di una serie di esigenze di obiettività, di certezza ed anche di una migliore ripartizione, per quel che riguarda le università e i dipartimenti, dei posti in organico.

Per questi motivi ci auguriamo che il nostro emendamento possa trovare il consenso anche di altri settori della Camera.

Seduta pomeridiana del 30 novembre 1971

In sede di discussione degli emendamenti all'articolo 27, Natta annuncia che il gruppo comunista voterà a favore dell'emendamento della commissione, che ripristina al quarto comma il testo approvato dal Senato, stabilendo il principio del tempo pieno per i docenti di ruolo, mentre si opporrà all'emendamento Spitella (DC) che prevede un'eccessiva regolamentazione della materia, di cui si dovrebbero occupare gli organi competenti.

Il gruppo, inoltre, voterà contro la proposta della commissione di introdurre deroghe al divieto di esercitare altre attività professionali, con il rischio di svuotare il significato del tempo pieno.

Durante l'esame dell'articolo 28, Natta dichiara il voto contrario del suo gruppo all'emendamento del deputato Spitella (DC), che rende pensionabile

l'indennità corrisposta ai docenti di ruolo, poiché ciò comporterebbe un inaccettabile aumento della spesa, sottraendo risorse alla ricerca e all'ampliamento degli organici.

Il primo e il secondo emendamento vengono approvati, il terzo respinto.

Natta. Desidero fare una breve dichiarazione di voto sull'emendamento proposto dalla Commissione e diretto a ripristinare al quarto comma il testo approvato dal Senato, con il quale si stabilisce che «il docente deve assicurare la sua presenza nell'università per almeno quindici ore settimanali distribuite in non meno di quattro giorni», testo al quale è stata proposta un'integrazione con l'emendamento 27.25 di cui è primo firmatario l'onorevole Spitella.

Mi sia consentito rilevare che noi comprendiamo le ragioni per le quali in questa legge si sta introducendo una regolamentazione minuziosa di vari aspetti della vita della nostra università, anche per quanto riguarda il problema del pieno tempo. È del resto abbastanza singolare (mi sia consentito sottolinearlo, senza con questo volere riaprire un problema già ampiamente dibattuto) che sia diventata una delle questioni più grosse di questa legge quella del pieno tempo, il fatto, cioè in definitiva, che l'insegnante provveda innanzi tutto e soprattutto all'insegnamento nell'università.

Sono anni che discutiamo su questo problema ed oggi ci troviamo di fronte ad un meccanismo che è stato faticosamente varato e che si presenta in qualche misura compromissorio, soprattutto per quel che riguarda il sistema delle opzioni e il principio dell'attività professionale attraverso i dipartimenti. Non voglio però ritornare su questo argomento. A noi comunisti sembrava (ed è stata questa la posizione che abbiamo sostenuto in Commissione) che queste affermazioni relative al pieno tempo non dovessero andare al di là di disposizioni di carattere generale. Ecco perché ci è sembrato opportuno non insistere su questa disposizione delle quindici ore e che fosse preferibile una dizione più lata. Comunque, se a questo si vuol giungere, non abbiamo obiezioni di fondo da muovere.

Vorremmo però pregare i colleghi della maggioranza di non andare al di là del limite, di non correre cioè il rischio di legiferare su aspetti che davvero possono diventare un po' risibili. Non capisco perché dobbiamo stabilire in una legge che spetta all'organismo interdipartimentale (che poi comprenderà tutti i docenti di tutti i dipartimenti di quel settore) definire il tempo minimo disponibile per gli incontri con gli studenti e rendere pubblico questo orario. Questa mi sembra davvero una delle tante disposizioni superflue presenti in questa legge. Mentre da una parte mettiamo in essere disposizioni che suscitano l'impressione di norme punitive, dall'altra ne proponiamo altre che costituiscono invece altrettante deroghe a taluni principi.

La mia dichiarazione di voto ha un carattere un po' più generale per quel che riguarda anche altri emendamenti. Credo che nella legge noi dob-

biamo dare delle indicazioni e stabilire dei principi di carattere generale, senza addentrarci troppo nella regolamentazione di questi principi. Pertanto, per quel che riguarda questo comma, noi siamo propensi a ristabilire il testo del Senato. Voteremo invece contro l'emendamento Spitellica 27.25 perché ci sembra che vada al di là del limite necessario.

[...]

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi voteremo contro questa nuova formulazione proposta dalla Commissione. Voglio dirle brevemente la ragione. Noi abbiamo stabilito in questo articolo un principio, quello del pieno tempo. Ora, credo che sia cattiva prassi mettere subito accanto ad un principio una serie di deroghe. Io posso capire l'onorevole Giomo, perché egli è contrario al principio del pieno tempo e cerca di stabilire per il momento un qualche cosa che potrà in seguito aprire una vera e propria breccia. Non capisco invece voi, colleghi della maggioranza, che nello stesso momento in cui affermate un principio, che incontra delle opposizioni e delle resistenze tenacissime, consentite delle deroghe. In questo modo non affermerete il pieno tempo nell'università italiana.

Queste le ragioni del nostro voto contrario.

[...]

Natta. Signor Presidente, vorrei intendere e vorrei che la Camera intendesse qual è la portata dell'emendamento. Se non sono errati i calcoli, con l'emendamento in questione noi aumentiamo la pensione di un professore universitario di circa 250 mila lire al mese, portandola oltre le 600 mila lire. Non è che non comprenda che vi sono nel nostro paese anche alte pensioni; tuttavia non posso nascondere non solo le perplessità, ma anche la nostra contrarietà ad un emendamento di questa portata. E non voglio fare alcun riferimento, che potrebbe suonare persino demagogico, alla condizione di tante altre categorie di pensionati, ai tentativi in atto, laboriosi e difficili, per arrivare ad un miglioramento delle pensioni della previdenza sociale. Se pensiamo che il proposito di arrivare ad un minimo di 38 mila lire appare arduo, non possiamo poi non restare colpiti quando con un emendamento si propone di aumentare in avvenire le pensioni di una categoria, pur rilevante, senza dubbio, qual è quella dei docenti universitari, di qualcosa come 250 mila lire al mese.

Ma non vi è solo questa ragione; io direi che forse più opportuno sarebbe impiegare risorse di questa ampiezza in altre direzioni, anche per quel che riguarda la funzionalità, la vita della nostra università. In sostanza, noi avremmo preferito uno sforzo maggiore per l'estensione degli organici, una possibilità maggiore offerta ai giovani ricercatori, ai tanti in posizione precaria che sono oggi con un piede dentro e un piede fuori della nostra università, piuttosto che pensare ad una misura di questo tipo. Da

parte del Governo è stato detto che questo emendamento apre un problema finanziario; ed io credo che la Camera debba valutare non solo il fatto che si apre un problema finanziario, onorevole ministro, ma il fatto che si compie qualcosa che noi riteniamo non sia opportuno e non sia nemmeno necessario.

Per queste ragioni voteremo contro l'emendamento Spitella 28.6.

Seduta pomeridiana del 1° dicembre 1971

In sede di discussione dell'articolo 29, Natta, in polemica con quanto affermato dal deputato Nicosia (MSI), espone il pensiero del gruppo comunista sul problema dell'incompatibilità, che negli ultimi anni è stato sempre più dibattuto.

Mentre da più parti si afferma l'inesistenza di validi motivi, atti ad impedire ad un parlamentare o ad un membro del Governo di esercitare l'insegnamento universitario, egli mette in evidenza la priorità dell'insegnamento rispetto a ogni altra attività professionale, allo scopo di conseguire una maggiore efficienza e non solo una moralizzazione dell'istituzione. Tempo pieno e incompatibilità devono essere due principi inderogabili. Del resto chi ricopre altre cariche può svolgere attività di ricerca e tenere corsi di insegnamento come docente fuori ruolo senza alcun compenso.

I due emendamenti, presentati da Natta su questo argomento, vengono approvati dall'Aula.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero dire anch'io brevemente il giudizio e l'atteggiamento del gruppo comunista su questo punto delle incompatibilità e illustrare nello stesso tempo gli emendamenti che abbiamo presentato.

Come per il pieno tempo, noi siamo di fronte ad una questione che è stata tra le più dibattute (e ormai da anni): perché credo non sia male ricordare che in quest'aula si è lungamente discusso nel 1967, in occasione di un precedente disegno di legge sull'università, proprio di queste questioni, del pieno tempo e della incompatibilità.

Dunque una questione dibattuta è divenuta, come si è detto anche questa sera, una discriminante, una pietra di paragone, addirittura. Credo che dobbiamo innanzi tutto domandarci perché problemi come questi del pieno tempo o della incompatibilità abbiano finito con l'assumere un tale rilievo, un'asprezza anche di posizioni, di contrapposizioni, di scontro, persino alcuni toni apocalittici, come poco fa abbiamo sentito dall'onorevole Bignardi. Perché su un problema di questa portata si sente il bisogno di andare a scuotere dal passato le ombre dei grandi, di evocare grandi nomi o di far ricorso all'emozione delle proprie esperienze o ricordi personali?

Dirò subito, onorevoli colleghi, che a nostro giudizio siamo di fronte, per quello che riguarda l'incompatibilità, non tanto a un problema, come qualche volta si è voluto fare intendere, di moralizzazione della vita della università o della vita politica, e quindi ad un principio che sarebbe punitivo, ad una norma di sospetto o, peggio ancora, massificante, mistificatoria, deludente e via discorrendo...

Greggi. È una norma strategica, scientificamente strategica: non per niente siete marxisti...

Natta. Se si tratta di una norma «strategica», ne illustrerò ora la strategia.

Questa esigenza del pieno tempo e delle incompatibilità non deriva, come è stato detto, dalla volontà di imitare quanto è accaduto in altri settori della vita del paese, quasi si fosse voluto trasferire nelle università il principio dell'incompatibilità che è stato affermato nell'ambito delle organizzazioni sindacali. Al contrario, questa esigenza del pieno tempo e dell'incompatibilità è emersa dal processo di critica cui negli ultimi anni sono state sottoposte nel nostro paese la concezione gerarchica ed «elitaria» dell'università, l'organizzazione del potere accademico, la condizione reale dell'università italiana. In definitiva, questa esigenza è un riflesso, un portato, una conseguenza della polemica che ha investito il sistema delle cattedre e il tipo di rapporto tra cattedratici e assistenti, ponendo in luce il limite intollerabile degli organici dei docenti, mettendo in evidenza gli inconvenienti della funzione suppletiva e degli incarichi, denunciando i guasti di taluni fenomeni della vita pubblica del nostro paese, come quelli che possiamo definire del cumulo degli incarichi e della frequente commistione fra pubblico e privato.

Da parte nostra non abbiamo mai inteso – riteniamo, infatti, che sarebbe stato sbagliato porsi su questa via – isolare o esasperare i cosiddetti fatti di malcostume; anche se, intendiamoci, è difficile negarne o nascondere le proporzioni e la continuità, particolarmente in alcuni settori.

Poco fa l'onorevole Greggi ha osservato che sarebbe gran cosa se un parlamentare che fosse anche un illuminato docente universitario si facesse promotore nel corso di una legislatura anche di poche iniziative legislative, sia pure di grande rilievo; ma ciò che ci preoccupa non è il fatto che questo grande ed illuminato docente-parlamentare proponga anche un solo emendamento, bensì il fatto che egli tenga magari una sola lezione nel corso di una legislatura. Tuttavia, non è qui il punto: non si tratta dei fatti di malcostume che noi abbiamo ritenuto dovessero essere affrontati.

Io credo che occorra andare alle radici di una determinata concezione e di un certo tipo di organizzazione della nostra università, per valutare correttamente anche questo problema. Per questo ritengo che, sia per quanto riguarda il pieno tempo sia per ciò che concerne il rapporto tra funzione

docente e attività politica e tra attività universitaria e professionale, la ricerca dei rimedi e delle soluzioni non debba essere condotta nel senso o nella direzione di misure punitive, di soluzioni moralistiche o di inasprimento delle sanzioni. Del resto norme di tal genere, anzi forse più severe di quelle che si propongono con questa legge, esistono già nel nostro ordinamento. Proprio perché non tanto vogliamo rimediare agli eccessi, quanto stabilire i limiti di una reale autonomia e di un'organizzazione democratica della vita universitaria, noi confidiamo non nella severità delle disposizioni, ma nel fatto che davvero si possa giungere, attraverso il dipartimento, a fare dell'università una collettività di studio e di lavoro in cui non solo per i giovani, ma anche per i docenti valgano le norme dell'autocontrollo e dell'autodisciplina, abbiano vigore le norme di una legge morale, oltre a quelle delle leggi dello Stato.

Del resto, tutta la battaglia condotta l'anno scorso dagli studenti (a cui spesso abbiamo sentito fare riferimenti imprecisi, parziali ed ostili), pur nell'impetosa contestazione della funzione del cattedratico, nell'impetosa e dura demistificazione di una certa concezione dell'autorità accademica, poneva in realtà una questione di fondo, che era poi quella dell'efficienza, della validità e della rispondenza dei loro studi alle esigenze della loro formazione culturale e professionale, del loro inserimento nella vita produttiva, della conquista di un'autonomia intellettuale e morale. Poneva dunque, quella lotta, come condizione imprescindibile e tassativa, in una università intesa nelle sue dimensioni attuali di massa, come una collettività di studio e di vita, il soddisfacimento di esigenze che un tempo – in un'università più circoscritta e di proporzioni molto più ristrette – erano patrimonio di gruppi, di *élites*, e poi in tempi successivi sono diventate esperienze di avanguardia. Anche nel nostro paese abbiamo avuto esperienze d'avanguardia nel campo dell'organizzazione degli studi, nel senso di intendere gli atenei come collettività, come centri di studi e di vita. L'esigenza di fronte alla quale ci siamo trovati e ci troviamo oggi è quella di portare alcune esperienze di questo tipo ad una proporzione di carattere generale.

Onorevoli colleghi, si può pure porre in termini drammatici (anche qui è stato fatto, ed ho ancora presente l'eco e il ricordo assai vivo di discorsi assai dotti di legislazione comparata fatti nella precedente legislatura) il problema del rapporto tra politica e cultura. Consentite, però, che anche da parte nostra qualcosa si ripeta. Quando non si è stati abbastanza saggi e corretti da far ricorso alle norme – che pur esistevano – sull'aspettativa, anche per quello che riguarda i politici, ad un certo momento deve necessariamente intervenire il rigore della legge.

Bisogna intanto rendersi conto del perché questo problema divenga addirittura singolare o del perché possa apparire non giusto o punitivo il fatto che si esiga che i professori facciano innanzi tutto i professori e che per il docente sia prioritario l'impegno nell'università, sì da non essere considerato come un incarico secondario o collaterale.

A questo proposito vi sono state responsabilità anche dei politici. Non importa il numero dei docenti uomini politici, parlamentari, membri di Governo: le responsabilità, quando derivano dal fatto che non si è saputo dare l'esempio che si doveva dare, sono evidenti. Non si è avuta la saggezza, la correttezza di fare ricorso alle norme esistenti. Vorrei domandare in quale altro paese sia consentito essere docenti a titolo pieno e contemporaneamente Presidenti del Consiglio, ministri degli affari esteri, ministri della pubblica istruzione, Presidenti di un'Assemblea parlamentare, e via di seguito.

C'è un presidente del consiglio inglese che l'altro giorno ha diretto un concerto. Non credo però che quel presidente del consiglio voglia diventare un direttore di orchestra permanente. Si è semplicemente tolto quel gusto per una sera. Non credo che pretenda di essere d'ora in poi presidente del consiglio e direttore di orchestra. Da noi si tratta invece di qualche cosa di diverso. Noi abbiamo portato nel nostro paese le cose ad un punto tale da rendere giusto e necessario l'intervento della legge.

Si è tanto parlato e si parla anche oggi di crisi delle istituzioni, di riforma dello Stato, di moralizzazione della vita pubblica. Dobbiamo però riconoscere che noi abbiamo tardato molto e che le resistenze continuano ad essere – consentite che io lo dica, onorevoli colleghi che avete spezzato tante lance contro questo principio – non solo troppo tenaci, ma altresì sorde ad una esigenza che è anche di moralizzazione, e tuttavia è soprattutto di efficienza, di pienezza di compiti, di servizio – onorevoli rappresentanti della democrazia cristiana, questo è un termine che vi piace spesso usare – di servizio, dicevo, nell'università e nella vita pubblica.

Greggi. Si tratta di cinquanta professori su ventimila!

Natta. Va benissimo, onorevole Greggi, tra poco verrò a parlare di questi cinquanta professori. Io parlerò di quelle che sono le mistificazioni – l'onorevole Bignardi ha lamentato il carattere mistificatorio di questa norma – di ciò che è scritto in questa norma. Quando si fa una discussione in aula bisogna essere corretti e riconoscere quello che veramente viene affermato. Non ho alcuna esitazione sulla validità del principio che si vuole affermare. Noi dobbiamo preoccuparci di togliere via tutto ciò che vi è di abnorme o di privilegiato o anche di sospetto, se volete, in quello che è stato una sorta di doppio potere del cattedratico politico. Qui si tratta di norme – lo ribadirò più avanti – che non impediranno affatto al docente, che abbia scelto come campo essenziale quello dell'impegno politico, un legame con l'università, un'attività culturale e scientifica da svolgere nello stesso insegnamento. Diventerà per lui una volontà di fare, un dovere da continuare ad insegnare se vorrà insegnare, e non già il diritto di non lavorare nell'università. Questo è il punto che dobbiamo risolvere, questo è quello che dobbiamo impedire. Non bisogna dimenticare però le ragioni, le origini di tutto questo, quelle che sono venute da una prassi non corretta e

quelle che sono venute da problemi di ben più larga portata. Perché, onorevoli colleghi, anche qui noi sbaglieremmo se ritenessimo che questa regolamentazione delle cosiddette incompatibilità derivi dal fatto che bisogna impedire, ad esempio, a dieci, venti, cinquanta parlamentari di fare gli insegnanti universitari.

Greggi. Cinquanta su ventimila!

Natta. Non è questo; siete fuori strada, qui si tratta di altro. Questo è un aspetto di un problema più complesso, più serio, è il problema del rapporto tra incarico universitario, nel senso della ricerca e dell'insegnamento, e l'attività professionale. Perché dobbiamo arrivare, dunque, ad un intervento della legge per stabilire una incompatibilità o per esigere, come abbiamo fatto nell'articolo precedente, il pieno tempo, il pieno impiego, il pieno impegno del docente universitario? Credo che dobbiamo renderci conto che questo ci accade, onorevoli colleghi, perché siamo in ritardo nell'accorgerci che è superata una visione dell'università...

Greggi. ... come alta cultura! (*Rumori all'estrema sinistra*).

Natta. ... come può essere esistita nel passato, anche nel nostro paese (tuttavia, le incompatibilità anche allora funzionavano), in cui si poteva pensare ad una facile – o più facile – saldatura tra il compito dell'insegnamento e quello, ad esempio, del professionista. Voi continuate a parlare troppo spesso di cose ormai inesistenti, a favoleggiare. Può spiacere; ma è inutile andare a cercare i rimedi riferendosi a quello che è finito, che è morto o è in crisi drammatica. Siamo in ritardo nel renderci conto che è stata travolta la logica della situazione per cui il docente universitario era un dipendente pubblico (chiamatelo come volete), garantito nel suo stato giuridico ed economico, ed è stata travolta da una logica che è quella del tempo pieno, non delle diverse professioni esercitate tutte insieme. Dico, qui, nel nostro paese, ancora più che in quei paesi in cui il docente universitario fa un contratto con una determinata università; per altro anche in quel caso c'è il tempo pieno e ci sono le incompatibilità; anzi, ancora di più, perché il docente universitario firma un contratto con lo Stato. Questa è la realtà, ed è una realtà dalla quale non si può e non si deve prescindere. Ora, questa logica è stata travolta da una certa prassi (*Interruzione del deputato Greggi*), e noi siamo in ritardo perché troppo a lungo abbiamo coperto questo processo con delle mitologie: l'insegnamento come missione, per cui, quando si è missionari, ci si possono anche permettere determinate deroghe (non dovrebbe accadere, ma finisce per essere consentito). No! La pratica degli affari pubblici come un servizio volontario non può sopravvivere, in una società e in un tempo in cui – ce ne rendiamo conto tutti – l'esercizio di una professione, un compito di insegnamento, di direzione in qualsiasi campo, da quello economico a quello po-

litico, diventano sempre più complessi, assorbenti, specializzati, per chi non vuole cristallizzarsi, isterilirsi, ridursi ad essere un generico o nel campo dell'insegnamento o nel campo della politica o in quello della professione economica o della professione e dell'attività scientifica. (*Interruzione del deputato Greggi*).

Noi abbiamo coperto con delle mitologie questo processo; e lo abbiamo coperto anche con una pratica deteriore, lesiva, sotto il profilo della moralità e sotto quello dell'efficienza: la pratica dei cumuli, ho detto, della molteplicità degli incarichi, della commistione di pubblico e privato, perfino dell'uso degli strumenti, dei mezzi, delle forze dell'università, al fine di assicurarsi i compensi della professione. Non si può protestare quando nel nostro paese sono accadute cose del genere, ma si deve rimediare.

Ritengo, dunque, che siamo di fronte ad un problema di grande portata e, tuttavia, ad un problema complesso. Ho sentito evocare Gobetti, ho sentito ricordare Concetto Marchesi ed altri nomi illustri. Non voglio ricordare Gramsci o altri che si sono occupati di politica e di pedagogia, che hanno cercato di vederne l'intreccio; credo che nessuno di noi voglia dimenticare, nemmeno per un momento, questa aspirazione – sia per i politici sia per gli uomini di scienza e di cultura – dell'uomo Leonardo, del massimo di apertura su tutti gli interessi umani, culturali e scientifici. Mi rendo perfettamente conto che non è e non sarà un buon politico l'uomo che non abbia apertura di idee e che non cerchi di intendere che cosa accade intorno a lui. Ognuno di noi, credo, ha ben presenti anche i rischi insiti in questo processo di professionalizzazione – come si è detto – non solo delle attività politiche, ma in ogni campo, ossia di una specializzazione anche troppo ristretta. Ma i rimedi, badate, non si possono trovare se si continua a idoleggiare, o a riferirsi a una università che non c'è più e che dev'essere sostituita con una di nuova concezione. Quando voi parlate di quei grandi luminari che sedevano in questo Parlamento e che facevano anche gli insegnanti, o che svolgevano al tempo stesso tante attività, non dovete dimenticare che a quei tempi il Parlamento lavorava in modo diverso, viveva in modo diverso; pensate alle strutture delle professioni di cinquant'anni fa, e non a quelle di oggi.

A noi pare, onorevoli colleghi – ed ho finito – che il problema debba essere affrontato attraverso norme di questo tipo. È possibile che tali norme presentino degli inconvenienti: li elimineremo, li correggeremo; ma oggi occorre essere netti e fermi nello stabilire un principio. (*Interruzione del deputato Greggi*).

Napolitano Giorgio. Lei, onorevole Greggi, viene a difendere gli interessi di affaristi della politica e della scuola!

Greggi. Ma taccia! Voi avete interrotto per venticinque anni: ho imparato da voi a interrompere! (*Commenti all'estrema sinistra*).

Natta. Ha imparato male.

Presidente. Onorevoli colleghi! Onorevole Greggi!

Greggi. Mi si sta offendendo, signor Presidente!

Natta. No, per carità! Me ne guardo bene. Qui non c'è da offendere. Vede, onorevole Greggi, che cos'è che non va in tutta la nostra argomentazione? Non parlo solamente a lei: parlo anche ad altri. Intanto, in primo luogo, non è vero che con questo provvedimento si voglia impedire ad un docente universitario di diventare deputato, o perfino Presidente del Consiglio. Dov'è scritto? Non è affatto così.

Greggi. La conosciamo, la norma.

Natta. Allora non potete affermare che si voglia impedir questo. Il discorso, poi, non vale soltanto per i deputati. Non è vero che a un deputato, o anche al Presidente dell'Assemblea, una volta approvata questa norma, sarà impedito di insegnare. Se pensate questo, dovete allora leggere bene l'articolo, nel quale si dice che: «I docenti fuori ruolo di cui al presente articolo, possono effettuare, presso le università, senza alcun compenso, attività di ricerca e corsi liberi non ufficiali». Che cos'è che vi dà fastidio? Forse è l'inciso «senza alcun compenso».

Greggi. Ma non faccia ridere! Questo è il vostro livello di alta cultura!

Natta. La sua è l'alta cultura! (*Commenti*).

Vedete, onorevoli colleghi, non dovete travisare troppo. Si è parlato di rapporti col mondo della cultura, dello stare in mezzo ai giovani, e così via. Ma anche il docente parlamentare, se vuole tenere dei corsi, lo può fare. (*Interruzione del deputato Greggi*).

Quello che viene a cadere è il trattamento privilegiato che ha avuto fino ad oggi il parlamentare docente universitario. È spiacevole; non sarà alta cultura, sono bassi interessi, me ne rendo conto. Ma questa era una condizione particolare. E poi non so nemmeno, onorevole Greggi, se lei difenda in ultima analisi i suoi interessi. (*Proteste del deputato Greggi*). È lei forse docente universitario?

Greggi. Io faccio il deputato e difendo solo interessi generali!

Natta. Credo che alcuni colleghi che hanno così veementemente e con tanto accanimento parlato contro queste disposizioni, o non si sono resi conto della loro portata effettiva, o ritengono di difendere delle posizioni che sono state posizioni di privilegio. Non è vero quello ancora che ho sentito dire, cioè che solo a questa categoria si vuole togliere qualcosa. No, questa è la condizione di tutti i dipendenti pubblici che divengono mem-

bri del Parlamento. Non vedo quale sia il diverso trattamento che si vuol fare agli insegnanti universitari rispetto agli insegnanti di scuola secondaria, rispetto ai magistrati, e così via.

Non si tratta in verità di quel privilegio che può apparire, lo capisco, un po' grossolano, intendo dire il privilegio economico: si tratta di un altro tipo di privilegio. Lo riconosco: esso viene tolto. Ma non viene tolta la possibilità di insegnare, di avere legami, rapporti con l'università, con la cultura, con i giovani; questo non viene tolto. Viene tolto il potere del cattedratico. (*Interruzione del deputato Greggi*).

Bignardi. Eliminate pure qualunque vantaggio economico, ma consentite la possibilità di corsi regolari e noi saremo d'accordo.

Natta. Questa è una cosa già consentita.

Bignardi. È consentita in una posizione esterna, da fuori ruolo.

Natta. Ne ho già spiegato le ragioni di carattere generale. D'altronde, quanto dice in questo momento l'onorevole Bignardi è ben diverso da quanto aveva affermato nel suo intervento a proposito di situazioni «massificanti», «mistificatorie», eccetera. Ora si è arrivati a questa distinzione: corsi non ufficiali o corsi regolari. Se questa è la distinzione, io sono d'accordo con questa norma; con serena coscienza diciamo che essa va bene così com'è e che ne abbiamo discusso anche troppo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

VI LEGISLATURA

CAMERA DEI DEPUTATI
SUL II GOVERNO ANDREOTTI

Seduta del 7 luglio 1972

Dopo le elezioni politiche del 7 maggio 1972, Giulio Andreotti forma il suo II Governo, sostenuto dalla Democrazia cristiana, dal Partito liberale e dal Partito socialdemocratico. Il nuovo Esecutivo si caratterizza per l'assenza del Partito socialista e per l'adesione, invece, del Partito liberale.

Il Governo ottiene la fiducia alla Camera nella seduta del 7 luglio.

Natta, parlando per dichiarazione di voto, sostiene che l'allontanamento del Partito socialista dalla maggioranza e l'adesione ad essa del Partito liberale siano un chiaro segno della svolta conservatrice in atto nel Paese, che rischia di scivolare verso una destra reazionaria. Annuncia quindi una netta battaglia di opposizione da parte del gruppo comunista.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole Andreotti ha chiesto che il Governo sia giudicato sulla prova dei fatti. Ma è un fatto, e decisivo, non un'invettiva, che il Governo nasce da un rovesciamento delle alleanze da parte della democrazia cristiana: dalla rottura con il partito socialista, dall'intesa con il partito liberale. È un fatto che il Governo nasce nonostante la critica, il dissenso aperto e la non collaborazione delle correnti di sinistra della stessa democrazia cristiana. È un fatto che questa impronta originaria di centro-destra è stata accentuata dai disimpegni, dalle riserve, dalle cautele nell'ambito della stessa maggioranza, dalle scelte compiute per i ministeri chiave. È un fatto che la concretezza – come dice l'onorevole Andreotti – dimessa, o empirica, un po' vacua, del programma, non è riuscita a nascondere la sostanza e la logica di un indirizzo conservatore, di un indirizzo che dà innanzitutto un colpo alle riforme. È un fatto, infine, che la ristrettezza e l'inconsistenza della maggioranza in Parlamento e delle sue basi politiche accentua i rischi di tentazioni e di forzature antidemocratiche, di condizionamenti o di «inquinamenti», della destra fascista e monarchica, la quale del resto ha già dichiarato una disponibilità sulla «politica delle cose».

Ecco i fatti che immediatamente rendono, a nostro giudizio, questo Governo incongruo rispetto ad una realtà che si definisce di eccezionalità e d'emergenza, e del tutto inadeguato a dominare, a superare le difficoltà, la

crisi, a far fronte alle esigenze nazionali di progresso e di rinnovamento sociale, civile e morale.

È una presunzione erronea o un inganno disarmante quello dell'onorevole Andreotti quando afferma che, in definitiva, sempre nei momenti difficili di questo dopoguerra si sono trovate le soluzioni adatte. Non è così, e questa non è certo la guida politica di cui avrebbe oggi bisogno il nostro paese. Al contrario, il Governo si presenta come un fatto di rottura verso il movimento operaio e popolare, come uno stimolo oggettivo a sollecitazioni e a propositi di rivincita e di attacco contro conquiste, contro esigenze di avanzamento sociale e democratico dei lavoratori. Ne abbiamo avuti immediatamente i segni nelle manifestazioni che hanno accompagnato la nascita di questo Governo da parte del padronato, nell'industria e nelle campagne: dai licenziamenti alle resistenze ai contratti. Tutto ciò è ben altro – onorevole Andreotti – che delle «boriose» definizioni da parte nostra. Questo Governo si presenta di per sé come una sfida, non solo rivolta contro di noi, ma coinvolgente i socialisti e le stesse sinistre cattoliche e democristiane.

Al Governo Andreotti noi comunisti opponiamo, perciò, la nostra radicale sfiducia e siamo decisi a rispondere con una battaglia vigorosa ed immediata. Intendiamo far leva – come ha affermato il segretario del nostro partito nel suo discorso – sui problemi concreti, sulle necessità di sviluppo e di riforma democratica dell'economia e della società, per rompere rapidamente questo tentativo e questo azzardo di involuzione e di svolta a destra, e per far maturare e portare avanti, con la più aperta ricerca e iniziativa unitaria, nel paese e nel Parlamento, quell'alternativa democratica ch'è necessaria a nostro giudizio per uscire davvero dalla crisi che stringe pericolosamente il nostro paese.

In sintesi, ho voluto ricordare ciò che, ampiamente è stato motivato nei discorsi dell'onorevole Berlinguer e dell'onorevole Barca. Il dibattito svolto in questa sede e che, parallelamente, ha avuto luogo in altre sedi di partito e di gruppo (anche nel gruppo della democrazia cristiana), nonché la replica del Presidente del Consiglio, un po' divagante e sfuggente (non lo dico per le citazioni letterarie, ma per la sostanza politica), a noi sembra che in definitiva confermino la validità dell'analisi su cui abbiamo fondato la nostra valutazione e le ragioni della nostra ostilità, non aprioristica e non strumentale, come ripeto, ma derivante dai dati di fatto e dalla logica delle cose. L'obiettivo fondamentale che ci proponiamo è quello di non dare spazio e tempo, per quanto ci concerne, a questo Governo.

Desidero, perciò, ritornare solo su alcuni punti. Pensavo che l'onorevole Andreotti, tra le tante citazioni, ne facesse anche una alzando il grido dell'eroe virgiliano: *ego adsum quid feci* (sono qui ad assumermi la responsabilità di aver voluto). Invece, nella sua replica, egli ci ha dimostrato minutamente di essere stato costretto ed obbligato dalla necessità, perché non aveva ove altrimenti voltare il viso, nessun'altra possibilità; dunque essendo

questo l'unico Governo possibile, si avrebbe anche a concludere che è il migliore.

Lasciamo stare questo ricorso allo stato di necessità, che rappresenta solo l'alibi *post factum* di uno sbocco politico al quale tendeva e portava quella che noi abbiamo chiamato – ed era – una sterzata a destra del gruppo dirigente della democrazia cristiana. La crisi, la liquidazione della politica di centro-sinistra e una campagna elettorale nella quale la libertà di scelta delle alleanze è stata rivendicata dalla democrazia cristiana, pur nella sua già singolare ambiguità (non voglio dire nella sua cinica ambiguità), non potevano significare che scelte tra linee politiche che si prospettavano come alternative e che si sapeva essere diverse.

La verità è – e l'onorevole Andreotti l'ha taciuta – che alla base e all'origine di questo stato di necessità vi è stata, dopo il 7 maggio, la volontà del gruppo dirigente della democrazia cristiana di tener ferma e di rendere irrinunciabile la presenza, nella maggioranza e nel Governo, del partito liberale. Del resto, mi pare che anche ieri l'onorevole Forlani abbia chiaramente detto che da parte della democrazia cristiana era esclusa ed impensabile una ripresa della collaborazione con il partito socialista; tra l'altro, questa mattina il segretario del partito socialista, onorevole Mancini, ha ribadito che mai di questo si è discusso. Ma dalla volontà di tener ferma la intesa con il partito liberale si è messo in moto il meccanismo che ha portato all'esclusione di ogni altra soluzione (che, beninteso, non sarebbe stata la nostra, né sarebbe stata la soluzione alla quale noi avremmo potuto dare il nostro consenso, ma certo non sarebbe stata nemmeno l'attuale).

Con insistente sottolineatura (anche questa mattina da parte dell'onorevole Andreotti) si è fatto appello all'argomento della straordinarietà, dello stato d'emergenza e di pericolo della vita economica, dell'ordine, del regime democratico. L'onorevole La Malfa, anche in polemica con i rimedi psicologici sui quali forse fidava troppo l'onorevole Andreotti, con il richiamo a tante analisi solenni ci ha fatto ancora una volta un quadro cupo, quasi di catastrofe imminente. Anche l'onorevole Forlani ieri ha insistito sulla serietà preoccupante non solo della situazione economica, ma di una democrazia insidiata.

Ora, credo che non dobbiamo ripetere analisi – che sono state, del resto, alla base degli interventi degli onorevoli Berlinguer e Barca – sulla gravità di una crisi strutturale di cui certo con impietosa denuncia abbiamo messo (e non solo da oggi) in luce i guasti e i rischi, e per la quale, anche con acuto senso della nostra responsabilità di fronte al mondo del lavoro e alla nazione, abbiamo cercato di individuare ed indicare linee e modi di superamento.

Né qui voglio rinnovare la polemica sulle responsabilità. Perché, onorevole Andreotti, onorevoli colleghi della democrazia cristiana ed anche degli altri partiti (repubblicani, socialdemocratici), per qualche cosa ed in qual-

che misura voi c'entrerete – io dico – in questo lamentato dissesto economico, in questa disfunzione della amministrazione statale, in queste insidie e disordini e crisi di lavoro e crisi di valori che emergono dalla società italiana! Tutta la campagna elettorale l'avete giocata sulla nota dell'innocenza: sembrava quasi che l'Italia la governassimo noi da venticinque anni! Ma ora la campagna elettorale è passata anche per voi: il tempo di una riflessione critica un po' più attenta, un po' più di fondo credo sia giunto, sicché bisogna che questa riflessione, alla quale si sono richiamati anche nel dibattito oratori della democrazia cristiana e di altri partiti, sia portata a fondo.

Ma lasciamo stare le responsabilità. Proprio di fronte a questa analisi, al riconoscimento della serietà e della straordinarietà della crisi, a me pare appaia in tutta la sua superficialità, e direi perfino nella sua rozzezza, una impostazione come quella dell'«arco» o dell'«area democratica»: come se le forze politiche che sono in campo (e non solo il partito socialista o il partito liberale) potessero davvero raccogliersi, secondo quanto ancora una volta ha detto l'onorevole Cariglia, sotto il denominatore comune della democrazia, e non fosse invece vero che le differenze, il dibattito, lo scontro politico di questi anni – anche dentro la coalizione di centro-sinistra – hanno avuto un punto essenziale di riferimento, una pietra di paragone proprio sul problema dello sviluppo democratico dell'economia e della società italiane, sulla politica delle riforme, sull'articolazione dello Stato, sugli strumenti e forme nuovi di partecipazione e di potere democratico, dalle regioni alle fabbriche, alla scuola, perfino (dirò) sul modo di fronteggiare e battere il nuovo fascismo, l'attacco reazionario ed eversivo e di dare un orientamento a tutti gli organismi dello Stato sul fondamento dei principi e dei valori della Costituzione! È su questo che si verifica poi la «solidarietà democratica» quale visione, nel concreto, dello sviluppo democratico nel nostro paese.

Quando l'onorevole La Malfa parla dell'arca di Noè (ed anche essa è certo uno schieramento, una formula), questa arca di Noè forse avrebbe potuto essere una tavola di salvezza? O non piuttosto una soluzione ancor più contraddittoria e paralizzante? Si può respingere, dunque, finché si vuole la accusa o il sospetto della manovra, dell'espedito; ma la conclusione del meccanismo che è stato messo in moto dalla democrazia cristiana con l'aggancio irrinunciabile al partito liberale era prevedibile, era scontata. E la conclusione è che chi si era mosso per la grande coalizione, per dare più respiro alla democrazia, onorevole Forlani, ha finito con l'essere l'apprendista stregone. E non parlo solo del gruppo dirigente della democrazia cristiana, ma anche dei socialdemocratici, dei repubblicani: altrettanti apprendisti stregoni di un Governo che, di fronte alla profondità e all'asprezza della situazione, risulta non solo inadeguato per la debolezza delle sue basi di forza e di consenso, ma reca in sé, quali che siano le intenzioni (lo abbiamo già detto), il rischio di un aggravamento dei pro-

blemi, di una esasperazione dei rapporti sociali e politici, di un deterioramento del quadro democratico e dunque di un permanere della crisi politica del nostro paese.

Qui, onorevole Andreotti, è l'incongruenza, dirò la contraddizione che investe e pesa sulla democrazia cristiana ed anche sui partiti che ad essa hanno dato mano. Perché tutti i richiami, non solo alla realtà preoccupante del paese, ma alle esigenze di riforma, di espansione e vigore della democrazia, e anche la rivendicazione, che ieri è stata fatta da parte della democrazia cristiana, della propria forza e della propria funzione popolare, antifascista e democratica, non possono se non sottolineare il dato allarmante dell'avvio, con il Governo Andreotti, di una svolta o di un processo la cui logica è in contrasto non solo con i bisogni essenziali del paese, ma con quella difesa e crescita della democrazia, con quella stessa strategia della corresponsabilità democratica di cui ha parlato ieri il segretario democristiano.

Voi stessi dite, d'altra parte, che è impensabile il centrismo; e noi – lo ha detto l'onorevole Berlinguer – non imputiamo a questa formazione di essere la riesumazione anacronistica di esperienze di altre stagioni politiche. La scelta, secondo noi, ha un altro segno e più grave; e non può sfuggire questo segno, quando si ponga mente al retroterra, all'incubazione di questo Governo; quando ci si ricordi che, da qualche parte, di questo Governo si dice che la sua stessa debolezza può determinarne la risolutezza («meglio debole che non omogeneo»), che l'ampiezza della base, del numero non sono decisive, importando di più il consenso che può venire da tanta parte della comunità nazionale (e si sa di quale parte della comunità nazionale si tratta!).

Dietro queste affermazioni, queste suggestioni, emergono tendenze, idee, che da tempo premono perché si diano risposte d'ordine, autoritarie ai problemi irrisolti di sviluppo della società italiana, di organizzazione dello Stato democratico; perché l'efficienza e la rapidità si cerchino per altre vie che non quelle del confronto democratico, magari scavalcando le forze politiche; perché la si faccia finita con una stagione – che è parsa assurda a certe forze economiche e politiche del nostro paese – quasi di crisi della ragione: e si tratta – lo sappiamo – della stagione delle regioni, dei consigli di fabbrica, del processo di unità sindacale, dei diritti democratici degli studenti, dell'aperta dialettica parlamentare.

A questo fermentare di spinte e di pressioni volte ad una restaurazione di tipo conservatore, la politica della democrazia cristiana, nell'assillo di una difesa a destra, nella riproposizione della centralità, ha dato impulso e spazio: e il Governo Andreotti ne appare l'espressione e ne porta l'impronta. Ora di qui viene il rischio, a nostro giudizio, di qui la difficoltà anche a sbarrare sul serio nella vita pubblica, nel tessuto dello Stato, sul terreno sociale, la via al neofascismo, all'insorgenza reazionaria!

Ieri l'onorevole Forlani – in un discorso che, astraendo dalle cautele, ha sonato come copertura della linea e della formula del Governo Andreotti

– su questo punto ha avuto una nota più chiara e più precisa di ripulsa quando ha parlato di un riflusso reazionario che ha goduto di tante complicità; quando ha parlato d'un antistorica rivincita e s'è richiamato per la democrazia cristiana alla tradizione del popolarismo contro le suggestioni del clericomoderatismo. L'onorevole Forlani ha avuto questa nota. Mentre ella, onorevole Andreotti, questa mattina ha si detto che la libertà di ricostituzione del partito fascista non esiste in Italia, per norma della Costituzione, ma poi si è rimesso all'attesa di un giudizio in altre sedi. Ma un giudizio politico forse non le compete? Ella non sa se quelli sono fascisti o non sono fascisti? Il fatto è che una parola chiara, precisa, non tanto di ripulsa dei voti sottobanco, ma di condanna politica e morale, noi non l'abbiamo sentita pronunciare dal Presidente del Consiglio.

Quale energia, quale risolutezza c'è da attendersi? Ed il dubbio non è solo sul suo animo, sul suo orientamento. Il dubbio, la difficoltà vanno più a fondo, per noi: vanno al vizio d'origine, che ancora una volta è quello della discriminazione a sinistra (quali che siano poi le formule, più o meno rozze: da quelle viscerali che ci ripropone l'onorevole Cariglia a quelle più sottili della «contrapposizione», della «lotta sui due fronti», dell'«area democratica», delle barriere, delle delimitazioni ideologiche e politiche). La verità è che su questa base – a parte l'indegno e, io credo, anche irresponsabile disconoscimento della parte fondamentale che è stata nostra nella costruzione della democrazia e della Repubblica in Italia e nella loro salvaguardia – la verità è che su questa base diventa sempre più difficile fare uscire l'Italia dalla crisi, irrobustire e sviluppare il regime democratico, dare garanzia, certezza di lavoro, di giustizia, di libertà alle masse popolari.

Possiamo ricordarci reciprocamente, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, i nove, i tredici milioni di voti; invitarci reciprocamente – ed è anche giusto – alla più attenta riflessione sulla realtà della democrazia cristiana, del partito comunista. Ma, quando si tratta di rispondere su come risolvere oggi i problemi di fondo del nostro paese, non si può evitare il nodo del rapporto con il nostro partito. E non lo si può eludere con qualche pregiudiziale ideologica, nel momento stesso in cui si afferma che bisognerebbe superare tanti o troppi tabù ideologici. Ed è una illusione, un errore che può avere prezzi gravi il credere di allontanare un confronto reale con la più grande forza popolare ed operaia del nostro paese dando il via ad un Governo che non potrà reggere se non degradando verso la destra reazionaria.

Ecco dunque chiaro perché noi ci proponiamo di contrastare e combattere questo Governo, senza concedere il beneficio dei tempi e senza affidarci nemmeno alla stagione dei congressi; senza confidare che riserve, preoccupazioni e cautele, che oltre ai dissensi espliciti pur non sono mancate, possano di per sé fermare o mutare il corso politico che si è intrapreso.

Ecco chiaro perché siamo contro il suo Governo, onorevole Andreotti: anche per le risposte che ci ha dato stamane. E tra queste io voglio ricordare solo quella triste e – mi consenta di dirlo – anche meschina a proposito del Vietnam. Vede, onorevole Andreotti, per non rispondere ad un problema politico rilevante – che non era solo quello di un riconoscimento, di una testimonianza sulla tragedia di quel popolo, ma era anche una richiesta precisa, specifica, che noi rivolgevamo al Governo italiano – per non rispondere, dicevo, a quel problema ella non ha esitato a far ricorso ad un espediente che non è nuovo: all'espediente cioè della cosiddetta prudenza, o cautela, dell'Unione sovietica di fronte all'intervento, all'aggressione, al genocidio che viene compiuto in Indocina e nel Vietnam dagli Stati Uniti d'America. Ma quale atto, quale parola dei dirigenti sovietici è mai ella in grado di citare, che non siano di condanna della guerra americana, che non siano di solidarietà piena, politica, economica e militare, con la lotta del popolo del Vietnam? Quale atto, quale parola? E noi a lei non ci siamo rivolti come ad un commentatore politico; no, ci siamo rivolti a lei come al Presidente del Consiglio italiano. Da lei però abbiamo atteso inutilmente non una semplice parola di fronte all'incupirsi di questa tragedia, ma una parola di riconoscimento dei diritti di libertà, di indipendenza, di pace del popolo del Vietnam ed una parola su quello che il Governo italiano ritiene di dovere e di poter fare in questo momento.

È chiaro perché siamo contro il suo Governo. Ed è altrettanto chiaro che la fermezza e l'intransigenza della nostra opposizione non saranno affidate, onorevole Andreotti, ad asprezze o ad invettive verbali, o – come già abbiamo detto – alla ricerca dello scontro frontale o, come si dice, alla politica del peggio. Chi non vuole illudere se stesso con deformazioni risibili della nostra tradizione storica e della nostra politica deve sapere che, anche nei momenti più duri, aspri, anche in quelli sanguinosi della lotta politica in Italia, noi siamo stati coerenti ad una concezione del fare politica, della battaglia politica, della battaglia democratica e socialista, che, per impulso di Gramsci e di Togliatti, ha sempre fatto leva sull'impegno di risposta positiva ai problemi immediati di fondo, sull'azione in tutta l'area della realtà nazionale, e ha sempre mirato a saldare attorno alla classe operaia lo schieramento più ampio di alleanze, cercando di fare del movimento dei lavoratori e del nostro partito i portatori in ogni campo di una alternativa costruttiva che avesse forza egemonica e validità nazionale. Tanto più questo orientamento, tanto più questo carattere della nostra iniziativa noi vogliamo riaffermare – e credo abbiamo cominciato a farlo anche in questo dibattito – nel momento in cui avvertiamo che più grande si è fatta la responsabilità democratica e nazionale del nostro partito e, anche, più radicali le alternative politiche nel paese.

A questo proposito mi sia consentito di dire che tutta la nostra battaglia in quest'ultimo decennio si è mossa da una analisi della realtà italiana

ed europea che individuava come problema dominante, come necessità nazionale, il rinnovamento radicale delle strutture economiche e politiche, profonde riforme sociali e una modificazione dei rapporti tra le classi nel potere. E su questo terreno – che poi è quello della programmazione, delle politiche di riforma, dello sviluppo della democrazia – la nostra azione tendeva ad incentrare la lotta politica e di classe, impegnando il movimento operaio e le classi lavoratrici ad avanzare per una trasformazione democratica e socialista.

Noi abbiamo avuto ed abbiamo coscienza, onorevoli colleghi, che questa prospettiva comporta un ampio ed arduo processo di lotte; comporta la costruzione di un grande, unitario schieramento di forze rinnovatrici sociali e politiche. E la crisi della strategia e della politica del centro-sinistra è a nostro parere una conferma dell'asperità e della difficoltà del cammino di una trasformazione democratica della società italiana, è una conferma delle resistenze accanite in campo sociale e in quello politico e, innanzitutto, delle resistenze che vengono dalla democrazia cristiana, che sono venute dalla democrazia cristiana. Questa crisi sollecita a nostro giudizio, per tutte le forze di sinistra e democratiche, la riflessione e la ricerca di una impostazione e di una strategia nuove. Del resto, l'esigenza a cui noi ci riferiamo si avverte anche quando si richiama, si riprende il termine di centro-sinistra; ma questo termine già sta a significare qualcosa di diverso, d'altro, e non un meccanico ritorno all'esperienza che è stata conclusa.

Tutta la nostra attenzione si è rivolta alla sostanza di una alternativa democratica, che non è per noi né uno schema, né un contratto, né un cartello delle sinistre, come ella ha ritenuto d'intendere o di interpretare onorevole Andreotti. No, si tratta di un processo politico nuovo per noi, che ha come condizione, come obiettivo primo ed immediato, quello di provocare la caduta di questo Governo e i cui possibili concreti momenti ed espressioni noi non abbiamo certo inteso irrigidire o fissare in un predefinito schieramento di maggioranza o di governo.

Il problema che noi abbiamo posto alle altre forze di sinistra, dal partito socialista alla sinistra cattolica (e non capisco perché dovrebbe essere ingiurioso porre un problema anche a forze all'interno della democrazia cristiana, così come questo problema abbiamo posto in confronto e scontro politico a tutta la democrazia cristiana), e non solo alle forze di sinistra che oggi si trovano su posizioni di dissenso o di opposizione nei confronti del Governo dell'onorevole Andreotti, ma anche ad altre forze e gruppi che avvertono i pericoli di una involuzione o di un arretramento; il problema che abbiamo posto, dicevo, è che una alternativa, una inversione di tendenza esige un impegno ed una battaglia unitaria, la capacità di promuovere uno spostamento a sinistra nel paese, un più grande movimento di forze di lavoratori, di giovani, di intellettuali, la formazione, anche nel Parlamento, sulle questioni che affronteremo, di una maggioranza di sinistra e democratica.

Senza presunzioni, dunque, onorevoli colleghi, noi intendiamo assolvere la parte e il compito che in un momento difficile della vita del nostro paese riteniamo sia proprio di una grande forza operaia, popolare, democratica, come noi siamo. E il nostro appello alle altre forze di sinistra, alle altre forze democratiche è garantito dall'impegno che assumiamo, di impiegare tutte le nostre energie, il nostro lavoro, la nostra battaglia contro questo Governo, per aprire una prospettiva di sicurezza e di sviluppo democratico, di progresso e di pace. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SUI LAVORI DELLA CAMERA

Seduta del 2 agosto 1972

Nell'imminenza della pausa estiva dei lavori parlamentari, la Camera deve pronunciarsi sulla data di riconvocazione dopo le ferie.

Natta indica il 12 settembre come giorno ideale per la riapertura, sottolineando che vi sono gravi e urgenti problemi da risolvere, nonché importanti provvedimenti legislativi che attendono l'approvazione.

L'Assemblea decide poi di convocare la Camera il 2 ottobre.

Natta. Signor Presidente, vorrei brevemente esprimere il nostro parere e formulare una proposta per il calendario e il programma per la ripresa dei lavori della nostra Assemblea. Circa la data, innanzi tutto, noi proponiamo che la Camera si riconvochi prima dello svolgimento della sessione dell'Unione interparlamentare...

Delfino. Troppo tardi!

Natta. ...che mi pare sia prevista dal 21 al 29 settembre. Noi riteniamo che ci siano valide ragioni perché non solo le Commissioni ma anche l'Assemblea siano convocate utilmente prima di tale periodo; che una convocazione – per essere precisi – ad esempio, il 12 settembre, sia opportuna e necessaria, non mi pare possano esservi dubbi, e me ne appellerò anche al Presidente del Consiglio che vedo qui presente. Ci troviamo (mi pare di ricordare anche tutte le motivazioni che l'onorevole Andreotti ha dato al momento della formazione del Governo e della presentazione alle Camere), per riconoscimento credo generale, di fronte ad una realtà, ad una situazione del paese che il Governo stesso ha definito eccezionale proprio per l'urgere di tanti acuti problemi nei campi più diversi, da quello dell'economia, a quelli dell'occupazione, del Mezzogiorno, della scuola, della vita democratica del nostro paese.

Non sto a ricordare che l'urgenza di questi problemi si è fatta più grande anche per il fatto che in pratica dalla fine di novembre 1971 le Camere non hanno più legiferato. Non voglio insistere sul fatto che questo dato della straordinarietà è stato anche a base delle motivazioni e delle giu-

stificazioni circa la formazione di questo Governo ed anche credo, in qualche misura, dell'ampio e inusitato ricorso ai decreti-legge che hanno condizionato in larga misura anche l'attività del Parlamento in questa fase, e che noi ci accingiamo a votare questa sera.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, credo che non sia giustificata una interruzione dell'attività parlamentare per un periodo troppo ampio; per esempio due mesi, come anche nella riunione dei capigruppo è stato proposto. E credo che non appaia giustificata innanzi tutto di fronte ad una opinione pubblica che è stata investita da un allarme che deriva da tanti ed oggettivi motivi di preoccupazione ed in secondo luogo per un Governo che si è impegnato a fare per essere giudicato sui fatti. Ma credo che una siffatta interruzione non regga neppure, signor Presidente, di fronte a noi stessi (*Commenti al centro*). Ritengo che i colleghi debbano essere pazienti per un poco perché siamo tutti consapevoli – quali che poi possano essere i dissensi e i contrasti nella valutazione delle cause, delle responsabilità – di una condizione di disagio e di crisi, della sua oggettiva consistenza e serietà.

Da questa considerazione e da queste esigenze di carattere generale innanzi tutto noi deriviamo la proposta di riunire la Camera per il 12 settembre. Forse, anzi senza forse, capisco che questo suggerimento, questa proposta non è molto popolare, almeno qui dentro. E forse non soltanto qui. Me ne rendevo conto, signor Presidente, ascoltando in questi giorni da tutti i notiziari della radio e della televisione come nel nostro paese la notizia più importante, di primo piano non sia né la tragedia del Vietnam, né quella dell'Irlanda né le discussioni sulle pensioni o su questi numerosi decreti di cui ci siamo occupati; ma la notizia di primo piano da giorni è solo quella relativa al numero delle automobili che portano gli italiani felici in vacanza.

Tuttavia credo che non dobbiamo farci travolgere da questa sorta di frenesia estiva feriale. Una cosa infatti è il giusto riposo che tutti rivendichiamo o vogliamo, altra cosa è se il riposo diventa una sorta di alibi anche per non fare o per procrastinare ulteriormente questioni che attendono una soluzione.

Ecco, desidero dire, signor Presidente, che da parte nostra non vi è alcuna intenzione di chiedere una sollecita convocazione della Camera per offrire una sorta di dimostrazione o peggio una finzione di volontà politica. Ritengo che la Camera possa essere convocata, io dico utilmente (e vengo a formulare anche delle proposte di merito, di contenuto), ad esempio, il 12 settembre, per affrontare in aula il problema dello stato giuridico degli insegnanti. E non solo lo ritengo possibile, ma mi permetto anche di dire che sarebbe una prova di saggezza e di intelligenza politica se, prima dell'inizio del nuovo anno scolastico, noi giungessimo ad un confronto e ad una decisione su alcuni dei problemi di fondo relativi alla funzione, ai diritti, alla partecipazione democratica, allo stato economico degli insegnanti italiani.

Varrebbero di più una risposta e una scelta precisa su questo problema, che non i rattoppi e le mezze misure cui ancora una volta il Governo Andreotti (ma ha avuto illustri predecessori in questo) sta facendo ricorso. Credo che essi varrebbero di più che non gli stessi provvedimenti annunciati dal Governo per dare regolarità all'inizio dell'anno scolastico, che debbono essere fatti prima dell'ottobre. Alludo ad una serie di provvedimenti che ritengo il Governo abbia in animo di adottare (sono stati già annunciati) per dare regolarità all'inizio dell'anno scolastico.

Può anche accadere che noi, avendo stabilito per esempio di convocare la Camera il 10 ottobre, ci si debba trovare in settembre ad affrontare qualche altro decreto-legge sui problemi della scuola. E allora vorrei consigliare anche, se mi è consentito, la prudenza alla maggioranza e al Governo.

Mi permetto di insistere ancora su questo tema, perché è evidente che siamo ormai di fronte ad un'altra esigenza oltre questa che ho indicata, cioè al fatto che noi dobbiamo rimediare, signor Presidente, al vuoto normativo che è stato aperto dalla grave sentenza della Corte costituzionale in ordine alla legge dei fitti sui fondi rustici. Credo che anche per questo non abbiamo da perdere tempo. Sappiamo tutti qual è il rilievo sociale e politico e quali sono le implicazioni di questo problema. A grande maggioranza è stato oggi approvato un provvedimento di moratoria, che fissa però anche per la Camera una scadenza, un impegno, per l'11 novembre, che noi, io credo, siamo impegnati a rispettare.

Anche questo è un problema di responsabilità, di prudenza politica e di consapevolezza degli interessi in gioco, che esigono che con ponderazione e tempestività noi arriviamo ad una soluzione di equità e di giustizia per i contadini e per i fittavoli, sapendo che, nel momento in cui affronteremo nuovamente e necessariamente il problema dei fitti agrari, coinvolgeremo anche le questioni della mezzadria e della colonia.

Per queste ragioni noi proponiamo che non solo le Commissioni (per preparare il programma dei mesi futuri), ma anche la Camera sia convocata il 12 settembre. E vogliamo sollecitare ogni gruppo, in particolare quelli della maggioranza, a valutare le nostre proposte con senso di responsabilità.

Desidero ancora ripetere che la nostra non è una richiesta di pura forma, uno sgravio di dovere da parte nostra. Se la nostra proposta sarà respinta, ci incaricheremo di portare nel paese queste esigenze, anche se siamo in estate e vi sono le ferie. (*Applausi all'estrema sinistra*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA RIFORMA DELLA SCUOLA

Seduta del 3 ottobre 1972

Con la nuova legislatura l'Esecutivo ha riproposto il disegno di legge, decaduto per lo scioglimento anticipato delle Camere, per la delega al Governo di emanazione di norme sullo stato giuridico del personale della scuola (C. n. 304). Dopo un primo passaggio alla Camera nell'ottobre 1972 e al Senato nel marzo e nell'aprile 1973, il provvedimento viene approvato in seconda lettura, con il voto favorevole della Camera il 29 maggio e del Senato il 26 luglio (legge 30 luglio 1973, n. 477).

Natta evidenzia il profondo malessere della scuola italiana, accusando la Democrazia cristiana di aver condotto una politica dell'istruzione inadeguata e indica alcuni punti critici delle passate riforme. Sostiene inoltre la necessità di una complessiva riforma di ampio respiro di tutto il settore, che introduca un rinnovamento radicale nel mondo della scuola.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la coincidenza che ha visto in questi giorni il rinnovarsi di uno dei fatti più rilevanti della vita sociale e politica del nostro paese, qual è senza dubbio l'inizio di un nuovo anno scolastico, e la ripresa dell'attività della Camera dei deputati, impegnata in una questione importante per la vita della scuola com'è lo stato giuridico del personale; questa coincidenza io non oso dire che sarebbe una forzatura polemica fortunata o un segno emblematico commovente di un rapporto positivo e fecondo tra una scuola ben ordinata, progrediente e all'altezza dei compiti e dei tempi e un potere politico, Governo e Parlamento, sensibile, pronto, che ha fatto il suo dovere di fronte alle esigenze di sviluppo e di rinnovamento delle nostre istituzioni scolastiche. Più semplicemente, in questa occasione, all'inizio dell'anno scolastico, noi comunisti vogliamo rivolgere ai milioni di giovani e di insegnanti l'augurio schietto di un operoso, sereno, utile lavoro. Vorrei altresì ribadire l'impegno nostro a contribuire perché il loro lavoro sia utile, sereno, operoso e perché, anche dalla decisa, responsabile volontà ed autodisciplina democratica dei giovani e degli insegnanti, venga un impedimento che dissolva minacce, che abbiamo sentito come intollerabili oltre che vergognose, da parte di chi, come i fascisti, afferma di voler andare all'appuntamento della ria-

pertura dell'anno scolastico per lo scontro fisico o per lo scatto atletico, naturalmente in nome dell'ordine e della serietà degli studi... È sarà bene che non ci si provi.

Ma questo augurio che rivolgiamo al mondo della scuola ed il proposito che ci anima di risolvere, in modo rapido e serio, la questione dello stato giuridico del personale, sono fatti più acuti dalla consapevolezza che è in noi, amara e pungente (e credo dovrebbe esserlo per tutti), delle condizioni drammatiche, delle proporzioni e della gravità della crisi della scuola italiana e dalla coscienza precisa che se il problema della scuola nel nostro paese ha assunto il rilievo straordinario, preminente, di una grande questione nazionale, ciò è accaduto ed accade non solo perché è sempre più evidente l'incidenza della scuola nella sorte di milioni di giovani, l'incidenza della stessa per lo sviluppo democratico della società, dell'economia, della cultura italiana, ma anche perché ci troviamo di fronte ad un dissesto, alla palese incapacità delle classi dirigenti e dei governi del nostro paese a promuovere e a guidare quell'opera di organica e generale riforma che è da tempo, in Italia, una necessità.

La conferma di questo stato di cose, di questa incapacità, è venuta ieri, in modo forse involontariamente umoristico, da parte del relatore per la maggioranza, quando ha parlato di una scuola perennemente in cammino sulla strada delle riforme, che non riesce mai ad arrivare a questo approdo.

Non credo occorranco forzature polemiche per prevedere (del resto è possibile rendersene conto già in questi due primi giorni) che ancora una volta l'inizio dell'anno scolastico sarà un trauma per milioni di italiani. È la manifestazione immediata, sconvolgente, pesante per famiglie, per giovani, per ragazzi, per insegnanti, di quelle carenze, di quelle disfunzioni, di quei malanni ormai radicati (la mancanza delle aule, il turbine degli incarichi, la gravezza dei costi dell'istruzione, anche la dove essa è detta obbligatoria e gratuita), che rendono caotico, frustrante l'avvio dell'attività scolastica e che sempre mettono a nudo la contraddizione di fondo tra la spinta all'istruzione, poderosa, dirompente, per la conquista di un qualche livello culturale e professionale, da parte di grandi masse di giovani – dunque l'aumento della popolazione scolastica in Italia – e la capacità di far fronte a questo complesso di fenomeni da parte del nostro sistema scolastico.

Non occorre alcun gusto o alcuna volontà di drammatizzare, mi pare, per rendersi conto del malessere e del turbamento che derivano dagli inquietanti interrogativi circa il valore degli studi oggi, gli sbocchi che questa scuola può offrire domani ad un giovane ed il senso, per gli insegnanti, della presenza del loro lavoro nella scuola stessa. Malessere, turbamento ed interrogativi di questo tipo si riveleranno al di là della fase iniziale e torneranno a premere per ragioni e cause ancor più di fondo: per il fatto che da troppo tempo sono in discussione e restano irrisolti i problemi essenziali, ossia quelli relativi ai fini e all'ordinamento stesso della scuola, non-

ché al tipo di formazione culturale e professionale che bisogna nella società attuale perseguire; problemi dell'apertura sociale della scuola, del suo governo democratico, del rapporto pedagogico della funzione degli insegnanti (enorme questione del rapporto tra formazione, occupazione, occupazione e professionalità), Queste sono, possiamo dirlo, certamente cause oggettive di un sommovimento e di una crisi; comunque, questa oggettività (lo dico in risposta alle osservazioni ieri avanzate dall'onorevole Bardotti) può darci ragione e conto, ma non può consolarci. Infatti, è un po' troppo poco dire: guai se la scuola non fosse in crisi, significherebbe che la società non si muove e non è viva! Ma tale segno positivo è fin troppo positivo; è diventato talmente positivo da essere assolutamente negativo, critico e drammatico.

Credo, dunque, che nessuno (tranne forse solo il ministro, che spero arrivi in questa aula, un po' più tardi) possa ritenere – perché sarebbe ben miope o illusorio – di aver superato o di poter rimediare il disagio e lo sconcerto di questa fase di avvio dell'attività scolastica con qualche misura o ritocco amministrativo, sul tipo di quello che abbiamo visto nel decreto presentato al Senato. Ma, proprio per questo, non possiamo considerare una prova di responsabilità o di saggezza politica la propaganda dell'ottimismo, secondo cui – si è detto – il Governo avrebbe fatto il suo dovere ed esisterebbero le condizioni per un ordinato e normale inizio dell'attività scolastica; anzi, come ha ieri affermato l'onorevole Scalfaro, le difficoltà sarebbero state, in sostanza, superate e saremmo arrivati in porto. No, a smentire queste visioni e queste dichiarazioni sta la stessa affannosa e febbrile ricerca di una qualche via di uscita per alcuni dei nodi del personale della scuola, i corsi abilitanti, rivendicazioni di lavoro o di miglioramenti economici, cui è stato costretto il ministro, e per esso il Governo, nelle ultime settimane.

Non voglio ora entrare nel merito delle soluzioni indicate e valutarne l'efficacia; quello che importa è che, anche da questa trattativa convulsa degli ultimi giorni, si ricava l'indice di quanto profondo e grave sia il dissesto, il guasto. E ciò non consente – se vogliamo andare davvero alle radici del male e se vogliamo preoccuparci della sorte della scuola italiana – di edulcorare o di mettere in qualche modo in ombra il quadro reale dei problemi e delle difficoltà, né tanto meno consente di fare ricorso a quel disinvolto giuoco del rovesciamento delle responsabilità che, per la scuola e – direi più in generale – per la situazione del nostro paese (che pure costantemente viene definita come una situazione di emergenza e di eccezionale gravità e preoccupazione), ci sembra sia stato e sia un elemento tipico del mutamento e della sterzata politica da parte della democrazia cristiana, che si sono poi espressi nella formazione e nell'orientamento dell'attuale Governo di centro-destra.

Voglio dire subito, onorevoli colleghi, quale è a nostro giudizio il dato più serio e più grave di un complesso di posizioni e di idee sulle quali si

è cercato da prima delle elezioni del 7 maggio e nel corso della campagna elettorale – e si è cercato ora – di far leva per determinare (o trovare consensi) anche nella scuola una linea, come si dice ormai, di normalizzazione. Vedete, quando la polemica si rivolge, come è accaduto e accade, contro i movimenti studenteschi, come se la causa prima del malessere e del disordine, per non dire del bordello, come è stata definita da parte di un'alta autorità dello Stato oltre che della democrazia cristiana, la condizione della scuola, quando si fa carico ai movimenti studenteschi per l'esagitato irrompere della politica nella scuola, per lo scontro fazioso di estremismi contrapposti, per l'assemblearismo confuso (fenomeni di questo tipo ci sono stati e ci sono ma non sono l'essenziale del grande movimento degli studenti italiani di questi anni), quando si vuole fare intendere, come ha detto l'onorevole Scalfaro, che il Governo ha fatto il suo dovere e che se un turbamento in qualche modo ci sarà, sarà per responsabilità di altri o per un eccesso ingiustificato, confuso, corporativo, di rivendicazioni degli insegnanti o del personale o magari per responsabilità di quei docenti che fanno della cattedra uno strumento di propaganda politica (e ci saranno certo anche manifestazioni di questo tipo, ma ancora una volta non sono l'essenziale per intendere la sofferenza e i guai della scuola italiana), quando se volete, un po' più a fondo, con qualche maggiore serietà si ritiene che la disfunzione, l'inceppamento del servizio scolastico, come si dice, e i guai reali, senza dubbio, dell'abbassamento culturale, della disoccupazione intellettuale, dello spreco, della dissipazione di energie, sarebbero una conseguenza fatale, perfino inevitabile, di una crescita abnorme, esagerata (troppa domanda di lavoro da parte di diplomati, laureati che abbiamo sfornato irresponsabilmente) o peggio quando si ritiene che questi guai siano venuti dalla messa in discussione dei meccanismi di autorità, di gerarchia, di selezione, di un certo tipo di trasmissione della cultura nella scuola, ebbene il fatto grave non è solo e tanto la distorsione, lo stravolgimento non degno e non tollerabile delle responsabilità: il fatto grave è che da queste tesi viene un offuscamento, una sottovalutazione dei motivi reali e di fondo della crisi scolastica. Viene l'offuscamento di una conoscenza delle cose che è pur stata – io ritengo – una conquista faticosa di anni di ricerche, di dibattito in cui tutti siamo stati impegnati. Un offuscamento da cui poi inevitabilmente si finisce per giungere a scelte di politica scolastica incongrue ed inadeguate, di corto respiro ed efficacia e, peggio, ad una linea destinata non a risolvere ma ad aggravare pericolosamente tutte le contraddizioni e le delusioni della scuola.

Mi dispiace che il relatore per la maggioranza, onorevole Spitella, che ieri ha pur deprecato quanti finiscono per dare degli alibi ad una normalizzazione secondo vecchi moduli nella scuola, abbia dato lui un contributo sconcertante oltre che notevole a costruire tali alibi. Ciò quando in sostanza egli ci ha detto che in Italia (e riporto fedelmente le sue affermazioni) le riforme della scuola sarebbero state inceppate e sarebbero impensabili

fino a quando andrebbero avanti questi riti di scadimento morale, questi riti dell'estremismo, l'azione di gruppi o di insegnanti cosiddetti marxisti e leninisti malati di dottrinarismo astratto e così di seguito.

La gravità di queste affermazioni è solo attenuata dalla banalità ridicola di questa analisi. Ma il modo incondito con cui tali tesi vengono riproposte, onorevoli colleghi è pur indice e spia di un orientamento che sapete bene essere assurdo; non solo perché poi è impensabile ripristinare una pratica educativa che è stata superata, che deve essere considerata superata con l'uso di qualche strumento disciplinare, ma perché i problemi e i nodi della scuola sono ben altri che questi. State attenti, state attenti. Io non voglio insistere sul tema della responsabilità. Certo, consentitemi di dire che peccate molto, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, di mancanza di cautela e anche un po' troppo di impudenza quando avanzate la pretesa o la presunzione di assicurare il buon governo, oggi, la buona amministrazione della scuola. Come se voi governaste la scuola e il paese per la prima volta, *ab initio*, e non aveste già tenuto sempre nelle vostre mani il governo della scuola e del paese da decenni, ormai!

Ma chi, se non voi, innanzitutto, deve essere chiamato in causa ed io dico perfino imputato, anche sotto questo profilo, dello sviluppo e dell'ordine dell'organizzazione della scuola? Dalla realizzazione dei programmi delle leggi dell'edilizia alla politica del personale, chi deve essere imputato di inettitudine, di confusionarismo, addirittura clamoroso, se non voi? A chi dobbiamo far carico del fatto che anche quando – dopo la politica di contenimento o di normalizzazione, che già stata sperimentata e che contrassegnò gli anni del centrismo – si venne alla fase del riconoscimento dell'esigenza di un'espansione scolastica, della elaborazione di piani di sviluppo della scuola, ebbene, anche allora abbiamo avuto non solo l'inconveniente o il guaio dell'inadeguatezza degli investimenti ma, peggio, abbiamo avuto nel divario tra decisioni e attuazioni. Si pensi solo a questo dato: nei cinque anni dal 1966 al 1970 credo che non si sia riusciti a realizzare oltre il 30-35 per cento degli investimenti previsti nell'edilizia. Ma che marxisti-leninisti estremisti! È lì che dovete andare innanzitutto a riflettere, a chiedervi delle vostre responsabilità: nel divario tra decisioni e attuazioni, nei disordini, negli sprechi. Certo, anche questo. Ed è sufficiente riflettere, per essere rapido in questa denuncia, sul fatto che la nostra Camera torna nuovamente all'esame di un problema che è aperto da tempo memorabile, signor Presidente, almeno dalla metà degli anni «cinquanta» questo dello stato giuridico, oggetto – non ho voluto fare i conti – di non so quanti disegni e proposte di legge e dibattiti svoltisi anche in quest'aula, e tuttavia mai risolto (e l'onorevole Spitella ieri ha abbozzato questa storia non edificante), con un danno che le lunghe inadempienze, le inerzie, i discoscoscimenti, la capacità di entrare in questa selva selvaggia, ormai, delle norme relative agli insegnanti, che non solo sono quelle vecchie che risalgono al fascismo e a prima del fascismo, ma che avete aggravato in tutti

questi anni con la pratica delle «leggine», dei provvedimenti settoriali. Tutto questo è un danno che ha reso profonda e in larga misura determinante la crisi dello stato sociale e professionale degli insegnanti e che ha impacciato la conquista di una dimensione, di un respiro democratico nuovo nella scuola italiana.

Prima di fare discorsi sull'avvenire dobbiamo spiegarci; e dovete voi, colleghi della democrazia cristiana, vedere quello che ci sta alle spalle. Ed è necessario ricordare che quando, nella passata legislatura, per un impegno che coinvolgeva tutti i gruppi, di fronte ad una esplosione di protesta e di lotta degli insegnanti nell'estate del 1970, che tutti abbiamo contribuito a cercare di fronteggiare perché non venissero guai più gravi per la scuola, ci siamo assunti allora quell'obbligo di fronte agli insegnanti italiani di risolvere quei problemi.

Si trattava di una protesta che era stata determinata, non dimentichiamolo, da un inganno, dalla beffa delle facili promesse di un ministro, l'onorevole Ferrari-Aggradi (e debbo citarlo in causa, perché è sempre ministro). Quando affrontammo il problema dello stato giuridico eravamo tutti consapevoli, io credo, che era impossibile un rinnovamento della scuola senza l'affermazione di una nuova funzione dell'insegnante, dei suoi diritti democratici, di un nuovo fondamento del rapporto educativo, di un nuovo processo di formazione, di selezione e di aggiornamento dei docenti; e quando finalmente giungemmo alla definizione della legge-delega (nella quale, ricordiamolo, la democrazia cristiana affermò qui di riconoscere la propria ispirazione, quella legge della cui validità si dichiarò persuasa), l'intoppo, la difficoltà di far giungere in porto quella legge – quella legge che ancora una volta deluse e vanificò una lunga ricerca, un lungo lavoro – non fu costituita dalla mancanza di tempo. Non diciamo questo: la causa non fu l'interruzione della legislatura; sappiamo bene che l'ostacolo fu di natura politica, e venne frapposto dalle fila stesse della democrazia cristiana; esso ebbe la medesima ispirazione ed obbedì alle stesse pressioni del misonetismo pavido di quelle forse politiche ed accademiche conservatrici che in sostanza fecero cadere nel nulla anche la legge universitaria, una e due volte, onorevole Gui (ella ne è testimone), e che resero impotenti la democrazia cristiana e le coalizioni del centro-sinistra per due legislature a decidere, a concludere qualcosa di serio in merito alle esigenze di sviluppo e di riforma della scuola, pur riconosciute ed affermate, fino allo stucchevole come «prioritarie».

Ora è chiaro che nessuno può pensare, per ingenuità o per convenienza, che anche per questo provvedimento al nostro esame si tratti di riprendere un cammino fortuitamente interrotto. Il discorso che si riapre sullo stato giuridico ripropone ed esige un esame ed un confronto di fondo sul problema della scuola, e non solo perché siamo all'inizio di una legislatura, ma perché, come ho accennato, ci troviamo di fronte ad una situazione di crisi che senza dubbio è diventata più grave per l'esperienza negati-

va dell'ultimo decennio, e perché il mutamento di linee e di schieramento politico operato con l'attuale Governo ha nella scuola (e lo abbiamo avvertito anche per questa legge) un campo decisivo di prova, di verifica di una ipotesi o di un tentativo di stabilizzazione moderata. Anche per questo la questione scolastica si pone con maggiore evidenza come punto essenziale della battaglia politica, dello scontro di linee e di prospettive che si è aperto, e non solo tra l'attuale maggioranza e le opposizioni di sinistra, ma in seno alle stesse forze della maggioranza, che vengono coinvolte ed agitate.

A me preme perciò ribadire l'impostazione e le proposte concrete che non solo per questo provvedimento, ma in generale per una riforma della scuola, noi comunisti abbiamo anche recentemente indicato in un documento della nostra direzione, la cui portata vorrei non sfuggisse ai colleghi delle diverse parti politiche.

Ma prima ancora credo occorra affrontare, sia pure rapidamente, i quesiti di fondo da cui muove anche il nostro discorso, e in generale e per questo provvedimento. Perché, innanzitutto, è stato così povero e deludente il bilancio dell'ultimo decennio nel campo della scuola? Quali sono le ragioni reali che, in modo così evidente per quanto riguarda la scuola, hanno condotto ad un esito fallimentare propositi ed impegni riformatori del centro-sinistra? In secondo luogo, perché diamo un giudizio critico così severo, ed affermiamo di voler condurre un'opposizione rigorosa nei confronti della risposta che è stata delineata e perseguita finora dal Governo Andreotti e dal ministro Scalfaro? Io non credo che abbiano una qualche verità ed utilità quelle riflessioni critiche che cercano di imputare ad errori o responsabilità del centro-sinistra le idee, i progetti di riforma troppo avanzati, troppo radicati o i cedimenti a principi animatori di un sommovimento che è stato profondo e positivo, quello dell'apertura e del ricambio della base sociale della nostra scuola, della democratizzazione della vita e del governo della scuola, della ricerca di nuovi contenuti culturali, o di nuovi rapporti pedagogici, quasi che da qui sia venuto l'incentivo, l'incoraggiamento ad una stagione assurda di velleità di fantasie inconcludenti, di sperimentazioni disordinate e disgreganti, ed infine di paralisi. La verità, che noi costantemente abbiamo cercato di mettere in luce nella nostra critica, nella nostra azione di opposizione ai governi di centro-sinistra, è ben altra.

Se dopo la riforma della scuola dell'obbligo, agli inizi degli anni «sessanta», riforma che pure presentava limiti ed incompiutezze ai quali bisogna provvedere (la sua non generalizzazione, la non piena gratuità, il fatto che non si sia compiutamente affermato un nuovo contenuto educativo), se dopo quel provvedimento di innovazione più nulla di sostanziale si è avuto per l'università, per la scuola secondaria e per lo stato giuridico, se siamo arrivati ad una condizione di sterilità, di impotenza, o addirittura anche al fatto che misure prese in attesa delle riforme, come la liberalizzazione degli

accessi all'università, dei piani di studio (ed io non sono tra coloro che sono pentiti di tutto questo, dato che poi le riforme non ci sono state) hanno finito con l'aggravare una condizione della scuola e dell'università, se è accaduto tutto questo è a causa, in primo luogo, dell'incoerenza e della contraddittorietà della visione riformatrice. Ha pesato innanzitutto il difetto costante di saldatura tra sviluppo e rinnovamento delle scuole, il non aver capito fino in fondo che anche se fossero stati adeguati e se fossero stati realizzati pienamente i programmi di sviluppo e di espansione dell'organizzazione della scuola, avremmo avuto egualmente una crisi.

Questo perché la crescita a proporzioni di massa della scuola, i progressi sconvolgenti della scienza, della cultura, le basi su cui oggi in tutto il mondo tali progressi vengono realizzati, le esigenze generali di sviluppo dell'economia della società italiana, mettevano in discussione non l'edificio della scuola (e quante volte abbiamo discusso di questo) ma la stessa concezione, le finalità della nostra scuola, di una scuola costruita – non solo nelle sue proporzioni materiali, ma nella sua impostazione e nel suo contenuto culturale – per dei gruppi esigui, con una dicotomia permanente e generale in tutto l'ordinamento della scuola. Bisognava capire che avremmo avuto egualmente una crisi, per la contraddizione tra estensione del processo di formazione di forze produttive, anche se distorto, anche se irresponsabilmente abbandonato alla spontaneità, ed il tipo di sviluppo, di direzione economica, l'assetto sociale ed i rapporti tra le classi nel nostro paese. Ha pesato il venir meno del raccordo essenziale che avrebbe dovuto esservi tra scuola e programmazione democratica in campo economico. Per questo abbiamo avuto i guai di una crescita spontanea, di una subordinazione della scuola agli indirizzi ed alle leggi del mercato capitalistico. Abbiamo finito con il pagare un alto costo sociale per questo sviluppo, in termini di disoccupazione, di sottoutilizzazione delle energie intellettuali. Ha pesato l'assenza di una politica che orientasse l'espansione della scuola ad una fine generale di rinnovamento economico, civile e culturale.

Il guaio – io dico – non sono stati i propositi di riforma, ma l'irrisolutezza ed il costante ripiegamento su compromissioni pasticciate, io dico, con forze ed interessi conservatori. Ed è sufficiente pensare, onorevoli colleghi, a quanto abbiamo dibattuto, senza mai concludere nulla; ed anzi gli stessi problemi – il pieno tempo degli insegnanti, l'unicità della funzione docente e così via – hanno finito con l'impedire di raggiungere le conclusioni.

In secondo luogo, devo dire che l'intoppo non è stato nelle ammissioni e nei riconoscimenti che ad un certo momento vi sono stati circa la portata costituzionale – come si dice – di una riforma della scuola, e quindi della validità di un metodo del confronto aperto, di una libera dialettica parlamentare su questi problemi. Il guaio non è stato questo, a mio giudizio. Il guaio è stato che in effetti si è verificata sempre, dopo queste proclamazioni o affermazioni, una remora, una paralisi di fronte ad una scelta coerente di indirizzo e di obiettivi che comportavano certo anche una

scelta di forze, di schieramento politico, come si dice oggi in termini correnti. Perché una riforma della scuola, che sia – come solo può essere – un momento (o come solo vale la pena di perseguire, intendiamoci) di una riforma intellettuale e morale nel nostro paese, un momento di un generale processo di trasformazione democratica della società, non si porta avanti, non si realizza senza un grande movimento politico ed ideale, senza una estesa base di consenso che coinvolga il massimo di forze politiche, senza l'impegno persuaso ed unitario innanzitutto delle forze decisive e più avanzate del mondo del lavoro, della cultura, della politica.

Non avremo né una scuola né una società moderna, aperta, progrediente senza l'incontro e l'azione delle grandi forze popolari del nostro paese. Qui è l'indice, qui è il segno dell'intoppo, le preclusioni a sinistra, il fallimento di ieri e le ragioni che fanno temere fallimenti più gravi nell'avvenire.

Quale tipo di risposte infatti si è inteso e si intende dare oggi? A me sembra evidente, dirò perfino inevitabile, scontato, e per la generale impostazione politica dell'attuale maggioranza e del Governo, e per le forze su cui essa può contare e a cui si rivolge, che tutto l'orientamento e gli atti della politica scolastica assumessero il significato – come ho detto – di un oscuramento, di un sostanziale abbandono, al di là dei richiami a futura memoria, dell'idea e degli obiettivi essenziali di riforma. E non tanto perché la caratterizzazione che si è cercata e si è voluta – quella cioè dell'efficienza, della funzionalità, della buona amministrazione, dell'impegno realistico sull'immediato, sul concreto (l'aumento delle indennità, in qualche misura una mancia agli insegnanti, qualche concessione corporativa, qualche correttivo per i trasferimenti o per i corsi abilitanti, la promessa di qualche sistemazione per il personale dell'università) – è stata in sostanziale polemica contro le cosiddette fumisterie e lungaggini riformistiche; ma soprattutto perché, quando si assumono come idee centrali e orientative quelle del ritorno alla normalità, all'ordine, all'autorità perfino – come ci ha detto ieri l'onorevole Spitella – dei valori e della disciplina del patrimonio tradizionale (e badate che non ci vuol molto ad indicare un indirizzo ideale e politico: basta alzare un segno come quello del latino obbligatorio, basta elevare un monito come quello contro la politica nella scuola, o peggio contro la propaganda marxista nella scuola), quando si orientano le cose in questo modo, quando si va, come si è andati, ad un rovesciamento delle alleanze e si afferma essenziale la presenza oggi, e anche nell'avvenire, del partito liberale (di cui ben ricordiamo l'ostilità allo stato giuridico, all'università, proprio per una nostalgia, per un arroccamento in una tradizione consunta e logorata), ebbene, quando accade questo, l'ispirazione, l'impronta è conservatrice e diventa ben dubbio che con un tale orientamento si possa e si voglia andare avanti rapidamente con progetti di riforma della scuola secondaria e dell'università che a ragione, qualche giorno fa, l'onorevole Aldo Moro, su un giornale, ricordava essere banchi di prova

della classe politica italiana. Diventa dubbio, perché il fine che in tal modo, con queste ispirazioni ideali e politiche, si indica o comunque risalta, se ne abbia o no piena coscienza, non è più quello di un rinnovamento democratico della scuola, ma di una stabilizzazione, di una restaurazione di tipo moderato.

Il Popolo di oggi scrive: «Occorre resistere alla tentazione, che pure occhieggia qua e là, di abbandonare il disegno ambizioso, ma necessario, delle grandi riforme per il piatto di lenticchie delle misure parziali».

Bene, io dico; ma vorrei chiedere, non al Popolo, bensì ai rappresentanti della democrazia cristiana: dove «occhieggia» questa tentazione, da dove può trarre alimento questa tentazione di abbandonare un disegno ambizioso, ma necessario, di riforma della scuola italiana?

Io non credo che su questa linea di arretramento, e se volete di obiettivo incoraggiamento politico e ideologico a posizioni e suggestioni retrive, perfino reazionarie, possano schierarsi l'intera maggioranza attuale o tutta la democrazia cristiana. Non credo che dal contraccolpo e dal travaglio di una esperienza inconcludente non venga altro che la rassegnazione ad una visione angusta o perfino il calcolo pericoloso di far leva sulla stessa crisi della scuola per coagulare e far premere sulla vita del paese uno schieramento d'ordine come si dice.

Ciò che a me pare indubitabile, anzitutto, è che nulla è meno realistico, efficiente, e non solo per la scuola – del resto ne abbiamo già avuto le prime prove anche in altri campi, di fronte alla portata dei problemi del nostro paese – che la politica cosiddetta «realistica» dell'efficienza, delle sistemazioni, delle misure parziali, magari perseguita attraverso decreti. E non già perché non valgano le misure concrete o il criterio della gradualità, onorevoli colleghi. Anche noi, del resto, ci siamo fatti carico di dare indicazioni, di assumere impegni per obiettivi urgenti, se pure diversi, più sostanziali, di quelli che hanno cercato di affrontare l'attuale maggioranza e il Governo. Anche noi, certo, siamo partiti da una azione energica contro il caro-libri, contro i costi della frequenza nella scuola e nella fascia dell'obbligo, contro l'accelerazione delle spese dell'edilizia, per l'avvio, nella scuola, di una democrazia organizzata, anticipando anche, come è necessario, e non attraverso una circolare, ma attraverso la certezza di provvedimenti legislativi, la questione dello stato giuridico, per andare ad una revisione dei corsi abilitanti, e non per una sanatoria indiscriminata ma per far sì che questi corsi siano, nella misura in cui possono esserlo oggi, un avvio ad un nuovo e più democratico sistema di formazione e di aggiornamento periodico del corpo docente.

Ma i provvedimenti di urgenza e il metodo della gradualità e delle priorità valgono se ad animarli ed orientarli vi è un progetto complessivo, una visione organica di riforma della scuola e di rinnovamento della società che noi non riusciamo a ravvisare nella linea e nella azione dell'attuale Governo.

E se una lezione bisogna trarre – consentitemi di dirlo – dalle battaglie

e dalle esperienze del passato e dalla realtà della scuola, risulta evidente che questo è il momento in cui è necessario non ripiegare nelle normalizzazioni, e nemmeno è il momento in cui è consentito rassegnarsi a un decadimento o a una fine della scuola, consigliando magari i giovani e le classi lavoratrici di disertare questa scuola ammalata. No! Questo è il momento in cui, al contrario, più che mai è necessario vedere ampiamente e lucidamente da parte delle forze politiche responsabili quali solo i problemi e quindi lavorare per una alternativa positiva per la costruzione di una scuola nuova.

Noi vogliamo una scuola (sarò estremamente sintetico nell'indicare i fini generali) che sia socialmente aperta ma che sia una scuola qualificata e impegnativa, democratica e moderna, spezzando il sofisma reazionario che in realtà la cultura è sempre un fatto riservato ai pochi, alle *élites*, ma affrontando, certo, il problema reale che sappiamo esistere del rapporto tra base di massa e livello culturale e professionale della nostra scuola.

Vogliamo una scuola che sia sede del confronto, senza esclusivismi e senza dogmatismi, né uno Stato né una scuola ideologica. Ma lo vogliamo noi. Voi però dovete dare qui anche le prove, onorevoli colleghi. Non andate a cercare l'insegnante che fa della cattedra uno strumento di propaganda politica: andate a cercare quale politica, quale indirizzo politico avete impresso. Voi avete diretto questo paese e questa scuola.

Vogliamo una scuola che educi i giovani nello spirito della Costituzione e assuma a fondamento il programma e – dirò questo termine, non spaventa, lo abbiamo usato anche in passato – l'ideologia che deriva dalla Costituzione, i valori di democrazia, di giustizia, di progresso della Costituzione. Questa è la politica che deve entrare, finalmente deve vivere nella scuola italiana. E questo voi non avete fatto fino a questo momento.

Vogliamo una scuola che guidi i giovani a conoscere scientificamente la storia e la realtà. E anche qui vi è da mutare, a cominciare dai programmi delle scuole elementari. La società delle cose, *societas rerum* e *societas hominum*: che i giovani imparino su queste basi e imparino attraverso una saldatura del conoscere e del fare. Vogliamo una scuola che conduca i giovani a inserirsi attivamente, con passione e vigoroso impegno civile e democratico, nel mondo del lavoro, del processo produttivo e del modo di trasformazione della nostra società.

Io ho detto: noi comunisti vogliamo. Ma certo non per presunzione, solo per ribadire un impegno da parte nostra e una consapevolezza anche della validità di idee che per noi vengono da lontano (lo abbiamo ricordato ad ogni dibattito sulla scuola: vengono da Antonio Gramsci): la scuola, la conquista critica del sapere, della cultura per i lavoratori e rappresentanti della classe operaia hanno un valore essenziale, di emancipazione, di affermazione, di una funzione dirigente delle classi lavoratrici.

E nella scuola noi non cerchiamo uno spazio subalterno, né una presenza alienante per i figli dei lavoratori. Nella scuola noi vogliamo dare una

battaglia sulla base di una alternativa positiva, di una idea motrice, di un principio educativo e di un programma valido non da un punto di vista di una classe ma dell'intera società, dell'intera nazione.

Dico noi ma in realtà ritengo che questa idea, questa prospettiva di mutamento e di radicale innovazione rappresenti non solo una esigenza nazionale ma rappresenti oggi un problema aperto in tutto il mondo, in Europa senza dubbio; ma un problema che per il fatto di essere aperto in tutto il mondo non può dare alibi, giustificazioni. È così, cosa volete, è difficile trovare una strada. Noi abbiamo il dovere di trovare e cercare qui nel nostro paese una via di uscita per la costruzione di una scuola nuova.

Ed è a questa stregua del limite, della inadeguatezza, dell'errore, che noi riteniamo l'impostazione del Governo attuale che criticiamo. A questa stregua di una linea che pone e porrà in urto questa politica con i bisogni reali e le tendenze di fondo non solo degli studenti, degli insegnanti, delle masse popolari ma anche del pensiero della pedagogia moderna, è su questo fondamento che noi intendiamo condurre la nostra battaglia, la nostra lotta di opposizione, cercando di determinare uno stimolo, un contributo a quel movimento politico e culturale, a quella intesa e azione di forze progressiste e democratiche nel Parlamento, nella scuola e nel paese che sono necessarie per una svolta di indirizzo nella politica scolastica e più in generale nel governo del nostro paese.

Presidente. Onorevole Natta, la invito ad avviarsi alla conclusione. Il tempo a sua disposizione è scaduto.

Natta. Rinunzierò dunque, signor Presidente, a svolgere la parte del mio discorso più direttamente collegata alle questioni poste dal disegno di legge e in particolare a quelle relative al problema degli insegnanti e alla democrazia nella scuola: vuol dire che saranno più numerosi i colleghi del nostro gruppo che interverranno nel dibattito, per dire quanto avrei voluto esporre io stesso... Mi sia comunque consentito almeno affermare questo, e cioè che siamo profondamente convinti che momento essenziale del rinnovamento della scuola italiana è il rinnovamento del suo corpo docente. Non è pensabile una scuola che abbia proporzioni e ampiezze tali da farla definire di massa, e che sia nello stesso tempo altamente qualificata, senza l'impegno di un grande e qualificato corpo insegnante e quindi senza affrontare l'opera imponente di «educare gli educatori» necessari, persuasi, capaci di far vivere questa scuola.

Sappiamo di essere di fronte ad una crisi della condizione insegnante, crisi che ha cause molteplici, alcune delle quali oggettive mentre altre sono invece di natura politica, riconducibili, queste ultime, al fatto che si è seguita una linea che, non solo per avarizia di bilancio, ha portato ad una limitazione degli organici, ad una frantumazione corporativa dei docenti, ad un aggravamento del fenomeno dei «fuori ruolo» e via discorrendo.

D'altra parte, il compito dell'insegnante è diventato oggi – per usare un termine del tutto semplice e forse semplicistico – più difficile e più arduo che in passato. In una scuola democratica, in un rapporto educativo aperto, non è vero che l'insegnante conti di meno. Sono invece convinto che l'insegnante conti e debba contare di più; ma a tale scopo, per essere veramente, come si dice, una guida amichevole, egli ha bisogno di una autorità propria da esercitare per meriti propri, non per investitura dall'alto di un potere politico e culturale. Sono infatti persuaso non essere esatto che i giovani rifiutino i maestri. I giovani vogliono maestri che siano tali per coerenza, per capacità culturale, per sensibilità sociale e democratica, per apertura di mente per attitudine al dialogo sui problemi del mondo. Ecco così riaffacciarsi la deprecata «politica» che invece vi deve essere dentro la scuola, ben viva.

Che cosa occorre fare per muoversi in questa direzione? Cercherò di esporlo il più rapidamente possibile.

Per quel che riguarda il provvedimento in esame, la nostra posizione sarà coerente con le linee che ho cercato di esporre e con l'atteggiamento da noi assunto nell'analogo dibattito svoltosi nel 1971.

Noi riconosciamo che vi è una necessità urgente di affrontare i problemi della scuola. Ci sentiamo tuttavia impegnati a dare il massimo di chiarezza e di rigore critico alle norme che dovranno orientare i provvedimenti delegati e insieme il massimo di apertura democratica e sociale. Noi abbiamo avvertito, nella relazione della maggioranza, un mutamento di ispirazione e di tono, un tentativo di arretramento rispetto al passato. Bisogna dunque essere estremamente chiari.

Noi dobbiamo decidere su questioni che, lo riconosciamo, è difficile risolvere se non attraverso la via della delega; ma proprio perché si tratta di una delega e giacché abbiamo alle spalle un uso non sempre corretto ed anzi distorto della delega, riteniamo indispensabile fare di tutto perché questo provvedimento – che avrà il suo sviluppo nel tempo e che condiziona l'avvenire della scuola assai al di là delle vicende di questo Governo – abbia non soltanto i caratteri della chiarezza ma sia in alcune sue norme più esplicitamente precettivo, in modo da definire con molto rigore anche i compiti delle commissioni che dovranno affiancare il Governo nella formulazione dei decreti delegati.

Sentiamo che vi è su questo punto un dovere che va al di là di ogni obbligo, impegno o vincolo di discipline politiche per stati di necessità. Chi ha preoccupazioni e timori per arretramenti o involuzioni democratiche, deve sapere che anche sul terreno di questo provvedimento vi è un banco di prova.

Non ho affrontato per brevità un tema come ha avuto un certo rilievo nel corso della discussione svoltasi nel 1971, quello cioè del rapporto tra stato giuridico e riforme (prima l'uno e poi le altre o viceversa). Anche a questo proposito ho avvertito nella relazione dell'onorevole Spitella un mu-

tamento. Nel 1971 noi abbiamo su questo problema esposto tempi e linee di attuazione. Ora ci si dice che prima bisogna sistemare le cose e poi passare alle riforme. Siamo persuasi che la riforma della scuola secondaria sia uno dei nodi che occorre sciogliere al più presto e che su questo – come è stato detto da un rappresentante della democrazia cristiana – bisogna fare convergere tutte le energie. Ma è possibile far convergere tutte le energie sulla riforma della scuola soltanto se si intende che una riforma scolastica è un disegno, un processo complessivo, e che non è possibile una riforma della scuola né un rinnovamento democratico della società italiana senza il contributo ed il concorso delle forze lavoratrici, delle forze di sinistra, del nostro partito, se mi è consentito di dire.

Per parte nostra, faremo in modo che questa idea diventi sempre più chiara e stringente qui, nella scuola ed in tutta la vita della nostra nazione. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

Seduta del 17 ottobre 1972

Nel corso della discussione dell'articolo 3 del provvedimento, che regola alcuni aspetti specifici del trattamento economico e della ristrutturazione della carriera del personale della scuola, il Governo chiede di rinviarne la discussione al giorno successivo, per consentire la presentazione di un nuovo testo.

Natta si dichiara contrario al rinvio, affermando che il Governo ha già avuto tutto il tempo necessario e che non si può procrastinare oltre la questione del trattamento economico degli insegnanti.

L'Assemblea si pronuncia poi per il rinvio della discussione.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi comunisti ci opponiamo a questa proposta che il Governo ha formulato, perché non ci sembra – lo diciamo subito – che essa abbia una ragionevole e plausibile motivazione. Cosa significa infatti rinviare di un giorno – come mi è parso di intendere – o di due la votazione dell'articolo 3? Se il Governo avesse l'intenzione di rinviare a più lungo termine tale votazione, la questione sarebbe diversa e sarebbe bene che la Camera ne fosse informata. Ma, trattandosi di un giorno o due, non ci rendiamo ben conto del significato e dell'utilità di tale proposta.

Siamo di fronte, signor Presidente, non a una questione insorta all'improvviso, a un problema che è esploso in modo inopinato; siamo di fronte a un problema che da lungo tempo è presente all'attenzione dei governi e del Parlamento.

Ancora stamane si leggeva – e credo che lo abbia letto anche il ministro Scalfaro – su uno dei quotidiani più autorevoli e non certo vicino alla nostra parte – il *Corriere della sera* – a proposito del disegno di legge che stiamo discutendo, una affermazione come questa: «... il corpo docente ita-

liano chiede da un quarto di secolo la revisione radicale di un cumulo informe di disposizioni umbertine e di leggi fasciste». E, a proposito dell'articolo 3 del disegno di legge e delle questioni che solleva, e che dovremmo affrontare oggi, aggiunge tale quotidiano: «... professori e maestri inseguono da tempo la fata morgana di una rivalutazione degli stipendi sistematicamente promessa dai governi di turno e mai tradotta in realtà».

Ora, signor Presidente, credo che sia legittimo da parte nostra chiedere: quanto tempo è necessario alla maggioranza e al Governo per giungere a una decisione su un problema come questo?

Io debbo ricordare che nel 1971, la Camera si trovò in una situazione suppergiù analoga a questa, di fronte a questo nodo, anzi dirò – per seguire il *Corriere della sera* – a questo «nido di vipere»; quando ci trovammo nel 1971 di fronte a questo nodo, signor Presidente, si erano già verificati gli episodi dell'estate del 1969 e dell'estate del 1970, quando un'agitazione degli insegnanti mise in pericolo la conclusione dell'anno scolastico: si minacciò, infatti, il blocco degli scrutini e degli esami; e tale agitazione si ricollegava non solo alle rivendicazioni degli insegnanti, che traevano origine dalla loro condizione, ma anche a un impegno non mantenuto – non so se assunto con leggerezza dal ministro Ferrari-Aggradi, ma certamente non mantenuto – da parte del Governo. E tutte le parti politiche, la nostra compresa – occorre ricordare anche questo pur considerando legittime le ragioni di quell'agitazione, di quella minacciata sospensione dell'attività conclusiva dell'anno scolastico da parte degli insegnanti, si fecero carico di intervenire, di cercare una via d'uscita, di assumere impegni: consigliammo tutti agli insegnanti italiani di avere pazienza, assumendo l'impegno che avremmo affrontato i loro problemi non solo di stato giuridico ma anche di trattamento economico, cioè la questione che oggi ancora una volta ci sta di fronte.

Era l'estate del 1970, signor Presidente, onorevoli colleghi; poi siamo giunti a quella del 1971. E quando nel 1971 la Camera discusse tale questione, si trovò anche allora – i colleghi lo ricorderanno – di fronte alla stessa tattica da parte della maggioranza e del Governo *pro tempore*. Quando si trattò di affrontare il problema dei miglioramenti economici ai docenti, ci trovammo di fronte alla richiesta di un rinvio all'estremo limite, in attesa forse di un improvviso slancio di generosità da parte del ministro del tesoro di allora, come oggi credo si attenda un improvviso slancio di generosità da parte del ministro del tesoro in carica. E poi venne approvato un testo, onorevole Scalfaro, formulato in modo elusivo e vacuo. Si tratta di una formulazione che oggi non può più essere riesumata – credo ve ne rendiate conto anche voi – perché era elusiva sul piano concreto, ma al tempo stesso lasciava sperare gli insegnanti in qualcosa di significativo e di tangibile, in «...un miglioramento quantitativo e qualitativo delle prestazioni richieste nella nuova struttura della scuola», come recita, appunto, l'articolo 3 del disegno di legge.

Siamo alle solite: onorevole ministro, onorevoli colleghi della maggioranza, voi fin dal mese di agosto – e chiamo a testimone di ciò il Presidente della nostra Assemblea – sapevate che alla ripresa dei lavori della Camera, il 2 ottobre, si sarebbe discusso questo disegno di legge delega per l'emanazione di norme sullo stato giuridico del personale della scuola. Noi abbiamo cercato, in qualche misura, di adempiere un dovere, che credo fosse tale per tutti i gruppi politici, ma in particolare per quelli della maggioranza: quello di essere pronti ad affrontare questo provvedimento e le questioni che esso comporta; e a maggior ragione avrebbe dovuto essere pronto ad affrontare tali questioni un Governo che ogni giorno si vanta di seguire la strategia della concretezza e dell'efficienza. La Camera ha iniziato questa discussione il 2 ottobre; siamo oggi al 17 ottobre, signor Presidente; su questo provvedimento si è svolto un dibattito assai ampio, anzi, a mio giudizio, più ampio del necessario; e credo che la maggioranza ed il Governo abbiano avuto il tempo sufficiente per rimeditare, ripensare, trovare il modo di risolvere un problema, che non è di lieve entità, che è anzi assai complesso ed impegnativo (ce ne rendiamo conto), ma per il quale occorre comunque trovare una soluzione.

L'onorevole ministro, del resto, nella sua replica al termine della discussione sulle linee generali ha assunto – per un elemento almeno – una posizione che noi riteniamo grave, così come, in definitiva, credo l'abbiamo ritenuta grave anche gli insegnanti italiani; egli ha cioè indicato come momento in cui potrà aversi un miglioramento delle condizioni economiche degli insegnanti l'ottobre del 1973. Siamo quindi passati dal 1969 al 1970, dal 1970 al 1971, dal 1971 al 1972, dal 1972 al 1973; e credo che oggi dobbiate constatare che esiste uno stato di fermento ancor più diffuso nella scuola.

Io dico, signor Presidente, che non è possibile tollerare un comportamento di questo tipo, soprattutto da parte di chi ha poi la pretesa di dare lezioni di responsabilità agli insegnanti italiani, da parte di chi ha la pretesa e dice di avere la volontà di mettere ordine nella scuola italiana. Questo metodo delle promesse a lungo termine, degli impegni assunti e poi smentiti, delle dichiarazioni solenni sulla funzione, il prestigio, il ruolo dell'insegnante, senza alcun provvedimento concreto, costituisce una fonte reale di dissesto della scuola, di sfiducia, di disorientamento del corpo insegnante.

C'è qualcuno che afferma – e ho concluso – che in generale gli insegnanti italiani sono più sensibili alle questioni riguardanti i soldi, per usare il termine più volgare e banale, che non a quelle che riguardano i loro diritti: la libertà di insegnamento ed i loro diritti democratici. Io non credo che questo sia vero, ma certo è che anche le questioni relative al trattamento economico degli insegnanti sono essenziali, se non si vogliono trasformare in chiacchiere vane le affermazioni sulla nuova funzione e sulla nuova figura dell'insegnante. Noi abbiamo assunto una responsabilità, che

anche per noi non è certo lieve, dato che abbiamo formulato delle proposte per una soluzione di questo problema. Se la maggioranza ed il Governo non sono in grado di indicare qualcosa di preciso, tanto vale, signor Presidente, che si proceda. Alle ragioni che motivano la nostra opposizione a un rinvio della votazione dell'articolo 3, devo aggiungere anche la considerazione che occorre concludere rapidamente l'esame di questo provvedimento, dato che ci aspettano altre scadenze e dato che altri problemi devono essere esaminati dall'Assemblea. Credo che anche per questa ragione occorra affrettare il passo in questo momento; bisogna poi anche tener conto del fatto che questo disegno di legge deve essere esaminato dal Senato e che è un provvedimento di delega, per cui ha di fronte a sé un ulteriore e lungo cammino. Ritengo quindi che si debba concludere subito l'esame dell'articolo 3, prendendo così una decisione in merito alla questione del trattamento economico degli insegnanti.

Seduta del 19 ottobre 1972

Sempre nel corso della discussione dell'articolo 3, Natta presenta un subemendamento sui miglioramenti retributivi al personale della scuola. Esso ripropone un emendamento già presentato in precedenza e tende a evitare che la nuova riformulazione dell'articolo 3, con il testo interamente sostitutivo del Governo, precluda la possibilità di votare la proposta avanzata dal Partito comunista.

Natta. Signor Presidente, si tratta di un subemendamento presentato per precauzione. Esso ripropone l'emendamento di fondo da noi avanzato al testo del disegno di legge, e tende ad evitare che, essendo il testo del Governo interamente sostitutivo, venga in qualche modo preclusa la possibilità di votare la nostra proposta. Anche l'articolo al nostro esame è una norma complessa; più che un articolo è quasi una legge. Non come l'articolo 4 votato ieri, che rappresentava in realtà una serie di articoli, ma certo anche la norma cui facciamo riferimento questa sera, relativa al trattamento economico degli insegnanti, ha aspetti diversi. Ritengo che due siano innanzitutto essenziali: quello del carattere e della entità dei miglioramenti agli insegnanti; quello della decorrenza, dei tempi cioè dai quali detto miglioramento deve avere inizio. Per l'uno e per l'altro aspetto ritengo che nel momento in cui arriveremo al voto ci renderemo conto tutti delle proporzioni e del significato delle diverse posizioni, anche perché e per l'uno e per l'altro aspetto non sto qui a ricordare quanto abbiamo affermato già ampiamente nel corso del dibattito. Partiamo tutti – certamente, anche l'opposizione, ma in primo luogo le forze di Governo e la maggioranza – da ripetuti impegni e da affermazioni solenni nei confronti degli insegnanti italiani, i quali non credo potranno essere non dico soddisfatti, ma nemmeno

prendere in considerazione come una soluzione seria la proposta contenuta nel nuovo testo dell'articolo 3 formulato dal Governo.

Comunque, per quanto riguarda il subemendamento, io mi preoccupo, signor Presidente, che sia possibile votare, prima di giungere alle cifre indicate dal Governo, una ipotesi di soluzione che è assai diversa nell'impostazione e nel carattere, ossia quella di una indicazione complessiva di miglioramento.

Presidente. Avevamo già disposto in questo senso.

Natta. Allora, signor Presidente, non occorre che io insista nella illustrazione, perché questo è l'emendamento che abbiamo illustrato nella fase precedente, prima del rinvio dell'esame sull'articolo 3.

CAMERA DEI DEPUTATI
SUL REGIME FISCALE DI ALCUNI PRODOTTI PETROLIFERI

Seduta del 30 novembre 1972

Il Governo ha emanato il decreto-legge n. 550 del 2 ottobre 1972, al fine di prorogare ulteriormente la defiscalizzazione di alcuni prodotti petroliferi, già posticipata da precedenti decreti-legge, per scongiurare possibili aumenti dei prezzi di vendita dei carburanti e degli oli combustibili.

Nel corso dell'esame del disegno di legge di conversione (C. n. 839), Natta, parlando in merito all'ordine dei lavori, propone che l'Assemblea interrompa la discussione sul decreto-legge. In primo luogo dubita dell'effettiva efficacia del provvedimento; in secondo luogo critica il ricorso di uso corrente allo strumento dei decreti-legge.

La proposta Natta è approvata e il decreto-legge decade per mancata conversione.

Natta. Vorrei formulare una proposta in merito all'ordine dei lavori della Camera per quanto riguarda la seduta di domani. La nostra proposta è che la Camera non prosegua ulteriormente nell'esame del decreto-legge per la defiscalizzazione di alcuni prodotti petroliferi.

Dirò brevissimamente le motivazioni della nostra proposta. Credo che sia il nostro gruppo sia l'opposizione di sinistra in generale abbiano, nel corso di queste sedute, dimostrato con ampiezza e precisione di argomenti che i benefici recati da questo provvedimento in esame, in atto da tempo nei confronti delle compagnie petrolifere (mi pare che questo sia il quarto decreto che concede tale favore e il secondo promulgato dall'attuale Governo) non abbiano fondamento e motivazioni validi. Credo anche che da parte dell'opposizione siano stati portati gli argomenti e le prove che consigliano di non continuare in una via che è quella di un evidente favoritismo nei confronti di interessi ben determinati.

Ora, a parte la regolamentazione dei rapporti giuridici che potranno sorgere a seguito della mancata conversione in legge di questo decreto, noi riteniamo che non vi sia alcun motivo non solo per proseguire ulteriormente nell'uso indiscriminato dei decreti-legge – e ciò in rapporto ad alcune voci che sono circolate nei giorni scorsi circa una presunta volontà del Governo di ricorrere ancora a siffatto tipo di provvedimento per evi-

tare aumenti del prezzo della benzina – ma che vi sia invece la necessità di procedere ad un serio accertamento della situazione in questo settore, come è stato sollecitato nel corso di questo dibattito sia in Commissione sia in aula dalla nostra parte politica e come, credo, sia stato sollecitato già al momento dell'approvazione del precedente decreto-legge da parte di alcuni settori della stessa maggioranza.

In secondo luogo, signor Presidente, noi abbiamo voluto, con la nostra ferma opposizione a questo provvedimento, che il Governo capisse, e ci auguriamo che lo abbia capito, che il ricorso allo strumento eccezionale del decreto-legge non può diventare di uso corrente, a pena di distorcere i rapporti tra l'esecutivo e il Parlamento e di colpire le prerogative di sovranità e di autonomia di questo ultimo, e, in definitiva, anche di impacciare l'attività stessa dell'istituto parlamentare.

Noi ci auguriamo che dalla vicenda che ha riguardato questo decreto-legge sia tratta anche, per così dire, una lezione non solo per ciò che riguarda il regime fiscale della benzina, ma anche per altri settori e per problemi più seri, più delicati e più impegnativi – cito, ad esempio, quello dell'edilizia scolastica – per i quali noi vogliamo responsabilmente mettere in guardia il Governo e la maggioranza affinché non intraprendano la via di misure non costituzionali che, tra l'altro, potrebbero rivelarsi ancora una volta illusorie o ingannevoli sotto il profilo della stessa urgenza e rapidità delle soluzioni necessarie.

Infine, signor Presidente, a noi pare che sia opportuno e saggio, nel momento attuale, che la maggioranza prenda realisticamente atto che non vi sono condizioni, ormai, per una conversione in legge nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento, del decreto-legge in esame, nei termini costituzionali, dato che una ulteriore prosecuzione del suo *iter* procedurale, pur costituendo un adempimento di carattere formale, si risolverebbe, in sostanza, in una perdita di tempo.

A nome del gruppo comunista ritengo quindi opportuno proporre che la discussione si interrompa a questo punto e che la Camera, nella seduta di domani, passi all'esame di altri argomenti già all'ordine del giorno: quello, precisamente, di cui al punto 4, concernente la ratifica di alcuni trattati internazionali, che comportano adempimenti a scadenze ravvicinate.

CAMERA DEI DEPUTATI
SUL SERVIZIO RADIOTELEVISIVO

Seduta pomeridiana del 12 dicembre 1972

Intervenendo sulla formazione dell'ordine del giorno per la seduta successiva, Natta osserva che esso prevede la trattazione di alcune interpellanze sul problema del servizio radiotelevisivo e chiede, quindi, che vi sia inserita anche la discussione di una mozione sullo stesso tema, presentata da Galluzzi e altri il 2 ottobre (n. 1-00012). Tale mozione assume un rilievo particolare, poiché il 15 dicembre si avvia a scadenza la convenzione dello Stato con la RAI e può dunque impegnare il Governo ad affrontare una complessiva riforma del settore.

Natta. Signor Presidente, chiedo che all'ordine del giorno della seduta di domani, insieme con le diverse interpellanze che sono state presentate sul problema della RAI-TV, sia iscritta anche la mozione che il nostro gruppo, primo firmatario l'onorevole Galluzzi, ha presentato il 2 ottobre scorso.

Riteniamo infatti che tale nostra mozione sia analoga, anzi identica, nel contenuto, alle interpellanze che verranno svolte domani. Ci sembra quindi che non vi sia alcuna ragione che impedisca l'abbinamento di tali documenti e quindi una discussione congiunta della nostra mozione e delle interpellanze.

Ricordo che alla stessa data è stata presentata una mozione di analogo contenuto anche da parte di colleghi del gruppo socialista e che, nel caso in cui venisse disposto l'abbinamento da noi richiesto, si potrebbe dare luogo ad un unico dibattito su tutta la materia.

Desidero dire che quando, da parte del nostro gruppo, si è sollecitato che, prima della scadenza della convenzione con la RAI-TV (che, ricordo, cade il 15 dicembre: ormai mancano pochi giorni, poche ore), avvenisse una discussione in Parlamento sul merito di questo problema, era per noi pacifico e scontato che l'esame ed il confronto avrebbero dovuto essere impegnativi e avrebbero dovuto comportare una precisa assunzione di responsabilità da parte del Governo e delle forze politiche, sia di maggioranza sia di opposizione.

Debbo ricordare ancora, per motivare la nostra richiesta, signor Presidente, quali che possano essere – come dire? – le interpretazioni o gli equi-

voci determinatisi dopo la riunione dei capigruppo in cui di questa esigenza abbiamo discusso, devo ricordare, dicevo, che siamo di fronte ad un nodo estremamente delicato ed intricato. In primo luogo, perché è aperto un contrasto sulla stessa procedura, sugli stessi strumenti di un eventuale rinnovo della convenzione con la RAI-TV: e cioè, se sia legittimo da parte del Governo un atto amministrativo, o se invece, a termini della Costituzione, sia necessario procedere con un provvedimento legislativo, come noi riteniamo e come del resto ritiene una parte della stessa maggioranza.

In secondo luogo, mi pare che ci troviamo di fronte ad una questione assai delicata ed acuta anche politicamente, perché, signor Presidente, da questa estate – e quando dico estate mi riferisco all'esperimento del colore nella televisione – fino al momento attuale, in cui per lunghe inadempienze e per ritardi ci si trova a pochi giorni dalla scadenza della convenzione, con un groviglio di questioni che sottolineano la necessità e l'urgenza di una riforma nell'ente radio-televisivo, in tutto questo periodo, dicevo, che va dall'estate ad ora, la tendenza del Governo dell'onorevole Andreotti è stata la seguente: informare poco il Parlamento, farlo discutere ancora meno e non disturbarlo affatto per quel che riguarda le decisioni da prendere. Mi pare anzi, se non sbaglio, che il Governo abbia deciso anche di non disturbare gli alleati della stessa maggioranza, della democrazia cristiana. Mi pare abbia fatto questo, signor Presidente, perché, per usare l'immagine non molto nuova ma comunque significativa dell'onorevole Andreotti, il navigatore non vuole essere disturbato. Ora noi riteniamo al contrario che sia opportuno, necessario che il Parlamento ascolti il Governo, discuta e decida anche, nelle forme che potranno essere più adeguate, gli orientamenti che il Governo dovrà seguire per il rinnovo della convenzione della RAI-TV, si tratti di un rinnovo, di una proroga di sei mesi o di un anno.

Andiamo incontro ad un periodo straordinario nella gestione e nella direzione dell'ente radiotelevisivo: riteniamo non solo di avere il diritto di essere informati delle intenzioni del Governo, ma anche che il Parlamento abbia il dovere di indicare al Governo una propria volontà.

È per queste ragioni, signor Presidente, che noi chiediamo che domani allo svolgimento delle interpellanze all'ordine del giorno sia abbinata la discussione delle mozioni che hanno analogo contenuto, che – e me ne rendo conto – potranno anche comportare, se sarà necessario, un'assunzione più precisa di responsabilità, come può essere quella del voto da parte delle diverse forze politiche.

Presidente. Onorevole Natta, prima di dare la parola al rappresentante del Governo, ricordo a me stesso quanto è avvenuto in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo. Sono presenti alcuni capigruppo e possono darne conferma. Quando, nel corso di quella riunione, si accennò all'argomento della RAI-TV, il rappresentante del Governo annunciò che l'onore-

vole Andreotti avrebbe riferito sul tema in sede di Commissione parlamentare per la vigilanza sulle radiodiffusioni. Fu proprio il Presidente della Camera che si oppose a questa proposta del Governo, facendo osservare che, anche tenendo conto delle competenze oggettivamente fissate per legge alla Commissione per la vigilanza sulle radiodiffusioni, il Governo avrebbe dovuto discutere l'argomento in Assemblea.

A conclusione di quella riunione il Presidente, dopo avere ascoltato i rappresentanti dei gruppi, precisò testualmente (leggo dal resoconto stenografico): «I giorni 11, 12 e 13 dicembre saranno destinati alle interpellanze e alle interrogazioni relative alla RAI-TV, alla Montedison, alle discriminazioni sindacali. Domanderò al Governo se può rispondere anche alle interpellanze sulla scuola e sull'università». Né a tale calendario ella, onorevole Natta, o altri rappresentanti dei gruppi mossero obiezioni di sorta.

Onorevole Natta, ella sa che la discussione di una mozione, a differenza delle interpellanze e delle interrogazioni, si conclude con un voto, ciò che comporta l'esigenza di un congruo preavviso. La prego, pertanto, in ossequio al calendario dei lavori concordato dalla Conferenza dei presidenti di gruppo, di soprassedere a questa sua richiesta, che potrà eventualmente riproporre in altro momento, a mente dell'articolo 111 del regolamento.

Bertoldi. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Bertoldi. Signor Presidente, desidero confermare l'esattezza del resoconto stenografico della riunione dei capigruppo. Però qui il problema, indipendentemente dalla nostra decisione in sede di Conferenza dei capigruppo, è oggi demandato al Governo.

Siccome anche il gruppo socialista ha presentato una mozione due mesi or sono, se il Governo è in grado di affrontare il dibattito su di essa è nostra intenzione sollecitare tale dibattito. Se questo non è possibile, ricordiamo che abbiamo presentato anche una interpellanza e, secondo le decisioni prese dalla Conferenza dei capigruppo, è nostra intenzione allora affrontare il problema attraverso questo secondo strumento parlamentare.

Presidente. Il Governo?

Canestrari, Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni. Devo dire agli onorevoli Natta e Bertoldi che il Governo non è pronto a rispondere alle mozioni, ma che domani risponderà alle interpellanze e alle interrogazioni.

Natta. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Natta. Signor Presidente, non ho nessuna intenzione e non sarebbe del resto neppure opportuno fare ulteriori considerazioni sulla Conferenza dei capigruppo. Potrei comunque ricordare soltanto questo e cioè che da parte nostra in quella riunione sono state poste delle esigenze di grande rilievo su una serie di problemi aperti nel paese e nella vita politica, che noi ritenevamo opportuno fossero affrontati dal Parlamento in questo periodo. Si trattava dei problemi della casa, dell'università, della RAI-TV e della questione della Montedison. Io ho accompagnato, se il signor Presidente mi consente di fare un riferimento delle motivazioni, queste nostre richieste con una serie di valutazioni relative anche all'atteggiamento del Governo, al rapporto tra Governo e Parlamento e ad un tentativo – ritengo che questo sia fondato – in sostanza di escludere il Parlamento da decisioni di grande rilievo nella vita economica e politica del nostro paese, come possono essere appunto quelle relative alla Montedison e alla RAI-TV. La nostra richiesta nella sua sostanza non era quindi che il Governo consentisse al Parlamento un qualche sfogo o un qualche «mugugno», se mi si consente di usare questo termine...

Presidente. È appunto questo, onorevole Natta, che ho chiesto al Governo.

Natta. Non intendo polemizzare con lei, signor Presidente.

Presidente. Onorevole Natta, le ricordo nuovamente che, appunto perché non ci si limitasse a dei semplici «mugugni» (per usare la sua espressione), sono stato proprio io ad oppormi al dibattito in seno alla Commissione per la vigilanza sulle radiodiffusioni, anche in considerazione delle sue competenze in materia, e ad invitare il Governo alla discussione in Assemblea. E a tale invito il Governo aderì prontamente. Comunque, sulle richieste degli onorevoli Natta e Bertoldi si pronuncerà ora il rappresentante del Governo.

Natta. Certamente, signor Presidente, sentiremo che cosa dirà il Governo. Comunque non riesco ad intendere che cosa possa impedire al Governo nella seduta di domani di discutere sia le interpellanze sia le mozioni, che dal punto di vista del contenuto, della sostanza, dei problemi che pongono, sono identiche.

Piccoli. Se sono identiche, allora perché insistere?

Natta. Ho detto io stesso che mi rendo conto che la mozione può comportare anche un voto, ma credo che la maggioranza sia pronta anche a votare perché domani, se non sbaglio, noi avremo altri voti di provvedimenti di legge, di ratifiche, che penso stiano a cuore alla maggioranza. Mi rendo conto che occorre rispettare il regolamento e che deve trascor-

rere il necessario tempo di preavviso per il Governo. Ma, intendiamoci: non volete che domani il dibattito sulla RAI-TV si concluda con un voto? Non è per questione di regolamento, non è per la differenza tra le interpellanze e le mozioni, ma è perché la maggioranza su questo problema non esiste, è perché si tratta di un impaccio politico. Vuol dire che domani discuteremo le interpellanze, ascolteremo il Governo e, a conclusione del dibattito, faremo ricorso agli strumenti regolamentari di cui disponiamo perché anche su questo problema il Parlamento non solo ascolti, ma possa anche intervenire, decidere, assumendosi ognuno le proprie responsabilità.

CAMERA DEI DEPUTATI
SULL'ORDINE DEI LAVORI

Seduta del 29 gennaio 1973

L'ordine del giorno della seduta del 29 gennaio 1973 prevede, al primo punto, la discussione del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 728 del 2 dicembre 1972, già approvato dal Senato (C. n. 1511), recante disposizioni sulla proroga di riduzioni fiscali per alcuni prodotti petroliferi e, al secondo punto, la discussione abbinata di un disegno e di due proposte di legge sulla regolazione dell'affitto dei fondi rustici.

Natta, in apertura di seduta, propone che si passi immediatamente alla discussione del secondo punto. Osserva, infatti, che la questione dell'affitto dei fondi rustici va risolta con urgenza; inoltre ritiene che sia inutile impegnare l'Assemblea nell'esame del decreto-legge n. 728, in quanto esso reitera un decreto-legge che la Camera aveva deciso di lasciar decadere due mesi prima. Stigmatizza infine l'eccessivo ricorso allo strumento della decretazione d'urgenza.

La proposta Natta è posta in votazione ed è respinta.

Natta. Chiedo di parlare per proporre, ai sensi dell'articolo 41 del regolamento, una inversione dell'ordine del giorno.

Presidente. Ne ha facoltà.

Natta. Signor Presidente, a nome del gruppo comunista propongo che si passi immediatamente alla discussione del secondo punto all'ordine del giorno, concernente i provvedimenti in materia di affitto dei fondi rustici. Desidero anche motivare rapidamente questa nostra proposta.

Non credo sia necessario, da parte nostra, insistere sulla rilevanza e l'importanza sociale e politica del problema dell'affittanza in agricoltura. Importa piuttosto ribadire che, dalla complessità e delicatezza della questione, noi facciamo derivare la necessità che non si interrompa in questo momento la prosecuzione del dibattito e, anzi, dell'esame – già iniziato – degli articoli del disegno di legge n. 945. Credo che ella, signor Presidente, potrà darci atto che, dal momento in cui intervenne, alla fine dello scorso luglio, la nota sentenza della Corte costituzionale, che annullava alcune norme della

legge n. 11 del 1971, sull'affitto dei fondi rustici, è stata preoccupazione e cura della nostra parte sollecitare e premere perché si giungesse ad una soluzione del problema. Il ritardo del Governo a presentare un proprio progetto di legge, nonché altre ragioni che non occorre qui ricordare, hanno imposto innanzitutto la necessità di due successive proroghe del regime transitorio dei canoni dei fitti rustici, e hanno comportato anche la ripetuta interruzione della discussione sulle linee generali del disegno di legge governativo n. 945. Non vorremmo dover lamentare gli stessi ritardi anche per quanto riguarda la discussione dell'articolato di tale provvedimento e degli emendamenti ad esso presentati, altrimenti correremmo il rischio non solo di ulteriori interruzioni, ma anche di non pervenire ad una soluzione del problema perché – come tutti i colleghi sanno – il suddetto provvedimento dovrà passare successivamente all'esame dell'altro ramo del Parlamento, mentre già si approssima la data del 15 marzo, cui verrà a cessare la proroga del regime transitorio.

All'esigenza prioritaria di porre all'ordine del giorno dei nostri lavori in primo luogo la questione dei fitti agrari, noi aggiungiamo, signor Presidente, un altro motivo: riteniamo, cioè, che non sia né opportuno né necessario impegnare la Camera nell'esame del decreto-legge sulle agevolazioni fiscali per i prodotti petroliferi. Né mi sembra fondata l'obiezione di quanti ritengono che questa Assemblea sarebbe obbligata a discutere subito il disegno di legge di conversione del predetto decreto-legge, essendo vincolata al rispetto dei termini istituzionali per la conversione, che, come ben sappiamo, sono molto vicini a scadere. Del resto, signor Presidente, già fin dal novembre scorso, in occasione della discussione del precedente decreto-legge sugli sgravi fiscali dei prodotti petroliferi, quando la Camera decise di non proseguire nell'esame e di operare un'inversione dell'ordine del giorno, essa non sospese il giudizio su quel decreto-legge, ma in effetti manifestò la volontà di non convertirlo.

Per quanto riguarda la nostra parte politica, comunque, dirò che permangono e si sono fatte più rilevanti le ragioni della nostra opposizione a questo decreto-legge, che consideriamo non giustificato sotto il profilo economico, ed emblematico, oltretutto, di una prassi, a nostro avviso, scorretta e deprecabile dal punto di vista costituzionale e del corretto funzionamento dei rapporti fra Governo e Parlamento nonché fra maggioranza e opposizione. Mi sembra, infatti, ben difficile invocare per questo decreto-legge, onorevoli colleghi, la norma costituzionale che legittima il Governo a ricorrere a siffatto strumento in casi eccezionali di necessità e di urgenza, dato che la questione degli sgravi si trascina ormai sin dal 1971 con continui ricorsi ad un decreto-legge dopo l'altro (sappiamo tutti che questo è il quinto provvedimento sulla materia in ordine di tempo).

Non intendo aggiungere altre considerazioni, signor Presidente, poiché credo che queste siano già di per se stesse valide. Mi spiace solo di non avere avuto venerdì scorso la possibilità di manifestare tempestivamente que-

ste nostre riserve sull'ordine dei lavori, dato che, — come ella ben sa — la riunione dei capigruppo ha coinciso con la fine della seduta dell'Assemblea. Se ne avessi avuto la possibilità, infatti, avrei sollevato questo problema nei termini e nei modi previsti dall'articolo 26 del regolamento ed avrei insistito perché al primo punto dell'ordine del giorno della seduta odierna restassero iscritti il disegno e le proposte di legge sui fitti dei fondi rustici. Lo faccio comunque adesso e mi auguro che la Camera voglia assentire a questa nostra proposta.

Seduta del 1° febbraio 1973

Si ripropone la questione dell'ordine dei lavori, dovendosi esaminare prima il decreto-legge n. 728 sugli sgravi fiscali ai prodotti petroliferi e dopo i provvedimenti sull'affitto dei fondi rustici. Il Governo, preso atto che il decreto-legge in questione incontra una forte resistenza da parte delle opposizioni, al punto che, avvicinandosi il termine ultimo per la conversione, appare difficile che possa essere convertito, propone che si passi subito a discutere i progetti di legge sui fitti rustici.

Natta si pronuncia a favore dell'inversione all'ordine del giorno, confermando l'opposizione al provvedimento sugli sgravi fiscali. Ribadisce poi ancora una volta l'inopportunità del massiccio ricorso alla decretazione d'urgenza ed esorta il Governo a ricondurre nell'alveo costituzionale l'uso della potestà legislativa, nel rispetto di un corretto rapporto fra Parlamento ed Esecutivo.

L'Assemblea approva l'inversione dell'ordine del giorno e il decreto-legge n. 728 decade per decorrenza dei termini.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sulla proposta di inversione dell'ordine del giorno che è stata poc'anzi formulata dall'onorevole Piccoli il nostro gruppo, e credo anche gli altri gruppi dell'opposizione di sinistra, è d'accordo. Si tratta, infatti, dell'identica proposta che lunedì scorso venne formulata da parte nostra e da parte dei colleghi del gruppo socialista, per una realistica valutazione delle cose e nel proposito, sia detto subito, di definire un utile programma di lavoro della nostra Assemblea; sottolineammo allora la precedenza che doveva essere riconosciuta, e per il rilievo politico e per la urgenza di una soluzione, al problema dei fitti dei fondi rustici, e l'inopportunità di impegnare la Camera nell'esame del decreto sui petroli, che aveva scarsa o nessuna possibilità di giungere ad un risultato conclusivo.

Ora, verificatasi la presa d'atto da parte della maggioranza dell'impossibilità della conversione del decreto-legge n. 728, anche noi riteniamo debba essere tratta una qualche conclusione politica, che a noi sembra chiarisca ulteriormente, e confermi, il senso e la validità della nostra azione.

Noi abbiamo voluto innanzi tutto, a novembre e a maggior ragione ora,

trovandoci di fronte alla ripetizione di un decreto-legge di analoga portata, ribadire – e con un effetto che ci sembra debba essere considerato da ogni parte persuasivo – l'esigenza, signor Presidente e signor Presidente del Consiglio, di un uso parco da parte del Governo dello strumento del decreto-legge e anche di un uso casto, cioè corretto, del medesimo, nel senso che l'emanazione di decreti-legge deve essere ricondotta in modo rigoroso alla norma costituzionale. Una norma, mi sia consentito di ribadirlo, che nel momento stesso in cui prevede un qualche intervento dell'esecutivo – in via del tutto provvisoria – nell'area che è propria del potere legislativo, intende garantire il Parlamento, indicando una base oggettiva a questa deroga (i casi straordinari di necessità e urgenza) e ponendo anche un preciso vincolo di tempi (i 60 giorni per la conversione).

Non c'è dubbio, a nostro parere, che, nel nostro ordinamento costituzionale, lo strumento del decreto-legge non può essere considerato e assunto dall'esecutivo come un mezzo per tentare vie brevi, tempi più rapidi, per perseguire – come si dice – una efficienza o una tempestività che possono, tra l'altro (come è accaduto in questi due casi), rivelarsi anche illusorie e inconcludenti, recare il pericolo (che ci ha preoccupato e credo debba preoccupare tutti i settori, anche quelli della maggioranza) di una predeterminazione delle scelte del Parlamento e di una prevaricazione o, comunque, di una pressione della volontà dell'esecutivo che finisce – è qui il punto, onorevole Piccoli – per offuscare, colpire ed inceppare la funzionalità del Parlamento.

Altro che questioni di regolamento! Questo problema deve essere innanzi tutto ricondotto alla questione della correttezza costituzionale nella pratica dei decreti-legge. Onorevole Piccoli, io ho ascoltato con un certo stupore le sue considerazioni relative al regolamento: non c'è dubbio che il regolamento, anche in questo caso, deve consentire e tutelare i diritti e le prerogative dell'opposizione. Pertanto noi riteniamo che il cercare di non consentire un voto per la conversione di un decreto-legge costituisca un modo attraverso il quale il Parlamento finisca per esprimere una propria volontà che, nel nostro caso particolare, è quella di non convertire il decreto-legge. Il regolamento, d'altra parte, onorevoli colleghi, non offre strumenti soltanto all'azione, alla resistenza o al rifiuto di un determinato provvedimento di legge o di un decreto-legge da parte dell'opposizione, ma consente anche strumenti di resistenza e, se ci può essere consentito questo termine, di contrattacco, alla maggioranza, e innanzi tutto impone a quest'ultima, se vuole contrastare l'azione dell'opposizione, l'obbligo di essere presente e compatta nel momento in cui ciò è necessario. Certo, una riflessione si può fare su tutto; ma io penso onorevoli colleghi, che, dopo i recenti casi di mancata conversione di decreti-legge, la riflessione debba effettuarsi non tanto sul regolamento della Camera quanto sull'opportunità di quell'uso parco e casto dei decreti-legge da parte del Governo, cui dianzi accennavo.

Nella generale opposizione che noi conduciamo contro l'indirizzo politico dell'attuale Governo e dell'attuale maggioranza, il carattere di intransigenza che ha certo improntato la nostra polemica e la nostra azione nell'esame di alcuni decreti e segnatamente di questo voleva costringere l'attenzione e determinare un'assunzione di responsabilità della Camera su una questione politica che ha grande rilievo, onorevoli colleghi, e che dobbiamo ben valutare e considerare. Mi riferisco, cioè, al problema del modo di governare, del rapporto tra Governo e Assemblee legislative. Noi abbiamo condotto questa azione ferma e intransigente proprio perché, nella pratica dell'attuale Governo (e non solo per i decreti legge ma anche per altre manifestazioni) e anche in una serie di enunciazioni dello stesso Presidente del Consiglio (mi riferisco in particolare alla sua recente intervista televisiva) noi – e non soltanto noi, a dire il vero – abbiamo visto delinearsi un'idea del fare politica e una iniziativa in concreto che riteniamo difformi dai principi costituzionali e in qualche misura lesive di una corretta concezione democratica, lesive di una libera e seria dialettica parlamentare e tali, quindi, da dovere essere da parte nostra contrastate nella maniera più assoluta.

Se ella mi consente di riprendere una sua espressione, onorevole Presidente del Consiglio, dirò che noi abbiamo ritenuto che il «navigatore» dovesse essere «disturbato» e che dovesse essere disturbato in particolare in questo caso specifico, che ci è parso particolarmente grave per le ragioni che abbiamo ampiamente e più volte esposte in questa aula. Infatti, a parte le eccezioni di incostituzionalità che abbiamo sollevato (anche se la maggioranza le ha respinte, noi riteniamo abbiano un peso tale da dover essere considerate attentamente), questa ripetizione, questa iterazione a fitte scadenze dei medesimi decreti-legge non può che determinare una situazione del tutto abnorme in un campo di grande delicatezza come è quello dei petroli e dalle fonti di energia, per di più in una materia come quella fiscale in cui il rigore, l'imparzialità e comunque la certezza del diritto devono, oggi più che mai, essere tassativi e al di sopra di ogni sospetto.

Noi non abbiamo tuttavia intrapreso questa battaglia, onorevoli colleghi, come se questo provvedimento costituisse solo un'occasione esemplare per difendere prerogative essenziali del Parlamento e della minoranza, per suscitare, come da qualche parte si è detto, una tensione o comunque uno scontro politico o, come mi è parso di intendere ascoltando le considerazioni testé svolte dall'onorevole Piccoli, per infastidire o colpire il Governo inceppando il Parlamento. Non è così, onorevoli colleghi! Potrei, a questo punto, iniziare un esame attento dei tanti casi (ma su alcuni di essi ritornerò al termine del mio intervento) in cui il ritardo, l'inceppamento, non è venuto e non viene dal nostro gruppo. Volete che vi porti un esempio? Va lo porterò. Noi abbiamo presentato, all'inizio di questa legislatura, una proposta di legge per affrontare e risolvere il problema della scuola secondaria superiore; si trattava di una proposta su cui ritenevamo potes-

se anche aprirsi immediatamente un dibattito. Il Governo e la maggioranza ci hanno detto però che avrebbero preferito presentare una loro proposta. Ora però, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, il tempo continua a passare e a questo confronto non siamo ancora giunti, perché voi non siete stati ancora in grado di investire il Parlamento dell'esame di un vostro progetto di legge, e sappiamo che se non procederemo con tempestività a questo esame, nemmeno per il prossimo anno saremo in grado di evitare almeno un orientamento, una base per la modificazione e il rinnovamento della scuola. E questo è solo uno dei casi che potrei citare, perché su questo argomento potrei parlare a lungo.

Comunque noi non abbiamo posto, con questa battaglia sul decreto per i petroli, solo una esigenza di carattere politico generale: c'è stato infatti e c'è un problema di merito di grande portata, nonché un contrasto su di esso: credo pertanto che sarebbe ben meschino o miope il giudizio di chi non vedesse di questa ripetuta e seria contesa anche le ragioni di fondo, che noi ci siamo sforzati di mettere in chiaro. Si tratta in primo luogo del metodo di rilevazione dei costi dei prodotti petroliferi, della base oggettiva su cui occorre determinare il prelievo fiscale in modo da garantire l'attuale livello dei prezzi. E la nostra critica al criterio attuale, onorevole Andreotti, non doveva e non può essere sottovalutata perché sulla validità di questo metodo sono più che legittimi – dico così anche per l'inadeguatezza delle strutture del CIP – i dubbi, le riserve, gli interrogativi, del resto non taciuti dallo stesso relatore per la maggioranza quando abbiamo discusso la prima e la seconda volta questo decreto. Si tratta, in secondo luogo, della condizione di privilegio, non giustificata, e tanto meno oggi, che si è determinata nel nostro paese per le compagnie petrolifere, non solo per gli sgravi fiscali, ma anche per altre misure e, dirò, attraverso la pratica, non contrastata con il necessario vigore, delle evasioni fiscali e delle esportazioni di capitali. Si tratta, più a fondo, del problema dell'approvvigionamento del petrolio, che investe ed affligge in realtà non solo il nostro paese ma anche tutti gli altri paesi consumatori europei.

Se non ricordo male, mi pare che proprio in questa Camera, nel corso di una indagine conoscitiva, sia stato l'ex presidente dell'ENI ad affermare che bisogna liberare le economie europee dal peso del monopolio petrolifero. Ora noi siamo ben consapevoli che dietro il problema fiscale stanno ed urgono questioni di grande portata, che esigono soluzioni organiche di vasto respiro: una politica europea dell'approvvigionamento sulla base di un rapporto diretto tra Comunità europea e paesi produttori, la razionalizzazione del settore della raffinazione e dell'organizzazione della distribuzione, in modo da avere una effettiva riduzione dei prezzi, ed infine un indirizzo dell'azienda di Stato che agevoli il perseguimento di questi fini, così da non farla coinvolgere nelle manovre, nelle pressioni interessate del monopolio petrolifero. Che intanto si giunga ora ad un confronto aperto in base a quella intesa procedurale di cui ha parlato l'onorevole Piccoli, e co-

munque con una procedura normale, sotto il profilo parlamentare, sul problema dei costi, dei prezzi, della regolamentazione fiscale dei prodotti petroliferi, è una esigenza che noi abbiamo ripetutamente sottolineato ed in particolare al momento della decadenza del precedente decreto. E a mio giudizio la maggioranza ha sbagliato a non intendere correttamente ed esattamente le ragioni che già allora mossero una resistenza così seria da parte nostra: non si trattava di un dispetto politico ma della proposizione, in maniera argomentata e precisa, di un complesso di questioni che occorre affrontare. È un'esigenza che abbiamo avanzato, che abbiamo difeso e che difendiamo anche oggi, senza farci impressionare, onorevoli colleghi, dalla campagna di minacce o di ricatti, a cui spiace che il Governo abbia dato più di una mano, sull'inevitabile aumento del costo della benzina (oggi mi pare che si dica esattamente il contrario) o sul boicottaggio del mercato interno, nel caso che le richieste delle compagnie petrolifere non fossero soddisfatte.

In conclusione, noi sosterremo con vigore e con responsabile fermezza le posizioni che abbiamo enunciato e difeso in modo coerente. Il nostro fine, onorevoli colleghi, è di giungere a stabilire un nuovo metodo di analisi dei costi, per dare una base oggettiva e certa alle decisioni del Parlamento per quanto riguarda le misure fiscali. Noi non abbiamo in questo campo altri obblighi se non quelli di difendere l'interesse del nostro paese, della nostra industria, di tutti i consumatori, e cercheremo di assolvere a questi obblighi, più urgenti e vincolanti oggi, di fronte alle condizioni critiche dell'economia italiana, con il senso di responsabilità che ci è proprio e che anima l'azione nostra e quella dell'intera opposizione di sinistra.

Più in generale, dopo questo scontro che è stato imposto al Parlamento, che noi non abbiamo ricercato e che non è stato affatto vano, noi vogliamo riaffermare la necessità che la nostra Assemblea affronti con impegno e con sensibile prontezza le questioni che sono all'ordine del giorno e che agitano la società italiana, dalle condizioni drammatiche del Mezzogiorno, della Sicilia, della Calabria, a quelle della scuola, al ricrearsi di uno stato torbido di tensione. L'impostazione ed il metodo politico del Governo, le incertezze ed i ritardi della maggioranza hanno costituito e costituiscono (e ne è stata una riprova l'ostinazione malaccorta sul decreto-legge in esame) un impaccio ed un intralcio, e anche il rischio di un impoverimento, sotto il profilo legislativo, dell'attività del Parlamento e del non adempimento del dovere che il Parlamento ha di dare una risposta positiva alle esigenze e alle attese del nostro paese.

Anche per questo riteniamo positiva la conclusione a cui si giunge e pensiamo che sia augurabile che una lezione in questo senso sia tratta da parte di tutti i gruppi. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA TUTELA DI VENEZIA

Seduta dell'8 marzo 1973

Il Governo ha presentato il disegno di legge «Interventi per la salvaguardia di Venezia» (S. n. 256). Dopo il voto favorevole del Senato, avvenuto l'11 ottobre 1972, il provvedimento passa al vaglio della Camera, dal novembre 1972 al marzo 1973 ed è approvato, con modifiche, l'8 marzo (C. n. 934). Il Senato approva definitivamente il disegno di legge in seconda lettura il 13 aprile (legge 16 aprile 1973, n. 171).

Natta prende la parola per dichiarazione di voto e si esprime contro il provvedimento. Pur riconoscendo che la salvaguardia e la rinascita di Venezia sono indifferibili, tuttavia ravvisa che gli strumenti previsti sono del tutto insufficienti. Occorre infatti mettere in atto un complessivo disegno che coniughi gli aspetti fisico-ambientali, urbanistici e artistici con un coerente sviluppo economico della città lagunare, nel rispetto della popolazione che vi risiede.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il senso e i fini della nostra opposizione a questo disegno di legge governativo credo siano risultati chiari, precisi e coerenti ad un proposito fermo, ad una linea organica di salvaguardia e di rinascita di Venezia che noi comunisti abbiamo maturato nel corso di una lunga battaglia.

Abbiamo contribuito, e lo vogliamo dire senza presunzione, ma consapevoli del peso delle idee, delle iniziative, dell'impegno nostro, alla presa di coscienza della gravità e dell'urgenza di un problema di cui nessuno può oggi disconoscere – e non solo perché l'abbiamo scritto solennemente nell'articolo 1 di questa legge – il rilievo nazionale, e per la cui soluzione giustamente ci hanno chiamato in causa ed hanno premuto, al di là del nostro paese, istituzioni e uomini di cultura e chiunque avverte che nella sorte e nella vitalità di Venezia è, in qualche misura, in gioco la continuità dei valori più alti della storia e della civiltà degli uomini.

Per noi il riconoscimento del preminente interesse nazionale e l'assillo critico, l'ansia per i ritardi e i mancamenti, l'insoddisfazione profonda per le misure a cui ora si giunge non sono in rapporto solo a quel dato di singolarità ineguagliabile che è la costruzione storica secolare di Venezia, ma

anche all'esigenza di salvaguardia di una eredità di civiltà, di cultura, d'arte, che propone – nel suo punto più emblematico certo, e forse più insidiato – la questione della tutela dei centri storici, dello straordinario patrimonio culturale, artistico, naturale della nostra nazione.

Venezia non è un caso dolente: è semmai la più acuta, drammatica espressione di una abdicazione di responsabilità, di un abbandono inescusabile, del fallimento clamoroso nel campo della salvaguardia e della conservazione dei nostri beni culturali.

Della portata nazionale del problema occorre, tuttavia, intendere il significato di fondo, perché nella vicenda di Venezia si sperimenta, forse nel modo più significativo, la capacità o meno delle classi dirigenti, dei governi – e diciamo pure la parola solenne del primo articolo di questa legge «della Repubblica» – a creare un equilibrio nuovo una nuova sintesi tra sviluppo economico e incremento di civiltà, tra l'attività, la forza produttiva di una città e il tessuto sociale e civile, il fervore culturale, che sono stati nel passato il fondamento vero della grandezza di Venezia. Qui bisogna cercare la ragione del guasto, dell'emergenza, del rischio della decadenza e dell'emarginazione. E bisogna saper cogliere questa ragione nella sua attualità, al di là dei motivi storici più remoti che hanno esaurito il potere e lo splendore della Serenissima e delle repubbliche marinare, al di là anche della vicenda di Venezia nello Stato unitario.

L'occasione mancata è quella dei tempi nostri, della repubblica democratica, è quella della vostra direzione politica, colleghi della democrazia cristiana! Non valgono qui gli alibi della fatalità di una particolare struttura geofisica, le imputazioni all'industrialismo incoercibile e inquinante, le accuse alla sordità della politica di fronte ai valori della cultura. In causa e sotto accusa, senza dubbio, è una cattiva politica. Sulla crisi di Venezia, diciamolo ancora una volta, hanno pesato e fatto nodo, con conseguenze più esasperate e gravi, le scelte economiche industriali, le aggressioni del profitto e della speculazione, le inadempienze e i rifiuti delle soluzioni necessarie in tanti campi, da quello della difesa del territorio e dell'ambiente, a quello della riforma urbanistica, a quello della protezione del patrimonio artistico e culturale; soluzioni che sono state viceversa determinate e imposte dal tipo di sviluppo, dagli indirizzi politici generali che hanno condotto ora l'intero paese ad una condizione sempre più acuta ed allarmante di dissesto e di crisi.

Per questo noi abbiamo costantemente sottolineato e ribadito che il rimedio risanatore non può esaurirsi in qualche provvedimento speciale, ma sollecita ed esige un generale indirizzo politico di riforma e di programmazione democratica.

Per questo, anche a proposito delle misure particolari per Venezia, abbiamo insistito e ci siamo battuti per affermare la necessità di un rapporto di coerenza tra difesa fisica-ambientale, salvaguardia e risanamento delle strutture urbanistiche monumentali e civili, e sviluppo economico, nella con-

sapevolezza di una verità che nessuno nega in linea di principio ma che occorre tradurre in concreto: e cioè che non c'è salvezza e durata di monumenti, di edifici, di acque e di terre nel prodigioso equilibrio e nell'unità di Venezia, se non c'è presenza, lavoro e avvenire per la sua gente. Il conservare Venezia per il mondo esige anche il conservare i veneziani a Venezia, esige di far vivere Venezia anche nella specificità delle sue tradizioni e risorse, economiche e commerciali, e del suo rapporto con la regione veneta. Per questo, abbiamo insistito e ci siamo battuti per una soluzione organica, non per un disegno illuministico, ma nemmeno cedendo alla rassegnazione della medietà pasticciata, che cerca di farsi forte della complessità e dell'intrico dei problemi, della imponderabilità delle soluzioni tecniche, ma finisce per rivelare – come è stato osservato anche da rappresentanti della maggioranza – la assenza di una strategia di effettivo risanamento e sviluppo.

Non occorre ricordare ancora i cardini della nostra proposta e delle alternative essenziali che abbiamo suggerito con i nostri emendamenti: in primo luogo per ciò che riguarda la sicurezza fisica e ambientale (innanzitutto la difesa di Venezia dal mare); in secondo luogo, per ciò che riguarda i problemi dello sviluppo, con un complesso di indicazioni rivolte a bloccare le distorsioni e i guasti del processo di industrializzazione delle zone di Marghera e Mestre, e per far leva sulla funzione portuale, commerciale e culturale di Venezia; in terzo luogo, per un indirizzo organico di risanamento (a direzione pubblica che oggi, in qualche misura, con un emendamento della Commissione si è attenuato) della città con l'obiettivo non del semplice restauro, ma di una ricostruzione edilizia che garantisca la permanenza a Venezia degli strati popolari e delle classi lavoratrici; infine, per il criterio ed il respiro democratico degli indirizzi, degli strumenti e delle decisioni; per l'affermazione dei poteri e dei compiti delle assemblee elettive della regione e del comune, anche nella fase del regime di salvaguardia, e non solo per una generale ragione di principio particolarmente valida oggi di fronte a suggestioni ed attacchi di ispirazione centralistica, ma perché siamo persuasi che, nella pur necessaria assunzione di responsabilità da parte dello Stato, pur considerando il valore degli stimoli, dei suggerimenti e degli aiuti che alla causa della salvezza di Venezia sono venuti e potranno venire da altre parti, in Italia e nel mondo, la leva prima e decisiva dovrà essere e sarà quella della gente di Venezia e del Veneto, dei lavoratori, delle loro organizzazioni sociali, politiche e culturali, delle loro assemblee elettive.

Su questa base noi abbiamo espresso un giudizio nettamente critico sul disegno di legge governativo. Le modificazioni apportate in Commissione a punti anche rilevanti del testo del Senato (ed anche quella soddisfacente modificazione che, poco fa, ha eliminato un corpo estraneo, quello autostradale, da questa legge), non hanno, tuttavia, a nostro parere, rimediato ai difetti di incongruità, alle inadeguatezze ed alle contraddittorietà che si rin-

vengono in un provvedimento che, per la sostanza delle misure e la metodologia, appare a noi e ai destinatari primi del provvedimento (mi riferisco alle prese di posizione dei consigli comunali e regionali, nonché ai rilievi e alle adesioni condizionate e perplesse), appare, dicevo, anche ai rappresentanti della stessa maggioranza, come una legge che è ben dubbio che possa promuovere ed assicurare una effettiva difesa e rinascita di Venezia.

Era aperta, onorevoli colleghi, un'occasione importante. Qui sono risuonate, nel dibattito, tante parole solenni, giuste, ed impegnative, insistenti sull'interesse nazionale, su Venezia trincea o discriminare o banco di prova per le classi dirigenti, per un impegno di civiltà e di esaltazione dei valori e dei beni della cultura. È singolare ed è grave che dopo simili affermazioni, da parte di una maggioranza che si è persino vantata, per bocca del ministro Gullotti, di non essere monolitica o chiusa, da parte – dicevo – di una democrazia cristiana in cui non mancano, mi pare, gli assertori del dialogo, del triplice dialogo, del confronto aperto sui problemi concreti, non vi sia stato in sostanza nessun ascolto, nessuna reale attenzione alle proposte dell'opposizione, neanche di quella che l'onorevole Andreotti dice di considerare come privilegiata. E parlo di proposte valide, e talvolta riconosciute come tali, e rispondenti in modo serio alle stesse esigenze di organicità e di incisività che sono state avanzate anche da parte della maggioranza.

Può essere che il «no» opposto alle proposte del nostro gruppo e di quello socialista sia l'indice di una situazione politica in cui una reale dialettica parlamentare rischia di mostrare sempre più la debolezza e l'insostenibilità dell'attuale coalizione di centro-destra. Ma il prezzo di questo arroccamento conservatore finisce per pagarla Venezia. È un errore. Lo denunciavamo con il nostro voto contrario. E faremo il possibile per rimediare, assieme a quelle forze della stessa maggioranza che nel Veneto e a Venezia hanno disapprovato e disapproveranno questa legge. Continueremo la battaglia affinché Venezia viva per i veneziani, per l'Italia e per il mondo. (*Vivi applausi all'estrema sinistra – Congratulazioni*).

CAMERA DEI DEPUTATI

SUI PROVVEDIMENTI A FAVORE DELLE POPOLAZIONI
ALLUVIONATE DELLA CALABRIA E DELLA SICILIA

Seduta del 22 marzo 1973

Nel dicembre 1972 e gennaio 1973 Calabria e Sicilia sono colpite da forti alluvioni. Il Governo emana il decreto-legge n. 2 del 22 gennaio 1973 a favore delle popolazioni interessate. Dopo l'approvazione del Senato, il 9 marzo, il provvedimento ottiene il voto favorevole della Camera (C. n. 1853) il 12 marzo, con modifiche. Il testo definitivo è licenziato dal Senato il 23 marzo (legge 23 marzo 1973, n. 36).

Natta afferma che gli stanziamenti previsti non sono adeguati e sollecita un aumento degli indennizzi a favore dell'agricoltura e dei contadini calabresi e siciliani.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la nostra dichiarazione di voto assume anche il significato di un chiarimento del nostro atteggiamento in merito all'emendamento Frasca 17.1, chiarimento tanto più doveroso e necessario dopo le dichiarazioni testé rese dal Presidente del Consiglio.

Se non ho inteso male, l'onorevole Andreotti ha rivolto una sorta di appello ed anche un monito, seppure garbato, alla Camera a non modificare ulteriormente gli impegni di spesa previsti dal decreto-legge.

Per ciò che ci riguarda, non possiamo accogliere questo invito, e non già perché il nostro ruolo di oppositori ci imponga di contestare le intenzioni, le proposte, la volontà del Governo e della maggioranza, ma perché in tutto il nostro atteggiamento – nel modo in cui ci siamo impegnati, nelle proposte che abbiamo formulato in ordine a questo decreto-legge sia al Senato sia alla Camera – ci siamo profondamente fatti carico, come è nella linea di una forza politica popolare come la nostra, delle esigenze e delle necessità rappresentate dalle popolazioni, dai lavoratori, dai consigli regionali delle regioni colpite da un disastro così grave come l'alluvione che si è abbattuta sulla Calabria e sulla Sicilia.

Semmai, è il Governo che dovrebbe accogliere l'invito, la voce delle opposizioni: solo in tal modo potrebbero essere sciolti quelli che noi (ma non soltanto noi, perché nello stesso senso si sono espressi i colleghi socialisti, le regioni interessate, le organizzazioni dei lavoratori) consideriamo i nodi

essenziali di questo provvedimento e che devono ancora essere sciolti, pur dopo le modificazioni invero positive intervenute al Senato e anche in conseguenza dell'essenziale contributo dato dal nostro gruppo politico nell'altro ramo del Parlamento.

Uno dei nodi essenziali da sciogliere in modo più adeguato ed efficace e il cui preminente interesse, mi si consenta di dirlo, abbiamo voluto sottolineare anche con la rinuncia ad altri e pure giustificati emendamenti, è proprio quello dell'articolo 17, relativo agli indennizzi e ai risarcimenti da erogare immediatamente per riparare i danni arrecati all'agricoltura e per ripristinare l'apparato produttivo e le attrezzature delle aziende agricole.

Noi riconosciamo, signor Presidente del Consiglio, che a questo proposito si pongono due problemi. Il primo è quello relativo alla funzione delle regioni nell'impiego degli stanziamenti, quali che essi siano. La proposta che noi abbiamo formulato tende non solo a tutelare la democrazia e il rispetto delle competenze delle regioni, ma anche ad assicurare, desideriamo sottolinearlo, l'efficienza, la tempestività, la prontezza degli interventi, elementi tutti da considerarsi decisivi specialmente in questo ambito particolare. Riteniamo comunque che il subemendamento presentato oggi dalla maggioranza possa essere anche da noi condiviso e quindi, per questo aspetto, siamo dell'avviso che la battaglia da noi condotta abbia ottenuto un risultato positivo: ce ne rallegriamo ancora una volta, ritenendo che in tal modo si siano meglio tutelati gli interessi non solo della democrazia ma anche e soprattutto delle popolazioni colpite dall'alluvione.

L'altro aspetto sul quale da parte del Governo e della maggioranza è stato opposto un netto rifiuto, è quello relativo all'ammontare dello stanziamento. Ci rendiamo conto, signor Presidente, che al Senato — grazie anche a quella contingenza ricordata dall'onorevole Andreotti — si sono reperiti dei fondi per conferire una maggiore consistenza a questo capitolo dell'intervento previsto dal decreto e che una parte delle misure che era necessario realizzare è stata ottenuta. Però da parte nostra e, credo, da parte dei colleghi socialisti, si ritiene che essa non sia ancora rispondente alle esigenze. Certamente noi chiediamo un ulteriore e consistente aumento, e nessuno, nemmeno il Presidente del Consiglio, può prospettare un rinvio ad ulteriori accertamenti. Le cifre che noi proponiamo rispondono a reali necessità, largamente accertate, né ci si può dire che il Governo si trova di fronte all'impossibilità di reperire altri mezzi, nel momento stesso in cui da parte dello stesso onorevole Andreotti è stata riconosciuta la necessità di ulteriori misure, più organiche e più consistenti, in merito non solo alla protezione del suolo ma anche ai colpi inferti all'agricoltura e ai contadini della Sicilia e della Calabria. Non ci si può infatti dire che si frappongono difficoltà al reperimento dei mezzi, nel momento in cui pubbliche risorse vengono rivolte, onorevole Presidente del Consiglio ed onorevoli colleghi della maggioranza, in altre e meno produttive direzioni, e talvolta anche con estrema facilità.

È parso ieri che i principi di questo provvedimento fossero stati sconvolti; è parso (forse si è trasceso nelle espressioni, nella tensione del momento) che si fosse agito, da parte della Camera, in modo non responsabile e non meditato, come ha affermato il presidente del gruppo della democrazia cristiana onorevole Piccoli, in quanto si era deciso di detrarre dal bilancio dell'ANAS, per quattro anni, sei miliardi all'anno a favore delle strade provinciali. La cosa è veramente straordinaria: in questa Camera, due settimane fa, discutendosi i provvedimenti a favore di Venezia, la maggioranza era disposta ad impegnarsi nella costruzione di una certa autostrada ... (*Segni di diniego del deputato Piccoli*). Onorevole Piccoli, perché non vuole che si ricordino queste verità? Allora citerò anche l'autostrada cosiddetta «Pirubi»... In un paese in cui la spesa è facile, per le autostrade; in un paese in cui si considera attualmente l'ipotesi di un raddoppio dell'«autostrada del sole»; in un paese in cui il Governo, per due volte, ha ripresentato decreti decaduti, e con esito positivo, allo scopo di offrire agevolazioni alle grandi compagnie petrolifere, non si possono frapporre difficoltà al reperimento di 50 o 60 miliardi per l'agricoltura e i contadini della Sicilia o della Calabria.

Di fronte a questi problemi, noi facciamo una scelta: preferiamo i contadini alle autostrade e ai petrolieri, nel nostro paese! (*Vivi prolungati applausi all'estrema sinistra e a sinistra*). Quindi, signor Presidente, anche per questo manteniamo la nostra posizione. Voglio dire con estrema chiarezza che, se il voto della Camera dovesse confortare il nostro emendamento, la nostra richiesta, il Governo sarà tenuto ad onorare quel voto; altrimenti, l'onorevole Andreotti sa quali conclusioni politiche dovrà trarre da questo fatto. (*Applausi all'estrema sinistra e a sinistra*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA SITUAZIONE GEOGRAFICA
ED ECONOMICA A TRIESTE

Seduta del 6 aprile 1973

Nella seduta del 6 aprile 1973 si svolge alla Camera un ampio dibattito su numerose interpellanze ed interrogazioni relative alla situazione geografica ed economica di Trieste.

La lunga e articolata risposta di Paolo Barbi, Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica, ricostruisce gli sforzi effettuati, con interventi di politica economica e con iniziative internazionali, per affrontare la situazione in cui versa il capoluogo giuliano e conclude con l'affermazione che Trieste non si trova in uno stato di decadenza.

Natta, cofirmatario dell'interpellanza n. 2-00202, presentata dal deputato Skerk, sostiene, al contrario, che l'economia triestina si trova in una fase di evidente crisi, frutto di una linea di politica estera ed economica scarsamente incisiva. Insiste quindi sulla necessità di svolgere una discussione in Aula su alcune mozioni presentate dal gruppo comunista sui problemi del Friuli-Venezia Giulia, nel quadro di un dibattito di più ampio respiro.

Natta. Signor Presidente ho l'impressione che forse abbiamo sbagliato a tenere questo dibattito oggi; non per la malinconia di queste sedute del venerdì, ma perché sarebbe stato più opportuno ed anche più utile che lo svolgimento di queste interpellanze avvenisse congiuntamente alla discussione delle mozioni che sono state presentate dal nostro gruppo e, mi consta, anche da parte del gruppo della democrazia cristiana, relative ai problemi non solo di Trieste ma anche della regione Friuli-Venezia-Giulia. Ritengo che queste mozioni debbano essere discusse rapidamente – noi solleciteremo questa discussione – così come riteniamo che sia necessario che il Parlamento porti avanti alcuni particolari provvedimenti relativi alle servitù militari, alla condizione e ai diritti della minoranza slovena, che sono essenziali, a nostro giudizio, non solo per quanto riguarda la situazione economica di Trieste, ma anche la condizione generale di sviluppo e di progresso democratico di Trieste e della regione.

Ritengo che sarebbe stato più opportuno che fossero state discusse le mozioni suddette per due ragioni essenziali. Innanzitutto perché sulle mo-

zioni la Camera avrebbe potuto esprimere la sua volontà attraverso un voto, con una precisa assunzione di responsabilità, mentre oggi si deve accontentare di una congerie, pur se diligente, di assicurazioni anche minute (comprendo che il sottosegretario sentiva di dover rispondere alle richieste fatte dal Governo su una serie di impegni relativi a tanti problemi da risolvere (il porto, l'aeroporto, le autostrade, si trovano in tre elenchi diversi), impegni e assicurazioni che però appaiono sospetti.

Dico «sospetti», onorevole Barbi, non perché io pensi alla prossima scadenza elettorale.

Barbi, *Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica*. È lontana!

Natta. No, è prossima la scadenza elettorale, ed è legittimo qualche dubbio che si compia una sorta di rito, in quest'aula, per cui si dice ai triestini che il Governo assume precisi impegni; che è stato approntato un disegno di legge per i loro problemi, e che un altro verrà successivamente predisposto; il fatto è che il Governo di disegni di legge ne sforna molti, anche se credo abbia coscienza che la maggior parte di essi non arriveranno mai in porto.

Barbi, *Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica*. Ci arriveranno.

Natta. No, non potranno arrivarci per l'incertezza esistente sulla sorte di questo Governo. Ma lasciamo stare. Ho detto che si tratta di assicurazioni e di impegni «sospetti» per un altro motivo. I lavoratori di Trieste hanno fatto un'amara e dura esperienza: quella di scelte sbagliate spesso e disorganiche sempre. Questo è il punto di fondo. Un'altra amara esperienza da essi fatta si riferisce agli impegni e a deliberazioni solenni, giusti o sbagliati che fossero, che sono stati poi disattesi, rinviati, anche in tempi recenti; mi riferisco, in particolare – come del resto hanno fatto gli altri presentatori di interpellanze – alle deliberazioni del CIPE.

Tutto questo non ha fatto altro che aggravare la situazione di Trieste; e ciò senza tema di smentite. Ella, onorevole Barbi, al termine della sua lunga risposta ha pronunciato parole consolatrici: non ci si troverebbe di fronte ad una crisi, al decadimento di Trieste.

Certo, Trieste non è al «luminico». Lo sappiamo tutti. Ma è altrettanto innegabile – del resto, il contenuto della mozione presentata dal gruppo democristiano sui problemi del Friuli-Venezia-Giulia, alla quale prima ho fatto cenno, contraddice le sue affermazioni, onorevole Barbi – che siamo di fronte ad un reale processo involutivo della economia triestina, denunciato da tutte le parti sulla base di una diagnosi concorde che ricorda, in definitiva, la diagnosi, anch'essa da tutte le parti politiche concordemente espressa, sulla situazione economica del nostro paese, e che ha recentemente

formato oggetto di discussione da parte della Camera. Si tratta di un processo di invecchiamento, di degradamento della economia triestina, che corre il rischio di essere emarginata, processo che ha radici antiche, ma che non possiamo imputare, quasi come una sorta di fatalità, né alla concorrenza, né all'aumento dei salari, né al peso della storia. La situazione di Trieste non è dunque il frutto di un evento naturale, ma è il frutto di un indirizzo economico, di una linea di politica estera (parlo di questo dopoguerra e non del crollo dell'impero asburgico), che non ha saputo dare respiro e nuovo vigore alle risorse, alla laboriosità e anche alle opportunità offerte dalla stessa collocazione geografica di Trieste e del Friuli.

Tutto ciò si ricollega in particolare alla scarsa credibilità dei governi del passato recente. E ancora una volta noi avvertiamo il divario, che diventa sempre più stridente, tra una serie di esigenze esattamente individuate e le scelte politiche conseguenti che non corrispondono o che vanno in direzione opposta rispetto alle suddette esigenze. La credibilità è poi scarsissima per quanto riguarda questo Governo e la sua politica, anche in considerazione della sua precarietà. Per cui ella onorevole Barbi, mi consentirà di dire che non costa molto aggiungere all'elenco che ieri – rispondendo alle mozioni e alle interpellanze sulla situazione economica del paese – ha fatto l'onorevole Malagodi un ulteriore elenco di cose minute e anche meno rilevanti.

Noi vorremmo che ci si rendesse conto che a Trieste non esiste solo una diffusa diffidenza, ma anche uno stato d'animo di esasperazione, che si esprime attraverso proteste e condanne, e ciò a causa della critica situazione colà esistente, che trae origine dagli inganni perpetrati per lungo tempo ai danni di quella popolazione. Si tratta di una situazione che esige – e ritengo che ciò debba essere detto in modo responsabile – la unanime presa di coscienza che il problema di Trieste è un problema di scelte politiche. Occorre quindi un programma organico e uno sforzo unitario. Nessuno può pensare di salvarsi l'anima presentando un bel documento o una bella mozione o facendo un elenco delle cose che sarebbero in cantiere e che bisogna fare.

Da qui discende la ragione per cui noi riteniamo che è necessario che su questo argomento si svolga qui un dibattito di carattere politico sulle mozioni all'uopo presentate. Noi abbiamo bisogno di una visione più approfondita del problema, che si appunti in primo luogo sul rapporto tra Trieste e la regione, e, in secondo luogo, tra Trieste e la politica nazionale. Infatti non vi è problema che riguardi le sorti di Trieste (i cantieri, il porto, l'industria) che non debba essere inquadrato in un indirizzo politico generale.

È ormai giunto il momento di smettere di considerare Trieste come una città che si trova in una particolare situazione, per la quale occorrono provvedimenti «graziosi» o, comunque, di natura speciale. Bisogna affrontare i problemi di Trieste nel quadro di indirizzi politici generali, che sono poi

quelli della cui mancanza soffre il nostro paese. Altrimenti non otterremo alcun risultato positivo, né a Trieste né in Italia.

Mi sono limitato, onorevoli colleghi, a considerazioni di carattere generale. Credo che se una qualche lezione o un qualche stimolo si deve trarre da questo dibattito debba essere quello di convincerci tutti che è necessario procedere a un esame di fondo del problema politico che Trieste rappresenta, per addivenire poi ad alcune determinazioni e decisioni di carattere generale. I provvedimenti particolari, minuti, potranno essere adottati in un secondo momento.

Per quello che ci riguarda, noi abbiamo intenzione di recepire in modo coerente e fermo la volontà di rinascita, di lavoro, di sviluppo che Trieste ha espresso tante volte e che ha animato ancora nel mese di febbraio la protesta di tutti i lavoratori e dell'intera città, che ha così manifestato la sua opposizione alla politica di questo Governo.

Noi riteniamo che sia questa la strada giusta per Trieste: quella di manifestare una ferma opposizione alla politica che questo Governo sta attuando. (*Applausi all'estrema sinistra*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SUL NEOFASCISMO E SULL'ORDINE PUBBLICO

Seduta del 9 maggio 1973

Il periodo che va dalla fine degli anni Sessanta all'inizio del decennio successivo è caratterizzato dal fenomeno della crescita della violenza politica, con frequenti atti terroristici, scontri di piazza e incidenti durante manifestazioni sindacali o di partito. Tra i gravi episodi di quegli anni, se ne distinguono due che avvengono nella primavera 1973: il 12 aprile a Milano, durante un comizio del leader missino della rivolta di Reggio Calabria, vietato dalla questura, viene ucciso da una bomba l'agente Antonio Marino; il 16 aprile a Roma, nel quartiere di Primavalle, muoiono carbonizzati in un incendio doloso i figli del segretario della sezione locale del Movimento sociale italiano.

È in questo clima che vengono presentate e discusse alla Camera numerose interpellanze e interrogazioni sull'ordine pubblico e sul neofascismo.

Natta ribadisce la ferma condanna della violenza terroristica e insiste sulla necessità di sradicare la «trama nera», che corre lungo la storia italiana degli ultimi anni, segno di una «sorta di cospirazione per far precipitare il Paese nel disordine». Chiede quindi al Governo un risoluto intervento antifascista, per guidare il Paese verso una soluzione politica democratica.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi abbiamo coscienza di essere ad un momento di prova, ed un'eguale ed acuta consapevolezza pensiamo – e comunque ci auguriamo – abbia mosso a questo dibattito i partiti della democrazia repubblicana, e li ispiri.

In effetti, ci troviamo di fronte all'esigenza e all'occasione, cui ci impegnano il sussulto antifascista e i richiami ammonitori delle più alte autorità dello Stato, di dare una prova di capacità, di vigore o di prontezza per provvedere alla difesa della repubblica e della democrazia italiana, stroncando la minaccia, sempre più palese ed intollerabile, di una eversione reazionaria, e dando scacco ai propositi e ai calcoli di chi mira – e lo dichiara, come ha ripetuto il segretario del movimento sociale – al disfacimento del regime, che è poi il regime della Costituzione, del patto su cui abbiamo fondato e voluto garantire la libertà e la convivenza civile, l'unità politica e morale della nazione, il progresso, nella giustizia e nell'eguaglianza, del nostro paese.

Andare a fondo, dunque, e rapidamente, nell'assertare le responsabilità dirette ed indirette e nel reprimere l'insorgenza squadrista e terroristica, i fatti criminali con cui dal 1969, ed ora con virulenza nuova, si è cercato di sconvolgere il quadro democratico della vita e della lotta politica, di colpire il movimento operaio e popolare, di scuotere la funzione, l'autorità dello Stato democratico e la fiducia dei cittadini nelle istituzioni; andare a fondo nell'individuare e nell'incidere sulle radici sociali e sugli errori di concezione, di indirizzo, di condotta politica, sulle inadempienze costituzionali, i favoreggiamenti, le tolleranze, le complicità che hanno ridato consistenza aggressiva e pericolosità al fascismo, per stroncare l'insidia, per isolarlo, per rendere persuasi tutti gli italiani – quali che siano i panni e le parole con cui il fascismo si presenta – che non c'è posto, non c'è cittadinanza per esso nello Stato democratico, come prescrive la Costituzione repubblicana. Questo è il problema che il Parlamento deve affrontare con urgenza e con risolutezza.

C'è una lezione, onorevoli colleghi, che viene dai fatti di aprile. E guai a non intenderla, guai a rinviare ancora gli orientamenti, gli atti, le misure politiche che da essa è indispensabile trarre, e guai anche – lo voglio dire subito – a farsi in qualche modo paralizzare dall'esigenza o del dovere, innegabili certo, di contrastare e di colpire tutte le manifestazioni, molteplici e diverse, della violenza aggressiva e sanguinosa, politica o criminale che sia. Queste manifestazioni sono un dato reale, e non ricorderò io ancora una volta (è già stato fatto) i crimini oscuri ed impuniti di questi anni. Ma per rimediare, per colpire davvero, credo che bisogna anche, e innanzi tutto saper distinguere. E non vorremmo che tutto, anche questo nostro dibattito, si concludesse ancora una volta nel bilanciare qui qualche grida sulla violenza delle opposte fazioni che bisognerebbe reprimere con eguale severità.

Questa monotona interpretazione della centralità o del centrismo, di cui poco fa l'onorevole Giomo (mi spiace dirlo) ci ha dato ancora una variopinta esposizione, ha eccitato in effetti tutte le esasperazioni, ha alimentato la peggiore confusione e ha finito e finisce per disarmare, di fronte al pericolo più consistente ed incombente.

Sia chiaro: c'è un solco che divide noi comunisti da ogni manifestazione teorica e pratica di estremismo. La nostra condanna, è da sempre, nei confronti di ogni forma di violenza terroristica, di singoli e di gruppi, sia quando è predicata velleitariamente, sia soprattutto quando si esprime in atti disperati, è netta e senza appello. Ma è dovere, signor Presidente, non solo nostro, mettere in chiaro l'esigenza storica e politica fondamentale. La verità è che, per risanare e per affermare in pieno la legalità e l'ordine democratico, occorrono innanzi tutto la volontà e la decisione di venire a capo e di sradicare quella «trama nera» che noi abbiamo tempestivamente denunciato, quel reazionarismo chiuso e rozzo che purtroppo non abbiamo eliminato dalla storia e dalla vita del nostro paese e che fermenta nel fa-

scismo, che ispira e suscita le forze del disordine e della violenza antidemocratica e che ha trovato aiuti in certi gruppi economici e nei loro giornali, complicità in certi settori dell'organizzazione statale e appoggi anche stranieri.

Ora, sui fatti di aprile, non si tratta certo di anticipare qui conclusioni e condanne che potranno e dovranno venire dalla magistratura, ma, il «giovedì nero» della provocazione missina e dell'assassinio dell'agente Marino (perché a Milano fosse peggio che a Reggio e la grande paura del nord si saldasse, come è stato detto, alla grande protesta del sud); il tentativo precedente, fortunatamente fallito, e forse non isolato, perché in esso compaiono uomini capaci di avventura e di delitto, che sono gli stessi o della stessa risma dei bombardieri di Milano, quel tentativo, onorevole Andreotti, di provocare una strage inaudita sul treno Torino-Roma e forse su altri, che resta l'episodio più grave, più illuminante e sconvolgente nello stesso tempo, per le analogie nella concezione del terrore indiscriminato e bestiale, nella tecnica, nella strumentazione, nel camuffamento delle responsabilità, con la strage di piazza Fontana e con altri attentati ai treni nell'estate del 1969, poi in Calabria e poi in occasione della manifestazione dei sindacati a Reggio; ebbene, questi fatti hanno determinato nell'opinione pubblica, nella stragrande maggioranza degli italiani alcune persuasioni abbastanza precise, su cui noi chiediamo innanzi tutto al Governo di pronunciarsi con chiarezza, perché voi non potete non saper nulla di nulla, non potete non esprimere a questo punto un giudizio politico che orienti le decisioni della Camera.

Si tratta, in primo luogo, della convinzione diffusa che sia in atto da tempo un attacco aggressivo, una sorta di cospirazione per far precipitare il paese nel disordine e nel marasma, un piano oscuro, ma reale, che trova poi i suoi strumenti, le sue leve in una fungaia di movimenti, di organizzazioni, di gruppi che, nel variare dei nomi e delle coperture (le avanguardie nazionali, gli ordini nuovi, le fenici), risultano in effetti delle formazioni di tipo militare, addestrate e pronte allo scontro fisico, e peggio, alla violenza del tritolo e delle bombe. Si tratta della convinzione, in secondo luogo, che l'ispirazione, le idee, la pratica e i fini di queste formazioni siano quelle del fascismo e del nazifascismo, sì da far apparire sempre più fitti, evidenti, i fili che collegano e saldano questo coacervo della destra estrema alla politica, ai dirigenti, alle organizzazioni ufficiali del Movimento sociale.

I fatti ultimi hanno messo allo scoperto le responsabilità dei dirigenti missini, e non solo di Milano e di Reggio Calabria; hanno dato un colpo spietato alla maschera legalitaria, alle professioni di fede nella libertà e nell'ordine, all'intera operazione della cosiddetta destra nazionale, anche tra coloro, che sono caduti nell'inganno di credere ai ripensamenti e alle autocritiche o che hanno ritenuto che il MSI fosse davvero l'alfiere di Reggio capoluogo o della protesta meridionale o delle esigenze di risanamento

politico e morale della vita nazionale, l'amico delle forse armate e della polizia, e non già lo strumento dei gruppi economici, dei ceti sociali più retri e più gretti della nostra società e delle loro velleità di rivincita e di soluzioni autoritarie. È uno sforzo vano, miserevole, il tentativo di diversione che vorrebbe imputare la giornata del 12 aprile – perché non avete detto anche la tentata strage sui treni? – ad una congiura del regime.

Né a dar credito all'idea della trappola della campagna di odio e di persecuzione di cui sarebbe vittima il Movimento sociale e che ci coinvolgerebbe tutti, può servire il richiamo al crimine orribile di Primavalle o la speculazione indegna sulla matrice comunista di quel delitto. Attenti agli azzardi, e lo diciamo per tutti, perché in questo caso più che mai è necessario l'accertamento rigoroso e pronto della verità, l'individuazione dei responsabili, la punizione esemplare. Ma quell'incendio, quei poveri morti, potranno anche metterci domani di fronte alla degenerazione della lotta politica, nella ferocia disumana e vile, ma non avallano certo l'idea della congiura... (*Vivissime, reiterate proteste a destra – Scambio di apostrofi tra i deputati della destra e dell'estrema sinistra*).

Presidente. Onorevoli colleghi, non turbino l'ordine! (*Reiterato scambio di apostrofi tra i deputati della destra e dell'estrema sinistra – Alcuni deputati dell'estrema sinistra e della destra scendono nell'emiciclo – Agitazione – Tumulto*). Dispongo che siano sgombrate le tribune del pubblico!

Onorevoli colleghi, tornino ai loro seggi!

Onorevoli colleghi, deploro vivamente l'incidente. (*Vivi applausi*).

Onorevole Natta, la prego di riprendere il suo discorso.

Natta. Desidero parlare fino al termine del mio discorso – credo che la calma convenga a tutti in quest'aula – senza subire delle aggressioni, verbali e non solo verbali, perché le cose che dirò le ho meditate e credo di dirle con senso di responsabilità, e di assumermene anche la responsabilità.

Io stavo deplorando e condannando un fatto atroce che è avvenuto a Roma e stavo affermando che anche se in questa ferocia disumana e vile risulteranno responsabilità e degenerazione di uno scontro politico – e non capisco che cosa abbiate da dire o da insorgere (*Proteste a destra*) – dico che tutto ciò non può avallare la tesi che vi sarebbe una congiura rivolta a impedire al Movimento sociale di essere quello che esso dice di voler essere, la destra dell'alternativa al regime, la destra dell'ordine e della libertà. Voi siete, per la stragrande maggioranza degli italiani, il partito neofascista, il partito che è al centro della trama reazionaria ed eversiva! (*Vivi applausi all'estrema sinistra, a sinistra e al centro – Proteste a destra*).

E aggiungerò, signor Presidente, che non serve ad allontanare questa condanna politica e morale nemmeno il disinvolto giuoco delle tardive dissociazioni, dei tagli chirurgici, delle denunce sicofantesche, secondo una tradizione ed una pratica che ben conosciamo, e che brucia quando viene di

nuovo svelata, come è avvenuto per il documentario su don Minzoni. Queste sono carte false, e tanto più false nel momento in cui, per riparare alle crepe ed ai contrasti interni del Movimento sociale, per scongiurare il discredito e l'isolamento crescente, il segretario del MSI ha finito per fornire un'ulteriore testimonianza della sua incoercibile mentalità e vocazione fascista. (*Interruzione del deputato Delfino – Proteste all'estrema sinistra*).

Presidente. Onorevole Delfino, per il suo gruppo parlerà poi l'onorevole Covelli; lasci continuare l'onorevole Natta.

Natta. Ricorderò quello che ha detto l'onorevole Almirante. E tutto questo non solo per la rivendicazione – io la ritengo impudica, lei potrà pensare che sia storica – dello squadristo degli anni venti, anche in polemica con il Presidente della nostra Assemblea; non solo per l'attacco – io lo considero arrogante, lei lo potrà considerare legittimo – a cui nessuno sfugge, dal Presidente della Repubblica, colpevole di ingratitudine, a quello della Corte costituzionale, reo di lesa Costituzione, e così avanti; non solo per i ricatti relativi ai voti dati nel passato ed a quelli dati recentemente a governi della democrazia cristiana, e per la sfida, la messa in mora del Governo, la oscura previsione di altre sciagure, l'insorgere più forte di una protesta a destra, se si giungesse ad un mutamento di indirizzo politico; ma soprattutto perché l'onorevole Almirante ha ripetuto – per chi vuole intendere – che il disegno del suo partito è di determinare un radicale spostamento a destra con egemonia missina, e di spingere l'Italia verso un altro regime.

E a questo fine può valere l'intreccio di tutte le facce e di tutte le tecniche che furono proprie del fascismo. Tutto ciò non può che rendere più acuti e stringenti gli interrogativi su vicende come quelle del 12 aprile e della tentata strage sui treni e sul loro collegamento, sul senso della pericolosità di tentativi di sgretolamento e di eversione, proprio perché nessuno può ignorare che questo attacco viene portato avanti in una situazione di crisi profonda, economica, politica, morale del nostro paese.

A nessuno può sfuggire che la macchina della provocazione, dell'intimidazione e dell'aggressività terroristica si è rimessa in moto nel momento in cui si sono rivelati inattendibili la politica ed il Governo di centro-destra, si è giunti ad una crisi virtuale, e sono emersi nel paese, anche tra i partiti di Governo, l'esigenza ed il proposito di ricercare una diversa e nuova soluzione. Il paese tutto ciò ha inteso, e per questo – noi crediamo – è stato così vasto, vigoroso, unitario e nuovo il movimento antifascista. Ancora una volta è apparso chiaro, onorevoli colleghi, che si può e si potrà contare in ogni evenienza sulle energie combattive e sullo spirito unitario dell'antifascismo, sulla grande e responsabile forza del movimento democratico e popolare, sull'impegno delle masse dei lavoratori e dei giovani.

Ma in questa testimonianza di fiducia, in questa volontà decisa di difendere la democrazia, credo che noi, che tutti dobbiamo intendere quanto c'è stato anche di critica severa, di ammonimento, di sollecitazione ad affrontare senza indugi il guasto e l'insidia del neofascismo. Si sono levate le voci più autorevoli, del Presidente Leone, del Presidente Pertini, del professor Bonifacio, a conferma ed a suggello della volontà e della sollecitazione popolare.

Qui occorre richiamare in particolare la portata ed il valore delle affermazioni del Presidente della Repubblica e di quello della Corte costituzionale. E certo di grande importanza sarebbe stato, per l'orientamento del paese e per l'opera degli organi dello Stato, che qualcosa di analogo avesse detto il Presidente del Consiglio, almeno quando dai dirigenti missini si è levato merito e vanto di aver salvato con i loro voti il Governo. Grande importanza avrebbe avuto una conferma pronta ed esplicita da parte del Governo, del segretario della democrazia cristiana di quel giudizio storico, politico, morale, di quell'indirizzo. Perché, lo sappiamo, la volontà politica dichiarata e manifesta è l'esigenza prima e la misura fondamentale per isolare e colpire il fascismo.

Richiamiamole, dunque, queste affermazioni, perché dicono in modo netto: 1) che esiste ed è di tutta evidenza e pericolosità una minaccia, un rigurgito fascista; 2) che la condanna e l'azione contro il fascismo sono un obbligo costituzionale non transitorio; 3) che la Costituzione è antifascista, non solo nel senso che dice un «no» netto, che esclude dal quadro costituzionale ogni movimento fascista in quanto tale e in quanto tale ne presume la pericolosità; ma nel senso in cui noi, ad esempio, onorevoli colleghi, abbiamo sempre inteso l'antifascismo come una dottrina del rinnovamento democratico dell'Italia; nel senso che la Costituzione indica una linea, un programma di costruzione e di sviluppo di una società democratica che deve avere a fondamento i principi della libertà, del lavoro, della uguaglianza, della partecipazione e dell'avanzata delle masse lavoratrici e popolari. E che, proprio per questo, avrebbe dovuto, e deve, garantire che in Italia non risorga una egemonia reazionaria, una minaccia eversiva di destra.

Su questa base si possono – come è stato fatto – chiamare in causa sia gli organi dello Stato, i corpi della polizia, la magistratura e i governi, ai quali toccava, e tocca, il compito della repressione, dell'applicazione delle leggi (quella del 1947 e quella del 1952) che vietano la riorganizzazione e l'attività di formazioni fasciste; sia le forze politiche, i partiti democratici, i governi, ai quali toccava, e tocca, il compito positivo di promuovere e di realizzare la politica di progresso democratico e sociale che non lasciasse, e non lasci, margine o possibilità all'insorgere e al farsi minaccioso di un pericolo fascista.

È questo duplice ordine di esigenze che occorre affrontare in modo organico, coerente e preciso. Importa, certo, a questo fine, la riflessione critica e storica sulle ragioni per cui ci troviamo di fronte all'esistenza e alla

pericolosità di un fenomeno fascista, nonostante quel patto costituzionale, i suoi obblighi e il suo programma. Ma importa ancor più in questo momento, onorevoli colleghi, il «che fare» e il decidere.

Ed io dirò brevemente alcune nostre proposte. Noi abbiamo esercitato con rigore costante la critica, come è dovere – io credo – di un partito di opposizione e anche di una grande forza nazionale, nei confronti degli apparati dello Stato, perché fossero sempre e pienamente al servizio della Repubblica e del regime democratico. E, su questa base, non abbiamo anche esitato a chiamare in causa, a denunciare le fiacchezze, le coperture, le connivenze che si sono manifestate nei confronti del neofascismo in certi settori delle forze armate, della polizia e della magistratura.

Non intendiamo oggi attenuare la nostra critica. Abbiamo indicato casi, come quello del prefetto di Milano ed altri che sono già stati ricordati, in cui è apparsa – a nostro giudizio – evidente la mancanza di correttezza, di lealtà democratica; la distorsione interessata nel giudizio sulla consistenza e sulla pericolosità del neofascismo a Milano. Che ha fatto, che intende fare il Governo, signor Presidente del Consiglio? Che avete detto a questi funzionari? Quali direttive coerenti alla Costituzione avete dato nel passato? E quali, soprattutto, intendete dare oggi, per dissipare equivoci, errori, resistenze? Non credete che, per assicurare la piena lealtà democratica di tutti i settori dell'apparato statale, sia essenziale, quando è necessario, anche isolare, anche allontanare dei funzionari che abbiano peccato per connivenza o per tolleranza? O forse per liberarvene preferite attendere che diventino deputati fascisti?

È questo un interrogativo che poniamo e che dovete affrontare. Ma la questione è più di fondo. Riconoscere o ammettere come inevitabili i guasti di disorientamento, di abdicazione e di mancamento; constatare, com'è ovvio, che la legge Scelba del 1952 è stata disattesa, è rimasta inapplicata; dire, come ha detto l'onorevole Andreotti, che vi è una crisi di risultati nella giustizia e nella polizia che non può prolungarsi, significa investire le responsabilità politiche, quelle dell'indirizzo, della direzione, del governo del paese. Noi abbiamo il dovere di resistere alle tentazioni, che potrebbero essere facili, di scaricare colpe ed errori su altri settori della società e dello Stato, e non solo perché siamo ben persuasi che nella magistratura e nella polizia esistono in assai larga maggioranza uomini di sentire democratico, sensibili ai valori costituzionali e pronti a compiere in pieno il loro dovere di funzionari della Repubblica, ma perché riteniamo – come ho già detto – che decisivo per il corretto funzionamento delle istituzioni dello Stato, per la loro efficienza, per l'applicazione rigorosa ed obiettiva della giustizia, sia l'orientamento politico generale che si imprime al paese; sia anche consentito l'uso di questo termine – l'ideologia in cui possono riconoscersi, nella pluralità delle forze politiche e ideali, una comunità nazionale, una scuola, uno spirito pubblico che doveva essere in Italia e non è stato pienamente: quello dell'antifascismo.

Credo che sia tempo di rendersi conto, onorevoli colleghi, che alla presenza del fascismo, alle sue tracotanze, alla sua aggressività, agli ammiccamenti, alle impunità, alle colleganze, hanno dato spazio, nella vicenda della nostra Repubblica, in primo luogo le rotture – non dico le distinzioni, le diverse collocazioni politiche –, le barriere alzate tra le forze della Resistenza e dell'antifascismo; poi le equiparazioni vergognose e assurde tra i fascisti e i comunisti e, quando occorra, i socialisti; ancora le teorie sciagurate e anticostituzionali del tipo di quella degli opposti estremismi; ed errori, verificati già come tragici – credo che anche lei, onorevole Andreotti, abbia affermato questo – quale quello di credere di potere addomesticare il fascismo e servirsene quale contrappeso e strumento contro il movimento operaio e popolare: ed errori come quello di credere di poter parare una pressione, una insidia di destra, inseguendo la destra, facendo una politica di destra.

Noi non crediamo che ci possano essere dubbi che, se si vuole risolvere le crisi di risultati nella giustizia e nella polizia, se si vuole rimediare anche alle latitanze, alle inadempienze, ai ritardi degli apparati dello Stato nei confronti delle trame eversive e dei troppi episodi di violenza, occorre affermare un preciso, netto indirizzo democratico ed antifascista nella vita politica e civile e nel governo del nostro paese. Occorrono atti, decisioni che immediatamente rendano evidente questa volontà e questo orientamento politico.

Approviamo perciò la decisione del nostro Presidente Pertini di impegnare la Camera a deliberare, entro un breve termine, sulle autorizzazioni a procedere nei confronti dei missini imputati di reati che ricadono sotto la legge che vieta la ricostituzione del disciolto partito fascista. La nostra posizione, per le richieste pendenti, per quelle che stanno giungendo e per quelle che potranno venire, sarà quella che già apertamente assumemmo qui all'atto dell'insediamento del Governo Andreotti: di concedere quelle autorizzazioni, anche perché noi non possiamo assumerci la responsabilità di impedire o di ritardare l'opera della magistratura ogni volta che essa ci faccia richiesta di voler adempiere un obbligo costituzionale. E forse, se già allora, come noi chiedevamo, si fosse parlato chiaro da parte dei dirigenti della democrazia cristiana, o da parte del Presidente del Consiglio, il Governo dell'onorevole Andreotti avrebbe avuto vita più breve, ma si sarebbero certo evitati gli inquinamenti, i condizionamenti, le tracotanze e l'incancrenirsi degli atti di provocazione e di sedizione reazionaria.

Occorre parlare chiaro ora, e lo chiediamo non per anticipare una decisione, ma perché bisogna rispondere ad un problema che va al di là di quello delle autorizzazioni a procedere; quello della parte e delle responsabilità dei dirigenti del Movimento sociale. Perché bisogna dire alla magistratura e alla polizia che nell'azione contro le manifestazioni del fascismo non ci sono soglie invalicabili, non ci sono opportunità politiche che possono prevalere sul dovere costituzionale di salvaguardia del regime dello Stato democratico.

Ma soprattutto noi chiediamo al Governo, e lo chiediamo anche ai dirigenti della democrazia cristiana, al suo segretario onorevole Forlani, di cui non abbiamo dimenticato le affermazioni in proposito durante l'ultima campagna elettorale, di informare appieno la Camera su ciò che essi fanno in ordine al piano eversivo di cui si sono mostrati a conoscenza e che l'attentato ai treni ha reso evidente, e ai suoi ispiratori, alle centrali che vi sono coinvolte; di dire appieno ciò che essi fanno sui gruppi e le organizzazioni neo-fasciste operanti nel paese e sui collegamenti, gli appoggi, gli aiuti su cui hanno potuto contare in Italia e all'estero. Questa è la prima necessaria misura di risanamento, di tutela dell'ordine democratico: metterla in chiaro, armare l'opinione pubblica.

Chiediamo quindi l'applicazione delle leggi, di quelle ordinarie, che valgono per tutti e valgono anche per i fascisti, e di quella specifica del 20 giugno 1952, n. 645, in tutti i casi, dall'apologia alle azioni di violenza, in cui essa afferma esplicitamente che si ha riorganizzazione del partito fascista. Chiediamo la dissoluzione di tutte le organizzazioni squadriste e paramilitari fasciste accertate. L'esempio, a nostro giudizio, dovrebbe venire dal Governo, ed è necessario che il Governo lo dia.

Bisogna operare, dunque, con coerenza sul terreno giudiziario e sul terreno politico. Bisogna aver chiaro che l'ordine democratico non può vivere e aver vigore oggi senza un'opera complessiva e organica di risanamento e di rinnovamento della società e della organizzazione statale.

Non è, onorevoli colleghi, nella nostra analisi, e non intendiamo agitare nemmeno propagandisticamente l'idea che l'Italia sia sull'orlo della catastrofe economica, della disgregazione del tessuto democratico, del crollo morale, dell'ingovernabilità; ma è certo che gli elementi di gravità e di preoccupazione estrema nella realtà attuale e nella prospettiva sono ben pesanti e duri. Ed è altrettanto evidente che dall'aggravarsi della disoccupazione e dell'inflazione, dalla paralisi e dal marasma della scuola, dalle disfunzioni e dalle corrottele nella vita pubblica e dal peso dei parassitismi e degli sperperi e così via, cui ci hanno condotto anche le vostre scelte politiche, è chiaro che da tutto questo non viene automaticamente, lo sappiamo, la spinta rigeneratrice. Possono anche emergere di qui e trovare qui alimento le denigrazioni e le sfiducie qualunque contro la politica, contro i partiti e le assemblee democratiche; possono scaturire le tentazioni corporative e le lotte esasperate e disperate, e possono venire e vengono le suggestioni della demagogia e della sfida reazionaria e fascista, secondo cui questa democrazia sarebbe inetta, incapace di risolvere i problemi del nostro paese e del nostro tempo, e che a rimediare ci vorrebbe l'ordine con la «O» maiuscola, i blocchi d'ordine e le discipline autoritarie.

Occorre perciò agire e incidere sulle cause di questa situazione, saldare l'esigenza dell'ordine democratico a quelle dell'indirizzo e del contenuto democratico della politica economica, del rinnovamento delle strutture sociali e civili, della riforma intellettuale e morale.

Ma qui, e giungo alla conclusione, siamo al punto della contraddizione politica, che sarebbe ipocrisia tacere da parte nostra, o sarebbe ipocrisia fingere di ignorare da parte vostra, colleghi e gruppi della maggioranza. Vi è la necessità, vi è l'urgenza di un risoluto impegno antifascista, di una politica che nell'immediato dia soluzioni alle questioni più urgenti, ai bisogni delle masse, del Mezzogiorno e della scuola. Vi è un Governo che non solo a nostro giudizio ormai non appare in grado di affrontare questi compiti, ma che è anche di ostacolo al loro assolvimento.

L'onorevole Andreotti, con il discorso di Sora, si era proposto non più come il deuteragonista, ma come il protagonista della politica di centro-destra, assimilata in pieno alla svolta del 1947-1948, dichiarando la sua volontà di durare su questa linea. Ed è stato conseguente – occorre riconoscerlo – anche quando le critiche, i colpi si sono inflitti e sono venuti i voti o comunque le dichiarazioni di appoggio fascista e la maggioranza si è sempre più disfatta; il Governo è giunto fino alla umiliazione dei voti di fiducia, smentiti immediatamente da quelli a scrutinio segreto il 12 aprile. È stato Pietro Nenni ad indicare una connessione stretta tra l'aspetto parlamentare e quello di piazza di quella giornata critica, e a chiedere qual è l'interpretazione del Governo e della maggioranza. Ce lo dirà forse l'onorevole Andreotti. A noi pare certo che la politica di questo Governo è l'ostinazione perentoria a proseguire anche quando gli esiti si sono rivelati fallimentari non hanno opposto alcun argine al fascismo. Al contrario, si è dato incentivo alla agitazione demagogica del Movimento sociale, offrendogli occasioni e speranze di poter riscuotere un qualche compenso.

Nello stato di crescente incertezza ed instabilità politica si è offerto forse il destro ai gesti rabbiosi e infami di aprile, volti, come in altri momenti, a creare con la confusione ed il disordine oscuro e pauroso un deterrente, uno sbarramento per impedire che si determini un nuovo indirizzo, una nuova direzione politica. Il 12 aprile il Movimento sociale italiano ha perso il suo volto legalitario, è caduto nell'isolamento. Il Governo non è morto, ma la necessità di giungere ad un mutamento è ormai tanto stringente che persino l'onorevole Andreotti, sia pure con una formula equivoca, mi pare lo abbia riconosciuto in una recente intervista. Cambiare tendenze e Governo è dunque necessario ed urgente. Noi comunisti la responsabilità della coerenza ai valori della democrazia, ai principi e ai programmi della Costituzione ce la siamo assunta appieno, e non da oggi. E crediamo di aver dato in questi ultimi tempi, anche con lo sviluppo e con il rinnovamento della nostra politica, con la riflessione e con l'autocritica, un contributo serio perché ci si avvii verso una soluzione politica democratica, con un nuovo governo che si qualifichi per la sua capacità di affrontare i problemi più urgenti, che segni una inversione di tendenza ed instauri un rapporto positivo con tutto il movimento operaio.

Ancora ieri abbiamo ribadito che, di fronte ad un Governo così caratterizzato, i comunisti condurrebbero una opposizione di tipo diverso. È

in causa ora soprattutto la vostra responsabilità, onorevoli colleghi della democrazia cristiana. Siete voi che dovete dare coerente espressione alle vocazioni popolari e antifasciste, che dovete avvertire l'assillo di una crisi che scuote e minaccia i valori e gli istituti essenziali della democrazia. Siete voi che dovete avere il coraggio della critica e del superamento delle scelte sbagliate, che ci hanno condotto a questo punto. Non pensate che il paese vi debba sempre concedere il beneficio del tempo, che preminenti siano i vostri dibattiti interni, per quanto importanti. Non c'è da attendere oltre, se si vuole davvero servire l'Italia, la Costituzione, la democrazia. (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra e a sinistra – Molte congratulazioni*).

Seduta del 10 maggio 1973

Dopo la replica del Presidente del Consiglio Andreotti, Natta interviene ripercorrendo i temi toccati dal discorso precedente. Dopo aver constatato che, nel corso del dibattito, tutti i partiti – ad eccezione del Movimento sociale – hanno dato prova di volontà antifascista, egli rileva tuttavia che il Governo ha la responsabilità di aver condotto una politica troppo moderata nei confronti del neofascismo e del Movimento sociale ed auspica nuovamente una sincera ripresa democratica.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a noi sembra che il dibattito che ieri si è svolto in quest'aula abbia un grande e positivo valore, e possa costituire un momento importante per l'orientamento del nostro paese, dell'opinione pubblica, per tutta l'organizzazione dello Stato e della nostra società civile, dalla polizia alla magistratura, alla scuola.

Noi riteniamo altresì – e lo dico con rammarico – che la replica del Presidente del Consiglio sia rimasta al di sotto del livello fin qui raggiunto dal dibattito, per la sua mediocrità e per il suo carattere deludente rispetto ad alcuni fondamentali problemi che erano stati posti.

Ma ritornerò più avanti sul discorso del Presidente del Consiglio. Credo, infatti, che si debba innanzitutto sottolineare come questo dibattito possa segnare un impegno nuovo per una affermazione più rigorosa e coerente dei valori, dei principi, del metodo della democrazia. E anche (mi è parso che questo fosse ben presente ieri) della sostanza di giustizia, di eguaglianza, di dignità umana e di rigore ideale e morale che essa deve avere e che per la sua vitalità e durata e per il suo sviluppo prescrive la Costituzione repubblicana.

È un'opera che non deve essere solamente quella di rinsaldare e di riunire le forze che si riconoscono volontà e decisione democratica, ma anche quella tesa al recupero necessario degli smarriti, dei dispersi, degli ingannati e, dunque, ad estendere il consenso e la persuasione nella validità e

nel valore del regime democratico, nella sua capacità di risolvere i problemi e di far avanzare il nostro paese.

Mi pare che il rilievo e il valore del dibattito sia stato, onorevoli colleghi, nel fatto che i partiti, le forze politiche e ideali che sono stati artefici della Resistenza, della lotta di liberazione e della Costituzione – siano essi oggi schierati in quest'aula nella maggioranza o all'opposizione – non solo hanno espresso una manifestazione molto forte di volontà antifascista, ma hanno compiuto una dura denuncia della trama che esiste e su cui il Presidente del Consiglio non ci ha fornito elementi che valgano anche ad individuare le responsabilità. E questo valore si è concretato anche nell'isolamento – valutabile a colpo d'occhio – del Movimento sociale (anche questo nome ella, onorevole Presidente del Consiglio, non lo ha pronunciato).

Il dibattito – dicevo – è stato importante non solo per questa testimonianza, per questa affermazione di volontà antifascista, ma anche per le opinioni comuni, per gli elementi di convergenza su alcuni punti essenziali nell'analisi della situazione e in ordine all'indirizzo da perseguire. Punti che io vorrei richiamare ancora una volta.

In primo luogo, mi sembra che la Camera abbia ancora una volta preso coscienza più a fondo del fatto che ci troviamo di fronte ad una situazione – storica e politica – stringente; ci troviamo di fronte ad una contraddizione, ad un divario che non possiamo far finta di ignorare e non possiamo annacquare con discorsi troppo generici. Ci troviamo di fronte alla contraddizione tra le indicazioni, il programma, le visioni di prospettiva della società italiana indicati dalla Costituzione; tra le leggi derivanti da quella stessa Costituzione che condannano, che escludono in modo tassativo il fascismo dalla nostra società ed una realtà costituita dal rigurgito della minaccia della sedizione di tipo fascista, la cui pericolosità, che io non voglio esagerare, onorevole Andreotti, è innegabile, è certa. Infatti, credo che non dobbiamo nemmeno correre (ella, onorevole Presidente del Consiglio, lo ha ricordato) il rischio tragico di sottovalutare tale minaccia.

Siamo anche di fronte ad un partito che ha raccolto alcuni milioni di voti, è presente in Parlamento e sul quale pesa ben più che un interrogativo o un sospetto di essere una formazione di tipo fascista, invischiata in una trama eversiva e la cui logica sostanziale – lo ricordava l'onorevole Piccoli – è quella di promuovere e di puntare sulla violenza. Stanotte a Roma abbiamo avuto un nuovo episodio, in cui ancora una volta rappresentanti di una organizzazione legata al Movimento sociale hanno sparato – le armi circolano – hanno ferito, hanno mandato all'ospedale in pericolo di vita alcuni giovani. Può essere non univoco o non concorde il giudizio sulle cause, sulle responsabilità remote e recenti di questo stato di cose, sulle ragioni delle inadempienze, dei mancomenti, ma certo tutti ci dobbiamo rendere conto che si deve affrontare e risolvere questo problema di fondo della sto-

ria e della vita del nostro paese e con l'iniziativa politica, e con l'applicazione della Costituzione e delle leggi vigenti.

Secondo punto comune è che del fascismo non vogliamo saperne. Al di là della lotta politica più o meno aspra, vivace – e non credo che ci dobbiamo lagnare del confronto democratico nel nostro paese –, al di là del contrasto di prospettive che possono dividerci e che ci hanno diviso in questa aula, del fascismo non vogliamo saperne, non intendiamo riconoscergli cittadinanza, possibilità, prospettiva politica, quali che siano le forme, gli aspetti e i metodi con i quali esso intende agire. Questa è senza dubbio la volontà popolare. Certo, le forze della democrazia in Italia sono imponenti, vigili, decise – lo abbiamo avvertito ancora una volta tutti, io credo, nelle settimane scorse – ma noi non possiamo volere una unità solamente nei momenti del pericolo per la necessità di resistere ad un attacco, ad una aggressione. Credo che debba essere più chiaro, più perentorio, onorevole Andreotti, il riconoscimento che c'è un obbligo – ed è un obbligo permanente, lei lo ha detto –, che deriva dalla Costituzione di prevenire e di eliminare il cancro, il pericolo del fascismo dalla vita politica, morale, civile del nostro paese e di rompere una trama di fronte alla quale – intendiamoci! – bisogna avere più coraggio ed anche più schiettezza nell'ammettere che non vi è stato l'impegno, l'energia, il rigore necessario nemmeno in quest'anno, ad indagare, a mettere in luce, a colpire i responsabili diretti, gli ispiratori, i mandanti.

C'è in terzo luogo – e mi pare che sia un risultato anche del nostro dibattito – una specificità nell'azione repressiva e di quella politica rivolta contro il fascismo. Lo dice la Costituzione, lo dicono le leggi che hanno un carattere proprio, diretto a questo fine. Questo preme affermarlo, senza ombra, senza equivoci, e non già per dare qualche copertura, per offrire qualche tolleranza ad altre forme o manifestazioni di violenza criminosa, o a formazioni e a singoli che possano proclamarla ed esercitarla. Era inevitabile – ma su questo non voglio pronunciarmi – ed era anche scontato che per conto del Movimento sociale (anche se può essere malinconico, ma malinconico per lui) il compito fosse assunto dall'onorevole Covelli. Come era inevitabile che da quella parte si ripettesse che il pericolo è l'estremismo di sinistra, l'estremismo rosso, anzi il pericolo è quello comunista e che invece il Movimento sociale-destra nazionale è costretto a difendersi, è per l'autodifesa, è per l'ordine, si trova di fronte ad una campagna di odio, ad una congiura, come se il fascismo fosse sorto dopo la contestazione studentesca o dopo le lotte operaie del 1968. È una storia vecchia che conosciamo tutti, che è superfluo perfino ripetere. È per autodifesa – lo ha ripetuto l'onorevole Almirante – che negli anni venti venne dato l'assalto al movimento operaio socialista, comunista, e poi anche a coloro che – lo ha ricordato l'onorevole Andreotti – avevano pensato di poter legalizzare quella insorgenza reazionaria. È per autodifesa, certo, è per l'ordine che la si è fatta finita con Matteotti, Don Minzoni, Amendola e Gramsci, e poi

con i partiti tutti, e poi si sono cacciati da quest'aula tutti coloro che non la pensavano come i fascisti, e poi è stato fatto il deserto della democrazia e della libertà italiana (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

Ma su questo non mi preme insistere. Io dirò che pensavo fosse meno scontato il discorso sulla violenza senza aggettivi, non dico dell'una e dell'altra fazione; non perché non vi sia un discorso filosofico morale, sociologico, onorevole Presidente del Consiglio, da fare anche sul tema della violenza. Certamente, è un tema di quelli che agitano le menti dei contemporanei, di chi vive in questo momento. Ma io dirò che non è pertinente; è una forma non dico per «divertire» l'attenzione, ma per annacquare, per ridurre le questioni che premono di fronte a noi.

È chiaro, e mi pare non vi possano essere dubbi – lo abbiamo detto noi, lo hanno detto i compagni socialisti, ed è venuta questa affermazione in modo netto, ieri, dal discorso del capogruppo democristiano – che bisogna combattere e stroncare la violenza che diventa crimine, il ricorso al terrorismo nella lotta politica. Questo è tassativo, ed è altrettanto evidente – voglio dirlo – che bisogna combattere in tutti i campi: la propaganda, la suggestione della brutalità e della gratuità della violenza per la violenza. E vale qui innanzitutto – io concordo – l'appello, l'impegno alla cultura, alla scuola, alle grandi componenti politiche e ideali del movimento popolare e operaio del nostro paese, alle organizzazioni sindacali ad esercitare il rigore e la fermezza anche nella educazione politica e morale nella società e all'interno di ogni organizzazione, per affermare valori nuovi di civiltà e di moralità. Occorre stroncare questa vicenda incredibile!

Che cosa significano, onorevole Andreotti, le cifre che ella ci ha fornito sulla circolazione libera delle armi e degli esplosivi? Ma chi dà queste armi e questi esplosivi? Qui devono valere le leggi! Ma ciò che per noi è chiaro, e vorremmo fosse più chiaro per tutti, è che colpire il fascismo, nel senso pieno dell'ordine democratico, del progresso sociale, delle riforme necessarie alla vita economica e civile del nostro paese, rappresenta la via maestra per togliere ragione e spazio ad ogni esasperazione e velleità estremistica.

Il punto essenziale del dibattito, e credo che questo dobbiamo mantenerlo fermo, è l'efficienza della democrazia, la capacità del regime democratico a risolvere i problemi del nostro tempo e del nostro paese, le grandi questioni nazionali, a dar lavoro, a far giustizia, a promuovere eguaglianza, a realizzare una politica di avanzamento delle classi lavoratrici e popolari, di loro presenza e direzione nella società. E l'efficienza e la prontezza della democrazia – qui certo è aperto il confronto e lo scontro politico – sono lo strumento primo per ridurre la presenza, per battere i disegni, i calcoli, le manovre, violente o legalitarie che siano, del fascismo.

Ciò non significa lasciar da parte le misure di carattere repressivo, giudiziario. Non si tratta, qui, di una alternativa; lo abbiamo ribadito tutti, e noi siamo d'accordo. E questa mi pare la parte – voglio dargliene atto – anche più chiara dell'esposizione del Presidente del Consiglio.

Siamo d'accordo nella riaffermazione del valore permanente delle disposizioni della Costituzione per quello che riguarda il problema di rinascita, di riorganizzazione di partiti o di movimenti di tipo fascista. Siamo d'accordo sul pieno vigore e applicabilità della legge del 1952, e dunque diciamo che deve essere applicata. L'esempio che ci attendevamo non è però venuto dal Governo. Il Presidente del Consiglio intende, mi pare, seguire la via delle pronunce giudiziarie, sollecitando la magistratura. Ma occorre agire sulla base di questa legge, tutte le volte che è evidente, che è provato – mi pare che per tanti casi sia evidente e provato – il fine eversivo, il carattere armato di certe organizzazioni.

Noi non disconosciamo l'esigenza che è stata posta dal presidente della Corte costituzionale, che ieri è stata raccolta dall'onorevole Piccoli, di cui mi pare di avere avvertito l'eco nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, di vedere se non sia opportuno individuare altri strumenti, definire altre norme più idonee, più efficaci a questo fine, essendo ben inteso che tutto ciò noi non vorremmo e non intendiamo che diventi motivo di rinvio, che possa essere stato d'animo di scetticismo nei confronti della magistratura, alla quale noi non possiamo dare nessuna prevenzione di sospetto, nei confronti della quale vogliamo ribadire una fiducia con la sollecitazione in questo momento di affrontare il compito che le è proprio.

Innanzitutto noi abbiamo l'obbligo della difesa e della applicazione della Costituzione, essendo chiaro, onorevole Presidente del Consiglio, che anche per fare passi in questa direzione occorre che diventi più risoluto e preciso l'indirizzo politico democratico del nostro paese, che diventi più esplicita e risoluta la dichiarazione di volontà politica democratica da parte di chi governa il nostro paese. Qui è il succo politico, la conclusione politica che dovrebbe essere tratta quando si fanno condanne nei confronti del neofascismo, riconoscimenti dell'insidia, volontà di debellarlo dal nostro paese. Il succo, la conclusione politica è che al fascismo, alle sue organizzazioni non deve essere data alcuna possibilità, alcuna occasione nella vita pubblica e politica di condizionamento, di intrusione nemmeno surrettizia, nemmeno di vanto ricattatorio. Sul fascismo non vi può essere calcolo, aperto o coperto che sia, di alcuna maggioranza, di alcun governo della Repubblica.

Qui è il punto politico che intendo rapidamente affrontare del discorso del Presidente del Consiglio. Il Presidente del Consiglio ha dato un giudizio sulla realtà, sulla consistenza della «trama nera» e dei più recenti, allarmanti episodi, in cui essa si è manifestata. Io mi sono riferito ad un fatto ben preciso e specifico: quello del treno e del 12 aprile. Noi non abbiamo sentito nulla; non vorrei che una di quelle premesse dell'onorevole Andreotti a non esagerare il pericolo del fascismo nel nostro paese potesse essere intesa come una sorta di non preoccupazione, di non avvertimento dell'esigenza di andare a fondo e di andare a fondo rapidamente.

Il Presidente del Consiglio ha rivendicato l'atteggiamento e l'opera del Governo. Ci ha dato una serie di cifre dei denunciati per reati relativi alla ricostituzione del partito fascista, alle azioni terroristiche, ai ritrovamenti di armi. L'onorevole Andreotti ha persino affermato che va a merito di questa iniziativa nei confronti del fascismo anche la trasmissione dell'autorizzazione a procedere nello scorso luglio. E che voleva fare il Governo? Non trasmetterla? Io credo che quando l'onorevole Andreotti dice che non vi sono state tolleranze, non vi sono stati equivoci, il bilancio risulta invece assai scarso, debole di fronte a tutto ciò che è accaduto nel nostro paese. Anche lo sbrogliare, il definire, il rompere l'eredità di fatti criminosi così rilevanti, come vi sono stati in Italia, era compito, era obbligo di questo Governo, di fronte a quanto è avvenuto di violenza, di scandali, di crimini in questo periodo.

Ma veniamo al punto politico. Io non sono tra coloro che dubitano del proposito dell'onorevole Andreotti di ridimensionare il Movimento sociale italiano nel nostro paese: ricordo che egli è stato uno dei protagonisti di un dibattito in cui veniva affermata l'esigenza di recuperare i voti in «libera uscita». Non dubito che egli si sia proposto di bloccare una certa tendenza favorevole alla estrema destra, magari addomesticando un poco certe forze, cercando di togliere asprezze polemiche (si pensi al «congresso tranquillo» assicurato al MSI...) o magari tentando di far perdere la faccia anche al Movimento sociale rendendolo, o facendolo apparire, subalterno.

Questo calcolo, tuttavia, si è rivelato errato, onorevole Presidente del Consiglio, è tale da non reggere alla prova dei fatti, alla realtà, alle esigenze del nostro paese. La concezione che sottende questo intendimento politico è infatti una concezione estremamente moderata e di un moderatismo impacciato, che non offre valide prospettive al nostro paese.

Non è il caso che il fascismo sia qui virulento e tracotante e pretenda magari come ha detto ieri l'onorevole Covelli, particolari riguardi da parte del Presidente del Consiglio. Forse l'onorevole Covelli si riferiva ai voti, di cui ella, onorevole Andreotti, non ha parlato. Certo, sappiamo tutti che nel segreto dell'urna è difficile distinguere da dove provengono determinati voti; ma dopo i voti vi sono state delle dichiarazioni da parte dell'estrema destra; e nel momento in cui da parte del segretario di un partito dal quale il Presidente del Consiglio dichiara di non volere voti e anzi di respingerli si afferma appunto di aver dato tali voti, avrebbe dovuto venire da parte del Presidente del Consiglio un'affermazione netta, al di là del fatto che questi voti fossero stati o meno realmente dati, che comunque quei voti il Governo non li voleva! (*Applausi all'estrema sinistra*). Il Presidente del Consiglio avrebbe dovuto dichiarare che non aveva voluto e non voleva quei voti, e ciò avrebbe significato dare un indirizzo e un orientamento politico chiaro all'opinione pubblica, facendole intendere che non si volevano le compromissioni, gli addomesticamenti, gli inquinamenti. Mi sia consentito di dire, onorevole Andreotti, che questa chiarezza non vi è stata e che si

è mantenuto un silenzio che ha suscitato poi, anche negli organi dello Stato, una serie di interrogativi, di imbarazzi, tutti gli equivoci possibili e immaginabili. Quali sono gli amici reali del Presidente del Consiglio? Ci si è chiesti. Forse quegli amici non siedono tutti sui banchi della sua maggioranza... Ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha affermato che il Governo conta soltanto sulla sua maggioranza; ma quando si verificano determinati fatti, quando sorgono interrogativi, dubbi, sospetti, si ha il dovere di dissiparli; e questo ella non ha fatto.

Certo, noi consentiamo sul fatto che da parte della destra missina si avverte in questo momento il senso dell'isolamento, si registra una perdita di credibilità anche in quei ceti che magari hanno creduto che si trattasse di una forza o di un partito «d'ordine», o che hanno pensato che ad un certo momento dopo le elezioni del 1972, sarebbe diventata una forza determinante o avrebbe potuto prestarsi a qualche facile gioco. (*Commenti a destra*). Non credo tuttavia che questa perdita di credibilità debba essere ascritta a merito della politica di centro-destra; anzi ritengo che ciò sia avvenuto proprio per il fatto che questa politica di centro-destra non è passata. Appunto per il fatto che questa politica non ha retto alla prova, è diventato più vivo e più forte nel paese il moto di resistenza e di critica. La verità è che era impossibile combattere il fascismo e ridurre lo spazio di aggressività con questa politica. Io non dirò, onorevole Andreotti: con questa maggioranza, così esigua, cui ha fatto difetto la persuasione, l'unità ed anche l'impegno in una linea, in un orientamento politico; dico prima: con questa politica, e con gli effetti che ha determinato nel paese, era inevitabile che il fascismo ed il Movimento sociale italiano avessero il proposito di farsi sentire, di spingere, di cercare di egemonizzare, perché ci si spostasse più a destra e si avesse una reazione rabbiosa, e lo si è mostrato attraverso la dura battaglia politica di questi mesi, che stavano per orientarsi in un altro senso. Questo è il nodo politico.

Per questo, onorevole Andreotti, nel mio intervento non ho detto nulla di improprio, di irrispettoso: ho detto – forse anticipando, ma mi pare ora di poter confermare – che da questo dibattito, come da altri, ancora una volta è emersa la necessità di un nuovo indirizzo e di un nuovo Governo, più nettamente democratici e antifascisti. Credo che debba auspicarsi che ciò avvenga rapidamente per il bene del nostro paese. (*Vivi applausi a sinistra e all'estrema sinistra – Congratulazioni*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SULL'ATTENTATO ALLA QUESTURA DI MILANO

Seduta del 17 maggio 1973

Il 17 maggio 1973, nel corso di una manifestazione a Milano, Gianfranco Bertoli, che si dichiara anarchico, lancia una bomba contro la Questura, uccidendo quattro persone.

Lo stesso giorno sono discusse alla Camera alcune interrogazioni urgenti, fra cui anche una presentata da Natta (n. 3-01319).

Il deputato comunista, nella sua condanna alla violenza terroristica, accenna ad un evidente intrigo che conduce alla «strategia della tensione» ed afferma che il Paese ha bisogno di una svolta verso una convivenza civile ed umana.

Natta. Noi raccogliamo e consentiamo, signor Presidente, con le parole di commozione, di sdegno, di condanna dura e netta che ella ha pronunciato per il nuovo sanguinoso atto di violenza e di terrorismo che ha sconvolto Milano e l'intero paese: un gesto inaudito per le circostanze, per il luogo, per le persone (chi sa a quali, forse, si mirava?) e orribile per la volontà di strage e per le conseguenze che esso ha avuto.

Noi esprimiamo il nostro cordoglio alla famiglia della giovane ragazza innocente che è morta. Esprimiamo la nostra solidarietà piena ai feriti, agli agenti di polizia, ai carabinieri, ai civili che sono stati coinvolti. Noi prendiamo atto dell'impegno che è stato assunto ancora una volta dal Governo affinché si vada a fondo rapidamente nell'accertamento della verità e ci sia l'uso esemplare della legge nei confronti di chi, in questo caso, ha eseguito un gesto orribile e dei suoi eventuali complici o mandanti.

Qualche immediata considerazione vorremmo fare anche noi. È un fatto, onorevoli colleghi, che l'opinione pubblica del nostro paese, da un crimine bestiale come questo, che viene ad aggiungersi ai troppi episodi di violenza reazionaria, fascista (abbiamo avuto altri episodi di questi giorni) e da atti di terrorismo, di terrorismo indiscriminato...

Caradonna. Ci parli di Valpreda.

Una voce a sinistra. Zitto, provocatore!

Natta. ...di terrorismo indiscriminato – dicevo – contro innocenti – quelli che sono stati portati ad effetto e quelli che fortunatamente non sono andati a segno – si ripropone in modo sempre più pressante ed acuto l'interrogativo, la domanda circa il senso, il fine che può avere questa catena, questa spirale di atti barbari, di violenza, di tentativi di strage, di terrorismo, e se non si deve pensare – tutti lo pensiamo ormai – che è evidente che siamo di fronte ad un intrigo complesso, e una trama che tende a suscitare nel nostro paese un clima di tensione, di paura, di smarrimento, di sfiducia tra la gente e, ormai, anche tra le forze dell'ordine, tra gli organi di sicurezza del nostro paese; a creare questa atmosfera, questa tensione per colpire poi, in definitiva, le istituzioni e il regime democratico.

Ci sono troppi elementi, anche in questo caso tragico e grave, che caratterizzano – possiamo già dirlo fin da questo momento – questo ultimo gesto di terrore; per l'occasione – quella del ricordo della morte (rimasta oscura ed impunita) del commissario Calabresi –, per le presenze – il ministro dell'interno, il capo della polizia, credo le autorità cittadine di Milano –; per il momento, che è già quello di uno stato grave di tensione; per la figura del criminale che ha compiuto questo atto, al quale io credo sarà ben difficile dar credito dell'autodichiarazione di anarchico individualista, dato che indubbiamente appare già come un pregiudicato per reati comuni. (*Si ride a destra*).

Baghino. Anarchico o comunista? (*Commenti del deputato Caradonna – Proteste all'estrema sinistra*).

Presidente. Onorevoli colleghi!

Natta. Onorevoli colleghi, pare a noi che, per troppi elementi, che caratterizzano anche quest'ultimo grave episodio di terrorismo, sia difficile pensare all'esplosione della follia pura, della violenza gratuita di qualche disperato, di qualche sbandato, e io dirò perfino, onorevole Giomo, al cieco odio di parte, che spinge a compiere gesti di queste proporzioni. Tutti abbiamo la sensazione allarmante che nel nostro paese siano presenti e operanti delle centrali, italiane e straniere, che perseguono un obiettivo ben preciso, quello dell'eversione, della provocazione, e che senza scrupoli, con determinata spietatezza non esitano ad utilizzare chiunque sia disponibile, da gruppi e formazioni ben caratterizzate come reazionarie, fino agli ambienti in cui si possono trovare avventurieri, agenti provocatori, o sicari, quali che siano poi le maschere, le insegne, le parole d'ordine con cui costoro agiscono o i falsi scopi che indicano quando vengono colti dalla giustizia.

Abelli. Le piste nere...!

Natta. Noi ribadiamo comunque con fermezza ciò che purtroppo siamo

stati costretti più volte ad affermare in quest'aula, anche la scorsa settimana, anche ieri: e cioè che non si può tollerare oltre; che il nostro primo e fondamentale dovere in questo momento è la difesa della Repubblica, dei beni essenziali della libertà, della giustizia, della possibilità di progresso del nostro paese.

Noi ripetiamo che bisogna spezzare questa trama, che bisogna dissipare questa atmosfera avvelenata, che bisogna rompere la spirale della violenza reazionaria e del terrorismo, colpendo tutte le centrali che promuovono ed attuano forme di terrorismo nel nostro paese. È chiaro che i fatti gravi e sanguinosi (e non mi riferisco solo a quelli verificatisi negli ultimi tempi, ma a tutti quelli accaduti in questi anni), la serie fitta, ormai quasi quotidiana, di violenza nel nostro paese si rivolgono poi in effetti contro il regime democratico, contro la possibilità del confronto, della lotta politica anche acuta, ma mantenuta nel quadro delle democrazie, e, in definitiva, contro il movimento dei lavoratori e la loro azione avanzata per il progresso della nostra società.

Sembra a noi indubitabile che ciò sia avvenuto, non a caso, nei momenti in cui queste esplosioni sono state più acute. C'è nel nostro paese – anche noi lo affermiamo – una profonda aspirazione, una domanda perentoria, una volontà di vita serena, di giustizia, di lavoro, di convivenza civile ed umana; c'è la volontà che siano affermati i valori, il metodo e la forza della democrazia.

Tutto ciò ci riconduce ad una conclusione politica, che ora non voglio, ancora una volta, sottolineare dinanzi a questa Assemblea. Certo, vi è in questo momento, nel nostro paese, l'esigenza di muoversi in modo tale da consentire al più presto la formazione di un Governo che raccolga il più ampio consenso popolare, che goda di un rapporto di ampia fiducia con le grandi masse dei lavoratori e del popolo, e che abbia la volontà di seguire un preciso indirizzo democratico ed antifascista. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SULL'ORDINE DEI LAVORI

Seduta del 24 maggio 1973

Nel maggio 1973 il Partito repubblicano assume una posizione di contrasto nei confronti della maggioranza di governo a causa della proposta di riforma televisiva. Sul tema della RAI e dell'emittenza sono presentate alla Camera anche alcune interpellanze di vari gruppi parlamentari.

Natta, parlando sull'ordine dei lavori, sollecita che la discussione delle interpellanze sia fissata al più presto e cioè per il 28 maggio. Egli ravvisa infatti la necessità di promuovere un ampio dibattito sul tema del servizio radiotelevisivo, che si sta profilando come punto critico dell'attuale maggioranza politica.

La proposta Natta è posta in votazione ed è approvata.

Natta. Signor Presidente, noi desideriamo sollecitare e fare appello all'Assemblea perché sia fissata la data di discussione di una interpellanza che il nostro gruppo ha presentato (analoghe interpellanze sono state presentate sullo stesso argomento da altri gruppi) in rapporto ai problemi della RAI-TV, sollevati anche da una recente presa di posizione del partito repubblicano. Desideriamo fare appello all'Assemblea, perché, a meno che il Governo non abbia mutato consiglio rispetto a quanto proposto in sede di Conferenza dei capigruppo, e cioè di rinviare all'11 giugno la data del relativo dibattito, ci troveremmo di fronte ad una palese violazione dei termini regolamentari.

Noi ritenevamo, signor Presidente, che il Governo avrebbe accolto l'orientamento unanime manifestato il 16 maggio scorso dalla Conferenza dei capigruppo la quale aveva riconosciuto l'opportunità e l'urgenza di un dibattito parlamentare in merito a questo problema. Ritenevamo cioè che il Governo, anche dopo l'ultima riunione della Conferenza, che si è svolta il 22 scorso, avesse receduto dalla propria posizione, rinunciando ad un atteggiamento che sarebbe troppo poco definire sconcertante, perché nella proposta di quella data mi pare vi sia persino un senso di irrisione, onorevole Andreotti, certo di indifferenza, se non di spregio verso il Parlamento e l'opinione pubblica.

Valgono i fatti, che occorre rapidamente richiamare anche a sostegno del nostro appello all'Assemblea. Il 15 maggio scorso la direzione del partito

repubblicano ha compiuto un esame dei problemi della RAI-TV, formulando un giudizio pesante, severo, su tutte le scelte dell'attuale Governo, un giudizio che investe anche i numerosi tentativi da esso perpetrati nel settore radiotelevisivo, dall'episodio della TV a colori dell'estate scorsa, agli impegni disattesi, al recente decreto con cui si è data una certa regolamentazione, una certa soluzione alla questione della TV per via cavo.

La risoluzione del partito repubblicano, evidentemente, vista l'inefficacia del frequente scambio di lettere su questo problema intercorso tra l'onorevole Ugo La Malfa e il Presidente del Consiglio, costituiva una denuncia del merito e del metodo della linea seguita dal Governo e concludeva – occorre ricordarlo ai colleghi – con una dichiarazione di sfiducia nei confronti del ministro delle poste e delle telecomunicazioni, onorevole Gioia, di cui si è chiesta la sostituzione, e con una sollecitazione al dibattito parlamentare.

Si può pensare, onorevoli colleghi, che fosse singolare la forma con cui il partito repubblicano manifestava il suo dissenso e la sua sfiducia nei confronti di atti e, in generale, di una linea politica che coinvolgevano, oltre che le responsabilità del ministro Gioia, quelle dell'intero Governo. Si può anche rilevare che il partito repubblicano non ha fatto seguire immediatamente, alla richiesta di dibattito formulata in quella deliberazione, gli atti necessari per promuoverlo. Ma quel che a noi pare strano, onorevole Presidente del Consiglio, incredibile e perfino inaudito (anche se in questo periodo, onorevoli colleghi, ne abbiamo già viste molte...) è che il Governo, al quale un partito della maggioranza ha posto una questione di così stringente rilevanza politica, non abbia sentito il bisogno, non abbia avvertito il dovere di presentarsi immediatamente qui alla Camera, per promuovere esso stesso una discussione, per esplicitare e dare conto al Parlamento delle sue intenzioni e delle conclusioni che intendeva trarre da quella presa di posizione e da quella richiesta, che, fra l'altro, sono state rinnovate anche successivamente dal partito repubblicano italiano in una conferenza stampa dell'onorevole Ugo La Malfa.

Comunque il nostro gruppo, e anche quello del partito socialista italiano, hanno ritenuto che il partito repubblicano abbia posto seriamente un problema serio, per quanto concerne sia il merito sia il metodo dell'azione del Governo, sia il tipo di gestione attuato dalla RAI-TV, sia, infine, per ciò che riguarda le responsabilità del ministro delle poste e delle telecomunicazioni e dell'intero Governo in rapporto alle questioni generali dell'ente radiotelevisivo.

Del resto, che le domande formulate nella nostra interpellanza (analoghe, del resto, a quelle contenute nelle interpellanze presentate dagli altri gruppi) fossero valide e tali da richiedere necessariamente un'urgente discussione, è stato riconosciuto (l'onorevole Presidente del Consiglio certamente lo ricorderà e me ne potrà dare atto) da tutti i capigruppo, quando ci incontrammo all'indomani di quella presa di posizione del partito repubblicano.

Il Governo (non dico il ministro Gioia, il quale può avere il costume o il gusto del silenzio, ma il Presidente del Consiglio!) non solo non ha invece avuto la sensibilità e la correttezza di promuovere esso stesso una discussione ma, indicando per il dibattito la data dell'11 giugno, ha lasciato intendere con chiarezza che non intende rispondere, che vuole sottrarsi al dibattito parlamentare.

Il problema non è solo regolamentare. Certo, vi è anche l'articolo 137 del nostro regolamento che disciplina questa materia; ma questo articolo, onorevoli colleghi, vuole in effetti tutelare gli interpellanti e la funzione e il diritto di sindacato politico sul Governo; non vuole tutelare il Governo perché si sottragga alle interpellanze ed eviti di rispondere alle domande che gli vengono rivolte dall'uno o dall'altro gruppo. Tanto è vero che questo articolo afferma che «trascorse due settimane dalla loro presentazione, le interpellanze sono poste senz'altro all'ordine del giorno della seduta del primo lunedì successivo». Se il Governo avesse voluto appellarsi al regolamento, avrebbe dovuto correttamente indicare, in base al citato articolo 137, la data del 4 giugno come termine entro il quale avrebbe potuto essere discussa la nostra interpellanza.

È vero che, sempre in virtù di questo articolo, il Governo ha la possibilità di chiedere un ulteriore rinvio; ma a questo punto la questione non è più di interpretazione del regolamento ma diventa nettamente politica. Quando il Governo indica la data dell'11 giugno, sappiamo tutti che da ora a quella data vi saranno certamente avvenimenti, che tutti conosciamo, per cui quella data significa in sostanza sfuggire al problema che era stato sollevato, significa rifiutare la discussione.

Se il Governo dell'onorevole Andreotti insisterà sulla data dell'11 giugno, chiederemo all'assemblea di opporsi a tale proposta e di affrontare al più presto il problema che è stato sollevato, se non si vuole far diventare ancora più pesante quella atmosfera di sfiducia che già si è delineata nei confronti dell'attuale Governo; una situazione di questo genere è infatti andata già oltre i limiti della correttezza democratica. Chiediamo a tutti i gruppi, e anzitutto a quello del partito repubblicano, il quale ha sollevato questa delicata questione politica, di consentire con la nostra richiesta intesa a fissare per lunedì 28 maggio la discussione dell'interpellanza, non potendosi negare da alcuno che ci troviamo di fronte a una questione politica e politicamente urgente.

Seduta del 28 maggio 1973

Il 28 maggio, nel corso del dibattito sulle trasmissioni televisive, Ugo La Malfa annuncia il ritiro del Partito repubblicano dal Governo.

Natta, parlando ancora una volta sull'ordine dei lavori, prende atto della mutata situazione politica e propone che la Camera non tenga seduta nel gior-

no successivo, in quanto ritiene siano necessarie e imminenti le dimissioni dell'Esecutivo.

La Conferenza dei capigruppo decide che si tenga seduta, nell'attesa che il Governo valuti la situazione.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi ci troviamo in una situazione singolare nel momento in cui dobbiamo fissare l'ordine del giorno della seduta di domani.

Noi abbiamo sentito poco fa, attraverso le dichiarazioni che ha fatto l'onorevole Ugo La Malfa, che in sostanza il partito repubblicano ha ritirato la propria fiducia al Governo, con ciò facendo venire meno la maggioranza parlamentare che sostiene il Governo stesso.

È intervenuto in modo esplicito un fatto politico che muta la situazione esistente nei rapporti Parlamento-Governo e rende insostenibile ormai la permanenza di quest'ultimo. Non credo che nessuno dei gruppi qui rappresentati abbia necessità, a questo punto, di far ricorso ad ulteriori strumenti giuridico-regolamentari per accertare la situazione in cui il Governo è venuto a trovarsi. La dissoluzione della maggioranza è del tutto evidente, ed io credo che a questo punto dobbiamo invitare il Governo a trarre le ovvie conclusioni politiche dal dibattito di questa sera.

Quello che mi pare non possa essere consentito è che si continui come se nulla fosse avvenuto, cioè come se non si fossero verificati il ritiro della fiducia da parte di uno dei partiti che costituivano la maggioranza, e il conseguente venir meno della maggioranza stessa. Vi è quindi la necessità delle dimissioni dell'attuale Governo.

Presidente. Onorevole Natta, la prego di precisare meglio la sua proposta: ella propone che la Camera non tenga seduta domani?

Natta. È esatto, signor Presidente.

Io propongo che la Camera rinvii la seduta prevista per domani, in attesa che il Governo tragga le dovute conclusioni da quanto è avvenuto, o comunque si chiarisca la situazione politico-costituzionale.

CAMERA DEI DEPUTATI
SUL IV GOVERNO RUMOR

Seduta del 20 luglio 1973

Il 28 maggio 1973, in seguito a dissidi sulla proposta di riforma della televisione, il Partito repubblicano revoca la fiducia al Governo Andreotti. Mariano Rumor forma il suo IV Governo, un esecutivo di centro-sinistra sostenuto dalla Democrazia cristiana, dal Partito socialista, dal Partito socialdemocratico e dal Partito repubblicano.

Il Governo ottiene la fiducia alla Camera nella seduta del 20 luglio.

Natta, pur ravvisando nel nuovo Esecutivo l'abbandono della politica di centro-destra, anche per l'adesione dei socialisti, tuttavia ritiene il suo programma carente nell'affrontare il particolare momento di crisi in cui versa il Paese. Dopo aver ripercorso criticamente le responsabilità della DC nella guida dello Stato nell'ultimo decennio, il deputato ribadisce che è necessaria una più marcata svolta democratica ed annuncia l'opposizione del suo partito; al tempo stesso rilancia il Partito comunista come futura forza alternativa di governo.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel dibattito al Senato e qui alla Camera noi comunisti abbiamo detto con chiarezza i motivi del nostro giudizio critico sul Governo Rumor e abbiamo esposto gli orientamenti e i fini della battaglia politica che il partito comunista condurrà nel paese e nel Parlamento come opposizione democratica e di sinistra. Li ribadiamo, questi motivi, e voteremo dunque contro il Governo.

È chiaro che le ragioni del nostro atteggiamento e del nostro voto sono diverse da quelle che ci spinsero a dichiarare una immediata ostilità nei confronti del Governo Andreotti e diversi sono anche gli obiettivi che intendiamo perseguire, diversi da quello che nella precedente fase politica fu per noi preminente: contrastare cioè in modo intransigente, e giungere il più rapidamente possibile a liquidare, la politica e il Governo di centro-destra. La sconfitta di quel tentativo sbagliato e pericoloso è stata salutare. Noi, che abbiamo avuto parte essenziale nelle lotte operaie, democratiche, antifasciste che hanno dato scacco a quella politica, siamo ben consapevoli della portata del successo, delle novità che nel paese e nel quadro politico da esse sono derivate, e che hanno avuto un diretto ri-

flesso nella costituzione di un Governo con la partecipazione del partito socialista e negli intendimenti che il Presidente del Consiglio ha qui dichiarato.

Non riteniamo, però, lo ribadisco, che la determinazione, la forza, il programma del Governo siano adeguati al carattere e alle proporzioni della crisi, del dissesto economico, politico, morale; e pensiamo che non sia da essi garantito a sufficienza che l'inversione di tendenza che si è delineata si sviluppi, diventi mutamento reale e profondo, com'è necessario.

Noi comunisti non abbiamo dubbi, e lo ribadiamo, che un avanzamento democratico delle classi lavoratrici, del movimento operaio, della società italiana ha bisogno, in primo luogo, che si diano risposte e soluzioni positive e pronte alle questioni economiche e sociali, alle esigenze di salvaguardia e di sviluppo della democrazia, di riforma morale e intellettuale; ed esige anche che siano superati i limiti dell'attuale soluzione politica, che il confronto tra le forze politiche sia ricondotto, senza residui di pregiudiziali e di esclusivismi, alla piena normalità costituzionale, e che si giunga, infine, all'intesa e alla collaborazione tra tutte le forze operaie, popolari, democratiche.

Ma proprio perché siamo persuasi di questo, il dovere e la responsabilità nostra è di condurre, come abbiamo affermato, una opposizione rigorosa, coerente, combattiva; è di impegnare il Governo e la maggioranza sui fatti, è di promuovere i fatti.

Al termine del dibattito, consentitemi di ritornare ancora un momento su questo tema del rapporto Governo-opposizione, del carattere della nostra opposizione, del confronto tra le forze politiche, e, in particolare, tra la democrazia cristiana e il partito comunista, che è stato argomento rilevante del dibattito parlamentare e che, non a caso, è al centro dell'attenzione degli osservatori politici e dell'opinione pubblica.

L'onorevole Orlandi può pensare che basti dichiarare che il partito comunista non è il *deus ex machina* (e certo non lo siamo); che il Governo si è costituito per una determinazione autonoma dei partiti i quali gli hanno dato vita. Ma non credo che questo sia sufficiente per evitare il problema e sentirsi tranquilli.

Altro coraggio nel riconoscere la consistenza e l'attualità del problema e nell'affrontarlo mi pare che abbia avuto stamane l'onorevole Piccoli, e ha fatto bene. Noi per primi abbiamo richiamato l'affermazione di Togliatti, che è stata già ricordata da altre parti, del marzo 1962, quando qui si presentò il primo Governo di centro-sinistra. Allora egli disse che quel Governo, per districarsi dai suoi limiti e ambiguità, per andare avanti con un programma di sviluppo e di forme democratiche avanzate, aveva bisogno, più che di una maggioranza, di una opposizione.

Dietro l'apparente paradosso c'era la risposta positiva ad una sfida, c'era la verità che, per rinnovare, dopo la stagione del centrismo, era essenziale e decisiva una opposizione di tipo particolare, che non disconoscesse pre-

giudizialmente la ricerca del nuovo, ma agisse per realizzazioni concrete e agisse con la forza di un movimento politico reale, con la lotta delle classi lavoratrici, con l'iniziativa unitaria delle forze operaie e popolari.

Non occorre ora insistere, e non lo farò, sul fatto che se quella opposizione diversa non ebbe tutti gli sviluppi possibili fu perché caddero rapidamente – non lo si dimentichi – i propositi di rinnovamento e di riforma della società e dello Stato. Vennero i riequilibri moderati e conservatori del centro-sinistra, ebbero prevalenza i calcoli della rottura a sinistra, della discriminazione, i calcoli della emarginazione del partito comunista.

Ciò che importa è che, dopo l'esperienza di questo decennio, che ha pur bruciato filosofie e miti e schemi che è solo patetico sentirsi riproporre, come ha fatto stamane – mi spiace dirlo – l'onorevole Bignardi, in una situazione assai diversa, noi riteniamo che quella impostazione, che fu avanzata da Togliatti nel 1962, nel suo complesso significato sia del tutto attuale. E non lo diciamo per presunzione o per iattanza delle nostre forze o per mettere una qualche ipoteca. Badate che non ci impacciano, anche se dobbiamo mettere in guardia dalle interpretazioni di comodo, le attese neutrali, le tregue più o meno armate o a scadenza più o meno definita; tanto meno ci impacciano le deformazioni allarmistiche e le presunzioni ricattatorie della destra fascista.

Il fatto è che una opposizione, che saldi sempre più il vigore di un movimento politico popolare e di massa all'impegno positivo della proposta, della iniziativa, dello stimolo critico, una opposizione vera, non quella dell'isteria, della minaccia reazionaria e nemmeno quella delle nostalgie e dei condizionamenti conservatori e centristi, una opposizione vera può essere solo quella comunista. E, in quei termini che noi abbiamo precisato, essa è possibile ed è necessaria. È possibile perché il fallimento e la sconfitta del centro-destra due cose almeno devono avere insegnato: in primo luogo, che una politica che si rivolga contro o non tenga conto delle esigenze, delle proposte delle classi lavoratrici e popolari e delle loro organizzazioni sindacali e politiche (e vorremmo avere bene inteso che questo è il senso anche delle affermazioni del Presidente del Consiglio, quando ha affermato che ha coscienza che non basta in una situazione come questa l'impegno di un governo), ebbene – dicevo –, una politica che non tenga conto di questo può provocare dei disastri nel tessuto economico e democratico, ma non regge e non passa nel nostro paese; in secondo luogo, che a destra non vi sono soluzioni che non degradino inevitabilmente nella compromissione con il fascismo, nel sovvertimento del regime democratico e costituzionale, sul quale – non lo si dimentichi – è fondata l'unità della nazione.

Noi abbiamo riconosciuto il peso dovuto alla presa d'atto da parte della democrazia cristiana che su quella via non era possibile proseguire oltre. E abbiamo riconosciuto, anche in questo dibattito, i dati nuovi e quanto di riflessione critica e di autocritica vi è stato nelle affermazioni dell'o-

norevole Rumor, nelle sue dichiarazioni programmatiche, nella replica, quando egli ha pronunciato una precisa condanna e un impegno fermo contro il fascismo; quando ha riconosciuto le proporzioni inquietanti e gravi della crisi dell'economia e dello Stato; quando ha parlato di un recupero del centro-sinistra con il disincanto e il realismo di chi non vuole ignorare i mancati, gli intoppi, gli errori del passato; quando ha fatto appello alle energie, alle capacità, alle virtù del nostro popolo, che sono grandi e certo possono diventare decisive se la guida è sicura, se c'è l'esempio del rinnovamento, se c'è una partecipazione, una possibilità di partecipazione piena da parte dei lavoratori e del popolo italiano al Governo della cosa pubblica; quando ha invocato il senso della solidarietà, la coscienza dell'interesse generale contro le spinte disgreganti, gli egoismi corporativi, i parassitismi e così via; e infine quando ha detto, riprendendo una affermazione da lui stesso fatta al congresso del suo partito, che a un partito come il partito comunista, che fa politica, bisogna opporre una politica.

L'onorevole Piccoli, per ciò che riguarda più direttamente la democrazia cristiana, i rapporti tra i partiti nel nostro paese, ha affermato stamane, facendo giustizia anche di posizioni che emergono in questa maggioranza, come sia inevitabile, imposto dalla realtà, il confronto, certo tra diversi, con una forza, con un potere politico e ideale come quello del partito comunista, così vivo, operante e capace certo di rinnovarsi, di stare all'altezza delle cose nuove, delle svolte nel nostro paese e nel mondo.

Ebbene, onorevoli colleghi, io potrei dire a questo punto, dopo questi riconoscimenti, queste ammissioni, queste riflessioni autocritiche: *de te fabula narratur*. I segni della riflessione sono importanti e ne prendiamo atto; ma consentite che io aggiunga subito che la lezione dell'ultimo anno e dell'ultimo decennio non ha operato ancora come era ed è necessario.

A questo proposito non vorrei ripetere quanto è già stato detto al Senato, e cioè che la democrazia cristiana ha accantonato il centro-destra ma non ha compiuto una critica reale di quella linea e dei suoi presupposti politici. Non sarebbe il caso di ricordarlo se il segretario della democrazia cristiana non avesse troppo tranquillamente affermato che a quella soluzione si andò perché, dopo il 7 maggio, era l'unica pronta. È vero che stamane l'onorevole Piccoli ha dato di quanto è avvenuto una valutazione un poco diversa, riconoscendo il travaglio attraverso cui la democrazia cristiana giunse a quella scelta di maggioranza e tentando una più completa giustificazione (anche se è meglio lasciare da parte il tema del «vuoto di potere»). Un punto del discorso dell'onorevole Piccoli merita di essere sottolineato, e cioè quello in cui egli ha detto che il centro-destra è stato una sorta di controprova o di argomento *a contrario* per una ripresa, remediandone gli errori, del centro-sinistra.

Certo è che per questa singolare riflessione critica si è fatto correre al paese un grave azzardo e si è pagato un prezzo pesante per il paese, per

la democrazia, per voi stessi, onorevoli colleghi. Ma ciò che più importa è che noi avvertiamo ancora il senso di una permanente ambiguità e ambivalenza delle scelte e delle prospettive, nutriamo il dubbio (che non è solo nostro ma che vi è nell'opinione pubblica e nel commento politico di questi giorni) che se domani, non il medico assiduo oggi alla prova che è l'onorevole Rumor, ma un medico celebre, ritenesse di riprovare con quella terapia, non sappiamo se il paese e voi, onorevoli colleghi della maggioranza, non sareste di nuovo spinti al rischio e ai guasti di quella esperienza.

Non sorge però solo di qui il problema dell'autenticità e della consistenza dei mutamenti. L'allarme lanciato dall'onorevole Rumor circa la situazione del paese è ancora parziale, resta limitato ad un'analisi dei fenomeni e non affronta una riflessione sulle cause e sulle responsabilità, che certo non sono soltanto della democrazia cristiana (ma qui sono troppi gli innocenti, onorevole Rumor!). Quell'analisi non va alla radice delle responsabilità: bisogna avere invece il coraggio di affrontarle, se davvero si vuole giungere a mutare il clima e l'indirizzo della politica e della vita del nostro paese.

Lascero da parte i problemi dell'economia e mi limiterò a fare riferimento solo alle questioni dello Stato, uno Stato «vituperato» — ella ha detto, onorevole Presidente del Consiglio — mai come in questo momento. Ma le disfunzioni, il disordine, la perdita di fiducia e di prestigio, gli elementi disgregatori sono da ricondurre solo alla sorpresa, alla Comunità europea e alle regioni, alla tecnologia, a qualche errore (il decreto sulla burocrazia e la legge n. 336), alla mancanza di qualche strumento (magari, perfino, del fermo di polizia), al gusto della disputa astratta per quanto riguarda la crisi della scuola, alla incapacità di varare sollecitamente in alcuni settori i necessari provvedimenti? In realtà noi riteniamo che il nodo da sciogliere sia quello di una concezione del partito (e qualche accenno in tal senso forse ella lo ha fatto) è di un modo di governare che hanno lontane origini: non dispiaccia che lo si ricordi. Sono stati i «primati», i monopoli politici per «necessità democratiche», le «centralità», i manicheismi della democrazia cristiana, onorevole Piccoli, che hanno distorto i rapporti tra i cittadini e lo Stato, che hanno impacciato la realizzazione e il funzionamento di quella democrazia nuova che era stata proposta dalla Costituzione ma che ha tardato troppo a realizzarsi in alcuni elementi essenziali. Abbiamo ricordato il 1962, il programma del primo centro-sinistra e l'indicazione dell'ordinamento regionale: oggi, realizzate le regioni, discutiamo dei loro poteri e delle loro funzioni, nel corpo nuovo di questa democrazia. Ne risultano messi fuori della normalità costituzionale, per un verso, i rapporti fra le forze politiche, in particolare con il partito comunista, e per l'altro verso viene ridotta l'esperienza governativa ad una sorta di cooptazione subalterna degli alleati da parte della democrazia cristiana, e ne è derivata anche per il vostro partito, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, quella crisi di identità politica ed ideale, quel male

oscuro della divisione e della gara per il potere, di cui abbiamo avvertito la preoccupazione e l'assillo anche nel vostro recente congresso. È qui che bisogna incidere: ne avete la volontà?

Onorevole Rumor, avete formato un Governo che, per il gioco delle ripartizioni dosate, per le invenzioni vacue e persino ingannevoli, per le scelte discutibili, si rivela ancora troppo addentro alla logica di quella concezione.

Voglio indicare solo un altro segno, quello del rapporto tra il Governo centrale ed i governi locali. Il cenno del Presidente del Consiglio alla tendenza prevalente al centro-sinistra, che dovrebbe affermarsi negli organi di governo degli enti territoriali, ci è apparso – e lo abbiamo criticato – come un residuo di una filosofia in contrasto con l'interpretazione corretta della democrazia, del pluralismo e delle autonomie; le situazioni anomale, onorevole Orlandi, che si registrano oggi nel nostro paese, indicano non solo l'improponibilità di uno schema già tentato e fallito, ma indicano anche che in questo campo bisogna avere un effettivo rispetto delle autonomie, del pluralismo e della democrazia. Se questo è grave, ancor di più lo è la motivazione che, dell'omogeneità, ha fornito il senatore Fanfani, nel senso che sarebbe più facile la collaborazione fra governi locali, corrispondenti per natura e per struttura al Governo centrale. Ma siamo nuovamente alla tesi del governo amico, a proposito del quale non dirò di quanti inganni e corrottele sia stato fonte, in tanti campi; tale tesi è offensiva della libertà di scelta dei cittadini, dell'autonomia delle forze politiche, siano esse alleate o oppositrici della democrazia cristiana.

Questa tesi, che nell'intero corpo dello Stato dovrebbe dividere e distinguere maggioranza e opposizione, è stata riproposta questa mattina dall'onorevole Orlandi anche per la RAI-TV, per la quale – non dovete dimenticarlo – il monopolio statale regge solo se configurato come servizio pubblico, non come servizio per questa o quell'altra maggioranza; tale monopolio si giustifica solo se aperto alla partecipazione ed ai contributi delle diverse forze culturali e politiche, come in qualche misura mi è parso di sentire riconoscere da parte dell'onorevole Piccoli; lo dico anche, onorevole Presidente del Consiglio, a proposito del rituale e delle consonanze fra gli onorevoli De Martino, Piccoli, Orlandi, Oronzo Reale e – forse lei lo ha ripetuto troppo, ma non lo aveva ancora sentito – l'onorevole Cariglia. (*Si ride all'estrema sinistra*). Ma lasciamo stare.

Che il nostro discorso critico si rivolga soprattutto alla democrazia cristiana, è ben comprensibile, perché da lungo tempo è toccata a questo partito la responsabilità preminente di governare il paese, e noi siamo ben consapevoli della forza, della rappresentanza di interessi di strati diversi e vasti, dei collegamenti con il movimento e con il mondo cattolico, della democrazia cristiana. Siamo consapevoli anche del travaglio che quest'ultima ha vissuta e vive. Siamo stati attenti osservatori del vostro recente congresso, colleghi democristiani, e credo che abbiamo inteso la portata e le difficoltà

dei problemi cui vi siete trovati di fronte per il fallimento di una politica avventata e per la precedente crisi dell'esperienza di centro-sinistra.

Non dirò che il limite più serio sia stato nella volontà di ridurre il trauma del cambiamento di un voltar pagina che, per la preoccupazione dell'unità, evitava di fare i conti necessari e a fondo. L'unanimità, del resto, non ha coperto le resistenze e le contrarietà. Gli appuntamenti al varco dell'insuccesso di questo Governo sono stati dati e mi pare siano stati anche confermati. Ma ciò che più conta e pesa è il limite proprio della riflessione critica e l'ambiguità che ne deriva nella concezione e nella prospettiva politica, nella visione dello sviluppo del nostro paese.

Di qui viene poi la difficoltà, nonché il difetto di coraggio e di chiarezza nel prendere atto fino in fondo della realtà, della realtà della crisi e dell'ampiezza delle forze che occorrono per un autentico progetto di sviluppo e di rinnovamento democratico del paese, alla cui necessità si è richiamato l'onorevole Rumor.

Il Governo di questi limiti e di queste ambiguità porta i segni, e la nostra critica li ha indicati anche per ciò che riguarda il programma, su cui non ritorno, se non per dire che è ancora difficile, onorevole Presidente del Consiglio, capire con quali misure (possiamo intendere il suo riserbo), in quali forme ed in quali tempi si esplicherà quella terapia d'urto, la cui necessità ed urgenza (ce ne rendiamo conto tutti) è nei fatti, è nella mancanza del pane a Napoli, nella mancanza dell'acqua in Sardegna, e la cui efficacia certo anche noi riteniamo sia legata ad un complesso organico di misure economiche e sociali, ad una saldatura tra ripresa e riforme.

Ma, soprattutto, voglio sottolineare che le richieste di godere del beneficio del tempo riguardano già troppe e troppo gravi questioni, e non solo quelle non definite nella maggioranza (la riforma della RAI-TV, i provvedimenti per la libertà della stampa), ma anche i problemi essenziali, decisivi e più immediati, del Mezzogiorno, dell'agricoltura, della scuola, che noi sappiamo essere banchi di prova e che presentano scadenze non prorogabili.

Su un punto sono rimasto stupito (faccio solo questa osservazione, onorevole Rumor): ella ha già dato per scontato che, a proposito della riforma della RAI, si giungerà ad un rinvio, ad una proroga. L'ha detto questa sera. Mi era parso che nelle dichiarazioni programmatiche fosse ancora aperto un margine valutabile in cinque mesi. Ma voi volete far presto! Il paese ha bisogno di soluzioni! Parlo di una che è rilevante, anche se altre possono essere più rilevanti. Non potete ricominciare con questo vecchio male del centro-sinistra e della politica italiana, del beneficio del tempo. Noi questo beneficio del tempo, sia chiaro, non intendiamo concederlo. Ma, badate, non lo possono concedere i sindacati, non lo possono concedere le regioni, a cominciare da quelle meridionali. Nelle loro proposte ed indicazioni, in quelle delle organizzazioni dei lavoratori, vi è l'indice di una responsabilità nazionale che io credo sia stata avvertita, ma credo vi sia anche

la coscienza di un diritto e di una forza che chiamano alla prova i propositi e la volontà del Governo. Non ci sono tregue da chiedere o da concedere: c'è il confronto, c'è il cimento, e sono immediati, e bisogna sapere che sono immediati.

Ho detto così della necessità della nostra opposizione. Essa avrà due punti costanti di riferimento. Il primo è la consapevolezza delle condizioni critiche, di disagio, di tanta parte della popolazione italiana, del carico di ingiustizia, di sofferenza, di inferiorità, che grava in particolare sul Mezzogiorno; della serietà dello stato del paese e dell'urgenza di soluzioni positive, dell'avvio di riforme serie. Il secondo è la coscienza che il progresso, l'avanzata delle classi lavoratrici, del nostro stesso partito, sono affidati e debbono contare sul superamento della crisi, non sul suo incancrenirsi; postulano lo sviluppo democratico, non il collasso economico e morale: la paralisi e la disgregazione può essere il calcolo disperato di forze eversive e reazionarie, ma non è certo la prospettiva e l'interesse del movimento operaio. (*Applausi all'estrema sinistra*). Ed ella, onorevole Cariglia, non conosce la storia del nostro partito, quando parla della politica del tanto peggio, perché non saremmo la forza che siamo in Italia, se avessimo seguito quella politica. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Cariglia. Onorevole Natta, è vero, ma ieri sera lo aveva detto l'onorevole De Martino e lei è stato zitto. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Natta. No!

Cariglia. L'onorevole De Martino ha detto che voi avete abbandonato la politica del «tanto peggio tanto meglio» ed io ho detto la stessa cosa.

Natta. Onorevole Cariglia, mi sarà sfuggito che l'onorevole De Martino abbia fatto una affermazione di questo genere.

Cariglia. Secondo me ella se ne è accorto.

Natta. Se me ne fossi accorto, lo avrei interrotto, ricordando all'onorevole De Martino che i socialisti ed i comunisti non hanno fatto ricorso alla politica del «tanto peggio tanto meglio» nemmeno nei momenti dello scontro più aspro con la democrazia cristiana, negli anni della politica centrista. Noi abbiamo sempre avuto una ispirazione che viene da lontano, dalla lotta per la Resistenza. La nostra linea è stata ed è un'altra, quella cioè del farsi carico dei problemi delle masse e della nazione, quella dell'impegno nella proposta positiva che abbia fine e valore mobilitante, persuasione di massa e validità nazionale, e che possa essere base per la creazione e l'avanzamento di grandi schieramenti unitari. Io lo capisco, si è cercato persino di far scandalo, ci si è interrogati per il fatto che la direzione del nostro partito ha recentemente elaborato un documento per la democratizzazione delle forze

armate. Come? In questo momento? E altri, anche i compagni socialisti ci hanno detto: bravi. Siete stati abili perché qualche giorno fa avete definito una proposta anche in tema di riforma sanitaria.

Perché noi facciamo questo è chiaro. Perché non vogliamo solo operare con lo stimolo della critica e della pressione e perché – e lo abbiamo fatto spesso precedendo i Governi anche per i grandi problemi delle riforme (scuola, università, agricoltura) – riteniamo che un partito come il nostro, il cui fine è di condurre le classi lavoratrici alla direzione del paese, un partito che ha compreso che lo spirito di classe deve saldarsi allo spirito statale (questo Lenin e Gramsci, onorevole Piccoli, hanno insegnato ai lavoratori, ai comunisti) abbia come compito inderogabile quello di cimentarsi, con il più grande rigore intellettuale e politico, sulla intera realtà nazionale, studiare e proporre soluzioni valide per la società, per lo Stato, e su queste ingaggiare il confronto e la lotta. Useremo quest'arma con un ancor più acuto impegno democratico e nazionale e faremo leva sul metodo, sulla concezione della politica e della lotta politica che ci sono proprie, quelli dell'azione delle masse, della dialettica aperta, della ricerca costante dell'unità, della collaborazione con i socialisti, con tutte le forze popolari democratiche e antifasciste. Qui, nel Parlamento, faremo leva sul metodo del più risoluto e chiaro confronto politico.

Ci avete detto che non volete confusioni e assemblearismi. Non li vogliamo nemmeno noi. Ci sentiamo diversi. Ognuno tiene alla propria autonomia. Voglio dire di più: non ci piacciono maggioranze inerti e inette. Non facciamo calcolo su questo. Ciò che importa ed è essenziale è che la vita democratica del nostro paese abbia nuovo vigore ed impulso, perché la democrazia italiana sia capace di risolvere nel senso della giustizia e della libertà i problemi della gente e del paese. Ciò che è essenziale è che siano superati radicalmente i vizi agli errori delle preclusioni, delle pregiudiziali, che si impari che gli schieramenti si determinano non per aree predeterminate ma nel concreto delle scelte politiche, e che il rapporto fra le forze presenti in Parlamento è corretto quando si tratta di un rapporto sul terreno politico. Ciò che importa è che non solo si faccia conto della nostra forza, ma dei valori di civiltà, delle esigenze di giustizia, delle proposte di rinnovamento politico e morale, di solidarietà e di pace tra i popoli di cui noi siano portatori; ciò che conta è che si faccia conto di quelle energie, di quella capacità e serietà di lavoratori e di popolo che così largamente esprimiamo.

In secondo luogo ogni posizione, ogni iniziativa, ogni nostro atto avrà di mira non una qualche forma di inserimento per tolleranza altrui o per compromissione nostra. Questo non accadrà. Avrà di mira, ogni nostro atto, quella prospettiva di svolta democratica per cui ci battiamo apertamente e che noi riteniamo necessaria e possibile attraverso l'incontro e la collaborazione delle grandi correnti popolari e democratiche dal nostro paese, dei cattolici, dei socialisti, dei comunisti. Siamo persuasi che questa sia la vi-

sione più realistica, che fa calcolo della storia del nostro paese, delle forze e dei valori effettivi in esso presenti: la visione più realistica, se si vuole condurre l'Italia ad una condizione di più alta e nuova civiltà. Certo, non concepiamo questa battaglia in altri termini che non siano quelli del confronto e dello scontro aperto delle idee, della prova, del contrasto, dell'intesa sui fatti. Siamo consapevoli che si tratta di una via difficile, che diverse possono essere le soluzioni politiche: ma per questa via vogliamo passare, onorevole Piccoli, per questa via vogliamo affermare una funzione dirigente del nostro partito che, del resto, sempre più largamente ci viene riconosciuta. Sappiamo bene che, nelle cose che si dicono a riconoscimento (talvolta persino a lode) della serietà, della coerenza, della capacità del partito comunista, vi è spesso la malizia della polemica interessata o ingiusta verso il partito socialista, o l'allarme per questa povera democrazia cristiana che non si accorgerebbe o disarmerebbe di fronte all'Annibale comunista che preme alle porte! Ma tra la gente le malizie contano poco e ciò che si intende è che di questo partito comunista c'è bisogno, ci sarà bisogno per uscire dalle angustie e dalle difficoltà del momento e per far progredire il nostro paese. Né noi intendiamo riconoscere come un destino l'essere sempre all'opposizione. Siamo nati come partito della classe operaia e del popolo per trasformare la società italiana, per costruire una società socialista. Siamo divenuti una grande forza politica nazionale facendoci parte costituente e garante di questa Repubblica, di questa democrazia, di questa Costituzione. Qui, onorevole Rumor, è la nostra scelta di campo: repubblicana, democratica, socialista: e credo che nella sostanza non sia molto diversa da quella del partito socialista.

In questo quadro, comunque, non riteniamo che sia legittimo, da parte nostra, cercare di affermare la nostra capacità e il nostro diritto ad essere forza di governo in Italia. Abbiamo voluto ribadire anche questo, perché in tal modo pensiamo possa diventare più chiaro con quale responsabilità e con quale impegno noi condurremo la nostra battaglia di fronte al Governo Rumor, nell'interesse dei lavoratori e per il bene del nostro paese. (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra – Moltissime congratulazioni*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLE PENSIONI

Seduta del 21 febbraio 1974

È in esame in Aula il disegno di legge «Norme per il miglioramento di alcuni trattamenti previdenziali ed assistenziali nonché per la riscossione unificata dei contributi e la ristrutturazione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale» (C. n. 2695), insieme ad altre proposte di legge concorrenti.

Natta, ai sensi dell'articolo 44 del Regolamento della Camera, chiede la chiusura della discussione sulle linee generali, per passare subito all'esame degli articoli. La sua proposta è motivata da due considerazioni: in primo luogo, è urgente rispondere alle esigenze dei pensionati; in secondo luogo, egli ritiene sproporzionato il momento riservato alla discussione generale rispetto a quello, più concreto, riservato ai singoli articoli.

Dopo aver ricevuto assicurazione, dai Presidenti della Camera e della Commissione lavoro, che la conclusione del dibattito generale è imminente, Natta non insiste e rinuncia alla sua richiesta.

Natta. Signor Presidente, ai sensi dell'articolo 44, primo comma, del regolamento, chiedo a nome del gruppo comunista la chiusura della discussione sulle linee generali del provvedimento che stiamo esaminando. Ne enuncio rapidamente i motivi.

Siamo di fronte, in primo luogo, ad una necessità di carattere politico generale. Il Parlamento ha atteso per molto tempo, formulando una serie numerosa di rilievi e di critiche anche nei confronti del Governo, che il provvedimento in questione venisse portato al suo esame. Credo che l'esigenza di una rapida definizione dello stesso sia stata avvertita da tutte le parti politiche. Esiste una attesa ormai più che legittima, essendo trascorsi parecchi mesi dal momento in cui il relativo impegno venne assunto dal Governo. Vi è un'attesa, ripeto, più che legittima, tra i pensionati, tra i disoccupati, nell'ambito di categorie che sono tra le più colpite dall'aumento dei prezzi, dall'inflazione; inflazione ed aumento dei prezzi cui ieri il Governo ha dato un ulteriore incentivo, comunque un avallo. Decidere rapidamente a questo punto sembra a noi sia un dovere del Parlamento, non solo nei confronti di chi può avere un atteggiamento di attesa, per quanto attiene al miglioramento della propria condizione, ma più in generale

nei confronti del paese.

La rapida definizione dell'*iter* delle misure in esame va sollecitata anche per un'altra ragione. Fra i tanti problemi che sono in discussione in questo momento nel nostro paese – del tutto legittimamente – vi è anche quello della funzionalità e dell'efficienza delle assemblee parlamentari. Credo che anche di questo si debba tener conto e ritengo che ciò sia possibile prima ancora di giungere ad eventuali correttivi nei meccanismi regolamentari. Sono dunque dell'avviso che si debba tenere nel giusto conto l'esigenza cui ho fatto riferimento. Siamo tra l'altro di fronte ad una sproporzione che se non sbaglio il nuovo regolamento cercava in qualche modo di sanare. Mi riferisco alla sproporzione tra il momento del dibattito generale in aula e quello della discussione più ravvicinata, più concreta, sugli articoli della legge.

Nel caso in esame, ci sembra che la discussione abbia già avuto una sufficiente ampiezza e che i diversi gruppi abbiano avuto modo di esporre le proprie posizioni. In ogni caso, il secondo comma dell'articolo 44 del regolamento consente ancora di parlare, una volta deliberata la chiusura della discussione, ad un deputato per ciascuno dei gruppi che ne facciano richiesta. Possiamo ritenere che nella giornata di domani sia possibile continuare – se i gruppi lo richiederanno – ad avere un dibattito. È quindi con coscienza tranquilla e serena che formuliamo la proposta che ho detto, che ci pare possa essere condivisa da tutti i gruppi, in modo che domani sia possibile completare la discussione, passare alle repliche del relatore e del Governo, e comunque far sì che nella giornata di martedì 26 febbraio la Camera passi all'esame degli articoli del disegno di legge n. 2695. Se vi sono altre vie per raggiungere questo stesso risultato, i comunisti sono comunque disposti ad esaminarle. Poiché, peraltro, non mi è parso di ravvisarne, avanzo proposta di chiusura della discussione generale.

Presidente. Avverto che, a norma del primo comma dell'articolo 44 del regolamento, sulla richiesta di chiusura possono parlare un oratore contro e uno a favore.

De Marzio. Chiedo di parlare contro.

Presidente. Ne ha facoltà.

De Marzio. Signor Presidente, la richiesta dell'onorevole Natta mi stupisce, tanto è nuova in questa Assemblea. Chiedere la chiusura della discussione sulle linee generali di un disegno di legge così importante come quello che stiamo esaminando mi sembra che sia in contrasto con l'esigenza che siano largamente espresse le opinioni dei gruppi in merito al disegno di legge. Noi avevamo proposto, tenendo conto delle urgenti necessità dei pensionati a che vengano approvate le parti riguardanti i miglioramenti pensionistici, di procedere allo stralcio della parte economica, del provvedi-

mento in esame ed eravamo disponibili per un esame rapidissimo di tale stralcio. Essendo stata rifiutata la nostra proposta, ritengo che la Camera abbia il dovere di discutere ampiamente il disegno di legge e dichiariamo che, qualora la Camera dovesse accettare la proposta dell'onorevole Natta, ci riserveremmo di esprimere le nostre opinioni in sede di illustrazione degli emendamenti agli articoli.

Presidente. Poiché nessuno chiede di parlare a favore, prima di passare alla votazione delle richieste dell'onorevole Natta vorrei fare una precisazione.

Gli oratori che devono ancora intervenire nella discussione sulle linee generali sono sedici; poiché le iscrizioni si chiudono questa sera, questo numero dovrebbe ritenersi definitivo. Ora, stando così le cose, indipendentemente dalle decisioni che possono essere adottate in merito alla proposta dell'onorevole Natta (decisioni che saranno quelle che la Camera vorrà adottare), mi sembra piuttosto verosimile che, dato il numero degli iscritti, tra le sedute di domani e, eventualmente, di lunedì prossimo, la discussione sulle linee generali possa giungere a conclusione.

Zanibelli, Presidente della Commissione. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Zanibelli, Presidente della Commissione. La ringrazio, signor Presidente, di tale chiarimento: non conoscevo esattamente il numero degli iscritti. Comunque mi sembra inopportuno che, in una situazione in cui si può registrare una convergenza dimostrata nei fatti, anche dalla maggioranza, di esaminare con la massima rapidità, sia pure con il massimo impegno, il provvedimento, l'Assemblea si debba dividere ora, su di una votazione per la chiusura della discussione sulle linee generali, mentre la proposta dell'onorevole Natta può trovare (almeno per quel che posso esprimere, ritengo, a nome dei gruppi di maggioranza in questo momento) un sostanziale accoglimento. Siamo del parere, infatti, che la discussione sulle linee generali si possa concludere nella giornata di lunedì, per poi passare all'esame degli articoli. Posso dire che, proprio poco tempo fa, essendo impegnato il presidente del mio gruppo in una riunione, gli ho fatto pervenire un appunto – anche a nome di altri colleghi – per chiedergli di sottoporre alla Presidenza dell'Assemblea l'opportunità di una intesa tra i capigruppo sul termine di chiusura della discussione generale, nonché sul termine definitivo per l'approvazione del disegno di legge. Ci troviamo, quindi, in una condizione di piena disponibilità.

Perché dobbiamo procedere ad una votazione su una richiesta di chiusura anticipata della discussione sulle linee generali, mentre potrebbe darsi il caso di qualche collega che, pur presente oggi, abbia accettato di cedere il proprio posto ad altri, sapendo di poter intervenire domani? So che,

qualora fosse accolta la richiesta avanzata dal gruppo comunista potrebbe parlare un oratore per gruppo, ma io vorrei pregare l'onorevole Natta di non insistere sulla richiesta, dal momento che abbiamo tutti potuto constatare come sia possibile chiudere la discussione sulle linee generali in tempo utile perché nella giornata di martedì replichino i relatori ed i ministri e si possa passare all'esame degli articoli.

E dal momento che anche la discussione sugli articoli può essere svolta in modo piuttosto ampio, le anticipo che cercheremo di svolgerla in modo ristretto e che faremo lavorare il Comitato dei nove con una certa continuità per favorire il lavoro dell'Assemblea.

La mia, quindi, non è una risposta in senso favorevole alla richiesta, nel modo in cui è stata posta, ma credo che lo sia sostanzialmente per quello che è il contenuto riguardante i lavori dalla nostra Assemblea.

Presidente. Onorevole Natta, mantiene la sua richiesta di chiusura della discussione?

Natta. Mi rammarico, signor Presidente, di non aver avuto la possibilità di trovare un altro modo per risolvere la questione. La mia preoccupazione era che, non essendo intervenuta una precisa regolamentazione della discussione – l'ho detto al termine del mio precedente intervento – si verificasse una eccessiva dilatazione della stessa. Occorre, a questo punto, ricordare che la questione della legge sulle pensioni, del dibattito e dei tempi di questo dibattito è stata discussa anche in sede di conferenza dei capigruppo. Lontana da noi è l'intenzione di impedire a qualsiasi gruppo di esprimere le proprie posizioni; e di esprimerle non con un solo intervento, ma anche con due o con tre. Anche perché da parte nostra intendiamo esercitare, e lo abbiamo esercitato, il diritto di dire le nostre opinioni, di esprimere le nostre posizioni. Mi sembra però che si fosse convenuto da parte di tutti i gruppi di realizzare un dibattito il più possibile concentrato. Non possono che derivare considerazioni di ordine generale dall'esperienza che stiamo vivendo tutti da tempo: quanto più le discussioni vengono dilatate e diventano lunghe e pesanti, tanto meno, anche rispetto all'opinione pubblica, hanno di efficacia, tanto meno di interesse esse suscitano.

Aggiungo una considerazione e concludo: siamo di fronte, come è stato riconosciuto da tutte le parti, ad una legge complessa, ardua, con tanti articoli e con tanti problemi. Che cosa accade normalmente (e mi appello a lei signor Presidente, che ha più esperienza di tutti noi)? Che dedichiamo tante ore e tante giornate ai discorsi di carattere generale e quando arriviamo alla fase dell'esame degli articoli e degli emendamenti, spesso si procede in modo convulso. Una richiesta di votazione qualificata viene spesso ritenuta una perdita di tempo, e oltre tutto abbiamo i congegni elettronici per le votazioni installati nell'aula che non possono funzionare e non riu-

sciamo a capirne il perché. Dicevo dunque che la richiesta di una votazione qualificata diventa una tragedia, mentre questo è proprio il momento del confronto più serio, il momento del confronto delle posizioni politiche, quelle che sono espresse in testi, in emendamenti, eccetera. Diventa dunque la fase più convulsa e anche la più disordinata del nostro lavoro.

Non voglio andare oltre. Credo di aver posto un problema che va al di là di questa sede e di questo momento. Ho detto qual era la mia intenzione. Non ho difficoltà a non insistere perché non ho nessuna intenzione di chiudere la bocca a nessuno.

Badini Confalonieri. Perché vi siete accorti che siete in minoranza.

Presidente. Onorevole Badini Confalonieri, la prego...

Natta. Vuole che insista nella richiesta? Possiamo votare!

Badini Confalonieri. No, onorevole Natta.

Natta. Dicevo dunque che non ho difficoltà a ritirare la mia richiesta, dato che le precisazioni fornite dalla Presidenza e dalla maggioranza lasciano ritenere che nella giornata di martedì si inizierà la discussione degli articoli: che è appunto quanto il nostro gruppo intendeva ottenere.

Il provvedimento, discusso ancora in Aula da febbraio ad aprile 1974, è rinviato alla Commissione lavoro il 9 aprile, che lo esamina fino a luglio. Infine il disegno di legge viene ritirato il 6 febbraio 1976 su richiesta del Ministro del lavoro e della previdenza sociale.

CAMERA DEI DEPUTATI
SUL V GOVERNO RUMOR

Seduta del 23 marzo 1974

Il 28 febbraio 1974 il Ministro del tesoro Ugo La Malfa rassegna le dimissioni dall'incarico, in seguito a dissidi con il Ministro del bilancio Antonio Giolitti sull'atteggiamento da assumere rispetto alle condizioni poste dal Fondo monetario internazionale per la concessione di un prestito all'Italia. Entra così in crisi il IV Governo Rumor.

Il 14 marzo il Presidente del Consiglio uscente vara il suo V Governo, un tripartito DC-PSI-PSDI, con l'appoggio esterno del PRI, che ottiene la fiducia il 23 marzo.

Natta si mostra assai critico nei confronti della riedizione del centro-sinistra. A suo avviso il Governo ha una visione troppo angusta, che non consente di affrontare i numerosi problemi economici, politici e sociali della nazione. Le disfunzioni in cui versa l'Italia debbono essere affrontate con un'efficienza che si unisca ad una franca democrazia, mediante l'appoggio delle classi lavoratrici e popolari, e annuncia dunque una ferma e organizzata opposizione da parte del Partito comunista.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, il gruppo comunista votò contro il precedente Governo quadripartito dell'onorevole Rumor e voterà contro l'attuale Governo tripartito dell'onorevole Rumor; ma il nostro «no» di oggi scaturisce da un più severo giudizio critico su questa riedizione del Ministero di centro-sinistra, e indica la decisione e l'impegno di una più ferma e combattiva opposizione dei comunisti. I motivi di fondo di questa valutazione e di questo atteggiamento sono stati chiaramente indicati nel discorso del segretario del nostro partito, e a me sembra che il dibattito e la replica del Presidente del Consiglio debba indurci a confermare la giustezza e la necessità della posizione che abbiamo assunto.

La rapida riproposizione di un Governo che afferma come suo carattere essenziale la continuità politica di indirizzo e di programmazione con il precedente non può nascondere il fatto che quel Governo non aveva retto alla prova e aveva segnato un sostanziale fallimento. Questa ripresa, non accompagnata neppure da una seria riflessione autocritica, non fa che ac-

centuare il divario e la contraddizione tra la crisi italiana, fattasi ancor più grave per i contraccolpi di sconvolgimenti economici, finanziari e politici internazionali, è una formazione governativa che, già nel luglio dello scorso anno, noi considerammo inadeguata, esposta al rischio delle ambiguità, delle incertezze e delle resistenze che segnavano il recupero del centro-sinistra, e che si trova oggi, nella sua nuova edizione, ad operare in una ancor più travagliata e pesante situazione politica per le scelte compiute dal gruppo dirigente della democrazia cristiana e per la dura prova del *referendum*. Anche per la lezione di questa esperienza recente, noi ribadiamo la persuasione che, per uscire dal dissesto e dai pericoli che esso comporta per il nostro paese, occorre una tale opera di rinnovamento e di sviluppo democratico, di programmazione economica, di riforme della società e dello Stato, di risanamento morale e intellettuale; occorre una tale tensione ideale e politica, una tale fermezza e vigore di volontà, che tutto ciò è impensabile, onorevoli colleghi, senza la fiducia e il concorso delle classi lavoratrici e popolari, senza un avvicinamento e un'intesa delle forze democratiche e popolari. Ad una svolta democratica, dunque, che sempre più appare – e non solo a noi comunisti – come una esigenza nazionale, continuerà a mirare la nostra azione e la nostra battaglia politica. Nel paese e nel Parlamento la nostra opposizione al Governo cercherà con fermezza di difendere gli interessi popolari, il lavoro, il livello di vita e di civiltà della nostra gente; cercherà di affrontare e risolvere i problemi cruciali delle masse e della nazione e mirerà a promuovere il mutamento di indirizzo e di direzione politica che noi consideriamo necessario.

Sull'analisi della situazione e delle cause che sono state alla base della crisi di governo e che in larga misura permangono – mi pare – a insidiare anche il nuovo Ministero (e l'eco l'abbiamo sentita, anche, nel dibattito, negli interventi di rappresentanti della maggioranza) nella sua sicurezza, nella sua omogeneità – come si dice – a capacità operativa, non voglio insistere. Consentite che dica qualche parola ancora solo su un punto, che è stato ed è del resto al centro del nostro più severo giudizio critico e che investe, certo, non solo il Governo ma anzi, dirò, in modo preminente il partito di maggioranza relativa, la democrazia cristiana.

Si tratta della questione di fondo, che noi già ponemmo dopo l'ultimo congresso della democrazia cristiana e al momento in cui si profilò una inversione di tendenza dopo la grave e infelice esperienza del centro-destra e si giunse alla formazione del nuovo quadripartito. Fino a quale punto – chiedemmo – giungeva la consapevolezza, nella riflessione e nel travaglio del vostro partito, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, che nella crisi del nostro paese, nei suoi diversi profili, vi era pure il peso della responsabilità delle scelte politiche, della concezione dello Stato e del potere, del modo di governare, che nella storia recente dell'Italia hanno contrassegnato la direzione del paese da parte della democrazia cristiana? Qual era – chiedemmo – il grado di autenticità e di consistenza di fronte alle

tante verità amare, anche drammatiche che voi avete sentito di non poter nascondere né a voi stessi né al paese; quale il grado di autenticità, di consistenza di un qualche mutamento politico ed anche – diciamolo – di un rapporto nuovo tra le forze politiche democratiche che si riconducessero all'ispirazione antifascista, alle regole e ai principi fondamentali della Costituzione repubblicana? Quale linea – chiedemmo – politica e ideale, quale prospettiva di respiro, quale tipo di sviluppo sociale e civile dell'Italia era proposto dalla democrazia cristiana dopo il decennio del centro-sinistra, i suoi esiti critici e gli scarti, le involuzioni, anche rischiose, che lo avevano seguito?

Se noi abbiamo riproposto oggi all'attenzione questo problema, la causa dalle cause, come ha detto l'onorevole Enrico Berlinguer, non è certo per un proposito di rivincita storica sul 18 aprile, così lontano nel tempo; o per un disegno di inserimento o di contrattazione in termini di potere da parte del partito comunista. No! È perché a questo nodo – e credo non possa sfuggire alla vostra intelligenza e accortezza – a questo nodo riconducono oggi più che mai tanti degli elementi critici, dei guai, dei guasti della nostra vita nazionale; le stesse preoccupazioni e gli assilli per l'identità e la sorte del vostro partito. La supremazia politica della democrazia cristiana non può essere considerata, di per sé, interesse supremo del paese; e sono tanti i segni che vi avvertono che questa idea è ormai incrinata.

Ma ancora una volta, onorevoli colleghi, in questi ultimi mesi le scelte del gruppo dirigente democristiano, quando si è giunti a questioni essenziali nel campo economico e politico, ci sono apparse dettate da una troppo chiusa volontà di difendere e di mantenere intatto un sistema di potere, una posizione di predominio, anche quando ciò significava turbare o negare esigenze di giustizia sociale, di democratizzazione, perfino di razionalità, di efficienza e di moralizzazione di servizi pubblici, di settori importanti dell'organizzazione sociale e politica, anche quando ciò significava rendere incerta la prospettiva dello stesso centro-sinistra e inasprire i rapporti con l'opposizione democratica e di sinistra.

Non occorre che io ripeta che abbiamo considerato in modo così grave la scelta del *referendum* anche perché ci è parso che essa obbedisse o comunque finisse per sollecitare una logica di potere al di là della considerazione di principi di libertà civile, di coscienza e di tolleranza che si venivano a contestare e dei possibili rischi di rottura tra le forze democratiche o popolari e per lo stesso mondo cattolico, per la pace religiosa, e per il corretto rapporto tra Stato e Chiesa.

Ma io non voglio insistere su una impostazione che, da parte nostra (lo ha detto in termini del tutto limpidi l'onorevole Enrico Berlinguer), ha ben distinto tra battaglia per la difesa della legge sul divorzio e opposizione al Governo, che ha sollecitato, certo, l'impegno di tutte le forze che avvertono essere in gioco una esigenza di libertà, dirò perfino di libertà per una minoranza, e i diritti dello Stato, la sua laicità ed indipendenza, proprio

perché il *referendum* non è – e noi non vogliamo che sia – uno scontro tra la democrazia cristiana ed il partito comunista.

Per quel che riguarda il Governo, onorevole Presidente del Consiglio, al di là delle dichiarazioni di principio, noi attendiamo gli atti, a cominciare, dirò, dal rispetto delle norme elettorali, che assicurino al confronto il massimo di correttezza, di imparzialità. Prendiamo atto della sua affermazione per quanto riguarda l'uso nella campagna elettorale degli strumenti pubblici; ma io vorrei, a questo proposito – mi rivolgo anche al Presidente della Camera – che fosse al più presto convocata la Commissione di vigilanza per la propaganda televisiva. E credo di dover aggiungere che mi pare ancora una volta una strada sbagliata la lunga consultazione a proposito della propaganda televisiva nell'ambito dei partiti di maggioranza. Tra l'altro, non mi sembra molto conclusiva; e non vorremmo che per questo aspetto accadesse quello che è accaduto quando vi siete messi tante volte a discutere di una riforma democratica della radiotelevisione.

Ma su un secondo problema che noi abbiamo posto, onorevole Rumor, ci è parso che il suo silenzio – scusi il bisticcio di parole – non possa da noi essere passato sotto silenzio. Noi riteniamo – e non solo noi, credo – che occorra da parte del Governo una attenta e gelosa tutela dei diritti dello Stato, un corretto rapporto, che è da difendere certo, tra Stato e Chiesa, ma che è da difendere particolarmente in una competizione che è civile e politica, e che riguarda una legge dello Stato. Questo problema noi l'abbiamo posto non solo all'onorevole Rumor, ma l'abbiamo posto al Governo nel suo insieme, e l'abbiamo posto anche ai partiti che del Governo sono parte, o che il Governo appoggiano. E credo che il nostro richiamo, anche a conclusione del dibattito, debba essere preso in attenta considerazione dal Governo.

Torno alla questione politica, all'indirizzo e alla concezione della democrazia cristiana che noi riteniamo abbiano pesato anche sull'insuccesso del precedente Governo, logorandone le possibilità, dissipando rapidamente il valore di quell'appello e sollecitazione che a luglio suonò nelle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Rumor ad impegni, a solidarietà che andassero oltre le forze della coalizione governativa, restringendolo in uno stato di inerzia e di paralisi che hanno suscitato la resistenza e la lotta, via via più ampia e vigorose, di grandi masse popolari, dei sindacati, del nostro partito, e che a nostro giudizio rischiano di continuare ad essere un impaccio ed un ostacolo sul cammino del nuovo Governo. Esemplificherò, onorevoli colleghi, solo su un ordine di problemi, ma tra i più rilevanti e decisivi (problemi che del resto sono stati dibattuti in questi giorni) per la determinazione di un clima nuovo di fiducia, di operosità, di sicurezza democratica, ordine di problemi che si è detto persino costituire un banco di prova essenziale per il Governo e per i partiti che lo compongono e lo sostengono, ma per il quale ci è parsa più debole e deludente la parte ad esso dedicata nelle dichiarazioni programmatiche e nella replica del Presi-

dente del Consiglio. Voglio parlare della moralizzazione e del risanamento della vita pubblica, del rinnovamento e dello sviluppo del regime delle istituzioni democratiche, di quella riforma intellettuale e morale – se mi è consentito usare un termine di Gramsci – che investe i problemi della scuola, della famiglia, della condizione della donna, delle giovani generazioni, i valori di civiltà e di moralità che devono oggi essere propri di una società aperta e progrediente. Il Presidente del Consiglio ha usato parole, a proposito della recente conturbante serie di fatti scandalosi, che non sono andate al di là di una impostazione di principio. Per quanto ci riguarda, tutti conoscono l'orientamento responsabile che abbiamo seguito respingendo ogni campagna di scandalismo qualunquistico, l'agitazione del sospetto generico e generale, e, nello stesso tempo avanzando la ferma richiesta dell'accertamento della verità dei fatti e delle responsabilità, sul terreno giuridico e su quello politico. Riteniamo per questo, onorevoli colleghi, un errore la posizione della maggioranza della Commissione inquirente, proprio perché l'interesse generale era ed è che non gravi nemmeno l'ombra del dubbio sul fatto che un qualunque ostacolo, un qualche metro discriminante possa impacciare l'opera di chiarimento e di giustizia. Certo, io ho sentito fare appello a un patrimonio, quello che viene dalla Resistenza e dalla lotta di liberazione, che ci è comune; ho sentito fare appello a valori e principi, quelli della Costituzione, in cui riconosciamo una base dell'unità nazionale, della nostra convivenza civile, del sistema democratico, del nostro partito. Ma questo patrimonio, questi valori, onorevoli colleghi, oggi – deve essere chiaro per tutti noi – possono essere difesi ed avere incremento ulteriore, se tutti ci riferiamo prima ancora che ai meriti del passato a quelli che dobbiamo avere e conquistarci nel presente: i meriti, come uomini politici e come partiti democratici, della coerenza, della correttezza, dell'onestà politica e civile.

Ma, al di là di questo, sarebbe grave non rendersi conto che l'emozione e il turbamento dell'opinione pubblica per le vicende dei finanziamenti occulti dei petrolieri (o di altri gruppi ad enti) a partiti politici non ha fatto che acuire uno stato di sfiducia e di allarme per fenomeni ben più di fondo: le disfunzioni le inefficienze, i guasti, anche, nell'amministrazione pubblica, il disordine nei servizi, le lentezze nelle procedure, i conflitti di competenza, le incertezze, i ritardi nell'ordine pubblico, nell'amministrazione della giustizia; il centralismo macchinoso da una parte e, dall'altra, il potere non controllato di corpi ed enti dello Stato; l'offuscamento, la limitazione sostanziale delle funzioni e dei poteri dei centri della sovranità popolare, dal Parlamento alle regioni. E ancora, certo, gli episodi di criminalità comune, l'endemica violenza eversiva e fascista, che ancora una volta, oggi, a Roma, ha dato prova di sé in occasione della ricorrenza della strage delle Fosse Ardeatine (*Interruzione del deputato Tremaglia*); e la presenza di una trama che continua ad insidiare il regime democratico.

Il primo nodo, di fronte a questa massa assillante di disfunzioni, di problemi, è un nodo politico: bisogna andare alla radice, se si vuole risanare, ridare efficienza e saldezza e assicurare fiducia e prestigio alle istituzioni democratiche. Bisogna tornare sui binari della Costituzione. Ogni atto di risanamento e di riforma deve ispirarsi ai principi che sono a fondamento della Costituzione, abbandonando risolutamente tutte le teorie escludiviste e tutte le discriminazioni che sono all'origine delle distorsioni, delle deformazioni del nostro sistema politico ed istituzionale; che sono all'origine della formazione di un potere tendenzialmente oligarchico, di una commistione corrompitrice tra potere politico e potere economico, di un modo di governare clientelare, con tutte le arroganze e le presunzioni di impunità di chi ha ritenuto non potesse esistere nessuna alternativa a questo sistema.

Questa è la prima ed indispensabile misura di risanamento. Avete la volontà, la forza di muovere in questa direzione?

Noi abbiamo aderito al progetto di un finanziamento pubblico, limitato e controllato, dei partiti, ma ribadiamo che sarebbe un errore considerare oggi isolatamente questo provvedimento. Questa scelta ha valore se si affrontano anche altri problemi connessi a diverse esigenze, forse più rilevanti; certo più rilevanti e stringenti ai fini della salvaguardia e dello sviluppo della democrazia, del corretto funzionamento del sistema parlamentare, della vitalità e della autonomia degli stessi partiti politici.

Bisogna modificare, in primo luogo, il rapporto che si è andato stabilendo tra potere politico e potere economico, andando verso forme di controllo democratico parlamentare sul settore pubblico dell'economia, rompendo la trama del sottogoverno, sfrondando finalmente la selva degli enti superflui. Ma noi siamo pronti, in secondo luogo, anche a prendere in considerazione tutte quelle proposte che riaffermino la funzione fondamentale dei partiti e che possano liberarli (non è problema nostro, ma siamo sensibili ad una esigenza di correttezza e di effettiva democrazia) dal peso dei clientelismi.

Il Presidente del Consiglio ha fatto qualche cenno ai problemi della struttura del Governo in rapporto alla riforma della pubblica amministrazione e a quella, ancora più rilevante, del rapporto Stato-regione. Noi vorremmo, a questo proposito, ribadire innanzitutto una considerazione di ordine generale: siamo persuasi che vi è oggi l'esigenza, delicata ma acuta, di una riforma dello Stato, di una riconsiderazione delle sue strutture, dei suoi apparati, del rapporto fra i suoi diversi poteri, dell'ordinamento e dell'indirizzo dei diversi corpi.

Anche un discorso sulle istituzioni può e deve essere affrontato, se l'impegno è quello di un generale processo di democratizzazione, se il fine è quello di far vivere in pieno l'ispirazione democratica e antifascista della Costituzione. Ma qui torniamo al nodo politico, alla volontà che è necessaria per affermare uno Stato democratico che, in ogni sua articolazione e istituto di potere (dalla radiotelevisione, alla polizia, agli organi del con-

trollo amministrativo e alla magistratura), riconosca la preminenza degli organi rappresentativi della sovranità popolare, la cui autorità e il cui prestigio dipendono in modo decisivo dalla piena esplicazione della dialettica tra le forze politiche fondatrici e garanti della Repubblica e del regime democratico.

In tale prospettiva, non solo ci è parsa angusta l'ispirazione del programma governativo, in qualche caso rituali alcune affermazioni sulla ristrutturazione e definizione del numero dei ministeri, non chiare alcune misure ipotizzate nel campo dell'ordine pubblico e della giustizia, ma soprattutto, onorevole Rumor, ci sono parse preoccupanti le posizioni da lei assunte relativamente alle regioni e alle autonomie locali. A noi non sembra ammissibile utilizzare la condizione, se questo è l'intento, di paralisi finanziaria a cui sono stati condotti dalle scelte di Governo gli enti locali e le debolezze delle regioni, insidiate, nel loro difficile avvio, da pesanti restrizioni burocratiche, per giustificare l'appalto di rilevanti settori dei pubblici poteri a società finanziarie e ad imprese pubbliche o private che siano.

All'urgenza degli interventi si può far fronte senza stravolgere il nostro sistema istituzionale, senza privatizzare il potere pubblico, se si sceglie decisamente la via di finanziare adeguatamente, per scopi determinati e con mezzi ordinari e straordinari, le funzioni degli enti pubblici elettivi, cioè i comuni, le province e le regioni, già istituzionalmente preposti alla costruzione e alla gestione di case, di scuole, di ospedali, di opere igieniche, di reti di trasporto. In caso contrario, tutti questi organi democratici dello Stato saranno condannati al deperimento e a un crescente distacco dai bisogni del paese, mentre al loro posto potranno subentrare organismi di tipo privatistico sottratti ad ogni controllo popolare e probabile fonte – come dimostrano scandali recenti – di una dilatazione a macchia d'olio in tutto il paese di quel sistema di integrazione fra capitale monopolistico e forze politiche da cui già oggi derivano minacce alla democrazia.

Vorrei trarre spunto per una considerazione di ordine generale, ma più immediatamente politico, per quello che riguarda l'attività del Governo. Ciò che è necessario, onorevoli colleghi, è l'efficienza della democrazia, la capacità di risolvere i problemi attraverso il metodo e gli strumenti della democrazia; ed occorre stare in guardia a perseguire l'efficienza prevaricando la democrazia. Lo dico perché non vorremmo che l'indubbia acutezza dei problemi, l'esigenza di una più incisiva operatività, l'assillo per la ristrettezza dei tempi accordati per l'attività del Parlamento, combinate con la vaghezza dei propositi per questioni di grande portata – da quella del petrolio, a quella del ripianamento dei debiti delle mutue, si progetti di investimenti per l'edilizia, la zootecnia, i trasporti – non vorremmo – dicevo – che questo concorso di circostanze inducesse il Governo a fare ricorso a misure che per il metodo e per il contenuto potrebbero rivelarsi – come ha detto ieri il capogruppo del partito socialista italiano – per una di que-

ste ipotesi, errori madornali e comunque non idonee e non confacenti proprio a raggiungere soluzioni positive e tempestive.

Diciamo con più chiarezza: un Governo che continua il precedente, il quale, se non ricordo male, avrebbe dovuto deliberare su parecchi di questi problemi qualora l'onorevole La Malfa non avesse dato le dimissioni, un Governo che continua il precedente non avrebbe forse dovuto presentarsi qui già con una serie di progetti definiti e dire al Parlamento: ecco, signori, queste sono le misure che immediatamente noi vi proponiamo di discutere, di affrontare, di deliberare?

E quando potremo capire quale politica intendono seguire il Governo e la maggioranza nel campo del mercato petrolifero? E che cosa pensate intanto che debba accadere dell'ultimo decreto che aumenta il prezzo e il prelievo fiscale sulla benzina, non ancora convertito in legge dal Senato né dalla Camera? E quando si potranno sciogliere i tanti nodi, da quello del controllo dei prezzi a quello dell'equo canone, a quello della RAI-TV e agli altri fondamentali del Mezzogiorno, della scuola secondaria, della difesa del suolo, della riforma sanitaria?

Non è, a nostro giudizio, che i programmi siano troppo ambiziosi: è che la carenza di una linea politica generale, nel campo economico e sociale, li rende inattendibili e li destina ancora una volta ai rinvii.

L'onorevole Rumor ci ha detto che non muterà l'atteggiamento del Governo nei confronti dell'opposizione comunista. Comprendiamo il senso politico, in questo momento, di una simile affermazione. Bisogna dire, però, che non vale molto in concreto la ripetizione di un discorso largamente metodologico – come quello dei contributi positivi o dei voti aggiuntivi – che si è rivelato finora così angusto – consentitemi di dirlo, ne abbiamo avuta esperienza e credo che ognuno di voi possa anche essere testimone dell'atteggiamento che noi abbiamo tenuto in tutto questo periodo – così poco esperto al cimento e al confronto reale, quando questa opposizione ha mostrato in tanti campi di essere capace, ben al di là del consiglio o dell'emendamento, di portare avanti una proposta organica e valida per la soluzione dei problemi nazionali.

Ma la nostra opposizione ha cardini ben saldi e non mutevoli. Non ci impacciano, onorevoli colleghi, le bugie risibili e anche un po' meschine di chi – e parlo de *Il Popolo* – un giorno si consola scrivendo che l'opposizione comunista non muta perché è sempre stata monotona, pregiudiziale, settaria, e un altro giorno grida alla contraddizione perché saremmo passati dalla opposizione di tipo diverso allo scontro frontale, anzi all'opposizione cieca!

Noi non siamo un gruppetto avventuristico: siamo una grande forza operaia e nazionale. Dalla liberazione ad oggi la crescita e l'affermazione del nostro partito sono venute proprio dall'impegno sui problemi concreti dei lavoratori e della nazione, dallo sforzo vigoroso dell'analisi su tutta l'area della realtà, dalla elaborazione di soluzioni serie, valide, costruttive per l'og-

gi e per l'avvenire; sono venute dalla nostra capacità di fare politica, di organizzare un movimento politico di massa, di essere un punto di riferimento in ogni battaglia di libertà, di progresso, di rinnovamento civile e morale.

Questa ispirazione, questo modo di concepire la lotta politica e rivoluzionaria, che sono e debbono essere proprie di un partito che vuole sempre più essere una forza dirigente, intendiamo renderli più che mai operanti, e più che mai acuta e pronta sarà la nostra iniziativa e la nostra volontà unitaria.

Non muta l'ispirazione e il fine della nostra politica, il suo respiro unitario. È il vigore, la risolutezza del nostro impegno e della nostra azione che vogliamo far diventare più netti ed acuti.

Ed è questo un dovere a cui ci sollecitano milioni di lavoratori, di cittadini che vogliono lavoro, sicurezza, libertà. È una responsabilità che sentiamo di dover assumere e di poter assolvere per il bene del nostro paese. (*Vivi applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SUL RAPIMENTO DEL GIUDICE MARIO SOSSI

Seduta del 21 maggio 1974

Il 18 aprile 1974 il magistrato Mario Sossi viene sequestrato a Genova dalle Brigate rosse. In cambio della liberazione dell'ostaggio – che sarà poi rilasciato il 23 maggio senza contropartita – i rapitori chiedono la liberazione di otto detenuti già condannati ad esito di istruttorie condotte dal magistrato genovese per reati di matrice terroristica. La Corte d'Assise di Genova, il 20 maggio, accoglie la domanda di libertà provvisoria presentata da tali detenuti in prospettiva del loro espatrio; l'ordinanza, ispirata da ragioni umanitarie, non supererà tuttavia il vaglio del procuratore generale della Repubblica di Genova, Francesco Coco.

In risposta alle numerose interrogazioni parlamentari presentate sulla grave vicenda, il Presidente del Consiglio Rumor ribadisce la posizione improntata alla difesa intransigente dei fondamentali valori dello Stato e delle prerogative delle istituzioni della Repubblica, ma ritiene di non dover interferire, nel rispetto del principio di divisione dei poteri, nelle responsabilità proprie della magistratura e nelle decisioni da questa adottate.

In replica all'intervento del Presidente del Consiglio, Natta esprime una netta condanna del fatto criminoso, ai cui autori non può essere data alcuna copertura politica. Ritenendo impossibili, da parte delle istituzioni, sia la risposta puramente repressiva ad eventi di tale gravità, sia il cedimento dello Stato alla sfida oltraggiosa delle organizzazioni terroristiche, Natta afferma tuttavia l'esistenza di nodi politici ancora irrisolti relativamente all'efficacia dell'azione delle Forze dell'ordine diretta ad individuare e a perseguire i responsabili degli attentati alla sicurezza del Paese ed eversivi del regime democratico.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, noi abbiamo vissuto nelle settimane scorse – anche personalmente – questa vicenda con sdegno, con angoscia, e con la trepidazione che è stata propria della gente, dei lavoratori della Liguria e di Genova, ben sensibili, certamente, ai principi e ai valori della libertà e della dignità dell'uomo, al bene anche della vita di ogni individuo, anche quando il compito, la professione di funzionario dello Stato e di tutore della legge può

esporre a rischi del resto consapevoli, a rischi maggiori rispetto ad un privato cittadino, ben sensibile – lo vogliamo ripetere – al dolore della famiglia e agli sforzi (con i quali anche siamo stati solidali, vicini), del magistrato Sossi, ma sensibili e attenti anche ai valori e alle regole fondamentali della nostra convivenza civile e della nostra comunità nazionale, ai principi di libertà, di sicurezza di tutti i cittadini e del nostro paese, e, voglio dire, anche alle stesse esigenze di una aperta e chiara battaglia sociale e politica, che non consentono e non tollerano il ricorso agli strumenti della violenza criminale, del terrorismo ricattatorio, della provocazione eversiva e sanguinosa, della minaccia della morte di un ostaggio, come si dice!

Di fronte alla decisione della corte di Genova, noi possiamo anche dire che è una decisione umana, ma non è giusta. Possiamo comprendere – come altri, mi pare – che i giudici di Genova, togati e popolari, di fronte a un dilemma senza dubbio atroce, a un carico di responsabilità così pesante, abbiano finito per obbedire a sentimenti e preoccupazioni umane, abbiano scelto la via, non sappiamo quanto valida d'altra parte, di tentare, in quel modo, la salvezza della vita del procuratore Sossi.

Ma a noi tocca altro dovere, forse anche più duro, più penoso, pur nel rispetto di un autonomo potere dello Stato e delle sue decisioni anche quando ci appaiono singolari. A noi tocca il dovere, che può essere più duro, di non condividere e di non consentire. A noi tocca, il dovere politico di dire che in tal modo, quali che siano, umani, nobili, i motivi, si apre il varco a danni e a rischi incalcolabili e intollerabili per il nostro paese.

Sappiamo bene, signor Presidente del Consiglio e onorevoli colleghi, che i tempi, l'assetto sociale, il carico dei problemi – lo ricordava il Presidente del Consiglio – non solo in Italia, ci pongono di fronte a manifestazioni inusitate e inaudite di criminalità comune, e ci pongono anche di fronte a forme aberranti, oscure, sanguinose, di terrorismo, di provocazione politica o pseudopolitica, alle quali può essere semplicistica la risposta della pura repressione, dell'ordine autoritario, ma alle quali appare deleteria e distruttiva anche la risposta del cedimento alla prepotenza, al ricatto, alla sfida che diventa via via più oltraggiosa. Nemmeno questo è possibile nel nostro paese.

Si può, per la causa della vita, perdere la vita, e questo non vale solo per il singolo uomo, può valere anche per una nazione. Preoccupa, dunque, un atto che, a nostro giudizio, non aiuta, non rasserena, non dà forza all'opinione pubblica del nostro paese, in un momento in cui ci troviamo alle prese con manifestazioni virulente, quotidiane, di delitti, di reati comuni, e in un momento in cui continua ad essere presente, ogni giorno, una minaccia e un'insidia eversiva, un attacco contro la democrazia, i suoi istituti, le sue regole.

Noi non dobbiamo ripetere qui questa sera, onorevoli colleghi, ciò che da parte nostra da tempo, tante volte, nel modo più netto è stato affermato: che nessuna copertura politica può essere riconosciuta o data a grup-

più come quello nominato «22 ottobre», responsabili di estorsioni e di delitti, e che niente altro che un fine di rottura, di provocazione antipopolare e antidemocratica può essere alla base dell'azione e dei metodi di bande di professionisti come quella che si definisce «brigate rosse»! Questo, onorevoli colleghi, l'abbiamo detto nel modo più netto e più preciso nei giorni scorsi, insieme con i lavoratori e i cittadini di Genova. Dobbiamo invece riproporre – ne accenno perché a questa riflessione critica bisognerà pur giungere in modo meditato – un problema: il problema politico.

Signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, dal 1969 ad oggi, in tante circostanze tragiche, di fronte a fatti drammatici, perché siamo giunti a questo punto? Come mai non si è riusciti una volta a venire a capo, a mettere le mani sui responsabili, sui mandanti, sugli esecutori di attentati criminosi – quali che ne siano i colori – alla vita, alla sicurezza del nostro paese, al regime democratico? Come mai, anche quando vi sono stati in Parlamento gli accenni, le ammissioni su una torbida trama (dietro la quale anche da parte vostra, onorevole Piccoli, si è accennato alla possibile esistenza di gruppi, di centrali organizzate, forse non solo italiane), come mai dopo gli accenni, le ammissioni, sono mancati la determinazione e l'impegno necessari ad andare a fondo, ad accertare, a colpire alle radici?

Anche per questa vicenda, come mai questa banda – il Presidente del Consiglio dice «non nuova» (certo, non nuova: più volte presente in momenti acuti, sempre, per lotte sociali o per vicende politiche del nostro paese, grandi battaglie sindacali, momenti di scontro politico come quello del 12 maggio) – come mai questa banda abbia fatto ricorso alla pratica criminosa del sequestro di persona? È una banda della quale abbiamo sentito parlare, persino con stupore, con sgomento, anche in dichiarazioni rese alla stampa da parte di responsabili di servizi della sicurezza pubblica dello Stato, che mostravano di saperla lunga, di sapere tante cose. Eppure nessuno è stato afferrato, preso, credo. Sono liberi, latitanti, in grado di tramare ulteriormente!

Onorevoli colleghi, queste cose devono essere dette con tutto il senso di responsabilità che in questo momento è necessario, ma i conti con un passato pesante di responsabilità politiche noi li dobbiamo fare! Vi sono state tolleranze colpevoli, inefficienze o incapacità e incertezze, incertezze nell'individuare, nel colpire i nemici della repubblica e della democrazia, dalla mafia alla fungaia fascista e anche alle bande criminali, che, quali che siano le sigle e i colori, hanno avuto ed hanno un obiettivo di eversione del regime democratico del nostro paese. (*Vive proteste a destra*).

Tutto questo, onorevole Presidente del Consiglio, oggi fa groppo, fa nodo, anche nelle disfunzioni, nei contrasti, nelle confusioni che si rivelano nei diversi organi a servizi dello Stato. Anche su questo bisogna riflettere, anche sulle responsabilità politiche che hanno determinato questa situazione, responsabilità, che quali che siano le decisioni, non possono essere semplicemente addossate su questo o su quell'organo, su questo o su quel potere!

Noi abbiamo il dovere di risalire fino in fondo alle responsabilità politiche, soprattutto per il fatto che siamo ad un punto limite. Lo avvertiamo tutti, e credo che, senza retorica, bisogna in questo momento dire che la salute della Repubblica deve essere legge suprema. Prendiamo atto delle affermazioni che il Presidente del Consiglio ha fatto qui questa sera: e un'assunzione di responsabilità nella fermezza e nel rigore. Forse sarebbe stato opportuno che, dal primo momento, vi fosse una determinazione chiara, univoca, in rapporto a questo fatto criminoso, da parte del Governo. Perché, onorevole Rumor, onorevoli colleghi, il nostro paese ha bisogno di essere diretto, e non si esce dallo stato di malessere, di crisi, se vi è incertezza e contraddittorietà, sia che si tratti di problemi economici, sia che si tratti di quelli relativi all'ordine democratico, alla certezza ed al rigore dell'amministrazione della giustizia.

Certo noi riconosciamo che vi sono problemi di strutture da migliorare, di organici da potenziare. Vi è anzitutto un problema di indirizzo politico, di esempi che bisogna dare, a cominciare da chi dirige il nostro paese, da chi governa questo paese. Ribadiamo che noi chiediamo al Governo di compiere quello che deve essere il dovere proprio di un Governo di una repubblica democratica, lo chiediamo con lo stesso animo e con la stessa decisione responsabile con cui la classe operaia, i lavoratori ed i cittadini di Genova, hanno espresso una netta condanna verso gruppi che sono estranei e nemici alla tradizione ed alla causa del movimento operaio. Lo chiediamo con la responsabilità e la fermezza di un appello, ed anche di un ammonimento, che dalla città che è stata al centro di questa tragica ed oscura vicenda proviene, perché nulla di intentato sia lasciato al fine di salvare la vita al magistrato Sossi.

Possiamo anche rinnovare il nostro augurio, ma, soprattutto, nulla sia disatteso nella difesa della libertà e della sicurezza della nostra convivenza civile, nulla sia disatteso nell'affermare le ragioni della democrazia, dell'ordine, del regime democratico del nostro paese. Lo chiediamo, credendo di interpretare in questo modo la volontà della grande maggioranza degli italiani, che sentono, con piena coscienza, la vitalità della forza democratica del nostro paese, e che vogliono andare avanti nella libertà e nel progresso. (*Vivi applausi all'estrema sinistra e a sinistra – Congratulazioni*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA STRAGE DI BRESCIA

Seduta del 28 maggio 1974

In replica al Ministro dell'interno, Paolo Taviani, intervenuto in risposta alle urgenti interrogazioni presentate sul tragico attentato perpetrato lo stesso giorno a Brescia durante lo svolgimento di una manifestazione antifascista, Natta esprime lo sdegno e la condanna per l'orribile fatto criminoso e la solidarietà per le sue vittime. L'attentato, secondo Natta, è tanto più grave in quanto diretto contro una pacifica manifestazione di lavoratori e di cittadini intesa a ribadire i valori del regime democratico dopo il susseguirsi di episodi di violenza di matrice fascista, facenti parte di un disegno diretto a indebolire le libertà democratiche, le conquiste dei lavoratori e ad aprire la via a soluzioni politiche di stampo autoritario e reazionario. A tale disegno è necessario opporre il rigore delle leggi, che consentono di individuare e di reprimere quanti sono o si proclamano nemici dello Stato e delle sue istituzioni; è però indifferibile il serio esame del problema politico concernente la capacità e la fermezza dello Stato nell'intraprendere adeguate azioni di contrasto della criminalità politica che mira a disarticolarlo. Natta individua il segno di una «sorta di disarmo politico e morale» nelle ripetute manifestazioni di debolezza, di incertezza e perfino di tolleranza dimostrate da alcuni settori dei poteri pubblici verso i fenomeni eversivi, e ne riconduce l'origine e la responsabilità politica ad impostazioni tendenti a manovrare le tensioni e a far leva sugli opposti estremismi. A fronte di questi pericolosi ed assurdi calcoli politici è necessario recuperare la vocazione antifascista posta a base della comunità nazionale e dello stesso confronto tra le forze democratiche.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro dell'interno, non bastano lo sdegno, il dolore e la condanna per questa strage infame, raccapricciante, la più orribile e grave nella pur tragica catena di attentati terroristici, degli attacchi sanguinosi che abbiamo avuto in questi anni nel nostro paese. È il crimine più orribile e grave, per il momento, per le circostanze e le proporzioni della strage, che da lunga data, forse da Portella delle Ginestre, si sia verificato nel nostro paese.

Noi ci inchiniamo con triste commozione di fronte ai morti e al lutto di Brescia antifascista, democratica, operaia. Esprimiamo la solidarietà e

l'augurio di salvezza per i feriti, in particolare per quelli che sono tutt'ora in rischio di morte. Non bastano lo sdegno, il dolore e la condanna di fronte a questo orribile e grave attentato: il più orribile e grave, perché si è trattato di un attentato aperto, oltraggioso ai valori e ai principi costitutivi fondamentali della Repubblica, del regime democratico, del patto su cui è fondata la nostra unità nazionale. Erano i valori che la manifestazione antifascista, democratica dei lavoratori e dei cittadini di Brescia – una manifestazione pacifica, ferma – intendeva ribadire. E intendeva ribadirli dopo tanti episodi a fatti di violenza fascista, a Brescia, dopo tante provocazioni impuniti e tollerate che io non ripeterò, dopo che qui sono state già ricordate.

I lavoratori, i cittadini, i sindacati, i partiti democratici antifascisti di Brescia volevano dire da Brescia all'Italia, al Governo della Repubblica, con fermezza e con chiarezza, che bisogna farla finita, e finita davvero, con un disegno, una trama (poco fa l'onorevole Piccoli diceva che si rivela unitaria, una sola manovra), che da cinque anni tenta di gettare questo nostro paese allo sbaraglio, nella confusione, nello sfacelo, per travolgere e fiaccare la libertà, la democrazia, le conquiste e la volontà di progresso e di giustizia dei lavoratori e del popolo italiano.

Non basteranno, dunque, lo sdegno, il dolore e la condanna. Noi qui abbiamo una volta di più, ma con preminenza assoluta, il dovere di prendere coscienza e di dare coscienza agli italiani. Lo dicevamo qualche giorno fa, ma à triste, è necessario ribadirlo oggi con fermezza maggiore: noi siamo giunti al livello di guardia e per la salvezza della Repubblica è diventata oggi esigenza tassativa, improrogabile esercitare senza riguardi il rigore della legge, delle leggi della Repubblica, che vi sono, che consentono di individuare, di colpire chi è, e chi si proclama anche nemico della Repubblica democratica, dei suoi istituti, dei suoi principi, delle sue regole. Bisogna esercitare il rigore della legge da parte di tutti gli organi dello Stato senza esitazione, dai servizi di sicurezza, certo, alla magistratura. Ma la fermezza, il rigore, la capacità di individuare i responsabili, i finanziatori, i mandanti, gli esecutori, sono necessari per colpire questi ultimi una buona volta, come talvolta è già successo. Contro questi attentati, contro questi crimini, è necessaria la fermezza, nonché la capacità di spezzare questa trama e dissolvere un rischio, una minaccia che non dobbiamo trascurare o sottovalutare, nel senso di una ulteriore scalata, di una più acuta e nuova stagione di provocazione e terrorismo, per lanciare discredito e tentare la dissoluzione dello Stato democratico, con lo scopo magari di aprire la via a qualche avventura reazionaria ed autoritaria.

Tale fermezza, e tale capacità (siamo d'accordo, onorevole Piccoli) esigono più che mai il coraggio e la volontà di un esame di coscienza; esigono il coraggio e la volontà di pervenire direttamente al nodo politico, al perché, alle responsabilità. Dobbiamo riprendere un discorso appena accennato la settimana scorsa: perché in tutti questi anni lo Stato non è riu-

scito a dominare ed a vincere l'esplosione di una criminalità politica che ha assunto le proporzioni ed i caratteri che oggi tutti denunciavamo? Perché dalla strage di piazza Fontana al lungo strazio dell'autorità e di tutte le leggi della Repubblica democratica, si è lasciata consumare una serie di fatti che vanno da Reggio Calabria agli attentati ai treni, all'uccisione dell'agente Marino, alla strage di quel Bertoli alla questura di Milano (presente il ministro dell'interno di allora e attuale Presidente del Consiglio) di cui non abbiamo saputo più nulla? È trascorso un anno da allora. Anche gli italiani si chiedono cosa stia accadendo. In situazioni di questo genere, ci si attende sollecitudine e prontezza nell'esercitare e rendere giustizia. Di fronte allo stillicidio quotidiano delle azioni squadristiche, di cui Brescia è stata uno dei luoghi caldi in questi ultimi mesi, di fronte alla pratica dei sequestri di persona di cui abbiamo discusso la settimana scorsa, di fronte a tutto questo, abbiamo assistito a tante sconcertanti ed incredibili manifestazioni di debolezza, di incapacità, di smarrimento, di tolleranze e – diciamolo pure – di connivenze, in certi settori degli organi ai quali dovrebbe essere affidata la sicurezza ed anche l'ordine dello Stato, nonché la libertà dei cittadini e persino la difesa dell'ordine, della libertà e dalla sicurezza dello Stato, attraverso l'amministrazione della giustizia!

Siamo arrivati al punto che nessuno di noi – certo nessuno degli italiani – ignora oggi i casi di concorrenza, di conflitti, nonché le polemiche, riportate dalla stampa, fra servizi e poteri diversi dello Stato. Tra questi episodi, il più recente è rappresentato da quello dell'uomo per la cui salvezza tutti abbiamo trepidato ed operato. Ci sembra che nemmeno lui conosca, se non le regole della propria responsabilità, almeno la prudenza del silenzio! Così non si può andare avanti, onorevoli colleghi. Certo, questo paese dimostra di possedere nervi saldi; profonde sono le radici, e sicuri sono i presidi della democrazia italiana se, nonostante tutto quello che abbiamo lamentato, non siamo stati ancora travolti.

Questa sorta di disarmo politico e morale, questa incertezza e rilassamento, vanno ben oltre l'inettitudine o la fiacchezza degli uomini cui può essere toccata, in questo o in quel momento, la direzione della politica interna di questo o di quel settore dei servizi dell'ordine pubblico e della sicurezza dello Stato. Questa incertezza, questo rilassamento, questa sorta di disarmo politico e morale, hanno all'origine – lo dobbiamo dire – un'impostazione ed una responsabilità politica. La verità è – permettetemi, onorevoli colleghi, perché io avverto anche le responsabilità del momento e le avverto anche nelle parole che bisogna pronunciare – la verità è, voglio dirlo nel modo più pacato, ma netto, che per troppo tempo c'è stata una idea, un calcolo dei governanti del nostro paese, anche nel recente passato, di potere in qualche modo manovrare anche le tensioni e gli estremismi contrapposti; vi è stato un calcolo assurdo, pericoloso, ma a questa stretta siamo arrivati. Certo è, comunque, che per troppo tempo, onorevoli colleghi, onorevole Piccoli, vi è stato un oscuramento della linea, della

vocazione, della ispirazione antifascista, che avrebbero dovuto essere fermamente a base della nostra comunità nazionale, dello stesso confronto e della lotta tra le forze democratiche; vi è stato un difetto dei Governi del nostro paese nel definire, nel determinare una precisa e chiara ispirazione politica, un indirizzo politico che dicesse a tutto il paese, a tutti i corpi e poteri dello Stato, dall'esercito alle forze di sicurezza dell'ordine pubblico, alla magistratura, alla scuola, che il fascismo è fuori della legge, della Costituzione e della democrazia italiana; una ispirazione, un indirizzo che indicasse in tutte le manifestazioni della fungaia – lo ripeto – di bande eversive, terroristiche, armate, quali che siano i loro nomi, l'insidia, i nemici dello Stato democratico, e che mettesse anche in luce le responsabilità delle connivenze, delle coperture, delle protezioni, degli incitamenti aperti allo scontro violento da parte del partito che per gli italiani è e resta il partito dei fascisti, il Movimento sociale italiano-destra nazionale.

Qui è il nodo politico, nodo politico che anche dopo le solenni prese di posizione antifasciste in Parlamento, all'indomani dell'omicidio dell'agente Marino e al momento delle autorizzazioni a procedere concesse per ricostituzione del partito fascista, anche dopo quegli alti momenti di dibattito e di riflessione della nostra Assemblea, nemmeno l'attuale Governo è stato capace di sciogliere con la determinazione e la chiarezza necessarie.

La nostra critica severa, al di là degli atti e dei propositi del ministro dell'interno, onorevoli colleghi, si appunta su questa incapacità, su questo colpevole ritardo nel determinare un clima e un orientamento nuovi, un impulso ad un mutamento reale nella vita pubblica, nel funzionamento dello Stato. Ancora oggi – consentitemi di dirlo, perché ciò è veramente emblematico per noi – la RAI, nel diffondere un comunicato del nostro partito, ha fatto giustizia sommaria di tutte le affermazioni che avevano un significato politico, che indicavano il marchio fascista in quello che è avvenuto a Brescia, marchio che oggi da tutti i settori che fino ad ora hanno parlato in questa Camera è stato ribadito. Vi è stato – dicevo – un colpevole ritardo nel determinare un clima, un orientamento, un impulso verso un reale mutamento nella vita pubblica, nel funzionamento dello Stato e nella affermazione dei valori e dei principi di libertà e di democrazia; negli esempi di onestà e di correttezza morale e politica e di giustizia sociale che debbono essere alla base della nostra comunità nazionale, dello Stato democratico.

Il pericolo non sta nella permissività della democrazia. Molto, troppo è stato già concesso a questa tesi. In realtà il pericolo deve essere ricercato nella paura di una democrazia aperta, giusta, vigorosa per ricerca di consenso e per fiducia nell'impegno, nella forza d'iniziativa politica e civile delle classi lavoratrici, popolari e degli istituti stessi in cui la democrazia si organizza e si articola nel nostro paese, dal Parlamento agli enti locali. È dunque con pieno senso di responsabilità e con pieno impegno che il nostro partito, in questo drammatico momento, vuole essere sostegno e dife-

sa della democrazia, in unione con i lavoratori, con gli antifascisti, con le forze dei sindacati italiani, con gli altri partiti democratici; uniti e pronti alla difesa dell'ordinamento e dello Stato democratico. Ma ai partiti della Resistenza e della Costituzione, qui noi dobbiamo riproporre non solo il problema dei provvedimenti specifici per ciò che riguarda la strage di Brescia e le responsabilità di una mancanza di vigilanza, di prontezza nel colpire come si sarebbe dovuto colpire, non solo poniamo il problema di una riflessione urgente sul passato; ma poniamo il problema della volontà e della capacità politica di fronteggiare questo stato di cose, tanto più preoccupante a causa delle difficoltà acute che tutti sappiamo esservi sul terreno economico e sociale.

Ribadisco, onorevoli colleghi, quello che già abbiamo avuto modo di affermare la scorsa settimana: il Governo faccia il suo dovere di Governo della Repubblica democratica, ma a noi tocca la responsabilità di porre il tema politico di fondo. Siamo di fronte ad una crisi che esige un indirizzo politico, una direzione del paese ispirati alla chiarezza, all'unità e all'autorità che derivano da una grande forza di consensi, e dalla capacità di mobilitare le energie morali, civili e politiche del paese; un indirizzo politico capace di rispondere alle necessità di progresso, di sicurezza e di libertà di questa nostra Italia che è ben consapevole dei suoi diritti; di un popolo che sa misurare certo le difficoltà, che non rifiuterà sacrifici, se sacrifici sono da compiere, ma che è anche consapevole delle possibilità e della necessità di un mutamento; di classi lavoratrici che vogliono progredire, e vogliono farlo nel segno della libertà, della giustizia, del rinnovamento morale, sociale e politico del paese.

CAMERA DEI DEPUTATI
ANCORA SUL V GOVERNO RUMOR

Seduta del 17 giugno 1974

Il 10 giugno 1974, a poco più di due mesi dalla sua costituzione, il V Governo Rumor (tripartito DC, PSI, PSDI con appoggio esterno del PRI) entra in crisi a causa dei contrasti insorti fra la DC e il PSI relativamente alla posizione che il Governo avrebbe dovuto assumere nella trattativa in corso con le organizzazioni sindacali. Il Capo dello Stato non accoglie le dimissioni del Presidente del Consiglio in considerazione della gravità della crisi e della necessità di farvi fronte con tempestivi provvedimenti, e invita il Governo a presentarsi nuovamente alle Camere (che confermeranno la fiducia nell'Esecutivo).

Nell'intervento che segue, Natta rileva la singolarità della vicenda nei suoi aspetti procedurali e deplora che la verifica esperita dal Governo circa la sussistenza della propria maggioranza si svolga fuori dal Parlamento anziché essere oggetto di dibattito.

Natta denuncia lo svuotamento della funzione parlamentare, di cui sono indici la mancata apertura di un dibattito sulle comunicazioni del Governo e, in attesa del necessario chiarimento tra i partiti della maggioranza, l'inopportunità politica di procedere alla discussione del disegno di legge di conversione, con modificazioni, del decreto-legge sul regime fiscale dei prodotti petroliferi (il quale, rinnovato dal Governo dopo la sua decadenza e intanto approvato dal Senato, sarebbe poi nuovamente decaduto). La crisi presente e la conseguente austerità avrebbero richiesto, secondo il deputato, un profondo riesame degli indirizzi di politica energetica anziché il mero aumento, per decreto-legge, dei prodotti petroliferi; il crescente ricorso alla decretazione di urgenza, d'altra parte, è d'intralcio alla primaria attività legislativa del Parlamento, sempre più impegnato nella conversione dei decreti-legge.

Natta pone quindi la questione pregiudiziale affinché non venga posta in discussione la conversione del decreto-legge sui prodotti petroliferi.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la lettera dell'onorevole Rumor, che il nostro Presidente ha portato ora a conoscenza della Camera, non trae certamente la nostra Assemblea dalla situazione singolare e straordinaria, se ben ricordo senza precedenti, in cui è stata posta dalla

complicata e grave vicenda rappresentata dalla crisi del Governo Rumor. La Camera aveva preso atto delle dimissioni del Governo, nella forma rituale, lunedì scorso 10 giugno. Il Presidente della Repubblica, dopo le rapide consultazioni che si sono svolte nella settimana scorsa, ha ritenuto di non poter accogliere le dimissioni del Governo, al quale ha rivolto un invito a voler compiere ogni sforzo per realizzare un accordo.

Noi non discutiamo, signor Presidente, la legittimità costituzionale di un atto con il quale non sono state accolte le dimissioni del Governo; né è questo il momento – per quello che riguarda la nostra parte politica – di un esame delle ragioni politiche che hanno determinato una scelta che, senza dubbio, ha messo in luce e ha sottolineato la gravità ed anche le responsabilità cui si deve l'attuale stato di cose esistente nella vita nazionale e nella direzione politica del paese.

Ora importa piuttosto che la nostra Assemblea faccia un'altra considerazione. La decisione e l'invito del Presidente della Repubblica – almeno nella interpretazione che mi pare ne sia stata data dal Presidente del Consiglio e dai partiti governativi – hanno aperto la via a due eventualità: o che approdi ad un risultato utile il tentativo, che sappiamo essere in atto, di una ricomposizione della coalizione di Governo, e quindi del superamento dei motivi che avevano fatto ritenere impossibile la permanenza in carica del Governo all'onorevole Rumor e al Consiglio dei ministri, che su ciò aveva concordato con lui; oppure che dalla trattativa, dal vertice preannunciato per domani venga la conferma della crisi e delle dimissioni del Governo.

Il Presidente del Consiglio ha evidentemente avvertito che, essendo oggi convocata la Camera, era necessario – almeno sotto il profilo formale – informare quest'ultima degli sviluppi della situazione, e si è fatto quindi premura di comunicarci che, a seguito delle sollecitazioni da parte del Presidente della Repubblica, che sono state accolte, è in corso un tentativo di verifica, ma che il Governo non è ancora in grado di presentarsi alle Camere per ripristinare il rapporto fiduciario che è stato interrotto, per chiarire, di fronte al Parlamento e all'opinione pubblica, come noi riteniamo opportuno e doveroso, se si giungerà ad una ricomposizione della crisi governativa, i motivi reali e di fondo che sono stati alla base delle dimissioni dell'attuale Governo, e anche i termini politici e programmatici su cui si potrà giungere o si giungerà ad un eventuale ritiro delle dimissioni e ad una ripresa dell'attività di Governo.

Al dibattito e al confronto (lo diciamo subito), anche in questa ipotesi, ci sembra tassativo giungere. Anzi, io penso che nessuno ritenga che da questa vicenda si possa uscire con qualche altra comunicazione scritta; quasi che le crisi di governo si aprano e si chiudano per corrispondenza (mi sia consentita la battuta). Oggi siamo comunque ad un momento interlocutorio, in cui resta incerta la sorte del Governo; siamo al momento di una ricerca, di uno sforzo d'intesa che viene compiuto fuori del Parlamento, siamo cioè al momento di una verifica di sostanza della maggioranza go-

vernativa, per la quale si è scelta una via diversa da quella del dibattito parlamentare. È in corso una trattativa che, d'altra parte, non è ancora giunta a conclusione, per cui il Governo, di fronte alle Camere, a nostro giudizio, resta dimissionario e nello stesso tempo ci dice che sta tentando di superare la crisi.

Tuttavia, onorevoli colleghi, la Camera è stata convocata per decidere in merito a due decreti-legge. A nostro giudizio, a questo punto si offrono alla Camera due vie: aprire un dibattito sulle comunicazioni del Governo, discutere cioè in questa fase l'intrico a cui si è giunti, oppure aggiornare i lavori al momento in cui il Governo sarà in grado di rendere conto al Parlamento.

Si obietterà che un dibattito oggi non solo costituirebbe un impaccio per la maggioranza, ma, forse, rischierebbe di non condurre al chiarimento che è necessario e che è tuttavia anche urgente, anche perché, dal momento dell'invito formulato giovedì sera dal Presidente della Repubblica è già trascorso (mi sia consentito dirlo) un tempo lungo per una procedura che, al di là della legittimità, è, certo, straordinaria. Non possiamo, però, nemmeno consentire che la Camera finga di non trovarsi ad un nodo di forma e di sostanza, e che proceda come se in questa settimana non fossero intervenuti fatti nuovi e rilevanti.

Voi consentirete, a questo punto, onorevoli colleghi, che io ricordi come da parte nostra, anche in sede di conferenze dei capigruppo, venne ritenuto non opportuno politicamente, dopo le dimissioni del Governo, che la Camera fosse convocata per decidere sulla conversione o meno dei decreti-legge ora all'ordine del giorno, ed in particolare di quello relativo al regime fiscale dei prodotti petroliferi. È vero che esiste una prassi, secondo la quale il Parlamento deve essere posto in condizioni di decidere per il sì o per il no in merito alla conversione dei decreti-legge; è vero – lo sappiamo – che è imminente la scadenza dei termini di validità di questi decreti; ma sono anche veri – ed hanno importanza e peso anche più grandi – altri fatti.

È un fatto rilevante – e non solo per noi che siamo all'opposizione, ma credo anche per tutto il nostro paese – che sulla questione specifica che è proposta, ad esempio, dal decreto-legge riguardante il regime fiscale dei prodotti petroliferi, ci siamo trovati – prima e soprattutto dopo la crisi energetica dell'autunno scorso – di fronte ad una serie di impegni e di propositi di riesame a fondo della nostra politica in questo campo e di presentazione di piani petroliferi; anzi, ci siamo trovati di fronte ad esigenze conclamate di un nuovo modello di sviluppo, addirittura di un nuovo modo di vivere e di organizzare le nostre città! Sembrava che dovesse cambiare qualcosa nel profondo, sembrava che dalle dissavventure, dalle necessarie austerità venissero poi colte le opportunità per tante correzioni e non solo nel campo della politica petrolifera ed energetica, ma negli indirizzi economici, nell'assetto sociale e civile! Dopo di che, siamo ricaduti nella pra-

tica consueta dei decreti di aumento del prezzo dei prodotti petroliferi, senza mai riuscire, anche dopo questo ultimo decreto decaduto e rinnovato, a sapere quali prospettive, quali provvedimenti organici sarebbero stati proposti, seguiti da parte del Governo, da parte della maggioranza, e ci siamo trovati, al più, di fronte ancora una volta a notizie incerte, anche contraddittorie, pur in questa fase di trattativa, di discussione – che poi è sfociata nella crisi –, a notizie che, tuttavia, facevano prevedere ulteriori aumenti del prezzo della benzina o ulteriori inasprimenti fiscali. E tuttavia, onorevoli colleghi, vorrei che fosse chiaro che da parte nostra non vi è solo una riserva od una ostilità nel merito di provvedimenti dietro i quali, poi, esistono tante inadempienze ed irrisoltezze ed anche errori politici nel campo energetico, nel campo economico e così via. La nostra sollecitazione a non impegnare la Camera a crisi aperte aveva altre e più gravi ragioni di origine politico.

Qualche organo di stampa tra i più autorevoli ha scritto in questi giorni che il grande assente in tutta la vicenda della crisi è stato il Parlamento. E credo che sarebbe qualcosa di peggio se dalle assenze si giungesse ad una sorta di imperturbabile e burocratica rassegnazione. Noi non possiamo consentire, permettetemi di dirlo con estrema pacatezza ma anche con responsabilità, che si accentui oltre uno stato di cose che mette a disagio, che offusca e svuota la funzione e il potere delle Assemblee in cui si esprime la sovranità popolare. Noi non possiamo tollerare oltre che il Parlamento sia impacciato nella sua primaria attività legislativa dalla necessità, dagli obblighi di convertire i decreti-legge dei governi. Lo sapete, o lo ricordate, onorevoli colleghi, quanti decreti il quarto ed il quinto Ministero Rumor in nemmeno un anno hanno trasmesso per la conversione alle Camere? Trentatré! È una pratica alla quale bisogna mettere un punto. E sapete bene anche che nel periodo precedente questa ultima crisi in sostanza le Camere sono state impegnate quasi esclusivamente nella ratifica di decreti-legge e spesso di decreti relativi a rinvii o proroghe in ordine a problemi non affrontati, a decisioni non intervenute. Bisogna mettere un punto a tutto questo.

Ma dirò che altrettanto gravi e duri sono stati e continuano ad essere i colpi inferti alla funzione di indirizzo e di controllo politico del Parlamento, alle stesse decisioni del Parlamento.

Non intendo, signor Presidente, aprire una discussione sulla recente intervista del ministro Andreotti, che ha portato tuttavia, consentite di dirlo, ad un punto limite il rapporto tra Parlamento ed esecutivo, perché l'onorevole Andreotti ha detto che i governi – anche, ritengo, quelli da lui diretti – hanno disatteso tranquillamente le decisioni delle Camere, ad esempio, dopo le inchieste sul SIFAR, circa l'obbligo della distruzione dei fascicoli, di schedature politiche illegittime. Ma quante altre deliberazioni, indirizzi determinati dalla Camera anche in altri campi, in quello delle tariffe elettriche, eccetera, sono stati disattesi o caduti nel nulla? E l'onore-

vole Andreotti mette in luce cruda un altro fatto abnorme e non tollerabile: che i ministri – cioè – non rispondono in questa sede, sfuggendo in definitiva al controllo del Parlamento. Non elenco le mozioni e le interrogazioni, nostre e di altri gruppi politici, in ordine alle conclusioni dell'indagine relativa al SIFAR ed alla loro applicazione; per non parlare di altri fatti: trame nere, rapporti Giannettini, «rosa dei venti», colonnelli Spiazzi... Dico soltanto che se vogliamo sapere qualcosa, o qualcosa di più delle scarse notizie che, allorché si verificano fatti clamorosi che scuotono tutta la nazione, ci forniscono in questa sede i ministri, dobbiamo leggerci, il Parlamento deve leggerci, le interviste – incaute o coraggiose che siano – di questo o quel ministro, di questo o quel magistrato. E noi dovremmo preoccuparci di ratificare i decreti-legge sulla benzina!

C'è di più, onorevoli colleghi. Il Governo ha condotto – ed io non contesto affatto, sia ben chiaro, l'opportunità e l'esigenza di una prassi che ritengo necessaria, utile nella nostra vita politica – una lunga discussione con i sindacati sui problemi economici e sociali, senza tuttavia essere in grado di giungere ad un confronto conclusivo. Il Governo ha ribattuto, nel suo seno ritengo intensamente, a fondo, le medesime questioni, giungendo ad una rottura. Ma le sollecitazioni ad affrontare in Parlamento un esame, un confronto su questi stessi problemi non hanno avuto esito, per una serie di rinvii più o meno obbligati, come si dice. E l'impegno per un dibattito che era già fissato per la giornata di domani, sulla politica economica, è stato frustrato da una crisi extra-parlamentare e dal suo oscuro e pesante aggrovigliarsi.

Questi erano i motivi che, onorevoli colleghi, una settimana fa rendevano poco opportuno, dissonante addirittura, un esame del decreto-legge che dovrà venire in discussione e che del resto è stato elemento non trascurabile della politica economica sulla quale si è acceso il contrasto ed in ordine alla quale è ora aperta una riflessione della maggioranza e del Governo. Riteniamo che tali motivi siano oggi diventati ancora più stringenti e seri.

La nostra proposta è dunque, signor Presidente, la seguente: che Governo e maggioranza, in tempi brevissimi, scioglano il dilemma di fronte al quale tuttora si trovano e che, nel caso di un ritiro delle dimissioni, il Governo si presenti alle Camere per un dibattito politico generale. Propongo pertanto, a norma dell'articolo 40 del nostro regolamento, la questione pregiudiziale che non si abbia a discutere il decreto-legge sui prodotti petroliferi e chiedo ai gruppi della maggioranza di voler accogliere questa nostra proposta; di volerla accogliere non solo per le specifiche motivazioni di merito e di sostanza, ma per le più generali considerazioni di opportunità politica che mi sono permesso di avanzare. Chiedo alla Presidenza di porre ai voti tale nostra proposta.

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA STRAGE SUL TRENO ESPRESSO
ROMA-BRENNERO

Seduta del 5 agosto 1974

Nelle prime ore del 4 agosto 1974, nei pressi di Bologna, l'esplosione di un ordigno provoca una strage tra i passeggeri del treno espresso Roma-Monaco (Italicus); segue all'attentato la rivendicazione dell'organizzazione terroristica denominata Ordine nero.

Natta interviene in replica al Ministro dell'interno Taviani, il quale, rispondendo alle interrogazioni presentate sul grave atto terroristico, aveva denunciato l'esistenza di un disegno criminoso diretto ad arrestare, attraverso il susseguirsi di episodi violenti, l'evoluzione democratica del Paese e delle sue istituzioni. Il deputato ribadisce la necessità di affrontare il nodo della responsabilità politica per la perdurante debolezza ed opacità dell'azione di contrasto delle trame eversive da parte degli organi dello Stato, tali da incrinare la credibilità delle istituzioni.

Natta. Signor Presidente, è difficile nascondere il senso di umiliazione, anche di offesa amara, nel dover ripetere qui, a due mesi dalla strage di Brescia, ancora una volta parole di cordoglio e di compianto per altre vittime innocenti, per le loro famiglie, le famiglie dei feriti e dei morti. E di tanti ignoriamo perfino il nome, quasi a segnare la matta bestialità, la ferocia vile di un terrorismo e di una violenza che colpisce alla cieca, che non guarda alle vittime, che usa le bombe con spietatezza imperturbata, quasi fosse un evento naturale.

Non è possibile – e noi lo dicemmo già all'indomani di Brescia – ripetere le parole, che rischiano perfino di logorarsi e di farsi assurdamente rituali, dell'esecrazione, della condanna di crimini, di attentati, di stragi che da troppi anni, dal 1969, sconvolgono e insanguinano la vita del nostro paese, secondo un disegno di cui possono finora risultare oscuri o coperti i fini, i centri o il centro promotore, ma la cui matrice politica e le cui firme c'erano già. C'erano negli attentati dell'agosto del 1969 e anche in quello di Genova. Le firme c'erano e i fini appaiono sempre più quelli di una eversione reazionaria, di un attacco, di una liquidazione della democrazia per un qualche sbocco autoritario, per un qualche regime forte.

Noi non vogliamo ora tornare sulla trama che dagli attentati ai treni dell'agosto del 1969 alla strage di ieri si è orrendamente dipanata e rivelata come un progetto di tensione, di allarme, di caos in tutti i momenti in cui il nostro paese si è trovato alle prese con situazioni difficili in campo economico e politico, in cui abbiamo dovuto affrontare delle prove ardue, in cui si sono delineate delle esigenze di rinnovamento, di progresso, di avanzata delle classi lavoratrici e di mutamenti anche nel quadro politico.

Fanatici, spietati, portatori e vittime di teorie deliranti, di nostalgie vergognose possono essere gli esecutori di questi assassini anonimi; ma coloro che hanno ideato, finanziato, fatto eseguire questi crimini, da piazza Fontana a Brescia e alla serie dei colpi dinamitardi sui treni, non sono certo dei malati, dei folli omicidi, dei banditori o dei succubi assurdi dell'irrazionalità o della violenza dei tempi.

Noi non possiamo pensare, onorevoli colleghi, che sia un caso, un fatto fortuito che di nuovo vi sia stata una esplosione di terrorismo in questo momento. Nel momento in cui sono falliti, vicino a noi, regimi fascisti, governi duri e spietati nel loro carattere antipopolare e antidemocratico, quelli che erano i modelli favoleggiati – altro che coscienza pulita! (*Applausi all'estrema sinistra*) – ed auspicati dalle forze e dai gruppi che hanno dato ispirazioni, avalli e coperture alle trame nere, al cancro delle tante organizzazioni eversive del nostro paese. Hanno subito dei colpi questi regimi, nel Portogallo, nella Grecia.

Valensise. Parlaci della Russia!

Natta. Non è un caso che questi regimi siano crollati sotto il peso di guerre di oppressione coloniale o di avventure, chi sa da chi ispirate, all'interno e all'esterno, che hanno condotto la Grecia e la Turchia al rischio di una guerra. Non è un caso che tutto ciò sia esploso nel momento in cui c'è la condanna, l'isolamento di regimi fascisti, e riprendono vigore, anche vicino a noi, le ragioni e i valori della libertà e della democrazia. Non è un caso che questa nuova strage cada nel momento in cui il nostro paese vive una congiuntura difficile nel campo economico e sociale, un travaglio grave, profondo sotto il profilo politico, e ancora una volta non manca il grido dell'allarme e della paura se appena si delinea un confronto aperto, democratico nel Parlamento con l'opposizione comunista, e non manca chi alza il grido dei cedimenti, delle rese, dell'Annibale comunista alle porte. Non è un caso che vi sia uno spazio, una possibilità, un'urgenza del ricorso all'arma del terrore e della provocazione delittuosa.

Ma ciò che preme in questo momento non è soltanto ribadire denunce, insistere sulla necessità di venire a capo, di dire fino in fondo le verità che forse sapete e non avete detto e che è scandaloso vengano dette da altre parti qui...

Almirante. È la verità.

Natta. ...mettendo il ministro dell'interno nella necessità di rispondere, perché noi non possiamo sentire dire dall'onorevole Almirante quello che ella non ci ha detto...

Alfano. Vergogna per il ministro!

Natta. ...sulla necessità di fare giustizia, di colpire con il rigore della legge della Repubblica antifascista e democratica.

Ciò che preme ed urge, onorevoli colleghi, è ritornare ancora al nodo politico, alle responsabilità per cui è potuta andare avanti da cinque anni, e può continuare, questa insorgenza criminosa, questa insidia che certo non ha travolto il regime democratico, non ha spezzato i nervi del movimento operaio, dell'antifascismo del popolo italiano, ma di fronte alla quale sentiamo che non è più possibile continuare solo a proclamare quanto siano salde le radici della democrazia in Italia. Non è più possibile ripetere che la democrazia è più forte, che questo disegno non passerà, che non avrà la meglio. La democrazia deve difendersi, deve affermare i valori della vita, della sicurezza, della libertà dei cittadini, dello Stato. Deve colpire senza esitazioni senza incertezze, senza timori.

E voi dovete chiedervi perché questo segno di volontà, di decisione, di rigore, il paese non l'ha avvertito nemmeno dopo quel monito duro, perentorio che voi, colleghi della democrazia cristiana, più direttamente dovete aver sentito a Brescia, ma che tutti abbiamo sentito come un appello estremo. Non è solo il fatto che dopo due mesi gli autori responsabili della strage di Brescia non siano ancora nelle mani della giustizia; che tante indagini si muovano ma non arrivino mai ad una conclusione. C'è un'altra verità più dura, che bisogna dire. La verità è che la gente, l'opinione pubblica nel nostro paese ha l'impressione che qui, nemmeno dopo fatti e rivelazioni incredibili (pensiamo a quelle del SID, la cui cura preminente è lo spionaggio politico e non la sicurezza dello Stato, e tante altre rivelazioni non meno traumatiche) non c'è mai nessuno che risponda e che paghi (*Applausi all'estrema sinistra*) né per le stragi, né per i dissesti economici, né per i disservizi, né per gli scandali. Non c'è mai nessuno che paghi, né funzionario né ministro.

I più alti dirigenti della democrazia cristiana, a cominciare dallo stesso segretario della democrazia cristiana, si sono permessi di chiamare in causa, anche recentemente, gli organi, i poteri dello Stato, per inefficienza, per inadempienza nel dominare questa trama oscura, per mancanza, forse, ai propri doveri, o peggio per fiacchezze e tolleranze. E dopo? E al di là delle denunce anonime, che non vogliamo pensare siano solo sgravi o alibi di coscienza, dopo, quali atti, quali misure, quali decisioni vi sono state, quale responsabile, onorevole ministro dell'interno, degli apparati, dei servizi pubblici, è stato individuato per una qualche mancanza di lealtà, un

difetto di capacità, di efficienza, per una trascuratezza del proprio dovere? Non una indicazione, non un gesto preciso, netto, un atto di rimozione, di pulizia, di rinnovamento reale! Ma chi denunciate? Degli innocenti, allora, dei meritevoli, magari, di essere promossi! Nemmeno quando abbiamo avuto un attentato rivolto contro il ministro dell'interno di allora, quando vi è stato un attentatore che ha gettato una bomba contro quel ministro, nemmeno allora qualche interrogativo, qualche problema, qualche provvedimento per i responsabili dei servizi di polizia a Milano! Al punto che uno dei maggiori giornali del nostro paese può scrivere oggi: «Accade che per l'onore di qualche uomo o di qualche corpo dello Stato si debba ancora morire, o scontare in disordine civile, in umiliante caduta morale, l'errore fondamentale di credere che governare significhi nascondere o tacere».

È un giudizio severo che investe il Governo. Ma il nostro deve essere ancor più severo. E non voglio ora riproporre, non ne avrei il tempo, il tema di fondo che già altre volte abbiamo proposto alla vostra riflessione: quello delle responsabilità, dei motivi politici per cui da tempo, nel nostro paese, abbiamo avuto un oscuramento della coscienza, dell'ispirazione, dell'indirizzo antifascista nella vita della nazione. E non voglio ricordare gli errori lontani o recenti che sono stati alla base di deformazioni, di inquinamenti, di inettitudini: le pseudoteorie politiche alle quali avete pagato e per le quali fate pagare al paese i prezzi pesanti di esperienze fallimentari o di debolezze, che ci hanno condotto a questo punto.

Certo è, signor Presidente, che un mutamento di indirizzi in senso antifascista e democratico, un proposito di risanamento dell'organizzazione dello Stato non vanno e non andranno avanti se ci si limita a qualche dichiarazione di buona volontà, a qualche provvedimento di dubbia efficacia, a quelle mezze ammissioni su centrali e gruppi stranieri. Ma chi? Quali amici o quali nemici possono puntare su un disegno unitario di queste proporzioni per sconvolgere il nostro paese?

Ecco, noi dobbiamo chiedere conto al Governo, al Presidente del Consiglio, al ministro dell'interno: non è possibile, non è credibile questo brancolare ancora nel buio, questo non venire mai a capo di nulla! Lo scandalo, l'ho già detto, è che sembra saperne di più il Movimento sociale italiano-destra nazionale che la polizia italiana. Bisogna parlare! E qui non ci sono prestigio, onori, posizioni che possono valere più della salvezza e della sicurezza della Repubblica. Qui non ci sono coperture possibili per responsabilità passate e presenti; non ci sono silenzi o incertezze che possono essere oltre tollerate. E non diteci, di fronte a chi pratica e rivendica la strage, che vi mancano i mezzi, i servizi, le leggi, che occorrerebbero nuovi strumenti legislativi per prevenire e reprimere; perché gli italiani finiranno per pensare che quel che manca è la volontà politica, e di questo vi fanno colpa e carico.

Bisogna parlare. Dovete dire quello che sapete, che sapevate su ciò che si tramava una volta, su quello che avete fatto o che non avete fatto per

sventare ancora una volta un atto di terrorismo così feroce. Dovete dire quello che intendete fare.

E ci sorprende, onorevole Rumor, che il Presidente del Consiglio non si sia rivolto al paese né ieri – e sarebbe stato opportuno e non gli mancavano i mezzi – né oggi. Se in questo momento può essere difficile andare ad un esame approfondito sul problema della difesa e dell'affermazione dell'ordine democratico, noi chiediamo che vi sia qui, in Parlamento, presto, un dibattito; e non ci si dica che la situazione parlamentare è per tanti motivi già straordinaria e pesante, perché noi abbiamo il dovere di rispondere al paese, agosto o non agosto che sia.

Vi sono nodi e responsabilità che devono essere sciolti; vi sono decisioni che devono essere prese, se vogliamo che la credibilità, la fiducia delle forze democratiche non venga ulteriormente colpita, se vogliamo giungere a risposte che impegnino in modo solidale tutto lo schieramento democratico.

Presidente. Onorevole Natta, la prego di concludere.

Pajetta. Pensa che potrà continuare la prossima volta?

Natta. Occorre andare più a fondo, onorevoli colleghi. Io credo che bisogna pensare allo stato del paese, alla situazione politica, a un disagio, a un travaglio, ad una instabilità, di cui voi avete coscienza. Ne avete largamente dibattuto, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, nel vostro ultimo Consiglio nazionale. Sono un disagio e una instabilità, che hanno reso del resto così difficile e impervio, e segnato da crisi ripetute, il cammino del Governo attuale. Le difficoltà, le incertezze, il difetto – diciamolo chiaro – di una guida sicura e ferma possono alimentare le velleità, i calcoli sanguinosi di chi in Italia e fuori crede di poter colpire il regime democratico, di dare uno sbocco reazionario alla crisi italiana. Non è certo da escludere, al contrario! È evidente allora che la prima misura per scoraggiare, per colpire, per chiudere ogni varco, ogni illusione a chi vuole sovvertire la democrazia italiana è la saldezza della base di consenso della democrazia. Occorre un indirizzo, una volontà, una decisione, che facciano ben intendere che il paese è governato; ed è governato nel senso della giustizia, della correttezza, della pulizia morale, per fini di rinnovamento e di riforma della società e dello Stato e in modo che ogni settore dell'apparato pubblico avverta questa volontà e questo indirizzo unitario e risponda responsabilmente.

Sono queste le ragioni, onorevoli colleghi, per cui non possiamo che rinnovare la nostra critica alla esposizione del ministro dell'interno, la nostra profonda insoddisfazione. Non intendiamo accettare una fatalità, ne intendiamo arrenderci: intendiamo fare il nostro dovere ed esigiamo che il Governo faccia il suo dovere, se intende essere il Governo democratico di un paese democratico e antifascista. (*Vivi applausi all'estrema sinistra – Congratulazioni*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA PRESENTAZIONE DI INTERPELLANZE
ED INTERROGAZIONI

Seduta del 24 settembre 1974

Alla ripresa dei lavori parlamentari Natta interviene per un richiamo al Regolamento, ponendo la questione della funzionalità dei poteri di controllo del Parlamento. Il deputato ritiene che le previsioni regolamentari da cui è garantito ai deputati l'esercizio del sindacato sugli atti del Governo siano disattese, poiché frequentemente le interrogazioni e le interpellanze sono iscritte all'ordine del giorno in ritardo rispetto al termine di due settimane dalla loro presentazione.

Le carenze degli strumenti e delle procedure del controllo parlamentare richiedono, secondo Natta, una revisione delle norme regolamentari, affinché sia reso tassativo l'obbligo di tempestiva risposta da parte del Governo almeno quando la richiesta di svolgimento di un'interrogazione provenga da un intero gruppo parlamentare. L'applicazione del Regolamento vigente lascia tuttavia intatta, secondo il deputato, la questione politica della correttezza dei rapporti tra Governo e Parlamento, incrinata dalle frequenti dichiarazioni rese da ministri agli organi di informazione, anziché in Parlamento, su questioni di grande rilievo politico ed economico.

Natta. Ho chiesto di parlare per un richiamo al regolamento, ma mi consenta, signor Presidente, poiché sono il primo che prende la parola alla ripresa dei lavori della Camera, di manifestare ciò che abbiamo già voluto esprimere poco fa con il nostro applauso. Salutiamo e siamo lieti del suo ritorno alla guida della nostra Assemblea e vogliamo formulare – credo di poterlo fare a nome di tutti i colleghi – con la stima di sempre e con l'affetto più vivo un augurio di buon lavoro, sapendo che questo augurio significa un efficace e serio impegno della Camera.

Presidente. Grazie, onorevole Natta.

Natta. Il mio richiamo al regolamento – e mi riferisco al complesso delle norme contenute nei capi XXIX e XXX, relative alle interrogazioni e alle interpellanze – non vuol essere un rilievo, né intende creare un imbarazzo

alla Presidenza, ai cui uffici, anzi, io debbo riconoscere lo sforzo compiuto per rispondere correttamente ad alcune esigenze che hanno formato oggetto di specifiche richieste formulate nei giorni scorsi da parte del nostro gruppo: e cioè che si dovesse discutere, al momento della ripresa dell'attività parlamentare, di una serie di problemi, di vicende, di casi insorti nel periodo delle ferie, che hanno interessato e perfino scosso l'opinione pubblica, sono stati ampiamente dibattuti nella stampa e sui quali sono state rivolte al Governo interrogazioni ed interpellanze dal nostro e da altri gruppi. Dico i nomi, e tutti intendono: Montedison, Sindona, fatti di San Basilio, nomine in enti pubblici, vicenda del pane, della pasta, eccetera.

Ora, signor Presidente, queste richieste, che non hanno avuto risposta, ci inducono a proporre una questione generale: cioè quella della funzionalità dei poteri di controllo del Parlamento. Ci è parso opportuno farlo apertamente qui, in Assemblea, anche perché riteniamo che da questo possano derivare una sollecitazione ed un impegno per tutti i gruppi a rivedere quello che probabilmente, o anzi certamente, occorre rivedere. Ci è parso opportuno anche farlo in questo momento perché da tante parti le Camere vengono richiamate (lo avvertiamo noi stessi: ho letto recentemente una intervista del nostro collega Zaccagnini, Vicepresidente della Camera, nella quale anch'egli sottolineava come questa del controllo parlamentare sia una questione da affrontare) e sollecitate ad un esercizio più rigoroso e tempestivo del loro compito. E anche perché – voglio dirlo – in tanto parlare di verifiche, a questa verifica critica degli atti del Governo o di singoli ministri a noi sembra non si debba sfuggire, e noi non vogliamo consentire che si sfugga.

Il nostro regolamento, onorevoli colleghi, contiene una serie di disposizioni. Ricorderò appena quelle dell'articolo 129 e dell'articolo 137, che, fra l'altro, stabiliscono che dopo due settimane dalla presentazione di una interrogazione o di una interpellanza esse debbono essere poste all'ordine del giorno. È chiaro che queste disposizioni mirano proprio a garantire ai parlamentari la possibilità di esercitare il sindacato, il legittimo controllo sugli atti o sulle inadempienze o anche sulle intenzioni dell'esecutivo; e mirano anche ad impedire che il Governo si sottragga o vanifichi con dilazioni questo essenziale potere del Parlamento. E tuttavia credo sia evidente a tutti – e non solo per il caso che oggi sottolineiamo – che per questi aspetti il controllo parlamentare è carente (e non mi riferisco ad altri aspetti, anche più rilevanti, limitandomi a citare, per esempio, l'obbligo della presentazione da parte del Governo della relazione sugli enti di gestione delle partecipazioni statali, che, a norma di legge, dovrebbe essere allegata al bilancio, ma al bilancio non è stata allegata né lo scorso anno né quest'anno); è evidente cioè per tutti che, per quanto riguarda le interrogazioni e le interpellanze, gli strumenti e le procedure del controllo non funzionano.

Del resto, è sufficiente leggere – come è già stato osservato da qualche organo di stampa – le interrogazioni iscritte all'ordine del giorno di oggi: interrogazioni che si riferiscono alle alluvioni in Campania; però, quando si

va a leggere le date, si vede che non si tratta delle recenti alluvioni, in cui purtroppo abbiamo ancora dovuto deplorare dei morti, bensì delle alluvioni del settembre del 1973. Sempre all'ordine del giorno di oggi vi è persino una interrogazione che chiede notizie sulle «ventilate voci di aumento della benzina». Ci si chiede se di nuovo si prospetti questo problema; ma poi ci si accorge che quella interrogazione è anteriore a ben due decreti-legge che per due volte hanno aumentato il prezzo della benzina.

Mi rendo conto che si tratta di questioni sempre attuali e che si può quindi anche cogliere l'occasione per discuterne di nuovo. È chiaro però che così non va.

Non è possibile discutere ora – e io non voglio farlo – delle ragioni e delle responsabilità di questa disfunzione, di questo rischio di ridurre la funzione di controllo del Parlamento ad un fatto derisorio, accademico, ad una perdita di tempo. Desidero però, per debito di coscienza e di lealtà, dire che siamo un po' tutti responsabili di questa situazione. In ogni caso, la disfunzione esiste e a noi premeva, signor Presidente, innanzitutto sollecitare e assumere noi stessi l'impegno di giungere ad una correzione anche delle norme regolamentari. Sappiamo che forse vi saranno altre norme da dover rivedere, al fine di rendere più tassativi i tempi e l'obbligo di una risposta da parte del Governo, almeno quando la richiesta di svolgimento di una interrogazione venga non da un singolo deputato, ma da un intero gruppo parlamentare.

Noi comunque siamo ben persuasi (mi si consenta di aggiungere un secondo elemento) del fatto che vi sia, oltre a un problema di istituti, di regole, di procedure (che riguardano il regolamento e per i quali abbiamo rivolto e rivolgiamo questa istanza di revisione alla nostra Presidenza), anche un problema politico, dirò anche più delicato e più serio: quello del corretto rapporto tra Governo e Parlamento, rapporto che anche con questo regolamento può essere benissimo rispettato.

Ho detto rapporto tra Governo e Parlamento e non tra Governo e opposizione, perché ritengo – anzi sono certo – che questo diritto-dovere del controllo sugli atti dell'esecutivo è un qualcosa che deve e vuol essere cura e interesse di tutti.

Ma non c'è dubbio che, in circostanze come quella presente, noi dell'opposizione, onorevoli colleghi, siamo più direttamente chiamati in causa e non intendiamo, non possiamo assolutamente rinunciare ad assolvere i nostri compiti, che sono anche quelli di chiedere conto, di criticare, di denunciare.

Non so, onorevole Piccoli, se questa della opposizione sia una funzione più o meno comoda. Credo comunque che noi dobbiamo e vogliamo esercitarla e dobbiamo essere messi in grado di esercitarla, partendo dai fatti; talvolta, purtroppo, da quelli già compiuti e altre volte da quelli che bisognerebbe compiere. Il tutto senza attendere che il Parlamento venga chiamato o si chiami ad arbitro e a giudice, come abbiamo sentito ventilare,

o minacciare, solo se le cose dovessero volgere alle brutte nelle discussioni aperte tra i partiti governativi.

Del resto, non è che i ministri non parlino. Eccome se parlano! Parlano ai giornali, parlano in tante occasioni. Si intenda, noi non vogliamo assolutamente – ci mancherebbe altro – contestare questo diritto; anzi potrebbe perfino essere un elemento di crescita della vita democratica nel nostro paese, se i ministri, oltre a parlare ai giornali o in tante altre circostanze, si preoccupassero di parlare anche in questa sede. Questo del parlare fuori del Parlamento sta diventando un costume – uso un eufemismo – singolare. Il ministro Gullotti, per esempio, ha parlato della vicenda della Montedison sui giornali (non entro nell'argomento), affermando che il Governo non è in grado di dire nulla, che il guaio di queste vicende sta nel fatto che è rimasto il segreto almeno su una parte delle operazioni borsistiche, che c'è una carenza legislativa. Ebbene, perché non è venuto a dircele anche qui queste cose? Forse aveva il timore che noi rispondestimo che il segreto non è una carenza o una disattenzione del Parlamento, ma è stata una volontà della maggioranza quando si è discusso di questi problemi a proposito dell'ultimo decreto-legge sulla cedolare? Forse temeva che gli si chiedessero i motivi per cui non è stata ancora nominata la commissione di controllo sulle borse? O che gli si ponessero interrogativi sull'indirizzo che il Governo intende seguire nel campo dell'industria chimica nel nostro paese? Ma questi sono problemi sui quali, io credo, il Parlamento ha diritto e necessità di essere informato e di discuterli.

Del caso Sindona qualcuno (non so, il ministro del tesoro o un altro ministro) saprà pure qualcosa. Bisognerà pure rendere conto. O dovremo forse aspettare che si arrivi alla Commissione inquirente? Delle recenti nomine ai vertici di aziende parastatali qualcuno saprà pure indicare il perché e il come. Non ci sono norme che impegnano a discutere in Parlamento per lo meno i criteri di queste scelte così rilevanti? Bisognerà rimediare, io ritengo, a questi inconvenienti. Ma intanto, ad un giudizio tempestivo sulle scelte compiute non è decente sottrarsi.

Anche in questo caso, signor Presidente, noi riteniamo che si sia in presenza di un errore del Governo (uno dei tanti) che indica uno smarrimento, una confusione, una prevaricazione di un modo di governare che non regge più e che è bene superare.

La preghiamo a conclusione, signor Presidente, di voler mettere allo studio la richiesta che noi abbiamo formulato per una correzione, anche in questo campo, delle norme regolamentari vigenti. E vogliamo soprattutto pregarla, signor Presidente, di aiutarci insistendo presso il Governo perché quei problemi sui quali abbiamo rivolto interrogazioni ed interpellanze, che sono ogni giorno, ancora oggi, oggetto di dibattito, di interrogativi, di curiosità o di indignazioni nell'opinione pubblica del nostro paese, siano poste e tempestivamente all'ordine del giorno, così da discuterle, come è doveroso, nel Parlamento della Repubblica. (*Applausi all'estrema sinistra*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SUL PROGETTO DI BILANCIO INTERNO DELLA CAMERA

Seduta del 7 ottobre 1974

In sede di intervento per l'ordine dei lavori, Natta ritiene che la crisi di governo (apertasi il 3 ottobre con le dimissioni del V Governo Rumor) non ponga questioni di opportunità politica in ordine alla discussione del bilancio interno della Camera, e annuncia il voto contrario del suo gruppo alla richiesta di rinvio presentata dal deputato Zolla. La pendenza della crisi di governo, secondo Natta, non è di ostacolo all'esercizio di funzioni proprie del Parlamento, che anche senza occuparsi di questioni inerenti all'indirizzo politico generale può svolgere, come attestano i precedenti parlamentari, una pur limitata attività legislativa e di controllo.

Natta. Signor Presidente, noi siamo pienamente consenzienti con le sue affermazioni circa la possibilità (e aggiungerò anche l'opportunità) di discutere il bilancio interno della Camera in questo momento. Concordiamo con le sue valutazioni anche in merito alla determinazione del giorno che, del resto, come ella ha ricordato, era stato fissato quando ancora non si prevedeva il precipitare della situazione politica e la crisi di Governo, e quando si riteneva anche da parte nostra opportuno che la discussione fosse tenuta nella seduta di oggi. Non mi sembra, tuttavia, che il problema sia questo.

Per quanto riguarda la questione della crisi di Governo e quindi della scarsa opportunità politica di discutere il nostro bilancio interno nel corso di essa, noi riteniamo, signor Presidente, che sarebbe anzi opportuno prendere in considerazione la possibilità che anche in tempo di crisi la Camera svolga una certa attività. Sappiamo tutti perfettamente che, in tempo di crisi, il Parlamento non può funzionare a pieno ritmo, occupandosi di problemi di indirizzo politico generale; tuttavia i colleghi mi consentiranno di ricordare che vi sono funzioni proprie del Parlamento per lo svolgimento delle quali la crisi non può costituire un ostacolo. Credo che il nostro Presidente abbia già ricordato, accanto al tema che dobbiamo oggi affrontare (l'esame del bilancio della Camera) altri settori della nostra attività – ad esempio, quello relativo al lavoro della Giunta delle elezioni o della Giunta delle autorizzazioni a procedere – in relazione ai quali non esistono im-

pedimenti in conseguenza della crisi di Governo. So che per altri aspetti la questione può essere più delicata. Tuttavia essa merita una riflessione.

Vi è, indubbiamente, una prassi, che non è per altro univoca. Da parte del nostro gruppo, ad esempio, si è sollecitato l'esame, sia pure soltanto in Commissione, di alcuni problemi che hanno particolare rilevanza agli occhi della pubblica opinione e per i quali tutte le parti politiche hanno presentato interrogazioni, e formulato sollecitazioni. Riteniamo, in sostanza, che si possa, anche in pendenza di una crisi di Governo, procedere all'esame di determinate questioni e all'esercizio, sia pure limitato, della funzione di controllo del Parlamento. In proposito devo sottolineare che in altri momenti di crisi, non solo si è dato corso ad alcuni dibattiti su interrogazioni, ma si è proceduto anche nello svolgimento di certa attività legislativa. Mi pare che precedenti in questo senso si siano verificati nel 1972, in occasione delle dimissioni del Governo Colombo: in quella circostanza, anzi, alcuni provvedimenti furono sottoposti all'esame delle Commissioni in sede legislativa, oltre che referente.

Non voglio andare oltre, signor Presidente, poiché mi rendo conto che i problemi che ho soltanto sfiorato vanno ben al di là della questione ora posta. A nome del mio gruppo, preciso che siamo favorevoli a discutere oggi il bilancio interno della Camera. Riteniamo, altresì, che la Presidenza possa valutare alcune opportunità per quel che riguarda altri aspetti dei suoi lavori, delle funzioni che ad essa competono. Può essere, cioè, opportuno, anche a crisi aperta, continuare nel nostro lavoro; persino — io dico — innovando in parte. Perché qualcosa, onorevoli colleghi, in questo benedetto paese bisognerà pure cambiare! Occorrerà farlo se vorremo uscire da tante strette, da tante difficoltà. Sono questioni senz'altro delicate, in ordine alle quali non è possibile improvvisare. Tuttavia, si tratta di problemi che sono ormai all'ordine del giorno.

Per le ragioni che ho sottolineato, voteremo quindi contro la richiesta di rinvio che è stata formulata.

CAMERA DEI DEPUTATI
SUL IV GOVERNO MORO

Seduta del 7 dicembre 1974

La fiducia ottenuta dal IV Governo Moro (bicolore DC-PRI con l'appoggio esterno dei partiti socialista e socialdemocratico) conclude la terza crisi di governo dell'anno ed è l'approdo di una lunga trattativa politica seguita alle dimissioni del V Governo Rumor il 3 ottobre 1974, all'incarico esplorativo affidato al Presidente del Senato Spagnoli e all'infruttuoso tentativo del segretario della DC Fanfani, che ha rimesso il mandato ricevuto non essendo riuscito a ricostituire un governo quadripartito.

Nella sua esposizione del 2 dicembre, Moro delinea un programma di ampio respiro in cui è posta attenzione particolare alle misure di carattere economico e alla situazione internazionale, con ciò ritenendo di proseguire, seppure con una rinnovata compagine governativa, la politica del centro-sinistra.

Nel corso della discussione alla Camera, svoltasi dal 5 al 7 dicembre, Natta interviene per annunciare il voto contrario del suo gruppo, rilevando l'inadeguatezza della maggioranza di governo a fronteggiare la grave crisi che investe il Paese esponendolo al rischio del progressivo decadimento e dell'emarginazione. Alla prospettiva già sperimentata, ed ormai esaurita, della collaborazione organica del centro-sinistra, Natta contrappone la formula di una più ampia svolta politica, consistente nell'intesa tra le grandi forze popolari e progressiste per il rinnovamento democratico del Paese.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, noi comunisti, nel dibattito al Senato e qui con il discorso dell'onorevole Amendola, abbiamo esposto, credo con chiarezza, i motivi del nostro giudizio critico, del voto contrario che ci accingiamo a dare e anche gli orientamenti e i fini dell'opposizione che intendiamo condurre nei confronti del Governo dell'onorevole Moro.

A me preme ribadire innanzi tutto, dopo il discorso conclusivo di conferma, e anche di precisazione su alcuni punti, dell'onorevole Presidente del Consiglio, la ragione di fondo che resta e che determina e ispira il nostro atteggiamento. Noi non crediamo che la formazione ministeriale e la maggioranza politica di centro-sinistra siano ormai in grado di far fronte, o meglio di superare, la crisi che investe e stringe così acutamente il nostro paese,

e di condurlo a salvamento promuovendo e garantendo una nuova fase di sviluppo e di progresso democratico. Questo, proprio perché siamo ben convinti che lo stato del paese è quello di una crisi, di un dissesto economico, politico e morale che comporta anche un pericolo di decadimento e il rischio di emarginazione. Il riconoscimento della gravità di questo stato di cose è risuonato nelle parole, amare e preoccupate, del discorso programmatico del Presidente del Consiglio; e noi, con analisi forse diverse, ma simili nella sostanza, non abbiamo tardato o esitato a dire la verità e a indicare le cause e le responsabilità di fondo di questa situazione.

Ma proprio perché abbiamo questa convinzione, siamo persuasi che l'opera necessaria per rimediare a tanti guasti e per uscire – come ci ha detto poc'anzi l'onorevole Moro – da un periodo oscuro della nostra storia, per rinnovare, come è necessario, la società e lo Stato, comporti una dura prova, esiga un impegno, una tensione morale e politica eccezionale, abbia bisogno della mobilitazione di tutte le nostre energie e capacità e, certamente, anche di una nuova unità del nostro popolo. Proprio per questo, riteniamo che sia in contraddizione con questa realtà, che sia profondamente inadeguata la soluzione cui è approdata la crisi ministeriale, la terza, la più intricata e grave di questo tribolato 1974, per dirla come il senatore Fanfani, e che sia inadeguata ormai la prospettiva politica, anzi storica che viene indicata, quella cioè della collaborazione e solidarietà organica del centro-sinistra.

È vero, onorevole Moro, che tante volte vi è stato un recupero, ma è anche vero che finora ogni recupero si è rivelato sempre più fragile e sempre meno in grado non dico di dominare la storia e di fare le cose grandi, ma perfino di reggere, di non aggravare la situazione del nostro paese. La via da intraprendere a nostro giudizio, è un'altra: è quella che noi comunisti indichiamo. È l'idea che viene conquistando, riteniamo, consensi e forza di necessità tra le classi lavoratrici e popolari e in altri strati sociali; è la proposta di una svolta, di una intesa tra le grandi forze popolari e progressiste del nostro paese, prima e non solo per un Governo, ma per un disegno, una linea, una prospettiva di rinnovamento e di trasformazione democratica.

Ora, si può certo respingere questa ipotesi e cercare di accreditare il centro-sinistra non solo come una politica e una coalizione necessaria perché non sono possibili altre alternative – il che sarebbe troppo poco – ma come una politica di permanente validità e respiro, con un significato storico non esaurito, con la possibilità di una ripresa, dopo le innegabili e indubbie traversie e difficoltà che ne hanno accompagnato il corso.

L'onorevole Moro ha compiuto uno sforzo, un grande sforzo, del resto coerente rispetto a un orientamento e una battaglia che noi possiamo anche criticare, ma che ha caratterizzato anche in questi anni il suo impegno politico. L'onorevole Moro ha compiuto questo sforzo, ma la verità è (lo ha messo in luce ancora una volta il dibattito, in qualche momento perfino in

modi sconcertanti) che è difficile mettere in ombra il senso di una crisi sorta da una iniziativa e da un segno di rottura, di involuzione, da perseguire attraverso l'azzardo delle elezioni, calcolo del resto non appropriato, come crediamo anche noi. Questa ipotesi, questo tentativo ha subito un colpo. Ribadiamo che questa sconfitta è stata un fatto positivo. In queste lotte crediamo di aver dato un contributo tra i più rilevanti, e, aggiungo, faremo ostacolo se ipotesi o tentativi di questo genere dovessero risorgere; ma la tentazione, non nuova del resto, c'è stata ed è poco credibile (mi è parso di cogliere degli accenni in questo senso anche nella dichiarazione di voto resa poco fa del presidente del gruppo socialdemocratico) che siano stati dissolti, superati, i giudizi, i calcoli, non solo socialdemocratici, posti alla base di questa tentazione, e il «no» così reciso e così netto della democrazia cristiana che ieri ci ha proposto l'onorevole Rognoni, noi a dir la verità non l'avevamo inteso.

In realtà è ben arduo mettere in ombra o, come oggi l'onorevole Moro ci ha detto in modo esplicito, sdrammatizzare le difficili vie attraverso le quali egli è riuscito a formare un Governo, ma con limiti ed obblighi evidenti: quelli degli appoggi bilanciati e vincolanti, perfino le astensioni non chieste, autonome, ma impacciati. È difficile mettere in ombra il senso di una scelta che certo è stata voluta, rivendicata perfino dalla democrazia cristiana, come ha ribadito al Senato il senatore Fanfani con una povera risposta; e non molto diversa, a parte l'aggettivo, mi è parsa quella dell'onorevole Rognoni che in definitiva ci ha detto: abbiamo fatto tutto giusto, tutto è stato coerente. Una scelta, sì, ma una scelta che ha obbedito o ha imposto non solo una visione statica, immobilizzante nel quadro politico, ma dello stesso centro-sinistra, che si è preoccupata degli equilibri interni della democrazia cristiana, che appare esposta immediatamente ad insidie, a difficoltà, a cominciare (o a ricominciare) dalle interpretazioni diverse che sono qualcosa di più di alcune sfumature.

Ed ecco che noi siamo a questa singolare situazione, di un Governo bicolore, di un Governo – abbiamo sentito anche dire – della democrazia cristiana e del partito repubblicano, che più che contare su una maggioranza, deve contare su delle intese bilaterali e siamo di fronte ad una maggioranza che è – ci è stato detto – alla semisolidarietà e che non si veda in quale modo possa giungere alla solidarietà o alla organicità piena.

Ma i dubbi dell'opinione pubblica, i motivi dello scetticismo, della sfiducia pur preoccupata, non dirò sulla volontà, sui propositi, sull'idea che anima il Presidente del Consiglio, ma sulle possibilità concrete di un qualche mutamento, di una qualche operatività per le soluzioni necessarie, diventano più di fondo, onorevoli colleghi, se appena rivediamo le vicende, ormai più che decennali, del centro-sinistra.

Non è qui il caso di andare ai limiti o agli errori che già lo caratterizzarono nella fase in cui lo stesso onorevole Moro ne fu alla guida con quegli intenti che egli stamane ci ha ricordato. Ma, certo, occorre ripensare il

momento in cui – gli anni 1968 e 1969 – si giunge (lo dobbiamo riconoscere tutti) nel nostro paese a una rottura degli equilibri sociali e politici e si afferma una avanzata democratica, cresce il peso delle classi lavoratrici, si sviluppano, e non solo nel campo sindacale, i nuovi processi unitari e si pone una esigenza senza dubbio ardua, via via accentuata dai contraccolpi della crisi che esplode su scala mondiale: si pone l'esigenza, in quel momento, di un mutamento di fondo degli indirizzi economici e politici, di innovazioni e di riforme per un nuovo, più avanzato ed equo assetto della nostra società, per rapporti civili, per un costume morale più aperto e nello stesso tempo più sicuro, di certezza nuova, nel campo civile e morale.

È da quel punto che il centro-sinistra rivela una incapacità di fondo di andare a una strategia del cambiamento; e giunge invece, fra travagliate contraddizioni, a un logoramento via via più acuto e irrimediabile. È da quel momento che vengono avanti, non solo nel partito socialdemocratico – per il quale, lo abbiamo inteso ancora una volta – la filosofia del centro-sinistra, lo spirito originario del centro-sinistra è l'anticomunismo *tout court* – ma anche nella democrazia cristiana, le suggestioni, i tentativi di altre soluzioni che occorre ricordare: le reversibilità, il centro-destra, tentativi non riusciti, certo, ma che hanno fatto pagare ulteriori prezzi e che per qualcosa hanno pesato poi sulla scelta, la condotta del referendum, e sul faticoso recupero del centro-sinistra e sulle sue crisi via via più fitte e lunghe, e sull'ultima, e che restano limite e insidia anche per la stessa soluzione e per lo stesso Governo dell'onorevole Moro.

Noi non abbiamo fatto e non facciamo il torto alla democrazia cristiana di essere così poco attenti alle sue vicende, al suo dibattito interno, alla lotta politica nelle sue file, dal XII congresso del 1973 all'ultimo consiglio nazionale, ai termini in cui oggi è in essa aperta una discussione, da credere davvero che i guai e le difficoltà siano solo quelli, o in modo preminente quelli derivanti da tensioni, da contrasti tra gli alleati, da preoccupazioni di non andare a divaricazioni tra gli alleati della democrazia cristiana. Non facciamo il torto, non lo possiamo fare, di non intendere e di non ricordare che voi stessi avete la coscienza che al centro della crisi italiana, e quindi anche del quadro, dell'indirizzo del centro-sinistra, è soprattutto il problema del «che fare» da parte della democrazia cristiana; e del «che fare» di fronte al premere, all'urgere di mutamenti e di sconvolgimenti in senso negativo e in senso positivo che si sono verificati nel mondo, in Italia, nella cattolicità.

Comunque si giudichi l'evolvere delle cose, non c'è dubbio che in discussione è per voi l'identità, la funzione, la capacità di direzione del vostro partito, e che è sempre più difficile evitare una riflessione critica – ma che deve andare a fondo – sulle vostre posizioni, e non su cose secondarie, ma sui grandi problemi con i quali tutti, è chiaro, dobbiamo confrontarci: il tipo di società, la prospettiva storica del nostro paese, i valori umani, civili, ideali da promuovere e da affermare, i rapporti internazionali, in un

mutare delle situazioni, che possono garantire sicurezza, sviluppo nuovo al nostro paese, lo stesso rapporto col mondo e col movimento cattolico.

Noi comprendiamo bene che la prova è a un punto critico, è qualcosa di rilevante per la democrazia cristiana. Ieri l'onorevole Amendola ha detto queste cose in modo che può essere apparso duro, ma certamente schietto, senza presunzioni manichee – consentitemi di dirlo anch'io – e con la coscienza delle responsabilità nostre e delle prove che sono aperte anche per noi. Ma le ha dette con la passione politica e morale di chi ha il senso degli interessi e dei valori nazionali e la preoccupazione per la sorte del nostro paese e comprende anche quale carico di responsabilità pesi, e debba pesare, sulla democrazia cristiana. Noi comprendiamo che sono alla prova un sistema, un esercizio del potere, gli indirizzi; la pratica del Governo da quasi 30 anni è esercitata dalla democrazia cristiana. Dirò, più a fondo, ancora: la concezione e la costruzione politica – quella che ancora una volta emerge quando sentiamo i discorsi sulle frontiere, sugli ancoraggi dosati, sul tipo di rapporti con gli alleati ormai contestati – sono anch'esse in crisi.

Non esemplifico: dico che i segni di una incrinatura, i prezzi che si cominciano a pagare, anche da parte della democrazia cristiana, sono chiari, anche nel rapporto di fiducia, di consenso, non solo con certi strati sociali del nostro paese, ma anche con elettori di regioni o zone, quelle in cui più forte è il peso delle idee, delle tradizioni, dell'egemonia della democrazia cristiana. Dico questo e dico che qui in verità sono i nodi per cui la democrazia italiana resta una democrazia difficile (per usare il termine del Presidente del Consiglio) e persino insidiata.

Non voglio tornare sulle responsabilità essenziali per quello che riguarda lo sviluppo squilibrato, la crescita contraddittoria, il peso di rendite, di privilegi parassitari in così larga misura alla base della crisi e della tensione sociale oggi nel nostro paese, sul troppo lungo oscuramento dell'ispirazione antifascista, sulle teorie sciagurate di divisioni, per cui si è dovuti arrivare al punto di rischio per la democrazia e per la Repubblica, perché vi fosse una qualche presa di coscienza della democrazia cristiana. È parso poi persino un azzardo, un errore, quando qualche uomo responsabile, qualche ministro della democrazia cristiana, ha fatto affermazioni o atti, pur tardivi, che indicavano nella minaccia di eversione la matrice fascista o che intendevano mettere in chiaro o affrontare un chiarimento per quel che riguardava i disorientamenti, le deformazioni negli apparati, nei servizi dello Stato. Qui sono le responsabilità dell'origine di quella crisi dello Stato, delle istituzioni: confusioni, malessere di diversi poteri, proliferare di centri di comando, indicati in termini sommari, ma crudi, dal Presidente del Consiglio; e di altri fenomeni, acuti, gravi: le difficoltà, gli impacci nel sistema delle autonomie, gli inquinamenti, gli abusi nella vita pubblica, lo scadere di idealità, di tensioni nei partiti di Governo, il potere per il potere! Abbiamo sentito dire delle lottizzazioni, delle gare, deprecate ormai sempre più di frequente, ma non eliminate.

Noi prendiamo atto del pronunciamento antifascista del Presidente del Consiglio, degli impegni conseguenti, che egli ha voluto assumere – che il Governo ha voluto assumere – per andare fino in fondo, per far luce, per colpire le responsabilità delle trame, degli eccidi, per garantire la sicurezza dello Stato democratico e il rinnovamento e la riorganizzazione necessari dei corpi preposti alla tutela di tale sicurezza.

Vorrei che non fosse altro che una espressione poco felice quella che ho sentito stamane, cioè che il Governo non farà nulla per intralciare il corso della giustizia. No, onorevole Moro, il Governo deve far tutto per stimolare e agevolare questa opera. Prendiamo atto delle affermazioni nell'altro campo essenziale dell'esigenza di una moralizzazione e di risanamento della vita pubblica e politica, nel quale ambito (finora non è stato così) sono necessarie volontà, e procedure rapide e stringenti, proprio perché bisogna accertare quanto vi è di vero e quanto può esservi di ingiustificato, proprio per troncane anche le possibilità dei sospetti, degli scandali ingiustificati. Bisogna allora non avere esitazioni, non praticare rinvii e non cercare alcun insabbiamento, quando ci si trova di fronte a questioni di questa portata.

Prendiamo atto (anche se non è stato qui ripetuto, ma è stato affermato al Senato) del rispetto della scadenza di primavera per le elezioni regionali, per modo che il ritmo della vita democratica sia normale. È chiaro che noi, in tutti questi campi, senza concedere tregua, chiederemo, premeremo perché si passi ai fatti. Anche per questo riteniamo necessario un superamento radicale di quella concezione discriminante, limitativa della democrazia, che è stata alla base della direzione e del potere della democrazia cristiana. Vero è che abbiamo dato in Italia colpi decisivi per rompere l'anticomunismo e per creare una nuova situazione di piena eguaglianza, sotto il profilo costituzionale, delle forze politiche fondatrici della Repubblica e della Costituzione.

Il Presidente del Consiglio, nell'affrontare il problema dei rapporti fra Governo ed opposizione comunista, ci sembra aver tenuto conto, con la sensibilità e l'intelligenza sue proprie, dei dati della realtà: quella del nostro partito e, io dico, quella generale della società italiana, in cui hanno sempre minor peso e credito le barriere e le contraddizioni ideologiche, i calcoli e gli scontri e gli urti, sulla base di definizioni generiche, allusive, di regime autoritari di qualsiasi specie, «monopartitici di qualsiasi dosaggio, collettivistici di qualsiasi intensità» (ed è l'onorevole Fanfani), ovvero di *slogans* come: «comunismo o libertà» (e questo è l'onorevole Tanassi).

Non importa, ora, la polemica contro posizioni di retroguardia. Mi preme invece dire una parola, signor Presidente del Consiglio, su un'espressione che non è solamente tale, che ella stamane ha usato: quella della differenza storica nei confronti del partito comunista. Si tratta di una differenza storica che è esistita ed esiste – non lo neghiamo – e che in realtà tutta la nostra azione ha teso, con risultati via via più sensibili e notevoli, a sciogliere, a far cadere nell'opinione pubblica. Il problema che noi tuttavia dob-

biamo porre, lo poniamo anche all'onorevole Moro, ed è quello se di questa differenza ci si intende servire, ovvero se non si ritiene che sia il momento di dissipare tutto ciò che di immotivato o di errato può esservi anche sotto questo profilo.

In secondo luogo, ci importa avvertire ancora una volta il rischio di quel residuo che è in una distinzione troppo sottile fra alternanza e confronti; il rischio, al di là del discorso sulle alternative politiche ed il «compromesso storico», di questa inevitabilità del vostro dover governare che ieri richiamava ancora l'onorevole Rognoni, che diventa poi un sentirsi, da parte della democrazia cristiana, un partito non come gli altri; il rischio dell'insidia che può essere in tutto questo per il corretto funzionamento del regime democratico e per il risanamento della vita pubblica, nonché per l'apertura di un reale confronto. Per quanto ci riguarda, ripeterò ciò che in altre occasioni abbiamo già avuto motivo di affermare in questa sede. Il nostro partito, onorevoli colleghi, non è sorto e non è diventato, dalla Resistenza alla lotta di liberazione ed alla costruzione della Repubblica, una grande forza democratica e nazionale, per essere opposizione: ma per partecipare, certo, in uno schieramento unitario, alla direzione del paese.

È questo avvertiamo non come nostra esigenza ma come esigenza nazionale, in un momento come l'attuale. È con questa ispirazione e a questo fine che sarà improntata la nostra posizione. Noi muoviamo dalla convinzione profonda che l'Italia abbia la possibilità di superare la crisi; che il nostro paese, che il nostro popolo abbia le energie, le capacità, le virtù necessarie al raggiungimento di tale scopo. Abbiamo avuto i guai, i colpi, le prove di questi anni: essi sono stati duri, soprattutto per i lavoratori, ma abbiamo avuto anche testimonianze eccezionali della saldezza, del vigore democratico – da Brescia a Savona – di una volontà di partecipazione, di una autonomia e responsabilità della coscienza civile. E abbiamo un moto profondo verso il cambiamento, nel segno e nel senso della giustizia, della libertà e della correttezza, non solo tra le classi operaie, tra i lavoratori, ma in una grande parte dei ceti medi, delle donne, dei giovani. Non è vero che uno spostamento a sinistra dell'asse politico sarebbe un'arbitraria forzatura della realtà del paese. Il paese – e lo dicono le elezioni, anche quelle più recenti: lo dicono le lotte dei lavoratori; lo dicono anche i rapporti, lo spirito unitario tra le forze politiche nelle fabbriche, nei comuni, nelle regioni – è più avanti della sua classe dirigente.

Su queste forze, su queste tendenze e su queste spinte, noi cercheremo più che mai di far leva. Non pensiamo – l'abbiamo già detto altre volte – che sia meglio per noi avere di fronte maggioranza e governi inetti o inerti; al contrario, abbiamo affermato che il paese ha bisogno di essere governato e abbiamo auspicato, anche nel corso di questa crisi, che venisse avanti un Governo serio e responsabile (questo era il senso delle nostre affermazioni, onorevole Mariotti!), un interlocutore coerente con il quale l'opposizione potesse confrontarsi in una battaglia aperta e concludente.

Questo è il problema che, a nostro giudizio, resta aperto. Esso tocca e investe la maggioranza e, in primo luogo (lo dico ancora una volta), la democrazia cristiana. Io mi chiedevo, quando nell'esposizione programmatica l'onorevole Moro ha indicato l'esigenza di impegni per provvedimenti nel campo dei diritti civili, della giustizia, dell'ordinamento dello Stato, se c'è nella maggioranza, nella democrazia cristiana, la consapevolezza che, in realtà, l'onorevole Moro si riferiva a provvedimenti che giacciono qui in Parlamento già da molto tempo. Alcuni di essi, come ad esempio quello concernente il voto ai diciottenni, avrebbero potuto essere approvati anche in un solo giorno. Viceversa, tali progetti di legge non sono andati avanti, non già perché vi siete trovati di fronte all'ostacolo o alla prevaricazione di un'opposizione come la nostra, ma perché vi sono state incertezze, contrasti, mancanza di impegno, perfino nella maggioranza; perché vi sono state le crisi. E così trascorrono gli anni e i decenni, tanto che l'onorevole Moro ha dovuto richiamarsi al 1963 quando ha fatto riferimento al diritto di famiglia.

Così, dalle lunghe inadempienze o dalle dispute infinite (ancora una volta per la ripartizione del potere, come è accaduto per quanto riguarda la RAI-TV), si arriva poi alla necessità rischiosa del decreto.

Occorre dire che i Governi non sono stati da meno: onorevole Moro, ella ha ricordato – voglio solo accennare a questo punto la revisione del Concordato come una proposta da portare avanti; ha chiamato in causa anche il partito repubblicano, come se il Parlamento, da anni non avesse impegnato i Governi della Repubblica ad una trattativa che non risulta sia andata avanti (e non ne comprendiamo il perché). Avete comunque la forza, la volontà di affrontare seriamente i problemi più acuti, più urgenti, in particolare quelli di carattere sociale a difesa dei ceti più deboli, dei pensionati, dei lavoratori, dei disoccupati; quelli di emergenza per il sostegno dell'occupazione, della produzione, quelli dell'energia, della casa, dell'agricoltura? Su questi ultimi l'onorevole Moro ci ha assicurato il massimo di priorità e di sforzo. Sbagliamo a dubitarne? Avanti, allora: non tardate nell'incontro e nel dibattito con i sindacati, né nell'affrontare i problemi in Parlamento. Sappiate che su questi impegni noi, non solo qui, ma nel paese, intendiamo esercitare la più forte sollecitazione, organizzare il movimento e anche la lotta della gente, perché si agisca, perché si giunga a soluzioni giuste e valide che possano farci uscire dalle angustie e dal disordine. Non tendiamo a confusioni, a pasticci.

Si parla della distinzione dei ruoli. Bene! Semmai può esserci consentito di fare un'aggiunta, onorevole Presidente del Consiglio, dicendo che questo criterio deve valere per l'opposizione, ma dovrebbe valere anche per i partiti di maggioranza e di Governo. Una volta, se non ricordo male, ella ha detto che la democrazia cristiana deve imparare ad essere opposizione a se stessa. Ed io ho inteso che questo volesse dire stimolo per la verifica, rifiuto della presunzione e dell'arroganza, sforzo di migliorare. Ma trop-

pe volte la pratica è stata, invece, proprio quella dello scarico delle responsabilità, della predica agli altri. Non mi riferisco all'onorevole La Malfa, mi riferisco al senatore Fanfani, che parla sempre come se l'Italia fosse stata go vernata da altri.

Certo, siamo d'accordo per la distinzione tra le responsabilità di chi governa e quelle di chi conduce una battaglia di opposizione. Le affermazioni di principio ed i riconoscimenti della funzione positiva dell'opposizione sono importanti; però è importante anche ciò che accade nella pratica. Non deve accadere che, quando esercitiamo il nostro peso, com'è avvenuto, per esempio, per i decreti fiscali (fra l'altro, erano una cosa poco seria), questo fatto divenga uno scandalo o magari una ragione di dissoluzione nella maggioranza. No! Se noi intendiamo esercitare il controllo parlamentare, si tratti di Sindona o di altri, non vi deve essere la fuga o la resistenza dei ministri seguita poi magari da un nulla di fatto. Se denunciamo (e porteremo avanti con vigore la nostra denuncia ogni volta che ci troveremo di fronte ad uno scandalo, ad un abuso, ad una prevaricazione, ad un tentativo di insabbiare l'accertamento della verità) qualcosa di ingiusto o di illecito, non ci si venga poi a dire che la critica è diventata oltraggioso.

Siamo ad una stretta grave. Lo sappiamo. Vi è l'urgenza di operare, che dovrebbe comportare anche nel Parlamento un impegno straordinario ed un metodo più stringente di lavoro. Noi non ci rifiutiamo a questa prova, a questo confronto, ad una assunzione di responsabilità, ed agiremo secondo l'ispirazione ed il metodo che sono conquiste permanenti della nostra politica e del nostro partito, ragione della fiducia che ci viene concessa tra i lavoratori, dell'attenzione e del consenso crescente tra altri strati e ceti sociali: il senso degli interessi generali, l'impegno ed il rigore costruttivo, la determinazione combattiva, la consapevolezza di essere parte costituente di questa Repubblica e forza decisiva e responsabile per la sua salvaguardia ed il suo sviluppo.

Vi è nell'opinione pubblica democratica una sollecitazione ed anche un'attesa nei confronti del nostro partito, un apprezzamento per le nostre proposte politiche, per la serietà, la coerenza, la rettitudine e anche per l'intensità e la costanza del nostro impegno e per la nostra combattività. Sappiamo di essere posti ad una prova ed intendiamo rispondere operando con la maggiore fermezza e responsabilità, ricercando le più ampie imprese unitarie, per evitare i rischi del collasso, dello sfascio, dell'emarginazione dell'Italia, per liberarci dalla crisi, come riteniamo possibile, se le vie d'uscita sono ricercate non in illusorie restaurazioni economiche, in precari e contraddittori equilibri politici, ma in direzione di un nuovo sviluppo, delle riforme, del rinnovamento e della svolta democratica del nostro paese. *(Vivi applausi all'estrema sinistra – Molte congratulazioni).*

CAMERA DEI DEPUTATI
SULL'ORDINE DEI LAVORI

Seduta del 13 dicembre 1974

Dopo l'approvazione al Senato, avvenuta il 18 dicembre 1973, il disegno di legge recante «Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative della libertà» (C. n. 2624) viene approvato, dopo lunga discussione, con il voto favorevole della Camera il 17 luglio 1975 (legge 26 luglio 1975, n. 354).

Rilevando l'importanza del provvedimento in esame, Natta interviene a favore del prosieguo della discussione del disegno di legge iscritto all'ordine del giorno, eventualmente derogando alla consuetudine di non effettuare votazioni il lunedì.

Natta. Signor Presidente, desidererei innanzitutto sapere in particolare se nella seduta di lunedì è previsto il seguito della discussione del disegno di legge n. 2624.

Presidente. Secondo l'ordine del giorno predisposto dalla Presidenza, nella seduta di lunedì, dopo lo svolgimento di interrogazioni, si terranno l'esposizione economico-finanziaria e l'esposizione relativa al bilancio di previsione. Al terzo punto dell'ordine del giorno è previsto il seguito della discussione del disegno di legge n. 2624.

Natta. La ringrazio, signor Presidente, e insisto sul fatto che, dopo le interrogazioni e l'esposizione finanziaria, se c'è tempo, dovremmo continuare la discussione del disegno di legge sulla riforma penitenziaria, anche perché ritengo sia opportuno e prudente proseguire la discussione di questo provvedimento, dato che la conclusione del suo *iter* alla Camera appare ancora distante.

[...]

Natta. Mi consenta ancora signor Presidente, di aggiungere alcune considerazioni. Io sono del tutto consapevole della prassi che di norma il lunedì non si fanno votazioni (e, credo, nemmeno il venerdì). Penso, tuttavia, che a questo punto abbiamo il dovere – non solo per l'impegno e la

decisione in merito assunti in sede di Conferenza dei capigruppo – di portare a compimento questa riforma del sistema penitenziario. Noi ci preoccupiamo appunto che si arrivi rapidamente a una definizione di essa, in presenza di tempi di lavoro assai ristretti e dei numerosi impegni incombenti. Dal momento che dalla Presidenza è giunta la proposta – che noi accogliamo pienamente – di tenere seduta lunedì, e dal momento che all'ordine del giorno di quella seduta vi è almeno un punto rilevante, cioè l'esposizione finanziaria del Governo (la cui importanza, penso, non è inferiore al provvedimento che stiamo discutendo), essendo prevedibile una massiccia affluenza di deputati in aula, si potrebbe utilmente proseguire in quel giorno, se avvanzeranno margini di tempo, nell'esame del disegno di legge n. 2624, che è ormai in fase di votazione. Se vi sarà da votare, voteremo.

D'altra parte, siamo di fronte – non voglio aprire un discorso che esula dal tema dell'ordine dei lavori – ad una situazione, che da tutte le parti, Governo incluso, viene definita di emergenza, non solo per gli aspetti economici, ma per tanti altri profili. Agli appelli, che anche al Parlamento sono stati rivolti, noi opposizione riteniamo che si debba rispondere affrontando anche i necessari sacrifici – da parte dei diversi gruppi parlamentari e da parte dei diversi deputati – imposti da un lavoro il più intenso possibile.

Ecco perché, concordando con l'ordine del giorno proposto, noi ci permettiamo di ripetere che, se vi sarà da votare anche lunedì, noi siamo disposti a derogare alla consuetudine che vuole siano evitate votazioni in quel giorno.

CAMERA DEI DEPUTATI
SULL'ORDINE DEI LAVORI

Seduta del 17 dicembre 1974

Il 17 dicembre 1974 la decisione dell'ordine dei lavori della seduta del giorno seguente è rimessa all'Assemblea, non essendo stato raggiunto l'accordo in seno alla Conferenza dei capigruppo. A nome della maggioranza, Mariotti propone di porre al primo punto dell'ordine del giorno il disegno di legge per l'autorizzazione all'esercizio provvisorio e, a seguire, l'esame di alcune autorizzazioni a procedere e il prosieguo della discussione sull'ordinamento penitenziario (C. n. 2624).

Nel suo intervento, Natta condivide la necessità di esaminare l'esercizio provvisorio e critica il ritardo con cui, per motivi politici, procede l'esame della riforma penitenziaria già approvata dall'altro ramo del Parlamento; ma propone un'inversione dell'ordine del giorno al fine di porvi al primo punto l'esame delle autorizzazioni a procedere, su cui si è già espressa la commissione competente.

Posta in votazione, la proposta di Natta viene respinta.

Natta. Signor Presidente, non possiamo non concordare con le considerazioni espresse dall'onorevole Mariotti per quanto riguarda i temi che restano da affrontare in questo scorcio di attività della Camera, prima dell'interruzione natalizia. Non abbiamo dubbio alcuno sulla necessità di affrontare l'esercizio provvisorio; mi pare che ciò rientrasse già nei programmi che, subito dopo la crisi di Governo, sono stati delineati (non voglio dire concordati, perché in effetti pare che non esistesse un accordo tra i capigruppo). Come ripeto, siamo d'accordo sulla necessità di esaminare l'esercizio provvisorio. Quanto alla necessità di pronunciarsi su una serie di autorizzazioni a procedere, che sono già state esaminate e definite dalla Giunta competente, noi riteniamo che ciò costituisca un dovere, un obbligo da parte della Camera, la quale deve decidere con la sollecitudine necessaria; del resto, anche in rapporto ai termini regolamentari previsti, non possiamo trascurare questa esigenza (per altro, sottolineata anche da parte nostra).

Quindi, potrei dire che sono senz'altro d'accordo. Ma, signor Presidente, credo necessario fare molto brevemente anche qualche altra considerazione.

Noi non siamo solo di fronte alla necessità di fissare un ordine del giorno per la seduta di domani. Noi siamo di fronte al fatto che il disegno di legge sulla riforma penitenziaria, che stiamo esaminando da tempo, non è ancora riuscito a giungere in porto, e non vi riesce nonostante che abbiamo avuto tempo a disposizione, nonostante l'esame della normativa sia stato approfondito. Ricordiamo tutti che si tratta di una legge che è stata già approvata dal Senato; si era addirittura pensato, mesi e mesi addietro, che potesse essere approvata dalla Commissione competente in sede legislativa, ma poi ci sono state in proposito delle opposizioni da parte di alcuni gruppi. Ne abbiamo discusso in Commissione, ne abbiamo ridiscusso in aula. Ora, se non si giunge a una conclusione, non è per un caso, ma è per un fatto politico evidente, di cui siamo stati tutti testimoni. C'è stata, cioè, una manovra da parte della destra, che non ha voluto consentirvi, non solo per una ragione di merito, ma anche per altre ragioni politiche. E io credo che debba essere detto chiaramente anche di fronte alla Camera che la ragione politica era quella di non volere affrontare l'esame delle domande di autorizzazione a procedere già definite dalla Giunta.

È anche per questa ragione che ritengo di poter accettare a nome del mio gruppo le proposte che sono state fatte dall'onorevole Mariotti, con una piccola variante: che al primo punto dell'ordine del giorno sia posto l'esame delle autorizzazioni a procedere e al secondo l'esame del disegno di legge sull'esercizio provvisorio. Questa è la proposta che noi formuliamo.

Seduta del 18 dicembre 1974

Natta torna sull'ordine dei lavori, denunciando le manovre dilatorie della destra dirette ad intralciare l'esame del disegno di legge sull'ordinamento penitenziario (C. n. 2624) e l'esame delle autorizzazioni a procedere. Tale azione ostruzionistica pone la questione, già sollevata dal gruppo comunista, della funzionalità del Parlamento e della tempestività delle sue decisioni, da affrontare sul piano politico e procedurale.

Per non rinviare oltre l'approvazione della riforma penitenziaria, Natta esprime l'assenso del gruppo comunista alla proposta di esaminare l'indomani il relativo disegno di legge e indica come successivo e improrogabile impegno della Camera l'esame delle autorizzazioni a procedere già definite dalla commissione competente.

Natta. Signor Presidente, ella sa, ed anche i colleghi sanno, qual era la nostra opinione e la nostra proposta per il calendario dei lavori della Camera al momento in cui venne conclusa l'ultima crisi ministeriale e si presentò alla Camera il Governo presieduto dall'onorevole Moro. La nostra proposta era che, riprendendo l'attività dopo una lunga e pesante interruzione, oltre all'inevitabile esame del disegno di legge sull'esercizio

provvisorio, si potesse e si dovesse (del resto, la stessa proposta veniva anche dalla maggioranza e dal Governo) concludere l'esame del disegno di legge sulla riforma penitenziaria e prendere in esame le autorizzazioni a procedere: un atto dovuto, quest'ultimo, da parte della Camera, anche per completare il lavoro compiuto dalla Giunta, che è stata sollecitata di fronte a stimoli e pressioni venuti dall'opinione pubblica in questi ultimi tempi. Noi ritenevamo che, oltre a tutto questo, fosse persino possibile prendere in esame il problema del voto ai diciottenni, ove la Commissione interni fosse stata in grado, come è poi accaduto, di predisporre il provvedimento per l'Assemblea.

Questo programma che noi pensavamo fosse possibile affrontare e concludere nell'attuale breve tornata dei nostri lavori, perché venisse dal Parlamento un qualche segno dell'esistenza di una corrispondenza tra i discorsi e le affermazioni solenni che tutti facciamo (compreso il Governo) e i fatti, pur se in questo caso i fatti sarebbero stati di non straordinaria importanza; questo programma — dicevo — che giudicavamo possibile e necessario, ha urtato — lo abbiamo tutti constatato — contro un tentativo, una manovra del tutto scoperta, venuta da parte della destra «missina», volta da un lato ad impacciare, ad impedire, probabilmente, ogni decisione in ordine alla legge di riforma carceraria, e, dall'altro, a dilazionare qualsiasi decisione sulle autorizzazioni a procedere, in particolare su quelle relative a responsabilità in fatti tragici di eversione antidemocratica che il nostro paese purtroppo ha conosciuto in questi anni, come ad esempio quello dell'uccisione dell'agente di pubblica sicurezza Marino nell'aprile del 1973.

Di fronte ad un ostruzionismo che non aveva, in effetti, alcun serio fondamento per quel che riguardava la riforma penitenziaria ed era dichiaratamente strumentale, non abbiamo avvertito una qualche risposta da parte della maggioranza. Del resto, signor Presidente, era difficile avere una qualche risposta da una maggioranza che ha corso il rischio che tutti abbiamo visto poco fa, anche in votazione sull'esercizio provvisorio. Non abbiamo avuto segni di una reazione quale si sarebbe dovuta avere; e di questo non possiamo non far carico alla maggioranza stessa, in particolare al partito di maggioranza relativa. Ed è, questa, una responsabilità che ci appare tanto più grave ed incomprensibile — a parte i problemi che erano in discussione, riforma carceraria ed autorizzazioni a procedere — proprio in vista delle altre scadenze che si presenteranno al Parlamento.

Non è questo il momento, signor Presidente, di affrontare altri e più rilevanti problemi; ma un accenno ad essi mi sia consentito, perché è poi questo il nodo della questione. Ancora una volta sono venuti in cruda luce, nelle due ultime settimane, i problemi del funzionamento, o meglio della funzione reale, del Parlamento, dell'efficienza, dell'incidenza tempestiva delle decisioni del Parlamento in risposta ai problemi del paese. Tutto ciò propone delle questioni politiche, di indirizzo, di volontà, persino di combattività politica; e propone altresì questioni di ordine istituzionale, procedu-

rale, di regole anche da mutare per lo svolgimento del nostro lavoro legislativo e politico.

Ho già detto che non voglio certamente aprire tale questione, ma è evidente che non si può chiudere gli occhi e non si può tardare troppo. Noi non intendiamo chiudere gli occhi né tardare, perché non intendiamo lasciar colpire né lasciar deperire, attraverso la paralisi di qualsiasi attività, il Parlamento della Repubblica.

Al punto in cui siamo giunti, signor Presidente, di fronte alla proposta che ella sta per formulare (quella di esaminare domani innanzitutto la riforma carceraria), la nostra posizione resta quella che abbiamo più volte enunciato. Noi ritenevamo che, dopo l'autorizzazione all'esercizio provvisorio, si dovessero ora affrontare le domande di autorizzazione a procedere. Ci rendiamo conto, naturalmente, delle esigenze che hanno mosso il Presidente della Camera alla proposta cui è pervenuto, nell'evidente scrupolo di non lasciare a metà o a due terzi del cammino – come è avvenuto per altri provvedimenti rilevanti, in passato – la legge sulla riforma penitenziaria. Era, questa, una esigenza avvertita anche da noi. Per tale ragione, non vogliamo fare ostacolo, signor Presidente, alla sua proposta, e non lo facciamo anche per rispetto a lei. Desidero sottolineare questo fatto, essendo chiaro per noi che, dopo la conclusione della legge sulla riforma penitenziaria, la Camera affronterà le domande di autorizzazione a procedere che sono all'ordine del giorno, come ritengo sia dovere per la Camera, non solo di fronte alle richieste dei magistrati per istruttorie che sono già aperte, ma anche di fronte al paese, il quale vuole dal Parlamento, anche su questo problema, un indirizzo chiaro, democratico e antifascista. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SULL'ORDINE DEI LAVORI

Seduta del 15 gennaio 1975

Nella Conferenza dei capigruppo svoltasi il 15 gennaio 1975 il Governo ha annunciato la presentazione di un nuovo testo di decreto-legge sulla riforma dell'ordinamento radiotelevisivo, in sostituzione di quello (decreto-legge 30 novembre 1974, n. 603, recante «Nuove norme in materia di diffusione radiofonica e televisiva») la cui conversione in legge è al primo punto dell'ordine del giorno della seduta della Camera convocata lo stesso giorno.

Il presidente del gruppo parlamentare democristiano Piccoli propone quindi l'inversione dell'ordine del giorno, al fine di iniziare l'esame delle proposte di legge costituzionale per la concessione del voto ai diciottenni (i nuovi limiti di età per l'esercizio dell'elettorato attivo verranno in seguito stabiliti con legge ordinaria 8 marzo 1975, n. 39).

Esprimendosi a favore della proposta di inversione dell'ordine del giorno, Natta denuncia l'ostruzionismo della destra e le reticenze di settori dello stesso partito di maggioranza, che hanno impedito l'esame delle disposizioni sul sistema radiotelevisivo, la cui approvazione, nonostante ogni riserva sullo strumento del decreto-legge al quale è stato fatto ricorso, avrebbe consentito un rinnovamento della RAI-TV e rafforzato il potere di indirizzo e controllo del Parlamento.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho chiesto di parlare non tanto per esprimere un parere a favore o contro la proposta di inversione dell'ordine del giorno avanzata dall'onorevole Piccoli, essendo chiaro che non si tratta, in questo caso, di decidere su una qualche priorità nella discussione tra il problema della radiotelevisione e quello del voto ai diciottenni, ma si tratta di uscire da una stretta nella quale sono venuti ad annodarsi tutta una serie di delicati e anche pesanti problemi politici.

È del tutto evidente che non abbiamo obiezioni ad affrontare immediatamente la questione del voto ai diciottenni. Fin dalla precedente legislatura siamo stati tra i promotori di una soluzione che riteniamo necessaria in rapporto alla crescita civile, culturale e democratica del nostro paese; ci siamo fatti in tanti recenti occasioni – anche nel corso del dibattito sulla fiducia al Governo – portatori dell'esigenza di una soluzione rapida e sen-

za ulteriori ritardi del problema, ma purtroppo ritardi già ve ne sono stati! Siamo dunque pronti a discutere questo problema e ci auguriamo di poter giungere ad una sua rapida, anzi rapidissima soluzione, tanto più che in questo caso c'è – mi pare – il consenso di tutti i settori della Camera.

Tuttavia, la vicenda che ha condotto a questo intoppo paralizzante, dal quale la maggioranza e il Governo cercano di uscire in questo modo, esige una sia pur rapida riflessione ed esige anche una chiara presa di posizione. Noi non intendiamo oscurare per nulla, sia chiaro, le responsabilità che il gruppo del MSI-destra nazionale si è assunte – e se le è assunte chiaramente, dichiaratamente – per l'ostruzionismo condotto contro un provvedimento che, se poteva certo suscitare rilievi diversi, critiche diverse sulla sostanza e anche in relazione allo strumento cui si è fatto ricorso – voglio dire lo strumento del decreto-legge (del resto, da parte nostra, rilievi, e di sostanza e di metodo, non sono stati sottaciuti) era però tale da cercar di avviare un mutamento nella RAI-TV, da far sì che contasse di più, e non solo per quanto attiene alle nomine, ma anche per quanto riguarda gli indirizzi e il controllo, il Parlamento e i gruppi che nel Parlamento sono presenti.

Le responsabilità della destra nell'ostacolare, nell'impedire la conversione in legge del decreto-legge sono state assunte in modo esplicito, e tuttavia (voglio aggiungere) secondo una pratica sempre più frequente di dilazione ed anche di paralisi dell'attività del Parlamento, con cui la destra «missina» cerca di reagire – rabbiosamente – ad un isolamento e ad un giudizio di condanna crescenti nel paese. Questo gioco, questa sfida, anche, sono evidenti ed ostentati; ma per noi non è questa la questione più seria e più grave.

Se contro queste difficoltà, occorre ripeterlo, la Camera si è scontrata (ed abbiamo avuto altri episodi analoghi), è perché in primo luogo – occorre ricordarlo – sono state troppo lunghe e tenaci, e voglio dire ora perfino assurde, le resistenze a cambiare in qualche misura uno stato di cose nella RAI-TV che non poteva e non può più reggere; perché, inoltre, i partiti governativi non per settimane, non per mesi, ma per anni si sono dilungati in una trattativa faticosa ed estenuante, ma sempre inconcludente, sul come dare una risposta a questioni concernenti i servizi radiotelevisivi che sono esplose non solo nel paese, ma all'interno stesso della RAI-TV; e perché, infine, dal 1972, cioè dal momento in cui è venuta a scadere la convenzione, siamo andati avanti – occorre ricordare anche questo – di proroga in proroga, e non s'è mai trovato il tempo necessario (anche se nel frattempo sono trascorsi addirittura due anni) per presentare e discutere un progetto di legge serio; e quando, nel luglio dello scorso anno, ci si è trovati di fronte alla sentenza della Corte costituzionale, che aveva un carattere definitivo, c'è voluta tutta la fatica che c'è voluta perché i partiti governativi raggiungessero in *extremis* una intesa, con l'inevitabile ricorso al decreto-legge.

Ma poi onorevoli colleghi, c'è stato qualcosa di peggio (bisogna dirle queste cose): prima dell'ostruzionismo del gruppo del MSI-destra nazionale – e anzi, ad incentivo dell'ostruzionismo – c'è stata nella maggioranza (e ritengo di poter dire esplicitamente anche questo), nella democrazia cristiana, una scarsa persuasione circa la validità di questo provvedimento e l'opportunità di sostenerlo; ci sono state ostilità macelate, ripensamenti perfino clamorosi. C'è stata inoltre da parte del Governo – anche questo va detto – la mancata applicazione di questo decreto-legge. Ma se voi fate un decreto legge, e volete far credere all'opinione pubblica ed anche alle forze che sono presenti in Parlamento che intendete difenderlo, che lo volete, ebbene, cominciate ad applicarlo: altrimenti chiunque in quest'aula è autorizzato a pensare che si tratti un po' di una finzione, che quel decreto-legge può anche andare all'aria. Si può pensare, onorevoli colleghi, che ci sia stata una imprevidenza per quanto riguarda i tempi di discussione di questo provvedimento; ma prima di Natale i rappresentanti del Movimento sociale italiano avevano dichiarato, esplicitamente, che avrebbero fatto l'ostruzionismo. Certo, c'era Natale, c'era capodanno; era quindi prevedibile che ci si sarebbe trovati in questa situazione.

Sono poi venuti i dubbi, e da quale autorità! Sono venuti, i dubbi, addirittura, dal presidente dell'IRI, sul tipo di soluzione prescelta; si è fatto intendere che forse sarebbe stato meglio qualcos'altro. C'erano stati anche dei suggerimenti da parte nostra: ma questo avrebbe voluto dire ricominciare tutto daccapo. Poi ci sono state le fiacchezze, le irrisolutezze, la sensazione che non solo fosse difficile spuntarla, ma perfino che non ne valesse la pena, sia per il merito del provvedimento sia, forse, perché a qualcuno non piace lo scontro politico, in quest'aula, con la destra.

Ci sono stati poi, espliciti segnali nelle votazioni a scrutinio segreto che qui si sono svolte; e si sono registrate anche le perplessità dello stesso Governo, che pure aveva fatto propria quella soluzione con un atto impegnativo quale a un decreto-legge.

Ora, tutte queste cose ho voluto ricordare non solo per indicare le responsabilità o per ripetere – e non li ripeterò – i nostri giudizi critici sulla situazione attuale del Governo e della maggioranza, ma perché fin d'ora una parola chiara deve essere detta sugli sviluppi di questa vicenda.

Il Governo e la maggioranza – ce lo ha detto stamani il sottosegretario Salizzoni e ce lo ha ripetuto poco fa l'onorevole Piccoli – per evitare una paralisi della nostra attività, il rischio di decadenza del decreto-legge, hanno deciso di far ricorso a una misura (quella cioè di ritirare il disegno di legge di conversione n. 3290 e di presentare un nuovo decreto-legge in luogo del decreto-legge n. 603) che senza dubbio appesantisce tutti i dubbi e gli interrogativi sull'uso esorbitante che viene fatto di questo strumento, particolarmente in casi – come questo – di profonde riorganizzazioni di istituti e di enti, che comportano quindi delle normative complesse.

La doverosa riserva che da parte nostra deve essere fatta in questo momento vuole sottolineare che è ormai tempo di trarre una lezione, su questo terreno, sul problema della decretazione di urgenza che (lo sottolineiamo ancora una volta, dopo affermato in tante circostanze nel corso di questa legislatura) è veramente da ricondurre nell'alveo della norma costituzionale.

Io credo in verità che il Governo e la maggioranza, nell'assumere la posizione che hanno assunto, nel decidere come hanno deciso, abbiano avuto ben presente che con questo atto essi, di fronte al paese, non solo rinnovano una volontà, ma rendono più esplicita una responsabilità, un impegno, qual è quello – lo dirò in una battuta per concludere – di fare sul serio la loro parte e il loro dovere, e cioè di riuscire a rendere utile – non inutile, come ha detto l'onorevole De Marzio – un dibattito su un provvedimento di siffatto tenore.

Da parte nostra, noi valuteremo il nuovo decreto-legge, lo discuteremo apertamente, con la consapevolezza delle urgenze che incombono, movendo dalle posizioni che ci sono proprie e sapendo che dobbiamo far presto non solo per affrontare e finalmente avviare a soluzione il problema della radio-televisione, ma perché ci sono tanti altri acuti, urgenti problemi che il Parlamento deve affrontare se vogliamo uscire da una così grave situazione di crisi e di dissesto in tutti i campi. (*Applausi all'estrema sinistra*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SUL SERVIZIO RADIOTELEVISIVO

Seduta del 6 febbraio 1975, continuata fino al 7 febbraio

Nella seduta del 6 febbraio 1975 ha inizio alla Camera la discussione sulle linee generali di alcuni disegni di legge in materia di servizio pubblico radiotelevisivo; oltre al disegno di legge di conversione del decreto-legge del 22 gennaio 1975, n. 3 (presentato dopo la mancata conversione del decreto-legge del 30 novembre 1974, n. 603, e poi anch'esso decaduto), sono all'esame il disegno di legge recante «Nuove norme in materia di servizi pubblici radiotelevisivi» (C. n. 2961) ed altre concorrenti proposte di legge di iniziativa parlamentare e di alcuni consigli regionali.

Il Governo ha annunciato di voler porre la questione di fiducia sulla reiezione della questione pregiudiziale presentata dal gruppo liberale.

Nel suo intervento, Natta difende il principio del monopolio pubblico della radiotelevisione, criticando l'azione ostruzionistica con cui il gruppo parlamentare MSI ha impedito l'approvazione di provvedimenti i quali avrebbero avviato il rinnovamento del servizio pubblico radiotelevisivo, in conformità all'evoluzione sociale del Paese e ai principi fissati dalla Corte costituzionale nelle sentenze n. 225 e n. 226 del 1974. Annunciando il voto contrario del gruppo comunista, Natta sottolinea l'improprietà, nei presupposti regolamentari e nelle finalità politiche, del ricorso alla votazione di fiducia.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, già ieri all'inizio dell'esame in aula del secondo decreto sulla RAI-TV, noi eravamo di fronte ad una situazione grave e preoccupante non solo per la maggioranza ed il Governo, ma anche per la Camera, perché in realtà era in gioco, come è in gioco, la stessa funzione, la capacità del Parlamento di legiferare su questioni di rilevante interesse; questioni che sono oggetto da anni di un dibattito, di un impegno assai esteso delle forze democratiche, non solo politiche, ma sociali e culturali, nel paese e nella stessa radiotelevisione.

La gravità della situazione, lo dirò subito, anche se sono costretto a ripetere alcune considerazioni svolte nel momento in cui venne accantonato il primo decreto sulla radiotelevisione, dipendeva certamente – ma non solo – dal fatto che il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale aveva deciso di far ricorso ad ogni mezzo per bloccare la approvazione di

un provvedimento per tanti aspetti – desidero ripetere anche questo – discutibile e criticabile, ma che, d'altra parte, rappresentava e rappresenta l'avvio di un processo di riforma e di liberalizzazione, per dirla con le parole del Presidente del Consiglio. C'è un tentativo, possiamo dire, di risanare e di introdurre un diverso modo di organizzare e dirigere un servizio pubblico di rilevante importanza, in modo da avviare un processo di riforma non ulteriormente prorogabile non solo per una maturazione di coscienza in senso generale, ma anche perché il Parlamento si è trovato di fronte ad un atto – mi riferisco alla sentenza della Corte costituzionale – che gli impone una decisione. Anche di ciò bisogna far carico al gruppo del Movimento sociale, di aver voluto, cioè, bloccare un atto a cui il Parlamento è tenuto.

La manovra ostinata della destra può tentare, certo, di coprirsi con alibi, con paraventi diversi, o anche con blaterazioni come quelle che abbiamo sentito poco fa sul «compromesso storico», ma in realtà – e del resto questo è del tutto esplicito anche nelle dichiarazioni e nelle affermazioni fatte alla televisione dal segretario del Movimento sociale – questa manovra ha tentato di colpire il principio del carattere pubblico della radiotelevisione; cioè, il principio del monopolio dello Stato, per rivendicare la cosiddetta libertà di antenna. (*Interruzione del deputato Almirante*).

Se vuole un altro termine posso usare la parola privatizzazione; cioè si mira a colpire il principio del monopolio pubblico, che per noi, ma non credo solo per noi, è un punto che deve essere ben fermo.

Almirante. Fate attenzione!

Natta. Ed è significativo – lo dirò più chiaramente per far intendere chi muove certe battaglie o a quali interessi e posizioni esse rispondano – che questa battaglia ostruzionistica venga proprio nel momento in cui una qualche rottura si operava nella concezione del monopolio pubblico come riserva dell'esecutivo da cui, sappiamo tutti, sono venuti anche i deprecabili fenomeni degenerativi nella gestione della radiotelevisione.

Non credo tuttavia che si possa fingere da parte di nessuna forza politica, qui in questa aula e nel paese, di ritenere che l'ostruzionismo del Movimento sociale italiano-destra nazionale sia un episodio spiacevole o grave, ma eccezionale e isolato. La verità è che si è di fronte, e non da oggi, ad un orientamento, ad una linea che tende a bloccare, a rinviare con una più o meno scoperta azione ostruzionistica ogni progetto in qualche misura innovativo: si tratti della previdenza sociale, dell'ordinamento penitenziario, domani probabilmente del diritto di famiglia. La verità è che si è di fronte ad un tentativo, da parte del movimento fascista, di reagire ad un isolamento politico ad un giudizio di condanna politica sempre più pesante ed esteso nel Parlamento, cercando di cogliere ogni occasione, ogni incertezza, qualsiasi punto di riferimento, e senza alcuno scrupolo o preoccupazione.

pazione di provocare l'impotenza e la paralisi del Parlamento, poiché importa poco alla destra fascista l'efficienza ed il prestigio del regime democratico e dei suoi istituti. (*Applausi all'estrema sinistra*).

E chi non ha inteso, chi finge di non capire che eravamo e siamo di fronte ad una sfida politica che cospira e si salda con altre sfide che dal fascismo vengono ad attentare alla sicurezza della democrazia in Italia, alla funzionalità ed alla capacità operativa degli organi e degli istituti della democrazia italiana; chi finge di non capire questo, cade in un errore serio, imperdonabile: l'errore di credere, magari, di servirsi dell'ostruzionismo; ad esempio per una liberalizzazione della RAI-TV, come mi sembra in questo errore siano caduti i liberali (che d'altra parte non avevano esitato anche a consentire alle proroghe di natura amministrativa di quel tipo di monopolio dell'esecutivo) e in cui possono cadere altri, che ritengono forse in questo modo di riuscire a lasciare le cose come stanno. E in effetti finiscono per dare, gli uni e gli altri e gli altri ancora, un qualche spazio, un qualche credito ai fascisti.

Questo è il problema reale che era ed è di fronte alla Camera. E questo è il senso anche dello scontro attorno alla RAI-TV, tanto più grave in un momento in cui – lo sappiamo tutti, tutti lo ripetiamo – vi sono altre e grandi esigenze per il Parlamento di affrontare problemi di grande portata sociale, problemi dell'ordine democratico, problemi di una ripresa e di uno sviluppo della nostra economia.

Ora, dobbiamo dire molto chiaramente che la decisione del Governo di porre la questione di fiducia sulla reiezione della pregiudiziale avanzata dal gruppo liberale non ci sembra abbia contribuito o possa giovare a sciogliere il nodo dell'ostruzionismo; anzi, dirò che ha aperto, che apre degli interrogativi inquietanti ed esige delle risposte precise. Qual è, dunque, onorevoli colleghi, il senso di questo atto, di questa scelta?

Noi sappiamo bene che l'articolo 116 del nostro regolamento ha legittimato questo straordinario ricorso alla questione di fiducia da parte dell'esecutivo anche nel caso di un articolo, di un emendamento o di una parte di emendamento, e mi pare ora con una interpretazione, di cui riconosco la logica, ma che è sempre una interpretazione, anche sulle questioni pregiudiziali. E ha consentito, ha legittimato questo straordinario ricorso alla questione di fiducia a due fini del tutto evidenti, dichiarati, espliciti, quando quell'articolo venne formulato. Il primo, di servirsi della questione di fiducia, da parte dell'esecutivo, come di uno strumento di difesa o, se si vuole, di verifica anche per questioni particolari, non solo per l'indirizzo politico generale, nei confronti della propria maggioranza. Mi sembra tuttavia, onorevoli colleghi, che tale preoccupazione od esigenza in quel momento, nel caso della pregiudiziale liberale, non avesse ragione di essere. Non credo di sbagliare, tanto più che pochi secondi prima avevamo avuto un voto su un'altra pregiudiziale, voto che aveva visto un larghissimo consenso, oltre i confini (l'onorevole Moro aveva avuto un impegno delle forze

che costituiscano e appoggiano questo Governo sul provvedimento in discussione) di quella che l'onorevole Moro vorrebbe chiamare ancora una coalizione.

È vero che anche ieri sera c'è stato in quel voto un gruppetto di dissidenti: forse perché il Presidente del Consiglio abbia di fronte il *memento* (che per altro non gli è mai mancato) e sappia che qualche avversario nelle file della maggioranza c'è stato e c'è stato in particolare un gruppetto di «franchi tiratori», anche se non di rilevante e preoccupante importanza.

Dobbiamo allora pensare che nella presente circostanza lo strumento della questione di fiducia sia stato usato secondo un altro fine, altrettanto evidente, e cioè quello di rispondere e contrastare una manovra dilatoria od ostruzionistica? Ma in questo caso mi pare (occorre che noi lo ribadiamo) che l'uso di questo strumento sia stato intempestivo, non produttore e, in qualche misura, perfino controproducente. Qual è, dunque, il significato della richiesta di fiducia da parte del Governo? È stato forse, come ho sentito affermare dall'onorevole Bogi e come mi pare abbia detto il compagno Vittorelli, quello di ribadire da parte del Governo la volontà di procedere perché si giunga ad una riforma della RAI-TV, o invece quello di aprire una qualche via di ripiegamento? E a quali sviluppi, dopo la testimonianza di fiducia (che credo non mancherà all'onorevole Moro da parte della maggioranza) il Governo e la maggioranza intendono andare? Noi non poniamo solo un interrogativo cui, tuttavia, è doveroso rispondere di fronte alle Camere e di fronte al paese, pur tra le singolarità di questa procedura: ma rimane il fatto che il Governo ha posto la fiducia e non ne ha indicato o non ne vuol indicare le esplicite ragioni o le motivazioni.

Noi quindi siamo di fronte a questi interrogativi, e sentiamo il dovere di assumere e ribadire in piena responsabilità sia il nostro giudizio (perché da questo punto bisogna partire) sull'intera vicenda, che ora è giunta a questa stretta, sia la nostra opposizione, nella consapevolezza che il voto di questa sera non risolverà e non concluderà il problema.

Giunti a questo punto così acuto, consentitemi di ripetere alcune considerazioni già fatte, non per circostanze fortuite ed imprevedibili e nemmeno perché abbiamo un regolamento che impedisce ad una maggioranza di essere tale o consente ad una esigua minoranza, in questo caso, di impedire alla Camera di legiferare. Certo, questo regolamento, l'abbiamo constatato, ha delle imperfezioni, dei difetti, dalle incongruenze; abbiamo riconosciuto anche noi, da tanto tempo, la necessità di correzioni e abbiamo chiesto di procedere a queste correzioni: solo che poi, passato il momento della tensione e dell'acutezza dello scontro, ci si dimentica di queste esigenze. È chiaro che le correzioni debbono andare nel senso di una affermazione precisa del potere, dell'efficienza, della funzionalità del Parlamento, non di una sua subordinazione nei confronti dell'esecutivo. Tuttavia, mi preme dire che queste imperfezioni, queste incongruenze del regolamento non sono tali da condurre fatalmente a questi esiti, da condurre ripetuta-

mente in vicoli ciechi, se vi è la decisione, la fermezza dell'impegno e della volontà politica, e se vi è anche la volontà di servirsi da parte della maggioranza delle leve dello stesso regolamento! (*Applausi a sinistra*). Non c'è regolamento che possa servire solo ad una opposizione, ad un gruppo ristretto, in un caso come questo!

Se a queste difficoltà e asprezze, se a queste proporzioni politiche la questione della RAI-TV è arrivata, è perché sono state troppo lunghe, tenaci (già in previsione, alla fine del 1972, della scadenza della convenzione tra lo Stato e la RAI-TV) le resistenze, le sordità a rendersi conto che non era più sostenibile quel tipo di organizzazione dello ente televisivo e che bisognava cambiare e rinnovare, che bisognava rispondere con tempestività se non si voleva mettere in rischio il principio stesso della pubblicità.

Invece, nel 1972, quando si è approssimata la scadenza, abbiamo avuto, onorevole Quilleri, una proroga per via amministrativa, anche se poi quella proroga è stata in qualche misura fatale allo stesso Governo Andreotti-Malagodi.

Se siamo arrivati a questo punto è perché i partiti governativi, anche della successiva maggioranza di centro-sinistra, sono caduti ancora una volta o hanno perseverato ancora una volta in un errore di impostazione: quello di ritenere che problemi come questo siano un affare interno della maggioranza. Non per mesi, ma per anni, abbiamo avuto una trattativa faticosa, estenuante, in cui sappiamo bene quali posizioni si siano confrontate. Nel fare questa osservazione non mettiamo nello stesso sacco tutti i partiti della maggioranza. È stata una trattativa estenuante, non concludente, che ha comportato successive proroghe per decreti, pensando forse che il beneficio del tempo fosse inesauribile. Si è giunti al varo del decreto-legge sotto l'intimidazione di una sentenza della Corte costituzionale. Le responsabilità devono essere precise: nemmeno in quel momento sono valse gli avvertimenti, gli stimoli. Noi riteniamo di averne esercitati.

È sembrato persino scandaloso, contro il regolamento della nostra Camera, quando noi, all'aprirsi della crisi del Governo Rumor, suggerimmo di proseguire l'esame di quel disegno di legge nell'ambito parlamentare, nella Commissione competente. Fu impossibile. Così poi si determinano gli stati di necessità, da cui deriverebbe la giustificazione del ricorso al decreto, che *in extremis* l'onorevole Aldo Moro ha firmato. Ma dobbiamo ricordare che in quel decreto vi erano ben altre autorevoli firme: quelle dei segretari dei partiti di centro-sinistra, compreso, in primo luogo, il segretario della democrazia cristiana, il senatore Fanfani.

Tuttavia quel decreto non ha segnato una intesa effettiva, una persuasione piena, una volontà netta da parte della maggioranza, della democrazia cristiana in primo luogo. Prima dell'ostruzionismo fascista – ancora una volta ad incentivo – sono venute le manifestazioni del dubbio, dell'incertezza, dell'ostilità nelle fila della maggioranza, in certi settori democristiani e socialdemocratici. Sono venuti ripensamenti clamorosi, come quello rela-

tivo al presidente dell'IRI, resistenze sorde, il dubbio costante sulla sorte di quel provvedimento anche da parte del Governo, che si è sentito bloccato e non ha proceduto: e aveva nelle mani un decreto. Non è pensabile, onorevoli colleghi, che tante imprevidenze e disattenzioni siano state fortuite. L'animo che ha guidato i colleghi della maggioranza è stato che non solo sarebbe stato difficile spuntarla, ma forse non ne valeva neanche la pena. Io credo che la gravità e la responsabilità di tali posizioni diventino più pesanti nel momento in cui non è pensabile – dicevo – che questo sia avvenuto a cuor leggero. Il Governo ha rinnovato il decreto: una scelta – desidero ricordarlo – che anche per tutti gli interrogativi e le riserve circa l'uso di questo strumento sia la prima sia la seconda volta – e noi non abbiamo mancato di sottolinearlo, ma non voglio annoiare i colleghi leggendo quello che noi comunisti dicemmo nel momento in cui veniva accantonato il primo decreto – rendeva ancora più stringente e tassativo il dovere di una determinazione netta, di un impegno coerente e fermo; questo, però, non si è verificato. Quindi, onorevole Bogi, non si tratta di sospetti, si tratta di un dato reale; questo l'abbiamo avvertito fin dalle prime battute del cammino del decreto-*bis*. La Commissione competente – onorevole Cariglia, lei lo sa bene – ha dato quattro giorni di vantaggio al Movimento sociale italiano-destra nazionale.

Ieri l'onorevole Piccoli, capogruppo della democrazia cristiana, anche a nome del suo partito, ha affermato il proposito di battere l'ostruzionismo missino, di dimostrare al paese la gravità dell'atteggiamento della destra che comporta una paralisi nella vita parlamentare. Mi sia permesso di dire che forse, anzi certamente, questa denuncia è arrivata tardi, dato che siamo impegnati in questo iter parlamentare dall'inizio di gennaio e credo non riesca ad assolvere tante esitazioni ed incertezze. Ma, al di là del dubbio sull'opportunità e sull'esito di uno scontro inevitabilmente duro, non possiamo non denunciare in tutto il corso di questa vicenda il peso di interessi e di calcoli politici. Non parlo solo di coloro che vogliono la privatizzazione o l'affossamento di qualsiasi inizio di riforma della RAI-TV, ma parlo anche di altri intenti più ambigui e più gravi che abbiamo sentito serpeggiare e che, al di là della sorte del decreto, mirano a rendere più acuta e tesa la situazione politica, ad alimentare una sfiducia verso le istituzioni, a riaprire forse la strada a tentativi avventurosi.

Ora, onorevoli colleghi, il voto sulla pregiudiziale liberale ha assunto, in rapporto alla questione di fiducia posta dal Governo, alto significato per le opposte posizioni che si possono assumere al riguardo e non può non coinvolgere il giudizio sulle responsabilità che hanno reso così intricata la questione della RAI-TV e hanno fatto assumere a questo problema il carattere di un serio nodo politico.

Noi comunisti non abbiamo voluto dare alla richiesta di fiducia da parte del Governo la risposta, ovvia o formale, di un «no» che ripetesse le ragioni di ordine politico generale che a dicembre abbiamo opposto al Go-

verno dell'onorevole Moro e al suo indirizzo politico. È chiaro che il nostro «no», vuole essere e vuole suonare critica per una richiesta che non ci sembra motivata dalle finalità specifiche dello stesso articolo 116 del regolamento. Teniamo però ad affermare ancora una volta la nostra persuasione e volontà circa il fatto che sia necessario e possibile giungere ad una decisione. Nessuno può pensare davvero di accantonare il problema della riforma della RAI-TV; nessuno può illudersi che si riesca a dare scacco ad un movimento e ad uno schieramento riformatore, su questo problema, che ha l'ampiezza ed il vigore che tutti conosciamo. Le forze democratiche del Parlamento non possono consentire che si approfondisca e si faccia più acuta questa sfasatura, questa contraddizione tra una esigenza più che matura di rinnovamento ed una pretestuosa e irresponsabile resistenza conservatrice.

Le forze democratiche del Parlamento devono respingere un attacco fazioso che viene da un partito come quello fascista, che vuole il disordine nel paese e nel Parlamento.

Certo, sappiamo che non c'è solo il problema della riforma della RAI-TV, che il Parlamento ha di fronte tante altre necessità da affrontare e da risolvere, tante altre questioni che sorgono dal paese e a cui occorre dare una risposta tempestiva e positiva; ma, onorevoli colleghi, fare la riforma della RAI-TV oggi significa affermare anche questo: la vitalità, i diritti, l'autorità del Parlamento della Repubblica. (*Vivi applausi all'estrema sinistra – Congratulazioni*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLE DISPOSIZIONI A TUTELA DELL'ORDINE PUBBLICO

Seduta del 7 maggio 1975

Dal 5 al 7 maggio 1975 ha luogo in Aula la discussione del disegno di legge recante «Disposizioni a tutela dell'ordine pubblico», di iniziativa del Ministro della giustizia Oronzo Reale (C. n. 3659), cui vengono abbinatae diverse altre proposte di iniziativa parlamentare.

Approvata definitivamente dalla Camera il 21 maggio 1975, dopo il voto favorevole del Senato il 17, la legge n. 152 del 22 maggio 1975 (conosciuta anche come "legge Reale", dal nome del ministro proponente) abolisce precedenti disposizioni in materia di libertà provvisoria (contenute nella legge 15 dicembre 1972, n. 773, cosiddetta "legge Valpreda"), introduce il fermo giudiziario ed amplia la possibilità di uso delle armi da parte della polizia.

Nella discussione generale sul provvedimento è intervenuto, il 6 maggio, il segretario del PCI Berlinguer, che ha individuato in una necessaria opera di moralizzazione della vita pubblica e in un'azione di risanamento a garanzia dell'ordine democratico, anziché nell'introduzione di misure come quelle contemplate nel provvedimento, gli strumenti idonei a fronteggiare la minaccia terroristica e a promuovere la convivenza civile.

Nel suo intervento, Natta rivendica il contributo costruttivo del gruppo parlamentare comunista, in commissione e in Assemblea, alla definizione di taluni contenuti del provvedimento, e afferma la validità del confronto e della dialettica parlamentare, specie su questioni attinenti alla salvaguardia delle istituzioni democratiche e alla sicurezza dei cittadini. Al provvedimento non può tuttavia essere dato voto favorevole in ragione della sua impostazione generale e, in particolare, a causa delle limitazioni in esso previste per le libertà personali e delle ambiguità concernenti il ruolo della magistratura e della polizia.

Natta. Mi consenta, signor Presidente, al termine di questo dibattito e nonostante la fatica e la stanchezza che – credo – siano in tutti noi, di richiamare e di ribadire la linea e l'atteggiamento che sono stati seguiti dal nostro gruppo e che, a mio avviso, sono stati chiari e coerenti fin dal primo momento, come è stato riconosciuto, nel corso della discussione, anche da esponenti della maggioranza e dallo stesso guardasigilli. Si è trattato di un

orientamento chiaro e coerente, dopo il tentativo di imbastire un'agitazione rivelatasi pretestuosa sul nostro atteggiamento e una agitazione di carattere propagandistico – voglio ribadirlo ancora – che aveva altri fini, che non quelli di provvedere nel modo più serio alla tutela dell'ordine democratico, alla difesa della sicurezza dello Stato e dei cittadini. Riconoscimenti sono venuti anche per il modo in cui noi abbiamo affrontato nella discussione in Commissione l'esame del provvedimento. L'avvio è stato contrassegnato dalla presunzione – non sembri troppo grosso il termine – o comunque dalla volontà della maggioranza di fare da sé, nella migliore delle ipotesi, ma è significativo e singolare che noi abbiamo avuto una riunione dei capigruppo – che è frequente nel nostro lavoro, signor Presidente – solo dopo che si era concluso il dibattito nelle Commissioni; e non prima. Non vi è stata cioè nessuna ricerca – occorre dirlo anche da parte nostra – nessuna preliminare ricerca – la consueta ricerca di definire una procedura almeno per quel che riguardava il il cammino della legge, al di là dei contenuti.

Sin dall'inizio ci siamo apprestati con fermezza, ma anche con estrema serietà, ad un confronto su questo provvedimento in termini che hanno voluto essere e sono stati costruttivi; un confronto nel quale abbiamo voluto portare anche la forza delle nostre idee, il contributo delle nostre posizioni. Il confronto per noi ha teso da una parte ad una critica precisa di disposizioni, che, a nostro giudizio, erano e sono rimaste pericolose: alcune al limite dell'incostituzionalità, lesive o comunque capaci di offendere principi, che da parte di tutti si ritengono intangibili, della libertà dei cittadini.

Ci siamo mossi in questo senso da una parte e ci siamo mossi d'altra parte nel senso di avanzare, di stimolare proposte atte a dare incisività, tempestività, strumenti validi alla lotta contro la violenza eversiva, contro le trame fasciste, contro la criminalità politica, per garantire l'ordine e l'ordinamento democratico e il vivere civile nel nostro paese con i modi e i mezzi della democrazia e della Costituzione.

Alla base del nostro orientamento e della nostra condotta in primo luogo era, ed è, un giudizio sullo stato del nostro paese, di cui abbiamo riconosciuto e ribadito la gravità preoccupante. Lo stato del paese allarma i cittadini, l'opinione pubblica e su questo non vi è discussione. Alla base del nostro orientamento vi è stata l'esigenza, la proposta di una riflessione sulle ragioni, sulle cause di tutto questo e di una correzione profonda, che non può essere innanzi tutto che una correzione nell'indirizzo politico, nella volontà politica, che occorre rendere precisa, netta nel senso dell'antifascismo, nel senso della democrazia.

In secondo luogo, pur essendo noi persuasi che i dissesti, i guai, i guasti – si dica come si vuole – non sono imputabili fundamentalmente ad una mancanza di legge o di strumenti, se si vuole, ad una disorganizzazione, ad una inefficienza degli strumenti dello Stato democratico, pur essendo persuasi di questo – ma ora mi pare che su questo tutti abbiamo finito per

concordare che non è certamente un provvedimento come questo (ce lo ha ripetuto anche il guardasigilli) di per sé risolutivo, non volendo nessuno attribuire ora ad un provvedimento di questa natura la portata di un rimedio, di un toccasana – noi, dicevo, pur essendo convinti di tutto questo, non abbiamo posto alcuna pregiudiziale, alcuna volontà preconcepita nei confronti della legge che il Governo ha presentato. Siamo stati invece aperti ad un esame, ad una presa in considerazione e lo siamo stati perché – mi preme ribadirlo – siamo partiti da una valutazione di questa legge non considerandola, come da qualche parte è stato affermato, come una legge liberticida o una legge che stravolgesse il sistema delle libertà democratiche e costituzionali dei cittadini. Perché se di questo fossimo stati convinti – credo che i nostri colleghi anche di altre parti lo possano pensare – noi non avremmo avuto alcuna esitazione a condurre una battaglia rivolta ad impedire che questa legge potesse passare nel Parlamento italiano.

A questo orientamento, dunque, e a questo giudizio, anche per quello che riguarda la legge, si è ispirata la nostra condotta. Credo che ne abbiamo dato testimonianza sia nei tempi, perché abbiamo avuto un dibattito, di fronte a chi aveva tanta fretta, che è stato uno dei più rapidi (credo due sedute in Commissione e tre sedute in questa aula) sia nel metodo, nel modo con cui abbiamo affrontato il provvedimento nel merito, sia in Commissione che in aula. Infatti ritengo che sulle proposte che sono state avanzate da parte nostra, si possa certamente dissentire, ma penso che nessuno possa ritenere che si trattasse di proposte non valide, non ispirate ad esigenze reali o non preoccupate comunque di esigenze reali. E crediamo che un peso positivo sia venuto dalla nostra condotta e dal nostro orientamento anche su altri gruppi, anche in direzione di altri gruppi. Non ci dà nessun impaccio, ad esempio, riconoscere che il gruppo della democrazia cristiana nella Commissione ha avuto un atteggiamento – lo ricordava il relatore quasi in termini polemici nei nostri confronti; la polemica non è con noi – e si è atteggiato in modo diverso qui in Parlamento dalle indicazioni che magari venivano dal giornale ufficiale della democrazia cristiana, se è vero che un riconoscimento – che noi possiamo ritenere tardivo, che noi possiamo ritenere con risultati modesti – della validità, del confronto, della dialettica parlamentare, della attenzione anche alle posizioni di una forza politica come la nostra, di cui non voglio certamente sottolineare ancora una volta il peso e la funzione nel nostro paese, era necessario e tanto più – lo ripeto – di fronte a problemi di tale portata, cioè a questioni che coinvolgono la salvaguardia delle istituzioni democratiche, la libertà, la sicurezza dei cittadini.

Credo che oggi nessuno – non mi pare ci sia più nessuno – possa ritenere poco opportuna o superflua la discussione che abbiamo avuto qui in Assemblea e che inevitabilmente – noi lo sapevamo, certo – era destinata ad andare al di là dei confini stessi della legge, al di là del provvedimento in discussione, era destinata, certo, ad affrontare, a dibattere in qualche

misura le ragioni, le cause, le responsabilità dello stato attuale del nostro paese, anche per quello che riguarda non solo l'ordine democratico, ma anche l'ordine pubblico, perché era impensabile, quando all'ordine del giorno viene un tema come quello proposto dal provvedimento in esame, non investire questioni più vaste e più di fondo: quelle degli indirizzi, degli impegni politici e anche quelli delle riforme che in questo campo occorre affrontare, di più ampio respiro, e che non sono state affrontate.

Da qualche parte, anche da qualche giornale, in questi giorni – e io ritengo che si tratti di giornali certo non insensibili ai dissesti e ai pericoli inerenti alla situazione del nostro paese – anche da organi di stampa che ritengo giudichiamo tutti responsabili, è venuto un rilievo critico, anche un po' pungente, sul momento forse poco opportuno – si è scritto – per affrontare questioni di tale rilievo: un momento, lo sappiamo tutti, largamente dominato da un confronto elettorale; e si è anche scritto che provvedimenti così delicati, così complessi, forse esigerebbero una meditazione anche più grande e approfondita di quella che possa esserci stata.

Ora, onorevoli colleghi, i tempi e le impostazioni non li abbiamo scelti noi. Diro di più: per quanto nessuno, e nemmeno noi, metta certo in dubbio il rilievo che avrà la consultazione popolare, il voto del 15 giugno, ritengo che alle elezioni non si possa e non si debba tutto o troppo subordinare. Le forze politiche – anche di fronte ad un confronto, ad uno scontro elettorale, quale che sia la posta in giuoco, anche rilevante – le forze politiche, dicevo, hanno il dovere di preoccuparsi costantemente degli interessi generali del paese, del prestigio dello Stato, come si dice, del funzionamento stesso il più corretto del Parlamento. La nostra critica è stata anche aspra, ed io ritengo giusta, nei confronti di iniziative e atteggiamento dietro i quali quale conclusione poteva esserci, se non quella: «ognuno faccia la sua battaglia propagandistica»? Noi abbiamo cercato di resistere, e credo che abbiamo compiuto uno sforzo per non farci coinvolgere in questa logica, che altrimenti non avrebbe determinato, anche qui in Parlamento, niente altro che lo scontro e la rissa. Altra cosa è – badate – la discussione che abbiamo fatto, e che anche noi abbiamo condotto, sulle cause e le responsabilità della situazione. Vorrei che i colleghi di tutte le parti tenessero conto che, quando parliamo di cause, non possiamo riferirci solamente a quella cosiddetta oggettiva: troppi discorsi, ancora una volta, abbiamo sentito, nell'indagine, nell'analisi della realtà dell'ordine democratico, della sicurezza del nostro paese, condotte sul filo quasi della fatalità del corso delle cose non dominabile, in qualche caso perfino non molto decifrabile. Per cui, cosa volete fare? Abbiamo un tipo di società, un'organizzazione sociale, una scala di valori e di disvalori, che poi comportano, come un riflesso doloroso e grave, anche le insorgenze criminali. È un fenomeno, ci si dice, tipico delle società di capitalismo avanzato, del consumismo, dell'ideologia (mi si scusi il termine) del denaro, del profitto. Le dite anche voi, queste cose, cioè in qualche modo vi ci riferite; poi, ma-

gari, ve ne dimenticate, dopo aver denunciato anche i guasti di un certo modello di sviluppo del capitalismo. Va bene, era fatale tutto ciò; vi era una fatalità in questa presenza, in questa minaccia innegabile di un fenomeno fascista nel nostro paese, di disordini di ogni genere, di provocazioni oscure di ogni tipo, di inefficienza e di tolleranze anche nella macchina dello Stato. Guai se pensassimo che tutto dipende da un corso, da un meccanismo delle cose! Nella discussione, le forze politiche non possono sfuggire a questo problema. Vi è anche il dato soggettivo, vi è anche la nostra volontà, quel che abbiamo fatto, quel che avete fatto voi come forze di Governo, quel che possiamo aver fatto noi come forze di opposizione; ed ancora, gli errori vostri, gli eventuali errori nostri, vi è la politica che si è seguita, vi sono le concezioni che si sono affermate, vi è il modo di governare il nostro paese.

Non voglio a questo punto, certamente, riproporre l'analisi ed il giudizio che il segretario del partito comunista, parlando in quest'Aula, ha formulato. Noi abbiamo posto in primo piano non tutto il peso e le responsabilità del passato; anche perché non credo che si voglia in quest'Aula fare opera di storici, ripercorrendo la storia dal 1947 o dal 1945 ad oggi. Non tutto il peso – dicevo – non tutte le responsabilità del passato, anche se è indubbio che si siano valutati i danni ed i guasti di un orientamento come quello che ha teso – è un dato – all'esclusione, alla discriminazione, per lungo tempo, nei confronti del movimento operaio, della sinistra, del partito comunista, e che si debbano valutare i danni di un indirizzo di questo genere non solo sul terreno dell'ordine democratico, ma in generale nella vita economica, morale e civile del nostro paese. Noi, in primo piano, abbiamo posto una questione politica attuale: se volete, le vicende e le responsabilità degli anni più recenti, dal 1968-69: in primo piano abbiamo posto il fatto che oggi vi è un rilancio di una linea di contrapposizione, di scontri, di anticomunismo, sulla quale si orienta la democrazia cristiana. Ed è direzione, a nostro giudizio, esattamente opposta a quella che occorre seguire, non solo per far uscire il nostro paese dalla crisi economica e politica che lo assilla e che lo stringe, ma anche in questo campo – che del resto non è separabile dagli altri – della difesa e dello sviluppo della democrazia, dello Stato democratico, e, persino, della tutela elementare dell'ordine pubblico.

Quando si grida – come da parte vostra si grida, onorevoli colleghi della democrazia cristiana – al pericolo comunista, dobbiamo dirvi che siete del tutto fuori strada. Ora, ad esempio, vi trovate anche di fronte all'imbarazzo di un voto favorevole annunciato dal Movimento sociale italiano-destra nazionale, cui si è cercato di opporre qualche, anche se debole, rimedio. Lo si è fatto, con una dichiarazione di segno e di senso antifascista della Presidenza del Consiglio. Certo, comprendiamo tutti che si tratta di una manovra (e del resto è una spregiudicatezza dichiarata). Ma qualche appiglio per una conclusione siffatta – dovete riconoscerlo – vi è stato, non

solo nei margini di ambiguità e di incertezza della legge in discussione, ma anche nella impostazione da cui si è partiti (si guardi alla scelta dei tempi!). Qualche appiglio è venuto da una politica, attuata per troppo tempo, che non ha certo avuto la fermezza e la tempestività necessaria a combattere il fascismo e il movimento neofascista nel nostro paese. È venuto da una confusione, alla quale irresponsabilmente non si rinuncia, nel mettere sullo stesso piano il comunismo e il fascismo, il partito comunista e il Movimento sociale italiano-destra nazionale.

Noi non intendiamo far trucchi e non intendiamo nemmeno prestarci a giochi di qualsiasi tipo. Abbiamo consentito e partecipato ad un esame serrato di questo provvedimento, perché siamo ben sensibili alle esigenze, alle preoccupazioni che sorgono, che sono state tante volte manifestate, agli ammonimenti che tante volte ci sono venuti dal paese, dalle classi lavoratrici, dal popolo italiano, dall'antifascismo italiano.

Abbiamo contribuito a definire il più correttamente possibile, ed abbiamo votato, tutte quelle norme che a nostro giudizio sono rivolte, in questa legge, a far fronte alla criminalità, all'eversione reazionaria e fascista, alla violenza politica e anche, nelle forme dovute, quelle norme che possono essere di stimolo ed anche di salvaguardia nei confronti della polizia e della magistratura perché facciano interamente, fino in fondo, con tempestività, il loro dovere nella difesa della democrazia italiana e della Repubblica italiana.

Così è stato, ad esempio, per un articolo come quello relativo alle perquisizioni, sul quale abbiamo tenuto un atteggiamento — credo — del tutto costruttivo, riconoscendo anche un'esigenza di questo genere.

Ma vi sono altri punti di questa legge che coinvolgono questioni di principio, e rilevanti, sulle quali noi riteniamo grave che né la maggioranza né il Governo abbiano dato ascolto effettivo a preoccupazioni, a riserve, a critiche, che sono venute non solo da parte nostra ma anche da altri settori, da altre forze democratiche del paese, dall'ambito della magistratura stessa, da forze culturali. E qui, in quest'aula? Certo, io capisco; capisco anche che l'onorevole Bozzi ha fatto dei rilievi che io ritengo del tutto validi. Per esempio, per quello che riguarda uno dei punti che noi riteniamo essenziali e che motivano la nostra posizione: questo ritorno indietro sul problema della libertà provvisoria, che ci sembra un assurdo e un'offesa. Un'offesa a noi stessi, al modo in cui abbiamo affrontato non molto tempo fa questo problema, all'indirizzo del codice di procedura penale: una forma di sospetto nei confronti della magistratura. E non capisco bene perché si voglia compiere non solo questo assurdo e questa offesa, ma anche questo errore. E poi capisco bene per quali ragioni l'onorevole Bozzi possa votare la legge.

Ma non c'è dubbio che questi avvertimenti, che questi stimoli vi siano stati e non siano stati raccolti come dovevano essere raccolti. Così è per la questione dell'uso delle armi. Onorevoli colleghi, non ci avete convinti

per nulla. Era già previsto, era qualcosa di superfluo; è perché non si può tornare indietro che abbiamo scritto questa norma. Voi non potete sottovalutare – non so se mi esprimo bene – il combinato disposto tra una norma come questa, che non voglio definire incentivante, ma che certo apre delle possibilità, e altre norme, come quelle degli articoli 22 e seguenti. Non si può sottovalutarlo. Non ho inteso il valore degli argomenti che sono stati trattati quando noi – non si sorrida – abbiamo detto: badate che c'è anche una condizione della polizia. Non è per impedire alla polizia di fare il suo dovere, è per ricordarvi un altro problema di fondo ed essenziale.

Certo, quando si vogliono introdurre anche norme di questo genere, occorre preoccuparsi di quale polizia si tratti, di quale tipo di addestramento, perfino di quale tipo di armi.

Non vedo che cosa ci sia di sorprendente nel saldare a norme di questo genere altre questioni più grosse, di riforma dell'ordinamento, dello *status* della polizia italiana, della sua preparazione, del suo addestramento. Così non siamo riusciti a capire l'insistenza sul rito per direttissima per le manifestazioni non preannunciate. Questi sono segni politici, non c'entrano più la criminalità e la violenza. Sono norme rischiose, così come altre, come quella a cui ho già fatto cenno e che sono state da molte parti (dall'onorevole Bozzi dall'onorevole Felisetti, dalla nostra parte) criticate: norme di eccesso di tutela, non voglio nemmeno dire di immunità. Non è questa la direzione in cui bisogna andare per una difesa reale anche della polizia italiana.

Io credo – e concludo – che noi abbiamo fatto in questa circostanza, ancora una volta, il nostro dovere di opposizione democratica: come opposizione democratica voteremo. Daremo a questa legge un voto contrario, non solo per tutto ciò che in questo provvedimento riteniamo sbagliato, pericoloso, o ultroneo e propagandistico, e non solo per le confusioni di schieramento che si sono determinate in questa aula. Daremo un voto negativo anche in coerenza con una critica che ha investito ed investe a fondo la politica che è stata seguita dai Governi e dalla democrazia cristiana nel campo della difesa della democrazia, nello stesso campo della politica criminale, dei servizi, degli apparati dello Stato. E non è a caso che ancora una volta constatiamo il vuoto, il rinvio, delle riforme essenziali in questa direzione. È una politica, questa in cui non scorgiamo ancora i segni di una correzione autocritica, come sarebbe necessario, in particolare nell'indirizzo del partito di maggioranza relativa, e in cui anzi vediamo con preoccupazione esattamente il contrario. Voteremo contro anche con questi intendimenti, onorevoli colleghi, di un richiamo ancora ad una ulteriore riflessione, per ciò che riguarda questa legge, da parte del Governo e da parte della maggioranza, poiché il confronto non si conclude qui e non si conclude questa sera, né si tratta solo di questa legge; ulteriore riflessione per togliere il vano dalla legge e soprattutto per togliere le limitazioni ingiuste o pericolose per ciò che riguarda le libertà personali, la posizione

della magistratura, la tutela legittima della polizia, per ricercare davvero con spirito aperto e costruttivo (avremo presto un'altra occasione in Senato) le convergenze e le intese necessarie per assicurare, anche di fronte – anzi voglio dire: tanto più di fronte – ad uno stato che si ritiene di emergenza e ad un provvedimento di cui si è sottolineata più volte l'emergenza, quella base di consenso, quell'unità di lavoratori e di popolo di cui vi è bisogno se vogliamo far vivere e far progredire l'Italia nella democrazia e nella libertà. (*Vivi applausi all'estrema sinistra – Congratulazioni*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SULL'ORDINE DEI LAVORI

Seduta pomeridiana del 21 maggio 1975

Natta interviene sulla formazione dell'ordine del giorno predisposto per la seduta del giorno seguente, affinché sia inclusa, tra le domande di autorizzazione a procedere previste all'esame, quella relativa al deputato Saccucci su cui si è già pronunciata la Giunta competente.

Egli ritiene che, in base al Regolamento (art. 18, secondo comma), il Presidente della Camera possa iscrivere una domanda di autorizzazione all'ordine del giorno dell'Assemblea qualora sia trascorso il termine di trenta giorni dalla trasmissione alla Giunta senza che quest'ultima abbia presentato la sua relazione.

La sollecitazione di Natta – ribadita dal deputato nella seduta del 22 maggio – non è accolta dal Presidente della Camera, poiché la Giunta per le autorizzazioni a procedere non ha formulato all'Assemblea la richiesta di svolgere relazione orale come previsto dal Regolamento.

Natta. Signor Presidente, al quarto punto dell'ordine del giorno della seduta di oggi – che sostanzialmente troverà riscontro anche in quello per domani – vi è una serie di domande di autorizzazione a procedere. Io ritengo che nella seduta di domani (anche se si sarà aggiunto un altro argomento all'ordine del giorno, che tuttavia non penso comporterà un lungo dibattito) avremo appunto il tempo per prendere in esame le domande di autorizzazione a procedere. A questo proposito mi permetto di sollecitare che sia inclusa tra queste anche quella che la Giunta competente ha licenziato nei giorni scorsi e che concerne l'onorevole Saccucci. Si tratta di una domanda di autorizzazione di importanza rilevante, anche per i problemi che in questo periodo si sono posti all'ordine del giorno del paese e sono stati dibattuti anche in quest'aula.

Non ritengo necessario da parte mia invocare le disposizioni regolamentari perché, per quello che mi consta, penso che il relatore sia disposto anche a riferire oralmente. Sono per altro trascorsi i termini regolamentari che consentono alla Presidenza di mettere all'ordine del giorno anche questa autorizzazione a procedere. Pertanto mi rivolgo alla sua cortesia, signor Presidente, perché anche questa domanda di autorizzazione a procedere sia

inclusa nell'ordine del giorno, salvo poi a vedere se avremo il tempo di esaminarla nella seduta di domani.

[...]

Natta. Mi sia innanzitutto consentito precisare che nel corso dell'ultima riunione dei presidenti di gruppo, oltre a decidere di esaminare in Commissione in sede deliberante alcuni progetti di legge e oltre a formulare il programma di queste ultime sedute, era stata lasciata in sospeso la questione della mozione sull'aborto, che, a quanto sentiamo adesso, sarà discussa domani. Rimane però il fatto che nel corso di quella stessa riunione dei capigruppo io avevo chiesto che fossero esaminate le domande di autorizzazione a procedere già iscritte all'ordine del giorno. Non potevo naturalmente chiedere la inclusione di quella relativa all'onorevole Saccucci, poiché sapevo che la Giunta stava su di essa ancora deliberando.

Ora però, visto che la Giunta ha deciso, e tenuto conto del carattere particolare di questa domanda di autorizzazione a procedere, ritengo che qualsiasi preoccupazione in ordine ai treni o ad altri mezzi di trasporto debba passare in secondo ordine, rispetto all'esigenza che il Parlamento decida sollecitamente. In considerazione del fatto che per questa vicenda già altri rilevanti personaggi hanno trascorso periodi in carcere, mi sembra che l'esigenza che deve guidarci è quella di giungere rapidamente ad una decisione, quale che essa naturalmente sia.

Sarebbe grave che la Camera non deliberasse in presenza di tale situazione. Il Presidente ha chiaramente affermato che la richiesta di inclusione nell'ordine del giorno può venire soltanto dal Presidente della Giunta. Io ritenevo che una simile decisione potesse essere presa dalla Presidenza, ed è per questo che mi ero permesso di avanzare una sollecitazione in merito. Ad ogni modo, se la richiesta verrà dal Presidente della Giunta, ritengo che domani avremo sicuramente il tempo di esaminare questo argomento.

Seduta del 22 maggio 1975

La proposta di Natta di includere nell'ordine del giorno la domanda di autorizzazione a procedere nei confronti del deputato Saccucci, da lui presentata su diversa base regolamentare (art. 27, relativamente all'inclusione nell'ordine del giorno di nuove materie con voto dell'Assemblea a scrutinio segreto e con la maggioranza di tre quarti dei votanti), viene posta in votazione ed è respinta dall'Assemblea.

Natta. Oltre a dichiararmi favorevole a nome del gruppo comunista alla proposta avanzata dall'onorevole Mariotti, se ella me lo consente, signor Presidente, vorrei riprendere un momento la questione che ieri sera, in de-

finitiva, abbiamo lasciato in sospeso. Nel passare al quinto punto dell'ordine del giorno, che riguarda l'esame di tre domande di autorizzazione a procedere in giudizio, credo si possa nuovamente affrontare la questione da noi sollevata ieri sera relativamente alla possibilità di iscrivere all'ordine del giorno anche l'esame della domanda di autorizzazione a procedere e di autorizzazione all'arresto concernente il deputato Saccucci, sulla quale la Giunta si è già pronunciata.

Credo, signor Presidente, che non vi siano difficoltà in proposito, anche perché in base al secondo comma dell'articolo 18 del nostro regolamento – cui abbiamo accennato anche ieri sera – il Presidente della Camera può senz'altro iscrivere una domanda di autorizzazione all'ordine del giorno dell'Assemblea qualora sia trascorso il termine di trenta giorni dalla trasmissione alla Giunta senza che quest'ultima abbia presentato la relazione. Anche se in questo caso la Giunta ha deliberato sulla domanda di autorizzazione in questione, credo che nella discussione che si è svolta in seno alla Giunta stessa sia stata avanzata anche l'ipotesi (che non so se sia stata, poi, ratificata in modo formale) che il relatore riferisse oralmente all'Assemblea. Quindi, credo che dal punto di vista regolamentare non dovrebbero esservi ostacoli – dato che vi sono già tre domande di autorizzazione a procedere iscritte all'ordine del giorno – ad inserirvi anche quella contro il deputato Saccucci.

Esistono, poi (ma non voglio tornare su tale argomento, signor Presidente), elementi sostanziali che dovrebbero convincere la Camera ad affrontare questo problema. Nel corso delle passate settimane abbiamo ampiamente discusso sui problemi dell'ordine democratico. Vedo che da varie parti – anche da una deliberazione del partito di maggioranza relativa – viene riproposta l'idea di una inchiesta parlamentare su tutte le trame eversive. Credo che il primo dovere del Parlamento sia quello di porre la magistratura in grado di andare a fondo, di portare avanti i procedimenti penali che sono aperti in riferimento ad alcune delle trame eversive che sono state individuate nel nostro paese. Poiché questo è, appunto, uno di questi casi, credo che per coerenza sia dovere del Parlamento procedere senza ulteriori indugi.

Quindi, signor Presidente, mentre ribadisco che il nostro gruppo voterà a favore della proposta di inversione dell'ordine del giorno formulata dall'onorevole Mariotti, insisto nella richiesta d'inserimento al punto quinto dell'ordine del giorno della seduta d'oggi della domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato Saccucci, riservandomi, ove occorra, di chiedere l'applicazione dell'articolo 27 del regolamento, relativo alla discussione d'argomenti non all'ordine del giorno.

Presidente. Onorevole Natta, dalla sua ultima osservazione deduco che ella concorda con me sul fatto che ci troviamo di fronte a due questioni distinte. Vi è, infatti, una proposta di inversione dell'ordine del giorno avan-

zata dall'onorevole Mariotti, che non solleva problemi procedurali. La sua richiesta, onorevole Natta, di inserire all'ordine del giorno la domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato Saccucci, che non vi figura, ricade evidentemente nella previsione dell'articolo 27 del regolamento.

Natta. Se ella mi consente, signor Presidente, ritengo che in questo caso si possa anche prescindere dal fare riferimento all'articolo 27 del regolamento. Se nondimeno la Presidenza lo ritiene necessario, come ho già detto, siamo d'accordo sulla sua applicazione al caso in esame.

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA DEFINIZIONE DEI CONFINI
FRA ITALIA E JUGOSLAVIA

Seduta del 3 ottobre 1975

Il 3 ottobre si svolge alla Camera la discussione sulle comunicazioni del Governo e delle interpellanze ed interrogazioni collegate relativamente al negoziato con la Jugoslavia per la risoluzione del contenzioso territoriale tra i due Stati.

La discussione ha avuto inizio il 1° ottobre nelle due Assemblee parlamentari con interventi del Presidente del Consiglio Moro e del Ministro degli esteri Rumor. Riferendo sullo stato delle trattative anche in risposta alle interrogazioni ed interpellanze presentate, il Governo ha individuato nel compromesso raggiunto con la Jugoslavia, e nella definitiva rinuncia da parte dell'Italia alla cosiddetta zona "B" del Territorio libero di Trieste, il sacrificio necessario per giungere alla definizione della frontiera tra i due Stati.

La rinuncia territoriale italiana prevista nell'accordo, che posto in votazione alla Camera il 3 ottobre ed approvato dal Senato il 9 novembre verrà poi sottoscritto ad Osimo il 10 novembre, è bersaglio di aspre critiche della destra.

Nel suo intervento, Natta esprime l'assenso del suo gruppo alla risoluzione presentata dai gruppi della maggioranza, considerando positivamente l'accordo sottoposto, nelle sue linee generali, alla previa valutazione del Parlamento, il quale al momento della ratifica potrà valutarne più precisamente i termini. Egli ravvisa l'opportunità di non procrastinare la risoluzione del contenzioso trentennale e di affrontare con senso di responsabilità storica e con realismo politico una questione di confine ormai non più modificabile.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, al termine del dibattito, e dopo il discorso di replica del ministro degli esteri, a me sembra di poter e di dover riconfermare i giudizi che il nostro gruppo ha espresso, con l'intervento dell'onorevole Segre, sul negoziato che si è svolto tra il Governo italiano e quello iugoslavo, sulla base di un'intesa raggiunta, per regolare in modo definitivo e globale le questioni rimaste aperte dalla fine della guerra e più in generale le relazioni tra i due paesi; e di dover confermare anche l'atteggiamento che abbiamo preso sulla richiesta del Go-

verno di una preventiva valutazione da parte del Parlamento della portata e dei termini generali dell'accordo (essendo evidente che più a fondo e con più precisione discuteremo poi al momento della ratifica del trattato), e dunque di un consenso o di un incoraggiamento – come ha detto il Presidente del Consiglio – a concludere e a firmare l'accordo stesso.

La mia dichiarazione, perciò, potrà essere limitata ad alcune considerazioni, in particolare sulla questione che l'onorevole Rumor ha riproposto ora, al termine del suo discorso, e che certo è politicamente rilevante: se compiere oggi questa scelta e perché, se chiudere oggi questo capitolo così complesso e travagliato della nostra storia e dei nostri rapporti con la Jugoslavia, o se invece sarebbe pensabile procrastinare, proseguire nello *status quo*.

Anche noi riteniamo che non possano esservi dubbi, ormai, sulla opportunità e sulla esigenza di una scelta chiara e risolutrice, cui semmai – lo possiamo ripetere ancora una volta – giungiamo con un qualche ritardo sui tempi, sui processi reali che vi sono stati nelle relazioni tra l'Italia e la Jugoslavia, e anche sui dati di coscienza maturati nel nostro popolo con la lotta di Liberazione in questo trentennio, e maturati nelle stesse popolazioni che hanno vissuto e pagato più duramente il dramma delle contrapposizioni, degli urti nazionalistici, della sconfitta ed anche di lunghe ambiguità e di illusioni.

Ad una soluzione occorre dunque giungere, e la propone e la sollecita – diceva poc'anzi l'onorevole Sullo: chi ci obbliga? – senza dubbio la consapevolezza stessa della non modificabilità, ormai per una esperienza trentennale, dello stato di fatto per ciò che riguarda le questioni territoriali e di confine, e la realistica valutazione che è bene, che è nell'interesse del nostro paese dare certezza giuridica a una situazione che non è possibile mutare e su cui sarebbe assurdo, perfino privo di senso, lasciare gravare ancora motivi di sospetto, di incertezza, di frizioni.

Occorre dunque operare attraverso il negoziato, si è detto da parte del Governo, a proposito dell'intesa, attraverso il consenso, a venti anni dal *memorandum* di Londra: lo sbocco non può essere se non quello sottoposto al giudizio delle Camere nelle sue linee generali. Altre ipotesi – lo ha ripetuto poco fa l'onorevole ministro degli affari esteri – di tipo catastrofico, da affidare alla forza, non sono pensabili: lo crediamo anche noi. Le rifiuta, mi pare, alla radice la coscienza del nostro popolo, l'interesse della nazione. Altre ipotesi sono addirittura fuori della realtà immaginabile.

Abbiamo ascoltato nelle motivazioni del Governo, come pure abbiamo avvertito nei giudizi e nelle prese di posizione dei partiti democratici, ciò che vogliamo anche noi riaffermare e sottolineare: il significato e la portata dell'accordo vanno oltre ciò che può essere il senso e il valore di un atto, come si dice, di realismo e di saggezza politica, di una scelta che è faticosamente giunta a maturazione e che comporta e giustifica anche – come è stato detto – qualche rinuncia, qualche amarezza.

A noi pare importante ed essenziale, onorevoli colleghi, che l'Italia giunga a questa intesa con la Jugoslavia con la consapevolezza e la coscienza precisa di tutto ciò che di liberatorio e di positivo essa può e deve comportare. Mi riferisco anche al nostro passato, ma soprattutto – è chiaro – tale intesa è importante per il presente e per l'avvenire. Lascio da parte – non ne avrei nemmeno il tempo – i richiami e le riflessioni storiche – che, del resto, sono già state abbondanti – sulla guerra fascista, sulla politica e le sue radici lontane che a quell'esito rovinoso hanno condotto, sulle piaghe che in particolare esistono fra italiani e jugoslavi. Non voglio nemmeno insistere oltre sulla pervicace stoltezza e sull'impudicizia di una polemica come quella che è venuta dalla destra fascista e monarchica che ha tentato – mi pare invano – in questo dibattito di mettere in ombra e persino di rovesciare le responsabilità e le conseguenze non solo di una guerra perduta, ma anche di una guerra sbagliata, sciagurata in quanto fondata sull'aggressione, sui miti falsi del nazionalismo, delle vittorie tradite, delle terre da riportare sotto l'imperio di Roma. È un tradimento dei valori e degli ideali più alti del Risorgimento, della democrazia, della cultura italiana e degli interessi nazionali. È una catastrofe da cui le forze antifasciste e popolari, con la Resistenza e la lotta di liberazione, poterono trarre a salvamento l'indipendenza e l'unità del paese, ma i cui esiti tragici e i cui prezzi dolorosi è stato possibile contenere e ridurre, ma non eliminare completamente.

Verso questo vuoto anacronismo, verso questa strumentalità di posizione, noi riteniamo debba essere netta la condanna, netto il rifiuto di qualsiasi copertura e tolleranza. Lo diciamo per chi può pensare di dare più forza di persuasione per questa intesa o di trovare forse più ascolto fra gli italiani che in modo diretto hanno sofferto e pagato questo dramma, con le parole e gli accenti dei sacrifici e delle rinunce, anche quando sono reali o, peggio, con gli accenni alle rese, agli abbandoni, ai cedimenti. Occorrono invece – come già altri colleghi hanno affermato – le parole della verità, della responsabilità, della compostezza. È un grande fatto politico che in questo momento, su questo problema, si determini nel paese e nel Parlamento l'isolamento netto di chi vuole continuare ad essere erede del fascismo, ed è un fatto di grande rilievo, soprattutto, che dal dibattito sia emersa e risulti una sostanziale convergenza, un sentire comune delle forze politiche ed ideali che sono state unite nella Resistenza antifascista, nella lotta di Liberazione, nell'epoca di rinascita e di costruzione dell'Italia repubblicana e democratica. In questa convergenza, in questo sentire comune e nell'assenso all'accordo a me pare debba essere presente (per il periodo che, dal 1945, ad oggi, tocca più direttamente le responsabilità dei Governi e dei partiti democratici e costituzionali; e questo è un diverso ed anch'esso necessario capitolo di riflessione storica) mi pare debba essere presente, dicevo, anche la coscienza critica del peso e dei ritardi che nella ricerca di una soluzione positiva hanno potuto avere, al di là del quadro

internazionale, le unilateralità della nostra politica estera, il prevalere in questo campo di motivi ideologici e politici interni, della polemica e della lotta politica in Italia, che spesso in Trieste hanno cercato un punto focale.

Ma io non voglio insistere su una riflessione che impegna tutti, certo anche noi, e che tuttavia mi pare sia stata già presente in qualche misura nel carattere e nel senso nuovo dell'apprezzamento e delle motivazioni di consenso per l'accordo. Voglio rifarmi all'affermazione secondo la quale questo accordo non si propone e non vuole essere solo la conclusione perfino scontata o formale di un contenzioso territoriale e confinario, non vuole essere solo il superamento di una eredità complessa, drammatica, in una zona in cui l'intricato tessuto etnico e storico di due nazionalità avrebbe dovuto comportare – e non è stato così – ed esige oggi comunque un impegno di comprensione, di buon vicinato, di amicizia tra i due Stati, ed un impegno (voglio sottolineare questo aspetto) per la salvaguardia seria, precisa, gelosa dei diritti delle minoranze nazionali. Voglio riferirmi all'affermazione ed al riconoscimento del fatto che l'intesa mira ad aprire una fase ed una prospettiva nuova nei rapporti tra Italia e Jugoslavia che, se stimolata ed agevolata non da *diktat* o da manovre interne, ma dal processo di distensione che è andato avanti in Europa, dalla politica di sicurezza e di cooperazione che ha avuto un momento rilevante nella recente conferenza di Helsinki, a questa visione, a questa linea di pace e di collaborazione in Europa e nell'area mediterranea vuole e può dare un contributo essenziale.

Da parte nostra, possiamo ribadire che consideriamo l'accordo nel suo complesso, in questa luce ed in questa prospettiva, come una base idonea per finalità che sono nell'interesse reciproco e comune dell'Italia, della Jugoslavia e dell'intera Europa, proprio perché non si tratta solo – lo ripeto – della definizione in termini giuridici di una frontiera – fatto certamente rilevante – di una frontiera che è stata finora tra le più aperte, e che nell'avvenire potrà ancora di più essere tramite e punto di incontro; non si tratta solo, per noi, di dare certezza alla nostra sovranità su Trieste e sulla zona A, di dare occasioni e possibilità nuove a Trieste. Certo, ci rendiamo conto che queste occasioni e possibilità nuove per lo sviluppo economico di Trieste, per una sua funzione di emporio marittimo e commerciale, di ponte culturale ed anche politico verso l'Europa centrale, orientale o verso il Mediterraneo non sono realizzabili solamente sulla base delle intese con la Jugoslavia, che ci impegnano in prima persona, in modo diretto, come italiani e come Governo italiano. Questo accordo, tuttavia, pone le basi di un progetto e di un programma di più vasta ed intensa cooperazione nei diversi campi in quella zona e tra i due paesi. A questo proposito, mi pare debba essere sottolineato che questo accordo acquista un interesse rilevante, anche perché viene sottoscritto da paesi retti da diversi sistemi sociali e politici, e per questo motivo esso va al di là dell'Italia e della Jugoslavia, per investire l'intera Europa ed il bacino del Mediterraneo. Infine, tale

accordo corrisponde ad un interesse comune ed europeo, poiché esso si iscrive in una visione che si ispira ad una volontà di rispetto e di tutela della sicurezza e dell'autonomia di entrambi i paesi.

Ciò che importa, a nostro giudizio, non sono certo gli interrogativi e le previsioni più o meno sottili sul futuro della Jugoslavia (o sul futuro dell'Italia). Ciò che importa è agire e lavorare in modo chiaro e coerente per un futuro in cui è senza dubbio nostro interesse – lo ribadiamo ancora una volta – che la Jugoslavia si sviluppi e si consolidi nella sua realtà di Stato socialista non allineato, così come è interesse della Jugoslavia che il nostro paese progredisca nella democrazia e nella libertà delle scelte politiche e così come è interesse comune che in Europa si affermi e si consolidi la politica di distensione, di coesistenza e di cooperazione.

Anche per questo rilievo politico dell'accordo, anche perché lo consideriamo come uno stimolo ed un impegno per l'Italia su una linea di politica estera nazionale che abbia il respiro delle grandi esigenze di pace, di collaborazione e di libertà che abbiamo di fronte, riteniamo che l'intesa con la Jugoslavia sia una scelta valida da compiere oggi.

Dando il nostro assenso alla risoluzione presentata dai gruppi della maggioranza, noi compiamo, come opposizione democratica e come rappresentanti di gran parte della classe lavoratrice del popolo italiano, un atto di responsabilità e di unità nazionale nei confronti di tutto ciò che ci sta ormai alle spalle e per l'avvenire del nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra – Congratulazioni*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLE DIMISSIONI DEL DEPUTATO FORTUNA

Seduta del 27 novembre 1975

Il 25 novembre 1975 il deputato Fortuna presenta al Presidente della Camera le proprie dimissioni.

A motivare la decisione del deputato è l'accelerazione impressa, per iniziativa delle maggiori componenti parlamentari, al dibattito che si svolge in commissione (Comitato ristretto delle Commissioni giustizia e sanità) sui diversi disegni di legge presentati per la regolamentazione dell'aborto, con la finalità di giungere in tempi rapidi all'approvazione di una legge e di vanificare, in tal modo, lo svolgimento del referendum promosso per l'abrogazione delle disposizioni del Codice penale che regolano la materia.

La consultazione referendaria non avrà luogo per l'anticipato scioglimento delle Camere disposto il 30 aprile 1976.

Il deputato Fortuna, membro del comitato promotore del referendum e in dissenso rispetto al compromesso che va profilandosi sul merito delle proposte in esame alla Camera, ritiene che il Parlamento, nel sostituire le disposizioni vigenti con altre di contenuto diverso da quello perseguito dai cittadini promotori del referendum, si ponga in contrasto con l'esercizio della volontà popolare di cui il referendum è una delle fondamentali modalità di espressione.

Natta espone nel suo intervento la posizione del gruppo comunista, che pur aderendo alla prassi costante di respingere le dimissioni presentate da deputati non elude le questioni sollevate dal deputato dimissionario. Al riguardo, Natta giustifica lo sforzo del Parlamento di legiferare in pendenza della procedura di indizione del referendum, e ritiene infondate le critiche concernenti il metodo del comitato ristretto, strumento procedurale cui è usuale ricorrere in presenza di una molteplicità di disegni di legge all'esame di commissioni in sede congiunta.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sappiamo bene che la prassi della nostra Assemblea è quella di respingere le dimissioni di un deputato, anche se ci rendiamo conto che molto spesso questo atto ha un carattere formale per i casi di impedimento in cui può incorrere un parlamentare (mi riferisco a casi di malattia). Ma il caso odierno è un po' diverso: l'onorevole

Fortuna ci ha posto oggi di fronte ad una questione nella quale mi sembra difficile entrare in questa sede e in questo momento.

In sostanza l'onorevole Fortuna dice che non vuole che il Parlamento approvi una certa legge poiché è pendente in materia la procedura di indizione di un *referendum*: si tratta di un problema da discutere, di una posizione opinabile. Ma noi non siamo solamente di fronte a questo, signor Presidente. Sono lieto che la Camera sia stata messa a conoscenza della lettera di dimissioni che è stata inviata al Presidente della nostra Assemblea, anche perché in questi giorni abbiamo avuto notizia delle dimissioni dell'onorevole Fortuna attraverso interviste a settimanali, servizi di quotidiani, notizie diffuse attraverso la radio e la televisione, e sono state fornite motivazioni che sono meno stringate, e se si vuole anche meno rigorose, di quelle contenute nella lettera inviata al Presidente della Camera. In questa occasione, signor Presidente, a noi è parso doveroso non esprimere semplicemente con il voto la nostra adesione ad una prassi che è stata costante – non intendiamo certamente infrangerla nella odierna circostanza – ma esprimere il nostro parere, anche perché – devo dirlo schiettamente – un parere sul gesto che l'onorevole Fortuna ha affermato essere da parte sua doveroso oltre che di libera scelta ci è stato più volte sollecitato in queste ore dai suoi amici, quelli radicali, intendo (non dai suoi compagni socialisti, ma – ripeto – da suoi amici radicali). E noi non vogliamo che qualcuno pensi che abbiamo disagio ad esprimere un parere sulle dimissioni cui l'onorevole Fortuna ha ritenuto di dover giungere per dovere oltre che per libera scelta. Ho già affermato che noi seguiremo la prassi costante della nostra Assemblea, ma poiché l'onorevole Fortuna rivolge una serie di rilievi (pubblicati sulla stampa, ormai) e dirò di più di accuse di intollerabilità alle procedure ed al metodo che le Commissioni giustizia e sanità hanno seguito per quanto riguarda il problema dell'aborto e per quanto riguarda le diverse proposte di legge che sono state in materia presentate, e poiché vedo che anche nella lettera indirizzata al Presidente della Camera egli parla di procedure a tamburo battente, di accelerazioni, eccetera, ritengo di dover dire, innanzitutto, che tutti i gruppi, nessuno escluso, di fronte prima ad una sentenza della Corte costituzionale e, in secondo luogo, di fronte proprio alla iniziativa del *referendum* (cui si richiama l'onorevole Fortuna) hanno sentito come un dovere del Parlamento quello di cercare di legiferare. Ciò perché mi sembra del tutto ovvio (e smetto poi subito su questo tema perché non ritengo di dover aprire una discussione su di esso) che in qualsiasi caso, anche se si effettuasse un *referendum* su questa materia e venissero abrogate le attuali norme del codice penale, a nessuno potrebbe passare per la mente che non ci debba essere nel nostro paese, come vi è in tutti i paesi del mondo, una qualche normativa nel campo dell'interruzione della maternità. Credo quindi che abbiamo sentito tutti come un dovere quello di procedere, e di procedere nei tempi necessari ad andare incontro a queste esi-

genze, ed anche a dare soddisfazione a chi ha richiesto un *referendum*: questo è quindi il senso dell'impegno.

Ma l'onorevole Fortuna non ha detto solo questo. Egli ha parlato del Comitato ristretto delle Commissioni giustizia e sanità, definendolo intollerabile, autore di una sorta di sequestro di un diritto (questo termine ricorre anche nella lettera inviata al Presidente della Camera), addirittura un «buco nero» e una sorta di trucco. A mio avviso è intollerabile che un parlamentare ed allo stesso tempo presidente di una Commissione permanente finga di non sapere che il metodo del Comitato ristretto è piuttosto usuale, anche se qualche volta se ne abusa. Quello del Comitato ristretto è uno strumento normale cui si ricorre soprattutto quando Commissioni in sede congiunta si trovano di fronte ad una molteplicità di proposte legislative, nell'intento di avvicinare i diversi punti di vista. Questa non solo è la via della logica parlamentare, ma è anche la prassi abbastanza costante.

Un qualsiasi cittadino potrebbe anche sorprendersi e non accettare quel metodo, ma che un parlamentare, e per di più presidente di una Commissione, accusi questo metodo e questa procedura di essere una sorta di sequestro o – con termine astrofisico – di essere un «buco nero» mi sembra abbastanza singolare. In secondo luogo, poiché l'onorevole Fortuna ha dichiarato che molte cose sono intollerabili nel comportamento del Parlamento e di alcuni gruppi in particolare, ritengo che sia altrettanto intollerabile che un presidente di Commissione parlamentare parli di un lavoro serio e responsabile ed al quale hanno partecipato in modo impegnato anche i suoi colleghi di partito, come di una sorta di misfatto che si starebbe perpetrando ai danni delle donne italiane, in generale, del nostro paese, per giunta deformando i fatti. In terzo luogo, ritengo non sia tollerabile che un parlamentare e presidente di una Commissione annunci sulla stampa che è prevedibile una specie di congiura dei presidenti dei gruppi della nostra Camera per cui in questa frenetica accelerazione di tempi tutto si concluderà in una altrettanto frenetica gimkana di votazioni ed in una rapida conta dei voti.

Ebbene, signor Presidente, l'onorevole Fortuna è liberissimo – come ognuno di noi – di sostenere le sue tesi nel merito; è liberissimo anche di cambiarle (come d'altra parte ha già fatto); è liberissimo di ritenere che una certa procedura vada bene ed un'altra no; è altrettanto libero di dimettersi da parlamentare. Noi, da parte nostra, dobbiamo contestargli le motivazioni, che ci sembrano gratuite ed offensive e, poiché ci accingiamo a respingere le sue dimissioni per ossequio alla prassi, non vorremmo che qualcuno pensasse che non ci siamo resi conto della gravità delle motivazioni che egli ha ritenuto di dover rendere. (*Applausi all'estrema sinistra e a sinistra*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SUL V GOVERNO MORO

Seduta del 21 febbraio 1976

Discioltosi il IV Governo Moro (un bicolore DC-PRI con l'appoggio esterno di socialisti e socialdemocratici) a seguito della decisione del PSI di uscire dalla maggioranza, il 19 febbraio 1976 il Presidente del Consiglio Moro si presenta alla Camera per ottenere la fiducia alla sua V compagine governativa, un monocolore DC che può contare sull'appoggio esterno del PSDI e sull'astensione di PLI, PRI e PSI.

Il quadro politico in cui si forma il nuovo Governo è conseguente all'affermazione della sinistra, in particolare del PCI, alle elezioni amministrative del 15 giugno 1975 e alla sostituzione di Fanfani con Zaccagnini alla segreteria della DC. Il PSI, dal canto suo, dopo aver dissentito in seno alla precedente maggioranza circa le misure da adottare per fronteggiare la crisi economica e monetaria, dichiarava «storicamente superata» la formula del centro-sinistra ed annunciava che il partito avrebbe assunto responsabilità ministeriali solo in governi che avessero accettato di stabilire un nuovo rapporto con il PCI. Durante la crisi, inoltre, ai primi di febbraio, veniva ad occupare le cronache politiche e giudiziarie la vicenda di corruzione legata alla società aeronautica statunitense Lockheed, con il coinvolgimento dell'ex Presidente del Consiglio Rumor e di alcuni ministri.

Nelle sue comunicazioni del 19 febbraio, Moro riconosce i limiti della soluzione del Governo monocolore, determinata dall'impraticabilità di altre formule e dall'intento di evitare le elezioni anticipate; ma espone comunque un programma che prevede numerosi interventi, soprattutto in ambito economico e finanziario. In considerazione della gravità del momento, il Presidente del Consiglio fa appello a tutte le forze politiche, anche dell'opposizione, affinché sostengano lo sforzo di risollevarlo il Paese. Pochi mesi dopo, il 30 aprile, Moro sarà costretto alle dimissioni per il precipitare della situazione politica ed economica, acuitasi a seguito dell'ulteriore deprezzamento della lira, del divampare dello "scandalo Lockheed" e, soprattutto, delle polemiche concernenti il disegno di legge sull'aborto, in relazione al quale l'approvazione di un emendamento presentato dal deputato Piccoli, approvato con i voti della DC e del MSI-DN, spingerà il PSI a passare dall'astensione all'opposizione.

Nel suo intervento del 21 febbraio, Natta annuncia il voto contrario del suo gruppo e ne espone le ragioni essenziali, ricondotte alla inadeguatezza della soluzione governativa proposta, minoritaria e senza una sicura base parlamentare, a far fronte alla situazione sempre più allarmante dell'economia, dell'amministrazione e della moralità pubblica. L'esaurimento della formula del centro-sinistra, secondo Natta, denota l'impossibilità di dare al Paese una direzione politica mantenendo la preclusione verso il Partito comunista.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo comunista voterà contro la fiducia al Governo dell'onorevole Moro. Ieri il segretario del nostro partito, onorevole Berlinguer, ha esposto con grande chiarezza i motivi del nostro giudizio critico sulla crisi e sulla soluzione cui essa è approdata con la formazione di un Governo della sola democrazia cristiana, ed ha indicato la prospettiva, l'orientamento e gli obiettivi della nostra battaglia politica. Nella dichiarazione di voto vorrei innanzitutto ribadire rapidamente, anche luce del dibattito e del discorso di replica del Presidente del Consiglio, le ragioni essenziali della nostra opposizione.

Il Governo, per essere una soluzione di ripiego, come ha riconosciuto l'onorevole Moro, per essere minoritario, con una incerta e contraddittoria base parlamentare, per essere espressione di un solo partito, la democrazia cristiana, che ha sentito questa scelta come sgradita ed obbligata, e che non appare nemmeno concorde in questa prova (ne è stato un indice l'immediata scomparsa dei «franchi tiratori» nella elezione del giudice costituzionale), il Governo – dicevo – non ha, a nostro giudizio, la forza, l'autorità politica, e rischia di non avere l'unità, la capacità operativa, la determinazione che sarebbero necessarie per far fronte e superare le difficoltà e le insidie di un dissesto sempre più allarmante nell'economia, nella moralità politica, nell'amministrazione pubblica.

L'onorevole Moro ha detto: un Governo monocolore è sempre inadeguato. E lo è particolarmente in un momento come questo, in cui è urgente intraprendere una difficile e dura opera per risollevarlo il paese, per difendere l'occupazione, per assicurare un nuovo sviluppo produttivo, per ripulire l'Italia dagli scandali, per garantire l'ordine democratico e la convivenza civile dall'assalto della criminalità. Eppure vi sono nel nostro paese grandi energie e capacità popolari, tendenze profonde al rinnovamento, una volontà e una spinta unitarie che si sono espresse nel voto del 15 giugno e da esso hanno tratto ulteriore impulso.

Il Governo è in ritardo, anzi è in contraddizione con questa realtà sociale e politica. Sappiamo il perché. Lo si riconosce ormai apertamente: si è consumata, si è conclusa – si dice – una esperienza, una epoca storico-politica: quella del centrismo e quella del centro-sinistra. Questo Governo è il segno che è difficile, che è impossibile ormai dar vita ad una maggioranza reale, ad una direzione politica all'altezza dei compiti, se si resta nel vecchio quadro, nelle vecchie formule, se si esclude il partito comunista.

Questo Governo è nello stesso tempo la testimonianza delle resistenze, delle paure, della non disponibilità come si dice della democrazia cristiana a trarre dai fatti le conseguenze necessarie, a finirla con le preclusioni verso il partito comunista.

Ma la verità è che dal corso delle cose, dal mutamento degli equilibri e degli orientamenti politici, da questa stessa crisi travagliata e non conclusa, emerge con evidenza la validità e l'attualità politica, il valore di esigenza e di interesse nazionali di una soluzione unitaria, di una alleanza, di una coalizione delle forze popolari e democratiche di cui sia parte il partito comunista.

Il dibattito è stato per noi – e crediamo sarà anche per l'opinione pubblica – una conferma che questa è la prospettiva valida, necessaria, matura. Per questo, obiettivo, in ogni caso, noi comunisti continueremo a batterci, anche di fronte all'attuale Governo, con la coscienza che le fasi di transizione – e questa del declino e del superamento del centro-sinistra è aperta da tempo – hanno un prezzo pesante, possono diventare rovinose se non conducono tempestivamente ad un approdo positivo, ad una svolta, ad un avanzamento della situazione politica.

Qui è la misura delle responsabilità che diventano sempre più gravi, della democrazia cristiana. Essa da una parte rifiuta la ricerca, il cimento di una soluzione che possa corrispondere alle necessità e agli interessi del paese – soluzione sollecitata anche dal partito socialista (ieri il compagno De Martino è stato del tutto esplicito sull'improponibilità per i socialisti di un qualsiasi ritorno alla politica e alle formule del centro-sinistra) – e dall'altra parte mostra di non essere in grado di indicare una qualche realistica e valida alternativa.

Discutibile ci sembra la ribadita asserzione che non vi potesse essere altro sbocco se non quello di un governo monocolore. Ma, se anche questo fosse vero, vorrei sottolineare brevemente che lo stesso monocolore poteva configurarsi diversamente. E non voglio parlare, onorevoli colleghi, della compagine ministeriale, sebbene anche sotto questo profilo fosse auspicabile – e sarebbe stato opportuno, in un momento come questo – un qualche segno più netto che non ci si rassegnava ad una continuità inerte, all'immobilità degli equilibri di potere largamente e a ragione contestati, almeno in alcuni casi, per ripetute cattive prove o per non limpidi esempi di comportamento. Mi riferisco soprattutto alla caratterizzazione politica, all'opportunità, una volta giunti alla stretta di questa presunta necessità, di proporre davvero il monocolore come una scelta d'emergenza, una prova di dovere e di responsabilità di fronte al paese. Ma allora, onorevole Moro, perché cadere in una contraddizione, che è apparsa evidente, tra la coscienza ed il riconoscimento dei limiti delle possibilità del Governo, e quel programma, che ella ha cercato stamane di giustificare, ma che è apparso, e non solo a noi – mi spiace dover ripetere un rilievo che ella si è sentito muovere da tante parti – sconcertante per l'ampiezza, ma anche per la stanchezza

rituale dell'elenco di tutte le esigenze non soddisfatte, di questa e di altre legislature, delle minuzie accanto alle grandi cose?

Non era questo, onorevole Moro, il momento dell'indicazione programmatica puntuale ed essenziale? Della selezione di ciò che si deve ed è urgente fare in questa fase, che del resto è quella terminale della legislatura? Non era il momento delle scelte, anche di rilievo, s'intende, ma riferite ai nodi più acuti, quelli appunto dell'economia, e degli esempi, innovatori e validi, per segnare almeno un inizio di rinnovamento e di riforma? E non era questo il momento di sollecitare davvero tutte le forze democratiche al confronto aperto, all'aperta ed autonoma assunzione di responsabilità?

Comprendiamo che anche una tale impostazione comportava il coraggio di superare in qualche modo quel discrimine di fronte al quale la democrazia cristiana è apparsa, e continua ad essere, incerta, divisa, in un travaglio profondo. Ed i riflessi di questa crisi, politica e ideale, ed anche di prospettiva politica, noi li abbiamo avvertiti, e non possono non preoccupare, anche in questo dibattito: non solo e non tanto, vorrei dire, per quell'incerto affidare, da parte del Presidente del Consiglio, l'avvenire – e non si tratta soltanto dell'avvenire dell'attuale Governo e del partito che lo compone, ma, lo sappiamo, del paese – all'evoluzione delle cose, alle scelte ed alle necessità delle forze politiche nei prossimi congressi.

Un indice più rilevante ci è parsa la ripetizione, anch'essa un po' stanca, delle ragioni della diversità esistente tra la democrazia cristiana e il partito comunista, per un cenno che ne ha fatto l'onorevole Moro, ma soprattutto per quanto al riguardo ha affermato l'onorevole Zaccagnini.

Sia chiaro che noi non abbiamo mai pensato che si possano ignorare o che si debbano oscurare le diversità, storiche, politiche, di ispirazione ideale, di modo di essere, dei due partiti; ed il discorso potrebbe estendersi alle altre forze democratiche. Né credo che sia in alcun modo in discussione quel dato originale, e diciamo finale, della storia e della realtà italiana che è costituito dalla pluralità e dalla distinzione dei partiti.

Semmai, nella ricerca e nell'individuazione degli elementi della diversità, mi sia consentito di osservare che alcuni punti di riferimento ci sembrano oggi incauti: il tema della libertà nella società e nello Stato, i rapporti tra Stato e partito, il carattere permanente della democrazia. Incauti, dico, se si riflette alle proporzioni ed al carattere di quel complesso di guasti, o di malanni, o di deformazioni – dite come volete – che affligge il nostro paese e pone in pericolo perfino le istituzioni e la vita democratica, e le cui cause politiche, in larga misura, sono da individuare, e vengono individuate, proprio nel sistema di potere, nel rapporto con lo Stato, nel tipo di egemonia della democrazia cristiana.

Io non ripeterò che a voi, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, tocca in modo particolare riflettere e trarre una lezione da un'esperienza in larga misura negativa e contestata dagli stessi partiti che sono stati, vostri alleati. A voi tocca dare garanzie, oggi, proprio su alcuni di quei nodi che

continuate a dire che noi non avremmo sciolto (anche perché volete non vedere la realtà, la nettezza, la coerenza delle nostre posizioni, ancora ieri ribadite dal segretario del nostro partito)!

Ma il problema vero, oltre ogni polemica, è se – riconosciute le diversità, ma riconosciuti anche i dati reali, le prove concrete della vicenda storica che va dalla Resistenza ad oggi, riconosciuti i processi unitari che sono venuti affermandosi nella società e nella vita politica italiana – quelle differenze siano tali da rendere impossibile una convergenza, una intesa, la costruzione di una nuova maggioranza.

A questo, che è il nodo politico di fondo, il segretario della democrazia cristiana ha risposto ancora una volta, per ciò che ci riguarda, con l'idea del confronto costruttivo, la necessità della distinzione dei ruoli, il riconoscimento della funzione nostra – positiva – come opposizione. Ma, vedete, onorevoli colleghi, noi che da quasi trent'anni esercitiamo – e credo bene, in definitiva – questo compito di opposizione, sappiamo ben riconoscerne tutto il rilievo: non proponiamo affatto l'abolizione, per decreto, del dialogo Governo-opposizione; non l'abbiamo sottovalutata questa funzione dell'opposizione, e ci siamo anzi battuti a lungo per un suo recupero pieno secondo la visione costituzionale e contro la teoria, la prassi – che sono state vostre – della discriminazione, delle convenzioni per escludere il partito comunista, perfino come opposizione: ed abbiamo inteso e positivamente apprezzato quanto di nuovo vi era nella linea del confronto. Ma questa è – mi pare di poterlo dire – una conquista, un dato che nessuna delle forze democratiche qui presenti molte ormai in discussione.

Sennonché l'appello alla distinzione dei ruoli non è – lo diciamo ancora una volta – una risposta al problema acuto ed incombente: su quale maggioranza, su quale coalizione pensate di far leva per il governo del paese? Questo è il punto su cui si misura oggi una linea di rinnovamento della politica della democrazia cristiana.

Ebbene, il discorso del segretario della democrazia cristiana, onorevole Zaccagnini, ha finito passo passo col riproporre, in sostanza, l'aggregazione – magari invocando la logica dei contenuti, o l'azione dal basso – del vecchio centro-sinistra. E questa, di aggrapparsi ad un'ipotesi considerata non più perseguibile dal partito socialista, ci pare non sia una risposta, non dico per noi comunisti, ma nemmeno per il partito socialista; ma soprattutto non ci sembra che sia una risposta realistica e valida per il paese.

Il problema delle prospettive resta dunque più che mai aperto, anche se, per un singolare riserbo, il Governo si è dichiarato stamani, per bocca dell'onorevole Moro, come dire?, estraneo alla vicenda politica che impegna e interessa i partiti. Non vorremmo, però, che ciò significasse che il Governo si colloca nell'intemporaneo tra le stagioni della svalutazione della lira, degli scandali americani, della consumazione delle formule e quelle dei congressi, del *referendum* o delle elezioni.

È vero, ci sono state riaffermazioni esplicite (ne prendiamo atto) da parte della democrazia cristiana, del partito socialista, di altre forze politiche democratiche sull'impegno di evitare una chiusura traumatica della legislatura ed elezioni anticipate. Noi crediamo di aver dato un contributo serio ed essenziale per impedire questo esito, e ribadiamo la nostra netta opposizione, per le ragioni che chiaramente abbiamo indicato ancora una volta in questo dibattito, nella consapevolezza che il rimedio, la via d'uscita dalla crisi politica è nella volontà, nel coraggio di cercare di promuovere fin d'ora una svolta negli indirizzi e nella direzione del paese.

Al Governo abbiamo chiesto di far fronte sul serio, in pieno, al proprio compito. Noi non vogliamo tornare a discutere, onorevole Moro, la scelta di immagine che ella ha ritenuto più congeniale e opportuna in un momento così grave e difficile. Ci interessa e ci preme che non vi siano né attese né inerzie e, soprattutto, che l'impegno sia fundamentalmente rivolto alle grandi e decisive questioni del paese.

Per ciò che ci riguarda, il nostro punto costante di riferimento saranno i problemi, le esigenze, le aspirazioni delle classi lavoratrici e della nazione. Agiremo dunque come opposizione democratica più che mai impegnata nella ricerca e nella lotta per soluzioni tempestive, rigorose; pronti a cogliere ogni occasione per realizzare intese e convergenze nella chiarezza sugli indirizzi e sui contenuti, decisi a far valere il nostro peso e ad assumere senza impaccio e apertamente, come del resto abbiamo già mostrato di saper fare, le nostre responsabilità.

È un fatto che negli anni più recenti si è determinata nel Parlamento — per la rottura di vecchie discriminazioni e delimitazioni (cui ha dato un contributo che riconosciamo essenziale il partito socialista), per la crescita della nostra forza, per il carattere costruttivo sempre più spiccato della nostra azione — una più aperta dialettica, un confronto più serio e, dunque, una funzione più rilevante, più incisiva dell'opposizione sotto il profilo della proposta politica, della elaborazione legislativa, delle decisioni raggiunte attraverso i voti.

Credo che questo sia stato un fatto positivo, anche per un recupero di vitalità e di potere del Parlamento; e che abbia dato risultati significativi sul terreno legislativo e del controllo ed indirizzo politico. E lo dico senza polemica, anche se non vorrei che il compagno De Martino tornasse, come ha fatto ieri un po' contraddittoriamente, da un lato a chiederci di farci corresponsabilizzare, magari fino a rinunciare unilateralmente ad essere opposizione; e dall'altro ad imputarci di lasciarci coinvolgere, come sarebbe accaduto nel periodo del «bicolore»!

Noi riteniamo di avere agito anche nell'ultimo anno dando testimonianza della coerenza democratica della nostra visione e della nostra linea politica, e testimonianza della nostra responsabilità di forza dirigente nazionale. Su questa strada intendiamo proseguire. Il limite tuttavia resta, e deve essere chiaro anche per l'opinione pubblica, che noi vogliamo intenda bene

il significato di fondo della prospettiva della proposta di partecipazione del partito comunista alla direzione del paese.

La verità è, onorevoli colleghi, che il dato critico più rilevante e acuto è quello dell'esecutivo: del governo concreto, dell'operatività del nostro paese. Noi siamo di fronte a una discrasia, a una contraddizione pesante tra impegni, provvedimenti legislativi, e loro attuazione; all'incapacità persino di spendere tempestivamente ai fini dovuti. Lo stesso Presidente del Consiglio ha ricordato il ritmo deludente dell'attuazione dei decreti congiunturali; e per parte mia potrei ritornare sulla vicenda scandalosa del Belice. Siamo di fronte alla difficoltà sempre più netta di realizzare un indirizzo e una direzione unitaria nell'opera del Governo, di assumere decisioni tempestive: il piano energetico tarda magari per le dispute tra i ministri. Siamo di fronte all'incapacità di far muovere e di adeguare la macchina dello Stato.

Lo scandalo Lockheed: certo, sarà anche un caso specifico, ma fin d'ora bisogna dire che esso rivela un pauroso difetto nei controlli da parte dell'esecutivo e, più a fondo, rivela il rischio della «riserva» all'esecutivo della politica militare, della programmazione e degli indirizzi delle forze armate, che esclude da quest'area il controllo democratico, il potere del Parlamento. Eppure, fin dall'epoca dell'inchiesta sul SIFAR, onorevoli colleghi, si erano delineati i sintomi di qualche anomalia nel campo delle forniture militari! In questa crisi di direzione vengono a far nodo errori, antiche deformazioni, il carattere dei Governi, il processo di sclerosi e di logoramento dei gruppi dirigenti e del personale politico. Si impone anche su questa base l'esigenza essenziale di un rinnovamento: ed un valido elemento rigeneratore potrebbe essere rappresentato dal partito comunista.

Voglio affrontare rapidamente alcuni punti specifici. Il problema dell'aborto ha avuto notevole rilievo nel corso del dibattito: numerosi sono gli elementi positivi emersi, ma alcuni aspetti sono ancora preoccupanti. Accanto alla dichiarata neutralità del Governo, bisogna apprezzare il fatto che da parte di tutti i gruppi costituzionali democratici è stato riconosciuto che quella del *referendum* risulterebbe una prova superflua e dannosa; che è indiscutibile l'esigenza di abrogare le norme repressive del codice penale; che occorre sforzarsi al fine di definire il provvedimento di legge; che ogni gruppo, infine, intende impegnarsi per una positiva soluzione. Tutto ciò sta bene, ma non è ancora sufficiente: dico con serena coscienza all'onorevole Zaccagnini che l'arduo problema ancora da risolvere è rappresentato dal fatto che una realtà ed una piaga sociale talmente dolorosa e grave non può essere affrontata da una dura posizione – per quanto rispettabile – di principio, etico o religioso che sia. Questa considerazione vale per tutti: il problema non può essere affrontato secondo l'assillante dilemma fra intransigenza e rinuncia. Qui tutti, dai comunisti ai democristiani, abbiamo l'obbligo di varare una legge dello Stato, nella quale probabilmente – anzi certamente – non si tradurrà interamente l'ispirazione dell'una o dell'altra

forza politica e ideale; ciò che è essenziale è che tale legge sia attenta all'evoluzione dei tempi, ai dati della realtà sociale e del costume, e si preoccupi, infine, di non offendere principi e valori essenziali.

Abbiamo ritenuto che il punto di riferimento ed orientamento dovesse essere rappresentato dalla Costituzione della Repubblica, nella chiara interpretazione della sentenza della Corte costituzionale. Siamo persuasi che il testo, quale è stato elaborato dalle Commissioni, rientra in tale spirito, e non ne esorbita, quanto meno non in modo sensibile. I principi affermati nell'articolo 2 non consentono equivoci: fermo è infatti il riferimento alla salute della donna anche quando le condizioni sociali, economiche e familiari determinano un'incidenza, un rischio ed un turbamento nella psiche di essa, e quindi l'esigenza dell'aborto. Bisogna partire dunque da quella formulazione, per poi cercare – in un aperto, responsabile e realistico confronto – i possibili perfezionamenti, le utili correzioni, le opportune modificazioni. In caso contrario non si perverrà ad una soluzione; vi sarà magari uno scontro qui e nel paese, ma saremo venuti meno al nostro fondamentale dovere di legislatori. Riteniamo di appellarci alla saggezza e a quel senso di responsabilità che, da parte nostra, intendiamo ancora esercitare nel corso del dibattito su tale provvedimento.

Per quanto riguarda il problema della moralizzazione, nella discussione sono indubbiamente emersi elementi di turbamento, di allarme e di preoccupazione; non mi pare però che ci si sia sforzati di approfondire le cause e le radici politiche di un fenomeno che non ha cominciato a rivelarsi con le indagini delle commissioni americane; né mi pare vi siano state indicazioni di una precisa volontà politica e di misure adeguate.

È certo giusto preoccuparsi che lo scandalismo non finisca col coprire gli scandali, è certo giusto preoccuparsi che non ci vadano di mezzo gli innocenti. Ma ancor più importa che i responsabili e i colpevoli siano chiamati a rendere conto. Noi siamo persuasi che per risanare occorre una grande opera di riforma morale e intellettuale di rinnovamento politico e istituzionale; ma ciò esige che si faccia oggi ciò che purtroppo non si è fatto nel passato per rendere credibili e possibili i mutamenti di fondo; che si diano oggi e finalmente gli esempi necessari per determinare un clima nuovo, una tensione morale, una ripresa di fiducia nell'opinione pubblica.

Occorre per questo un accertamento rapido, serio della verità e delle responsabilità. Innanzitutto per il caso Lockheed, tanto più che abbiamo già cominciato ad avvertire, in un servizio radiotelevisivo, un palleggiamento di responsabilità tra due ex ministri della difesa. Non vogliamo discutere l'opportunità o l'idoneità della commissione ministeriale, ma non vorremmo che la sua istituzione si contrapponesse in alcun modo alla proposta di un'inchiesta parlamentare sul problema generale delle forniture, che è venuta da parte nostra e da parte del partito socialista. Noi riteniamo che su questo le Camere debbano essere impegnate a decidere rapidamente.

Per quello che riguarda lo scandalo CIA, ci auguriamo che le autorità americane accolgano la richiesta del nostro Presidente della Camera e lo mettano in grado di contribuire al chiarimento dei fatti.

Sull'inquirente, prendiamo atto delle sollecitazioni dell'onorevole Pertini alla Commissione. Noi insistiamo sull'opportunità e sulla doverosità di una rapida conclusione e riteniamo che sia saggezza politica, ancora una volta, giungere ad un esame e a un dibattito in quest'aula. Abbiamo presentato oggi, onorevoli colleghi, proposte, già preannunciate ieri dal segretario del nostro partito, di revisione della legge e del regolamento disciplinanti la Commissione inquirente. Anche questa è un'esigenza non prorogabile, così come riteniamo doveroso, sempre per dare segni evidenti di un mutato metodo al paese, che si dia luogo ad un esame delle risultanze e delle proposte della Commissione antimafia.

Noi abbiamo posto un problema, ben rilevante: quello dal risvolto internazionale di questo intrico di vicende; quello di una concezione delle alleanze come rapporto tra nazioni sovrane ed indipendenti che non può consentire interferenze o limitazioni dall'esterno alle scelte, alle decisioni politiche che sono diritto fondamentale e inviolabile del popolo italiano, cardine della libertà e della sovranità nazionale.

Ieri il Presidente degli Stati Uniti ha confermato un'ingerenza nella vita politica interna del nostro paese con affermazioni assai gravi e pesanti: «abbiamo detto agli italiani», – dice Ford – che nessun membro del partito comunista dovrebbe far parte dei governi dei paesi NATO». Punto e basta. Dichiarazioni, queste, che non sarebbero state improntate a tanta arroganza e spregiudicatezza se non si fossero avute vicende come quelle della CIA e della Lockheed, e soprattutto se nel passato, anche recente, fossero state esplicite, nette e pubbliche le doverose risposte da parte dei governanti e dei dirigenti italiani a tutela della dignità, della indipendenza del nostro paese, della libertà di decidere dei fatti nostri. Il silenzio del Presidente del Consiglio ci è apparso grave e preoccupante. È dovere indeclinabile dei governanti e dei dirigenti della democrazia cristiana assumere in questo momento posizioni rigorose e chiare. Senza di questo, voi caricate le vostre non disponibilità e le vostre preclusioni del sospetto di una condizionante volontà straniera! (*Applausi all'estrema sinistra*).

Sulle questioni economiche vogliamo solo rinnovare l'invito ad una rapida definizione dei provvedimenti, in cui siano concretamente precisati indirizzi e priorità. È urgente che il Parlamento sia posto in grado di verificarne la congruità, di decidere, indicando anche procedure e strumenti per rendere più rapida l'erogazione dei mezzi per gli investimenti e per dar luogo ad una domanda pubblica. A questo confronto siamo pronti.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo ben chiara e precisa la consapevolezza che viviamo un momento difficile di prova per il nostro paese, per tutte le forze democratiche: anche per noi, lo sappiamo. Noi

intendiamo rispondere facendo leva sulle idee che sono salda conquista del nostro partito: l'idea dell'avanzata democratica verso il socialismo, della scelta democratica, dell'impegno per l'Europa, dell'autonomia nazionale, dell'unità delle forze popolari. Con questo impegno, con rigore costruttivo, con determinazione combattiva ci impegneremo, andremo avanti per una svolta politica nell'interesse del nostro paese. (*Vivi applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

SULLA DOMANDA DI AUTORIZZAZIONE A PROCEDERE
NEI CONFRONTI DEL DEPUTATO SACCUCCI

Seduta dell'8 giugno 1976

L'ordine del giorno della seduta dell'8 giugno 1976 reca l'esame di domande di autorizzazione a procedere in giudizio, tra cui quella nei confronti del deputato missino Saccucci per l'omicidio, avvenuto il 28 maggio durante un comizio a Sezze Romano, del giovane comunista Luigi Di Rosa. La Giunta competente si è già pronunciata favorevolmente alla concessione dell'autorizzazione a procedere e all'arresto.

Sottolineata la gravità dei fatti imputati al Saccucci, tali da ledere il prestigio del Parlamento e da rendere persino superflua la convocazione della Camera per la revoca dell'immunità, Natta rileva la responsabilità delle componenti politiche che, l'anno precedente, non hanno concesso l'autorizzazione a procedere richiesta nei confronti dello stesso deputato per reati connessi alle trame eversive attribuite ad ambienti dei servizi segreti.

Natta ribadisce la necessità di un forte e leale impegno delle istituzioni e degli apparati dello Stato per contrastare efficacemente la violenza politica e presidiare le libertà democratiche. Sul piano politico, inoltre, solo un cambiamento di direzione, fondato sull'intesa tra le forze democratiche e popolari e sul superamento della preclusione verso il PCI, potrà consentire il rinnovamento dello Stato.

Natta. Signor Presidente, in questa eccezionale seduta della Camera, desideriamo ringraziarla e dar atto a lei e alla sua sensibilità democratica ed antifascista delle commosse parole che ella ha rivolto alla famiglia del compagno Luigi Di Rosa e al nostro partito per il suo barbaro assassinio. Era un dovere urgente riunirci e decidere anche in conformità alla richiesta dell'autorità giudiziaria, concedendo l'autorizzazione a procedere e ad emettere l'ordine o il mandato di cattura nei confronti del deputato Saccucci per i fatti di Sezze Romano del 28 maggio scorso. Era un dovere verso il paese, turbato profondamente dalla particolare ed inaudita gravità di questa sanguinosa vicenda. Era un dovere anche verso noi stessi, verso il Parlamento, ferito in modo diretto nel suo prestigio, nella sua dignità, in quanto protagonista della violenza omicida, dell'insulto

sprezzante verso le leggi della convivenza civile e della legalità democratica, della provocazione premeditata e organizzata, era un deputato. Si tratta di un deputato la cui personalità morale, sociale e politica, onorevole Galloni, non aveva bisogno della spedizione squadrista, della sparatoria e del sangue di Sezze Romano per essere evidente, palese e per dover essere tempestivamente colpita.

Oggi ci tocca rimediare. Dico subito, signor Presidente, che sarebbe grave, imperdonabile, e costituirebbe davvero un'offesa all'istituzione parlamentare se la decisione della Camera dovesse risultare una «grida» vana, se il deputato Saccucci (come mi pare abbia già affermato il ministro dell'interno) non fosse assicurato alla giustizia. Ci tocca ora rimediare all'errore ed alle colpe del maggio e del giugno dello scorso anno, quando si volle – in particolare da parte vostra, colleghi della democrazia cristiana – lasciare a piede libero il «golpista» Saccucci, o l'agente del SID o di qualche altro servizio di spionaggio straniero. Ci tocca rimediare anche alle carenze, alle inefficienze, alle inerzie dei servizi di ordine pubblico degli apparati ministeriali: incredibili, preoccupanti negligenze e debolezze, inevitabilmente sospette. Dobbiamo dire all'opinione pubblica che non ci sarebbe stato bisogno di convocare la Camera, che non c'entra nulla l'immunità parlamentare (che non è certo una «licenza a delinquere»); non c'è bisogno della revoca dell'immunità nel caso in cui un deputato si rechi armato e accompagnato da una banda armata ad un comizio, o in cui minacci con la pistola, o spari, o partecipi ad un assassinio: per arrestarlo bastano – o almeno dovrebbero bastare – i carabinieri; bastano – o dovrebbero bastare – i carabinieri anche per ritirargli il passaporto, a Roma o a Ponte Chiasso.

Non è solo per l'oggettiva gravità e le tragiche conseguenze della spedizione squadrista di Sezze Romano, per il carattere di quella manifestazione, per la figura del protagonista (che fanno escludere l'interpretazione dello scontro accidentale, dell'esplosione improvvisa o del *raptus* aberrante), ma per fatti ancor più sconvolgenti e davvero inauditi (la presenza e la parte di quel maresciallo Trocchia, fascista certo, ma agente del SID; la mancanza di qualsiasi intervento della forza pubblica; la stessa lentezza delle indagini per cui, ancor oggi, troppi responsabili sono a piede libero; la fuga e il mancato ritiro del passaporto al deputato Saccucci, che immediatamente hanno proposto, o meglio hanno riproposto, interrogativi pesanti sulla direzione, l'orientamento, gli strumenti dei servizi cui è affidata la difesa dell'ordine pubblico e dell'ordine democratico), è per la serie di altri episodi di violenza, di attentati criminosi (in particolare per quelli di Roma, ma non solo di Roma, ove ancora una volta non si comprende se sia mancata la predisposizione delle forze, o la tempestività, o la decisione, o la volontà dell'intervento di fronte a gruppi esigui di fascisti e di avventuristi) che la Camera, signor Presidente, non può limitarsi, anche a nostro giudizio, a decidere oggi solo sul caso Saccucci.

L'eccezionalità della seduta, in un momento così delicato e difficile della vita del nostro paese, mentre siamo impegnati in una consultazione elettorale di grande portata, ci deve avvertire e persuadere che un obbligo più profondo incombe su di noi, su tutte le forze politiche, sul Parlamento, sul Governo. Bisogna parlare agli italiani con chiarezza, indicando le responsabilità e assumendo gli impegni necessari per rimediare ad uno stato di cose in cui da troppo tempo il regime democratico, la convivenza civile, il confronto politico, la stessa sicurezza e la vita dei cittadini sono sotto l'insidia, i colpi di cospirazioni eversive, di strategie terroristiche e sanguinose, di violenze spietate, di sabotaggi della cattura degli assassini per le strade. Da troppo tempo siamo di fronte all'impotenza manifesta, alle incertezze, alle incapacità di spezzare, di vincere questa trama. E c'è di peggio: vi è il sospetto – anzi la rivelazione, ormai – delle tolleranze, delle coperture, delle complicità per troppi fatti tragici negli stessi apparati cui dovrebbe essere affidata la sicurezza della nazione e la salvaguardia della democrazia.

Ci incombe l'obbligo di rispondere – e, riteniamo, con un impegno comune che noi comunisti sollecitiamo e per il quale siamo pronti a fare interamente la nostra parte – alla grandissima maggioranza degli italiani che ancora una volta, in questi giorni, ha dato testimonianza di responsabile saldezza e vigore democratico, nonché di una matura ed alta coscienza civile, perché nel nostro paese la gente ha tenuto i nervi a posto e ha dimostrato una grande fiducia nella libertà, negli istituti democratici, nell'unità antifascista. La grande maggioranza degli italiani ha mostrato di saper resistere, di rifiutare le provocazioni dello scontro e della spirale delle violenze, il clima della tensione e degli allarmismi, la semina delle paure irrazionali. È una maggioranza che ben comprende che vi sono forze, gruppi, il cui obiettivo è di spingere al marasma, alla confusione, al disordine più acuto, e altre forze che sullo stesso scatenamento della violenza ritengono di far conto irresponsabilmente.

Gli italiani vogliono – questa è la risposta che dobbiamo dare – che sia garantita nel modo più rigoroso la libertà del dibattito delle idee, del confronto delle posizioni e delle proposte politiche e la possibilità di una scelta meditata e serena. Ciò chiama in causa nell'immediato il Governo, il Presidente del Consiglio il ministro dell'interno innanzitutto, ai quali nessuno di noi vuole negare la partecipazione alla campagna elettorale, ma ai quali dobbiamo ricordare il preminente dovere di un impegno attento, costante, di una mobilitazione di tutte le forze possibili, di un orientamento preciso a tutti i corpi e apparati dello Stato, affinché la campagna elettorale non sia turbata, non sia stravolta da altri episodi di intolleranza e di violenza, perché il rispetto delle leggi sia imposto a tutti e si proceda contro chiunque tenti di violarlo, perché si compia lo sforzo massimo in questo momento per colpire, per neutralizzare i gruppi oscuri dell'eversione, dell'attacco all'ordinamento e all'ordine democratico, quali che siano le maschere, le etichette, le insegne.

Desidero dire qui, signor Presidente, che certe polemiche non ci toccano per ciò che riguarda l'avventurismo estremista. Noi abbiamo, e da tempo, parlato con chiarezza, respinto qualsiasi tolleranza e copertura; e dobbiamo dire che ogni volta che, dietro ad una qualche sigla ultrarivoluzionaria, ultrarossa, ultraproletaria, vi è un attentato, un crimine, l'opinione pubblica, le classi lavoratrici credono sempre meno al proclama delirante e sospettano sempre più e si allarmano per l'impotenza dello Stato e del Governo.

Questa situazione chiama in causa i partiti, il loro senso di responsabilità nazionale, di correttezza democratica, il rispetto delle regole civili della lotta politica, ed esige più che mai, onorevoli colleghi, uno sforzo di analisi seria della realtà, di valutazione obiettiva delle vicende storiche del nostro paese. Dobbiamo pur spiegarci come mai, a trent'anni dalla Liberazione, dalla fondazione della Repubblica, permanga nel nostro paese l'insidia di una presenza e di una insorgenza di tipo fascista; come mai ricorra e riprenda, ostinato da anni ormai, il tentativo di aggressione reazionaria al regime democratico e alle sue istituzioni: dal 1969, da piazza Fontana, da Reggio Calabria, quando toccammo nel modo più diretto l'avvilimento dello Stato e l'insorgere di queste trame; come mai continui ad aver presenza, cittadinanza politica, nel nostro paese, un partito come il Movimento sociale italiano-destra nazionale, i cui dirigenti possono ripetere – certo, con Saccucci – la manovra del ripudio e dell'abbandono, come fecero con i giovani responsabili dell'uccisione dell'agente Marino e in tanti altri casi, ma è e resta nell'opinione degli italiani il partito fascista la base legale, il centro ispiratore e responsabile della violenza squadristica ed eversiva.

Perché tutto ciò? Perché non siamo mai riusciti a venire a capo, in modo serio e preciso, di questo seguito di violenze, di tentativi e di attacchi sanguinosi? Perché, anche quando negli ultimi anni si è fatto più manifesto il senso della minaccia, non si sono compiuti passi risolutivi per porre rimedio a questa situazione?

Non voglio ripetere ciò che tante volte è stato affermato da parte nostra, anche nei dibattiti in questa legislatura – e quante dure e dolorose occasioni ci sono state date! – cioè che all'origine di questo guasto, dell'offuscamento che vi è stato della ispirazione antifascista della nuova Italia, dell'inefficacia delle stesse leggi repressive del fascismo, del ripullulare di forme violente del reazionarismo fascista e dell'inquinamento nell'organizzazione dello Stato, negli apparati pubblici, nei corpi stessi più delicati della sicurezza, dell'ordine e anche nell'amministrazione della giustizia, c'è stato l'errore, onorevoli colleghi della democrazia cristiana – e questo ci sembra debba essere davvero definito e sentito ormai come un errore gravido di conseguenze che ancora oggi il paese sta scontando – c'è stato l'errore, dicevo, della rottura della unità antifascista, non di un Governo, di una alleanza di Governo, ma di una visione, di un impegno unitario per la costruzione del nuovo Stato e della nuova società, quelli delineati dalla Costituzione; c'è stato l'errore della discriminazione o peggio della indica-

zione del nemico e del pericolo a sinistra, della ideologia e della prassi dell'anticomunismo come indirizzo di Stato e l'idea dell'utile contrappeso a destra, l'idea che fosse possibile addomesticare e utilizzare i fascisti, l'idea della continuità dello Stato in termini di recupero della legislazione, degli apparati, degli strumenti – quelli che non erano più adeguati alla realtà nuova – dell'Italia del vecchio regime.

Ma voglio lasciare da parte tutto questo: non siamo in sede di bilanci storici. Mi preme piuttosto osservare che anche quando negli anni più recenti, anche nel corso di questa legislatura in cui uno dei temi dominanti è stato appunto questo della salvaguardia dell'ordine democratico e il dibattito sul fascismo, anche quando in voi è stato l'avvertimento e la consapevolezza della minaccia e della direzione da cui proveniva e vi è stata l'affermazione qui, in quest'aula, nei vostri congressi, della ripulsa politica e morale del fascismo, della vocazione e del carattere antifascista della democrazia cristiana, noi non abbiamo mai sottovalutato, onorevoli colleghi, nessuna di queste affermazioni, così come non abbiamo sottovalutato, anzi abbiamo ricercato e stimolato, l'impegno unitario nel paese, che è pur stato essenziale e decisivo per superare tante e durissime prove in questi anni, che è stato decisivo per orientare in questi anni un grande movimento popolare di massa, per riscoprire le verità storiche – come diceva l'onorevole Andreotti – e i valori della Resistenza e della lotta di liberazione come fondamenta dell'unità nazionale, dello spirito pubblico, dell'indirizzo ideale e politico dell'intera società. Certo, noi rivendichiamo anche la parte che è stata nostra, lo sforzo che è stato nostro in questi anni per non lasciar travolgere la democrazia italiana, per garantire la libertà e l'ordine democratico. Ebbene, anche quando nelle vostre stesse file vi fu la riflessione sui danni e il rifiuto di impostazioni come quella degli opposti estremismi, tuttavia a noi pare che non sia mai stato superato il limite, il punto critico di una reale revisione storica e politica. In questo modo viene continuamente a pesare sulla situazione del paese e sulla stessa collocazione e prospettiva della democrazia cristiana l'ambiguità di una linea politica in cui l'anticomunismo può riemergere e far premio su tutto, sulle stesse dichiarazioni e sugli stessi propositi di poco tempo addietro, sul confronto, sul modo di associare alla conduzione del paese la realtà innegabile del partito comunista. Tanto che il senatore Fanfani può tranquillamente indicare come errore della democrazia cristiana non quello di aver dato troppo spazio al fascismo, ma quello di aver lasciato troppa libertà a noi, il che è storicamente falso, (perché credo che essa abbia fatto di tutto per limitare la nostra libertà), è assurdo ed è politicamente non degno, ma soprattutto può invitare gli elettori della destra a trasferire il loro voto alla democrazia cristiana per le coerenze esplicite dei propositi: e non so se si tratti di quelle relative al divorzio e all'aborto o delle consonanze sugli intenti repressivi da blocco d'ordine. Comunque, certo, propone di trasferire quel voto per la garanzia anticomunista e conservatrice che egli sente e ritiene

di poter dare. E noi – occorre dirlo, onorevoli colleghi – fino a questo momento abbiamo avvertito nella democrazia cristiana non più che qualche imbarazzo, non più che qualche coperta e velata motivazione anche da parte del Presidente del Consiglio in questa gara per i voti fascisti, per alzare l'argine anticomunista. Qui non solo è il limite di una impostazione che ha consentito e consente al movimento fascista di mantenere uno spazio, di uscire dall'isolamento politico e morale e di cogliere prontamente le suggestioni e gli incentivi del vecchio e logoro schema della barriera da opporre al partito comunista; ma di qui viene un obiettivo aggravamento della situazione, il rischio di una tensione pericolosa e l'ostacolo a quella politica di risanamento e rinnovamento del paese che esige, a nostro giudizio, non la riproposizione degli scontri, delle preclusioni pregiudiziali, ma la ricerca dell'intesa e dell'unità democratica. Una seconda e grave conseguenza è derivata da questa incapacità di una reale visione politica ideale, di un ripensamento della vicenda del trentennio e dall'assillo attuale che in qualche misura possa esser toccato il vostro monopolio, colleghi della democrazia cristiana, il vostro prepotere politico: la seconda e grave conseguenza è stata il difetto di una precisa e chiara ispirazione e volontà antifascista nella direzione politica del paese, nell'azione di indirizzo dello Stato e della società, nella opera, che sarebbe stata particolarmente necessaria, di risanamento e di riforma di alcuni dei settori più delicati della sicurezza e dell'ordine pubblico, anche quando ci si è trovati di fronte a deviazioni macroscopiche, a segni indubitabili di inquinamento che mettevano in discussione il grado di fedeltà al regime repubblicano e all'ordinamento costituzionale: che mettevano in discussione, dobbiamo presumerlo, il rispetto stesso, l'obbedienza agli indirizzi del Governo.

E parlo del SID, che è l'altro problema riproposto in modo prepotente dalla vicenda di Sezze. Non occorre ripetere ciò che hanno ricordato in questi giorni giornali di indubbia serietà, come, cioè, in tutti i più gravi fatti eversivi, nelle stragi, negli attentati (dall'eccidio di piazza Fontana a quello della questura di Milano, da Brescia all'*Italicus*) appaia presente e coinvolto un qualche agente del servizio di spionaggio, come vi sia un qualche filo che riconduce ad esso.

Del resto, ella, onorevole Andreotti, ha ripetuto recentemente ciò che aveva già affermato nel 1974, ed era una affermazione di sconvolgente gravità (non so se abbia pagato qualche cosa per tutto questo). Ella ha detto, mi pare, che se nel 1970 si fosse inciso con più decisione nello sviluppo delle cospirazioni e delle omertà (il riferimento – è chiaro – era al *golpe* Borghese, alle protezioni e complicità del SID, del generale Miceli) si sarebbero forse risparmiati all'Italia altre tragedie (e credo che lei volesse parlare di Brescia e dell'*Italicus*). Sono affermazioni non solo pesanti, ma tali da non poter restare allusive. Non lo dico all'onorevole Andreotti, lo dico a voi, colleghi della democrazia cristiana! Le allusioni non bastano più! E chi avrebbe dovuto provvedere, dopo il tentato golpe del 1970? Chi

non ha creduto a quel pericolo, chi lo ha coperto, chi ha insabbiato, chi ha permesso che continuasse una trama sanguinosa, di cui lei, onorevole Andreotti, ha indicato degli sbocchi? Qualche ex ministro è morto, ma qualcuno è vivo! Bisogna che si risponda di tutto questo. Cosa sapete di questo intrigo verminoso che da sette anni avvelena la vita del nostro paese?

Più volte abbiamo sentito dai dirigenti della democrazia cristiana, dagli uomini di Governo, a cominciare dall'onorevole Forlani, talune affermazioni. Quando era segretario della DC, l'onorevole Forlani fece alcune rilevanti affermazioni in un comizio tenuto a La Spezia. Ed ancora, dall'onorevole Andreotti, dall'attuale Presidente del Consiglio, onorevole Moro, abbiamo sentito l'assillo per l'oscurità di questa trama eversiva, per la spietata e raffinata tecnica degli attentati, degli eccidi, degli assassinî; ed abbiamo altresì avvertito il dubbio – o la persuasione – che dietro tale filo di sangue potesse esservi anche la mano, l'opera di gruppi organizzati, di centrali eversive e spionistiche, forse non solo italiane. Dobbiamo credere che la vostra sia stata e continui ad essere solo un'impressione, o non piuttosto un'opinione suppergiù analoga a quella che ormai si sono formata gli italiani? O volete continuare a nascondere una verità che è dura, ma che è sempre più difficile coprire, se per la seconda volta accade che un capo del SID va a finire nelle liste elettorali fasciste? Questo problema dovete porvelo! Dovete porvelo, se le imputazioni della magistratura colpiscono alti ufficiali e dirigenti del SID, per protezioni date a fascisti implicati nei *golpe* e nelle stragi; se questi stessi generali danno testimonianze da cui viene fuori più che legittimo il dubbio, l'interrogativo, se davvero il SID stesso sia stato al servizio delle libertà e del regime democratico, anzi se davvero sia stato al servizio esclusivo della Repubblica italiana (e mi riferisco ad alcune delle recenti affermazioni del generale Miceli); se da altre parti viene l'ammissione che vi era dentro quello stesso servizio una rete particolare.

Non si tratta in questa sede – non ho alcuna intenzione di pronunciare dei *crucifige!* – di esprimere delle condanne sommarie, generiche, che coinvolgano tutti o tutto. Ma certo, la denuncia è necessaria! È necessaria la denuncia del danno e del rischio incombente per non aver provveduto a rivedere fino in fondo, a ricostruire dalle fondamenta. Ed è autentica la preoccupazione, l'ansia, che abbiamo tante volte avvertito, per la minaccia di colpi subiti o che potrebbero essere inferti alla democrazia, alla libertà, alla stessa vita dei cittadini, perché così spesso, ed anche recentemente, si è poi intralciata la ricerca della verità, l'accertamento dei fatti e delle responsabilità...

Pajetta. Onorevole Galloni, ascolti! Dovrebbe ascoltare invece di sorridere.

Natta. ...da parte della magistratura, nei diversi processi che non riescono a concludersi, con il ricorso al segreto di Stato o militare.

Ci spiace per l'onorevole Moro. Non so se egli abbia inteso difendere, anche nella persona del generale De Lorenzo, al momento dell'inchiesta parlamentare sul SIFAR, e più recentemente in occasione di quella sul generale Miceli, al momento del suo allontanamento e poi del suo arresto, l'autorità dello Stato, la continuità dei suoi organi, o se abbia temuto che da inchieste parlamentari, da indagini della magistratura che andassero oltre il vincolo del segreto, potessero emergere responsabilità più direttamente politiche. Ma il segreto non può reggere, non può trovare giustificazioni quando l'attentato è rivolto alla sicurezza della Repubblica e quando in gioco è la sorte della democrazia italiana. E quando le scelte si rivelano, alla prova dei fatti, infelici, errate – si tratti di un Miceli o di un Fanali o di un Crociani – non è più possibile copertura alcuna: occorre l'assunzione piena delle responsabilità proprie, altrimenti non si fa che contribuire (come è accaduto in questo caso, dalla faticosa inchiesta sul SIFAR, dal 1969 ad oggi) a far gravare in modo pesante tutte le ombre sul comportamento dei dirigenti di quel servizio e sulle responsabilità dei ministri della difesa, che non hanno capito, o hanno tollerato, o hanno avallato; si contribuisce a far diventare più profondo il senso di sgomento, più profonda la sfiducia dei cittadini nello Stato democratico e più profonda la preoccupazione per la mancanza, per il difetto di sicurezza e di certezza nella direzione politica del paese.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro voto a favore dell'autorizzazione al processo ed all'arresto del deputato Saccucci, oltre che un atto doveroso e di risarcimento di debolezze, di errori, di tolleranze nei confronti di un responsabile – pedina o protagonista che fosse – di una macchinazione eversiva che si dirama dal 1969, dal *golpe* Borghese, il nostro voto – dicevo – è un atto con il quale abbiamo voluto e vogliamo sottolineare in primo luogo una condanna del fascismo e delle sue espressioni politiche, a cominciare dal MSI-destra nazionale: una condanna che è dichiarata e sancita dalla Costituzione della Repubblica e che occorre rendere operante con una azione, una battaglia politica e ideale che davvero riconquisti ai principi e ai valori della democrazia anche quegli italiani che possono aver votato fascista o per il mito dell'ordine o per quello della nazione o, talvolta, anche per un impulso di socialità; principi e valori che non si riconquistano, in effetti, alla democrazia se voi dite loro che hanno sbagliato per una idea della resistenza da opporre al comunismo che non era valida, mentre valida sarebbe la vostra, o – peggio – se dite loro che possono continuare ad essere fascisti, ma votando democrazia cristiana.

Vogliamo sottolineare, infine, quelle esigenze di riforma dei servizi di informazione, di ristrutturazione delle forze dell'ordine e, più in generale, di rinnovamento democratico dello Stato, che sono aspetto e momento essenziale di quell'opera complessa, dura, urgente, che occorre intraprendere se si vuol liberare il nostro paese dalla stretta della crisi, se si vuol lavo-

rare per la salvezza ed il progresso della nazione. Per questo, noi comunisti siamo più che mai persuasi che occorra percorrere le vie dell'intesa, della collaborazione, dell'unità delle forze democratiche e popolari. Più che mai fermo e netto è il nostro appello, il nostro invito agli italiani a far cadere definitivamente ogni preclusione verso il partito che ha con sé il nerbo e la fiducia della maggioranza delle classi lavoratrici, invito ed appello a determinare le condizioni per una svolta nella direzione politica del nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

VII LEGISLATURA

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA FIDUCIA AL III GOVERNO ANDREOTTI

Seduta dell'11 agosto 1976

Il 20 giugno 1976 si svolgono le elezioni anticipate per il rinnovo del Parlamento. Per la prima volta partecipano al voto per l'elezione della Camera dei deputati i giovani diciottenni. Il previsto "sorpasso" del Partito comunista non si realizza, perché la Democrazia cristiana riesce a recuperare gran parte dei consensi che ha perso alle amministrative del 1975. La DC, con il 38,71 per cento alla Camera e il 39,27 per cento al Senato, ottiene infatti la maggioranza relativa conquistando 262 seggi alla Camera e 135 al Senato, ma il PCI raggiunge il 34,37 per cento aggiudicandosi alla Camera 49 seggi in più rispetto alla precedente legislatura. Si registra, per contro, un forte arretramento del Partito liberale (PLI) e del Movimento sociale italiano (MSI), nonché dei socialdemocratici (PSDI).

L'iter per la formazione del nuovo Esecutivo, destinato a succedere al V Governo Moro in carica dal 12 febbraio 1976, non è scevro da difficoltà. Esaurite le condizioni per una riproposizione della formula politica di centro-sinistra, il 4 agosto Giulio Andreotti presenta alla Camera il suo III Governo, detto della «non sfiducia» perché, pur essendo un monocolore democristiano, può contare sull'astensione degli altri gruppi dell'arco costituzionale: liberali, repubblicani, comunisti, socialisti, socialdemocratici e indipendenti di sinistra. Restano invece contrari missini, radicali e demoproletari.

Il dibattito sulla fiducia si svolge nelle sedute del 9 e 10 agosto; l'11 agosto, dopo la replica di Andreotti, che ha già ottenuto il consenso del Senato, hanno luogo le dichiarazioni di voto sulla mozione di fiducia della maggioranza, presentata dal capogruppo democristiano Piccoli. Natta interviene per esprimere la posizione del gruppo comunista. In sintonia con le parole pronunciate in Aula dal segretario del PCI Berlinguer il giorno precedente, anche Natta sottolinea la novità e il significato politico dell'astensione del Partito comunista che, per la prima volta dopo quasi trent'anni, non è costretto a schierarsi all'opposizione. Il voto di astensione – precisa il capogruppo comunista – non è però espressione di un accordo unitario e, pertanto, non configura una maggioranza politica. Pur non considerando il Governo monocolore democristiano una soluzione pienamente valida e adeguata, soprattutto

dopo l'esigenza di una svolta politica determinata dagli ultimi risultati elettorali, Natta concorda sul fatto che sia necessario un recupero del potere del Parlamento come sede primaria della determinazione della politica nazionale.

Concludendo il suo intervento, Natta si sofferma sulla necessità di giungere al più presto ad una definizione legislativa del problema dell'aborto, anche alla luce del dibattito e del lavoro svolti nella precedente legislatura. Preannuncia quindi, da parte del gruppo comunista, la presentazione di una proposta di legge in materia, auspicando lo svolgimento di un dialogo aperto su una questione tanto delicata.

Al termine della seduta, l'Assemblea accorda la fiducia al Governo Andreotti con 258 voti a favore, 44 contrari e 303 astenuti.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo comunista dopo la replica del Presidente del Consiglio, che sembra sia stata una corretta conferma della linea programmatica e della ragione politica del Governo, ribadisce la sua astensione.

Non occorre che di questo voto io torni a sottolineare la novità e la portata politica; lo ha fatto ieri il segretario del nostro partito, indicando, in un discorso chiaro e preciso, le ragioni della nostra decisione e gli obiettivi che con essa ci proponiamo. I fatti, del resto, sono ormai di tutta evidenza, ma consentitemi di ripetere qualcosa.

Per la prima volta, dopo quasi trent'anni, il partito comunista non è schierato e non è costretto all'opposizione, proprio perché – è vero, onorevole Zaccagnini – i ruoli li assegna il corpo elettorale e non la democrazia cristiana.

Nella situazione politica e parlamentare che è scaturita dalle elezioni del 20 giugno ci siamo trovati anche di fronte a questa responsabilità: il nostro atteggiamento diventava più che importante, diventava decisivo per la sorte del Governo. La nostra astensione, come quella dei compagni socialisti e degli altri partiti democratici, non scaturisce da un accordo unitario, non esprime e non configura, oggi, una maggioranza e non significa certamente che noi, come anche altri partiti, consideriamo il monocolorismo democristiano come una soluzione valida, adeguata. Al contrario! È per questo che non possiamo concedere la fiducia al Governo. Tuttavia l'astensione del gruppo comunista esprime e sottolinea un fatto nuovo ed essenziale nella vita del nostro paese: cioè che occorre, e si fa determinante, il nostro consenso perché il Governo prenda vita, perché possa cimentarsi, perché possa essere messo alla prova sui problemi del paese, sempre più assillanti ed urgenti.

Se siamo giunti a questa decisione è stato, senza dubbio, anche perché abbiamo ritenuto di dover obbedire al profondo senso degli interessi generali, al senso di responsabilità nazionale proprio del nostro partito, cui si è fatto appello anche da parte dei dirigenti della democrazia cristiana. La valutazione delle possibili e probabili conseguenze negative per le clas-

si lavoratrici e per l'intero paese che sarebbero derivate se avessimo posto un impedimento pregiudiziale alla formazione e alla vita del nuovo Governo (ieri puntualmente indicate dal compagno Berlinguer), ci ha fatto confermare una scelta della cui giustezza e del cui valore noi siamo ben persuasi. Essa infatti rappresenta, a nostro giudizio, un passo avanti che è stato possibile realizzare innanzitutto per l'aumentata forza e per la politica del partito comunista, ma anche – lo riconosciamo – per lo sviluppo delle posizioni del partito socialista e per le prese di posizione di altri partiti (quello repubblicano e quello socialdemocratico).

Noi siamo convinti di questa scelta perché essa potrà stimolare – riteniamo – una più sicura affermazione di quelle tendenze di rinnovamento, di quei processi unitari, di quelle positive influenze della distensione internazionale che hanno così profondamente operato dal 1968 ad oggi nella società, nella vita politica e nei rapporti tra i partiti. Una spinta di rinnovamento in cui ieri il segretario della democrazia cristiana individuava la ragione principale dell'avanzata del partito comunista e alla quale non riconosceva estranea, per volontà di innovazione, la stessa democrazia cristiana. Né può sorprendere se, nell'affermare il rilievo e le potenzialità della fase politica che si apre, noi ne abbiamo segnato anche il limite, non per un qualche accorgimento prudenziale, ma perché sappiamo bene che non si tratta della svolta politica che riteniamo necessaria, e neppure si tratta, evidentemente, della formazione di una nuova maggioranza. Con schiettezza abbiamo anche detto che andiamo incontro ad una prova ardua, anche per noi.

Sarebbe prova di superficiale leggerezza non avere ben presenti le difficoltà ed anche le insidie, proprio perché non si tratta della concessione benevola di una tregua o di una manovra dettata dall'opportunità politica o da un puro interesse di parte. Si tratta, a nostro giudizio, dell'avvio di un più aperto e nuovo cimento: di una prova, dunque, che noi sentiamo di poter affrontare, in quanto coerente con la linea e la concezione della lotta politica del nostro partito, perché abbiamo fiducia nelle nostre forze e confidiamo che altri abbiano fiducia nelle proprie.

Siamo convinti che, se davvero sarà mantenuto fermo l'impegno di governare con il Parlamento, nell'interesse del paese, se davvero vi sarà la volontà di affrontare, in modo serio, il groviglio di problemi, di malanni ed anche di guasti, che premono sull'Italia, e di giungere a soluzioni positive e tempestive attraverso il confronto del Governo con le forze politiche e sociali – attraverso una libera dialettica, attraverso la ricerca e lo sforzo unitario, in cui ciascuno porterà le sue idee e peserà anche per le sue idee –; se vi sarà questo sforzo unitario in Parlamento, nelle istituzioni, nella società, siamo convinti, dicevo, che si farà più evidente ed anche matura l'esigenza e la possibilità di una organica intesa delle forze democratiche e popolari. La possibilità, cioè, di una nuova guida politica, fondata su un Governo di solidarietà e di unità, di cui sia partecipe anche il partito comunista.

Nel dibattito, del resto, onorevoli colleghi, qui come al Senato, è venuto in luce l'inevitabile punto di contraddizione che noi oggi stiamo vivendo nella realtà nazionale. Vi è una situazione del paese e dei rapporti politici e parlamentari che esige, da parte del Presidente del Consiglio, ma anche da parte della democrazia cristiana, di fare appello alla solidarietà nazionale, di richiamare lo spirito unitario, l'impegno di collaborazione delle forze popolari ed antifasciste dei tempi della Costituente e della ricostruzione: una situazione che impone di riconoscere che quanto più sono acuti e gravi i nodi da sciogliere, tanto più ampia occorre che sia la base di consenso (lo ricordava ancora, stamattina, l'onorevole Andreotti), per decidere e, soprattutto, per dare forza cogente alle decisioni.

Su questi dati mi sembra che il Governo, nel corso del dibattito al Senato e qui alla Camera, abbia via via precisato la sua qualificazione politica. Ciò è senza dubbio positivo, ma non attenua certo, semmai fa risaltare di più – e qui il discorso si rivolge non più a lei, onorevole Andreotti, ma alla democrazia cristiana – l'inadeguatezza, l'incongruenza che è insita nella scelta del monocolore da parte della democrazia cristiana e le responsabilità del rifiuto, da parte di questo partito, di una soluzione coerente, in un momento che si riconosce essere di emergenza, e non solo nell'economia italiana. Tanto più che si tratta di una realtà politica in cui si sono consumate o risultano comunque improponibili le diverse vecchie formule di centro-sinistra, a proposito delle quali crudamente, certo (ma io credo con verità), l'onorevole La Malfa ha scritto ieri: «il perseguirle ancora significa sognare».

Mi si consenta, allora, di dire con franchezza che non regge proprio, a questo punto, l'argomento essenziale con cui l'onorevole Zaccagnini ha motivato ieri l'impossibilità, da parte della democrazia cristiana, di prendere in considerazione sia la proposta del partito comunista di un Governo di solidarietà, cioè di unità democratica e nazionale, sia la proposta analoga avanzata dal partito socialista, di un Governo di emergenza.

In primo luogo, ci si dice, tali proposte non possono essere accolte perché è ipotizzabile una solidarietà più ampia di una maggioranza parlamentare, ma non un Governo di solidarietà. Intanto, onorevole Zaccagnini le domando: quale maggioranza parlamentare? In secondo luogo – ed è questo l'argomento essenziale – si dice che, non va bene né il Governo di emergenza né il Governo di coalizione; un Governo simile potrebbe essere infatti il tramite, lo strumento di questa o di quella strategia (l'alternativa di sinistra o il compromesso storico) e l'una e l'altra strategia – si è affermato – potrebbero costituire un rischio, non per la democrazia cristiana – se ho inteso bene – bensì per l'assetto politico, democratico e costituzionale. E perché mai? Anche se queste strategie, queste ipotesi dovessero realizzarsi, perché mai sarebbe da ravvisare in esse un rischio, un pericolo per il nostro assetto democratico e costituzionale? Non credo che né l'una né l'altra fuoriescano dal quadro costituzionale, a meno che voi

non continuiate ad avere un certo vizio che affonda le sue radici nel passato, e su cui ritornerò successivamente.

Avete affermato la discriminazione, la esclusione, l'impossibilità per certe forze politiche di essere forze di Governo. Ma, vedete, gli italiani, i lavoratori, le masse popolari si chiedono – ed attendono su questo una risposta – quale maggioranza, quale Governo sia oggi necessario e si ponga come il più idoneo e il più utile di fronte al compito immenso ed urgente di garantire la sicurezza e lo sviluppo della democrazia, il rilancio economico e produttivo, il progresso sociale e il rinnovamento civile e morale del nostro paese.

La nostra prospettiva, come anche quella analoga del partito socialista, ha una validità in sé, ha una forza che deriva dalle esigenze nazionali nella dura realtà di oggi e che è destinata a prevalere sugli interrogativi e sulle preoccupazioni relative alle strategie dei diversi partiti.

Vero è che sbaglierebbe, anche nella democrazia cristiana, chi ritenesse l'attuale Governo – lo ricordava ieri l'onorevole Berlinguer – come uno dei tanti monocolori, l'espressione di una continuità del potere, o del prepotere, del partito di maggioranza relativa e di una sua non mutabile strategia. La differenza non sta tanto nei titoli, nelle nomenclature classificatorie, nonostante l'onorevole Andreotti abbia unito il dato del «servizio» a quello programmatico, cosa che può valere per il suo Governo. Il fatto fondamentale è invece rappresentato dalla circostanza che il Governo è esso stesso l'indice della crisi di una strategia; il Governo sconta – come abbiamo detto – in termini più stringenti la conclusione di un'epoca politica che aveva il suo cardine nella preclusione e nell'isolamento del partito comunista; segna l'esaurirsi, già chiaramente delineato, del resto, nella sesta legislatura, delle stagioni del centrismo o del centro-sinistra.

Il fatto è che l'esigenza di una fase nuova – noi abbiamo parlato di una svolta – nella politica italiana, di cui vi fu qualche consapevolezza ed anche qualche annuncio nella democrazia cristiana dopo le elezioni del 1975 (in questo senso mi pare fossero da intendere le posizioni di coloro che auspicavano un confronto serio con il partito comunista e perfino una qualche forma di associazione del partito comunista alla maggioranza, anche se poi si preferì il ricorso alle elezioni), l'esigenza di una svolta politica, dicevo, dopo il 20 giugno si è fatta drastica, non più prorogabile.

Ora, noi non sottovalutiamo la travagliata presa d'atto cui la democrazia cristiana è stata costretta dall'impossibilità di riaggregare i partiti già alleati in una coalizione governativa, non solo per la ribadita e ferma indisponibilità del partito socialista, ma anche per la resistenza del partito repubblicano e di quello socialdemocratico ad accedere a soluzioni che non coinvolgessero in qualche modo anche il partito comunista (mi è parso che ciò sia stato ribadito ieri anche dall'onorevole Preti). Ma la democrazia cristiana ha dovuto prendere atto dell'impossibilità di raccogliere, anche attorno ad un Governo monocolori, una maggioranza autosufficiente nell'area delle tradizionali alleanze.

Né ci sembrano irrilevanti – lo abbiamo riconosciuto – le novità che hanno finito per imporsi, a cominciare dalla rinuncia dichiarata alla preclusione verso il partito comunista, dal metodo di elaborazione del programma governativo e da certi suoi contenuti, dal richiamo all'ancoraggio parlamentare.

Sarebbe però un rischio, a mio avviso, anzi un errore, ritenere che questa crisi di un sistema di alleanze, di una concezione e di una prassi politica fondata sulla centralità, sull'egemonia della democrazia cristiana (non imprimo ora al termine «egemonia», di cui parlerò più avanti, un accento critico) sia solo il riflesso contingente che sui partiti che hanno collaborato con la democrazia cristiana ha avuto un risultato elettorale non soddisfacente, su cui ha pesato l'accanita difesa delle proprie posizioni da parte del partito di maggioranza relativa.

Credo che la realtà sia molto più complessa, che noi siamo di fronte ad un processo ben più profondo, che ha investito la società, gli orientamenti delle masse, i rapporti politici, il modo di essere dei partiti e il loro collegamento con la società: un processo che ha investito e logorato la politica di centro-sinistra. È di qui che si è mossa e muove anche la riflessione critica, la ricerca talvolta travagliata del partito socialista. Non voglio ora polemizzare con l'onorevole Di Vagno sul giudizio relativo alla formula di centro-sinistra. Probabilmente sono molto più forti le critiche oggi avanzate dai socialisti che non il riconoscimento che, in un giudizio su un ciclo storico, noi possiamo dare su alcuni elementi positivi; credo comunque che in questo bilancio, per noi certamente, ma anche per i socialisti, sia prevalente il peso critico dei danni e dei risultati non raggiunti.

Ad ogni modo, non è questo che ci interessa. Credo che da questa situazione abbia preso spunto la riflessione critica non solo del partito socialista, ma anche di altri partiti da cui vengono oggi rilievi non meno pesanti verso l'esperienza di centro-sinistra: quella del partito repubblicano, ad esempio, che abbiamo riascoltato anche in questo dibattito. A mio avviso, sarebbe miope valutare in termini di difesa dal rischio, come si dice, della «polarizzazione», o come espressioni di una volontà, pur legittima, di salvaguardia della propria autonomia, posizioni e atti del partito socialista in primo luogo, ma anche di quello socialdemocratico e repubblicano, i quali hanno fatto in modo che, da un lato, cadesse – abbiamo ben inteso – la preclusione verso il partito comunista, e che, dall'altro, si giungesse ad una sua assunzione di responsabilità.

In tutto questo noi vogliamo vedere il riconoscimento del peso delle posizioni politiche del partito comunista, l'impulso ad una ricerca più ampia e aperta di forme nuove di dialogo e di collaborazione, la volontà di esercitare una autonoma funzione di non «stare a guardia», come diceva ieri l'onorevole Biasini, di uno schieramento, ma di essere partecipi e attivi nella soluzione dei problemi del nostro paese.

Occorre allora chiedersi: quale senso può avere, in questa situazione, l'affermare che la strategia della democrazia cristiana non è mutata, il riproporre una prospettiva non dico sotto il profilo dell'innovazione, della trasformazione della nostra società, che è il problema a cui non può sfuggire il movimento cattolico e la democrazia cristiana, in questa crisi di fondo della nostra società? E non basta dire, per cavarsela, che non si vuole il socialismo, che si teme l'egemonia in senso «gramsciano» delle classi lavoratrici. Lasciamo da parte tutto questo. Quale senso ha riproporre una prospettiva, per ciò che riguarda i termini politici, le alleanze, il Governo, che è già pervenuta ad un esito negativo, ad un vicolo cieco, ed a cui sono venuti a mancare i presupposti essenziali, così come è venuta a mancare – scusate, ma da tempo ormai, – anche in voi, colleghi della democrazia cristiana, la persuasione di un possibile recupero? Comprendiamo l'impaccio, le difficoltà di questo partito; ma il *piétiner sur place*, l'insistere sugli stati di necessità, la riproposizione, un po' stanca e un po' contraddittoria, di un orientamento e di una proposta logorati, rischiano di togliere respiro, possibilità, occasioni in questa stessa situazione inedita e singolare cui si è giunti, che si riconosce stimolante, perfino in qualche misura liberatoria – mi pare lo abbia detto l'onorevole Bassetti – e che è la premessa di qualche nuovo approdo «l'ombriifero prefazio» (se mi si concede di citare Dante) a meno che non la si ritenga una parentesi obbligata. Ma allora ne vale la pena, onorevoli colleghi della democrazia cristiana? Vedete, il Presidente del Consiglio, ma anche il segretario della democrazia cristiana ieri, hanno insistito molto sulla funzione che, in una situazione come questa, può e deve assumere il Parlamento. Anche noi siamo ben persuasi – e non da oggi – della necessità di un recupero del potere del Parlamento, come sede primaria della determinazione della politica nazionale, sede di unificazione, di sintesi, in un ordinamento, in una realtà fortemente caratterizzati dal pluralismo politico, sociale e istituzionale. Siamo ben persuasi della necessità di una libera dialettica, di un dialogo, di un confronto e – dirò di più – di quel concorso dei partiti e dei gruppi nelle scelte legislative e politiche che è un principio costituzionale, ed un principio costituzionale correttivo, nel nostro sistema, del rigido schema maggioritario proprio della tradizionale democrazia parlamentare. Un orientamento che, in qualche misura, abbiamo positivamente sperimentato nella passata legislatura, quando abbiamo avuto maggioranze legislative spesso diverse dalla maggioranza governativa; ed un orientamento che anche noi riteniamo quanto mai necessario, se si vuole giungere, oggi, a misure organiche valide ed autorevoli, per rimediare alla crisi economica, civile e morale del nostro paese.

Siamo ben persuasi, infine, – e questa affermazione è forse superflua da parte di un partito come il nostro, che ha una certa tradizione ed è stato per anni forza di opposizione in Parlamento – della necessità del controllo politico, e non solo nei confronti dell'esecutivo, ma del complesso degli istituti, dei poteri statali. Lo comprendiamo bene. Oggi siamo forse di fron-

te ad una occasione, ad un'opportunità, di cui non deve sfuggire il notevole rilievo politico. Io non farò affatto torto – non voglio farlo – all'onorevole Andreotti, pensando che possa essere dettato da stato di necessità anche questo proposito di ricondurre in Parlamento il discorso tra il Governo ed i partiti, nonché le fondamentali decisioni politiche, perché so bene che non è un proposito di oggi quello che egli ha enunciato. E credo che, nello stesso tempo in cui noi intravediamo possibilità nuove e nuove responsabilità sulle spalle del Parlamento, dobbiamo comprendere, tutti, le difficoltà, la serietà degli impegni e delle attese che in questo modo possono essere suscitate.

Anche se l'onorevole Andreotti nella sua replica ha tenuto a distinguere – anche noi ci teniamo – le responsabilità del Governo da quelle del Parlamento, vorrei piuttosto intendere queste affermazioni come un segno della consapevolezza delle distorsioni e dei guasti che sono derivati dall'esclusione della nostra parte politica; dall'irrigidimento del sistema politico per le concezioni e le pratiche della discriminazione, della delimitazione. Ma ecco che l'onorevole Zaccagnini qualche dubbio nuovamente me lo ha suscitato quando ha affermato che aveva piena legittimità politica l'esclusione di un'alleanza, di una intesa, da parte della democrazia cristiana, con il partito comunista, ma che tutto questo non avrebbe avuto mai alcuna incidenza costituzionale. No, onorevole Zaccagnini, non si è trattato solo di una scelta politica; la nostra critica e la nostra battaglia non si sono rivolte solo contro una scelta politica che ritenevamo sbagliata, ma contro una teorizzazione, una pratica della discriminazione, della esclusione. Voi non potete dimenticarlo, anche perché non è passato tanto tempo dai preamboli, dalle affermazioni sulla necessità di una omogeneità tassativa tra il Governo centrale e quelli locali, che hanno perfino determinato dispute e crisi di Governo. Ciò è stato non solo all'origine di una politica e di una organizzazione del potere che hanno comportato prezzi pesanti e dolorosi tanto nel campo economico quanto nel costume civile e politico, nella organizzazione, nel funzionamento dello Stato (pur tralasciando in questa sede la denuncia di fenomeni e di fatti che sono sotto gli occhi di tutti); ma tutto questo ha anche pesato in termini di mortificazione, di inefficienza, di perdita di prestigio e di autorità sul Parlamento, sulle stesse maggioranze, sugli stessi esecutivi; ha pesato sulla autonomia e sulla vitalità dei partiti, proprio perché il disconoscimento dell'eguaglianza costituzionale e politica delle forze democratiche, e di una forza essenziale come la nostra, determinava una distorsione radicale di tutti quei principi che ora ci venite ricordando: il pluralismo, la distinzione dei ruoli, la dialettica tra maggioranza e opposizione, le alternanze. Principi che noi non disconosciamo affatto, ma che non vorremmo fossero oggi solo l'espressione di una resistenza a riconoscere un mutamento degli equilibri politici e l'esigenza di porre sul terreno delle scelte concrete anche i problemi degli schieramenti politici.

Voi, d'altra parte, continuate a dimenticare ancora che tutto ciò deve essere calato poi nella concreta realtà. Quali maggioranze? Quale gioco dialettico tra maggioranza e opposizione? E così, quando noi affermiamo che la politica dell'unità è un'esigenza per la salvezza e il rinnovamento del nostro paese, non potete risponderci che la politica di unità, di intesa, di collaborazione tra le forze democratiche costituirebbe una contraddizione, un rischio per quel cardine della vita democratica che è il pluralismo, la pluralità delle forze politiche; non potete rispondere che urterebbe contro la diversità, di cui abbiamo parlato tante volte, tra democrazia cristiana e partito comunista. E perché mai contraddizione? Rischio? Ma intanto, di quella Costituzione in cui ha tanto rilievo il pluralismo politico, sociale, costituzionale, noi comunisti siamo stati una parte determinante e l'abbiamo non solo rispettata, ma difesa anche in tempi più difficili di questi. Ma questa realtà, questo dato della nostra storia, che è rappresentato dalla molteplicità, dalla diversità e anche – lo ricordava l'onorevole Berlinguer ieri – dalla singolarità delle forze politiche italiane, ebbene questo dato per noi è stato e continua ad essere un valore, una forza essenziale, dalla Resistenza antifascista ad oggi. Altro che strumentalità della nostra visione, o semplificazione, da parte nostra, del dialogo ai due maggiori partiti! Al contrario, tra le conquiste teoriche e politiche più significative e salde del nostro partito sta proprio l'affermazione dell'idea del pluralismo – non solo politico, ma ideale –, dell'articolazione democratica dello Stato, anche in una società di maggiore eguaglianza ed omogeneità sociale, anche in una società socialista.

Nell'esperienza storica di questo trentennio, infine, vi sono state anche ampie alleanze, e tra partiti diversi per la loro concezione dell'uomo, della società e dello Stato. Queste diversità non esistono soltanto tra la democrazia cristiana ed il partito comunista. O dobbiamo forse pensare, quando si avanzano preoccupazioni e riserve polemiche, come se l'unità fosse una sorta di «marchingegno» non tanto per affermare l'egemonia delle classi lavoratrici (perché, onorevole Zaccagnini, il significato della Carta costituzionale è proprio questo: non si può non rilevare che il grande obiettivo, la grande prospettiva che la Costituzione ha voluto indicare nel nostro paese sono proprio questi, se si intende rettamente la parola «egemonia» non solo come partecipazione, ma come funzione dirigente delle classi lavoratrici), quanto piuttosto quello che più si teme, cioè l'egemonia del partito comunista; dobbiamo forse pensare, dicevo, – come affermava ieri l'onorevole Preti – che dominante è in realtà l'assillo a governare assieme ad un partito, come quello comunista, di cui poi si finisce per dare un'immagine distorta, esagerando sulla nostra forza, capacità, serietà? Ma voi non potete far diventare difetti temibili quelle che sono le qualità e le virtù del nostro partito!

Per restare anch'io, onorevole Andreotti, nell'ambito delle immagini marinare, che sono state così frequenti in questo dibattito, come ella ha ricordato, forse per qualche nostalgia, dirò che il 20 giugno ha spezzato gli

ancoraggi – alcuni di quegli ancoraggi che anch'io ho ricordato – alle vecchie formule, a vecchie concezioni, anche a vecchie visioni del dettato costituzionale. Siamo stati spinti in mare aperto, ma bisogna portare il paese ad un approdo nuovo, positivo, sicuro. Noi siamo più che mai persuasi del valore di esigenza primaria e di interesse nazionale di un'alleanza, di una coalizione delle forze democratiche e popolari e di un Governo fondato su queste basi. Noi puntiamo, per l'affermazione di questa politica, sulla sua presa nella realtà, nell'opinione pubblica; contiamo sul movimento delle masse, sui processi unitari: puntiamo dunque sulle lotte, sulla dinamica delle cose, sulla persuasione di massa. A questa prospettiva sarà coerente, d'altra parte, il nostro atteggiamento nei confronti del Governo. Ciò significa – ribadisco un'affermazione, che mi sembra essenziale, del segretario del nostro partito – che noi miriamo ad un superamento in positivo, che la nostra azione non sarà rivolta a dimostrare che non c'è nulla da fare, che non si può risolvere nulla. Sappiamo di assumerci, in questo modo, anche noi una responsabilità. Ma sia chiaro che la responsabilità prima, per i risultati, per l'esito di questa esperienza, coinvolge innanzi tutto la democrazia cristiana, e che ad essa toccherebbe rispondere di fronte al paese se le cose dovessero andare male, se dovesse incepparsi e fallire l'azione del Governo.

Noi agiremo come una grande forza operaia, popolare, nazionale, che intende impegnarsi ancora più che nel passato, giorno per giorno: con la serietà e la puntualità dell'iniziativa, con la disciplina e la combattività di tutta la nostra rappresentanza in Parlamento. E qui staremo in campo aperto: io mi auguro che nessuno ci dirà che quello che faremo, quello che realizzeremo, non sarà fatto, in questa nuova situazione, alla luce del sole. Agiremo con questa volontà e con il più saldo legame con la gente, con il movimento dei lavoratori e delle masse popolari. Rivendicheremo la più rigorosa correttezza dei rapporti per il rispetto degli impegni e delle scadenze del programma, avendo ben presente la lezione dei danni drammatici, anche tragici, arrecati dalle trame eversive, dal cumulo delle vicende scandalistiche, dai fatti di Seveso (parlo per simboli, si intende). Mi riferisco anche alle conseguenze tragiche dei vuoti di potere, delle inadempienze, delle mancate decisioni, dei rinvii. Chiederemo correttezza anche per ciò che riguarda la condotta degli affari pubblici. L'onorevole Andreotti al Senato ha assunto un grosso impegno: quello di garantire una condotta esemplare del Governo, un comportamento ineccepibile dei suoi componenti e oculate decisioni nelle nomine di competenza governativa. Ci proponiamo l'esercizio costante, serio del controllo parlamentare, con l'obiettivo anche – lo diciamo, dev'essere detto – di porre fine alla politica degli *arcana imperii* anche per ciò che riguarda la politica estera, quella militare, le questioni della sicurezza nazionale.

Può apparire singolare, onorevole Andreotti (ma credo che lei non se ne dolga), che il dibattito sia stato soprattutto un dibattito politico, sulle pro-

spettive politiche. Era inevitabile – essenziale, mi pare – dibattere sulle condizioni politiche in cui questa esperienza si avvia di fronte ad un Governo che ha voluto caratterizzarsi con il programma testè esposto. Nessuna sottovalutazione, sia chiaro, nessuna indifferenza da parte nostra; perché non vorrei poi che l'onorevole Battaglia pensasse davvero che noi siamo un po' debolucci sui contenuti. Come saremmo riusciti a diventare una forza così grande nel nostro paese se qualche proposta, qualche idea non l'avessimo avanzata? Al contrario: in questa situazione il programma conta, noi riteniamo, ed in modo essenziale. Da parte nostra, c'è la volontà di andare rapidamente al confronto sulle proposte del Governo, ma anche sulle iniziative parlamentari, nostre e di altri gruppi; e la materia è notevole e significativa.

Della replica del Presidente del Consiglio vorrei soffermarmi solo su un punto: noi desideriamo dare atto al Presidente del Consiglio del riconoscimento della applicabilità della sentenza della Corte costituzionale ai casi di aborto terapeutico imposti dalla tragica situazione di Seveso. Ma è necessario giungere ad una definizione legislativa del problema dell'aborto, tenendo conto del dibattito e del lavoro compiuti nella scorsa legislatura. Il nostro gruppo presenterà, alla ripresa dei lavori parlamentari, una proposta di legge in materia con l'intendimento che anche su una questione così delicata, ma così acuta, si svolga un dialogo aperto, fino a giungere ad una soluzione positiva.

Onorevole Presidente del Consiglio, mi consenta, per concludere, un'ultima osservazione. Non so se sia esatto quello che ho letto in un giornale, cioè che un amico le avrebbe ricordato il precetto ammonitore del Machiavelli sulle estreme difficoltà e i rischi del farsi capo a introdurre nuovi ordini. Forse più pertinente alla situazione e alle esigenze della nostra Repubblica e al compito che sta oggi di fronte non solo a lei, ma soprattutto ai partiti democratici, potrebbe essere il richiamo all'altro principio-forza enunciato dal Machiavelli: che per rinnovare lo Stato occorre ridurlo verso i principi suoi. E il principio, per noi, è la Costituzione. Per noi comunisti – lo diciamo con una persuasione e un impegno fermissimi – il principio è rappresentato dalle indicazioni della Costituzione per un profondo rinnovamento della società italiana, per la riforma delle sue strutture economiche, sociali e civili, per la costruzione di una democrazia nuova che esige, per essere portata avanti, non solo la partecipazione, ma l'assunzione di una funzione dirigente da parte delle classi lavoratrici. Oggi, la salvezza e il progresso della Repubblica è nella ripresa di quelle ispirazioni, nell'impegno unitario per compiere un decisivo avanzamento in quella direzione. (*Vivi applausi all'estrema sinistra – Congratulazioni*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA REVISIONE DEI PATTI LATERANENSI

Seduta del 1° dicembre 1976

Nella seduta pomeridiana del 25 novembre 1976 il Presidente del Consiglio Andreotti riferisce dettagliatamente all'Assemblea il contenuto del testo della bozza di revisione del Concordato del 1929, elaborato dalla commissione costituita da tre esperti nominati dal Governo e tre rappresentanti della Santa Sede. Andreotti intende avviare, anche sulla base delle indicazioni del Parlamento, trattative conclusive per la revisione del Concordato entro la fine della legislatura.

In seguito all'approvazione della proposta di rinvio avanzata dal socialdemocratico Preti e avallata anche dalla Conferenza dei capigruppo, nella seduta pomeridiana del 30 novembre ha inizio la discussione delle mozioni presentate dai radicali (Mellini n.1-00001), dai liberali (Bozzi n. 1-00005) e dai missini (Tripodi n. 1-00008), e lo svolgimento dell'interpellanza Mellini ed altri (n. 2-00053) sui Patti lateranensi. In Aula è presente il Presidente del Consiglio.

Il seguito del dibattito ha luogo nei due giorni successivi. Natta prende la parola il 1° dicembre dopo gli interventi di Castellina (DP) e di Preti (PSDI). Il riconoscimento della validità dei Patti lateranensi da parte dei comunisti in sede di Assemblea costituente e, conseguentemente, il richiamo di questi Patti nell'articolo 7 della Costituzione a garanzia del metodo dell'accordo bilaterale per la loro modifica, non significano – afferma Natta – che l'optimum nei rapporti tra Stato e Chiesa sia, in linea di principio, il regime concordatario. Sottolinea inoltre che, come sancito dalla Costituzione repubblicana, la laicità dello Stato e la libertà religiosa sono valori di principio non legati alla contingenza politica, ma che esigono dallo Stato e dalla società una struttura pluralistica e normativa in grado di garantire le esigenze e le istanze di tutti i cittadini credenti e non credenti, di tutte le componenti confessionali. Ed è proprio sulla base dei principi di libertà, di uguaglianza e di pluralismo che Natta auspica, riaffermando l'impegno e il contributo in tal senso del PCI, un'opera profonda e radicale di revisione e di riforma della materia concordataria.

Proseguendo nel suo lungo discorso, Natta fa poi riferimento ad alcuni temi oggetto della revisione concordataria proposta dal Governo, quali la questione

del patrimonio degli enti ecclesiastici, il matrimonio, la scuola e l'insegnamento religioso. Conclude il suo intervento sottolineando la necessità che il Governo, nel corso delle future trattative con la Santa Sede, mantenga continui contatti con i gruppi parlamentari, così come stabilito anche dall'ordine del giorno unitario, sottoscritto nella V legislatura dai capigruppo della maggioranza e accettato dall'allora Presidente del Consiglio Emilio Colombo il 7 aprile 1971.

Il Presidente del Consiglio Andreotti interverrà poi nella seduta del 3 dicembre per esporre il punto di vista del Governo ed esprimere parere contrario sulle tre mozioni, che saranno tutte respinte. L'Assemblea approverà, con votazione per appello nominale (412 voti favorevoli e 31 contrari), la risoluzione presentata dal deputato socialista Di Vagno (n. 6-00003) e firmata da repubblicani, comunisti, democristiani e socialdemocratici, che invita il Governo a proseguire le trattative con la Santa Sede sulla base degli orientamenti emersi nel dibattito alla Camera e a riferire al Parlamento prima della stipulazione del protocollo definitivo.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dobbiamo dare atto al Presidente del Consiglio di aver mantenuto l'impegno che egli aveva assunto al momento della costituzione del Governo, anche per sollecitazione rinnovata, dopo quella del 1974, da parte nostra e da parte di altri gruppi democratici, di riprendere in esame e di affrontare, dopo una troppo lunga e pesante inadempienza, il problema del Concordato con la Santa Sede secondo il mandato e l'indirizzo definiti dalla Camera nel 1967 e nel 1971.

Era chiaro e non solo, credo, a nostro giudizio, che il promuovere un dibattito in Parlamento avrebbe potuto essere cosa opportuna ed utile se esso avesse avuto un punto di riferimento concreto, nel caso cioè che il Governo fosse stato in grado, non soltanto di dare una qualche precisa informazione circa gli intendimenti e gli orientamenti della Santa Sede, ma anche di delineare una proposta di revisione, in modo che potesse farsi più puntuale e stringente il confronto fra le tesi diverse e contrastanti che sono in campo oggi sul tema del regolamento dei rapporti tra Stato e Chiesa e sullo stesso principio e concetto di revisione.

Il Presidente del Consiglio, nel suo discorso, ha fatto riferimento ad un progetto che è il risultato del lavoro compiuto dalle due rappresentanze del Governo e della Santa Sede, e che è da considerare come l'indicazione, per l'una e per l'altra parte, di una base per la trattativa vera e propria.

Siamo, dunque, ad una fase che è *in limine* della trattativa ed è evidente che la Camera, le forze politiche, i gruppi parlamentari sono in condizione di vagliare queste proposte sulla base di una eguale conoscenza. Noi avremmo voluto – mi si consenta di dirlo – che, nell'affrontare un tema così serio ed impegnativo, nessuno cedesse al gioco delle invenzioni fantasiose e delle strumentalizzazioni assurde. Ma lasciamo le incaute o false dichiarazioni a qualche settimanale esperto nella provocazione scandalistica; sgombriamo il campo.

Siamo dunque non solo chiamati, come del resto ha sottolineato lo stesso Presidente del Consiglio, ad esprimere un giudizio su questa ipotesi di revisione, ma siamo anche impegnati – noi riteniamo – a contribuire, in un dibattito e in un confronto aperto, all'ulteriore messa a punto di una linea e di una piattaforma su cui il Governo possa operare con quella base di consenso che è necessaria. E non mi riferisco tanto all'attuale situazione politica ed al particolare rapporto tra il Governo e il Parlamento in questo momento, ma al rilievo e alla delicatezza del problema; per cui, un'ampia e persuasa convergenza appare condizione indispensabile per poter giungere ad una soluzione valida e per avere la fiducia di un esito positivo.

Nessuno, del resto, poteva pensare che si tornasse a dibattere in quest'aula delle relazioni tra Stato e Chiesa con l'animo dell'*heri dicebamus*, o come se non fossero trascorsi quasi dieci anni da quel momento, che non è retorico definire di svolta, quando l'esigenza di una riflessione, di una sostanziale modificazione, di un rinnovamento della disciplina concordataria fu riconosciuta ed affermata da tutti – tutti! – i partiti democratici e costituzionali come matura ed urgente. Sul fondamento di questa persuasione e presumendo che fosse maturata, come allora si disse (e si confermò, poi, nel 1971) un'analogo convinzione o, comunque, un orientamento favorevole o aperto al riesame del Concordato nella Santa Sede, la Camera impegnò il Governo a promuovere una trattativa secondo le procedure costituzionali.

Non si può certo sottovalutare o dimenticare il bilancio negativo delle inadempienze, dei rinvii, dei ritardi, per dieci, per cinque anni, e di esso occorre pur richiamare i motivi e segnare le responsabilità per avere consapevolezza delle permanenti asperità del cammino da intraprendere e per impegnarsi davvero a superarle. Sarebbe troppo facile, ma anche del tutto ovvio, imputare gli ostacoli e le difficoltà – anche quando l'impegno della trattativa per la revisione venne ribadito nei programmi governativi, come nel caso del Governo bicolore dell'onorevole Moro – ai dati oggettivi, al corso delle cose, volendo – credo – far riferimento alla vicenda del divorzio ed alla scelta del *referendum*, ai due anticipati scioglimenti delle Camere, nel 1972 e nel 1976, all'instabilità politica, alle ripetute crisi di Governo in questo arco di tempo. Questi stessi fatti coinvolgono ed hanno avuto alla base orientamenti, valutazioni, scelte politiche, in particolare del partito della democrazia cristiana che è stato costantemente alla testa del Governo, che non sono estranei, anzi hanno in notevole misura determinato anche gli impacci, le irrisolutezze, i mancati di volontà o di iniziativa dei Governi in questo campo e, assieme alle incertezze o alle resistenze presenti nella Chiesa (ed è sufficiente pensare al significato di attesa e di rinvio che assumeva l'iniziativa del *referendum*), hanno finito per aduggiare l'idea e l'impegno della revisione.

Se l'occasione non si è perduta e pregiudicata, se il discorso può oggi essere ripreso (ed è bene, a nostro giudizio, riprenderlo) è soprattutto per-

ché le tendenze innovatrici di diversa ispirazione ideale e politica, nel campo marxista, in quello laico e democratico, in quello cattolico, le quali – ricordiamolo – sul finire degli anni cinquanta, nel solco e nel segno del mutamento che investì allora le relazioni internazionali, i rapporti sociali e politici, la società civile in Italia e che sollecitò, con il Concilio, un cambio di mentalità nel mondo cattolico, queste correnti – dicevo – vengono ponendo in discussione, e in un modo convergente, non solo la particolare normativa, ma l'aspirazione del Concordato, di quanto esso ha di impronta confessionistica, privilegiaria e, per altro verso, di residuo giurisdizionalismo; e premono per aprire la via della revisione incidendo anche su un significativo mutamento di indirizzo nella magistratura, nella Corte costituzionale.

Ebbene, queste correnti culturali e politiche non hanno segnato il passo, non hanno ripiegato o abbandonato il campo per uno sconfortato o pessimistico scetticismo.

Al contrario, la novità di cui il nostro dibattito deve tener ben conto è che il vigore e il respiro della ricerca, l'apertura e l'ampiezza del confronto, la crescita del dibattito democratico in questi ultimi anni e la stessa prova del *referendum* hanno dato il rilievo di problema politico di fondo e attuale, ancora una volta, al tema dei rapporti tra Stato e Chiesa, tra Stato e confessioni religiose; hanno, dirò, sollecitato una valutazione più attenta e rigorosa della visione complessiva della Costituzione, per ciò che riguarda il fatto religioso, la libertà religiosa, in una società che vuol essere in modo coerente e pieno pluralistica e laica.

La novità di cui il nostro dibattito deve tener ben conto è che, nel decennio trascorso, si è fatta via via più ampia e sicura la presa di coscienza, anche nel mondo cattolico, di quanto vi è di storicamente superato nell'impostazione e nei contenuti del Concordato del 1929, e la consapevolezza, dunque, che una revisione può essere proponibile, ed è opportuna e valida, a nostro giudizio, se è intesa e si configura come un'opera di profondo e largo rinnovamento, come una riforma che faccia compiere un positivo passo avanti, che produca un ulteriore miglioramento dei rapporti tra Stato e Chiesa, che renda ancor più sicura la pace religiosa, la libertà e l'autonomia dell'impegno e delle scelte politiche e agevoli lo sviluppo democratico della società italiana.

È vero – ed è già stato ricordato – che le vicende di questi anni, le difficoltà, le resistenze, i ritardi hanno anche dato spazio e conferito qualche suggestione all'idea che, in definitiva, convenga accantonare un nodo fastidioso e pericoloso, ed affidarsi all'opera del tempo (che ha già mandato in desuetudine una serie di norme concordatarie) o all'intervento della Corte costituzionale, perché, come si è detto, le «foglie secche» cadano senza troppo rumore.

Non occorre ricordare che questa tesi, nel suo più lucido fautore, aveva forse una carica critica, di provocazione critica, anche perché sappiamo che

egli ha fatto parte ora della delegazione del Governo italiano per la revisione del Concordato. Questa tesi – dicevo – era motivata dalla considerazione che il processo di revisione rischiava di incontrare difficoltà enormi, se voleva essere opera di rinnovamento sostanziale, o di concludersi in un fatto formale e in una conferma, certo non auspicabile, dell'attuale Concordato. Ciò che importa osservare è che questa linea del *rebus sic stantibus* – a parte il carattere illusorio del *quieta non movere*, della prassi, del beneficio del tempo, e il rischio che le «foglie secche» non cadano affatto o possano anche rinverdire, o cadano strepitosamente, suscitando contese anche laceranti per il metodo e per la sostanza – non credo debba essere considerata saggia, realistica o indolore, né a mio giudizio può essere ritenuta idonea rispetto all'interesse dello Stato democratico e della Chiesa.

Ma, più a fondo, occorre dire che questa impostazione sconta, in definitiva, un progressivo logoramento del principio e dello strumento concordatario ed è, in sostanza, una abrogazione a tempo differito, e comunque da ricondurre nell'alveo delle posizioni che si sono definite abrogazioniste e che, sulla base di ispirazioni e di motivazioni diverse, per radici antiche (il laicismo liberale o radicale), per moti più recenti, di matrice religiosa, nel mondo cattolico, per il contraccolpo politico del ritardo o dell'arresto del processo di revisione, sono venute riproponendo l'idea ed il regime del separatismo.

Ora, a me preme dire subito che il nostro giudizio ed il nostro atteggiamento nei confronti delle tesi e delle posizioni di tipo separatista, enunciate in modo aperto, o come auspicio, o come utopia – di cui, a parte la valutazione degli strumenti a cui si affidano, non ci sfugge certo né la legittimità né la serietà –, non si ispirano e non si motivano affatto con una scelta o con un qualche vincolo sul terreno, come si dice, dei principi. La linea del resto che, al momento della Costituente, comportò da parte nostra non solo il riconoscimento della validità dei Patti lateranensi – e questo fu allora orientamento comune di tutti i partiti democratici ed antifascisti –, ma anche il loro richiamo nella Costituzione a garanzia del metodo dell'accordo bilaterale per la loro modifica, questa nostra linea non significò mai, non fu mai fondata sull'affermazione che l'*optimum* nei rapporti tra Stato e Chiesa fosse, in linea di principio, il regime concordatario. La nostra valutazione delle posizioni che puntano sull'abbandono, sul rifiuto degli accordi pattizi, non si fonda dunque su una questione di principio. Del resto, nemmeno la Chiesa, la Chiesa conciliare – è già stato ricordato – ha affermato in linea di principio una qualche superiorità del regime concordatario e, se non ricordo male, lo stesso onorevole Andreotti nel 1971 ebbe a dire nel dibattito parlamentare che, se si fosse trattato di cominciare *ab initio*, anch'egli aveva qualche dubbio sul regime concordatario. E la nostra posizione non vuol far leva nemmeno sul carattere minoritario, sul valore di testimonianza critica, perché – lo sappiamo – gli stessi fautori dell'abrogazione o della denuncia dei Patti lateranensi mostrano e dico-

no di ritenere utopistica, inesistente, l'ipotesi di un superamento consensuale, che mi pare sia l'idea avanzata ancora nella mozione liberale, anche se i liberali poi, credo, sembrano auspicare una nuova intesa – se non ho inteso male – non più sulla base dell'articolo 7, ma dell'articolo 8 della Costituzione. E questa posizione viene ritenuta di realizzazione estremamente improbabile, se non impossibile, per la via dell'annullamento del Concordato per volontà e decisione unilaterale dello Stato, cioè per la via della revisione della Costituzione e della denuncia.

Noi non intendiamo nemmeno, onorevoli colleghi, farci impacciare dal carattere e dagli obiettivi politici che spesso l'agitazione delle tesi abrogazioniste ha assunto in tempi recenti, in particolare da parte di alcuni gruppi, a cominciare da quello radicale. Voglio dire che non intendiamo ridurci ad una contrapposizione esasperata e strumentale tra abrogazione e revisione, o ad una schematizzazione assurda per cui solo i laici sarebbero gli abrogazionisti, mentre chi si è impegnato o si è battuto sulla linea della revisione, se non è proprio un clericale, certo sarebbe un fautore, tra l'altro sprovveduto, della peggiore compromissione con i clericali. Non intendiamo farci impacciare da questo e nemmeno da una indicazione di prospettiva ingenuamente paligenetica per cui l'abrogazione automaticamente dovrebbe darci, nel modo più autentico e vero, la laicità e il pluralismo dello Stato, la garanzia di libertà per tutti. Lasciamo stare la singolare contraddizione di chi dichiara oggi una sfiducia radicale nella volontà e nella capacità dello Stato, del Governo, del Parlamento, di rivedere sul serio il Concordato e nello stesso tempo mostra di avere una fiducia ben acritica che questo stesso Stato, Governo o Parlamento ci possa dare un buon regime separatista. Ma forse non si pensa a questo, forse ciò che importa – usando anche una chiave culturalmente e politicamente rozza nell'interpretazione storica del trentennio e nel giudizio sulla realtà di oggi – è la polemica, lo scontro; ciò che si intende privilegiare è la lotta, in particolare contro la politica del partito comunista – se non intendiamo male – ma in generale contro le forze di sinistra; non so con quanta consapevolezza, poiché in tal modo si tende ad una rottura dello schieramento democratico che si batte per i valori della laicità dello Stato, della libertà religiosa e, certo, della pace religiosa; non so con quanta consapevolezza, poiché in tal modo si finisce per fare impedimento od ostacolo alla convergenza di cristiani e non cristiani, di credenti e non credenti, verso obiettivi di profondo rinnovamento delle strutture sociali e civili del nostro paese, di generale avanzamento democratico.

Io devo dire che questo tipo di polemica non è certo una novità per ciò che ci riguarda, e aggiungerò che non è cosa nuova nemmeno il possibile cospirare di tendenze integraliste, conservatrici, di segno clericale, e di spinte più o meno ammodernate e pervase di anticlericalismo laicista, altrettanto integralista, che possono obbedire alla tentazione... (*Interruzione del deputato Mellini*). Non interrompermi, perché è meglio; lascia andare. Parlo

di spinte che possono obbedire alla tentazione ed all'assillo di far barriera, in questo come in altri campi, e comunque di inficiare o di impacciare, in questo momento arduo e complesso di crisi e di transizione, una prospettiva politica come la nostra, ad esempio, che sollecita e intende far leva sull'intesa e sulla collaborazione delle forze democratiche e popolari.

Anche per questo è bene (ed io mi scuso se non sarò breve per questo), è necessario che sia ribadito il dato, l'idea fondamentale che ispira e muove l'impostazione del partito comunista fin dal momento della resistenza al fascismo e della lotta di liberazione. Il dato fondamentale è la nostra persuasione che la conquista e la costruzione di una società e di uno Stato democratico, il loro sviluppo in senso progressivo e verso soluzioni di tipo socialista potevano procedere attraverso un coinvolgimento, una partecipazione del mondo cattolico, una convergenza, un impegno unitario del movimento operaio di origine e di matrice marxista e del movimento popolare di ispirazione e di tradizione cristiana e cattolica; strategia, possiamo dire, dell'intesa e dell'unità (e credo di non aver bisogno di precisare dell'intesa e dell'unità nella distinzione e nella pluralità delle tendenze ideali, delle correnti e dei partiti politici, nel confronto e nella battaglia politica aperta sul terreno democratico). Ma una strategia dell'intesa e dell'unità che considerava erronei, e comunque pericolosi, gli orientamenti rivolti a fondare il rinnovamento ed il progresso dell'Italia, lo stesso processo di democratizzazione e di laicizzazione della società e dello Stato sulle rotture manichee, sugli scontri frontali sul terreno religioso, sulle ipotesi, anche, delle rivincite storiche nei confronti della Chiesa, che so, sotto l'insegna della riforma religiosa mancata, o del separatismo puro non realizzato dallo Stato unitario, o della contestazione radicale del regolamento pattizio. Una strategia, si noti bene, che mirava e mira a far diventare popolari e nazionali, cioè propri della maggior parte dei cittadini anche di diverso orientamento, quei valori di laicità e di libertà religiosa che sono stati – occorre riconoscerlo – a volte patrimonio solo di alcuni settori della società e della comunità italiana.

Ritornerei più avanti sulla nostra visione del mondo cristiano e cattolico, della questione cattolica, del rapporto tra Stato e Chiesa. Il richiamo mi premeva ora per rendere chiaro con quale spirito, con quale orientamento ideale e politico noi intendiamo affrontare le suggestioni e le ipotesi abrogazioniste.

Non mi pare, al di là di esasperazioni e strumentalizzazioni evidenti, che il discrimine possa individuarsi nel giudizio sul significato e la caratterizzazione storica dei Patti lateranensi, o nella critica all'impianto e alle norme di tipo confessionale, su cui del resto una riflessione significativa si è avuta anche nella cultura cattolica e nell'elaborazione conciliare. Il punto reale di discussione – e, se si vuole, di contrasto, certo – è nell'affermazione del carattere ottimale del regime separatista, in linea di principio. Una affermazione che per noi è difficile condividere, proprio per il suo carattere

dottrinario, a cui sfugge, tra l'altro, che la caratterizzazione effettiva della laicità dello Stato e dei rapporti con la Chiesa, con le confessioni religiose, non è determinata tanto dal separatismo o dal Concordato in sé, ma dai contenuti che l'uno e l'altro regime possono assumere nella concreta determinazione storica. Una posizione che già appare discutibile sotto il profilo storico, per cui molto spesso ci si trova di fronte – e lo abbiamo notato anche in questo dibattito – ad una sorta di privilegiamento, di mitizzazione della situazione preconciliare, della legislazione ecclesiastica e dei rapporti con la Chiesa dello Stato unitario.

Sia chiaro, nessuno può mettere in ombra i grandi meriti storici del separatismo liberale, il valore della rottura di fondo con il confessionismo e, nello stesso tempo, l'affermazione della libertà religiosa come parte essenziale ed integrante del sistema delle libertà del cittadino e della persona umana. Ma noi non possiamo nemmeno ignorare i limiti, le contraddizioni di quella politica nel suo svolgimento storico: il contrasto non risolto tra coscienza religiosa e coscienza nazionale, le tentazioni di approdi giurisdizionalisti cui risposero dall'altra parte lo spirito di rivincita, di riconquista cattolica, gli steccati, le separazioni, i campi riservati, a cui incautamente vorrebbero ricondurre – nella scuola e in altri settori – anche oggi movimenti e correnti integralistici.

L'urto tra clericalismo ed anticlericalismo fu tra le ragioni che impedirono una saldatura delle forze popolari nel momento più acuto della crisi dello Stato liberale e sulle quali fece leva il fascismo per operare una sintesi drammatica.

Discutibile ci appare dunque la proclamata superiorità del separatismo sotto il profilo storico e più ancora sotto il profilo teorico. Perché quel valore ottimale è affermato – e continua ad essere affermato – sulla base di un'astrazione, che ho sentito ripetere poco fa anche dall'onorevole Castellina. Come se il fatto religioso vivesse nell'esclusiva sfera del privato, come se la religione fosse una concezione puramente spirituale e non fosse – come del resto ci hanno insegnato i più alti maestri della cultura laica e della tradizione liberale – anche Chiesa, collettività, compagine di persone e di beni, istituzione, ordinamento giuridico; come se la Chiesa e lo Stato vivessero in due campi, in due orbite diverse che non si toccano, non interferiscono mai.

D'altra parte, diciamolo, sappiamo bene come esistano forme di separatismo – ad esempio nell'esperienza nordamericana – che sono state fondate a lungo su principi fortemente confessionali nella scuola, nel matrimonio, nella vita civile ed in altri campi della società.

Ma non voglio insistere sul carattere utopistico, del resto riconosciuto, ed anzi rivendicato, in particolare quando, in campo cattolico, la polemica anticoncordataria diventa espressione della polemica contro la Chiesa-istituzione, strumento di una nuova ecclesiologia e assume anch'essa, in questo modo, un fondo integralista.

Voglio solo dire, di fronte a queste posizioni, che non è compito nostro (e mi riferisco allo Stato, al Parlamento) determinare un atteggiamento al fine della *renovatio ecclesiae*. Questo è compito dei fedeli, dei credenti, di chi vive intensamente nella comunità della Chiesa.

Del resto, mi sembra che un atteggiamento di questo genere obbedirebbe ad una visione giurisdizionalista e ci porterebbe a compiere dei peccati (che furono anche compiuti nel passato nella storia italiana) di carattere giurisdizionalista.

Importa a me, piuttosto, sottolineare due punti essenziali nel nostro ragionamento. Il primo è che a questa ripresa di suggestioni e di orientamenti separatisti, pur quando hanno dignità e serietà culturale, ci sembra che sfugga il valore storico e teoretico della concezione affermata nella Costituzione repubblicana. Non ci si lasci sempre abbagliare dall'articolo 7: lo si legga attentamente! Il valore storico e teorico della concezione affermata nella Costituzione repubblicana è il punto di approdo della complessiva vicenda storica italiana, della più ampia lezione della tradizione della cultura liberale e democratica. Nello stesso tempo, per il contributo ed il concorso delle grandi correnti ideali e politiche del movimento operaio, cattolico e della democrazia laica, esso segna la positiva innovazione e l'impulso ad una prospettiva più avanzata, sia rispetto al privatistico principio della libertà religiosa con il riconoscimento della dimensione e della rilevanza socio-politica del fatto religioso, delle confessioni e della loro specificità nella realtà storica, sociale e politica, sia rispetto all'ispirazione ed al carattere «privilegiario» che era proprio della fase del regolamento concordatario del 1929.

È chiaro: un fondamento della complessiva visione della Costituzione è qualcosa di più dell'affermazione e della garanzia delle libertà di coscienza e religiosa, come diritto della persona ed elemento di un generale regime di libertà; anche se questo cardine resta e deve restare ben saldo per lo Stato.

Vi è la considerazione del fattore religioso nella sua corposità sociale, nella sua presenza nella dialettica complessiva della vita nazionale e nella sua configurazione di realtà comunitaria istituzionale: deriva di qui, mi pare, il rapporto organico (che tale deve essere) di coerenza tra i principi della separazione e della distinzione (indipendenza e sovranità, dello Stato e della Chiesa cattolica, ciascuno nel proprio ordine, ai sensi dell'articolo 7 della Costituzione; la libertà e l'autonomia di tutte le confessioni religiose sono stabilite dall'articolo 8). Vi è il principio della bilateralità, della disciplina dei rapporti tra lo Stato e le confessioni religiose: l'accordo pattizio o l'intesa.

E deriva di qui il rapporto di coerenza fra il principio dell'eguaglianza, nella libertà, delle diverse religioni e la particolarità del rapporto con la Chiesa cattolica, in quanto essa storicamente è e vuole essere (fin quando continuerà ad esserlo) un ordinamento giuridico originario.

È da mantenere fermo il discrimine in questo riconoscimento della specificità delle confessioni e, in particolare, della Chiesa cattolica, onorevoli colleghi; e quindi nella ricerca oggi aperta del rinnovamento di un'intesa e della stipulazione di nuove intese, annunciate dal Presidente del Consiglio, con altre confessioni religiose. Il discrimine è quello della salvaguardia ed affermazione dei principi generali della laicità e del pluralismo; del rispetto della libertà e dei diritti costituzionali dei cittadini credenti e non credenti; delle garanzie di eguaglianza nella libertà di tutte le fedi e confessioni religiose.

In questo senso vorremmo sottolineare, anche con la dovuta solennità, che per noi – come è scritto nella Costituzione – i valori della laicità dello Stato e della libertà religiosa sono valori di principio non transeunti e non legati alla contingenza politica; essi sono invece comprensivi delle esigenze e delle istanze di tutti i cittadini credenti e non credenti, di tutte le componenti confessionali. Sono valori cioè che esigono dallo Stato e dalla società una struttura pluralistica e normativa attenta appunto alle esigenze di libertà di ciascuna tendenza ideale, sia essa minoritaria o maggioritaria.

Allora l'impegno governativo di dare attuazione al disposto dell'articolo 8 (credo che di impegno si tratti, onorevole Andreotti) della Costituzione, per addivenire alle necessarie intese con le confessioni religiose non cattoliche, può rappresentare un ulteriore e non lieve risultato di questo dibattito verso la più ampia attuazione dei principi costituzionali che esprimono un progetto organico di società laica e pluralista.

Ora, a questo complessivo disegno della Costituzione noi riteniamo che ci si debba richiamare ancora; a questo disegno noi comunisti intendiamo riferirci, non già perché abbiamo dato un contributo rilevante a costruirlo e ad esso siamo stati coerenti anche quando in questo campo si sono verificate interpretazioni e prevaricazioni distorcenti (anche – perché non ricordarlo? – dello stesso Concordato) o perché riteniamo che si tratti di un edificio in ogni sua parte immutabile, intangibile (del resto il Presidente del Consiglio nel momento stesso in cui si è richiamato al rispetto della Costituzione non ha mancato, correttamente, mi pare, di ricordare che la via della revisione della Costituzione è sempre aperta, anche se non ci sfugge, e credo a nessuno possa sfuggire, l'estremo valore delle idee e dei principi costitutivi e basilari del patto su cui si fonda la democrazia, la convivenza civile e, vorrei dire, anche l'unità della nostra nazione). Alla Costituzione noi comunisti intendiamo richiamarci soprattutto perché siamo persuasi della sua permanente validità e fecondità in rapporto alla concreta realtà del nostro paese, se si vuole garantire la laicità e l'indipendenza dello Stato, le libertà religiose della Chiesa, il corretto e positivo rapporto tra Stato e Chiesa.

Può essere un azzardo (ma sento che tanti lo fanno) esprimere giudizi sui possibili riflessi che nel mondo cattolico potrebbe avere una denuncia unilaterale del Concordato. Da qualche parte – anche autorevole

– si è affermato che si tratterebbe di una tempesta in un bicchiere d'acqua, perché sarebbe in crisi la stessa religiosità, che si starebbe trasformando sempre più in un fatto privato di minoranze; vi sarebbe poi una difficoltà di mobilitazione delle masse cattoliche perché, per riferirci a termini che vennero usati nel 1947, non basterebbe dichiarare la guerra per poi riuscire a farla.

Io non ho la competenza e l'autorità necessarie per giudicare lo stato della religiosità, le novità nel modo di vivere religiosamente, ma credo ci sia da dubitare di tali opinioni. E più vicina al vero mi pare la valutazione che una tale rottura determinerebbe reazioni drastiche e sconvolgenti da parte delle istituzioni che governano la comunità dei cattolici. Ciò che risulta certo, comunque, è la seconda considerazione su cui è bene riflettere e dalla quale noi muoviamo: è non solo il permanere nella Chiesa, nella Santa Sede di un orientamento favorevole al principio dell'accordo, all'ancoraggio concordatario; è non solo il fatto che nel mondo cattolico anche le forze democratiche che più chiaramente hanno parlato di superamento e di azzeramento dell'attuale Concordato hanno in effetti avuto di mira e proposto un nuovo accordo e che nello schieramento politico la democrazia cristiana non so cosa affermerà, ma mi sembra mantenersi ferma all'ipotesi della revisione. Ciò che è certo e che più importa è che comunque, anche se la denuncia fosse possibile e si potesse imporre, resterebbero pur sempre in campo ed aperti i problemi che sono stati e sono – lo avvertiamo – ancora al centro dei rapporti tra Stato e Chiesa; resterebbe pur sempre, e si farebbe anzi più stringente, l'esigenza di una legislazione ecclesiastica e di una legislazione, in questo caso, unilaterale, che potrebbe essere l'innescò di una conflittualità pericolosa, che sarebbe comunque esposta alle tentazioni e alle prevaricazioni d'una o d'altra natura, e che magari dovrebbe essere risolta per via «referendaria», a colpi di *referendum*.

Una tale prospettiva, a cui manca, a noi sembra, il senso della storia, della realtà, dello sviluppo e del mutamento della società, che sembra ignorare il peso e l'incidenza del fatto religioso e della presenza della Chiesa oggi, e il carattere e la politica della democrazia cristiana, una tale prospettiva avventurosa noi riteniamo si debba contrastare; non solo perché mette in causa la pace religiosa, che non è né un mito né l'alibi di una politica unitaria, ma perché rischia di rompere l'equilibrio civile di cui ha parlato l'onorevole Andreotti, o rischia di introdurre comunque nella vita del nostro paese occasioni ed impulsi di tensioni e spaccature ideologiche, di contrapposizioni e scontri politici esasperati, di crociate religiose. Esattamente il contrario di ciò di cui l'Italia oggi ha bisogno.

A questo punto potrei non aggiungere altre considerazioni per chiarire il nostro orientamento di fondo, nemmeno quelle su cui, in verità, mi ero riservato di ritornare, relative alla linea politica del nostro partito. Ma un cenno, tuttavia, permettete che io faccia: un cenno al rilievo che nella nostra politica, nella nostra strategia, come si usa dire, hanno avuto ed hanno

via via assunto posizioni come quella dell'articolazione del rapporto e della distinzione tra ideologia e politica, su cui già in anni lontani fondammo, per ciò che riguardava il nostro partito, la compatibilità tra fede religiosa e impegno rivoluzionario; il riconoscimento pieno della libertà religiosa, il proposito e la volontà di liberare la sfera della politica dal rischio della divisione e della contrapposizione religiosa, la rivendicazione della autonomia delle scelte politiche, la contestazione del principio del dogma dell'unità politica dei cattolici.

Un cenno è da fare al rilievo che ha avuto lo sviluppo, nella nostra visione, dalla dichiarazione di Togliatti, nel 1947, che non c'era un contrasto tra regime socialista e coscienza religiosa di un popolo al più aperto riconoscimento delle potenzialità della coscienza religiosa, del possibile stimolo che da essa può venire all'aspirazione al socialismo; e dunque i principi della tolleranza, del dialogo, del reciproco riconoscimento di valori, del rapporto e dell'incontro con quei movimenti, quelle forze cattoliche in cui sono presenti e vive esigenze e tendenze di rinnovamento sociale, civile e morale del nostro paese; ed anche il valore che ha avuto la posizione che sostiene l'opportunità del regolamento concordato dei rapporti tra Stato e Chiesa per la stessa affermazione dei principi della laicità, del pluralismo della società e dello Stato, affermati nella Costituzione.

È su questa base che noi abbiamo condotto la nostra battaglia politica, e non senza risultato.

Se questo cenno mi sono permesso di fare è perché esso richiama le idee ispiratrici della nostra azione politica e culturale che esprimevano, del resto, sentimenti ed orientamenti profondi del nostro popolo, e il peso che queste idee hanno pur avuto nella vita della nazione, nei progressi che si sono realizzati, nei mutamenti che sono intervenuti nella società, negli orientamenti ideali, nei rapporti politici e – lo dico senza presunzione, perché non siamo mosche cocchiere – il peso che hanno avuto anche nel mondo cattolico ed anche – se consentite – nello sviluppo del nostro partito, nella crescita di consenso e di fiducia in cui per qualcosa queste idee hanno pur contato.

Potrei, anche a proposito del tanto discusso articolo 7, ripetere il giudizio, che ritengo penetrante, di uno storico comunista purtroppo recentemente scomparso. Se ad una valutazione tattica angusta quella linea sembrò non conseguire risultati positivi, anzi essere contraddetta e battuta dalla spaccatura tra le forze antifasciste e popolari, ebbene, sotto il profilo strategico, quella linea ha rivelato infine tutto il suo respiro e la sua forza vincente.

Questo richiamo l'ho fatto non tanto per chi, come l'onorevole Piccoli, mi pare non abbia l'intenzione di capire le radici lontane e gli sviluppi coerenti e coraggiosi della nostra politica – e forse gli sarebbe utile capire per i confronti e per le sfide; capire, non continuare a credere alla strumentalità, ai tatticismi, al pragmatismo ieri di Togliatti, oggi di Berlinguer – ma

soprattutto per far meglio intendere perché noi abbiamo insistito da tempo, già nel tempo in verità del centro-sinistra e prima che si parlasse da parte nostra di compromesso storico, sull'opportunità e sulla necessità di una revisione del Concordato, e perché sia chiaro quale senso, quale portata abbiamo attribuito e attribuiamo oggi a questo proposito e a questo impegno.

Si trattava e si tratta, a nostro giudizio, signor Presidente del Consiglio, di compiere non solo un atto liberatorio nei confronti di impostazioni, di norme che costituiscono ormai – lo sappiamo tutti – sia per lo Stato democratico che per la Chiesa conciliare un peso e un impaccio – l'articolo 1, l'articolo 5, l'articolo 43, le formule dottrinarie dell'articolo 34, dell'articolo 36 del Concordato, in cui l'impronta confessionalista e quella statalista erano più evidenti –; ma si tratta di liberarsi di altre norme, che compongono un carico davvero superfluo, che era perfino un po' meschino, di statuizioni minute, puntigliose, dettate dal sospetto storico, da gelosie e da calcoli tra due poteri che si sentivano in quel momento in gara e che pesavano sulla bilancia i prezzi e i vantaggi di quella intesa.

Non si tratta però solo di questo. Si tratta di questo, ma nello stesso tempo si tratta e deve trattarsi di un atto che abbia il segno, il respiro dei tempi nuovi, di ciò che sono ed aspirano ad essere lo Stato e la Chiesa e del rinnovamento dei loro rapporti nei campi e nelle materie essenziali.

Si sono usati termini ed espressioni diversi nel dibattito politico dal 1971 ad oggi, nelle prese di posizione dei partiti, dalla democrazia cristiana ai socialisti, ai repubblicani, a tutti gli altri, fino a noi. Ma a me pare – non vorrei sbagliare – che il ventaglio di posizioni che ancora nel 1971 stava dietro all'accordo delle forze democratiche di maggioranza e di opposizione per le modifiche si sia notevolmente ristretto e che i fatti stessi, quelli che hanno caratterizzato l'evoluzione della società italiana e della Chiesa, i fatti che abbiamo vissuto anche drammaticamente in certi momenti, propongano e rendano possibile oggi un'opera profonda e radicale di revisione e di riforma della materia concordataria, sulla base dei principi di libertà, di uguaglianza e di pluralismo.

Per questo fine, non per altro, può esserci consenso, contributo e impegno da parte del partito comunista. Il problema essenziale di questo dibattito è questo: capire se la proposta formulata dall'onorevole Andreotti obbedisca, risponda a queste esigenze di rinnovamento dello spirito, della configurazione della normativa concordataria; un'esigenza che è stata riconosciuta, affermata dal Presidente del Consiglio. A me pare che una valutazione della corrispondenza delle soluzioni prospettate ad un orientamento e ad una volontà innovatrici debba fondarsi soprattutto sul merito, nel senso di saggiare la sostanza delle proposte, prima e più che polarizzarsi sulla questione dello strumento.

L'onorevole Andreotti mi consentirà tuttavia di osservare che egli, indicando la somma di interrogativi e di problemi che l'ipotesi del cosiddetto accordo quadro e delle intese particolari può suscitare, ha in qualche modo

eluso il fondo della questione, proposto dai fautori dell'accordo quadro, anche se su un punto mi sembra difficile non convenire, e cioè sul fatto che è inopportuno, difficile, a nostro giudizio impensabile, avere anziché uno, una serie di concordati. Ma nell'idea di un nuovo accordo, onorevole Andreotti, che è stata avanzata da parti diverse, e con diverse, anche se non sempre definite indicazioni dello strumento idoneo, a me pare vi fosse un'esigenza che ritengo debba essere ben intesa e più profondamente raccolta. La novità che si voleva affermare, come necessaria, non consisteva – come ho già detto – nel liberare i rapporti tra Stato e Chiesa da una eredità pesante; per questo aspetto si può riconoscere lo sforzo che è stato compiuto, e che non riguarda solo la potatura – come si dice – lo snellimento, ma investe in qualche misura l'ispirazione, l'orientamento, in particolare quando si indicano come punti di riferimento, come base i principi della Costituzione, le posizioni del Concilio, la profonda evoluzione politica e sociale che vi è stata in Italia negli ultimi decenni. Ma questo richiamo, pur significativo ed importante, ecco, si voleva – forse – che fosse reso più esplicito, nel riferimento a quei principi in merito ai quali si sono venuti manifestando una concordanza, un avvicinamento, un analogo sentire nella Chiesa e nello Stato. Si voleva che fosse un motivo ispiratore; e noi riteniamo sia bene si traduca in qualche più precisa e chiara affermazione in merito ai problemi nuovi, alle questioni che sono diventate attuali, più rilevanti, nel rapporto tra società civile e società religiosa.

Esemplifico su un punto, per rendere perspicua la mia osservazione, ed anche perché si tratta di una esigenza che a noi pare essenziale. Noi riteniamo positiva, e siamo del tutto consenzienti con quella più esplicita affermazione dell'indipendenza e della libertà della Chiesa che ha condotto alla eliminazione delle vecchie norme sulla nomina, sul giuramento dei vescovi, sulla organizzazione della diocesi e via dicendo: e siamo d'accordo con quel riconoscimento pieno della legittimità della libera partecipazione per chiunque alla vita politica, che è il senso dell'abolizione dell'articolo 43. Ma questo superamento di norme garantiste di vecchio tipo (che intende riconoscere, dunque, e promuovere un nuovo clima di libertà, ed affermare in modo più rigoroso la distinzione tra sfera religiosa e sfera politica, l'indipendenza e la sovranità della Chiesa da una parte, l'indipendenza e l'autonomia, non solo dello Stato, ma della comunità politica dall'altra), a noi sembra debba essere confermato in positivo. Dovrebbe essere confermato con quel richiamo, anche, agli impegni conciliari, secondo cui la Chiesa non intende interferire nella dialettica democratica della Repubblica, e si propone – cito affermazioni del Concilio – il massimo rispetto per la giusta libertà che spetta a tutti nella città terrestre, ne riconosce la legittima molteplicità e diversità delle opinioni in materia temporale, e dunque l'autonomia dell'impegno e delle scelte politiche, nella consapevolezza che in uno Stato democratico – come afferma la *Gaudium et spes* – nessuno può rivendicare esclusivamente in favore della propria opinione l'au-

torità della Chiesa, e che la libertà della Chiesa, la sua missione evangelica, il suo rapporto con il mondo contemporaneo, con la società civile non hanno bisogno di una esclusiva rappresentanza politica, e non devono contare su di essa.

Nel merito delle proposte, per ciò che riguarda i temi essenziali di un nuovo regolamento, noi intendiamo dire, con tutta chiarezza ed in modo aperto, ciò che ci sembra positivo, valido e ciò che invece suscita in noi non solo perplessità e riserve, ma esige rilievi puntuali, propone un chiarimento, un approfondimento ed una correzione.

In primo piano pongo la questione del patrimonio degli enti ecclesiastici, non solo per il suo impiego, ma perché nell'esposizione del Presidente del Consiglio non abbiamo ravvisato una qualche prospettiva di revisione seria e sostanziale. Anzi, in essa si propone una conferma dello *status quo*, con l'impegno di intese future, di eventuali ulteriori accordi; non vorremmo, poi, onorevole Andreotti, che ella, dopo averla smentita, finisse per seguire la strada degli «accordi particolari».

Questo non è il momento per una valutazione delle ragioni, dei modi e delle finalità che ispirarono e caratterizzarono la legislazione del periodo liberale sull'asse ecclesiastico, né di quelli, in direzione opposta, che hanno contrassegnato l'epoca concordataria.

Occorre senz'altro avere ben presente l'esperienza giurisdizionalista per comprendere appieno la novità, in tutta la sua ampiezza, ed il principio che la Carta costituzionale ha voluto inserire nell'articolo 20 quando afferma che «il carattere ecclesiastico e il fine di religione o di culto d'una associazione od istituzione non possono essere causa di speciali limitazioni legislative, né di speciali gravami fiscali per la sua costituzione, capacità giuridica e ogni forma di attività».

Si tratta di una scelta giuridica e politica che esclude il ritorno a tendenze o ad orientamenti giurisdizionali, ma che postula altrettanto chiaramente un rapporto corretto, non privilegiario, tra le istituzioni ecclesiastiche che operano nella società civile e le leggi dello Stato relative alle persone giuridiche di qualsiasi genere. Il rifiuto, cioè, del giurisdizionalismo trova il suo corrispettivo nel rifiuto di una legislazione privilegiaria o speciale che favorisca, sotto il profilo giuridico o fiscale, enti o istituzioni ecclesiastiche rispetto ad altri enti di diversa natura. Si tratta, in definitiva, di una direttrice politica, che a nostro giudizio deve essere a base della riforma di quella parte del Concordato relativa agli enti ecclesiastici, alla loro attività, al patrimonio della Chiesa ed alla sua gestione. È proprio partendo dal riconoscimento della piena legittimità ad esistere ed operare delle diverse istituzioni ecclesiastiche, del rifiuto dello Stato di ingerirsi in qualsiasi modo all'interno delle strutture della Chiesa, che si possono indicare le grandi linee su cui il Governo, nella trattativa prima e nella formulazione tecnica dopo, dovrebbe muoversi per giungere a risultati positivi e soddisfacenti.

L'atto stesso del riconoscimento di un ente ecclesiastico nuovo difficilmente – a nostro giudizio – può essere affidato alla pura discrezionalità delle autorità civili, proprio per non favorire e non suggerire atteggiamenti punitivi o arbitrari, o ancora semplicemente legati alla convenienza ed alla contingenza politica. Nemmeno, però, può essere affidato all'esclusivo giudizio dell'autorità ecclesiastica (come è accaduto) più pronta a dilatare i campi di intervento dei singoli enti.

Si tratta di realizzare, anche in questo caso in termini chiari, il principio del confronto e della bilateralità, affinché il riconoscimento civile di un ente ecclesiastico sia la risultante di una valutazione congiunta sulla sua rispondenza agli interessi della Chiesa e sulla sua capacità di perseguire i suoi scopi originari, vale a dire quelli religiosi e di culto.

È opportuno guardare anche sull'altro versante delle attività degli enti, affinché si stabilisca una demarcazione oggi niente affatto chiara nel Concordato e nella esperienza concreta. È necessario che risalti con la dovuta nettezza quando il singolo ente opera in ragione della propria natura religiosa e quando, al contrario, è destinato al raggiungimento di finalità diverse. Ciò non certo per impedire o limitare un'attività rispetto ad un'altra, ma perché la disciplina concordataria specifica riguarda esclusivamente la sfera d'azione religiosa degli enti, lasciando che altre attività ricadano, a tutti gli effetti, sotto la disciplina comune.

In questa visione di maggior chiarezza, che ritengo debba interessare non soltanto lo Stato italiano, ma la stessa autorità ecclesiastica per i riflessi che da ciò deriverebbero nell'ambito giuridico e nei confronti della stessa opinione pubblica, trova posto l'istanza di rivedere in profondità e con saggezza il regime del privilegio fiscale, che nel Concordato e in altre leggi successive è stato esteso pressoché alla totalità degli enti ecclesiastici e alle loro attività.

L'evoluzione dei tempi, le stesse esigenze di risanamento così acute nella vita del nostro paese, a noi sembra, non possono lasciar spazio e nemmeno consentire dilazioni a privilegi ingiustificati o urtanti; e ciò riteniamo debba essere inteso nella Chiesa e nel mondo cattolico anche come misura della attendibilità e della concreta realizzazione degli stessi orientamenti conciliari.

Per quanto riguarda le questioni relative al matrimonio, noi consideriamo positiva la revisione proposta per quanto in essa vi è di presa d'atto e di riconoscimento della evoluzione che la società italiana ha compiuto sui temi della famiglia e del matrimonio. I grandi dibattiti degli anni passati, le leggi sul divorzio, sul diritto di famiglia, il risultato del *referendum* e, dall'altra parte, la messa in discussione, a livello dottrinale e giurisprudenziale, delle più salienti contraddizioni tra ordinamento canonico e ordinamento civile hanno segnato una positiva presa di coscienza della necessità che l'istituto matrimoniale sia fondato e disciplinato su principi comuni a tutti i cittadini e senza condizionamenti confessionali o di parte.

Le formulazioni proposte ci sembra che si muovano nella direzione di una disciplina civile del matrimonio sostanzialmente unitaria ed assumano, sotto il profilo generale dei rapporti tra Stato e Chiesa, il valore senza dubbio rilevante di un superamento del contrasto aperto sull'interpretazione dell'articolo 34 al momento della legge sul divorzio, quando non solo si abbandonano le formulazioni dottrinarie e confessioniste di quell'articolo, ma il richiamo al carattere di sacramento del matrimonio; e soprattutto quando, per il riconoscimento degli effetti civili per il matrimonio celebrato secondo le norme del diritto canonico, si fa riferimento esplicito alle condizioni e agli impedimenti stabiliti dal nostro codice civile.

Sull'altra questione nodale, quella della giurisdizione ecclesiastica sulle nullità matrimoniali (su cui è tra l'altro pendente un giudizio della Corte costituzionale, che sarà opportuno valutare nell'impostazione della trattativa), se è senza dubbio importante il riconoscimento che non può reggere la disciplina attuale, che affida alle corti di appello un ruolo di pura e semplice registrazione di quanto avviene nell'ambito canonico, bisogna dire che la soluzione proposta non può considerarsi soddisfacente.

Noi riteniamo che per garantire un rapporto lineare e corretto tra matrimonio civile e matrimonio religioso, non potendosi ignorare quanto le cause di nullità canoniche siano a volte del tutto estranee alla concezione civile del matrimonio, ebbene noi riteniamo che sia auspicabile ed opportuno giungere al superamento dell'efficacia civile della giurisdizione ecclesiastica; sia opportuno, senza contestare l'intervento della giurisdizione ecclesiastica per le nullità sotto il profilo del sacramento, che si dia luogo ad un autonomo procedimento in sede civile. Ma anche il tentativo che si è compiuto nella direzione di attenuare il divario tra ordinamento civile e ordinamento canonico ci sembra inadeguato, signor Presidente del Consiglio, anzi, non persuade. Non possiamo condividere, ad esempio, per ciò che riguarda la verifica, il sindacato delle corti di appello, la formula: «le sentenze di nullità non siano in contrasto con i principi supremi dell'ordinamento costituzionale» (tra l'altro appare più penetrante la formulazione della Commissione Gonella, cioè che la sentenza non sia contraria ai principi fondamentali dell'ordine pubblico). È evidente che per questo tema bisogna andare ad una attenta e approfondita riflessione per giungere a soluzioni più adeguate e vicine al livello di maturazione della coscienza civile e religiosa del nostro paese, tenendo conto anche di suggerimenti e di ipotesi formulate in campo cattolico.

Anche per ciò che riguarda la scuola e l'insegnamento religioso, a me non sembra che le proposte rispondano pienamente, o come è necessario, alla realtà che è venuta costruendosi nel trentennio della Repubblica, alle tendenze riformatrici, a quella ispirazione di fondo della nostra Costituzione che ha riconosciuto il principio della libertà dell'iniziativa privata, e dunque anche della Chiesa, e quello della parità, che tuttavia è rimasto inattuato, non regolamentato. La visione costituzionale ha concepito la scuola

pubblica sulle basi della libertà dell'insegnamento, del pluralismo, del confronto, del dialogo tra le diverse concezioni ideali e culturali, e quindi come scuola di tutti che doveva avere il proprio punto di riferimento ideale nei valori e nel programma della Costituzione e che non doveva né privilegiare né escludere questa o quella visione o patrimonio culturale.

Ora, cassare la formula del «fondamento e coronamento», è certamente importante, ma è importante se questo riconoscimento di principio, se questa impostazione significa sì attribuire il valore che le spetta alla cultura religiosa, che è senza dubbio un momento la cui presenza, io credo, nessuno intende disconoscere (chi mai potrebbe pensare di espungere, che so, il cristianesimo, nella sua realtà storica ed attuale, come esperienza religiosa, come patrimonio culturale dalla scuola?), ma non anche un privilegiamento, e non soltanto, diciamo, sotto il profilo specifico dell'insegnamento religioso, inserito fino ad ora in forma obbligatoria nelle materie di insegnamento, ma anche per ciò che riguarda l'ispirazione, i contenuti dei programmi, in particolare nella scuola elementare. E qui anch'io debbo dirle, onorevole Andreotti, che la sua esposizione è stata un po' oscura o reticente. Non c'è da innovare soltanto per ciò che concerne l'insegnamento specifico della religione, passando più decisamente e coerentemente dalla situazione di quasi obbligatorietà a quella della libera scelta, della volontarietà, dell'impegno effettivo, tenendo conto anche del bilancio negativo della lunga esperienza dell'«ora di religione». Noi riteniamo che siano da prendere in considerazione le idee che, del resto, anche in campo cattolico, e nell'ambito della Chiesa, hanno trovato fautori autorevoli e convinti, le idee di un servizio di assistenza, di cultura religiosa che lo Stato dovrebbe assicurare per chi ne fa richiesta, ai cattolici, ma anche – è evidente – dove tale esigenza si ponga, ad altre confessioni religiose.

Ma nemmeno nella scuola elementare le cose possono restare ferme. Lo dico nel senso che il rispetto della fede, dei sentimenti, della cultura religiosa non può disgiungersi dal rispetto della libertà di coscienza, e soprattutto per riaffermare la necessità che vada avanti, che non si pongano intralci ad un processo di formazione in cui la presenza della religione non significhi conformazione catechistica.

È dunque alla scuola di ogni ordine e grado che si deve estendere, a nostro giudizio, il principio della effettiva facoltatività dell'insegnamento religioso, perché in questo campo la chiarezza, la limpidezza non soltanto è opportuna ed utile, ma è anche necessaria e rispondente agli interessi di tutte le parti politiche e delle due parti contraenti.

È anche per questo che debbo dire di non aver ben inteso il senso e la portata dell'affermazione del Presidente del Consiglio per un altro aspetto, quello cioè relativo al fatto che eventuali benefici accordati ad istituti privati debbono essere tali da non escludere da essi le scuole tenute da istituzioni religiose. Ora alla lettera – anche sulla base dell'interruzione che ella, onorevole Andreotti, ieri ha fatto durante l'intervento dell'onorevole

Pannella – l'affermazione può sembrare ovvia, anzi è ovvia; non lo è più se il termine «privati» volesse significare, come a me pare significhi, istituti gestiti da enti pubblici, dalle regioni, dai comuni. In questo caso, si vengono ad investire, a nostro giudizio, due delicate questioni di portata costituzionale. La prima è quella, cui ho già fatto cenno, della parità; la seconda è quella dei campi, anche relativi alla scuola, per i quali vi è una competenza delle regioni (assistenza, istruzione professionale). Non riteniamo possibile, nella revisione del Concordato andare verso formulazioni che mettano in causa il complessivo regolamento costituzionale sulla scuola o introducano nel Concordato materie sin qui regolate da leggi ordinarie. Ed è proprio perché non ci sfugge che nuovi problemi sono sorti (ad esempio con l'intervento pubblico nel campo della scuola materna, con la più ampia affermazione del diritto allo studio) che riteniamo che problemi di questa portata debbano essere discussi e risolti nelle sedi competenti.

Anche in questo caso, credo si debba fare molta attenzione a non turbare equilibri politici e normativi affidati alla libera dialettica democratica, tentando di cristallizzare situazioni e posizioni che non possono essere cristallizzate e che possono, invece, giungere ad alterare il significato di un accordo cui si può arrivare con l'apporto ed il contributo di tutti.

Un'ultima considerazione sul problema dell'università cattolica. Non c'è dubbio che ci si trovi di fronte ad una questione complessa; questa complessità la riconosciamo. Siamo, cioè, di fronte, da lungo tempo, all'intreccio tra il principio dell'università libera, anche su impostazione ideologica (e su tale base mi sembra difficile contestare la libertà delle scelte, il «gradimento» anche per quel che riguarda il corpo docente), e la presenza nel sistema universitario statale delle università libere (anche la Cattolica), con i problemi posti dal valore legale dei titoli, dal carattere dei concorsi. Esiste, dunque, tale intreccio e tale difficoltà. Mi sembra che la ricerca di una soluzione possa e debba far capo alla norma dell'articolo 33 della Costituzione, che garantisce alle singole università il diritto di darsi ordinamenti autonomi e, poiché la scelta degli insegnanti è fatta, nel nostro ordinamento universitario, per via di cooptazione del corpo accademico, è chiaro che un corpo accademico omogeneo per formazione storica e per indirizzo ideale, come quello dell'università cattolica, può autonomamente scegliere, per chiamata, in senso omogeneo. Se volete arrivare fino al caso limite della previsione, in questa fase, del nulla osta da parte della Santa Sede, per analogia si può anche giungervi. Ritengo, per altro, che sul punto della chiamata e del gradimento, un fatto grave sia rappresentato dalla revoca di quest'ultimo, che ci sembra configuri davvero un caso di autonomia privilegiata. La soluzione che si prospetta al riguardo suscita molte riserve. Credo che occorra approfondire e cercare soluzioni che abbiano maggiore validità, maggiore rigore – anche – dal punto di vista dei principi.

Non voglio insistere sui fondamenti che intendiamo dare (posso lasciare da parte questo aspetto) alle osservazioni formulate, per quel che riguarda

la scuola, rinviando al discorso di carattere generale su quel che crediamo debba essere oggi, nella realtà italiana, la scuola. Voglio essere stringato e giungere alla conclusione.

La serietà e la chiarezza delle nostre osservazioni credo che non sorprenderanno alcuno. Tutt'al più sorprenderanno qualche incauto commentatore, secondo il quale avremmo affrontato con superficialità, anzi, con una previa intesa, questo dibattito. Proprio perché riteniamo l'argomento importante e centrale nella vita del paese, vogliamo affrontarlo con la dovuta responsabilità, esaminando tutti i risvolti di un tema complesso e ricco di implicazioni. Semmai, potremmo dire (e lo dico volentieri) che un esame aperto e leale degli aspetti positivi e dei limiti della proposta illustrata dall'onorevole Andreotti giova ad andare avanti in un clima di sincerità e di reale collaborazione.

I rilievi ed i suggerimenti, dunque, che ho limitato alle questioni essenziali – senza riprendere osservazioni su cui pur concordo, come quelle in merito ai cappellani militari o ad altri aspetti, e che in larga misura, credo, convergono con le valutazioni di altri gruppi, con punti di vista e acquisizioni culturali e politiche largamente diffuse in campo democratico, si tratti di marxisti, di cattolici o di laici – vogliono essere un contributo ed anche uno stimolo perché il Governo, nell'affrontare la trattativa con la Santa Sede, valuti con l'attenzione dovuta e tenga conto di queste posizioni, delle direzioni, degli obiettivi che noi riteniamo si debbano perseguire, muovendo dalle proposte che il Presidente del Consiglio ha illustrato e ha sottoposto all'esame della Camera. Nello stesso tempo, le nostre considerazioni – anche critiche – e le nostre richieste obbediscono (mi pare di poter ripetere) alla persuasione che sia interesse comune della Repubblica italiana e della Santa Sede intraprendere e portare a positivo compimento una seria ed esemplare opera di rinnovamento dell'intesa concordataria. Interesse generale, dico; per cui occorre guardarsi, da ogni parte, da visioni o calcoli strumentali, dalla preoccupazione che un esito positivo possa premiare l'una o l'altra forza politica o che l'impacciare il cammino possa servire per esorcizzare questa o quella prospettiva.

Mi sia consentito richiamare l'attenzione di questa Assemblea sul rilievo storico, se posso dire così, della materia che stiamo trattando e sul significato ideale dell'opera cui il Parlamento è oggi impegnato, per dire, tra l'altro, che dai risultati ai quali sapremo pervenire si potrà giudicare la capacità e l'idoneità della nostra democrazia a dare risposta ad un interrogativo antico, che è stato fonte di lotte, di contese, ma anche di risultati positivi: all'interrogativo di come far convivere, in un clima di autonomia e di profondo rispetto reciproco, la fede religiosa e le opinioni non religiose, l'impegno confessionale con quello civile, le strutture ecclesiastiche e quelle dello Stato; di come contribuire, cioè, alla edificazione di uno Stato e di una società che siano la casa comune di credenti e di non credenti, di uomini di ogni fede religiosa ed ideale. Anche per questo, noi credia-

mo di trovarci di fronte ad un problema che supera la contingenza politica e che è da affrontare, da parte di tutti, con il senso più acuto degli interessi permanenti e dell'avvenire della Repubblica democratica.

Il Governo ha di fronte un compito impegnativo e delicato, uno di quei doveri che, per essere bene assolti, esigono una precisa e lucida coscienza e volontà di essere rappresentanti di tutta la nazione; uno di quei doveri che avranno bisogno, per essere bene assolti, di un ampio e convinto consenso delle forze democratiche nel Parlamento e nel Paese, e non certo di distaccate astensioni.

L'importanza del compito impegnerà – noi riteniamo – il Governo ad andare alla fase della trattativa vera e propria con strumenti e forme il più possibile adeguati alla complessità politica e scientifica della materia. Anche per questo, credo sia necessario, nel corso della trattativa, che il Governo mantenga, in modo continuo e nelle forme più idonee, il contatto con i gruppi parlamentari, come si era stabilito, del resto, nell'ordine del giorno del 1971.

Credo – ed è questo il nostro augurio – che queste esigenze siano ben presenti al Governo e al Presidente del Consiglio. Tenerne conto è indispensabile per lavorare con sollecitudine e con scrupolo per giungere ad un nuovo, leale ed aperto accordo tra lo Stato e la Chiesa. (*Vivi, prolungati applausi all'estrema sinistra – Congratulazioni*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SULL'INTERRUZIONE VOLONTARIA DELLA GRAVIDANZA

Seduta del 21 gennaio 1977

La modifica delle norme del Codice penale sull'aborto era già stata oggetto di discussione nella VI legislatura, ma il testo allora approvato dalle Commissioni riunite IV (giustizia) e XIV (igiene e sanità) si era arenato nel corso dell'esame in Assemblea e ciò, insieme ad altri eventi politici, aveva contribuito alla fine anticipata della legislatura.

Il nuovo Parlamento decide di riesaminare tempestivamente il tema dell'interruzione volontaria della gravidanza. Le dieci proposte di legge presentate nella VII legislatura (C. nn. 25, 26, 42, 113, 227, 451, 457, 524, 537 e 661), pur divergendo su questioni di principio, tengono conto di due fatti politici: le elaborazioni compiute nella legislatura precedente, che in alcuni casi sono state sostanzialmente riprese, e la richiesta di referendum abrogativo, ancora pendente, dell'intero titolo del Codice penale «Dei delitti contro l'integrità e la sanità della stirpe». Tra l'altro, la sentenza della Corte costituzionale del 18 febbraio 1975, n. 27 aveva dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'articolo 546 del Codice penale, nella parte in cui non prevedeva che la gravidanza potesse essere interrotta, quando l'ulteriore gestazione avesse recato danno, o pericolo, grave, medicalmente accertato non altrimenti evitabile, per la salute della madre.

Le Commissioni riunite IV e XIV predispongono un testo unificato che, pur essendo frutto di un lavoro collegiale, non è espressione di unanime consenso. Il 13 dicembre 1976 si apre in Assemblea la discussione sulle linee generali.

Nella seduta del 21 gennaio 1977, al termine di un dibattito spesso acceso tra le forze politiche, si conclude in Assemblea l'esame degli articoli. Natta interviene per la dichiarazione di voto finale e annuncia il consenso del gruppo comunista, riconoscendo prima di tutto, in capo al Parlamento, il dovere urgente, non rinunciabile, di legiferare di fronte ad una realtà drammatica e dolorosa come quella dell'aborto e per far sì che la procreazione diventi sempre più una scelta libera e responsabile. Il provvedimento che sta per essere votato rappresenta in particolare, secondo Natta, uno strumento valido ed efficace contro la piaga dell'aborto clandestino, perché in grado di garantire la tutela della salute della donna e la difesa della sua personalità.

Al termine della seduta la Camera approva, a scrutinio segreto, il testo unificato delle dieci proposte di legge, con il titolo «Norme sull'interruzione della gravidanza», con 310 voti favorevoli, 296 contrari e 1 astenuto.

Il 7 giugno 1977 il Senato voterà il non passaggio all'esame degli articoli del progetto di legge trasmesso dalla Camera (S. n. 483), con 156 voti favorevoli e 154 contrari.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, cercherò di essere il più breve possibile nelle mie considerazioni prima del voto, anche perché il nostro gruppo – lo dico con serena coscienza – ha già dato ampia e chiara testimonianza, nella precedente legislatura e in questa, con le sue due proposte di legge, con l'impegno costante e la volontà unitaria espressa nei Comitati ristretti, nelle Commissioni e nel dibattito in Assemblea, del proprio orientamento e dell'ispirazione con cui noi intendevamo affrontare il problema dell'aborto.

Ci siamo assunti, onorevoli colleghi, una responsabilità via via più rilevante – per dovere, per i dati politici e anche per le scelte di altre forze politiche, in particolare della democrazia cristiana – perché si potesse giungere a definire una legge civile, umana, efficace, perseguendo sempre l'obiettivo dell'intesa più ampia, della più larga base possibile di consenso, senza infastidirci e senza preoccuparci anche di incomprensioni, di sospetti o di insinuazioni nei confronti di questo nostro proposito unitario. Perché noi eravamo e siamo persuasi che, su problemi di così profonda portata sociale, civile e morale e, più a fondo, quando si tratta di promuovere un processo di rinnovamento del costume, nel modo di pensare, nei rapporti umani e familiari tra i cittadini e la società che coinvolgono grandi masse di uomini, i loro orientamenti ideali e i loro sentimenti, occorre cercare, anche con ostinazione, il contributo, il sostegno di tutte le forze che, pur muovendo da concezioni diverse del mondo e dell'uomo, possono consentire su obiettivi essenziali di liberazione, di dignità della persona umana, di progresso e di civiltà.

In ogni momento noi abbiamo obbedito alla convinzione che era ed è dovere non rinunciabile, urgente, del Parlamento di legiferare, ed è bene che il cammino di questa legge non sia stato interrotto, non abbia urtato contro lo scoglio della eccezione di incostituzionalità. Era ed è obbligo del Parlamento, onorevoli colleghi, legiferare di fronte ad una realtà drammatica e dolorosa come quella dell'aborto e della clandestinità dell'aborto, che non si tratta certo di subire o di codificare, ma che nessuno può disconoscere o sottovalutare, se davvero si vuol far fronte in modo razionale e realistico al problema. Era ed è obbligo del Parlamento legiferare di fronte al fallimento constatato – e non solo in Italia – della legislazione repressiva, di cui è stato per noi un segno ammonitore la sentenza della Corte costituzionale e che, del resto, sancimmo con il voto unanimemente espresso, nel corso della precedente legislatura, per abrogare il titolo X del secondo libro del codice penale, quel davvero triste ordinamento giuridico.

Era ed è obbligo del Parlamento legiferare, di fronte alla inanità assurda, se non ipocrita, di affidarsi, per contrastare il fenomeno dell'aborto, alla mera dichiarazione che esso è un delitto, un reato, di fronte al disagio, alla ripugnanza che ormai tutti avvertiamo di far leva su una qualche norma penale.

Era ed è obbligo del Parlamento e di tutte le forze politiche – in particolare di chi più è responsabile, per essere stato meno previdente e sensibile, dei ritardi che abbiamo accumulato – quello di individuare e di percorrere le vie necessarie, essenziali e possibili per intraprendere un'opera di liberazione da un male così antico e profondo, e per far sì che la procreazione sia sempre più una scelta libera e responsabile di un uomo e di una donna.

Ora, al termine di un confronto e di un lavoro che è stato intenso ed appassionato, di grande rilievo ideale e politico – ed io lascio risolutamente da parte tutto ciò che è andato oltre il segno, nella difesa di principi, di idee pur degne di considerazione e rispetto, con qualche esagitazione deformante ed offensiva: mi permetterò solo, onorevole Piccoli, di ritornare un momento sull'articolo 10 – consentite che, prima di ribadire il nostro giudizio positivo sulla legge, il nostro meditato voto favorevole, io sottolinei la portata e il valore della discussione che ci ha impegnati in questi anni, qui e nel paese, e che sarebbe errato pensare non presenti un bilancio, per tutti, estremamente significativo.

Noi siamo persuasi – ed anche per questo riteniamo che si possa e si debba guardare con fiducia all'avvenire, al di là dei contrasti che su alcuni punti possono essere stati accesi, al di là del voto che ci troverà forse divisi sulla legge – che si sia compiuto in questi anni un notevole passo avanti. Non c'è dubbio infatti che oggi possiamo constatare una più diffusa e profonda consapevolezza del complesso di ragioni, di cause che sono all'origine e quindi determinano il ricorso all'aborto, la sua diffusione e la sua clandestinità. E, tra queste ragioni, permettetemi di dire che le tendenze, le sollecitazioni dell'egoismo individualistico, del lassismo morale, dell'edonismo, della permissività, come si dice, non sono le più rilevanti. Esse devono certo essere contrastate con rigore, e noi intendiamo farlo; ma dobbiamo anche sapere che esse sono il riflesso, l'epifenomeno di guasti, di storture più profonde, di una crisi di valori che rivela una acuta crisi della nostra società.

Non c'è dubbio che, al di là delle diverse concezioni dell'uomo, del suo destino, al di là delle diverse visioni e convincimenti di natura filosofica e religiosa, per quello che riguarda la scienza sulla vita, sul concepimento, sul diritto del nascituro o della persona umana, è largamente maturata la valutazione, la persuasione che l'aborto non può essere inteso come espressione di libertà, né come valore o diritto o conquista civile, o mezzo legittimo di controllo delle nascite; che l'aborto è da considerarsi un male, lo ripetiamo, una sconfitta umana e sociale, una resa tanto più tragica e grave nel mo-

mento in cui – lo ricordava il relatore, il nostro compagno Giovanni Berlinguer – nella storia dell'umanità per la prima volta sono offerte possibilità all'uomo di dominare e regolare la natura, di tutelare il diritto a nascere ed anche, onorevoli colleghi, il diritto a vivere in modo degno, civile ed umano che non è meno importante del diritto a nascere. (*Applausi all'estrema sinistra*). Un male – lo ripetiamo – la cui clandestinità – e anche questo credo sia convinzione largamente condivisa – non fa che sommare un carico inaudito ed orribile, per la donna, di traumi, di umiliazioni, di rischi, e, per la società di corrompimento per le diseguaglianze sanguinose, le speculazioni, le vergogne che dietro tutto questo si nascondono. Un male che, tuttavia, onorevoli colleghi, nessuno finora ha avuto la forza di esorcizzare, se non proclamandolo peccato o sempre e comunque reato.

Non c'è dubbio, abbiamo compiuto un passo avanti nella convinzione comune che il problema di fondo è di liberare il più possibile l'aborto dalla piaga della segretezza, dai tabù, dalla vergogna della clandestinità, di ridurre progressivamente l'area, e che per questo è necessario un impegno di fondo che io credo, e mi auguro, nessuno vorrà dimenticare: né i partiti, né il Governo, né le autorità religiose. E noi non ci acquieteremo. Certo, è necessario un impegno ad agire con tempestività, con vigore, se vogliamo contrastare, prevenire, dissuadere, se vogliamo affermare in pieno quei principi, che in modo solenne – ma ritengo fosse giusta anche la solennità – abbiamo stabilito nell'articolo 1, richiamati anche in un ordine del giorno dell'onorevole Giuliari che abbiamo poc'anzi votato; un impegno ad agire con tempestività e con vigore sul terreno del rinnovamento della nostra società, delle riforme economiche e sociali, dell'educazione, a cominciare dalla scuola, del costume morale e civile.

Noi abbiamo sempre ritenuto che sarebbe stato un errore, un segno di colpevole angustia culturale e sociale ridurre o circoscrivere il problema dell'aborto nell'orizzonte della sua regolamentazione giuridica. Onorevole Zaccagnini, ho visto che lei scrive, in un articolo che uscirà domani, che c'è un problema che precede: questo è il problema che precede e che va oltre la legge. Ma in questo impegno, che noi non abbiamo affrontato, fino a questo momento, con l'energia necessaria, ecco, occorre andare a fondo. Ma voi non potete, nessuno può ritenere per questo di sfuggire all'esigenza di una nuova disciplina, di una risposta coerente ed efficace, non contraddittoria o impacciata – come può essere quella di mantenere l'esistenza del reato e poi di affermare la non punibilità (verrà anche al significato di questo) – al dato pesante, incombente dell'aborto, se non ci si vuole arrendere per radicata sfiducia (e non voglio dire per ipocrisia) all'attuale stato di cose.

E la legge doveva risolvere oggi il nodo del conflitto, del contrasto tra due beni, tra due valori: quello del nascituro, il diritto a nascere, a divenire persona umana; e quello della donna, il diritto alla salvaguardia della salute, della vita, della dignità, della libertà della donna.

E prima del rispetto della Costituzione, onorevoli colleghi, è la nostra coscienza, sono i nostri ideali che ci impongono di difendere, di affermare l'uno e l'altro valore. È forse su questo, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, che verte la contesa.

C'è forse qualcuno, tra voi, che ritiene che nei gruppi che hanno concordato, che hanno sostenuto con maggiore intensità questa legge, vi sia chi non dico intende negare, ma è sordo o indifferente al diritto alla vita, quale che sia il suo inizio? C'è forse qualcuno, onorevole Bucalossi, tra noi, che non è e non voglia essere sulla trincea della vita? E c'è forse tra voi, colleghi della democrazia cristiana, qualcuno che non si rende conto, che non è sensibile a questo dato nuovo della coscienza moderna, a questo punto di riferimento nuovo – nuovo, dico, rispetto alla tradizionale considerazione del problema della maternità e dell'aborto, della posizione della donna – che è il diritto della persona umana, della donna?

Noi non vi rechiamo offesa. Quando dalla vostra parte si è avanzata la tesi, l'idea della non punibilità, abbiamo compreso che vi rendevate conto della drammaticità e della serietà di una scelta, di un atto che impegna nel modo più diretto, intimo, lacerante la donna, e che tuttavia non è più possibile imputare come peccato e colpa e far pagare alla donna con la durezza della condanna, della pena o del carcere.

La verità è che il problema effettivo, il problema vero che noi avevamo di fronte è certo un problema di estrema delicatezza e difficoltà, che non può non travagliare la coscienza di ognuno di noi; il problema che bisognava affrontare è quello della definizione del discrimine, del punto di equilibrio dell'area in cui l'aborto può e deve essere consentito, ammesso. E a noi la soluzione cui siamo giunti – mi riferisco agli articoli essenziali, all'articolo 2, all'articolo 3 – appare seria, equilibrata, degna, non lontana – consentitemi di ricordarlo, ma non per una qualche rivalsa – da quella a cui eravamo approdati, onorevole Piccoli, nella precedente legislatura, anche con il vostro contributo e con il vostro consenso.

Forse l'occasione di poter essere in questo caso minoranza, di potervi arroccare in una posizione di principio, in un pregiudiziale rifiuto di una legge di regolamentazione adeguata ed efficace dell'aborto vi ha spinto in qualche momento ad una polemica che, a mio giudizio, è stata esasperata, ingiusta, è andata al di là del segno, e soprattutto vi ha spinto a disconoscere – e non vorrei che questo accadesse – ogni vostro contributo in questa legge.

Vede, onorevole Piccoli, noi abbiamo votato ieri apertamente ed in piena coscienza l'articolo 10, e l'abbiamo fatto perché non abbiamo nessun impaccio, nessuna difficoltà a chiarire le ragioni, i fini di quella disposizione a quei milioni di famiglie di comunisti onesti di cui lei ha parlato, agli altri milioni di famiglie di socialisti, di repubblicani, di cattolici onesti!

Non voglio imputarle di non aver letto con scrupolo doveroso quella norma, ma certo lei a fini polemici, ieri, l'ha deformata; e voglio ricordar-

la ai colleghi dell'onorevole Piccoli che così clamorosamente hanno consentito con lui, forse per non informata coscienza.

La gravità, il dramma non è in questa norma: è nel fatto della gravidanza non voluta, non consapevole di una minorenni, nell'assillo della rivelazione, nel ricorso al medico per interrompere una gravidanza e nel rapporto che in questo caso può instaurarsi con la famiglia. Il dato sconvolgente, lacerante, è qui nel fatto. Perché il fatto accade, lo sappiamo: non è cosa inaudita né per i comunisti né per i cattolici, e neppure in questo caso è pensabile il puro divieto, la condanna alla clandestinità, il rischio della punizione.

La norma — lo ha già ricordato ieri la onorevole Chiovini — da parte nostra è una tutela umana, comprensiva, ma seria (noi riteniamo), rigorosa, della donna minorenni. Non è vero infatti che la famiglia venga esclusa da una valutazione, da un orientamento, da un consiglio; ma al contrario il medico deve interpellare i familiari o chi ha la potestà o la tutela. Voi stessi, onorevole Piccoli, avete contribuito a riportare ai termini corretti questa posizione. Il medico deve interpellare, in questo caso che è l'ipotesi estrema, in cui si apre non solo un conflitto nell'animo di una ragazza ma anche nel suo rapporto con la famiglia. Cade allora tutta la costruzione dell'indignata accusa di un travolgimento dei valori popolari e di base, del compendio che ci sarebbe in questa norma di tutto ciò che ripugna ad ogni coscienza umana e civile. In quel caso infatti a decidere sull'aborto non sono i familiari, ma — interrogatevi! — io credo che sia giusto che non sia la famiglia a decidere: nel caso delle minori (lo ha ricordato anche l'onorevole Bozzi) l'ultima parola tocca al medico. È questo un limite posto all'assunzione di responsabilità da parte della donna, è una deroga rilevante rispetto alla normativa generale.

Quale senso ha dunque l'attacco a una disposizione che noi riteniamo per nulla abnorme, anzi responsabile? Forse si vuole inficiare e contestare la portata e la novità di un provvedimento che, nonostante contrastanti ed opposti rilievi circa il suo carattere per alcuni di coercizione e per altri di eccessiva liberalizzazione, potrà essere lo strumento valido ed efficace contro la piaga dell'aborto clandestino, potrà garantire finalmente una difesa della donna, della sua salute, della sua personalità, di fronte ad un evento di così acuta ed ardua responsabilità, con l'assistenza pubblica, con la gratuità? Questa norma contenuta nell'articolo 10 annullerebbe, secondo voi, tutti gli aspetti positivi e davvero avanzati che anche voi dovete riconoscere essere presenti in questa proposta di legge.

O forse, onorevole Piccoli, al di là del voto voi intendete prendere le distanze per l'avvenire? Questo sarebbe un errore! Questa legge — voi lo sapete — è l'approdo di un cammino travagliato, è lo sblocco di un confronto non semplice, ma — a nostro giudizio — fecondo in cui hanno contato non solo le idee e le proposte di partiti e dei gruppi, ma le posizioni delle forze culturali, dei movimenti femminili, i suggerimenti della Corte

costituzionale, gli orientamenti ideali delle grandi correnti politiche e culturali del nostro paese.

Noi abbiamo discusso, spesso siamo stati in contrasto, anche in questa ultima fase non sempre ci siamo trovati d'accordo, ma siamo giunti ad un punto comune con i socialisti, con i repubblicani, con i socialdemocratici, con i liberali e vogliamo dare atto loro dell'impegno unitario, della volontà di fare una legge ricercando il punto d'incontro, di mediazione, perché le leggi questo devono essere: non lo specchio di una sola forza, di una sola tendenza ideale nel nostro paese. Non è vero infatti che in questa legge non vi sia anche il segno della democrazia cristiana, che non si sia prestatato ascolto, che non si sia cercata ogni possibilità di convergenza o di intesa; dire che in questo dibattito l'unico rispetto per la democrazia cristiana sia stato quello di consentirle di esprimere le proprie argomentazioni è ingiusto, nei nostri confronti.

Ma quanti articoli, quanti emendamenti sono stati, anche se non qui in Assemblea, il frutto di una collaborazione positiva, per tutto quello che riguarda le strutture, le sedi, i casi di obiezione di coscienza, il complesso di norme relative all'assistenza sociale e quelle penali? E se noi non abbiamo potuto consentire con l'idea avanzata dai nostri amici, da Pratesi (che ad un certo momento aveva trovato ascolto anche nella democrazia cristiana) secondo la quale i consultori oggi possono essere il solo punto di riferimento per una donna che intenda abortire, noi – voglio dirlo con chiarezza – non abbiamo alcun dubbio sull'esigenza di un potenziamento, di uno sviluppo della funzione sociale dei consultori, che pure è affermata nell'articolo 13, e chiediamo su questo punto di andare alla prova dell'esperienza.

Non è vero, comunque, che in questa legge vi sia qualche offesa a valori, a sentimenti, a principi di moralità e di civiltà, che sono patrimonio e forza del nostro popolo. Noi siamo persuasi – ed anche questo non esito a dirlo – che se per decidere in questo momento può essere sufficiente la maggioranza che ha sostenuto questo provvedimento, che non è il fronte abortista, né il fronte laico, ma il complesso delle forze essenziali del movimento operaio e della democrazia laica (*Commenti al centro*), perché essa diventi operante ed efficace nell'impatto con la realtà, perché soprattutto vada avanti con quell'impegno di fondo su cui tutti, di fronte all'asprezza del problema dell'aborto, abbiamo insistito, abbiamo detto di essere pronti, non basterà questa maggioranza.

Sono necessari un'adesione, un consenso, un accordo più ampi. Noi ci auguriamo, se questa proposta diventerà legge, che non manchi, non dico il rispetto, ma l'impegno per una sua coerente e piena applicazione.

Per questo rinnoviamo il nostro appello, non solo alla democrazia cristiana, non solo al Governo per la parte che è di sua competenza, ma a tutte le forze, le organizzazioni, le istituzioni culturali, sociali, professionali; rivoliamo in particolare il nostro appello a chi, come i medici, ha una

parte rilevante, essenziale, non come giudice, ma come interlocutore primario, non come una qualche copertura, ma come medico, come uomo, come cittadino.

Questa legge – lo ripetiamo concludendo – potrà dare risultati positivi se andrà avanti quell'impegno complessivo, che tutti abbiamo affermato come essenziale, di riforma, di progresso sociale, civile, intellettuale del nostro paese. Voteremo a favore, perché siamo persuasi che questa legge sia necessaria, e che essa sia buona. Voteremo con la volontà di contribuire al più grande sforzo unitario per agire sulle cause di fondo del male dell'aborto, e con piena fiducia, anche, nelle virtù e nella saldezza morale del nostro popolo, delle donne del nostro paese che di questa legge – noi ne siamo certi – sapranno servirsi con responsabile saggezza ed intelligenza. (*Vivi, prolungati applausi all'estrema sinistra – Congratulazioni*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SUI GRAVI INCIDENTI ALL'UNIVERSITÀ DI ROMA

Seduta del 21 aprile 1977

Nel corso della seduta del 21 aprile 1977 giunge la grave notizia dei disordini verificatisi nel primo pomeriggio all'università di Roma La Sapienza, in cui è stato ucciso un giovane allievo di polizia, Settimio Passamonti, e sono rimaste ferite diverse persone, tra cui una giornalista americana della CBS. Il Ministro dell'interno Francesco Cossiga si reca alla Camera per riferire in merito all'accaduto.

Sulle comunicazioni del ministro si apre un vivace dibattito politico: il primo a intervenire è il radicale Pannella, seguono poi il liberale Bozzi, il repubblicano Mammi, il democristiano Costamagna, il socialdemocratico Reggiani, il demoproletario Gorla, il socialista Balzamo, il comunista Natta e il missino Romualdi. Concludono la serie degli intervenuti il capogruppo democristiano Piccoli e il deputato Cerullo del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale.

Alle parole di profondo cordoglio, che Natta esprime – anche a nome del gruppo comunista – alla famiglia della giovane vittima, si accompagna un atteggiamento critico nei confronti di uno Stato che non è in grado di difendersi da chi sta attuando un disegno finalizzato a colpire, con mezzi spietati, la democrazia e la convivenza civile in Italia. Per passare all'azione, mettendo in atto serie misure di prevenzione e una strategia efficace nei confronti dei gravi pericoli che minacciano la sopravvivenza stessa della Repubblica democratica, è però necessario – Natta lo sostiene con forza come già in altre occasioni – uno spirito di profonda solidarietà e una volontà unitaria. Infine, Natta rivolge ai giovani e agli studenti un appello «alla saggezza, all'intelligenza, alla razionalità», perché anch'essi collaborino nel tutelare e garantire un futuro al regime democratico del Paese.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche il nostro gruppo, il gruppo comunista, vuole esprimere il proprio profondo cordoglio per la morte dell'allievo di pubblica sicurezza Passamonti. Vogliamo che giungano alla famiglia le nostre condoglianze; vogliamo fare un augurio di guarigione ai feriti.

Noi possiamo valutare tutti, ormai, credo con consapevolezza, che cosa stia accadendo nel nostro paese; credo che ne abbiamo tutti coscienza. Il ministro dell'interno ha parlato di «un salto di qualità»; certo è che la vicenda di violenze, di tensioni e di terrorismo che da anni l'Italia sta vivendo è giunta ad un punto estremo di gravità e credo che comprendiamo tutti, dobbiamo comprendere, che ci troviamo di fronte non a fatti tragici, imprevedibili, che possono verificarsi nella lotta politica, nello scontro sociale. La vittima di questa sera è ancora una vittima di una provocazione: vedremo meglio, accerteremo meglio i fatti, ma non c'è dubbio che siamo di fronte ad un disegno che si propone di colpire mortalmente la nostra democrazia, la nostra convivenza civile.

Possiamo usare altri termini («attacco» «assalto allo Stato»), ma siamo coinvolti tutti. Siamo giunti ad un punto in cui dobbiamo avvertire che in gioco è la sorte della Repubblica democratica in Italia. Di questo, credo, dobbiamo essere tutti consapevoli. Ma il fatto è che non basta questa consapevolezza, onorevoli colleghi; non basta più l'appello che ci rivolgiamo reciprocamente, che ha rivolto anche questa sera il ministro dell'interno a noi tutti; non basta più l'affermazione della volontà, non basta più dichiarare che è necessaria la fermezza, che è necessario il coraggio per isolare, per disperdere – ma finalmente –, per mettere in condizione di non nuocere gruppi che sono noti: teppistici, provocatori, bande armate che puntano alla guerriglia o all'assalto dello Stato democratico.

Ebbene, è giunto il momento che lo Stato democratico e antifascista provveda. Non intendiamo questa sera ripercorrere la vicenda di questi anni; considerare, anche criticamente, che forse tante cose avrebbero potuto essere risparmiate al nostro paese, alla sua coscienza civile se con tempestività; con rigore, con la volontà ostinata di andare a fondo, di riuscire ad individuare da dove questi disegni di eversione, che sono cresciuti ma che non sono una novità, provenivano e quali ne fossero gli ispiratori ed i finanziatori. Lo Stato non si è difeso in questi anni.

Ci ha colpito – lo dobbiamo dire, signor ministro dell'interno – e siamo rimasti sgomenti nell'ascoltare nella sua esposizione, in una vicenda che ha avuto inizio nelle prime ore del pomeriggio, il fatto che non vi è stato un arresto. Ella non ci ha detto che qualcuno sia stato arrestato, che lo Stato abbia cominciato a difendersi. Sappiamo che è morto un agente di pubblica sicurezza, ma è singolare che fino a questo momento non si sappia nulla. Ella non ci ha detto nulla. Non voglio ripetere le affermazioni già fatte da altri colleghi; non si tratta di ignoti, ma quale prevenzione? Non dico rispetto a fatti lontani, ma a quelli recenti, a quelli degli ultimi mesi, delle ultime settimane! Non diteci che non ci sono le leggi, che non ci sono gli strumenti, non diteci questo! Discuteremo se ne occorreranno degli altri, ma i mezzi oggi ci sono per andare ad arrestare quelli che sparano, quelli che girano ar-

mati. Voi non sapete chi sono gli ispiratori, i capi, coloro che dirigono costoro. Ma oggi è stata occupata una facoltà, probabilmente – non lo so – per suggerimento di qualche radio libera, come a Bologna. A questo punto smetto per non andare oltre il segno perché l'animo di ognuno di noi, non dico di chi sta da una parte o dall'altra, avverte che non è più sufficiente il proposito e l'appello.

Siamo tutti convinti e consapevoli che lo Stato democratico deve difendersi, che siamo di fronte a una strategia che è pensata, programmata ed attuata in modi ormai spietati. Non parlo solo di quello che è avvenuto a Roma questa sera o in altre città.

Occorre non solo andare a fondo nella valutazione di questa vicenda, ma credo che dobbiamo chiedere al Governo di riuscire finalmente a venire a capo della situazione. Occorre chiedere una prevenzione seria. Ci sono le cose che non siamo riusciti a sapere, ci sono quelle che bisogna ostinatamente cercare di mettere in chiaro, ma non possiamo davvero andare avanti in questo modo.

A questa strategia è chiaro che bisogna rispondere con un'altra strategia che affronti i problemi più di fondo, con la più alta e profonda ispirazione democratica, con la più ampia e fattiva unità.

Sappiamo tutti che vi sono dei problemi vitali per lo sviluppo ed il rinnovamento della nostra vita sociale e civile che sono stati elusi, che forse abbiamo lasciato incancrenire. Abbiamo delle responsabilità per non averli risolti, anche quelli della scuola e dell'università; ma anche su questo, onorevoli colleghi, vogliamo dire una parola chiara: bisogna certo rinnovare, ma la condizione prima per rinnovare è che si ristabiliscano anche nella scuola e nelle università le regole della convivenza civile (*Applausi al centro, a sinistra e all'estrema sinistra*) e che si assicuri in modo tassativo la libertà di insegnamento nelle università italiane.

Siamo d'accordo che questo stato di cose non può essere ulteriormente tollerabile, perché quando in un paese accade quello che sta accadendo in Italia si rischia la salvezza della democrazia e della Repubblica.

Occorre dare al paese e al nostro popolo, dunque, questa prova, questo esempio, questa sicurezza. Noi non facciamo rilievi sul fatto che lo Stato si deve difendere; facciamo rilievi sul fatto che non ci siamo difesi. Occorre dare al paese ed al nostro popolo anche la certezza che le forze politiche e democratiche sanno trovare insieme, in questo momento, la via d'uscita da una stretta drammatica.

Occorrono solidarietà profonde, occorre una volontà unitaria, occorre tutto questo non solo per sbarrare la via ai nemici della democrazia, ma anche per aprire una prospettiva di rinnovamento e un avvenire più sereno. Noi riteniamo che in questo spirito sia necessario affrontare i problemi dell'ordine democratico, della difesa della Repubblica. È un impegno che intendiamo rinnovare ancora una volta da parte nostra.

Ci sentiamo di rivolgere, anche in questo momento difficile e duro, un appello ai giovani, agli studenti del nostro paese, a quelli che vogliono studiare, a quelli che vogliono lavorare, ai quali dobbiamo assicurare la possibilità di studiare e di avere un'occupazione. Noi vogliamo rivolgere un appello alla saggezza, all'intelligenza, alla razionalità, ad aiutare anch'essi perché sia tutelata la democrazia nel nostro paese, perché sia assicurata la possibilità di un avvenire alla Repubblica italiana. (*Applausi all'estrema sinistra*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SULL'ACCORDO PROGRAMMATICO TRA DC, PCI, PSI,
PSDI, PRI E PLI

Seduta del 15 luglio 1977

A seguito di una serie di confronti tra i partiti che sostengono, con il loro voto o con la loro astensione, il III Governo Andreotti, viene definito, al termine di lunghe negoziazioni nel giugno del 1977, un accordo di programma volto ad affrontare, in via prioritaria, le principali questioni da risolvere per superare la fase critica che sta attraversando il Paese. Tale accordo, che di fatto segna il vero ingresso del PCI nella maggioranza, viene stigmatizzato da una serie di forze politiche per il suo carattere extraparlamentare, che impedirebbe alle Camere di esercitare un effettivo controllo sull'indirizzo di governo. Vengono quindi presentate una serie di mozioni che, con diverse accentuazioni, aprono la discussione sulle linee politiche generali del III Governo Andreotti e sull'evoluzione della formula di governo che lo sostiene, basata sull'astensione del PCI, ma anche su un serrato confronto con esso.

In particolare, la mozione presentata dai radicali (Pannella ed altri n. 1-00038) denuncia lo spostarsi delle scelte politiche dal Parlamento al confronto extraparlamentare tra i partiti ed impegna il Governo a riferire alla Camera sulle sue analisi ed iniziative in tema di politica generale e di ordine pubblico; la mozione dei demoproletari (Castellina ed altri n. 1-00039), che è molto critica verso la gestione dell'ordine pubblico, impegna il Governo ad attuare un programma di sostegno all'economia ed all'occupazione; la mozione dei missini (Pazzaglia ed altri n. 1-00042), anch'essa fortemente critica rispetto alla procedura di definire le nuove priorità programmatiche al di fuori delle sedi istituzionali, elenca una serie di misure da adottare in politica estera e per la tutela dell'ordine pubblico.

La mozione del capogruppo democristiano Piccoli n. 1-00041, che reca anche la firma dei rappresentanti dei gruppi che sostengono l'Esecutivo, Balzamo (PSI), Preti (PSDI), Biasini (PRI), Bozzi (PLI) e Natta (PCI), è illustrata dal democristiano Galloni. Essa riassume ed esprime sinteticamente, nella sostanza e nel suo significato politico, il documento su cui i sei partiti hanno raggiunto un accordo ed impegna il Governo ad attuare un articolato programma di riforme.

La discussione congiunta delle quattro mozioni, che avviene nelle sedute dal 12 al 15 luglio, si trasforma in un dibattito complessivo sul programma di governo e sulla sua attuazione.

Natta interviene nella seduta del 15 luglio, prima che venga votata nel suo complesso la mozione di maggioranza. Dopo aver ribadito l'impegno del gruppo comunista ai fini di una più sollecita e coerente realizzazione del programma che il Governo ha dichiarato di condividere e di voler attuare, Natta mette però in luce un "nodo irrisolto": il permanere del rifiuto, da parte della DC, di dar vita, in modo esplicito, ad una nuova maggioranza e ad un Governo di unità democratica. Si rammarica quindi che non si sia ancora giunti ad esprimere in modo pieno e coerente quella linea di solidarietà e collaborazione democratica che, a suo giudizio, è divenuta un'esigenza nazionale ormai matura. Natta riconosce tuttavia che l'intesa raggiunta dai sei partiti rappresenta un ulteriore passo verso il superamento delle discriminanti nei confronti del PCI.

Nella stessa seduta del 15 luglio, dopo l'intervento del Presidente del Consiglio Andreotti, la mozione Piccoli è votata a scrutinio segreto ed è approvata con 442 voti favorevoli, 87 contrari e 16 astenuti.

Natta. Con il voto a favore della mozione che abbiamo sottoscritto, il partito e il gruppo comunista intendono ribadire non solo il proprio positivo apprezzamento, ma anche l'impegno, che sarà pieno e schietto a cominciare dal voto di questa sera, ad operare nel Parlamento e nel paese per la più sollecita e coerente realizzazione del programma che il Governo ha dichiarato di condividere e di impegnarsi ad attuare.

A confermare, dopo l'ampio dibattito, la validità e il valore dell'intesa ci muove innanzi tutto la persuasione che essa corrisponda in notevole misura, per gli obiettivi e gli indirizzi programmatici, per il complesso delle proposte sui più acuti ed urgenti problemi del nostro paese e per la sua intrinseca portata politica, ad esigenze generali e ad interessi di fondo della nazione. Ci muove la persuasione che questo accordo possa essere un contributo per allentare e rompere la stretta soffocante e minacciosa della crisi; che possa determinare un clima di maggiore concordia e di collaborazione, rapporti politici più favorevoli all'iniziativa e all'azione del Parlamento, del Governo, delle istituzioni democratiche, degli organi dello Stato, per quei fini di risanamento, di ripresa, di rinnovamento che sono stati la ragione della complessa trattativa e che rappresentano l'obiettivo essenziale del programma.

Credo di dover sottolineare ancora la convergenza nell'analisi e nella valutazione dello stato del paese, caratterizzato da una crisi economica, sociale e morale che permane grave e drammatica.

Il Presidente del Consiglio ha compiuto un bilancio dell'anno trascorso dando conto dell'attività del Governo in modo ampio e dettagliato ed io non credo di dover entrare nel merito dei singoli campi e aspetti ripercorsi, per i quali del resto, di momento in momento, abbiamo preso posi-

zione, consentendo e dissentendo, stimolando e impegnandoci anche nelle necessarie correzioni delle proposte governative in sede legislativa. Su alcuni di questi momenti ritornerò. Ciò che mi preme ora osservare è invece che forse la sottolineatura di alcuni risultati, in particolare nel campo finanziario, ha finito per mettere in ombra, nell'analisi e nella valutazione complessiva della situazione, se si esclude quella dell'ordine pubblico, gli elementi preoccupanti e gravi che hanno stimolato, reso necessaria la ricerca e la definizione di una nuova piattaforma programmatica e di un impegno di solidarietà delle forze democratiche.

Sul carattere, sull'ampiezza, la complessità dell'accordo, non debbo insistere ora. Le dichiarazioni del Presidente del Consiglio mi sembra abbiano dato risposta anche per quell'aspetto su cui si sono appuntati, anche nel nostro dibattito, non solo rilievi politici, ma obiezioni di metodo e procedurali (se l'accordo configurasse o meno un programma di Governo). Mi pare si possa dire che esso, sia sul piano formale sia su quello sostanziale, è ormai parte integrante ed essenziale del programma del Governo, dell'indirizzo e dei fini del Governo.

Non intendo con questo affermare che l'area dell'intesa, per quanto ampia e rilevante, investa tutti i campi dell'azione governativa. L'onorevole Gallo, del resto, nell'illustrare la mozione, ha ricordato che restano fuori dell'accordo questioni essenziali e caratterizzanti per un Governo, quali la politica estera e quella ecclesiastica.

Vorrei tuttavia che mi fossero consentite a tale proposito due considerazioni. La prima è che sulle questioni fondamentali della politica ecclesiastica, che se non sbaglio riguarda il rapporto tra lo Stato democratico, la Chiesa cattolica e le altre confessioni religiose, è in corso una trattativa per una revisione o ridefinizione del Concordato e delle intese previste dall'articolo 8 della Costituzione e che in merito abbiamo già avuto qui alla Camera un dibattito importante, una verifica dell'indirizzo e una indicazione per il Governo che si sono conclusi con una presa di posizione ed una assunzione di responsabilità in comune degli stessi gruppi parlamentari che ora hanno sottoscritto questo accordo. Ciò è stato esplicitamente ricordato nel suo discorso anche dal Presidente del Consiglio.

Per quanto riguarda la politica estera, ieri il segretario del nostro partito, onorevole Berlinguer, richiamando le nostre posizioni, ha osservato che la trattativa non ha avuto un esito conclusivo non tanto, ci sembra, perché fosse impossibile o difficile giungere ad una presa di posizione largamente unitaria sugli indirizzi e le scelte essenziali nel momento attuale, quanto piuttosto per una valutazione di non opportunità ad affrontare questi temi da parte della democrazia cristiana. E il ministro degli esteri, onorevole Forlani, mi pare abbia inteso che il silenzio non era il segno di un contrasto o di una contrapposizione quando ha affermato, in una intervista, che l'accordo non indebolisce l'immagine e le possibilità dell'Italia in campo internazionale.

Noi tuttavia restiamo dell'opinione che fosse possibile e sarebbe stato anche utile dare all'intesa questo più vasto respiro. Del resto, il Presidente del Consiglio ha richiamato oggi in un ampio quadro delle relazioni internazionali quelle linee e quegli atti fondamentali sui quali si è già verificata una convergenza di notevole ampiezza.

Vero è – e lo riconosciamo – che in tal modo si sarebbe andati al di là dell'impostazione politica con cui la democrazia cristiana ha affrontato la trattativa e la ricerca di un accordo e che si sarebbe comunque reso più evidente quel segno di non coerenza, quel dato di contraddizione che in quella linea o in quel mandato era presente e che è rimasto.

Infatti, onorevoli colleghi, è ben difficile, una volta che si riconosca, come si riconosce, il carattere profondo della crisi italiana (ed ogni giorno i segnali del malessere sociale, del dissesto economico, dell'attacco allo Stato democratico si fanno più duri e sanguinosi) e quando si rende necessario uno sforzo di solidarietà, un impegno comune delle forze democratiche, compreso il partito comunista, quando si giunge a definire un accordo su un programma che, nonostante le riserve, gli aspetti discutibili, rappresenta tuttavia una base seria (e, a nostro giudizio, si poteva andare anche oltre), è ben difficile, dicevo, per il paese e per l'opinione pubblica comprendere quale logica, quale ragione possa avere il rifiuto di dar vita, in modo esplicito e chiaro, ad una nuova maggioranza parlamentare e ad un Governo di unità democratica.

Questo nodo non è stato risolto. All'espressione piena e coerente di una linea di solidarietà e di collaborazione democratica che noi riteniamo più che mai essere un'esigenza nazionale, matura ed urgente, non siamo dunque giunti. La coscienza e l'indicazione di questo limite di fondo e delle responsabilità che toccano alla democrazia cristiana, la riaffermazione precisa e netta del nostro impegno per realizzare la svolta politica di cui l'Italia ha bisogno, non possono tuttavia diminuire né offuscare la novità e la portata della convergenza che si è realizzata, i mutamenti, sia pure parziali, ma significativi che si determinano nella situazione politica, le possibilità di sviluppi unitari, se l'accordo sarà inteso nel suo significato più alto, diciamo pure, se sarà considerato come un atto di responsabilità e di saggezza, un proposito serio, una volontà leale di fronte ad uno stato di necessità che chiede di por mano ad un'opera di salvezza, di riagggregazione sociale e morale, di più salda ed unitaria direzione del paese, se l'accordo sarà considerato come una risposta doverosa e dovuta alle tendenze di fondo della nostra società, alle aspirazioni delle classi lavoratrici, delle masse dei giovani, delle donne ed anche dell'elettorato, delle basi e dei militanti dei partiti.

A noi spesso ci si riferisce, anche in questi giorni, come se la nostra base popolare fosse immersa in una infastidita o scettica indifferenza, o turbata, o vogliosa di un qualche scontro campale e non fosse invece vero che dominante nello spirito pubblico è la preoccupazione, l'assillo dell'insicurezza

per il lavoro, per le regole della convivenza civile, per le faticate conquiste, sociali e civili, se dominante non fosse in questo nostro paese la volontà di progresso, di giustizia, di pulizia e di serenità. Ai grandi partiti, a tutte le forze democratiche ciò che si chiede è di mettersi d'accordo e di promuovere i fatti; se dubbi, interrogativi e diffidenze vi sono (e ve ne sono) rivelano semmai altre preoccupazioni: che l'intesa sia poi effettiva, che possa reggere alla prova, che dia risultati concreti e tempestivi.

Con questa sottolineatura che noi compiamo, non abbiamo posto in primo piano il nostro particolare, il risultato che il partito comunista ha pur conseguito, quasi che per noi importasse solo o fosse sufficiente – come si dice – una legittimazione democratica: in tutto il corso della trattativa la nostra attenzione e il nostro impegno sono andati sul che fare, sui contenuti, ed io credo che dobbiamo mettere in guardia se da qualche parte si pensa che ai contenuti ci possa essere da parte nostra una minore attenzione o che non useremo tutto il rigore, la fermezza e la tenacia di cui siamo capaci per il rispetto e la realizzazione di questi accordi.

Noi non abbiamo bisogno, onorevoli colleghi, di scomodare la storia, ma possiamo concordare con l'onorevole Zaccagnini quando afferma che gli accordi possono assumere un significato che resterà nella storia del nostro paese; come altri momenti in cui l'esigenza dell'unità si è imposta per l'affermazione della libertà e del progresso sociale e civile.

Non abbiamo la presunzione di aver ipotecato l'avvenire, perché altro è ritenere di aver compiuto – come riteniamo – una scelta giusta e coerente con la nostra politica, altro è credere superficialmente alle irreversibilità, ad un cammino ormai obbligato per altri o per noi, ad una strada da percorrere con tranquilla linearità. È il segnale delle resistenze, delle opposizioni, anche all'interno dello schieramento che questo accordo ha voluto, è venuto immediato, anche in quest'aula, stasera, ad avvertirci delle asperità e insieme del rilievo dell'atto che stiamo compiendo.

Tuttavia, in un giudizio realistico, attento al significato ed al valore dell'accordo deve esservi in primo luogo il riconoscimento del suo carattere liberatorio – consentitemi questo termine – perché l'intesa segna non solo un ulteriore passo verso il pieno superamento delle discriminanti nei confronti del partito comunista, ma più a fondo il superamento di una concezione, di una pratica, che noi a lungo abbiamo denunciato e combattuto: quella dei ruoli predeterminati, prestabiliti quasi per natura, di Governo e di opposizione. Il che è cosa diversa – onorevole Zaccagnini, ne abbiamo discusso tante volte ma non riusciamo ad intenderci – dalla libertà delle scelte politiche, dal libero formarsi di una maggioranza. E questa concezione e questa prassi, è riconosciuto ormai generalmente, ha comportato distorsioni e danni per il sistema democratico, perdita di prestigio e di autorità del Parlamento, delle stesse maggioranze, dei Governi, ed ha pesato sull'autonomia e sulla libertà di azione anche dei partiti che sono stati di momento in momento partecipi delle cosiddette aree democratiche.

Noi riconosciamo il merito, la parte svolta dal partito socialista, da quello repubblicano ed infine da quello socialdemocratico perché cadessero le limitazioni e le esclusioni pregiudiziali: perché, in particolare dopo il 20 giugno, si giungesse ad una corresponsabilità, ad un coinvolgimento – come si dice – del partito comunista. Questo riconoscimento ai socialisti, ai socialdemocratici, ai repubblicani è venuto, sia pure – come ricordava il collega Balzamo – con una qualche malizia, ormai anche da parte della democrazia cristiana. Anche per questo ci è difficile comprendere rilievi, insoddisfazioni e preoccupazioni per disegni e propositi che non vediamo proprio quale fondamento e consistenza possano avere; come se l'intesa dovesse comportare l'esito del bipolarismo, dell'accordo a due e per giunta in termini di potere; come se mirasse ad emarginare e a comprimere le possibilità e la libertà di tutte le altre forze democratiche facendo prevalere le ragioni del numero e della forza; come se non si fosse andati oltre nel mutamento politico perché anche a noi starebbe bene così, e non è vero.

L'onorevole Romita tuttavia ha giustamente avvertito che tocca a tutti i partiti e anche, mi pare, a quello socialdemocratico, con la propria iniziativa ed impegno su questo stesso programma comune, di non rendere inevitabili prospettive che si vogliono esorcizzare e che non sono comunque le nostre, sia che ci si riferisca al Governo di unità democratica sia che si pensi alla linea del compromesso storico.

Coglie più nel giusto, e l'osservazione è venuta da parte socialista – la ribadiva poco fa il compagno onorevole Balzamo – chi ritiene che il passo compiuto nel riconoscimento della pari dignità e legittimità democratica dei partiti costituzionali, nel recupero, nell'affermazione della funzione dei partiti nella determinazione degli indirizzi politici della nazione (lo ricordava l'onorevole Andreotti con il richiamo al testo costituzionale); coglie più nel giusto, dicevo, chi ritiene che tutto ciò rappresenti un fatto importante, una condizione, uno stimolo, per dare maggiore omogeneità e stabilità alla democrazia italiana, per consentire un confronto più aperto, meno traumatico, tra le diverse prospettive politiche, per permettere una più libera e autonoma azione delle forze politiche, di tutte le forze politiche. È un esercizio più rigoroso, più incisivo dei compiti di mediazione, di sintesi, di indirizzo unitario da parte del Parlamento. Io non tornerò sulla polemica, errata a nostro giudizio, pretestuosa, spesso svolta con toni assurdi e persino risibili, contro le prevaricazioni, le usurpazioni dei partiti, i tentativi di contrapporre i partiti al Parlamento: una parola chiara l'ha detta oggi in merito anche il Presidente del Consiglio.

Voglio solo ricordare, a chi non sa o finge di ignorare, che la ripresa di una più intensa e fruttuosa dialettica parlamentare, il recupero di peso politico del Parlamento, hanno cominciato a delinarsi proprio con l'incrinatura della cosiddetta *conventio ad excludendum*, con l'affermazione di nuovi momenti e strumenti di pluralismo istituzionale e sociale,

con la crescita della democrazia, della partecipazione popolare in questi ultimi anni.

È vero: il Parlamento si è trovato e si trova per questo e per l'estensione delle funzioni dello Stato di fronte a compiti nuovi e più complessi, alla necessità anche di un rinnovamento di strutture, di strumenti, di procedure, che è urgente, perché se ne elevi la funzionalità. È vero che in questo processo si sono seguite vie che possono apparire inusitate e singolari anche quando recuperiamo ciò che è specifico e nuovo della democrazia parlamentare, della nostra Costituzione.

Certo è che in un processo non lineare e difficile, il Parlamento in questi anni è venuto contando di più; e noi abbiamo il dubbio che chi sogna momenti più felici, in cui il Parlamento – si dice – contava di più (e non è vero) sogna in realtà i tempi in cui contava di meno il partito comunista.

Ciò che importa è che da parte nostra abbiamo intenzione di mantenere ben fermo il nostro orientamento; che il Parlamento sia sede essenziale del confronto e delle decisioni e che vi sia un più corretto rapporto tra Parlamento e Governo.

Dirò di più. L'onorevole Zaccagnini, nel ricordare ieri le diversità che impedirebbero una vera e propria intesa politica tra la democrazia cristiana ed il partito comunista, ha parlato del timore che, nella transizione al comunismo, noi possiamo pensare ad una Costituzione diversa da quella della nostra Repubblica. Credevo, a dir la verità, che l'onorevole Zaccagnini avesse nei nostri confronti preoccupazioni più immediate e corpose, magari in rapporto alla legge n. 382, che non quelle relative ad una prospettiva, che, per quanto grande sia la nostra buona volontà, non appare certo vicina.

Ma a lui e ad altri che qualche cenno hanno fatto sulla nostra concezione della democrazia, sul rapporto tra la nostra proposta politica di unità democratica e le regole del gioco democratico, dobbiamo una risposta che a noi forse può sembrare ovvia, ma che tuttavia non credo sia superflua.

Questa Costituzione repubblicana, onorevoli colleghi, noi abbiamo contribuito in modo rilevante a costruirla; l'abbiamo difesa in ogni momento, ci siamo battuti e ci battiamo per la sua piena realizzazione; ai suoi principi e al suo programma intendiamo essere coerenti, in essi riconosciamo la base valida per un avanzamento sociale e civile, per un processo di trasformazione democratica della nostra società, per la nostra stessa lotta socialista.

In un giudizio realistico dell'accordo di cui oggi si discute, occorre considerare anche il cammino che è stato compiuto; e non parlo della nostra lunga e dura battaglia per affermare il diritto, la capacità delle classi lavoratrici italiane ad essere forza dirigente della nazione; mi riferisco al passato prossimo, a quando, all'inizio del 1976, non fu possibile, non si volle

tentare un accordo, un passo per salvare la legislatura, a quando, dopo il 20 giugno, non fu possibile, non si volle concordare un programma e si dovette far ricorso all'accorgimento – diciamo – dei rapporti bilaterali e delle astensioni autonome e parallele.

Ed è giusto, credo, che di questo passo che si è compiuto si indichino tra le cause – lo abbiamo fatto anche noi – non solo la più realistica considerazione da parte dei dirigenti della democrazia cristiana dei rapporti politici e parlamentari; la coscienza, anche se contraddetta, condizionata, che non sia possibile né spingere il partito comunista all'opposizione né collocare all'opposizione la democrazia cristiana, se non a rischio della paralisi rovinosa o, peggio, dello scontro avventuroso e non risolutivo; l'avvertimento di un pericolo di isolamento della democrazia cristiana; i segni di logoramento del Governo – li ha ricordati l'onorevole Galloni – ma anche i dati positivi dell'esperienza di questo anno, i risultati della logica unitaria che ha pure operato, dell'azione responsabile e delle lotte del movimento operaio e delle forze di sinistra e il peso del nostro partito; e non parlo solo della forza politica e parlamentare, dell'impegno di elaborazione e di lavoro; parlo soprattutto del posto e della funzione che il partito comunista è venuto sempre più assumendo nella direzione politica e morale del paese, in un frangente così difficile e duro.

L'accordo esprime questo complesso e contrastato sviluppo delle cose, si colloca in un processo che è aperto da tempo come un momento importante, e non solo per il suo significato, per le sue potenzialità, ma io credo anche per gli elementi di novità e di cambiamento che esso comporta nell'immediato per la situazione politica.

Il compagno Craxi parlava ieri e con ragione di una ambiguità, per cui da una parte si può pensare che il quadro politico non sia cambiato e dall'altra che il mutamento invece vi sia. E l'onorevole Galloni, all'inizio del nostro dibattito, con il suo *lapsus* – me lo consenta – sull'ingresso o non ingresso del partito comunista nella maggioranza è stato forse il testimone e la vittima di queste sottili distinzioni e dispute sulle definizioni. Noi potremmo anche dire che non è importante che si riconosca che si è costituita una maggioranza di programma, come si dice, purché siano chiari la sostanza, la virtù, gli effetti politici, le conseguenze operative di questo accordo.

Ora, per l'area dell'intesa mi pare evidente che si è determinato un rapporto nuovo tra i partiti, tra i gruppi parlamentari, e non solo per ciò che riguarda – lo abbiamo già constatato – la fase della elaborazione, ma necessariamente per quella della realizzazione.

Un rapporto, diciamo, di collaborazione per le iniziative legislative dei gruppi, per il sostegno di quelle del Governo, per il controllo degli impegni e delle scadenze. Un rapporto, cioè, che dovrà far ricorso agli strumenti, alle forme normali e aperte della consultazione, del confronto e della ricerca delle intese. È un rapporto, come si dice – ed anche questo è garanzia – alla luce del sole, in cui – e le esperienze compiute mi sembra-

no probanti – possono e debbono avere il loro peso le posizioni e le esigenze di tutti: grandi, meno grandi o minori, ed in cui non vi è spazio – almeno per ciò che ci riguarda – per compromessi reali o per intese a due. Perché noi questo accordo lo abbiamo ricercato e stabilito non solo con la democrazia cristiana, ma con il partito socialista e con gli altri partiti democratici e lo abbiamo anche, ritengo, realizzato muovendo da posizioni largamente comuni con il partito socialista.

Anche il rapporto con il Governo comporta ed esige un qualche cambiamento. Si può, ed io ritengo che sia necessario, passare dal faticoso rapporto bilaterale, dalla ricerca della maggioranza in Parlamento su ogni fatto o provvedimento, ad una iniziativa che dovrebbe far conto su un'ampia base di orientamenti e di soluzioni già concordata.

L'onorevole Berlinguer ha ricordato ieri ed ha sottolineato le due conseguenze che da questo dovrebbero derivare: la prima di una più sicura possibilità di iniziativa, di risoluzione e di decisione per il Governo e per il Parlamento; la seconda di una più accentuata responsabilità, perché l'accordo significa di fatto obbligo, io credo, di far corrispondere le posizioni, le scelte, i comportamenti politici in modo coerente agli obiettivi, alle linee, agli impegni stabiliti (quelli almeno accettati). Ciò vale ed è evidente per le forze politiche e, mi sia consentito di dire, per tutte le forze politiche. Se si può sottolineare, come ha fatto l'onorevole La Malfa, che il dato rilevante e storico dell'accordo è la ripresa di una collaborazione fra la democrazia cristiana e il partito comunista, meno esatto ed accettabile ci sembra il ritenere che alla democrazia cristiana ed al partito comunista tocchi una maggiore responsabilità, un ruolo preminente nella realizzazione dell'accordo.

Vorrei dire al compagno Craxi che noi non possiamo dimenticare, intanto, una differenza di non poco conto: che la democrazia cristiana è forza di Governo mentre il nostro partito non lo è. Né mi pare che il partito socialista, a sua volta, possa considerare se stesso come una forza minore o intermedia. Soprattutto io credo sia opportuno e necessario ritenere che l'accordo non assegna ruoli di maggiore o minor rilievo, se non una particolare responsabilità, un più accentuato dovere alla democrazia cristiana – e questo mi sembra naturale – al partito, cioè, che è ed è voluto restare da solo al Governo. L'accordo noi lo consideriamo – e mi sembra giusto che sia considerato da tutti – un impegno unitario per la cui realizzazione occorre il consenso ed il contributo di tutti. E ciò non contrasta certo con quella libertà di giudizio e quella autonomia, cui del resto non vorremmo nemmeno noi rinunciare.

Torno a parlare del Governo, per il quale in particolare a me sembra debba valere una più accentuata responsabilità, tanto più in quanto esso continua ad essere espressione della sola democrazia cristiana. È chiaro, per ciò che riguarda il Governo, che noi ritenevamo che la conclusione dell'accordo dovesse comportare un cambiamento, almeno quei ritocchi che la stessa esperienza di quest'anno poteva rendere opportuni ed utili, sotto il

profilo della efficienza e della coerenza dei comportamenti. Forse, onorevole Andreotti, valeva la pena di ricordare un pensiero di Guicciardini: «Quanto fu accommodato quello detto degli antichi *magistratus virum ostendit*. Non è cosa che scuopre più le qualità degli uomini che dar loro faccende e autorità. Quanti dicono bene ma non sanno fare, quanti in sulle cattedre, in sulle piazze paiono uomini eccellenti e adoprati riescono ombre».

Forse, all'onorevole Andreotti, era presente questa lezione, ma la democrazia cristiana ha voluto ignorarla. Noi non potremo, perciò, che essere ancora più severi, rigorosi, nella valutazione della coerenza, dell'unità di indirizzo, della capacità operativa del Governo in rapporto agli impegni programmatici. Si intenda la misura delle nostre parole! Come dicemmo nell'agosto dello scorso anno, noi non abbiamo intenzione di dimostrare che con un Governo come l'attuale non c'è nulla da fare, che è impossibile realizzare il programma che abbiamo concordato; ma la dimostrazione non deve neppure venire dall'uno o dall'altro ministro!

Il nostro obiettivo è un altro: affermare la necessità e la possibilità di una nuova ed unitaria direzione del paese, attraverso la soluzione dei problemi, il successo, non il fallimento, di questo programma!

Cerco di arrivare rapidamente alla fine, signor Presidente. (*Commenti di deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*). In quest'aula si è parlato per giornate intere ed io, a questo punto, parlo! (*Applausi all'estrema sinistra*). Anche per questo, nulla mi sembra più lontano ed in contrasto...

Tremaglia. Il regolamento vale anche per i comunisti!

Presidente. Onorevole Tremaglia, ella sa che per prassi la Presidenza non fa osservare rigorosamente i limiti di tempo previsti per le dichiarazioni di voto quando la Camera si accinge a votazioni di particolare rilievo. Tra l'altro, il gruppo comunista ha fatto intervenire un solo oratore in sede di discussione sulle linee generali (*Applausi all'estrema sinistra*). Lei non può avanzare un sospetto di parzialità! (*Commenti di deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

Natta. La ringrazio, signor Presidente: concluderò rapidamente. Anche per questo, dicevo, nulla mi sembra più lontano ed in contrasto con lo spirito e gli obiettivi dell'accordo delle interpretazioni o delle suggestioni rivolte a presentarlo come una sorta di armistizio politico, o di compromesso estivo. Anche dopo il 20 giugno vi è stato chi ha puntato sull'attendismo, sullo scarso impegno (possiamo aver commesso qualche errore anche noi), ma tutto ciò non ha giovato. E se vi è qualcosa che urta oggi con lo stato del paese, con le tendenze e le richieste dell'opinione pubblica, è proprio l'idea della tregua, delle attese, dei temporeggiamenti o delle normalizzazioni. La misura della validità e del successo starà nei fatti, nella tempestività e nella rapidità delle soluzioni.

L'accordo non è un contratto a termine, ma vi sono termini. Ed anche noi pensiamo a quelli ragionevoli indicati dall'onorevole Galloni, entro i quali gli impegni essenziali possono e debbono essere assolti.

Presidente. Onorevole Natta, la pregherei di concludere.

Natta. Sto concludendo, signor Presidente.

Ho detto che non si può parlare di tregua: ritengo che noi abbiamo grandi compiti di fronte, saremo già nelle prossime settimane ed in autunno davanti ad importanti appuntamenti. Credo si debba ricordare che l'impronta ed il segno che deve caratterizzare l'accordo è quello, innanzitutto, di una profonda riorganizzazione dello Stato e per questo abbiamo considerato un cardine del programma l'attuazione della legge n. 382. Consideriamo le affermazioni del Presidente del Consiglio come un impegno a rispettare le conclusioni finali della Commissione interparlamentare. Riteniamo che di tregue e di disarmi non si debba parlare, neppure per ciò che riguarda i partiti.

L'accordo è un impegno comune, un fatto che esige il massimo di correttezza, di lealtà, di reciproco rispetto. Sarebbe grave – non solo, ma impensabile – che si mutasse in una contesa cavillosa. Ma esso è anche una prova in cui ogni partito sta in campo e dovrà esporre ed impegnare la sua forza, le sue idee, la sua prospettiva. Noi non abbiamo mai pensato ad appiattimenti, ad offuscamenti delle distinzioni tra le diverse forze politiche. Comprendiamo che in questo momento dobbiamo essere noi stessi, stando all'altezza dei tempi, e che siamo di fronte ad un cimento difficile, di cui la realizzazione degli accordi programmatici costituisce l'aspetto più immediato. Per questo noi riteniamo che occorra far leva sulle energie, sulle capacità, sulle grandi qualità del nostro popolo; che occorra l'intervento, il sostegno, la lotta unitaria di grandi masse di popolo. Mi sembra che l'onorevole Zaccagnini abbia detto qualcosa di analogo quando ha parlato di un consenso che deve diventare partecipazione popolare.

È in questo modo che noi intendiamo ribadire il nostro impegno, la nostra volontà unitaria, con la consapevolezza della responsabilità più grande che oggi ci assumiamo, e con la fiducia che è e deve essere propria di un partito che ha saputo far fronte anche a grandi svolte della storia, e che intende in ogni eventualità far leva sulle proprie ragioni e sulla propria forza, per il rinnovamento ed il progresso del nostro paese. (*Vivissimi, prolungati applausi all'estrema sinistra*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SUL CASO KAPPLER

Seduta del 13 settembre 1977

Il 13 settembre 1977 vengono svolte congiuntamente numerose interrogazioni che riguardano la fuga del criminale nazista Herbert Kappler, responsabile dell'eccidio delle Fosse Ardeatine a Roma nel 1944. Il colonnello delle SS, condannato all'ergastolo nel 1948, era fuggito il 15 agosto 1977, in circostanze rimaste oscure, dall'ospedale militare del Celio di Roma, dove era ricoverato. Il Partito repubblicano e quello comunista avevano chiesto, a seguito dell'accaduto, le dimissioni del Ministro della difesa Vito Lattanzio.

Il Presidente del Consiglio Andreotti è presente in Aula per rispondere alle interrogazioni e alle interpellanze presentate sull'argomento da esponenti di tutti i gruppi parlamentari. Dopo aver ricostruito le vicende della prigionia di Kappler, consegnato dalle autorità militari alleate a quelle italiane nel lontano 16 luglio 1947, Andreotti dichiara che il ricovero presso l'ospedale militare del Celio era stato disposto a causa dell'aggravarsi delle condizioni di salute del condannato.

Replicando in merito alla risposta data dal Governo all'interrogazione n. 3-01542, di cui è primo firmatario, Natta lamenta soprattutto il fatto che, a distanza di un mese, non si sia ancora fatta luce su come sia stata organizzata e portata a compimento la fuga di Kappler. Afferma inoltre che, dai documenti sottoposti alla Camera, non risulta che vi sia stato un controllo effettivo nell'applicazione delle misure disciplinari contenute nel documento citato dal Presidente del Consiglio. Ritiene pertanto opportuno e doveroso che Lattanzio rinunci all'incarico di Ministro della difesa: le sue dimissioni sarebbero, a suo giudizio, «un atto di sensibilità politica e morale», divenuto ormai indispensabile alla luce di una più attenta valutazione dei fatti e dei comportamenti precedenti e successivi alla fuga di Kappler.

Natta. Anche a noi pare grave – e ci duole constatarlo – che ad un mese ormai dalla fuga di Kappler nessuna luce sia stata fatta finora su come tale impresa inaudita e sciagurata sia stata organizzata e portata a compimento. Le diverse versioni sono apparse tutte non credibili, ed anzi derisorie: nulla di concreto e di serio è stato in grado di dirci il ministro nelle riunioni della Commissione difesa; nulla è emerso di preciso dall'inchiesta

Terenziani, se non l'ammissione dell'estremo rilassamento della vigilanza sui detenuti – e non si tratta solo di Kappler – nonché il disinteresse per la sorveglianza e il difetto di controlli in generale da parte della direzione dell'ospedale militare del Celio. Né potevamo pensare che il Presidente del Consiglio oggi sciogliesse questo mistero.

L'ipotesi più semplice, che non ha bisogno di far ricorso a *commandos*, a valige, a montacarichi, a finestre, e che sembra delinearci dietro le imputazioni nei confronti dei carabinieri e del comandante della compagnia del Celio – certo non giudizi di colpevolezza – quella di una tranquilla, indisturbata uscita, può essere la più verosimile; ma è anche quella che rende più acute ed inescusabili tutte le responsabilità.

Il caso Kappler non era quello di un qualsiasi detenuto militare e civile. L'emozione, lo sdegno, la protesta, l'esigenza di un accertamento rapido della verità, la domanda di un risarcimento sotto il profilo della giustizia, della legge e dei valori etico-politici violati, sono stati così intensi e diffusi – lo ha ricordato l'onorevole Andreotti – perché si è avvertito che quel fatto non era soltanto un altro insulto al prestigio e alla credibilità dello stato democratico, ma una offesa amara ai sentimenti antifascisti del popolo italiano, ai fondamenti storici ed ideali della Repubblica.

Intollerabile è apparsa e resta questa fuga; e non solo per l'opinione pubblica italiana, proprio perché si trattava di un uomo la cui vicenda, dalla strage barbara delle Ardeatine alla razzia dell'oro, alla persecuzione e deportazione degli ebrei di Roma, aveva assunto il significato ed il rilievo emblematico di una concezione e di un tempo che non possono conoscere dimenticanze e assoluzioni, e la cui pena significava un *memento* per la coscienza civile e morale italiana ed europea.

Un fatto, dunque, che non doveva accadere! Per questo, e perché da tempo quello di Kappler – ed anche questo ha ricordato il Presidente del Consiglio – era divenuto un caso politico estremamente delicato, che coinvolgeva i rapporti tra il nostro paese e la Repubblica federale tedesca; e su di esso erano state del resto saggiate e si erano pronunciate con chiarezza l'opinione pubblica, le forze democratiche e il Parlamento.

È noto che da parte del Governo, dei partiti, dei parlamentari della Repubblica federale tedesca vi sono state ripetute insistenze e anzi innumerevoli richieste – come ci ha detto l'onorevole Andreotti – perché l'Italia acconsentisse ad un atto di clemenza, di liberazione o di affidamento alle autorità tedesche del criminale nazista.

Non voglio discutere le ragioni e le motivazioni di quelle domande, che tuttavia non erano scandalo – mi sia consentito dirlo –, se l'idea che fosse possibile una grazia anche in Italia è stata da qualche parte sostenuta. Né voglio chiedermi se in qualche momento queste richieste non siano andate al di là del segno, se non si siano lasciati talvolta confondere gli appelli umanitari con l'agitazione rivolta a far dimenticare, anzi ad assolvere, il nazismo ed i suoi responsabili.

Ciò che importa dire è che i Governi italiani, pur affermando l'impossibilità di procedere ad un atto di clemenza, non hanno certo mancato di prendere in considerazione, anche per sensibilità alle sollecitazioni provenienti dalla Repubblica federale tedesca, la possibilità di un trattamento diverso da quello dell'ergastolo militare.

Il Presidente del Consiglio ha ricostruito, ritengo, puntualmente, con esattezza, lo sviluppo di tutta la vicenda Kappler nei suoi aspetti giuridici; ma il problema non è qui, non è negli atti e nelle misure umanitarie, nel ricovero al Celio quando parve che Kappler fosse colpito da una malattia grave, anzi disperata.

Il problema sorge quando interviene il decreto Forlani, del marzo 1976, di sospensione dell'esecuzione della pena, date le condizioni di salute, e soprattutto quando il tribunale militare di Roma decide, nel novembre 1976, di dover accogliere l'istanza di liberazione condizionale per avere Kappler già scontato 28 anni di pena e aver dato prova nel carcere di ravvedimento.

Chi ricorda il forte e duro moto di protesta, di sdegno popolare per quella sentenza del novembre 1976 e per le sue motivazioni, il dibattito che in quest'aula si svolse il 16 novembre – ed è bene ricordarlo, perché abbiamo il dovere di andare alle origini e alle responsabilità politiche, e vorrei ricordare a qualche collega che ha fatto osservazioni nei riguardi del nostro atteggiamento che questo è stato il senso, già nella Commissione difesa del nostro intervento, cioè andare alle origini, capire le responsabilità politiche; chi ricorda questo sa bene che non ci fu, in verità, una contestazione delle misure di umanità nei confronti di chi aveva pur usato la pena del taglione moltiplicata per dieci e più. Sa bene che nessuno qui, in quest'aula, disse che si doveva nuovamente rinchiudere Kappler a Gaeta, ma sa bene anche che da parte di tutte le forze democratiche vennero ribadite le ragioni storiche, politiche, morali per cui era impensabile un perdono e, in qualsiasi forma, una liberazione. Sa bene che fu esercitata una critica severissima della decisione, ritenuta intollerabile, del tribunale militare; se ne chiese l'impugnazione, l'annullamento, che vi furono poi a dicembre. Sa bene, soprattutto, che si affermò – ed era un monito e una direttiva per il Governo – che Kappler non doveva assolutamente ritornare libero in Germania.

È questo il momento in cui vengono a far nodo un complesso di errori o di ambiguità, di incertezze politiche; è questo il momento in cui sarebbe stato necessario un riesame di fondo della situazione, una soluzione rapida sotto il profilo giuridico, e comunque una nuova, più attenta valutazione delle diverse eventualità e, delle misure necessarie per farvi fronte.

Invece non risulta che una qualche attenzione e preoccupazione vi sia stata.

È vero che il decreto Forlani, con la sospensione dell'esecuzione della pena, aveva aperto la via – mi sia consentito di dirlo, signor Presidente del Consiglio – a una mostruosità giuridica, da una parte, cioè quella dello

stato di prigioniero di guerra per un condannato all'ergastolo non per reati politici o militari, ma per crimini di guerra e comuni, per reati contro l'umanità; ed aveva, per altro aspetto, dato vita ad una posizione, a una figura inedita, assurda a mio parere, quella del prigioniero di guerra dopo 30 anni e più dalla fine della guerra, dopo la stipulazione di trattati di amicizia, di collaborazione con il paese del quale era cittadino.

Fu senza dubbio questo un errore, fu un errore dare a Kappler uno *status* di questo tipo; ma più grave è che dopo la controversia nell'ambito della giustizia militare si continuò a lasciare Kappler in questa sorta di limbo, forse nella persuasione, anche un po' cinica, che la morte, ritenuta sempre imminente – ed ora il dubbio investe anche tutte queste solenni e ripetute diagnosi, onorevoli colleghi – venisse a risolvere le difficoltà di una decisione.

Più grave ancora e non scusabile (e su questo si appunta più severamente la nostra critica) a noi sembra il fatto che, dopo la tensione popolare del novembre 1976, e pronunciamenti dell'antifascismo, delle forze democratiche, del Parlamento, non vi sia stata un'esatta valutazione della eccezionalità, della delicatezza del problema che si era creato per l'Italia, per la Repubblica federale tedesca, per l'Europa; che vi sia stato, cioè, un difetto di sensibilità, di iniziativa in sede politica per far intendere bene il significato, la portata del caso Kappler.

Mi ha colpito sentire poco fa il Presidente del Consiglio dire che forse quei giovani carabinieri non si rendevano nemmeno ben conto di chi fosse Kappler: anche questo è un qualcosa che pesa, perché significa che non si è cercato di provvedere sul serio ad una vigilanza per quella condizione anomala, vigilanza che, per non voler essere occhiuta e vessatoria, tanto più doveva essere garantita da disposizioni limpide e precise, da mezzi idonei, da controlli efficaci.

Il ministro della difesa ha invocato più volte il disciplinare. Quel documento risale all'agosto del 1976 e, quando abbiamo potuto leggerlo, abbiamo avvertito tutta l'ambiguità e la genericità di una direttiva che, con questa storia del prigioniero di guerra, non richiamava affatto all'applicazione delle norme dell'Arma dei carabinieri per la custodia dei detenuti negli ospedali; norme, queste ultime, che sono rigorose e che vennero applicate all'inizio del ricovero di Kappler al Celio.

Vorrei – ripeto – che i colleghi mettessero a confronto il testo del disciplinare con le disposizioni dei carabinieri dell'11 febbraio 1976, che sono precise e rigorose: sorveglianza a vista, camera con la porta sempre aperta e via scorrendo. Per di più, queste norme non sono state rispettate neppure per gli altri detenuti ricoverati al Celio.

Oltre a questo, il disciplinare non prescriveva nemmeno una qualche diversa forma di sorveglianza di questo prigioniero di guerra. Nessuno pensa certo che si dovesse far ricorso a quelle forme di sorveglianza che in tanti, come prigionieri di guerra, abbiamo conosciuto, e che anch'io in uno di

quei campi di concentramento del distretto di Lüneburg, non lontano dalla Soltau di Kappler, ho conosciuto.

Ma qualche sorveglianza si sarebbe dovuta applicare; dopo agosto, dopo novembre, dopo la cassazione della misura di libertà condizionata (e questo è il punto, onorevoli colleghi, onorevole ministro Lattanzio, sul quale si è accentrata la nostra riflessione anche dopo il dibattito in Commissione), a noi non risulta, dai documenti che sono stati sottoposti alla Camera, che vi sia stato un qualche controllo effettivo dell'applicazione di quello stesso disciplinare che ora sappiamo essere stato via via manipolato, disatteso fino all'incredibile unificazione del servizio per tre militari detenuti che avevano *status* giuridici diversi.

Si è quindi giunti fino alle successive riduzioni di personale e all'impiego di un capoposto già responsabile di una fuga agostana e che ora vediamo aver operato con grande larghezza in tema di atti di liberalità nei confronti di Kappler e della moglie, fino a creare non solo un clima di permissività, ma anzi condizioni di privilegio.

Non risulta che siano stati impegnati (e questo ce lo ha detto subito il ministro Lattanzio) in modo diretto e puntuale i servizi di sicurezza per una qualche conoscenza e vigilanza dei movimenti, dei collegamenti, delle amicizie della moglie di Kappler; né per far fronte all'eventualità – che era pur nell'ordine delle cose possibili – di una qualche macchinazione o di un qualche complotto di gruppi o associazioni neonazisti, che non hanno certo nascosto l'obiettivo o il proposito di liberare Kappler.

È vero che il SID avrebbe dovuto fare comunque il suo dovere e che il ministro può imputargli – e probabilmente a ragione – un difetto di sensibilità nel tutelare l'importanza di ciò che Kappler ha rappresentato e rappresenta per la vita civile e democratica del nostro paese. Ma il ministro al SID non ha dato nessun ordine, sia che non si fidasse, sia che ritenesse superfluo qualsiasi intervento.

È vero che dall'inchiesta Terenziani e dalle note del generale Mino, pur con elementi di reticenza o di contraddittorietà, sono emersi una serie di mancanze e di inefficienze, una scarsa attenzione, episodi di indisciplina – si vedrà se si tratta anche di reati – nella direzione e nella condotta del servizio di custodia e di vigilanza di Kappler e degli altri militari detenuti, che hanno investito alcuni comandanti dell'Arma dei carabinieri.

Abbiamo già detto nelle Commissioni difesa e ribadiamo oggi che non sono in discussione certamente la funzione, l'opera, i meriti dell'Arma dei carabinieri, impegnata in compiti durissimi, che ha anche dato la prova di saper compiere sacrifici. Ce li ha ricordati il Presidente del Consiglio nella sua esposizione. Non credo che ci sia bisogno di esprimere elogi o di rinnovare fiducia nei confronti dei carabinieri, ma è bene anche – noi concordiamo – non alimentare campagne su presunte persecuzioni. C'è semmai da dire che è nell'interesse generale e dell'Arma stessa dei carabinieri che non ci siano e non restino ombre o sospetti generici, che le respon-

sabilità sul terreno amministrativo, disciplinare e penale siano chiaramente individuate, definite, colpite, se necessario.

Ma per andare a fondo con serenità e vigore in questi accertamenti, per rendere limpida e persuasiva per l'opinione pubblica, per la stessa Arma dei carabinieri la giustezza delle sanzioni che potranno essere necessarie nei confronti di chi eventualmente abbia sbagliato o abbia violato una consegna o sia venuto meno al proprio dovere, quale che sia la sua collocazione gerarchica, bisogna avere il coraggio di riconoscere, di farsi carico delle responsabilità: quelle di una non esatta valutazione della portata del caso, di una scarsa sensibilità ed incertezza nella direzione politica e nel controllo, degli errori di condotta che toccano in qualche misura – non esito a ribadire ciò che ho affermato in Commissione – un po' tutti, tutte le forze democratiche e il Governo, ma certo investono in modo preminente e diretto il ministro della difesa.

Un invito al coraggio delle proprie responsabilità a me sembra necessario anche per la fase successiva alla fuga. E non mi riferisco tanto a quegli elementi di incertezza o alle affermazioni rivelatesi poi infondate, agli incidenti che possono, tuttavia, aver accresciuto lo sconcerto dell'opinione pubblica e offuscato la credibilità ed il prestigio dell'onorevole Lattanzio. Parlo della questione più rilevante e delicata, su cui si è aperta una polemica certo non sempre limpida e comprensibile: quella dei rapporti fra responsabili politici e responsabili militari.

In Commissione il ministro, a proposito del trasferimento deciso il 16 agosto di alcuni comandanti dei reparti dei carabinieri di Roma – il generale Casarico, il colonnello Fiorletta, il tenente colonnello Oresta e il capitano Capozzella – ha dato una motivazione (misura di opportunità e di cautela) che a me parve condivisibile. Lascio da parte ora la questione se quel provvedimento fosse il più rispondente e congruo a quella esigenza di opportunità e di cautela. Ma nel discorso di replica egli ha fatto una affermazione assai seria ed inquietante quando, a proposito di quei provvedimenti del comandante generale, ha detto: «Né io né il ministro dell'interno, che pure è interessato direttamente, avevamo espresso un parere favorevole o, meglio, una autorizzazione». Ma è mai possibile (abbiamo inteso bene?), ma davvero può essere accaduto, in una contingenza così delicata e grave sotto il profilo politico, che una misura...

Gava. Ha detto il contrario.

Lattanzio, *Ministro della difesa.* Ho detto il contrario, ci mancherebbe altro!

Natta. Questa affermazione è sul testo stenografico ed io l'ho anche sentita. Mi aveva colpito e poi sono andato a leggerla e a rileggerla. Ed io mi domando, e le domando, se è possibile che in una contingenza così de-

licata e così grave sotto il profilo politico, una misura di quella portata sia stata presa dal comandante generale dell'Arma dei carabinieri senza un previo esame, senza il consenso o l'autorizzazione del ministro della difesa o del ministro dell'interno. Francamente mi sembra incredibile. Lei dice di non averlo detto, però questo è il testo che è circolato.

Lattanzio, *Ministro della difesa*. Che io non ho.

Di Giannantonio. Prendiamo atto che c'è un errore.

Natta. Quale errore? Io non ho ancora capito. Francamente ritengo che sia impensabile. Lei ha fatto questa affermazione.

Gava. Ma non è vero!

Lattanzio, *Ministro della difesa*. Ho detto esattamente il contrario (*Interruzione del deputato Gava*).

Presidente. Onorevole Gava, l'onorevole Natta ha sollevato una questione, l'onorevole ministro ha fatto la sua dichiarazione.

Natta. Io ho posto una questione che è di estrema delicatezza – e me ne rendo conto – perché nel primo caso il fatto appare incredibile e nell'altro caso sarebbe ancora più grave, in quanto si tratterebbe di un tentativo di discarico di responsabilità da parte del ministro. Quindi io ho posto degli interrogativi, e affermazioni di questo genere è chiaro che finiscono per alimentare tensioni e pesare (se non rispondono al vero il ministro le smentirà) su quel rapporto di correttezza e di fiducia che è indispensabile tra i responsabili politici, i comandi militari e le forze armate.

Noi avevamo detto in Commissione che non ritenevamo ancora sciolto il nodo delle responsabilità del ministro. Non era una frase rituale. Da parte nostra, proprio perché eravamo ben consapevoli della complessità, dello sviluppo tormentato e contraddittorio della vicenda Kappler, vi è stato il proposito di non assumere posizioni pregiudiziali, di non precipitarsi in giudizi sommari, di non indicare con facilità capri espiatori d'uno o d'altro tipo. E non credo che il nostro atteggiamento abbia obbedito ad una qualche preconcetta ostilità o che a tutti i costi siamo andati alla ricerca di chi sia responsabile a livello politico. Abbiamo ritenuto tuttavia di doverci rendere conto nel modo più serio, obiettivo, documentato, innanzitutto delle cause delle condizioni di ordine politico di quanto è avvenuto, ritenendo che giudizi e conclusioni non dovessero essere in nessun modo vincolati ad una qualche logica di schieramento (come si dice), agli obblighi di chi è opposizione, o a quelli di chi è parte di una maggioranza. Anzi, la novità della situazione e dei rapporti politici ci pare che non solo consentisse ma esigesse, da parte di tutti, soprattutto in una vicenda come questa, la più spassionata e aperta ricerca della verità, il rispetto e la tutela dei valori e

degli interessi generali, l'attenzione più viva per quelle questioni che stanno al fondo del caso: il corretto funzionamento dello Stato, il rapporto tra il potere politico, le istituzioni democratiche, l'opinione pubblica e le forze armate.

Il nostro giudizio riguarda dunque la vicenda nella sua oggettività e specificità. Sarebbe fuori strada chi lo ritenesse dettato o influenzato da discussioni e polemiche che sono insorte, che sono venute svolgendosi in queste settimane, in un più vasto campo politico e ideale tra le forze politiche. Noi, onorevole Presidente del Consiglio, sappiamo come fare per cogliere le tante occasioni della lotta politica! Per questo oggi sentiamo di dover rinnovare e rendere più esplicita la sollecitazione, che già avevamo rivolto all'onorevole Lattanzio, di avere il coraggio di assumersi il carico di un indirizzo e di una direzione che non hanno saputo evitare lo scandalo della fuga di Kappler.

Riteniamo opportuno e doveroso che il ministro Lattanzio rinunci al suo incarico. Chiediamo che egli compia un atto di sensibilità politica e morale che è divenuto, a nostro giudizio, indispensabile, alla luce della più attenta valutazione dei fatti e dei comportamenti prima e dopo la fuga di Kappler. Non intendo richiamare esempi recenti, né altri più lontani che abbiamo sentito ricordare in questi giorni, anche nei tanti elogi delle dimissioni; misuro il peso del nostro invito e vorremmo fosse ben compreso che esso è tanto più serio quanto più è stato meditato.

Del resto, occorre preoccuparsi di affrontare bene, da parte del Governo e delle forze democratiche, quel complesso di problemi che questa esperienza negativa ha riproposto in tutta la loro serietà ed urgenza e che costituiscono parte rilevante dell'intesa programmatica. Si tratta – come ha osservato recentemente l'onorevole Moro (e possiamo consentire sulla lezione da trarre da questo caso) – di rendere più ordinato ed efficiente, ma anche più giusto ed umano il nostro Stato. Intendo riferirmi, certamente, all'efficienza, ma anche all'indirizzo antifascista, all'organizzazione, alla vita, al costume democratico dei corpi e dei servizi preposti alla difesa della sicurezza e dell'ordine, all'amministrazione della giustizia.

Riconosciamo i segni e gli atti di un mutamento che è stato sollecitato dalla coscienza democratica del paese e a cui sono venuti impulsi e contributi essenziali dall'interno delle forze armate, della pubblica sicurezza, dell'Arma dei carabinieri e della magistratura. Eppure, deve preoccupare il passo lento nella acquisizione delle verità storiche che sono a base della Repubblica e che debbono diventare il dato di coscienza, di orientamento e di costume di tutta l'organizzazione dello Stato; devono preoccupare la difficoltà e la fatica necessarie per eliminare non solo le insufficienze, ma i guasti, le deviazioni e le complicità che hanno messo a rischio il regime democratico.

C'è una eredità da liquidare e un'opera di rinnovamento e di riorganizzazione democratica da portare avanti, se si vuole dare efficienza, capacità

ed intelligenza di intervento, di autodisciplina e di correttezza agli organi dello Stato. Per questo sono certamente essenziali quelle riforme legislative che sono all'esame delle Camere e che bisogna rapidamente definire; ma occorrono, in questa fase delicata di passaggio, un grande e coerente impegno del Governo, una sicura ed autorevole direzione politica, un rapporto di piena fiducia tra le forze armate e di pubblica sicurezza ed i responsabili del Governo e delle istituzioni democratiche. Occorre un rigoroso rispetto, nelle scelte dei dirigenti, della capacità, della preparazione e della lealtà democratica.

Il Presidente del Consiglio ha giustamente rivolto particolare attenzione ai risvolti e alle implicazioni internazionali di un caso che, in verità, non ha coinvolto solo l'Italia, ma anche la Repubblica federale tedesca e l'Europa. I commenti e le manifestazioni inquietanti di soddisfazione e di giustificazione che sono stati espressi da una larga parte della stampa e da alcuni settori dell'opinione pubblica tedesca, il troppo lungo e pesante silenzio prima, e poi l'impaccio e le ambiguità delle prime risposte ufficiali da parte delle autorità governative ed infine le certo apprezzabili prese di posizione che, anche per una sollecitazione critica di portata europea, sono venute dai dirigenti di Bonn, hanno messo in campo una questione politica di grande rilievo che non solo tocca in modo diretto la Repubblica federale tedesca, ma che investe tutta l'Europa.

Non si tratta solo dei limiti della revisione critica del passato, dei conti con il nazismo e del fascismo, ma dell'incidenza che la mancanza di chiarezza, le ambiguità, le tolleranze nel giudizio storico, negli orientamenti ideali e politici, rischiano di avere sulla concezione della democrazia, sul regime democratico in una nazione del peso della Repubblica federale tedesca, cioè i riflessi negativi in campo europeo nel momento in cui più è avvertita l'esigenza di uno sviluppo dell'unità, dell'autonomia, della funzione della Comunità europea; una costruzione che non può non avere a base il patrimonio politico e morale dell'antifascismo e le sue finalità in una democrazia piena ed aperta.

A me pare che sia stata opportuna e giusta la misura con cui le forze democratiche, la stampa in generale, l'opinione pubblica del nostro paese hanno affrontato questo nodo, senza alimentare tensioni, polemiche, senza ridurre l'immagine della Germania a quella soddisfatta e sprezzante dei nostalgici del nazismo, dei fautori di idee nazionalistiche e autoritarie.

Credo che sia stata giusta la preoccupazione del Governo e di tutti i partiti democratici di salvaguardare i rapporti di amicizia e di collaborazione tra l'Italia e la Repubblica federale tedesca. Ma, proprio per questo, riteniamo che debba rimanere ben ferma la richiesta di una riparazione, di un risarcimento giuridico e politico con atti concreti da parte del Governo della Repubblica federale tedesca e delle forze politiche di quel paese: i socialdemocratici si sono pronunciati pubblicamente, ci auguriamo che anche la democrazia cristiana faccia altrettanto. E ritengo che

l'ascolto che noi potremmo trovare anche per queste nostre affermazioni sarà, onorevole Piccoli, in rapporto anche alla serietà e al rigore con cui noi risolveremo il problema sul terreno delle responsabilità politiche nel nostro paese.

Questa assunzione più precisa e chiara di responsabilità chiediamo ai dirigenti della Germania, di condanna di un fatto che non ha violato e offeso solo l'ordinamento giuridico-costituzionale del nostro paese, perché la riaffermazione dei valori dell'antifascismo, della libertà, della democrazia non è dovuta solo al nostro popolo, ma è dovuta a tutti i popoli d'Europa (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SUL RIMPASTO DEL III GOVERNO ANDREOTTI

Seduta del 20 settembre 1977

Il 18 settembre 1977 si dimette il Ministro della difesa Lattanzio a seguito delle polemiche sorte per l'evasione, avvenuta nella notte tra il 14 e il 15 agosto dall'ospedale militare del Celio a Roma, del colonnello tedesco Herbert Kappler, condannato all'ergastolo per i crimini commessi durante l'occupazione nazista di Roma. Il portafoglio viene assegnato ad Attilio Ruffini, già titolare dei trasporti, mentre a Lattanzio viene conferito l'incarico di Ministro dei trasporti e, ad interim, della marina mercantile.

Nel prendere atto delle dimissioni di Lattanzio da Ministro della difesa, Natta afferma che si tratta di un atto dovuto, imposto da ragioni di sensibilità e opportunità politica. Esprime tuttavia un giudizio apertamente critico sul rimpasto deciso dal Presidente del Consiglio, che considera una soluzione «pasticciata», non limpida e lineare, né «saggia e apprezzabile». Nell'interesse generale del Paese e dello Stato democratico, il PCI conferma comunque l'impegno teso al rispetto e alla realizzazione degli accordi programmatici. A giudizio di Natta, la fuga di Kappler rappresenta un monito, ovvero la conferma di quanto sia urgente portare avanti il processo di riforma e di rinnovamento delle Forze armate, dei corpi preposti alla tutela dell'ordine pubblico e dei servizi di sicurezza.

A conclusione del dibattito parlamentare aperto sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio in merito alla rotazione negli incarichi dei due ministri, Lattanzio e Ruffini, vengono presentate quattro risoluzioni da parte dei gruppi parlamentari che sono contrari alla decisione adottata dal Governo (n. 6-00010 Castellina per i demoproletari; n. 6-00011 Almirante per i missini; n. 6-00012 Mellini per i radicali e n. 6-00013 Longo per i socialdemocratici). Le risoluzioni, poste in votazione, sono tutte respinte.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, non credo che sia necessario ritornare qui sui motivi che sono stati alla base del nostro giudizio critico sulle responsabilità politiche del caso Kappler, della sollecitazione al ministro della difesa a farsene carico e a rassegnare le dimissioni. Solo un punto mi preme sottolineare ancora per un momento, perché non sono mancate interpretazioni infondate, interro-

gativi e rilievi talvolta pretestuosi, talvolta assurdi, come se il nostro atteggiamento fosse stato dettato dal proposito di una qualche ripicca o ritorsione nei confronti delle polemiche e anche degli attacchi levatisi all'improvviso, questi sì, nella pausa d'agosto da parte della democrazia cristiana contro il nostro partito, o fosse dettato dall'esigenza di calmare in qualche modo una base inquieta e insofferente o di cogliere, comunque, un'occasione per far sentire il nostro peso. La verità è che dal primo momento abbiamo cercato di affrontare questa vicenda grave, sconvolgente, nella sua portata oggettiva e specifica, nel suo merito, come abbiamo detto, senza strumentalità che sarebbero state, del resto, ben facili, e senza dilatazioni e forzature che consideravamo e consideriamo tuttora inopportune. La verità è che già nella prima fase del dibattito, in agosto, abbiamo posto al centro la necessità di fare chiarezza sulle origini e le cause politiche di una situazione che aveva consentito, anzi reso facile, un fatto che non sarebbe mai dovuto accadere.

I nostri rilievi critici, le nostre sollecitazioni al coraggio di riconoscere ed assumere le proprie responsabilità, le riserve sull'azione e il comportamento del ministro della difesa, avrebbero dovuto forse essere meglio intese e valutate nel loro significato dall'onorevole Lattanzio, e non solo da lui. Certo è che il nostro giudizio, proprio perché non si trattava di una prevenzione o di una qualche ostilità pregiudiziale, si è fatto via via più severo attraverso l'esame attento e meditato dei fatti e dei comportamenti. L'insostenibilità della permanenza dell'onorevole Lattanzio al Ministero della difesa ci è parsa evidente (e non solo a noi, del resto, ma ad un vasto schieramento parlamentare e d'opinione antifascista e democratico), non solo per errori e mancanze di direzione e di condotta non scusabili prima e dopo la fuga di Kappler, ma anche perché erano stati messi in discussione la credibilità e il prestigio del ministro, ed erano emersi elementi di sfiducia tanto più preoccupanti in una situazione delicata della nostra vita nazionale, e mentre è aperto e deve essere portato avanti un processo di riforma e di rinnovamento delle forze armate, dei corpi preposti alla tutela dell'ordine pubblico, dei servizi di sicurezza. Possiamo dire, onorevoli colleghi, con tranquilla coscienza, che non vi è stata nessuna manovra oscura, nessun attacco all'improvviso o a freddo (*Interruzione del deputato Almirante*) contro il Governo, nessuna diversione polemica, perché non avevamo bisogno di colpire Lattanzio per rispondere agli attacchi sul nostro presunto collettivismo o sulla dipendenza dall'Unione Sovietica o, ancora, per far intendere il significato che diamo al pluralismo, alla pluralità delle forze politiche, alla distinzione ed alla dialettica delle stesse. Non avevamo bisogno di questo!

Oggi, prendiamo atto delle dimissioni dell'onorevole Lattanzio da ministro della difesa. Tale decisione era ormai, per lui e per il Presidente del Consiglio, non solo imposta da ragioni di sensibilità e di opportunità politica, ma rappresentava un atto dovuto ed urgente se si voleva corret-

tamente tener conto e piegarsi alle sollecitazioni e alla volontà di tanta parte del Parlamento. Ma, di questo esito della vicenda, a noi importa sottolineare non tanto quella che potrebbe essere una faticata resa ad uno stato di necessità o che potrebbe aver obbedito alla ragionevole preoccupazione di salvaguardare più generali e rilevanti interessi ed equilibri politici. Importa a noi ribadire che detta misura, di cui abbiamo valutato il peso e la serietà, era la risposta necessaria, giusta ad un'opinione pubblica profondamente turbata per una vicenda che ha offeso profondi sentimenti popolari, valori costitutivi della comunità nazionale, la dignità e l'autorità dello Stato democratico. Era la risposta dovuta ad un paese scosso per troppe prove di incapacità, di resistenza a far luce su eventi tragici o su fatti scandalosi, per troppe fughe da responsabilità o, peggio, per troppi casi di impunità politica.

È bene, dunque, che il ministro Lattanzio abbia dovuto lasciare il suo posto al Ministero della difesa. E noi valutiamo la portata ed anche la novità di questo fatto.

Ma quella domanda di coraggio, quella domanda dell'esempio che, anche se costa, doveva segnare la volontà di voltare pagina e indicare la consapevolezza che occorre instaurare ormai un rapporto nuovo con il paese e fra le forze democratiche, quel significato liberatorio che era – a me sembra – l'elemento essenziale della richiesta del nostro gruppo, di quello socialista, di quello repubblicano, di altri gruppi in quest'Assemblea, sentiamo che non sono stati pienamente raccolti e soddisfatti dall'operazione complessiva che il Presidente del Consiglio ha compiuto.

È mancata con questo rimpasto quella soluzione lineare, limpida, che sarebbe stata opportuna, saggia ed apprezzabile.

Non voglio giudicare, onorevoli colleghi, quanto e se possa giovare all'onorevole Lattanzio, per il suo presente ed il suo avvenire di uomo politico, il restare oggi ministro. E tanto meno sento il gusto di misurare il grado di importanza del dicastero – anzi, dei dicasteri – cui è stato destinato. Posso pensare che egli si sia appigliato al peggior consiglio. Ci si logora, onorevole Andreotti, anche quando non si avverte che occorre tempestivamente saper rinunciare ad una posizione di potere.

Si dirà che questo è affar suo, ma affare comune (e ci preoccupa seriamente) è il dato di contraddizione, di ambiguità che viene alla luce in questo movimento di ministri. Persuade ben poco, signor Presidente del Consiglio, la giustificazione che ella ha tentato ieri sera alla televisione, della saggia moderazione: che occorre talvolta sì dimettersi, ma non troppo, non da tutto! Ciò che colpisce, anzi, è il senso deludente e – mi sia consentito ripeterlo – penoso di un accorgimento che mi pare criticabile non tanto, come si è largamente osservato, per la scarsa serietà della mezza misura o per un dosaggio che appare un po' assurdo ed umiliante, ma perché esso rivela il permanere di una concezione ed uno stile che mettono in primo piano e fanno prevalere, interessi o calcoli di partito anche quando sono

in gioco (e questo era un caso emblematico) l'immagine, la funzione dello Stato democratico e l'esigenza di riaffermarne il più corretto e rigoroso funzionamento.

Si è perduta, da parte del Governo e della democrazia cristiana, l'opportunità (che bisogna pur saper cogliere nelle traversie, e la contingenza era senza dubbio delicata ed amara) di una scelta che avesse valore esemplare, che rendesse del tutto evidente un mutamento nel modo di intendere il governo della cosa pubblica, i rapporti nel Parlamento e nel paese tra le forze democratiche con l'opinione pubblica; per questo dobbiamo esprimere un giudizio apertamente critico sul rimpasto che è stato deciso. Sarà bene lo intendano anche coloro che vengono favoreggiando di una qualche intesa o adesione ad una soluzione che consideriamo pasticciata; anche coloro che non perdono l'occasione per recare un contributo alla vasta agitazione anticomunista presente, in questo momento, nel nostro paese.

Questa critica politica, come era evidente nel nostro invito al ministro Lattanzio affinché rinunciasse al suo incarico, al di là dei suoi fini dichiarati non mirava a coinvolgere e mettere in causa i rapporti tra le forze democratiche e le intese programmatiche e politiche ratificate alla Camera lo scorso luglio. Questa censura politica non si propone di mutare tuttavia né il nostro giudizio, né il nostro atteggiamento nei confronti dell'attuale Governo. Non abbiamo certo taciuto, nel momento stesso in cui dopo il 20 giugno, col voto di astensione, consentivamo che avesse vita il Governo monocolore, l'incongruità e debolezza di una tale soluzione, e l'esigenza – a nostro giudizio, matura – della formazione di un Governo di solidarietà democratica e nazionale.

Quando si giunse all'approdo positivo e di grande portata degli accordi programmatici, siamo tornati a sottolineare che diventava sempre più difficile, per il popolo italiano, capire perché, di fronte ad una permanente condizione di grave pericolo del paese, alla necessità riconosciuta di uno sforzo comune, e sulla base di impegni assunti in comune, per l'opposizione ed il rifiuto della democrazia cristiana non si dovesse procedere in termini espliciti alla costituzione di una maggioranza parlamentare e di un Governo di unità e collaborazione democratica. Ma non voglio ora insistere sui termini del dibattito e del confronto, in merito alle prospettive politiche che restano ben aperte. Importa piuttosto ricordare (ma credo vi sarà presente) che, a conclusione delle trattative sul programma, e ancora nella discussione in questa aula della mozione dei sei partiti, noi sottolineammo l'opportunità che, anche non mettendo in discussione il tipo di rapporto politico e lo stesso carattere del Governo, si procedesse tuttavia ad un rinnovo e ad un cambiamento nella compagine ministeriale, che l'esperienza compiuta rendevano opportuni ed utili sotto il profilo dell'efficienza, della correttezza e coerenza dei comportamenti, dell'unità di indirizzo e della capacità operativa. Quell'indicazione, della cui giustezza e validità noi restiamo più che mai con-

vinti, parve alla democrazia cristiana un rischio (un rischio, io credo, per il possibile turbamento dei propri equilibri interni), non venne raccolta al momento opportuno, e ciò fu a nostro parere un errore.

È vero che noi non abbiamo voluto riproporre questo problema in una maniera coperta o surrettizia quando, esploso il caso Kappler, abbiamo sollevato la questione delle responsabilità politiche ed abbiamo sottolineato come la posizione del ministro della difesa fosse pregiudicata e divenuta insostenibile. Ma, se non abbiamo sollecitato un rimpasto in questo momento – e non lo è certamente la rotazione negli incarichi tra due ministri – non pensiamo tuttavia che una tale esigenza non esista e possa essere rinviata *sine die*. Diciamo questo per dovere di chiarezza e di lealtà e perché non sorgano equivoci, e riaffermiamo che in questo momento, per il nostro partito, l'interesse e l'impegno preminenti riguardano il rispetto e la realizzazione tempestiva e coerente degli accordi programmatici. Questa è l'esigenza che abbiamo posto e che poniamo in primo piano, e che deve, a nostro avviso, essere posta in primo piano nell'interesse generale del paese e della democrazia italiana.

Non occorre, in questo dibattito, richiamare gli obiettivi che sono stati indicati, i fatti che ci siamo impegnati a promuovere senza indugi di fronte al paese, nel campo economico e sociale, nella riorganizzazione dello Stato, per una sua maggiore efficienza e correttezza, per una più aperta partecipazione democratica. Mi sia consentito tuttavia ricordare, a questo proposito, che la fuga di Kappler è stata un monito ed anche una conferma della validità e dell'urgenza degli impegni di rinnovamento dello Stato che sono indicati negli stessi accordi programmatici. Altri e sconvolgenti avvertimenti e conferme vengono in questi giorni da quel processo di Catanzaro che rivela tutte le difficoltà, le fatiche, le resistenze ed anche le responsabilità politiche che si sono incontrate e continuano ad incontrarsi nell'opera necessaria di risanamento, di eliminazione non solo delle inefficienze, ma dei guasti, delle deviazioni, delle scelte infelici dei dirigenti dei servizi segreti, delle coperture che hanno minacciato il regime democratico. Io ripeto ciò che ho avuto occasione di dire nel precedente dibattito. Onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, c'è un'eredità da liquidare, e presto, se vogliamo restituire credibilità e fiducia, se vogliamo suscitare un impegno reale e persuaso nella difesa dello Stato democratico da parte dei cittadini italiani e delle grandi masse popolari. Bisogna giungere finalmente alla dissoluzione di questa ombra pesante di sospetto, di mendacio. Bisogna giungere alla verità per le stragi, per i tentativi golpisti, per l'intrigo delle strategie eversive e terroristiche. Bisogna far presto a decidere le riforme che sono in discussione, da quella della polizia, ai provvedimenti concordati per una più efficace difesa dell'ordine democratico, per una amministrazione più tempestiva e certa della giustizia.

I segni dell'emergenza, del resto, del pericolo, continuano – allarmanti, sanguinosi – ad ammonirci: ieri, con il metodo consueto dell'attacco vile,

è stato colpito a Torino il nostro compagno Ferrero, giornalista de l'*Unità*. La nostra ferma condanna del terrorismo eversivo, dell'aggressione squadrista, vuole ancora una volta affermare che dovunque e chiunque in modo criminoso sia attaccato, viene colpito il regime democratico, le istituzioni, i principi, le regole della libertà e della convivenza civile.

E noi non vorremmo nemmeno che si pensasse che questa vicenda Kappler sia comunque chiusa: resta intanto da scrivere, come ha affermato il Presidente del Consiglio (e deve essere fatto), la storia di questa fuga.

Ma sarebbe grave, soprattutto, se noi non riuscissimo a trarre la lezione essenziale: che occorre, se davvero vogliamo compiere un passaggio, difficile e delicato, nell'organizzazione, nell'orientamento, nel costume e nella condotta degli organi dello Stato, un grande e serio impegno di tutte le forze democratiche e del Governo, uno sforzo rigoroso nella direzione politica per porre su basi aperte, di fiducia, di collaborazione, di rispetto, i rapporti tra le forze armate di pubblica sicurezza e le masse popolari, le istituzioni democratiche, il Parlamento, il Governo.

Vogliamo ricordarlo al Presidente del Consiglio, ed anche al nuovo ministro della difesa: non mancherà per questo il nostro responsabile impegno e la nostra più vigile ed acuta attenzione. (*Applausi all'estrema sinistra*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA SITUAZIONE DELL'ORDINE PUBBLICO,
CON PARTICOLARE RIFERIMENTO A ROMA

Seduta del 10 gennaio 1978

Nella seduta del 10 gennaio 1978 vengono svolte alcune interrogazioni urgenti sulla situazione dell'ordine pubblico, con particolare riferimento alla città di Roma. È presente in Aula il Ministro dell'interno Cossiga, che fa un resoconto molto dettagliato dei gravi episodi di violenza che negli ultimi giorni hanno sconvolto la capitale e anche altre città italiane. Uno dei fatti più gravi, cui fa riferimento anche l'interrogazione Natta ed altri n. 3-02364, è la barbara uccisione di due studenti militanti nel Fronte della gioventù, Franco Bigonzetti e Francesco Ciavatta, che nella sera del 7 gennaio si trovavano davanti la sezione del MSI a Roma nel quartiere Appio Tuscolano, in via Acca Larenzia. Nel corso degli scontri successivi tra giovani di destra e Forze dell'ordine un altro giovane militante, Stefano Recchioni, è ferito da un colpo di pistola esploso da un capitano dei carabinieri e muore in ospedale dopo due giorni di agonia. L'uccisione di Bigonzetti e Ciavatta, rivendicata dai Nuclei armati per il contropotere territoriale, presenta, secondo Cossiga, un carattere di particolare gravità per l'obiettivo prescelto e per il metodo con cui è stata eseguita: un'azione terroristica da vero e proprio commando che rivela addestramento e pianificazione accurati con il fine politico di innescare un processo di reazioni e disordini ed elevare il livello di tensione. Il ministro esprime quindi la totale, piena e incondizionata condanna da parte del Governo e rinnova l'impegno nella difesa dello Stato democratico dalla violenza di qualsiasi tipo e contro chiunque rivolta.

Condividendo le parole di sdegno e di condanna pronunciate dal Ministro dell'interno, Natta ribadisce la necessità che in primo luogo il Governo si impegni con rigore e fermezza nella salvaguardia della democrazia, nel rispetto delle garanzie, delle regole del confronto civile, della lotta sociale e politica. Al di là dei fatti accaduti, Natta scorge un preciso disegno politico che mira a colpire il regime democratico screditando e riducendo all'impotenza lo Stato. Ritiene infatti che sia ormai evidente l'obiettivo di ostacolare e impedire ad ogni costo lo sviluppo e il rafforzamento di una politica di solidarietà e di unità democratica.

Natta. Noi condividiamo, signor Presidente, le giuste e severe parole che ella ha pronunciato. Anche nel nostro animo è profondo lo sdegno ed è netta la condanna per la morte di questi due giovani assassinati come altri giovani di idee diverse, con eguale, predeterminedata e barbara volontà omicida, e del terzo giovane che è stato colpito a morte in un conflitto. Proprio perché il nostro impegno costante, dalla Resistenza ad oggi, è stato quello di dar vita, di costruire una società improntata e retta dagli ideali e dai valori della libertà, della giustizia, della solidarietà, del rispetto – come lei ci ha ricordato – e dell’affermazione della persona umana; proprio perché siamo stati e ci sentiamo antifascisti e forza costituente della Repubblica democratica, sentiamo che può essere aperto, schietto e senza distinzioni il nostro cordoglio per dei giovani che sono stati vilmente, barbaramente uccisi.

Con eguale fermezza noi condanniamo l’ondata di ritorsioni, di rappresaglie, di atti di violenza, di assalti squadristici, di attentati e distruzioni anarchiche, che a Roma e in altre città si sono verificati, per iniziativa di un partito che, nonostante l’immagine (così poco attendibile) che l’onorevole Admirante oggi ha cercato di accreditare, ha continuato ad agire come una formazione fascista, come un’organizzazione su cui in larga misura ricade la responsabilità politica e morale di un clima di intimidazione, del ricorso sistematico all’aggressione, alla violenza che da tempo sconvolge ed inquieta la vita della capitale, che ormai ha superato il limite della tollerabilità e che è bene certamente (ma occorrerà vedere i fatti) che sia messa da parte, sconfessata, condannata, disarmata.

Tante e troppe volte, da molti anni, onorevoli colleghi, siamo stati costretti a pronunciare qui le parole del dolore, dell’esecuzione, della ripulsa per crimini che ormai hanno conosciuto tutta la gamma possibile della violenza: dalle stragi anonime alle intimidazioni sanguinose, agli assassini emblematici, agli omicidi gelidamente strumentali. E tante e troppe volte qui abbiamo ribadito tutti la necessità che il Governo in primo luogo si impegni alla fermezza, al rigore, nella difesa della democrazia, nel rispetto delle garanzie, delle regole del confronto civile, della lotta sociale e politica.

Ogni volta noi abbiamo avvertito non tanto il peso sconcertante del ripetere cose già dette, ma abbiamo sentito che eravamo di fronte ad un insulto, ad una ferita più grave; abbiamo sentito che era necessario e doveroso un giudizio più pesante ed allarmato. Le vicende di questi giorni a Roma, ma non soltanto a Roma, credo abbiano avuto, signor ministro, un qualche segno ed una qualche gravità nuova; vi è stato infatti qualcosa di più della ripetizione delle imprese criminali di diverse anche se convergenti strategie. Non abbiamo avuto il casuale sommarsi di atti terroristici di gruppi che possono avere matrici sociali e coperture ideologiche diverse, anche se poi i metodi ed i fini risultano identici e cospiranti.

A me pare che vi sia stato un tentativo più netto di innescare il meccanismo dello scontro armato, della lotta urbana, di far precipitare le cose

nella logica spietata della guerriglia, di compiere un passo avanti, insomma, in un disegno politico e per uno scopo politico preciso. È questo che ci preme discutere in quest'aula, non ritornando sulla analisi delle radici e delle ragioni possibili dell'ondata di terrorismo, della perdita di fiducia nella democrazia che vi può essere in settori del mondo giovanile.

Lo scopo politico e il disegno politico sono sempre più evidenti, quali che siano poi le forze ed i gruppi che ispirano o promuovono tutto questo. Si può pensare che sia un calcolo assurdo, vano. Ma già sulla perentorietà di questi termini dobbiamo stare attenti, perché qualcosa può cominciare a suonare falso. Ciò che è vero ed evidente è che si mira sempre più a mettere a terra il regime democratico e non solo a screditare, a sconvolgere e a ridurre all'impotenza lo Stato democratico.

Mi pare che l'obiettivo sia quello – ormai chiaro – di colpire, di far saltare la possibilità di uno sviluppo e di un rafforzamento di una politica di solidarietà e di unità democratica, di una politica, cioè, che veda più nettamente una presenza ed una responsabilità delle classi lavoratrici del nostro paese. Tutto ciò si verifica secondo linee di aggressione che possiamo chiamare «a tenaglia», che non a caso cercano di investire, soprattutto – è la vicenda di questi mesi – da una parte la democrazia cristiana e dall'altra il partito comunista, allo scopo di divaricare, di rompere la base del tessuto democratico secondo lo schema monotonamente uguale del cedimento o del tradimento, a seconda che si tratti del partito comunista o della democrazia cristiana.

Voglio lasciare da parte anche le interpretazioni più sottili, ma incredibili, che possiamo leggere questa mattina su qualche giornale ad opera di qualche famoso politologo. Mi riferisco ad un articolo de *Il Corriere della Sera* in cui si parla della concezione di tipo coloniale dello Stato, che sarebbe propria della democrazia cristiana ed anche del partito comunista, come di una delle ragioni che giustificerebbero questa ondata terroristica. Ma lasciamo da parte queste cose: i fatti sono quello che sono.

Non so se vi sia piena e chiara coscienza della gravità delle cose, delle insidie e delle minacce. Noi qualche dubbio lo abbiamo, nonostante oggi il ministro dell'interno ci abbia dato un resoconto dello stato del paese senza dubbio impressionante ed allarmante, anche se l'ha fatto con tono pacato. Certamente in questi primi giorni del 1978 i fatti hanno dato una impressionante smentita a valutazioni precedenti, ma ci sono anche state altre valutazioni un po' riduttive e consolatorie nei confronti della «poca bonaccia» natalizia. Non solo è riemersa in tutta la sua acutezza la condizione insopportabile della capitale, di Roma; non solo è riemerso il fenomeno preoccupante di alcune città continuamente scosse dalla violenza, ma il fuoco della violenza e gli attacchi eversivi si sono registrati in tutte le città d'Italia.

Lo stato delle cose è allarmante, poiché ci troviamo di fronte anche ad un bilancio amaro e sconsolante. Il 1977 è stato un anno tragico e dram-

matico per i fatti quotidiani di una sconvolgente criminalità comune e politica. E non ricordiamo ora i morti, i feriti e le distruzioni; il 1977 è stato preoccupante anche per gli scarsi risultati ottenuti nella lotta contro la criminalità ed il terrorismo ed anche per un'insufficienza ed un impaccio nell'impegno politico, nell'iniziativa, nell'azione del Governo, nonostante nel gennaio dello scorso anno, con un ordine del giorno unitario, poi con gli accordi di luglio, si fosse realizzato il consenso necessario e si fossero poste le condizioni per orientamenti, per misure e per atti tali da permettere un'opera più sicura ed efficace di difesa del regime e delle istituzioni democratiche, nonché una lotta più incisiva contro i disegni e gli atti di tanti gruppi eversivi e terroristici.

Desidero approfondire maggiormente questi rilievi critici, per far intendere bene il senso delle nostre parole. Non v'è dubbio – ed è stata una grande cosa – che dinanzi alle prove durissime che ormai da dieci anni il nostro paese ha avuto di fronte, noi abbiamo avuto una resistenza ed una saldezza straordinarie del tessuto e della coscienza democratica; abbiamo registrato la testimonianza costante e ripetuta del valore di una unità di fondo delle forze popolari e democratiche nel richiamo alla Resistenza ed alla Costituzione; abbiamo avuto l'impegno e la capacità di tenere i nervi saldi, con vigorose risposte da parte delle classi lavoratrici e delle grandi masse dei cittadini non solo a Roma, ma anche a Bologna, a Milano, a Genova ed a Torino. Questa risposta non solo è stata un grande presidio, una difesa essenziale per il nostro paese, ma essa è stata un'occasione di stimolo e di garanzia per impostare e per condurre avanti una politica di risanamento della vita pubblica, di riaffermazione dell'autorità dello Stato democratico, per affrontare a fondo il problema dell'ordine democratico.

Non mi sembra che siano state intese e colte pienamente queste possibilità. Onorevoli colleghi, non le abbiamo colte in primo luogo per liberarci dal peso velenoso di una eredità di compromissioni, di tolleranze e di coperture per fatti inauditi, in cui sono state coinvolte personalità politiche e responsabilità di strumenti e di settori tra i più delicati per la sicurezza, per l'ordine pubblico e per l'amministrazione della giustizia.

Ho sentito che al processo di Catanzaro il Presidente del Consiglio si è rivendicato il merito di decisioni e di rivelazioni che hanno consentito che lo stesso processo potesse andare avanti. Ma quante resistenze, quante reticenze d'altra parte! È essenziale che questo ed altri processi vengano a conclusione con un serio e rigoroso accertamento della verità e, finalmente, delle responsabilità. È essenziale se vogliamo che torni limpida, corretta e pulita l'immagine dello Stato democratico, più persuaso del rispetto e dell'autorità delle sue leggi e, soprattutto, se vogliamo che vi sia un sostegno popolare, un vigore di partecipazione e di vigilanza che sono indispensabili per togliere spazio e possibilità di azione al terrorismo, alla violenza, alle coperture, alle giustificazioni, alle indifferenze che esso può incontrare nel nostro paese.

Sappiamo bene – e non occorre ripeterlo da parte nostra – che, per venire a capo di questi fenomeni, occorre un'azione e un'opera complessa, di grande respiro, di risanamento e di sviluppo economico e sociale, di impegno sul terreno degli orientamenti ideali, del costume, uno spirito pubblico, direi un'ideologia comune, ispirati alla Costituzione repubblicana. Occorre un rinnovamento dell'organizzazione dello Stato; ed innanzitutto – lo ribadiamo – occorrono la forza, il prestigio, la sicurezza della vita politica.

Ma nel campo specifico dell'ordine pubblico, nell'opera specifica di prevenzione e di repressione, noi non possiamo non sottolineare in termini critici la fatica, le difficoltà, le resistenze per far corrispondere con la necessaria urgenza alle decisioni legislative e operative l'esigenza più che matura di riforme. Quante volte, onorevoli colleghi, in questi ultimi tempi – anzi, ogni volta – di fronte all'incapacità, alla difficoltà di afferrare i fili, di rompere le trame, di colpire i responsabili di queste variopinte organizzazioni, noi ci siamo sentiti ripetere che era stato un errore aver colpito i servizi di sicurezza. Ma chi lo afferma dimentica sempre, costantemente, le ragioni per cui ad un certo momento vi è stata un'inchiesta parlamentare e certe conclusioni sul SIFAR e sulle vicende del SID. Quante volte abbiamo avvertito la rassegnata constatazione o, peggio, l'imputazione impudente di aver messo in mora, di aver reso inefficienti questi servizi!

Cari signori, onorevole ministro dell'interno, ci sarà permesso in questa circostanza di ricordare che dopo una laboriosa gestazione, nel novembre del 1976, il Governo, di cui lei fa parte, presentò un disegno di legge sui servizi di sicurezza che prevedeva un solo servizio. Noi, ad esempio, per senso di responsabilità dicemmo che consentivamo su tale provvedimento, anche se non era proprio la nostra idea.

Poi la democrazia cristiana ha cambiato idea; ha pensato che fosse meglio avere due servizi: e noi ancora una volta, per senso di responsabilità, abbiamo contribuito ad elaborare e a definire questa legge. Ma intanto, onorevoli colleghi, è passato un anno. Ancora oggi, da ottobre, da quando la legge è entrata in vigore (anche io devo dire queste cose) non abbiamo avuto l'avvio dei nuovi organismi. Oggi c'è stato un accenno che non so che cosa significhi: ci si avvia forse senza nominare i responsabili dei diversi servizi? Il Governo non ha ancora proceduto alle nomine: perché non lo avete fatto? Non possiamo permetterci, la democrazia italiana non può permettersi questi ritardi e queste inerzie.

Non possiamo permetterci che da anni sia aperto e non risolto un problema, come quello della riforma della pubblica sicurezza, perché c'è il nodo della sindacalizzazione. Tagliamolo questo nodo! Non possiamo permetterci, dopo tanti dibattiti sulla necessità di nuove norme penali sulla prevenzione, di nuovi più validi e penetranti strumenti di polizia (lei ha detto «tempestivi»: il Governo ha impiegato da luglio ad ottobre per varare un provvedimento); non possiamo permetterci, dicevo, che quando il relativo disegno di legge è finalmente arrivato, per alcune disattenzioni del

gruppo di maggioranza relativa, sia sfumata la possibilità di approvarlo in Commissione in sede legislativa.

Non ci direte che anche sotto questo profilo c'è stata l'attenzione dovuta. E non è possibile, onorevole ministro Cossiga, che non cadano sotto sospetto di resistenza tollerata ad un indirizzo chiaramente democratico certe incapacità ad assumere una direzione unitaria e coordinata delle forze dell'ordine. Troppi fatti sconcertanti sono avvenuti – e non li enumero, mi limito a ricordare i tanti di Roma –, errori di previsione o leggerezza, inganni anche nei confronti del ministro dell'interno, ritardi intollerabili negli interventi, anche quando sotto il tiro sono state sedi della democrazia cristiana. E ci stupisce che poi diventi un affare di Stato, di fronte a vicende di questo tipo, anche l'allontanamento, il trasferimento di un questore.

Voglio trarre, a questo punto, signor Presidente, una conclusione da questi accenni e rilievi critici che riguardano – e non poteva essere altrimenti – la questione generale dell'ordine pubblico e della situazione politica del nostro paese.

I fatti di questi giorni sono una conferma, purtroppo dolorosa e preoccupante, di una condizione dell'Italia in cui continuano a pesare, e per molti aspetti anche ad acutizzarsi, molteplici elementi di crisi e di rischio. È proprio in riferimento a questo stato di emergenza, all'aggravarsi dei nodi nel campo economico e sociale e, in questo, del funzionamento della sicurezza, della capacità risoltrice del regime democratico, è proprio in riferimento a quello che noi sentiamo acutamente essere le necessità di fondo del nostro paese che abbiamo nuovamente sottolineato l'esigenza di una direzione politica e di un Governo più adeguati alla grave realtà del paese, alla necessità di una grande raccolta di energie, di un impegno unitario e severo per far uscire dalla crisi e risollevare l'Italia.

Questa nostra proposta e questa nostra sollecitazione – ma non è solamente la nostra, è quella del partito socialista, è quella del partito repubblicano – si sono mosse nella consapevolezza della portata e del valore politico e programmatico dell'intesa tra le forze democratiche, e si sono espresse con il senso di responsabilità e di misura che ha segnato costantemente la nostra azione e che noi riteniamo debba essere proprio di una grande forza popolare e democratica.

Ma il richiamo alle nostre posizioni era oggi opportuno e doveroso, e del resto lo avevamo già fatto in modo aperto in quest'aula a dicembre, quando si giunse al voto su un provvedimento (quello sull'esercizio provvisorio) che segnava con tutta evidenza l'*impasse*, il nodo della politica economica e finanziaria. Se lo rinnoviamo oggi, affrontando un altro e non meno acuto ordine di problemi, non è solo per segnalare quanto di singolare, di anomalo vi è stato in questo dibattito – e credo non possa sfuggire al ministro dell'interno, al Presidente del Consiglio –; non è solo per ripetere coerentemente in Parlamento ciò che abbiamo già affermato in sede politica, ma è anche e soprattutto per ribadire l'urgenza di una soluzione

al problema politico, un'urgenza di tempi che deve essere presente alla democrazia cristiana, non solo perché ritardi ed incertezze nelle scelte comportano il rischio di offrire spazio a tentazioni e a tentativi disgreganti e destabilizzanti, ma anche perché la risposta dovuta alle ansie, alle preoccupazioni, agli sgomenti, se si vuole, degli italiani, è quella della soluzione coerente, seria e rapida dei problemi del lavoro, della libertà, della sicurezza del nostro paese. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLE DIMISSIONI DEL DEPUTATO PANNELLA

Seduta del 25 gennaio 1978

Nella seduta del 25 gennaio 1978 si svolge in Assemblea il dibattito sulle dimissioni del deputato Pannella, comunicate con lettera alla Presidenza della Camera il 16 gennaio. Con tale gesto Pannella intende protestare, da parte sua e del Partito radicale, per il carattere extraparlamentare in cui si è aperta e si sta svolgendo la crisi del III Governo Andreotti.

Le dimissioni vengono poi ritirate nel corso della stessa seduta, accogliendo Pannella l'invito rivoltogli dall'Assemblea in tal senso.

Natta pronuncia una breve dichiarazione a nome del gruppo comunista, che non è intervenuto nella discussione precedente, perché ne riteneva prevedibile l'esito, cioè il ritiro delle dimissioni da parte di Pannella. Se tuttavia si fosse arrivati al voto, i deputati comunisti sarebbero stati favorevoli all'accettazione delle dimissioni non sentendosi vincolati dalla prassi secondo la quale le dimissioni di un parlamentare devono essere respinte come atto di cortesia e di sensibilità verso il dimissionario. La ragione di un tale comportamento contrario alla prassi che, nello specifico, non esprime un intento persecutorio nei confronti di Pannella e del gruppo radicale, risiede, così come afferma con vigore Natta, nella convinzione che l'istituto delle dimissioni parlamentari non possa diventare uno strumento né di protesta politica né di gesto politico.

Natta. Poiché qui si è ampiamente discusso della lettera di dimissioni presentata dall'onorevole Pannella, io desidero fare una breve dichiarazione a nome del mio gruppo, da tutte le parti o quasi chiamato in causa, sul ritiro di queste dimissioni.

Presidente. Ritengo che all'onorevole Natta possa concedersi facoltà di parlare. L'onorevole Pannella ha testè annunciato il ritiro delle sue dimissioni... (*Interruzione del deputato Pontello*). Mi lasci proseguire, onorevole Pontello. Noi però abbiamo già preso formalmente cognizione della lettera di dimissioni dell'onorevole Pannella, sulla cui accettazione la Camera è chiamata a deliberare; quindi, ritengo che l'onorevole Natta possa, come tutti gli altri oratori intervenuti, parlare per dichiarazione di voto su tali dimissioni. (*Interruzione del deputato Scalia - Commenti al centro*).

Lo Porto. Ma le dimissioni sono state ritirate!

Presidente. Intendo appunto precisare che il ritiro delle dimissioni poco fa preannunciato dall'onorevole Pannella può spiegare la sua efficacia dirimente solo al momento in cui, dovendosi procedere alla votazione, si constaterà che questa non potrà avere luogo per mancanza di oggetto. Ciò non consente, per altro, di impedire ad alcun deputato di esprimere fino a quel momento l'opinione sua e del suo gruppo sull'iniziativa dell'onorevole Pannella, e l'onorevole Natta ha titolo a farlo come chiunque altro (*Commenti*). La prego soltanto, onorevole Natta, di essere breve.

Natta. Non porterò via più di cinque minuti, signor Presidente, e desidero inoltre dare un chiarimento che mi pare anche l'onorevole Pannella abbia sollecitato.

Noi non siamo intervenuti in questa discussione perché ne prevedevamo già l'esito (*Si ride all'estrema sinistra*). Desidero dire, togliendo un po', forse, qualcosa alla presunzione che ha avuto l'onorevole Pannella, che siamo qui presenti, in grande numero, perché ci siamo fatti carico dei problemi che erano in discussione, concernenti la conversione dei decreti-legge all'ordine del giorno. (*Commenti al centro*). Se non vi piace, è lo stesso, questa è la verità!

Presidente. Onorevoli colleghi, lasciate continuare l'oratore.

Natta. Comunque, se i colleghi della democrazia cristiana pensano che siamo venuti qui per le dimissioni dell'onorevole Pannella e non per i decreti, vuol dire che al momento del voto sui decreti ce ne andremo e la maggioranza la farete voi! (*Vivi applausi all'estrema sinistra*). Cortesia per cortesia!

Quindi, desidero ribadire che non abbiamo sentito la necessità di intervenire nel merito delle motivazioni, né nella richiesta di dimissioni da parte dell'onorevole Pannella, perché – lo ripeto, signor Presidente – davamo per scontato lo sbocco al quale si è giunti, anche perché eravamo fatti esperti da una precedente dimostrazione compiuta dal gruppo radicale. Ma, con altrettanta chiarezza, perché nessuno possa pensare a qualche nostro infingimento, o a qualche nostro opportunismo nel non pronunciarci, dico che, se fossimo arrivati al voto, noi, ancora una volta, ci saremmo comportati come in precedenti occasioni, anche quando le dimissioni di un parlamentare, cari colleghi della democrazia cristiana, sono state date sul serio, come nel caso dell'onorevole Ferrari Aggradi, sulle quali noi in prima istanza abbiamo ritenuto di votare a favore dell'accoglimento delle dimissioni (che poi non ci fu, perché la maggioranza decise altrimenti). Dicemmo allora, come del resto avevamo già affermato nella precedente legislatura, che non intendevamo sentirci ulteriormente vincolati da una prassi – rispettata, per la verità, per lungo tempo – secondo la quale le dimissioni di un parla-

mentare dovevano per atto di cortesia o di sensibilità verso, chi intendeva dimettersi, essere respinte.

Non intendevamo comportarci ulteriormente secondo questa prassi, in quanto ritenevamo e riteniamo che l'istituto delle dimissioni non possa diventare uno strumento né di protesta politica né di gesto politico, in particolare da parte di parlamentari i quali hanno il gusto della gestualità e della teatralità politica.

È nostra convinzione che queste cose debbano rimanere serie, se si vuole che il Parlamento sia una cosa seria (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

Nessuno di noi, cari amici, cari colleghi che avete fatto tanti bei discorsi, pensa che Pannella se ne debba andare – ci stia! Ma chi gli ha detto di dare le dimissioni? – o che il gruppo radicale non debba stare qui! Ma noi non riteniamo che un parlamentare debba far ricorso alle dimissioni – che so! – per chiedere che un provvedimento di legge vada avanti. Avremmo dovuto dimmetterci tutti in quest'aula! Non riteniamo sia possibile che un parlamentare si dimetta perché la crisi è stata di un tipo anziché di un altro. L'onorevole Reggiani avrebbe dovuto dimettersi venti volte, quando il suo partito faceva parte del Governo. Non diciamo delle sciocchezze!

Ecco perché noi avremmo votato per l'accettazione delle dimissioni, non dando certamente a questo atto nessun senso persecutorio nei confronti dell'onorevole Pannella e tanto meno del gruppo del partito radicale. Fate il vostro mestiere, fate le vostre battaglie, ma fatelo con serietà e con correttezza verso le regole democratiche del Parlamento italiano! (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SUL RAPIMENTO DI MORO E SULL'UCCISIONE
DEGLI AGENTI DELLA SUA SCORTA

Seduta del 4 aprile 1978

Nel marzo del 1978, al termine di una complessa fase di trattative, che seguono la crisi del III Governo Andreotti e della piattaforma programmatica del giugno-luglio 1977, si determinano le condizioni per la costituzione del IV Governo Andreotti, un monocolore democristiano, che dovrebbe segnare l'ingresso del PCI nella maggioranza.

Il 16 marzo il Governo Andreotti si presenta alla Camera ma, poche ore prima dell'inizio della seduta, intorno alle 9 di mattina in via Fani, le Brigate rosse rapiscono Aldo Moro, presidente della DC e principale artefice dell'accordo di governo, e uccidono cinque uomini della sua scorta.

Alla prima telefonata di rivendicazione del 18 marzo seguono altri comunicati dei terroristi che inviano anche lettere autografe dello statista prigioniero. Nelle loro comunicazioni le Brigate rosse chiedono un riconoscimento politico in cambio della liberazione di Moro. A queste richieste si oppongono i partiti che aderiscono al fronte della "fermezza", che rifiutano decisamente ogni contatto o accordo con i terroristi, mentre alcune forze politiche non escludono del tutto la via della trattativa per salvare la vita di Moro.

Nella seduta del 4 aprile - Moro è sempre prigioniero delle BR - vengono svolte alcune interrogazioni sulla vicenda, cui risponde il Presidente del Consiglio Andreotti mettendo subito in chiaro che la posizione del Governo è quella di respingere nel modo più fermo ogni accettazione di ricatto.

Natta replica al Presidente del Consiglio in merito all'interrogazione n. 3-02581, di cui è primo firmatario, e alle interrogazioni D'Alessio n. 3-02583 e Flamigni n. 3-02584, di cui è cofirmatario. Nel tragico evento di via Fani Natta intravede un disegno volto a dividere e contrapporre tra loro le forze democratiche, in particolare a colpire la politica di unità democratica nazionale del PCI. Condivide l'atteggiamento di fermezza assunto dal Governo nei confronti dei terroristi, orientamento riaffermato anche dal capogruppo democristiano Piccoli, e ritiene che agli attacchi terroristici si debba rispondere con severità ma anche con una più impegnata ed efficace attività legislativa.

Natta. Nella tragica giornata del 16 marzo abbiamo avuto tutti coscienza – e l'abbiamo espressa qui in modo chiaro – che il sequestro dell'onorevole Moro e l'eccidio dei cinque agenti della sua scorta costituivano l'attacco più duro, la ferita più grave da quando – e sono molti anni ormai – tentativi diversi e cospiranti di eversione, un crescendo di atti di violenza e di terrorismo hanno determinato un turbamento profondo, un pericolo per la vita del regime democratico.

Ciò che era di tutta ed immediata evidenza in quell'atto per il momento politico, per la persona che veniva colpita, per la determinazione spietata dell'esecuzione, si è fatto ancor più esplicito con la dichiarazione ripetuta dei propositi e degli obiettivi di questa organizzazione clandestina ed armata che bisogna – io credo – considerare e giudicare per quello che dice di essere e si propone di diventare, per le idee che proclama, per i fini che persegue.

Il disegno è di dividere e di contrapporre le forze democratiche, nonché di far saltare l'esperienza politica che è in corso. E si comprende che il fuoco sia diretto contro la democrazia cristiana e che si miri a colpire la politica di unità democratica nazionale del partito comunista. Il calcolo è questo: di sgretolare le basi...

Guarra. Peccato che il disegno sia fallito!

Natta. Stai buono tu!

Tremaglia. Vai a vedere l'album di famiglia!

Presidente. Lasci proseguire!

Natta. Il calcolo è questo: di sgretolare le basi e le difese dello Stato democratico con l'oltraggio, il discredito e la rassegnazione per paura; di creare il clima dello scontro armato; di coinvolgere altri gruppi su questo terreno e di essere legittimato come un potere che in una guerra civile prende prigionieri politici, intenta processi popolari e può trattare con uno Stato indicato come violento, oppressivo e nemico. Quale che sia il giudizio, certo è che questa cospirazione e questa insorgenza terroristica costituiscono un pericolo per la Repubblica. Ed è dovere, allora, dovere imprescindibile del Parlamento, del Governo, delle forze democratiche provvedere alla difesa più ferma e rigorosa dei principi, delle leggi, degli istituti dello Stato democratico, rifiutare e respingere minacce e ricatti indirizzati non solo alla democrazia cristiana, ma a tutte le forze costituzionali e alle istituzioni, senza esitazioni ed incertezze che sarebbero esiziali per la libertà e la sicurezza della nazione. È dovere compiere ogni sforzo, impegnare ogni mezzo dello Stato perché l'onorevole Moro sia strappato a questi carcerieri criminali e liberato, perché con vigile attenzione siano evitate altre offensive iatture.

La preoccupazione che ci assilla tutti acutamente per la condizione della vita dell'onorevole Moro e che ci spinge ad esprimere ancora a lui e alla sua famiglia la più viva solidarietà e comprensione, il rispetto che sentiamo di dovere alla sua persona, alla sua opera e alle sue idee e la consapevolezza, nello stesso tempo, che le sue parole, quelle che abbiamo letto nella lettera che porta la sua firma, quelle che forse potranno ancora venire da lui o essergli attribuite sono le parole di un uomo sequestrato, in balia piena e incontrollata di un nemico che ha mostrato di essere spietato: tutto ciò impone a noi l'obbligo pesante, ma stringente, di comportarci e di agire come uomini liberi, rappresentanti della sovranità popolare e responsabili di fronte all'intero paese, avendo costantemente presenti gli interessi e il bene della comunità, le regole della convivenza civile e l'esigenza di liberare l'Italia dall'insidia rovinosa del terrorismo e della violenza eversiva.

A questo impegno di responsabile e serena fermezza noi crediamo siano soprattutto affidate le speranze di salvezza, la sorte umana e politica dell'onorevole Moro. È venuta in questi giorni amari e drammatici – lo ricordava poco fa il Presidente del Consiglio – dal popolo italiano nella sua stragrande maggioranza una testimonianza nuova di coscienza democratica, di impegno unitario, con lo slancio – come è stato detto – di una nuova Resistenza, per difendere e rinnovare la società e lo Stato. Ed è un fatto di grande portata che questo monito e questa sollecitazione popolare e nazionale abbiano avuto eco ed espressione pronta e netta nelle prese di posizione dei partiti democratici e costituzionali; che la democrazia cristiana abbia affermato in questo momento di prova che il punto di riferimento resta lo Stato democratico, con le sue istituzioni, le sue leggi, le sue esigenze, ed abbia respinto il ricatto delle Brigate rosse, e che ancora una volta, stasera, questo orientamento sia riaffermato con nettezza dall'onorevole Piccoli. È importante che questo orientamento e le sue regole di condotta siano stati ribaditi dal Governo, da tutte le forze democratiche con un pronunciamento, onorevole Bozzi, che a noi sembra abbia valore e la forza di un voto.

È importante che si sia obbedito e si continui ad obbedire alle ragioni di fondo che hanno ispirato la lotta e l'impegno comune della Resistenza, il patto della Costituzione; che siano state e restino presenti le ragioni più immediate che, di fronte alla crisi che stringe il paese, hanno fatto riconoscere la necessità di uno sforzo eccezionale di solidarietà e di unità ed hanno dato vita ad una maggioranza sulla base e per la realizzazione di un programma che deve consentire un nuovo sviluppo economico e sociale, un rinnovamento della scuola e della giustizia, un risanamento della vita pubblica, un riscatto di valori umani, una riforma morale e intellettuale.

Noi sappiamo bene che l'isolamento e la sconfitta del terrorismo, della violenza, del disordine ribellistico ed eversivo esigono una grande opera politica e culturale; che le condizioni prime di una svolta necessaria ed ur-

gente in questa battaglia sono quelle dell'orientamento democratico dello spirito pubblico, della riconquista tenace e paziente (in particolare tra le giovani generazioni, rompendo le sacche delle complicità, delle tolleranze, dei neutralismi) e sono soprattutto nella capacità di affrontare e risolvere le questioni che assillano le masse popolari, i giovani, le donne, sono nella capacità dello Stato democratico di dar prova di efficienza, di correttezza, di equità nel governo e nella amministrazione della cosa pubblica.

Nessuno può certo ridurre la lotta contro il terrorismo, la difesa del regime democratico ad un problema di polizia, ma essenziale è anche sotto questo profilo un impegno nuovo e risoluto.

Da parte nostra intendiamo dare il contributo più serio ed aperto perché gli organi ed i servizi di informazione e di sicurezza, le forze dell'ordine e la magistratura siano posti nella condizione di poter operare con il massimo di efficienza, di prontezza, di incisività.

Concordiamo con il Presidente del Consiglio: faremo al momento opportuno il bilancio delle responsabilità, della condotta, dei risultati di questa dolorosa vicenda. Ma certo è che occorre rapidamente liquidare eredità pesanti, errori di indirizzo, occorre superare uno stato critico, ma io non intendo ora rinnovare polemiche sulle condizioni dei servizi di informazione che non consentono di dare una qualche risposta certa – ce lo ha ripetuto poco fa l'onorevole Andreotti – ad interrogativi, impressioni o sospetti su collegamenti che questi gruppi terroristici possono aver avuto con organizzazioni straniere, sugli aiuti o sulle suggestioni che possono essere venuti dall'estero. Vogliamo dire solo che bisogna rimediare, cercando di andare a fondo in tutte le direzioni per venire a capo dell'interrogativo se trame ci sono, o comunque per dissipare la cappa inquinante dei dubbi, la preoccupazione di un qualche oscuro complotto.

Sulle misure decise dal Governo avremo modo di discutere qui in Parlamento. Noi riteniamo si tratti di provvedimenti opportuni ed equilibrati, coerenti con l'impostazione costituzionale, dentro al sistema dei diritti e delle garanzie di libertà dei cittadini. Non ci sembrano fondati i giudizi che denunciano un presunto carattere eccezionale, un rischio repressivo o insistono sull'esigenza di una limitazione temporale. Ciò che tuttavia sentiamo di dover ribadire anche in rapporto agli episodi che sono avvenuti ieri a Roma (e su cui non intendiamo fare polemica, ma certo un preciso richiamo) è che questi ed altri strumenti legislativi abbiano un impiego rigoroso ma attento ed efficace; che vi sia sempre uno scrupoloso rispetto, nell'indirizzo e nella condotta della magistratura e della polizia, dei diritti dei cittadini. Nulla, nemmeno il minimo pretesto, può essere offerto a chi ha cercato di dare un'immagine grottesca del nostro paese, come se fosse o si avviasse a diventare un regime di repressione, di imbavagliamento del dissenso, di limitazione della libertà delle minoranze. Anche a questa agitazione irresponsabile, che non è la denuncia o la critica di fatti puntuali, anche a questa agitazione irresponsabile, dicevo bisogna far fronte. Bisogna

dire alta la verità: che la caccia all'uomo, i *lager*, le carceri speciali, in Italia sono stati finora quelli delle organizzazioni terroristiche.

Le vicende gravi che stiamo vivendo esigono certo da parte di tutti una riflessione, una più approfondita ricerca e discussione sulle origini, le cause, le responsabilità di un fenomeno che non è certo solo italiano, ma che colpisce così duramente il nostro paese. Nessuno può ritenere opportuno il silenzio; non vi possono essere sospensioni dei giudizi, ma mi si consenta di dire che sono necessari il più grande rigore e serietà nelle analisi e nelle valutazioni.

Non giova, quando si affrontano, ad esempio, l'ideologia, la storia di un grande movimento come il nostro, dimenticare che esso è sorto in polemica e in rottura proprio contro le concezioni della politica come cospirazione settaria, colpo di mano, azione di gruppi terroristici. Noi rivendichiamo il merito di essere stati coerenti con questa idea della politica, dell'impegno rivoluzionario come lotta delle masse alla luce del sole, anche nella lotta al fascismo.

Rivendichiamo il merito di essere stati coerenti, al di là di ogni possibile errore, anche nei momenti più aspri di scontro sociale e politico in questo trentennio, a questa ispirazione; di esserci battuti sempre sul terreno democratico e nel quadro costituzionale con senso di classe e senso dello Stato. Lo dico non per puntiglio polemico, ma per mettere in guardia, se me lo si consente, anche l'onorevole Galloni, da errori di valutazione, da posizioni manichee, che hanno sin troppo pesato nella vita del nostro paese.

Ritengo che la critica e l'autocritica, che sono necessarie, debbano aver di mira questa esigenza: far sì che i cittadini tutti, i lavoratori, i giovani, possano sempre più ampiamente e sicuramente riconoscersi nello Stato democratico, senza discriminazioni ed esclusioni; far sì che diventi chiaro e vero che la salvaguardia del quadro costituzionale, degli istituti, dei principi, delle regole della democrazia, serve per rinnovare nel profondo la società e lo Stato. Le risposte più persuasive sono dunque i fatti.

Per questo dobbiamo avere, signor Presidente, onorevoli colleghi, la volontà e la forza, Governo e Parlamento, di andare avanti con coerenza e capacità; di dibattere, di decidere qui le misure programmatiche, gli impegni che abbiamo assunto come maggioranza. Questo è essenziale, se vogliamo battere chi punta sulla paralisi e sullo sfascio; se vogliamo togliere alibi a chi ritiene che non valga la pena o non ci si debba impegnare per la salvezza della Repubblica; e, soprattutto, se vogliamo consenso, sostegno, partecipazione delle grandi masse dei lavoratori e del popolo per risalire la china e far progredire il nostro paese (*Applausi all'estrema sinistra*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLE NORME PER LA PREVENZIONE
E LA REPRESSIONE DI GRAVI REATI

Seduta del 16 maggio 1978

Il disegno di legge di conversione del decreto-legge 21 marzo 1978, n. 59, concernente norme penali e processuali per la prevenzione e la repressione di gravi reati (C. n. 2136), approvato con modificazioni dal Senato il 21 aprile 1978, è discusso alla Camera nelle sedute del 10, 11, 12, 13 e 16 maggio.

Le nuove disposizioni da integrare nel Codice penale e nel Codice di procedure penale, varate dal Governo pochi giorni dopo il rapimento di Aldo Moro, mirano a rendere più incisiva la lotta contro il terrorismo dotando lo Stato di strumenti più efficaci a tutela dell'ordine pubblico.

Natta interviene nella seduta del 16 maggio per annunciare il voto favorevole del gruppo comunista sulla questione di fiducia posta dal Governo in merito al provvedimento. Nell'illustrare le motivazioni che sono alla base di un voto che assume un preciso significato politico, Natta afferma che, alla luce degli ultimi terribili avvenimenti, il gruppo comunista intende difendere e rafforzare un patto di collaborazione con il Governo e la maggioranza: la scelta della politica di unità democratica e nazionale rappresenta allo stato dei fatti un obbligo di responsabilità nei confronti delle classi lavoratrici e della nazione. Il voto di fiducia esprime inoltre un consenso sul merito del provvedimento, nonché sulla legittimità e correttezza costituzionale del decreto.

La votazione sulla questione di fiducia si conclude con 522 voti favorevoli, 27 contrari e 3 astenuti. Il disegno di legge di conversione viene quindi definitivamente approvato, senza modifiche ulteriori a quelle introdotte dal Senato, con 436 voti favorevoli e 56 contrari (legge 18 maggio 1978, n. 191).

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, il gruppo comunista darà il voto di fiducia richiesto dal Governo, ma, poiché i motivi del nostro consenso non sono del tutto ovvi e scontati, ci è parso opportuno dichiararli, seppure brevemente, anche se è evidente – del resto è già stato da più parti sottolineato – che la questione di fiducia, per le circostanze ed il fine che hanno determinato il Governo a proporla, assume un carattere ed una portata particolari, anche se rilevanti, quelli cioè di agevolare un adempimento costituziona-

le da parte della Camera, in modo da poter decidere in tempo utile sulla conversione in legge del decreto-legge n. 59 del 21 marzo. Tuttavia, il momento che sta vivendo il paese, la situazione che si è determinata da tempo in Parlamento, gli impegni che sentiamo di dover assolvere con urgenza e fermezza, ci inducono e ci sollecitano a non ridurre – almeno da parte nostra – questa richiesta ad un fatto puramente tecnico, all'esercizio di un potere regolamentare, ma a dare al voto un preciso significato politico.

Noi intendiamo innanzitutto confermare la soluzione politica che abbiamo sancito qui nella giornata drammatica del 16 marzo. La vicenda tragica di questi due mesi e il suo terribile esito; la necessità impellente di provvedere alla difesa della Repubblica, di liberare il nostro paese dall'insidia rovinosa dell'eversione terroristica; la consapevolezza, oggi ancora più acuta, dell'opera enorme, difficile, urgente che occorre intraprendere ai guasti e ai pericoli che incombono in campo economico e sociale e nell'ordine civile e morale, e se si vuole rinnovare e progredire nella vita della società e nel funzionamento dello Stato democratico, la testimonianza, infine, imponente, vigorosa, che è venuta dal popolo italiano, di fiducia, di attaccamento ai valori e ai principi della Costituzione, di volontà e di sollecitazione ammonitrice, di fermo impegno, di cui è stata espressione anche l'alta e composta partecipazione alle elezioni amministrative, l'impegno e la volontà di salvaguardare le basi e gli istituti del regime democratico, di garantire la possibilità di sviluppo e di rinnovamento sociale e politico nella libertà; ebbene, onorevoli colleghi, tutto ciò deve farci ribadire la giustezza e il valore della politica di intesa e di solidarietà democratica che ha trovato espressione nella nuova maggioranza.

Questa politica, che noi comunisti abbiamo con tenacia e chiarezza proposto e perseguito dopo il 20 giugno, è stata messa ad una prova durissima e sanguinosa in questi due mesi amari che sono trascorsi dal sequestro all'assassinio dell'onorevole Moro. Ma la tragedia che il paese ha vissuto, le ferite e le sfide che restano aperte e incombenti, possono forse rendere tutti più persuasi, anche coloro che hanno contrastato, che hanno opposto riserve o cercato di alzare limiti a quel passo avanti, cui aveva dato così rilevante contributo l'onorevole Moro, possono farci tutti più persuasi, dicevo, che essa è stata una scelta opportuna e saggia, che ha consentito di far fronte ad un momento terribile e tragico, di salvaguardare beni e interessi fondamentali del nostro paese, e che consente oggi di andare avanti, di rompere la stretta della crisi e dell'emergenza.

Il risultato della consultazione elettorale, pur tenendo conto dello stato di eccezionalità, di forte tensione emotiva, per ciò che riguarda il nostro partito non è positivo rispetto al 20 giugno, ma conferma le posizioni – e le migliora, anche – raggiunte nelle precedenti elezioni amministrative; questo risultato sollecita certamente la nostra riflessione più attenta sulle condizioni ed i tempi di realizzazione coerente e positiva della linea di soli-

darietà, degli impegni e degli obiettivi concordati dalle forze democratiche e definiti nel programma di Governo.

La scelta della politica di unità democratica e nazionale resta per noi, nell'attuale momento, un'esigenza di fondo, un obbligo di responsabilità di fronte alle classi lavoratrici e alla nazione; e sarebbe un errore grave da parte di chiunque incrinarla o metterla in discussione.

Con il voto di oggi noi intendiamo dunque difendere e rinsaldare un patto di collaborazione. Diamo a questo voto il significato ed il rilievo, per il Governo e per la maggioranza, di un più deciso impegno nella prova dei fatti, di un atto che vuole imprimere e determinare uno slancio, un vigore, una risolutezza più grande e che determinerà da parte nostra anche una tensione, uno stimolo critico più vigile e costante perché si decida, si operi per quelle innovazioni, quel mutamento, quella svolta che in tutti i campi sono imposti dallo stato di emergenza.

Voteremo la fiducia, in secondo luogo, perché noi siamo d'accordo – ed intendiamo ribadirlo: noi manteniamo gli impegni – sul merito del provvedimento, sulla legittimità e correttezza costituzionale del decreto. Abbiamo considerato le disposizioni del decreto, pur nei loro limiti (che conosciamo tutti), pur con le perplessità che possono suscitare in ognuno di noi, corrette sotto il profilo dell'ordinamento costituzionale ed opportune, valide per manifestazioni nuove, la scalata della criminalità e del terrorismo, del luddismo distruttivo che oggi si rivolge anche contro fabbriche, università, impianti pubblici.

E non occorre ricordare ancora, da parte nostra, che il complesso di queste norme era già parte importante e sostanziale degli accordi del luglio 1977, poi del programma della nuova maggioranza, parte di una linea generale di intervento organico sui problemi dell'ordine pubblico, della vita e della sicurezza democratica, che doveva e deve investire le strutture dell'amministrazione della giustizia, gli ordinamenti della polizia, l'attuazione piena della riforma dei servizi di sicurezza, per una maggiore efficienza, una certezza di orientamenti democratici, una strategia unitaria ed un'azione coordinata dei corpi dello Stato.

Ma su questi problemi di fondo, onorevole Presidente del Consiglio, sull'analisi del terrorismo, sulla vicenda drammatica che abbiamo vissuto in questi mesi io non dirò parola: avremo occasione di approfondire tra breve la discussione. Certo è, a proposito di questo decreto, che se un errore si deve riconoscere non è affatto quello della precipitazione ma del ricatto. E se si può riconoscere che un provvedimento come questo non può avere un valore risolutivo (non l'ha certamente avuto in questi 60 giorni) e non può restare isolato, è pur vero che esso costituisce un contributo a nostro giudizio valido e serio e che erano fondati motivi di necessità e di urgenza quelli che determinarono il 21 marzo il Governo, d'accordo con la maggioranza, ad assumere la decisione di dare immediato vigore a queste norme.

Non ci meraviglia, non ci sorprende che in quella grottesca ed infame deformazione della realtà del nostro paese che è stata proposta nei comunicati delle Brigate rosse (i rastrellamenti, i *lager*, il genocidio da parte di uno Stato mostruosamente oppressivo e repressivo); non ci sorprende, dicevo, che in una simile assurda visione un provvedimento come questo possa essere indicato dai terroristi – e magari da qualche loro avvocato – come una legge speciale. Per costoro, lo sappiamo, ogni legge, ogni istituto della Repubblica democratica è speciale: dovrebbe essere negato, rifiutato, colpito.

Ma di queste posizioni noi non ci occupiamo: su altro vogliamo fermare la nostra attenzione ed esprimere il nostro giudizio. A noi sono parse singolari e preoccupanti le critiche, le polemiche che immediatamente, sulla base prima di una disinformazione non responsabile e poi di forzature interpretative, da parti diverse, e anche da organismi ai quali, se non altro, tocca il dovere delle valutazioni più attente e anche il rispetto delle proprie funzioni e quello delle funzioni di altri istituti democratici, sono state mosse, come se in questo decreto fossero contenute misure che non ci sono. E non voglio ritornare sul fermo di polizia, sulle intercettazioni telefoniche, sulla facoltà della polizia di interrogare senza alcuna garanzia, come se queste norme stravolgersero il principio di legalità o offendessero i diritti fondamentali di libertà di cittadini, travalicassero le garanzie costituzionali, anzi costituissero – come qui si è detto, con macabra violenza di parole – un assassinio della Costituzione!

Noi non riteniamo che rilievi di questo tipo abbiano un fondamento consistente: lo abbiamo ampiamente documentato, affrontando, come era giusto e doveroso, con pazienza un confronto che è stato anche pubblico (sulla stampa) e discutendo al Senato e in quest'aula. Non riteniamo che abbiano ragionevolezza, oggi soprattutto, obiezioni e preoccupazioni sui rischi di abusi, di arbitri, che misure come queste potrebbero comportare, anche se l'uso accorto, giusto, imparziale di leggi di questa portata, e di qualsiasi legge che entra nel campo delle pene e dei reati, deve essere sempre raccomandato, soprattutto in un momento come questo.

Per questo ci è parsa una prova di cecità, un gioco futile, lontano dalle ansie e dalle attese della gente, la contestazione oltranzista, il tentativo di bloccare la legge e anzi di impedire un reale e serio esame di merito, la possibilità di un qualche miglioramento, che forse sarebbe stato opportuno: quando si propongono 2 mila e oltre emendamenti, è evidente che non se ne vuole discutere nessuno, che non se ne vuole far prendere in considerazione nessuno, come puntualmente è accaduto.

Il rischio vero è che la democrazia non sappia difendersi, non sappia, nemmeno di fronte a ferite atroci e attacchi duri, decidere con prontezza, in coerenza ai suoi principi ispiratori e nel quadro della Costituzione, sulle leggi, sulle misure, sugli strumenti necessari alla sua difesa.

E vorrei mettere in guardia quanti, anche in questa occasione e qui, hanno creduto di poter condurre nei nostri confronti una polemica tanto

strumentale quanto sterile e vana; come se il nostro orientamento, il nostro impegno, la nostra determinazione per una linea di fermezza e di rigore nella difesa dell'autorità e delle leggi dello Stato democratico; come se il nostro contributo e consenso a provvedimenti legittimi, anche se severi, o a misure anche straordinarie per fronteggiare e vincere l'insorgenza eversiva fossero dettati da un qualche calcolo di opportunità o di tattica politica!

Noi sosteniamo questa linea non perché oggi siamo parte di questa maggioranza parlamentare, ma – sia chiaro – per coerenza alla nostra visione generale di avanzamento e di rinnovamento democratico del paese; per consapevolezza dello stato grave delle cose, della gravità delle minacce e dei pericoli che bisogna dissolvere. Dirò anzi, perché non vi siano equivoci, che se noi siamo in questa maggioranza, e con impegno pieno, è anche per questo: e di questo chiederemo conto, esigeremo che ci si muova perché sia portata a fondo l'azione politica ideale, la battaglia in termini politici e sul terreno della prevenzione e della repressione per spegnere i focolai della violenza criminale, delle trame eversive, del terrorismo.

Abbiamo sentito nei confronti di questo decreto motivazioni contraddittorie, inconsistenti – provvedimento liberticida, inadeguato, incongruo – e abbiamo assistito al tentativo di impedirne la conversione in legge. Siamo di fronte da tempo a forme inusitate di ricorso alla pratica – certo possibile, propria anche della storia parlamentare, ma sempre eccezionale, misurata, come deve essere sotto un profilo politico – dell'ostruzionismo, che ci persuadono ulteriormente dell'opportunità di risolvere oggi con il voto di fiducia il problema che è di fronte alla Camera.

Ma questo episodio, onorevoli colleghi, consentitemi, e i molti altri che lo hanno preceduto, l'ostruzionismo esasperato che è in corso alla Commissione giustizia esigono qualche altra considerazione. Noi non crediamo che a questo nodo, a questo tentativo grave, irresponsabile di paralisi, di messa in mora, di boicottaggio dell'attività parlamentare si sia giunti perché la maggioranza ha cercato, di fronte all'iniziativa di promuovere diversi e disparati *referendum*, di esercitare il suo diritto e dovere di provvedere alle opportune e giuste innovazioni legislative. Non voglio ripetere il nostro giudizio critico, che è stato netto, duro, ma anche schietto e chiaro fin dal primo momento, sulla strategia politica che era alla base degli otto *referendum*. Non voglio ribadire la valutazione che può cadere sulla coerenza, sull'onestà politica di un gruppo che raccoglie le firme dei cittadini per abolire il finanziamento pubblico dei partiti, e intanto quel finanziamento lo chiede, lo utilizza e continua ad usufruirne (*Applausi all'estrema sinistra*).

Mellini. Sei un falsario! Non ti permettere!

Natta. Vuoi querelarmi anche qui?

Non è questo il punto. E il punto non è nemmeno nell'assurdità, nell'avventurismo della manovra Pannella-Almirante, dei radicali ostinati ad impedire una revisione positiva della legge Reale per adeguarla alle garanzie costituzionali, e dei missini che, con improvviso spirito libertario, spingono al *referendum*, con il proposito ricattatorio di stravolgere le norme contro le attività e le manifestazioni di matrice e di stampo fascista.

Noi – sia chiaro – non abbiamo nessuna preoccupazione, per ciò che ci riguarda, a giungere ad una consultazione popolare su questo o su altri temi...

Romualdi. Allora siamo tutti d'accordo!

Natta. ...ma il problema è ben altro che quello dei *referendum*. Il fatto è che noi siamo di fronte da tempo, sotto le insegne mentite dell'esaltazione del Parlamento, della rivendicazione dei diritti del dissenso o delle minoranze, del vittimismo piagnone, ad una pratica che tende, con la dilatazione e la ripetizione dei dibattiti, con l'uso più spregiudicato e strumentale del regolamento, ad impacciare, a ritardare, ad impedire che si giunga qui a decidere e a risolvere, che si possa dare un ordine, che si possano stabilire tempi utili per il programma e per l'attività dell'Assemblea e delle Commissioni (*Applausi all'estrema sinistra*).

Valensise. E quando l'ostruzionismo lo avete fatto voi?

Servello. Sulla legge truffa l'abbiamo fatto insieme!

Natta. Altro che riduzione degli spazi delle minoranze! Altro che umiliazione del dissenso in Parlamento! Altro che rischio di criminalizzare il dissenso o di incrementare, come qualcuno ha scritto, il terrorismo, se si dovesse mettere il bavaglio alle opposizioni! (*Applausi all'estrema sinistra*).

Ma io, signor Presidente, che non sono, o meglio che non ho titoli professorali per dichiararmi esperto di diritto parlamentare, ma che quotidianamente e con intensità da tanto tempo ho vissuto e vivo la vita della Camera, sento che l'offesa e l'umiliazione sta diventando pesante, intollerabile non per questa o altra maggioranza, ma per l'intero istituto parlamentare (*Applausi all'estrema sinistra*). Noi avvertiamo che lo sbocco cui ci si vorrebbe condurre è quello di una democrazia chiacchierona, inconcludente ed inefficiente.

Romualdi. Ma senti chi parla!

Natta. C'è il rischio che il Parlamento diventi una macchina improduttiva, che può essere facilmente bloccata in qualsiasi momento da un assurdo formalismo, dalle prevaricazioni e dalle intemperanze teatrali e demagogiche del più esiguo gruppo.

A questo gioco, che è sostanzialmente reazionario, noi non intendiamo stare. Ecco, colleghi, il perché del ricorso all'articolo 116 del regolamento.

Mi rendo conto che si tratta di un articolo anch'esso da discutere, del cui congegno complesso e contraddittorio – mi permetto di dire – noi non siamo mai stati e non siamo oggi persuasi.

Guarra. L'ha fatto Luzzatto.

Natta. Sì, lo so. Vuoi che non mi sia reso conto che c'è una incongruenza, come, ad esempio, quella di prevedere, sull'articolo unico, prima una votazione per appello nominale sulla questione di fiducia e poi una votazione a scrutinio segreto?

Romualdi. È stato Luzzatto a fare quell'articolo.

Natta. Dico che il ricorso all'articolo 116 è un rimedio contingente e obbligato che noi accettiamo. Il voto che daremo vale tuttavia a significare anche questo.

Crediamo di poter parlare – lasciatemelo dire – serenamente, con la credibilità e l'esperienza che può avere una forza che per lunghi anni ha condotto in quest'aula battaglie tenacissime come opposizione e che ha precisa coscienza del valore dei diritti delle opposizioni e delle minoranze. Il nostro atteggiamento vuole significare il rifiuto di una concezione e di una prassi che non hanno nulla a che vedere con la libera dialettica parlamentare, con la possibilità da parte di ogni gruppo di svolgere la propria funzione di stimolo, di critica e di contestazione, che rivendichiamo per noi anche oggi, e che non intendiamo negare a nessuno.

Il nostro atteggiamento vuole sottolineare, infine, l'esigenza di una revisione di regolamenti, di strutture e di strumenti che noi e altri gruppi più volte abbiamo sottolineato in quest'aula come urgente: abbiamo fatto convegni di studio, anche nella passata legislatura, su questi argomenti. Questa esigenza oggi investe più attivamente la responsabilità di tutti i gruppi e della stessa Presidenza che, più volte, ci ha richiamato a questo impegno, se vogliamo che il Parlamento viva, sia all'altezza dei tempi e dei compiti nuovi, sia davvero il centro del confronto, delle scelte, delle decisioni, dell'indirizzo politico e dell'opera di rinnovamento della nostra azione (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SUL CASO MORO E IL FENOMENO DEL TERRORISMO

Seduta del 25 ottobre 1978

Nella seduta del 24 ottobre 1978 il Governo interviene in Assemblea sul tema della lotta al terrorismo, con particolare riferimento alla vicenda di Aldo Moro, rapito dalle Brigate rosse il 16 marzo e rinvenuto senza vita, il 9 maggio, in via Caetani a Roma.

Nel corso della discussione sulle comunicazioni del Governo, il 25 ottobre, Natta interviene per affermare ancora una volta l'estrema pericolosità di un disegno politico, nello specifico il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro, volto a rovesciare il regime democratico attaccando la strategia dell'unità democratica per il rinnovamento e la trasformazione della società italiana. Per far fronte alla sfida del terrorismo sono necessari, Natta lo ribadisce con vigore, «una volontà concorde, una determinazione rigorosa, un impegno unitario, comune ed eccezionale, di tutte le forze democratiche e di tutti gli organi dello Stato». Nonostante il tragico epilogo del caso Moro, il leader comunista non critica né mette in discussione la posizione di fermezza sostenuta dal Governo e dagli altri partiti democratici, nella convinzione che non si debba cedere ai ricatti dei terroristi, ma che anzi sia necessario contrapporre ad essi l'impegno nella difesa della libertà e del sistema democratico.

Nell'ultima parte del suo lungo intervento, dedicata al tema delle riforme, Natta esprime un giudizio critico nei confronti del Governo che stenta a realizzare alcune importanti innovazioni nel campo della giustizia e nella legislazione dei codici. Il principale problema di fondo da risolvere per attuare un'efficace strategia unitaria della difesa dell'ordine democratico è, a suo giudizio, il coordinamento delle polizie, tradizionalmente separate in Italia e, tuttavia, istituzionalmente dotate degli stessi poteri e delle medesime competenze.

Il dibattito prosegue nelle successive sedute del 26 e 27 ottobre. I partiti di maggioranza presentano la risoluzione n. 6-00041 (primo firmatario Galloni) di sostegno all'operato del Governo nella lotta al terrorismo che, alla fine, è approvata con 341 voti favorevoli, 62 contrari e 8 astenuti; le altre risoluzioni sono tutte respinte.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo dibattito, è stato ricordato dal ministro Rognoni, era deciso da tempo, da quando il 19 mag-

gio la Camera, di fronte al duro e tragico colpo dell'assassinio dell'onorevole Moro, dopo aver ribadito con un voto la giustezza dell'atteggiamento del Governo di rifiuto del ricatto dei terroristi e l'impraticabilità permanente di fronte al terrorismo e all'eversione di ogni strada difforme dal nostro ordinamento costituzionale e dalla legalità repubblicana, aveva dato mandato e impegnato il Governo e gli inquirenti a condurre a fondo le indagini per individuare e colpire i responsabili, per proseguire risolutamente, con ogni mezzo e superando i ritardi e le disfunzioni, l'azione per prevenire e dissolvere la minaccia del terrorismo.

Era chiaro ed era stabilito, dunque, che il ministro dell'interno avrebbe portato, nei termini più rapidi possibili, alla conoscenza e al vaglio del Parlamento tutti gli elementi utili al fine di dissipare il cumulo pesante degli interrogativi, per cercare di far luce sulla vicenda inaudita, sconvolgente che l'Italia ha vissuto ed ha sofferto dall'eccidio di via Fani all'assassinio di Moro, per un'ulteriore ed approfondita riflessione sulla realtà e gli obiettivi del terrorismo e per un esame attento della linea, degli strumenti, delle forme della lotta che bisogna condurre per la difesa della Repubblica e dell'ordinamento costituzionale.

Io dirò più avanti in quale misura il discorso del ministro Rognoni abbia risposto, a nostro parere, a questi impegni e a queste attese e che cosa, a nostro giudizio, possiamo considerare positivo o corretto e quali invece restino i limiti, le debolezze e le carenze.

Ora mi preme ricordare ancora che era chiaro e stabilito che, a sua volta, il Parlamento intendeva obbedire senza distrazioni e senza esitazioni a questi impegni politici e morali. E lo ricordo non tanto per sgomberare il campo da dubbi o da insinuazioni del tutto inconsistenti o meschinamente assurdi su propositi o desideri di dimenticanza, di rimozione – come si dice – o di inerzia. Lo ricordo perché sia immediatamente chiaro il rilievo e il fine che questa discussione già in partenza aveva per noi ed anche per quanti, insieme a noi hanno considerato il sequestro e l'assassinio di Moro il culmine di un disegno politico di grandi proporzioni e di estrema pericolosità; di un'operazione enorme, rivolta a colpire e a rovesciare il processo democratico di questi anni, con l'attacco alla nostra strategia dell'unità democratica per il rinnovamento e la trasformazione della società italiana e con il tentativo di ribaltare nella democrazia cristiana, con mezzi spietati e sanguinosi, la linea del confronto, l'esperienza della politica di solidarietà e la ricerca di una terza fase, di cui Moro era stato il propugnatore e il protagonista.

L'esigenza di andare a fondo nella ricerca della verità viene da qui, da questa dimensione politica del caso. E dico subito che questa a noi non è parsa sufficientemente presente, come sarebbe stato necessario, nella relazione ministeriale. Viene dal fatto che tutti abbiamo sentito come una ferita bruciante, come uno scacco grave quella strage, quel sequestro e quell'assassinio. Anche su questo un qualche bilancio critico ed autocritico era,

ed è, necessario. Viene dalla coscienza che dopo il 9 maggio la piaga e l'insidia restavano aperte, incombenti, che il terrorismo continuava ad essere il problema dominante, centrale, un pericolo mortale per il regime democratico e per la comunità nazionale, e che per far fronte, per vincere questa sfida era più che mai necessaria una volontà concorde, una determinazione rigorosa, un impegno unitario, comune ed eccezionale, di tutte le forze democratiche e di tutti gli organi dello Stato.

Ma l'importanza e l'attesa di questa scadenza parlamentare si sono fatte via via, nelle ultime settimane, più grandi. Il compito che ci troviamo oggi di fronte è più arduo e serio, perché non possiamo non renderci conto di avere l'obbligo, di fronte all'opinione pubblica, di un confronto che con estremo senso di responsabilità e di misura sia tuttavia reale ed aperto; e l'obbligo di dover rispondere oggi il più possibile ad un'esigenza stringente di chiarezza, di verità fondata su fatti, ad un impegno di giustizia per Moro e per le tante vittime di una violenza feroce, alla necessità che dal Parlamento, dalla maggioranza, venga un orientamento politico preciso e sicuro, l'indicazione di una strategia coerente e ferma, di regole di comportamento rigorose per la lotta contro l'eversione e il terrorismo.

È vero, infatti – e il ministro Rognoni ce ne ha dato indicazione – che in questi ultimi mesi vi sono stati alcuni risultati di notevole rilievo. Noi ne abbiamo dato atto e vogliamo ancora sottolineare il merito di chi ha organizzato e diretto quelle operazioni di polizia, l'impegno e la prova di capacità di tutti i reparti che le hanno realizzate. Ma prima e dopo questo fatto nuovo, e in qualche misura incoraggiante, si è scatenata ancora una volta, in modo cruento e con segni diversi ma cospiranti, la violenza eversiva. Sono riprese con la tecnica più spietata e nella forma più aperta le aggressioni mortali a dirigenti di fabbrica, gli assassini di magistrati, di professori, a Roma, a Napoli, da parte di queste bande terroristiche, ad ammonirci ancora sulle proporzioni, la virulenza e la pericolosità permanente di questa ormai troppo lunga ed intricata cospirazione antidemocratica.

È vero, quegli arresti di brigatisti, quelle scoperte di basi, quel complesso di documenti, hanno forse dato qualche possibilità nuova e più grande agli inquirenti sul caso Moro, ai servizi di sicurezza e alle forze di ordine pubblico per penetrare più a fondo nella realtà, per individuare meglio i disegni e gli obiettivi delle organizzazioni terroristiche. Ma nello stesso tempo ci siamo trovati di fronte ad una serie di iniziative che non si possono certo ritenere casuali, anche se ne restano ignoti i promotori ed oscuri i fini, dalla pubblicazione dell'ultima serie di lettere di Moro – ma già a giugno, onorevole ministro, vi era stato un episodio analogo e sconcertante, anche per il destinatario: dico il settimanale *OP* – alle anticipazioni giornalistiche più o meno puntuali del cosiddetto «memoriale», dalle indiscrezioni vere o presunte sull'operazione del generale Dalla Chiesa alla pubblicazione – innocua o meno che sia, pur sempre incredibile – nei giorni scorsi del verbale dei carabinieri sul materiale rinvenuto nei covi milanesi,

dalle notizie sulle eventuali manipolazioni o apposizione del segreto di Stato da parte dell'esecutivo, alla pubblicità data a verbali più o meno attendibili sugli incontri tra il Presidente del Consiglio ed i segretari dei partiti di maggioranza.

Tutto ciò ha creato un'atmosfera greve e grave, in primo luogo, per i dubbi e i sospetti che le smentite – tra l'altro non sempre tempestive, lineari e nette – non riescono purtroppo a dissipare interamente, sulla correttezza dell'operato delle forze dell'ordine, sul rispetto delle procedure, delle garanzie di legge e dei poteri della magistratura, sul rapporto tra inquirenti e Governo, e soprattutto sul perché di questa fuga di notizie, di questa serie di indiscrezioni, se non si vuole pensare ad un intervento delle Brigate rosse. Ma per troppi aspetti mi pare che questa ipotesi della diabolica regia brigatista non regga, e credo che non regga nemmeno per l'ultima risoluzione strategica, che è stata forse anche quella depositata a termine di legge. Non lo so. Desidererei che lei, signor ministro, nella replica me lo dicesse, perché anche questo può servire a capire. Anche questa sia pubblicata, magari su dei settimanali: va benissimo; sia pubblicata dal Governo.

Questa serie di indiscrezioni finisce per chiamare in causa, quali che possano essere i motivi delle smagliature o delle scorrettezze, uomini degli apparati e degli organi dirigenti dello Stato, dando il senso, insieme con altri episodi incredibili, come la fuga – se di fuga si è trattato – di Freda, e forse al di là del giusto, di una eredità negativa, di errori e di guasti cui non è stato ancora rimediato.

Occorre dire di più e apertamente: per due mesi l'opinione pubblica si è trovata di fronte ad un turbinio polveroso di rivelazioni, di interpretazioni, di dichiarazioni e di smentite sul caso Moro, talvolta anche di personalità autorevoli per la loro posizione politica o per la loro funzione istituzionale, come il Presidente del Senato, in cui era difficile sceverare la verità di fatto dalle opinioni soggettive, dalle allusioni maliziose, dalle costruzioni più o meno arbitrarie. E non possiamo nasconderci che nel paese è serpeggiata la sensazione angosciata, avvilente che, in uno stato di cose già così critico, così difficile, aspro per tanti nodi economici e tensioni sociali e politiche, questa vicenda drammatica potesse divenire occasione o pretesto di manovre ambigue, di scontri confusi, che quegli obiettivi di rottura, di lacerazione, di affossamento della politica di unità e di solidarietà democratica perseguiti, a nostro parere, dai terroristi con il sequestro e la messa a morte di Moro potessero trovare un qualche alimento o possibilità nuove attraverso il gioco dei sospetti reciproci, il rinfocolamento, l'esasperazione artificiosa delle diversità e dei contrasti di posizioni, che senza dubbio vi sono stati nella maggioranza, all'interno di una linea comune, che pure sono stati responsabilmente dominati.

Noi non possiamo nasconderci la gravità di tutto questo e quella della ripresa, anche con l'utilizzazione spregiudicata, impietosa delle parole scrit-

te da Moro o a lui attribuite, del tentativo assurdo, infame anzi – ma qui ne abbiamo sentito parlare anche oggi e bisogna rispondere – di rovesciare le responsabilità, come se la condanna e l'assassinio di Moro, la sequela di crimini, di ferimenti, di uccisioni che hanno insanguinato ed insanguinano il nostro paese non fossero opera voluta e rivendicata da queste bande, ma dovessero, invece, ricadere in qualche misura su chi non ha voluto o potuto cedere al ricatto rovinoso, sui dirigenti della democrazia cristiana, sull'intransigente partito comunista, sul Governo, sulle forze democratiche ed anche sul Vaticano.

È stato perciò un atto di opportunità e di saggezza politica, che noi abbiamo con altri sollecitato e su cui ribadiamo il nostro accordo, la pubblicazione di questa sorta di memoriale. Se altro ancora vi è fra queste carte, onorevole ministro, la cui conoscenza per l'opinione pubblica non impacci lo sviluppo delle indagini, vorremmo che non si esitasse a renderlo noto: infatti, occorre tagliar corto il più possibile con sospetti, insinuazioni e speculazioni. Per un giusto orientamento occorre anche in questo campo aver presenti – a mio giudizio – due dati: in primo luogo, per documenti di questo tipo non vi è garanzia alcuna di riservatezza o di segreto poiché dobbiamo presumere che essi siano, innanzitutto, in possesso delle Brigate rosse e che esse siano tuttora in grado di renderli pubblici e di diffonderli. In secondo luogo, la sostanza politica e le posizioni del Moro prigioniero ed in balia dei terroristi, quelle – diciamo pure – più sgradevoli, più amare e più sconvolgenti stavano già nelle lettere rese note nei giorni atroci ed insondabili della prigionia.

Ci sia consentito di dire, onorevole ministro, che la pubblicazione di questo memoriale non può chiudere il capitolo delle indiscrezioni e delle fughe di notizie; non elimina, cioè, la necessità di venire a capo delle responsabilità e dei motivi di quanto è accaduto in questo periodo. Anche questa è una verità che bisogna accertare e non certo per impacciare o porre qualche limite alla libertà dell'informazione. Lascio da parte ora – anche se è problema rilevante ed attuale – la questione dei codici di comportamento nell'esercizio del diritto di informazione che deve essere pieno senza dubbio e deve essere garantito nella sua libertà; ma – non lo si deve ignorare – rappresenta anche un potere che ha una portata ed una incidenza sempre più grandi. Ci preme e ci preoccupa altro: i troppi elementi – ad esempio – che, nel corso di questa indagine, sono parsi sorprendenti, incomprensibili e gravi, anche nell'atteggiamento degli inquirenti, della polizia e della magistratura.

Lei non ha detto nulla, ma la gente, ma noi ci chiediamo ancora: che cosa è stata questa storia di via Gradoli? Per scelta, per errore, per indiscrezione si è giunti a quello spiegamento di forze, alla rivelazione del covo, alla messa in allarme, quindi, dei brigatisti? E lascio da parte tanti altri interrogativi che già le sono stati posti in questo dibattito. Ci chiediamo, soprattutto, come è possibile e tollerabile la ridda di indiscrezioni non su do-

cumenti come questo memoriale, per i quali – lo riconosco – ha poca rilevanza la riservatezza ed il segreto istruttorio ai fini dell'indagine, ma su altri fatti per i quali la pubblicità è qualcosa di peggio della leggerezza. Parlo delle notizie che sono state date alla stampa sui testimoni; parlo di arresti rilevanti, come nel caso di Alunni. Bisogna sapere da dove sono venute queste indiscrezioni; chi le ha compiute deve esserne tenuto responsabile. Come è possibile, come è tollerabile la mancanza di riserbo? Le polemiche più o meno scoperte tra i diversi corpi e poteri che emergono dalle troppe dichiarazioni, da queste irresistibili tentazioni alle interviste!

Vi è un impaccio serio, un ostacolo dannoso che bisogna assolutamente rimuovere e per cui, senza dubbio, sono in gioco le responsabilità anche di comportamento, la capacità di indirizzo e di direzione del Governo, degli uomini del Governo e della maggioranza. Ma la correttezza, il rigore, la linearità di comportamenti e l'unità di azione degli organi e degli apparati dello Stato, la scelta meditata dei dirigenti, il rispetto delle loro funzioni ed il rigore nel controllo della loro opera, onorevole Rognoni, sono condizioni fondamentali per un'azione efficace sul terreno specifico della lotta al terrorismo e sono condizioni di più per quel coinvolgimento, quell'impegno nella difesa della libertà e della democrazia delle forze popolari, delle tante trincee che la società civile nel nostro paese, della cultura, della stampa, che noi consideriamo – e lo ha detto anche lei nella sua relazione – qualcosa di indispensabile in questa battaglia, ma che esigono appunto un rapporto nuovo e saldo di fiducia tra i cittadini e lo Stato.

Voglio aggiungere che questa della serietà, del rigore e della coerenza da parte di tutti è una garanzia che deve essere data assolutamente oggi a quanti, funzionari e – diciamo pure – servitori dello Stato, dall'agente al carabiniere, al magistrato, abbiamo impegnato ed impegnamo oggi ancor più in un'opera che ha comportato e comporta – e non è parola retorica, lo sappiamo – il rischio della vita.

Veniamo ora al problema di questi documenti. Non so se la pubblicazione del cosiddetto memoriale, dopo quella delle lettere, e di quanto domani ancora dovesse essere rivelato, di ciò che può aver detto o scritto l'onorevole Moro nei lunghi giorni della prigionia, alimenterà la discussione che ha suscitato tanto passionale interesse e contrasti così acuti di giudizio sulla autenticità e veridicità di questi scritti e di queste dichiarazioni. Noi non diremo oggi parole diverse da quelle che dicemmo di fronte al primo di questi messaggi dal «sottosuolo» del Moro che, sotto un dominio pieno ed incontrollato dei suoi carcerieri, avvertiva e dichiarava il rischio di essere chiamato ed indotto a parlare in maniera che avrebbe potuto essere sgradevole e pericolosa.

Non dicemmo allora e tanto meno diremo oggi, di fronte all'inganno crudele di cui forse egli è stato vittima, di fronte all'esecuzione barbara e vile, non diremo certo «che volontà se non vuol non si ammorza», perché ci sembrerebbe un imperdonabile peccato di presunzione ed orgoglio

anche solo insinuare che altre scelte gli erano possibili ed ancor più, forse, dare un segno di valore ai suoi atti, alle sue parole, quasi che egli abbia deciso di ripudiare – come si dice – il potere, di uscire dal «palazzo», da questo o da qualche altro, magari per entrare, anzi per entrare nella casa dei morti.

Non vogliamo nemmeno tornare a chiederci se era più giusta e opportuna politicamente, anche ai fini della sua salvezza, più ispirata a rispetto e senso di pietà umana, la posizione di chi ritenne che quei messaggi non potessero essere ascritti alla responsabilità di Moro, o quella di chi volle invece ravvisare in essi un'espressione autentica e lucida del suo pensiero.

Ciò che importa di fronte a questi documenti, lettere, memoriali, almeno in questa sede, non è la disputa deformante e – direi – vana sul vero Moro, né si tratta di archivarli, perché sono un fatto e, del resto, tutti – io credo – ci siamo affaticati per penetrarne il significato, per trarne qualche indizio, qualche elemento che servisse a far luce sugli autori, sugli obiettivi di questa macchinazione politica. I problemi reali, seri che questo importa – e mi pare di poter concordare con l'onorevole Rognoni – i problemi reali e seri che ci siamo trovati di fronte e che ci sono in qualche misura riproposti e su cui vale la pena di fermarsi un momento, sono a nostro giudizio ben altri e di due ordini. Primo: quali conseguenze si potevano trarre da quei messaggi; secondo: che cosa possono dirci, che cosa ci dicono oggi queste testimonianze, non per ciò che riguarda la storia del trentennio, i momenti caldi e gravi della politica e della direzione della democrazia cristiana (del resto il 15 aprile, questi brigatisti dissero, al termine del cosiddetto processo, che non c'erano clamorose rivelazioni, niente che non fosse già noto); non – dico – sul Moro che per oltre trent'anni noi abbiamo ben conosciuto come antagonista e combattuto nelle diverse stagioni politiche del centrismo e del centro-sinistra; che abbiamo visto alla prova negli anni più recenti, nella ricerca di soluzioni nuove; non su questo, ma sul senso, sui fini politici di questo attacco, di questa operazione criminosa.

Si può pensare – e capire – che in quella condizione eccezionale di costrizione, sotto l'assillo della morte, per la consapevolezza dell'estrema gravità politica della vicenda di cui era vittima, per la coscienza – e anche per la presunzione, se si vuole – della propria funzione, nella tenacissima volontà di salvarsi, Moro abbia subito, accettato, o perfino provocato, la possibilità di intervenire pubblicamente, di indicare lui le linee da seguirsi, le condizioni, i termini della sua salvezza; si può pensare che egli abbia cercato di premere in ogni modo sulla democrazia cristiana, tentando di persuadere i suoi amici che potevano trattare, anche se altri erano riluttanti o contrari; e poi minacciando rotture e scagliando condanne e maledizioni; che egli abbia cercato di far leva su ogni appiglio, sulle posizioni e iniziative umanitarie, sui debiti di riconoscenza e di gratitudine; si può pensare perfino che sia suo e non dei carcerieri lo schema di una democrazia

cristiana succube della durezza dei comunisti e di un partito comunista intransigente per accreditarsi come forza di Governo e di potere. Si può credere vera – e non un'*imago ficta* inattendibile – quella costruzione di un Moro ormai deciso al distacco e costretto, obbligato all'impegno e alla direzione politica; di un Moro sempre contrastato e contestato nel suo partito, che lo denuncia e rompe con esso e dichiara, o assume l'impegno, di iscriversi al gruppo misto. Si può giungere a pensare che Moro ritenesse davvero opportuno e conveniente politicamente riconoscere la realtà di forza guerrigliera e combattente dei terroristi, di «olpizzarla», come si dice, di consentire un respiro, una tregua, di cercare di condurre a sensi di ragione, di ragione umana e politica, il partito armato; e che ritenesse davvero legittima, possibile una trattativa, uno scambio di prigionieri; che questo ragionamento – che è costante, del resto, dalla prima alle ultime lettere – che il problema era politico, non umanitario, che occorreva una trattativa, sia pure equilibrata, fosse suo e non delle Brigate rosse.

Ma, anche se si fosse ritenuta fondata l'interpretazione più drastica, quella della piena autenticità, anche a dimenticare del tutto, assurdamente, lo stato di costrizione e di dipendenza, anche a non voler lasciare margine alcuno, in questa disperata battaglia per la vita, al gioco degli accorgimenti, delle finzioni, delle concessioni o del guadagnar tempo; ebbene, nessuno – e, in particolare, nessuno tra chi aveva responsabilità politiche – poteva essere liberato per questo dal dovere del giudizio sul merito di quelle proposte, di quei suggerimenti, sulla loro giustezza e praticabilità, sui riflessi e le conseguenze per il paese, una volta aperta la breccia del cedimento.

La verità è che al dilemma reale e drammatico a cui ci siamo trovati a dover rispondere prima ancora dei messaggi di Moro, dal momento della strage della scorta, del sequestro, della minaccia pendente sul suo capo, a quel dilemma noi riteniamo che non fosse possibile risposta diversa da quella che è stata data non solo dal Parlamento, dalle forze democratiche e costituzionali, ma in modo fermo e compatto, lo stesso 16 marzo, dal popolo italiano, da quanti compresero subito, anche chi non aveva capito – e come si poteva non capire! – che bisognava resistere ad un attacco che era rivolto non solo a sconvolgere i rapporti politici, ma le istituzioni e la convivenza civile.

La verità è che la via della mediazione, della trattativa non era percorribile per nessuno, e da nessuno dei partiti democratici fu in effetti ritenuta possibile, a cominciare dalla democrazia cristiana, cui è toccato necessariamente il peso primo e più gravoso degli orientamenti e delle decisioni, non solo perché essa si trovava – e noi non l'abbiamo dimenticata in nessun momento – più direttamente e tragicamente coinvolta, ma anche perché nelle sue mani erano la funzione e la responsabilità preminenti del Governo.

Certo è che fu comune la persuasione, manifestata anche in quest'aula il 16 marzo e il 4 aprile, e non solo dai partiti della maggioranza, che era

obbligato il rifiuto di patteggiamenti, di rese, di deroghe, anche una sola volta, ai principi dell'ordinamento costituzionale, alle leggi della Repubblica, e che ai ricatti dei terroristi occorre opporre l'impegno della ferma difesa della libertà del nostro popolo e del sistema democratico. Né da parte nostra, onorevoli colleghi, noi sentiamo oggi la necessità di ripetere che quell'orientamento l'abbiamo sostenuto e difeso con piena e drammatica consapevolezza dei rischi che esso poteva comportare, ma nello stesso tempo con piena consapevolezza della sua doverosità e necessità: non dunque per obbedienza o per ossequio ad una qualche astratta o disumana ragione di Stato o peggio all'idea di uno Stato indifferente ai valori della vita e della libertà della persona umana, e non perché eravamo parte in quel momento di una maggioranza – lo dicemmo il 16 marzo – perché, con non minor lealtà, fermezza e determinazione, ci saremmo battuti – e ne abbiamo date le prove – per la salvaguardia del regime democratico, anche se fossimo stati all'opposizione.

Alla base del nostro orientamento e comportamento, senza alcun retroscena, vi è stata la convinzione che sarebbe stato estremamente pericoloso aprire un varco o peggio riconoscere uno stato di guerra, di guerriglia (poi bisognava fare la guerra) nei confronti di bande di criminali oscuri, determinati e feroci nel colpire, impegnati in una operazione ambiziosa di destabilizzazione e di rovesciamento del sistema democratico, che a noi, tra l'altro, sembrava del tutto illusorio cercare di placare o di condurre ad una tregua; come se fosse pensabile il sequestro, in quel modo e in quel momento, di un capo politico come Aldo Moro, per ottenere poi, non so, un qualche modesto o minimo compenso.

Ciò non significa, sia chiaro, che non fosse legittimo o giusto tentare altre possibili vie di salvezza. Ma in effetti non sono valsi – lo ha ricordato il ministro Rognoni; ma questo è un punto sul quale ritornerò, perché ritengo che sia spinoso e che debba essere affrontato – gli appelli, i cenni, le iniziative di diverse organizzazioni umanitarie, non sono valsi i riconoscimenti che in quelle lettere e in quelle dichiarazioni Moro aveva pur dato. Miravano ad altro, dunque, queste bande, a travolgere il paese nello smarrimento e nella confusione, a rompere le difese dello Stato democratico. E noi abbiamo sentito che erano appunto in gioco gli interessi, i beni fondamentali e comuni del paese, i principi, i valori di libertà, di sicurezza di tutti gli italiani, gli istituti, le regole della vita e della lotta democratica nel campo sociale e in quello politico, e le possibilità stesse di sviluppo e di rinnovamento della nostra società. L'unità delle forze democratiche e la mobilitazione, l'intervento, l'impegno combattivo che vi è stato nelle grandi masse popolari dal 16 marzo al 9 maggio, il senso di responsabilità, la consapevolezza del valore delle intese, dell'unità nella maggioranza di fronte e dopo il doloroso epilogo di via Caetani ci hanno consentito di evitare riflessi ed esiti che avrebbero potuto essere rovinosi.

Bisogna dire, onorevoli colleghi, che se abbiamo fatto fronte ad una simile prova non è per la debolezza di questo Stato, per il carattere singolare, anomalo di questo nostro paese che qualche facile osservatore straniero, ma anche italiano, vorrebbe presentare come una sorta di corpo informe, molle in cui ogni colpo finisce per essere assorbito e nessuno riesce ad essere mortale. No, non è per questo. La saldezza e la vitalità della democrazia italiana, nonostante tutti i suoi difetti, limiti e problemi, per il permanente vigore delle ragioni unitarie dell'antifascismo, della Resistenza, della Costituzione, hanno retto ed impedito che andasse a segno l'obiettivo politico di fondo di questo attacco. Abbiamo compiuto qualche passo importante nell'isolamento politico e morale del terrorismo, anche se esso non è certo sgominato. Con altrettanta chiarezza vogliamo riconoscere il travaglio che vi è stato, il dibattito che in Parlamento è stato aperto senza sopraffazioni e senza criminalizzazioni, se è vero che le voci dei difensori della tesi umanitaria, anche di chi riteneva che si dovesse trattare con le Brigate rosse, poterono esprimersi liberamente anche sui giornali che avevano un diverso orientamento. I contrasti – se si vuole dire – la marcata divisione che vi è stata nella maggioranza non ha prevalso sull'esigenza e sulla volontà di essere e di restare uniti in un momento così difficile e pericoloso.

Nemmeno noi riteniamo dunque opportuno o utile riaprire discussioni e polemiche sui motivi delle divergenze e dei contrasti...

Craxi. Non stai facendo altro dall'inizio!

Natta. Sto facendo ciò che ritengo sia mio dovere, e non credo di fare cosa che non sia da fare in questo Parlamento. Sto esprimendo le opinioni e le posizioni del nostro partito con tutta la correttezza che ritengo sia necessaria.

Principe. Esprimeremo le nostre con grande convinzione.

Natta. Ma io non ho nessuna intenzione di impedirlo.

Pajetta. Se devi riaprire, vuol dire che hai aperto!

Presidente. Onorevoli colleghi, vi prego di lasciar proseguire l'oratore.

Natta. Non ho nessuna intenzione di impedire ad altri di esprimere il proprio pensiero. Desidero, tuttavia, dire che non ritengo, e lo dico pacatamente...

Principe. Non avete mai intenzione, quando volete riaprire!

Natta. Nemmeno voi avete intenzione.

Pajetta. Non volete riaprire, ma hai riaperto.

Presidente. Proseguia, onorevole Natta.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a me non pare... (*Interruzione del deputato Pannella*).

Libertini. Tu, Pannella, sei fuori.

Presidente. Onorevole Libertini, lasci parlare l'onorevole Natta.

Natta. A me non pare di aver detto qualcosa di cui si debba discutere in un confronto ch'io ritengo debba essere, proprio in questa sede, in questo momento, il più serio, il più responsabile. Non credo di aver usato parole che vanno al di là del segno; ne abbiamo sentite di enormi in quest'aula. Credo ci debba essere consentito di dire quali sono state le ragioni, i motivi che hanno ispirato le nostre posizioni, la nostra condotta. Non faccio polemica con nessuno e ritengo che non ci siano da riaprire polemiche, anche perché ritengo – lo dico pacatamente – che se le divergenze e i contrasti di cui si parla costantemente, anche sui giornali, vi sono stati, riguardavano o finivano per mettere in campo, è vero, questioni di ordine generale assai ardue come i rapporti tra individui e Stato e così via, ma in verità, almeno per quanto ci riguarda, investivano non tanto posizioni di principio o la legittimità di iniziative di fronte a un problema che, lo sappiamo, è stato duro, angoscioso per ogni libera coscienza, quanto piuttosto la questione specifica dell'opportunità e dell'utilità politica di proposte che da diverse parti, anche da parte socialista, sono state formulate circa un atto unitario, autonomo ed unilaterale da parte dello Stato. Il contrasto su questo punto, seppur rilevante (e che non è stato certo senza riflessi sull'opinione pubblica, ce ne rendiamo conto tutti), ci è sembrato tuttavia di portata limitata, perché non toccava, quale che fosse il giudizio sulla convenienza e sull'efficacia, l'orientamento generale di rifiuto della trattativa per riconoscimento o per scambio.

E noi abbiamo considerato il dibattito dello scorso maggio come una composizione sufficiente e valida, e ne siamo tuttora convinti. Ma, onorevole Craxi, mi consenta di dire che ciò poi non può significare che si è d'accordo, per così dire, su una sorta di accantonamento o di rinvio della discussione, del confronto, ad altri momenti, ad altre sedi. Credo che se abbiamo da discutere è bene che discutiamo in modo sereno, ma qui. In caso contrario daremmo luogo ad una mancanza pericolosa di rispetto reciproco, di rispetto anche nei confronti del Parlamento e, soprattutto, ad un errore politico.

Faccio queste considerazioni, onorevoli colleghi, proprio perché non ritengo cosa di poco conto gli interrogativi che anche recentemente abbiamo sentito formulare, e cioè che forse, nel rispetto della Costituzione e

delle leggi, si poteva fare qualcosa di più: riuscire a strappare Moro alla morte. Non ritengo sia cosa di poco conto sentir dire, come abbiamo sentito dire (ho citato anche le persone), che forse ancora negli ultimi giorni, nelle ultime 48 ore, un qualche gesto avrebbe potuto evitare quell'esito feroce ed orribile. Non sono cosa di poco conto questi dubbi e queste domande anche perché nella parte essenziale – ed a me pare conclusiva – del documento uscito dal covo milanese delle Brigate rosse appare evidente che Moro pensava – o gli si attribuiva l'idea – di aver salva la vita, di aver forse già pagato lui, interamente, il prezzo necessario per la sua liberazione. Un filo, sia pur esile, di speranza e di ottimismo c'è stato, si poteva cogliere già nel variare del tono della lettera del 24 aprile rispetto a quella del 21, meno dominata dal senso e dalla *vis* tragica della catastrofe. Poi questo filo inspiegabilmente – ha scritto lo stesso Moro – si spezza. Si è trattato solo – e questi sono interrogativi che tutti abbiamo sulla coscienza – di una macabra messa in scena, di un inganno cinico e spregevole, di una morte già da principio deliberata o inflitta perché la vittima non potesse mai più smentire il disconoscimento delle sue idee, di se stesso? O si è trattato del prevalere in quella occulta organizzazione terroristica – come qualcuno mostra, ostenta anche di sapere sulla stampa – della logica degli uomini d'arme? Si è trattato di questo o di un equivoco, o del venir meno di qualche altra condizione? Noi comprendiamo che questi interrogativi danno ulteriore rilievo a quelli che abbiamo ricordato prima; ma questi, quale significato hanno? Si tratta ancora di un richiamo alle ipotesi di cui si discute anche a maggio (perché abbiamo discusso della problematica delle grazie, degli atti unilaterali che si rivelarono non praticabili o non possibili), o si tratta di altro?

Noi non siamo in grado, lo ribadisco, di portare alcun elemento di chiarimento e di giudizio su altri atti o iniziative che, nell'ambito dell'ordinamento e della legalità costituzionale, avrebbero potuto essere compiuti; non sappiamo da parte di chi, né come, né con quale fondamento. Se vi era qualche spiraglio, qualche segno concreto, se si trattava solo di un rischio calcolato o se – come ha scritto domenica il direttore de *Il Popolo*, l'onorevole Belci, e ha ripetuto in qualche misura l'onorevole Rognoni ieri – ci si trovò sempre di fronte ad un muro, quello della crudeltà, del cinismo, del silenzio, del rifiuto dei cenni, ripetuti ed espliciti, fatti per conoscere condizioni realistiche, praticabili, possibili, per salvare Moro.

Noi possiamo anche decidere di non affrontare questi problemi, ma di ciò discute l'opinione pubblica, di questo scrivono ogni giorno i giornali! Vorrei dire, con serena coscienza, che è bene non lasciar sedimentare polemiche su questioni di tanta delicatezza e rilevanza. E se chiarimenti sono possibili, essi diventano doverosi – e oggi! – perché occorre sgombrare il terreno da contrapposizioni che potrebbero, poi, impacciare, togliere certezze e rigore ad una lotta che tutti consideriamo compito ed impegno tassativo. E perché, forse, se si fa chiarezza, se si danno risposte (nelle sedi do-

vute, anche), puntuali e precise a quegli interrogativi, possono emergere elementi utili per capire più a fondo questa vicenda nei suoi sviluppi e nelle sue contraddizioni, per capire e far capire chi è davvero questo nemico, per segnare, senza equivoci, le responsabilità, per stanarlo, per colpirlo.

È vero che i fatti certi e indubitabili che nella sua relazione il ministro Rognoni ha richiamato, i fatti nel loro crudo e sanguinoso linguaggio, le affermazioni delle risoluzioni, dei comunicati ad ogni attentato, ad ogni assassinio, le parole urlate anche dai brigatisti in ogni processo; è vero che queste stesse carte, a mio giudizio, uscite dal «carcere» e dai covi indicano e confermano gli obiettivi reali, concreti di questa organizzazione. Non è certo da sottovalutare (anche se non ritornerò su questa analisi) la ricerca più attenta su un fenomeno di queste proporzioni, e non solo italiano, sulle incubazioni, le origini, le matrici sociali e politiche, sul suo carattere – come si dice – di riflesso perverso, di nevrosi, della crisi che investe l'Italia e non solo l'Italia. Ma a noi credo debba premere il dato politico oggettivo. E qui – ci sia consentito di dirlo – sta la debolezza più seria dell'analisi e del giudizio proposti dalla relazione del ministro dell'interno.

Il ministro ha compiuto una rassegna, una sorta di registrazione oggettiva delle sigle, delle risoluzioni strategiche, delle professioni ideologiche, di ciò che dicono o proclamano di essere queste organizzazioni terroristiche, di destra ed in particolare di sinistra. Ma questa ricostruzione, o richiamo di dati ben noti ha finito per far diventare dominante o determinante l'elemento ideologico, quasi che il terrorismo, in definitiva, fosse una sorta di esasperazione o di degenerazione ideologica; che ad esempio le Brigate rosse o «Prima linea» fossero una sorta di marxismo-leninismo, come egli ha detto, convulso e ottuso. Ora non voglio ripetere la discussione che abbiamo più volte, anche in quest'aula, affrontato, di che cosa sia il marxismo, di come esso sia sorto in polemica e in rottura proprio contro le concezioni della lotta di classe e della politica come aspirazione settaria, come colpo di mano «putschista», come azione di gruppi terroristici, per affermare l'esigenza dell'organizzazione consapevole e della lotta politica dei lavoratori, alla luce del sole. La politica come fatto di massa! Non voglio ripetere – che vale? – che si può pronunciare anche un miliardo di volte il nome di Lenin, ma poi con Lenin, con la concezione del partito di Lenin (criticabile quanto si voglia), della lotta rivoluzionaria in Lenin, non hanno nulla a che vedere né le formazioni militari, né i complotti, né la pratica anarchica e populista dell'attentato dinamitardo e dell'assassinio!

Ma, ciò che importa è che l'insistenza, onorevole Rognoni, per malizia o per persuasione, sulla caratterizzazione ideologica trae seco il rischio non solo di ricadere nella concezione deformante e paralizzante del doppio estremismo, ma finisce per oscurare che cosa facciano, che cosa si propongano queste bande, perché abbiano colpito Moro. Si finisce, quindi, per non orientare correttamente l'opinione pubblica, l'azione, la lotta, non solo dei corpi dello Stato, ma anche delle masse popolari. Quali che siano, infatti

– credo, però, che si debba indagare anche su questo –, i simboli, il linguaggio, le professioni ideologiche, le provenienze sociali e culturali, abbiamo pure bisogno di capire perché questa insorgenza abbia avuto i suoi momenti di acme, prima alla fine degli anni '60, nel momento della rottura di vecchi assetti ed equilibri sociali, dell'avanzata operaia, dell'esaurirsi di un'esperienza politica – quella del centro-sinistra – e poi soprattutto, dal 1974, dal momento in cui viene delineandosi ed affermandosi un mutamento rilevante della vita sociale e politica. È allora che la scalata del terrorismo si intensifica. Non sarà per caso che questa scalata avvenga in concomitanza con il cambiamento dei rapporti politici, con l'avvio di una fase politica nuova.

Sono questi gli interrogativi a cui importa rispondere, per capire la reale natura, gli obiettivi effettivi del terrorismo. Perché hanno sequestrato e ucciso Moro? Dalla relazione – devo dire, onorevole Rognoni – non emerge una risposta puntuale, persuasiva. Forse è stato per fargli confessare le malfatte, le indegnità del regime democristiano? Forse hanno eseguito la condanna a morte per le sue colpe di capogruppo, di segretario della democrazia cristiana, di Presidente del Consiglio? Per le sue responsabilità, che appaiono così sfumate, labili, secondarie in quelle presunte confessioni? Eh, via! Quel che emerge da quelle carte è la conferma di quanto era già evidente nell'agguato, nella strage, nel sequestro del 16 marzo. Si è voluto colpire il dirigente politico che aveva più fortemente contribuito a prospettare e ad aprire un nuovo corso nella democrazia cristiana – «strategia dell'attenzione», linea del rinnovamento e del confronto – che aveva agito per persuadere della opportunità e della necessità di un rapporto nuovo di solidarietà democratica, di collaborazione con il partito comunista, che aveva diretto i passaggi più ardui di questo processo nel 1977 e nel 1978. È questa politica, con i suoi possibili sviluppi, che si tenta di liquidare con la distruzione fisica e politica, con il disconoscimento – anche in questo memoriale – del suo ruolo. Mi riferisco alle ironie, alle sconfessioni delle tesi, delle formule, all'accusa alla democrazia cristiana di aver consacrato questo Governo in un modo troppo rigoroso, senza un attimo di ripensamento per dire: «i comunisti ci vanno bene, sono gli alleati degli anni '80» (mi riferisco alle dichiarazioni di incompatibilità, alle rotture, agli anatemi, alle condanne degli uomini del potere, con i luoghi comuni del plumbeo allineamento nell'intransigenza disumana della democrazia cristiana e del partito comunista). È la democrazia cristiana di oggi, quella che è giunta a questa esperienza difficile e nuova, che si vuole travolgere con l'umiliazione e il sangue del suo *leader* più autorevole.

Quale senso, onorevole Rognoni, ha l'attacco costante, ed ora più nettamente dichiarato, e quanto pare, in questa nuova risoluzione strategica, trovata nel covo milanese e anch'essa pubblicata da un settimanale, contro il partito comunista come nemico fondamentale? Anche su questo non si può essere reticenti, o, meno ancora, usare espressioni che diventano del tutto

ambigue. L'interlocutore delle Brigate rosse non è il movimento della classe operaia, dalle cui forme storiche di lotta esse si distinguono. Onorevole Rognoni, altro che diversità delle forme di lotta! Ma per queste bande il movimento operaio, il sindacato, il partito comunista sono un nemico; bisogna dirlo, bisogna dirlo! E perché mai sono un nemico, se non perché si vuole colpire la linea di unità democratica come cedimento, come compromissione? Ed anche questa è un'immagine ricorrente nel memoriale: si vuole dare scacco all'impegno, allo sforzo di uscire dalla crisi attraverso un processo di rinnovamento, con il terrore, con lo scontro armato, per paralizzare, per allontanare dall'aperta lotta sociale e politica le masse popolari, per coinvolgere nella guerriglia altre formazioni e gruppi estremistici e dimostrare così l'inconsistenza e l'impossibilità di una via democratica al socialismo.

Noi non vogliamo certo ricondurre ad un unico denominatore, confondere sotto un solo segno le formazioni, i calcoli, gli obiettivi del terrorismo rosso e di quello nero. Diciamo però che la sostanza politica di questa insorgenza eversiva è stata e continua ad essere profondamente antidemocratica e antipopolare. Queste bande criminali, consapevoli o no, per scelta autonoma o perché pilotate, per fanatismo irrazionale o per aberrante calcolo politico, hanno lavorato e lavorano per una involuzione, mirano deliberatamente o sono utilizzate per condurre l'Italia a soluzioni, a sbocchi reazionari.

Certo, questo giudizio rende più acuti ancora gli interrogativi, più necessaria la ricerca sulla reale natura di queste formazioni operanti sotto tante sigle, sugli organizzatori, i dirigenti, i collegamenti, gli aiuti, sulla rete dei favoreggiatori, le coperture, le complicità. Si è parlato molto di complotti, di macchinazioni; si sono formulate ipotesi diverse. La relazione, al di là del cenno alla pista straniera, quella cioè del terrorismo tedesco, mi pare, non ha offerto elementi di giudizio. Ciò può significare che il ministro non è in grado di indicare elementi certi: e noi non chiediamo al ministro di fare delle supposizioni, anzi avremmo desiderato che dicesse una parola su tante supposizioni che hanno circolato. Ma non si può, anche su questo, non avere alcun elemento di valutazione. È stato chiamato in causa quasi il mondo intero – occidente, oriente, medio oriente. Ma lasciamo stare. Io voglio fare, a questo proposito, due considerazioni del tutto nette. Noi ribadiamo, innanzitutto, che non c'è nessun «santuario» (usiamo pure questo termine) né italiano né straniero – e intendiamo Stati, partiti, organizzazioni di spionaggio o altro, potentati, o personalità – di fronte a cui sia lecito fermarsi, esitare, per riguardo o per timore. Chiunque è a conoscenza di elementi sicuri, di fatti certi, non faccia allusioni, non minacci rivelazioni per l'avvenire: parli oggi, dica agli inquirenti, al Governo, dica in Parlamento quello che sa.

In secondo luogo io mi permetto di mettere in guardia anche noi stessi dall'esercizio pericoloso delle congetture, dall'azzardo della delineazione

di complotti. Avete mai pensato, onorevoli colleghi, quanti ed infami scenari si possono costruire per il caso Moro se, dalla valutazione delle resistenze, delle riserve, delle ostilità politiche, in Italia e fuori dal nostro paese, alla linea politica che ha portato a questa nuova maggioranza, dalla personalità di Moro, si passasse all'ipotesi di un coinvolgimento, di una corresponsabilità degli avversari di tutto questo in una macchinazione terroristica o criminale? Senza dubbio l'indagine su un fenomeno come quello del terrorismo non può e non deve escludere pregiudizialmente alcuna eventualità; ma non può neppure farsi irretire e frastornare dal gioco delle insinuazioni, delle allusioni e delle pure provocazioni, non può abbandonarsi alle costruzioni secondo la logica astratta, perché si finisce nelle sabbie mobili.

Vedete, in Italia noi abbiamo avuto un caso di gravità inaudita, il più serio, con il «caso Moro»: quello della strage di Milano, non ancora risolto, che sta ad ammonire in quale abisso di menzogna ed anche di vergogna possono condurre le deformazioni e gli inquinamenti delle indagini, i partiti presi, le costruzioni artefatte, le speculazioni politiche; ed io credo che sia giusto ricordarsi di tutto questo. Sulla portata e sui limiti dei risultati finora conseguiti, la relazione ha dato un giudizio cauto, giustamente cauto anche se noi, come ho già osservato, avremmo voluto una risposta ai molti interrogativi, alle ragioni che hanno determinato lo scacco doloroso e grave delle forze dell'ordine e degli inquirenti dal 16 marzo al 9 maggio. Comprendo la difficoltà e la delicatezza di affrontare questo tema. Certo è che da quanto il ministro ha affermato e da quanto continua ad accadere, emerge la durezza, la complessità di questa battaglia, vitale per il nostro paese. Per questo mi sembra opportuno (in una valutazione di più ampio raggio, l'esplosione, nell'ultimo decennio della violenza e del terrorismo politico e dei difetti, dei ritardi, delle debolezze nel farvi fronte) ritornare su alcune considerazioni politiche di ordine generale.

Abbiamo più volte sottolineato – il ministro ha fatto un riferimento anche al 1968 – il peso negativo delle resistenze, dei ritardi a realizzare una svolta politica di fronte ad una spinta proficua, radicale di cambiamento, alla contestazione, alla rottura, già all'inizio degli anni '70, di vecchi assetti sociali, di equilibri politici ormai non più resistenti: ci siamo trovati, e ci troviamo oggi più acutamente, di fronte ad un intreccio tra una crescita democratica, positiva, impetuosa che ha dato impulso alla partecipazione, all'articolazione, ad una diffusione maggiore del potere, a momenti, a forme nuove di vita, ad impegni politici, a una più ampia affermazione di diritti civili e di libertà e a rivendicazioni stringenti di lavoro, di giustizia, di più alti livelli di vita, di civiltà, e dall'altra ci troviamo di fronte all'esplosione ed all'acutizzarsi di una crisi che investe le strutture economiche, l'organizzazione dello Stato, il sistema tradizionale di valori.

Occorreva, di fronte a questa situazione, un coraggio che non c'è stato, occorreva una scelta politica più coerente, un Governo di coalizione de-

mocratica: la mancata soluzione di questo problema ha pesato e continua a pesare negativamente. Occorre comunque, e mi pare sia l'esigenza di fondo che è stata alla base e costituisce la ragione d'essere dell'attuale maggioranza, promuovere e portare avanti una politica di rinnovamento operando una saldatura nuova fra società e Stato. Voglio dire fondando questo processo di trasformazione sulla partecipazione, l'impegno del complesso delle forze, degli istituti, delle organizzazioni democratiche per dare vigore e forza persuasiva, capacità operativa ai necessari momenti di sintesi, di unità politica, di ordine – uso questo termine che mi sembra appropriato oggi – negli indirizzi generali per evitare i rischi, le insidie delle spinte disgreganti, dei particolarismi, dei corporativismi e perfino di un mutare di segno, di un deformarsi di valori e di conquiste che noi consideriamo essenziali. Questa esigenza dominante e stringente nel governo dell'economia sollecita che si tenga fermo nella linea, nei tempi di impegno della programmazione, ma è sempre acuta ed urgente nella politica interna.

Non ricorderò qui – avrei avuto intenzione di farlo ma non voglio prevaricare sulla pazienza dei colleghi – la nostra critica, la battaglia, anche severa e in qualche momento forse estremamente dura, che abbiamo condotto per anni contro una concezione centralistica, burocratica dello Stato, contro i guasti, disfunzioni, disarticolazioni, deformazione di corpi separati, gli inquinamenti derivanti, a nostro giudizio, anche dalla concezione e dalla pratica della discriminazione. Quello che voglio dire è che questa battaglia, quest'azione non aveva per noi un valore contingente, non era subordinata ad un puro obiettivo di cambiamento di rapporti di forza e d'indirizzi politici, non mirava ad una contrapposizione disarticolante tra società e Stato; obbediva ad una ispirazione di fondo coerente al progetto costituzionale, ad un'esigenza di democratizzazione della società e di riforma dello Stato (istituzioni, organi, apparati, legislazioni), nel senso della certezza e linearità dell'indirizzo democratico, di un incremento di efficienza, di correttezza nel funzionamento, di giustizia e rigore nell'amministrazione e di adeguamento soprattutto a compiti e a funzioni più complesse, più estese da parte dello Stato.

Noi vogliamo ribadire nel modo più netto il valore, per noi permanente, di questa linea; ed anche oggi di fronte a questo compito decisivo nella lotta contro il terrorismo non possono esservi dubbi che occorre una strategia unitaria. E quando diciamo strategia unitaria, intendiamo un'azione politica complessiva, che affronti il fenomeno sul terreno delle riforme economiche, sociali e civili, della battaglia culturale e su quello dell'ordine pubblico; una strategia che abbia presente che sempre c'è un rapporto stretto tra impegno, intervento, sostegno delle masse popolari e rinnovamento delle strutture, degli apparati, dei servizi, capacità di realizzare una linea unitaria, un coordinamento rigoroso, una mobilitazione straordinaria di tutte le forze pubbliche.

Qui vorrei dire una parola su ciò che a noi pare essere un problema rilevante nell'indirizzo politico. Noi riteniamo non solo che sia stata infondata e qualche volta insultante, ma che sia soprattutto pericolosa e deleteria, ai fini di una corretta ed efficace politica di ordine democratico e di lotta contro il terrorismo, la campagna che è venuta orchestrandosi da parti diverse, e che ha fatto le sue prove nel '77 e nel '78, tendente a far pensare o a far temere che i nuovi rapporti politici, dopo il 20 giugno, la solidarietà democratica, la collaborazione in particolare tra la democrazia cristiana e il partito comunista, comportavano i rischi, anzi determinavano già fatti tipici di un regime repressivo nei confronti delle libertà individuali delle minoranze, del dissenso; di una politica nel campo dell'ordine pubblico che rischiava o tendeva a superare i limiti delle garanzie costituzionali, e che era vana per la lotta all'eversione e alla violenza terroristica ma risultava vessatoria ed offensiva delle libertà civili e politiche.

Già in altre occasioni ho affermato in quest'aula che questa immagine del nostro paese, da Bologna città repressiva, via via per gradi, fino ai *lager*, ai genocidi dei proclami brigatisti, è una falsificazione risibile ed indegna. La realtà dura ed allarmante, con cui gli italiani si sono trovati e si trovano alle prese, è ben altra. È non solo quella dei crimini puri e semplici, ma quella della sopraffazione violenta, della rapina mascherata da esproprio, della distruzione dei beni della collettività e dei privati, delle manifestazioni degeneranti nella illegalità e nel sangue.

Altro che strazio della Costituzione, onorevoli colleghi! Lo strazio reale e frequente è quello delle norme elementari, su cui solo può reggere una convivenza civile! Lo strazio è quello delle regole democratiche, nel confronto delle idee, nella lotta sindacale e politica! Lo strazio è nelle prove di imprevidenza o di incapacità o di inefficienza degli organi e del potere pubblico! Lo strazio è nelle impunità, nelle fughe dei Freda, nelle sentenze Alibrandi; lo strazio è nei processi che durano dieci anni!

Ora io vorrei lasciar stare la strumentalità grottesca degli appelli al garantismo o alle libertà costituzionali da parte di gruppi politici che poi contestano globalmente l'organizzazione democratica dello Stato, negano il valore della democrazia, addirittura propugnano la necessità della distruzione di questo Stato. E voglio anche lasciare da parte il folclorismo dell'invenzione della cosiddetta «miscela esplosiva», che verrebbe dall'incontro tra il millenarismo cattolico ed il marxismo-leninismo, o della carica repressiva che vi sarebbe nell'incontro tra i due integralismi cattolico e comunista, per cui in definitiva noi saremmo responsabili sia del terrorismo sia della militarizzazione strisciante, e così via. Vogliamo chiedere invece in quale altro paese un'aggressione delle proporzioni e della gravità di quella che abbiamo avuto nell'Italia nel 1977 e nel 1978 sarebbe stata affrontata, non dico senza rovesciare, ma senza rimettere in discussione un programma, un impegno, una linea di democratizzazione. Tuttavia le resistenze ed i ritardi vi sono stati (riforma di pubblica sicurezza, servizi segreti), vi sono stati i con-

trasti, le polemiche, del tutto legittime: io ho parlato di quelle sul caso Moro, ma ne abbiamo avute altre, anche sulla legislazione, sul *referendum*. La discussione, il confronto più serio tra le forze democratiche e con la cultura giuridico-democratica sono necessari per vedere di dissipare equivoci, per verificare la legittimità o la giustizia di ciò che è stato fatto in questi anni o che dobbiamo cambiare per stabilire, in rapporto ai programmi della maggioranza, in quale direzione occorre procedere. Noi sappiamo benissimo, onorevoli colleghi, che la Costituzione proponeva di operare una rottura e una innovazione profonda nei confronti dell'ordinamento giuridico penale e processuale, della struttura e della prassi dei corpi dello Stato che erano stati tipici del fascismo o del prefascismo. E sappiamo anche, per responsabilità vostra, colleghi della democrazia cristiana, quanto sia stato contrastato, faticoso, contraddittorio e quante battaglie abbia comportato da parte del movimento operaio e democratico, dei comunisti, dei socialisti, delle correnti più aperte e vive della cultura giuridica, questo processo di realizzazione del disegno e dei principi costituzionali. E abbiamo anche avuto coscienza che i risultati sono stati parziali, non decisivi (si pensi al fatto che non siamo riusciti ad elaborare e definire una riforma fondamentale e organica dei codici). E non vorremmo ricordare, ma nemmeno vorremmo che troppo facilmente si dimenticassero, le responsabilità politiche delle maggioranze e dei Governi, anche di quelli che proclamarono come obiettivo e impegno essenziale l'attuazione della Costituzione. È certo un fatto, che agli inizi degli anni '70, nel periodo in cui la spinta garantista liberaldemocratica arrivava ad un successo importante, che è stato quello della delega per il codice di procedura penale (impegno che non abbiamo ancora rispettato), veniva determinandosi nel paese una diffusione senza precedenti della criminalità e contemporaneamente un attacco all'ordine democratico. Un qualche mutamento di rotta o comunque, se si vuole, una contraddittorietà nei momenti legislativi vi è stata allora. Potrei fare riferimento a due leggi: quella Bartolomei dell'ottobre del 1974 e quella Reale del 1975. Ricordo questo non per richiamare le ragioni delle nostre critiche di allora, quanto per richiamare l'impulso, a cui noi riteniamo di aver dato un forte contributo, per la definizione di una strategia generale e organica di riforma per far fronte ad un'indubbia situazione di emergenza e ai pericoli che essa comportava e che comporta oggi per le stesse fondamenta del sistema democratico e quindi per ogni libertà anche individuale oltre che collettiva.

Allora dobbiamo chiederci se le misure che abbiamo adottato dal 1976 ad oggi sul piano legislativo (la gestione del regime delle carceri, la più rapida celebrazione dei processi, il decreto antiterrorismo) hanno superato la soglia costituzionale. Noi abbiamo ritenuto di no, che siano stati provvedimenti responsabilmente calibrati. Ma non è questo il punto: noi abbiamo ritenuto che tutto ciò non era l'aspetto più rilevante, ma che l'aspetto più rilevante di una strategia di difesa del sistema di legalità costituzionale per

tutti i cittadini e di difesa dell'ordine pubblico e democratico deve essere affidata – onorevole Rognoni, ecco anche il nostro dubbio su alcune delle indicazioni, delle proposte che ella ha formulato al termine della sua esposizione, di misure che ci sembrano ancora ubbidire ad una logica o essere su un terreno vecchio di provvedimenti parziali, di innovazioni settoriali nel campo della legge – principalmente alla legge e al potenziamento dei corpi e degli apparati dello Stato, nonché all'azione di stimolo e di controllo volta a rinnovare il loro funzionamento, nel senso della professionalità, della correttezza, dell'efficacia, in modo da saldarli alla società civile, da favorire al loro interno la crescita della coscienza e dell'orientamento democratico. Non crediamo che questi orientamenti siano da modificare: non solo dobbiamo escludere – e mi pare che oggi nessuno lo proponga – ogni ipotesi di leggi eccezionali ma le stesse misure legislative che abbiamo ritenuto opportuno adottare, o quelle che il Governo ha adottato in questi ultimi mesi sul terreno operativo con l'attribuzione di incarichi speciali e temporanei – come ha ricordato il ministro Rognoni per il compito affidato al generale Dalla Chiesa – e che si sono rilevati utili in una realtà, essa sì, straordinaria ed eccezionale, non solo devono essere sempre nel rispetto della legalità costituzionale, ma valgono, come è logico, in rapporto ad uno stato di emergenza e, nello stesso tempo, non possono essere intese come alternativa rispetto all'esigenza di andare avanti nella riforma e nel corretto funzionamento delle strutture e degli strumenti normali dell'organizzazione dello Stato.

Il nodo è dunque questo: l'attuazione del programma, il rispetto degli impegni sul terreno legislativo, la realizzazione tempestiva e concreta delle riforme e, più a fondo, la direzione politica della strategia di difesa dell'ordine democratico.

Ecco alcuni quesiti, onorevole ministro. Noi abbiamo già approvato al Senato una nuova legge che modifica quella Reale, abbiamo affrontato un *referendum* per non piegarci ai ricatti dei gruppi ostruzionistici; ma ora? Ella non ha detto nulla in proposito, onorevole Rognoni, ma la maggioranza deve parlare. Io ritengo che noi dobbiamo ad ogni costo onorare un impegno che abbiamo assunto di fronte all'opinione pubblica e che dobbiamo battere i falsi garantisti, il cui unico obiettivo è stato ed è, prima e dopo il *referendum*, quello di impedire che siano corretti gli aspetti più dubbi e controversi di quella legge. Abbiamo concordato nei suoi cardini essenziali, attraverso un confronto lungo e laborioso la riforma della pubblica sicurezza, che è esigenza giusta e rivendicazione legittima, attesa da tanto tempo: il ministro ne ha ricordato il valore ed ha anche riconosciuto – mi pare – l'opportunità di superare incertezze che diventerebbero sempre più dannose. Tutto bene, ma le dilazioni, i ripensamenti, la riproposizione continua degli stessi problemi, onorevole Rognoni, non sono piovuti dal cielo e non sono venuti certo da noi. Ora, lo sappiamo, si è fatto qualche passo avanti nella Commissione giustizia, ma bisogna correre!

Abbiamo fatto una legge di riforma dei servizi di informazione e sicurezza. È stato un atto rilevante, ma è passato un anno, e non credo si possa dire, in particolare per il servizio interno, che si è costruito e portato ad efficienza operativa questo organismo, che abbiamo posto sotto la diretta responsabilità del Presidente del Consiglio non solo per garanzia di unità e di correttezza, ma anche di impegno e di capacità. Una sua frase, onorevole ministro, sul sistema binario che potrà essere considerato in rapporto al rendimento concreto, ci ha destato preoccupazione, perché voi, onorevoli colleghi della democrazia cristiana – consentitemi che io lo ricordi – avete reso travagliata la soluzione di questo problema, prima proponendo un solo servizio, poi convincendo tutti che ne erano necessari due; non vorrei che ora si pensasse che bisogna ritornare ad un servizio unico. Noi crediamo che si debba restar fermi alla soluzione che è stata data e alle ragioni di opportunità e di giustizia che per quella soluzione sono state indicate e pensiamo che si debba procedere sul serio alla messa in funzione dei due servizi.

La stessa lentezza e fatica nel decidere e nel realizzare possiamo invocare nel campo della giustizia, nella riforma dell'ordinamento, delle strutture e dei servizi giudiziari, nel settore penitenziario, mentre restano aperti – l'ho già detto – i grandi problemi del rinnovamento dei codici.

Il nostro giudizio è dunque critico. Noi dobbiamo dire, per parlare schietto e spicciolo, che non ci siamo ancora. Ciò che di eccezionale e di straordinario è richiesto a noi ed è metro di misura – vogliamo ripeterlo perché non ci siano equivoci – della validità della politica di unità e della stessa maggioranza è un segno, un fatto nuovo nella volontà, nella determinazione, nella tempestività delle soluzioni; altrimenti non domineremo, né su questo né su altri terreni, l'emergenza e la crisi. Noi siamo convinti della necessità e del valore di una strategia e di una direzione unitaria della politica di difesa dell'ordine democratico, ma per questo è necessario risolvere alcuni problemi di fondo, tra cui – siamo del tutto d'accordo – il più importante è quello del coordinamento delle polizie, tradizionalmente separate nel nostro paese e, tuttavia, istituzionalmente dotate degli stessi poteri e delle stesse competenze. È necessaria una centrale unica dei dati, per un'efficace e tempestiva attività di prevenzione e di repressione, insieme con una diversa e rigorosa organizzazione della polizia giudiziaria alle dipendenze della magistratura.

Questo è il punto che vorrei sottolineare: onorevoli colleghi, a me pare che l'orientamento che abbiamo seguito in questi ultimi tempi sia stato quello di un'accentuazione dei compiti e delle responsabilità del Presidente del Consiglio e del ministro dell'interno. Noi siamo persuasi che la questione decisiva del coordinamento, o meglio dell'unità di indirizzo e di azione nella politica di ordine pubblico e nella lotta al terrorismo, esige certo degli strumenti tecnici, ma è soprattutto un fatto politico. E noi non abbiamo difficoltà alcuna a rendere ancora più esplicita la responsabilità politica del

Presidente del Consiglio e quella del ministro dell'interno nella direzione e nel coordinamento delle forze di polizia. Allora, sono loro che poi rispondono, come abbiamo già detto, di fronte al Parlamento della scelta degli uomini più idonei, della loro direzione ed anche del cambiamento di chi non si rivela all'altezza dei compiti affidatigli.

Sul complesso dei problemi che stiamo discutendo è evidente, ma desideriamo sottolinearlo, che resta aperto il dovere di informazione da parte del Governo ed il diritto di controllo e di indirizzo da parte del Parlamento; aperto perché non possiamo considerare questo come un momento conclusivo, e avremo necessità, in questa sede o in Commissione, di ulteriore approfondimento in rapporto sia allo sviluppo delle indagini sul caso Moro sia alla lotta contro il terrorismo.

Le vie e gli strumenti normali per l'intervento del Parlamento ci sembrano ancora oggi quelli più opportuni ed urgenti. Di fronte all'idea di dar vita ad un'inchiesta parlamentare, anzi alla richiesta che da alcuni gruppi è venuta anche in questo dibattito, sul caso Moro o sul complesso dei fenomeni e degli episodi di eversione e di terrorismo, restano da parte nostra in questo momento le riserve che già pubblicamente abbiamo espresso. È giusto ed è necessario, per ciò che riguarda il caso Moro, sollecitare al massimo Governo ed inquirenti perché vi sia nella loro opera il più possibile di impegno, di attenzione, di rapidità. Ed io dirò che non ci pare che questa esigenza sia stata ben presente dal maggio ad oggi. Non ci pare che sia stata ben presente l'eccezionalità del problema. Tuttavia, ci sembra che non sarebbe ragionevole una decisione del Parlamento, che in ogni caso potrebbe determinare interferenze o appesantimenti o ritardi nello svolgimento delle indagini.

Ma non si tratta solo di questo, non si tratta in sostanza, per usare un termine sbrigativo, di dire agli inquirenti: «Se non provvedete voi, provvederemo noi Parlamento». A noi non pare, infatti, che un'inchiesta parlamentare si possa configurare come l'assunzione da parte delle Assemblee rappresentative di compiti ed anche di responsabilità che non sono loro proprie, e che certamente non sarebbero in grado di svolgere con maggiore efficienza e tempestività della polizia, dei servizi di informazione, della magistratura. Ma un'ipotesi di inchiesta parlamentare anche questa mattina è stata configurata da qualcuno degli intervenuti: mi pare da parte del gruppo liberale. Ebbene, può essere pensata, ma ad un altro fine, per un'altra esigenza. Io credo – e voglio ribadirlo – che la nostra posizione non significa che le Camere, al di là delle forme specifiche e proprie dell'esame, del giudizio e delle soluzioni politiche delle vicende e dei fenomeni di cui parliamo, non possano ravvisare campi, questioni ed aspetti per i quali può valere o potrebbe, anzi, diventare opportuno e necessario lo strumento della inchiesta.

A nostro giudizio, dunque, è bene non porre ora questo problema ed anche noi ci riserviamo di considerare questa ipotesi e questa eventualità

con la più grande e responsabile attenzione in rapporto allo sviluppo delle indagini e della lotta contro il terrorismo.

In conclusione, permettete che ribadisca in maniera stringata due concetti. In primo luogo – è già stato detto in quest'aula – il terrorismo è certo un problema capitale per il nostro paese: risolvere questo nodo, eliminare questa minaccia è elemento essenziale e condizionante di una politica di rinnovamento e di sviluppo democratico. In secondo luogo, noi abbiamo sempre pensato e siamo più che mai convinti che l'unità delle forze democratiche costituisca la base indispensabile per uscire dalla crisi e per rinnovare il nostro paese, per salvaguardare da ogni attentato terroristico e cospirazione eversiva il patrimonio comune ed il patto unitario e per far progredire la Repubblica secondo il disegno innovatore della Costituzione.

Questa unità – lo sappiamo – non può prescindere, anzi ha bisogno della dialettica, del confronto più aperti, dell'agonismo ed anche dello scontro quando è necessario; ma questa unità vale e regge se riesce a diventare seria ed effettiva sui grandi e fondamentali indirizzi politici, si tratti di economia o di ordine pubblico; se riesce a dar vita ad un impegno concorde, comune, ad un comportamento di corresponsabilità e di coerenza da parte di ogni partito e del Governo.

Noi ci auguriamo – ed è con questo spirito che siamo intervenuti – che questo dibattito ci consenta, con una chiara riaffermazione di orientamenti e di propositi e con risaldata volontà unitaria, di agire per la più ferma difesa della Repubblica, delle istituzioni democratiche e della libertà degli italiani. (*Vivi applausi all'estrema sinistra – Congratulazioni*).

SUGLI EPISODI DI VIOLENZA VERIFICATISI A ROMA
E SULLA FUGA DI FRANCO FREDA E GIOVANNI VENTURA

Seduta del 22 gennaio 1979

Tra le interpellanze e le interrogazioni concernenti i fatti di violenza accaduti a Roma nelle ultime settimane sono poste all'ordine del giorno della seduta del 22 gennaio 1979 anche l'interpellanza Pochetti (n. 2-00496) e le interrogazioni Martorelli (n. 3-03503) e Flamigni (n. 3-03507), di cui Natta è cofirmatario. È presente in Aula il Ministro dell'interno Virginio Rognoni che dichiara di aver già affrontato gli stessi argomenti al Senato nella seduta dello scorso 17 gennaio.

L'interpellanza Pochetti chiama in causa il Governo in merito ai provvedimenti che esso intende adottare per reagire ai gravi episodi di violenza messi in atto da organizzazioni neofasciste e culminati nell'aggressione avvenuta il 9 gennaio a Roma nella sede di Radio Città Futura, in cui sono rimaste gravemente ferite cinque donne in procinto di iniziare la trasmissione Radiodonna. Il ministro Rognoni riferisce che la questura di Roma, d'intesa con l'autorità giudiziaria, è impegnata da tempo in indagini e in particolari accertamenti nei confronti di individui sospetti di appartenere ai Nuclei armati rivoluzionari (NAR), la formazione eversiva ritenuta responsabile delle violenze che negli ultimi giorni hanno sconvolto la capitale. Tuttavia, per rispetto del segreto istruttorio, il ministro dichiara di non essere autorizzato a fornire ulteriori notizie in merito a tali indagini.

L'interrogazione presentata da Martorelli verte sulle circostanze che hanno favorito la fuga da Catanzaro di Franco Freda e, recentemente, di Giovanni Ventura, entrambi imputati nel processo per la strage di piazza Fontana a Milano. In riferimento alla scomparsa di Ventura, che il ministro Rognoni dichiarerà essere avvenuta nella serata di sabato 13 gennaio, l'interrogazione sottoscritta da Flamigni e da altri deputati comunisti ha come oggetto le responsabilità accertate a carico del capo della polizia Giuseppe Parlato e di altri funzionari di pubblica sicurezza che, a seguito di tali fatti, sono stati destituiti o rimossi dall'incarico.

Natta replica al ministro lamentando in primo luogo la mancanza di una volontà politica in grado di riorganizzare, di riformare e di far funzionare in

modo efficace gli strumenti necessari a condurre una ferma e rigorosa lotta contro il terrorismo e i fenomeni eversivi. Con tono preoccupato e critico allo stesso tempo, Natta afferma infatti che la recente escalation di violenza dimostra che non vi sono stati cambiamenti di indirizzo e di direzione nella politica dell'ordine pubblico, cioè non è stata attuata quella svolta necessaria che richiederebbe un impegno a fondo, attraverso un coordinamento «eccezionale», di tutte le forze e di tutti i mezzi dello Stato.

Per quanto riguarda la valutazione del comportamento degli organi preposti all'ordine pubblico e alla sicurezza con riferimento alla fuga di Freda e Ventura, Natta – pur non contestando apertamente le dichiarazioni rese in merito dal ministro – non può far a meno di evidenziare la negligenza e la grave disattenzione che, soprattutto dopo la scomparsa di Freda, hanno reso possibile, a distanza di pochi mesi, anche quella di Ventura.

Natta. Esprimerò una valutazione ed un giudizio complessivo sulle vicende di cui oggi discutiamo. Una valutazione ed un giudizio – desidero dirlo subito – non solo preoccupato, ma anche severo e con un senso – mi sia consentito dirlo – un po' di umiliazione, perché, signor Presidente ed onorevoli colleghi, i fatti più recenti, quelli di Roma innanzitutto, ci dicono che permane, e permangono in modo drammatico, sanguinoso, l'attacco terroristico, i tentativi molteplici di eversione, il ricorso alla violenza, fino alla strage; e a Roma e a Catanzaro un qualche intreccio in queste vicende noi lo dobbiamo constatare.

Permangono un attacco terroristico, un tentativo di eversione, una violenza nella capitale di segno fascista, che è di lunga data. Vi è il disegno, quindi, di colpire il regime democratico, la convivenza civile, la sicurezza dei cittadini, dello Stato, di disarticolare e di piegare anche le forze dell'ordine pubblico (e forse avremmo dovuto richiamare oggi, nella nostra discussione, anche altre vicende di altre città), di gettare la capitale ed il paese in uno scontro armato, che ormai è in atto da anni e che ha superato i limiti del tollerabile.

Dall'altra parte, i fatti intollerabili di Catanzaro, la fuga di Ventura dopo quella di Freda, hanno suscitato – dobbiamo rendercene conto – non solo una indignazione, uno sconcerto, ma un allarme profondo, ancora una volta, nel nostro paese; perché nell'opinione pubblica è stata immediata, recisa, la coscienza che si era di fronte non solo ad un episodio scandaloso di inettitudine o di lassismo o di comportamento burocratico, che si era di fronte non solo ad una prova grave di sottovalutazione, di incompienza, di carenza sotto il profilo politico: io chiamo in causa – lo dirò schiettamente – i magistrati, chiamo in causa gli organi di polizia e di sicurezza e chiamo in causa anche il Governo. È una sottovalutazione, onorevole Roggioni, ancora una volta grave sul significato eccezionale per il nostro paese e, dirò di più, per la credibilità, il prestigio dello Stato, di quel processo di Catanzaro, del suo possibile giungere ad una conclusione, non all'accerta-

mento della verità, a fare giustizia, ma ad una conclusione; e vi era il dovere tassativo di vigilare su imputati sui quali è pendente una richiesta di ergastolo.

Ma l'opinione pubblica non ha avvertito solo questo, ha avvertito qualche cosa di peggio. La gente ha avuto il senso, la persuasione che si è trattato di un *golpe*, di una manovra preparata, realizzata da chi ha interesse o forse ha l'obbligo di sottrarre alla giustizia gli esecutori di una strage che è stata nefanda, per impedire non solo una qualche giustizia (che paghino i manovali, come si dice), ma per impedire un accertamento serio della verità, delle responsabilità effettive di chi questa strategia eversiva ha concepito, ha disegnato, ha organizzato, ha diretto o di chi è stato coinvolto nella rete delle omertà o delle protezioni o delle tolleranze o dei silenzi, in quella strage che – non possiamo dimenticarlo, nessuno degli italiani può dimenticarlo – è stata il momento di avvio di tutte le trame che in questi dieci anni hanno cercato di impedire nel nostro paese un progresso democratico, hanno cercato di destabilizzare, di sconvolgere l'Italia. Non voglio tornare ora sulla discussione che abbiamo fatto, anche in occasione dell'ultimo dibattito in quest'aula sul caso Moro, sull'intreccio del rosso e del nero, se vi siano disegni unitari. Quello che si capisce nel nostro paese è che oggettivamente, nei fatti, la sequenza di queste vicende, le stragi, gli attentati, il terrorismo, nelle manifestazioni e nelle forme che ha avuto in Italia, con le sigle, le bandiere, le motivazioni, ha avuto e continua ad avere questo obiettivo.

Allora, signor ministro, dico subito che questo complesso di fatti ancora una volta rende evidente (ed è questo l'elemento essenziale di preoccupazione e di critica politica da parte nostra) che non vi è stato e non vi è ancora un mutamento di indirizzo e di direzione nella politica dell'ordine pubblico, cioè una svolta verso un impegno a fondo, attraverso un coordinamento eccezionale – dico eccezionale – di tutte le forze, di tutti i mezzi dello Stato, non vi sono segni chiari, persuasivi di una volontà politica (che conta, che è determinante) di liquidare le eredità del passato.

Ho ascoltato con un senso di freddezza il ministro dell'interno dire, in sostanza: badate, da questo processo di Catanzaro la verità non verrà fuori. Questo è agghiacciante, signor ministro; noi non possiamo accettarlo, non possiamo rassegnarci ad esiti di questo genere.

Dicevo che manca la volontà politica di riorganizzare, di riformare, di far funzionare sul serio gli strumenti decisivi che nel dibattito che ho già richiamato abbiamo considerato e indicato – e non solo noi – come le esigenze essenziali, le condizioni decisive per condurre con fermezza e con rigore la lotta contro il terrorismo e l'eversione.

In questo compito prioritario di liberazione del nostro paese da una minaccia così grave, la correttezza, la decisione, la capacità, l'efficienza dello Stato, del Governo, dei suoi organi sono – lo sappiamo – le condizioni non solo per avere consenso e solidarietà, ma per determinare un'atmosfera

ra nuova, un impegno attivo, un contributo persuaso dell'opinione pubblica, dei cittadini, delle forze democratiche politiche e sociali, cioè quanto è indispensabile per dare scacco, per battere finalmente nel nostro paese l'eversione e il terrorismo.

Noi – si badi – non intendiamo affatto oscurare o mettere in secondo piano le responsabilità specifiche, dirette, immediate per la fuga di Freda e Ventura o anche per la tenuta dell'ordine pubblico nella capitale d'Italia. E non intendiamo affatto, d'altra parte, dimenticare nemmeno per un momento, per nessuna polemica politica, le testimonianze d'impegno, di coerente e fermo esercizio del proprio dovere al servizio della Repubblica e della democrazia venute in questi anni, in questi mesi tormentati e tragici dalla magistratura, dalla polizia, dai carabinieri, dagli agenti carcerari; la somma di sacrifici, il prezzo doloroso di sangue che è stato pagato e che continua ad essere pagato nel nostro paese da questi servitori dello Stato.

Anzi, dirò che è proprio per questo che noi più acutamente avvertiamo e dobbiamo avvertire, onorevole Rognoni, le nostre responsabilità politiche e quelle del Governo. Ed è proprio per questo che non possiamo accettare – anzi, ci sembrano fuorvianti ed anguste – le spiegazioni secondo cui i guai, le vicende di Catanzaro deriverebbero dal permissivismo delle leggi. Non possiamo accettare, anzi dobbiamo respingere, un certo gioco, un certo «palleggiamento» – come si suol dire – delle responsabilità, per cui la polizia rinvia alla magistratura e quest'ultima al Parlamento.

Ella, onorevole Rognoni, ha parlato di difficoltà, di «impacci» determinati dall'attuale legislazione: capisco che, di fronte ad esperienze gravi e preoccupanti, si possano ridiscutere e rivedere alcuni problemi per rimediare ad inconvenienti e difetti. Intendiamoci, però: questa nostra legislazione, anche per quel che riguarda i termini della carcerazione preventiva e della libertà condizionata, porta un segno di civiltà e di giustizia che non possiamo mettere in discussione. Non possiamo scaricare tutta la responsabilità di certi fatti sulle leggi e dire che è necessario farne di più iugulatorie e repressive, dal momento che il problema reale è quello della durata dei processi che è davvero inverosimile come lei, signor ministro, ha detto.

Allora bisognerà andare a rivedere le norme, le strutture che sono inadeguate per l'amministrazione corretta della giustizia nel nostro paese; allora bisognerà cercare – ma sul serio – onorevoli colleghi, di giungere alla riforma dei codici, altrimenti noi non faremo altro che continuare ad avallare il verificarsi di nuove vicende serie e preoccupanti. Infatti, vi è stato a Roma un magistrato che, all'inizio dell'anno giudiziario, ha fatto richiesta di misure e di norme eccezionali, invocando persino la proclamazione dello stato di guerra! E poi abbiamo avuto anche, in questa capitale, le facili scarcerazioni che hanno caratterizzato in questi anni tutte le vicende relative all'eversione fascista. (*Applausi all'estrema sinistra*). Ed ancora abbiamo le fughe! Tutto questo significa – altro che dare la colpa alle leggi! – ammettere una impunità per i violenti, per i terroristi.

Questo è il punto. Ed è proprio per questi motivi che ci sembrerebbe sbagliato se le sanzioni gravi, quali l'allontanamento e la destituzione del capo della polizia – di cui non abbiamo contestato l'opportunità, ma della quale abbiamo voluto interpretare ed intendere in modo più preciso le motivazioni (e tornerò su questo punto) – dovessero assumere – e lei, onorevole Rognoni, ha fatto questa affermazione – il significato di un rito sacrificale, di uno sgravio o di una chiusura di questa triste vicenda. Guai, infatti, se tali misure non comportassero una riflessione critica più profonda sulle ragioni e sulle responsabilità per cui un dirigente da tutti, ed anche dal ministro, ritenuto capace, dotato professionalmente, corretto, certamente fedele alla Repubblica ed alla democrazia può aver commesso degli errori, delle mancanze e può avere avuto delle colpe.

Come mai? Perché nel nostro paese accadono cose di questo genere? A questo punto, onorevoli colleghi, non possiamo avere dubbi sul fatto che il processo di Catanzaro è stato e resta una ferita enorme non solo perché si è consentito (e non esito, a questo proposito, a chiamare in causa i magistrati la cui indipendenza è certamente fuori di dubbio, ma noi abbiamo il diritto ed il dovere di esprimere i nostri giudizi, fermo restando che c'è modo e modo di chiedere conto e ragione ai magistrati) l'istaurarsi di un determinato clima intorno agli imputati di una strage, di un disegno eversivo enorme – come quello del 1969 – che non aveva nulla a che vedere con il rispetto rigoroso e severo delle leggi della Repubblica. Si è lasciato che si creasse un'atmosfera che ha consentito persino la tracotanza da parte degli imputati.

Inoltre – e dico questo non soltanto perché oggi lo sappiamo e sarebbe stato, invece, opportuno forse dirlo in tempo, onorevole Rognoni – vi sono stati da parte della magistratura (parlo sempre del processo di Catanzaro) dei rifiuti incredibili, a nostro giudizio, rispetto alle richieste della polizia, per una più stretta vigilanza, per controlli più penetranti, che erano possibili nel rispetto delle norme di legge e che sono stati attuati e realizzati – lei lo ha ricordato – per un altro processo, qui a Roma. Ma quel processo di Catanzaro è una ferita che queste fughe rendono più acuta, perché confermano che giustizia non sarebbe stata fatta, perché vi sono responsabilità anche della magistratura. Ma qui andiamo ad altre responsabilità, onorevole Rognoni. Si sono voluti rinviare, lasciare irrisolti tutti gli interrogativi, i nodi politici, il cumulo delle reticenze, delle testimonianze smentite, delle smemorataggini, delle dichiarazioni equivoche ed ambigue. Gli obliqui ed oscuri comportamenti di cui lei ha parlato riguardano uomini politici che hanno cognome e nome – lo hanno avuto sulle cronache di quel processo –, riguardano i generali, riguardano i dirigenti dei servizi di sicurezza. Per questo il nodo di Catanzaro deve essere sciolto. È una eredità con la quale bisogna fare i conti.

Per quanto riguarda l'altro elemento, e cioè la valutazione del comportamento degli organi preposti all'ordine pubblico, alla sicurezza, debbo dire

quello che mi accadde di dire in occasione del caso Kappler: in questa situazione, con questo processo in atto, la fuga di Freda e di Ventura era un evento che non doveva assolutamente verificarsi. E invece è scappato Freda, e poi è scappato anche Ventura, o almeno sono stati fatti fuggire. Ve lo immaginate? Io dico che è così. Sarebbe come se, dopo Kappler, fosse evaso anche Reder. È enorme. Fuggito Freda, a noi sembra che qui, onorevole ministro, non vi sia stata la necessaria consapevolezza della gravità del fatto. Del resto, in quel momento, avevamo sollecitato misure anche severe che forse sarebbe stato bene adottare allora, perché avrebbero potuto costituire un avvertimento più concreto, più serio, un richiamo più pungente per la polizia, per i servizi di sicurezza ed anche per la magistratura. Doveva essere più chiaro il fatto che non era tollerabile e doveva essere ad ogni costo, in ogni modo evitato un secondo caso di fuga, che non poteva essere consentito affrontare questo problema della vigilanza con lo stile burocratico, lasciando permanere un certo stato di cose. Oggi abbiamo sentito anche l'inaudito da parte del ministro nel suo resoconto: le scale, i pianerottoli, la luce. Credo che queste cose si dovessero sapere. Oggi le sappiamo tutti.

E vengo anche all'ANSA: si sapeva che vi erano condizioni tali, per Freda ed anche per Giannettini, da consentire in ogni momento il colpo di mano. Ciò chiama in causa indubbiamente l'indirizzo e la condotta della polizia, dei servizi segreti ed anche i loro dirigenti. Io non posso contestare certamente – perché lo dovrei fare? – le valutazioni ed i giudizi del ministro, il quale in sostanza ci ha detto che vi sono state delle inadempienze, anzi una violazione delle disposizioni impartite alla polizia. Vi è stata una negligenza, una disattenzione grave negli ultimi mesi: né il capo della polizia né alcuno degli ispettori è andato a Catanzaro per ragioni di doveroso servizio, di un servizio tanto più doveroso dopo la fuga di Freda.

Abbiamo ascoltato – io lo registro per prendere atto del punto doloroso in cui ci troviamo – che lo stesso ministro dell'interno ha appreso la notizia della fuga di Ventura dall'ANSA; non so il ministro di grazia e giustizia da chi l'abbia appresa!

D'Alessio. Non lo sa ancora.

Natta. Io debbo prendere atto di questo che – badi, onorevole Roggioni! – chiama in causa, anche seriamente, le responsabilità dell'esecutivo. Non è sufficiente dare delle disposizioni: bisogna anche verificarne l'esecuzione. Non dico che doveva recarsi lei stesso a Catanzaro, ma voglio ricordare e richiamarmi ancora una volta al dibattito che abbiamo avuto sul caso Moro; voglio richiamarmi al consenso che è venuto da parte nostra ad una linea ed a misure che ci sembrava intendessero accentuare, nel campo della tutela dell'ordine pubblico e democratico, della prevenzione e della repressione, il compito di direzione politica, nonché la responsabilità

di un coordinamento serio da parte del ministro dell'interno e del Presidente del Consiglio.

Non credo si possa affermare che ci sono stati dei progressi o dei risultati nel perseguire una strategia complessiva, un indirizzo od un orientamento. Un capo della polizia che non mette in atto le disposizioni del ministro in un caso grave pone un problema circa la direzione politica del nostro paese. Non credo che egli lo abbia fatto per non voler obbedire al ministro; non c'è chiarezza, non c'è forza di un indirizzo politico democratico; non c'è coscienza del dato di emergenza e non c'è capacità di coordinare sul serio.

Onorevole Rognoni, noi ci siamo trovati e ci troviamo da troppo tempo ad ascoltare ed a ripetere ognuno di noi lo stesso discorso: «Bisogna rivedere le leggi, gli strumenti; bisogna mettere in attività i vari servizi!». Ci dispiace: ancora una volta noi giungiamo al dibattito su questo nodo che stringe ed assilla il nostro paese per fatti negativi, dolorosi e sconcertanti e non per risultati positivi in questa battaglia. Ho letto, nella risoluzione che la direzione della democrazia cristiana ha pubblicato su *Il Popolo* di domenica, la preoccupazione che spinte alla contrapposizione tra le forze politiche, al deterioramento, alla messa in discussione dei rapporti tra le forze di maggioranza possano essere alla base di una recrudescenza della violenza politica. Forse possono anche dare un incentivo al terrorismo, all'attacco di gruppi armati.

Non debbo qui ripetere, onorevoli colleghi, le ragioni che per noi sono state alla base della ricerca di un impegno tenace perché si realizzasse un'intesa, una collaborazione tra le forze democratiche: vi era e permane nel nostro paese uno stato di crisi e di emergenza, non solo economica e sociale, ma anche di pericolo per la democrazia italiana. Per far fronte e per superare con sicurezza sul terreno democratico questa condizione di rischio e di pericolo era necessaria un'opera profonda di rinnovamento nella società e nello Stato; era necessario uno sforzo unitario e concorde. Ebbene, il rischio non è che possa interrompersi quest'opera; non è che possa incrinarsi questa solidarietà; il problema, che sta dietro anche a vicende come quelle di cui discutiamo oggi, riguarda il fatto che l'azione necessaria di cambiamento e di riforma non è andata avanti con i tempi, con le urgenze e con il rigore che debbono essere propri di una politica, di una maggioranza e di un Governo di emergenza.

Il problema è che incrinature, scollamenti o deterioramenti nei rapporti e nel clima di solidarietà non sono da prevedere per l'avvenire, ma sono un fatto da verificare, un fatto che non insorge ora e sul quale (mi sia consentito dirlo anche per questi problemi) da mesi, ripetutamente, da parte nostra è venuto un richiamo, un avvertimento responsabile e meditato! Non è questo il momento né la sede per un esame complessivo: del resto, abbiamo già esposto i termini essenziali della nostra valutazione nella recente presa di posizione della direzione del nostro partito; non voglio ripeter-

correre nemmeno le più specifiche vicende dell'insorgenza terroristica e della lotta che abbiamo dovuto affrontare nel corso del terribile 1978, nel momento del caso Moro. Grande cosa – lo ripeto, onorevoli colleghi – aver fatto fronte a quella prova, averla superata, certo, con un costo enorme, ma evitando esiti rovinosi per il nostro paese. Ma non si deve ignorare il peso che sulla politica di solidarietà, sulla correttezza e lealtà dei rapporti, su questo sforzo che tutti riconosciamo necessario di piena unità effettiva, ha avuto la polemica (e dirò persino la campagna) precedente e seguente l'assassinio di Aldo Moro, sulle responsabilità ideologiche e politiche, ad esempio, del partito comunista nel terrorismo, proprio nel momento in cui davamo – credo – esemplare testimonianza (siamo fieri e lieti di averla data) di fermezza e solidarietà con il Governo e con la democrazia cristiana in difesa dello Stato, della convivenza civile e della democrazia nel nostro paese.

Non si può ignorare il peso che, su un corrodarsi ed indebolirsi della solidarietà democratica, possono avere avuto agitazioni non sempre responsabili, come la tesi (sostenuta anche in quest'aula) che il partito armato veniva fuori, si faceva così spietato perché il partito comunista era in una maggioranza o perché questa maggioranza (è vero, Bozzi?) era troppo grande. Non possiamo dimenticare o sottovalutare questo che io ricordo non per fare analisi e retrospettive, ma per dire in quale direzione e senso è oggi necessario e può essere possibile un cambiamento, un rafforzamento della solidarietà, e per dire quale peso possono aver avuto i giochi di voci, indiscrezioni e fughe (su cui dovremo tornare, onorevole ministro dell'interno) sempre a proposito del caso Moro, nei mesi scorsi.

Lascio da parte tutto questo. Concludo, per quanto riguarda la riforma, il potenziamento e l'ammodernamento della polizia, con una considerazione: non possiamo continuare a fare questo discorso, onorevole ministro ed onorevoli colleghi; non ci si può dire che tale riforma non basta perché non ha valore risolutivo. Questa lotta non si combatte solo sul fronte della polizia. Figuratevi se non ne siamo persuasi noi che sempre abbiamo indicato come fondamentale baluardo e sostegno di questa lotta la mobilitazione e l'impegno delle forze democratiche e popolari del nostro paese!

Ma questo problema esiste ed è aperto da anni e non ci si può dire che ci sono delle difficoltà oggettive, che le questioni sono complesse, che c'è l'esigenza del confronto, la dialettica delle posizioni, il bicameralismo, l'autonomia dei gruppi e dei partiti, e che ora la riforma si farà speditamente in tempi ravvicinati. Mi auguro che si faccia, ma purtroppo questo non è accaduto fino ad ora. Questo è il punto.

È stato un errore politico, onorevole ministro, onorevoli colleghi – lo dico con estrema chiarezza – determinato dal fatto che il passo della democrazia cristiana non è quello dell'emergenza, ma si fa più lento o si blocca, quando si viene al dunque per questioni come quelle al nostro esame. Queste vicende fanno gravare sul nostro paese l'impressione di guasti an-

cora presenti, di vecchie connivenze, di nuove smagliature dentro alcune strutture dello Stato che rivelano ancora una volta limiti, insufficienze, debolezze degli organi cui è affidata la salvaguardia, la difesa dell'ordine pubblico e della sicurezza del paese.

Accanto a questo – lo ribadiamo in modo netto con tutte le nostre energie, quali che possano essere le soluzioni e le prospettive politiche, nella difesa del regime democratico, delle istituzioni democratiche, nella lotta contro l'eversione, contro il terrorismo, il fascismo, il brigatismo – sottolineiamo la necessità di un chiarimento politico di fondo nella situazione attuale. Ed è bene che avvenga presto, onorevoli colleghi, anche per la democrazia italiana, per la sicurezza dei cittadini e per l'avvenire del nostro paese (*Applausi all'estrema sinistra – Congratulazioni*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA TRIENNALE

Seduta del 30 gennaio 1979

Il Presidente del Consiglio Andreotti presenta alla Camera il progetto di programmazione economica triennale 1979-81 nella seduta del 29 gennaio 1979: è l'occasione per fare il punto sui principali risultati raggiunti nella prima metà della legislatura grazie alla politica di contenimento della spesa pubblica e di recupero della stabilità portata avanti dal Governo con il sostegno di tutti i grandi partiti democratici. Per la prima volta nella storia d'Italia il 1978 ha segnato un attivo nella bilancia commerciale. È stato inoltre avviato il processo di riforma del bilancio dello Stato e della spesa pubblica, quale premessa per un effettivo risanamento strutturale. Fra gli obiettivi che il piano triennale si propone di realizzare, Andreotti accenna in particolare a: maggiore occupazione, localizzata in gran parte nel Mezzogiorno; aumento degli investimenti nel settore privato e in quello delle partecipazioni statali; riduzione del tasso d'inflazione dall'attuale 12 per cento al 7,5 per cento nel 1981; aumento del reddito nazionale del 4 per cento; perfezionamento della lotta alle evasioni fiscali. Oltre ai temi prettamente economici il Presidente del Consiglio ripercorre anche l'attività svolta dal Governo in politica estera, con particolare riguardo alla Comunità europea, alla politica atlantica e ai rapporti con la Santa Sede.

Il dibattito sulle comunicazioni del Governo ha inizio nella seduta successiva, il 30 gennaio, con l'intervento di Natta che lamenta «un crescente logoramento della politica di solidarietà, di collaborazione e dei rapporti nella maggioranza». Al dettagliato resoconto dei traguardi raggiunti dal Governo in campo economico e finanziario Natta contrappone un lungo elenco di inadempienze e di ritardi ingiustificati, come il blocco della riforma della polizia o la mancata attuazione della legge sui servizi. Mette poi in luce quello che ritiene essere il nodo della crisi, il problema irrisolto della vita politica italiana, ovvero il rapporto con il PCI e il riconoscimento effettivo della sua funzione nazionale. Conferma quindi la decisione del Partito di uscire dalla maggioranza e si dichiara contrario all'ipotesi di elezioni anticipate proponendo ancora una volta, nell'interesse del Paese, la formazione di un Governo di unità con la partecipazione effettiva di tutte le forze democratiche.

Il 31 gennaio il Presidente del Consiglio replica brevemente agli intervenuti constatando che, nonostante non ci siano state contestazioni in merito ai risultati conseguiti dalla politica di Governo nella prima parte della legislatura, sono però emerse nella maggioranza «posizioni che richiedono un chiarimento di fondo». Non vengono presentate mozioni di sfiducia, tuttavia Andreotti preannuncia l'intenzione di rassegnare le dimissioni al Presidente della Repubblica: si apre la crisi del IV Governo Andreotti.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarebbe sbagliato, a nostro giudizio, pensare di affrontare questo dibattito come un atto puramente formale di riconoscimento e di rispetto delle prerogative del Parlamento e di obbedienza ad un indirizzo costituzionale che vuole sia verificato nelle Camere l'eventuale venir meno di una maggioranza o del rapporto fiduciario con il Governo; un indirizzo – lo sappiamo – spesso disatteso e correttamente richiamato dal Presidente della Repubblica.

È vero, certamente, che nel recente incontro tra i partiti della maggioranza si sono messe in luce e discusse cause e responsabilità che hanno determinato uno stato critico nei rapporti tra le forze democratiche ed il Governo. Una situazione che noi comunisti, ma non solo noi, abbiamo ritenuto non ulteriormente sostenibile e tale da esigere un chiarimento e un cambiamento di fondo. Ma io credo si debba aver ben presente che, se si è giunti a questo punto, è anche e in particolare per vicende, per decisioni, per orientamenti e prese di posizione che qui nel Parlamento nel corso degli ultimi mesi si sono svolti ed hanno comunque trovato espressione evidente e rilevante nel dibattito e nei voti. Mi riferisco non solo al più recente confronto sul problema del terrorismo e dell'ordine pubblico, ma ad altri momenti di grande importanza, dalla questione del pubblico impiego ai patti agrari, dall'adesione al sistema monetario europeo alle nomine, che hanno segnato e sottolineato l'appesantirsi di contrasti e di divergenze, l'insorgere di dissociazioni ed infine di lacerazioni nella maggioranza e di incrinature serie nel rapporto con il Governo, e non solo per ciò che riguarda il nostro partito.

È bene dunque chiarire subito che ci troviamo di fronte non ad un fatto improvviso o ad una iniziativa imprevedibile che mette in gioco la sorte della maggioranza o del Governo. La verità è che un processo di logoramento e di crisi, di sostanziale dissoluzione della maggioranza era in atto da tempo e che aveva avuto anche nel Parlamento manifestazioni evidenti, che qui si erano levati avvertimenti e denunce non equivocabili, e che si erano del resto determinati già, a novembre, a dicembre, preannunci espliciti da parte del partito socialdemocratico e del partito socialista di verifiche, di iniziative volte a sollecitare e a realizzare il mutamento di Governo. E tuttavia noi riteniamo che non si tratti oggi semplicemente di registrare le diverse posizioni o di prendere atto che una rottura in sostanza già era intervenuta.

L'opportunità e l'utilità del dibattito stanno nel fatto che esso offre l'occasione, e non solo per i gruppi che hanno finora costituito la maggioranza, di precisare, di approfondire le proprie valutazioni e punti di vista; non solo per mettere in chiaro, nel bilancio dell'esperienza compiuta, le ragioni e le responsabilità di questo sbocco critico, ma perché da questo chiarimento emerga il più possibile una indicazione sul da fare, una indicazione su quali basi, a quali condizioni programmatiche e politiche si debba, si possa ricercare una soluzione.

Il fine a cui cercherò dunque di obbedire nella mia esposizione è quello della pacata ed argomentata motivazione delle nostre posizioni, nel presupposto che ciò possa contribuire utilmente al dibattito, e quindi ad un impegno serio nella ricerca della via di uscita. Noi siamo convinti che non è utile, e sarebbe anzi sbagliato (e non vi è certo in noi tale proposito), aggravare una tensione, uno scontro polemico, infittire e rendere più pesante l'elenco delle cose negative, procedere, come si dice, nel conto delle responsabilità, magari nel calcolo di assumere una posizione più forte per una trattativa che potrà aprirsi o per l'eventualità generalmente deprecata, e che noi respingiamo, di un confronto elettorale.

Ma non sarebbe nemmeno utile, ed anzi potrebbe comportare il rischio di compiere passi falsi, errori pericolosi, se si pensasse di ridurre la portata e la sostanza dei problemi che noi abbiamo proposto e riproponiamo, di non valutare appieno ed attentamente e di eludere, magari immaginando o sospettando cause e fini diversi, il complesso di fatti, i motivi che hanno spinto il nostro partito, con meditata ponderazione, per coscienza dei doveri e delle responsabilità che acutamente sentiamo di avere, e con ferma determinazione nello stesso tempo, a ritenere non più possibile la nostra permanenza nella maggioranza.

Ora, è senz'altro positivo che da parte di tutte le forze democratiche, nella stampa, nell'opinione pubblica, sia stato pronto, preoccupato, il richiamo alla realtà grave e drammatica del paese; all'esigenza ed al dovere di mettere in primo piano, al di sopra di tutto, gli interessi generali, il bene della collettività, la salvezza ed il progresso della nazione. Ed in verità da questa coscienza e preoccupazione e assillo della crisi, e del suo carattere di fondo e della sua pericolosità, noi siamo stati sollecitati da tempo da questa stretta, da questa minaccia di uno stato di emergenza per l'economia e per il regime democratico. Da tempo noi comunisti abbiamo tratto la conferma della necessità, la persuasione del valore di una politica di solidarietà e di unità. E, per questo, in essa ci siamo impegnati a fondo.

Non credo proprio che a noi possano essere rimproverati ritardi nel capire e nel denunciare le dimensioni e le insidie della crisi italiana, o sottovalutazioni della complessità e della difficoltà dell'opera, che era e che è da intraprendere per fare uscire l'Italia dalla crisi, e dello sforzo necessario per rinnovare la società e lo Stato.

Non da parte nostra, nel corso di un anno così duro e per tanti segni terribile come il 1978, sono venute le distinzioni sottili ed incaute tra emergenza economico-sociale ed emergenza politica; non da parte nostra sono venuti i giudizi interessati ma inconsistenti – e anche ingannevoli – sul superamento ormai compiuto della fase più acuta, le interpretazioni di una serie di risultati – certo importanti; e li ha ricordati ieri il Presidente del Consiglio – nella politica economica e finanziaria come possibilità e certezza, ormai, di sicura ripresa e di sviluppo; non da parte nostra sono venuti, onorevoli colleghi, i dubbi e gli interrogativi se la politica di solidarietà nazionale, il suo sviluppo, anziché scoraggiare, stroncare la violenza, l'avrebbe esasperata, incitata, resa più aggressiva e crudele: valutazioni che erano poi un supporto delle tesi e delle tendenze rivolte a frenare il passo o, peggio, a chiedere una conclusione dell'esperienza della politica di collaborazione democratica.

I fatti, invece, continuano ad avere un linguaggio severo, un segno tragico, a Genova, a Milano. L'assassinio del nostro compagno Rossa, dell'operaio, del sindacalista che non ha esitato a condurre a fondo, con coerenza estrema, la lotta contro il terrorismo; a compiere interamente il suo dovere di italiano e di comunista. L'assassinio di un magistrato come Alessandrini, esempio di un coraggioso e fermo impegno e lavoro per far luce, per colpire trame eversive, a cominciare da quella di piazza Fontana. Fatti come questi dicono a tutti quale gravità, per la democrazia, per la convivenza civile, per le stesse possibilità di sviluppo e di rinnovamento del nostro paese, abbia questo assalto eversivo; e dicono quale senso ormai, indubitabile per l'attacco scoperto e diretto anche alla classe operaia, ai sindacati, al nostro partito, vi sia in questa troppo lunga cospirazione. E ci ricordano a tutti, anche con severità, quale cumulo di errori, di mancanze, di ritardi abbia pesato e pesi sull'azione per la difesa della Repubblica e delle istituzioni, sulla raccolta e sulla mobilitazione per quest'opera delle energie popolari, antifasciste, democratiche che nel nostro paese sono enormi.

Di tutto questo abbiamo sentito a Genova più netta e imponente la consapevolezza, nel dolore, nella protesta, nella determinazione delle centinaia di migliaia di lavoratori e di cittadini, nella denuncia e nell'impegno, di fronte al pericolo, dei sindacati, delle forze politiche, cui la presenza del Presidente della Repubblica dava il carattere solenne di un indirizzo e di una volontà nazionale.

Ma è proprio in rapporto a questa realtà, onorevoli colleghi, alla situazione del Mezzogiorno, al peso della disoccupazione, al dissesto di rilevanti settori industriali; in rapporto all'emergenza che noi misuriamo criticamente l'azione della maggioranza e del Governo, che abbiamo sentito di dover denunciare il deterioramento della situazione politica, che abbiamo avvertito la necessità di dire, in modo netto ed anche drastico, che così non è possibile continuare.

Appena abbiamo preso l'iniziativa di mettere in discussione la nostra permanenza nella maggioranza, da molte parti si è immediatamente sottolineata (e io dico ancora una volta che è bene) la portata, l'essenzialità, il valore della politica di solidarietà, di collaborazione tra le forze democratiche e con il partito comunista. È importante (lo dico senza alcuna sottintesa ironia e senza insinuare sospetti di strumentalità) questo largo riconoscimento, anche quando viene, oggi, da settori politici e di opinione, da gruppi e uomini che hanno anche duramente avversato, contrastato o criticato le ragioni e la sostanza di questa linea nelle fasi ed espressioni diverse che essa ha conosciuto dal 20 giugno 1976 ad oggi. Noi, però, non abbiamo bisogno di essere convertiti o convinti. È certo – ma è bene ribadirlo – che per noi comunisti la politica di unità tra le forze democratiche è stata, prima e dopo il 20 giugno 1976, una scelta di fondo, e questa linea l'abbiamo voluta e perseguitata con tenacia, perché eravamo ben persuasi che essa fosse la via necessaria per risolvere i problemi essenziali del paese, avviando un processo di rinnovamento, e per superare eredità che hanno reso difficile lo sviluppo della democrazia italiana. L'abbiamo voluta, pur avendo coscienza che avremmo incontrato difficoltà, che avremmo potuto anche pagare dei prezzi – e li abbiamo pagati – per questa politica.

È bene ribadire che abbiamo consentito a soluzioni politiche, da quella del Governo delle astensioni agli accordi programmatici, alla maggioranza, anche se non ci sfuggivano – e non le nascondemmo, del resto – le incongruenze, le contraddizioni, i limiti di quelle soluzioni, determinate, anche per il passo più significativo, a marzo, dalla persistente e sempre più ingiustificata preclusione nei confronti del partito comunista. Abbiamo consentito e agevolato quelle soluzioni, perché abbiamo sentito che occorreva far prevalere gli interessi e le esigenze generali su ogni altra considerazione o calcolo politico. Lo abbiamo fatto il 16 marzo 1978, quando la tragicità della situazione ci fece porre in secondo piano riserve e critiche, che pure erano legittime, al di là della formula del Governo monocoloro, per una struttura ed una composizione del Governo non solo insoddisfacenti, ma per le quali non vi era stato ascolto – e non era certo un buon avvio – per proposte e suggerimenti anche nostri, che i fatti hanno poi dimostrato essere opportuni e fondati. E lo abbiamo fatto anche quando, nello scorso maggio, abbiamo pure avvertito segni critici e registrato flessioni per il nostro partito nelle elezioni amministrative. Tuttavia, abbiamo ribadito con chiarezza la giustezza della politica di unità, della linea di rigore e il nostro impegno; ma – ecco il punto, onorevoli colleghi – abbiamo anche precisato allora, con grande senso di responsabilità e ragionevolezza, le condizioni della nostra presenza nella maggioranza, che erano poi quelle su cui più volte siamo tornati ad insistere con chiarezza; siamo tornati a richiamare l'attenzione, se si vuole ad ammonire la democrazia cristiana e gli altri partiti, perché si realizzassero, con il ritmo, la serietà e la coerenza che debbono essere propri e che sono la ragione co-

stitutiva di una politica e di una maggioranza di emergenza, gli impegni del programma; perché ci si impegnasse, da parte di tutti, per determinare nel paese un clima di collaborazione, una persuasione, un indirizzo unitario, che sono indispensabili per dare sostegno e vigore ad una azione (che, per ragioni anche oggettive, è difficile) di risanamento e di riforma; infine, perché i rapporti tra i partiti della maggioranza e con il Governo, pur nella diversità delle posizioni politiche e ideali, fossero guidati dalle regole del rispetto reciproco, della lealtà, fossero fondati sul principio, come si dice, della pari dignità.

Noi reagiamo oggi al rischio che questa politica si degradi e deperisca; e non credo possano esservi dubbi – non ce ne sono certo nelle nostre file – che questa politica dell'unità delle forze democratiche è e continuerà ad essere la linea del partito comunista italiano, l'obiettivo di fondo della nostra azione, quale che sia la soluzione e quale che possa essere domani la collocazione politica e parlamentare del nostro partito.

Non solo: ancora una volta occorre dire, senza fastidio e senza sospetto, di fronte agli appelli al senso di responsabilità e di misura, allo spirito di ragionevolezza e di ponderazione, alla valutazione realistica delle cose possibili, che noi siamo convinti – e ritengo che il nostro giudizio sia del tutto obiettivo – e per nulla affatto pentiti, sia chiaro, di aver dato una prova notevole dopo il 20 giugno 1976 e dopo il 16 marzo 1978, non solo di responsabilità, di ragionevolezza e di pazienza, ma ancor più di fiducia nella collaborazione, di volontà costruttiva, di impegno a fondo per assolvere gli impegni comuni.

Lo dico, onorevoli colleghi, in questa Assemblea, dove la testimonianza di correttezza e di serietà – anche se certo di tenacia nella difesa delle nostre posizioni –, di apertura nel confronto e nella ricerca dell'intesa nello spirito unitario, non può essere certo smentita. Lo dico qui, dove lo sforzo di portare a risultati positivi una politica, di sostenere e stimolare correttamente il Governo, noi lo abbiamo compiuto correttamente, apertamente, con vigore, anche quando ci poteva sembrare che sulle nostre spalle ricadesse un peso eccessivo. Lo sappiamo – e lo sapete anche voi – che per quelle leggi rilevanti ieri ricordate dall'onorevole Andreotti senza di noi qui non solo non ci sarebbe stata la maggioranza, ma nemmeno il numero legale. Anche quando lo abbiamo compiuto, questo sforzo, a noi parve che non fosse comunque eguale il contributo di presenza, di volontà di altri gruppi, ed anche in momenti aspri; ed io non sono del tutto convinto che certi scacchi che la maggioranza e anche il Governo hanno subito sulla legge Reale, sul decreto per l'università, siano interamente imputabili al regolamento della Camera, che tuttavia consente ampie possibilità all'ostruzionismo. Lo abbiamo compiuto, questo sforzo, anche quando potevamo avvertire difficoltà ed impacci per l'essere imputati, magari da parte di qualche settore della democrazia cristiana, diciamo di eccesso di zelo, o di un rapporto privilegiato con il Governo.

E anche quando è cresciuta la fatica dell'aperto gioco democratico o dello scontro politico, non abbiamo mai pensato che la politica di unità dovesse significare una sorta di tregua, o di sospensione, o di smussamento della dialettica, una qualche impossibilità, o – peggio – un qualche divieto per ogni partito di far contare le proprie idee e posizioni. La democrazia consociativa o l'unità coatta non è nella nostra mente, ma nella vostra, onorevoli colleghi.

Ma non parlo di questo; parlo della fatica dei tempi lunghi, delle manovre dilatorie, del ricominciare da capo e del non venire a capo dei problemi sul tappeto.

Se mi sono permesso di accennare alla attività svolta dal Parlamento e alla nostra condotta e, più a fondo, all'orientamento politico che è alla base della nostra azione – e non solo in questa legislatura, non solo quando abbiamo fatto parte della maggioranza – non è per presunzione o per rifiuto di ogni rilievo o per rinviare ad altri indirizzi le sollecitazioni alla responsabilità ed alla ragionevolezza, ma per sgombrare il campo da errori o da equivoci nell'interpretazione delle nostre decisioni. Così non solo noi non abbiamo sottovalutato o messo in ombra, ma abbiamo dato costante rilievo alla portata degli sviluppi politici, pur contrastati, delle diverse tappe nella ricerca e nella realizzazione di un'intesa e di una collaborazione; rivendichiamo, anzi, la parte che abbiamo avuto nello stimolare e nel determinare questo processo, anche quando ad altri parve che noi compissimo forzature o dessimo scossoni pericolosi.

L'onorevole Andreotti in diverse occasioni, e ieri ancora una volta, nel compiere il bilancio di una fase politica che – sappiamo bene – è stata drammatica ed ardua, ha messo in luce un complesso di risultati positivi, in particolare nel campo finanziario ed economico ed in politica estera, sottolineando il valore di un orientamento unitario delle forze democratiche per la realizzazione di importanti misure legislative.

Noi siamo ben consapevoli di quanto si è fatto; né abbiamo certo da mutare o da oscurare in qualche misura il nostro apprezzamento, anche perché crediamo che in questa azione di risanamento e di promozione di leggi vi sia stato in modo rilevante il nostro contributo, con l'indirizzo che abbiamo cercato di affermare e che ha trovato ascolto consapevole tra le masse dei lavoratori.

Verrò successivamente ad osservazioni puntuali su questo bilancio, sui limiti ed anche sui silenzi dell'esposizione dell'onorevole Andreotti. Innanzitutto mi preme dire, però, che il punto in discussione non è ciò che si è fatto, ma ciò che non si è fatto; o, meno banalmente, che il metro di giudizio da usare per la esperienza compiuta in questo periodo è in primo luogo lo stato del paese e, in secondo luogo, l'obiettivo, l'impegno di fondo che ha motivato e che doveva far apparire sempre più chiara, persuasiva e valida di fronte all'opinione pubblica, l'intesa democratica e la formazione di una grande maggioranza. Proprio qui noi avvertiamo lo scarto, il divario serio, preoccupante e per noi non ulteriormente tollerabile.

Vede, onorevole Presidente del Consiglio, in quell'elenco di provvedimenti che sono di fronte alle Camere o già a metà del loro cammino, vi è anche l'elenco di quelle che noi abbiamo chiamato «inadempienze»; vi è l'elenco delle resistenze, dei ritardi ingiustificabili. Non è possibile (e non perché noi comunisti siamo impazienti, ma per la situazione del nostro paese, per le attese e per le necessità) lavorare e decidere con i ritmi e le regole di tempi e di condizioni normali, o non avendo ben presente che, per tutta una serie di questioni, noi siamo già al di là del punto critico di collasso e di rottura. Non ci si può rispondere – quando da parte nostra abbiamo denunciato il peso di inadempienze e di ritardi nell'azione legislativa e di Governo – di essere pazienti, perché le cose alla fine si risolvono come per i patti agrari; magari, oggi, non ci si può rispondere sollevando l'allarme per tutti i provvedimenti rilevanti che una crisi di Governo rischia di mettere in mora o in pericolo.

Consentite che io dica per inciso che noi siamo stati dell'avviso, in precedenti legislature, quando eravamo all'opposizione, che una crisi di Governo non dovesse bloccare completamente l'attività delle Camere; non crediamo che sia un fatto impossibile proseguire per una serie di provvedimenti che sono al nostro esame. Per esempio, non vedo quali difficoltà dovrebbero esserci per continuare a portare avanti – almeno in sede di Commissione – l'esame della riforma della polizia.

Ma sia chiaro: se a questo groviglio noi siamo giunti, dobbiamo dire che esso si è stato un elemento importante dell'insorgere di uno stato di crisi. Onorevoli colleghi, se a questo groviglio siamo giunti, ciò è avvenuto perché i tempi della democrazia cristiana non hanno corrisposto e non corrispondono a quelli necessari per una politica di emergenza; perché il passo ha teso a bloccarsi o a farsi più lento, quando siamo venuti al momento delle scelte e delle decisioni più impegnative di una politica di programmazione, di riforme sociali, civili e politiche, quando invece si mostravano più necessari uno sforzo eccezionale, una grande unità d'intenti e capacità di decisione e di realizzazione. Non si può pensare che passino senza lasciare un segno pesante, vicende come quelle dei patti agrari o della riforma della polizia o della legge Reale, o il preannuncio di qualcosa di analogo per le pensioni o l'università; ancor più abbiamo avvertito che non si può pensare che non lascino traccia profonda decisioni che hanno coinvolto la responsabilità del Governo, come l'adesione precipitosa e drammatizzata allo SME o come l'operazione politica compiuta con le nomine lottizzatrici alle presidenze degli enti a partecipazione statale. (*Commenti*).

Abbiamo considerato sbagliate queste soluzioni, non perché (non voglio ripeterlo perché ne abbiamo ampiamente discusso in quest'aula) nel primo caso fossero in discussione la presenza dell'Italia nella Comunità o l'esigenza di una più salda unità democratica, economica e politica nell'Europa occidentale, ma perché ritenevamo dovessero essere valutate con maggiore ponderazione le condizioni e le garanzie della nostra adesione; non

perché per le nomine pensiamo non siano sostenibili o tollerabili scelte in cui, a riconosciute qualità professionali, capacità, esperienze e correttezza, possa unirsi la militanza politica dei candidati, ma perché in quell'operazione si è avuto il segno evidente, persino dichiarato, della ricerca di un equilibrio politico, perché si sono adottate procedure e metodi, in particolare nella fase conclusiva, che sono stati discreditanți per il Governo ed anche per la maggioranza. Comunque è certo che si è voluto andare avanti senza l'ascolto opportuno delle posizioni e delle indicazioni del nostro e di altri partiti, determinando rotture, stravolgimenti o inquinamenti della maggioranza.

Non abbiamo imputato il crescente logoramento della politica di solidarietà, di collaborazione e dei rapporti nella maggioranza solo a questi od altri episodi di dissociazione, come è accaduto (e non era cosa da poco nemmeno quella) nel *referendum* sulla legge Reale; non abbiamo addebitato tutto ciò solo ai ritardi, alle incoerenze ed al carattere faticoso delle scelte legislative. La validità di una politica non si misura solo con le leggi; in verità ne abbiamo definite anche di rilevanti, e verrò tra breve a quest'altro capitolo dei modi e dei tempi d'attuazione delle leggi che abbiamo realizzato in questi anni.

Più in generale, abbiamo chiamato in causa l'indirizzo, le scelte operative e la condotta governativa nei campi decisivi dell'ordine pubblico e della politica economica e finanziaria. Non voglio ripetere le considerazioni critiche che abbiamo fatto qui ad ottobre nel dibattito sul caso Moro, e che ho ripetuto pochi giorni fa sul problema della lotta contro il terrorismo, la violenza eversiva e la criminalità. (*Commenti*). Le leggi e gli strumenti — lo sappiamo e ci viene spesso ripetuto — non sono tutto; ma è pur segno di grave mancanza di senso di responsabilità l'aver bloccato in discussioni infinite (e non solo per responsabilità democristiane, ma anche dell'esecutivo) la riforma della polizia; il non aver dato attuazione piena alla legge sui servizi; il non essere riusciti a condurre in porto la nuova legge Reale. Ma il punto critico che ancora una volta avvertiamo in questo momento è nel non essere riusciti a determinare una svolta nell'indirizzo e nell'orientamento politico, un clima nuovo di rigore e severità, un'azione coordinata del complesso dei corpi dello Stato; nel non essere riusciti a liquidare (ma da quanto tempo, onorevoli colleghi, questa ferita è aperta!) le eredità di un passato oscuro, a far luce e giustizia per le trame e le stragi che sono iniziate nel 1969.

Il problema che poniamo è politico, di volontà, di determinazione dell'esecutivo, di effettiva forte solidarietà, di orientamento e di azione unitaria nel paese. Certo, abbiamo fatto fronte e superato prove terribili; qualche risultato è stato ottenuto, ma io credo sia bene riflettere in questo momento, onorevoli colleghi, sul riflesso dannoso che non solo sui rapporti fra i partiti, ma più in generale sul clima del paese, sulla credibilità, sulla forza della maggioranza e dello stesso Governo, sull'efficacia, dico, della

lotta contro i tentativi di destabilizzare il nostro paese, sul riflesso negativo che hanno avuto un'agitazione e una campagna come quella che è stata condotta contro il partito comunista, indicato come responsabile ideologico o politico del terrorismo, proprio nel momento in cui noi davamo una grande prova di fermezza nella difesa dello Stato democratico e di grande solidarietà con il Governo e con la democrazia cristiana. Il danno che vi è stato nell'avallo dato a tesi come quella che il partito armato diventava più virulento perché il partito comunista era entrato nella maggioranza, o l'aver lasciato andare avanti il gioco irresponsabile, inquinante delle indiscrezioni, delle voci, dei sospetti sulle rivelazioni per ciò che riguarda il caso Moro, o ancora il danno degli stimoli ed anche delle coperture date alle teorizzazioni e alle campagne che hanno avuto anche manifestazioni allarmanti sul regime repressivo e oppressivo che rischiava di sorgere o già era in atto in Italia. Tanti colpi, diciamo la verità, sono stati inferti alla coesione, all'impegno unitario, all'incisività e all'azione della maggioranza e alla sua stessa esistenza.

Io non vorrei opporre alla rassegna puntigliosa dell'onorevole Andreotti un'altrettanto puntigliosa rassegna critica; debbo, però, ricordare che noi siamo stati tempestivi e del tutto chiari – e lo abbiamo già fatto a giugno con una lettera del segretario del nostro partito al Presidente del Consiglio – non solo nel rivendicare l'attuazione tempestiva di impegni essenziali, nell'indicare resistenze e anche doppiezze di alcuni settori della maggioranza, ma anche nel sottolineare il fatto che non basta fare le leggi, ma bisogna poi crederci ed impegnarsi ad applicarle pienamente secondo la linea concordata tra il Governo e i partiti della maggioranza. Invece, onorevole Andreotti, quanti decreti di rinvio! Quali svuotamenti di scelte non si sono avuti, ad esempio, per l'ordinamento regionale, con il rischio di inceppare una riforma dello Stato che ha portata decisiva! Invece, abbiamo avuto fino a poco tempo fa un ministro dell'industria che fin dall'inizio aveva teso a svalutare i piani di settore previsti dalla legge di riconversione, e che fino all'ultimo non ha voluto accogliere la proposta di modifiche formulate dalla Commissione parlamentare competente. La legge c'è, lei la registra, ma i piani sono ancora fermi! Abbiamo avuto un ministro delle partecipazioni statali che ha teso ad eludere l'impegno della presentazione di credibili programmi pluriennali e, ancor più, l'impegno per un riassetto degli enti a partecipazione statale.

Il miglioramento della situazione economico-finanziaria che lei ha ricordato costituisce certo una condizione importante per un nuovo sviluppo generale; ma occorre poi indirizzarla, attraverso la programmazione, nel senso di una profonda riconversione dell'apparato industriale e di una diversa dislocazione territoriale. A questo avrebbero potuto servire le leggi approvate negli ultimi anni, se fossero state applicate senza ambiguità e senza tergiversazioni; se non vi fossero stati difetti palesi di omogeneità di indirizzo, di capacità operativa nel Governo ed anche elementi di incoerenza o di

manovra dell'uno o dell'altro ministro. Così è un fatto, credo indubitabile, che le vicende di questi mesi, per ciò che riguarda la programmazione, sono state dominate dalle tortuosità, dalle lentezze, dalle ambiguità che hanno fatto segnare il passo non solo ai piani di settore per l'industria, ma al piano agricolo-alimentare, al piano generale dei trasporti, ed hanno avuto una incidenza seria sul problema del Mezzogiorno. Ne è un esempio l'andamento, del tutto insoddisfacente, degli incontri tra Governo e sindacati, per le situazioni di crisi acuta in tutte le regioni meridionali; ne è un segno anche – se si vuole – il fatto che il Governo ha mancato persino all'impegno preso con il Parlamento per Napoli, non rispondendo alla mozione dei gruppi della maggioranza, forse perché aveva poco da dire.

Per ciò che riguarda il piano, che non è proposto, in questo momento, al dibattito, anche se l'onorevole Andreotti ha voluto sottolinearne l'importanza e gli obiettivi essenziali, noi abbiamo già osservato – ed è ciò che importa ora ribadire – che anche in questo programma troviamo, in sostanza, una conferma del contrasto sociale e politico che ha travagliato la maggioranza ed anche delle nostre ragioni critiche, della nostra polemica, nei confronti della democrazia cristiana e del Governo.

È evidente che il piano non potrà non essere un punto di riferimento, se si intende affrontare quel chiarimento serio, di fondo, che noi riteniamo necessario. Ma per questo occorrerà anche tener presente che vi è da parte nostra un giudizio critico, anche severo, che non riguarda solo la mancanza di soluzioni concrete per quel complesso di questioni acute e aperte da tempo, cui ho già accennato (il fatto che appaiano scarsamente credibili, di dubbia realizzabilità, troppi degli impegni relativi agli investimenti ed all'occupazione nel Mezzogiorno), ma un giudizio severo che investe l'ipotesi generale di sviluppo complessivo dell'economia.

Il piano andrà discusso, noi riteniamo rivisto, modificato profondamente; e non saremo certo noi, tuttavia, ad interrompere lo sforzo che è stato intrapreso, da qualche anno, per il rilancio della programmazione. Semmai a noi sembra che sia il Governo a non apparire coerentemente impegnato. Noi continueremo a batterci per una linea coerente e rigorosa di programmazione, anche perché si diano quei segni di severità e di equità che riteniamo necessari: a cominciare dalla giustizia fiscale, dalla lotta vigorosa – ma fatta, non proclamata – all'evasione, e non di rigore a senso unico, che appare in troppa parte essere la logica, per noi inaccettabile, del piano triennale.

Ci siamo così trovati, e in modo crescente, di fronte ad una serie di fatti, di decisioni, di atteggiamenti politici che dovevamo considerare – ed abbiamo considerato – gravi, non solo per il loro significato oggettivo, il loro merito o la loro sostanza politica, ma perché, a nostro giudizio, rivelavano tendenze e propositi a far prevalere sulle esigenze e sugli impegni unitari posizioni ed interessi particolari o di parte; perché ci sembravano l'indice di una disattenzione, di una sottovalutazione, anzi di un non co-

perto rifiuto a tener conto di nostri richiami e sollecitazioni, come se si pensasse, onorevoli colleghi, come se si credesse veramente che per noi era un tale risultato l'essere parte di una maggioranza, o magari consentirci in tal modo un processo di legittimazione democratica, che non avremmo in nessun caso messo in dubbio o di fronte a rischi il quadro politico, che la sua intangibilità avrebbe dovuto valere in particolare per noi, che vincolava soprattutto noi, quali che fossero poi le risultanze concrete.

Il segretario del partito comunista italiano, compagno Berlinguer, ha detto: «Chi ha creduto così, ha preso un grosso abbaglio». Io sono tornato a sottolinearlo, perché un errore di valutazione indubitabile come questo ci riporta alla questione di fondo, al nodo della vita politica italiana e di questa crisi: il rapporto con il partito comunista, il riconoscimento effettivo della sua funzione nazionale, dell'essenzialità del contributo del partito comunista per la salvezza ed il rinnovamento del nostro paese.

Ora, noi abbiamo sentito nell'incontro tra i partiti, nelle dichiarazioni pubbliche, riconoscimenti ampi e generali, non solo sulla essenzialità, ma anzi sulla necessità del contributo, della collaborazione del partito comunista, per far fronte e superare l'emergenza economica, democratica, gli stessi rischi che presenta la situazione internazionale. Ma sulla dignità, sulla coerenza e legittimità democratica del partito comunista abbiamo sentito ampi riconoscimenti anche per la storia del trentennio, anche per il sigillo del sacrificio dell'operaio Rossa.

Noi non vogliamo mettere assolutamente in dubbio la schiettezza e la portata di queste affermazioni, né pensare ad improvvise palinodie, anche se qualche dubbio – badate – è ben legittimo, se è vero che l'onorevole Bodrato ha voluto immediatamente dopo spiegare le nostre posizioni con ragioni internazionali, con un obbligo di allineamento nostro rispetto ad altri partiti comunisti e, dunque, riproponendo in gioco, rimettendo in discussione la non piena indipendenza e libertà di scelte politiche del nostro partito.

Certo è tuttavia che sul deterioramento della situazione ha pesato in modo grave non il dibattito culturale e politico, che non solo è legittimo, ma è indispensabile (e noi non abbiamo mai mancato di sottolinearlo, anche nel momento più acuto della polemica ideologica con i compagni socialisti, proprio perché il confronto più aperto delle idee, delle strategie, dei processi, a nostro giudizio, diventa tanto più opportuno e necessario, e non solo nell'ambito dei partiti di sinistra, in quanto ci troviamo dinanzi alla stretta, ma anche in occasione di una crisi da cui occorre uscire, in Italia e in Europa, con una trasformazione democratica e di fondo); ma sul deterioramento della situazione, dicevo, ha pesato una polemica condotta nei nostri confronti da diverse parti, in modi schematici, anche ultimativi, che riproponeva non solo i dubbi, gli interrogativi, le diffidenze storiche – diciamo – sulla autenticità della strategia democratica e della politica di unità del partito comunista: il che non era certo un contributo al successo di una

linea di collaborazione, ma la vecchia questione della democraticità, della autonomia del partito comunista, la sua funzione di grande forza democratica nazionale.

Noi non abbiamo taciuto, non abbiamo esitato a considerare – non credo di dover stendere veli che potrebbero apparire ipocriti, in questo momento – un errore il fatto che tali posizioni siano emerse anche in campo socialista e siano state riprese e sottolineate da parte democristiana, in particolare, come ulteriore conferma e giustificazione del cosiddetto limite invalicabile, del punto estremo delle concessioni o, peggio, del cedimento nei confronti del partito comunista, della impossibilità o impensabilità di una collaborazione a livello di governo in ogni campo, al centro o alla periferia, in qualsiasi circostanza.

Io non voglio oggi tornare sulle repliche (che sono state e possono essere dure, da parte nostra), sul contributo che i comunisti hanno dato per affermare e costruirsi questa democrazia, questa Repubblica, questa Costituzione e sulla ispirazione, sulla condotta democratica del partito comunista in tutte le fasi, anche le più aspre e dure della lotta sociale, politica, ideale di oltre un trentennio. Voglio insistere, invece, sul fatto che lo stillicidio offensivo e gratuito, la semina dei dubbi e le parole contano, quando sono pronunciate da dirigenti, da uomini politici responsabili. La ripetizione monotona che non si può andare oltre questa sorta di «colonne d'Ercole» appare una contraddizione patente e lacerante nella linea di solidarietà democratica e nazionale, viene ad inficiare, a togliere consistenza e respiro, a dare un senso di provvisorietà nell'opinione pubblica e nelle masse popolari, al disegno politico, alla novità dell'intesa su cui si è formata la maggioranza e si è avviato un rapporto nuovo con il partito comunista.

Avremmo dovuto pensare, dobbiamo forse pensare che queste polemiche, questi fatti erano casuali, magari l'imprudenza o l'imprevidenza di qualche gruppo, di qualche uomo politico; forse c'è in noi, onorevoli colleghi, un eccesso di sensibilità o di suscettibilità; forse avremmo, come qualcuno ci ha detto, dovuto non far troppo caso, se l'onorevole Donat Cattin, proclamatosi ministro in funzione anticomunista in un Governo di cui il partito comunista era un sostegno essenziale, ha poi affermato di voler essere vicesegretario della democrazia cristiana per porre argine ai cedimenti verso il partito comunista. Forse dovevamo ritenere, non fosse altro per una disattenzione dell'onorevole Galloni all'inizio di questa politica di collaborazione, che il proposito della democrazia cristiana era quello di logorare il partito comunista, anche se questa idea è apparsa tanto tenace che persino l'onorevole Zaccagnini ha motivato, negli Stati Uniti, la validità della politica di solidarietà, per la democrazia cristiana e per il nostro paese, con l'argomento del rafforzamento elettorale della democrazia cristiana e l'arretramento del partito comunista.

Noi avremmo dovuto essere sordi – e non lo siamo – per non avvertire, nei numerosi convegni congressuali della democrazia cristiana, il ri-

torno in campo, la ripresa di forza delle posizioni che avevano contrastato e fatto ostacolo all'avvio di un rapporto nuovo di collaborazione e delle interpretazioni riduttive immeschinite, che ritenevamo superate, della maggioranza come uno stato di pura necessità e una parentesi spiacevole. Abbiamo avvertito un mutamento di segno perché orientamenti e posizioni di questo tipo non solo hanno determinato un condizionamento via via più pesante, ma a noi è parso un ascolto, un'assunzione in proprio, anche da parte del gruppo dirigente della democrazia cristiana, come una perdita di respiro e di coerenza della stessa linea del confronto con il riemergere delle propensioni e delle preferenze al ritorno ad esperienze del passato, appena possibile, appena si fosse verificata una disponibilità degli altri partiti, in particolare del partito socialista. Noi abbiamo ben avvertito tutto ciò nella relazione precongressuale dell'onorevole Zaccagnini; e di questo abbiamo avuto conferma quando ha espresso un suo scetticismo su una riproposizione del centro-sinistra perché non gli sembrava disponibile il partito socialista, e non perché si dichiarò non disponibile lui a questa scelta.

Sia chiaro, onorevoli colleghi, noi non contestiamo affatto alla democrazia cristiana la libertà delle sue scelte politiche. Ciò che non possiamo consentire è l'ambiguità, è l'equivoco della riserva nei nostri confronti che permane, del favore che ci sarebbe fatto, di una concezione della maggioranza come una sorta di accordo o di convenzione armistiziale tra una maggioranza di governo e l'opposizione comunista. E non possiamo consentire non perché siamo sensibili alle offese. No, non possiamo consentire perché siamo persuasi che su queste basi non può procedere una linea, un programma di rinnovamento, di sviluppo, di rigore e di giustizia. In questo modo si rischia davvero di disperdere, di dissipare i risultati, le potenzialità di una politica che noi riteniamo di fondamentale valore; si rischia di provocare un danno, certo per il nostro partito, ma non solo per il nostro partito: per il nostro paese.

Noi confermiamo dunque la nostra decisione di uscire dalla maggioranza e il significato del nostro atto, che vuole essere non la smentita o la rinuncia, ma il più rigoroso e netto richiamo alle ragioni di fondo della politica di unità e di solidarietà; che vuole essere la riaffermazione della nostra strategia democratica, della linea del compromesso storico. Noi sottolineiamo la portata di una iniziativa che – vorremmo lo si comprendesse bene – non ha mirato e non mira ad un puro disimpegno; non è una scelta pregiudiziale, per una sorta di vocazione ad essere opposizione, perché questa non è né la nostra vocazione, né la nostra scelta. È un'iniziativa invece che ha proposto e propone alle altre forze politiche, e alla democrazia cristiana in primo luogo, se esse ritengono veramente che sia essenziale, indispensabile, non un impegno positivo, responsabile del partito comunista (perché questo non è in nessun caso in discussione), ma una collaborazione piena, un legame operativo; è un'iniziativa che propone e ri-

chiede un cambiamento di fondo negli orientamenti, nei rapporti, nella direzione politica del paese. Abbiamo posto un problema che a nostro giudizio – e vorremmo essere intesi – va al di là del Governo, anche se potrà coinvolgere la sorte di questo Governo, perché riguarda più a fondo il rapporto tra le forze politiche decisive del nostro paese e le prospettive, l'avvenire dell'Italia.

Per le soluzioni, se una crisi si aprirà, noi ribadiamo innanzitutto la nostra contrarietà netta all'ipotesi di elezioni anticipate. Quest'idea, onorevoli colleghi, è in campo dall'inizio della legislatura: il Parlamento che è venuto fuori dalle elezioni del 20 giugno – lo sappiamo – non è piaciuto, non piace a tanti. (*Interruzione del deputato Almirante*). Questa idea è in campo dall'inizio della legislatura, come un evidente segno di intimidazione, o di ricatto, di pressione comunque, perché si stia contenti al *quia*. L'abbiamo vista sfoderare al momento della formazione del Governo delle astensioni, poi degli accordi programmatici e poi della maggioranza democratica; e ritorna oggi, in sostanza, per dire che non vi sono margini, possibilità: o restano sostanzialmente immutati gli equilibri, il quadro politico attuale, come si dice, o diventa inevitabile lo scioglimento delle Camere.

E perché mai? Questa alternativa drastica non è fondata, e noi dobbiamo risolutamente respingerla, riaffermando che per il nostro partito – e vorremmo vi fosse in tutti i partiti una eguale volontà – la scadenza è e resta quella normale, quella del 1981. Per ciò che ci riguarda, la nostra indicazione, la nostra proposta è nota: siamo più che mai persuasi che sarebbe necessaria la formazione di un Governo di unità, con la partecipazione di tutte le forze democratiche. Siamo più che mai persuasi che questa è un'esigenza nazionale e democratica, è un passaggio che sarebbe opportuno e utile affrontare oggi, per superare la crisi e rinnovare il paese, per liberare, in concreto, la vita politica italiana, il regime, lo Stato democratico dal peso certo gravoso delle contrapposizioni, dei sospetti, delle discriminanti ideologiche e dei guasti che da tutto ciò sono derivati.

Abbiamo sentito ancora una volta in questi giorni che osterebbero a questa soluzione ragioni obiettive, interne ed internazionali. Ma quali sarebbero mai queste ragioni? Non ci direte mica che l'ostacolo è il centralismo democratico!

L'onorevole Andreotti ha sottolineato come un elemento di forza, una condizione di ripresa di fiducia e di prestigio per l'Italia in campo internazionale, questa politica di solidarietà, il fatto che il Governo potesse parlare con il sostegno di una maggioranza che comprendeva tutti i grandi partiti democratici. E se il Governo esprimesse in pieno questa solidarietà, questa maggioranza, perché mai dovrebbe avere minore garanzia di stabilità e di sicurezza? Noi siamo convinti del contrario. Senza presunzioni, comunque, e con la coscienza anzi che sarebbe per il nostro partito una prova anche più ardua di quella che abbiamo affrontato in questi anni, ribadiamo che il Governo di unità è oggi nell'interesse del paese.

Vi sono, al di là di questa, altre soluzioni, serie, concrete, che consentano di porre su basi nuove, di effettiva eguaglianza i rapporti tra le forze democratiche, che garantiscano uno sviluppo coerente della politica di unità nazionale, che abbiano il significato e la portata della svolta che a nostro giudizio è necessaria? Allora siano indicate, e non mancherà certo la nostra più attenta valutazione.

Concludendo, consentite che io ripeta ancora una volta che, quale che sia la conclusione, quale che possa essere la collocazione politica e parlamentare del nostro partito, è certo che noi opereremo – è nostra ferma volontà di operare – con tutte le nostre energie, con il massimo impegno e con spirito costruttivo, qui nel Parlamento e nel paese, per la difesa del regime democratico, della libertà e della sicurezza dei cittadini, per una politica di programmazione e di riforme che risollevi e faccia avanzare il Mezzogiorno, dia certezza di lavoro e di vita ai giovani, alle donne, per l'incremento civile e morale del nostro popolo.

Non abbandoneremo nessuna delle leggi che abbiamo contribuito a fare, non abbandoneremo nessuno dei provvedimenti che riteniamo urgenti e necessari. Saremo presenti, attivi e combattivi, come è nel nostro costume.

La politica di unità è per il partito comunista italiano una scelta di portata storica. Non solo resteremo coerenti a questa linea, ma daremo più slancio e vigore alla nostra azione. Staremo in campo per superare le resistenze che si sono opposte a questa politica, per affermare in modo pieno la solidarietà, la collaborazione, l'unità delle grandi forze democratiche, perché qui è il fondamento e la garanzia di una fase nuova e necessaria di rinnovamento e di trasformazione della società italiana. (*Vivi applausi all'estrema sinistra – Congratulazioni*).

VIII LEGISLATURA

CAMERA DEI DEPUTATI
SULL'ELEZIONE DELL'UFFICIO DI PRESIDENZA

Seduta del 26 giugno 1979

Nella seconda seduta della legislatura, iniziata il 20 giugno 1979, la Camera procede all'elezione dell'Ufficio di Presidenza. In seguito a numerosi richiami al Regolamento, l'Aula delibera una sospensione della seduta per favorire il raggiungimento di intese tra i gruppi che consentano, al di là dell'interpretazione letterale del Regolamento, la rappresentanza nell'Ufficio di Presidenza di tutti i gruppi politici, inclusi quelli ancora non ufficialmente costituiti.

Natta interviene alla ripresa dei lavori, soffermandosi sugli aspetti di contraddittorietà dell'articolo 5 del Regolamento della Camera e comunicando la posizione del gruppo comunista, favorevole alla rappresentanza nell'Ufficio di Presidenza di gruppi costituiti con meno di venti deputati. In chiusura di intervento, Natta comunica all'Aula l'orientamento di voto del gruppo comunista per l'elezione dei quattro Vicepresidenti, dei tre Questori e degli otto Segretari.

Natta. Signor Presidente, desidero anch'io, a nome del mio gruppo, darle atto dell'impegno e della pazienza con la quale lei ha cercato di risolvere un problema che è abbastanza complesso e difficile. Infatti, non c'è dubbio che ci troviamo di fronte a norme regolamentari ed anche ad esigenze prospettate dal nostro regolamento, che sono estremamente contraddittorie. Non voglio ritornare sulla discussione che, del resto, è stata fatta nella prima parte di questa nostra seduta, ma credo che appaia a tutti palese che il secondo comma dell'articolo 5 del regolamento, di cui si è discusso e che detta le norme per l'elezione dell'Ufficio di Presidenza, è una norma tipica, è una norma che garantisce una maggioranza e una minoranza, non diverse maggioranze o diversi gruppi. Ma mi pare di ricordare, signor Presidente, che nel trentennio del nostro Parlamento la valutazione, la scelta che si è fatta quando si sono dovuti costituire gli Uffici di Presidenza non è mai stata quella di una applicazione rigida di questo criterio di votazione, che finirebbe per riservare alle forze politiche di maggior peso nel Parlamento, comunque siano dislocate, la totalità degli incarichi nell'Ufficio di Presidenza. Non si è adottato, in sostanza, il criterio della pura rappresentanza proporzionale nell'Ufficio di Presidenza.

Come dicevo, il secondo comma dell'articolo 5 è in contraddizione – mi pare basti il buon senso per capirlo; non c'è bisogno di fare esami o analisi di carattere giuridico – con il terzo comma dello stesso articolo, che afferma che tutti i gruppi debbono essere rappresentati nell'Ufficio di Presidenza. Direi che ci siano due contraddizioni a questo proposito. Infatti, quel comma che parla di «tutti i gruppi» evidentemente si riferisce ai gruppi costituiti con più di venti deputati – non mi pare ci possa essere discussione su questo – e non ai gruppi che eventualmente potranno essere costituiti a norma dell'articolo 14 del nostro regolamento.

Ma dirò – e voglio dirlo anche ai rappresentanti del gruppo che mi sta di fronte – che questa norma, che dovrebbe garantire a tutti i gruppi una presenza nell'Ufficio di Presidenza, in qualche modo non è rispettata dal sistema di votazione. È chiaro quello che voglio dire. Tutto questo diventa molto più complicato quando si tratta di andare al di là dei gruppi già costituiti, per arrivare a gruppi che si prevede potranno costituirsi sulla base dell'articolo 14.

Infine, il terzo elemento che rende contraddittorio – e perfino un po' abnorme – questo articolo del nostro regolamento è rappresentato dal fatto che esso affida al Presidente una sorta di obbligo nel cercare di realizzare la rappresentanza di tutti i gruppi nell'Ufficio di Presidenza, ma non gli dà alcun potere per imporre tutto questo. Anche questo mi pare sia un ulteriore elemento di contraddizione: se il Presidente della Camera disponesse di una forza cogente nei confronti dei gruppi e potesse ordinare la rappresentanza di tutti i gruppi, il problema sarebbe risolto. Questa norma, invece, conferisce un obbligo al Presidente, ma questo stesso obbligo è vincolato dalla norma con la quale noi comunque voteremo in Assemblea.

Ecco, questo è il groviglio nel quale ci siamo trovati. È evidente, onorevoli colleghi, che non si tratta di una questione risolvibile con una interpretazione del regolamento; si tratta di una questione di natura politica di cui tutti abbiamo avuto coscienza. In questo senso mi preme dire con chiarezza (poiché se ne è discusso, poiché sono stati chiamati in causa anche i gruppi di maggiore rilevanza e poiché abbiamo dovuto sospendere la seduta per poi tornare a discutere dello stesso argomento) quali sono le posizioni assunte da parte nostra. Non vi è stata alcuna sottovalutazione, anzi vi è stata una valutazione attenta dell'opportunità che tutti i gruppi siano rappresentati, anche quelli che dovranno costituirsi nelle prossime ore.

Anticipando quella che sarà la nostra posizione in merito a questo problema, desidero dire che, avendo nella precedente legislatura contribuito al riconoscimento di gruppi che non erano composti da venti deputati, noi non revocheremo questo stesso atteggiamento nell'attuale legislatura; quindi riteniamo che quella norma dell'articolo 14 che prevede la possibilità di costituire gruppi con meno di venti deputati debba essere sostenuta anche in questa occasione. Conseguentemente, riteniamo che anche questi gruppi debbano avere la loro rappresentanza nell'Ufficio di Presidenza.

Ma non solo: noi ci siamo preoccupati – ritengo di dover sottolineare anche questo – di fare in modo che l'Ufficio di Presidenza abbia il necessario equilibrio nella rappresentanza delle forze politiche presenti nella nostra Camera; abbiamo fatto in modo che ci fosse – e c'è stato, io ritengo, da parte nostra – un attento ascolto di fronte ad esigenze e richieste avanzate da parte di altri gruppi.

Il Presidente della nostra Assemblea sa (ma lo sanno anche i capigruppo con i quali ho avuto modo di discutere e di esaminare questi problemi, a volte anche in maniera informale) che noi abbiamo fatto il possibile per giungere ad una soluzione positiva. A prova di questo voglio anticipare il modo nel quale il gruppo comunista si comporterà in questo complesso di votazioni: infrante le regole, non vedo perché io debba rispettarle, signor Presidente!

Il gruppo comunista, per quanto riguarda l'elezione dei vicepresidenti, voterà per il candidato socialista e per quello socialdemocratico, ritenendo di compiere, sotto questo profilo, un primo atto teso all'equilibrio delle rappresentanze anche a livello delle vicepresidenze, essendo evidente che gli altri due vicepresidenti, per la forza e per l'esigenza certamente da riconoscere alla democrazia cristiana, andranno a questo stesso partito.

Per quel che riguarda i deputati questori, il gruppo comunista voterà solo per un nome: e cioè per il candidato comunista.

Per quanto riguarda i segretari, voteremo per un solo nome del nostro gruppo; riteniamo di recepire un'esigenza avvertita e di compiere un atto in direzione della rappresentanza di tutti i gruppi. Voteremo per il candidato proposto dal PDUP: credo che in questo modo manifestiamo la nostra volontà che l'Ufficio di Presidenza abbia la rappresentanza di tutti i gruppi; credo che nello stesso tempo, votando solamente per due candidati per la carica di segretario, lasciamo ad altri gruppi la possibilità di votare in modo che sia soddisfatta una esigenza che riconosciamo essere legittima e meritevole appunto di soddisfazione. (*Applausi all'estrema sinistra*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA COSTITUZIONE DELLE COMMISSIONI PERMANENTI

Seduta del 26 giugno 1979

In chiusura di seduta, alcuni deputati intervengono sui lavori della Camera in merito alla costituzione delle commissioni permanenti.

Natta esprime la propria contrarietà alla proposta socialdemocratica di procedere alla costituzione delle commissioni permanenti dopo la formazione del Governo. Egli ritiene che le commissioni debbano essere costituite con tempestività; sebbene non sia fissato un termine perentorio, il Regolamento della Camera prevede che la proposta per la ripartizione dei deputati tra le varie commissioni debba avvenire appena i gruppi sono costituiti.

Con un richiamo espresso all'articolo 19 del Regolamento, la Presidente Iotti conferma tale interpretazione, assumendo l'impegno di procedere alla sollecita convocazione delle commissioni permanenti e lasciando impregiudicata ogni decisione circa l'eventuale formazione di commissioni speciali per l'esame di specifici provvedimenti.

Natta. È questa una discussione un po' singolare, e non solo per l'ora in cui avviene; tuttavia, poiché è stata avviata, ritengo che dobbiamo affrontarla.

La mia opinione non coincide affatto con quella dell'onorevole Sullo, dalla quale anzi devo fermamente dissentire. È vero che il regolamento non detta nessun termine perentorio per la costituzione delle Commissioni permanenti, ma intanto indica dei termini per quello che riguarda qualcosa di analogo, cioè le Giunte.

Sullo. Per le Giunte sono d'accordo.

Natta. Arrivo subito al punto. Il fatto però che non venga indicato un termine perentorio non significa che non si debba procedere con tempestività. Infatti il regolamento afferma che i gruppi, appena costituiti, debbono segnalare alla Presidenza della Camera le proposte per la ripartizione dei deputati tra le varie Commissioni. È questo un adempimento che i gruppi debbono osservare appena costituiti. Forse il gruppo democristiano non ha ancora eletto il suo presidente, ma questa è un'altra questione.

Credo infatti che il gruppo democristiano possa ugualmente adempiere al compito di ripartire i propri componenti tra le varie Commissioni: quell'«appena» significa che non deve passare molto tempo. I gruppi dovevano costituirsi formalmente lunedì. Può passare un giorno, ma appena costituiti, i gruppi designano i propri componenti nelle Commissioni permanenti e credo che, una volta che vi sia stata la designazione, sia compito della Presidenza quello di convocare le Commissioni. Non vedo che rapporto debba esservi fra le Commissioni permanenti e la formazione del Governo.

Poiché ogni parlamentare deve essere assegnato ad una Commissione, la costituzione delle Commissioni stesse è un fatto – direi – interno alla Camera e perfino automatico. Deve essere operata una ripartizione e in questo modo si costituiscono le Commissioni.

Desidero aggiungere che vi sono dei provvedimenti e delle proposte che non comportano una presa di posizione o la presenza come interlocutore dell'esecutivo: ad esempio il nostro gruppo, ma anche altri, ha riproposto l'inchiesta parlamentare sul caso Moro. Questo è un tipico esempio di attività che credo il Parlamento debba affrontare anche durante la crisi di Governo. Per tante ragioni ritengo che sia ormai urgente che questa proposta sia riconsiderata dal Parlamento e la Commissione che dovrà occuparsene più presto verrà costituita, meglio sarà.

Questa è la mia opinione. Si tratta di un ragionamento che faccio indipendentemente dal problema delle Commissioni speciali – non so, ci saranno anche dei precedenti per quanto riguarda l'esame dei decreti – e indipendentemente dai decreti, rispetto ai quali anche il nostro gruppo ritiene che la misura sia stata da tempo superata.

Per questa ragione non rivolgo una sollecitazione alla Presidenza, ma ai gruppi, perché provvedano tempestivamente a segnalare le proprie indicazioni per la composizione delle Commissioni, in modo che si possa procedere al più presto alla loro costituzione.

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA INSTALLAZIONE DI MISSILI NUCLEARI IN ITALIA

Seduta del 31 ottobre 1979

La seduta del 31 ottobre 1979 è dedicata allo svolgimento di interpellanze ed interrogazioni in merito all'avvio del programma per la produzione ed il successivo schieramento dei missili Pershing e Cruise – i cosiddetti “euro-missili” – sul territorio nazionale.

Natta è cofirmatario dell'interpellanza n. 2-00075, in cui si sollecita il Governo a promuovere la ratifica dell'accordo SALT II da parte degli Stati Uniti, per favorire il raggiungimento di un nuovo equilibrio delle forze militari e la riduzione degli armamenti nel teatro europeo.

Replicando al Ministro della difesa, Natta si dichiara convinto che gli equilibri militari rappresentino una base della sicurezza reciproca e una componente delle garanzie di pace, ma pone degli interrogativi sul rafforzamento delle installazioni missilistiche in Europa occidentale, sottolineandone gli effetti rischiosi sul «rapporto dissuasione-distensione» e denunciando il pericolo di una modifica degli equilibri militari in Europa. Egli incoraggia «la ricerca di nuove forme di cooperazione internazionale (...) rivolte a promuovere l'autonomia e lo sviluppo dei popoli emarginati, perché qui si trovano le basi più stabili e più sicure della pace» e ribadisce che «di fronte al dilemma tra il disarmo bilanciato e la continua rincorsa al riarmo bilanciato» va data priorità al negoziato, con misure che garantiscano l'equilibrio, la sicurezza reciproca e per tutti, per abbassare il livello degli armamenti. Senza voler mettere in discussione «né le alleanze del nostro paese, né le esigenze della nostra difesa e della nostra sicurezza, né il valore e la necessità dell'equilibrio delle forze in campo militare» i comunisti insistono sulla necessità di «spezzare il clima di sfiducia, la logica della diffidenza e del sospetto politico».

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo sia stato opportuno non rinviare questo dibattito, e credo che sarà opportuno e indispensabile che il Parlamento – e non solo per l'obbligo formale relativo alla presentazione delle mozioni – torni tra qualche settimana a discutere. La proposta degli Stati Uniti alla NATO di decidere l'installazione, in alcuni paesi dell'Europa occidentale (compresa, a quanto pare, l'Italia), di nuovi missili *Pershing 2* e *Cruise* ha suscitato infatti problemi di tale portata, serietà

e gravità da esigere che il Governo offrisse tempestivamente al Parlamento, all'opinione pubblica, l'informazione più ampia e corretta sui termini militari e politici di questa iniziativa, sugli intendimenti e le posizioni di altri governi dell'Alleanza atlantica, sulle proposte formulate dalla Unione Sovietica e sulle risposte date dal nostro Governo alle sollecitazioni di questo paese.

L'esposizione che ha fatto stamane il ministro degli esteri non ha soddisfatto in pieno tutte queste esigenze, ma ha posto certamente, intanto, il problema politico di fondo e dà ora alla Camera, a noi, a tutte le forze politiche, la possibilità (non si tratta comunque solo di una possibilità, ma anche di un dovere da parte nostra) di un esame aperto e oggettivo, di un confronto sereno per la ricerca, con estremo senso di responsabilità, dell'orientamento che occorre seguire, della posizione che si deve assumere avendo presente – e mi pare che ciò abbia chiaramente affermato l'onorevole Malfatti nella parte iniziale del suo discorso – l'esigenza della difesa degli interessi di fondo: quelli della pace, della sicurezza, dello sviluppo del nostro paese nell'Europa, della distensione in Europa e nel mondo.

Ora, non vi può essere dubbio – e lo testimoniano del resto l'ampiezza e la tensione del dibattito che si è aperto in Europa ed anche negli Stati Uniti, la diversità delle posizioni (dal consenso che sembra senza condizioni del Governo inglese, al rifiuto netto di quello norvegese), la controversia accesa sull'equilibrio delle forze – che l'iniziativa e la sollecitazione per un riarmo nucleare dell'Europa occidentale e, nello stesso tempo, la decisione degli Stati Uniti (confermata in questi giorni da Carter, onorevole Malfatti) di procedere con la sperimentazione, lo sviluppo e l'impiego del sistema dei missili *Cruise* abbiano il peso preoccupante di un grande problema politico, e ci pongano di fronte ad un dilemma, ad un bivio inquietante.

Innanzitutto, perché scelte come quelle che sono proposte, quale che ne sia la motivazione, possono comportare un impatto politico, un rischio drammatico in questa fase della vita internazionale, segnata come essa è da una crisi profonda, dall'incombere di questioni enormi (sottosviluppo, arretratezza, fame, penuria delle risorse), dall'accrescersi di tensioni, di conflitti in diverse aree, dal deterioramento del clima e dei processi di distensione. Può reggere in questa realtà, con misure e con propositi di questo tipo, il rapporto dissuasione-distensione, richiamato ancora recentemente come probante dai consiglieri del Presidente Carter, o non si finirà invece per dare un colpo serio alla distensione e alla sicurezza che si vorrebbe meglio garantire? Ecco il grande interrogativo che abbiamo di fronte.

Nell'ultimo decennio, d'altra parte, si è verificata una progressione costante negli armamenti delle grandi potenze e dei blocchi: le armi atomiche hanno avuto una diffusione allarmante; continua a crescere il numero degli Stati che ne sono in possesso o ne stanno approntando; vi è stato un riarmo accelerato, cui purtroppo anche l'Italia ha dato mano, dei paesi

del terzo mondo. Siamo di fronte alla possibilità apocalittica – il termine è del tutto esatto – di distruggere non una, ma sette volte la vita degli uomini e ogni vestigio di civiltà su questa terra; la taglia delle spese militari diventa sempre più opprimente, assurda, scandalosa, di fronte alla morte per fame, all'oppressione e alla servitù dell'indigenza, alle necessità impetuose di emancipazione e di progresso di tanta parte dell'umanità. L'innescò, l'impulso ad una nuova impennata nella gara degli armamenti, la spinta per un equilibrio, ma ad un punto più terrificante di distruttività, una saturazione ancora più mostruosa degli arsenali, quale senso, quale giustificazione mai possono avere? Noi non possiamo non aver coscienza, d'altra parte, e non dire con chiarezza, onorevoli colleghi, che ben al di là degli ammodernamenti, della sostituzione di ordigni obsoleti, come si dice, con altri più efficaci, le nuove generazioni di missili – tutte, io dico – possono segnare un cambiamento qualitativo, il superamento di una soglia oltre la quale non solo si fa più intenso il potere distruttivo, ma diventa difficile, e potrebbe diventare impossibile, ogni controllo, e si potrebbero risolvere quindi le basi e le condizioni stesse di ogni sicurezza.

Non è stata forse questa consapevolezza, onorevoli colleghi, che ha spinto a concordare, nel protocollo annesso al trattato del *SALT II*, il divieto di schierare su basi terrestri e marittime i *Cruise* a lunga gittata fino al 1982? Si vuole già decidere ora per quella data che il confronto e gli equilibri dovranno partire da questo nuovo livello? È questo dunque il senso delle assicurazioni del presidente Carter al Congresso americano, che nessuna categoria di missili *Cruise* sarà ritardata o limitata?

Ma, se questo è esatto, se il Governo degli Stati Uniti è già orientato a procedere in questa direzione, la decisione che si sollecita dalla NATO, dai paesi europei per dicembre quale significato assume, se non, appunto, quello di un atto, di una scelta politica? Né, del resto, può sfuggire la contraddizione, e gli interrogativi pesanti che ne derivano, tra la conclusione, faticata ma positiva, degli accordi *SALT II* (che ribadiscono il principio del controllo degli armamenti e quello della parità strategica tra le grandi potenze come base per il mantenimento della pace) e l'immediato esplodere negli Stati Uniti di posizioni ostili, di resistenze alla ratifica, di richieste di contropartite (come l'aumento in bilancio delle spese militari); e, contemporaneamente, l'aprirsi, e anzi il rendere drammatica la polemica sull'equilibrio nucleare in Europa e il venire avanti delle sollecitazioni e delle pressioni (come ha detto il signor Brzezinski il 10 ottobre) per lo spiegamento di poderosi sistemi missilistici nel teatro europeo, capaci di raggiungere il territorio sovietico.

Sia chiaro: noi sappiamo bene che la proposta americana di installare i nuovi missili viene motivata con ragioni e in prospettive diverse. C'è la posizione di chi mette apertamente in discussione il principio della parità strategica tra Stati Uniti e Unione Sovietica, tra le due alleanze, e punta – e dichiara di volerlo fare – sulla superiorità degli Stati Uniti e della NATO,

rifiutando per questo il *SALT II*, soprattutto, probabilmente, per fare ostacolo all'avvio del più rilevante e incisivo negoziato del *SALT III*. Mi riferisco a una tendenza che non si può certo ritenere strumentale o rivolta esclusivamente ad interessi interni degli Stati Uniti, come per esempio la scadenza delle elezioni presidenziali; mi riferisco ad una tendenza che ha pesato e pesa, che è forte.

C'è poi la posizione di chi vuole, in sostanza, condizionare ogni futura trattativa acquisendo una posizione di forza, compiendo una preventiva scalata al riarmo. Infine, c'è la posizione (e mi pare che questa sia stata quella richiamata questa mattina dall'onorevole Malfatti) di chi sostiene che ciò sarebbe necessario per trattare e ricevere un nuovo equilibrio perché gli SS-20 sovietici lo avrebbero incrinato, dando un vantaggio militare politico all'Unione Sovietica in Europa.

Prima di affrontare il tema specifico, mi sia consentito ribadire che noi siamo ben convinti che, nella situazione attuale, gli equilibri militari rappresentino una base della sicurezza reciproca, una componente delle garanzie di pace. Si è affermato spesso – ed è constatazione certo valida, anche se sempre sconvolgente – che la bilancia delle forze, l'equilibrio del terrore atomico, la possibilità della reciproca rappresaglia distruttiva hanno impedito che urti e conflitti si generalizzassero in una guerra mondiale. Ma bisogna anche dire che non si può continuare a fondare le esigenze e le prospettive della pace, della sicurezza, del progresso dei popoli su questa base. E bisogna anche dire, e con forza, che può divenire sempre più rischioso confidare principalmente sugli equilibri militari, sull'intreccio di dissuasione e distensione. Se le armi diventano sempre più distruttive, diffuse, incontrollabili; se la logica dominante resta quella della ricerca della superiorità, dell'armarsi oggi magari per disarmare domani; se riemerge la tentazione dell'arma risolutiva vincente, se in ogni area del continente prosegue e si disfrena la politica delle armi, il pericolo è la sicurezza fondata sugli equilibri militari perda consistenza ed il mondo sia travolto nella catastrofe.

Credo che dobbiamo dare ascolto alla affermazione fatta all'ONU dal Pontefice: i continui preparativi della guerra testimoniano che si vuole essere pronti alla guerra; ed essere pronti vuol dire essere in grado di provocarla, vuol dire anche correre il rischio che in qualche momento, in qualche parte, in qualche modo qualcuno possa mettere in moto il terribile meccanismo di distruzione generale.

Per questo, esigenza preminente è oggi l'impegno tenace per una ripresa, un ampliamento – e noi concordiamo con il concetto, la visione che ha risposto stamane il ministro Malfatti – al di là dell'Europa, un consolidamento della distensione; è preminente lo sforzo coerente per migliorare il clima politico internazionale, dissipando sospetti e diffidenze, cercando di attenuare le tensioni, risolvere i contrasti ed i conflitti aperti; preminente è la ricerca di nuove forme di cooperazione internazionale che siano fondate sui prin-

cipi della sovranità nazionale e della non ingerenza nella vita di ogni paese, siano rivolte a promuovere l'autonomia e lo sviluppo dei popoli emarginati, perché qui si trovano le basi più stabili e più sicure della pace.

Questa è anche per noi la scelta di fondo che ribadiamo secondo una visione dello sviluppo del mondo nella pace e nella cooperazione, che intendiamo seguire con coerenza ed in piena autonomia di fronte a tutti i problemi della vita internazionale.

Per questo abbiamo affermato e ribadiamo di fronte al problema dei missili, di fronte a questo dilemma tra il disarmo bilanciato e la continua rincorsa al riarmo bilanciato, che bisogna fare ricorso subito, ed in termini prioritari, al negoziato; bisogna ricercare le garanzie di equilibrio, di sicurezza reciproca e per tutti, in misure capaci di abbassare, nel campo delle armi nucleari, ma anche in quello delle armi convenzionali, il livello degli armamenti.

Dirò, onorevoli colleghi e signor ministro, e non per paradosso, che anche se fosse incontrovertibile che l'Unione Sovietica abbia realizzato un vantaggio militare, ma a questo proposito non solo vi è la netta contestazione dei dirigenti sovietici, ma anche la questione, cui del resto anche lei ha fatto riferimento, dell'imprescindibile rapporto tra l'equilibrio nucleare su scala mondiale e quello su scala europea ed infine la complessità – non lo dimentichi – di una valutazione che non può essere fondata su di un solo elemento; anche se questo squilibrio, dicevo, si fosse sicuramente determinato, ed in misura più seria di quello che si denuncia, anche se di fronte all'ipotesi di un riarmo della NATO non vi fosse alcuna proposta ai paesi dell'Europa occidentale, al nostro paese da parte dell'Unione Sovietica, e sappiamo bene che non è così perché al di là di ogni strumentalità polemica non si può disconoscere la apertura positiva e seria del discorso del presidente Breznev ad un negoziato, in cui sia partecipe l'Europa, sugli armamenti eurostrategici e che abbia come base il principio della uguale sicurezza, non si può disconoscere il significato di atti, che del resto anche l'onorevole Malfatti ha ricordato, che ripropongono – grandi o modesti che siano – in sostanza il problema della riduzione degli armamenti convenzionali della conferenza di Vienna, la disponibilità a più ampie misure di fiducia in rapporto al trattato di Helsinki. Ma, ripeto, anche se nessuna parola e nessun atto vi fosse stato, io credo che sarebbe stato in ogni caso dovere e interesse nostro e degli altri paesi la ricerca immediata di un chiarimento, di una verifica, la sollecitazione pronta di una trattativa.

Il nostro ministro degli esteri ha fatto riferimento ad una capacità specifica sui problemi del disarmo, della distensione, da parte del Governo italiano. Ma io non ho avvertito in questo periodo che vi sia stata una qualche iniziativa concreta. Non abbiamo sentito che il Governo italiano, visto che si era determinato uno squilibrio per la installazione degli SS-20, abbia fatto qualcosa. Non mi pare. Non ci ha detto l'onorevole Malfatti se prima del discorso di Breznev del 6 ottobre, il Governo italiano abbia

assunto una qualche iniziativa, formulato una qualche proposta per ripristinare l'equilibrio, per chiedere – ed era legittimo chiederlo – di non procedere da parte dell'Unione Sovietica alla ulteriore fabbricazione e installazione degli SS-20; e se dopo vi sia stata una risposta e quale risposta sia stata data. Perché è indubbio che la esigenza e l'urgenza di una iniziativa per salvaguardare le basi e le possibilità di una ripresa, di un consolidamento della distensione in Europa, tanto più si presentano in termini acuti se una incrinatura, un turbamento nei rapporti di forza tra oriente e occidente, tra la NATO e il Patto di Varsavia si era determinata, si era avvertita.

Certo, l'esigenza di un negoziato non viene respinta, mi pare, anzi è avvertita, riconosciuta in Europa, e in qualche misura, ci sembra oggi anche negli Stati Uniti, da quanti nelle forze politiche, nei governi, responsabilmente e con preoccupazione sanno misurare il rischio politico, economico e militare di un nuovo, più duro ed aspro braccio di ferro, e si rendono conto delle conseguenze di un deterioramento dei rapporti per una Europa – non dimentichiamolo – che ha largamente beneficiato della distensione. Tale esigenza è avvertita, nel nostro paese, onorevole Malfatti, da quanti considerano i riflessi che potrebbe avere per l'Italia quello che è un cambiamento di qualità nella nostra collocazione nella NATO, perché nessuno può ignorare che la installazione di missili a media gittata sul nostro territorio questo significherebbe. Anche all'interrogativo circa le ragioni per le quali l'Italia, anche in questa situazione, deve essere individuata come uno dei paesi in cui i missili potrebbero essere collocati, onorevole ministro, non ha dato questa mattina alcuna risposta; ma è un interrogativo che deve essere posto e al quale deve essere data una risposta politicamente motivata.

Si dice – ed è la posizione più sensibile all'esigenza del negoziato; l'ha richiamata in termini sommarî l'onorevole Malfatti questa mattina: poiché vi è uno spazio di tempo tra il momento della decisione di costruire e quello operativo della installazione dei missili, la NATO, i paesi dell'Europa occidentale assumano una decisione politica, diano il consenso, il via al programma di allestimenti dei nuovi missili, ma a condizione – non ho avvertito però questa condizione nella esposizione del rappresentante del Governo italiano – che sia intanto ratificato il *SALT II* e immediatamente dopo o contemporaneamente alla decisione della NATO si avvii la trattativa con l'Unione Sovietica per ridurre il livello, nel teatro europeo, delle armi nucleari tattiche e di quelle convenzionali. Distinguere, dunque, i due momenti: evitare ogni automatismo, mantenere aperta la possibilità di non procedere alla installazione dei missili. È questo l'orientamento espresso dal governo della repubblica federale di Germania e da quello olandese, che ha tuttavia sottolineato più nettamente – mi pare – la priorità della ratifica del *SALT II*, è questo l'orientamento che è stato richiamato, in definitiva, dall'onorevole Malfatti, e che in Italia è stato proposto dal partito socialista italiano, in termini chiari ed espliciti.

È evidente – e non occorre forse sottolinearlo – ciò che vi è di comune o di analogo nella nostra posizione e in quella ampiamente motivata, anche in questi giorni, in particolare dal partito socialista; si tratta dell'esigenza prioritaria dell'approvazione del *SALT II*, del riconoscimento della necessità del negoziato, dell'affermazione che la sicurezza è da perseguire nella riduzione contrattata, e al più basso livello possibile, di ogni tipo di armamento, della partecipazione dell'Europa ai negoziati, sia per le armi nucleari sia per le armi convenzionali.

Ma una diversità è senza dubbio rilevante e permane, ed occorre che da parte nostra sia resa esplicita; e noi vorremmo che da parte di tutti si valutassero attentamente nella loro portata oggettiva i motivi della nostra posizione. Noi non mettiamo in discussione né le alleanze del nostro paese, né le esigenze della nostra difesa e della nostra sicurezza, né il valore e la necessità dell'equilibrio delle forze in campo militare. Questi sono punti fermi. E tuttavia non siamo affatto convinti che la decisione di procedere ad un riarmo nelle proporzioni indicate e la ricerca di posizioni di forza contrattuale possano agevolare e dare più persuasività ad un negoziato, se davvero lo si vuole.

Questa impostazione è ancora troppo carica, risponde ancora troppo, mi sembra, alla logica della diffidenza, del sospetto politico: ma è proprio questo cerchio infernale, questo clima di sfiducia che bisogna spezzare! La NATO, gli Stati Uniti, non hanno fiducia che in una trattativa immediata si possa persuadere l'URSS a concordare un blocco degli *SS-20*, una riduzione dei missili a media gittata? Come si può pensare, dopo una tale testimonianza, che l'Unione Sovietica abbia fiducia che la decisione di installare i *Pershing 2* e i *Cruise* non verrà applicata?

Presidente. Onorevole Natta, la invito a concludere.

Natta. Mi avvio alla conclusione.

L'Unione Sovietica, si dice, può colpire l'Europa, ma l'Europa non può colpire l'Unione Sovietica. Non è vero, onorevole Malfatti, perché anche lei ha affermato questo, anche se io non posso in questo momento portare la documentazione dell'inesattezza di questa affermazione. L'Unione Sovietica, si dice, non ha nemmeno bisogno di usare la sua superiorità militare per avere politicamente la meglio nei confronti di una Europa che è in condizioni di inferiorità!

Ma tutti questi ragionamenti sono precisi, perché l'Europa di cui si parla è parte di un'alleanza militare, che ha nei confronti dell'altra alleanza una sostanziale e non contestata parità di forze.

Il punto preoccupante è che per questa via non si risponde ancora, a nostro giudizio, in modo persuasivo ed efficace alle questioni di fondo che avvertiamo essere in gioco: quelle della distensione europea, del dialogo e della cooperazione tra occidente ed oriente, del ruolo, del peso e dell'autonomia dell'Europa nei suoi rapporti con gli Stati Uniti d'America.

Il fatto prevedibile è che queste armi – ed è il senso comune ad ammonirci – costruite da una parte e dall'altra entreranno in gioco, scenderanno in campo. Noi abbiamo già detto – ed è un segnale d'allarme proveniente dal campo della scienza e della tecnica – che si sta superando il limite oltre il quale verranno meno le possibilità di un controllo, salteranno i principi della parità strategica e si moltiplicheranno le possibilità e i rischi di conflitto. È stato detto da un dirigente socialdemocratico tedesco, Egon Bahr, che la potenza delle armi di oggi impone al mondo di abituarsi ad avere idee nuove e anche a fare cose nuove. Ecco, noi diciamo che bisogna fare subito ciò che si riconosce essere necessario fare domani. Onorevole Malfatti, lei ha fatto riferimento a proposte serie e concrete, che la NATO avrebbe nell'avvenire da proporre all'Unione Sovietica. Perché non fate subito queste proposte? Perché non le mettete in campo? Non credo ci siano rischi per l'Europa a trattare oggi in una condizione che è di complessiva eguaglianza strategica. Ritengo che avrebbe una più grande forza contrattuale, un più grande potere di persuasione affermare: «Avete fatto un'apertura ad una trattativa: vi prendiamo immediatamente in parola». Ecco quanto da parte nostra viene proposto.

Noi abbiamo indicato una linea, una proposta voi lo sapete – coerente e ragionevole: quella di dare priorità al negoziato, chiedendo alla controparte le garanzie opportune; quella di ricercare con tutte le iniziative possibili, nelle diverse sedi, misure che riducano i potenziali bellici; quella di affermare l'esigenza della partecipazione al negoziato dell'Europa e del nostro paese. Siamo certi non solo di rispondere al modo di sentire, alle preoccupazioni, alle aspirazioni più profonde del nostro popolo, ma siamo certi anche di indicare una base di intesa e di unità tra le grandi correnti ideali e politiche del nostro paese; un orientamento che può essere condiviso in Europa da tutte le forze di progresso e di pace. Ed anche al Governo italiano chiediamo di prestare orecchio, di valutare bene, di non precipitare scelte che possono, senza rischio, essere più meditate. È questo il momento in cui bisogna avere saggezza e coraggio insieme: è il momento dell'iniziativa e dell'impegno per tutte le forze democratiche, per il Governo italiano, per l'Europa, ad occidente ed a oriente.

Si è detto che noi comunisti – con questo concludo – saremmo di fronte ad una prova. E voi forse no? Io non credo che le nazioni atlantiche, che hanno rifiutato le armi atomiche, siano meno sensibili alle esigenze della propria indipendenza, della propria sicurezza e della pace. Io non credo che chi insiste soprattutto sulla trattativa, chi come noi dà priorità assoluta in questo momento al negoziato, chi ammonisce a non precipitare decisioni che potrebbero essere gravi e non revocabili sia meno consapevole di altri degli interessi di fondo della nostra nazione o sia meno abilitato di altri a governare il nostro paese!

Prendere i missili e magari mollare Gramsci: così con rozzezza inaudita mi pare si sia rivolto a noi l'onorevole Piccoli. No, non ci sono intimida-

zioni rozze ed insultanti che possano oscurare la limpidezza e la serietà della nostra posizione, che possano ingannare sul senso e sulla serietà della nostra posizione, che possano ingannare sul senso e sulla portata reale di questo problema. Di fronte ad una prova ci siamo tutti: le forze del movimento operaio e quelle del mondo cattolico, se valgono le tradizioni, i propositi e gli altri appelli per la pace e per la riduzione degli arsenali bellici (abbiamo letto stamane un messaggio di molte associazioni cattoliche, che si pronunciano in questo senso); se è vero che siamo – e non solo per questo problema dei missili – di fronte ad esigenze imperiose di cambiamento; se è vero che è difficile ormai pensare alla salvezza e al progresso dell'umanità e di questa nostra Europa se non si intraprendono risolutamente le vie della distensione, della cooperazione, del disarmo. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SUI PROBLEMI DELLA GIUSTIZIA

Seduta del 31 luglio 1980

Il 23 giugno 1980 viene ucciso il sostituto procuratore della Repubblica di Roma, Mario Amato. Nei giorni seguenti si scatena la reazione di protesta dei magistrati; alcuni importanti uffici giudiziari proclamano l'astensione dal lavoro per denunciare la gravità delle condizioni in cui i magistrati sono costretti ad esercitare la loro funzione e per sollecitare una soluzione alla crisi dell'amministrazione giudiziaria.

Sui problemi della giustizia vengono presentate numerose mozioni e interpellanze che sono discusse congiuntamente nelle sedute del 29, 30 e 31 luglio 1980.

Il gruppo comunista lamenta le inadempienze e l'inefficienza del Ministro di grazia e giustizia Tommaso Morlino e denuncia la crisi di fiducia e credibilità fra l'Esecutivo, da un lato, e i magistrati e l'opinione pubblica, dall'altro. Con la mozione n. 1-00092 si chiede al Governo di «assumere immediatamente le indispensabili decisioni in ordine ad una diversa direzione e responsabilità della politica della giustizia».

Nel suo intervento Natta stigmatizza la decisione del Governo di porre la fiducia su un tema di grande portata costituzionale come quello della giustizia, che richiederebbe una larga convergenza tra le forze politiche. Egli respinge le accuse di «un nuovo attacco del Partito comunista al Governo» e nega l'intenzione di provocare surrettiziamente un voto di sfiducia nei confronti del Governo. Natta ribadisce la richiesta di dimissioni, sottolineando come non si possa «annullare il dato della titolarità della responsabilità specifica e diretta del Ministro», quando si determina «una incompatibilità tra il Ministro e la magistratura» e viene messo in gioco «il corretto rapporto tra i poteri dello Stato».

La risoluzione n. 6-00036, a firma degli onorevoli Speranza, Felisetti e Del Pennino, su cui il Governo pone la fiducia, è approvata dall'Assemblea con 325 voti a favore e 270 contrari.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non voglio essere malizioso, né insinuare dubbi sulla buona volontà, onorevole Piccoli, nei confronti del Governo Cossiga; ma a me sembra che il modo in cui è stata annunciata,

da parte del segretario della democrazia cristiana, di intesa – se non ho capito male – con il segretario del partito socialista e di quello repubblicano, che si sarebbe posta la questione di fiducia in questo dibattito sulla risoluzione presentata dai deputati della maggioranza non ha certo contribuito ad accrescere il prestigio e l'autorità del Presidente del Consiglio del Ministero, ai quali toccano – ed è prerogativa essenziale – decisioni così rilevanti e delicate. Non chiedo se prima di quell'annuncio l'onorevole Cossiga avesse avvertito l'opportunità o la necessità di una tale scelta, ma mi si consentirà di osservare che la forma singolare, inusitata e – per essere non eufemistico – scorretta con cui la questione di fiducia è stata posta fuori da quest'aula (e prima ancora che in quest'aula si giungesse ad una discussione, a quel confronto che sento da tante parti invocare, ricordare nel merito dei problemi della giustizia, compreso quello della direzione e dell'operato del ministro) dà un colpo serio, pesante, a quell'impostazione a cui si è richiamato e a cui ha fatto appello ieri il Presidente del Consiglio.

L'onorevole Cossiga ha affermato che su questioni come quella dell'amministrazione della giustizia ed altre, quali ad esempio quelle della difesa dell'ordinamento e dei principi costituzionali, della lotta contro il terrorismo, dovrebbe essere meno presente la linea di demarcazione tra le forze politiche, dovrebbe operare meno, come si dice, la logica della maggioranza e dell'opposizione. Ma questo appello quale senso può avere, nel momento stesso in cui si pone una questione di fiducia? Si fa ricorso allo strumento della fiducia all'indomani di un voto travagliato che ha diviso il Parlamento proprio su una di queste vicende di grande portata costituzionale prima ancora che il dibattito si aprisse. Quindi quale senso può avere questo appello se non quello di una chiusura, onorevoli colleghi, di una volontà di tensione e di drammatizzazione politica sul merito dei problemi che erano in campo e di un pregiudiziale rifiuto a valutare le ragioni, le proposte, le richieste dell'opposizione?

La verità è che il ricorso alla fiducia in generale, ma ancor più in una circostanza come questa, significa da una parte che non si intende prestare molto ascolto, che non si vuole intraprendere davvero un qualche dialogo e dall'altra – ed è questo l'evento che con ogni probabilità ha deciso questa mossa – è l'indice di una preoccupazione, di un timore di non poter contare sulla compattezza della maggioranza: è il segno di una incrinatura del rapporto fiduciario tra il Governo e la maggioranza. Nella duplice sfida che il Governo in questo modo decide, a me pare che in primo piano sia quella rivolta poi alla propria maggioranza, che viene posta in qualche modo in una luce di sospetto, della cui lealtà in sostanza si dubita.

A me non importa aprire in questo momento polemiche – che potrebbero essere anche facili – sulla «fisiologia parlamentare» di cui ha parlato l'onorevole Piccoli a proposito dei voti di domenica scorsa, o sui voti «vaganti». Caro Bianco, cinquanta voti di frustrati sono parecchi, sono troppi!

Non mi importa fare questa polemica su interpretazioni che hanno cercato di rimuovere, di allontanare delle preoccupazioni che sono state avvertite nella democrazia cristiana e nella maggioranza, o con cui si è tentato di avallare l'idea di un'affermazione e di un rafforzamento della maggioranza e del Governo. La smentita a queste proclamate ed enfatiche sicurezze è proprio nel ricorso al voto di fiducia oggi.

Mi preme, invece, dire altro. Non lo vedo, ma vorrei dire al Presidente del Consiglio che egli sta compiendo un errore, perché non si rimedia all'assillo di un logoramento od al timore di defezioni con la forzatura del voto palese; e soprattutto perché l'onorevole Cossiga oggi innesca un meccanismo che può diventare inevitabile, fatale ad ogni prova seria cui il Governo dovesse trovarsi in quest'aula od in quella del Senato. E già da qualche parte si sente affermare che anche su quei decreti economici sui quali si discute non è da escludere che il Governo intenda fare ricorso al voto di fiducia oppure, si dice anche, ad una duplicazione dei decreti stessi.

Voglio solo mettere in guardia il Governo anche perché da queste prassi credo che occorra ormai guardarsi. Ma soprattutto voglio dire all'onorevole Cossiga che nelle vicende anche recenti della vita politica e parlamentare del nostro paese abbiamo visto Governi che a furia di voti di fiducia sono rapidamente crollati.

È vero, nella nostra mozione abbiamo posto il problema di una diversa direzione e responsabilità della politica della giustizia e, dunque, certamente l'esigenza di un cambiamento del ministro.

A me pare che abbiano consistenza le obiezioni di tipo un po' formale che ancora poco fa il compagno Labriola faceva, come se avessimo fatto un uso improprio della mozione, o meglio fossimo ricorsi ad una forma surrettizia per provocare un voto di sfiducia – comunque non ne abbiamo avuto l'intenzione, perché non è che ci dia impaccio dichiarare la nostra sfiducia nei confronti dell'attuale Governo –, quasi che la richiesta di dimissioni, di sostituzione, di cambiamento, all'interno di una compagine ministeriale, del titolare di un dicastero debba comportare necessariamente la messa in crisi dell'intero gabinetto.

Non credo che occorra documentare i casi, del resto non lontani, nei quali in quest'aula abbiamo dibattuto proposte esplicite e formali – ricordo l'ultima vicenda: quella del ministro Lattanzio – di dimissioni di singoli ministri senza che ciò implicasse od abbia implicato una questione di sfiducia nei confronti del Governo.

Ma mi preme dire che l'onorevole Cossiga, ieri, prima della generosa difesa del senatore Morlino, ha affermato che in un settore come quello della giustizia non sarebbe possibile distinguere la responsabilità del ministro da quella dell'intero Governo; di più – direi – che si mette in causa, insieme alla politica della giustizia, la linea politica generale del Governo.

Ora, io posso comprendere che a giustificare il ricorso alla questione di fiducia sia apparso anche all'onorevole Cossiga non sufficiente e poco per-

suasiva la volontà di sostenere ad ogni costo la posizione e l'operato del ministro. Ma a noi non sembra fondata questa tesi, perché, se è indubbio che vi è sempre, in ogni circostanza, una responsabilità collegiale del Ministero, se è indubbio che il campo della giustizia ha grande importanza ed incidenza nella politica generale, se è indubbio che non si può far ricadere o circoscrivere – e non lo abbiamo fatto nemmeno noi – nelle responsabilità politiche dell'attuale ministro una situazione di crisi profonda e preoccupante (diceva poco fa l'onorevole Rodotà: di catastrofe istituzionale) nel campo della giustizia, di cui in questo dibattito non solo noi siamo tornati ad indicare le cause lontane, i motivi generali, se tutto questo è vero, non si può tuttavia negare, annullare il dato della titolarità della responsabilità specifica e diretta del ministro.

Non si può escludere l'esame, il giudizio, non solo sulla capacità e l'impegno nella realizzazione di una linea, ma anche su quella che si dice la direzione politica, il governo concreto e quotidiano di quel settore dell'attività generale.

Ora il ministro Morlino sarà – ed io non lo nego – uomo intelligente, colto, preparato; all'onorevole Cossiga potrà apparire persino di eccezionale laboriosità: ma il fatto è che, nello stato di emergenza determinatosi nella magistratura e nell'opinione pubblica, dopo l'ultimo, doloroso assassinio del giudice Amato, la critica e la protesta hanno investito in modo diretto e duro il ministro.

È un fatto che si è incrinato il rapporto di fiducia e si è determinata una incompatibilità tra il ministro e la magistratura. È un fatto che le dimissioni del senatore Morlino sono state chieste innanzitutto da larghi settori della magistratura.

Ritengo inaudito, onorevoli colleghi, che noi siamo stati costretti a riproporre questa esigenza in quest'aula; che si sia dovuto discutere di questo in quest'aula; che il Governo abbia finito su questo per porre una questione di fiducia. Io credo che il senatore Morlino, nella sua sensibilità politica, doveva avvertire che era un atto necessario anche se forse spiacevole. E perché i suoi amici, onorevole Piccoli, non hanno saputo o voluto suggerirgli, chiedergli, un gesto che rispondeva in questo caso – badate – ad un interesse profondo, perché era venuto in gioco il corretto rapporto tra poteri dello Stato, il clima di necessaria fiducia tra magistratura e Governo.

Il ministro potrà restare ministro, ma voi sbagliate se credete in questo modo di respingere – come ho letto sul giornale della democrazia cristiana – un nuovo attacco del partito comunista al Governo, come se ancora una volta, con malizia e anche con cattiveria, noi avessimo montato un caso inconsistente, perché ci premerebbe in ogni modo, in ogni circostanza, cercare di colpire il Governo.

Voi sbagliate, perché finite per imporre una scelta che è stata fortemente contestata; e nessuno può dire, per spirito di faziosità o per ostilità pre-

giudiziale, né da parte delle forze politiche né nell'ambito della magistratura, che si tratta di una scelta che non appare soddisfacente anche a chi non ha voluto formalizzare una censura. Lo ha ricordato nel dibattito anche l'onorevole Bozzi: imponete questa scelta non all'opposizione, ma alla magistratura italiana, all'opinione pubblica e, con ogni probabilità, ad una parte consistente della stessa maggioranza, perché poco fa io non ho sentito, nelle parole dell'onorevole Labriola, nessuna espressione di solidarietà nei confronti del senatore Morlino.

Non voglio tornare sulle questioni che sono state al centro di questo dibattito sui problemi generali della giustizia; voglio trarre una conclusione politica anch'io.

Il Presidente del Consiglio chiede un voto di fiducia non solo per il ministro Morlino; e noi lo rifiuteremo con serena coscienza per le ragioni che abbiamo portato in questa stessa discussione.

Il Presidente del Consiglio chiede un voto anche per il Governo; e noi voteremo contro, non solo per le ragioni che indicammo nello scorso aprile al momento della investitura del Governo (la sua impronta politica, la sua composizione, il suo programma), ma perché la prova dei fatti, l'esperienza concreta di questi mesi ha reso e rende ancor più severo e netto il nostro giudizio critico.

Si può tentare, come si sta ampiamente tentando, di presentare la nostra opposizione come una sorta di aggressione immotivata ed improvvisa; si parla di un arroccamento settario, per cui rischieremo di isolarci e tanti mostrano di preoccuparsene. Non allarmatevi, onorevoli colleghi, non datevi pena; non siamo tanto sprovveduti e tanto sciocchi da non ricordare, noi per primi, che il partito comunista è diventato una grande forma politica perché ha costantemente obbedito ad una ispirazione, ad un concetto di lotta politica, che ha sempre cercato di saldare le finalità socialiste all'impegno nell'immediato e nel concreto, nella ricerca e nella lotta per soluzioni positive dei problemi, che ha sempre cercato di saldare la difesa degli interessi e delle esigenze di progresso delle classi lavoratrici con una visione di respiro nazionale dello sviluppo e dell'avanzamento democratico del nostro paese.

Il «tanto peggio» non ci ha mai tentato e non ci tenta; anzi, noi siamo più che mai persuasi che oggi la chiarezza, la coerenza della nostra proposta, il vigore dell'iniziativa e dell'azione politica, la presenza nella società, il collegamento con i lavoratori e con le masse popolari, la ricerca di unità e non solo nella sinistra, ma tra le forze democratiche, sono condizioni e garanzie essenziali per far fronte alle tensioni, ai pericoli di una crisi che da troppo tempo assilla il nostro paese, per portare avanti una linea di rinnovamento e di trasformazione, che è la nostra prospettiva, quella per cui intendiamo batterci.

Badate, molto spesso abbiamo l'impressione che ciò che preoccupa ed impaccia non sia la durezza, come si dice, l'intransigenza della nostra op-

posizione, ma più semplicemente il fatto che noi conduciamo l'opposizione sul serio, senza patteggiamenti. Ma è da questa sponda che intendiamo contrastare il Governo, è sulla sostanza della politica del Governo, sulle scelte, sugli indirizzi, sui metodi del Governo che cade il nostro giudizio negativo e quindi anche oggi il nostro voto contrario, nella persuasione che non è su queste basi che si può governare l'Italia e farla uscire dalla crisi, verso un nuovo sviluppo economico ed un rinnovamento della società e dello Stato. (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra – Congratulazioni*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SUL RILASCIO DEL GIUDICE GIOVANNI D'URSO
DA PARTE DELLE BRIGATE ROSSE

Seduta del 15 gennaio 1981

La mattina del 15 gennaio 1981 a Roma viene liberato il giudice Giovanni D'Urso, sequestrato dalle Brigate rosse il 12 dicembre 1980.

Lo stesso giorno alla Camera, nell'ambito della discussione sulle comunicazioni del Governo, il Ministro dell'interno Virginio Rognoni informa l'Assemblea delle circostanze del rilascio.

Natta esprime soddisfazione per la salvezza del giudice D'Urso e fornisce una lettura politica delle vicende che si sono succedute, dal giorno del rapimento fino alla liberazione. Natta contesta al Governo il progressivo abbandono della linea della fermezza e la condotta incoerente, debole, priva di un preciso indirizzo politico, dinanzi al problema della «sicurezza, dell'unità, della libertà della nazione».

La discussione si conclude nella seduta del 16 gennaio 1981 con la votazione della risoluzione Gerardo Bianco, Labriola, Reggiani e Mammì n. 6-00039, su cui il Governo pone la fiducia. Le dichiarazioni del Governo vengono approvate con 353 voti favorevoli e 243 voti contrari.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, esprimiamo la nostra commossa soddisfazione per il fatto che Giovanni D'Urso sia tornato libero e che sia stato restituito alla sua famiglia; ne siamo umanamente lieti.

L'esito della drammatica e sanguinosa vicenda può liberare il dibattito dal peso di un incombente e feroce ricatto, dalla disputa che – a mio giudizio – non è circoscrivibile alla possibilità o meno, di salvare la vita di un ostaggio dei terroristi attraverso la via delle concessioni. Possiamo andare senza impacci, oggi, al cuore del problema, alla valutazione politica dei fatti, delle conseguenze che da essi possono derivare nella vita civile e politica del nostro paese, della lezione che occorre trarne.

I fatti, dal 12 dicembre ad oggi, hanno mostrato – ed il discorso di ieri del Presidente del Consiglio è stato, purtroppo, una grave e preoccupante conferma – che il Governo è stato in questo mese gravato da una contraddizione evidente, e via via più acuta, tra la linea proclamata della fermezza nella lotta contro il terrorismo, del rifiuto di qualsiasi ipotesi di trat-

tativa, di qualsiasi concessione e cedimento, ed il comportamento, la condotta operativa che questa impronta di chiarezza e di rigore non hanno avuto, e che hanno anzi rivelato smagliature, brecce ingiustificabili, che hanno finito, se vogliamo dire la verità, per riaprire qualche varco al terrorismo, che hanno permesso, di fronte ad una crisi indubbia, una qualche possibilità di ripresa di manovra politica; fino all'atto ultimo, che nessuno può certo pensare sia indice di magnanimità o dimostrazione della capacità da parte di queste bande di saper anche non uccidere, come esse dicono, un «boia», un «aguzzino» pentito, perché altri hanno fatto qualche gesto umanitario; ma che certo è un segno di chi sente o ha sentito di poter imporre atteggiamenti, dettare condizioni (e condizioni allo Stato, non ad una famiglia, a qualche giornale!) ed ha saputo e sa di aver trovato un qualche ascolto, una qualche arrendevolezza.

Noi consideriamo estremamente grave quanto è accaduto e dobbiamo qui chiederne conto. Nessuno, e tanto meno gli uomini di Governo, potevano non aver capito il 12 dicembre che il sequestro di quel magistrato – non un simbolo, ma il sequestro di quel magistrato –, del giudice che aveva precise funzioni nella direzione degli istituti di prevenzione e di pena, in precedenza già decimata dall'aggressione terroristica, era la conferma inequivocabile della volontà di mettere in atto da parte delle Brigate rosse un disegno preciso e, del resto, apertamente dichiarato. Si può ritenere, certo, che si intendesse rispondere da parte dei terroristi ad una crisi, alle incrinature, ai distacchi, alle autocritiche, ai contrasti insorti dentro il mondo dell'eversione armata. E un indice ora si è avuto nelle carceri, in seguito alla opportuna iniziativa dei magistrati romani; ed io non voglio chiedere quanto quei mandati abbiano inciso, se abbiano inciso più o meno della pubblicazione di qualche comunicato nella salvezza di D'Urso.

Si può ritenere che si volesse reagire ai colpi seri che sono stati inferti in questi anni, nel grande impegno popolare, con l'opera tenace di chiarimento e di isolamento, con l'azione positiva e coraggiosa delle forze dell'ordine e di magistrati che hanno consentito di disarticolare gruppi e centri del terrorismo. Ma è evidente che quel disegno mirava non solo ad impedire un processo di disgregazione, ad intimidire, a reclutare dentro e fuori le carceri, ma si proponeva di colpire il sistema delle carceri di sicurezza, il circuito alternativo, di affermare l'esistenza e la legittimità di un partito dentro e fuori le carceri, rompendo l'isolamento, l'accerchiamento, come oggi dichiarano le Brigate rosse. Mirava a dividere e a piegare le forze democratiche, riprendendo e sviluppando l'azione tentata nel caso Moro; mirava ad umiliare e a mettere a terra le istituzioni in un momento difficile, in cui è aperta una crisi di fiducia nel rapporto tra i cittadini e lo Stato.

E non avete considerato una pura farneticazione quel preannuncio di ottobre e la risoluzione delle Brigate rosse; e non potevate, io credo, considerarli tale. Se il sequestro D'Urso, che non avrebbe dovuto essere possibile, ha destato un qualche allarme, ponendo in primo piano, immediatamente, il

problema delle carceri, allora torniamo a dire che non si riesce a comprendere perché avete affrontato in quel modo il problema dell'Asinara.

Ieri lei, onorevole Forlani, ci ha detto solo che il comunicato del Ministero di grazia e giustizia era divenuto necessario dopo l'iniziativa improvvisa e clamorosa, a Natale, del partito socialista, ma non ci ha spiegato il perché di quella iniziativa, di quella sorta di intimidazione a decidere – e le parole hanno un significato – lo smantellamento, a darne notizia, a realizzarlo tempestivamente. Ma io non voglio tornare a discutere della inattendibilità di questa storia secondo cui tutto era deciso (ed allora, perché tornare a chiedere una decisione?), che era opportuno, che si è trattato di una scelta autonoma del Governo; non voglio tornare a discutere di quello che il senatore Spadolini – credo sia testimone autorevole – in buona fede ha definito un prezzo pesante che è stato pagato per rompere la coalizione governativa. Non voglio dare risposte troppo facili, perché sono risposte facili quelle ai quesiti che ancora ieri lei ci ha riproposto, onorevole Forlani: se un ricatto dei terroristi o di chiunque altro debba o possa bloccare una scelta che si ritiene giusta ed opportuna. Ci mancherebbe altro... Ma il fatto essenziale non è questo; il fatto essenziale è che quella decisione ed il modo spettacolare con cui l'operazione sgombero è stata presentata attraverso la televisione di Stato sono apparsi, si sono voluti far apparire, come una concessione, una risposta, una rivendicazione delle Brigate rosse, fosse pure l'abbattimento, ormai, di un puro simbolo, ed hanno operato – non potete fingere oggi di non saperlo – come un innesco.

Qui è l'errore: perché da quel punto le cose sono diventate via via più gravi, i ricatti più pesanti. Dopo quel sequestro e la rivendicazione ultimativa sull'Asinara, noi vi chiediamo: avete messo oppure no in stato di allerta quelle carceri di massima sicurezza? E come è stata possibile allora la rivolta di Trani, il sequestro di diciotto agenti? Una scintilla improvvisa, imprevedibile, forse? Ma chi è responsabile, signor Presidente del Consiglio, chi risponde, per una volta, in questo nostro paese? E dopo l'intervento dei reparti speciali dei carabinieri, come è stata possibile alle Brigate rosse (so quali siano i codici d'onore!) la spietata ed immediata rappresaglia contro il generale Galvaligi, il cui assassinio, ancora una volta, non ha rappresentato l'attacco ad un simbolo, ma è stato dettato dalla logica di un piano meditato di scardinamento del sistema penitenziario? Nel bilancio di questa vicenda, signor Presidente del Consiglio, con la vita di D'Urso bisogna porre anche la morte del generale Galvaligi! (*Applausi all'estrema sinistra*). Lei non l'ha fatto! Voglio spiegarmi: non le rimprovero certo di non aver ricordato l'assassinio del generale Galvaligi; non mi permetterei, e del resto sarebbe stato inaudito (*Commenti del deputato Pajetta*). Voglio dire una cosa diversa, signor Presidente del Consiglio. Voglio dire che non può trattarsi di un fatto distinto, sia pur doloroso e tragico. È invece un fatto che si pone dentro questa vicenda, dentro questa sequenza e rende più gravi le imprevidenze e le irresponsabilità: questo vo-

levo dire. Dopo, è avvenuto uno scempio della legalità. Quei rivoltosi sono stati lasciati tutti a Trani, si è consentita la costituzione di organismi – credo illegali! – di rappresentanza dei detenuti, si sono permesse riunioni tra detenuti ed estranei, per decidere – si badi – la sorte del giudice D'Urso. Sono partite, in un turbinio, le trasmissioni di comunicati, di bollettini di guerra; tutto è diventato lecito. E lei, onorevole Forlani, ha ieri avallato tutto. Ha osato dire che non c'era ragione di far ricorso a quel ben noto (ormai) articolo 90 del nuovo ordinamento penitenziario! Dopo una sommossa, dopo l'assassinio del generale Galvaligi, non c'era ragione...?! Avete lasciato che i parlamentari radicali, con o senza titoli, accorressero a dialogare, a raccogliere le rivendicazioni dei «compagni assassini», per farsi rappresentanti e portavoce dei terroristi, propagandisti del cedimento – per ragioni umanitarie, naturalmente! –, con una campagna che ha costituito un attentato al regime della libertà. E lei, che è certo misurato nelle parole – debbo riconoscerlo –, non ha trovato un termine che potesse suonare come un giudizio, un rabbuffo: non è andato oltre l'affermazione che la responsabilità dell'uso distorto della loro presenza all'interno delle carceri ricade su di loro! Non sorprende, dunque. Non ci si è sorpresi quando la pressione ricattatoria ha investito gli organi di informazione, quando è apparsa a tutti evidente e seria in quest'aula – venerdì della scorsa settimana – una discrepanza tra le affermazioni appena rese al Parlamento dal ministro Sarti e la decisione dell'*Avanti!* di pubblicare comunicati di detenuti, secondo le intimazioni o le sollecitazioni delle Brigate rosse, e di sollecitare altri giornali a compiere lo stesso atto. Non sorprende, dunque, ma è grave che il Governo abbia taciuto.

Sappiamo bene che una tempestiva e precisa presa di posizione del Presidente del Consiglio non avrebbe liberato la stampa, i redattori e le redazioni dei giornali dalla responsabilità di una scelta ardua, ma è pur dovere inderogabile del Governo, in momenti in cui in gioco sono i valori di fondo, i cardini della Repubblica e si manifestano contrasti di orientamento ed emergono segni di incertezza e pericoli di smarrimento, parlare. È d'obbligo parlare e ciò significa non solo dire delle parole, ma significa segnare un indirizzo, rendere chiaro per tutti, per gli organi e apparati dello Stato, per l'opinione pubblica e per quanti contribuiscono a formarla, il significato e gli obiettivi di un attacco terroristico contro lo Stato democratico. Parlare significa prendere posizione, chiamare a raccolta per la difesa della libertà e della vita di tutti gli italiani, dei principi e delle regole della convivenza civile e della legalità democratica. Lei non lo ha fatto. Ma non può esserle sfuggita la fondatezza e la gravità della denuncia dei maggiori organi di stampa che sono stati lasciati soli. E non si tratta certo di uomini che volessero o vogliano delle direttive o degli ordini, ma di uomini che avvertivano il peso di dover surrogare il Governo in un'opera, appunto, di indirizzo e di direzione del paese. Lei non lo ha fatto e dal suo discorso non sono riuscito a capire se questa sorta di abdicazione è stata de-

terminata da una sua incertezza sul che fare, da un suo dubbio o dalla necessità del barcamenarsi salomonicamente fra tesi contrastanti. Certo, tutte le posizioni sofferte sono, come si dice, rispettabili. Ma lei, onorevole Forlani, è il Capo del Governo e nell'equilibrio verbale del suo intervento, mi sia consentito dirglielo, c'è poco lume ed un gran cerchio d'ombra. Bisogna dare atto, bisogna riconoscerlo a merito, che ad una prova difficile la grande maggioranza degli organi di informazione ha saputo difendere con dignità e coraggio politico e morale non solo le ragioni della propria libertà e della propria funzione, ma ha saputo dire in modo netto quale era ed è la vera posta in gioco; ha saputo farsi carico degli interessi generali della collettività e della Repubblica. Noi siamo d'accordo – e lo dico subito – con l'ordine del giorno presentato dal gruppo del partito repubblicano. Lo voteremo e, se dovesse essere ritirato, lo faremo nostro. A chi ha seguito un'altra strada, tra i giornalisti, tra i giornali, noi non abbiamo certo da lanciare anatemi; saremmo ipocriti, tuttavia, se non dicessimo criticamente che quelle iniziative che possono essere state (ed io ritengo che siano state) dettate da *humana pietas*, che non so se abbiano avuto efficacia, che voglio credere abbiano avuto efficacia, non possono tuttavia essere ritenute irrilevanti, o presentate come non lesive di qualche legge, perché non è così; e soprattutto non si può nascondere che per il loro significato oggettivo erano destinate a segnare un qualche riconoscimento per un partito armato che già minaccia un nuovo ciclo di lotte: altri sequestri, altri processi, altre sentenze e rappresaglie e aggressioni sanguinose.

Ora, se vogliamo individuare con schiettezza i motivi delle decisioni ambigue, delle incertezze paralizzanti, delle permissioni e delle omissioni che hanno caratterizzato la condotta del Governo, a me pare che occorra risalire a quella disparità e contrasto di orientamenti che vennero in campo nel momento stesso della presentazione e dell'investitura del Ministero Forlani, qui alla Camera, quando, da una parte, il Presidente del Consiglio indicò nella sua esposizione programmatica come indirizzo del Governo – dandogli anzi rilievo preminente – quello della certezza del diritto, della difesa intransigente della legalità, della fermezza della lotta contro il terrorismo; dall'altra, il segretario del partito socialista rivendicò la legittimità e la giustizia delle posizioni assunte di fronte al caso Moro, del valore preminente della vita, delle iniziative umanitarie.

Io non credo che in quel momento il compagno Craxi si lasciasse prendere inspiegabilmente dal gusto di una polemica retrospettiva. Non credo nemmeno che volesse reagire, come si è detto, a qualche tentativo di mettere sotto accusa il partito socialista per i tentativi compiuti nella tragica primavera del '78. Ne è pensabile, ritengo, che egli intendesse esemplificare immediatamente l'idea della collaborazione conflittuale, o ricercare a freddo una qualche distinzione della maggioranza.

Se un senso politico occorre dunque dare, come mi sembra doveroso, per un partito che ha, che rivendica grandi responsabilità nel movimento

operaio e democratico e nella direzione del paese, è da ritenere che in quel modo si intendesse riaffermare un orientamento non collimante – diciamo – con quello di altri partiti della maggioranza, della democrazia cristiana, del partito repubblicano; e si rivendicasse anche per l'avvenire un ampio margine di autonomia e di libertà di azione.

Ho sentito che il Presidente del Consiglio ha ritenuto ieri di compiere diverse e senza dubbio giuste distinzioni tra le istituzioni e gli organi di informazione; siamo d'accordo. Lascio da parte, se lei mi consente, quella tra i partiti e i loro giornali; francamente, l'avevo già ascoltata dall'onorevole Labriola, e mi sembra un po' capziosa, oltre il segno. Ma una distinzione lei ha posto tra il Governo e i partiti che lo compongono; e qui non solo sono d'accordo, ma noi davvero vorremmo che, al di là della dialettica politica, operasse sempre una corretta distinzione di compiti tra partiti e Governo.

Ma qui è il punto. In primo luogo il riconoscimento doveroso della diversità di ispirazioni, di orientamenti, del confronto aperto delle posizioni, non può concludere, signor Presidente del Consiglio, nella affermazione che non si può pretendere di avere in ogni circostanza una assoluta uniformità di comportamenti e di pensiero. Certamente, no; ma qui non si tratta – mi consentano di dirlo i colleghi di tutti i settori della maggioranza – di ogni circostanza: qui si tratta di uno dei massimi problemi della nazione, anzi dirò del più alto problema della nazione, quello che riguarda la sicurezza, l'unità, la libertà della nazione. Si tratta dell'esigenza fondamentale dell'unità e della coerenza di indirizzo del Governo nella resistenza e nella lotta contro un attacco al sistema democratico, contro un'eversione armata, dichiarata e proclamata; o forse non vi siete accorti di ciò che di sconvolgente è accaduto in questi giorni nel nostro paese?

Il nostro appunto è rivolto soprattutto al Governo, al Presidente del Consiglio. Sia chiaro: noi siamo stati in contrasto due anni fa con i compagni socialisti, e non abbiamo certo taciuto allora, né poi, nel momento delle riflessioni e anche delle polemiche sul caso Moro, il nostro giudizio critico sul metodo e sul merito di una iniziativa che ritenevamo politicamente sbagliata.

Lasciamo stare le contrapposizioni schematiche. Ho sentito questa mattina quello che ha detto, a proposito di questa contrapposizione tra fermezza e umanità, l'onorevole Zanone; e mi pare abbia detto cose giuste e sagge. Lasciamo stare queste formule: fermezza e trattativa, spirito umanitario e intransigenza prussiana. Il punto di dissenso è quello che ho già ricordato; e gli allentamenti della tensione democratica, le concessioni, quale che sia la portata della tattica terroristica, rischiano, a nostro giudizio, proprio di provocare la spirale di violenza, di spingere – è questo che si vuole da parte dei terroristi – a quell'imbarbarimento che si afferma di voler evitare.

Ma il Governo non può nascondere dietro le distinzioni la dialettica, gli elementi differenziati, una condotta che finisce per apparire incoerente e fiacca, una debolezza, un vuoto di direzione in momenti decisivi, che hanno

aggravato paurosamente la situazione, che hanno colpito l'opinione pubblica, che hanno diviso in modo serio il mondo dell'informazione, che hanno suscitato tensioni, e lo sapete, nei corpi dello Stato, interrogativi, polemiche, divisioni nella magistratura e nella maggioranza. Certo, il paese ha retto. Certo, le forze fondamentali della democrazia italiana non si sono piegate, non si sono smarrite, ma il terrorismo ha ripreso fiato, una incrinatura nel tessuto unitario del nostro paese vi è stata e si comprendono allora le preoccupazioni, gli allarmi che si levano da tante parti. Non è forse vero che ciò ha contribuito a rendere ancora più acuta la crisi che già stringe la nostra società, che fa temere un declino, una emarginazione del nostro paese, una incapacità di tenuta della democrazia, un progressivo affondare della Repubblica? Non c'è allora da sorprendersi degli allarmi. Forse qualche termine, onorevole Forlani, sarà andato al di là del segno in qualche articolo di giornale, ma non c'è da sorprendersi di queste preoccupazioni, di questo allarme perché le vicende di questi mesi, dall'esplosione della catena di scandali a questo viluppo oscuro del terrorismo, e non ritorno su tanti altri aspetti, hanno determinato un ulteriore offuscamento dell'immagine dello Stato democratico, hanno fatto crescere la coscienza che questa direzione politica non è in grado di promuovere il necessario risanamento morale, non è in grado di ridare efficienza e correttezza alla macchina pubblica, non è in grado di rispondere a quei bisogni di moralità, di ordine, di sicurezza e di giustizia che il popolo italiano sente altamente e rivendica.

Troppo spesso avete creduto di cavarvela o di poter rispondere alla denuncia da parte nostra di verità amare – sarà stata una denuncia anche esasperata, ma di verità si trattava –, alle nostre critiche – saranno state severe, ma erano puntuali – come se si fosse trattato di una pura strumentalità, di una opposizione faziosa, come se la questione morale fosse una sorta di complotto contro la democrazia cristiana e non invece, come sapete bene, una questione politica centrale che non si conclude certo con le dimissioni del ministro Bisaglia; come se le inadempienze, i ritardi, e le disfunzioni poste in drammatica luce dal terremoto fossero una invenzione maliziosa, malvagia, per qualche operazione sciacallesca; come se in ogni momento ed occasione noi perseguissimo una manovra ostinata rivolta a disgregare questa maggioranza così coesa, a mettere alle corde questo Governo così saldo, senza tener conto alcuno delle esigenze e degli interessi generali.

Noi abbiamo costantemente obbedito, e lo diciamo con serena coscienza, non alla pura logica dell'opposizione, ma al nostro dovere e alla nostra responsabilità di grande forza democratica e nazionale. Indichiamo e ci battiamo, certo a viso aperto e con chiarezza, per un cambiamento profondo della direzione politica, ma per obiettivi di sviluppo, di rinnovamento, di riforma nel quadro democratico e costituzionale. Qui è la testimonianza più limpida e probante dell'atteggiamento coerente che abbiamo assunto ed in-

tendiamo mantenere nella lotta contro il terrorismo, nella linea che abbiamo seguito con un rigore che certo può essere apparso in qualche momento, mesi addietro, anche durezza, ma che sempre è stato dettato dalla persuasione che in questa battaglia, che ha già comportato un così alto prezzo di sangue e che è ancora aperta, non possono essere consentite a nessuno fiacchezze, esitazioni o mancamenti. Non abbiamo avuto bisogno di appelli alla coesione ed alla serietà per fare la nostra parte in difesa della libertà e della democrazia, oggi come ieri; e ne è un indice la stessa critica che abbiamo condotto, che conduciamo qui nei confronti del Governo.

Vi proponiamo dunque il problema: qual è la linea del Governo? Come intendete rimediare agli equivoci, alle debolezze, alle corrività che ci sono state?

Non ci si può rispondere che tutto è chiaro, componendo – come ha fatto ieri il Presidente del Consiglio – in un equilibrio di frasi, tutte le posizioni: quelle di Craxi e quelle di Spadolini; e non parlo della democrazia cristiana, che mi sembra non meno prudente ed incerta, ed anche latitante, del Presidente del Consiglio.

Non ci si può rispondere dicendo che tutti hanno qualche ragione, che ogni tesi è rispettabile, che non si possono ridurre *ad unum* i comportamenti ed i pensieri di forze diverse e dunque, in definitiva, che tutti hanno fatto il loro dovere e che le cose non sono poi andate male, se non si vuole proprio dire bene.

Anche ieri, onorevole Forlani, dirò – per essere misurato come lei consiglia, ma anche per essere netto – che non ha assolto al suo compito istituzionale. Né ci si può rispondere – come da tante parti si dice e si scrive – che l'essenziale è che il Governo regga.

Credo che questo assillo della crisi, questa idea che l'attuale coalizione rappresenti ormai l'ultima Thule oltre la quale si rischierebbe di far precipitare il paese in un nuovo confronto elettorale o, peggio, di spingere a sbocchi sempre più gravi e ad un qualche irrimediabile sconvolgimento dell'ordinamento democratico, questa preoccupazione di reggere comunque, di tenere in piedi comunque il Governo anziché rinsaldare la maggioranza, diventi una sorta di gabbia, anzi di incentivo a spinte e ad iniziative contraddittorie, a giochi politici contrastanti, che finiscono per paralizzare il Governo, per togliergli capacità d'azione e perfino la voce. E non credo che a rimediare possano servire alcune formali dichiarazioni di fiducia come, si dice, venga ora prospettato – ma allora diciamolo, diciamolo subito, l'abbiamo capito! – per impedire che giunga ad essere votato l'ordine del giorno del partito repubblicano! Evviva la dialettica affermata dal Presidente del Consiglio! (*Applausi all'estrema sinistra*).

Ed io non so la differenziazione di pensieri, di comportamenti; ma concedete almeno questo margine! Prendetevelo, voi rappresentanti del partito di Ugo La Malfa! Prendetevelo questo margine!

Non voglio ripetere, onorevole Forlani, che quando un Governo, in si-

tuazioni come queste, in cui non è prescritto, comincia a far ricorso al voto di fiducia, indica il proprio logoramento e si accinge a percorrere la strada del declino.

Noi non vorremmo che in questo modo si finisse per preparare giorni più difficili e duri. Badate a non sbagliare nelle valutazioni dello stato del paese, a non sbagliare nelle valutazioni dei precipizi che sono aperti o possono aprirsi! Badate a non ritenere più ampi di quanto non siano o possono essere, di fronte all'insidia e all'aggressione del terrorismo e a tante altre avversità e guasti, i margini della manovra e degli equilibri politici: lo dico ai compagni socialisti, ma mi permetto di dirlo anche al partito repubblicano e, in particolare, alla democrazia cristiana, che non è ancora liberata da quella responsabilità prima e preminente, e che anzi essa rivendica, ma di cui dovete rispondere a quella massa di italiani il cui consenso richiamate costantemente per affermare il vostro diritto di dirigere questo paese. Ma lo dovete dirigere, dovete cercare di dimostrare di essere capaci di dirigerlo e non lasciarlo andare allo sbando! (*Applausi all'estrema sinistra*).

Ora – bisogna saperlo – di fronte c'è un nemico che si sente più forte, e sarà più accanito perché ha portato un attacco, ha ottenuto un successo e non ha concluso alcuna tregua. Di fronte abbiamo un terrorismo che per i risultati raggiunti, per la sensazione, o forse per la certezza, di poter contare su tolleranze, aiuti, su vere e proprie connivenze di gruppi, che del resto si sono offerti e hanno agito come interlocutori e rappresentanti, può essere spinto ad osare di più tentando imprese e crimini più gravi.

Attenti! Dobbiamo dire che nulla di ciò che è accaduto può ripetersi (sequestri di magistrati, assassinii di generali, rivolte nelle carceri, strazio delle leggi, campagne, anche attraverso i mezzi pubblici di informazione, per spingere ad abbassare la guardia, per suscitare l'onda emotiva che giustificasse concessioni): la vigilanza, il rigore, la fermezza diventano tassativi. Questa è la volontà della grandissima maggioranza del nostro popolo, che ha senso profondo di umanità e spirito di tolleranza, ma vuole sicurezza, vuole essere liberato dal cancro corrosivo della violenza criminale delle bande, delle mafie e del terrorismo.

La Repubblica è insidiata, ma le forze pronte alla difesa sono grandi e decise. Noi siamo certi che si può contare sulla lealtà e l'impegno democratico delle forze dell'ordine e su settori rilevanti della magistratura, della stampa e della cultura, che hanno dato anche in questo caso esempio di chiarezza e di determinazione. Siamo certi che la classe lavoratrice e le loro organizzazioni su questa linea saranno schierate, in ogni momento, con vigore. E tutti sappiamo qui, nel Parlamento e nel paese, che noi comunisti faremo il nostro dovere, nell'interesse della nazione e della democrazia; che per questi obiettivi di salvezza e di rinnovamento porteremo avanti l'iniziativa e la lotta per dare all'Italia una nuova guida politica. (*Vivissimi, prolungati applausi all'estrema sinistra – Congratulazioni*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SUL CASO CIRILLO

Seduta del 5 luglio 1982

Il 27 aprile 1981 l'assessore democristiano della Regione Campania Ciro Cirillo viene sequestrato dalle Brigate rosse. Sarà liberato il 24 luglio 1981, a seguito del pagamento di un riscatto e all'esito di una trattativa svoltasi nel carcere di Ascoli Piceno, con l'intermediazione del boss della camorra napoletana Raffaele Cutolo.

Il 23 marzo 1982 alla Camera, il Ministro dell'interno Rognoni conferma il pagamento di un riscatto per il rilascio, negando il coinvolgimento delle istituzioni nella trattativa con i rapitori. Il successivo 2 aprile 1982 il Presidente del Consiglio Giovanni Spadolini riferisce all'Aula che elementi autorizzati del Sisde hanno preso contatti con Cutolo nel carcere di Ascoli Piceno e che altri contatti sono stati ripresi dal Sismi.

Il 5 luglio 1982 la Camera svolge numerose interpellanze ed interrogazioni sul caso Cirillo. Natta è cofirmatario dell'interpellanza n. 2-01913 in cui si chiede al Presidente del Consiglio dei ministri di fare luce sull'operato dei servizi di informazione e sicurezza, e si invita a denunciare «le responsabilità di chi, nel Governo, o nella maggioranza, ha avallato, incoraggiato, sostenuto, la distorsione di organi dello Stato (...) riaprendo così, pericolosamente, spazi di manovre eversive e di attività delittuose sia ai gruppi terroristici, sia a quelli della criminalità organizzata».

Natta. Signor Presidente, torniamo a discutere del «caso Cirillo» dopo che, in questi ultimi mesi, si sono verificate altre vicende drammatiche, sconvolgenti, altri crimini atroci (La Torre, Delcogliano, Calvi), e dopo che i morti, giorno dietro giorno, segnano un crescendo di virulenza, di spietatezza della guerra di bande, che insanguina diverse regioni del nostro paese. Torniamo a discutere, dunque, mentre non solo restano acuti ma, a nostro giudizio, si sono fatti persino più preoccupanti i problemi della sicurezza e della legalità democratica, del risanamento della vita pubblica, della liberazione del nostro paese dalla trama, dall'intreccio di poteri occulti, di organizzazioni armate cresciute nella società e nello Stato come cancri orribili.

Noi, signor Presidente del Consiglio, avvertiamo con assillo, con allarme, l'enormità di questi fenomeni e di questi fatti; avvertiamo che siamo di

fronte ad una minaccia pesante contro il regime democratico e, dirò anche, contro i caratteri fondamentali della nostra comunità nazionale e della nostra civiltà. Nello stesso tempo sentiamo – e lo dobbiamo dire – che continua ad esserci uno scarto serio fra l'esigenza di una lotta a fondo – davvero, come lei disse nello scorso aprile, di una lotta senza quartiere, ferma, intransigente, continua – ed un impegno effettivo delle forze politiche, dello stesso Governo.

Nemmeno in questo campo, senatore Spadolini, l'emergenza è stata dominata, non dico vinta; e lo abbiamo affermato qui la settimana scorsa – mi creda – con amarezza, non per il gusto di aggravare, in un momento difficile, il bilancio del Governo a proposito dell'intrigo Calvi e delle responsabilità che investono anche il suo Governo e organi delicati dello Stato. Debbo ripeterlo oggi a proposito del «caso Cirillo».

Noi apprezziamo certamente la presenza in quest'aula del Presidente del Consiglio, particolarmente in questo momento (e non mi riferisco naturalmente, alle partite di calcio). Ma con schiettezza dico che non dovevamo essere noi o altri gruppi a sollecitare lo svolgimento di questo dibattito: l'iniziativa – e l'osservazione non le sembri una pignoleria critica – doveva essere sua, perché gli sviluppi dell'indagine, le rivelazioni pubbliche esigevano una tempestiva rettifica e precisazione rispetto a versioni ed informazioni rese dal ministro dell'interno il 23 marzo e da lei il 2 aprile scorsi, versione ed informazioni che a noi parvero, già allora (ora ci sembra risultino per certo), parziali, reticenti, non rispondenti alla verità dei fatti.

Su questo punto in particolare vogliamo insistere, perché non pensiamo, non vogliamo pensare che il Presidente del Consiglio abbia voluto nascondere la verità al Parlamento. Ed allora ci auguriamo che oggi egli intenda e voglia precisare perché sono state date versioni non attendibili, persino di comodo, sulla parte avuta dai servizi, sulla trattativa, sul rapporto con la camorra. E ci attendiamo solo questo: chiarezza e verità.

Lascio da parte la questione di fondo e la sua gravità politica, perché la scelta della trattativa, del pagamento del riscatto, del finanziamento di un gruppo terroristico, nel caso dell'assessore Cirillo – un dirigente politico, e di rilievo – è stata un cedimento, un'incrinatura seria, un colpo dato ad una linea di tenuta nella lotta contro il terrorismo. Il Presidente del Consiglio lo ha affermato con chiarezza ad aprile; noi avremmo voluto che con altrettanta chiarezza vi fosse un'affermazione analoga da parte della democrazia cristiana (e non vi è stata). Ma lasciamo stare. Il fatto è, dunque, che una trattativa con i terroristi c'è stata e che, senza impaccio, essa si è conclusa con il pagamento di un riscatto. Ora, sono troppi gli elementi di fatto che dimostrano come non vi sia alcuna logica, alcuna attendibilità, nelle versioni penose che abbiamo sentito, anche dal ministro dell'interno, che in definitiva era una trattativa da parte della famiglia, degli amici, che l'intermediario era stato un libero professionista... Affermazioni o giustificazioni bugiarde e penose! I fatti dicono, al contrario, che in questa ri-

cerca di un contatto, di un rapporto, di una trattativa con le Brigate rosse, il punto focale è stato il carcere di Ascoli (e forse qualche altro carcere è stato coinvolto) e che una parte rilevante ha avuto il capo camorrista Cutolo ed altri personaggi, o della camorra o politici, come il sindaco di Giuliano, tante volte citato.

È in questo quadro, senatore Spadolini, che noi torniamo a chiederle: perché entrambi i servizi, perché il SISMI? Davvero si può ancora affermare «per l'acquisizione di notizie utili alla lotta contro il terrorismo? Davvero entrambi i servizi per un interesse dello Stato e per una assistenza reciproca? Davvero per andare a ricercare una qualche connessione, un qualche rapporto, tra terrorismo e camorra? Badi che tutti i fatti che sono venuti alla luce, la lunghezza dei colloqui, l'essere andati oltre giugno, la constatazione che i personaggi che sembravano aver accompagnato gli agenti dei servizi, per realizzare un contatto, sono poi ritornati anche per conto loro, i trasferimenti che in quel periodo si sono avuti tra diverse carceri, l'abrasione dei registri del carcere, insomma tutti i fatti che sono venuti alla luce indicano che altra è stata la logica di quell'intervento e di quel contatto: in definitiva, quella di favorire un accordo per una liberazione contrattata e patteggiata dell'ostaggio in mano alle Brigate rosse!

In questo caso, allora, bisogna sapere, bisogna sia detto quale delle due ipotesi – entrambe inaudite – che si possono formulare sia quella vera: se i dirigenti – dico i dirigenti, non gli esecutori dei servizi – di testa loro si siano messi in imprese di quel tipo, o se abbiano agito in altro modo. Lei disse, qui, ad aprile, «esecutori di ordini ricevuti». Esecutori di ordini ricevuti dovrebbero essere, è presumibile che siano, dirigenti dei servizi di sicurezza. Dunque, se abbiano agito sollecitati, autorizzati, da qualche autorità di Governo, della maggioranza, da qualche gruppo con personaggio politico.

Vede, Presidente del Consiglio, noi non sapremo più (perché l'ammiraglio Casardi è morto) se egli abbia tenuto davvero per sé, o se abbia detto a chi di dovere, le informazioni di cui ad un certo momento venne a conoscenza, e cioè che il comandante generale della Guardia di finanza organizzava il contrabbando invece di combatterlo. Ma ora siamo in tempo per sapere! In entrambe le ipotesi che ho formulato è comunque evidente un guasto, quello dell'uso a fini privati, per interessi di parte e non dello Stato, delle istituzioni, degli apparati più delicati, più gelosi, e di pratiche distorte ed illegali, di comportamenti illeciti. Ed importa stabilire, a questo proposito – ed io mi auguro che il Governo ormai lo abbia appurato e voglia renderlo chiaro – se i fatti sconcertanti e davvero incredibili che pare siano avvenuti nelle carceri di Ascoli (ho fatto un rapidissimo riferimento al riguardo; non mi pare che sia possibile, neppure in questo caso, invocare esigenze o segreti di Stato), siano accaduti per una qualche prevaricazione dei servizi o siano accaduti perché i direttori di quelle carceri erano tenuti a violare le norme per una richiesta dei servizi di sicurezza o siano avvenuti per una responsabilità dell'amministrazione carceraria.

A questo punto chi dobbiamo chiamare in causa se non il Ministero di grazia e giustizia, se non il ministro di grazia e giustizia? In entrambe le ipotesi è evidente il guasto, quello delle disinvolute e colpevoli legittimazioni perché se è inconcepibile, intollerabile – come è stato affermato – trattare, pagare riscatti, agevolare il finanziamento ai nemici dichiarati dello Stato, è ancor più inconcepibile e intollerabile dare un qualche accredito a quell'altro potere criminale, riconoscerli in qualche modo un'area di influenza nelle carceri e nella società.

Presidente del Consiglio, il fatto è che a quel Cutolo qualcosa in cambio è stato dato...

Milani. Oltre alla *moquette*.

Natta. Lei non può pensare che noi riteniamo che si sia andati a cercare informazioni in carcere da un uomo come Cutolo; si è andati a cercare un intervento, una pressione su qualche altra forza criminale, sui terroristi, una mediazione, e certamente qualcosa in cambio si è dato.

Non so – non raccolgo notizie di giornali – e non dico se la contropartita sia stata del denaro, la promessa di riduzioni di pena, di riconoscimento di infermità mentale, il ritiro delle forze dell'ordine da Napoli durante il sequestro Cirillo, l'evasione di qualche «compare», ma sicuramente dico che una contropartita è stata data in termini di acquisto di autorità, nel sistema carcerario, di fronte ai detenuti, di fronte alle guardie carcerarie, di fronte ai direttori e rispetto al mondo della delinquenza camorrista a Napoli e in Campania.

Mellini. Speravano che si pentisse!

Natta. A questo punto tornano interrogativi di fondo che non sono nella condizione, anche per i limiti di tempo, di affrontare, e non vertenti sulle cause di fenomeni come il terrorismo, la mafia, la camorra e sulle possibilità che sono state concesse ad una scalata spaventosa, alla realizzazione di rapporti, di connessioni, nelle carceri, nel traffico d'armi, ma sui prezzi che sono stati pagati per un uso politico di questi fenomeni criminali e sulle contraddizioni anche in questa fase politica tra una linea dichiarata, affermata in sede politica da parte del Governo di fermezza, di rigore e le deroghe nella pratica e le eccezioni che sembra ci siano state, che non possono essere consentite per nessun settore degli apparati dello Stato, per nessun dipendente pubblico.

Torna il problema della causa politica che è all'origine di processi degenerativi di cui abbiamo avuto anche in questi ultimi anni perfino troppe clamorose manifestazioni; mi riferisco alle corrottele, ai traffici illeciti, alle manomissioni di risorse pubbliche, alle occupazioni, alle spartizioni di potere, di leve dello Stato, alla manipolazione privata di apparati e alle violazioni della legalità da parte di chi nel modo più assoluto dovrebbe ga-

rantirla, compresa l'utilizzazione spregiudicata di sicofanti di alto e basso bordo come quelli che sono apparsi in questa vicenda Cirillo, e come quelli che sono apparsi nel caso Calvi e nel caso della loggia P2 – e non occorre che faccia dei nomi.

All'origine, secondo noi, c'è una concezione patrimoniale dello Stato, l'idea di un potere che si è considerato perenne, come si dice, senza alternative.

Per questo noi abbiamo detto con chiarezza che la questione morale non era solo questione di bonifica, di risanamento, esigenza di correttezza, di rigore, di giustizia nell'amministrazione pubblica: era un grande problema politico istituzionale di rinnovamento dello Stato, dei rapporti tra lo Stato e i partiti, di recupero pieno dei principi e delle regole della Costituzione, a cominciare da quello dell'eguaglianza, della parità politica tra le forze democratiche. E qui, onorevole Spadolini, è anche il limite che in qualche misura ha impacciato, ha bloccato e reso contraddittoria, anche in questo campo, l'azione del Governo. Voglio ricordarle solo un segno: il fatto che sono stati in realtà disattesi, smentiti, anche quei propositi che a noi sembrava costituissero una novità rilevante: di operare una qualche distinzione tra l'area, le funzioni, i poteri del Governo e i compiti propri dei partiti.

Anche questo – e concludo – pesa oggi sul bilancio e sulla sorte del Governo; ed anche questo sottolinea la necessità, a nostro giudizio, di un cambiamento profondo, di un mutamento radicale negli indirizzi e nella direzione politica del nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA FORMAZIONE DEL II GOVERNO SPADOLINI

Seduta del 31 agosto 1982

In seguito alla mancata approvazione del decreto governativo sulle imposte petrolifere nella seduta pomeridiana del 4 agosto 1982, si apre la crisi del I Governo Spadolini. La crisi dura diciassette giorni e si conclude il 23 agosto 1982 con la riconferma di Spadolini alla Presidenza del Consiglio dei ministri.

Nel discorso programmatico del 30 agosto 1982, Spadolini presenta «una compagine ministeriale identica negli uomini ma diversa nel programma e nello spirito», dando vita al cosiddetto “governo fotocopia” o “Spadolini-bis”.

La discussione sulle comunicazioni del Governo si apre il 31 agosto 1982.

Nel suo lungo intervento, Natta attacca la Democrazia cristiana, responsabile del meccanismo della «democrazia bloccata» a scapito delle ragioni della democrazia e della governabilità del Paese. Il Partito socialista viene accusato di alimentare la «preclusione comunista» per far crescere il proprio potere contrattuale. Dopo aver criticato la mancanza di autonomia del Governo, definito «una somma di delegazioni di partiti», Natta svolge articolate considerazioni sul nuovo programma governativo, in particolare sui temi delle riforme istituzionali, di politica economica, della lotta al terrorismo e alla criminalità e di politica estera. Conclude infine prospettando un'intensificazione dell'impegno e dell'iniziativa politica dell'opposizione, «in coerenza con la prospettiva della alternativa democratica, dell'unità delle forze di sinistra».

La mozione di fiducia n. 1-00214 viene approvata nella seduta antimeridiana del 2 settembre, con 357 voti favorevoli e 247 voti contrari. Due giorni dopo il Senato concede la fiducia al Governo con 176 voti a favore e 115 voti contrari.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la severità del nostro giudizio sulla composizione della crisi ha una essenziale e precisa ragione.

Noi ritenemmo – e credo a ragione – che la caduta del Governo pentapartitico, anche se l'episodio parlamentare che l'ha determinata poteva apparire di rilievo relativo, anche se la reazione del partito socialista venne giudicata dagli alleati di governo come una forzatura, segnasse l'esito negativo del pur limitato programma del Ministero Spadolini, dell'impegno a

far fronte ad uno stato di emergenza che già nei mesi scorsi appariva in modo evidente non superato, non dominato in effetti in nessun campo e tanto meno in quello economico-sociale; e ritenemmo che, più a fondo, la caduta del Governo fosse la conferma, dopo l'esperienza grama e travagliata dell'ultimo anno, del punto estremo di deterioramento e di crisi della politica tentata dal 1979 in poi all'insegna della «governabilità», fondata sull'alleanza tra democrazia cristiana e partito socialista.

Altro che «malessere istituzionale»! Questo certamente è un elemento reale, ma non può servire a nascondere o a rimuovere, come ha fatto ieri con eccessiva disinvoltura il Presidente del Consiglio, le cause politiche, di fondo della crisi, quella del Governo – dico – e quella del paese.

È vero, si è evitato lo scioglimento delle Camere, ma questo risultato positivo ed importante, cui noi comunisti abbiamo dato un serio e responsabile contributo, non può tuttavia giustificare il ripiegamento su di una piatta ed aggravata riproposizione di un indirizzo politico e di una compagine che hanno mostrato di non saper reggere alla prova.

Perché, dunque, non è stato possibile uscir fuori dal dilemma che immediatamente si propose – ed era questo il tema, senatore Spadolini – e che noi abbiamo cercato di rompere, riguardante l'alternativa tra le elezioni anticipate e una riedizione pura e semplice del pentapartito (anche se forse a nessuno dei suoi fautori poteva venire in mente lo sbocco sconcertante a cui si è giunti)? Perché?

Il fatto è che il partito socialista con la sua iniziativa non ha posto, a nostro giudizio, al centro della crisi e della ricerca di una soluzione, le questioni di fondo che pure avevano determinato tante difficoltà, contrasti, urti nella maggioranza e nel Governo, e che tante volte nel corso di questo anno è ancora a giugno, a luglio e poi nell'episodio del decreto-legge respinto, avevano portato ad un punto di rottura.

Non è stata posta sul tappeto l'esigenza di un ripensamento, di una qualche sostanziale revisione di quella linea e di quella manovra economica e sociale, dai decreti alla legge finanziaria, che hanno pur suscitato così ampie e forti riserve, critiche, opposizioni, a cominciare da quella dei sindacati, ed a larghe preoccupazioni in strati sociali, politici, diversi ed ampi, di cui certo non è pensabile che i compagni socialisti non abbiano e non avessero avvertito la ragionevolezza ed il peso.

Non è stato sollevato con chiarezza il problema dei rapporti tra le forze politiche della maggioranza, nei confronti della democrazia cristiana in particolare, né quello del Governo, quasi che negli accordi di luglio si fosse definito un valido e serio programma di risanamento e di riforma, e i guai, gli intoppi, dipendessero, come si è detto, dai condizionamenti dei gruppi di pressione sul Parlamento, da meccanismi e strumenti, come il voto segreto, che renderebbero ingovernabile il Parlamento.

In realtà, il partito socialista ha indicato in modo secco e perentorio come sola via d'uscita, necessaria e ormai inevitabile, quella delle elezioni.

Ma questa ipotesi (a parte le resistenze e le obiezioni di ordine generale – su cui non voglio nuovamente soffermarmi – motivate dall'inopportunità, dal presumibile danno di una prolungata paralisi nel momento critico che vive il paese, dal rischio di un ulteriore logoramento del regime democratico per una nuova interruzione traumatica della legislatura, la quarta in un decennio), proprio perché non collegata con una precisa proposta politica di alleanze di governo, è apparsa in generale – anche a quei commentatori politici che ad essa hanno dato un qualche rassegnato o malizioso sostegno – come una scelta di convenienza di partito, come un tentativo – del resto già altre volte messo in atto – rivolto a registrare a livello politico-parlamentare un cambiamento nei rapporti di forza che si è in qualche misura manifestato nelle ultime consultazioni amministrative; dunque, un tentativo per cogliere l'occasione di una congiuntura, che si ritiene favorevole, per una crescita di consensi a favore del partito socialista.

Questo disegno e l'assillo inquieto di realizzarlo, per quanto comprensibili, non si poteva pensare che dessero forza probante e persuasiva all'idea delle elezioni, che potessero essere di per sé un motivo sufficiente per giungere a quello sbocco.

I compagni socialisti del resto, avvertendo il rischio di una impostazione che determinava un isolamento (qualcuno di loro poi ha parlato della «solitudine del maratoneta socialista»), e una tensione con tutte le forze politiche e democratiche che il ricorso alle urne su quelle basi avrebbe finito per aggravare, hanno cercato di dare una motivazione più consistente, sotto il profilo politico e culturale, alla loro proposta. Mi riferisco all'idea delle elezioni come momento necessario per operare una rottura o un superamento dell'assetto politico istituzionale. L'idea, cioè, che una nuova fase storica e politica nella vita della Repubblica, e un rinnovamento di fondo della società e dello Stato, che sono senza dubbio esigenze acute e mature, e per noi comunisti obiettivi preminenti della nostra linea di impegno politico, siano perseguibili e realizzabili solo, o principalmente, attraverso un radicale cambiamento delle istituzioni.

Alla base di questa impostazione – e mi rivolgo in modo diretto anche al ministro Formica – vi è un'analisi, una interpretazione, da parte di alcuni dirigenti del partito socialista, che considera – dico schematizzando – il momento della Resistenza, della lotta di Liberazione, della Costituente, e l'intero arco dei 35 anni repubblicani segnati e gravati dal peso di due egemonie (quella della democrazia cristiana e del partito comunista) e dalla subalternità del partito socialista. Una vicenda storica, un assetto politico che già in partenza avrebbe avuto la sua espressione, e il suo strumento poi, nella Costituzione.

Non voglio – non è questa la sede – discutere in quest'aula tali tesi, che hanno in realtà reso più esplicita, ma anche più preoccupante, non per noi, ma anche per altri partiti, la richiesta delle elezioni. La loro fondatezza a me sembra poco consistente, ed evidenti appaiono anche le defor-

mazioni della stessa storia del partito socialista, le forzature dei reali processi storici, le omissioni, proprio perché non comprendo come in questo schema e in questo processo possano collocarsi gli ultimi 20 anni della politica e della vita italiana.

Noi vogliamo chiedere quanto la logica della grande riforma (che sembra essere, anche se proposte esplicite in questo senso non ci sono mai state, quella della Repubblica presidenziale o della semplificazione della rappresentanza politica attraverso la polarizzazione delle forze determinate dai congegni elettorali maggioritari o, come si dice, con il decisionismo) possa avere, al di là degli effetti propagandistici, un qualche concreto apporto nella realtà italiana; e se davvero sono queste le riforme che si ritiene possano essere le più opportune ed utili per un processo necessario di rinnovamento.

Ma su questo tema delle riforme istituzionali ritornerò più avanti. Ciò che ora soprattutto a me importa rilevare è che in questa visione e in questa proposta viene in sostanza espunto o offuscato il dato politico della preclusione nei confronti del partito comunista: tale preclusione è stata all'origine e resta il motivo fondamentale delle strozzature, delle distorsioni, del blocco della democrazia e della vita politica italiana; essa è anche la chiave – badate! – per capire perché dopo la crisi repentina, fallito il tentativo delle elezioni anticipate, si è tornati altrettanto repentinamente allo *status quo*, all'impressionante *bis in idem* del Governo a cinque.

Diciamo dunque fino in fondo la verità sulla politica italiana, sulle ragioni per cui continuiamo a vivere in un regime di democrazia, bloccata e difficile, di alleanze e di coalizioni che devono dichiararsi insostituibili, ma diventano immediatamente obbligate, costrette, con un singolare ma perverso intreccio di continuità, di immobilismo e di instabilità nella direzione governativa che è tipico del nostro paese.

La verità è che la democrazia cristiana ha costruito in larga misura sulla pregiudiziale ideologica e politica per escludere il partito comunista dall'area democratica per lungo tempo, da quella di governo poi, le sue fortune e il suo potere politico. Su questo principio ha fondato la concezione della propria centralità, l'idea dell'allargamento dell'area democratica (non dell'alternanza), con la cooptazione degli alleati in posizione subalterna. In realtà, se ci pensate bene, è una forma di democrazia consociativa – sì, proprio questa! – limitata, che ha dominato, ma ha anche finito per estenuare e condurre al fallimento il centro-sinistra e che si può ritenere sia stata anche l'interpretazione, il segno che la democrazia cristiana ha cercato di dare sbagliando, alla politica di solidarietà democratica.

Ora, non è difficile comprendere l'interesse per la democrazia cristiana, dopo il 1979, del recupero e dell'uso di questa sorta di precondizione, di vincolo pregiudiziale di ogni accordo politico e di governo. Esso è ed è rimasto finora un elemento essenziale non solo per la difesa e il mantenimento delle posizioni di potere e di egemonia della democrazia

cristiana, ma anche per far argine – diciamo anche questa verità – ai propositi di competizione, di conflittualità, di surrogazione da parte del partito socialista. Ma esso è l'elemento essenziale soprattutto di quella politica di conservazione dell'assetto economico, dei rapporti e degli equilibri sociali e politici che non va oltre i correttivi e gli aggiustamenti di fronte alle manifestazioni di crisi nell'uno o nell'altro campo. Una politica che resta tipica di un partito che non si propone – e lo dice – e non persegue un disegno di rinnovamento e di trasformazione sociale, di ricambio di classe dirigente. Ne abbiamo avuto la riprova nelle sollecitazioni e nella adesione alle posizioni del padronato sui problemi dei contratti, della scala mobile, del costo del lavoro, e nella manovra economica dei decreti di luglio.

Noi non pensiamo affatto che lavoratori, contadini ed artigiani che votano per la democrazia cristiana siano dei parassiti o reazionari, onorevole Galloni; ma pensiamo che la politica della democrazia cristiana, le sue resistenze conservatrici e le sue preoccupazioni per la difesa ad ogni costo del proprio blocco sociale, abbiano avuto un peso determinante nel dissesto economico e produttivo, nell'aumento pauroso del *deficit* del bilancio pubblico, nel ritardo o nella mancanza di un serio e coerente indirizzo dei processi di riconversione industriale, di sviluppo della ricerca scientifica e tecnologica! Pensiamo che la concezione e la prassi del potere e del governo, che sono state proprie della democrazia cristiana (uso termini correnti, come occupazione dello Stato e spartizioni), abbiano innescato, offrendo l'occasione e la possibilità, fenomeni di corrompimento del costume pubblico, di prevaricazione di consorterie e gruppi di poteri occulti, di insorgenza di grandi organizzazioni criminali che rappresentano oggi (certo, anche nella valutazione della democrazia cristiana, credo) un guasto ed una minaccia per la democrazia, la sicurezza e lo sviluppo della nostra nazionale.

Da questa strategia di difesa e sostanziale conservazione dello stato di cose sociale e politico esistente, la democrazia cristiana non è riuscita a venir fuori, anche quando nell'ultimo suo congresso ha parlato della necessità di creare le condizioni perché la democrazia cristiana ed il partito comunista possano svolgere il loro ruolo di forze alternative: ecco perché dobbiamo ancora chiamare in causa l'errore e la responsabilità della democrazia bloccata.

Questo problema dobbiamo porre oggi in modo aperto e schietto, anche per il partito socialista: di là della fase in cui vi fu una lotta comune contro la discriminazione a sinistra – e non dimentichiamo certo la funzione generosa dei socialisti, nel tenace impegno a difesa di una alleanza, di un patrimonio unitario, di un tessuto organizzativo e politico, dal sindacato al potere locale, che ha retto a tante difficili prove – il partito socialista ha alternato momenti di contestazione e di cedimento, di fronte alle diverse formule in cui, nel tempo, si è espressa la preclusione anticomunista; ma

dal momento in cui l'esperienza del centro-sinistra come alleanza politica generale si è esaurita, ed è parso rischioso riproporla, in particolare col nuovo corso del partito socialista, ci sembra sia venuta crescendo tra i socialisti la preoccupazione per ogni iniziativa, ogni posizione politica che potesse determinare una rottura e segnare un superamento di convenzioni e pregiudiziali nei confronti del partito comunista. Noi lo abbiamo detto tante volte: possiamo anche aver sbagliato per presunzione nella nostra forza. È un fatto però che il nodo politico, nella fase della solidarietà, non era certo quello di una esclusione od emarginazione del partito socialista; era quella della partecipazione nostra, del complesso delle forze di sinistra al governo del paese. In quell'esperienza, l'atteggiamento del partito socialista fu caratterizzato da un'estrema tiepidezza, da un disimpegno crescente, dall'assillo quasi esistenziale di perdere spazio e ruolo, dall'uso non solo dell'alibi del veto della democrazia cristiana, ma da un impegno diretto, in campo ideologico e politico, per affermare la non maturità del partito comunista, in una politica ed alleanza di alternativa. È un fatto che, quando abbiamo compiuto una svolta ed affermato una linea d'alternativa democratica, essa è stata in generale interpretata come una strumentalità tardiva, sospettabile e comunque come una linea impraticabile, non solo per lo squilibrio dei rapporti di forza, ma per il fatto che continuiamo ad essere il partito comunista, pur essendo così rilevante il processo di innovazione, di sviluppo della nostra politica! E lo stesso sviluppo, le novità – io dico – così rilevanti delle nostre posizioni in campo internazionale (le ripaghiamo in questo difficile anniversario delle speranze, degli impegni di un rinnovamento della Polonia), le novità della nostra concezione del socialismo, dell'internazionalismo, le nostre iniziative in campo europeo per il dialogo, la comprensione, l'unità delle forze di sinistra, socialiste, socialdemocratiche e comuniste, ci pare siano state accolte, non voglio dire con freddezza o fastidio, ma certo senza l'interesse e l'attenzione che pur meritavano e ci sembra meritino, in particolare da parte socialista, come una base oggettiva e di grande portata per un avvicinamento, una convergenza sui grandi problemi del rinnovamento democratico e socialista, della funzione del movimento operaio, della sinistra, dell'Europa, per la pace e per il disarmo.

Così infine, la proposta che abbiamo avanzato, di fronte alla crisi, di un Governo diverso, ha suscitato critiche rabbiose, proteste indignate. Ma voi avete pensato davvero ad una macchinazione con la partecipazione nostra per escludere il partito socialista dal Governo? E perché mai quella indicazione avrebbe dovuto essere intesa o avrebbe dovuto operare in questo senso? Perché la presenza nel Governo di una qualche personalità (magari un Bo o uno Strelher) avrebbe dovuto significare una concessione al partito comunista? E se ciò, comunque, avesse potuto servire a realizzare – come affermò al momento del reincarico il senatore Spadolini – più vasti e convinti consensi parlamentari, perché preoccuparsi tanto? O dobbiamo piuttosto pensare che quel passo liberatorio non è piaciuto perché poteva

in qualche misura turbare un disegno che ha fatto calcolo su un partito comunista escluso e bloccato?

Questa del resto è valutazione generale. La preclusione contro il partito comunista, si chiami o no preambolo; la dichiarazione tante volte ripetuta che l'attuale maggioranza non può avere alternative né in questa, né nella prossima legislatura hanno fatto crescere fortemente il potere contrattuale del partito socialista. Non vi è dubbio. La linea dell'ambivalenza delle alleanze, della collaborazione conflittuale, della lotta al bipolarismo hanno fornito senza dubbio un vantaggio al partito socialista quanto a posizioni di potere ed anche a consensi elettorali ed hanno sollecitato – mi sembra – le tendenze a forzare il passaggio delle elezioni politiche nella presunzione che un risultato positivo potesse consentire un ulteriore passo per assumere come si è detto – la guida del Governo e del paese.

Io ho ricordato tutto questo non per comporre un quaderno di rimostranze o di critiche, o per dire ai compagni socialisti che non solo non è accettabile per noi, ma non è realistico, non ha respiro e rischia ormai di giovare sempre meno al partito socialista un rapporto che faccia calcoli su preclusioni palesemente artificiose, inconsistenti e veda con sospetto, o perfino con scandalo, ogni iniziativa politica rivolta a far pesare – come vogliamo far pesare – le idee, la forza del nostro partito. Né preme tanto all'ordine del mio ragionamento – anche se si tratta di elementi essenziali nella valutazione del bilancio della crisi – mettere in rilievo i limiti, le difficoltà, i contraccolpi che questo disegno politico, questa tattica hanno incontrato e subito nella vicenda di agosto, perché l'obiettivo principale è stato mancato, perché sono pure emerse – al di là dei dubbi e delle esitazioni di fronte ad un cimento impegnativo ed incerto – contraddittorietà politiche vistose. Da una parte, infatti, il partito socialista deve affermare che non vi è possibilità di una alleanza politica generale con la democrazia cristiana e dall'altra deve polemizzare immediatamente appena il segretario della democrazia cristiana si permette di dire che allo stato non vi è altra soluzione possibile se non l'attuale intesa di governo. Da una parte si deve imputare a noi comunisti come una colpa il proposito di voler rompere – e lo vogliamo – l'alleanza tra la democrazia cristiana ed il partito socialista, e dall'altra ci si accusa di non aver voluto acuire la divergenza insorta tra la democrazia cristiana ed il partito socialista: siamo sotto accusa dunque perché vogliamo un'alternativa democratica e perché l'avremmo abbandonata e messa nell'armadio. Da una parte le affermazioni e le sottolineature del proposito e della esigenza di costruire un polo socialista laico vengono ad urtare con una proposta ed una condotta che suscitano preoccupazioni, divergenze negli interlocutori laici socialdemocratici e liberali mentre dall'altra si risponde dichiarando che essenziale non è la rigidità della formula del pentapartito, ma l'autosufficienza della maggioranza.

A noi interessa andare al cuore del problema: l'interrogativo che poniamo è se questa politica serva al paese, alla democrazia italiana, al partito

socialista. Ci chiediamo se anche un successo di questa linea non destini il partito socialista ad un ruolo contraddittorio, angusto, in definitiva subordinato, se è vero che la questione acutamente all'ordine del giorno in Italia e nell'orizzonte europeo è quella del superamento della crisi nel senso del progresso e delle riforme, della ricerca di vie nuove di sviluppo, di costruzioni e di soluzioni socialiste. Non si dice forse che è necessario promuovere ed affermare una fase politica nuova, un rinnovamento di fondo della società e dello Stato? E non è pensabile forse un'altra politica, nella quale il partito socialista possa impegnare le sue idee e le sue energie, rivendicando ed affermando un proprio ruolo essenziale di protagonista e di forza dirigente in un processo di riforma e di trasformazione democratica nella costruzione di un grande schieramento sociale e politico, progressista e riformatore, di cui i partiti di sinistra siano elemento propulsivo ed agiscano in un rapporto aperto tra di loro ed affrontino la prova senza l'assillo di chi ne conseguirà i vantaggi?

Sappiamo bene quanto grande sia il peso delle polemiche e dei contrasti. La crisi può sembrare che lo abbia accresciuto. Ma, se guardiamo al fondo delle cose, se vogliamo intendere la lezione delle cose, se siamo consapevoli che non è possibile sfuggire all'appuntamento difficile e duro della crisi economica e dello scontro sociale (e bisognerà prendere partito e scegliere), allora credo che questo sia il momento di una riflessione e di un confronto in termini aperti, poiché si sono create alcune condizioni che possono agevolarli. Sbaglia chi vede nei nostri commenti, in questi giorni travagliati, unicamente la critica antisocialista: il proposito è del tutto diverso.

È quello di rendere possibile il cambiamento che è necessario. Questo riguarda noi e riguarda anche il partito socialista. In ciò, per noi, è il senso e la sostanza dell'alternativa democratica, che è proposta di cambiamento, di riforma nel campo economico, nella direzione politica, nella organizzazione e nel funzionamento di uno Stato moderno, all'altezza dei compiti enormi e complessi di oggi e che vuole essere anche rinnovamento dei modi della politica, dei partiti, del loro rapporto con la società e le istituzioni e del costume morale e civile.

So bene che noi abbiamo posto in campo, anzi che sono oggettivamente sul tappeto, questioni che riguardano beni e valori dell'intera comunità, come la difesa delle libertà della democrazia dall'attacco del terrorismo e dell'eversione, la salvaguardia dell'indipendenza, della sovranità e della pace della nostra nazione o le stesse riforme dell'ordinamento costituzionale, le regole del gioco – come si dice – per le quali noi riteniamo necessario il dialogo, il confronto, la ricerca di soluzioni sulla più ampia base di consenso, al di là del discrimine tra maggioranza e opposizione, oggi e nell'avvenire. Ma sia chiaro: tra questa area di impegno comune sui grandi temi della nazione e della democrazia e quella della direzione e del governo, delle scelte politiche di indirizzo, di programma, noi facciamo una distinzione precisa. Equivoci non sono possibili. L'alternativa non è una pro-

posta che si rivolga anche alla democrazia cristiana, che possa tradursi anche in un'intesa politica con la democrazia cristiana. Siamo stati forze antagoniste per decenni. Il tentativo di una collaborazione, rivolto a sbloccare la democrazia italiana e a rinnovare il paese non ha avuto successo, anche se dopo quell'esperienza lacci e vincoli sulla legittimità del nostro partito come forza di governo sono divenuti assurdi e insostenibili. È giusto allora riconoscere ed affermare con chiarezza che siamo un partito alternativo, che nel processo in cui ci sentiamo impegnati a fondo per determinare una svolta, un ricambio nella direzione del paese, ci rivolgiamo ad altri interlocutori, ai socialisti in primo luogo, alle altre forze di sinistra, di democrazia socialista e laica, e miriamo naturalmente, al di là dei partiti, a tutte le forze popolari, anche cattoliche, perché siamo ben consapevoli che un'alternativa esige uno spostamento di forze, un rinnovamento, una dislocazione nuova degli stessi partiti.

In questo orizzonte si collocava la nostra proposta di un governo diverso. Se ritorno ancora un momento su questo punto, non è per chiarimenti o per polemiche retrospettive, ma perché io ritengo che l'esigenza da noi posta mantenga in pieno la sua validità e resti comunque metro di misura essenziale del Governo e della sua futura condotta politica. Una proposta minimale, un accorgimento, un deterrente contro l'ipotesi delle elezioni anticipate, un'operazione avventurosa per escludere il partito socialista: ma ora sentiamo che di suggestioni o di tentativi ve ne sono stati altri, come il Governo istituzionale Fanfani, la Presidenza Zanone, un'indicazione certo apprezzabile, ma di pura metodologia per la formazione del Governo. La verità non è questa. Noi abbiamo riproposto, anche alla luce delle esperienze di quest'ultimo anno, il problema politico istituzionale di fondo. Non si trattava di un puro richiamo all'articolo 92, per quanto rilevante, al rispetto di norme e di propositi già enunciati lo scorso anno dal senatore Spadolini, ma poi immediatamente contraddetti con la presentazione di un Governo – ed è sempre questo – formato sulla base della ripartizione contrattata e misurata tra partiti e correnti, con un esagerato numero di ministri senza portafoglio ma, ciò che più importa, senza funzioni reali. Senatore Spadolini, il numero, certo, non è un fatto decisivo, ma la funzione dei ministri sì, è un fatto importante. E, a quanto pare, si voleva aumentare il numero dei ministri senza portafoglio, ed è bene che questa novità almeno ci sia stata risparmiata.

È un Governo senza neanche un tentativo di riassetto dei Ministeri, che è cosa necessaria e matura. E sulla scelta degli uomini sorgono taluni dubbi. Ma ora il senatore Spadolini ci dice che sono tutti meritevoli, che hanno imparato ad essere capaci. Non si trattava di porre rimedio all'ulteriore deformazione del carattere dell'esecutivo avvenuta nel corso di quest'anno, che ha fatto del Governo non solo quello che tradizionalmente è stato, una somma di potentati, ma ormai una somma di delegazioni di partiti.

Noi abbiamo indicato, al di là di questo, la necessità ed il rilievo di interesse generale di un passo liberatorio, di un segno esplicito e chiaro di inversione della concezione e della prassi che hanno portato ad una prevaricazione da parte dei partiti e che ha avuto l'espressione più evidente nei governi, ma che ha investito il rapporto con le istituzioni e tutti i campi dell'amministrazione pubblica, del governo dei centri pubblici, nell'economia, nella finanza, nell'informazione. Ed io lo ribadisco: un Governo che si fosse caratterizzato per le scelte autonome – o, almeno, relativamente autonome – del Presidente del Consiglio, che avesse segnato la distinzione e la specificità delle proprie funzioni e poteri rispetto ai partiti, un Governo non al di fuori o al di sopra dei partiti, ma nemmeno in modo esclusivo dei partiti, e che su queste basi fosse stato disposto ed aperto ad un confronto reale in Parlamento, ad un rapporto nuovo con l'opposizione, con il nostro partito; ebbene, questo sì avrebbe dato maggiore autorità e forza e all'esecutivo e al Presidente del Consiglio, obiettivo che mi sembra venga ora proposto! Quello era il primo passo! Questo avrebbe costituito una innovazione politica e istituzionale tale da poter dare impulso ad un superamento dei metodi delle spartizioni e degli infeudamenti; questo avrebbe potuto stimolare quel processo necessario per liberare il regime democratico, il sistema politico italiano, dalle strozzature anacronistiche, per fondare finalmente il confronto e la lotta politica sulle regole costituzionali della eguaglianza, della parità delle forze democratiche, della libera formazione delle maggioranze e dei governi e della alternanza nella direzione del paese.

Era un interesse generale, lo ripeto, e certo – io lo riconosco – per noi anche una condizione, un passaggio importante, per una politica di alternativa. È vero, la nostra proposta mirava anche a rendere possibile e più agevole una revisione, un mutamento degli indirizzi politici, in particolare in campo economico e sociale; innanzitutto, mirava a creare le condizioni per un confronto realmente aperto sui provvedimenti di fine luglio. Ma non era forse questo il nodo reale della crisi? E non resta questo il tema dominante della tensione e dello scontro politico e sociale?

Noi riteniamo che, in generale, sia stato un errore serio aver sottovalutato, disatteso e in sostanza respinto la nostra proposta. In particolare, non possiamo non valutare con preoccupazione il fatto che non sia stata intesa o raccolta a sinistra, dal partito socialista, un'occasione non solo per un avvicinamento delle posizioni, ma anche per un reale accrescimento di forza, di prestigio, di possibilità di azione della sinistra e dello stesso partito socialista.

Ora, nell'incredibile *ne varietur* (perché questa è la sua formula) del Ministero, nonostante tutti gli sforzi del senatore Spadolini per convincerci che così ha voluto e deciso lui, noi vediamo il segno non tanto della arroganza, quanto della fragilità e della debolezza della risposta. Perché il governo uguale a se stesso è, in effetti, un governo più debole, più esposto, più condizionato dal carico delle tensioni, delle polemiche, delle divisioni, nella

maggioranza e nello stesso esecutivo; il carico quindi del passato è quello che l'andamento e lo sbocco della crisi ha accumulato. Quali margini di autonomia potrà avere un governo così condizionato? Cosa farà, quali criteri seguirà, senatore Spadolini, per la questione urgente e rilevante della nomina dei presidenti dell'IRI, dell'ENI, dell'EFIM, ad esempio? Lei ci ha detto ieri che si procederà... Bravo! Ma noi abbiamo chiesto come! E torniamo a chiedere se vi è stato un qualche accordo – lo smentisca – per seguire il criterio tradizionale e corruttore della spartizione e lottizzazione, patteggiate fra i partiti. Torniamo a chiedere se il segnale di novità che non siete stati capaci di dare per il Governo, si intenda darlo finalmente in questo campo, scegliendo non al di fuori dei partiti, o dentro i partiti, ma scegliendo in base alle competenze, alla professionalità, e tenendo conto non solo di una esigenza di correttezza politica e morale, ma dello stato di dissesto delle aziende, dell'improrogabile necessità di una riforma, che esige certo un ruolo di indirizzo e di controllo da parte degli organi di programmazione, l'autonomia imprenditoriale delle imprese, ma che ha nella capacità, nell'indipendenza, nella responsabilità individuale dei dirigenti un elemento essenziale. Né possono certo dar forza al Governo le voci, provenienti dalla stessa maggioranza, su accordi più o meno taciti per mettere fine a questo Ministero e a questa legislatura nella primavera del 1983, e la ripresa, in settori diversi della maggioranza, da ministri a dirigenti autorevoli della democrazia cristiana, delle suggestioni e delle sollecitazioni alla prova elettorale. Attenti! Sarebbe ben grave, come ha detto in altro momento il compagno Craxi, se invece di governare si pensasse solo a fare comizi. Attenti, perché in tal modo le elezioni potranno diventare l'occasione di un giudizio pesante per i partiti di governo!

Ma veniamo al punto su cui il Presidente del Consiglio ha ritenuto di indicare la novità del Governo e del programma, a quella correlazione tra politica economica, che si ribadisce come dato di continuità, e riforme istituzionali, che dovrebbero sorreggere quella linea e quella manovra. Se non si vuol pensare ad un *escamotage*, ad un puro accorgimento, bisogna dire che si tratta di una impostazione preoccupante e per molti aspetti scorretta. Sia chiaro: noi comunisti non abbiamo dubbi, e su questo siamo da tempo del tutto espliciti, che nella crisi italiana si intrecciano e pesano fattori economici, politici ed istituzionali, che c'è dunque un aspetto istituzionale della crisi che occorre assolutamente affrontare. E questa emergenza noi non l'abbiamo scoperta nel giro di un giorno o di una notte (mi consenta di dirlo, senatore Spadolini), perché il problema era già presente ed acuto nel 1981; e, al di là dell'enfasi della enunciazione di indirizzi sui quali esprimerò poi il nostro giudizio critico, nella sostanza il complesso delle proposte (lascio per ora da parte il merito delle soluzioni) non va al di là degli impegni che erano già nel programma del precedente Governo (legge sulla Presidenza del Consiglio, riforma della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa, modifiche all'istituto del referendum, au-

tonomie locali) su cui... (*Commenti del Presidente del Consiglio Spadolini*). Ma allora non si scopre l'America! Proprio rispetto a tali impegni il Governo ha tardato, non è stato in grado di avanzare proposte tempestive. Siamo stati più solleciti noi, come si può constatare scorrendo l'elenco dei documenti che sono all'ordine del giorno della Camera.

Ma mettere in guardia, dunque, dai rischi di un rovesciamento dell'ordine di priorità e di peso delle cause della crisi, richiamare – come ancora una volta mi sono permesso di fare – il dato politico che è all'origine della democrazia bloccata, della difficile governabilità, ricordare, come del resto hanno fatto voci autorevoli, per esperienza politica e per competenza scientifica, la sostanziale validità non solo del progetto politico, sociale e civile, ma anche dell'ordinamento della Costituzione, non significa affatto negare la necessità non solo di aggiornamenti, ma di revisioni, di riforme, anche di carattere sostanziale; né significa affatto rifiuto della discussione e del confronto su ipotesi di cambiamenti radicali. Noi, del resto, non abbiamo mancato di avanziarle. Ma quando si affronta questo ordine di problemi, è doverosa la chiarezza per ciò che riguarda la impostazione, gli orientamenti, le procedure. Sul primo punto, noi riteniamo che valga il richiamo autorevolmente fatto dal Presidente della Repubblica, secondo cui un processo di revisione della Costituzione, ma anche di riforme di portata costituzionale, di cambiamenti delle regole e dei meccanismi dell'attività parlamentare, deve avvenire secondo lo spirito e le norme dettate dalla Costituzione, che sono parte essenziale del patto su cui è fondata l'unità della nazione e la democrazia italiana, e con il contributo di tutte le forze costituenti. Questo richiamo va dato, è anche una lezione di realismo ed ha, a mio giudizio, una immediata incidenza politica.

Non credo, infatti, che sia corretta, né sostenibile una impostazione del problema delle riforme istituzionali nei termini di rapporto tra Governo, maggioranza ed opposizione. Questo è in larga misura campo specifico del Parlamento e in modo tassativo lo è per gli *interna corporis*, per i regolamenti delle Camere, per i quali il Governo non ha voce in capitolo. Ed io ritengo cosa indebita e grave l'affermazione secondo cui iniziative di riforme regolamentari entrano a far parte di una piattaforma programmatica governativa. I giochi verbali qui servono poco se il senso di una tale enunciazione è quello di una riduzione dell'autonomia dei poteri di indirizzo e di controllo del Parlamento e noi non potremo consentire, ma credo non possano consentire nemmeno altre forze della stessa maggioranza; il che non significa che i partiti, che una maggioranza non abbia le opportunità e i modi della proposta. Ma anche per ciò che riguarda quelle innovazioni – ve ne sono alcune, le ho ricordate, nel programma del Governo, che non comportano revisioni costituzionali – noi riteniamo che il confronto, la ricerca di soluzioni debbano coinvolgere tutte le forme democratiche e costituzionali a pari titolo e non per la loro collocazione politica, e che siano un azzardo pericoloso i vincoli di maggioranza, le

contrapposizioni, le decisioni di maggioranza oggi e nell'avvenire perché sarebbero scelte gravi quelle compiute a sostegno dell'interesse della permanenza, della compattezza di una o di altra maggioranza. Ma con questo non intendo assolutamente dettare la regola dell'umanismo, ma del confronto aperto.

In secondo luogo, occorre chiarezza sulla direzione di marcia di un impegno riformatore e tutto il nostro discorso sul Governo diverso mirava ad un autentico rafforzamento dell'esecutivo. Siamo pronti e sollecitiamo innovazioni serie per ciò che riguarda il Parlamento, il carattere della legislazione, il decentramento, la riforma dell'amministrazione pubblica e il governo dell'economia. Ma, badate, l'unità di indirizzo, la coesione, la capacità operativa di un Governo e di una maggioranza sono innanzi tutto fatti politici. Certo, un Governo, una maggioranza, debbono poter decidere ed io credo che per questo sia bene rimuovere tutto ciò che di macchinoso, di vecchio, di ottocentesco è presente nel nostro ordinamento. Ma io vi chiedo in concreto che cosa vi ha impedito di decidere, che cosa ha imposto tante pause di riflessione, ad esempio, sul problema dei gasdotti algerino e sovietico. Dove è stato l'impedimento, la causa di un ritardo che io ritengo colpevole sia sotto il profilo degli interessi nazionali – il lavoro delle nostre industrie, la soluzione del problema energetico – sia sotto il profilo della funzione, della solidarietà, dell'autonomia della Comunità europea nei confronti degli interventi intollerabili degli Stati Uniti? Dove è stato l'impedimento, se non dentro la maggioranza? Ed ora siete in grado di decidere? Avete deciso? Darete il via alla Nuovo Pignone o imporrete nuovi rinvii? Mi pare che sarà così, onorevole Presidente del Consiglio, lei lo ha detto; continuerete ad accapigliarvi, magari con il pretesto che bisogna fare o rifare i conti sul fabbisogno energetico, sull'opportunità o meno della diversificazione delle fonti e sulla sicurezza dei rifornimenti come se non fosse già stato approvato un piano, come se non avessimo un ritardo pauroso, come se non dovessimo comprare energia da altri paesi, ad esempio, dalla Francia che produce a costi minori dei nostri.

È il Parlamento che non riesce a decidere o siete voi? Il bilancio per il 1983 non è stato ancora presentato, senatore Spadolini e credo che la Ragioneria generale dello Stato stia ancora facendo i conti; nel disegno di legge finanziaria è prevista una serie di deleghe che io dubito siano costituzionalmente corrette e che comunque ritengo comporteranno un ritardo nelle decisioni su problemi di grande portata. Non scambiate la possibilità di decidere tempestivamente con la costrizione nel decidere. Negli Stati Uniti il Parlamento ha deciso sulla svolta fiscale di Reagan con rapidità, ma anche attraverso un cambiamento significativo della maggioranza. Richiamo tale esempio solo per dimostrare che la garanzia più seria dell'efficienza, della tempestività, della trasparenza della democrazia sta nella correttezza del rapporto e nella dialettica reale tra esecutivo e Parlamento, maggioranza e opposizione, ed anche in quel margine di elasticità nel rap-

porto tra maggioranza politica e maggioranza legislativa che importa per il decidere, in un regime democratico parlamentare, ben più delle delimitazioni o delle restrizioni autoritarie.

Per ciò che riguarda, infine, le sedi e le procedure, a noi è parso – e lo abbiamo detto con chiarezza – un avvio poco incoraggiante manifestarsi in quella serie di forzature, perfino offensive, di tentativi di far leva sui fatti compiuti, come la proposta istituzione della Commissione bicamerale, la designazione del Presidente. Ora il senatore Spadolini ha cercato di rimediare con una proposta più rispettosa delle Camere e dei loro Presidenti; ed in questo senso ne discuteremo.

È difficile, comunque, che innovazioni istituzionali possano intervenire prima di decisioni di grande importanza nella politica economica e sociale. Il Governo ha riproposto con enfasi la manovra di politica economica che si esprime nei decreti, come se niente fosse accaduto, come se le critiche che si sono levate da tante parti a fine luglio, al momento della presentazione dei decreti e della legge finanziaria, non ci fossero state, come se non si vedessero già, con l'impennata dei prezzi, i primi effetti inflazionistici di quell'operazione fiscale.

Noi non neghiamo e non abbiamo mai negato la gravità della situazione; anzi, siamo stati imputati per lo più di esagerare nell'allarme, nelle preoccupazioni, quando abbiamo parlato di un serio pericolo per l'Italia, di ristagno, di declino, di emarginazione. La verità è che i partiti di Governo, voi, avete preso abbagli paurosi di ottimismo nel giudizio sulla situazione del paese, sottovalutando la profondità e le dimensioni della crisi, ritenendo che dopo il 1979 una stabilizzazione fosse possibile a poco prezzo. Il risultato è che ora si è con l'acqua alla gola, che da una parte si è di fronte al pericolo sempre più incombente di una recessione produttiva e dall'altra allo sfondamento senza precedenti del *deficit* del bilancio pubblico, un fatto che può apparire paradossale, ma che è spiegabile perché si è puntato su una serie di provvedimenti restrittivi dell'attività produttiva nella speranza di bloccare l'inflazione, ma senza incidere sulle sue cause strutturali, e perché si è predicata, ed in parte attuata, una discutibile politica di tagli della spesa pubblica, ma si è continuato ad elevare quella corrente.

Io non voglio insistere sui dati impressionanti della nostra realtà, sul fatto che negli ultimi tempi vi è stato un aggravamento della situazione economica su scala mondiale, che sono cresciuti i pericoli di una recessione produttiva, del disordine finanziario; che siamo di fronte ad una rissa crescente e spietata per una nuova divisione internazionale del lavoro, a tensioni, a conflittualità esasperate, e che i contraccolpi di tutto questo per l'Italia possono divenire assai pesanti.

Comprendiamo che non è facile uscire da questa stretta, ma bisogna uscirne; noi riteniamo che la via principale sia quella di una politica che punti ad un rilancio degli investimenti per sostenere e promuovere lo sviluppo e per accrescere l'occupazione. Si tratta di affrontare i problemi più

acuti: Mezzogiorno, riconversione delle industrie, riforma delle partecipazioni statali, energia, ricerca; non solo, ma si tratta anche di creare in tal modo le condizioni per rapporti positivi con i lavoratori e i sindacati, che poi sono la premessa indispensabile per affrontare le questioni decisive della produttività, della riconversione dell'apparato produttivo, ed anche quelle della mobilità e del costo del lavoro.

Ad una linea di sviluppo va certo accoppiato il rigore nella finanza pubblica. Ma non fateci prediche: di provvedimenti di prelievo fiscale se ne sono fatti tanti, e se ne possono fare; ma non si può consentire che abbiano sempre un segno antipopolare, che siano a senso unico, indiscriminati come quello sull'IVA, e quindi socialmente ingiusti. E non si può consentire che continuino ad essere sempre così difficili le leggi serie per la lotta contro l'evasione, o per decidere un'imposta patrimoniale sulle grandi fortune mobiliari ed immobiliari.

Di provvedimenti tampone sulla spesa pubblica se ne sono fatti ogni anno, magari con decreti abborracciati; ma di provvedimenti organici, seri, che diano certezza e siano durevoli per la riforma della finanza locale, per il riordino del sistema pensionistico, per la programmazione della spesa sanitaria non si riesce a venire a capo, ed io non credo per responsabilità del Parlamento.

Di questa negativa, pesante continuità intendete parlare? Ma ciò che è necessario, se si vuole superare la crisi, è invertire la logica e gli indirizzi della vostra politica economica. Se si vuole evitare l'inasprirsi dello scontro sociale che è in atto, e che è conseguenza dei tentativi ostinati della Confindustria, ma anche della vostra politica di far pagare i prezzi della crisi ai lavoratori, di colpire conquiste importanti, di dividere e piegare i sindacati (ed è qui il senso di questa polemica artificiosa e in larga misura falsa sulla scala mobile), è necessario usare i mezzi che il Governo ha a sua disposizione, ma ne abbiamo anche noi, onorevoli colleghi, perché dev'essere chiaro che la fiscalizzazione degli oneri sociali non è un atto dovuto verso gli industriali, e il decreto che li proroga non è un fatto scontato. E noi riteniamo che di queste possibilità ci si debba servire per far recedere la Confindustria dalla sua intransigenza. È necessario perciò uscire dalle ambiguità, dalle furbizie, per ciò che riguarda l'apertura delle trattative sui contratti, perché lei sa bene, onorevole Presidente del Consiglio, che la responsabile proposta dei sindacati non è quella della contestualità della trattativa sui tavoli separati.

Per questi obiettivi noi ci batteremo, e ci batteremo da subito, a cominciare dai decreti legge di luglio.

Alcune rapide considerazioni ancora e concludo. Io non faccio rilievi, onorevole Presidente del Consiglio, sull'attenzione rivolta alle questioni economiche. I problemi li discuteremo, li affronteremo qui. Ma credo, me lo consenta, che lei abbia mancato anche di fronte alle attese dell'opinione pubblica sui temi del terrorismo, della criminalità e della corruzione; mancato perché io non credo sia possibile limitarsi ad un richiamo un po' ri-

tuale ad esigenze, a propositi, tante volte affermati, di fronte a fatti anche recenti, di questa estate, di questo agosto, che sono apparsi e sono sconcertanti per il nostro paese. Perché una ripresa aggressiva del terrorismo, rivolta verso l'esercito? Cosa si intende fare? Perché questa catena, sempre più impressionante, di delitti, questa guerra sanguinosa della mafia, della camorra? Quali le cause, il senso, gli obiettivi? Come intendete far fronte?

C'è una discussione aperta sull'esercito, e non solo per l'attacco brigatista, di cui non dite nulla. C'è una discussione aperta sulla mafia, anche per le affermazioni del generale Dalla Chiesa sull'intreccio tra terrorismo e grande criminalità. Era già evidente nel caso Cirillo, e voi non dite nulla!

Dell'Ambrosiano, dello IOR, di Calvi, di Carboni, anche di Marcinkus, di questo sviluppo incredibile di affarismo, di intrigo, di gruppi di pressione, di poteri occulti, sono piene le cronache, e non solo italiane, e voi in sostanza non dite nulla. Capisco l'impaccio di un bilancio che è stato contraddittorio e per tanti aspetti negativo nell'anno che è trascorso; e della sostanziale incapacità di far luce, di andare a fondo delle responsabilità e di colpire. Ma – badate – tutti questi discorsi, che noi facciamo, sul Governo, sul Parlamento, la gente li misurerà anche su questo metro: sulla volontà, sulla determinazione, sui risultati di un'opera di bonifica, di moralizzazione e di lotta a fondo contro i centri di inquinamento e di violazione criminale. Qui, sì, c'è un segno di diversità – ma è negativo – rispetto al Governo Spadolini che nel 1981 aveva messo in primo piano la questione morale.

Per ciò che riguarda la politica estera solo una rapida considerazione, anche se io mi rendo conto che i fatti di questi mesi, di questa estate, che segnano un aggravamento della situazione internazionale, un acutizzarsi della crisi, delle tensioni e dei pericoli, comportano, dovrebbero comportare per tutti noi una maggiore preoccupazione, attenzione e un impegno, non solo del Governo, ma delle forze politiche, anche per un più ampio coinvolgimento dell'opinione pubblica. Il Presidente del Consiglio ha richiamato o sfiorato questioni essenziali secondo una linea tradizionale. Il limite serio e l'elemento di critica fondamentale, per contraddizione anche con recenti prese di posizione della Camera, resta la scarsezza, la mancanza di vigore o l'assenza di un qualche proposito, di un qualche impegno serio di iniziativa, di intervento attivo, autonomo del nostro paese, di stimolo ad una più intensa azione unitaria della Comunità europea. Questo limite mi è parso evidente, pesante sul tema nodale del rapporto Europa-Statì Uniti. Ho parlato dal gasdotto, ma anche sulla questione del Medio Oriente e del disarmo. Siamo usciti, si è evitato l'esito catastrofico del dramma del Libano. Ma il dramma di questi mesi è stato enorme. Ed io userò un termine forse un po' drastico o brutale: ed è stata una vergogna per il mondo intero che si è piegato di fronte alla violenza dell'aggressione e all'uso spietato della forza. Nessuno può pensare, certo, che il problema del diritto del popolo palestinese alla sua terra, alla sua identità nazionale ad un pro-

prio Stato, non sia oggi più che mai presente e acuto, e che la pace nel Medio Oriente possa essere garantita davvero finché questo nodo non sarà sciolto. Noi non abbiamo dubbi che la soluzione deve essere ricercata nella trattativa, sulla base del riconoscimento reciproco dei propri diritti tra Israele e l'OLP. Ma il nostro paese che cosa deve attendere per riconoscere ufficialmente l'OLP come rappresentante del popolo palestinese? Sono convinto che l'Italia, come altri paesi, ha mancato al suo dovere umano e politico, che il riconoscimento doveva venire al momento dell'attacco israeliano e della resistenza, probante della autenticità e della legittimità dell'OLP (*Applausi all'estrema sinistra*), e che un tale atto avrebbe contribuito a fare uscire più rapidamente e a un minor prezzo Beirut dalla tragedia. E questa, del resto, era la volontà della maggioranza dei membri della Camera. Ecco, noi chiediamo che il riconoscimento dell'OLP non resti, signor Presidente del Consiglio, una prospettiva, ma diventi oggi una decisione, che il Governo si assuma oggi la responsabilità di questo atto doveroso e necessario se davvero si vuole stimolare una soluzione di pace nel Medio Oriente. Così è troppo poco: il richiamo agli impegni per il riarmo nucleare e gli auspici per il negoziato per il disarmo: siamo ancora ad una *impasse*, ad uno stallo, che può diventare una stretta drammatica. Noi non possiamo rassegnarci, come ha mostrato del resto di non volersi rassegnare la gente di Sicilia per la base di Comiso, al fatto che altri decidano per noi, e che diventino ancora più grandi nel mondo e in Europa il potenziale di struttura e di morte e le minacce catastrofiche. Leviamo qui e leveremo più forte nel paese il nostro appello a non attendere, a far pesare le aspirazioni e la volontà del nostro popolo per bloccare la corsa al riarmo, per invertire la rotta, per garantire sicurezza e pace attraverso la limitazione, la riduzione progressiva e bilanciata degli armamenti.

A conclusione, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, non occorre che io dichiaro che saremo alla opposizione di questo Governo, ma per ciò che ci riguarda non possiamo e non vogliamo dire come prima, cioè nello stesso modo in cui lo siamo stati nei confronti del precedente Governo, poiché, siamo convinti che non siamo tornati semplicemente al punto di partenza, né a quello di un anno fa, né a quello dell'inizio di agosto; siamo convinti che il Governo e la maggioranza saranno ancora meno in grado di far fronte al cumulo e all'urgenza dei problemi, che la crisi della politica della «governabilità» e della coalizione pentapartitica è destinata ad aggravarsi. Non ci va la continuità, ma ci piacciono poco anche alcune delle novità enunciate dal Presidente del Consiglio.

Dire «non come prima» non significa qualificare secondo qualche termine schematico d'uso (la intransigenza, la durezza) la nostra opposizione. Intendiamo dire altro. In questo stato di cose noi sentiamo la necessità ed il dovere di dispiegare al massimo – e lo faremo – la nostra iniziativa politica, di rendere più acuto lo sforzo, che è stato già così ampio in questo ultimo anno, di elaborazione e di definizione delle nostre proposte nei di-

versi campi. Sentiamo la necessità di intensificare la nostra presenza combattiva non solo qui nel Parlamento, dove saremo, come sempre, impegnati in pieno, ma nella società, nel rapporto con la gente, con le forze decisive del lavoro, dell'intellettualità, della produzione, i giovani, le donne, e di sviluppare nel modo più intenso ed aperto il confronto, la lotta anche con questa maggioranza, anche con questo Governo per soluzioni positive e costruttive.

Dunque, intendiamo stare in campo, far politica, avendo presenti la delicatezza del momento, gli interessi generali di salvezza, di sviluppo, di pace del nostro paese, in coerenza con la prospettiva della alternativa democratica, dell'unità delle forze di sinistra e di progresso e con il senso di responsabilità e la fermezza di una grande forza nazionale e democratica, come è e continuerà ad essere il partito comunista italiano. (*Vivi, prolungati applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

IX LEGISLATURA

SULLA SITUAZIONE DELLA CASA DA GIOCO DI SANREMO

Seduta del 5 dicembre 1983

Il 5 dicembre 1983 vengono svolte numerose interrogazioni riguardanti vicende giudiziarie delle case da gioco di Sanremo e di Campione d'Italia.

Natta è firmatario dell'interrogazione n. 3-00460 riguardante i vertici della SIT, società aggiudicataria della gestione del casinò di Sanremo, accusati, secondo notizie di stampa, dei reati di associazione per delinquere di stampo mafioso e di estorsione.

La risposta è fornita dal Sottosegretario per l'interno, Adriano Ciaffi.

Nella replica, Natta indirizza una critica di natura politica agli amministratori e ai dirigenti della Democrazia cristiana di Sanremo, sollecitando lo scioglimento dell'amministrazione comunale. Natta stigmatizza altresì il comportamento del Ministero dell'interno per non essere intervenuto adeguatamente nella vicenda ed invita il Governo a non insistere nella scelta dell'affidamento della gestione delle case da gioco ai privati, giudicandola inefficace e rischiosa ai fini della lotta alla mafia.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi spiace dire al sottosegretario ciò che avrei preferito dire al ministro dell'interno e cioè che tutta questa vicenda rappresenta una grande vergogna. Non è infatti una storia anonima in quanto coinvolge gli amministratori ed i dirigenti della democrazia cristiana di Sanremo. Ad un giudizio politico su questa vicenda non si può quindi sfuggire.

Onorevole Ciaffi, anche se questo signor Merlo fosse stato più nobile del conte Borletti, la vicenda dell'asta del casinò di Sanremo non avrebbe assunto connotati diversi dagli attuali. L'appalto era infatti truccato e voi ormai lo sapete. Ad ogni costo doveva vincere la società SIT del signor Merlo. Poiché una persona non è stata ai patti omertosi all'interno della commissione aggiudicatrice dell'appalto, la gara è stata vinta da un'altra persona e cioè dal conte Borletti. Per questo è accaduto il finimondo a Sanremo e si sono registrate delle violazioni inaudite; per esempio la giunta ha dato ordine ad un segretario comunale di aprire le buste dove i commissari avevano indicato i «tetti» della gara. Che cosa ci vuole perché il Ministero dell'interno intervenga? Bastavano queste cose; non c'era bisogno di sape-

re che il signor Merlo ha una connotazione mafiosa e rappresenta delle cosche mafiose. Bastava questo per intervenire, per annullare quell'asta e per nominare un commissario al casinò di Sanremo. Capisco che non è stata ratificata la concessione al signor Merlo, ma questo era il minimo atto di prudenza e di cautela da compiere. Questa è la cosa già grave, ma vi è un secondo fatto: voi non potete dire che sulla SIT e sull'ingegner Merlo non risultava nulla per cui non era pensabile applicare la legge antimafia da poco entrata in vigore. Infatti, ci sono stati degli avvertimenti, sono state formulate preoccupazioni con richieste di accertamento. Il sottosegretario ci ha detto che era stato dato un nullaosta, ma allora il prefetto De Francesco non può dire che si tratta di «blaterazioni». Quel nullaosta è stato dato per cui non risultava nulla, ed allora il prefetto che dirige l'antimafia deve essere prudente; egli non può dire oggi che si tratta di blaterazioni, di fronte alle dichiarazioni di un altro magistrato. Non so se fosse obbligo di quel presidente di tribunale fare una transazione tra due società appaltatrici. Ora quel presidente di tribunale dice che aveva segnalato al Ministero dell'interno ed al prefetto questa situazione e che era stato minacciato, ma il prefetto De Francesco risponde con il termine che ho già riferito. La giunta di Sanremo, quando ha deciso di affidare – dopo la transazione – la concessione alla SIT ha scritto nella delibera che quella società aveva un alto grado di affidabilità. Infatti essa lavorava anche per il Ministero della difesa. Come è possibile questo, onorevole Ciaffi? Queste cose non stanno in piedi! Con questo non voglio dire che gli amministratori di Sanremo sapessero che Merlo era un mafioso, ma senza dubbio so (e lo sa anche lei) che gli amministratori e i dirigenti democristiani di Sanremo volevano ad ogni costo che la casa da gioco andasse nelle mani di Merlo. Non dico che sapessero che fosse un mafioso – lo ripeto – ma certamente su questi appaltatori nessuna indagine è stata fatta. Per chi va a concorrere ad un appalto per una casa da gioco – che rappresenta una attività delicata ed esposta a molti rischi – una opportuna indagine sarebbe stata necessaria. Queste cose le sappiamo tutti, anche quelli che non sono di Imperia, di Sanremo, di Campione o di Saint Vincent.

Ebbene, quella giunta non ha adottato alcuna cautela e non si è preoccupata di nulla: è bastato un telegramma burocratico nel quale si diceva che nulla risultava. Certo, non ci voleva molto ad appurare che questa società aveva rapporti con una seconda società che gestiva un altro casinò; forse era possibile mettere in luce in precedenza quello che poi è avvenuto in metà novembre.

Da questo punto di vista ritengo che sia censurabile non solo l'amministrazione comunale di Sanremo, ma anche il Ministero dell'interno, cioè chi è preposto alla lotta antimafia. Io imputo al ministro Scalfaro, al quale do atto di non aver ratificato quella deliberazione del CORECO (naturalmente anche quella adottata a maggioranza), ma gli imputo di non essere intervenuto. La cosa che mi ha colpito di più della sua esposizione, signor

sottosegretario, è quando ha affermato di augurarsi che la giunta comunale di Sanremo... Ma che cosa vi augurate? Quella giunta non esiste più, quella giunta ha quattro membri in prigione! Saranno del tutto innocenti? Chissà? Ma intanto è il Ministero dell'interno che deve provvedere! Non potete lasciare il casinò in questa situazione: o lo chiudete, oppure provvedete!

Dovete, dunque, nominare dei commissari e poi discuteremo – perché dovremo farla anche questa discussione – sulle gestioni dei casinò. Io non sono per chiudere le case da gioco – sia chiaro – ma non sono nemmeno dell'idea che si debba andare avanti – secondo quello che era l'orientamento del precedente ministro dell'interno e che non so se sia anche quello dell'attuale ministro – ritenendo che la soluzione migliore per la gestione di una casa da gioco sia l'affidamento a privati. No, non è mai stato così! Io ho una esperienza quarantennale delle vicende della casa da gioco di Sanremo: è sempre stato un disastro, onorevole sottosegretario! Dovete pensare all'esperienza storica, bisogna trovare – se volete – delle formule nuove che garantiscano – perché questa è una attività difficile, delicata, esposta a molti rischi – dagli inquinamenti. E li abbiamo avuti nella vicenda di Sanremo! Non potete ripeterci che è una buona scelta la gestione affidata a privati! No, quella è una strada da chiudere, se non volete correre altri rischi. Ritourneremo quindi a discutere del casinò, dei controlli necessari, dei modi di gestione, ma, intanto, voi dovete provvedere, senza attendere la giunta di Sanremo. Poi c'è il problema politico, dell'amministrazione comunale, ma questa non è una questione che dobbiamo discutere qui, anche se mi sembra del tutto evidente che, a questo punto, la scelta migliore, più responsabile, più saggia, sia quella di andare ad uno scioglimento; ma non lo chiediamo al ministro dell'interno, perché riteniamo che debba essere dovere, innanzitutto delle forze politiche che sono state coinvolte in questa vicenda, sentire la necessità di mettersi da parte e di fare appello ai cittadini di Sanremo per una nuova amministrazione.

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA CONVERSIONE DEL DECRETO-LEGGE
15 FEBBRAIO 1984, N. 10 SUL COSTO DEL LAVORO

Seduta pomeridiana del 3 aprile 1984

Il Governo Craxi emana il decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10 senza l'accordo unanime delle tre maggiori confederazioni sindacali. Il 24 marzo 1984 a Roma si svolge una grande manifestazione di protesta organizzata dalla CGIL, contraria alla manovra del Governo.

Nella seduta pomeridiana del 3 aprile 1984, la Camera inizia l'esame del disegno di legge «Conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, recante misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza» (C. n. 1487), approvato dal Senato.

Intervenendo sui presupposti di costituzionalità del decreto-legge, Natta condanna l'intervento «di autorità del Governo», che definisce lesivo dei diritti essenziali delle rappresentanze sindacali e della sfera della contrattazione collettiva, nonché destinato a cambiare le relazioni tra le forze sociali e il potere politico. Negata l'esistenza dei requisiti per l'adozione del decreto-legge, Natta denuncia lo stravolgimento delle norme costituzionali in materia di decretazione d'urgenza e invita il Governo ad evitare forzature.

Natta. Signor Presidente, io vorrei pregare i deputati dei gruppi della maggioranza di non considerare questo dibattito preliminare come una ripetizione rituale o come un passaggio obbligato, ma fastidioso e scontato, perché bisognerebbe percorrere fino in fondo, ormai, il cammino che pur si sa accidentato ed incerto. È questo, forse, il momento in cui un atto liberatorio, di saggezza e di opportunità, è ancora possibile, con il riconoscimento e nel rispetto dell'ordinamento e della prassi della democrazia politica e sindacale.

La verità di cui occorre – o almeno bisognerebbe – rendersi conto è che il caso straordinario di necessità e d'urgenza, che avrebbe dovuto motivare e che dovrebbe giustificare questo decreto-legge non ha alcun fondamento e consistenza reali. Straordinario ed eccezionale – se mi permettete di dirlo – è solo il decreto-legge: un decreto-legge che non ha nulla a che vedere con la Costituzione scritta nel 1947, con i principi ispiratori e le finalità della Costituzione ed anche con la facoltà, ben limitata e tanto di-

battuta dal Costituente, della decretazione d'urgenza; un decreto che ha altresì ben poco a che vedere anche con la Costituzione, come si dice, materiale, cioè con la politica costituzionale che nel campo investito da questo atto del Governo si è affermata e consolidata, negli ultimi decenni.

Anche chi non ravvisa, come noi affermiamo, in questo provvedimento una ferita o uno stravolgimento grave di valori e di principi fondamentali della Costituzione, deve pur riconoscere che si tratta di un fatto inedito e anomalo, che si è di fronte non solo ad una deroga, ma ad una rottura delle regole e della pratica democratiche, nei rapporti tra il potere centrale e le parti sociali, ad una lesione (noi riteniamo profonda) dell'autonomia della contrattazione collettiva, e dunque della libertà sindacale; e – voglio aggiungere – anche dell'unità sindacale, che si è fondata, da più di un decennio, sulla regola del consenso all'interno delle organizzazioni sindacali. E sono in proposito – voglio ricordarle, ma credo le abbiate tutti presenti – estremamente significative le affermazioni del segretario generale della CISL, che è stato tra i protagonisti di questo decreto-legge: «L'intera materia di cui si occupa il decreto – egli ha detto – ricade tra quelle indisponibili, sulle quali l'autorità politica non può legiferare». Ma, se è così, consentendo di dar valore verso tutti, e cioè forza di legge, con un intervento di autorità del Governo, ad un accordo separato, si sono colpiti diritti e prerogative essenziali e non rinunciabili del movimento sindacale; e più gravemente – non so se tale valutazione sia stata compiuta il 14 febbraio – si è affidata all'esecutivo la valutazione del grado di rappresentatività delle organizzazioni sociali: dei lavoratori, in questo caso, ma lo stesso avrebbe potuto accadere anche per gli industriali. Si è cioè affidato all'esecutivo il giudizio sulle basi sufficienti di consenso, là dove la consuetudine, finora, era stata quella di considerare l'accordo delle tre maggiori confederazioni come la base indispensabile (ed io dico dunque la base minima, non la base massima) per poter intervenire con atti legislativi nei rapporti e nei contratti di lavoro. Ma così, con la finzione del consenso sufficiente e necessario, il decreto è divenuto un provvedimento, come ormai si dice, immodificabile, ed il Parlamento non solo è stato vincolato, ma spogliato di ogni facoltà, tanto che si è affermato e ribadito che il Parlamento stesso non può scavalcare il movimento sindacale (e, nemmeno – immagino – la Confindustria!), che non vi è qui possibilità di cambiamento, che qualsiasi modifica dovrebbe comunque avere prima il *placet* delle parti sociali.

È dunque chiaro, prima e al di là della sostanza sociale e politica, sulla cui gravità dirompente non occorre e non è possibile oggi per me insistere, che questo provvedimento si presenta come un *monstrum* costituzionale. È ben difficile – lo sappiamo tutti, lo sanno i più esperti di me – distinguere e separare la valutazione della legittimità di merito, cioè dei contenuti, da quella dei presupposti formali di rispetto e di coerenza alla disposizione dell'articolo 77 della Costituzione. Ma, anche sotto questo pro-

filo, noi non siamo riusciti a ravvisare alcun elemento oggettivo e non abbiamo sentito alcun argomento – me lo consentirà lo stesso relatore – plausibile e persuasivo, tale da farci ritenere che si era, il 14 febbraio, in presenza di quelle condizioni di straordinarietà, di necessità e di urgenza che avrebbero dovuto motivare e dovrebbero giustificare questo decreto-legge: o meglio l'articolo 3, perché gli altri non c'entrano proprio con quei presupposti, e semmai li contraddicono e li smentiscono. Ma, per ciò che riguarda il «taglio» dei salari e il sostanziale annullamento del meccanismo della scala mobile, quali sono i presupposti?

Non si può, onorevole Bressani, con una qualche serietà culturale e politica, affermare che si era verificata una improvvisa o impreveduta situazione di emergenza di pericolo nell'economia italiana o che sarebbero state altrimenti perdute le possibilità di agganciarsi alla ripresa in campo internazionale. Non si può far ricorso (nel caso di decreti) a categorie d'ordine generale, valide in ogni momento e circostanza, come l'attuazione di un programma governativo o perfino la necessità di provvedere. Non si può affermare che si era di fronte ad una tensione contrattuale, ad una rivendicazione salariale irragionevole ed esasperata, ad una crescita esorbitante del costo del lavoro, per cui occorreva d'urgenza provvedere alla tutela dell'ordine economico. Non si può dire, perché non è vero, in primo luogo (e credo che anche i dati della *Relazione economica* per il 1983 abbiano dato conferma di questo), e perché questa tutela dell'ordine economico, la lotta all'inflazione e la politica dei redditi avrebbero dovuto prescrivere altre più urgenti e necessarie decisioni. Innanzitutto la rottura dello «schifo» (come il ministro Visentini ha definito l'evasione fiscale), dell'immoralità e dell'iniquità vergognosa di un sistema fiscale da impero ottomano (per citare un'altra affermazione memorabile dell'ex ministro delle finanze, Formica); la più macroscopica e la più sanguinosa delle violazioni della stessa Costituzione, poiché stiamo discutendo della costituzionalità di questo decreto-legge.

Non si può argomentare che si fosse verificata una lacuna, un vuoto nelle relazioni industriali, nel regolamento dei rapporti di lavoro. Infatti era vigente, non contestato e non disdetto un accordo, quello del gennaio 1983. Se nella verifica di quella intesa, dal dicembre al febbraio, il confronto era stato laborioso e non aveva portato ad un accordo, ciò non poteva essere considerato come qualche cosa di imprevedibile, di straordinario, né come un fatto ormai non dominabile altrimenti e non altrimenti risolvibile. Soprattutto non poteva legittimare il ricorso ad una misura come il decreto-legge, che è contro la logica stessa dell'accordo del 1983 e che è incompatibile con i principi e la pratica che hanno costituito un cardine della nostra democrazia. Non è certo argomento probante, onorevole colleghi, dire, come mi pare abbia affermato al Senato il ministro De Michelis: «meglio il decreto che un accordo separato». Nemmeno questa è una motivazione.

Inoltre, si ritorcono contro questa scelta, e la inficiano, le considerazioni di merito sulla portata limitata, sulla scarsa efficacia, perché tanto meno ha senso per questo andare ad un sovvertimento di un ordinamento costituzionale.

È vero che un intervento di questo tipo era stato ipotizzato già in altri momenti, durante il Governo Spadolini e durante il Governo Fanfani, in circostanze – si deve riconoscere – più preoccupanti ed acute sia per il livello della inflazione sia perché ci si trovava di fronte alla disdetta, da parte della Confindustria, dell'accordo sulla scala mobile e alla vertenza per il rinnovo dei contratti. E tuttavia quell'idea venne sì ventilata, se si vuole minacciata come uno strumento di pressione e di persuasione politica, ma nessuno si azzardò su quella strada di rottura e di sfida.

La verità è che il Governo ha voluto compiere un atto politico, e, c'è stato detto, ha voluto dimostrare che si può incidere d'autorità nel costo del lavoro, che si può governare rompendo i condizionamenti o i veti, come si è detto, dei comunisti nel movimento sindacale e nel Parlamento, ma per compiere questo atto si è andati ad uno stravolgimento della norma costituzionale dell'articolo 77, come non era mai, fino ad ora, accaduto. Badate, di abusi con i decreti legge – e lo sapete bene tutti - ve ne sono stati tanti e seri, ma questo non è e non può essere da nessuno considerato come uno dei tanti e soliti decreti. Siamo ad un limite; e ce ne ha dato un segno allarmante, dirò, quel dirigente politico il quale ha affermato che la scommessa di Craxi è di avviare nei fatti riforme che nessuna «Commissione Bozzi» ci potrà dare. Mi verrebbe da levare il grido, se fosse presente il Presidente del Consiglio, «mala via tieni», per metterlo in guardia se davvero le sue intenzioni sono quelle che gli attribuiscono questi zelanti interpreti.

Sia chiaro, signor Presidente: noi siamo ben persuasi che bisogna decisamente uscire da questa storia logorante e pericolosa del ricorso esorbitante, dell'abuso della decretazione di urgenza e dell'intrigo parlamentare della combinazione di decreti complessi, eterogenei, di dubbia o di nessuna legittimità con la questione di fiducia. Noi siamo persuasi che è necessario precisare con chiarezza i campi e i limiti dei decreti, che bisogna garantire procedure d'urgenza, certezza di tempi del dibattito e della decisione per provvedimenti rilevanti del Governo, ma anche di iniziativa parlamentare e popolare. La condizione prima però – voglio dirlo con sereno e fermo senso di responsabilità ai colleghi – per queste e per altre più incisive riforme istituzionali è di evitare oggi forzature e prevaricazioni laceranti. Vi sollecitiamo ancora a riflettere, a rendervi conto che i presupposti costituzionali non sussistono, vi rivolgiamo ancora *in limine* (non voglio dire *in limine belli*, ma alle soglie del dibattito) il nostro appello ad avere il coraggio e il realismo di restituire alle parti sociali le decisioni sulla contrattazione dei salari. Sarà meglio, molto meglio per l'ordine, per la ripresa economica, per il governo del paese, per i rapporti politici tra le forze

qui nel Parlamento e per la riforma delle istituzioni e il rinnovamento della democrazia italiana. (*Vivi, prolungati applausi all'estrema sinistra, dei deputati del gruppo della sinistra indipendente, di democrazia proletaria e dei deputati del PDUP – Congratulazioni*).

Seduta del 7 aprile 1984, continuata fino al 16 aprile

Il 7 aprile 1984 si apre la discussione sulle linee generali. I gruppi parlamentari del Partito comunista, della Sinistra indipendente, di Democrazia proletaria e misto-PDUP intendono condurre una battaglia ostruzionistica per impedire la conversione in legge del decreto e chiedono l'ampliamento della discussione senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del terzo comma dell'articolo 83 del Regolamento della Camera.

La seduta "fiume" prosegue dall'8 al 15 aprile e si conclude il 16 aprile 1984 senza che l'Assemblea possa giungere al voto finale sul disegno di legge di conversione (C. n. 1487).

Il decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10 sul costo del lavoro decade per mancata conversione nei termini di cui all'articolo 77 della Costituzione.

Natta. Signor Presidente, onorevole colleghi, ieri il segretario del nostro partito, compagno Berlinguer, ha rivolto al Governo e alla maggioranza una domanda del tutto logica e pertinente: quale senso abbia, quale obiettivo si intenda perseguire insistendo sulla questione della fiducia, dal momento che è sempre più evidente e riconosciuto da tutti che il ricorso a questo strumento non ha più alcun costrutto, alcuna possibile incidenza sulla sorte ormai scontata di questo decreto-legge, che tra l'altro, così com'è, appare sempre più insostenibile, anche al di là dell'opposizione che lo ha contrastato. Su questa base l'onorevole Berlinguer aveva formulato una proposta molto semplice e molto chiara: che si prendesse atto dello stato delle cose, che si rinunciasse alla richiesta di un voto di fiducia ormai ininfluenza per il provvedimento in discussione e che si guadagnasse tempo e anche serenità per ricercare da parte del Governo e della maggioranza una qualche seria e positiva via d'uscita.

Dobbiamo dire che finora nelle risposte negative, di tono elusivo o formale non vi è stato alcun chiarimento rispetto agli interrogativi che abbiamo posto, nessuna argomentazione persuasiva del rifiuto, forse soltanto il segno dell'imbarazzo, delle difficoltà a venir fuori da un vicolo cieco.

Lasciamo stare le interpretazioni trite di ogni nostro atto: la mossa a sorpresa, l'iniziativa propagandistica, l'intento provocatorio o arrogante o, invece, l'indice del disagio e della nostra stanchezza. Importa ribadire che noi non abbiamo mirato a disarmare, a far arrendere, magari con l'onere delle armi, il Governo e la maggioranza, che non abbiamo proposto un qualche scambio o patteggiamento politico, come se quella rinuncia fosse

una concessione che noi, a nostra volta, dovremmo risarcire ora o in avvenire.

Noi, invece, abbiamo rivolto un invito ad una ragionevole, pensata ed opportuna presa d'atto della realtà, ribadendo ancora una volta le ragioni e assumendoci le responsabilità del nostro impegno, per impedire la conversione in legge di questo decreto-legge, che è anche un impegno per riaprire le vie del normale, corretto confronto democratico nel campo sindacale e in quello politico.

Dunque, dobbiamo tornare a domandare quale significato abbia l'insistere sulla fiducia, se non potrà consentire – e credo ne siate tutti persuasi – la conversione in legge del decreto-legge, piegando un'opposizione ostinata, ma ben legittima, se non è in causa il rapporto, il vincolo di solidarietà tra la maggioranza ed il Governo, se non c'è da costringere una maggioranza infida nel voto di un qualche emendamento, perché non si voterà nessun emendamento, se nel porre la questione di fiducia non vi era un qualche monito o minaccia ad un *simul stabunt, simul cadent* (o stanno in piedi insieme o cadono insieme). Del resto, neppure da parte dell'opposizione è stato proposto, perché finora abbiamo distinto la sorte del decreto dalla sorte del Governo.

Dobbiamo allora pensare che un atto di saggezza e di realismo sia impossibile, perché vi è nel Governo e nella maggioranza chi vuole giungere a quell'esito, come se quel voto dovesse preconstituire un motivo quasi obbligante per far tacere ogni iniziativa rivolta a modificare, a correggere quel provvedimento, per imporre lo stesso immutato ed immutabile decreto, dopo che sono state dichiarate delle disponibilità, dopo che ricerche e tentativi sono venuti avanti, ed ora pare ce ne sia qualcuno in campo, a quanto si dice, anche se formulato con proposte che, a parte la buona volontà dei proponenti, ci sembrano tuttavia impraticabili?

O dobbiamo forse pensare che un atto ragionevole e, in qualche misura, certamente sdrammatizzante non si voglia compiere, perché ciò che preme ormai è di trarre dalla tensione di questi giorni, dalla determinazione e dalla perseveranza della nostra battaglia l'occasione o il pretesto per una campagna strumentale, allarmistica, che si rivolge contro le prerogative, i poteri del Parlamento, contro i diritti della opposizione, contro le regole che presiedono alla vita ed all'attività delle assemblee rappresentative? È questo che si vuole?

Badate (e nel dirlo io non sono né accattivante né minaccioso): tentazioni e propositi di questo tipo, gravi, irresponsabili, non potrebbero che rendere più pesante e dura la situazione. Noi ce ne preoccupiamo, anche se non ci intimidiscono, sia chiaro! Ma le forze della maggioranza, dalla democrazia cristiana, che è pur sempre il partito di maggioranza relativa, il partito socialista, che ha in causa il Presidente del Consiglio e segretario del partito, per primi – credo – devono preoccuparsi di non dare spazio, di non coprire, di non rassegnarsi, almeno, alle intimidazioni oltranziste

che sentiamo, ai calcoli delle convenienze di parte o, peggio, alle intenzioni avventurose di limitare gli spazi o di stravolgere il sistema e le regole della democrazia rappresentativa e parlamentare.

Non ci si può rispondere: ma che cosa volete, se l'opposizione preconetta, anzi distruttiva, del partito comunista, se la volontà ostruzionistica del partito comunista e della sinistra sono all'origine di tutto questo? No! All'origine di questo scontro – lo ricorderemo fino al termine di questo dibattito – nel paese e nel Parlamento c'è il decreto-legge. E non lo abbiamo fatto diventare noi un fatto politico!

Quel decreto-legge voleva essere ed è stato presentato come un decisivo atto di politica economica, come qualcosa che cambiava le relazioni tra le forze sociali ed il potere politico, che segnava una svolta – non è un termine nostro – nei metodi e nella condotta del Governo. E, con il ricorso alla questione di fiducia prima al Senato e poi qui alla Camera, con l'ostinazione ribadita ad insistere in questo, si è dato il massimo di acutezza e di gravità politica ad una scelta che già in partenza investiva rilevantisime questioni sociali, politiche e costituzionali.

A me riesce difficile, ancora oggi, far torto all'intelligenza del Presidente del Consiglio o del ministro del lavoro o del ministro del tesoro, pensando che, nel momento in cui, dopo una trattativa certamente faticosa e di fronte ad un contrasto nel movimento sindacale sulla verifica dell'accordo del 1983, veniva assunta quella decisione drastica e traumatica di ridurre e di annullare, in sostanza, il meccanismo della scala mobile con un atto di autorità, non abbiano ponderato, non abbiano avuto consapevolezza piena che si trattava di una decisione di grave momento, carica di implicazioni e di conseguenze pericolose.

Ma, quale che sia stato il motivo, l'impulso determinante, si sia trattato della reazione poco meditata ad un errore di valutazione o di calcolo (cioè che la CGIL avrebbe finito per aderire, per subire un qualche veto) o si sia trattato della sollecitazione, del resto rivendicata, di una parte del movimento sindacale ad imporre *erga omnes*, con forza di legge, un accordo separato, o si sia trattato dell'assillo del decidere, del tagliar corto, di dar prova di efficienza di fronte alla fatica dell'ulteriore ricerca del consenso, è certo che quella scelta assumeva di colpo un forte e dirompente rilievo sociale e politico. Non occorre che io ripeta (lo abbiamo fatto insistentemente, e credo ormai con grande chiarezza) le ragioni che hanno immediatamente acceso e motivato la protesta, la resistenza, la lotta per il merito, per il metodo e per le conseguenze di questo decreto-legge.

A me preme ribadire che quell'errore di partenza (perché bisogna finalmente convincersi che si compie un errore serio, intenzionale o non intenzionale che sia, quando con questo decreto-legge per perseguire un risultato, come ora generalmente si riconosce, di limitata o scarsa portata generale, di efficacia dubbia, illusoria, in larga misura mistificante ai fini della lotta all'inflazione, in contraddizione patente, e non solo a nostro giu-

dizio, con il proposito di avviare una politica dei redditi globale, consensuale, su basi di giustizia e di equità, si viene a vulnerare il principio della libertà e dell'autonomia di contrattazione tra le parti sociali, si viene a rompere la pratica delle relazioni fondate sulla regola del consenso, e si finisce per dare un colpo all'unità sindacale, al carattere e alla funzione stessa del sindacato).

Ebbene, quell'errore voi lo avete aggravato facendo tutto il possibile perché apparisse, risultasse che il dato più importante e preminente era poi quello politico: la capacità di riappropriarsi, da parte dell'esecutivo, di un potere di intervento non nella politica economica generale, ma nel campo specifico delle relazioni industriali, e non – una volta tanto – il dar prova di sapere e voler decidere rompendo, come si è sottolineato con eccesso di enfasi, con forzature apparse provocatorie non solo all'opposizione, ma anche dentro la maggioranza, le pratiche defatiganti della mediazione sociale e politica della vituperevole democrazia consociativa, e rompendo, soprattutto, i condizionamenti dei comunisti nel movimento sindacale e nella vita politica e parlamentare.

Così, a quel decreto-legge si è voluto dare il segno, il senso perentorio del rapporto tra Governo e Parlamento con un rivendicato primato dell'esecutivo. Così, di quel decreto si è voluto fare, appena si è delineato un movimento di protesta dei lavoratori, l'occasione e lo strumento di un tentativo rivolto a isolare, a colpire una parte essenziale, decisiva del movimento operaio e sindacale, di una battaglia contro il partito comunista, anche attraverso una campagna avvelenata, per impedire, per distorcere, fino all'insulto, la contestazione, la lotta dei lavoratori, l'iniziativa responsabile della maggioranza della CGIL, i diritti e la funzione dell'opposizione.

Prima e dopo la manifestazione del 24 marzo, abbiamo sentito ritornare in campo i vecchiumi più vergognosi e volgari: la sobillazione dei comunisti, gli ordini delle Botteghe oscure che piegano l'autonomia della CGIL, l'indipendenza dei dirigenti sindacali comunisti, e così avanti, fino agli allarmi, alle condanne, agli esorcismi contro le forme diverse in cui ha diritto di esprimersi la volontà, il peso democratico della gente. Scioperi, petizioni, marce, manifestazioni: tutte piazzate inutili e pericolose; e così avanti, fino alla «contrapposizione fra piazza e Parlamento» che è uno dei residui più grotteschi della cultura reazionaria (perché c'è anche una cultura reazionaria, e che spiace aver sentito riproporre anche in questo dibattito con semplicismi teformanti). Come se non dovesse far riflettere il fatto che, in tutta Europa, l'assillo della pace, dell'occupazione, del lavoro, di fronte alle trasformazioni tecnologiche, la vita ha grandi e anche tempestosi movimenti popolari. Come se si potesse ignorare che questo rapporto tra paese e istituzioni anche quando può assumere aspetti conflittuali è qualcosa di vitale, di fecondo, e sarebbe davvero un guaio se il Parlamento nostro, certo espressione massima e centrale della sovranità popolare, non fosse attento, sensibile agli orientamenti, alle esigenze, anche alle proteste che

emergono dalla società. E, del resto, nel nostro sistema di democrazia rappresentativa, abbiamo pur scritto quell'articolo 39 della Costituzione, abbiamo pur dato uno spazio – anche se l'esperienza è finora deludente – ad un potere di iniziativa legislativa popolare, abbiamo pur sancito un istituto come il *referendum* perché fosse stimolo, verifica dell'azione legislativa e anche possibilità di contestare e di abrogare i provvedimenti sbagliati.

E soprattutto io credo che si debba ancora riflettere e ponderare bene che se nel nostro paese il movimento di protesta e di lotta ha avuto quei caratteri di manifestazione democratica, di grande responsabilità e di estrema compostezza, se la tensione sociale politica non ha messo capo ad episodi di collera e di violenza, come è accaduto in altri paesi, ciò è accaduto non solo perché la CGIL, il partito comunista e altre forze di sinistra hanno assunto una funzione di orientamento e un impegno di garanzia, ma perché in quelle masse di lavoratori e di cittadini era ben presente la fiducia e l'attesa della verifica parlamentare, della possibilità che al Senato e qui alla Camera vi fosse un ascolto reale delle loro ragioni, uno sforzo serio per rimediare, per correggere. E a questa profonda fiducia nelle istituzioni democratiche, noi abbiamo cercato di rispondere anche con il ricorso ai mezzi estremi della battaglia parlamentare. Ma voi, uomini del Governo e rappresentanti della maggioranza, riflettete bene sulle conseguenze negative e sui rischi che potrebbero determinarsi se in una larga parte dell'opinione pubblica dovesse diffondersi l'impressione amara e deludente che il Parlamento non è in grado, non è capace di trovare soluzioni giuste, rispondenti agli interessi generali per la lotta – certo – all'inflazione, per la giustizia fiscale, per lo sviluppo e l'occupazione. È che il Governo e la maggioranza non hanno altro da dire, dopo una vicenda come questa, se non un chiuso e arrogante «il decreto era così e tornerà ad essere così!».

Ma a questo punto – se è possibile, se ne vale la pena, in queste circostanze, ed io credo di sì perché questo dibattito lo abbiamo affrontato con estrema serietà –, io vorrei, al di là delle asprezze e delle deformazioni polemiche, affrontare, ancora un momento, il nodo vero e stringente di problemi politici istituzionali che il decreto e la controversia sul decreto e questa battaglia in una qualche misura hanno riproposto.

Non credo che possano esserci dubbi sul fatto che siamo, non solo in Italia, di fronte ad una duplice esigenza: in termini semplici, vi è da una parte la necessità di una estensione della partecipazione dell'intervento, del controllo politico dei cittadini, del riconoscimento di nuovi diritti dei cittadini, dell'affermazione di nuove più incisive forme di democrazia e di determinazione della volontà popolare e del consenso; e vi è, dall'altra parte – ed io non credo che sia fatto contraddittorio –, la necessità di un funzionamento più efficiente, tempestivo, corretto, trasparente dello Stato e delle istituzioni democratiche; la necessità – come si dice – della scelta, della decisione politica, che è un problema reale per il Governo, per il Parlamento, per i partiti, per i sindacati.

Io non insisterò sull'analisi della crisi del sistema politico-istituzionale nel nostro paese, non ripeterò la convinzione nostra, da tempo, che occorre un rinnovamento complessivo dello Stato, una riforma delle istituzioni, non ricorderò che non abbiamo subordinato questo impegno del confronto, della ricerca, delle soluzioni a delle condizioni politiche e che questo impegno prima ed ora nella Commissione interparlamentare lo abbiamo già espresso in una linea, in un complesso di proposte che riteniamo di grande coerenza e portata. Ciò che mi importa ribadire – ma lo vorrei fare con il massimo di responsabilità e di chiarezza – è che se si vuole davvero procedere su questo terreno con serietà, con correttezza, con lealtà e con speranza di risultati validi, bisogna guardarsi (e i moniti vorrei che non fossero sempre trasformati in minacce) da iniziative che assumono un carattere dirompente, immotivato, unilaterale delle regole del gioco, in campi di estrema delicatezza, come quello sindacale; bisogna guardarsi dal caricare atti che per definizione sono straordinari, come questo decreto-legge, di significati esorbitanti, come se con esso si fosse aperta l'era nuova del Governo che finalmente decide e governa; bisogna non caricare di esorbitanti e minacciose scommesse vicende come questa, come se l'eventuale, anzi, ormai certa, caduta di questo provvedimento potesse diventare l'estrema testimonianza che il Parlamento, le procedure legislative e i meccanismi regolamentari non consentono di governare.

State attenti, stiamo attenti tutti, a non rovesciare sulle istituzioni, a non far carico all'ordinamento o, peggio, ai regolamenti delle Assemblee elettive (io mi auguro che Andreotti, tornando dall'Ungheria, spieghi a Craxi che i regolamenti, certo, hanno un grande rilievo, ma poi decisivi sono sempre i fatti politici), a non caricare le istituzioni di tutte le difficoltà, le lentezze, gli immobilismi, le paralisi e, più a fondo, dell'instabilità politica, della debolezza dei governi, che da tempo assillano e travagliano il nostro paese!

All'origine di tutto ciò vi sono cause politiche e si tratta di ben altro che dell'eccesso di potere dell'opposizione o della democrazia consociativa che sarebbe voluta dal partito comunista o dal bipolarismo che, immagino, sia stato finora voluto dagli elettori italiani... Si tratta di quella distorsione profonda, e non risolta, del regime democratico costituzionale determinata dalla convenzione anticomunista, dal balocco pregiudiziale di ogni possibilità di alternativa e da quella forma di consociazione, di cooptazione, da parte della democrazia cristiana, di altre forze politiche, nelle diverse stagioni politiche (dal centrismo al centrosinistra). Un esempio classico – spero che consentirà con me, onorevole Rognoni –, questo sì, di democrazia consociativa, che ha retto finché non ha cominciato ad entrare in crisi la direzione, l'egemonia della democrazia cristiana, il sistema di potere, l'assetto politico, diciamolo come si vuole, fondato sul primato, sulla direzione della democrazia cristiana.

Io non voglio negare, badate, che quel regime di democrazia bloccata abbia sollecitato la ricerca di correttivi, in forme, anche, di mediazione so-

ziale, politica ed anche legislativa, di cui certo il partito comunista, come forza di opposizione, ha avuto una parte rilevante e che ciò possa aver comportato dei prezzi, sia per la linearità e la chiarezza delle soluzioni, sia anche per il funzionamento delle istituzioni, ma ciò non ha nulla a che vedere con le logiche spartitorie e compromissorie di cui sarebbe prudente e decente non parlare, quando si affrontano questi problemi! Non ha nulla a che vedere con presunti «diritti di veto» dell'opposizione, cui, tra l'altro, sono state opposte e continuano ad essere opposte tante intimidazioni e divieti di illegittimità!

Penso che occorrerebbero maggior prudenza e cautela nelle prediche e nelle condanne della democrazia consociativa, della democrazia unitaria, da parte di forze che, in realtà, di essa hanno largamente beneficiato. Perché su quale base, ad esempio, se non su questa, e non certo su quella della democrazia rappresentativa, della forza dei numeri, sono stati impostati – ed io non me ne dolgo – i rapporti tra le diverse organizzazioni sindacali e all'interno della stessa CGIL? Ma persino nell'ambito delle coalizioni di Governo, locali, nazionali, quale è stata la base, se non questa? Altrimenti, credo, il partito socialista non si troverebbe alle prese – come qualche suo dirigente ha riconosciuto – con il problema della cosiddetta piramide rovesciata... E cioè il divario, la contraddizione, tra una base di consenso esigua ed una rappresentanza reale di potere assai ampia.

E noi, che siamo impegnati a fondo per realizzare un'alternativa democratica? Io non ho impaccio, non ho esitazione a dire che se a questo sbocco giungeremo, che anche quando – come ha affermato l'onorevole De Mita – avremo una democrazia compiuta, ebbene, sarebbe una semplificazione un po' ingenua, un po' illusoria, pensare che allora finalmente vi sarà un Governo, una maggioranza che decide, che attua in pieno il proprio programma ed una opposizione che critica, contropropone e aspetta il suo turno. Non è così, badate. Non accade così nemmeno dove vi sono altri e favoleggiati ordinamenti politici, i regimi presidenziali, i sistemi di forte polarizzazione – altro che bipolarismo! –, attraverso congegni elettorali maggioritari! Nemmeno in quelle situazioni si può eliminare o ridurre la complessità, l'articolazione sociale, e non si annullano certo i reali rapporti di forza nel confronto e nella lotta politica, quel dato essenziale della rappresentatività, del potere, della responsabilità politica che è costituito dal consenso popolare!

È giovato, giova, credo, ricordare la lezione che viene da esperienze diverse, da quella della Francia a quella degli Stati Uniti, anche di questi giorni, non per negare il problema della necessità delle scelte tempestive e chiare, degli indirizzi politici, programmatici nazionali e delle decisioni operative, ma per segnare – consentite – il limite e il rischio della confusa agitazione sul decisionismo, sul «leaderismo», sui carismi, le intelligenze, le modernità, che assegnerebbero diritti e poteri al di là della propria e reale rappresentanza! Tutto ciò può essere un armamentario, più o meno effica-

ce, di propaganda, di battaglia politica, ma non serve per rendere più spedito e corretto il funzionamento della macchina statale e governativa che non può essere base per una necessaria riforma delle istituzioni.

Nel nostro paese diciamo tutti, affermiamo tutti di volere che, a fondamento dell'ordinamento costituzionale e politico, continui ad essere il sistema di democrazia rappresentativa e parlamentare. Noi sappiamo benissimo quale sia la sostanza e il cardine della democrazia parlamentare: è certamente il principio maggioritario, il diritto – che non intendiamo contestare – della maggioranza a decidere e a governare, ma – badate – attraverso il confronto, il dialogo, l'ascolto dell'opposizione, la ricerca – signori – della mediazione democratica. E quando si cerca di squalificare come veto, come impedimento, come impaccio, peggio, come attentato alla democrazia, perché questo significano i «giorni neri della Repubblica»... (*Applausi all'estrema sinistra*)... il diritto e la funzione di una grande forza politica a far valere le proprie posizioni, a far contare il proprio peso politico e parlamentare, non è la democrazia consociativa che si chiama in causa, è la democrazia rappresentativa che viene ad essere ferita (*Applausi all'estrema sinistra*). E tuttavia noi siamo così convinti che occorra uscire da uno stato di crisi, che abbiamo avanzato, anche a proposito del Parlamento, le proposte più organiche, radicali se volete, quella del sistema monocamerale, che rappresenta la risposta più efficace e seria all'esigenza vera di maggiore efficienza, produttività, rapidità delle scelte politiche e legislative ed anche dell'azione di controllo: una risposta certamente ben più incisiva di qualsiasi adeguamento delle procedure legislative e dei meccanismi regolamentari.

E tuttavia, anche per questo aspetto, non siamo certo noi a negare la necessità di affrontare la crisi della legge, i problemi della delegificazione e quelli del miglioramento, della correzione delle incongruenze dei nostri regolamenti. Ma il Presidente del Consiglio ed altri autorevoli rappresentanti della maggioranza rivendicano i diritti della maggioranza a poter decidere.... E quando vi è stato impedito? Ma siamo noi a rivendicare i diritti del Parlamento, dell'opposizione e della maggioranza! Siamo noi a ripetere che bisogna, una buona volta – perché di questo si tratta oggi –, uscire da questa trafila distorta ed avvilente, perché la verità è che l'abuso della decretazione d'urgenza è un fatto, che il carattere abnorme dei decreti-legge (basti pensare a quello sull'abusivismo edilizio ed a quelli che gli hanno fatto seguito) è un fatto, che la finzione dell'articolo unico per la conversione di provvedimenti che possono magari essere di 40 articoli (come se si considerasse un treno di 40 vagoni costituito dalla sola locomotiva) è un fatto. Ed il ricorso alla questione di fiducia, come una sorta di ghigliottina, di non emendabilità? Ebbene, questa combinazione perversa costituisce una pesante, intollerabile espropriazione del Parlamento, nel suo complesso, nella sua funzione primaria e fondamentale di fare le leggi, di vagliare, di correggere, di respingere, di non ratificare quelle che, in casi

eccezionali, può proporre il Governo. E noi abbiamo il diritto e il dovere, non perché oggi siamo opposizione, ma perché abbiamo la responsabilità di una grande forza nazionale, di mettere in guardia e ci conforta non essere stati soli in questa circostanza, da propositi e intimazioni di sfide, di scontri, di scorciatoie prevaricanti e illusorie. Abbiamo il diritto e il dovere di ricordare a tutti – lo ha fatto il segretario del nostro partito – che il regolamento è la legge fondamentale del Parlamento, la base, il patto unitario della convivenza e della dialettica tra le forze politiche, del rapporto democratico tra maggioranza e opposizione, del temperamento e dell'equilibrio di diritti anche contrastanti di singoli e di gruppi.

Ho sentito che l'onorevole Bozzi ha affermato che le leggi elettorali e i regolamenti delle Camere sono i pilastri della democrazia rappresentativa. Io sono d'accordo e ha fatto bene a ricordarlo, ma ha fatto male, molto male, l'onorevole Bozzi, a non ricordare e a non ricordarsi, lui per primo, che sono impensabili cambiamenti, correzioni, adeguamenti mentre è in corso una battaglia, che sono impensabili cambiamenti senza la più larga base di consenso, senza una visione da parte di tutti delle esigenze generali e non della collocazione, del ruolo, degli interessi contingenti e che occorre rendersi sempre conto della complessità dei problemi per cui i costituzionalisti non possono diventare demagoghi. E un nodo come quello che oggi stringe la Camera non si risolve mettendo in causa la funzione di garanzia, di correttezza e di imparzialità che è stata piena del Presidente della nostra Camera (*Applausi alla estrema sinistra*). Ma ora ho visto che mette in discussione anche quella del Presidente del Senato ed allora la foglia può essere mangiata più facilmente; e non si scioglie questo nodo semplicemente togliendo di mezzo quell'incongruenza alla quale ha dato una mano anche l'onorevole Rognoni e *pour cause* del doppio voto, ma sarebbe lungo spiegarla, o con l'abolizione semplicistica del voto segreto. Ma questo problema con cui siamo alle prese comporta una riflessione, un riesame, una ricerca di soluzioni almeno per tre grandi questioni: quella della decretazione d'urgenza, quella della questione di fiducia e quella dei sistemi e delle procedure di voto. Ma torno a dire che la nostra proposta e il nostro impegno mirano senza dubbio ad un Parlamento moderno, più forte, autorevole, e anche a una democrazia rappresentativa, ma anche qui non voglio aggiungere nulla a quello che tante volte abbiamo affermato. Dobbiamo ricordare che siamo stati noi, prima di altri, forse con più acuta carica, forse con eccessiva carica critica in qualche momento, a condurre la polemica e la denuncia contro il carattere, la struttura che hanno assunto i governi nel nostro paese, le prevaricazioni partitiche, la somma di ministeri, di fendi più che di compagini unitarie; e non credo che, se ci mettiamo a ricercare le soluzioni possibili, i contrasti possano essere eccessivi. Quello che è più arduo risolvere, sotto il profilo istituzionale, è il problema della stabilità, della capacità operativa, appunto, il decidere, ardua, io dico, nella realtà italiana che ha comportato fino ad ora e credo anche in

prospettiva comporterà governi di coalizione che hanno in se stessi un elemento di instabilità, di difficoltà nella decisione politica.

Ci è stato facile l'altro giorno documentare altro che le lentezze del Parlamento: ci sono le lentezze, le difficoltà del Governo a tradurre anche in termini legislativi il suo programma! È un problema e non credo che abbiano un valore risolutivo, ad esempio, i premi di maggioranza, le soglie del 5 per cento che non sarebbero molto più che un imbarazzo per l'onorevole Zanone se andare al *lib-lab* o all'intesa risorgimentale. Non credo sia facile, onorevole Rognoni, trovare un congegno legislativo per stabilire il principio, la regola della rappresentatività all'interno di una coalizione che mi sembra il problema attorno al quale si affatica oggi la democrazia cristiana con l'idea della dichiarazione preventiva delle alleanze, del voto ad una coalizione anziché a singoli partiti. Ma qui, per ciò che riguarda il rischio di una perdita di rappresentatività, di un eccesso di articolazione e di frantumazione della rappresentanza politica, per ciò che riguarda la stabilità, la forza, la capacità di direzione e di realizzare dei governi, non dico che non si possa fare nulla sotto il profilo elettorale e istituzionale, dico che in modo preminente si tratta di fatti politici che vanno affrontati e risolti sul terreno politico. Ma torno, per concludere, al decreto e alla fiducia.

Il partito comunista e le altre forze di sinistra, la sinistra indipendente, il PDUP e altre, ma in particolare la nostra, sono state imputate, accusate di pregiudizialità, di immotivata e irragionevole volontà di contrapposizione, di scontro per fastidio o per ostilità preconcepita verso la presidenza socialista o per incomprendimento e sottovalutazione delle potenzialità riformatrici che da questa novità potevano derivare; ma lascio da parte questo tema, più politico, più a fondo – si è detto – per una sorta di regressione nostra al passato, anzi, per un vizio inguaribile e permanente, anche se siamo diventati più adulti, di estremismo, di rivoluzionarismo che ci avrebbe fatto cadere ancora una volta nella pratica ostruzionistica.

Io non volevo proprio parlare dell'ostruzionismo, ma poiché le lezioni ci vengono dai compagni socialisti, forse da quelli che sono troppo giovani per ricordare (e non ho sentito farci appunti da Mancini o da altri), ricorderò che la sola volta in cui noi comunisti, davvero, abbiamo condotto una battaglia ostruzionistica – non si è trattato del Patto Atlantico, per il quale c'è stata solo una dimostrazione politica, perché, come si ricorderà, il dibattito è durato sei giorni in quest'aula e le dichiarazioni di voto sono state svolte di notte perché la seduta notturna ci era stata imposta – è stato in occasione della legge elettorale maggioritaria; battaglia ostruzionistica condotta insieme ai compagni socialisti ed io spero che non siano pentiti (*Si ride – Applausi alla estrema sinistra*). Ma le lezioni ci vengono da quelli che sono stati campioni dell'ostruzionismo in quest'aula, non parlo dei radicali perché per loro si è trattato di altro e non di ostruzionismo, i liberali che insieme alla destra «missina» nella terza, nella quarta e nella quinta legislatura hanno condotto battaglie legittime contro la legge per

l'ordinamento regionale e nella sesta legislatura una battaglia, altrettanto legittima, contro la legge sulla RAI-TV, con un durissimo ostruzionismo fino al primato di una seduta di 231 ore, ed io non so se riusciremo a battere questo primato (*Applausi alla estrema sinistra*).

Non voglio credere che l'onorevole Bozzi lo abbia dimenticato o se ne vergogni, ma allora mi si consenta di dire che ci vorrebbe un po' di cautela, un po' meno sdegno egregi censori e difensori dei diritti della maggioranza quando state dentro la maggioranza, ma dei diritti dell'opposizione e dell'ostruzionismo quando ne siete fuori (*Applausi alla estrema sinistra*).

Allora voi potete anche dirci che l'offesa, la ferita di questo decreto-legge, che la negazione del diritto di emendare, che è parte sostanziale dei diritti dell'Assemblea parlamentare, non erano poi così gravi come sono apparsi al nostro giudizio; ma voi non potete contestare la legittimità democratica della nostra opposizione e non potete soprattutto permettervi di imputarci una vocazione, un costume ad impedire il corretto funzionamento delle Camere perché è una menzogna per ciò che riguarda il presente ed è una menzogna anche per ciò che riguarda il passato (*Applausi all'estrema sinistra*). Voglio aggiungere a questo punto solo una considerazione per quello che riguarda il nostro passato.

Dico solo questo: se ci fosse verità e consistenza in quella immagine caricaturale, grottesca del partito comunista che ancora una volta si è cercato di avallare, noi non saremmo più da tempo la grande forza popolare, democratica e nazionale che siamo! Non avremmo dato tante dure smentite ai tentativi, ai calcoli, alle attese del declino, della crisi di questo partito comunista nel 1948, nel 1953, nel 1956, nel 1963. Non saremmo riusciti a reggere, a far crescere attorno al partito comunista il consenso, il prestigio, l'autorità che esso ha, se nei famigerati anni '50 di cui troppi parlano – non faccio loro carico di non averli vissuti, fortuna loro! – ma a vanvera, ed anche nei '60, noi non avessimo avuto, oltre alla passione e alla combattività politica, l'intelligenza e la capacità di agire per la soluzione positiva dei problemi dei lavoratori e del paese in una grande prospettiva di trasformazione democratica e socialista.

Voglio ricordare ai miei compagni che nel 1964 Togliatti in uno dei suoi ultimi e significativi discorsi affermava che gli elementi su cui si erano costruiti e sviluppati la forza e il vigore del partito comunista e che avevano valore permanente erano il momento nazionale, il momento democratico, il momento della competenza. Togliatti intendeva parlare del contributo di idee, della capacità di governo che già nella fase della liberazione e della Costituente quel partito comunista oppresso, disperso nelle galere e negli esili, aveva saputo dare. Voleva parlare dell'impegno nella ricerca culturale e nella elaborazione programmatica, nello sforzo di formazione e di competenze, nonché di capacità (che oggi si chiama cultura di governo) affinché il partito comunista fosse sempre più un partito capace e atto al governo del paese.

Ieri il segretario del nostro partito lo ha già detto con maggiore autorità della mia; vorrei però che fosse consentito dirlo anche a me che sono tra i più anziani ormai: questo dibattito ha rappresentato una testimonianza provante di un impegno, di una serietà, di una preparazione che fanno onore al nostro partito, ma fanno onore anche al Parlamento italiano.

Saremmo sprovveduti e sciocchi se nel momento in cui (con l'alternativa democratica) abbiamo avanzato la più netta candidatura di governo non avessimo chiaro che per questo fine noi in ogni campo, dalla politica estera a quella economica e per ogni problema di riforme e di rinnovamento della società e dello Stato, siamo capaci di dare indicazioni positive rispondenti agli interessi generali, di formulare proposte e linee di programma atte ad aggregare grandi forze sociali e politiche.

Anche di fronte all'attuale Governo abbiamo cercato di dare alla nostra iniziativa ed azione politica questo carattere e questo respiro; certo, ci siamo mossi da un giudizio critico, ma non con un atteggiamento pregiudiziale. Non credo che abbiamo attribuito un peso eccessivo e dato un significato politico sproporzionato o troppo allarmato a questo decreto-legge e al complesso della manovra del Governo.

Nel segno classista di quella misura, nell'indirizzo conservatore che in essa si esprime, nella rottura del movimento sindacale, nella ferita che essa ha introdotto alle regole e comportamenti fondamentali della democrazia sindacale e politica sono le ragioni della nostra opposizione. Alla non conversione del decreto-legge, alla sfiducia al Governo noi diamo questo significato: rimediare a questa ingiustizia, restituire al sindacato libertà e potere di contrattazione, ripristinare un corretto rapporto tra le forze democratiche, dare impulso ad una politica di risanamento e di sviluppo economico nonché di rinnovamento della democrazia italiana. (*Vivissimi, prolungati applausi all'estrema sinistra e dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente e di democrazia proletaria e dei deputati del PDUP - Molte congratulazioni*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA CONVERSIONE DEL DECRETO-LEGGE
17 APRILE 1984, N. 70 SUL COSTO DEL LAVORO

Seduta del 18 maggio 1984, continuata fino al 23 maggio

La Camera esamina il disegno di legge «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70, concernente misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza» (C. n. 1596).

Il decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70 costituisce la reiterazione, con modifiche, del decreto-legge 15 febbraio 1984 n. 10, decaduto il 16 aprile 1984. Il cosiddetto decreto-bis sul costo del lavoro viene esaminato dal 2 al 18 maggio 1984.

Nella seduta conclusiva Natta annuncia il voto contrario alla conversione in legge del decreto, sia per i contenuti, in quanto analoghi al decreto-legge n. 10, sia per le modalità, posto che esso viene imposto al Parlamento senza che si sia potuto votare un qualsiasi emendamento. Il leader comunista rivendica la legittimità dell'ostruzionismo attuato dall'opposizione sul decreto-legge, ribadendo il carattere di eccezionalità e allo stesso tempo di necessità degli strumenti ostruzionistici, quando si tratti di operare in difesa della centralità del potere legislativo.

Il disegno di legge C. n. 1596 è approvato il 18 maggio 1984 con 329 voti favorevoli e 25 voti contrari. Con l'approvazione definitiva del Senato, il decreto-legge n. 70 sarà convertito nella legge 12 giugno 1984, n. 219.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di motivare il mio voto vorrei dire – ma avrei voluto dirlo soprattutto ai deputati della maggioranza – perché non vada considerata, in particolare dagli stessi deputati della maggioranza, come una manifestazione superflua o anomala la votazione a scrutinio segreto, dato che sulla conversione in legge del decreto vi è già stato un voto di fiducia. La disposizione regolamentare che prevede il doppio voto, che ha suscitato tante incongruenze, voleva essere una clausola di garanzia per le maggioranze e per i parlamentari della maggioranza. Bisognerà forse trovarne altre più limpide, ma credo che nessuna maggioranza vorrà spogliarsi di questa garanzia. Si tratta di una clausola che vale soprattutto in caso di decreto-legge; la fiducia può essere certa-

mente difesa contro le «esorbitanze» delle opposizioni – e noi siamo stati esorbitanti – ma può essere anche vincolo per sospetto nei confronti della maggioranza. Soprattutto questo infamato doppio voto è stato posto a tutela della libertà e della possibilità di distinguere tra la sorte di una proposta dell'esecutivo e la sorte dell'esecutivo stesso, di rifiutare una determinata proposta governativa senza farne motivo di rottura del rapporto fiduciario, come del resto consente il nostro ordinamento costituzionale.

Pertanto, anche in quelle che possono apparire le singolarità più discutibili dei nostri ordinamenti – e certamente sono discutibili – bisogna analizzare le ragioni serie che sono all'origine di tali norme. In quella norma vi è perfino un elemento di preveggenza di fronte all'abuso possibile – nel 1971, ed è ormai diventato intollerabile – del ricorso alla decretazione d'urgenza e di fronte all'uso distorto e prevaricatore della questione di fiducia.

Ricordiamo tutto ciò perché nelle sue recenti lettere ai Presidenti delle due Assemblee legislative, il Presidente del Consiglio ha rinnovato, certo con toni meno derisori e caricaturali del suo discorso di Verona, una polemica pesante e superficiale contro il Parlamento, spingendo avventurosamente lo scontro politico sul terreno istituzionale. Il Presidente del Consiglio è tornato ad accusare (questo aspetto ora mi preme sottolineare) l'ostruzionismo dissennato senza essere nemmeno sfiorato dal dubbio che la scelta dissennata che ha avuto «effetti nefasti» (per usare parole sue) è stata invece quella dell'adozione del decreto-legge. Ritengo che a questo punto non sia più possibile non rendersi conto che quel provvedimento è stato un errore grave. Non voglio ricordarne ancora una volta i motivi: errore la carica di ingiustizia, la pochezza o l'angustia mistificatoria ai fini proclamati della lotta all'inflazione, della politica dei redditi; errore soprattutto aver voluto imporre una misura anche a costo di stravolgere principi e diritti costituzionali, di far precipitare una crisi nel movimento sindacale; errore aver voluto dare a quell'atto il significato di una sfida politica, peggio di un cambiamento dei rapporti politici ed istituzionali con la forza dei fatti. Ciò è avvenuto perché – ci è stato detto, vedo qui l'onorevole Felisetti e so che non l'ha detto lui, ma un ministro socialista – a perseguire le riforme che sono pur necessarie per le vie costituzionali e democratiche ci sarebbe da attendere troppo e soprattutto bisognerebbe ricercare qualche intesa con il partito comunista.

Ora non ci si può far credere che siano stati ingiustificati o pretestuosi gli allarmi e le preoccupazioni che si sono levati non solo da parte nostra per le suggestioni e le tentazioni autoritarie, per le manifestazioni di insofferenza e di fastidio fino al limite di offese sprezzanti verso il Parlamento, per le interferenze e le illegittime pressioni (vedi in proposito la vicenda della loggia P2). Abbiamo avuto una serie inaudita ed inusitata di forzature, si è verificato il fatto enorme che né per il primo né per il secondo decreto-legge la Camera abbia potuto votare un qualsiasi emendamento. Sarebbe stata una colpa non scusabile se noi non avessimo resi-

stato alla condotta del Governo, se non avessimo difeso con vigore esigenze profonde di giustizia, di libertà e di autonomia dei sindacati e se non avessimo difeso le prerogative, le funzioni, il potere del Parlamento anche con l'ostruzionismo, di cui torno a rivendicare la legittimità e nello stesso tempo a ribadire l'eccezionalità per ciò che riguarda la visione del partito comunista e la pratica che esso conduce nella battaglia parlamentare. In tutto ciò non vi è alcun paradosso perché noi siamo convinti che in gioco era la centralità delle Assemblee rappresentative, la funzione essenziale del potere legislativo, la correttezza dei rapporti tra esecutivo e Parlamento, tra maggioranza e opposizione. In momenti come questi diventa essenziale difendere ad ogni costo – lo ripeto –, anche con l'ostruzionismo, il Parlamento.

Non so quando e se questo decreto riuscirà ad essere convertito in legge, ma certo contro di esso continua la lotta dei lavoratori e continuerà ancora se sarà necessario, se passerà all'esame del Senato. Sicuramente non mancheranno altre occasioni o altri strumenti per riparare e nel dire questo non mi riferisco solo al voto del 17 giugno. Da questa vicenda dei voti di fiducia a ripetizione emerge un logoramento del Governo, una tensione dei rapporti fra maggioranza ed esecutivo e tra le diverse componenti della maggioranza. A questo punto di malessere, di confusione, di crisi latente, siamo giunti forse perché c'è stata una aggressione politica, perché abbiamo perduto all'improvviso il ben dell'intelletto, siamo stati colti da un *raptus* di furore e di odio settario? È un cattivo impasto quello del vittimismo e dell'arroganza e le minacce di atti di rottura – voglio ricordarlo ai compagni socialisti – non servono a rimediare a un contrasto e ad un urto che esistono, che sono preoccupanti, ma che hanno cause e ragioni politiche alle quali bisogna riuscire a rimediare.

La verità è che si può dichiarare ogni giorno che il pentapartito è la sola maggioranza possibile, ma questa coalizione, che si vorrebbe di respiro strategico, che dovrebbe essere sorretta da un disegno riformatore, resta uno stato di necessità, un campo governativo delimitato in cui diventa sempre più accesa ed aspra la lotta per il primato e così al peso delle differenze e dei contrasti reali nell'economia, sulla questione morale, nella politica estera, si aggiunge e si sovrappone quello destabilizzante e disgregatore delle conflittualità strumentali, delle polemiche velenose e avvelenanti, dei colpi bassi e dei sospetti. Per continuare a reggere bisogna far ricorso da una parte a intimidazioni ricattatorie e dall'altra alla saldezza dei nervi, rinviando e magari bloccando la funzione delle Camere – non vorrei si pensasse a non discutere le mozioni che abbiamo presentato sulla vicenda della loggia P2 – in attesa di verifiche che sempre più appaiono e si prospettano come regolamenti dei conti.

La consapevolezza della gravità della situazione, dell'urgenza dei tempi, della necessità di una profonda azione di riforma, di trasformazione del nostro paese rende sempre più netta e severa la nostra critica e la nostra op-

posizione ad un Governo alla cui direzione noi dobbiamo imputare la mancanza del coraggio e dell'ambizione delle grandi cose, la capacità realizzatrice e la tendenza velleitaria e pericolosa a scaricare le difficoltà politiche sulle istituzioni, a surrogare il consenso con atti di forza.

Voterò contro la conversione in legge del decreto-legge n. 70, come tutti gli altri miei compagni, per i suoi contenuti, per i modi con cui si è cercato di imporlo nella speranza di ripristinare i diritti democratici dei lavoratori e dei sindacati, una corretta prassi costituzionale nel funzionamento delle Assemblee, nei rapporti politici, tra i partiti e perché la democrazia italiana possa divenire più salda, più chiara e più efficiente. (*Vivi applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA POLITICA ESTERA DEL GOVERNO

Seduta del 5 novembre 1985

La vicenda del sequestro della nave italiana Achille Lauro, avvenuto il 7 ottobre 1985, provoca forti tensioni tra il Governo italiano e quello degli Stati Uniti, determinando l'apertura di una crisi della coalizione governativa. I ministri repubblicani Oscar Mammì, Giovanni Spadolini e Bruno Visentini si dimettono dall'Esecutivo, esprimendo dissenso per la mancanza di collegialità nelle decisioni adottate dal Governo nella situazione di emergenza internazionale.

Il 4 novembre 1985, in sede di comunicazioni del Governo sulla politica estera, il Presidente del Consiglio Bettino Craxi presenta la rinnovata intesa raggiunta tra i cinque partiti governativi.

Natta interviene il 5 novembre 1985 sostenendo che la crisi dell'Esecutivo non è da ritenersi superata, ma soltanto sospesa, in quanto essa ha evidenziato le divergenze tra i partiti e dentro i partiti. Illustrata la posizione comunista sul tema dell'affermazione della sovranità e della indipendenza nazionale, Natta esorta lo Stato italiano a non operare in condizioni di sudditanza bensì in rapporto paritario con gli alleati della NATO. Natta risponde al richiamo di Craxi per una «grande collaborazione» sui problemi economici che vada oltre la maggioranza, ricordando l'impegno costruttivo dei comunisti sulle principali questioni economiche, sociali e istituzionali, ed esprimendo una profonda critica verso la prevalenza della logica di schieramento che condanna il Paese all'immobilismo.

La discussione sulle dichiarazioni del Governo si conclude il 6 novembre 1985 con l'approvazione della risoluzione Rognoni, Formica, Battaglia, Reggiani e Bozzi n. 6-00059, su cui l'Esecutivo ottiene la fiducia.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il discorso che ieri ha qui pronunciato il Presidente del Consiglio non ha fugato in noi le impressioni negative per i modi e la sostanza dell'accordo che è servito a considerare possibile la prosecuzione dell'attuale ministero.

Sono impressioni, in verità, largamente presenti nell'opinione pubblica e nella stampa, e non solo italiane, ma anche, credo, tra molti di voi, onorevoli colleghi della maggioranza.

Più che ad un'autentica soluzione della crisi, noi ci troviamo dinanzi ad una sua sospensione. Ed il vero tema che sta dinanzi al Parlamento ed al paese è quello del logoramento di una formula e di una politica che, pur di perpetuarsi, sono giunte fino agli esiti più paradossali. La vera ricerca, per tutti noi ed innanzitutto per le forze di sinistra presenti in quest'aula, sempre di più, riguarda ciò che deve venire dopo questa esperienza pentapartita ormai tentata e vissuta nelle forme più varie.

Che noi ci troviamo di fronte ad uno sbocco sconcertante, anche se non del tutto inedito, della crisi non può essere, in realtà, seriamente contestato da nessuna parte. Non alludo ora ai fatti procedurali, certamente assai più singolari e proprio al limite della correttezza, mi riferisco alla tesi della nullificazione della crisi per il venir meno dei motivi del contendere.

Questa tesi è stata innanzitutto sorretta dall'argomentazione secondo la quale la controversia e la rottura nella maggioranza sarebbero, in definitiva, la conseguenza di qualche equivoco o incomprensione o, peggio, di uno scontro tra persone e caratteri. Ma, se così fosse, allora bisognerebbe pronunciare una condanna assai netta; si tratterebbe di un tale episodio di incapacità e leggerezza, da parte di coloro i quali si sono resi responsabili di uno scontro così aspro nel momento di una delicata controversia internazionale, da rendere del tutto incomprensibile e inaccettabile che essi siano ancora chiamati a governarci.

Se però, per evitare una tale accusa infamante di irresponsabilità, si vuole considerare assai serio, come noi lo consideriamo, il motivo della crisi, allora non meno severo dovrà essere il giudizio, perché è del tutto assurdo che la stessa coalizione e tutti gli stessi uomini ci si presentino qui dinanzi, sulla base di un documento in cui si mantiene il più rigoroso silenzio sui fatti che hanno dato origine alla controversia ed alla rottura. Che razza di accordo è mai quello che evita di giudicare il motivo stesso del dissidio?

Sia chiaro, noi non consideriamo un errore grave la persistenza di questo Ministero per il puro fatto che ripropone la stessa formula o perché lo abbiamo avversato, anche duramente, su scelte rilevanti in campi ed in casi diversi. Non abbiamo risparmiato critiche o censure proprio nei confronti dei massimi responsabili del Governo, ma, ciò nonostante, non avremmo considerato cosa giusta una sanzione verso il Presidente del Consiglio o verso l'attuale ministro degli esteri proprio nel momento in cui essi venivano duramente attaccati dal capo di un governo straniero per aver esercitato la propria funzione nella doverosa difesa di elementi essenziali della sovranità nazionale. La soluzione che è stata escogitata non salva però il decoro né del Governo nel suo insieme né di coloro che lo compongono. Non si può arrivare addirittura a fingere, come avviene nel documento, che non vi sia stato in quest'aula il discorso del Presidente del Consiglio, nel giorno in cui egli annunciò di recarsi a rassegnare le dimissioni del Governo. Eppure su questa finzione si basa quello che ci viene presentato come l'accordo di ricomposizione del ministero. Ma quel discorso non è in

alcun modo un fatto personale, né noi abbiamo trovato per nulla, sempre nel documento, quel concorde giudizio del corretto ed efficace comportamento del Governo di cui ha parlato ieri l'onorevole Craxi.

Tutta la vicenda dell'*Achille Lauro* si riduce, nel testo in oggetto, al compiacimento, che naturalmente anche noi condividiamo, per la salvezza delle vite umane, ad un atto di fiducia verso la magistratura inquirente, all'assicurazione che il Governo asseconderà – e ci mancherebbe altro che non lo facesse! – le richieste di chiarimento del Parlamento. Voglio qui anticipare che il nostro gruppo presenterà un documento per sollecitare tutti gli altri gruppi ad assumere l'iniziativa affinché si svolga un'inchiesta parlamentare su tutta la questione dell'*Achille Lauro*. Ma non c'è da attendere alcuna inchiesta per formulare giudizi e compiere atti politici che sono indispensabili fin da ora. Infatti o si vuole accusare di mendacio il Presidente del Consiglio, oppure i fatti gravissimi da lui denunciati chiedono una formale riparazione per ciò che essi hanno significato ed esigono garanzie certe per l'avvenire.

Nel rilevare quegli episodi, l'irruzione a Sigonella, l'inseguimento dei nostri caccia, l'illegale atterraggio a Ciampino e tutto il resto, il Presidente del Consiglio rese esplicita, il 17 ottobre, la protesta del Governo italiano per fatti che violavano la sovranità nazionale. Tutto quello che si dice nel documento è che, in riferimento alle divergenze insorte, i cinque partiti sottolineano l'importanza delle necessarie spiegazioni e dei chiarimenti intervenuti, con reciproca soddisfazione con il presidente del governo degli Stati Uniti, nella conferma di solidi rapporti di amicizia e di alleanza.

Ieri il Presidente del Consiglio ci ha informati del contenuto del colloquio avuto in merito con il presidente Reagan. Prendiamo atto di questo riconoscimento anche se, come ha detto l'onorevole Craxi, «occorre studiare a fondo con oggettività e senza pregiudizi le difficoltà insorte tra l'Italia e gli Stati Uniti». Condividiamo questa esigenza e chiederemo conto di ciò che sarà fatto per soddisfarla. Non possiamo però considerare corrispondente alla sostanza della questione che si definiscano «reazioni precipitose per difetto di informazione» atti ripetuti di violazione della nostra sovranità.

Ma soprattutto ci preme dire che, sul punto essenziale delle basi NATO, l'affermazione del Presidente del Consiglio, secondo la quale esse possono essere utilizzate dai nostri alleati solo per le specifiche finalità dell'alleanza ed in conformità a quanto fissato dagli accordi vigenti – posizione questa che condividiamo – non trova alcun riscontro nel documento elaborato dai cinque partiti. È questa un'omissione che non può essere consentita, perché non vorremmo che in avvenire si ritenesse un semplice punto di vista dell'onorevole Craxi o dell'onorevole Andreotti questo essenziale principio.

Noi abbiamo il diritto e il dovere di sapere in quale modo questo impegno del Presidente del Consiglio si tradurrà nella pratica, anche perché è tempo, onorevoli colleghi, di rompere la lunga e grave consuetudine dell'e-

sproprio del Parlamento per ciò che riguarda gli accordi internazionali cosiddetti semplificati od esecutivi, accordi che riguardano tra l'altro proprio la delicatissima questione dello status delle basi, comprese quelle nucleari.

Ma proprio alla luce delle dichiarazioni dell'onorevole Craxi diventa ancora più inaccettabile il documento, che tace e sorvola proprio sulle questioni più scottanti. Non si può, dunque, dire che tutto è tornato come al momento in cui il Presidente del Consiglio informò ad ottobre la Camera dei deputati. Sono evidenti gli esiti delle pressioni esercitate perché non si insistesse più a lungo sul tema della sovranità e della indipendenza nazionale, tema giustamente evocato dall'onorevole Craxi all'atto di quel reincarico che ha dovuto poi abbandonare per riassumere le precedenti sembianze.

Il Presidente del Consiglio, ieri, ha anche ricostruito la più recente fase della politica italiana per contribuire ad una soluzione negoziata del conflitto mediorientale. Si tratta di un indirizzo che noi abbiamo incoraggiato e incoraggiamo anche dai banchi dell'opposizione, poiché da lungo tempo ad esso ci siamo sforzati di dare il contributo della nostra proposta e iniziativa politica.

Anche qui tuttavia non può sfuggire il fatto che si finisce per porre all'OLP condizioni che all'altra parte non si chiedono, come se non fosse il popolo palestinese quello al quale, in questo momento, viene negata una terra, una patria, uno Stato. Facciamo attenzione, onorevoli colleghi, ad ogni arretramento dell'Italia rispetto ad una azione che è stata giusta, anche riguardo agli interessi più veri del popolo e dello Stato di Israele. Noi siamo stati e siamo contro ogni forma di terrorismo da qualunque parte esso venga. Ma non possiamo certo dimenticare che veniva chiamato terrorismo anche quello attraverso cui organizzazioni combattenti ebraiche tendevano ad affermare decenni fa il diritto ad una patria per il popolo di Israele. E sentiamo il dovere di ricordare sempre che grande è il debito dell'Europa intera e, in essa, del nostro paese verso il popolo d'Israele e verso il popolo palestinese al tempo stesso: perché non sono gli arabi e meno che mai i palestinesi ad avere inventato il razzismo antiebraico, la persecuzione di coloro che per secoli furono identificati come i deicidi, chiusi brutalmente nei ghetti, sterminati infine a milioni nelle camere a gas.

Non solo è ingiusto che il popolo palestinese sia stato chiamato, incolpevole, a pagare per tutti; ma è anche privo di qualunque possibile sereno avvenire uno Stato di Israele che viva circondato dall'odio dei suoi vicini. Ed è giusto sottolineare la gravità del colpo portato con l'aggressione a Tunisi non solo ai principi del diritto internazionale, ma al processo difficile di una soluzione negoziata.

Ciò che deve essere chiaro è che una ripresa, un approdo positivo non potranno esservi se non si riconosce schiettamente la rappresentatività ed il ruolo che, come protagonista, deve avere anche l'OLP, che pur tra divisioni e contraddizioni ha ben saputo esprimere, con Arafat, una ragionevole linea di mediazione.

Onorevoli colleghi, noi siamo preoccupati anche per alcuni aspetti essenziali che permangono nella posizione del Governo sulla questione della riduzione degli armamenti e, in particolare, sul tema dell'iniziativa statunitense di difesa strategica. Condividiamo naturalmente gli auspici per i prossimi incontri di Ginevra ed anche ogni sforzo che è stato compiuto per contribuire alla ripresa di un negoziato e di un clima di minore tensione tra le due maggiori potenze.

Ma anche dall'esposizione dell'onorevole Craxi non risulta con chiarezza quali siano state quelle «intese raggiunte nel vertice di New York del 24 ottobre» che i cinque partiti, nel documento, dicono di approvare. Noi desumiamo dalle parole del Presidente del Consiglio il persistere di un equivoco preoccupante. Innanzitutto in merito al carattere difensivo della SDI, carattere che è contestato non solo dalla controparte, ma anche da paesi membri dell'Alleanza atlantica e che è tuttora oggetto di discussione negli stessi Stati Uniti.

In secondo luogo, perché appare quanto mai problematica quella speranza di poter «imbrigliare i risultati della ricerca entro schemi efficaci di controllo», dato che l'esperienza dimostra che il solo sospetto della possibile supremazia di una parte sull'altra può generare le più gravi conseguenze. Né può bastare l'affermazione, soltanto teorica per ora, del principio della consensualità, per evitare che si scateni una nuova rincorsa degli armamenti.

L'Italia ha tutto l'interesse ad esprimersi, su questo problema della militarizzazione dello spazio, con grande chiarezza e nettezza, come tanti altri stati del mondo hanno già fatto. Anche questa è una questione fondamentale di autonomia e di sovranità della nazione.

L'onorevole Craxi ha affermato che oggi sarebbe prematura la valutazione delle implicazioni strategiche della SDI che «dovrà essere oggetto» – sono le sue parole – «di un processo continuativo di consultazione in seno all'Alleanza atlantica» e che, quanto all'impulso al processo di innovazione tecnologica, «nel campo civile, ma anche militare convenzionale, il Governo sarà in grado nelle prossime settimane di completare la fase istruttoria e di prospettare al Parlamento le necessarie decisioni».

Non è condivisibile quest'ordine di dibattito e di sedi dove dovrebbero essere prese le decisioni, per cui al Parlamento verrebbe riservato solo l'esame delle conseguenze tecniche di una decisione di portata politica e strategica di enorme rilievo per l'Italia, che verrebbe presa dai Governi negli organi dell'Alleanza atlantica.

Il Parlamento deve venire investito della decisione politico-strategica.

Noi ribadiamo comunque che la «militarizzazione dello spazio» deve essere respinta, da qualsiasi parte provenga: dagli Stati Uniti o dall'Unione Sovietica.

È grave che nel dibattito, che si è svolto intorno alla crisi, l'esigenza dell'autonomia nazionale e del fermo rifiuto di ogni forma di limitazione ar-

bitraria della sovranità da parte del maggiore alleato sia stata confusa con una sorta di soprassalto nazionalistico. Di questo male, si dice, ci saremmo macchiati anche noi, fornendo un appoggio al Governo tanto più strumentale quanto più estraneo ai nostri convincimenti internazionalistici.

È vero perfettamente il contrario, onorevoli colleghi. L'esigenza di autonomia è l'opposto di ogni sciovinismo. Questo nasce come risposta subalterna a forme di frustrazione dello spirito e della dignità di una comunità nazionale. Ed è dunque, un ottuso e permanente animo servile delle classi dominanti verso i potenti del mondo che ha sempre recato con sé anche il rischio della chiusura nazionalistica. Ecco perché, nella nostra storia di comunisti, abbiamo combattuto la immagine di un internazionalismo che fosse arrendevolezza verso chiunque o, peggio, attenuazione della originalità e dell'autonomia nazionale.

È davvero parte di una polemica assai incauta e incolta affermare che i comunisti italiani riscoprono l'idea di nazione per una occasione contingente. Per quanto grande sia la faziosità che si usa contro di noi, nessuno dovrebbe dimenticare che è anche per il contributo determinante dei comunisti che il movimento operaio fece propria nella lotta antifascista e nella Resistenza l'esigenza del riscatto nazionale (*Applausi all'estrema sinistra e dei deputati del gruppo della sinistra indipendente*), ed è per il contributo determinante dei comunisti che l'Italia poté risorgere a testa alta dalla tragedia di una guerra ingiusta e perduta. E tocca oggi a noi ricordare a molti polemisti improvvisati che l'idea di nazione non è un residuo ottocentesco: ed essa non contraddice ma fonda ogni corretto modo di intendere l'esigenza di comunità sovranazionali più ampie.

Il nostro europeismo può essere tanto più convinto quanto più sappiamo che solo in una Europa che si faccia veramente comunità politica sarà possibile una piena valorizzazione del contributo originale di ciascuna tradizione nazionale. Non ci sarà vera unità europea se essa non nascerà dalla comprensione che le particolarità nazionali sono una ricchezza e non un ostacolo da sopprimere, come accade con la fondazione dei primi Stati unitari, quando tante culture definite come regionali furono ingiustamente negate e combattute.

Lo spirito nazionalistico e sciovinistico nasce appunto quando si tende a sopprimere e a negare gli altrui diritti, non quando si invocano i propri. Non è questo certamente il caso dell'Italia. Semmai, si deve rimproverare ai nostri governi l'opposto: e cioè una arrendevolezza così grande da avere sconfinato nella rinuncia, e in umilianti forme di subalternità. Non è un male nuovo: esso ha radici lontane, nella storia del ritardo nella formazione di uno Stato italiano unitario e nella permanente fragilità delle classi dominanti, ognuna alla ricerca di un sostegno per se stessa presso le potenze del mondo: Francia, Spagna o Alemagna, con quel che segue!

Oggi, noi paghiamo la prosecuzione di questa permanente ricerca di legittimazione all'estero da parte di ciascuna forza che ha ambito a partecipa-

re al governo dell'Italia. Il moto di fastidio e anche gli attacchi che ci sono venuti dalla Presidenza degli Stati Uniti non possono essere giustificati in alcun modo, ma essi nascono anche dalla sorpresa di chi è stato sollecitato a instaurare piuttosto rapporti di padronanza che rapporti di pari dignità.

Per gran tempo, e anche nelle scorse settimane, queste nostre constatazioni sono state attaccate perché esse sarebbero pervase di spirito antiamericano. Nella vicenda recente dell'*Achille Lauro*, però, credo che abbiamo potuto tutti constatare insieme, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, come sia questa un'arma a doppio taglio e come facilmente questa accusa possa ritorcersi contro chiunque per il più piccolo gesto di autonomia: contro chiunque, dico, anche contro chi ha certamente provato il massimo del rispetto e dell'ossequio verso il maggiore alleato. Ma, in ogni modo, vorremmo cogliere l'occasione di questo dibattito perché sia chiaro che la nostra critica a gesti ed atti di questa amministrazione americana o di altre del passato, è cosa diversa ed opposta ad ogni forma di ostilità preconcetta.

Vi è, in proposito, una radicale contraffazione delle posizioni nostre. Noi rivendichiamo il diritto e affermiamo il dovere di distinguere in ogni caso e verso chiunque tra il Governo e lo Stato, tra lo Stato e il popolo, tra le singole culture presenti in una nazione e la tradizione nazionale. Abbiamo respinto e respingiamo ogni posizione di tipo manicheo. In una situazione come quella del mondo contemporaneo, dove così incombente e tragico è il rischio per l'umanità intera, ogni spirito di crociata, da qualunque parte venga, deve essere rifiutato e noi lo respingiamo. Allo stesso modo, abbiamo sottolineato e sottolineiamo l'esigenza assoluta di una strenua difesa dei principi di diritto che regolano, seppure imperfettamente, i rapporti tra le nazioni.

Anche per ciò assumemmo le posizioni che sono note nei confronti di quelle politiche e di quegli atti dell'Unione Sovietica che abbiamo considerato erronei. Non lieve in proposito fu il dibattito e lo scontro polemico: vediamo ora che alcune delle tesi che avanzammo a viso aperto e che furono respinte nei fatti, come la linea dei gesti di buona volontà, a partire dalle moratorie unilaterali e da proposte concrete di disarmo, sono divenute oggi una positiva realtà politica. E consentitemi di ricordare qui quanto, non solo noi, dobbiamo all'opera tenace di ricerca di ogni possibile passo avanti per fermare la corsa riarmista in cui spese fino all'ultimo la sua vita il comune collega e nostro caro compagno Enrico Berlinguer (*Applausi all'estrema sinistra e dei deputati del gruppo della sinistra indipendente*)!

Noi chiarimmo, allora, che la fermezza delle nostre critiche sulle politiche e sul modello economico-politico dell'Unione Sovietica non corrispondeva ad alcuna forma di antisovietismo. Allo stesso modo, oggi, noi teniamo ben distinte le critiche all'amministrazione americana attuale, per altro essa stessa politicamente divisa, da ogni forma di gretto antiamericanismo. Consideriamo pericoloso lo spirito di crociata contenuto nella identificazio-

ne dell'opposta potenza come «impero del male»; consideriamo gravemente sbagliato che, nella enumerazione da parte del presidente degli Stati Uniti dei punti di conflitto, ci si dimentichi – ma vedo che oggi se ne stupisce, in un articolo, lo stesso nostro ministro degli esteri, Andreotti – del Medio Oriente e del Sudafrica e si ignorino le proprie responsabilità verso il Nicaragua, o verso la penosa condizione di tanti popoli del centro e del sud America, tra cui quello del Cile. Ma queste critiche derivano, per noi, anche dal riconoscimento della contraddizione profonda tra determinati indirizzi e atti politici e la grande tradizione democratica americana, che ha sempre dovuto vivere e affermarsi in un conflitto profondo. La contraddizione nasce, però, anche in termini più stringenti e attuali, perché noi non vediamo quale possa essere il vantaggio di una linea politica di ricerca della supremazia per la stessa nazione americana, dato che sempre di più vengono alla luce nell'economia e nelle relazioni internazionali, nel rapporto con il terzo mondo e con la stessa Europa, le conseguenze negative, e talora drammatiche, di una tale politica.

Un rapporto di amicizia, dunque, non si prova dicendo sempre di sì.

E per questo ci è parsa assai grave la dimostrazione di miopia politica da parte della maggiore forza di governo, qui in Italia, quando essa ha sostenuto che il nostro appoggio, pur dalla opposizione, agli atti del Governo per la *Achille Lauro* derivava da un supposto calcolo che è stato definito strumentale e di inserimento. Non vi è qui soltanto lo stravolgimento della realtà, anche se vi è in primo luogo questo. Non è certo la prima volta che sosteniamo atti e gesti di un Governo che combattiamo. E nei confronti di questo stesso Governo si dovrebbe da tutti ricordare il sostegno nostro nella revisione del Concordato oppure quello sulla legge Visentini, pur nel momento delle più aspre contrapposizioni.

Domani, per la legge finanziaria, opponendoci, come ieri consentendo, per la *Achille Lauro* o per la politica mediorientale, il nostro atteggiamento non deriva e non deriverà da qualche angusta convenienza di parte.

Non siamo noi che abbiamo dovuto smentire noi stessi sulla politica per la pace tra Israele e il popolo palestinese, né siamo noi che abbiamo dovuto per la prima volta accorgerci del rischio rappresentato da un rapporto non paritario con gli alleati della NATO. Noi siamo stati pienamente coerenti con tutta la nostra politica, ed abbiamo obbedito all'esigenza e al dovere di difendere gli interessi della nazione e della pace.

Il tema di come si debba stare nella Alleanza si impone, e non solo a noi italiani. Ed è stato vero strumentalismo di parte quello di chi ha voluto in ogni modo impedire la manifestazione parlamentare di una possibile convergenza proprio su un punto così rilevante. Questo aiuta a spiegare anche l'assurdo svolgimento e conclusione della crisi. Ciò che si è voluto in ogni modo occultare è la visibilità politica del fatto che, nel momento in cui si pone una grande questione di difesa della sovranità nazionale e di salvaguardia della pace, allora ci si incontra necessariamente con

i comunisti italiani. Ma nessuna manovra di occultamento può cancellare questo dato di fatto sempre più evidente alla coscienza degli italiani.

Vedo che ci si compiace con la democrazia cristiana per avere essa al tempo stesso inferto un colpo ai due alleati più scomodi e messo a tacere le accennate proteste dei più deboli. E credo che intendiamo bene il risultato che la democrazia cristiana ha potuto ottenere, ricollegandosi come mediana tra i partiti della coalizione. Ma questi vantaggi di partito, che tendono alla ripresa di quel «sempre eguale» che è la tradizione del centrismo, donde derivarono tante e non sopite fortune alla democrazia cristiana, si colloca oggi assai distante da quegli elementi di verità che vi erano nella concezione degasperiana di una linea che pur portò con sé anche conseguenze assai serie per il paese. E l'elemento di verità derivava appunto da una dislocazione del movimento operaio che, pur generosamente e con motivazioni alte, che sarebbe ingiusto disconoscere, non aveva tuttavia saputo abbastanza rapidamente innovare se stesso, dinanzi ad una impetuosa trasformazione in atto nel mondo cui l'Italia apparteneva e di fronte ai limiti gravi che, nell'opposto campo, si venivano manifestando.

Ma ciò che oggi riduce quella linea neocentrista a modesto calcolo partigiano sta nel fatto che essa deve fondarsi su una alterazione dei dati di fatto: per ciò tanti pasticci e tanti sotterfugi. Dovrebbe essere cosa doverosa, e persino un vanto, per un Governo riuscire a costruire forme di unità nazionale intorno ai fondamentali problemi della democrazia e della nazione.

Tale è la linea che noi abbiamo sostenuto e sosteniamo nel momento stesso in cui affermiamo l'esigenza di dare compiutezza alla nostra democrazia attraverso la costruzione di un'alternativa. Ma, al contrario, i dirigenti della democrazia cristiana, utilizzando l'iniziativa del partito repubblicano, hanno dimostrato di temere proprio un risultato come questo: e ciò perché ne risulterebbe indebolita la artificiosa barriera di tipo ideologico che si è cercato di ricostruire contro la maggiore forza della sinistra e anche perché non si vuole abbandonare una linea che tende ad invocare il primato di fedeltà rispetto alla maggiore potenza alleata; una linea così nociva che è stata ed è autorevolmente contrastata nella stessa democrazia cristiana.

Ma nessuna di queste manovre, per quanto abilmente condotte, può cancellare il dato di fatto rappresentato dalla corrispondenza con la realtà di una posizione seria e meditata, come quella avanzata dal nostro partito. E nulla, al contrario, può nascondere il fatto che se una coalizione si rompe su questioni così profonde allora la sua ricomposizione può corrispondere ad un supposto stato di necessità, ma non ad un disegno strategico; soprattutto quando incomincia a venir meno il presupposto su cui la scelta neocentrista del pentapartito è stata concepita dai suoi veri autori entro la democrazia cristiana: il presupposto, cioè, di una stabilizzazione conservatrice ormai in atto nel mondo più sviluppato.

A questo convincimento, in realtà, avevano aderito anche settori di cultura progressista e di ispirazione socialista. E su queste basi erano fiorite

anche le ipotesi di un polo laico socialista, che non hanno retto alla prova. Le culture e le politiche divergono, ben al di là dei caratteri delle persone, poiché in un'area conservatrice e moderata non vi è spazio per tutti e in essa continua ad essere dominante il ruolo della democrazia cristiana.

Se oggi vi è innegabilmente un duplice scacco, ciò accade anche perché l'idea di fondare una evoluzione del paese e del sistema politico su una diversa titolarità dell'ufficio di Presidente del Consiglio era, come cercammo di dire, troppo ristretta e troppo povera. Non mancammo, certo, di sottolineare la novità della presidenza laica e di quella socialista, ma neppure di indicare che né l'una né l'altra avrebbero mutato il segno della coalizione.

Lo si è visto dapprima nella politica economica, quando si è attizzato lo scontro a sinistra e solo a sinistra, con i penosi risultati che oggi sono sotto gli occhi di tutti. Lo si è visto nella politica estera, dove viene duramente censurato ogni scarto da una linea tradizionalmente subalterna.

Sarebbe il tempo di riconoscere che le ragioni dei dissidi si fanno profonde perché un intero corso programmatico e politico non tiene più. L'imbalsamazione del Governo viene da qui: dalla impossibilità di toccare oggi anche un solo sottosegretario, perché la struttura è talmente fragile che rischia continuamente di andare in frantumi. Non ci si interroga più su quel che è necessario al paese, ma unicamente sulle alchimie di una formula ministeriale che si cerca di erigere a sistema per interessi di potere. E allora non c'è mai, per nessuno, prezzo sufficiente da pagare.

Non basta che della sfida riformista o della grande riforma non si senta più neppure parlare. Non basta che i socialisti abbiano rotto le giunte di sinistra anche dove questa ha il 60 per cento dei voti. Ora è necessario, secondo la nuova dottrina, un permesso collegiale per discutere con i comunisti. Neppure il fervore repubblicano nella rottura delle giunte progressiste è stato sufficiente: quando si è venuti al dunque ben altro interesse è prevalso.

Ma voi ci permetterete di chiederci anche quale sia la prospettiva di coloro che si presentarono all'interno del partito democristiano e al paese come gli eredi di Moro. È certo riconoscibile, nel calcolo neocentrista, il tratto delle correnti che avversarono con ogni asprezza la sua visione lucida dei limiti del centrosinistra, che egli aveva pur contribuito in modo determinante a costruire. Ed è chiaro il disegno di chi pensa che la dottrina sociale cattolica incomincia e finisce con la *Rerum novarum*. Ma, certo, non mi sembra che siano confutabili quelle voci preoccupate che si sono levate e si levano dal mondo dei cattolici democristiani per denunciare una involuzione e una paralisi preoccupanti. Al di là delle questioni di partito, tuttavia, ciò che ci preme e preoccupa è la condizione del paese. Da un insieme di convenienze e di calcoli ristretti ritorna a noi un Governo più debole e meno accreditato di prima, ancor più inadeguato rispetto alle grandi scelte necessarie al paese, ancor più condizionato dalle spinte e pressioni conservatrici.

Per questo noi abbiamo proposto, nel corso della crisi, l'esigenza di un governo di programma e di un concreto confronto programmatico anche per il breve periodo. È una necessità che non cade perché il Ministero si è levato dal suo avello per ritornare in vita. Diventa chiaro anche all'interno della maggioranza che in ogni campo resta immutata, e perfino aggravata, la fragilità delle proposte governative.

Il Presidente del Consiglio ha parlato ieri, in riferimento alla legge finanziaria e al complesso di problemi economici e sociali che ad essa si connettono e che stanno in generale di fronte al paese, della esigenza di una «grande collaborazione» che non riguarda solo la maggioranza, ed ha auspicato «un confronto di posizioni meno inficcate da rigide pregiudiziali e più aperto alle possibilità di convergenze e di decisioni concordate».

Non credo che l'onorevole Craxi voglia farsi ora fautore di quella democrazia consociativa di cui, in un passato recente, noi siamo stati imputati.

Si trattava, in verità, di una deformazione e pretestuosità polemica, ma certo non sono mai venuti da parte nostra pregiudiziali o rifiuti al confronto aperto, alla ricerca di convergenze e di intese per tutto ciò che può essere utile ai lavoratori e al paese.

In particolare – l'ho già sottolineato anche troppo, forse – noi concordiamo con l'esigenza di un vasto concorso nazionale sulle grandi questioni che riguardano i fondamentali interessi del paese, innanzitutto nella politica estera.

Tuttavia deve essere subito chiaro che non vi può essere confronto reale se non si affronta sia il merito dei problemi sia la linea generale da cui ciascun provvedimento particolare discende. Il nostro giudizio sulla legge finanziaria, lo sapete, è netto e chiaro. Noi la consideriamo al tempo stesso iniqua e inadeguata ad affrontare la grave ed allarmante situazione economica. Ciò non significa che ci rifiutiamo di indicare le profonde correzioni e mutamenti di indirizzi indispensabili; e lo abbiamo anzi già fatto impegnandoci pubblicamente con le nostre proposte programmatiche.

Ma, anche se nella legge finanziaria si riuscisse ad introdurre quei correttivi di fondo che noi indichiamo, tutti noi sappiamo che ben altro è necessario dinanzi alle proporzioni della disoccupazione, del disavanzo e del debito pubblico, del *deficit* e del debito verso l'estero, delle difficoltà di ripresa, della esasperata concorrenza internazionale.

Vi sarebbero, se le parole non fossero abusate, le condizioni per sottolineare una situazione davvero di emergenza.

Il fatto è che, anno per anno, il Governo e la maggioranza si presentano all'appuntamento con i medesimi irrisolti problemi e con la sollecitazione poi a far presto per una serie infinita di provvedimenti, molti dei quali parziali o settoriali. Ma il confronto programmatico non può consistere soltanto nell'esaminare e nel tentare di correggere la contabilità annuale di una linea e di una gestione fallimentari. In tal modo, dinanzi alle difficoltà finanziarie si tende sempre di più a mettere in causa le con-

quiste faticosamente ottenute con lo Stato sociale. Apertamente si teorizza e si propone, ormai, il regresso verso la pura e semplice assistenza ai bisognosi.

Abbiamo visto e abbiamo sottolineato le resistenze interne anche alle forze della maggioranza verso un tale ritorno all'indietro. Ma siamo lontani dall'indicazione di una linea capace di contrastare una tendenza profondamente iniqua verso gli strati più deboli e innanzitutto verso le donne e verso le giovani generazioni, e al tempo stesso del tutto inadeguata rispetto alle necessità generali del paese.

Ecco perché il confronto programmatico noi lo intendiamo condurre sulle grandi questioni di una linea riformatrice moderna, capace di guardare non soltanto alla redistribuzione del reddito prodotto, ma ai processi della sua formazione, e cioè all'incremento dell'accumulazione e all'uso delle risorse ai fini di un nuovo sviluppo. Molti degli automatismi del passato, come tutti sappiamo, non funzionano più: maggiori investimenti non portano necessariamente maggiore occupazione; maggiore incremento produttivo non è più sinonimo di incremento dell'incivilimento umano.

In Italia, in più, paghiamo uno scotto pesante all'incapacità di concentrare e coordinare energie e risorse nella gara della ricerca e del sapere; paghiamo uno scotto alla dispersione di mezzi e di intelligenze, alla colpevole e persistente inefficienza della macchina statale. Paghiamo pesantemente l'identificazione tra Stato e partiti al governo e tra ciò che è pubblico e ciò che è statale. Anziché interpretare la spinta alla partecipazione che vi fu negli anni trascorsi per stimolare forme di gestione sociale, si è preferito immeschinare, contrastare, ridurre.

Noi non neghiamo affatto che vi possano essere in tutto questo anche responsabilità dell'opposizione. Ma nessuno che voglia osservare correttamente la realtà può negare le preminenti colpe e le gravi incapacità dei governi.

È comunque tempo di voltare pagina. Non mancano anche nelle file della maggioranza e nell'area culturale di ispirazione socialista e cattolica analisi e indicazioni importanti. L'ubriacatura neolibertistica che confuse una forma ideologica con una nuova analisi della realtà è in larga misura in regresso. Anche il principe erede del trono d'Inghilterra si dimostra giustamente preoccupato di diventare il re dei ghetti in rivolta. La rivoluzione scientifica ha mutato radicalmente in positivo le condizioni della produzione e degli scambi, ma se non vuole trasformarsi nel dramma della disoccupazione tecnologica ha bisogno di una trasformazione drastica dei modi di pensare e delle politiche.

È perciò che noi proponiamo di ripartire dai programmi. Ci è stato obiettato che, in definitiva, noi opponiamo uno schema ad un altro schema. Fin qui sono stati esclusi i comunisti e noi ora vorremmo puntare, si dice, con l'alternativa, alla esclusione dei democristiani. Anche se si trattasse davvero di questo, occorrerebbe osservare che l'anomalia democratica non sta nella

proposizione di una alternativa, ma piuttosto nella teorizzazione del fatto che vi è qualcuno il quale deve necessariamente governare e qualche altro che può soltanto opporsi: ciò è più simile ad una concezione castale che ad una concezione democratica.

Naturalmente, sappiamo bene che per dare compiutezza e nuova efficienza al sistema democratico italiano occorre anche affrontare temi rilevanti di riassetto istituzionale. Non sono mancate, lo sapete, nostre precise proposte. Ma è stato giustamente osservato che un serio processo riformatore diventa arduo ed al limite impraticabile se il clima che si cerca di instaurare al tavolo istituzionale viene dall'altra parte contraddetto fino al disconoscimento di diritti fondamentali dell'opposizione, come avviene, per fare un solo esempio, nel campo della informazione.

Il fatto è che la prevalenza della logica di schieramento ha fatto passare in secondo piano la vera sostanza della politica e, cioè, appunto, i progetti, i programmi, le cose da fare. Tutto ciò è profondamente vecchio, ormai, fino al limite della noia e della incomprendibilità.

Ma – badate – dalla società si levano moniti assai rilevanti. Nel mentre si teorizzava sul riflusso, a decine di migliaia gli studenti medi sono scesi in piazza sollevando i problemi concreti della loro condizione di studio, delle aule, dei laboratori e muovendo da una preoccupazione non meno concreta per il loro avvenire. Una unità di azione sindacale si è ricomposta e dimostra di essere operante per importanti obiettivi. Più in generale, una dinamica nuova è in atto nell'economia, nella composizione di classe della società, nei modi di pensare.

Una nuova dinamica è necessaria, dunque, anche nella vita politica. La logica degli schieramenti pregiudiziali non ha più niente altro da proporre che immobilismo e paralisi. La conclusione della crisi è stata la riprova di questa verità di fatto, ma non ha potuto cancellare in alcun modo quegli elementi dinamici e quelle modificazioni che gli avvenimenti della scorsa settimana hanno determinato.

Un passo avanti è stato compiuto: almeno nella diffusione della consapevolezza di questa realtà. Non possiamo dimenticare quale enfasi fu posta su quelle che furono definite le vittorie elettorali del pentapartito, per non dire dell'immane corollario sul declino storico dei comunisti. Di questo corollario, ne diamo atto, il Presidente del Consiglio non si fece portavoce qui alla Camera, nella discussione estiva dopo la verifica. Quel trionfalismo, che servì per preparare i colpi contro le giunte progressiste e di sinistra, si fondava sul presupposto di un pentapartito inteso come un blocco conchiuso e definitivo, quasi un superpartito di cui ognuno dei componenti costituisse una corrente interna. Se fosse stato così, ciò avrebbe significato, come avvenne al centro del centrismo, lo svuotamento politico degli alleati della democrazia cristiana. Ma così non era.

Le divergenze tra i partiti e dentro di essi si videro già sulla legge finanziaria e divennero rottura dinanzi al primo evento drammatico: di con-

tro, le convergenze a sinistra, ma non solo a sinistra, non furono il risultato di qualche ridicolo machiavello, ma la conseguenza di un impegno concreto su un problema relevantissimo e determinato. Nessuna illusione, dunque, ieri e nessuna delusione oggi, ma la serena constatazione da parte nostra che quella fase politica nuova di cui abbiamo parlato non derivata da una sopravvalutazione delle nostre forze e da una sottovalutazione di quelle altrui, ma dal convincimento che vi sono processi sociali e politici che non possono essere elusi. Il dialogo a sinistra non è un'esigenza soltanto nostra, allo stesso modo come la solidarietà tra le forze democratiche e costituenti intorno ai problemi essenziali della democrazia e della nazione è una necessità permanente della Repubblica.

Ma né l'uno, né l'altro dovere possono essere assolti senza il più grande scrupolo nell'adempimento di quello che si considera il proprio compito. Non abbiamo ripensamenti per le nostre posizioni sull'*Achille Lauro*, né pentimenti per le nostre lotte di questi anni in difesa di quelli che abbiamo ritenuto gli interessi legittimi dei lavoratori e della povera gente.

La stessa apertura e lo stesso rigore noi li porteremo nell'opposizione al Governo che qui si è ripresentato. Sentiamo che più forti sono ora le nostre ragioni e sentiamo anche che più grave pesa su di noi la responsabilità di contribuire a superare l'irrisolta crisi politica e a garantire al nostro paese un nuovo avvenire. (*Vivi, prolungati applausi all'estrema sinistra e dei deputati del gruppo della sinistra indipendente – Molte congratulazioni*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA FIDUCIA AL VI GOVERNO FANFANI

Seduta del 21 aprile 1987

Il II Governo Craxi si dimette il 3 marzo 1987. Sulla crisi della maggioranza pentapartitica si innesta la polemica circa i referendum sui temi relativi ai procedimenti d'accusa, alla responsabilità civile dei magistrati e alle norme in materia di energia nucleare, previsti per il 14 giugno 1987, sui quali i partiti hanno posizioni radicalmente diverse.

Il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga conferisce l'incarico di formare un nuovo Governo all'onorevole Giulio Andreotti, il quale vi rinuncia il 25 marzo. Il mandato esplorativo affidato al Presidente della Camera Nilde Iotti si conclude con la reiezione delle dimissioni del Governo Craxi da parte del Presidente della Repubblica ed il rinvio del Governo dimissionario alle Camere. Il 9 aprile, al Senato, in seguito all'annunciato ritiro dei ministri democristiani, il Presidente del Consiglio Craxi conferma le dimissioni del Governo.

Il Presidente del Senato, Amintore Fanfani, è incaricato di formare un Governo istituzionale che viene presentato alla Camera nella seduta del 20 aprile 1987.

Il giorno successivo, in replica alle dichiarazioni programmatiche di Fanfani, Natta denuncia la dissoluzione del pentapartito e illustra le ipotesi avanzate dai comunisti per un Governo di garanzia o, almeno, per un Governo referendario basato sulle forze favorevoli alle consultazioni referendarie. Lamentando le preclusioni nei confronti del Partito comunista che impediscono di affrontare un cambiamento nel Paese, nonché il tentativo di affidare il Governo alla sola Democrazia cristiana, Natta comunica il voto di sfiducia dei comunisti al VI Governo Fanfani.

Il 28 aprile la mozione di fiducia Martinazzoli ed altri n. 1-00236 è respinta dalla Camera con 131 voti favorevoli e 240 voti contrari, registrando l'astensione dei deputati democristiani. Lo stesso giorno il Presidente della Repubblica firma il decreto di scioglimento delle Camere.

Le elezioni politiche si svolgeranno il 14 giugno 1987 e i referendum si terranno l'8 novembre 1987.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, lo svolgimento della crisi e il Ministero che qui abbiamo davanti indicano che una esperienza politica

è venuta al termine e che una nuova prospettiva deve essere finalmente data al nostro paese. Le dichiarazioni stesse rese ieri dal Presidente Fanfani rappresentano la conferma definitiva del crollo della coalizione del pentapartito e del fallimento di ogni altra formula nell'ambito di una maggioranza che era già chiaramente dissolta.

A questo epilogo drammatico era prevedibile che si giungesse, quando il Capo dello Stato affidò l'incarico al Presidente del Senato, dopo che si erano conclusi nell'insuccesso, ed anzi in un aggravamento delle tensioni e dei conflitti disgreganti, i diversi tentativi di ricomporre la maggioranza di pentapartito, sia con la formazione di un nuovo Ministero sia con il rinvio alle Camere di quello dimissionario.

Il senatore Fanfani ha dichiarato che egli ha cercato di rendere meno lacerante e traumatico lo sbocco di una crisi divenuta irrimediabile, sollecitando la partecipazione al Ministero dei rappresentanti dei partiti già alleati della democrazia cristiana. I rifiuti che egli ha dovuto registrare segnano la radicalità della rottura ed indicano quanto sia stata ingannevole o illusoria la riproposizione insistente, come sola possibile base del Governo del paese, di un'alleanza che, fin dall'inizio della crisi del Ministero Craxi, appariva pregiudicata e frantumata dall'urto di disegni e calcoli politici contrapposti e dalla inconciliabilità delle condizioni poste in particolare dalla democrazia cristiana e dal partito socialista per la sua prosecuzione.

Dopo il fallimento del tentativo esperito dall'onorevole Andreotti, era del tutto evidente che per il pentapartito non esistevano più margini; era del tutto evidente che la posizione della democrazia cristiana, che subordinava la formazione di un governo ad intese che cancellassero la celebrazione dei referendum, non lasciava altra possibilità, per la salvaguardia e la prosecuzione della legislatura e per il rispetto della consultazione referendaria, se non quella della formazione di una maggioranza e di un Governo al di fuori del pentapartito.

Noi comunisti ci siamo impegnati in modo serio e limpido per rispondere a quella esigenza e per scongiurare i pericoli che, in mancanza di una soluzione positiva e costruttiva, potevano determinarsi per le stesse istituzioni democratiche. A questo mirava la nostra proposta di un governo di garanzia, che avrebbe dovuto assicurare non solo l'attuazione dei referendum, ma anche il compimento della legislatura, sulla base di un programma delimitato ed essenziale, per affrontare gli obblighi costituzionali ed i problemi più acuti ed urgenti del paese.

A questo ha mirato successivamente quell'ipotesi più circoscritta che, anche per la sollecitazione venuta al congresso socialista dall'onorevole Craxi e da altre forze politiche, noi abbiamo dichiarato di poter condividere, di un Governo, cioè, che si costituisse anche solo per realizzare i referendum.

Questo obiettivo noi lo abbiamo perseguito anche con una iniziativa diretta, alla luce del sole, con assoluta schiettezza e correttezza. Non intendo fare qui alcuna polemica sulle responsabilità dell'uno o dell'altro dei nostri

interlocutori; debbo dire che, se un risultato positivo non c'è stato, l'ostacolo è da individuare in ragioni politiche sostanziali, e cioè nella mancanza della volontà e del coraggio necessari ad affrontare un cambiamento.

Ancora una volta non si è voluto, da parte delle forze intermedie, superare le preclusioni nei confronti del partito comunista; ma in tal modo si è dimostrato che la discriminazione dei comunisti è il male che blocca e deforma la democrazia italiana e la mette continuamente a repentaglio. Sono prive ora di senso le recriminazioni per i rischi che incombono sulla legislatura e sui referendum da parte di chi non ha voluto o saputo intraprendere l'unica strada utile e possibile. Noi avevamo già avvertito; ma ora dobbiamo ribadirlo con estrema nettezza: badate, non ci sono manovre tattiche, invenzioni astute, formalismi bizantini che consentano di raggiungere questi obiettivi. Noi, come forza che è stata ed è all'opposizione del pentapartito, non ci rammarichiamo certo che esso si concluda nel marasma. Ma a tutto deve esserci un termine. Occorre sapere che, arrivati ad un certo punto della contesa politica, le furberie, i sotterfugi, le menzogne, il fare una cosa per intenderne un'altra hanno come prezzo quello di un ulteriore avvilimento e discredito delle istituzioni democratiche e delle forze politiche.

Un grande e responsabile partito come il nostro non può consentire a manovre di corto respiro; non si può chiedere a noi di far durare un Governo della sola democrazia cristiana. Contro un tale Governo ci pronunciamo recisamente come un episodio di cui bisogna rapidamente sbarazzare il campo.

Non basta ripetere, magari gridare, che si vuole farlo durare per avere la prosecuzione della legislatura ed il rispetto del diritto e della scadenza dei referendum. Anche noi lo vogliamo, ma per questo fine si sapeva già prima, ed è ancor più chiaro ora, che era inutile rivolgersi alla democrazia cristiana o premere su questo Governo. Occorre una maggioranza ed un Governo che assumano con chiarezza questi impegni. Noi vi diciamo che c'è ancora tempo. Si è osservato che i tentativi fino ad ora compiuti sono avvenuti in forme non ufficiali, in sedi non istituzionali. Questi rilievi secondo noi non hanno alcun fondamento e tuttavia, per chi volesse ancora un'occasione, dico che noi questa proposta la formalizziamo qui, nella sede più rappresentativa e propria. Noi proponiamo di costituire una maggioranza ed un Governo da parte di tutte le forze, senza alcuna preclusione, che si sono pronunciate a favore della celebrazione dei referendum e che comunque non vogliono far dipendere la sorte della legislatura dal loro orientamento sul merito delle questioni referendarie.

Noi invitiamo tutte le forze referendarie a pronunciarsi, noi vi proponiamo di lavorare insieme perché la Camera si pronunci con un voto per esprimere sfiducia nei confronti del Ministero Fanfani e per indicare con chiarezza che vi è, se vi è, una maggioranza ed un impegno per quel governo che in termini semplici si è voluto definire referendario.

Il dilemma, onorevoli colleghi, è ormai stringente. La Costituzione prevede indubbiamente che, per evitare lo scioglimento delle Camere, vi sia un Governo che, per esserci, deve avere il sostegno di una maggioranza. Se il Parlamento non è in grado di esprimere una maggioranza in senso positivo ed autentico, non ci sono cavilli che tengano.

Il Presidente Fanfani ieri ha tanto insistito sulla inesistenza di una maggioranza, ha usato termini così forti per qualificare la maggioranza che sarebbe necessaria, in particolare nell'ultimo anno della legislatura; egli ha detto: chiara, ben unita, salda, operativa, da non lasciare alcun margine di incertezza o di equivoco sulla prospettiva cui è posto di fronte il Parlamento. Dunque, l'unico modo per salvare la legislatura è quello di costituire la maggioranza da noi indicata.

Il fatto vero è che l'interruzione traumatica della legislatura era da tempo nel grembo del pentapartito, nella logica di una crisi e di una conflittualità sempre più profonde e acute. E non occorre ricordare che già nel luglio dello scorso anno venne evocata ed usata con accenti drammatici dall'una e dall'altra parte. Ma poiché la dissoluzione del pentapartito, avvenuta in forme inusitate ed irrimediabili, come le dimissioni ed il ritiro dei ministri della democrazia cristiana dal Governo Craxi, poneva ormai nell'ordine possibile degli eventi quello dell'appello al corpo elettorale, noi non abbiamo mancato di indicare con senso di responsabilità anche la formula corretta per questa estrema eventualità, la necessità di un Governo che fosse davvero al di sopra delle parti.

Abbiamo detto e ripetuto che bisognava formare un Governo che, per la personalità di chi lo avrebbe presieduto, per la composizione e il carattere, rappresentasse una soluzione veramente istituzionale e costituisse un segnale politico per il paese, quello dell'imparzialità e del riconoscimento dell'eguaglianza di tutte le forze democratiche. Noi non vogliamo certo contestare il ricorso ad una figura istituzionale, qual è il Presidente del Senato. Ma questa compagine ministeriale non ha nulla a che vedere con la soluzione che noi avevamo sollecitato, ed era un'esigenza ed un'interesse della democrazia italiana.

La presenza di tutti o quasi i ministri democristiani del precedente Gabinetto dà un marchio nettissimo al Governo. La figura del Presidente del Senato scompare ed emerge quella del leader della democrazia cristiana. Il gruppo di tecnici, in cui vi sono certo anche talune personalità indipendenti, non riesce a correggere la sostanza, che è quella di un Governo che rappresenta il partito della democrazia cristiana. Per questo errore grave non ci sembra che sia corretto chiamare in causa le prerogative del Presidente della Repubblica. L'errore è stato compiuto innanzitutto dalla democrazia cristiana, perché non si è voluto prendere atto che bisognava uscire sul serio dalla logica di schieramento, dall'ambito di una maggioranza ormai inesistente, e soprattutto perché i dirigenti della democrazia cristiana hanno obbedito all'idea ossessiva che l'essenziale fosse

riassumere la guida del Governo, cadendo nella più angusta ed arrogante logica di partito.

D'altra parte non si può nascondere che nel partito socialista ed in altre forze politiche era presente la persuasione che in caso di elezioni anticipate dovesse comunque restare in carica il Governo Craxi, anche se dimidiato.

Onorevoli colleghi, se si vuol dire il vero, è questa estrema contesa che ha reso torbida e rovente la crisi; l'ha spinta fino al limite allarmante ed inusitato di un conflitto costituzionale e rischia ora di provocare contraccolpi ancora più gravi e guasti profondi nella vita e nella funzione del Parlamento. Saremmo irresponsabili se dessimo mano o attendessimo che lo sfascio venga compiuto.

Io credo che si debba stare in guardia, tutti. Non è vero che nel paese domini il disinteresse e la disattenzione; no, da tempo, noi riteniamo, la gente guarda con fastidio a questa personalizzazione e virulenza di uno scontro che si è fatto tutto il possibile per presentare come una partita a due, come una contesa, senza risparmio di colpi, per il potere e per quel simbolo del potere che è la Presidenza del Consiglio.

La gente, a nostro giudizio, ha avvertito con irritazione crescente l'assenza totale, in questa fierissima battaglia, di un qualsiasi riferimento ai problemi del paese, ed ora a noi sembra che nella coscienza comune sia divenuta grande la preoccupazione, ed anche lo sdegno, per questo degenerare della crisi politica in una sorta di infezione pericolosa per la vita democratica.

Il «basta» che abbiamo levato, e che qui ripetiamo, è stato e vuole essere la denuncia più drastica del punto a cui è stata portata la crisi dal pentapartito e dei comportamenti inauditi delle forze governative, in particolare di quelle che più contavano, che hanno piegato e strumentalizzato tutto, oltre ogni limite, alla contesa sull'alternanza e per la preminenza nella coalizione. Anche i referendum: bisogna pur dire le cose come stanno!

Sulla sostanza dei problemi, tutti i partiti di Governo hanno dichiarato che un accordo era possibile. Alla domanda posta sulla responsabilità civile del giudice poteva valere, si è detto e ripetuto, il pacchetto Rognoni. Per la questione nucleare maggioranza e Governo non sono stati capaci, né prima né dopo Chernobil, di definire un indirizzo ed un programma in campo energetico che assicurasse le esigenze dello sviluppo e garantisse i beni fondamentali dell'esistenza e della vita della gente. E meno ancora sono stati capaci di una politica di difesa della natura e del territorio, di impiego razionale e di valorizzazione delle risorse enormi dell'ambiente. E tuttavia si è detto che anche per la questione nucleare era realizzabile un'intesa per una moratoria.

Lo scontro, dunque, non era sul merito, ma sul significato che avrebbe assunto la tenuta o meno dei referendum, al fine strumentale di far divenire la loro celebrazione o meno il simbolo della vittoria politica dell'uno o dell'altro partito, l'affermazione di una o di altra strategia politica.

Certo, anche noi siamo convinti che debba essere rivista la legge sui referendum del 1970, evitando che il ricorso ad elezioni anticipate porti ad un rinvio di quasi due anni della scadenza referendaria. Ma non si può ritenere che una proposta di questo genere risolva la contesa politica, neppure sui referendum, perché anche questo attrito, come lo ha definito il Presidente del Consiglio, è dentro la crisi che ha portato alla dissoluzione del pentapartito e che è giunta fino alle accuse reciproche di immoralità politica e di inaffidabilità democratica. Il vero è che il contrasto sullo stesso uso dell'istituto referendario trova le sue radici nel fatto che il processo di disgregazione della maggioranza di pentapartito ha investito tutti gli aspetti della vita politica e della funzione di governo.

Per quanto siano evidenti e perfino degradanti le contese di potere, noi non vogliamo indulgere ad una visione immeschinita del fallimento di una esperienza politica, che si è presentata dall'inizio degli anni '80 con grandi ambizioni. Sappiamo bene che fin dall'origine del pentapartito si affrontavano calcoli politici diversi e contrastanti; che nel campo delimitato della coalizione, nella logica di schieramento che li ispirava, erano presenti elementi che potevano far degenerare la dialettica e la competizione politica in uno scontro accanito e duro per il potere.

Ma questa conflittualità non è la causa determinante della rottura; è essa stessa, anzi, il portato di un processo più profondo ed oggettivo, e non avrebbe comunque assunto aspetti così violenti e tali da offuscare l'immagine di forza responsabile e la funzione di governo sia della democrazia cristiana sia del partito socialista se non fossero venuti meno i fattori di fondo su cui tutta l'operazione poggiava.

Che cosa, dunque, non ha retto alla prova? Non ha retto, sul piano economico-sociale, l'idea che fosse possibile rilanciare lo sviluppo economico e produttivo, ammodernare le strutture sociali e civili, rendere più efficienti e funzionali le istituzioni, affidandosi soprattutto alle tendenze spontanee della produzione e del mercato o, al più, assecondando con gli strumenti di governo i processi di ristrutturazione dell'economia ed il ridimensionamento dello Stato sociale.

Le difficoltà sono insorte e sono divenute acute, non mediabili, quando è giunta ad un punto critico, non solo in Italia ma in Europa, una fase di slancio espansivo liberista e restauratore e quando nei rapporti internazionali sono intervenute novità dinamiche. In quel momento, si è cominciato ad avvertire il respiro corto di una linea moderata, sono emersi i prezzi pesanti della ripresa economica, dell'aumento dei profitti e della ricchezza, cioè l'enorme concentrazione del potere economico-finanziario, la redistribuzione iniqua dei redditi, la condizione non tollerabile di inferiorità del lavoro produttivo, e ci si è scontrati con irrisolte contraddizioni strutturali, sociali e morali.

Il fatto è che era sbagliato il disegno, perseguito soprattutto dalla democrazia cristiana, di costruire una politica ed un sistema stabile di alleanze

governative, attraverso una ripresa della pregiudiziale anticomunista e facendo conto e leva su una rottura a sinistra.

Governabilità e stabilità, così, anziché fondarsi su una visione ed un progetto unitari dello sviluppo e del rinnovamento della società italiana, hanno teso a ridurre in un'area ristretta e chiusa l'intera dialettica politica, nell'illusione di vanificare persino la stessa funzione dell'opposizione e di controllare il gioco delle forze sociali. Ma in questo quadro il proposito e l'ambizione della democrazia cristiana di riaffermare una funzione di guida ed una posizione di predominio e quelli del partito socialista di imporsi come nuovo cardine del sistema politico erano destinati a perdere respiro, ad incancrenirsi in una lotta per le posizioni di comando non appena si fosse giunti a dover fare fronte a scelte di fondo.

No, onorevoli colleghi, io non vedo proprio vincitori nel campo del pentapartito! Vedo la sconfitta delle illusioni sul respiro strategico di questa coalizione; vedo il colpo subito dalle sopravvalutazioni enfatiche della leva della Presidenza del Consiglio; vedo la vanità delle equidistanze che non si misurano sulla sostanza dei problemi.

La democrazia cristiana dovrà pur riflettere sul perché sia venuta a trovarsi, come non era mai accaduto, in uno stato di isolamento che segna una crisi di prospettiva e sottolinea un travaglio interno fattosi ormai manifesto ed acuto.

Corleone. E voi le date il tempo di riflettere...

Natta. Il fatto è che si è cercato di eludere o di rinviare il problema che era già maturo negli anni '70: quello di una democrazia piena, di un avvicendamento democratico di forze diverse al Governo del paese, che può comportare, anche per la democrazia cristiana, di trovarsi di volta in volta al Governo o all'opposizione.

L'aver insistito sullo steccato della pregiudiziale anticomunista in una concezione statica, immutabile degli equilibri politici... Ecco, è qui il fattore vero del corrompimento della politica, del persistere di una grave questione morale, di quello stravolgimento delle regole democratiche e dei principi di rappresentanza, di quella conflittualità esasperata di cui poi ci si lagna, con alte grida, di essere vittime.

La difesa e lo sviluppo della democrazia esigono innanzi tutto la rottura definitiva delle convenzioni discriminatrici. E questo dobbiamo dirlo anche al partito socialista. Il pentapartito ha certo consentito al partito socialista di usare al massimo il suo potere di coalizione. Ma ora è legittimo chiedere quale bilancio esso tragga da questa esperienza, dal confronto inevitabile tra i benefici che possono essere venuti dal potere ed i prezzi che è stato necessario pagare nello stare al primo posto in una coalizione in cui erano prevalenti gli interessi e gli orientamenti moderati.

Non mi riferisco solo al danno delle tensioni e delle rotture a sinistra,

che non possono essere compensate da alcuna rendita di posizione, ma a qualcosa di sostanziale: alla rinuncia o all'accantonamento di obiettivi riformatori, che sono caratterizzanti e fondamentali per una forza socialista.

Noi siamo oggi ancor più convinti delle nostre ragioni, della necessità e della possibilità di un cambiamento dell'indirizzo e della direzione politica del paese. Secondo tale orientamento abbiamo agito nel corso della crisi, con l'obiettivo dichiarato di superare il pentapartito e di promuovere soluzioni nuove.

Chi vuol dire che noi abbiamo voluto dimostrare che la maggioranza referendaria non esisteva è sempre in tempo per smascherarci, accettandola (*Applausi all'estrema sinistra*)!

Gli interlocutori a cui ci siamo costantemente rivolti sono stati le forze di sinistra e di democrazia laica. Non vogliamo ripetere esperienze del passato; è, tuttavia, scandaloso cercare di infamare quelle esperienze! Mi riferisco alla solidarietà democratica, ad esempio, della quale sono stati partecipi e protagonisti, senza arricciare il naso, tutti i partiti democratici (*Applausi all'estrema sinistra*).

Stanzani Ghedini. No, caro! Ricordati del 1979... altro che storie!

Una voce all'estrema sinistra: Siete una banda, non un partito!

Stanzani Ghedini. E tu chi credi di essere?

Presidente. Continui, continui onorevole Natta...!

Natta. Ancora un volta, signor Presidente, onorevoli colleghi, voglio esprimere in quest'aula la nostra riconoscenza ed il nostro debito nei confronti dell'opera di Enrico Berlinguer (*Applausi all'estrema sinistra*). Consentitemi, tuttavia, di osservare quanto sia singolare che partiti che da sempre, o da alcuni decenni, sono alleati della democrazia cristiana, vadano definendo come qualcosa di innominabile un qualsiasi dialogo fra democristiani e comunisti. Sia chiaro, il nostro impegno mira ad una ben diversa prospettiva: ad una alleanza politica e di governo delle forze riformatrici e progressiste. Allora, è proprio questo intendimento che si vuole esorcizzare agitando fantasmi. Si vuol dire che è scandalosa qualsiasi intesa con il partito comunista, per ribadire la convenzione discriminatoria, ostacolando, nel presente e nell'avvenire, ogni nuova, grande intesa riformatrice tra le forze di sinistra e democratiche!

Quali che siano gli atteggiamenti verso il partito comunista, certo è che una svolta si impone: non ha più senso riproporre, come si continua a fare contro ogni evidenza, una prospettiva di pentapartito un po' più democristiano, oppure un po' più socialista o più laico.

Il problema di un mutamento, nella politica e nel governo del paese, è sempre di più un'esigenza della nazione e della democrazia italiana. L'Ita-

lia, dopo una fase in cui ha pur dato prova di una straordinaria vitalità e capacità di intraprendere e di lavorare, anche al prezzo di notevoli sacrifici per i ceti meno protetti, si trova di fronte ad un profondo malessere sociale, al dramma sempre più grave della disoccupazione, al problema degli anziani e alle rivendicazioni di lavoro e di piena uguaglianza delle donne. Restano aperte, irrisolte questioni essenziali: pensioni, casa, sanità, il rinnovamento della scuola e dell'università. Sono in gioco i diritti democratici fondamentali del cittadino: da quello alla giustizia a quello all'informazione. Più a fondo, tornano a premere i temi dell'economia e di un nuovo tipo di sviluppo che abbia dimensioni europee e sia ispirato ai criteri e ai valori della giustizia, dell'uguaglianza, della solidarietà. E incalzano le esigenze di una politica estera dell'intera nazione, di un voto per attivare impegni in campo internazionale, in Europa e nel Mediterraneo, in un momento in cui può aprirsi un fase nuova di straordinaria portata, nel disarmo missilistico e nel processo di distensione.

Questa lunga crisi è stata un impaccio ed un danno. Il senatore Fanfani ha fatto cenno a scadenze vicine e ad appuntamenti non rinnovabili, in sede europea e mondiale. Ma sui problemi davvero stringenti, che verranno in discussione sui diversi piani, occorrono posizioni ben più nette ed una chiara assunzione di responsabilità. Ciò vale per il problema di un effettivo sviluppo della costruzione europeistica, al di là delle retoriche dichiarazioni di intenzioni e della tradizionale ricerca di angusti compromessi intergovernativi. Ciò vale per il vertice di Venezia tra i paesi maggiormente industrializzati, al quale l'Italia rischia di giungere senza adeguata preparazione a livello di Governo e senza alcuna consultazione a livello parlamentare, pur avendo da svolgere un ruolo primario, in un momento di estrema incertezza e preoccupazione per lo sviluppo dell'economia mondiale e di drammatica involuzione nei rapporti con i paesi del terzo mondo.

Occorrono, e subito, posizioni nette per quel che riguarda il negoziato Stati Uniti - Unione Sovietica e NATO - Patto di Varsavia, sull'opzione zero, come decisiva svolta e prima concreta tappa verso una sostanziale riduzione negli armamenti nucleari e per un più complessivo processo di disarmo. Nel discorso del Presidente del Consiglio, Fanfani, non emergeva, a nostro giudizio, una scelta sufficientemente convinta ed univoca. Sarebbe davvero paradossale, ed avrebbe gravissime conseguenze negative, un atteggiamento europeo volto a trattenerne gli Stati Uniti, dopo tanti incitamenti ed auspici, dalla conclusione di un accordo che, a seguito delle recenti positive risposte da parte sovietica in materia di missili a più corto raggio, appare ormai realizzabile, su basi tali da contribuire ad una maggiore sicurezza in Europa e da spingere poi ad ulteriori negoziati per l'equilibrio ed il disarmo anche in campo convenzionale.

Su tutte queste questioni, il nostro impegno costruttivo è stato assicurato, nelle più varie condizioni politiche e di fronte a qualsiasi Governo. Anche in questo campo, l'esigenza di una svolta è nei fatti. Sempre di più

si conferma la necessità assoluta di una coerente ed attiva politica italiana ed europea per la distensione e la cooperazione internazionale.

Onorevoli colleghi, noi abbiamo sentito spesso affermare che il nodo che avrebbe impedito di risolvere i problemi vecchi e nuovi e di far fronte ai processi di trasformazione ed alle grandi contraddizioni della nostra epoca sarebbe quello istituzionale: e cioè l'inadeguatezza, l'invecchiamento, le deformazioni dell'ordinamento, delle strutture, delle regole di funzionamento dello Stato e delle istituzioni democratiche. Si potrebbe osservare che chi ha maggiormente insistito sull'esigenza di nuove regole non ha esitato a servirsi di quelle vecchie e chi ha proclamato grandi riforme non solo non ha fatto nulla per innovare, ma si è calato ben dentro il vecchio sistema. Ma, polemiche a parte, noi siamo ben convinti, e da tempo, che sono necessarie riforme incisive, che diano pienezza, efficacia, trasparenza alla nostra democrazia. Ci siamo fatti promotori di proposte serie e di grande portata, a cominciare da quella del monocameralismo. Siamo pronti al confronto più aperto, nella persuasione che una riforma, anche la più innovatrice e profonda, deve essere perseguita nella salvaguardia e nell'inveramento del fondamento della Repubblica, che è nella sovranità popolare.

Va, però, sottolineato che le revisioni costituzionali, poiché implicano il patto che stringe tutti i cittadini, abbisognano davvero dell'intesa di tutte le forze costituzionali, se non si vogliono rotture insanabili. Dobbiamo soprattutto mettere in guardia dalle confusioni. Il problema di fronte al quale si trovano la democrazia italiana e la sinistra è innanzitutto un problema politico. I meccanismi istituzionali ed elettorali non possono di per sé risolvere ciò che solo la politica può dare: un disegno programmatico coerente a fondamento di una maggioranza riformatrice. Lo affermo alla luce dell'esperienza storica di questo quarantennio in Europa.

Con le più diverse situazioni istituzionali, con le più diverse leggi elettorali, la sinistra si è affermata quando ha saputo corrispondere ai problemi che erano posti dalla storia e dalla realtà; ed è, invece, decaduta e si è divisa quando le sue idee, le sue proposte hanno perduto capacità egemone.

Anche sul terreno istituzionale il compito della sinistra non può essere quello di escogitare qualche meccanismo che premi gli uni e danneggi gli altri, che convenga per una prospettiva e non per un'altra, facendosi anche tentare da forme rischiose di potere personale. Il compito è di sbloccare e dare pienezza alla democrazia italiana, in modo che possa entrare in campo tutto il potenziale delle forze avanzate del nostro paese.

Un passo in questa direzione, lo ripeto, può essere compiuto anche in questo momento, e sarebbe un fatto liberatorio per la vita politica e per il confronto democratico; ma anche se ciò non dovesse accadere, anche se si vorrà evitare di dare risposta all'interrogativo sulle vie da intraprendere, sulle scelte da compiere dopo il pentapartito, il problema del cambiamento, il problema della alternativa è ormai posto.

È questo il momento di operare per una nuova prospettiva, per una nuova grande alleanza riformatrice. La sollecitazione che abbiamo rivolto e rivolgiamo, innanzitutto al partito socialista e alle altre forze democratiche progressiste, muove da questa persuasione: che vi è una necessità per tutti di chiarezza sulle scelte programmatiche e politiche e che vi è una occasione che sarebbe colpa imperdonabile di fronte al paese non saper cogliere.

A questo cimento noi comunisti siamo comunque determinati e pronti. Lo affronteremo, quali che siano le prove del prossimo futuro, forti dell'impegno con cui ci siamo battuti e dello sforzo di elaborazione e di rinnovamento della nostra politica compiuto in questi anni di grandi trasformazioni; lo affronteremo con la consapevolezza della responsabilità nazionale e democratica che ci deriva dalla fiducia di una parte così grande del popolo italiano. (*Vivi applausi all'estrema sinistra e dei deputati del gruppo della sinistra indipendente - Congratulazioni*).

X LEGISLATURA

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA LEGGE FINANZIARIA

Seduta del 28 gennaio 1988

Il 18 gennaio 1988 inizia la discussione in Aula del disegno di legge «Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1988)» (C. n. 2043).

Nel corso dell'esame della legge finanziaria, il Governo viene battuto in alcune votazioni a scrutinio segreto per effetto dei cosiddetti "franchi tiratori". La sesta votazione contraria al Governo si verifica nella seduta del 27 gennaio 1988, quando l'emendamento 7.6 è approvato con 286 voti favorevoli, contro 217 voti contrari della maggioranza. L'articolo 7, che elevava dal 25 al 30 per cento il prelievo fiscale su conti correnti e su depositi bancari, viene soppresso.

Nella seduta del 28 gennaio Natta esorta il Presidente del Consiglio Giovanni Gorla a prendere atto del disaccordo sugli indirizzi fondamentali che guidano la politica economica del Governo ed a trarne le dovute conseguenze sul piano politico. Egli conclude l'intervento sollecitando il Governo a presentarsi in Parlamento per consentire l'apertura di un dibattito sulla permanenza o sulle dimissioni dell'Esecutivo.

L'iter della legge finanziaria alla Camera, in prima lettura, si conclude il 5 febbraio 1988 con l'approvazione, con modificazioni, del disegno di legge C. 2043-bis (risultante dallo stralcio degli articoli 27, 31, e 36, deliberato dall'Assemblea nelle sedute del 3 e 4 febbraio).

La legge finanziaria 1988 sarà approvata definitivamente nella seduta del 10 marzo 1988, divenendo la legge 11 marzo 1988, n. 67.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, comprendiamo benissimo le preoccupazioni del Governo, che poco fa il Presidente del Consiglio ha qui espresso, ma ci sembra francamente inadeguata la riflessione che fino a questo momento è stata compiuta, come pure quella che viene annunciata.

Preoccupazione certamente deve esserci, perché siamo di fronte ormai ad un problema politico di grande rilievo. In questi giorni alla Camera sono stati espressi voti sulla legge finanziaria che, per le materie che sono state investite e per l'ampiezza dei pronunciamenti che l'Assemblea ha manifestato, in contrasto con le posizioni e l'indirizzo del disegno di legge fi-

nanziaria presentato dal Governo, non possono certamente essere considerati né incidenti né manovre di piccoli gruppi.

Da parte della Camera – a me sembra di poter dire subito – sono venuti una sollecitazione ed un impulso ad una diversa linea di politica e di manovra finanziaria. Io credo che questo debba essere innanzitutto apprezzato.

Noi vogliamo rivendicare e sottolineare il ruolo che la Camera ha svolto, proprio in queste settimane e in questi giorni: dico la Camera, e quindi non solo le opposizioni, l'opposizione del gruppo comunista; parlo dell'Assemblea nel suo complesso, che ha compiuto il proprio dovere, ha assunto le proprie responsabilità, in un confronto reale con il Governo.

Credo che nessuno possa dire in termini oggettivi e seri, che vi sia stato da parte della Camera un qualche tentativo di ritardo, di ostruzionismo e nemmeno che vi siano stati agguati. Certo, dobbiamo tornare a ripetere che non è stata responsabilità del Parlamento, onorevole Gorla, se questa legge finanziaria ha avuto un itinerario così faticoso, travagliato, incerto: scritta, riscritta, fino a diventare quello che è, cioè un coacervo di norme, come hanno denunciato alcuni dei maggiori esponenti della stessa maggioranza (e non voglio qui riportare citazioni né dell'onorevole De Mita né di esponenti di altri gruppi). È, comunque, una legge che, così, non sta in piedi.

Non è responsabilità della Camera – e tanto meno del gruppo comunista – se non è stata valutata con serietà (nemmeno quando ormai erano già chiare le difficoltà e i rischi cui il Governo era esposto, con un testo di questo genere) e se non è stata accolta la nostra proposta di una riduzione del testo della legge finanziaria all'essenziale, ai punti fondamentali. Noi vogliamo con chiarezza ribadire – signor Presidente del Consiglio, deve consentirmelo – che il Parlamento ha compiuto responsabilmente il proprio dovere. Dobbiamo quindi respingere le accuse, le polemiche, le insinuazioni in ordine alla presunta ingovernabilità del Parlamento.

Quando si è trattato, ad esempio, di assumere decisioni su un problema di grande rilievo, come quello concernente la responsabilità civile dei giudici, il Parlamento ha dimostrato di essere perfettamente in grado di definire una soluzione giusta e seria e di decidere con la tempestività necessaria. Onorevoli colleghi, non possiamo addebitare alle procedure parlamentari i mali che da più parti si denunciano. Quando il dissenso o la dissociazione, presenti all'interno della maggioranza, assumono le proporzioni di questi giorni, non si può parlare di perversità del voto segreto. Del resto, sarebbe da dimostrare che gli 80 o 100 parlamentari della maggioranza, che hanno votato nel segreto dell'urna in un certo modo, non si sarebbero assunti la responsabilità di tale decisione se avessero votato a scrutinio palese.

Siamo ormai di fronte ad un problema politico: larga parte della maggioranza non è più d'accordo sugli indirizzi fondamentali che guidano la politica economica e finanziaria del Governo. Si sono infatti verificati epi-

sodi che non attengono ad aspetti secondari della questione o a piccole manovre su uno o più emendamenti. No, si sono avuti pronunciamenti su problemi assai rilevanti, che non sto a ricordare. Tutto ciò significa che vi è stata una seria incrinatura nel rapporto fiduciario tra maggioranza e Governo, ed essa non si ripara – lo sappiamo, signor Presidente del Consiglio – con le fiducie tecniche.

La situazione che si è determinata pone non solo la questione del rapporto tra maggioranza ed esecutivo, ma anche quella del Governo nel suo insieme.

Nei giorni scorsi abbiamo detto che il Governo era di fronte ad un problema che avrebbe dovuto affrontare tempestivamente. È in grado il Governo di garantire (in un momento definito dallo stesso Presidente del Consiglio difficile, anche in campo internazionale, per il nostro paese) la governabilità e un preciso indirizzo politico?

I fatti verificatisi in Parlamento suggeriscono che la questione è ormai aperta. Sappiamo che il Parlamento ha degli obblighi costituzionali (ma ciò non significa che debba essere assicurata la permanenza dell'attuale Governo), attinenti al bilancio dello Stato ed alla legge finanziaria. Ma la riflessione, signor Presidente del Consiglio, a noi sembra debba andare al cuore della questione, non tanto per vedere quali iniziative o quali rimedi dovranno essere assunti per eliminare gli effetti causati da un determinato voto.

Credo che non si ponga la questione della ricerca di qualche manovra per aggirare o per vanificare prese di posizione così significative della Camera, del Parlamento, ma che il problema di fronte al quale si trovano maggioranza e Governo sia quello di un chiarimento politico di fondo. E il chiarimento politico esige a nostro giudizio – lo abbiamo detto – che il Governo decida se continuare a rimanere in carica oppure presentarsi alla Camera ed aprire un dibattito sulle sue dimissioni o sull'ipotesi di una sua permanenza. Ritengo che a questo punto, signor Presidente del Consiglio, noi siamo giunti!

Questa è la nostra richiesta, la sollecitazione che rivolgiamo al Governo e credo che a questa necessità non sia ormai più possibile sfuggire.

Questo abbiamo inteso dire. Vedremo poi come andare avanti per quanto riguarda il disegno di legge finanziaria, ma il gruppo comunista pone questo problema in modo ormai esplicito e chiaro. (*Applausi all'estrema sinistra e dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente, verde, federalista europeo e di democrazia proletaria*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SUL BILANCIO DELLO STATO

Seduta del 10 febbraio 1988

Il disegno di legge «Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1988 e bilancio pluriennale per il triennio 1988-1990» (C. n. 2044), approvato dal Senato, è esaminato dall'Assemblea della Camera a partire dal 18 gennaio 1988.

Nella fase finale della sessione di bilancio si apre una crisi di governo; il 10 febbraio l'Aula respinge l'articolo 5, con l'annessa tabella n. 3, esprimendo un voto contrario al Governo sullo stato di previsione del Ministero delle finanze. In chiusura di seduta, il Presidente del Consiglio dei ministri Gorla dichiara di «prendere atto che il Governo non può ulteriormente proseguire nel compito che gli era stato affidato» e rassegna le dimissioni.

In considerazione dell'importanza delle scadenze relative ai documenti di bilancio, la crisi si conclude con la reiezione delle dimissioni ed il rinvio del Governo alle Camere. La Camera concederà la fiducia il 18 febbraio.

Il dibattito sul bilancio riprende e si conclude il 23 febbraio, con la votazione finale a scrutinio segreto del disegno di legge C. n. 2044 (324 voti favorevoli e 201 voti contrari).

Il bilancio dello Stato 1988 (C. n. 2044-B) sarà approvato definitivamente in seconda lettura il 10 marzo 1988, divenendo la legge 11 marzo 1988, n. 79.

Natta. Signor Presidente, io non credo che sia possibile, a questo punto, far nuovamente ricorso alla procedura che abbiamo seguito ieri. Ieri in quest'aula vi è stata una manifestazione politica di sfiducia: una nuova rottura, ampia, e più dura di quelle già verificatesi nel corso dell'esame della legge finanziaria, operata da parte di settori rilevanti della maggioranza nei confronti del Governo.

Non credo che fosse questione di tabelle: era una questione politica! Il Presidente della Camera ha ricordato questa mattina il momento in cui si è giunti all'approvazione della legge finanziaria, anche in rapporto, ritengo, a un impegno di chiarimento (lascio da parte gli aggettivi: in quest'aula abbiamo infatti sentito parlare di chiarimento duro, netto, serio, approfondito...), da parte del Governo.

Mi sono permesso, signor Presidente della Camera, di chiedere la parola per rilevare quella che mi pare la verità, constatabile dal voto di ieri e da tutti quelli di questa mattina. L'impegno di chiarimento politico da parte del Presidente del Consiglio non è stato ritenuto, forse anche in rapporto a sue successive dichiarazioni, credibile e affidabile dalla maggioranza all'interno dello stesso partito della democrazia cristiana. I voti che si sono avuti hanno reso altrettanto chiaro che la maggioranza è ormai in uno stato di disgregazione, che non regge alla prova.

Non credo che sia più possibile, signor Presidente, proseguire in questo modo. Abbiamo avuto momenti, nelle settimane scorse, che sotto il profilo del rispetto delle norme costituzionali avrebbero reso obbligatorie le dimissioni del Governo. Ritengo che a questo punto siano diventate inevitabili. Non è più possibile, non possiamo fare ricorso alle prassi. Ho sentito le affermazioni del Presidente della Camera. In realtà stiamo andando in quest'aula verso una dissoluzione delle stesse regole: non possiamo accettare il criterio che si torni ripetutamente a votare sullo stesso oggetto. Il cambiamento delle tabelle, infatti, è una pura finzione. Ce lo dobbiamo dire una buona volta. La Camera, il Parlamento, hanno degli obblighi costituzionali, non c'è dubbio: si vedrà, dunque, come provvedere per l'approvazione dei bilanci; ma il Governo non può, nel frattempo, restare in carica, e noi facciamo appello al Presidente della Camera per quanto riguarda la tutela delle funzioni e delle prerogative del Parlamento.

Riteniamo inoltre di dover fare appello, e lo faremo, al Presidente della Repubblica per quanto riguarda la tutela delle norme della nostra Costituzione! (*Applausi all'estrema sinistra e dei deputati del gruppo della sinistra indipendente*).

Non possiamo consentire, dunque, alla prosecuzione di una pratica che riteniamo colpisca e ferisca il potere del Parlamento e le norme fondamentali del nostro ordinamento costituzionale. Rivolgiamo un invito serio, responsabile al Governo a trarre le dovute conseguenze da quanto è avvenuto nella fase precedente e si è ripetuto in questa, a rassegnare quindi le proprie dimissioni. (*Applausi all'estrema sinistra e dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente, verde e federalista europeo*).

CAMERA DEI DEPUTATI
SULLA FORMAZIONE DEL GOVERNO DE MITA

Seduta del 20 aprile 1988

Il Governo Goria si dimette, per la seconda volta, l'11 marzo 1988, dopo la chiusura della sessione di bilancio. Il Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, accetta le dimissioni ed affida al segretario politico della Democrazia cristiana, Ciriaco De Mita, l'incarico di formare un nuovo Governo.

Il Governo sostenuto da DC, PSI, PSDI, PRI e PLI presenta il proprio programma alla Camera nella seduta del 19 aprile 1988.

Il dibattito sulle comunicazioni del Governo si apre in un clima di particolare tensione legato ai tragici eventi delittuosi verificatisi nei giorni precedenti. Il 16 aprile il senatore democristiano Roberto Ruffilli, stretto collaboratore di De Mita, viene assassinato nella sua abitazione di Forlì per mano delle Brigate rosse. Due giorni prima, a Napoli, cinque persone rimangono vittime di un attentato dinamitardo ad un circolo di militari americani. Negli stessi giorni, il leader palestinese Abu Jihad viene ucciso a Tunisi.

Natta prende la parola per invocare l'attenzione dello Stato sulla rinnovata minaccia del terrorismo interno e internazionale. Nei confronti del Governo, egli esprime critiche sul programma e sull'intesa politica che lo sostiene. Affrontando il tema della modernizzazione del Paese, auspica l'avvio di un processo di riforma democratica delle istituzioni basato su una «concezione attiva» della politica. Per compiere una transizione verso una fase nuova, sostiene Natta, è necessaria «una forte corresponsabilità fra tutte le forze democratiche» ed il dialogo è essenziale.

Il dibattito sulla formazione del Governo De Mita si conclude con la votazione nominale sulla mozione di fiducia n. 1-00099, approvata con 366 voti favorevoli e 215 voti contrari, nella seduta del 21 aprile 1988.

Natta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono venti anni, ormai, che l'Italia si trova a dover fronteggiare un attacco criminale alla democrazia, alla convivenza civile, alla compattezza nazionale; un attacco che è costato un numero altissimo di vite umane e che ha preso di mira i valori e i fondamenti della libera e sicura associazione dei cittadini.

Le forme, gli intenti, i protagonisti, come le sigle, sono diversi, i più diversi. C'è stato il terrorismo anonimo e quello rivendicato, perfino gridato;

c'è stato quello nero e quello rosso, la strage indiscriminata e l'allucinante selezione del bersaglio emblematico. C'è stato il terrorismo delle bande armate e quello delle associazioni criminali, delle logge segrete. Ci sono stati gli assalti esterni allo Stato e le degenerazioni interne di settori e servizi che allo Stato fanno capo e dello Stato sono parte.

È vero, il terrorismo non è stato fenomeno soltanto italiano: altri paesi europei l'hanno conosciuto e ancora lo conoscono. Nel mondo esso emerge ogni qualvolta si aprano prospettive di distensione. In particolare poi l'area mediterranea – e ne è investita anche l'Italia – è esposta in permanenza alle scorrerie, agli attentati, agli eccidi che originano dalle irrisolte crisi mediorientali.

Connivenze e scambi fra questi diversi filoni terroristici sono possibili e realmente attuati. Che essi siano promossi da Stati o da singoli gruppi, debbono essere in eguale misura condannati e combattuti, e la principale contromisura è certo quella di stimolare l'iniziativa politica per la soluzione politica dei conflitti.

Ma senza nulla confondere e nulla dimenticare, non possiamo ignorare che esiste un problema tutto nostro, tutto italiano. Venti anni, ho detto: esattamente metà della nostra storia repubblicana; dal dicembre del 1969, con la bomba di piazza Fontana, a sabato scorso, con l'agghiacciante e vile eliminazione del senatore Ruffilli. In mezzo, dieci anni fa, la strage di via Fani, il sequestro e poi l'assassinio di Aldo Moro, che si colloca al centro della lunga, minacciosa e non conclusa vicenda del terrorismo.

È doverosa, a questo punto, una prima constatazione. L'attivazione terroristica coincide sempre con passaggi e circostanze nelle quali la questione di uno sblocco del sistema politico, di un rinnovamento della democrazia torna in primo piano, e da varie parti se ne segnala l'importanza cruciale e si manifesta una più o meno decisa volontà di affrontarla.

Ma una seconda constatazione si impone, ed è che questo attacco, perduto ora ogni collegamento con settori sia pur marginali di qualche movimento, sempre più si presenta con il carattere ristretto di gruppi assassini, ancor più facilmente strumentalizzabili. Ciò rende ancora più evidenti le carenze, non negabili, dell'opera di prevenzione e di difesa che noi dobbiamo imputare, in primo luogo, al potere esecutivo.

È dunque certamente essenziale che le forze democratiche, le forze costitutive della Repubblica, sappiano trovare di fronte agli attacchi ed agli attentati uno spirito unitario di risposta che condanni, denunci, isoli. Ciò è avvenuto in passato di fronte alle prove più difficili, ed è bene che tale risposta, che esprime la ripugnanza e lo sdegno del popolo italiano contro i crimini ed i ricatti del terrorismo, si rinnovi oggi nel modo più fermo, netto e concorde. E i comunisti, oggi come ieri, si impegneranno a fondo!

Ma è necessario che lo Stato recuperi in pieno le funzioni che gli sono proprie per la difesa e la garanzia della libertà, della sicurezza dei singoli,

della comunità e dell'ordine democratico contro ogni forma di eversione di gruppi e di organizzazioni criminali.

Ma ciò non potrà avvenire compiutamente senza eliminare le debolezze, le imperfezioni e le incompiutezze del nostro sistema politico, della nostra vita pubblica, del funzionamento dello Stato e delle istituzioni. Il terrorismo, come la criminalità organizzata – dobbiamo saperlo, onorevoli colleghi – si insinua in questo spazio critico. È la lezione dei vent'anni! Ed anche da essa deve scaturire una più ampia consapevolezza e una più decisa volontà delle forze democratiche.

Se il segnale che si è voluto mandare in questo momento con l'assassinio del senatore Ruffilli è di voler colpire o bloccare i progetti e gli impegni per rinnovare la democrazia, per riformare lo Stato e le istituzioni, la nostra risposta è semplice e netta: avanti! Si deve andare avanti con la massima determinazione!

Da qualche parte, in questi giorni, si è espresso il timore che il nuovo manifestarsi della protervia terroristica, che ha scelto oculatamente il momento e l'obiettivo, possa dar luogo a strumentalizzazioni per riavvicinare tra di loro le maggiori forze politiche del paese. Non c'è nulla da strumentalizzare; è piuttosto cosa vergognosa voler dividere su questioni di difesa della democrazia, dove invece è necessaria la maggiore concordia.

Le ragioni di una profonda riforma della politica e dello Stato riguardano valori di fondo, esigenze radicali della democrazia che sovrastano l'emergenza immediata e qualsiasi opportunità tattica. E l'esigenza di un'opera comune per questi obiettivi non è interesse dell'uno o dell'altro partito: è un dovere nazionale che riguarda tutti, sicché l'escludere l'una o l'altra forza democratica sarebbe un danno per la democrazia e per la nazione.

Onorevoli colleghi, riteniamo che un egual spirito d'intesa democratica debba esserci (e lo auspichiamo) sui temi della politica estera, particolarmente di fronte ad una situazione come l'attuale, in cui si aprono grandi speranze ma contemporaneamente si manifestano nuovi pericoli e tensioni. Non tutti, a dire il vero, danno una eguale valutazione positiva al nuovo processo di distensione fra le due maggiori potenze, che noi consideriamo fondamentale e che ha già portato a concreti ed importanti risultati, sia per gli accordi sul disarmo sia per l'avvio a soluzione di gravi conflitti, come è avvenuto con l'accordo per l'Afghanistan e con l'inizio di trattative per il Nicaragua.

È dalle resistenze al processo di distensione che nasce il peggioramento e l'acutizzazione estrema di altre crisi. Non deve sfuggire al Parlamento e al Governo che l'Italia si trova gravemente esposta di fronte alla sempre più preoccupante situazione del Medio e vicino oriente, con l'intreccio del conflitto israelo-palestinese e di quello Iran-Iraq.

Una nuova soglia di rischio è stata raggiunta con l'assassinio di Abu Jihad, che si aggiunge alla durissima e spietata repressione esercitata da mesi da Israele sulle popolazioni palestinesi dei territori occupati, ed infi-

ne con gli scontri militari nel Golfo Persico, i quali hanno coinvolto nelle ultime ore, forze navali statunitensi.

Sulla crisi israelo-palestinese sembra esserci, fra le forze fondamentali qui presenti, una larga convergenza non solo sugli indirizzi generali ma anche sulle proposte. Ma allora il nuovo Governo, onorevole De Mita, usando la forza e l'autorevolezza che viene anche da questa convergenza, deve dirci – perché lei non ce lo ha detto ieri – come intenda agire subito per correre ad impedire un'ulteriore aggravarsi del conflitto, per riuscire ad affermare il diritto dei palestinesi ad una terra e ad uno Stato e il diritto di Israele alla sicurezza. Questo è il punto più urgente dell'azione internazionale dell'Italia (ho voluto sottolinearlo con estrema sobrietà) ed è il punto essenziale, nel momento attuale, dell'iniziativa del nuovo Governo.

Non meno acutamente noi sentiamo l'esigenza della chiarezza degli indirizzi e dell'iniziativa sul tema della sicurezza dell'Italia e dell'Europa, che noi riteniamo debba essere garantita nel quadro degli accordi ulteriori per il disarmo tra est e ovest, con un abbassamento equilibrato anche negli armamenti convenzionali.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel sottolineare la necessità e nel tracciare le linee di un piano generale di riforme democratiche, noi comunisti siamo partiti da due constatazioni essenziali. La prima è che le nostre istituzioni non riescono più ad esercitare il loro compito di intervento nei confronti di una società trasformata e che lo Stato è paurosamente invecchiato e, dunque, incapace di corrispondere alla dilatazione delle sue funzioni. Vi è in ciò il riflesso del modo in cui è stato esercitato il potere, ma anche la conseguenza di meccanismi istituzionali.

La seconda constatazione è che si è andata creando una situazione di insicurezza ed anche di rischio per i diritti dei cittadini. Si può parlare di compiutezza dei diritti politici quando si profila un regime informativo oligopolistico e spartitorio? Si può parlare di pieno esercizio dei diritti sociali quando si reprime l'opera compensativa e riequilibratrice della mano pubblica e delle forme universali di solidarietà, dando spazio pratico ed anche esaltazione teorica alla legge del più forte? Si può parlare di piena «copertura» del diritto alla sicurezza, alla salute, ad una convivenza civile quando si lasciano ampliare gli spazi della criminalità economica, dal *racket* allo spaccio della droga, dal contrabbando di armi allo scambio corruttore tra tangenti e concessioni pubbliche?

La questione morale che noi abbiamo sollevato con tanta energia ha qui il suo riflesso pratico sulla vita di ogni cittadino e non a caso noi abbiamo parlato dell'esigenza irrisolta di una piena affermazione dei diritti dei cittadini.

Le riforme istituzionali che noi auspichiamo e perseguiamo sono dunque – lo dico nel modo più chiaro – non in funzione dell'una o dell'altra prospettiva politica. Le vie e i modi che si devono seguire per affermare progetti e per far maturare prospettive politiche sono altri. Le riforme

di cui vi è bisogno devono avere l'obiettivo di rinsaldare e di arricchire i diritti dei cittadini, di elevare l'efficienza e l'efficacia dell'azione dello Stato; devono sostenere, orientare e correggere il funzionamento della macchina pubblica.

È per realizzare questi obiettivi che occorre superare la crisi del sistema politico e guidare il processo di innovazione e di modernizzazione della società italiana. Certo, noi non neghiamo che vi sia un intreccio tra il nostro impegno per le riforme istituzionali così intese e l'esigenza di una alternativa. L'intreccio consiste nel fatto che la riforma può assicurare il terreno sul quale dovrà pienamente realizzarsi una libera competizione e una reale possibilità di scelte tra programmi e governi alternativi.

Noi siamo d'accordo sul fatto che la competizione e la sfida abbiano oggi come terreno obbligato e come obiettivo la modernizzazione del paese, cioè un cambiamento ed una crescita; però modernizzazione, cambiamento e crescita non sono concetti neutri, implicano anzi scelte e visioni che possono essere, e sono, alternative. È una presunzione ideologica e strumentale dei settori forti della società e dei gruppi dominanti quella che immagina una modernità a senso unico e obbligato, in cui le differenze sociali, di reddito, culturali, territoriali, di generazioni e di sesso siano fattori reciprocamente estranei, destinati ad eludersi nella spontaneità, senza cioè mettere in discussione il profilo complessivo del sistema.

In Italia abbiamo già vissuto, l'esperienza di una modernizzazione affidata alla presunta spontaneità del processo economico; abbiamo già sperimentato il declassamento, l'astensionismo della politica rispetto alle storture della spontaneità, che hanno portato ad un pericoloso spostamento di poteri verso potenze particolari e irresponsabili.

Qui è la sostanza della nostra critica alla fase del pentapartito: una concezione ed una pratica passiva della politica, del Governo, del potere pubblico; un funzionamento del sistema politico ridotto a tecnica di potere ed a gioco chiuso di autoriproduzione e di spartizione delle spoglie di uno Stato sempre più debole.

Tutto questo ha gratificato chi ha già molto potere reale fuori delle istituzioni ed è conscio della propria egemonia, fino all'ironico e coerente apprezzamento, che non abbiamo dimenticato, dell'avvocato Agnelli per la bontà dei governi deboli e assenti. Ma il prezzo, per tutti evidente, è quello di un accentuato aggravamento degli squilibri, di una corporativizzazione, di uno scadimento della dialettica sociale e, più in generale, di uno scollamento tra istituzioni e società.

Quelli che lo stesso Presidente del Consiglio ha definito i pesi che gravano sull'Italia (la disoccupazione, il disavanzo pubblico, la violenza e tanti altri che sono nel programma complessivo) non sono una fatalità, sono le conseguenze di un ben preciso indirizzo politico.

La nostra visione della modernizzazione incorpora, invece, un'idea forte, una concezione attiva della politica, che vuol dire anzitutto istituzioni tra-

sparenti e dinamiche, un Parlamento forte e un Governo forte, dove tutti cospirino a guidare e a orientare l'innovazione avendone ben chiari i fini. È solo così che si può avere uno Stato autorevole (il che non vuol dire uno Stato invadente!), è solo così che si può ottenere che i partiti tornino alle loro funzioni.

Quando parlo di «fini chiari» non penso che essi possano essere dettati illuministicamente da un solo partito. Mi riferisco, invece, alla concretezza storica, alla necessità attuale di difendere, estendere e potenziare i diritti dei cittadini, alla necessità che la politica, le istituzioni, la pubblica amministrazione, il tessuto diffuso dell'organizzazione e della rappresentanza politica, culturale e sociale, anzitutto i partiti e i sindacati, siano le sedi nelle quali uomini e donne esplichino pienamente i loro diritti di cittadinanza, il loro concorso alla direzione del paese.

La società ha bisogno di un forte referente politico e istituzionale, ricondotto al suo ruolo di progetto, di guida, di strumento riequilibratore fuori da ogni degenerazione autoritaria e clientelare come da ogni subalternità e corruttibilità.

Solo una tale visione della modernizzazione può consentire di affrontare contraddizioni e remore che gravano sul nostro presente e che ipotecano il nostro futuro: la disoccupazione strutturale, il Mezzogiorno, il degrado ambientale, l'arcaicità e la debolezza dei grandi servizi, dalla sanità alla scuola, dai trasporti alle aree metropolitane. Ed è vero anche che occorre ricreare lo spirito pubblico, ma ciò non può essere fatto senza affrontare la concretezza e la materialità di privilegi consolidati e indebiti.

La nostra alternativa di programma di Governo si iscrive in questo orizzonte e chiama, come è evidente, ad un grande rinnovamento noi stessi e tutta la sinistra. Questo rinnovamento è in corso e i segni sfuggono solo a chi non vuole vederli. Noi abbiamo aperto ed apriremo ancora di più il nostro partito a tale rinnovamento. Vogliamo essere protagonisti, ma sappiamo di dovere essere anche interlocutori, osservatori ed ascoltatori attenti verso ciò che prende corpo nella società.

Anche la varietà delle forze della sinistra di diversa ispirazione può essere un segno di vitalità che può arricchire e sostenere nel tempo il rinnovamento comune e le intese nuove che si devono costruire e consolidare.

Sappiamo bene che si pongono molti e complessi problemi per costruire ed affermare un'alternativa di programma e di Governo. Sappiamo bene che una riflessione storica da parte di tutti è sempre necessaria, ma altra cosa è sollevare in modo ricorrente interdizioni pregiudiziali e pretestuose verso i comunisti, con l'unica conseguenza di indebolire il possibile schieramento riformatore.

Il successo di questo nostro sforzo per un'alternativa riformatrice non dipende solo da noi. Non è iscritto nel libro della storia, ma è certo che il suo esito in senso positivo o negativo è di grande importanza, non solo

per le forze di progresso, per la sinistra, per noi, ma per il futuro stesso della nazione.

Ed anche forze politiche che non condividono la nostra posizione e che perseguono altri programmi ed altri obiettivi, anche forze sociali, interessi, cittadini che di fronte ad una scelta politica non starebbero da questa parte, possono avvertire, e di fatto avvertono, la necessità di una riforma del sistema politico, delle istituzioni, dello Stato.

Questa consapevolezza, onorevoli colleghi, è il dato di novità che segna questo dibattito. Nessuna novità vi è, invero, nel Ministero o nella base politica che lo fonda. Anche il Governo precedente era composto dagli stessi cinque partiti ed era espressione di un programma e non di una omogenea alleanza politica.

Certo, alla prova ora è il segretario della democrazia cristiana, ma la differenza tra l'attuale Governo e quelli precedenti di pentapartito riguarda, ci sembra, soprattutto la diversa situazione, cioè il fatto che il sistema politico tradizionale è in una condizione di stallo.

Le coalizioni pregiudiziali hanno fatto il loro tempo; la crisi dello Stato e delle istituzioni è così grande da comportare un lavoro profondo di riforma che può essere fatto solo dall'insieme delle forze democratiche, superando arroganze e vincoli di schieramento. Incombono appuntamenti e sfide, come quella, più volte ricordata anche dal Presidente del Consiglio, del mercato unico europeo, che richiedono un recupero pieno della capacità di governo, di cambiamenti strutturali dell'economia e della mano pubblica.

Sono queste differenze oggettive che configurano a nostro giudizio l'esigenza di una transizione verso una fase nuova. Io stesso Presidente del Consiglio ha parlato (non qui, ma ne ha parlato) di fase di transizione, di una dichiarazione di prospettive tra la democrazia cristiana ed il partito socialista italiano, ha considerato ormai liquidato il principio dell'esclusione del partito comunista ed ha qui sottolineato che la parola pentapartito non può essere usata.

È questa una novità terminologica che ha, lo sappiamo, un suo significato, anche se – e voi lo sapete meglio di noi – è ben difficile comprendere, anche per chi sa bene la lingua italiana, che cinque partiti non formano un pentapartito. Ma non è questa la critica essenziale! Il fatto è che l'onorevole De Mita ha ritenuto, con un salto logico che le sue dichiarazioni di ieri non hanno risarcito, che una transizione possa essere propiziata e gestita con le forze e con le forme del passato, lasciando nella più fitta nebbia («nell'ignoto», come ha scritto un giornale che gli è amico), i caratteri del dopo-pentapartito.

Ma anche il partito socialista, pur riconoscendo che è posta la questione di una fase diversa, non indica chiaramente per quale prospettiva lavori. Anche per il partito socialista – sia chiaro – noi comprendiamo che un passaggio importante è segnato! Non è la stessa cosa, infatti, definire una intesa di Governo come una alleanza strategica, o anche solo organicamente politica, o

invece caratterizzarla unicamente per i contenuti programmatici. E tuttavia, se non si indica una prospettiva nuova, il rischio è quello di restare racchiusi in quella stessa politica che si ritiene conclusa. Il problema attuale non può essere quello di perseguire una contesa a sinistra! Il problema è, nel confronto e nella competizione, quello di perseguire un'alternativa. Altrimenti, vi è un rischio grave perché la crisi e le prospettive del rinnovamento non possono seguire i tempi e le opportunità di un solo partito.

Il partito repubblicano ha sollecitato insistentemente il diretto impegno governativo del segretario della democrazia cristiana; l'onorevole La Malfa ha parlato di ultima occasione per la democrazia cristiana che, se dovesse fallire, meriterebbe di essere costretta alla opposizione, cosa che probabilmente si sarebbe potuta fare già in questa fase se – naturalmente – il partito comunista avesse superato l'esame di maturità. È vero che gli esami non finiscono mai! Ma – lo diciamo a chi ha così alta vocazione pedagogica – questo deve valere per tutti!

Questa indeterminatezza degli sbocchi è la principale contraddizione che caratterizza il nuovo Governo. Ma ve ne è un'altra e sta nel fatto che l'ennesima associazione dei cinque partiti è stata raggiunta con le vecchie procedure: ancora una volta, in realtà, vi è stata una scelta pregiudiziale di schieramento, per non dire del fatto che la coalizione si presenta, già in partenza, appesantita dalla crisi imbarazzante di una delle sue componenti e segnata da già evidenti motivi di divergenza e di conflittualità.

A questa contraddizione politica si aggiunge una contraddizione programmatica. L'ispirazione del documento programmatico (quello che è stato allegato) è palinogenetica: l'Italia è da rifare, se non tutta, quasi tutta! Questo è il tono complessivo. Ma, quando si scende al concreto, le risposte non convincono. Vi sono indicazioni apprezzabili, come è per una parte delle proposte di riforma delle istituzioni, scaturite del resto da un confronto positivo, che il Presidente del Consiglio ha richiamato, tra le forze politiche e democratiche. Ma più spesso vi sono auspici che restano tali e giustapposizione di obiettivi non armonizzati né graduati secondo priorità. Vi sono linee, su punti essenziali, come la politica fiscale e quella per il rientro del debito pubblico, che non corrispondono alle necessità del paese e agli impegni ripetutamente assunti nel passato.

Nel programma si rispecchia la debolezza ed anche il rischio di una soluzione di Governo che non offre, perché non può offrire, la garanzia di una coerenza tra i propositi e l'agire.

Gli argomenti che hanno vivamente occupato le cronache durante le settimane della crisi non hanno prodotto novità significative nella impostazione. Così è innanzitutto, a nostro giudizio per il Mezzogiorno, per il quale non si riesce proprio a vedere quali provvedimenti innovativi si indichino né sul piano legislativo né su quello della gestione né su quelli essenziali del risanamento democratico, dell'affermazione della legalità e della sicurezza dei cittadini, della crescita dell'occupazione.

Qualche novità, però, c'è. Sono novità che ci preoccupano, così è – per ciò che ci sembra di avere inteso dalle non chiare espressioni – per la regolamentazione del diritto di sciopero; così è soprattutto per l'informazione. L'assetto delineato nel programma non è tollerabile, non solo per le obiezioni legittime di molti ambienti interessati, ma per una corretta affermazione dei diritti dei cittadini all'informazione. In realtà, una maggioranza su questi temi è tutta ancora da verificare. Non di meno, quanto è avvenuto è assai grave.

La questione dell'informazione, per le sue implicazioni di libertà e di democrazia, dovrebbe essere iscritta tra gli argomenti fondamentali del riassetto e della riforma istituzionale, come era stato almeno in parte affermato dalla Commissione Bozzi. Non solo tale questione non è stata considerata sotto questo aspetto, ma non ci si è accostati ad essa con quel minimo di rispetto che meriterebbe una materia che attende una normativa certa e coerente; al contrario, si è obbedito ad una esplicita logica spartitoria, con un intreccio perverso di padrinnaggi e di ricatti.

Si è parlato – lo ha fatto lei, signor Presidente del Consiglio – di un «Governo delle regole» per definire il nuovo gabinetto. Credo si intenda con ciò indicare l'intento di elaborare e definire nuove regole. L'intento è lodevole, ma sfido chiunque a spiegarmi come si possa far assurgere a dignità di regole una micronormativa ritagliata *ad hoc* per consolidare, difendere o conquistare posizioni di potere da parte dell'uno o dell'altro nel campo dell'informazione.

A proposito delle regole, se mi consente, signor Presidente del Consiglio, vale anche un altro esempio, solo apparentemente circoscritto. Nel discorso pronunciato ieri, l'onorevole De Mita ha rimediato al vuoto che c'era nel programma sulle questioni attinenti alla Venezia Giulia. Per rimediarvi veramente e non per uno scopo elettorale, però, occorrerebbero impegni di azione immediata per attese economiche e normative che in questa regione vi sono da decenni, tra cui quella di uno statuto per la minoranza slovena, i cui diritti sono misconosciuti, anche se scritti nella Costituzione della Repubblica.

Dunque in Italia – lo ribadisco – c'è bisogno di un Governo e c'è altrettanto bisogno di opposizione. Noi giudichiamo questo Governo, sulla base degli elementi di cui disponiamo in questo momento, non all'altezza dei compiti e delle necessità e tanto meno gli riconosciamo di contenere in sé le garanzie sufficienti ad assicurare una transizione positiva. È più prudente riconoscere da parte di tutti che una transizione positiva deve essere opera più ardita e coinvolgente di energie più ampie di quanto possano oggettivamente offrire questo Governo e questa maggioranza.

La nostra opposizione si proporrà innanzitutto di rendere sempre più evidente che è possibile offrire un'idea e domani un Governo della modernizzazione non solo socialmente più giusta ed umanamente più rispettosa ma anche più lungimirante, più conveniente, più razionale.

La nostra opposizione si proporrà di tenere permanentemente aperto, attraverso un rapporto ed una proiezione costante verso tutte le forze democratiche, il problema delle riforme di cui si è universalmente ammessa l'importanza cruciale ed al quale però i partiti che compongono questo Governo non possono garantire, da soli, una soluzione ed un approdo che valgano per prospettive più certe ed avanzate della democrazia italiana.

Ad un Governo che dichiara di fondarsi su un programma contrapporremo una opposizione di ancor più forte impegno programmatico.

Gli obiettivi nostri sono chiari. In primo luogo, ci proponiamo di indicare la possibilità di una più alta e reale governabilità, riaffermando la funzione essenziale della politica entro il suo ambito.

In secondo luogo, agiremo per affermare una riforma del sistema politico che fuoriesca dalle pratiche consociative e che si strutturi, invece, sulla libera competizione tra posizioni e governi alternativi.

Infine, lavoreremo per la ricerca ed il consolidamento di convergenze programmatiche tra le forze di sinistra e di progresso sui grandi temi dell'economia, della società e dello Stato.

Questi tre obiettivi si sorreggono a vicenda nella nostra politica. In coerenza con essi noi svilupperemo, in modo articolato e differenziato, ma senza vincoli e pregiudizi di sorta, la nostra azione in Parlamento e la nostra iniziativa verso gli altri partiti.

Ecco, onorevole De Mita, quel «qualcosa di più» che intendiamo conferire alla dialettica politica e parlamentare di questa fase. E ci rivolgiamo per questo costantemente anche al paese, perché sentiamo che c'è più che mai bisogno di una partecipazione attiva.

Una vera transizione non si può compiere senza un vero dialogo tra le grandi masse popolari e senza il loro intervento. «Transizione» per noi non può essere una parola vuota; essa significa «passaggio verso un approdo» e ciascuno ha il dovere di definire il percorso e la meta. Noi abbiamo cercato di farlo e pensiamo che questo sia un dovere per tutti. Ma anche quando i propositi siano definiti e proclamati, governare la transizione è possibile solo se si afferma una forte corresponsabilità fra tutte le forze democratiche. Corresponsabilità – lo confermiamo in questa occasione – non significa necessariamente stare tutti insieme nella maggioranza e nel Governo.

In ogni modo, il problema del superamento della crisi grave del sistema politico e della funzione dello Stato è posto. Siamo ad un passaggio delicato ed importante: tocca a voi, colleghi della maggioranza, comprendere che il dialogo è oggi essenziale per l'indispensabile rinnovamento della democrazia. I comunisti faranno fino in fondo e ancora una volta il loro dovere. *(Vivi, prolungati applausi all'estrema sinistra e dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente, verde, federalista europeo e di democrazia proletaria – Congratulazioni).*

INDICE DEI NOMI

Abelli Tullio 748
 Abu Jihad 1124, 1126
 Agnelli Giovanni 1128
 Alessandrini Emilio 999
 Alfano Gennaro 794
 Alibrandi Antonio 981
 Alicata Mario 198, 200, 202, 234, 306, 307,
 336, 424
 Alighieri Dante 877
 Allende Salvador XXX
 Almirante Giorgio 88, 734, 742, 794, 823,
 936, 937, 943, 962, 1010
 Alunni Corrado 969
 Amato Mario 1029, 1032
 Amendola Giorgio XXVII, 567, 568, 569,
 574, 576, 803, 807
 Amendola Giovanni 742
 Andreotti Giulio XXII, XXIX, 28, 33, 37,
 40, 51, 52, 53, 54, 59, 156, 592, 593,
 606, 620, 675, 676, 677, 679, 680, 681,
 682, 684, 686, 693, 708, 709, 717, 722,
 723, 724, 725, 732, 736, 737, 739, 740,
 741, 742, 743, 744, 745, 746, 750, 752,
 754, 790, 791, 826, 863, 864, 865, 871,
 872, 874, 875, 878, 879, 880, 882, 883,
 886, 891, 892, 894, 895, 896, 899, 901,
 915, 916, 920, 924, 926, 927, 938, 949,
 952, 955, 996, 997, 1001, 1002, 1005,
 1006, 1010, 1081, 1094, 1099, 1106, 1107
 Anfuso Filippo 236
 Antonioni Michelangelo 212
 Arafat Yasser 1095
 Ariosto Egidio 489
 Asp 53
 Audisio Walter 88
 Badaloni Maria 153, 154, 255, 258, 272,
 273, 274, 276, 277, 284, 290, 360, 361,
 604, 628
 Badini Confalonieri Vittorio 389, 390, 400,
 403, 404, 405, 406, 409, 410, 411, 511,
 512, 514, 522, 768
 Baghino Francesco Giulio 748
 Bahr Egon 1027
 Baldelli Vinicio 315
 Balzamo Vincenzo 911, 915, 920
 Banfi Antonio XXIII, 178, 250, 251, 252,
 253, 254, 268
 Barbaro Michele 236
 Barbi Paolo 726, 727, 728
 Barbieri Orazio 88, 236, 237
 Barca Luciano 676, 677
 Bardotti Martino 689
 Bartolomei Giuseppe 982
 Bassetti Piero 877
 Basso Lelio 194, 196
 Battaglia Adolfo 611
 Battaglia Piero 611
 Bemporad Alberto 466, 529, 531, 591
 Berenson Bernhard 236
 Berlinguer Enrico XVIII, XXVII, XXVIII,
 XXIX, XXX, XXXII, XXXIII, XXXIV,
 XXXV, XXXVI, XXXVII, 676, 677, 679,
 753, 771, 829, 850, 871, 873, 875, 879,
 893, 917, 923, 1007, 1076, 1098, 1113
 Berlinguer Giovanni 906
 Bernieri Antonio 88, 89
 Bertoldi Luigi 606, 709, 710
 Bertoli Gianfranco 747, 784
 Bettiol Giuseppe 100, 250
 Bianco Gerardo 1030, 1035
 Biasini Oddo 606, 628, 876, 915
 Bignardi Agostino 664, 667, 671, 756

- Bigonzetti Franco 942
 Bisaglia Antonio 1041
 Bo Carlo 1054
 Bogi Giorgio 825, 827
 Bonifacio Francesco Paolo 735
 Borghese Junio Valerio XXX, 864, 866
 Borletti Giorgio 1069
 Bosch Gaviño Juan Emilio 490, 491, 506
 Bosco Giacinto 319, 325, 326, 327, 328,
 329, 334, 337, 342, 344, 345, 346, 348,
 349, 360, 398, 399, 402, 403, 406, 407
 Bozzi Aldo 834, 835, 882, 908, 911, 915,
 954, 994, 1033, 1075, 1084, 1086, 1092,
 1132
 Brandt Willy XXXVII
 Bressani Pier Giorgio 1074
 Breznev Leonid 1024
 Brusasca Giuseppe 157, 158, 159, 160, 162,
 163, 194, 204, 205
 Brzezinski Zbigniew 1022
 Bucalossi Pietro 907
 Bucciarelli Ducci Brunetto 250
 Buzzi Carlo 151, 153, 531, 533, 544, 545,
 558
- Caiazza Luigi 631
 Calabresi Luigi 748
 Calabrò Giuseppe 192
 Calamandrei Piero 209, 569
 Calogero Guido XV, 223
 Calosso Umberto 4, 5, 87, 223
 Calvi Roberto 1044, 1045, 1048, 1064
 Canestrari Alessandro 709
 Canonica Pietro 236
 Canosa Antonio Capece Minutolo, principe
 di 71
 Capalozza Enzo 88, 236
 Capitini Aldo XV
 Capozzella Norberto 931
 Caprara Massimo 649
 Capua Antonio 364
 Caradonna Giulio 747, 748
 Carboni Flavio 1064
 Cariglia Antonio 678, 680, 759, 761, 827
 Carter Jimmy 1021, 1022
 Casardi Mario 1046
 Casarico Carlo 931
 Casati Gabrio 274
 Castellina Luciana 882, 889, 915, 936
 Cerullo Pietro 911
 Cessi Roberto 67, 79
 Chiaramello Domenico 250
- Chiovini Cecilia 908
 Ciaffi Adriano 1069, 1070
 Ciavatta Francesco 942
 Ciombè Moise 489
 Cirillo Giro 1044, 1045, 1047, 1048, 1064
 Clarizio Emanuele 506
 Coco Francesco 778
 Codignola Tristano 281, 286, 342, 343,
 344, 345, 367, 368, 387, 435, 444, 447,
 513, 519, 521, 522, 523, 525, 544, 552,
 556
 Colitto Francesco 130
 Colombo Emilio 446, 468, 519, 600, 606,
 607, 609, 615, 621, 622, 623, 658, 802,
 883
 Corbellini Guido 418, 419
 Corbino Epicarmo 29
 Corleone Francesco 1112
 Cossiga Francesco XXXI, XXXVII, 911,
 942, 947, 1029, 1030, 1031, 1032, 1106,
 1124
 Costamagna Giuseppe 911
 Covelli Alfredo 734, 742, 745
 Craxi Bettino XXXIV, XXXVI, 922, 923,
 973, 974, 1039, 1042, 1059, 1072, 1075,
 1081, 1092, 1094, 1095, 1096, 1102,
 1106, 1107, 1109, 1110
 Credaro Luigi 127, 137
 Croce Benedetto XL, 250, 584
 Crociani Camillo 866
 Cuoco Vincenzo XIX, XL
 Cutolo Raffaele 1044, 1046, 1047
 Cuttitta Antonino 178
- D'Alema Giuseppe 464
 D'Alessio Aldo 952, 992
 D'Ambrosio Ferdinando 279, 403
 D'Urso Giovanni 1035, 1036, 1037, 1038
 Dal Canton Maria Pia 63, 66, 198, 199,
 203, 204
 Dalla Chiesa Carlo Alberto 966, 983, 1064
 Dante Antonino 307, 580
 De Caro Raffaele 121
 De Francesco Emanuele 1070
 De Gasperi Alcide 6, 20, 49, 54, 88, 90,
 100, 101, 303
 De Gaulle Charles 423, 426, 428, 498, 499,
 500, 507, 508
 De Lauro Matera Anna 246
 De Lorenzo Giovanni 866
 De Martino Carmine 35
 De Martino Francesco XXVII, 140, 142,

- 504, 506, 507, 508, 509, 572, 574, 597,
599, 759, 761, 851, 854
- De Marzio Ernesto 765, 821
- De Michelis Gianni 1074
- De Mita Ciriaco XXXVII, 1082, 1120,
1124, 1127, 1130, 1132, 1133
- De Polzer Alfredo 435
- Del Pennino Antonio 1029
- Delcogliano Raffaele 1044
- Delfino Raffaele 684, 734
- Della Seta Ugo 105
- Delle Fave Umberto 40
- Di Giannantonio Natalino 932
- Di Rosa Luigi 859
- Di Vagno Giuseppe 876, 883
- Diêm Ngô Dinh 488, 489, 496, 501
- Donat Cattin Carlo 1008
- Donini Ambrogio 262, 263, 397, 398
- Dossetti Giuseppe XXI, 180
- Dubček Alexander XXVIII
- Einaudi Luigi 233
- Elkan Giovanni 303, 304, 305
- Ermini Giuseppe 11, 42, 50, 62, 64, 68,
101, 105, 106, 107, 111, 112, 137, 149,
150, 151, 155, 159, 161, 168, 169, 174,
180, 185, 236, 243, 244, 247, 248, 260,
285, 320, 324, 326, 329, 330, 332, 333,
334, 335, 337, 362, 366, 367, 384, 393,
415, 417, 419, 430, 431, 432, 434, 438,
440, 441, 443, 444, 447, 453, 458, 459,
460, 462, 463, 468, 513, 516, 517, 521,
522, 524, 539, 544, 548, 550, 552, 553,
556, 559, 561, 562, 563
- Falcone 464
- Fanali Duilio 866
- Fanfani Amintore 44, 47, 354, 357, 359,
363, 370, 383, 384, 386, 413, 436, 471,
475, 491, 492, 494, 496, 498, 531, 570,
759, 803, 804, 805, 808, 811, 826, 849,
863, 1057, 1075, 1106, 1107, 1108, 1109,
1114
- Fazio Egidio 250
- Fazio Longo Rosa 83
- Felisetti Luigi Dino 835, 1029, 1089
- Ferrari Aggradi Mario 599, 604, 632, 950
- Ferrero Nino 941
- Ferri Mauro 571, 572
- Fiorletta Ennio 931
- Flamigni Sergio 952, 987
- Flaubert Gustave 216, 410
- Foderaro Salvatore 361, 366
- Folchi Alberto 372, 373, 374, 375, 376, 381
- Ford Gerald 857
- Forlani Arnaldo XXXIV, 606, 607, 609,
614, 615, 617, 621, 622, 623, 624, 677,
678, 679, 680, 738, 865, 917, 928, 1037,
1038, 1039, 1041, 1042
- Formica Rino 1051, 1074, 1092
- Fortuna Loris 846, 847, 848
- Franceschini Francesco 59, 60, 136, 144,
151, 270, 271, 275, 280, 283, 284, 310,
311, 313, 363, 387, 390
- Franco Francesco 611
- Franco Pasquale 511
- Franza Enea 236, 262
- Frasca Salvatore 723
- Freda Franco 967, 981, 987, 988, 990, 992
- Frey Montalva Eduardo 498, 505
- Gabrielli 464
- Gagliardi Vincenzo 371
- Galati Vito Giuseppe 119
- Galbraith John Kenneth 608
- Galilei Galileo 410
- Gallinaro 464
- Galloni Giovanni 860, 865, 915, 917, 922,
925, 956, 964, 1008, 1053
- Galluzzi Carlo Alberto 707
- Galvaligi Enrico Rizziero 1037, 1038
- Garibaldi Giuseppe 506
- Gaspari Remo 611
- Gasparoli Giovanni 38
- Gava Antonio 931, 932
- Gentile, dott. 217, 218
- Gentile Giovanni XVI, 108, 179, 274, 405,
471, 527, 548, 584
- Giannantoni Gabriele 644, 660
- Giannettini Guido 791, 992
- Gianquinto Giovanni Battista 132
- Gioia Giovanni 751, 752
- Giolitti Antonio 769
- Giolitti Giovanni 60, 433, 438, 439
- Giono Alberto 535, 649, 650, 652, 659,
660, 663, 731, 748
- Giordani Igino XVII, 6
- Giovanni XXIII, papa 425
- Giuliani Francesco 906
- Gobetti Piero 669
- Goldwater Barry Morris 494
- Gonella Guido XXV, 3, 4, 9, 42, 44, 47,
48, 49, 62, 63, 75, 76, 77, 78, 79, 80,
81, 82, 83, 84, 85, 99, 101, 103, 108,

- 130, 223, 275, 276, 324, 398, 411, 513, 533, 898
 Gorbaciov Mihail XXXVII
 Gorla Giovanni 1119, 1120, 1122, 1124
 Gorla Massimo 911
 Gotelli Angela 172
 Gramsci Antonio XVI, XL, 109, 283, 405, 409, 547, 583, 623, 625, 647, 648, 669, 681, 697, 742, 762, 773, 1027
 Granzotto Basso Luciano 236
 Greggi Agostino 665, 667, 668, 669, 670, 671
 Gronchi Giovanni 88
 Gruber Karl 303
 Guarra Antonio 953, 963
 Guerrieri Emanuele 18
 Gui Luigi 151, 152, 155, 242, 384, 392, 394, 399, 401, 402, 403, 406, 432, 433, 437, 442, 443, 448, 449, 453, 458, 460, 461, 464, 465, 468, 469, 470, 472, 473, 475, 476, 477, 478, 479, 480, 482, 483, 511, 512, 513, 514, 515, 516, 517, 518, 519, 520, 521, 522, 523, 526, 527, 528, 529, 531, 533, 534, 542, 543, 544, 546, 549, 550, 559, 560, 561, 562, 563, 564, 575, 576, 579, 633, 637, 641, 645, 650, 652, 653, 654, 656, 692
 Guicciardini Francesco 924
 Gullotti Antonino 722, 800
- Helfer Renzo 351, 353
- Ingrand Henri 58
 Ingrao Pietro XXVII, XXVIII, XXXI, 304, 307, 511, 512, 622
 Iotti Nilde XXXVIII, 1018, 1106
- Jervolino Maria 115, 181, 182, 240
 Johnson Lyndon Baines 491, 492, 493, 494, 498, 504, 509
- Kappler Herbert 926, 927, 928, 929, 930, 932, 933, 936, 937, 940, 941, 992
 Kennedy John Fitzgerald 490, 494, 505
- La Malfa Giorgio 1131
 La Malfa Ugo 240, 242, 243, 424, 425, 427, 428, 498, 499, 504, 507, 509, 510, 512, 518, 519, 520, 524, 544, 548, 551, 558, 559, 563, 569, 570, 575, 589, 590, 593, 598, 599, 603, 606, 607, 608, 609, 618, 677, 678, 751, 752, 753, 769, 776, 811, 874, 923, 1042
- La Pira Giorgio 236, 503
 La Torre Pio 1044
 Labriola Antonio 283
 Labriola Silvano 1031, 1033, 1035, 1040
 Lamberti Giovanni 268
 Lattanzio Vito 926, 930, 931, 932, 933, 936, 937, 938, 939, 1031
 Lenin Nikolaj XXXII, 762, 976
 Leone Giovanni 567, 735
 Leone Raffaele 113, 344, 345
 Leopoldo II, granduca di Toscana 96
 Libertini Lucio 974
 Limoni Dino 332, 346, 347, 360
 Lombardi Riccardo 250
 Longhi Roberto 236
 Longo Luigi XX, XXVI, XXIX, XXXIII, XL, 484
 Longo Pietro 936
 Loperfido Francesco 591
 Loren Sophia 197
 Lozza Stellio 3, 95, 97, 110, 124, 140, 145, 146, 147, 150, 151, 153, 155, 175, 187, 206, 240, 245, 246, 260
 Lucifredi Roberto 192, 195, 196, 197, 458, 459, 461, 463, 464, 465, 538
 Luporini Cesare 398
 Luzzatto 464
 Luzzatto Lucio Mario 88, 963
- Macchiavelli Giuseppe 463, 464
 Machiavelli Niccolò XIX, 410, 881
 Macrelli Cino 236, 250
 Magri Domenico 462, 551
 Malagodi Giovanni Francesco 411, 429, 728, 826
 Malagugini Alcide 151, 356
 Malfatti Franco Maria 416, 418, 419, 420, 1021, 1023, 1024, 1025, 1026, 1027
 Mammì Oscar 606, 911, 1035, 1092
 Mancini Giacomo 608, 609, 612, 614, 616, 617, 618, 622, 623, 624, 677, 1085
 Manco Clemente 306, 307
 Manzini Raimondo 203, 204
 Marangone Vittorio 144
 Marchesi Concetto XXIII, 5, 62, 79, 109, 110, 130, 145, 146, 149, 150, 185, 236, 250, 409, 669
 Marcinkus Paul 1064
 Marconcini Federico 52, 54, 55
 Marino Antonio 730, 732, 784, 785, 816, 862

- Mariotti Luigi 236, 809, 814, 815, 838, 839, 840
 Martinazzoli Fermo Mino 1106
 Martinelli Mario 31, 56
 Martinetti Piero 251
 Martino Edoardo 210, 219, 504, 505, 508, 509
 Martino Gaetano XXIV, 47, 48, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 134, 135, 168, 169, 170, 182, 208, 209, 211, 214, 423
 Martorelli Francesco 987
 Marx Karl 83, 409, 411
 Matacena Amedeo 611
 Matteotti Giacomo 742
 Matteucci Lionello 137
 Mazza Crescenzo 113, 267, 269, 271
 Medici Giuseppe 258, 274, 275, 277, 283, 298, 326, 327, 359, 397, 398, 403, 406
 Mellini Mauro 882, 887, 936, 961, 1047
 Menotti Serrati Giacinto XVI, XL
 Merlin Umberto 267
 Merlo Michele 1069, 1070
 Miceli Vito 864, 865, 866
 Milani Eliseo 1047
 Minzoni Giovanni 734, 742
 Mira Giovanni 29
 Misasi Riccardo 626, 627, 630, 631, 636, 650, 652, 653, 655
 Missiroli 409, 623
 Mondolfo Ugo Guido 48, 79
 Monroe Marilyn 197
 Morlino Tommaso 1029, 1031, 1032, 1033
 Moro Aldo XXV, XXIX, XXXI, XXXII, XXXIII, XXXIV, 97, 115, 116, 180, 257, 291, 379, 381, 383, 386, 389, 390, 400, 404, 406, 411, 423, 437, 440, 446, 484, 486, 487, 491, 492, 500, 501, 502, 504, 506, 508, 509, 510, 519, 532, 548, 570, 573, 581, 600, 695, 803, 804, 805, 806, 808, 809, 810, 815, 824, 825, 826, 828, 841, 849, 850, 851, 852, 853, 854, 865, 866, 871, 884, 933, 952, 953, 954, 957, 958, 964, 965, 966, 967, 968, 969, 970, 971, 972, 975, 976, 977, 979, 982, 985, 989, 992, 994, 1004, 1005, 1019, 1036, 1039, 1040, 1101, 1125
 Mussolini Benito 56
 Napolitano Giorgio XXXVII, 658, 669
 Nasi Virgilio 236
 Natali Lorenzo 611
 Natta Antonella XL
 Nenni Pietro 739
 Nicolazzi Franco 447, 466
 Nicosia Angelo 511, 664
 Nixon Richard 622
 Novati Francesco 251
 Oresta Vincenzo 931
 Orlandi Flavio 371, 376, 378, 379, 519, 593, 606, 755, 759
 Pacciardi Randolpho 236, 559
 Pajetta Giancarlo 89, 609, 796, 865, 973, 974, 1037
 Palme Olaf XXXVII
 Pannella Marco 900, 911, 915, 949, 950, 951, 962, 974
 Paolicchi Luciano 376
 Parlato Giuseppe 987
 Passamonti Settimio 911
 Pastore Giulio 457
 Pazzaglia Alfredo 915
 Pedini Marco 226, 227
 Pella Giuseppe 43, 75, 95, 96, 97, 100, 250
 Pelloux Luigi 71
 Pertini Sandro XXXVII, 735, 737, 857
 Petrilli Raffaele Pio 53
 Piccoli Flaminio 569, 570, 572, 573, 600, 710, 714, 715, 716, 717, 725, 741, 744, 755, 757, 758, 759, 762, 763, 780, 783, 784, 799, 818, 820, 827, 849, 871, 893, 905, 907, 908, 911, 915, 916, 935, 952, 954, 1027, 1029, 1030, 1032
 Pieraccini Giovanni 512, 515, 519, 521, 523, 572
 Pino Antonino 246
 Pitzalis Giovanni Battista 118, 152, 244, 300
 Pochetti Mario 987
 Pontello Claudio 949
 Preti Luigi 875, 879, 882, 915
 Principe Francesco 973
 Quarello Gioacchino 21, 37
 Quilleri Fausto Samuele 826
 Racchetti Arnaldo 628
 Raicich Marino 630, 631
 Reagan Ronald XXXIV, 1061, 1094
 Reale Giuseppe 355, 356, 364, 366
 Reale Oronzo 391, 606, 607, 759, 829, 952, 962, 982, 983, 1001, 1003, 1004
 Recchioni Stefano 942

- Reder Walter 992
 Reggiani Alessandro 911, 951, 1035, 1092
 Rescigno Matteo 76, 80, 81, 83, 85
 Resta Raffaele 113, 118, 129, 149, 291
 Restivo Francesco 602, 606, 607, 609, 610, 611, 612
 Rivera Vincenzo 338, 356
 Roberti Giovanni 446
 Rodotà Stefano 1032
 Roffi Mario 262, 263
 Rogers William 623
 Rognoni Virginio XXXII, 805, 809, 964, 965, 966, 969, 970, 972, 975, 976, 977, 978, 983, 987, 988, 990, 991, 992, 993, 1035, 1044, 1081, 1084, 1085, 1092, 1110
 Romanato Giuseppe 221, 223, 225, 229, 231, 234, 604
 Romani Pietro 29, 53
 Romita Giuseppe 134, 135
 Romita Pier Luigi 338, 920
 Romualdi Pino 198, 911, 962, 963
 Roosevelt Theodore 490
 Rosati Elio 514, 525, 562, 587
 Rossa Guido 999, 1007
 Rossanda Banfi Rossana 522, 548, 553, 562
 Rossi Paolo 165, 167, 168, 169, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 180, 181, 182, 183, 184, 221, 222, 228, 230, 233, 234, 235, 236, 245
 Rubino Angelo 183
 Ruffilli Roberto XXXVII, 1124, 1125, 1126
 Ruffini Attilio 936
 Rumor Mariano XXVI, XXVII, 567, 568, 569, 570, 572, 574, 575, 576, 577, 580, 593, 594, 595, 596, 597, 599, 601, 754, 757, 758, 759, 760, 763, 769, 772, 775, 776, 778, 781, 787, 788, 790, 796, 801, 803, 826, 841, 842, 849
 Rusk David Dean 492
 Russo Luigi XV

 Sacchetto Aleardo 226, 227
 Saccucci Sandro 837, 838, 839, 840, 859, 860, 862, 866
 Saggio Raffaele 236
 Salizzoni Angelo 820
 Saraceno Pasquale 437, 439
 Saragat Giuseppe 174, 423, 424, 426, 427, 428, 485
 Sarti Adolfo 1038
 Sartre Jean-Paul 506
 Savio Emanuela 270, 271

 Scaglia Giovanni Battista 143, 148, 150, 152, 155, 166, 187, 206, 236, 237, 239, 245, 246, 255, 261, 263, 286, 398, 399, 400, 401, 402, 403, 404, 408, 409, 411, 412
 Scalfaro Oscar Luigi 288, 289, 689, 690, 693, 700, 701, 1070
 Scalia Vito 949
 Scarongella Vito 288
 Scelba Mario XXI, XXII, 48, 70, 74, 88, 89, 90, 122, 156, 170, 174, 611
 Sciorilli Borrelli Raffaele 95, 123, 246, 247
 Segni Antonio 75, 79, 81, 83, 85, 87, 96, 99, 100, 101, 102, 106, 110, 113, 126, 157, 158, 164, 168, 191, 198, 260, 285
 Segre Sergio 841
 Selvaggi Vincenzo 204, 205
 Semeraro Gabriele 191, 192, 199
 Seroni Adriano 405, 410, 431, 446, 522
 Sindona Michele 798, 800, 811
 Skerk Albino 726
 Smith Tomaso 236
 Socrate 252
 Sossi Mario XXXII, 778, 779, 781
 Spadolini Giovanni XXXV, 1037, 1042, 1044, 1045, 1046, 1048, 1049, 1050, 1054, 1057, 1058, 1059, 1060, 1061, 1062, 1064, 1075, 1092
 Spagnolli Giovanni 803
 Speranza Edoardo 1029
 Spiazzi Amos 791
 Spitella Giorgio 661, 662, 663, 664, 690, 691, 695, 699
 Sponziello Pietro 306, 307
 Stalin Josif 83, 424
 Stanzani Ghedini Sergio 1113
 Stefanini 653
 Strehler Giorgio 1054
 Stroessner Matiauda Alfredo 489
 Sullo Fiorentino 578, 579, 580, 581, 582, 583, 585, 586, 587, 588, 590, 592, 593, 594, 595, 596, 597, 598, 599, 600, 602, 603, 842, 1018

 Tambroni Armaroli Fernando 384
 Tanassi Mario 808
 Targetti Ferdinando 236
 Taviani Emilio 319
 Taviani Paolo 782, 792
 Terenziani Carlo 927, 930
 Terracini Umberto XX
 Tesauo Alfonso 11, 263, 286, 521, 522

- Tian Van Tuyen 496
 Tirabassi Angelo Donato 309, 312
 Titomanlio Vittoria 332
 Togliatti Palmiro XVI, XVII, XX, XXI,
 XXVI, XXVII, 210, 217, 493, 625, 681,
 755, 756, 893, 1086
 Togni Giuseppe 25, 383
 Tonengo Matteo 34
 Torretta Federico 206
 Trabucchi Emilio 150
 Tremaglia Mirko 773, 924, 953
 Tripodi Antonino 882
 Trocchia Francesco 860
 Trossarelli Ferdinando 181
 Trujillo Molina Hector Bienvenido 489, 490
 Tupini Giorgio 227
 Tupini Umberto 147
 Turi Paolo XXXIX
- Valandro Gigliola 131
 Valensise Raffaele 793, 962
 Valitutti Salvatore 431, 433, 435, 441, 443,
 526, 532, 534, 559
- Valpreda Pietro 747, 829
 Vanoni Ezio 75
 Vecchiotti Tullio 423, 506
 Vigorelli Ezio 129
 Villabruna Bruno 128
 Visalberghi Aldo 543
 Vischia Carlo 169, 171, 172, 173, 174, 176,
 240, 242, 244, 245
 Visentini Bruno 1074, 1092, 1099
 Vitale 557
 Vittorelli Paolo 825
 Viviani Lucia 198
- Wessin y Wessin Elías 489, 495
- Zaccagnini Benigno 535, 536, 537, 798,
 849, 852, 853, 855, 872, 874, 878, 879,
 906, 919, 921, 925, 1008, 1009
 Zanibelli Amos 766
 Zanone Valerio 1040, 1057, 1085
 Zanotti Bianco Umberto 127
 Zolla Michele 801

Finito di stampare nel mese di maggio 2011
dallo Stab. Tipolit. Ugo Quintily S.p.A.
Viale Enrico Ortolani, 149/151 - 00125 Roma
